BOOKS AND BOOKS.IT

alexandre dumas / il conte di montecristo

MIRABILIA
INFINITE SOLUZIONI

CONET
PERSON FRIENDLY

Il Conte di Montecristo – Alexandre Dumas

Pubblicato su www.booksandbooks.it
Grafica copertina © Mirabilia – www.mirabiliaweb.net
Booksandbooks fa parte del network Coonet – www.coonet.it

VOLUME PRIMO.

Capitolo 1.
L'ARRIVO A MARSIGLIA.
Il 24 febbraio 1815 la vedetta della Madonna della Guardia dette il segnale della nave a tre alberi il Faraone,che veniva da Smirne, Trieste e Napoli.
Com'è d'uso, un pilota costiere partì subito dal porto, passò vicino al Castello d'If e salì a bordo del navigliofra il capo di Morgiou e l'isola di Rion.
Contemporaneamente com'è ugualmente d'uso, la piattaforma del forte San Giovanni si ricoprì di curiosi;poiché è sempre un avvenimento di grande interesse a Marsiglia l'arrivo di qualche bastimento, in particolare poi quando questo legno, come il Faraone, si sapeva costruito, arredato e stivato nei cantieri della vecchia Phocée e appartenente ad un armatore della città.
Frattanto il naviglio avanzava ed aveva felicemente superato lo stretto, formatosi da qualche scossa vulcanica fra l'isola di Casareigne e quella di Jaros.
Aveva oltrepassato Pomègue, avanzando il suo gran corpo sotto le sue tre gabbie ma tanto lentamente, e con andamento così mesto, che i curiosi con quell'istinto che presagisce le disgrazie, si domandavano quale infortunio fosse accaduto a bordo.
Tuttavia gli esperti alla navigazione riconoscevano che se un qualche accidente era avvenuto, questo non era al materiale del bastimento, poiché se procedeva lentamente, lo faceva nelle condizioni di un naviglio eccellentemente governato. La sua àncora era gettata, i pennoni di bompresso abbassati, e vicino al pilota che
s'apprestava a dirigere il Faraone nella stretta entrata del porto di Marsiglia c'era uno svelto giovane, che con occhio attivo sorvegliava ciascun movimento del naviglio, e ripeteva ciascun ordine del pilota.
La vaga inquietudine che commoveva la folla aveva particolarmente agitato uno degli accorsi alla spianata di San Giovanni, che non volle attendere l'entrata del bastimento nel porto, ma saltò in una barchetta e ordinò di
vogare verso il Faraone, che raggiunse dirimpetto all'ansa di riserva. Il giovane marinaio, vedendo giungere quest'uomo, lasciò il suo posto a lato del pilota, e venne col cappello in mano ad appoggiarsi al parapetto del
bastimento. Era un giovane di vent'anni circa, alto, snello, con occhi neri, e capelli color dell'ebano. Si scorgeva in tutta la persona quell'aspetto di calma e di risoluzione che sono proprie degli uomini avvezzi fin dalla loro infanzia a lottare coi pericoli.
"Ah siete voi Dantès?" esclamò l'uomo della barca. "E che è accaduto, e perché quest'aria di tristezza sulla vostra nave?"
"Una gran disgrazia, signor Morrel" rispose il giovane, "gran disgrazia particolarmente per me. All'altezza di Civitavecchia abbiamo perduto il bravo capitano Leclerc..."
"Ed il carico?" domandò con premura l'armatore.
"E giunto a buon porto, signor Morrel, e sono persuaso che sotto questo aspetto sarete contento. Ma il povero capitano Leclerc..."
"Che gli è dunque accaduto?" domandò l'armatore notevolmente rallegrato. "Che accadde a questo bravo
Capitano?"
"É morto."
"Caduto in mare?"
"No, morto di una febbre cerebrale, tra orribili patimenti."
Poi voltandosi verso l'equipaggio disse: "Olà eh! Ciascuno al suo posto per l'ancoraggio."
L'equipaggio obbedì.
Nel medesimo istante gli otto o dieci marinai che lo componevano si slanciarono alcuni sulle scotte, altri sui bracci, taluni sulle dritte, altri ancora sul carico abbasso del trinchetto, e il rimanente infine, agli imbrogli delle vele.
Il giovane marinaio gettò uno sguardo noncurante agli inizi della manovra e vedendo che si eseguivano i suoi
ordini ritornò al suo interlocutore.
"E come accadde dunque questa disgrazia?" continuò l'armatore riprendendo la conversazione al punto ove il
giovane marinaio l'aveva interrotta. "Mio Dio, signore, nel modo più imprevisto. Dopo un lungo colloquio col comandante del porto, il capitano

Leclerc abbandonò Napoli molto agitato: in capo a ventiquattr'ore fu colto dalla febbre e tre giorni dopo era morto. Gli abbiamo resi gli ordinari funerali, ed egli riposa, decentemente avviluppato in una branda, con una
palla da 36 ai piedi ed una alla testa, all'altezza dell'isola del Giglio. Noi riportiamo alla vedova la sua croce
d'onore e la sua spada. Valeva ben la pena" continuava il giovane con un sorriso malinconico, "di fare per dieci
anni la guerra agl'Inglesi per arrivare poi a morire, come tutti gli uomini, nel suo letto."
"Peccato! Che volete, Edmondo" riprese l'armatore che sembrava consolarsi sempre più, "siamo tutti mortali,
e bisogna bene che i vecchi cedano il posto ai giovani; senza questo, non vi sarebbe più progresso, ed al
momento che voi mi assicurate che il carico..."
"É in buono stato, signore Morrel, ve lo garantisco. Ecco un viaggio ch'io vi consiglio di non scontare per
meno di 25 mila franchi di guadagno."
Poi come era passata la Torre Rotonda: "Attenzione a caricare le vele dei pennoni, il fiocco e la bregantina"
comandò il giovane marinaio, "fate attenzione!"
L'ordine venne eseguito quasi colla stessa celerità che sopra un bastimento da guerra.
"Ammaina, e carica in ogni luogo!"
All'ultimo comando tutte le vele si abbassarono, ed il naviglio si avanzò in un modo quasi insensibile, non
camminando più che per l'impulso ricevuto.
"Ora se volete montare, signor Morrel" disse Dantès, vedendo l'impazienza dell'armatore, "ecco qui il vostro
scrivano signor Danglars che esce dal suo camerino, e vi darà tutti gli schiarimenti che potete desiderare: quanto
a me bisogna che sorvegli l'ancoraggio e che metta la nave a lutto."
L'armatore non se lo fece ripetere due volte, afferrò una gomena che gli gettò Dantès, e con una sveltezza che
avrebbe fatto onore ad un uomo di mare, sorpassò gli scalini inchiodati sul fianco sporgente del bastimento,
mentre l'altro, ritornando al suo posto di secondo, cedeva la conversazione a colui che aveva annunziato sotto il
nome di Danglars, il quale uscendo dalla sua cabina si avvicinava all'armatore.
Il sopravvenuto era un uomo di venticinque-ventisei anni, di figura molto cupa, ossequioso verso i suoi
superiori, insolente con i sottoposti; cosicché, oltre il suo ufficio di computista, di per sé motivo di avversione
per i marinai, era tanto malveduto dall'equipaggio, quanto al contrario Edmondo Dantès era amato.
"Ebbene signor Morrel" disse Danglars, "voi sapete già la disgrazia, non è vero?"
"Sì, sì, povero capitano Leclerc! Era un bravo ed onest'uomo."
"E soprattutto un eccellente uomo di mare, invecchiato fra il cielo e l'acqua, come si conviene ad un uomo
incaricato degli affari di una casa così importante come quella Morrel e figlio"
rispose Danglars.
"Ma" disse l'armatore tenendo gli occhi rivolti a Dantès, che cercava il punto del suo ancoraggio, "mi sembra
che non occorre essere tanto vecchio marinaio quanto voi dite, Danglars, per conoscer bene il mestiere. Ecco il
nostro amico Edmondo che fa il suo, e mi sembra un uomo che non ha bisogno di chieder consigli ad alcuno."
"Sì" disse Danglars gettando su Dantès uno sguardo obliquo in cui balenò un lampo d'odio: "sì, questi è
giovane e perciò non teme nulla. Appena il Capitano fu morto, prese il comando senza consultare alcuno, e ci ha

fatto perdere un giorno e mezzo all'isola d'Elba, invece di ripiegare direttamente a Marsiglia."
"Quanto a prendere il comando del naviglio" disse l'armatore, "era suo dovere farlo come secondo; quanto al
perdere un giorno e mezzo all'isola d'Elba, ha fatto male, a meno che il naviglio non avesse avuto qualche avaria
da riparare."
"Il naviglio stava bene come sto io, e come desidero che voi stiate sempre, signor Morrel, e questa giornata e
mezzo fu perduta per un capriccio, per il solo piacere di andare a terra, ecco tutto."
"Dantès" disse l'armatore, rivolgendosi verso il giovanotto, "venite qui."
"Scusate, signore" disse Dantès. "sarò da voi fra un istante." Poi indirizzandosi all'equipaggio: "Date fondo!"
diss'egli.
Sull'istante l'àncora cadde, e la catena scivolò con rumore.
Dantès restò al suo posto, malgrado la presenza del pilota, fino a che fu compiuta la manovra, quindi disse:
"Abbassate la fiamma a mezz'albero, la bandiera in derno, incrociate le antenne!"
"Voi vedete" disse Danglars, "egli si crede, sulla mia parola, già capitano."
"E lo è, difatti" disse l'armatore.
"Si, signor Morrel, salvo la vostra firma e quella del vostro associato."
"Diamine! Perché non lo lasceremo noi a questo posto?" disse l'armatore. "É giovane, lo so bene, ma mi
sembra adatto alla bisogna, e molto esperto nel suo mestiere."
Una nube passò sulla fronte di Danglars.
"Io volevo domandarvi perché vi siete fermato all'isola d'Elba."
"Lo ignoro io stesso: fu per eseguire un ultimo comando del capitano Leclerc, che morendo mi aveva confidato un plico per il gran Maresciallo Bertrand."
"L'avete dunque veduto, Edmondo?"
"Chi?"
"Il gran Maresciallo."
"Sì."
Morrel si guardò attorno e tirò da parte Dantès.
"E come va l'Imperatore?" domandò egli vivamente.
"Bene, per quanto ho potuto giudicare coi miei occhi."
"Avete dunque veduto anche l'Imperatore?"
"Entrò dal Maresciallo mentre vi ero io."
"E gli avete parlato?"
"Cioè, fu egli che parlò a me" rispose Dantès, sorridendo.
"E che vi disse?"
"Mi ha fatto delle domande sul bastimento, sull'epoca della sua partenza da Marsiglia, sul viaggio che aveva fatto, e sul carico che portava. Credo che se questo fosse stato vuoto, e io ne fossi stato il padrone, la sua intenzione sarebbe stata quella di farne acquisto. Ma gli dissi ch'io non ero che un semplice secondo, e il bastimento apparteneva alla casa Morrel e figlio. Ah! - diss'egli, -la conosco. I Morrel sono armatori di padre in figlio, ed ho conosciuto un Morrel, che serviva nello stesso reggimento con me, quando ero in guarnigione a Valenza."
"E vero, è vero!" esclamò l'armatore tutto contento. "Era Policarpo Morrel, mio zio, che divenne capitano;
Dantès, voi direte a mio zio che l'Imperatore si è ricordato di lui, e voi vedrete piangere il vecchio brontolone.
Andiamo, andiamo" continuò il vecchio armatore battendo amichevolmente la mano sulla spalla del giovane,
"voi avete fatto bene ad eseguire le istruzioni del capitano Leclerc, e fermarvi all'isola d'Elba, quantunque, se si venisse a sapere che voi avete consegnato un plico al Maresciallo e parlato coll'Imperatore, ciò potrebbe senza dubbio compromettervi."
"Come volete voi che ciò comprometta" disse Dantès, "io non so neppure ciò che ho e
l'Imperatore non mi ha fatto che quelle domande che avrebbe indirizzate al primo arrivato... Ma scusate" riprese

Dantès, "ecco la Sanità e la Dogana che giungono.
Voi permettete, non è vero?"
"Fate, fate pure, mio caro Dantès."
Il giovane si allontanò, e a misura che si allontanava, Danglars si accostava.
"Ebbene" chiese, "ha addotto buone ragioni sulla sua fermata a Portoferraio?"
"Eccellenti, mio caro Danglars."
"Ah, tanto meglio" rispose questi, "poiché è sempre cosa spiacevole vedere un camerata che non fa il proprio
dovere."
"Dantès ha fatto il suo" rispose l'armatore, "e non vi è nulla da ridire. Fu il capitano Leclerc che gli ordinò questa fermata."
"A proposito del capitano Leclerc, vi ha egli rimessa una sua lettera?"
"A me? No. Ne aveva dunque?"
"Io credevo che oltre il plico, il capitano Leclerc gli avesse confidata questa lettera."
"Di quale plico intendete parlare?"
"Di quello che Dantès ha depositato nel passare da Portoferraio."
"E come sapete ch'egli aveva un plico per Portoferraio?"
Danglars arrossì.
"Passavo davanti alla porta del capitano, che era socchiusa, e vidi rimettere a Dantès il plico e la lettera."
"Non me ne ha parlato" disse l'armatore, "ma se ha questa lettera, me la consegnerà."
Danglars rifletté un istante.
"Allora, signor Morrel, vi prego" disse, "di non parlare di ciò a Dantès; mi sarò ingannato."
In quel momento il giovane fece ritorno; Danglars si allontanò.
"Ebbene, mio caro Dantès, siete libero?" domandò l'armatore.
"Sì, signore."
"La cosa non è stata lunga."
"No, ho consegnato alla Dogana la lista delle vostre mercanzie; e, quanto alla consegna, è arrivato col pilota
costiere un uomo al quale ho rimesso le mie carte."
"Allora non avete più niente a fare qui?"
Dantès gettò uno sguardo rapido intorno a sé.
"No, qui tutto è in ordine."
"Potete dunque venire a pranzo con noi?"
"Scusatemi, signor Morrel, scusatemi, ve ne prego, ma la prima mia visita la debbo a mio padre. Non sono
però meno riconoscente all'onore che mi fate."
"É giusto, Dantès, è giusto: so che siete un buon figlio."
"E..." domandò Dantès con una certa esitazione, "sta bene mio padre, che voi sappiate?"
"Io credo di sì, mio caro Edmondo, quantunque non l'abbia veduto."
"Sì, egli si tiene ritirato nella sua cameretta."
"Ciò prova, per lo meno, che non ha avuto bisogno di nulla durante la vostra assenza."
Dantès sorrise.
"Mio padre è altero, signore, e quand'anche fosse sprovvisto di tutto, non si sarebbe rivolto a chiedere cosa
alcuna a chicchessia, eccetto a Dio."
"Ebbene, dopo questa prima visita, noi contiamo su voi."
"Scusatemi di nuovo, signor Morrel, ma dopo questa prima visita, io ne farò un'altra che non mi sta meno a
cuore."
"Ah, è vero, Dantès, dimenticavo che vi è ai Catalani qualcuno che deve aspettarvi con non minor impazienza
di vostro padre. É la bella Mercedes."
Dantès arrossi.
"Ah! ah!" disse l'armatore. "Non mi sorprende più che sia venuta tre volte a domandare notizie del Faraone.
Perbacco, Edmondo, voi non siete da compiangere, vi ritrovate ad avere una graziosa amica."
"Non è mia amica, ma" disse con gravità il marinaio, "è mia fidanzata."

"Qualche volta è tutta una cosa" disse ridendo l'armatore.
"Ma non per noi" rispose Dantès.
"Andiamo, andiamo! Mio caro Edmondo" continuò l'armatore, "non voglio trattenervi di più. Voi avete fatto
abbastanza bene i miei affari, perché io vi debba lasciare il comodo di fare i vostri.
Avete bisogno di denaro?"
"No, signore, ho tutti i miei stipendi del viaggio, cioè quasi tre mesi di soldo."
"Voi siete un giovane previdente, Edmondo!"
"Aggiungete che ho un padre povero, signor Morrel."
"Sì, sì, so bene che siete un buon figliolo! Andate dunque a veder vostro padre. Io pure ho un figlio, e non
saprei perdonare a colui che dopo tre mesi di viaggio lo trattenesse lontano da me."
"Dunque mi permettete?" disse il giovane salutandolo.
"Sì, se voi non avete niente altro da dirmi."
"No."
"Il capitano Leclerc non vi ha dato, morendo, alcuna lettera per me?"
"Gli sarebbe stato impossibile scrivere, ma ciò mi ricorda che avrei un congedo di qualche giorno da
domandarvi."
"Per prender moglie?"
"Prima di tutto per quello, poi per andare a Parigi."
"Bene, bene! Prenderete il tempo che vorrete, Dantès. Non ci vorranno meno di sei settimane per scaricare il
bastimento, e non rimetteremo in mare prima di tre mesi. Sarà opportuno che vi troviate qui fra tre mesi. Il
Faraone" continuò l'armatore battendo sulla spalla del giovane marinaio, "non potrebbe mettere alla vela senza il
suo capitano."
"Senza il suo capitano!" esclamò Dantès cogli occhi sfavillanti di gioia. "Ponete ben mente a ciò che dite,
signore, poiché voi rispondete alle più segrete speranze del mio cuore; avreste intenzione di nomin armi capitano
del Faraone?"
"Se fossi solo, vi stenderei la mano, mio caro Dantès, e vi direi: è fatto; ma ho un socio, e voi sapete l'antico
proverbio italiano, ha un padrone chi ha un compagno. Ma la metà della faccenda è fatta; poiché sopra due voti
voi ne avete di già uno; fidatevi di me per avere l'altro, farò quanto potrò di meglio."
"Oh, signor Morrel" esclamò il giovane marinaio, stringendo colle lacrime agli occhi le mani dell'armatore,
"signor Morrel, io vi ringrazio in nome di mio padre e di Mercedes."
"Va bene, va bene Edmondo; vi è un Dio in cielo per la brava gente; andate a vedere vostro padre, andate a
vedere Mercedes, poi ritornate da me."
"Non volete che vi riconduca a terra?"
"No, grazie, rimango a regolare i miei conti con Danglars. Siete rimasto contento di lui durante il viaggio?"
"Secondo il senso che voi date a questa domanda; se come buon camerata no, perché io credo ch'egli non mi
ami, dal giorno in cui ebbi la debolezza, in conseguenza d'una contesa, di proporgli che ci fermassimo dieci
minuti all'isola di Montecristo per terminare questa contesa, proposta che io ebbi torto di fargli e che egli ebbe
ragione di rifiutare se è poi come scrivano che mi fate questa domanda, credo che non vi sia nulla da dire, e voi
sarete contento del modo con cui ha disimpegnato il suo dovere."
"Ma" domandò l'armatore, "se foste capitano del Faraone conservereste voi Danglars con piacere?"

"Capitano, o secondo" rispose Dantès, "avrò sempre i più grandi riguardi per coloro che godono la fiducia dei
miei armatori."
"Andiamo, andiamo, Dantès, vedo bene che siete un bravo giovane sotto tutti i rapporti. Non voglio più a
lungo trattenervi; andate, poiché siete sulla brace."
"Arrivederci, signor Morrel, e mille ringraziamenti."
"Arrivederci, mio caro Edmondo, e buona ventura!"
Il giovane marinaio balzò sulla lancia, andò a sedersi a poppa e ordinò di approdare alla Canebière.
Due marinai si piegarono sui loro remi e la barca fuggì con quella rapidità che è possibile in mezzo a mille
barche che ingombrano quella specie di angusta strada che conduce, fra due file di navigli, dall'entrata del porto
allo scalo di Orléans. L'armatore sorridendo lo seguì cogli occhi fino alla spiaggia, lo vide saltare sui gradini
dello scalo e perdersi subito in mezzo alla folla variopinta, che dalle cinque del mattino alle nove della sera
ingombra questa famosa strada della Canebière, di cui i Phocéens moderni sono tanto orgogliosi, che dicono, con
la più gran serietà del mondo e con quell'accento che imprime tanto carattere a ciò che dicono: "Se Parigi avesse
la Canebière, Parigi sarebbe una piccola Marsiglia".
Volgendosi, l'armatore vide Danglars, che in apparenza sembrava attendere i suoi ordini, ma in realtà seguiva
come lui il giovane marinaio collo sguardo. Soltanto vi era una grandissima diversità nella espressione di questo
doppio sguardo diretto sul medesimo individuo.

Capitolo 2.
PADRE E FIGLIO.

Lasciamo che Danglars, alle prese col genio dell'odio, cerchi di gettare contro il suo camerata qualche
maligna supposizione all'orecchio dell'armatore, e seguiamo Dantès, che dopo aver percorsa la Canebière in tutta
la sua lunghezza, prende la rue Noaille, entra in una piccola casa situata alla sinistra dei viali di Meillan, monta
prestamente i quattro piani di una scala oscura e tenendosi con una mano alla ringhiera comprime coll'altra i
battiti del suo cuore, si arresta davanti a una porta socchiusa, che lascia vedere sino al fondo una piccola camera.
Questa camera era quella del padre di Dantès.
La notizia dell'arrivo del Faraone non era ancor giunta al vecchio, che sopra una cassa, era occupato a
piantare delle cannucce sopra cui adattava con mano tremante alcuni nasturzi misti a clematidi che si
arrampicavano lungo la pergola della finestra.
Ad un tratto si sentì circondare il corpo da due braccia, ed una voce ben conosciuta gridare dietro di sé:
"Padre! Mio buon padre!"
Il vecchio gettò un grido e si voltò, poi vedendo il figlio, si lasciò cadere tra le sue braccia, tutto tremante e
pallido.
"Che avete dunque, padre" esclamò il giovane commosso, "sareste ammalato?"
"No, mio caro Edmondo, mio caro figlio, no; ma non ti aspettavo, e la gioia, la sorpresa di rivederti così
all'improvviso... mio Dio!... mi sembra di morire..."
"Coraggio, rimettetevi, padre. Sono io, proprio io. Si dice sempre che la gioia non nuoce ed è perciò che sono

entrato così senza farvi preparare; guardatemi, sorridetemi, invece di osservarmi con occhi spaventati. Io ritorno
e noi saremo felici."
"Ah, tanto meglio, figlio" riprese il vecchio. "Ma in qual modo possiamo noi essere felici? Tu dunque non mi
abbandoni più? Vediamo, raccontami le tue fortune."
"Che il Signore mi perdoni" disse il giovane, "di rallegrarmi di una fortuna che faccio col lutto di una
famiglia: ma Dio sa che non ho desiderato questa fortuna! Essa mi giunge ed io non ho la forza di affliggermene.
Il bravo capitano Leclerc è morto, ed è probabile che colla protezione del signor Morrel io vada al suo posto...
Capitano a vent'anni! Con cento luigi di stipendio ed una parte nell'interesse! Non è assai più di ciò che poteva
sperare un povero marinaio come sono io?"
"Sì, figlio mio, sì, infatti questa è una felicità."
"E perciò voglio che col primo denaro che riscuoterò voi abbiate una casetta con un giardino per piantare le
vostre clematidi, i vostri nasturzi ed il vostro caprifoglio. Ma che avete, padre? Si direbbe che state male!"
"Pazienza, pazienza, non sarà nulla."
E, mancandogli le forze, il vecchio cadde.
"Vediamo, vediamo" disse il giovane, "un buon bicchiere di vino, caro padre, vi rianimerà. Dove mettete il
vostro vino?"
"No, grazie, non lo cercare, non ne ho bisogno" disse il vecchio, tentando di trattenere il figlio.
"Lasciate fare, lasciate fare, padre."
Ed egli aprì due o tre armadi.
"É inutile" disse il vecchio, "non vi è più v ino."
"Come, non vi è più vino" disse Dantès, impallidendo a sua volta e guardando alternativamente le guance
smunte ed increspate del vecchio, e gli armadi vuoti. "Come non vi è più vino! Sareste rimasto privo di denaro,
padre?"
"Non son rimasto privo di nulla poiché tu sei qui."
"Frattanto" balbettò Dantès, asciugandosi il sudore che freddo gli colava dalla fronte, "avevo lasciato 200
franchi, tre mesi fa, partendo."
"Si, sì, Edmondo, è vero, ma tu avevi dimenticato nel partire un piccolo debito col vicino Caderousse; egli me
lo ha ricordato, dicendomi che se non pagavo per te, andava a farsi pagare dal signor Morrel. Allora
comprenderai bene... per timore che non ti facesse torto..."
"Ebbene?"
"Ebbene, ho pagato per te."
"Ma" esclamò Dantès, "il mio debito con Caderousse era di 140 franchi!... E voi li avete pagati coi 200
franchi che vi ho lasciati?"
Il vecchio fece un segno affermativo con la testa.
"Dimodoché voi avete vissuto" mormorò il giovane, "per tre mesi con solo 60 franchi!"
"Tu sai quanto poco mi abbisogni e mi basti."
"Oh mio Dio! Mio Dio! Padre, perdonatemi" esclamò Edmondo, gettandosi ai piedi del buon vecchio.
"Che fai adesso?"
"Ah, voi mi avete trafitto il cuore!"
"Tu sei qui" disse il vecchio, sorridendo, "ora tutto è dimenticato, poiché tu stai bene."
"Sì, io son qui; eccomi con un bell'avvenire e con un poco di denaro. Prendete, padre" disse, "prendete e

inviate subito qualcuno a comprare qualche cosa."
E vuotò sulla tavola la borsa che conteneva una dozzina di monete d'oro, cinque o sei scudi da cinque franchi
e della moneta minuta.
Il viso del vecchio si annuvolò.
"Di chi è quel denaro?"
"Mio, tuo, nostro, prendete, comprate delle provviste, siate felice, domani ve ne sarà dell'altro."
"Adagio, adagio" disse il vecchio sorridendo, "col tuo permesso farò uso della tua borsa, ma con
moderazione. Le persone che mi vedessero fare grandi provviste direbbero che ero obbligato ad aspettare il tuo
ritorno per far degli acquisti."
"Fate come vi aggrada, ma prima di ogni altra cosa provvedetevi una persona di servizio, non voglio più che
usciate di casa solo.
Ho del caffè, e dell'eccellente tabacco di contrabbando in una cassetta nel fondo della stiva; l'avrete domani.
Ma zitto, sento arrivare qualcuno."
"Sarà Caderousse, che avendo saputo del tuo arrivo viene a darti il benvenuto."
"Bene, ecco altre labbra che dicono diversamente da ciò che pensa il cuore. Ma non serve" mormorò
Edmondo, "è un vicino che ci ha reso un favore; che sia il benvenuto!"
Difatti al momento in cui Edmondo terminava la frase a voce bassa, si vide comparire la testa nera e barbuta
di Caderousse sul limitare della porta.
Era un uomo di venticinque-ventisei anni, aveva fra le mani un pezzo di panno, che da buon sarto si
accingeva a tramutare nei risvolti di un abito.
"Ah, eccoti dunque di ritorno, Edmondo!" disse con un accento marsigliese pronunciato, e con un largo
sorriso che gli scopriva dei bellissimi denti, bianchi come l'avorio.
"Come vedi, vicino Caderousse, e pronto a servirti in qualunque cosa" rispose Dantès, dissimulando male la
sua freddezza nel far questa offerta.
"Grazie, grazie, fortunatamente io non ho bisogno di nulla, anzi sono qualche volta gli altri che hanno
bisogno di me."
Dantès fece un movimento d impazienza.
"Non dico per te, giovanotto; ti prestai del denaro, tu me lo hai reso, ciò si pratica fra buoni vicini e noi siamo
pari."
"Non si è mai pari con quelli che ci hanno favorito" disse Dantès, "quando non gli si deve più danaro si deve
riconoscenza."
"Perché parlare di ciò? Quel che è passato, è passato, parliamo del tuo felice ritorno, giovanotto. Ero andato
al porto per trovare da comprare del panno color marrone, quando ho incontrato l'amico Danglars.
"Tu! A Marsiglia?" gli dissi.
"Si, io stesso" rispose.
"Ti credevo a Smirne!"
"Potrei ancora esserci, vengo di là."
"E Edmondo, dov'è il bravo giovane?"
"Certamente presso suo padre" rispose Danglars. "Ed allora son venuto qua per avere il piacere di stringere la
mano ad un amico."
"Questo buon Caderousse" disse il vecchio, "ci ama molto."

"Certo vi amo e vi stimo ancora, tanto più che gli uomini onesti sono così rari... Ma sembra che tu ritorni
ricco..." continuò il sarto, volgendo uno sguardo bieco sull'oro e l'argento che Dantès aveva posto sulla tavola.
Al giovane marinaio non sfuggì il lampo di cupidigia del suo vicino.
"Eh, mio Dio" disse con noncuranza, "questo danaro non è mio; avevo manifestato a mio padre il timore che
nella mia assenza gli fosse mancato qualche cosa, ed egli, per rassicurarmene ha vuotata la sua borsa sulla
tavola. Andiamo, padre" continuò Dantès, "rimettete il vostro denaro nel tiretto, a meno che il vicino Caderousse
non ne abbia a sua volta bisogno, nel qual caso è sempre a sua disposizione."
"No, giovanotto" disse Caderousse, "non ho bisogno di niente.
Grazie a Dio lo status mantiene l'uomo... Conserva il tuo danaro, conservalo, poiché non se ne ha mai troppo;
ciò non toglie che ti sia obbligato della tua offerta, nello stesso modo come ne avessi approfittato."
"Era di buon cuore..." disse Dantès. "Non ne dubito. Ebbene, eccoti dunque di bene in meglio col signor
Morrel, furbo che sei!"
"Il signor Morrel ha sempre avuto molta bontà per me..." rispose Dantès.
"In questo caso tu hai avuto torto a rifiutare il suo pranzo."
"Come, rifiutare il suo pranzo!" riprese il vecchio. "Egli dunque ti aveva invitato a pranzo?"
"Sì, padre mio" riprese Edmondo sorridendo della meraviglia che cagionava a suo padre l'eccessivo onore cui
lo credeva soggetto.
"E perché dunque hai ricusato, figlio mio?" domandò il vecchio.
"Per ritornare più presto vicino a voi, padre" rispose il giovane, "avevo fretta di vedervi."
"Però sarà dispiaciuto a quel buon uomo del signor Morrel"
soggiunse Caderousse; "quando uno aspira a divenir capitano, ha torto a non fare la corte al suo armatore."
"Gli ho spiegato la causa del mio rifiuto" rispose Dantès, "e sono certo che l'ha intesa."
"Ah, per diventar capitano bisogna accarezzare un poco più i padroni."
"Spero diventar capitano anche senza di ciò."
"Tanto meglio, tanto meglio; ciò farà piacere ai tuoi vecchi amici. So che vi è qualcuno laggiù dietro alla
cittadella San Nicola che ne sarà molto contento."
"Mercedes?" disse il vecchio "Sì, padre mio" disse Dantès, "e col vostro permesso, ora che vi ho veduto, e so
che voi state bene, e avete tutto ciò che abbisogna, vi chiederei il consenso di fare una visita ai Catalani."
"Va', figlio mio, va'" disse il vecchio Dantès, "e Dio benedica te nella tua donna, come benedisse me nel
figlio!"
"Sua donna?" disse Caderousse. "Voi andate tropp'oltre, papà Dantès; non lo è ancora, io credo."
"No" rispose Edmondo, "ma non tarderà molto a divenirlo."
"Non importa, non importa" disse Caderousse, "hai fatto bene a spicciarti."
"E perché?"
"Perché Mercedes è una bella ragazza, e le belle ragazze non mancano d'innamorati, quella particolarme nte!
La seguivano a dozzine!"
"Davvero!" disse Edmondo con un sorriso, sotto cui traspariva un'ombra d'inquietudine.
"Oh sì!" rispose Caderousse. "E anche bei partiti! Ma capisci tu? Diventa capitano e si guarderà bene dal
rifiutarti."
"Ciò equivale a dire" disse Dantès con un sorriso che mal dissimulava la sua inquietudine, "che se io non

diventassi capitano..."
"Eh! eh!" esclamò Caderousse.
"Andiamo, andiamo" disse il giovane, "io ho migliore opinione che voi delle donne in generale, e di
Mercedes in particolare, e sono convinto che, diventi o no capitano, lei mi resterà ugualmente fedele."
"Tanto meglio! Tanto meglio!" disse Caderousse. "É sempre una buona cosa che i giovani quando si maritano
siano forniti di buona fede; ma non serve, credimi Dantès, non perdere tempo nell'andare ad annunziarle il tuo
arrivo, e a metterla a parte delle tue speranze."
"Vado" disse Edmondo.
Abbracciò suo padre, salutò con un moto di testa Caderousse e partì.
Caderousse restò ancora un istante, poi, prendendo congedo dal vecchio Dantès, discese a sua volta e andò a
raggiungere Danglars, che lo aspettava all'angolo della rue Senac.
"Ebbene" disse Danglars, "l'hai veduto?"
"L'ho lasciato ora."
"Ti ha parlato della sua speranza di divenir capitano?"
"Egli ne parla come se lo fosse già."
"Pazienza, pazienza!" disse Danglars. "Mi sembra che si solleciti troppo."
"Diavolo! Sembra che il posto gli sia stato promesso dallo stesso signor Morrel."
"Perciò sarà molto contento."
"Cioè, è molto insolente. Mi ha già offerti i suoi servizi come fosse un personaggio d'importanza; mi ha
offerto inoltre denaro in prestito, come fosse un banchiere."
"E tu avrai rifiutato."
"Certamente, quantunque avessi potuto accettare, giacché sono stato io che gli ho messo fra le mani le prime
monete bianche che ha toccato; ma ora Dantès non avrà più bisogno d'alcuno, diventando capitano."
"Baie!" disse Danglars. "Non lo è ancora."
"In fede mia sarebbe una bella cosa non lo fosse più" disse Caderousse, "altrimenti non vi sarebbe più modo
di potergli parlare."
"Se non lo vogliamo veramente" disse Danglars, "resterà ciò che è, e forse diventerà ancora meno di quello
che è."
"Che dici tu?"
"Niente, parlo a me stesso. E sempre innamorato della catalana?"
"Innamorato pazzo; è andato da lei. Mi sbaglierò ma avrà dei dispiaceri da quella parte."
"Spiegati."
"A che serve."
"É più importante di quello che credi. Tu non ami certamente Dantès."
"Io non amo gli arroganti."
"Ebbene, dimmi allora ciò che sai relativamente alla catalana."
"Non so niente di positivo soltanto ho veduto cose che mi fanno credere, come ti dicevo, che il futuro
capitano avrà dei dispiaceri nei dintorni delle Vecchie Infermerie."
"Che hai visto? Via, dimmelo."
"Ebbene, ho visto che tutte le volte che Mercedes entra in città, è sempre accompagnata da un robusto e
minaccioso catalano cogli occhi neri, la pelle rossa, molto scuro, ardentissimo, e che lei chiama mio cugino."
"Ah, veramente, e credi che questo suo cugino le faccia la corte?"
"Lo suppongo. Che diavolo vuoi che faccia un giovanotto di ventun anni con una bella ragazza di
diciassette?"
"E dici che Dantès è andato ai Catalani?"

"É uscito da casa sua poco prima di me."
"Se andiamo dalla medesima parte ci fermeremo all'osteria della Riserva di papà Panfilo, e bevendo un
bicchiere di vino di Malaga, attenderemo notizie."
"E chi ce le porterà?"
"Staremo sulla sua strada, e vedremo sul viso di Dantès ciò che sarà avvenuto."
"Andiamo..." disse Caderousse. "Ma sei tu che paghi?"
"Certamente..." rispose Danglars.
E tutti e due s'incamminarono con passo rapido verso il luogo indicato.
Giunti là si fecero portare una bottiglia e due bicchieri.
Papà Panfilo aveva veduto passare Dantès, che non erano dieci minuti.
Certi che Dantès era ai Catalani, si assisero tra i banchi di verdura ai piedi delle piante di sicomori; sui
rami una scherzosa quantità di uccelli salutava i primi giorni della primavera.

Capitolo 3.
I CATALANI.

A cento passi dal luogo dove i due amici, con lo sguardo all'orizzonte e l'orecchio all'erta, vuotavano lo
spumoso vino di Lama lgue, s'innalzava, dietro un monticello nudo ed arido per il sole e per il maestrale, il
piccolo villaggio dei Catalani.
In un bel giorno, una colonia misteriosa partì dalla Spagna, venne ad approdare alla lingua di terra che abita
anche oggigiorno.
Giungeva non si sa da dove, e parlava una lingua sconosciuta.
Uno dei capi, che capiva il provenzale, domandò alla Comune di Marsiglia di ceder loro quel promontorio
nudo ed arido, su cui essi avevano, come gli antichi marinai, ritirati i loro navigli.
La loro domanda fu accordata, e tre mesi dopo si elevava un piccolo villaggio attorno ai dodici o quindici
bastimenti che erano stati tirati a terra da questi zingari.
Il villaggio, costruito in modo bizzarro e pittoresco, di stile metà moresco, metà spagnolo, è quello oggi
abitato dai discendenti di quegli uomini, che parlano ancora la lingua dei loro padri.
Dopo tre o quattro secoli essi sono rimasti fedeli a questo piccolo promontorio, in cui si erano imbattuti,
come uno stormo di uccelli di mare, senza mischiarsi alla popolazione marsigliese, maritandosi fra di loro, e
conservando usi e costumi della loro madre patria, come ne hanno conservata la favella.
I nostri lettori ci seguano attraverso una strada di questo villaggio ed entrino con noi in una di queste cas e,
alle quali il sole fuori ha dato il bel colore di foglia secca, come ai monumenti del paese, e dentro uno strato di
tinta gialla, che forma l'unico ornamento delle Posadas spagnole.
Una bella ragazza coi capelli neri come l'ebano, cogli occhi vellutati come quelli della gazzella, stava ritta e
appoggiata ad un assito sfrondando tra le sue dita profilate come un disegno antico, un'innocente erica di cui
strappava i fiori, le fronde già sparse sul terreno; le sue braccia nude fino al gomito, braccia bronzine ma che
sembravano modellate su quelle della Venere d'Arles, fremevano con impazienza febbrile, e lei batteva la terra
col piede agile e curvato, in modo da fare apparire la forma pura e superba della gamba, serrata da un calza di
cotone rosso ad angoli grigi e azzurri.
A tre passi da lei, sopra una cassa che dondolava con un movimento rozzo, appoggiando il gomito ad un

vecchio mobile tarlato, stava un robusto giovane di venti ventidue anni, che la guardava con un'aria da cui si
capiva l'interno contrasto tra l'inquietudine e il dispetto. I suoi occhi interrogavano; ma lo sguardo fermo e fisso
della ragazza dominava il suo interlocutore.
"Vediamo, Mercedes" diceva il giovane, "fra poco sarà Pasqua, ecco un epoca propizia ad un matrimonio."
"Vi ho risposto cento volte, Fernando, e bisogna per verità che voi siate nemico di voi stesso, perché
rinnoviate questa domanda."
"Ebbene, ripetetelo ancora, io ve ne supplico, ripetetelo ancora, affinché giunga a crederlo; ditemi per la
centesima volta che rifiutate il mio amore, malgrado l'approvazione di vostra madre; fatemi ben comprendere
che vi prendete gioco della mia felicità, e che la mia vita e la mia morte sono un nulla per voi. Ah, mio Dio! Aver
sognato per dieci anni di essere vostro sposo, Mercedes, e perdere questa speranza che era la sola meta della mia
vita!"
"Non che abbia giammai incoraggiata questa speranza, Fernando"
rispose Mercedes. "Non avete una sola lusinga a rimproverarmi, a vostro riguardo. Vi ho sempre detto: "Io vi
amo come un fratello; ma non esigete mai da me altra cosa che questa amicizia fraterna, poiché il mio cuore è
dato ad un altro!". Non vi ho sempre detto ciò, Fernando?"
"Sì, lo so bene, Mercedes" rispose il giovane, "vi siete compiaciuta a mio riguardo del merito crudele della
franchezza. Ma dimenticate che esiste fra i catalani una legge sacra, che ordina di maritarsi fra loro."
"Voi v'ingannate, Fernando, non è una legge, è una consuetudine, ecco tutto; e credetemi, non vi giova
invocare questa consuetudine in vostro favore! Siete entrato nella coscrizione, l'arbitrio che vi lascia non è che
una semplice tolleranza. Da un momento all'altro potete essere chiamato al servizio militare, ed una volta
soldato, che farete voi di me, cioè di una povera orfanella, infelice, senza beni, che in tutto possiede una capanna
quasi in rovina, alla quale sono attaccate alcune reti usate, miserabile eredità lasciata da mio padre a mia madre,
e da mia madre a me? Da un anno è morta, pensate, Fernando, e io vivo quasi di pubblica carità. Qualche volta
fingete che io vi sia utile, e ciò è per darmi il diritto di dividere la vostra pesca; io accetto, perché siete il figlio
del fratello di mio padre, perché noi siamo stati allevati assieme, e più ancora soprattutto, perché vi cagionerei
troppo dispiacere s'io rifiutassi. Ma capisco bene che il pesce che vado a vendere e dal quale traggo il denaro per
comprare la canapa che filo, capisco bene, Fernando, che non è che elemosina."
"E che importa, Mercedes! Così povera e sola come siete mi piacete assai più che la figlia del più superbo
armatore, o del più ricco banchiere di Marsiglia. A noi che abbisogna? Una donna onesta ed atta alle faccende
domestiche. Chi potrei trovar meglio di voi da questo punto di vista?"
"Fernando" rispose Mercedes, scuotendo la testa, "si diviene inette alle faccende domestiche e non si può
garantire di restar femmine oneste, quando si ama un altro uomo, che non è il marito.
Contentatevi della mia amicizia; perché, ve lo ripeto, ciò è tutto quanto posso promettervi, ed io non prometto
che quanto sono sicura di mantenere."

"Sì, lo comprendo, voi sopportate pazientemente la vostra miseria, ma avete paura della mia. Ebbene,
Mercedes, amato da voi, io tenterò la fortuna; voi mi porterete felicità, ed io diventerò ricco. Posso estendere il
mio stato di pescatore, posso entrare come commesso in un banco, posso diventare negoziante."
"Voi non potete tentar niente di tutto ciò, Fernando, voi siete soldato, e se siete ancora ai Catalani è perché
non vi è guerra; restate dunque pescatore, non fate dei sogni, che farebbero ancora più terribile la realtà, e
contentatevi della mia amicizia, giacché io non posso darvi altro."
"Avete ragione, Mercedes, io sarò marinaio; avrò, invece del costume dei padri nostri, che disprezzate, un
cappello col fiocco, una camicia a righe ed una giacca turchina con le ancore sui bottoni... Non è così che
bisogna essere vestito per piacervi?"
"Che intendete dire?" domandò Mercedes con uno sguardo imperioso.
"Che intendete dire? Non vi capisco."
"Voglio dire, Mercedes, che siete così inflessibile e crudele con me, perché attendete qualcuno così vestito.
Ma quello che voi aspettate è forse incostante; e se non lo è, il mare lo è per lui."
"Fernando" esclamò Mercedes, "io vi credevo buono e mi sono ingannata; Fernando, avete un cuore cattivo,
invocando ad aiuto della gelosia la collera di Dio. Ebbene sì, non vi nascondo nulla, aspetto, ed amo colui che
dite, e s'egli non ritorna, invece di accusarlo di incostanza dirò che è morto amandomi."
Il giovane Catalano fece un gesto di rabbia.
"Vi capisco, Fernando, vi rivarreste su di lui perché non vi amo, voi incrocereste il coltello catalano col suo
pugnale. Ma a che servirebbe? A perdere la mia amicizia se rimaneste vinto, a veder cambiarsi in odio la mia
amicizia se vincitore. Credetemi, il muovere contesa con un uomo è un cattivo mezzo per piacere alla donna che
ama quest'uomo. No, Fernando, voi non vi lascerete trasportare da così perversi pensieri; se non mi potete avere
in moglie, vi contenterete di avermi amica e sorella. D'altronde"
soggiunse commossa e cogli occhi bagnati di lacrime, "aspettate, aspettate, Fernando, voi lo avete detto or
ora, il mare è perfido e sono già quattro mesi che ho contate molte burrasche!"
Fernando restò impassibile.
Non cercò di asciugare le lacrime che scorrevano sulle guance di Mercedes, anche se avrebbe dato una libbra
del suo sangue per ciascuna di quelle lacrime che scorrevano per un altro. Si alzò, fece un giro nella capanna,
ritornò, si fermò davanti a Mercedes coll'occhio cupo, e coi pugni fortemente serrati.
"Vediamo, Mercedes" disse, "ancora una volta rispondete... Siete ben decisa?"
"Io amo Edmondo Dantès" disse freddamente la ragazza, "e nessun altro fuorché Edmondo sarà il mio
sposo!"
"E l'amerete sempre?"
"Finché avrò vita!"
Fernando chinò la testa scoraggiato, emise un sospiro che sembrò un gemito; poi ad un tratto alzando la
fronte, coi denti serrati e le narici socchiuse: "Ma s'egli è morto?" disse.
"Se è morto, io morrò!"
"Ma se vi dimentica?"
"Mercedes" esclamò una voce esultante al di fuori della capanna, "Mercedes!"
"Ah" esclamò la ragazza arrossendo di gioia, esultando d'amore, "tu vedi bene che non mi ha dimenticata,

eccolo qua..."
Si slanciò verso la porta e aprì gridando: "A me, a me, Edmondo, eccomi!"
Fernando pallido e fremente indietreggiò come fa un viaggiatore alla vista di un serpente, e urtando nella
cassa vi ricadde a sedere.
Edmondo e Mercedes erano tra le braccia l'una dell'altro.
Il sole ardente di Marsiglia che penetrava per l'apertura della porta, li inondava di un torrente di luce.
Sulle prime non videro niente di ciò che li circondava, una felicità immensa li isolava da questo mondo; non
si parlavano che con quelle parole tronche che sono lo slancio della più viva gioia, e sembrano accostarsi
all'espressione del dolore.
Ad un tratto Edmondo si accorse della figura cupa di Fernando nell'ombra, pallida e minacciosa; per un
movimento, di cui egli stesso non si sarebbe forse data ragione, il catalano teneva la mano sul coltello posto alla
cintura.
"Scusate" disse Dantès, inarcando a sua volta le sopracciglia, "non avevo notato che eravamo in tre."
Poi volgendosi a Mercedes domandò: "Chi è questo signore?"
"Sarà il vostro migliore amico, giacché è il mio; è mio cugino e mio germano; è Fernando, l'uomo, che dopo
voi, Edmondo, amo di più su questa terra."
Edmondo, senza abbandonare Mercedes di cui teneva una mano, stese, con un movimento di cordialità, l'altra
mano al catalano. Ma Fernando invece di corrispondere al gesto amichevole, restò muto ed immobile come una
statua.
Allora Edmondo portò il suo sguardo scrutatore da Mercedes, commossa e tremante, a Fernando cupo e
minaccioso.
Questo solo sguardo gli fece tutto comprendere.
La collera salì alla sua fronte.
"Non sarei venuto con tanta fretta da voi, Mercedes, se avessi saputo di ritrovarvi un nemico."
"Un nemico!" esclamò Mercedes con uno sguardo corrucciato rivolto al cugino. "Un nemico presso di me, tu
dici, Edmondo? Se lo credessi, ti darei subito il mio braccio e me ne andrei a Marsiglia, abbandonando questa
casa per non riporvi mai più il piede."
L'occhio di Fernando ebbe un lampo.
"Se ti accadesse una disgrazia, mio Edmondo" continuò lei col medesimo implacabile sangue freddo, che
provava a Fernando che la ragazza aveva saputo leggere fin nel profondo dei suoi sinistri pensieri, "se ti
accadesse qualche disgrazia, salirei sul capo di Morgiou e mi getterei sugli scogli con la testa in avanti."
Fernando divenne spaventosamente pallido.
"Ma tu t'inganni, Edmondo" continuò ancora, "tu qui non hai nemici: qui non c'è che Fernando, mio fratello,
che ti stringerà la mano come ad un amico, di cuore."
A queste parole la ragazza fissò il suo sguardo imperioso sul catalano, il quale, come se fosse stato affascinato
da questo sguardo, si accostò lentamente a Edmondo, e gli stese la mano.
Il suo odio, pari ad un flutto impotente quantunque furioso, veniva ad infrangersi contro l'ascendente che
questa donna esercitava su lui. Ma appena ebbe toccata la mano di Edmondo, sentì di aver fatto tutto ciò che

poteva, e, slanciandosi fuori della capanna correndo come un insensato e intrecciandosi le mani nei capelli
esclamava: "Oh, chi mi libererà da quest'uomo? Me infelice! Me infelice!"
"Ehi, catalano! Ehi, Fernando, dove corri?" disse una voce.
Il giovane si arresta ad un tratto, guarda attorno a sé e riconosce Caderousse seduto a tavola con Danglars
sotto un pergolato di foglie di vite.
"Ehi!" disse Caderousse. "Perché non vieni qui? Hai dunque tanta fretta da non avere il tempo di dire buon
giorno agli amici?"
"Particolarmente quando hanno ancora una bottiglia quasi piena davanti..." soggiunse Danglars.
Fernando guardò quei due uomini con occhi assentì e non rispose nulla.
"Sembra proprio stordito" disse Danglars, urtando il ginocchio di Caderousse. "Possibile che ci siamo
sbagliati, e che Dantès trionfi in barba a quanto previsto?"
"Diavolo, è da vedersi!" disse Caderousse.
E volgendosi verso il catalano: "Ebbene, ti decidi?"
Fernando asciugò il sudore che gli grondava dalla fronte, entrò lentamente sotto il pergolato, l'ombra
sembrava rendere un po' di calma ai suoi sensi, e la freschezza un poco di sollievo al corpo spossato.
"Buon giorno" disse. "Mi avete chiamato, non è vero?"
E fu piuttosto un cadere che il sedersi sopra una delle panche attorno alla tavola.
"Ti ho chiamato perché correvi come un pazzo, e perché ho avuto paura che andassi a gettarti in mare" disse
ridendo Caderousse.
"Che diavolo! Quando uno ha degli amici, non è soltanto per offrir loro un bicchiere di vino, ma anche per
impedirgli di andare a bere tre o quattro pinte d'acqua."
Fernando mandò un gemito che sembrava un singulto, e lasciò cadere la testa sopra i due pugni incrociati
sulla tavola.
"Ebbene! Vuoi che lo dica io, Fernando" riprese Caderousse intavolando la conversazione con quella villana
brutalità della gente del popolo, alla quale la curiosità fa dimenticare ogni specie di diplomazia. "Hai l'aria di un
amante sconfitto."
E accompagnò questo scherzo con una forte risata.
"Baie" intervenne Danglars, "un giovanotto della forza di costui non è fatto per essere disgraziato in amore;
tu ti burli di lui, Caderousse."
"Niente affatto" riprese questi. "Non senti come sospira? Coraggio, Fernando" disse Caderousse, "alza in alto
il naso e rispondi. Non è cortese non rispondere agli amici che domandano come va la salute."
"La mia salute va bene" disse Fernando serrando i pugni, ma senza alzar la testa.
"Ah, vedi, Danglars" disse Caderousse, strizzando un occhio all'amico, "ecco qua come sta l'affare: Fernando,
che vedi qui, e che è un buono e bravo catalano, uno dei migliori pescatori di Marsiglia, è innamorato di una
bella ragazza che si chiama Mercedes, ma disgraziatamente sembra che la bella ragazza sia innamorata del
secondo del Faraone, e siccome questo battello è entrato oggi stesso nel porto, tu capisci?..."
"No, io non capisco niente" disse Danglars.
"Il povero Fernando avrà ricevuto il suo congedo."
"Ebbene?" disse Fernando alzando la testa e guardando Caderousse come in cerca di qualcuno con cui

sfogare la sua collera.
"Mercedes non dipende da alcuno, non è vero? Dunque è libera di amare chi vuole."
"Ah! Se tu la prendi così" disse Caderousse, "è un altro affare.
Ti credevo un catalano, e mi era stato detto che i catalani non eran tali da lasciarsi soppiantare da un rivale, e
mi si era fatto credere che particolarmente Fernando fosse un uomo terribile nella vendetta."
Fernando sorrise con un sorriso di pietà.
"Un innamorato non è mai terribile" disse.
"Povero ragazzo" riprese Danglars, fingendo di compiangerlo dal più profondo dell'anima, "che vuoi tu? Lui
non si aspettava di vedere ritornare Dantès così presto. É forse infedele, o che so io? Queste cose sono tanto più
sconvolgenti quanto più ci accadono ad un tratto, e all'impensata."
"In fede mia" disse Caderousse che beveva parlando, e su cui il vino di Malaga cominciava a fare il suo
effetto, "Fernando non è il solo che viene afflitto dal felice arrivo di Dantès. Non è vero, Danglars? "Non
importa" soggiunse Caderousse, versando un bicchiere di vino a Fernando, e riempiendo il proprio per l'ottava o
decima volta, mentre Danglars aveva appena assaggiato il suo, "non importa, frattanto egli sposa Mercedes:
almeno ritorna per questo."
Danglars fissava uno sguardo scrutatore per scoprire il cuore del giovane, sul quale le parole di Caderousse
cadevano come piombo liquido.
"E quando si faranno le nozze?" domandò "Oh, non sono ancor fatte" mormorò Fernando.
"No, ma si faranno" disse Caderousse. "Così come Dantès sarà capitano del Faraone. Non è così, Danglars?"
Danglars rabbrividì a questo colpo inatteso, e si voltò verso Caderousse di cui studiò i lineamenti per capire
se era stato premeditato, ma egli non lesse che l'invidia su quel viso fattosi quasi ebete dall'ubriachezza.
"Ebbene" disse, riempiendo i bicchieri, "beviamo dunque alla salute del capitano Edmondo Dantès, marito
della catalana!"
Caderousse portò il bicchiere alla bocca, e con mano pesante lo tracannò in un fiato.
Fernando prese il suo e lo ruppe gettandolo a terra.
"Eh! eh! eh!" disse Caderousse. "Cosa vedo sull'alto del promontorio, laggiù, verso i Catalani? Guarda tu,
Fernando, che hai miglior vista della mia; credo di cominciare a veder doppio, e tu sai che il vino è un traditore...
Si direbbe che i due amanti passeggino, tenendosi vicini vicini!"
"Il cielo mi perdoni! Non sanno d'esser veduti... Eccoli!"
Danglars non perdeva alcuna delle angosce che soffriva Fernando, il cui viso si scomponeva palesemente.
"Li riconoscete, Fernando?" disse.
"Sì" rispose questi, con sorda voce, "sono Edmondo e Mercedes."
"Ah, vedete" disse Caderousse, "li avevo riconosciuti! Che bella ragazza! E diteci quando si faranno le nozze,
poiché Fernando si è ostinato a non volercelo dire."
"Vuoi tacere" disse Danglars, simulando di trattenere Caderousse, che colla tenacia dell'ubriaco si sforzava di
piegarsi fuori del pergolato. "Cerca di tenerti dritto, e lascia gl'innamorati amarsi tranquillamente. Guarda
Fernando, e prendi esempio da lui, è un uomo ragionevole."
Forse Fernando, ridotto agli estremi, e punto da Danglars come il toro dai giostratori, stava per slanciarsi,

perché si era già alzato e sembrava raccogliersi per scagliarsi contro il suo rivale, ma Mercedes, ridente e
accorta, alzò la sua bella testa e fece brillare il suo limpido sguardo.
Allora Fernando si ricordò la minaccia che aveva fatto di morire se Edmondo fosse morto, e ricadde
scoraggiato sul suo sedile.
Danglars guardò quei due uomini: l'uno imbestialito dall'ubriachezza, l'altro dominato dall'amore.
"Non ne caverò niente da questi imbecilli" mormorò, "ed ho gran paura di essere qui fra un ubriaco ed un
poltrone. Ecco un invidioso che si ubriaca con del vino, mentre dovrebbe farlo col fiele; ecco un grande
imbecille al quale vien tolta la sua bella di sotto al naso, e si contenta di piangere e di lamentarsi come un
ragazzo: nonostante abbia occhi fulminanti come gli spagnoli, i siciliani e i calabresi, i quali sanno vendicarsi
così bene, e dei pugni che infrangerebbero la testa a un bove come la mazza del macellaio! Decisamente il
destino di Edmondo la vince: sposerà la ragazza, sarà fatto capitano, e si riderà di noi, a meno che..."
Un sinistro sorriso affiorò alle labbra di Danglars.
"A meno che io non vi prenda parte..." soggiunse.
"Olà!" continuava a gridare Caderousse, a metà alzato e coi pugni sulla tavola. "Olà, Edmondo, non vedi
dunque gli amici, o sei diventato già tanto superbo da non poter parlar loro?"
"No, mio caro Caderousse" rispose Dantès, "io non sono superbo, sono felice, e la felicità acceca, credo, assai
più della superbia."
"Alla buon'ora, ecco una bella spiegazione" disse Caderousse.
"Ehi! Buon giorno, signora Dantès."
Mercedes salutò con gravità.
"Questo ancora non è il mio nome" disse, "e nel mio paese porta cattivo augurio chiamare le ragazze col
nome del fidanzato, prima che sia loro marito. Vi prego dunque di chiamarmi Mercedes."
"Bisogna perdonare il buon vicino" disse Dantès, "egli si sbaglia di poco."
"Dunque le nozze cadranno quanto prima, Dantès?" disse Danglars salutando i due giovani.
"Il più presto possibile, signor Danglars: oggi si prenderanno tutti gli accordi con mio padre, e domani al più
tardi il pranzo di fidanzamento, qui alla Riserva. Spero che gli amici vi saranno, e ciò vuol dire che siete invitato,
signor Danglars, e tu, Caderousse, non mancherai."
"Fernando" disse Caderousse ridendo, "sarà invitato anche lui?"
"Il fratello della mia sposa è pure mio fratello" disse Edmondo, "e tanto Mercedes che io vedremmo con
sommo dispiacere che egli si allontanasse da noi in questa circostanza."
Fernando aprì la bocca per rispondere, ma la voce gli si estinse in gola, e non poté articolar parola.
"Oggi gli accordi, domani o dopo il fidanzamento!... Che diavolo! Capitano, voi avete molta fretta."
"Danglars" rispose Edmondo sorridendo, "vi dirò ciò che Mercedes diceva or ora a Caderousse: non mi date
un titolo che non mi appartiene... Mi porterebbe cattivo augurio."
"Scusate" precisò Danglars, "dicevo semplicemente che voi avete molta fretta. Che diavolo! Noi abbiamo
tempo; il Faraone non metterà la vela che fra tre mesi."
"Si ha sempre fretta di esser felici; quando uno ha sofferto lungamente, si pena a credere alla felicità. Ma non
è il solo egoismo che mi fa agire in tal modo; occorre che io vada a Parigi."

"Ah davvero? A Parigi? É la prima volta che ci andate, Dantès?"
"Sì."
"Vi avete degli affari?"
"Non per conto mio; è un'ultima commis sione del nostro capitano Leclerc da adempiere; voi capirete,
Danglars, che questa è cosa sacra. D'altronde, state tranquillo, io non prenderò che il tempo necessario per
l'andata e il ritorno."
"Sì, sì capisco" disse ad alta voce Danglars, poi soggiunse fra sé abbassando la voce: "A Parigi, senza dubbio,
per rimettere al suo indirizzo la lettera che gli consegnò il Capitano. Ah, perbacco! Questa lettera mi fa nascere
un'idea, un'eccellente idea, perbacco! Signor Dantès, amico mio, non hai ancora dormito a bordo del Faraone
nella cabina numero 1."
Poi volgendosi a Edmondo che già si allontanava: "Buon viaggio..." gli gridò dietro.
"Grazie..." rispose Edmondo voltando la testa, accompagnando questo movimento con un gesto amichevole.
Quindi i due innamorati continuarono la loro strada lieti e tranquilli come due anime che salgono al cielo.

Capitolo 4.
IL COMPLOTTO.

Danglars seguì Edmondo e Mercedes collo sguardo finché i due si dileguarono per uno degli angoli della
porta San Nicola; poi volgendosi s'avvide che Fernando era ricaduto sulla sua panca pallido e fremente, mentre
Caderousse balbettava le parole di una canzone da osteria.
"Ecco qua" disse Danglars a Fernando, "un matrimonio che sembra non faccia la felicità di tutto il mondo."
"Questo è la mia disperazione."
"Voi dunque amate Mercedes?"
"Dal momento che la conobbi l'amai; l'ho sempre amata!"
"E voi state là a strapparvi i capelli invece di cercare un rimedio? Che diavolo! Io non credevo che fosse
questo il modo con cui agiscono quelli della vostra razza."
"Che cosa volete che faccia?" domandò Fernando.
"E che so io? É forse cosa che mi riguarda? Non sono io, mi sembra, l'innamorato di Mercedes, ma voi."
"Io volevo pugnalar l'"hombre", ma lei mi ha detto che se avveniva una disgrazia al suo fidanzato si sarebbe
uccisa."
"Baie! Queste son cose che si dicono sempre, e non si fanno mai."
"Signore, voi non conoscete Mercedes: quando minaccia, esegue."
"Imbecille!" mormorò Danglars. "Che lei si uccida o no a me poca importa purché Dantès non diventi
capitano."
"E prima che Mercedes muoia" soggiunse Fernando, coll'accento di una ferma risoluzione, "morirei io
stesso."
"Questo si chiama amore!" disse Caderousse con voce avvinazzata.
"Se questo non è vero amore, davvero non lo so più conoscere."
"Vediamo" disse Danglars, "voi mi sembrate un gentil giovane, e vorrei, che il diavolo mi porti, togliervi
d'imbarazzo, ma..."
"Sì, sì" disse Caderousse, "vediamo il modo."
"Mio caro" soggiunse Danglars, "tu sei per tre quarti ubriaco; termina la bottiglia e lo sarai del tutto. Bevi, e
non mischiarti di ciò che facciamo, perché bisogna aver libera la testa."

"Io ubriaco?" disse Caderousse. "Eh via! Io delle tue bottiglie ne berrei altre quattro! Non sono più grandi di
una boccetta d'acqua di Colonia!... Papà Panfilo, del vino!" E per dare effetto alle parole, Caderousse batté il
bicchiere sulla tavola.
"Dunque dicevate, signore?" riprese Fernando, aspettando con impazienza il seguito della frase interrotta.
"Che dicevo? Non me ne sovvengo. Questo ubriacone di Caderousse mi ha fatto perdere il filo delle idee."
"Ubriaco quanto vorrai. Tanto peggio per quelli che hanno paura del vino! Ciò perché hanno qualche cattivo
pensiero e temono che il vino lo tolga dal cuore."
E Caderousse si mise a cantare gli ultimi versi di una canzone molto in voga a quei tempi: Acqua bevon
color che fan del male: N'e una prova il diluvio universale! "Dicevate, signore" riprendeva Fernando, "che mi
vorreste levar di pena, ma aggiungeste..."
"Sì, aggiungevo che per levarvi di pena basta che Dantès non sposi quella che voi amate, ed il matrimonio
può benissimo non effettuarsi anche senza che Dantès muoia."
"La morte sola può separarli" disse Fernando.
"Voi ragionate come un ragazzo, amico mio" disse Caderousse, "e siccome Danglars è un furbo, un maligno,
un greco, vi mostrerà in qual modo voi avete torto. Provalo, Danglars, io ho garantito per te. Digli che non vi è
bisogno che Dantès muoia... D'altronde mi dispiacerebbe che morisse, Dantès; è un buon giovane... io l'amo... io
ti amo Dantès... alla tua salute Dantès!"
Fernando si alzò con la massima impazienza.
"Lasciatelo dire" riprese Danglars, trattenendo il catalano, "sebbene ubriaco non dice un grande sproposito:
l'assenza separa due individui tanto bene quanto la morte... Supponete per esempio che vi fosse fra Edmondo e
Mercedes la muraglia di una prigione; essi sarebbero divisi né più né meno che se vi fosse la lapide di una
tomba."
"Sì, ma di prigione si esce" disse Caderousse, che con gli ultimi sprazzi della sua intelligenza, si andava
frammischiando alla conversazione, "e quando si esce di prigione, e si porta il nome di Edmondo Dantès, uno si
vendica."
"Che importa!" mormorò Fernando.
"E poi" rispose Caderousse, "perché si metterebbe in prigione Dantès? Egli non ha né rubato, né ammazzato,
né assassinato."
"Taci una volta!" disse Danglars.
"Io non voglio tacere; pretendo che mi si dica perché si vuol far mettere in prigione Dantès. Amo Dantès!
Alla tua salute Dantès!"
E vuotò d'un fiato un altro bicchiere di vino.
Danglars seguì con lo sguardo i progressi dell'ubriachezza del suo compagno, e volgendosi a Fernando:
"Ebbene, comprendete che non vi è bisogno di ucciderlo?"
"No certo, se, come voi dicevate poco fa, si potesse trovare il modo di farlo arrestare."
"Cercando bene" disse Danglars, "lo si potrebbe trovare... Ma di che diavolo vado io ad immischiarmi? É
forse cosa che mi riguarda?"
"Non so se ciò vi riguardi" disse Fernando afferrandogli un braccio, "ma ciò che so è che voi avete qualche

motivo particolare di odio contro Dantès: chi odia se stesso, non s'inganna sui sentimenti degli altri."
"Io!... dei motivi di odio con Dantès? Nessuno, sulla mia parola! Io vi ho visto infelice e la vostra infelicità
mi ha commosso, perciò ho preso interesse per voi, ecco tutto. Ma dal momento che voi cre dete che agisca per
conto mio, addio, amico caro: levatevi d'imbarazzo come potete."
E Danglars fece atto a sua volta d'alzarsi.
"No" disse Fernando trattenendolo, "restate; in fin dei conti, poco m'importa che voi odiate o no Dantès: io
l'odio e lo confesso altamente. Trovate il mezzo ed io l'eseguo, purché non causi la morte dell'uomo poiché
Mercedes si ucciderebbe se Dantès fosse ucciso."
Caderousse che aveva lasciato cadere la testa sul tavolo rialzò la fronte e guardando Fernando e Danglars, con
occhi appesantiti e spenti: "Uccidere Dantès..." disse. "Chi parla di uccidere Dantès? Io non voglio che sia
ucciso, io!... É mio amico... Mi ha offerto questa mattina di divider con me il suo denaro, come io ho diviso il
mio con lui... Non voglio che si uccida Dantès!..."
"E chi ti parla di ucciderlo, imbecille" riprese Danglars, "si parla di un semplice scherzo. Bevi alla sua salute"
soggiunse riempiendogli il bicchiere, "e lasciaci tranquilli."
"Sì, sì, alla salute di Dantès" disse Caderousse, vuotando il bicchiere, "alla sua salute... alla sua salute... al...
la..."
"Ma il mezzo?... Il mezzo?" disse con impazienza Fernando.
"Voi non lo avete ancora trovato?"
"No, voi ve ne siete incaricato."
"É vero" rispose Danglars, "i francesi hanno questa superiorità sopra gli spagnoli: gli spagnoli ruminano, e i
francesi inventano."
"Inventate dunque, inventate" disse Fernando con impazienza.
"Cameriere!" disse Danglars, "carta, penna e calamaio."
"Carta, penna, calamaio?" mormorò Fernando.
"Sì, io son scrivano computista, la penna, l'inchiostro e la carta sono i miei strumenti, e senza di questi non
saprei fare cosa alcuna."
"Carta, penna e calamaio!" gridò ad alta voce Fernando.
"Ecco tutto" disse il cameriere portando gli oggetti richiesti.
"Quando si pensa" disse Caderousse, lasciando cadere la mano sulla carta, "che con questa carta si può
ammazzare un uomo con più facilità che se si attendesse all'angolo di un bosco per assassinarlo. Ho sempre
avuto più paura di una bottiglia d'inchiostro, di una penna e di un calama io, che non di una spada o di una
pistola."
"Il buffone non è ancora ubriaco quanto sembra" disse Danglars.
"Versategli dunque da bere, Fernando."
Fernando riempì il bicchiere di Caderousse; e questi, da quel bravo bevitore che era, levò la mano dalla cart a,
e la portò al bicchiere.
Il catalano seguì i movimenti fino a che Caderousse, quasi sopraffatto da questo nuovo attacco, lasciò cadere
il suo bicchiere sulla tavola.
"Ebbene..." riprese il catalano, vedendo che il poco della ragione che restava a Caderousse cominciava a
sparire sotto l'influenza di quest'ultimo bicchiere di vino.

"Ebbene dicevo dunque, per esempio" riprese Danglars, "che se dopo un viaggio come quello che ha fatto
Dantès e in cui ha toccato Napoli e l'isola d'Elba, qualcuno lo denunciasse..."
"Lo denunzierò io" disse con vivacità il giovane.
"Sì, ma allora vi si fa firmare la vostra dichiarazione, e vi si confronta con quello che avete denunciato. Io vi
somministro di che sostenere la vostra accusa, lo so bene. Ma Dantès non può restare eternamente in prigione; un
giorno
o l'altro ne uscirà, e il giorno in cui esce sarà terribile con quello che lo ha fatto entrare." "Oh, io non desidero
che una cosa" disse Fernando, "che egli venga a provocare un duello." "Sì, e Mercedes? Mercedes vi prenderà in
odio se voi avrete soltanto la disgrazia di scalfire la pelle al suo diletto
Edmondo!"
"É giusto" disse Fernando.
"No, no" riprese Danglars, "se si decide una cosa simile, vedete bene, è meglio prendere bonariamente, così
come faccio io, questa penna, bagnarla nell'inchiostro e scrivere con la mano sinistra, affinché il carattere non sia
individuato, la piccola seguente denuncia."
E Danglars, unendo l'esempio all'insegnamento, scrisse con la mano sinistra e con un carattere rovesciato, che
non aveva alcuna analogia col suo carattere ordinario, le parole che egli passò a Fernando e questi lesse a mezza
voce.
"Il signor Procuratore del Re è avvisato, da un amico del trono e della religione, che un tale, nominato
Edmondo Dantès, secondo del bastimento il Faraone giunto questa mattina da Smirne, dopo aver toccato Napoli
e Portoferraio, fu incaricato da Murat di una lettera per l'usurpatore, e dall'usurpatore di una lettera per il
Comitato bonapartista di Parigi. Si avrà la prova del suo delitto arrestandolo poiché si troverà questa, o nelle sue
tasche, o in casa di suo padre, o nella sua cabina a bordo del Faraone."
"Alla buon'ora" continuò Danglars, "in tal modo la vostra vendetta sarà attribuita alle circostanze, e sarete
sicuro che non ricadrà sopra di voi, e la cosa andrà da sola. Perciò non vi resterebbe più che piegare la lettera
come faccio io, scriverci sopra: "Al Procuratore del Re", e tutto sarebbe fatto."
E Danglars fece la soprascritta come se avesse scherzato.
"Sì, tutto sarebbe fatto" gridò Caderousse, che con un ultimo sforzo d'intelligenza aveva seguito la lettura, e
che comprendeva per istinto tutto il male che avrebbe potuto apportare una simile denuncia. "Sì, tutto sarebbe
fatto, soltanto sarebbe un'infamia."
Ed allungò il braccio per prendere la lettera.
"Per tal modo" disse Danglars, allontanando la lettera, "per tal modo tutto ciò che ho detto e fatto non è che
uno scherzo, ed io sarei il primo ad esserne afflitto se accadesse qualche disgrazia a Dantès, a questo buon
Dantès! Così osservate..."
Egli prese la lettera, la spiegazzò fra le mani e la gettò in un angolo del pergolato.
"Alla buon'ora" disse Caderousse. "Dantès è mio amico, e non voglio che gli si faccia del male."
"E chi diavolo pensa a fargli del male? Certamente né io né Fernando" disse Danglars alzandosi, e
squadrando il catalano rimasto seduto, che non perdeva d'occhio il foglio denunciatore gettato nell'angolo.

"In questo caso" riprese Caderousse, "che ci portino del vino, io voglio bere alla salute di Edmondo e della
bella Mercedes."
"Tu hai anche troppo bevuto, ubriacone!" disse Danglars. "E se continui sarai obbligato a dormir qui, poiché
non potrai reggerti in piedi."
"Io!" disse Caderousse, alzandosi colla fatuità dell'uomo ubriaco, "io non potrò tenermi in piedi? Scommetto
che monto sul campanile degli Accoulès anche senza il bilanciere!"
"Sia!" disse Danglars. "Io scommetto, ma per domani; oggi è ora di ritornare a casa. Dammi il braccio e andiamo."
"Andiamo" disse Caderousse, "ma non ho bisogno del tuo braccio.
Vieni anche tu, Fernando? Rientri con noi a Marsiglia?"
"No" disse Fernando, "io ritorno ai Catalani."
"Tu fai male, vieni con noi a Marsiglia. vieni."
"Non ho da fare a Marsiglia, e non ci voglio andare."
"Come hai detto? Non vieni galantuomo? Ebbene a tuo comodo. Vieni Danglars, lasciamo rientrare il
giovanotto ai Catalani, poiché vuole così."
Danglars approfittò del momento di buona volontà di Caderousse per trascinarlo alla volta di Marsiglia; e
solo per lasciare la strada più corta e più facile a Fernando, invece di ritornare per la riviera della nuova Riva,
ritornò per la porta San Vittore; Caderousse lo seguì barcollando attaccato al suo braccio.
Quando fu ad una ventina di passi, Danglars si voltò e vide Fernando precipitarsi sul foglio e metterlo in
tasca; poi subito balzare fuori dal pergolato, e andarsene dalla parte del Pilone.
"Ebbene, che fa dunque?" disse Caderousse. "Ha mentito: ci ha detto che andava ai Catalani ed ha voltato
dalla parte della città. Olà! Fernando, tu ti sbagli, caro ragazzo!"
"Sei tu che vedi male" disse Danglars, "egli segue direttamente la strada delle Vecchie Infermerie."
"Davvero?" disse Caderousse. "Eppure giurerei che ha voltato a destra! Decisamente il vino è un traditore!"
"Andiamo, andiamo" mormorò Danglars, "credo che l'affare sia bene avviato e non resti altro da fare che
lasciarlo progredire da sé."

Capitolo 5.
IL PRANZO DI FIDANZAMENTO.

Il giorno dopo fu un bel giorno, il sole si alzò puro e rilucente, e i suoi primi raggi di un rosso purpureo
screziavano le cime dei flutti di un bel color rubino. Il pranzo era stato preparato al primo piano di quella stessa
Riserva col pergolato, di cui noi facemmo già conoscenza. Era una gran sala illuminata da cinque o sei finestre, e
al di sopra di ciascuna, senza sapersi il perché, stava scritto il nome di una delle grandi città della Francia; una
terrazza in legno univa le finestre.
Quantunque il pranzo non fosse fissato che per mezzogiorno, fino dalle undici del mattino questa terrazza era
sovraccarica di persone che vi passeggiavano con impazienza. Erano i marinai privilegiati del Faraone e qualche
amico di Dantès.
Tutti, in onore del fidanzato, erano vestiti dei loro migliori abiti.
Correva voce fra i convitati del promesso sposo, che gli armatori del Faraone avrebbero onorato il
fidanzamento del loro secondo. Ma questo, a loro pensare, era un onore così grande per Dantès, che nessuno

osava crederci. Però Danglars, che giungeva in compagnia di Caderousse, confermò la notizia. La mattina aveva
visto lo stesso signor Morrel, e questi lo aveva assicurato che sarebbe venuto a pranzo alla Riserva.
Difatti, pochi momenti dopo il signor Morrel fece il suo ingresso nella sala e fu salutato dai marinai del
Faraone con un evviva e unanimi applausi.
La presenza dell'armatore era una conferma della voce che già correva che Dantès sarebbe stato nominato
capitano; e siccome Dantès era molto amato a bordo, questa brava gente faceva capire in tal modo all'armatore
che una volta tanto la nomina del capitano era in armonia coi desideri dei subordinati.
Appena il signor Morrel fu entrato, Danglars e Caderousse furono unanimemente incaricati di andare incontro
ai fidanzati.
Dovevano avvertirli dell'arrivo del personaggio importante, la cui venuta aveva prodotto una così forte
impressione, e dir loro che si affrettassero.
Danglars e Caderousse partirono di corsa; ma non ebbero fatto cento passi che scorsero la piccola compagnia
che veniva alla loro volta.
Questa piccola compagnia si componeva di quattro ragazze amiche di Mercedes, catalane come lei, che
accompagnavano la fidanzata alla quale Edmondo dava il braccio. Vicino alla futura sposa camminava il vecchio
Dantès, e dietro loro veniva con sinistro sogghigno Fernando; i poveri giovani erano così felici, che non
vedevano che se stessi e il bel cielo che li benediceva.
Danglars e Caderousse disimpegnarono la loro missione di ambasciatori; quindi dopo aver scambiato con
Edmondo una stretta di mano vigorosa ed amichevole, andarono, Danglars a prender posto vicino a Fernando,
Caderousse a mettersi a fianco del padre di Dantès, centro dell'attenzione generale.
Il vecchio era vestito del suo bell'abito di taffetà misto, guarnito con larghi bottoni di acciaio tagliati a
faccette. Le sue gambe sottili, ma nerborute, erano ricoperte da un magnifico paio di calze di cotone operato, di
contrabbando inglese. Dal suo cappello a tre pizzi pendeva una fettuccia bianca e turchina. Si appoggiava sopra
un bastone di legno tornito e ricurvo in alto come il "pedum" degli antichi. Si sarebbe detto uno di quegli
zerbinotti che facevano la loro parata nel 1796 nei giardini nuovamente riaperti del Lussemburgo e delle
Tuileries.
Vicino a lui, come già detto, si era introdotto Caderousse, che la speranza di un buon pranzo aveva
riconciliato con Dantès, Caderousse al quale restava nella mente una vaga memoria di ciò che era accaduto il
giorno innanzi, come quando nello svegliarsi la mattina si ritrova l'ombra del sogno che si è fatto nella notte.
Danglars nell'avvicinarsi a Fernando aveva gettato sul catalano imbarazzato uno sguardo profondo.
Fernando camminava dietro ai fidanzati, completamente trascurato da Mercedes, che, con quell'egoismo
giovanile caro all'amore, non aveva occhi per altri che per Edmondo; Fernando era pallido, con improvvisi
rossori che lasciavano il posto a un pallore sempre più crescente.
Ogni tanto guardava verso Marsiglia, ed allora un tremito nervoso ed involontario gli scorreva per le membra.

Fernando sembrava attendere o per lo meno prevedere un avvenimento. Dantès era vestito con
semplicità. Appartenendo alla marina mercantile, aveva un abito fra l'uniforme militare ed il costume borghese, e
sotto questo abito il suo portamento, eccitato anche dalla gioia e dalla bellezza della sua fidanzata, era superbo.
Mercedes era bella come una di quelle greche di Cipro o di Ceos, dagli occhi d'ebano e dalle labbra di
corallo.
Camminava col passo franco e libero delle andaluse.
Una ragazza di città avrebbe forse cercato di nascondere la sua gioia sotto un velo o almeno sotto il velluto
delle palpebre; ma Mercedes sorrideva e guardava tutto ciò che la circondava, e il suo sorriso ed il suo sguardo
dicevano francamente quanto avrebbero potuto dire le sue parole: "Se voi mi siete amici rallegratevi, poiché in
verità io sono molto felice".
Dal momento che i fidanzati e coloro che li accompagnavano furono in vista della Riserva, Morrel discese, e
avanzò verso di loro, seguito dai marinai e dai soldati coi quali era rimasto ed a cui aveva rinnovato la promessa,
già fatta a Dantès, che questi sarebbe succeduto al capitano Leclerc.
Edmondo, vedendolo venire, lasciò il braccio della fidanzata e lo cedette a Morrel.
L'armatore e la ragazza dettero allora l'esempio e salirono per primi la scala di legno che metteva alla stanza
ove era preparato il pranzo. La scala scricchiolò per cinque minuti sotto i pesanti passi dei convitati.
"Padre mio" disse Mercedes, fermandosi a metà della tavola, "voi starete alla mia destra, alla sinistra porrò
colui che fin qui mi ha fatto da fratello" e lo disse con una dolcezza che penetrò nel più profondo del cuore di
Fernando come un colpo di pugnale.
Le sue labbra s'incresparono e, sotto la tinta livida del suo viso maschile, si poté vedere il sangue ritirarsi a
poco a poco, per affluire al cuore.
Durante questo tempo Dantès aveva eseguita la stessa manovra: alla sua destra aveva posto Morrel, alla
sinistra Danglars; quindi aveva fatto segno con la mano che ciascuno prendesse posto a suo piacere.
Già circolavano intorno alla tavola i salami di Arles colle carni brune e affumicate, le aragoste ricoperte della
loro rosea corazza, i ricci di mare che sembravano castagne circondate dalla loro scorza spinosa, le cappe che
presso i ghiottoni del mezzogiorno sono valutate più delle ostriche del nord; e tutti quei crostacei, che i flutti
gettano sulla riva sabbiosa e che i pescatori riconoscenti designano col nome generico di frutti di mare.
"Bel silenzio!" disse il vecchio, assaggiando un bicchiere di vino giallo topazio, che papà Panfilo in persona
aveva portato a Mercedes. "Si direbbe che qui ci sono trenta persone che non desiderano altro che ridere..."
"Eh, un marito non è sempre allegro" disse Caderousse.
"Il fatto è" disse Dantès, "che sono troppo felice in questo momento. Se è così che voi la intendete, caro
vicino, avete ragione: la gioia qualche volta fa un effetto strano: essa opprime come il dolore."
Danglars osservò Fernando la cui natura impressionabile riceveva e rifletteva ciascuna emozione.

"Andiamo dunque" disse, "avreste forse paura di qualche cosa? Mi sembra al contrario che vada tutto
secondo i vostri desideri."
"Ed è precisamente questo che mi spaventa" disse Dantès, "mi sembra che l'uomo non sia fatto per essere così
facilmente felice.
La felicità è come quei palazzi delle isole incantate le cui porte sono guardate dai draghi, bisogna combattere
per conquistarli, ed io per dir la verità non so qual merito mi abbia valso la felicità di diventare il marito di
Mercedes."
"Marito, marito!" disse Caderousse ridendo, "non ancora, caro capitano. Provati un poco a fare da marito e tu
vedrai come sarai ricevuto."
Mercedes arrossì, Fernando si agitava sulla sedia, rabbrividiva al più piccolo rumore, e di tanto in tanto si
asciugava grosse gocce di sudore sulla fronte, come le prime gocce di un uragano.
"In fede mia" disse Dantès cavando l'orologio, "vicino Caderousse, non val la pena di darmi una smentita per
così poco. Mercedes non è ancora mia moglie, è vero, ma fra un'ora e mezzo lo sarà."
Ciascuno fece un grido di sorpresa, eccetto il padre di Dantès il cui largo riso mostrava dei denti sempre belli.
Mercedes sorrise e non arrossì più.
Fernando afferrò convulsamente il manico del suo coltello.
"Fra un'ora" disse Danglars impallidendo anch'egli, "e come?"
"Sì, amici miei" rispose Dantès, "grazie al credito del signor Morrel, l'uomo al quale dopo mio padre io debbo
più a questo mondo, tutte le difficoltà furono appianate; noi abbiamo pagato le pubblicazioni, e alle due e mezzo
il Sindaco di Marsiglia ci aspetta al Palazzo di città. Essendo l'una e un quarto, credo di non essermi sbagliato
dicendo che tra un'ora e trenta minuti Mercedes si chiamerà signora Dantès."
Fernando chiuse gli occhi; una nube di fuoco bruciò le sue palpebre, si appoggiò alla tavola per non cadere in
deliquio, e malgrado tutti i suoi sforzi non poté ritenere un sordo gemito che si perdette fra il rumore delle risa e
le felicitazioni dell'assemblea.
"É un bel fare, eh?" disse il padre di Dantès. "Vi sembra che questo si chiami perder tempo? Arrivato ieri
mattina, maritato oggi! Parlatemi di marinai per andar dritti alla meta."
"Ma le altre formalità?" obbiettò timidamente Danglars.
"Il contratto" disse Dantès ridendo, "il contratto è fatto.
Mercedes non ha niente ed io lo stesso, noi ci maritiamo sotto il regime della comunione, vedete che questo
non è lungo a scrivere e non sarà costoso a pagarsi."
Questa facezia eccitò una nuova esplosione di gioia e di evviva.
"Per tal modo quello che noi crediamo un pranzo di fidanzamento"
disse Danglars, "è invece un pranzo di nozze?"
"No" disse Dantès, "state tranquillo, non perdete niente. Domani mattina parto per Parigi: cinque giorni per
andare, cinque giorni per tornare, un giorno per eseguire coscienziosamente la commissione di cui sono
incaricato, e il dodici marzo sono di ritorno. Per il dodici di marzo dunque vi aspetto al vero pranzo di nozze."
La prospettiva di un nuovo festino raddoppiò l'ilarità al punto che Dantès padre, che al principio del pranzo si
lamentava del silenzio, faceva ora, in mezzo alla conversazione generale, vani sforzi per fare intendere il suo
voto di prosperità in favore dei promessi sposi.

Dantès indovinò il pensiero del padre e rispose con un sorriso pieno d'amore.
Mercedes cominciò a guardare l'orologio della sala e fece un piccolo segno a Edmondo.
Regnava intorno alla tavola quella gioia fragorosa, propria della fine dei pranzi della gente povera. Quelli che
erano malcontenti del loro posto si erano alzati da tavola, ed erano andati a cercare altri vicini.
Tutti cominciavano a parlare in una volta e nessuno si occupava di rispondere a ciò che gli domandava il suo
interlocutore. Il pallore di Fernando era passato quasi eguale sulle guance di Danglars; in quanto a Fernando
stesso non viveva più e sembrava un dannato in un lago di fuoco. Egli si era alzato tra i primi e passeggiava in
lungo e in largo nella sala, cercando d'isolare il suo orecchio dal rumore delle canzoni e dal toccarsi dei bicchieri.
Caderousse si avvicinò a lui nel momento in cui Danglars, che egli sembrava fuggire, lo raggiungeva in un
angolo della sala.
"In verità" disse Caderousse, a cui il vino di papà Panfilo aveva tolto tutti i resti di quell'odio di cui l'inattesa
fortuna di Dantès aveva gettato i germi nella sua anima, "in verità, Dantès è un gentiluomo, e quando lo guardo
seduto presso la sua fidanzata, mi vado dicendo che sarebbe stato veramente male fargli quella cattiva burla che
tramavate ieri."
"Tu hai veduto" disse Danglars, "che la cosa non ha avuto nessuna conseguenza. Questo povero Fernando era
così sconvolto che mi aveva sulle prime fatto pena; dal momento che ha preso il partito di essere il primo
testimone alle nozze del suo rivale, non vi è più niente a ridire."
Caderousse guardò Fernando; era livido.
"Il sacrificio è tanto più grande" continuava Danglars, "in quanto la ragazza è molto bella. Che furbo felice è
il mio futuro capitano! Io vorrei chiamarmi Dantès, solo per dodici ore."
"Partiamo?" domandò la dolce voce di Mercedes. "Suonano le due e siamo aspettati alle due e un quarto."
"Sì, sì, partiamo" disse vivamente Dantès.
"Partiamo" ripeterono in coro tutti i convitati. Nel medesimo istante Danglars che non perdeva di vista
Fernando assiso al parapetto della finestra, lo vide aprire due occhi spaventati, alzarsi come per un sussulto e
ricadere sul suo posto. In quello stesso momento un sordo rumore rintronò sulle scale, un fragore di passi ed un
mormorio di voci, confuso all'urtarsi di armi, superò le esclamazioni dei convitati per quanto fossero chiassose e
attirò l'attenzione generale, che si manifestò in un istante con un inquieto silenzio.
Il rumore si avvicina, tre colp i percuotono la porta, ciascuno guarda il suo vicino con sorpresa.
"In nome della legge!" gridò una voce, a cui nessuno rispose.
La porta si apri, e un commissario, cinto della sua sciarpa, entrò nella sala seguito da quattro soldati armati,
condotti da un caporale.
L'inquietudine diede posto al terrore.
"Che c'è?" domandò l'armatore, facendosi avanti, al commissario che conosceva. "Certamente, signore, qui
c'è uno sbaglio."
"Se c'è uno sbaglio, signor Morrel" rispose il commissario, "state sicuro che lo sbaglio sarà riparato. Frattanto
sono portatore di un mandato di arresto, e, quantunque esegua l'ordine con dispiacere, sono obbligato ad

eseguirlo. Chi di voi si chiama Edmondo Dantès?"
Tutti gli sguardi si voltarono verso il giovane, che, molto commosso, ma conservando la sua dignità, fece un
passo avanti e disse: "Sono io, signore. Che si vuole da me?"
"Edmondo Dantès"" riprese il commissario, "in nome della legge voi siete in arresto."
"Voi mi arrestate!" disse Edmondo con un leggero pallore. "Ma perché vengo arrestato?"
"Io, signore, non lo so, ma voi lo saprete certamente nel vostro primo interrogatorio."
Morrel capì bene che non c'era nulla da fare contro la inflessibilità della situazione, un commissario cinto di
sciarpa non è più un uomo, è l'esecutore della legge.
Il vecchio invece si precipitò verso l'ufficiale, vi sono cose che il cuore di un padre o di una madre non
capiscono mai. Egli pregò e supplicò, ma lacrime e preghiere non ebbero alcun potere; e la sua disperazione era
così grande che il commissario ne fu persino commosso.
"Signore" disse, "state calmo, forse vostro figlio avrà trascurato qualche formalità di dogana o di sanità, e
secondo tutte le probabilità, allorché si saranno ricevuti da lui gli schiarimenti che si desiderano, sarà messo in
libertà."
"Che significa tutto questo?" domandò Caderousse, aggrottando le sopracciglia, a Danglars che fingeva di
esser sorpreso.
"Lo so io forse?" disse Danglars. "Io son come te, guardo ciò che accade, mi confondo e non ci capisco
niente."
Caderousse cercò con gli occhi Fernando: era sparito.
Tutta la scena del giorno avanti si presentò allora a Caderousse con una spaventevole chiarezza.
Si sarebbe detto che la catastrofe veniva ad alzare il velo che l'ubriachezza del giorno innanzi aveva posto fra
lui e la sua memoria.
"Oh, oh!" diss'egli con voce rauca. "Sarebbe questa la conseguenza dello scherzo di cui parlavate ieri,
Danglars? In questo caso guai a colui che l'avesse fatto, perché è ben tristo!"
"Niente affatto" rispose Danglars, "tu sai bene che al contrario ho stracciato il foglio."
"Tu non l'hai stracciato" gridò Caderousse, "tu l'hai spiegazzato e gettato in un angolo, ecco tutto."
"Taci, tu non hai veduto nulla; tu eri ubriaco."
"Dov'è Fernando?" domandò Caderousse.
"E che so io!" rispose Danglars. "Sarà andato per i fatti suoi probabilmente. Ma invece di occuparci di ciò,
andiamo piuttosto a portare qualche consolazione a questi poveri afflitti."
Infatti, durante questa conversazione, Dantès aveva stretta la mano sorridendo ai suoi amici, e si era costituito
prigioniero, dicendo: "State tranquilli, ben presto si spiegherà l'errore, e probabilmente non andrò neppure fino
alla prigione."
"Oh, sì certamente, io ne risponderei" disse Danglars, che in questo momento si avvicinava, come fu detto, al
gruppo principale.
Dantès discese la scala preceduto dal commissario di polizia, e circondato dai soldati.
Una carrozza con lo sportello aperto aspettava alla porta; vi montò, due soldati ed il commissario di polizia
montarono dopo di lui.
Lo sportello si chiuse, e la carrozza riprese la strada di Marsiglia.
"Addio Dantès, addio Edmondo!" gridava Mercedes sporgendosi fuori dalla terrazza.
Il prigioniero intese quest'ultimo grido uscito come un singhiozzo dal cuore lacerato della fidanzata; si sporse

dalla portiera, gridò: "Arrivederci, Mercedes!" e scomparve dietro uno degli angoli del forte San Nicola.
"Aspettatemi qui" disse l'armatore, "prendo la prima carrozza che incontro, corro a Marsiglia, e vi porterò sue
notizie."
"Andate" gridarono tutte le voci, " andate e ritornate presto."
Dopo questa duplice partenza ci fu un momento di stupore terribile che invase tutti coloro che erano rimasti:
il vecchio e Mercedes rimasero qualche tempo isolati, ciascuno nel proprio dolore. Ma infine i loro occhi
s'incontrarono, si riconobbero due vittime colpite dallo stesso colpo, subito si gettarono nelle braccia l'una
dell'altro.
In quel momento Fernando rientrò, versò un bicchiere d'acqua, lo bevve e andò a sedersi su una sedia. Il caso
volle che Mercedes, svincolandosi dalle braccia del vecchio, venisse a sedere in una sedia vicina.
Fernando rabbrividì e con un movimento affatto istintivo tirò indietro la propria sedia.
"E lui" disse Caderousse a Danglars che non aveva perduto di vista un momento il catalano.
"Non lo credo" rispose Danglars, "è troppo bestia. In ogni caso il colpo ricada sulla testa di chi lo vibrò!"
"Tu non parli di colui che lo ha consigliato" disse Caderousse.
"In fede mia" disse Danglars, "se si dovesse esser responsabili di tutto quello che si dice all'aria..."
"Sì, allorché ciò che si dice all'aria, ricade sulla testa di un innocente."
Durante questo tempo gli altri convitati, riunitisi in gruppi, commentavano l'arresto, ciascuno secondo la sua
opinione.
"E voi, Danglars" disse una voce, "che pensate di quanto accaduto?"
"Io" disse Danglars, "io credo che abbia portato qualche pacco di merce proibita."
"In questo caso voi lo avreste dovuto sapere, che siete lo scrivano."
"Sì, è vero ma lo scrivano non conosce che i colli che gli vengono dichiarati. So che abbiamo un carico di
cotone, ed ecco tutto; che abbiamo preso il carico in Alessandria dal signor Pastret e a Smirne dal signor Pascal;
e non me ne domandate di più."
"Oh me ne ricordo bene" mormorò il povero padre, "mi ha detto ieri che aveva per me una cassa di caffè ed
una di tabacco."
"Vedete dunque" disse Danglars, "è questo. Nella nostra assenza la dogana avrà fatto una visita a bordo del
Faraone, e avrà scoperto il contrabbando."
Mercedes non credeva niente di tutto ciò. Compresso il dolore fino a quel momento, scoppiò ad un tratto in
singulti.
"Coraggio, coraggio, speriamo!" disse il padre di Dantès.
"Speriamo!" ripeté Danglars.
"Speriamo" tentò di mormorare Fernando, ma questa parola lo soffocava, le sue labbra si agitarono, e non ne
uscì alcun suono.
"Amici!" gridò uno dei convitati che era rimasto di vedetta sulla terrazza. "Amici, una carrozza... Ah! É il
signor Morrel! Coraggio! Senza dubbio ci porta una buona notizia."
Mercedes ed il vecchio padre corsero verso l'armatore, che incontrarono sulla porta; il signor Morrel era
pallidissimo.
"Ebbene?..." gridarono ad una voce.

"Ebbene, amici miei" rispose l'armatore, scuotendo la testa, "l'affare è più grave di quello che noi possiamo
pensare."
"Oh signore" gridò Mercedes, "egli è innocente!"
"Lo credo" rispose Morrel, "ma è accusato..."
"Di che dunque?" domandò il vecchio Dantès.
"Di essere un agente bonapartista!"
Quelli dei lettori che hanno vissuto nell'epoca di cui tratta questa storia, si ricorderanno quale terribile accusa
era allora quella riferita da Morrel.
Mercedes gettò un grido e il vecchio si lasciò cadere sulla sedia.
"Ah" mormorò Caderousse, "voi mi avete ingannato, Danglars, quello che voi chiamate scherzo, fu fatto. Ma
io non voglio lasciar morire di dolore questo vecchio e questa ragazza, vado a spiegar loro ogni cosa."
"Taci, disgraziato!" esclamò Danglars, afferrando la mano di Caderousse, "o io non rispondo della tua vita.
Chi ti dice che Dantès non sia veramente colpevole? Il bastimento si è fermato all'isola d'Elba, egli è disceso; è
rimasto un giorno intero a Portoferraio. Se si è trovata qualche lettera compromettente, potrebbero essere definiti
suoi complici coloro che volessero sostenerlo."
Caderousse aveva l'istinto rapido dell'egoismo, e capì tutta la solidità di questo ragionamento; guardò
Danglars con occhi ebeti dal timore e dal dolore, e per un passo che aveva fatto in avanti, ne fece due indietro.
"Aspettiamo allora" mormorò.
"Aspettiamo" disse Danglars, "se è innocente sarà messo in libertà; se è reo, è inutile comp romettersi per un
cospiratore."
"Allora partiamo, io non posso restare qui più a lungo."
"Sì, vieni" disse Danglars, contento di trovare un compagno nella ritirata, "vieni, e lasciamoli uscire
d'impaccio come potranno."
Essi partirono.
Fernando, ridivenuto il sostegno della ragazza, prese Mercedes per la mano, e la ricondusse ai Catalani. Gli
amici di Dantès ricondussero il vecchio quasi svenuto ai viali di Meillan. Ben presto la notizia che Dantès era
stato arrestato come agente bonapartista, si sparse per tutta la città.
"L'avreste creduto, caro Danglars?" disse Morrel raggiungendo il suo computista e Caderousse, volendo
rientrare in fretta in città, per avere qualche notizia diretta di Edmondo dal sostituto del Procuratore del Re,
signor Villefort, che egli conosceva un poco.
"Lo avreste mai creduto?"
"Diamine signore" rispose Danglars, "io vi avevo detto che Dantès non si sarebbe fermato senza un motivo
all'isola d'Elba, e questa fermata, voi lo sapete, mi era sembrata sospetta."
"Ma avete detto a qualcuno, oltre che a me, di questo vostro sospetto?"
"Me ne sarei ben guardato" soggiunse a bassa voce Danglars, "voi sapete bene che a cagione di vostro zio,
Policarpo Morrel, che ha servito sotto l'altro e che non nasconde il suo pensiero, voi siete sospetti di amare
Napoleone, e avrei avuto paura di far torto ad Edmondo, non meno che a voi. Vi sono cose, che è dovere del
subordinato dire al suo armatore, e tenere severamente celate agli altri."
"Bene, Danglars, bene!" disse Morrel. "Voi siete un brav'uomo! Così avevo pensato a voi nel caso in cui

questo povero Dantès fosse divenuto capitano del Faraone."
"Come, signore?"
"Sì, avevo già domandato a Dantès cosa pensava di voi, e se avesse avuto obiezioni a conservarvi il posto;
non so perché mi era sembrato scorgere qualche screzio fra voi due."
"E che vi ha risposto?"
"Che credeva effettivamente avere avuto, in una circostanza che non ha voluto precisare, qualche torto verso
di voi; ma che chiunque avesse avuto la fiducia dell'armatore, avrebbe anche avuto la sua!..."
"Povero ragazzo" disse Caderousse, "è un fatto ch'egli era un eccellente giovane."
"Sì, ma frattanto" disse Morrel, "ecco il Faraone senza capitano."
"Oh, bisogna sperare, poiché non possiamo ripartire che fra tre mesi, che di qui a quell'epoca Dantès sia
messo in libertà."
"Senza dubbio. Ma fino a quell'epoca?"
"Ebbene, sino a quell'epoca, eccomi qua signor Morrel" disse Danglars. "Voi sapete che conosco il modo di
tenere un bastimento, quanto un capitano venuto da un lungo viaggio. Ciò vi offre nello stesso tempo il
vantaggio di servirvi di me, e, allorché Edmondo uscirà di prigione, non dovrete licenziare nessuno egli
riprenderà il suo posto ed io il mio."
"Grazie, Danglars" disse l'armatore, "ecco difatti il modo di conciliare tutto. Prendete dunque il comando, io
ve ne autorizzo, e sorvegliate lo sbarco; non bisogna mai, per la disgrazia di un individuo, che gli affari ne
soffrano."
"State tranquillo, signore... Si potrà almeno vederlo il buon Edmondo?"
"Vi risponderò in breve. Vado a cercare di parlare col signor Villefort ed intercedere il suo favore per il
prigioniero. Io so bene che è di parte regia; ma, che diavolo, quantunque regio e procuratore del Re, è tuttavia un
uomo e non lo credo cattivo."
"No" disse Danglars, "ma ho inteso dire che è ambizioso, e l'ambizione è molto vicina al cinismo."
"Infine" disse Morrel con un sospiro, "staremo a vedere, andate a bordo che vi raggiungerò in breve."
Ed abbandonò i due amici per prendere la strada del Palazzo di Giustizia.
"Tu vedi" disse Danglars a Caderousse, "il giro che prende l'affare: hai ancora l'intenzione di andare a
difendere Dantès?"
"No certamente. Ciò nonostante è una cosa assai terribile che uno scherzo abbia conseguenze così tristi."
"Diamine! E chi lo ha fatto? Non siamo stati né tu né io, non è vero? Fu Fernando. Tu sai che in quanto a me
ho gettato il foglio, anzi credevo di averlo lacerato."
"No, no" disse Caderousse, "in quanto a ciò ne sono sicuro: lo vedo ancora nell'angolo del pergolato tutto
spiegazzato, tutto accartocciato, e vorrei anzi che fosse ancora là dove mi sembra di vederlo."
"E che vuoi farci? Fernando lo avrà raccolto, Fernando lo avrà copiato o fatto copiare, o forse non si sarà
preso neppure questa pena. Ora che ci penso, mio Dio! Egli avrà forse mandato la mia lettera. Fortunatamente
però avevo cambiato il carattere."
"Ma tu sapevi dunque che Dantès cospirava?"
"Io non lo sapevo affatto. Come ti dissi, ho creduto di fare uno scherzo e niente altro. Sembra che scherzando,

come fa Arlecchino, io abbia detto la verità."
"Tant'è" soggiunse Caderousse, "io pagherei qualsiasi cosa purché la burla non fosse accaduta, o almeno per
non essermene immischiato. Vedrai che quest'affare non può che causarci qualche disgrazia."
"Se deve portare disgrazia a qualcuno, sarà al vero colpevole e il vero colpevole è Fernando, non noi. Quale
disgrazia vuoi che ci accada? Noi non dobbiamo che starcene cheti, e non dire una parola su quanto è avvenuto;
il temporale passerà senza che cada il fulmine."
"Amen!" disse Caderousse, facendo un saluto di addio a Danglars e dirigendosi verso i viali di Meillan,
scuotendo la testa e brontolando con se stesso, come fanno di solito le persone molto preoccupate.
"Bene" disse Danglars, "le cose prendono quell'avvio che avevo previsto. Eccomi capitano provvisorio, e se
questo imbecille di Caderousse sa tacere, ben presto capitano effettivo. Vi sarebbe dunque solo il caso che la
giustizia rilasciasse Dantès. Oh, ma"
soggiunse con un sorriso, "la giustizia è giustizia ed io mi rimetto ad essa."
Ciò dicendo saltò in una barca dando ordine al battelliere di portarlo a bordo del Faraone, dove l'armatore gli
aveva dato appuntamento.

Capitolo 6.
IL SOSTITUTO DEL PROCURATORE DEL RE.

Nel Gran Corso, dirimpetto alla fontana delle Meduse, in una di quelle vecchie case che hanno l'architettura
aristocratica, fabbricata da Puget si celebrava pure nello stesso giorno e nella stessa ora un pranzo di
fidanzamento. Solamente, invece che gente del popolo, marinai e soldati gli invitati appartenevano alla più alta
società di Marsiglia.
Erano vecchi magistrati che avevano chiesto la dimissione dai loro impieghi sotto l'usurpatore; vecchi
ufficiali disertati dalle nostre file per passare in quelle dell'armata di Condé, giovani allevati dalle loro famiglie
ancor incerte della propria sicurezza, malgrado i molteplici scotti che essi avevano pagato in odio di quell'uomo.
Erano a tavola, e la conversazione volgeva ardente su tutte le passioni dell'epoca; passioni molto più terribili,
vive ed accanite nel meridione.
L'Imperatore, Re dell'isola d'Elba, dopo essere stato sovrano di una parte del mondo, regnava su una
popolazione di 25 mila anime, e dopo avere sentito gridare "Viva Napoleone" da 120 milioni di sudditi, e in dieci
lingue diverse, era là trattato come un uomo perduto per sempre, per la Francia e per il trono: i magistrati
riaccendevano le loro contese politiche, i militari parlavano di Mosca e di Lipsia, le donne del suo divorzio da
Giuseppina.
A tutta questa gente allegra e trionfante, sembrava, non dalla caduta dell'uomo ma dall'annientamento del
principe, che la vita ricominciasse per loro, e che uscissero da un sogno penoso. Un vecchio decorato della croce
di San Luigi si alzò e propose ai convitati di bere alla salute di Luigi Diciottesimo: questi era il Marchese di
Saint-Méran. A questo brindisi che ricordava ad un tempo l'esiliato di Hartwel e il pacificatore della Francia, un

gran numero di bicchieri si alzarono all'uso inglese; e le donne staccarono i loro mazzetti di fiori e li appuntarono
alle decorazioni. Fu un entusiasmo quasi poetico.
"Ne converrebbero, se fossero qua" disse la Marchesa di Saint-Méran, donna dall'occhio secco, con le labbra
sottili, il portamento aristocratico ed ancora elegante, malgrado i suoi cinquant'anni, "ne converrebbero, tutti
quelli che ci cacciarono e lasciammo a nostra volta tranquillamente cospirare nei nostri vecchi castelli, che
hanno acquistato per un tozzo di pane sotto il regime del Terrore; ne converrebbero, che il vero entusiasmo era
dalla nostra parte, poiché noi ci attaccavamo alla monarchia che crollava, mentre essi, al contrario, salutavano il
sole nascente che faceva la loro fortuna perdendo la nostra; essi ne converrebbero, che il nostro Re era per noi il
vero Luigi prediletto, mentre il loro usurpatore non è stato per loro che il Napoleone maledetto, non è vero,
Villefort?"
"Che dite, signora Marchesa?" disse il giovane al quale era rivolta questa domanda. "Perdonatemi, io non badavo
alla conversazione."
"Eh, lasciate in pace questi ragazzi, Marchesa" riprese il vecchio che aveva proposto il brindisi, "questi
giovani debbono sposarsi fra poco, e naturalmente hanno tutt'altro da parlare che di politica."
"Vi chiedo perdono, madre mia" disse una bella ragazza dai capelli biondi, "io vi rendo Villefort, che avevo
accaparrato per un istante. Signor Villefort, mia madre vi parla..."
"Ed io son pronto a rispondere alla signora, se vuol avere la bontà di rinnovarmi la domanda che io non ho
bene inteso."
"Vi si perdona, Renata" disse la Marchesa, con un sorriso di tenerezza che faceva meraviglia veder comparire
su quella secca figura, ma il cuore della donna è così fatto, che per quanto arido divenga al soffio dei pregiudizi o
alle esigenze dell'etichetta, ha sempre un angolo fertile e ridente ed è quello che Dio ha consacrato all'amore
materno. "Dicevo dunque, Villefort, che i bonapartisti non avevano né la nostra convinzione, né il nostro
entusiasmo, né il nostro attaccamento a tutta prova."
"Oh, signora, essi hanno almeno qualche cosa che compensa tutto ciò! Per loro, Napoleone è il Maometto
dell'Occidente; egli è per questi uomini volgari, ma di somma ambizione, non solo un legislatore ed un padrone,
ma anche un modello..."
"Di che?" esclamò la Marchesa. "Napoleone un modello! E che direte dunque di Robespierre? Mi sembra che
gli rubiate il suo posto per darlo al Corso, e questa mi sembra una grossa usurpazione."
"No, signora, io lascio sul suo piedistallo Robespierre, nella piazza di Luigi Quindicesimo, sul suo patibolo;
Napoleone nella piazza Vendome, sulla sua colonna. Ciò però non vuol dire"
aggiunse Villefort, sorridendo, "che tutti e due non siano due infami rivoluzionari, che il 9 termidoro e il 4
aprile 1814 non siano due giorni felici per la Francia, e degni di essere ugualmente festeggiati dagli amici
dell'ordine e della monarchia; ma ciò spiega ugualmente come Napoleone, caduto per non rialzarsi mai più, sia
ancor ricordato. Ma che volete, Marchesa, Cromwell, che non era neppure la metà di ciò che è stato Napoleone,

aveva anch'egli degli amici!"
"Sapete che ciò che dite, Villefort, puzza di rivoluzione lontano una lega? Ma vi perdono: è impossibile esser
figlio di un girondino, e non conservare qualche rispetto per il Terrore."
Un vivo rossore passò sulla fronte di Villefort.
"Mio padre era girondino, signora" diss'egli, "è vero; ma mio padre non ha dato il suo voto per la morte del
Re; mio padre è stato proscritto da quello stesso Terrore che proscriveva voi pure, e poco è mancato che non
portasse la sua testa sullo stesso patibolo dove cadde quella di vostro padre."
"Sì" disse la Marchesa senza che questo sanguinoso pensiero portasse la minima alterazione alla sua
fisonomia, "solamente era per principi diametralmente opposti che vi sarebbero saliti tutti e due; e la prova è che
tutta la sua famiglia è rimasta affezionata ai principi esiliati, mentre vostro padre si è affrettato ad accomodarsi
col nuovo governo, e che il cittadino Noirtier, dopo essere stato girondino, divenne il conte di Noirtier senatore."
"Madre mia, madre mia" disse Renata, "voi sapete che fu convenuto che non si sarebbe giammai parlato di
questi cattivi ricordi."
"Signora" rispose Villefort, "io mi unisco alla signorina di Saint-Méran per domandarvi umilmente l'oblio del
passato. Con qual vantaggio recriminare su cose davanti a cui la stessa volontà di Dio è impotente? Dio può
cambiare l'avvenire; egli stesso però non può modificare il passato. Ciò che possiamo noi mortali è, se non
rinnegarlo, almeno gettarvi sopra un velo. Ebbene io non solo mi sono diviso dalle opinioni di mio padre, ma
anche dal suo nome.
Mio padre è stato, e forse è ancora bonapartista e si chiama Noirtier; io sono regio, e mi chiamo Villefort.
Lasciate morire nel vecchio tronco un relitto rivoluzionario, e non badate, signora, al ramo che si allontana da
questo tronco, senza potere, e dirò quasi senza volere, staccarsene del tutto."
"Bravo Villefort" disse il Marchese, "bravo! Bella risposta! Ho sempre predicato alla Marchesa la
dimenticanza del passato senza averla mai potuta ottenere; spero che voi sarete più fortunato di me."
"Sì, sta bene" disse la Marchesa, "dimentichiamo il passato, io non domando di meglio, ciò è convenuto; ma
che almeno Villefort sia inflessibile per l'avvenire. Non dimenticate, Villefort, che noi abbiamo garantito di voi a
Sua Maestà, e che il Re stesso ha voluto dimenticare tutto, dietro le nostre raccomandazioni, come io dimentico
tutto alla vostra preghiera." Così dicendo gli stendeva la mano. "Soltanto se vi cade fra le mani qualche
cospiratore, pensate che si hanno gli occhi aperti su voi; tanto più, in quanto si sa che voi siete di una famiglia
che non può essere in relazione alcuna con tal gente."
"Purtroppo, signora" disse Villefort, "la mia professione, e soprattutto il tempo in cui viviamo, mi ordinano di
essere severo, e lo sarò. Ho già avuto qualche accusa politica da sostenere, e sotto questo rapporto ho dato le mie
prove. Disgraziatamente però, noi non siamo ancora alla fine."
"Voi lo credete?" disse la Marchesa.
"Ne ho timore. Napoleone all'isola d'Elba è troppo vicino alla Francia, la sua presenza quasi in vista delle

nostre coste risveglia la speranza nei suoi partigiani. Marsiglia è piena di ufficiali a mezza paga, che tutti i giorni
sotto qualche frivolo pretesto cercano contesa coi regi. Di qui duelli fra le persone della classe elevata, di là gli
assassini nella classe del popolo."
"A proposito" disse il conte de Servieux, vecchio amico di Saint- Méran e ciambellano del conte Artois, "voi
sapete che la Santa Alleanza lo leverà di là."
"Sì, si è tenuto discorso su questo argomento quando siamo entrati in Parigi" disse Saint-Méran. "Ma dove lo
manderanno?"
"A Sant'Elena."
"A Sant'Elena? Che cosa è?" disse la Marchesa.
"Un'isola situata a duemila leghe da noi, al di là dell'Equatore"
rispose il Conte.
"Alla buon'ora! E una gran follia aver lasciato un simile uomo fra la Corsica, dov'è nato, e Napoli."
"Disgraziatamente" disse Villefort, "noi abbiamo i trattati del 1814, e non si può toccare Napoleone senza
infrangere questi trattati..."
"Ebbene, s'infrangeranno" disse de Servieux. "Vi ha lui guardato tanto per il sottile quando si trattò di far
fucilare l'infelice duca d'Enghien?"
"Sì" disse la Marchesa, "è stabilito, la Santa Alleanza libererà l'Europa da Napoleone, e Villefort libererà
Marsiglia dai suoi partigiani. Il Re, o regna o non regna... Se regna il suo governo dev'essere forte e i suoi agenti
inflessibili: questo è il solo mezzo per prevenire il male."
"Disgraziatamente, signore" disse Villefort, "un sostituto del Procuratore del Re giunge sempre quando il
male è fatto. Allora sta a lui ripararlo. Potrei aggiungere ancora, signora, che noi non ripariamo il male, ma
soltanto lo vendichiamo."
"Oh, signor Villefort" disse una bella giovane figlia del conte de Servieux e amica di Renata, "cercate dunque
di farci avere un bel processo fino a che noi saremo a Marsiglia; io non ho mai veduto una seduta al tribunale e
mi si dice che sia una cosa molto bella e curiosa!"
"Curiosissima davvero, signorina" disse il sostituto, "perché in luogo di una finta tragedia si rappresenta un
dramma vero e reale; in luogo di dolori rappresentati, sono dolori sentiti. Quell'uomo che si vede là, invece di
ritornare a casa sua dopo calato il sipario, di andare a cena con la sua famiglia, e di dormire tranquillamente, per
rappresentare all'indomani la stessa scena, rientra in prigione dove trova il più delle volte il carnefice.
Vedete bene che per le persone eccitabili che cercano emozioni non vi è spettacolo che possa paragonarsi a
questo; state tranquilla, signorina, se la circostanza si presenterà, proverò la verità del mio asserto."
"Ci fa rabbrividire... ed egli ride!" disse Renata, impallidendo.
"Che volete" riprese Villefort, "questo è un duello... Io ho già ottenuto cinque o sei volte la pena di morte
contro alcuni accusati politici... Ebbene, chissà quanti pugnali a quest'ora si arrotano nelle tenebre o sono già
diretti sopra di me!"
"Oh, mio Dio" disse Renata, impallidendo sempre più, "parlate seriamente, Villefort?"
"Non si può parlare più seriamente, signorina" rispose il giovane magistrato con un sorriso sulle labbra. "E

con questi bei processi che la signorina desidera per soddisfare la sua curiosità, e che io bramo per soddisfare la
mia ambizione, la situazione delle cose non farà che peggiorare. Tutti questi soldati di Napoleone abituati ad
andar come ciechi incontro alle pallottole nemiche, credete voi che ci penseranno due volte a bruciare una
cartuccia, o a marciare a passo di carica colla baionetta abbassata? Credete voi che ci penseranno due volte di più
ad uccidere un uomo che credono loro nemico personale, che ad uccidere un russo, un tedesco o un ungherese
che essi non hanno mai veduto? D'altronde bisogna ammetterlo, altrimenti non vi sarebbe punto di difesa. Io
stesso, quando vedo luccicare nell'occhio dell'accusato il lampo luminoso della rabbia, mi esalto tutto e
m'incoraggio: non è più un processo, ma un combattimento; io lotto contro di lui, egli risponde; io raddoppio il
combattimento che finisce come tutti gli altri, o con una vittoria o con una sconfitta. Ecco ciò che si chiama
dibattimento! É il pericolo che fa l'eloquenza. Un accusato che sorride dopo una mia replica mi fa conoscere che
ho parlato male; e ciò che ho detto è snervato, senza vigore, insufficiente; immaginate dunque quale dev'essere la
sensazione d'orgoglio di un procuratore del Re convinto della reità dell'accusato, allorquando vede avvilirsi ed
annientarsi il reo sotto il peso delle prove e sotto i fulmini della sua eloquenza! Quella testa si abbassa, dunque
cadrà."
Renata gettò un leggero grido.
"Ecco ciò che si chiama saper parlare" disse uno dei convitati.
"Ecco l'uomo che ci abbisogna in tempi come i nostri!" disse un altro.
"Così" disse un terzo, "nel vostro ultimo affare, voi sarete rimasto superbo, mio caro Villefort. Parlo di
quell'uomo che ha ucciso suo padre. Ebbene alla lettera voi lo avete ucciso prima che il carnefice lo toccasse."
"Oh, per i parricidi" disse Renata, "poco importa, non vi sono supplizi abbastanza grandi per tal razza di
gente, ma gli infelici accusati politici!..."
"Gli accusati politici!" esclamò la Marchesa. "É ancor peggio; perché il Re è padre della nazione, e volere
rovesciare od uccidere il Re è lo stesso che volere uccidere il padre di 32 milioni di uomini."
"Oh, non è lo stesso! Villefort" disse Renata, "mi promettete di avere indulgenza per quelli che vi
raccomanderò?"
"State tranquilla" disse Villefort con un sorriso affettuoso, "noi faremo assieme le nostre requisitorie."
"Cara mia" disse la Marchesa, "occupatevi dei vostri pizzi, dei vostri aghi, dei vostri nastri, e lasciate il vostro
futuro sposo disimpegnare il suo ufficio. Oggigiorno le armi sono in riposo, e la toga è in credito; vi è a questo
proposito un motto latino."
"Codant arma togo" interruppe inchinandosi Villefort.
"Io avrei preferito che voi foste stato un medico" rispose Renata: "l'angelo sterminatore, per quanto sia un
angelo, fa sempre paura."
"Buona Renata!" mormorò Villefort, accarezzando la giovane con uno sguardo d'amore.
"Figlia mia" disse il Marchese, "Villefort sarà il medico morale e politico di questa provincia, questa è una
bella parte da rappresentare, credetemi."

"E sarà un mezzo per far dimenticare la parte che ha rappresentato suo padre" soggiunse l'incorreggibile
Marchesa.
"Signora" riprese Villefort, con un mesto sorriso, "ho di già avuto l'onore di dirvi che mio padre aveva, spero
almeno, abiurati gli errori del tempo passato, che era divenuto un amico zelante della religione e dell'ordine,
migliore forse di me stesso, poiché lo è stato con pentimento, ed io non lo sono che con passione."
E dopo questa frase ampollosa Villefort, per giudicare dell'effetto della sua facondia, girò intorno lo sguardo
sui convitati, come dopo una frase equivalente avrebbe guardato l'uditorio dal suo seggio in tribunale.
"Ebbene, mio caro Villefort" disse il Conte Servieux, "è appunto ciò che io risposi l'altro giorno alle Tuileries
al ministro della casa del Re, che mi domandava conto di questa singolare alleanza tra il figlio di un girondino e
la figlia di un ufficiale dall'armata di Condé e il ministro l'ha inteso molto bene. Questo sistema di fusione è pur
quello di Luigi Diciassettesimo. Così il Re, che senza che noi lo sapessimo, ascoltava la nostra conversazione
c'interruppe dicendo: "Villefort" notate bene che il Re non ha pronunziato il nome Noirtier anzi ha insistito al
contrario su quello di Villefort, "Villefort" ha dunque detto il Re, "farà una bella carriera; è un giovane già
maturo e che è di mio genio. Ho visto con piacere che il Marchese e la Marchesa di Saint-Méran lo prendono per
genero ed avrei loro consigliata questa alleanza io stesso, se essi non fossero stati i primi a chiedermi il permesso
di contrarla"."
"Il Re ha detto questo?" esclamò con entusiasmo Villefort.
"Io ho riferito le sue stesse parole e, se il Marchese vuol esser sincero, vi confesserà che ciò che ho riferito in
questo momento combina perfettamente con quanto il Re disse a lui stesso, son circa sei mesi, quando gli parlò
di un progetto di matrimonio fra sua figlia e voi."
"Sì, è vero" disse il Marchese.
"Ah, dunque io dovrò tutto a quest'ottimo Principe! Perciò che cosa non farò pur di servirlo bene?"
"Alla buon'ora" disse la Marchesa, "ecco come io vi desidero; venga ora un cospiratore e sarà il benvenuto."
"Ed io, madre mia" disse Renata, "prego il cielo che non vi ascolti; che egli non invii a Villefort che dei
ladroncelli, dei piccoli fallimenti, dei timidi scrocconi; in questo modo soltanto potrò dormire tranquilla."
"Sarebbe" disse ridendo Villefort, "come se voi auguraste ad un medico che gli capitassero soltanto delle
emicranie, delle flussioncelle, delle punzecchiature di api, tutte cose che non compromettono minimamente. Ma
se volete vedermi procuratore del Re, auguratemi il contrario: vale a dire che abbia da curare quelle malattie che
fanno onore al medico."
In quel momento, come se il destino avesse inteso il voto di Villefort per esaudirlo, un cameriere entrò e gli
disse qualche parola all'orecchio.
Villefort lasciò la tavola scusandosi e ritornò dopo brevi istanti col viso aperto e le labbra sorridenti. Renata
lo guardò con amore; perché veduto così, coi suoi begli occhi azzurri, il colorito maschio e i neri favoriti che gli

contornavano il viso, era veramente un bello ed elegante giovanotto.
Tutta l'anima della giovane sembrava dipendere dalle sue labbra, aspettando che spiegasse la causa della sua
momentanea assenza.
"Ebbene" disse Villefort, "voi desideravate, signorina, avere un medico per marito. Io ho coi medici questa
somiglianza, che mai è mia l'ora che corre, e mi si viene a disturbare anche vicino a voi, anche al pranzo del
fidanzamento."
"E per qual cosa venite dunque disturbato?" domandò la bella giovane con una leggera inquietudine.
"Ahimè, per uno che, a quanto sembra, se debbo credere a quello che mi è stato detto, si trova agli estremi;
questa volta è un caso grave, e la malattia striscia vicino al patibolo."
"Oh, mio Dio!" esclamò Renata impallidendo.
"Davvero?" disse ad una voce tutta l'assemblea.
"Sembra si sia scoperto niente meno che un complotto bonapartista."
"Sarebbe possibile!" esclamò la Marchesa.
"Ecco la denunzia" e Villefort lesse ad alta voce ciò che il lettore conosce già, vale a dire la lettera di
Danglars.
"Ma" disse Renata, "questa non è che una lettera anonima, diretta al Procuratore del Re e non a voi."
"Sì, ma il Procuratore del Re è assente, in sua assenza la lettera è stata portata al suo segretario, che è
autorizzato ad aprire le lettere. Egli dunque ha aperto questa, mi ha fatto cercare, e non avendomi trovato, ha
dato gli ordini necessari per l'arresto."
"Il colpevole dunque è già stato arrestato?" disse la Marchesa.
"Cioè l'accusato" soggiunse Renata.
"Sì, signora" disse Villefort, "e come avevo l'onore di dire or ora alla signorina, se la lettera si rinviene, il
malato è compromesso gravemente."
"E dov'è quest'infelice?" domandò Renata.
"A casa mia che aspetta."
"Andate dunque, amico mio" disse il Marchese, "non mancate al vostro dovere per trattenervi con noi; andate,
poiché il servizio del Re ve lo impone."
"Ah, signor Villefort, siate indulgente" disse Renata giungendo le mani, "ricordatevi che questo è il giorno del
vostro fidanzamento."
Villefort fece un giro intorno alla tavola, e avvicinatosi alla sedia della giovane, appoggiandosi alla spalliera,
disse: "Per risparmiarvi un'inquietudine, farò tutto ciò che potrò, mia cara Renata; ma se gli inizi sono sicuri, e
l'accusa è vera, bisognerà ben tagliare questa cattiva erba bonapartista."
Renata rabbrividì a questa parola tagliare, poiché quell'erba che si trattava di tagliare era la testa di un uomo.
"Eh via!" disse la Marchesa. "Non date ascolto a questa ragazzina, Villefort; si abituerà."
E la Marchesa stese a Villefort una secca mano che egli baciò, sempre guardando Renata e dicendole cogli
occhi: "É la vostra mano che io intendo baciare in questo momento, o almeno desidererei che fosse."
"Questi sono tristi auspici" mormorò Renata.
"In verità, signorina" disse la Marchesa, "voi siete di una puerilità disperante. Io vi domando che può aver a
che fare il destino dello Stato con le vostre fantasie sentimentali, e con la vostra sensibilità di cuore..."
"Oh, madre mia" mormorò Renata.

"Grazie signora Marchesa" disse Villefort. "Io vi prometto di fare il mio mestiere di sostituto procuratore del
Re coscienziosamente, vale a dire di essere orribilmente severo."
Ma nel medesimo tempo che il magistrato indirizza va queste parole alla Marchesa, il fidanzato gettava di
nascosto uno sguardo alla sua bella, e questo sguardo diceva: "State tranquilla, Renata, per il vostro amore io
sarò indulgente."
Renata corrispose a questo sguardo col più dolce sorriso, e Villefort se n'andò col paradiso nel cuore.

Capitolo 7.
L'INTERROGATORIO.

Non appena Villefort fu fuori dalla sala da pranzo, lasciò la sua maschera allegra per prendere l'aria grave di
un uomo chiamato al supremo ufficio di pronunciarsi sulla vita del suo simile.
Ora, malgrado la mobilità della sua fisonomia, mobilità che il sostituto aveva studiata, come deve fare ogni
abile attore, più di una volta innanzi allo specchio, questa volta durò molta fatica ad aggrottare le sopracciglia ed
a rendere severi i suoi lineamenti.
Prescindendo dalle memorie di quella linea politica seguita dal padre che poteva, se non se ne allontanava
compiutamente, inceppare il suo avvenire, Gherardo Villefort era in questo momento tanto felice, quanto è
concesso ad un uomo di esserlo. Già ricco per se stesso, a ventisette anni occupava un posto elevato nella
magistratura, sposava una bella ragazza, che amava; e, oltre la bellezza, che era notevole, la signorina di Saint-
Méran apparteneva ad una delle famiglie più favorite alla corte di quell'epoca; infine l'influenza del padre e della
madre di lei, non avendo figli maschi, poteva essere consacrata tutta intera al loro genero; lei portava inoltre al
marito una dote di cinquantamila scudi che, grazie alle "speranze" (parola atroce inventata dai sensali di
matrimonio), poteva un giorno aumentare con una eredità di mezzo milione.
Tutti questi elementi riuniti componevano dunque per Villefort un quadro di felicità abbagliante, tanto che gli
sembrava di vedere delle macchie nel sole quando troppo lungamente guardava la sua vita con lo sguardo
dell'anima.
Alla porta trovò il commissario di polizia che lo aspettava.
La vista dell'uomo in nero lo fece subito ricadere dall'altezza del terzo cielo sulla terra dove noi camminiamo;
egli ricompose il suo viso nel modo che abbiamo indicato, ed avvicinandosi all'ufficiale di giustizia: "Eccomi,
signore" disse, "ho letto la lettera, e voi avete fatto benissimo ad arrestare quest'uomo: ora datemi su di lui e sulla
cospirazione tutti i particolari che avete raccolto."
"Signore, della cospirazione noi non sappiamo ancora nulla"
rispose il commissario, "ma tutte le carte che sono state trovate presso quest'uomo, sono tutte poste sotto un
legaccio, e stanno sigillate sul vostro scrittoio. Quanto al prevenuto, voi lo avrete visto dalla lettera stessa che lo
denunzia: si chiama Edmondo Dantès, ed è secondo a bordo del bastimento a tre alberi il Faraone, che fa
commercio di cotone con Alessandria e Smirne, e appartiene alla casa Morrel e Figli di Marsiglia."

"Prima di servire nella marina mercantile ha servito nella marina militare?" domandò Villefort.
"Oh no, signore, è molto giovane."
"Qual è la sua età?"
"Diciannove o venti anni al più."
Siccome Villefort, seguendo la strada grande era giunto all'angolo della via dei Consoli, un uomo che
sembrava aspettarlo al suo passaggio, gli si fece incontro.
Questi era Morrel.
"Ah, signor Villefort" esclamò il brav'uomo, riconoscendo il sostituto. "Immaginatevi che si commette lo
sbaglio più strano, più inaudito; è stato arrestato il secondo del mio bastimento, Edmondo Dantès."
"Lo so, signore" disse Villefort, "ed io entro in casa per interrogarlo."
"Ah, signore" continuò Morrel, trasportato dalla sua amicizia per il giovane, "voi non conoscete colui che
viene accusato, io sì che lo conosco. Immaginatevi l'uomo più probo ed oserei quasi dire l'uomo che conosce
meglio il mestiere di tutta la marina mercantile. Oh, signor Villefort, io ve lo raccomando caldamente e con tutto
il mio cuore."
Villefort, come si è potuto vedere, apparteneva al partito nobile della città e Morrel al partito plebeo; il primo
era ultraregio, il secondo sospetto bonapartista.
Villefort guardò sdegnosamente Morrel e gli rispose con freddezza: "Voi sapete che si può essere dolci nella
vita privata, probi nelle relazioni commerciali, sapienti nel proprio mestiere, e tuttavia grandi colpevoli,
politicamente parlando... Voi lo sapete, non è vero?"
E il magistrato calcò queste ultime parole come se avesse voluto riferirle allo stesso armatore, mentre col suo
sguardo scrutatore si sforzava di penetrare fino in fondo al cuore di quest'uomo, ardito abbastanza da intercedere
per un altro, quando doveva sapere che aveva bisogno egli stesso d'indulgenza.
Morrel arrossì, poiché non sentiva la coscienza netta riguardo alle sue opinioni politiche; e d'altronde la
confidenza che gli aveva fatta Dantès del colloquio tenuto col gran Maresciallo e delle poche parole che gli
aveva dirette l'Imperatore, gli turbava un poco lo spirito.
Tuttavia aggiunse con l'accento del più profondo interesse: "Ve ne supplico, signor Villefort, siate giusto
come dovete esserlo, buono come lo siete sempre, e rendete a noi ben presto questo povero Dantès."
Il "rendete a noi" risuonò spiacevole all'orecchio del sostituto procuratore del Re.
"Eh! eh!" si disse "rendete a noi"? Questo Dantès sarebbe forse affiliato a qualche setta di carbonari, perché il
suo protettore impieghi così, senza pensarci, la formula collettiva? É stato arrestato in un'osteria mi disse il
commissario, e in numerosa compagnia, mi soggiunse; forse sarà stata..."
Poi proseguendo ad alta voce rispose: "Signore, potete stare perfettamente tranquillo, e non vi sarete
appellato inutilmente alla mia giustizia, se l'imputato è innocente; ma se al contrario è reo, viviamo in tempi così
difficili che l'impunità sarebbe un esempio fatale; ed io sarei obbligato a fare il mio dovere."
E siccome era arrivato alla porta della sua casa, attigua al Palazzo di Giustizia, egli vi entrò maestosamente,
dopo aver salutato con una gentilezza glaciale l'infelice armatore, che rimase come pietrificato sul posto ove lo

lasciò Villefort.
L'anticamera era piena di gendarmi e di agenti di polizia.
In mezzo ad essi, guardato a vista, circondato da sguardi fulminanti d'odio, stava calmo, immobile e ritto in
piedi il prigioniero.
Villefort traversò l'anticamera, diede uno sguardo obliquo a Dantès dopo aver preso un plico che gli venne
rimesso da un agente, dicendo: "Mi si conduca il prigioniero."
Per quanto rapido fu lo sguardo, questo bastò a Villefort per farsi un'idea dell'uomo che stava per interrogare.
Egli aveva riconosciuto l'intelligenza in quella fronte larga ed aperta, il coraggio nell'occhio fisso e nel
sopracciglio corrugato, e la franchezza nelle labbra grosse e semiaperte che lasciavano vedere due file di denti
come l'avorio; la prima impressione era stata dunque favorevole per Dantès; ma Villefort aveva inteso dire
spesso, in segno di profonda politica, che bisogna diffidare del primo impulso, allorché sia favorevole, per cui
applicò la sentenza all'imp ressione ricevuta, senza tener conto della differenza che passa fra due impressioni.
Egli soffocò dunque i buoni istinti che premevano il suo cuore per liberare lo spirito dalla violenza, accomodò
davanti allo specchio il suo portamento come nei giorni dei grandi processi, e si sedette cupo e minaccioso dietro
lo scrittoio.
Un istante dopo entrò Dantès.
Il giovane era sempre pallido, ma calmo e sorridente. Egli salutò il suo giudice con una deferenza non
affettata, poi cercò con gli occhi una sedia, come si fosse trovato nella camera del signor Morrel.
Fu allora soltanto che incontrò lo sguardo di Villefort, sguardo particolare degli uomini di palazzo che non
vogliono che si legga il loro pensiero, e fanno del loro occhio un cristallo appannato.
Questo sguardo gli fece capire che era davanti alla giustizia, simbolo di sinistre maniere.
"Chi siete voi, e come vi chiamate?" domandò Villefort sfogliando le note che l'agente gli aveva rimesse
entrando, e che da un'ora erano divenute voluminose, tanto la corruzione si attacca presto al corpo disgraziato di
colui che si definisce imputato.
"Signore, mi chiamo Edmondo Dantès" rispose il giovane con voce calma e sonora, "sono secondo a bordo
del bastimento il Faraone, che appartiene ai signori Morrel e Figli."
"La vostra età?" continuò Villefort.
"Diciannove anni" rispose Dantès.
"Che facevate, al momento che foste arrestato?"
"Assistevo al pranzo del mio fidanzamento" disse Dantès, con una voce leggermente commossa, tanto era
doloroso il contrasto fra i momenti di gioia e la lugubre cerimonia che si compiva, e tanto il viso cupo di
Villefort faceva brillare di luce la raggiante figura di Mercedes.
"Voi assistevate al pranzo del vostro fidanzamento?" disse il sostituto, rabbrividendo suo malgrado.
"Sì, signore, sono sul punto di sposare una donna che amo da tre anni!"
Villefort, sebbene d'ordinario impassibile, fu colpito da questa coincidenza; e quella voce commossa di
Dantès sorpreso in mezzo alla sua felicità, andò a svegliare una fibra simpatica nel fondo della sua anima.
Egli pure si ammogliava, egli pure era felice e si veniva a disturbare la sua felicità perché contribuisse a

distruggere la gioia di un uomo, che, come lui, già toccava la felicità! Questo ravvicinamento filosofico, pensò,
farà grande effetto al mio ritorno nel salone del Marchese di Saint-Méran, ed egli accomodava già, mentre
Dantès attendeva nuove domande, le parole contrastanti con cui gli oratori costruiscono quelle frasi che
strappano applausi e qualche volta fanno presumere in essi una vera eloquenza.
Allorché il suo piccolo dialogo interiore fu sedato, Villefort sorrise del suo effetto, e ritornato a Dantès:
"Continuate" disse.
"Che volete che continui?" domandò Dantès.
"Ad illuminare la giustizia."
"Che la giustizia mi dica su qual punto vuol essere rischiarata, ed io le dirò tutto quello che so. Soltanto"
aggiunse con un sorriso, "la prevengo che so ben poche cose."
"Avete servito l'Imperatore?"
"Egli cadde appunto quando stavo per essere incorporato nella marina militare."
"Si dice che le vostre opinioni politiche siano esagerate" disse Villefort, al quale nessuno aveva detto una
parola di ciò, ma non poteva fare a meno di porre una domanda come si pone un'accusa.
"Le mie opinioni politiche? Le mie, signore? E quasi vergognoso dirlo, ma io non ho mai avuto ciò che si
chiama un'opinione. Ho diciannove anni appena, come ebbi l'onore di dirvi: non so niente, non sono destinato a
rappresentare alcuna parte; il poco che sono e che sarò, se mi si accorda il posto che desidero, lo dovrò solo al
signor Morrel. Per tal modo tutte le mie opinioni, non dirò politiche, ma private, si limitano a questi tre
sentimenti: io amo mio padre, rispetto il signor Morrel e adoro Mercedes. Ecco, signore, tutto ciò che posso dire
alla giustizia. Voi vedete che questo può interessarle ben poco."
A misura che Dantès parlava, Villefort guardava il suo viso dolce ad un tempo ed aperto, e sentiva ritornare
alla memoria le parole di Renata, che senza conoscere l'imputato, gli aveva domandato indulgenza per lui.
Coll'abitudine che aveva a trattare i delitti e i delinquenti il sostituto vedeva ad ogni parola di Dantès le prove
della sua innocenza.
Questo giovane, che si sarebbe potuto chiamare ancora ragazzo, semplice, ingenuo, eloquente, di quella
eloquenza del cuore che non si trova mai quando si cerca, pieno d'affezione per tutti perché era felice, poiché la
felicità rende buoni anche gli stessi malvagi, versava sul suo giudice la dolce affabilità del suo cuore.
Edmondo non aveva nello sguardo, nella voce, nel gesto, per quanto rozzo e severo fosse stato con lui
Villefort, che affabilità e bontà per chi lo interrogava.
"Perbacco!" disse tra sé Villefort, "ecco un buon giovane ed io non penerò molto, lo spero, a farmi un merito
con Renata, compiacendo la sua prima raccomandazione. Ciò mi frutterà una buona stretta di mano in presenza
di tutti, ed un bacio ineffabile di nascosto."
A questa doppia speranza la figura di Villefort si abbellì, dimodoché quando rivolse gli sguardi dai suoi
pensieri sopra Dantès, questi che aveva seguito tutti i movimenti della fisonomia del suo giudice, sorrideva quasi
al suo pensiero.
"Sapete di avere qualche nemico?" disse Villefort.

"Io dei nemici?" rispose Dantès. "Ho la fortuna di essere ancora ben poca cosa perché la mia posizione me ne
faccia. Quanto al mio carattere forse un poco troppo vivace, ho sempre cercato di addolcirlo verso i miei
subordinati. Ho dieci o dodici marinai sotto i miei ordini; che vengano pure interrogati, signore, ed essi vi
diranno che mi amano e mi rispettano, non come padre, perché sono troppo giovane, ma come un fratello
maggiore."
"Bene" continuò Villefort, "vediamo ora se invece di nemici poteste avere qualche invidioso, o qualche
geloso. Voi state per essere nominato capitano a diciannove anni, il che è un posto elevato nella vostra
condizione. Voi state per sposare una giovane che vi ama il che è un bene raro in ogni circostanza. Queste due
preferenze del destino, avrebbero potuto procurarvi qualche invidioso."
"Sì, avete ragione, voi dovete conoscere gli uomini meglio di me: ciò è possibile; ma se questi invidiosi
dovessero essere tra i miei amici, vi confesso che preferisco non conoscerli, per non esser costretto a odiarli."
"Voi avete torto; bisogna sempre, per quanto è possibile, tener gli occhi aperti intorno a sé, e in verità voi mi
sembrate un così bravo giovane, che per voi contravvengo alle regole ordinarie della giustizia e ad illuminarvi,
comunicandovi la denunzia che vi conduce dinanzi a me. Ecco il foglio accusatore, ne conoscete il carattere?" e
Villefort cavò dalle sue tasche la lettera, e la presentò a Dantès.
Dantès la guardò e la lesse.
Un nube oscurò la sua fronte, e disse: "No, signore, io non conosco questo carattere, che quantunque alterato
pure è scritto con molto vigore. In ogni caso è una mano molto abile che lo ha vergato. Io sono ben fortunato"
soggiunse guardando con riconoscenza Villefort, "di avere a trattare con un uomo quale voi siete, poiché il mio
calunniatore è un vero nemico."
Al lampo che sfolgorò negli occhi del giovane pronunciando queste parole, Villefort poté conoscere quanta
violenta energia stava nascosta sotto quella apparente dolcezza.
"Ora" disse Villefort, "rispondetemi francamente, non come farebbe un prevenuto al suo giudice, ma come un
uomo che si trovi in una falsa posizione risponde ad un altro uomo che prenda interesse per lui... Che vi è di vero
in questa anonima accusa?"
E Villefort gettò con disprezzo sullo scrittoio la lettera che Dantès gli aveva restituito.
"Tutto, e niente: eccovi la pura verità, sul mio onore di marinaio, sul mio amore per Mercedes, sulla vita di
mio padre."
"Parlate, signore" disse ad alta voce Villefort, poi fra sé soggiunse: "Se Renata potesse vedermi, io spero che
sarebbe contenta di me, e non mi chiamerebbe più tagliatore di teste".
"Ebbene, lasciando Napoli, il capitano Leclerc cadde malato di una febbre cerebrale; siccome noi non
avevamo medico a bordo, ed egli non volle fermarsi in alcun punto della costa, sollecito come era di portarsi
all'isola d'Elba, la sua malattia peggiorò in modo che verso la fine del terzo giorno, sentendosi vicino a morire,
mi chiamò a sé: "Mio caro Dantès" mi disse, "giuratemi sul vostro onore di fare tutto ciò che vi dirò, trattandosi
di affare del più alto interesse."

"Ve lo giuro, capitano" risposi io.
"Ebbene, siccome dopo la mia morte spetta a voi il comando del bastimento nella vostra qualità di secondo,
voi prenderete questo comando, e metterete capo all'isola d'Elba, sbarcherete a Portoferraio, cercherete del gran
Maresciallo, gli rimetterete questa lettera, e v'incaricherà di qualche missione. Questa missione, che era riservata
a me, voi l'eseguirete, Dantès, in mia vece, e tutto l'onore sarà vostro."
"Lo farò, capitano, ma forse non potrò pervenire fino al gran Maresciallo tanto facilmente quanto voi
credete."
"Eccovi un anello che vi farà giungere facilmente a lui" disse il capitano, "e che toglierà tutte le difficoltà." A
queste parole mi consegnò l'anello, e fu appena in tempo, perché poco dopo gli prese il delirio e l'indomani era
morto."
"E che faceste allo ra?"
"Ciò che dovevo fare, signore, e che ciascun altro avrebbe fatto al mio posto. In ogni circostanza le preghiere
dei moribondi sono sacre, ma presso i marinai le preghiere d'un superiore sono ordini che si debbono eseguire.
Feci dunque vela verso l'isola d'Elba ove giunsi l'indomani; consegnai a bordo tutto l'equipaggio, ed io solo
discesi a terra. Come avevo previsto, mi si fecero sulle prime delle difficoltà nell'introdurmi dal gran
Maresciallo, ma io gli inviai l'anello che doveva servirmi per farmi riconoscere, e tutte le porte si aprirono avanti
a me. Egli mi ricevette, m'interrogò sulle ultime circostanze della morte del disgraziato Leclerc; e come questi
aveva previsto mi venne consegnata una lettera incaricandomi di portarla di persona a Parigi. Glielo promisi
poiché questo era un compiere l'estrema volontà del mio capitano. Ritornai a bordo, feci vela per Marsiglia ove
giunsi ieri, accomodai rapidamente tutti gli affari colla Dogana e la Sanità, corsi ad abbracciare mio padre, volai
a vedere la mia fidanzata, che trovai più bella e più innamorata che mai. Col favore del signor Morrel furono
superate tutte le difficoltà ecclesiastiche; e finalmente, signore, assistevo, come vi ho detto, al pranzo del mio
fidanzamento; fra un'ora dovevo essere ammogliato, e contavo di partir domani per Parigi, allorquando per
questa accusa, che sembra voi pure disprezziate quanto me, io fui arrestato."
"Sì, sì" mormorò Villefort, "tutto ciò mi sembra esser la verità, e se voi siete colpevole lo siete soltanto
d'imprudenza; ed anche questa imprudenza potrebbe essere legittimata dagli ordini che riceveste dal vostro
capitano. Rendetemi quella lettera che vi è stata consegnata all'isola d'Elba, datemi la vostra parola d'onore di
ricomparire alla prima requisitoria, ed andate a raggiungere i vostri amici."
"In tal modo io sono libero, signore?" esclamò Dantès al colmo della gioia.
"Sì, soltanto datemi quella lettera."
"Essa deve essere innanzi a voi, poiché mi fu tolta con tutte le altre carte, ed io ne riconosco qualcuna sotto
quel legaccio."
"Aspettate" disse il sostituto a Dantès, che prendeva i guanti ed il cappello, "a chi era diretta?"
"Al signor Noirtier, rue Héron a Parigi."
Se la folgore fosse caduta sopra Villefort non lo avrebbe percosso con un colpo più rapido e più inatteso. Si

lasciò cadere sulla seggiola dalla quale si era per metà alzato per prendere il plico delle carte confiscate a Dantès,
le sfogliò precipitosamente, e ne cavò la lettera fatale, sulla quale gettò uno sguardo carico di paura.
"Signor Noirtier rue Héron numero 13" mormorò, impallidendo sempre più.
"Sì, signore" rispose Dantès meravigliato, "lo conoscete?"
"No" rispose prontamente Villefort, "un servo fedele del Re non conosce i cospiratori."
"Si tratta dunque di una cospirazione?" domandò Dantès che veniva ripreso, dopo essersi creduto libero, da
un terrore più grande del primo. "In ogni modo, signore, io ve l'ho detto, ignoravo completamente il contenuto
del dispaccio di cui ero portatore."
"Sì" riprese Villefort, con sorda voce, "ma voi sapete il nome di quello a cui era diretto?"
"Bisogna bene che lo sapessi se dovevo consegnarlo nelle sue mani."
"E voi non avete mostrato quella lettera ad alcuno?" disse Villefort che sempre più impallidiva a misura che
leggeva la lettera.
"A nessuno, sul mio onore."
"Tutti dunque ignorano che voi eravate portatore di una lettera che veniva dall'isola d'Elba, ed era indirizzata
al signor Noirtier?"
"Tutti lo ignorano, meno chi me l'ha consegnata."
"Questo è troppo, questo è ancora troppo!" mormorò Villefort.
La fronte di Villefort si oscurava sempre più man mano che leggeva; le sue labbra bianche, le sue mani
tremanti, i suoi occhi ardenti facevano passare nello spirito di Dantès le più dolorose apprensioni.
Dopo la lettura di questa lettera, Villefort si lasciò cadere la testa fra le mani e rimase un istante come
annientato.
"Oh, mio Dio! Che è dunque, signore?" domandò timidamente Dantès.
Villefort non rispose, ma dopo qualche istante rialzò la testa pallida e scomposta e rilesse una seconda volta la
lettera.
"E voi dite che non sapete nulla di ciò che contiene questa lettera?" riprese Villefort.
"Sul mio onore, vi ripeto non ne so nulla. Ma che avete voi stesso? Mio Dio! Voi state male! Volete che suoni
il campanello? Volete che chiami qualcuno?"
"No" disse Villefort alzandosi prontamente, "no, non fate rumore, non dite una parola; sta a me il dare degli
ordini qui e non a voi."
"Signore" disse Dantès mortificato, "era per venire in vostro soccorso; scusatemi, ve ne prego, riguardo
all'intenzione."
"Non ho bis ogno di niente; uno sconcerto passeggero, ecco tutto.
Occupatevi di voi e non di me: rispondete."
Dantès aspettava la domanda annunziata da quest'ultima parola, ma inutilmente. Villefort ricadde sul suo
seggio, passò la mano agghiacciata sulla fronte che grondava sudore, e per la terza volta si mise a rileggere la
lettera.
"Oh! se lui sa il contenuto di questa lettera" mormorò, "se venisse a sapere un giorno che Noirtier è il padre di
Villefort, io son perduto, perduto per sempre!..." e di tanto in tanto guardava Edmondo come se col suo sguardo
avesse potuto infrangere quella barriera invisibile che racchiude nel cuore i segreti, che dalla bocca non vengono
palesati.
"Oh, non esitiamo più" esclamò ad un tratto, "non vi è che questo mezzo."

"Ma, in nome del cielo, signore" riprese il disgraziato giovane, "se voi dubitate di me, se avete dei sospetti,
interrogatemi, io sono pronto a rispondervi."
Villefort fece un violento sforzo su se stesso, e con un tono di voce che voleva rendere sicuro: "Signore"
disse, "dal vostro interrogatorio risultano a vostro danno i sospetti più forti: non sono dunque padrone, come
avevo poco fa sperato, di mettervi in libertà in questo medesimo istante; io debbo, prima di prendere questa
misura, consultare il giudice istruttore. Frattanto voi avete veduto come vi ho trattato."
"Oh, sì, signore" esclamò Dantès, "io vi ringrazio poiché siete stato per me più che un giudice, un amico."
"Ebbene, io vi tratterrò ancora per qualche tempo prigioniero, il meno che mi sarà possibile. Il principale atto
d'accusa che esiste contro di voi è questa lettera, e voi vedete..." Villefort si avvicinò al caminetto, gettò la lettera
sul fuoco e restò immobile fino a che fu ridotta in cenere. "E voi vedete" continuò egli, "io l'ho annientata."
"Oh!" esclamò Dantès, "signore, voi siete più che la giustizia; voi siete la bontà in persona." "Ma ascoltatemi"
continuava Villefort, "dopo quest'atto voi comprendete bene che potete avere tutta la fiducia in me, non è vero?"
"Ah, signore, ordinate, e io eseguirò i vostri ordini." "No" disse Villefort avvicinandosi al giovane, "non sono
ordini che voglio darvi, voi capirete, sono consigli." "Dite, io mi conformerò come fossero ordini." "Vi farò
trattenere fino a questa sera al Palazzo di Giustizia, forse qualcun altro verrà ad esaminarvi. Dite tutto ciò che
avete detto a me, ma non dite una parola su quella lettera." "Ve lo prometto, signore." Era Villefort, che
sembrava supplicare; era l'imputato che tranquillizzava il giudice. "Voi capirete" diss'egli gettando uno sguardo
sulle ceneri che conservavano ancora la forma della carta e venivano alzate in aria ed agitate dalla fiamma, "ora
che questa lettera è annientata, voi ed io soltanto sappiamo che è esistita; essa non vi sarà più ripresentata;
negatela dunque se qualcuno ve ne parla, negatela arditamente, e con questo mezzo soltanto sarete salvo."
"Negherò, signore, state tranquillo" disse Dantès.
"Bene, bene" rispose Villefort portando la mano al cordone del campanello.
Poi fermandosi al momento che stava per suonare: "Questa era la sola lettera che avevate?" disse.
"La sola" rispose Dantès.
"Giuratelo."
Dantès stese la mano: "Lo giuro!"
Il campanello suonò: il commissario di polizia entrò.
Villefort si avvicinò al pubblico ufficiale e gli disse qualche parola all'orecchio.
Il commissario rispose con un semplice segno di testa.
"Seguitelo, signore" disse Villefort a Dantès.
Dantès s'inchinò, gettò un ultimo sguardo di riconoscenza a Villefort ed uscì.
Appena la porta fu chiusa dietro di lui, le forze mancarono a Villefort, che cadde quasi svenuto sul suo seggio.

Poi dopo un istante: "Oh, mio Dio, da che dipende la vita e la fortuna! Se il Procuratore del Re fosse stato a
Marsiglia, se il giudice istruttore fosse stato chiamato in mia vece, io sarei perduto, e questo foglio, questo
maledetto foglio mi avrebbe precipitato nell'abisso. Ah, padre mio, padre mio, sarete voi dunque sempre un

ostacolo alla mia felicità in questo mondo e dovrò io lottare eternamente col vostro passato?"
Poi, tutto ad un tratto, una luce inattesa parve passare innanzi al suo spirito e rischiarò il suo viso, un sorriso
si delineò sulla sua bocca ancora increspata, i suoi occhi stravolti divennero fissi, e parvero soffermarsi su un
pensiero. "Sì" disse, "questa lettera doveva perdermi, farà forse la mia fortuna. Andiamo, Villefort, all'opera!" E
dopo essersi assicurato che l'imputato non si trovava più nell'anticamera, il sostituto Procuratore del Re uscì a
sua volta, incamminandosi rapidamente verso la casa della sua fidanzata.

Capitolo 8.
IL CASTELLO D'IF.

Traversando l'anticamera, il commissario di polizia fece un segno a due gendarmi, i quali si posero uno a
destra e l'altro a sinistra di Dantès; fu aperta una porta che comunicava con il Palazzo Giustizia, e
continuarono per qualche tempo in uno di quei lunghi corridoi che fanno tremare quelli che vi passano, anche
quando non hanno alcun motivo di tremare.
Nello stesso modo che l'appartamento di Villefort comunicava col Palazzo di Giustizia, quest'edificio
comunicava colla prigione, tetro mo numento addossato al palazzo e che guarda in modo strano da tutte le sue
aperture guarnite di sbarre il campanile degli Accoulès che gli sorge davanti.
Dopo una quantità di svolte nel corridoio che percorreva, Dantès si vide innanzi una porta col catenaccio di
ferro.
Il commissario di polizia batté col martello tre colpi che si ripercossero per Dantès come se gli fossero stati
battuti sul cuore. La porta si aprì, i due gendarmi spinsero leggermente il prigioniero che esitava; Dantès
oltrepassò il limitare terribile, e la porta si richiuse subito con fracasso dietro a lui. Egli respirava un'altra aria,
un'aria mefitica e pesante; era l'aria della prigione.
Venne condotto in una stanza abbastanza pulita, ma con l'inferriata a catenaccio. L'aspetto della sua nuova
dimora non gli cagionò gran timore. D'altronde le parole del sostituto procuratore del Re, pronunziate con una
voce che era sembrata a Dantès ricolma di tanto interesse, risuonavano al suo orecchio come una dolce promessa
di speranza. Erano già quattro ore da che Dantès era stato introdotto in quella stanza.
Eravamo, come abbiamo detto, al primo di marzo, ed il giorno declinava presto: il prigioniero si trovò subito
nella notte. Il senso dell'udito aumentava in lui a misura che la vista si attenuava.
Al più piccolo rumore che perveniva fino a lui, convinto che sarebbe stato messo in libertà, si alzava
velocemente e faceva un passo verso la porta. Ben presto il rumore andava a perdersi in un'altra direzione, e
Dantès ricadeva sul suo sgabello.
Finalmente, verso le dieci di sera, al momento in cui Dantès cominciava a perdere la speranza, un nuovo
rumore si fece intendere, e questa volta gli sembrava avvicinarsi alla sua stanza.
Infatti dei passi rimbombarono nel corridoio e si fermarono davanti alla sua porta. Una chiave girò due volte
nella serratura, i catenacci cigolarono, la massiccia barriera di quercia si aprì, lasciando penetrare ad un tratto
nella stanza oscura l'abbagliante luce di due torce.

A questa luce Dantès vide brillare le sciabole ed i fucili di quattro gendarmi. Egli aveva fatto due passi in
avanti; rimase immobile al suo posto vedendo quest'aumento di forza.
"Venite a cercar me?" domandò Dantès.
"Sì" rispose uno dei gendarmi.
"Per parte del signor sostituto procuratore del Re?"
"Ma... così credo."
"Bene" disse Dantès, "sono pronto a seguirvi."
La convinzione che si veniva a cercarlo per parte di Villefort, toglieva ogni timore all'infelice giovanotto. Egli
si avanzò dunque con spirito calmo, con andatura tranquilla, e si pose da sé in mezzo alla sua scorta.
Una carrozza aspettava alla porta di strada, il cocchiere era al suo posto, un brigadiere era assiso presso il
cocchiere.
"É dunque per me questa carrozza?" domandò Dantès.
"E per voi" rispose uno dei gendarmi, "salite."
Dantès voleva fare qualche osservazione, ma lo sportello si aprì, si sentì spingere. Non aveva né la possibilità
né l'intenzione di far resistenza.
Si trovò in un istante nel fondo della carrozza fra due gendarmi, gli altri due sedettero nel posto davanti, e il
pesante veicolo si mise in moto con sinistro rumore. Il prigioniero volse gli occhi sulle aperture, esse erano
chiuse con le griglie. Egli non aveva fatto che cambiar di prigione. Soltanto, questa correva, e lo trasportava
verso una meta non conosciuta.
Attraverso le sbarre, chiuse in modo da lasciarvi appena passare la mano, Dantès riconobbe che si passava per
la rue Caisserie e che dalla rue Saint-Laurent e dalla rue Tamaris si discendeva verso lo scalo. Presto vide,
attraverso le sbarre, brillare i lumi della Consegna.
La carrozza si fermò; il brigadiere discese e si avvicinò al corpo di guardia; una dozzina di soldati uscirono e
si disposero in due ranghi in modo da lasciare uno stretto passaggio. Dantès vedeva al chiarore dei fanali dello
scalo rilucere i loro fucili.
"Sarebbe per me" si domandava, "che si spiega una simile forza militare?"
Il brigadiere, aprendo lo sportello della carrozza che era stato chiuso a chiave, quantunque non pronunziasse
una parola dette la risposta alla domanda che si era fatta Dantès, perché vide fra le due file di soldati il sentiero
che era stato preparato per lui dalla carrozza al porto.
I due gendarmi che erano a sedere nel posto davanti furono i primi a scendere, quindi fu fatto scendere
Dantès finalmente smontarono quelli che gli stavano ai fianchi e camminarono verso una barchetta, che un
marinaio di dogana teneva ferma allo scalo con una catena.
I soldati osservarono Dantès passare con una stupita curiosità. In un momento egli fu sistemato alla poppa del
battello, sempre tra i suoi quattro gendarmi, mentre il brigadiere si teneva a prua. Una scossa violenta staccò il
battello dalla riva e quattro vigorosi rematori vogarono verso il Pilone. A un grido dalla barca, la catena che
chiude il porto si abbassò, e Dantès si trovò fuori nel porto.
Il primo impulso del prigioniero ritrovandosi all'aria aperta era stato un impulso di gioia. L'aria è quasi la
salvezza! Respirò dunque a pieni polmoni la brezza vivace che apporta tutti gli olezzi sconosciuti della notte o

del mare.
Subito però emise un sospiro: passava davanti all'osteria della Riserva dov'era stato così felice la mattina
stessa nell'ora che aveva preceduto quella del suo arresto, e, attraverso la chiara apertura di due finestre, giunse
fino a lui il lieto rumore di un ballo. Dantès incrociò le mani, levò gli occhi al cielo e pregò.
La barca continuando il suo cammino, aveva già oltrepassata la Testa di Moro, e si trovava in faccia all'ansa
del faro. Essa andava a bordeggiare di fianco alla batteria, e questa era una manovra incomprensibile per Dantès.
"Ma dove mi conducete?" domandò egli.
"Voi lo saprete ben presto."
"Ma pure..."
"Ci è proibito darvi alcuna spiegazione."
Dantès era per metà soldato; fare delle domande a dei subordinati ai quali era proibito di rispondere, gli parve
una cosa assurda e tacque.
I pensieri più strani gli passarono per la mente. Non si poteva fare una lunga navigazione con una simile
barchetta, non vi era alcun bastimento all'àncora dalla parte verso cui si dirigevano.
Allora pensò che sarebbe stato depositato sopra un punto lontano della costa per dirgli che era libero: infatti
non era incatenato, non era stato fatto alcun tentativo per mettergli le manette, e ciò gli sembrava di buon
augurio.
D'altronde il sostituto, così umano con lui, aveva detto che qualora non pronunziasse una parola sulla lettera
diretta a Noirtier, egli non aveva nulla da temere! Villefort non aveva in sua presenza annientata quella
pericolosa lettera, unica prova che esistesse contro di lui? Egli aspettava dunque, muto e pensieroso, e cercava di
discernere coll'occhio da marinaio esercitato alle tenebre, assuefatto allo spazio, l'oscurità della notte. Si era
lasciata a destra l'isola Ratonneau su cui riluceva il faro e sempre costeggiando si era arrivati all'altezza della
baia dei Calalani. Là gli sguardi del prigioniero raddoppiarono di energia; era là che stava Mercedes e gli
sembrava ad ogni istante vedere delinearsi sulla riva oscura la forma vaga e indecisa di una donna. Come mai un
presentimento non diceva allora a Mercedes che il suo adorato passava in quel momento a trecento passi da lei?
Un sol lume brillava ai Catalani. Studiando la posizione di questo lume, Dantès riconobbe che rischiarava la
camera della sua fidanzata. Mercedes era la sola che vegliava in tutta la piccola colonia. Alzando un grido il
giovane poteva essere inteso dalla fidanzata. Una falsa vergogna lo trattenne, che avrebbero detto coloro che lo
custodivano sentendolo gridare come un insensato? Restò dunque muto cogli occhi fissi su quel lume.
Frattanto la barca continuava il suo cammino; ma il prigioniero non pensava alla barca, egli pensava a
Mercedes. Una duna del terreno fece sparire il lume. Dantès si voltò e allora vide che la barca prendeva il largo
Mentre guardava il lume, assorto nei propri pensieri, non si era accorto che ai remi erano state sostituite le vele, e
la barca camminava spinta dal vento. Malgrado la ripugnanza a fare nuove domande al gendarme, pure Dantès
gli si appressò, e stringendogli la mano disse: "Gendarme, in nome della vostra coscienza, e per la vostra qualità

di soldato, vi scongiuro di aver pietà di me, e di rispondermi. Io sono il capitano Dantès, leale e buon francese,
quantunque accusato di non so qual tradimento. Dove mi conducete? Ditelo, e sulla fede di marinaio io mi
adatterò al mio dovere, e mi rassegnerò al mio destino."
Il gendarme si grattò l'orecchio, e guardò il suo camerata. Questi fece un movimento, quasi avesse voluto
dire: "Mi sembra che al punto in cui siamo non vi sia da temere alcun inconveniente". Il gendarme allora si
rivolse verso Dantès e gli disse: "Voi siete marsigliese e marinaio e domandate a me dove andiamo?"
"Sì, poiché sul mio onore non lo so."
"Non ne avete alcun sospetto?"
"Nessuno."
"E possibile?..."
"Io ve lo giuro per quanto vi è di più sacro al mondo.
Rispondetemi dunque, di grazia!"
"Ma la consegna?"
"La consegna non vi proibisce ciò che saprò fra dieci minuti, fra mezz'ora, forse fra un'ora. Soltanto voi mi
risparmierete secoli di incertezza. Ve lo chiedo come se foste un amico. Osservate, non voglio né rivoltarmi, né
fuggire; d'altronde non posso. Suvvia, dove andiamo?"
"A meno che non abbiate la benda agli occhi o non siate mai uscito dal porto di Marsiglia, voi dovreste
indovinare dove andiamo."
"Eppure..."
"Allora guardatevi attorno."
Dantès si alzò, tese lo sguardo verso il punto a cui sembrava dirigersi il battello e vide a cento tese lontano
innalzarsi la nera e scoscesa roccia sulla quale sorge come una escrescenza di silice il nero Castello d'If.
Questa forma strana, questa prigione sulla quale regnava un sì profondo terrore, questa fortezza che faceva da
trecent'anni parte delle lugubri tradizioni, comparve ad un tratto innanzi a Dantès che non pensava punto ad essa,
e gli fece l'effetto che fa ad un condannato a morte la vista del patibolo.
"Ah, mio Dio!" gridò, "il Castello d'If! E che andiamo a fare là?"
Il gendarme sorrise.
"Ma non mi si condurrà là per esservi imprigionato..." continuò Dantès. "Il Castello d'If è una prigione di
Stato, destinata soltanto ai grandi colpevoli politici. Io non ho commesso alcun delitto. Ma, ditemi: vi sono forse
dei giudici istruttori, dei magistrati qualunque al Castello d'If?"
"Non vi sarà, io suppongo" disse il gendarme, "che un governatore, dei carcerieri, una guarnigione e delle
ottime mura. Andia mo, andiamo amico, non mi fate tanto il sorpreso, poiché in verità mi farete credere che
voleste ricompensare la mia compiacenza col burlarvi di me."
Dantès strinse la mano del gendarme si forte che pareva volesse infrangergliela.
"Voi pretendete dunque che mi si conduca al Castello d'If per esservi imprigionato?"
"Probabilmente" disse il gendarme, "ma in ogni modo, camerata, è inutile stringermi la mano così forte."
"Senz'altra formalità?"
"Le formalità sono compiute, l'istruttoria è fatta."
"Così ad onta della promessa del signor Villefort..."
"Io non so se Villefort vi ha fatto una promessa" disse il gendarme, "quello che so, è che noi andiamo al
Castello d'If.

Ebbene, che fate adesso? Olà camerati, a me!"
Con un movimento pari al lampo, ma che però era stato previsto dall'occhio esercitato del gendarme, Dantès
avrebbe voluto slanciarsi in mare, ma quattro mani vigorose lo trattennero nell'istante in cui i suoi piedi
lasciavano il fondo del battello.
Egli ricadde nella barca urlando di rabbia.
"Bravo!" esclamò il gendarme, mettendogli un ginocchio sul petto.
"Ecco come voi mantenete la vostra parola da marinaio! Fidatevi delle persone melliflue! Ebbene ora mio
caro, se fate un movimento, un sol movimento, io vi pianto una pallottola nella testa. Ho tradito la prima mia
consegna, ma vi assicuro che non mancherò alla seconda."
Ed effettivamente abbassò la carabina verso Dantès, che sentì appoggiarsi come un anello di gelo l'estremità
della canna alla tempia.
Per un attimo ebbe l'idea di eseguire il proibito mo vimento e finirla così violentemente coll'inattesa infelicità
che era calata sopra di lui coi suoi artigli d'avvoltoio. Ma appunto perché questa infelicità era inattesa, Dantès
pensò che non poteva durare. Gli tornarono al pensiero le promesse di Villefort . E poi, bisogna anche dirlo,
questa morte nel fondo di un battello, dalle mani di un gendarme gli parve squallida e crudele.
Ricadde dunque sul tavolato della barca, mandando un urlo di rabbia, e rodendosi con furore le mani.
Quasi nel medesimo istante un urto violento percosse il battello, uno dei battellieri saltò sulla roccia che era
stata toccata dalla piccola barca, una corda si svolse da una puleggia. Dantès s'accorse che erano arrivati, e che si
attraccava lo scafo.
Infatti i guardiani, che lo tenevano per le braccia e il colletto dell'abito, lo spinsero a rialzarsi, lo costrinsero a
discendere a terra, e lo trasportarono verso gli scalini che mettevano alla porta della cittadella, mentre il
brigadiere li seguiva armato di moschetto con la baionetta innestata.
Dantès del resto non fece più alcuna inutile resistenza; la sua lentezza proveniva più da inerzia che da
opposizione. Era stordito e barcollava come un ubriaco. Vide di nuovo i soldati che si schieravano sulla rapida
china, sentì alcuni scalini che lo forzarono ad alzare i piedi, si accorse che passava sotto una porta, e che questa
porta si chiudeva dietro di lui: ma tutto ciò macchinalmente come attraverso una densa nebbia senza distinguer
nulla di reale. Egli non vedeva neppure più il mare, cotesto immenso dolore dei prigionieri che guardano lo
spazio col terribile sentimento d'essere impotenti a superarlo.
Vi fu una fermata di un momento, durante la quale cercò di raccogliere i suoi sospiri. Guardò intorno a sé, era
in un cortile quadrato formato da quattro grandi muraglie. Si sentivano i passi lenti e regolari delle sentinelle, e
ogni volta che passavano davanti al riflesso proiettato sulle muraglie dalla luce di due o tre lumi accesi
all'interno del castello, si vedeva scintillare la canna dei loro fucili.
Qui attese dieci minuti circa.
Certi che Dantès non poteva più fuggire lo avevano lasciato, sembrava che aspettassero degli ordini, e questi
ordini giunsero.
"Dov'è il prigioniero?" domandò una voce.

"Eccolo" risposero i gendarmi.
"Che mi segua: lo condurrò al suo alloggio."
"Andate!" dissero i gendarmi, dando una spinta a Dantès.
Il prigioniero seguì la sua guida, che lo condusse effettivamente in una cella quasi sotterranea, le cui muraglie
nude e gocciolanti sembravano impregnate dell'umidità delle lacrime.
Una specie di lanterna, posata sopra uno sgabello ed il cui lucignolo nuotava in un grasso fetido, illuminava
le pareti lucide di questo spaventoso antro. Dantès vide il suo carceriere, che era una specie di subalterno, mal
vestito e di lurido aspetto.
"Ecco la vostra cella per questa notte" disse. "É tardi e il signor Governatore è andato a letto; domani quando
si sarà alzato, ed avrà conosciuto gli ordini che vi concernono, forse vi cambierà domicilio. Frattanto eccovi del
pane. C'è dell'acqua in questa brocca, della paglia laggiù in quel cantone. Insomma c'è tutto quello che un
prigioniero può desiderare. Buona notte."
E prima che Dantès avesse pensato ad aprir bocca per rispondergli, prima che avesse veduto dove il carceriere
avesse posto il pane, prima che si fosse reso conto del posto ove stava la brocca, prima che avesse voltato gli
occhi verso l'angolo dove l'aspettava quella paglia destinata a servirgli da letto, il carceriere aveva preso la
lanterna e chiudendo la porta aveva tolto al prigioniero quella luce incerta che gli aveva mostrato, come al
chiarore di un lampo, le umide muraglie della sua prigione. Allora si trovò solo nelle tenebre e nel silenzio muto
e tetro quanto le volte di cui egli sentiva il freddo agghiacciante abbassarsi sulla fronte che bruciava.
Quando i primi raggi del giorno ebbero ricondotto un poco di luce in quest'antro, il carceriere ritornò
coll'ordine di lasciare il prigioniero dov'era.
Dantès non aveva cambiato posto, una mano di ferro sembrava averlo inchiodato nel punto stesso in cui si era
fermato entrando. Il suo occhio profondo si nascondeva sotto un gonfiore cagionato dall'umido vapore delle sue
lacrime: era immobile e guardava il terreno. Aveva passato così tutta la notte, in piedi, senza dormire un solo
istante. Il carceriere si avvicinò a lui, gli girò attorno, ma Dantès non pareva vederlo; gli batté sulla spalla e
Dantès rabbrividì scuotendo la testa.
"Non avete dormito?" domandò il carceriere.
"Non lo so" rispose Dantès.
Il carceriere lo guardò con meraviglia.
"Non avete fame?" continuò.
"Non lo so" rispose ancora Dantès.
"Volete qualche cosa?"
"Vorrei vedere il Governatore."

Il carceriere alzò le spalle ed uscì.
Dantès lo seguì cogli occhi, stese le mani verso la porta socchiusa; ma questa venne sbarrata. Allora il suo
petto sembrò squarciarsi in un lungo singulto.
Le lacrime che gli gonfiavano le palpebre scorsero come due ruscelli, egli si precipitò colla fronte per terra e
pregò lungo tempo, esaminando in spirito tutta la sua vita passata, e chiedendo a se stesso qual delitto aveva

commesso in questa vita ancora così giovane, che potesse meritargli una tal crudele punizione.
La giornata passò così. Fu molto se mangiò qualche boccone di pane, bevette qualche goccia d'acqua; ora
restava seduto, assorto nei suoi pensieri, ora girava intorno alla sua cella come una bestia feroce chiusa in una
gabbia di ferro.
Un solo pensiero lo faceva soprattutto trasecolare, ed era che, durante quella traversata, in cui ignorando il
luogo ove era condotto, era rimasto calmo e tranquillo, avrebbe potuto ben dieci volte gettarsi in mare, ed una
volta in acqua, grazie all'esperienza che faceva di lui uno dei più abili nuotatori di Marsiglia, sparire sott'acqua,
sfuggire ai suoi guardiani, guadagnare la costa, salvarsi, nascondersi in qualche luogo deserto, attendere un
bastimento genovese o catalano, raggiungere l'Italia o la Spagna, e di là scrivere a Mercedes che venisse da lui.
Quanto alla sua vita, in qualsiasi contrada poteva stare tranquillo; in ogni luogo i buoni marinai sono rari;
parlava l'italiano come un toscano, e lo spagnolo come un figlio della vecchia Castiglia.
Sarebbe vissuto libero, felice con Mercedes, con suo padre, perché suo padre sarebbe venuto a raggiungerlo.
Invece ora era prigioniero, chiuso nel Castello d'If, in quella troppo sicura prigione, non sapendo cosa accadeva a
suo padre, cosa accadeva a Mercedes, e tutto ciò perché aveva creduto alla parola di Villefort.
C'era da diventare pazzi.
Dantès si rotolava furioso sulla paglia fresca che il carceriere gli aveva portato. L'indomani alla stess'ora il
carceriere ritornò.
"Ebbene" gli domandò, "oggi siete più ragionevole di ieri?"
Dantès non rispose parola.
"Fatevi dunque" disse, "un po' di coraggio... Desiderate qualche cosa che sia in mio potere? Dite."
"Desidero parlare al Governatore."
"Eh?" disse il carceriere con impazienza. "Vi ho già detto che questo è impossibile..."
"Perché è impossibile?"
"Perché nei regolamenti della prigione c'è scritto che nessun prigioniero ha il permesso di domandarlo."
"E quali sono i permessi che qui si possono avere?"
"Un miglior vitto, pagando, la passeggiata, e qualche volta dei libri."
"Io non ho bisogno di libri; non mi curo di fare passeggiate; trovo buono il mio vitto. In tal modo non ho
bisogno che di una cosa, quella cioè di parlare al Governatore..."
"Se mi annoiate ancora una volta con questa domanda" disse il carceriere, "non vi porterò più da mangiare."
"Ebbene" disse Dantès, "se tu non mi porterai più da mangiare, morirò di fame, ecco tutto."
L'accento col quale Dantès pronunciò queste parole, provò al carceriere che il prigioniero si sarebbe stimato
felice di morire.
Così, siccome ogni prigioniero, fatti i conti, fruttava al suo carceriere circa dieci soldi al giorno, quello di
Dantès fece il calcolo della perdita per la sua morte quindi riprese con tono più addolcito: "Ascoltatemi, ciò che
voi desiderate è impossibile; non lo domandate dunque più perché non vi è esempio che per richiesta di un
prigioniero il Governatore sia venuto nel carcere a trovarlo; soltanto coll'essere savio vi si potrà permettere la

passeggiata, ed allora sarà possibile che un giorno o l'altro, durante questa, possa passare vicino a voi il
Governatore, nel qual caso, voi lo potrete interrogare; ed
egli, se vuole, vi risponderà."
"Ma" disse Dantès, "quanto tempo potrò io aspettare prima che questo caso si presenti?"
"Diamine" disse il carceriere, "un mese, tre mesi, sei mesi e forse un anno."
"É troppo" disse Dantès, "io voglio vederlo subito."
"Ah" disse il carceriere, "non vi lasciate infatuare così da un desiderio solo ed impossibile, o prima di
quindici giorni voi diventerete pazzo."
"Ah, tu lo credi?" disse Dantès.
"Sì pazzo, e sempre così comincia la pazzia; noi qui ne abbiamo avuti e ne abbiamo tuttora degli esempi. Allo
scienziato che abitava questa cella prima di voi dette di volta il cervello per essersi messo in testa di voler esser
messo in libertà, mediante un milione che incessantemente offriva al Governatore."
"E quanto tempo è che ha lasciato questa cella?"
"Due anni."
"E fu messo in libertà?"
"No, fu messo in segreta."
"Ascolta" disse Dantès, "io non sono uno scienziato, io non sono un pazzo. Forse la perderò, ma
disgraziatamente in questo momento ho tutta la mia ragione; voglio farti una proposta..."
"E quale?"
"Non ti offrirò un milione, non potrei dartelo, ma ti offrirò cento scudi se, la prima volta che andrai a
Marsiglia, ai Catalani, porterai una lettera ad una giovane che si chiama Mercedes... Ma neanche una lettera,
appena due righe."
"Se io portassi due righe, e fossi scoperto, perderei il mio posto, che è di mille lire l'anno, senza contare gli
incerti. Voi vedete dunque che io sarei un grande imbecille se volessi rischiare di perdere mille lire per
guadagnarne trecento."
"Ebbene" disse Dantès, "ascolta e tieni bene a mente quel che ti dico se tu rifiuti di avvertire il Governatore
che desidero parlargli, se tu ricusi di portare due righe a Mercedes o di avvertirla almeno che io sono qui, un
giorno o l'altro io ti aspetto nascosto dietro la porta, e nel momento che tu entri ti spacco la testa collo sgabello."
"Delle minacce!" esclamò il carceriere, facendo un passo indietro e mettendosi sulla difesa. "Infallibilmente
la testa vi gira: lo scienziato ha cominciato come voi, e fra tre giorni voi sarete pazzo come lui. Fortunatamente
nel Castello d'If vi sono delle segrete."
Dantès prese lo sgabello, e lo fece velocemente girare intorno alla sua testa. "Sta bene, sta bene" disse il
carceriere, "poiché voi lo volete assolutamente, andrò ad avvertire il Governatore."
"Alla buon'ora!" disse Dantès, posando lo sgabello e sedendovi sopra con la testa bassa e gli occhi stravolti,
come realmente diventasse pazzo.
Il carceriere uscì e dopo pochi minuti rientrò con quattro soldati ed un caporale.
"Per ordine del Governatore" diss'egli, "fate discendere il prigioniero nel piano sotto a questo."
"Nella segreta dunque?" disse il caporale.
"Nella segreta. Bisogna mettere i pazzi coi pazzi."
I quattro soldati s'impadronirono di Dantès che cadendo in una specie di atonia, li seguì senza resistenza; gli

furono fatti scendere quindici scalini, dopo i quali fu aperta una segreta in cui entrò mormorando: "Ha ragione,
bisogna mettere i pazzi coi pazzi!"
La porta fu chiusa, e Dantès camminò con le mani stese innanzi a sé fino a che urtò nel muro; allora si sedette
in un angolo e restò immobile, mentre i suoi occhi, abituandosi un poco per volta all'oscurità cominciarono a
distinguere gli oggetti.
Il carceriere aveva ragione, mancava ben poco a Dantès per diventare pazzo.

Capitolo 9.
LA SERA DEL FIDANZAMENTO.

Villefort, come abbiamo detto, aveva ripreso la strada della piazza del Gran Corso e rientrando nella casa del
Marchese di Saint-Méran, trovò i convitati che avevano lasciata la tavola ed erano passati nella sala di
conversazione a prendere il caffè.
Renata lo attendeva con impazienza, condivisa da tutti. Così fu accolto da una esclamazione generale.
"Ebbene, tagliateste, sostegno dello Stato, Bruto regio" esclamò uno, "che abbiamo di nuovo? Sentiamo."
"Siamo minacciati nuovamente dal regime del Terrore?" domandò un altro.
"Il lupo della Corsica è uscito dalla sua caverna?" chiese un terzo.
"Signora Marchesa" disse Villefort accostandosi alla futura suocera, "vi prego di volermi perdonare se fui
costretto lasciarvi così... Signor Marchese, posso aver l'onore di dirvi due parole in disparte?"
"Ah, dunque si tratta di un affare grave" constatò la Marchesa, osservando la nube che oscurava la fronte di
Villefort.
"Tanto grave, che sono costretto a prendere un congedo di qualche giorno da voi. Così" continuò voltandosi a
Renata, "potrete capire che si tratta di un affare serio!"
"Voi partite" esclamò Renata, incapace di nascondere l'emozione che le cagionava questa inattesa novella.
"Ahimè, si, signorina!" rispose Villefort, "e ciò è indispensabile."
"E dove andate dunque?" domandò la Marchesa.
"Questo è un segreto della giustizia, signora. Ciò nonostante se qualcuno di questi signori ha delle
commissioni per Parigi, ho un amico che parte questa sera e che se ne incaricherà volentieri."
Tutti lo guardarono con sorpresa.
"Voi mi avete domandato un colloquio particolare?" disse il Marchese.
"Sì, passiamo nel vostro studio, se permettete."
Il Marchese prese il braccio di Villefort, e uscì con lui.
"Ebbene?" domandò entrando nello studio. "Che è avvenuto? Parlate!"
"Cose credo della più alta importanza, e che necessitano che parta all'istante per Parigi. Frattanto, Marchese,
scusate l'indiscretezza della domanda, avete delle rendite di Stato?"
"Tutta la mia fortuna è in cartelle dello Stato, sei- settecentomila franchi circa."
"Ebbene vendete, Marchese, o siete rovinato!"
"Ma, come volete che io possa vendere qui?"
"Voi avete un banchiere?"
"Sì."
"Datemi una lettera per lui, e che egli venda senza perdere un minuto! Senza perdere un secondo! Forse
anch'io non arriverò che troppo tardi!"
"Diavolo!" disse il Marchese. "Non perdiamo dunque tempo."

E si mise a tavolino, scrisse una lettera al suo agente di cambio, al quale ordinava di vendere ad ogni costo.
"Ora che possiedo questa lettera" disse Villefort, chiudendola con ogni cura nel suo portafogli, "me ne
abbisogna un'altra."
"Per chi?"
"Per il Re."
"Per il Re?"
"Sì."
"Ma io non oso prendermi l'ardire di scrivere così a Sua Maestà."
"Perciò non è a voi che la domando, ma v'incarico di chiederla al Conte Servieux. Bisogna che egli mi dia
una lettera, per mezzo della quale io possa giungere fino a Sua Maestà."
"Ma, non avete voi il Guardasigilli, che ha facile entrata alle Tuileries e per mezzo del quale potete giungere
fino al Re di giorno e di notte?"
"Sì, senza dubbio, ma è inutile che io divida con un altro il merito della notizia che porto. Capite? Il
Guardasigilli mi porrebbe naturalmente in secondo piano e mi toglierebbe il beneficio del mio viaggio. Vi dico
una cosa sola, Marchese, la mia carriera è assicurata se per il primo giugno potrò essere alle Tuileries, per
rendere al Re un favore che non gli sarà più permesso dimenticare."
"In questo caso, mio caro, andate a fare la vostra valigia, io chiamo Servieux, e gli faccio scrivere la lettera
che deve s ervirvi da lasciapassare."
"Bene, non perdete tempo, perché fra un quarto d'ora bisogna che io sia su una carrozza."
"Farete fermare la vostra carrozza alla porta della mia casa?"
"Senza dubbio voi farete le mie scuse alla Marchesa, ed alla signorina di Saint-Méran, che io lascio in un
simile giorno col più profondo dispiacere."
"Voi le troverete entrambe nel mio studio, e potrete far loro i vostri addii."
"Mille grazie; occupatevi della mia lettera."
Il Marchese suonò, un servo comparve.
"Dite al conte de Servieux che lo aspetto" disse il Marchese. "Ora andate" continuò, indirizzandosi a Villefort,
"siete libero."
"Sta bene, non faccio che andare e tornare."
Villefort uscì correndo; ma giunto alla porta pensò che un sostituto procuratore del Re se fosse stato visto
camminare con passo precipitato, correva rischio di turbare il riposo di tutta la città; riprese dunque il suo modo
ordinario di andare che era in tutto da magistrato.
Alla porta intravide nell'oscurità una persona che, come un bianco fantasma, lo aspettava ritto ed immobile.
Era la bella catalana, che non avendo avuto notizie di Edmondo era fuggita dal Faro sul cominciar della notte per
venir a sapere di persona la causa dell'arresto del suo fidanzato.
All'avvicinarsi di Villefort, si staccò dal muro contro cui era appoggiata, e venne a sbarrargli il cammino.
Dantès aveva parlato della fidanzata al sostituto, e Mercedes non ebbe bisogno di nominarsi, per esser
riconosciuta da Villefort.
Egli fu sorpreso della bellezza di questa donna, ed allorché lei gli domandò che cos'era avvenuto del suo
innamorato, gli sembrò d'esser lui l'accusato, e lei il giudice.
"L'uomo di cui mi parlate" disse bruscamente Villefort, "è un gran colpevole, io non posso far niente per lui."

Mercedes si lasciò sfuggire un singulto, e siccome Villefort cercava di passare oltre, lo fermò una seconda volta.
"Ma almeno dov'è?" domandò la giovane, "che io possa informarmi se è vivo o morto."
"Io non lo so, egli non mi appartiene più!" rispose Villefort.
E imbarazzato da quello sguardo fisso e da quella attitudine supplichevole, respinse Mercedes, ed entrò chiudendo forte la porta, come per lasciar fuori quel dolore che gli veniva cagionato. Ma il dolore non si lascia respingere in tal modo: come la freccia mortale di cui parla Virgilio, l'uomo ferito lo porta con sé. Villefort rientrò, chiuse la porta, ma giunto nella sala le gambe gli vennero meno, mandò un sospiro che sembrò un singulto, e si lasciò cadere sopra un divano.
Allora nel fondo di quel cuore malato nacque il primo germe di un'ulcera mortale: quest'uomo che egli sacrificava alla sua ambizione, quest'innocente che scontava la pena di suo padre colpevole, gli apparve pallido e minaccioso dando la mano alla sua fidanzata, pallida anch'essa come lui, trascinando dietro i rimorsi, non quelli che fanno vacillare il malato come le Furie dell'antica fatalità, ma quel tintinnio sordo e doloroso che in certi momenti colpisce diritto al cuore e lo lacera col ricordo di un'azione passata; lacerazione, i cui vivi dolori corrodono, male, che si approfondisce sempre più fino al giorno della morte. Allora ebbe nell'anima un momento di esitazione.
Già parecchie volte lo aveva provato, e ciò senza altra emozione che quella lotta tra il giudice e l'accusato. La pena di morte contro gli imputati e la memoria di questi disgraziati, giustiziati dalla sua fulminante eloquenza, che aveva abbagliato i giudici o i giurati, non aveva neppure lasciato una nube sulla sua fronte, perché gli imputati erano rei o tali almeno li credeva Villefort. Ma questa volta era ben altra cosa: la pena del carcere perpetuo era stata inflitta ad un innocente, che era sul punto di essere felice e del quale egli non solo distruggeva la pace ma anche la felicità.
Questa volta non era più un giudice, era un carnefice! Pensando a tutto ciò, sentì quel battito sordo, che abbiamo descritto, e che gli era sconosciuto fino allora, ripercuotersi nel fondo del suo cuore e riempire il suo petto di vaghe apprensioni.
Così, per un violento soffrire istintivo, il ferito è avvertito di non avvicinare mai, senza tremare, il dito alla sua ferita aperta e grondante sangue, prima che questa ferita non sia cicatrizzata.
Ma la ferita che aveva ricevuto Villefort era di quelle che non si chiudono mai, o se si chiudono, è solo per riaprirsi più sanguinose e più dolorose di prima. Se in questo momento la dolce voce di Renata avesse risuonato al suo orecchio per domandargli grazia, se la bella Mercedes fosse entrata e gli avesse detto: "In nome di quel Dio che ci guarda e che sarà nostro giudice, rendetemi il mio fidanzato!", sì, questa fronte per metà piegata sotto la necessità, si sarebbe piegata del tutto, e colle sue mani ghiacciate avrebbe senza dubbio, anche col rischio di tutto ciò che poteva avvenirgli, segnato l'ordine che fosse messo in libertà Dantès. Ma nessuna voce mormorò

nel silenzio, e la porta non si aprì che per dare adito ad un cameriere di Villefort, il quale veniva ad annunziare
che i cavalli di posta erano attaccati alla carrozza da viaggio.
Villefort si alzò o piuttosto balzò come un uomo che trionfa di un'interna lotta; corse al suo scrigno, versò
nelle bische tutto l'oro che vi si trovava, girò un istante smarrito per la stanza con la mano sulla fronte e
articolando parole sconnesse; poi finalmente sentendo che il suo cameriere gli aveva posato sulle spalle il
mantello, uscì, si slanciò nella carrozza, e ordinò con voce sorda di passare per il Gran Corso e di fermarsi alla
porta del Marchese di Saint-Méran. Villefort trovò la Marchesa e la figlia nello studio.
Vedendo Renata, il sostituto rabbrividì, perché ebbe timore che la giovane gli domandasse un'altra volta la
libertà di Dantès. Ma purtroppo, bisogna dirlo, la giovane non era preoccupata che da una cosa: della partenza di
Villefort. Lei amava Villefort; Villefort partiva nel momento che doveva divenire suo marito, Villefort non
poteva dire quando sarebbe ritornato. Renata invece di perorare per Dantès, malediceva l'uomo che per il suo
delitto la separava dal fidanzato.
E Mercedes? Che doveva dunque dire Mercedes che aveva ritrovato Fernando all'angolo della strada della
Loggia dove l'aveva seguita? Era rientrata ai Catalani, e per il dolore, moribonda e disperata si era gettata sul suo
letto. Fernando si era messo in ginocchio e stringendo la gelida mano di Mercedes che non pensava a ritirarla, la
copriva di ardenti baci, che Mercedes non sentiva. Ella passò la notte così; la lampada si spense quando non vi fu
più olio e lei non vide l'oscurità, come non aveva visto la luce. Il giorno ritornò senza che se ne accorgesse.
Il dolore aveva posto innanzi agli occhi una benda che non lasciava vedere che Edmondo.
"Ah, voi siete qui?" disse finalmente, voltandosi verso Fernando.
"Da ieri sera non vi ho più lasciata" disse Fernando con un doloroso sospiro.
In quanto a Morrel non si era dato per vinto. Aveva saputo che Dantès dopo il primo interrogatorio era stato
tradotto in prigione; allora corse da tutti i suoi amici.
Si era presentato a tutte quelle persone di Marsiglia che potevano avere qualche influenza sul procuratore. Ma
già correva voce che il giovane era stato arrestato sotto l'imputazione di essere un agente bonapartista; e siccome
a quell'epoca i più audaci credevano un sogno insensato ogni tentativo di Napoleone per ritornare sul trono, così
Morrel in ogni luogo aveva trovato freddezza, timore, rifiuto, ed era tornato a casa disperato, convenendo che la
posizione era grave, e che nessuno poteva farci niente.
Caderousse da parte sua era molto inquieto e tormentato.
Invece di uscire come aveva fatto Morrel, invece di tentare qualche cosa in favore di Dantès, per il quale
d'altronde non poteva far niente, si era rinchiuso nella sua camera con due bottiglie di vino di Cassis ed aveva
cercato di annegare la sua inquietudine nell'ubriachezza. Ma nello stato di spirito in cui si trovava due bottiglie
erano poca cosa per assopire la sua ragione.
Era troppo ubriaco per poter andare a cercare altro vino; poco ubriaco perché l'ubriachezza potesse estinguere
la sua memoria.
Appoggiato coi gomiti ad una tavola di legno, in faccia alle due bottiglie vuote, vedeva ronzare al riflesso

della candela a lucignolo tutti quegli spettri che Hoffmann ha sparsi nei suoi manoscritti inumiditi dai "punch",
come una polvere nera e fantastica.
Danglars solo non era né tormentato né inquieto. Danglars era anzi allegro, poiché si era vendicato di un
nemico, ed aveva assicurato a bordo del Faraone la carica che temeva di perdere. Danglars era uno di quegli
uomini di calcolo che nascono con una penna dietro l'orecchio e un calamaio al posto del cuore; per lui a questo
mondo tutto era sottrazione e moltiplicazione, e una cifra gli sembrava molto più preziosa di un uomo, quando
questa cifra poteva aumentare il totale dei suoi vantaggi. Danglars era dunque andato a letto come sempre, e
dormiva tranquillamente.
Villefort, dopo aver ricevuto dal conte de Servieux una lettera diretta al conte de Blacas, baciò la mano alla
signora di Saint- Méran, strinse quella del Marchese e corse la posta sulla strada d'Aix.
Il padre di Dantès moriva dal dolore e d'inquietudine.
Di Edmondo abbiamo già veduto ciò che accadde.

Capitolo 10.
IL GABINETTO DELLE TUILERIES.

Lasciamo Villefort sulla via di Parigi, dove grazie al triplicare delle mance divorava la strada, e penetriamo
attraverso due o tre saloni nel piccolo gabinetto delle Tuileries, ben noto per essere stato il gabinetto favorito di
Napoleone e di Luigi Diciottesimo.
Là in quel gabinetto, davanti ad una tavola di noce che era stata trasportata da Hartwel, e alla quale, per uno
di quei capricci familiari ai gran personaggi, egli portava una particolare affezione, Re Luigi Diciottesimo
ascoltava con poca attenzione un uomo dai cinquanta ai cinquantadue anni, coi capelli grigi, di figura nobile e
severa, facendo delle postille sul margine di un volume di Orazio, in edizione del Gryphius, molto scorretta,
quantunque stimata, e che si prestava molto alle sagaci osservazioni filosofiche di Sua Maestà.
"Voi dicevate dunque, signore?" disse il Re.
"Che io sono grandemente inquieto, da non poterlo essere di più, Sire."
"Davvero? Avete vis to in sogno sette vacche grasse, e sette vacche magre?"
"No, Sire, perché ciò non ci annunzierebbe che sette anni di fertilità o sette anni di carestia, e, con un Re
previdente, come Vostra Maestà, la carestia non sarebbe da temersi."
"Di quale altro flagello si tratta dunque mio caro Blacas?"
"Sire, temo qualche tentativo disperato."
"E per parte di chi?"
"Per parte del Bonaparte o almeno dei suoi partigiani."
"Mio caro Blacas" disse il Re, "coi vostri terrori m'impedite di lavorare."
"Vostra Maestà mi ordina forse di non insistere su questo argomento?"
"No, caro conte. Ma allungate la mano, laggiù, a sinistra: voi dovete trovarvi il rapporto del Ministro di
polizia in data di ieri... Ma osservate, eccolo... Non è vero che annunziate il Ministro di polizia?" interruppe
Luigi Diciottesimo voltandosi all'usciere. "Entrate, barone, e raccontate al conte ciò che voi sapete di più recente
sul conto del Bonaparte. Non ci dissimulate niente della situazione, per quanto grave essa sia. Sentiamo: l'isola
d'Elba è un vulcano, e stiamo noi per vederne uscire la guerra tutta fiammeggiante, bella, orridamente bella?"

"Vostra Maestà" disse il Ministro, "avrà consultato il rapporto di ieri."
"Sì, sì, ma dite al conte, che non ha potuto trovarlo, ciò che contiene questo rapporto, spiegategli ciò che fa
l'usurpatore nella sua isola."
"Signore" disse il barone al conte, "tutti i buoni servitori di Sua Maestà non hanno che da rallegrarsi delle
recenti notizie che ci giungono dall'isola d'Elba. Bonaparte si annoia mortalmente; passa delle intere giornate a
vedere lavorare alle miniere di Porto Longone. Vi è di più: noi siamo quasi sicuri che fra poco tempo l'usurpatore
diventerà pazzo."
"Pazzo?"
"Pazzo da legare. La sua testa s'indebolisce. Ora piange calde lacrime ora ride a gola aperta; altre volte passa
delle ore intere sulla riva a gettar sassi nell'acqua e quando il sasso ha fatto cinque o sei balzi, sembra così
contento come se avesse vinto un'altra Marengo, o una nuova Austerlitz. Ecco, voi ne converrete, questi son
segni di pazzia."
"O di saggezza, signor barone, o di saggezza" disse ridendo Luigi Diciottesimo. "I grandi capitani
dell'antichità si divertivano anche a gettare sassi in mare. Vedete Plutarco nella vita di Scipione Africano. Ebbene
Blacas, che ne pensate voi?" disse il Re, sospendendo un istante di consultare il voluminoso libro scolastico che
teneva aperto innanzi a sé.
"Dico, Sire, che il Ministro di polizia o io ci sbagliamo. Ma siccome e impossibile che sia il Ministro di
polizia, poiché ha in custodia l'onore e la salute di Vostra Maestà, è probabile che sia io in errore. Ciononostante
Sire, al posto di Vostra Maestà vorrei interrogare la persona cui ordina; di vigilare la contrada del sud, e che
giunse per la posta a dirmi: un gran pericolo minaccia il Re. Ecco perché bramerei che Vostra Maestà facesse
questo onore."
"Volentieri, conte, sotto i vostri auspici riceverò chi vorrete: ma voglio riceverlo colle armi alla mano. Signor
ministro, avete un rapporto più recente di questo? Perché questo porta la data del 20 febbraio e noi siano al 4 di
marzo."
"No, Sire, ma io ne attendo uno da un'ora all'altra. Sono uscito da questa mattina e in mia assenza può esser
giunto..."
"Andate alla prefettura, e se ce n'è uno portatelo, se poi non c'è..."
"Ebbene?"
"Ebbene" continuò ridendo Luigi Diciottesimo, "se non c'è, fatene uno. Non è forse così che si pratica?"
"Oh, Sire" disse il ministro, "grazie a Dio sotto questo rapporto non c'è bisogno d'inventare niente. Ogni
giorno i nostri uffici sono ingombri di una quantità di denunzie circostanziate, che pervengono da una folla di
poveri diavoli che sperano un poco di riconoscenza per i servizi che essi non rendono, ma che vorrebbero
rendere. Essi giocano d'azzardo, e sperano che un giorno un qualche inatteso avvenimento venga a dare una
specie di realtà alle loro predizioni."
"Va bene, andate, signore" disse Luigi Diciottesimo, "e pensate che io vi aspetto."
"Non faccio che andare e tornare, Sire, fra dieci minuti sarò ai vostri comandi."

"Ed io, Sire" disse Blacas, "vado a cercare il mio messaggero che ha fatto 220 leghe in 3 giorni."
"É bene prendersi della fatica e dell'incomodo, mio caro conte, quando abbiamo i telegrafi che c'impiegano
tre o quattro ore, e ciò senza che il proprio fiato ne soffra minimamente...?"
"Ah, Sire, voi ricompensate ben male questo povero giovane che giunge così di lontano e con tanto ardore per
recare un utile avviso a Vostra Maestà! Non fosse che per il conte de Servieux che me lo raccomanda, vi supplico
di riceverlo bene."
"De Servieux, il ciambellano di mio fratello?"
"Egli stesso, che ora si trova a Marsiglia."
"Ed è di là che mi scrive?"
"Sì, Maestà."
"Vi parla anche lui di questa cospirazione?"
"No, ma mi raccomanda il signor Villefort e m'incarica d'introdurlo presso Vostra Maestà."
"Villefort!" esclamò il Re, "e perché non me lo avete detto subito" soggiunse lasciando scorgere sul suo viso
un principio d'inquietudine.
"Sire, credevo che questo nome fosse sconosciuto a Vostra Maestà."
"No, no davvero, mio caro Blacas, egli è uno spirito serio, elevato, e soprattutto ambizioso. Eh, perbacco! Voi
conoscerete il nome di suo padre, Noirtier."
"Noirtier, il girondino? Noirtier il senatore?"
"Precisamente."
"E Vostra Maestà ha impiegato il figlio di un tal uomo?"
"Mio caro conte, vi ho già detto che Villefort è ambizioso e, per innalzarsi, Villefort sacrificherà tutto... anche
suo padre."
"Allora, Sire, debbo dunque farlo entrare?"
"Sull'istante, conte. Dov'è?"
"Mi aspetta giù nella mia carrozza."
Il conte uscì con la vivacità di un giovanotto; l'ardore sincero per la causa regia gli dava la sveltezza dei
vent'anni.
Luigi Diciottesimo restò solo, riportando gli occhi sul suo Orazio mezzo aperto e mormorando "Justum et
tenacem propositi virum".
Blacas rimontò con la stessa velocità con cui era disceso. Ma nell'anticamera fu costretto a invocare l'autorità
del Re. L'abito polveroso di Villefort, il suo costume per niente conforme alla tenuta di corte aveva eccitato la
suscettibilità del maestro di cerimonie, che fu ben meravigliato di trovare in questo giovane la pretesa di
presentarsi al Re vestito in quel modo. Il conte appianò le difficoltà con le semplici parole: "Ordine di Sua
Maestà" e malgrado le osservazioni che continuò a fare il maestro di cerimonie per l'onore del Principe, Villefort
fu introdotto.
Il Re era nello stesso posto in cui lo aveva lasciato il conte.
Aprendo la porta Villefort si trovò precisamente in faccia a lui e il primo movimento del giovane magistrato
fu di fermarsi.
"Entrate, signor Villefort" disse il Re, "entrate."
Villefort salutò, fece qualche passo in avanti, aspettando che il Re lo interrogasse.
"Signor Villefort" continuò Luigi Diciottesimo, "ecco il Conte de Blacas, che pretende abbiate qualche cosa
di importante da dirci."

"Sire, il signor conte ha ragione, e spero che Vostra Maestà lo riconoscerà."
"Per prima cosa, il male è così grande, a vostro avviso, quanto mi si vuole far credere?"
"Sire, lo credo pressante, ma, grazie alla mia diligenza, spero non sia irreparabile."
"Parlate quanto volete" disse il Re, che comincia va a lasciarsi prender dall'emozione che aveva alterato il
viso del signor de Blacas e che alterava la voce di Villefort. "Parlate e soprattutto cominciate dal principio; io
amo l'ordine in tutte le cose."
"Sire" disse Villefort, "io farò a Vostra Maestà un rapporto fedele, ma prego frattanto di volermi scusare se,
per la confusione in cui mi trovo, dovessi mettere qualche oscurità nelle mie parole."
Un'occhiata gettata sul Re dopo questo esordio insinuante assicurò Villefort della benevolenza del suo
augusto uditore, e continuò: "Sire, io sono giunto il più rapidamente possibile a Parigi per annunziare a Vostra
Maestà che ho scoperto, con le risorse delle mie funzioni, non già uno di quei complotti volgari e senza
conseguenza, come se ne tramano ogni giorno fra i ranghi del popolo e dell'esercito, ma una vera cospirazione,
una tempesta che minaccia il trono di Vostra Maestà. Sire, l'usurpatore arma tre vascelli, egli medita qualche
progetto, forse insensato, ma fors'anche terribile per quanto insensato. A quest'ora dev'essere partito dall'isola
d'Elba per andare, dove non so, ma a colpo sicuro per tentare una discesa, o a Napoli, o sulle coste della Toscana,
o anche nella stessa Francia. Come certamente Vostra Maestà saprà, il sovrano dell'isola d'Elba ha conservato
delle relazioni con l'Italia e con la Francia."
"Sì, signore, lo so" disse il Re molto commosso, "e ultimamente ancora si ebbero degli avvisi che si tenevano
delle riunioni bonapartiste in rue Saint-Jacques. Ma continuate vi prego: come avete avute queste informazioni?"
"Sire, esse risultano dall'interrogatorio che ho fatto subire ad un uomo di Marsiglia, che da molto tempo
facevo sorvegliare e che ho fatto arrestare il giorno della partenza. Quest'uomo, marinaio turbolento e d'un
bonapartismo sospetto, è stato segretamente all'isola d'Elba. Egli ha veduto il gran Maresciallo, che lo ho
incaricato di una commissione verbale per un bonapartista, di cui non mi è riuscito di fargli dire il nome; ma
questa missione era di preparare gli spiriti ad un ritorno. Noti Vostra Maestà, che è l'interrogato che parla. Un
ritorno che non può mancare di essere vicino."
"E dov'è quest'uomo?" disse Luigi Diciottesimo.
"In prigione, Sire."
"E la cosa vi è sembrata grave?"
"Tanto grave, Sire, che questo avvenimento avendomi sorpreso in mezzo ad una festa di famiglia, il
giorno stesso del mio fidanzamento ho tutto lasciato, fidanzata, e amici, tutto differito ad altro tempo, per
venire a depositare, ai piedi di Vostra Maestà, i timori da cui ero preso e le assicurazioni della mia devozione."
"É vero" disse Luigi Diciottesimo, "non c'era contratto di matrimonio fra voi e la signorina di Saint-Méran?" "La
figlia di uno dei più fedeli servitori di Vostra Maestà." "Sì, sì, ma ritorniamo al complotto." "Sire, temo che non
sia più un complotto, ma piuttosto una cospirazione." "Una cospirazione in questi tempi" disse Luigi

Diciottesimo sorridendo, "è cosa facile a pensarsi, ma ben difficile a condursi a termine. Ristabilito da ieri sul
trono dei nostri antenati, noi abbiamo gli occhi aperti allo stesso tempo sul passato, sul presente e sull'avvenire.
Da dieci mesi i miei ministri raddoppiano la sorveglianza perché il litorale del Mediterraneo sia ben guardato. Se
Bonaparte discende a Napoli, la coalizione tutta intera sarà in piedi, prima che egli giunga a Piombino; se scende
in Toscana, metterà il piede in un paese nemico; se scende in Francia lo farà con un pugno d'uomini, e noi ne
avremo facilmente ragione, esecrato come è dalla popolazione.
Rassicuratevi dunque, signore, ma non contate però meno sulla nostra reale riconoscenza."
"Ah, ecco qui il Ministro di polizia" esclamò il conte de Blacas. In quel momento infatti il Ministro di polizia
apparve sulla soglia della porta pallido, tremante e coll'occhio vacillante, come se fosse stato colpito da
vivissima luce. Villefort fece un passo per ritirarsi, ma de Blacas lo trattenne per la mano.

Capitolo 11.
IL LUPO DI CORSICA.

Luigi Diciottesimo all'aspetto di quel viso scomposto, spinse violentemente innanzi a sé la tavola presso cui
sedeva.
"Che avete dunque, signor barone?" esclamò. "Mi sembrate molto preoccupato; queste esitazioni hanno
rapporto con ciò che diceva de Blacas, e con ciò che mi vien confermato da Villefort?"
De Blacas si accostava al barone, ma il rispetto del cortigiano impediva di trionfare dell'orgoglio dell'uomo di
stato; infatti in simile circostanza era assai meglio essere umiliato dal Prefetto di polizia, che vedersi umiliato su
questo argomento.
"Sire..." balbettò il barone.
"Ebbene, sentiamo" disse Luigi Diciottesimo.
"Oh Sire, quale spaventosa disgrazia! Sono abbastanza da compiangere. Non me ne consolerò mai..."
"Signore" disse Luigi Diciottesimo, "vi ordino di parlare."
"Ebbene, Sire, l'usurpatore ha lasciato l'isola d'Elba il 26 febbraio ed è sbarcato il primo marzo."
"E dove mai? In Italia?" domandò impazientemente il Re.
"In Francia, Sire, in un piccolo porto presso Antibes nel golfo Juan."
"L'usurpatore è sbarcato in Francia vicino ad Antibes, nel golfo Juan, a duecentocinquanta leghe da Parigi, il
primo ma rzo, e voi sapete questa notizia soltanto oggi, quattro marzo!... Eh, signore, ciò che mi dite è
impossibile; vi sarà stato fatto un falso rapporto."
"Ahimè, Sire, ciò che vi annunzio è purtroppo vero!"
Luigi Diciottesimo ebbe un gesto di collera e di spavento, si drizzò in piedi, come se un colpo imprevisto lo
avesse percosso nello stesso tempo nel cuore e nel viso.
"In Francia!" esclamò. "L'usurpatore in Francia! Non era dunque sorvegliato quest'uomo? Ovvero, chissà!, si
era d'accordo con lui?"
"Oh, Sire" esclamò il conte de Blacas, "non è un uomo come il Ministro di polizia quello che può essere
accusato di tradimento.
Sire, noi eravamo tutti ciechi ed il barone subiva l'accecamento generale, ecco tutto."
"Ma..." disse Villefort.

Poi arrestandosi d'un tratto: "Ah, perdono, perdono, Sire" disse inchinandosi, "il mio zelo mi trasportava; che
Vostra Maestà si degni scusarmi."
"Parlate signore, parlate con ardire" disse Luigi Diciottesimo, "voi solo ci avete prevenuti del male, aiutateci
a porvi rimedio."
"Sire" disse Villefort, "l'usurpatore è detestato in tutto il meridione, e mi sembra che se si azzarda in qualche
tentativo, si può facilmente sollevare contro di lui la Provenza, e la Linguadoca."
"Sì, senza dubbio" disse il ministro, "ma avanza dalla parte di Gap e Sisteron."
"Come avanza?" disse Luigi Diciottesimo. "Marcia dunque verso Parigi?"
Il Ministro di polizia tacque, il suo silenzio equivaleva ad una conferma.
"E il Delfinato, signore" domandò il Re, "credete che possa esser sollevato come la Provenza?"
"Sire, sono dolente di dover dire a Vostra Maestà una verità crudele: lo spirito del Delfinato è ben lungi da
quello della Provenza e della Linguadoca. Sire, tutti i montanari sono bonapartisti."
"Ecco" mormorò Luigi Diciottesimo, "Napoleone era bene informato.
E quanti uomini ha con sé?"
"Sire, non lo so" disse il Ministro di polizia.
"Come non lo sapete! Voi avete dimenticato d'informarvi di questa circostanza? É vero, è di poco interesse"
soggiunse il Re con un sorriso opprimente.
"Sire, il dispaccio porta semplicemente l'annunzio dello sbarco e la strada che ha preso l'usurpatore."
"E come dunque vi è giunto questo dispaccio?" domandò il Re.
Il Ministro abbassò la testa, e un vivo rossore si sparse sulla sua fronte.
"Dal telegrafo, Sire."
Luigi Diciottesimo fece un passo avanti ed incrociò le braccia sul petto come avrebbe fatto Napoleone.
"E così" disse impallidendo di collera, "sette eserciti coalizzati hanno rovesciato quest'uomo, un miracolo del
cielo mi ha rimesso sul trono dei miei padri dopo venticinque anni d'esilio, io ho per venticinque anni studiato,
esplorato, analizzato gli uomini e le cose di questa Francia che mi era stata promessa, perché giunto poi alla meta
di tutti i miei voti, una forza che tenevo stretta fra le mani, scoppi ad un tratto e mi stritoli!"
"Sire, è una fatalità" mormorò il ministro, accorgendosi che un simile peso, leggero in apparenza, era
sufficiente a schiacciare un uomo.
"Cadere!" continuò Luigi Diciottesimo, che al primo colpo d'occhio aveva esplorato il precipizio sull'orlo del
quale stava la monarchia. "Cadere, ed essere avvisati dal telegrafo della propria caduta! Oh, quanto preferirei
salire sul patibolo di Luigi Sedicesimo, che discendere le scale delle Tuileries scacciato dal ridicolo. Il ridicolo,
signore, voi non sapete che cosa è in Francia!"
"Sire! Sire!" mormorò il ministro, "per pietà!"
"Avvicinatevi, signor Villefort" continuò il Re, volgendosi al giovane che, ritto, immobile un po' indietro,
considerava l'andamento di quella conversazione, ove si agitavano i perduti destini di un regno, "avvicinatevi, e
dite al signor ministro che si poteva saper molto tempo prima, tutto ciò che non ha saputo."
"Sire, era materialmente impossibile indovinare i progetti di quest'uomo, nascosti a tutti" balbettò il ministro.
"Materialmente impossibile! Ecco là, signore, una gran parola.

Disgraziatamente vi sono dei grand'uomini come vi sono delle grandi parole, io li ho misurati. Materialmente
impossibile ad un ministro che ha un dicastero, degli uffici, degli agenti ed un milione e mezzo di franchi per i
fondi delle spese segrete, di sapere ciò che succede a sessanta leghe dalle coste di Francia! Ebbene, ecco qui
questo signore che non aveva alcuna di queste risorse a sua disposizione, semplice magistrato, che ne sapeva più
di voi con tutta la vostra polizia e che mi avrebbe salvata la corona, se avesse avuto, come voi, il diritto di fare
agire un telegrafo."
Lo sguardo del Ministro di polizia si voltò con una espressione di profondo rispetto su Villefort, che abbassò
la testa colla modestia del trionfo.
"Io non dico ciò per voi, mio caro de Blacas" continuò il Re, "poiché se non avete scoperto niente, avete
avuto almeno il buon senso di conservarvi nel vostro sospetto. Un altro forse avrebbe considerata la relazione di
Villefort come insignificante o suggerita da un'ambizione venale, e avrebbe atteso i segni del
telegrafo!..."
Queste parole facevano allusione a ciò che il Ministro di polizia aveva pronunciato con tanta sicurezza un'ora
prima.
Villefort comprese lo stato d'animo del Re.
Un altro forse si sarebbe lasciato trasportare dall'ebbrezza delle lodi, ma egli temeva di farsi un nemico
mortale nel Ministro di polizia, quantunque vedesse che questi era irrevocabilmente perduto.
Infatti il ministro, che nella pienezza del suo potere non aveva saputo indovinare il segreto di Napoleone,
poteva nelle convulsioni della sua agonia penetrare il segreto di Villefort? Per far ciò non gli sarebbe abbisognato
altro che interrogare Dantès.
Egli dunque venne in soccorso del ministro, invece di aggravarne la posizione.
"Sire" disse Villefort, "la rapidità dell'evento deve provare alla Maestà Vostra che il cielo solo poteva
impedirlo, suscitando un burrasca. Ciò che Vostra Maestà crede in me l'effetto di una profonda perspicacia è
dovuto ad un puro e semplice caso. Ne ho approfittato di questo caso come un servo fedele, ed ecco tutto.
Non mi attribuite più di quel che merito, per non aver mai a pentirvi della prima idea che avete concepito di
me."
Il Ministro di polizia ringraziò il giovane con uno sguardo eloquente, e Villefort capì di essere riuscito nel
proprio disegno: vale a dire che, senza perder niente della riconoscenza del Re, si era procurato un amico sul
quale poteva contare alla circostanza.
"Sta bene" disse il Re, "e frattanto, signori" voltandosi verso de Blacas ed il ministro, "io non ho più bisogno
di voi; ciò che resta da fare, spetta al Ministro della guerra."
"Fortunatamente, Sire" disse de Blacas, "noi possiamo contare sull'esercito; Vostra Maestà sa come tutti i
rapporti ce lo dipingono devoto al vostro governo."
"Non mi parlate di rapporti, conte, ora so la fiducia che si può avere in essi. E, a proposito di rapporti, signor
barone, cosa avete saputo sull'affare di rue Saint-Jacques?"

"Sull'affare di rue Saint-Jacques!" esclamò Villefort, senza poter trattenere un'esclamazione.
Ma fermandosi ad un tratto: "Perdono, Sire" disse, "la mia devozione a Vostra Maestà mi fa incessantemente
dimenticare, non il rispetto che ho per essa, perché questo è troppo profondamente scolpito nel mio cuore, ma le
regole dell'etichetta."
"Dite e fate, signore" soggiunse Luigi Diciottesimo, "voi oggi avete acquistato il diritto d'interrogare."
"Sire" intervenne il Ministro di polizia, "oggi venivo precisamente per dare a Vostra Maestà le ultime notizie
che sono state raccolte su questo avvenimento, allorché l'attenzione di Vostra Maestà si è rivolta alla terribile
catastrofe del golfo Juan. Ora queste informazioni non avranno forse alcun interesse per il Re."
"Al contrario, signore, al contrario" disse Luigi Diciottesimo, "questo affare mi sembra avere un rapporto
diretto con quello che ci occupa, e la morte del generale Epinay ci metterà forse sulla strada di un gran complotto
interno."
Al nome del generale Epinay, Villefort rabbrividì.
"Effettivamente, Sire" riprese il Ministro di polizia, "tutto ci condurrebbe a credere che questa morte non
fosse il risultato di un suicidio, come si era creduto dapprima, bensì di un assassinio.
Il generale Epinay usciva, a ciò che sembra, da una riunione bonapartista, quando disparve. Un uomo
sconosciuto era stato nella stessa mattina a cercarlo in casa sua, e gli aveva dato appuntamento in rue Saint-
Jacques. Per disgrazia il cameriere che lo pedinava al momento in cui questo sconosciuto era stato introdotto nel
salotto, ha bene inteso nominare rue Saint-Jacques, ma non si è ricordato bene il numero."
A misura che il Ministro di polizia dava al Re queste informazioni Villefort, che sembrava pendere dalle sue
labbra, arrossiva e impallidiva.
Il Re si voltò a lui: "Non pensate al pari di me, signor Villefort, che il generale Epinay, che si faceva credere
del partito dell'usurpatore, ma che realmente era tutto a me devoto, sia perito vittima di un'insidia bonapartista?"
"É probabile, Sire" rispose Villefort. "Ma non se ne sa altro?"
"Si sta sulle sue tracce?" chiese il Re.
"Sì, il cameriere ne ha dati i connotati. É un uomo dai cinquanta ai cinquantadue anni, bruno, cogli occhi neri
coperti da folte sopracciglia, porta le basette, veste con un soprabito turchino abbottonato, ed ha sulla bottoniera
il nastro di ufficiale della Legion d'Onore. Ieri fu seguito un individuo i cui connotati corrispondono
perfettamente a quelli che ho detto, ma è stato perduto di vista all'angolo di rue Juspine con rue Héron."
Villefort si era appoggiato allo schienale di una sedia, poiché, a misura che il Ministro di polizia parlava,
sentiva le sue gambe venirgli meno; ma quando sentì che lo sconosciuto era sfuggito alle ricerche dell'agente che
lo seguiva, respirò.
"Voi farete tutte le ricerche possibili di quest'uomo" disse il Re al Ministro di polizia, "perché, se come ogni
cosa fa credere, il generale Epinay, che in questo momento ci sarebbe stato tanto utile, è caduto vittima di un
assassinio, bonapartista o no, voglio che i suoi assassini siano crudelmente puniti."

Villefort ebbe bisogno di tutto il suo sangue freddo per non tradire il terrore che gli veniva ispirato da questa
raccomandazione del Re.
"Cosa strana" continuò il Re, con buonumore, "la polizia crede di aver detto tutto quando ha detto: "É stata
commessa un'uccisione", e tutto fatto quando soggiunge: "Si è sulle tracce dei colpevoli"."
"Sire, Vostra Maestà, io spero, su questo punto almeno, sarà soddisfatta."
"Va bene, vedremo. Io non vi trattengo di più, barone. Signor Villefort, voi dovete essere stanco di questo
lungo viaggio, andate a riposarvi. Senza dubbio avrete preso alloggio da vostro padre?"
Un lampo passò innanzi agli occhi di Villefort.
"No, Sire" diss'egli, "sono sceso all'albergo Madrid, rue Tournon."
"Ma avete veduto il signor Noirtier?"
"Io mi sono fatto condurre sull'istante presso il Conte de Blacas."
"Ma voi lo vedrete almeno?"
"Non lo penso, Sire."
"Ah, è giusto" disse Luigi Diciottesimo sorridendo, in modo da provare che tutte queste reiterate domande
non erano state fatte senza un perché. "Dimenticavo che voi siete freddo col signor Noirtier, e siccome questo è
un nuovo sacrificio che fate alla causa reale, fa d'uopo ch'io vi compensi."
"Sire, la bontà che mi dimostra la Maestà Vostra è una ricompensa che sorpassa tanto i miei desideri, che non
mi resta più nulla da chiedere al Re."
"Non importa, signore, noi non vi dimenticheremo, state tranquillo."
E così dicendo il Re staccò la croce della Legione d'Onore che portava d'ordinario sul suo abito vicino alla
croce di San Luigi e la diede a Villefort.
"Nel frattempo" disse, "portate sempre questa croce."
"Sire" disse Villefort, "Vostra Maestà s'inganna, questa croce è quella di ufficiale."
"In fede mia, signore" disse il Re, "prendetela tale quale è, io non ho il tempo di farne richiedere un'altra. De
Blacas, voi sorveglierete affinché sia spedito il brevetto a Villefort."
Gli occhi di Villefort si bagnarono di una orgogliosa gioia, egli prese la croce e la baciò.
"Ora quali sono gli ordini che mi fa l'onore di darmi la Maestà Vostra?"
"Prendete il riposo che vi è necessario, e pensate che se non potete giovarmi a Parigi, tuttavia potrete essermi
di grandissima utilità a Marsiglia."
"Sire" rispose Villefort inchinandosi, "fra un'ora sarò partito da Parigi."
"Andate" disse il Re, "e se un giorno vi dimenticassi, non abbiate alcun riguardo a richiamarvi al mio
pensiero... Signor barone, date ordine perché si vada a cercare il Ministro della guerra."
"Ah, signore" disse il Ministro di polizia a Villefort, uscendo dalle Tuileries, "voi entrate per la porta buona,
la vostra fortuna è fatta!"
"Durerà a lungo?" mormorò Villefort, salutando il ministro, la cui carriera era finita, e cercando cogli occhi
una carrozza per ritornare all albergo.
Una vettura passava sulla strada, Villefort vi si gettò dentro, lasciandosi trasportare dai suoi sogni
d'ambizione.
Dieci minuti dopo Villefort era rientrato all'albergo.
Dispose che i cavalli da posta fossero in ordine dopo due ore e frattanto gli si servisse la colazione.
Stava per mettersi a tavola, quando il suono del campanello vibrò agitato da una mano franca e ferma. Il
cameriere andò ad aprire, e Villefort intese pronunciare il suo nome.
"Chi può già sapere ch'io sono qui?" si domandava il giovane.
In quel mentre entrava il cameriere.

"Ebbene?" disse Villefort. "Che c'è? Chi ha suonato? Chi chiede di me?"
"Uno straniero che non ha voluto dire il suo nome."
"E quali apparenze ha questo straniero?"
"Ma... è un uomo di una cinquantina di anni."
"Grande? piccolo?"
"Press'a poco della vostra statura, signore, bruno, molto bruno, capelli neri, occhi neri, sopracciglia nere e
basette nere."
"Com'e vestito?" domandò agitato Villefort.
"Con un gran soprabito turchino abbottonato dall'alto al basso, e fregiato della decorazione della Legion
d'Onore."
"É lui!" mormorò Villefort impallidendo.
"Eh, perbacco" disse comparendo sulla porta l'uomo di cui abbiamo dato i connotati, "ci vogliono dunque
molte cerimonie! C'è forse il costume a Marsiglia che i figli facciano fare anticamera al padre?"
"Mio padre" esclamò Villefort. "Non mi ero dunque sbagliato, sospettavo foste voi."
"Allora se tu sospettavi che fossi io" riprese il nuovo arrivato, deponendo il bastone in un angolo e il cappello
su una sedia, "permettimi di dirti, mio caro Gherardo, che non è una bella cosa farmi aspettare in tal modo."
"Lasciateci, Germano" disse Villefort. Il cameriere uscì, dando segni visibili di meraviglia.

Capitolo 12.
PADRE E FIGLIO.

Noirtier, poiché infatti era lui stesso, seguì cogli occhi il domestico fino a che fu chiusa la porta; poi, temendo
senza dubbio che stesse ad ascoltare nell'anticamera, andò a riaprirla ed a guardare: la precauzione non era stata
inutile, e la rapidità colla quale Germano si ritirò, provava ch'egli non era esente dal peccato che perdette i nostri
primi padri.
Noirtier si prese allora la pena di andare egli stesso a chiudere la porta dell'anticamera, rinchiuse quella in cui
erano, e stese la mano a Villefort, che aveva seguito tutti questi movimenti con un sorpresa da cui non si era
ancora rimesso.
"Sai tu, mio caro Gherardo" disse il padre guardandolo con un sorriso di cui era difficile definire
l'espressione, "che non mi sembri molto contento di rivedermi?"
"Al contrario, padre mio, ne sono incantato; soltanto ero così lontano, ve lo confesso, dall'attendere una
vostra visita ch'essa mi ha in qualche modo meravigliato."
"Mio caro" rispose Noirtier sedendosi, "mi sembra che io potrei dirti altrettanto. Come! Tu m'hai annunziato
il tuo fidanzamento a Marsiglia per il giorno 28 febbraio, e il 4 marzo sei a Parigi?"
"Se io vi sono, padre mio" disse Gherardo avvicinandosi a Noirtier, "non ve ne lamentate; perché è per voi
che son venuto qui, e il mio viaggio forse vi salverà."
"Ah, davvero!" disse Noirtier allungandosi con noncuranza nella sedia sulla quale si era assiso. "Davvero!?
Raccontami dunque com'è, signor magistrato? Dev'essere una cosa curiosa!"
"Padre mio, dovete certamente avere sentito parlare di un complotto bonapartista che tiene le sue riunioni in
rue Saint- Jacques?"
"Numero 35, sì, io ne sono il vice-presidente."
"Padre mio, il vostro sangue freddo mi fa fremere."

"Che vuoi mio caro, quand'uno è stato proscritto da quelli della Montagna, quando è uscito da Parigi in un
carretta di fieno, quando è stato attorniato nelle lande di Bordeaux dagli sgherri di Robespierre, ciò agguerrisce a
ben molte cose. Ma continua dunque.
Ebbene, cosa è accaduto in questa riunione di rue Saint-Jacques?"
"É accaduto che vi si fece venire il generale Epinay, e il generale Epinay, uscito alle nove di sera da casa sua,
fu ritrovato l'indomani nella Senna."
"E chi ti ha raccontato questa bella storia?"
"Il Re stesso, signore!"
"Ebbene, in compenso della tua storia ti darò una notizia."
"Padre mio, credo già di saper ciò che volete dirmi."
"Ah, tu sai dello sbarco di Sua Maestà l'Imperatore!"
"Silenzio, padre mio, vi prego, prima per voi e poi per me; si, sapevo questa notizia, e la sapevo ancora prima
di voi, poiché è da tre giorni che volo sulla strada da Marsiglia a Parigi, colla rabbia di non poter lanciare a
duecento leghe innanzi a me il pensiero che mi brucia cervello."
"Sono tre giorni! Ma sei pazzo? Tre giorni fa l'Imperatore non era ancora sbarcato."
"Non importa; sapevo il suo progetto."
"E come?"
"Per mezzo di una lettera che vi era stata indirizzata dall'isola d'Elba, e che ho sorpresa nel portafoglio di un
messaggero. Se questa lettera fosse andata nelle mani di un altro, a quest'ora, padre mio, forse sareste fu stato
fucilato."
Il padre di Villefort si mise a ridere.
"Andiamo, andiamo" disse, "sembra che la Restaurazione abbia appreso dall'Impero il modo di risolvere gli
affari... Fucilato! Caro mio, e come potevi crederlo? E questa lettera dov'è? Ti conosco troppo per credere che tu
l'abbia lasciata perdere."
"L'ho bruciata per timore che ne rimanesse un sol frammento; perché quella lettera era la vostra condanna."
"E la perdita dell'avvenire" rispose freddamente Noirtier. "Sì, lo capisco; ma ora io non ho più nulla a temere,
purché tu mi protegga."
"Io faccio anche più di questo. Vi salvo."
"Oh diavolo! Ciò diventa più drammatico: spiegati."
"Signore, ritorno sull'argomento delle riunioni in rue Saint- Jacques."
"Sembra che queste riunioni stiano a cuore alla polizia. Perché non le hanno cercate meglio? Le avrebbero
trovate."
"Essi non le hanno trovate, ma ne sono sulla traccia."
"Questa è la parola d'uso, lo so bene: quando la polizia non sa niente, dice che essa è sulle tracce, ed il
Governo aspetta tranquillamente il giorno in cui essa venga a dire, colle orecchie basse, che ques te tracce sono
perdute."
"Sì, ma fu ritrovato un cadavere: il generale è stato ammazzato, e in tutti i paesi del mondo questo si chiama
un assassinio."
"Un assassinio, dici! Andiamo, via, niente prova che il generale sia stato vittima di un assassinio; tutti i giorni
si ritrova gente nella Senna che vi si getta per disperazione, o vi si annega, non sapendo nuotare."
"Padre mio, voi sapete benissimo che il generale non si è annegato per disperazione, e che non si va a fare un

bagno nella Senna nel mese di gennaio. No, no, non vi illudete, questa morte è stata qualificata come un
assassinio."
"E chi l'ha qualificata in tal modo?"
"Il Re stesso."
"Il Re! Vuoi sapere come sono andate le cose? Ebbene, te lo dirò.
Si credeva di poter contare sul generale Epinay che ci era stato raccomandato di laggiù. Uno dei nostri va da
lui invitandolo a intervenire a un'assemblea di amici in rue Saint-Jacques. Egli viene, e là gli si spiega tutto il
piano; la partenza dall'isola d'Elba, lo sbarco progettato. Poi quando ha udito tutto, inteso tutto, e non gli resta
più niente da sapere, dichiara che è realista. Allora ciascuno si mette in guardia, gli si fa prestare giuramento; egli
lo presta, ma di malavoglia. Ebbene, malgrado tutto ciò il generale fu lasciato uscire libero, perfettamente libero.
Non è tornato a casa sua. Che vuoi? Mio caro, si allontanò da noi vivo. Avrà sbagliato strada, ecco tutto. Un
assassinio! In verità, Villefort, tu sostituto procuratore del Re imbastire un'accusa su prove così meschine! Ho io
forse mai pensato di dirti, quando esercitavi il tuo mestiere di realista, e facevi tagliar la testa a uno dei miei:
"Figlio mio, hai commesso un assassinio!"? No, io ho detto: "Benissimo! Oggi hai combattuto vittoriosamente; a
domani la rivincita".
"Padre mio, state in guardia, perché questa rivincita sarà terribile quando la prenderemo noi."
"Non ti comprendo."
"Voi contate sul ritorno dell'usurpatore?"
"Lo confesso."
"V'ingannate, padre mio, egli non farà dieci leghe nell'interno della Francia, senza essere perseguitato,
circondato, e preso come una bestia feroce."
"Mio caro, in questo momento è sulla strada di Grenoble. Il 10 o il 12 sarà a Lione, e il 20 o il 25 a Parigi."
"Le popolazioni si muoveranno"
"Per andare a incontrarlo."
"Egli non può aver con sé che pochi uomini, e gli verranno inviati contro degli eserciti..."
"Che gli serviranno di scorta per entrare nella capitale. In verità, mio caro Gherardo, non sei che un ragazzo.
Ti credi bene informato perché il telegrafo ha detto tre o quattro giorni dopo lo sbarco: "L'usurpatore è sbarcato a
Cannes con pochi uomini; si sta isolandolo. Ma dov'è? Che fa? Non si sa niente. Lo si isola, ecco tutto ciò che si
sa; ebbene, sarà in tal guisa isolato fino a Parigi, senza bruciare una cartuccia."
"Grenoble e Lione sono due città fedeli, gli opporranno una barriera insuperabile."
"Grenoble gli aprirà le sue porte con entusiasmo, e la popolazione di Lione tutta intera uscirà per andargli
incontro. Credimi, noi siamo tanto bene informati quanto voi, e la nostra polizia val mo lto più della vostra. Ne
vuoi una prova? Essa sa che tu volevi nascondermi il tuo viaggio e io ho saputo del tuo arrivo mezz'ora dopo che
avevi passato la barriera. Non hai dato l'indirizzo ad alcun altro che al tuo postiglione; ebbene io ho conosciuto
l'indirizzo e la prova è che giungo appunto nel momento in cui ti metti a tavola. Suona dunque ed ordina che
portino un altro coperto, pranzeremo insieme."
"Infatti" rispose Villefort, guardando suo padre con stupore, "infatti mi sembrate bene informato."

"Eh, mio Dio, la cosa è semplicissima: voi realisti avete il potere, non avete che quei mezzi che può fornire il
denaro, ma noi che lo aspettiamo, abbiamo quelli che ci somministra la devozione e l'attaccamento."
"La devozione?" disse Villefort ridendo.
"Sì, la devozione: è in tal modo che in termini onesti viene chiamata un'ambizione che spera."
Così dicendo il padre di Villefort stese la mano sul cordone del campanello per chiamare il servitore, che non
veniva chiamato da suo figlio.
Villefort gli trattenne il braccio.
"Aspettate, padre mio" disse il giovane, "una parola ancora..."
"Di'..."
"Per quanto sia mal organizzata la polizia realista, tuttavia, sa una cosa terribile."
"Quale?"
"I connotati dell'uomo che la mattina del giorno in cui scomparve il generale Epinay si era presentato in casa
sua."
"Ah, sa questa buona polizia? E questi connotati quali sono?"
"Colorito bruno, capelli, baffi ed occhi neri, soprabito turchino abbottonato fino al mento, nastro d'ufficiale
della Legion d'Onore attaccato alla bottoniera, cappello a larga tesa, e bastone di giunco."
"Ah, ah, essa sa tutto ciò" disse Noirtier, "e perché dunque non ha messo la mano su quest'uomo?"
"Perché ieri l'altro l'ha perduto di vista presso l'angolo della via Héron."
"Dicevo bene, quando asserivo che la vostra polizia è stupida!"
"Non ne dissento, ma da un momento all'altro può ritrovarlo."
"Sì" disse Noirtier, gettando uno sguardo di noncuranza intorno a sé, "sì, se quest'uomo non fosse stato
avvertito, ma egli lo è, e" continuò ridendo, "cambierà di viso e di costume."
A queste parole, si alzò, e levatosi il soprabito e la cravatta, andò verso la tavola sulla quale erano preparate
tutte le cose necessarie alla toilette di suo figlio. Preso un rasoio, insaponò il viso e con un polso perfettamente
fermo tagliò quei baffi che lo compromettevano, dando alla polizia un indizio prezioso.
Villefort lo guardava con un timore non esente da ammirazione.
Tagliati i baffi, Noirtier diede un'altra piega ai capelli, prese, invece della cravatta nera, la prima cravatta di
colore che trovò nel baule aperto di suo figlio, indossò, al posto del suo soprabito turchino e abbottonato, un
abito di suo figlio color marrone e di taglio aperto, si provò davanti allo specchio il cappello ad ali ristrette del
giovane, e parendo soddisfatto del modo con cui gli andava, lasciò il bastone di giunco nel canto del caminetto
ove l'aveva deposto e fece sibilare nella sua mano nervosa una piccola mazza di bambù colla quale l'elegante
sostituto dava al suo modo di camminare la disinvoltura che era una delle sue principali qualità.
"Ebbene" disse, voltandosi verso il figlio stupefatto di questo cambiamento quasi a vista, "ebbene, credi che
la polizia potrà riconoscermi?"
"No, padre" balbettò Villefort, "o almeno lo spero."
"Ora mio caro Gherardo" continuò Noirtier, "rimetto alla tua prudenza fare sparire tutti gli oggetti, che ti
lascio in custodia."
"Oh, state tranquillo, padre" disse Villefort.
"Sì, sì, ora credo che tu abbia ragione, e possa dire di avermi effettivamente salvato la vita. Ma stai tranquillo,
ti renderò questo servizio quanto prima."

Villefort scosse la testa.
"Non ne sei convinto?"
"Spero almeno che vi sbagliate."
"Rivedrai il Re?"
"Forse!"
"Vuoi passare ai suoi occhi per un profeta?"
"I profeti delle disgrazie sono sempre malvisti a corte."
"Sì, ma un giorno o l'altro viene loro resa giustizia: supponi una seconda Restaurazione, allora passerai per un
uomo ben più grande di Talleyrand del quale tutti conoscono la sagacia politica."
"Infine che dovrei dire al Re?"
"Questo solo: "Sire, voi siete ingannato sulle disposizioni della Francia, sull'opinione della città, sullo spirito
dell'esercito.
Quello che voi chiamate a Parigi il lupo della Corsica, che si chiama ancora l'usurpatore a Nevers, si chiama
già Bonaparte a Lione, e imperatore a Grenoble. Voi lo credete circondato, perseguitato, in fuga, ed egli
cammina rapido come l'aquila che porta; i suoi soldati che voi credete morti di fame, stanchi dalla fatica e vicini
a disertare, aumentano come le falde di neve intorno alla valanga che precipita. Sire, partite, abbandonate la
Francia al suo vero padrone, a quello che l'ha conquistata, partite, Sire. Non che voi corriate alcun pericolo: il
vostro rivale è abbastanza forte per farvi grazia, perché è umiliante per un nipote di San Luigi dovere la vita
all'eroe d'Arcole, di Marengo e d'Austerlitz". Digli tutto ciò Gherardo. O piuttosto, non dirgli niente, dissimula il
viaggio, non ti vantare di ciò che sei venuto a fare a Parigi; riprendi la posta, e se hai volato sulla strada per
venire, divora lo spazio per tornare; rientra a Marsiglia di notte, vai in casa dalla porta di dietro e resta là ben
tranquillo, ben umile, ben segreto, e soprattutto ben inoffensivo, perché questa volta, io lo giuro, noi agiremo da
persone rigorose, che conoscono i loro nemici. Va' figlio mio, caro Gherardo, e mediante questa obbedienza agli
ordini paterni, o, se preferisci, questa deferenza per i consigli di un amico, noi ti lasceremo al tuo posto. Ciò
sarà" soggiunse Noirtier sorridendo, "il mezzo per salvarmi una seconda volta, se la bilancia politica un giorno
rimetterà te in alto, e me in basso.
Addio, mio caro Gherardo, al prossimo ritorno alloggerai a casa mia."
E Noirtier uscì con la tranquillità che non lo aveva abbandonato un istante durante questa difficile
conversazione.
Villefort, pallido e agitato, corse alla finestra, ne alzò la tenda, e lo vide passare calmo ed impassibile in
mezzo a due o tre uomini di cattivo aspetto, imboscati agli angoli della strada, che erano forse là per arrestare
l'uomo dai baffi neri, dal soprabito turchino e dal cappello a larghe tese.
Villefort restò così in piedi ed anelante fino a che suo padre disparve alla crociera Bussy. Allora si lanciò sugli
oggetti da lui lasciati: pose nel fondo del suo baule la cravatta nera, e il soprabito turchino, contorse il cappello
che cacciò sotto un armadio, ruppe il bastone di giunco in tre pezzi che gettò sul fuoco, lacerò una berretta da
viaggio, chiamò il suo cameriere, e con uno sguardo gli proibì le mille domande che avrebbe avuto volontà di

fargli, saldò il conto dell'albergo, salì nella carrozza che l'aspettava. Seppe a Lione che Bonaparte era entrato a
Grenoble, e in mezzo all'agitazione che regnava lungo tutta la strada, giunse a Marsiglia, in preda a tutti i terrori
che entrano nel cuore dell'uomo ambizioso che riceve i primi onori.

Capitolo 13.
I CENTO GIORNI.

Noirtier era un buon profeta, e le cose andarono ben presto come aveva detto.
Ciascuno conosce il ritorno dall'isola d'Elba. Ritorno strano, miracoloso, senza esempio nel passato,
probabilmente senza imitazione nell'avvenire.
Luigi Diciottesimo tentò assai debolmente di riparare a un colpo così forte. La sua poca confidenza negli
uomini gli toglieva la confidenza negli avvenimenti. Il regno, o piuttosto la monarchia riconosciuta in lui, tremò
sulla sua base ancora incerta.
Villefort non ebbe dunque dal suo Re che una riconoscenza non solo inutile per il momento, ma ben anche
pericolosa, e quella croce di ufficiale della Legion d'Onore ottenuta, ebbe la prudenza di non mostrarla,
quantunque de Blacas, come gli aveva raccomandato il Re, ne avesse fatto spedire sollecitamente il brevetto.
Napoleone certamente avrebbe destituito Villefort senza la protezione di Noirtier, divenuto onnipossente alla
corte dei cento giorni, sia per i pericoli che aveva affrontato, sia per i servizi che aveva resi.
Come gli era stato promesso, il girondino del '93 e il senatore del 1806 protesse colui che lo aveva protetto il
giorno innanzi.
Tutta la potenza di Villefort si limitò dunque, durante questa breve evocazione dell'Impero di cui fu facile
prevedere la seconda caduta, a nascondere il segreto che Dantès era stato sul punto di divulgare. Il solo
Procuratore del Re fu destituito, essendo sospetto di freddezza in bonapartismo.
Il potere imperiale fu ristabilito appena l'Imperatore abitò le Tuileries abbandonate da Luigi Diciottesimo, ed
ebbe lanciati innumerevoli ordini da quel piccolo gabinetto ove noi abbiamo introdotto i nostri lettori con
Villefort, e dove sul tavolino di noce, a metà aperta e ancora piena, fu la tabacchiera di Luigi
Diciottesimo.
Marsiglia, malgrado l'attitudine dei suoi magistrati, cominciò a sentir fermentare nel suo seno i germi della
guerra civile sempre male spenti nel mezzogiorno. Poco mancò allora che le rappresaglie non andassero al di là
di qualche schiamazzata, da cui furono assediati i realisti chiusi nelle loro case, o di pubblici affronti a coloro che
si azzardarono ad uscire. Per una naturale virata di bordo, il degno armatore, che già abbiamo designato come
appartenente alla fazione popolare, si trovò a sua volta, non dirò onnipossente, perché Morrel era un uomo
prudente e leggermente timido, come tutti quelli che hanno fatto una faticosa e lenta fortuna commerciale, ma
avvantaggiato.
Egli era in grado, dunque, di fare intendere i suoi reclami.
Questi reclami, come s'indovinerà facilmente, erano in favore di Dantès.
Villefort era rimasto in piedi ad onta della caduta del suo superiore, e il suo matrimonio, quantunque
rimanesse deciso, pure venne rimandato a tempi più felici.

Se l'Imperatore si conservava in trono, era un'altra alleanza che occorreva a Gherardo, e suo padre sarebbe
stato incaricato di trovarla. Se una seconda Restaurazione riconduceva Luigi Diciottesimo in Francia, l'influenza
di Saint-Méran raddoppiava, unitamente alla sua, e la progettata unione ritornava più convenevole di prima.
Il sostituto procuratore del Re era dunque momentaneamente il primo magistrato di Marsiglia, allorché una
mattina la porta s'aprì e gli venne annunziato il signor Morrel.
Un altro sarebbe andato sollecito incontro all'armatore, e con tal sollecitudine avrebbe tradita la sua
debolezza.
Villefort era un uomo superiore che aveva, se non la pratica, almeno l'istinto di tutte le cose.
Egli fece fare anticamera a Morrel, come se fosse stato sotto la Restaurazione.
Morrel invece di trovare Villefort abbattuto, lo ritrovò come lo aveva veduto sei settimane prima, cioè calmo,
fermo e pieno di quella fredda gentilezza, la più insormontabile di tutte le barriere, che separa l'uomo elevato
dall'uomo volgare.
Era penetrato nello studio di Villefort convinto che il magistrato avrebbe tremato alla sua vista, e fu lui invece
che si trovò tutto tremante e commosso davanti a questo inquisitore, che lo aspettava col gomito sullo scrittoio e
il mento appoggiato alla mano.
Egli si fermò sulla porta.
Villefort lo guardò come se avesse avuto qualche difficoltà a riconoscerlo.
Finalmente, dopo qualche secondo di esame e di silenzio, durante cui il degno armatore girava il suo cappello
fra le mani: "Il signor Morrel, credo?" disse Villefort.
"Sì, signore, in persona" disse l'armatore.
"Avvicinatevi dunque" continuò il magistrato, facendo con la mano un segno di protezione, "e ditemi a quale
circostanza debbo l'onore di una vostra vis ita."
"Non ve lo immaginate, signore?" domandò Morrel.
"No, non saprei affatto. Ciò però non impedisce ch'io sia disposto ad esservi favorevole se la cosa è in mio
potere."
"Questa dipende interamente da voi, signore" disse Morrel.
"Allora spiegatevi."
"Signore" continuò l'armatore riprendendo la sua sicurezza man mano che parlava, e incoraggiato d'altronde
dalla giustizia della sua causa e dalla chiarezza della sua posizione, "vi ricordate che qualche giorno prima che si
sapesse dello sbarco di Sua Maestà l'Imperatore, ero venuto a reclamare la vostra indulgenza per un disgraziato
giovane, un marinaio, secondo a bordo del mio brick.
Fu accusato, se vi ricordate, di relazioni con l'isola d'Elba.
Queste relazioni, che erano delitti in quell'epoca, oggi sono titoli di favore. Voi servivate Luigi Diciottesimo
allora, e non gli usaste nessun riguardo, signore, ed era vostro dovere; oggi servite Napoleone e dovete
proteggerlo, questo pure è vostro dovere. Vengo dunque a domandarvi che cosa avvenne di lui?"
Villefort fece uno sforzo violento sopra se stesso.
"E il nome di quest'uomo?" domandò. "Abbiate la bontà di dirmelo..."
"Edmondo Dantès."
Evidentemente Villefort sarebbe stato più contento di misurare la pallottola di un avversario in un duello, che

sentirsi pronunciare questo nome a così poca distanza; ciononostante non mosse tratto del viso.
In questo modo, diceva a se stesso, non potrò essere accusato nell'arresto di quest'uomo di affare personale.
"Dantès" ripeté forte, "Edmondo Dantès, diceste?"
"Sì, signore." Villefort aprì allora un grosso registro posto in un cassetto e scorso un indice trovò la pagina
indicata, quindi rivolgendosi all'armatore: "Siete ben sicuro di non sbagliarvi, signore?" disse nel modo più
naturale.
Se Morrel fosse stato un uomo più furbo o meglio illuminato su questo affare, avrebbe trovato cosa bizzarra
che il sostituto procuratore del Re si fosse degnato rispondergli in tal maniera sopra materie estranee al suo
ufficio, e si sarebbe domandato perché Villefort non lo mandava piuttosto ai registri dei detenuti, al governatore
delle prigioni, o al prefetto del dipartimento.
Ma Morrel cercando invano la causa del timore in Villefort non vi osservò null'altro che un tratto di
premurosa condiscendenza.
Villefort aveva colto nel segno.
"No, signore" disse Morrel, "io non mi sbaglio. D'altronde, conosco il povero giovane da dieci anni, ed è
impiegato da quattro anni sotto di me. Io venni, ve ne ricordate?, circa sei settimane fa a pregarvi di esser giusto.
Voi mi riceveste molto male, rispondendomi seccato... Ah, allora i regi erano ben severi coi bonapartisti!"
"Signore" disse Villefort con la presenza di spirito ed il sangue freddo ordinario, "io ero regio allora, perché
credevo i Borboni non solamente gli eredi legittimi del trono, ma gli eletti della nazione. Il ritorno di cui siamo
stati testimoni mi ha sorpreso, il genio di Napoleone ha vinto."
"Alla buon'ora" esclamò Morrel con la sua buona e rozza franchezza, "mi fa piacere sentirvi parlare in tal
modo, e io ne auguro bene per la sorte di Edmondo."
"Aspettate dunque" riprese Villefort, sfogliando un altro registro, "l'ho trovato... Un marinaio, non è così, che
sposava una catalana? Sì, sì, ora me ne ricordo. Ma la cosa era molto grave."
"Come?"
"Voi sapete che uscendo dal mio appartamento venne condotto alle prigioni del Palazzo di Giustizia?"
"Sì, ebbene?"
"Ebbene, feci il mio rapporto a Parigi, mandai le carte trovate presso di lui, questo era mio dovere, che
volete... e otto giorni dopo il suo arresto fu portato via."
"Portato via!" esclamò Morrel. "Ma cosa avranno potuto fare di questo giovanotto?"
"Oh, state tranquillo, sarà stato trasportato a Fenestrelle, a Pinerolo, o alle isole di Santa Margherita. Ciò che
si chiama trasferito, in termini di ufficio. E una bella mattina lo rivedrete tornare a prendere il comando del
vostro bastimento."
"Che venga quando vuole, il suo posto gli sarà sempre conservato.
Ma come mai non è ancora ritornato? Mi sembra che la prima cura della giustizia avrebbe dovuto essere
quella di mettere in libertà coloro che erano stati incarcerati dalla giustizia realista."
"Non accusate temerariamente, mio caro Morrel" rispose Villefort, "in tutte le cose bisogna procedere
legalmente. L'ordine d'arresto venne dall'alto; bisogna che dall'alto pure venga l'ordine della libertà. Ora

Napoleone è rientrato che sono appena quindici giorni, e le lettere di abolizione non possono ancora essere state
spedite."
"Ma" domandò Morrel, "non vi sarebbe modo di passar sopra a tutte le formalità? Ora che trionfiamo io godo
di qualche influenza, e posso ottener l'ordine di annullare il decreto."
"Non ha avuto luogo nessun decreto."
"Dell'ordine d'arresto, allora."
"Il sistema penitenziario in vigore sotto Luigi Sedicesimo continua pure oggigiorno, eccetto la Bastiglia, che
per un incidente fu spianata. L'Imperatore è sempre stato più rigoroso per il regolamento delle sue prigioni, di
quello che non lo è stato lo stesso gran Re, e il numero dei carcerati di cui non si conserva nessuna traccia sui
registri è incalcolabile."
Tanta benevolenza avrebbe messo fuor di dubbio delle certezze, e Morrel non aveva neppure dei sospetti.
"Ma, infine, signor Villefort" diss'egli, "qual consiglio potreste darmi per affrettare il ritorno di Dantès?"
"Uno solo, signore, fate una petizione al Ministro della giustizia."
"Oh signore, noi sappiamo ciò che sono le petizioni: il ministro riceve 200 petizioni al giorno."
"Sì" rispose Villefort, "ma egli leggerà una petizione inviatagli da me, postillata da me, indirizzata
direttamente da me."
"E voi v'incaricheres te di far giungere questa petizione?"
"Col più grande piacere del mondo. Dantès poteva essere allora colpevole, ma oggi è innocente, ed è mio
dovere rendere la libertà a colui che fu mio dovere far mettere in prigione."
Villefort preveniva in tal modo il pericolo di una ricerca poco probabile, ma possibile, che lo avrebbe perduto
senza risorse.
"Ma come scrivere al ministro?"
"Mettevi là, signor Morrel" disse Villefort cedendo il suo posto all'armatore, "io vi detterò. Non perdiamo
tempo, ne abbiamo già perduto abbastanza."
"Sì, signore, pensiamo che il povero Dantès aspetta, soffre e forse si dispera."
Villefort rabbrividì all'idea che questo prigioniero lo maledicesse nell'oscurità e nel silenzio; ma egli era
troppo compromesso per potere tornare indietro: Dantès doveva essere stritolato fra gli scogli della sua
ambizione. Villefort dettò una domanda in cui, per uno scopo eccellente, esagerava il patriottismo di Dantès, e i
servizi da lui resi alla causa bonapartista. In questa petizione, Dantès compariva come uno degli agenti più attivi
per il ritorno di Napoleone. Era evidente che vedendo una tal supplica, il ministro doveva fare giustizia
all'istante, se giustizia non era ancora fatta.
Finita la petizione, Villefort la rilesse ad alta voce.
"E fatto" disse, "ora contate tranquillamente su di me."
"E la petizione partirà presto, signore?"
"Oggi stesso."
"E voi vi farete delle postille?"
"La postilla ch'io posso mettervi è quella di certificare per verità tutto ciò che voi dite nella petizione."
Villefort a sua volta si sedette, e sopra un lato della petizione estese il suo certificato.
"Ora che resta da fare, signore?" domandò Morrel.
"Aspettare" riprese Villefort, "io rispondo di tutto." Questa assicurazione rese la speranza a Morrel. Egli

lasciò il sostituto procuratore incantato, ed andò ad annunciare al vecchio padre di Dantès che non avrebbe
tardato molto a rivedere suo figlio.
Quanto a Villefort, invece d'inviarla a Parigi, conservò nelle sue mani questa petizione, che per salvare
Dantès nel presente lo comprometteva orribilmente per l'avvenire, supponendo una cosa che l'aspetto d'Europa e
la piega degli avvenimenti permettevano già di supporre, cioè una seconda Restaurazione.
Dantès rimase dunque prigioniero. Perduto nel profondo della sua segreta, non intese il rumore formidabile
della caduta del trono di Luigi Diciottesimo né quel rumore più spaventevole ancora del crollo dell'Impero. Ma
Villefort aveva tutto seguito con un occhio vigilante, aveva tutto ascoltato con orecchio attento. Due volte,
durante questa breve apparizione imperiale che fu chiamata "cento giorni", Morrel era tornato alla carica,
insistendo sempre per la liberazione di Dantès, e ogni volta, Villefort lo aveva calmato con promesse e con
speranze.
Giunse finalmente la battaglia di Waterloo.
Morrel non ricomparve più da Villefort. L'armatore aveva fatto per il suo giovane amico tutto ciò che era
stato possibile. Provare nuovi tentativi sotto la seconda Restaurazione era un compromettersi inutilmente.
Luigi Diciottesimo rimontò sul trono, Villefort, per cui Marsiglia era piena di tristi memorie divenute rimorsi,
domandò ed ottenne il posto vacante di procuratore del Re a Tolosa.
Quindici giorni dopo la sua installazione nella nuova residenza egli sposò la signorina Renata di Saint-Méran
il cui padre era favorito a corte più che mai. Ecco come Dantès, durante i cento giorni e dopo la battaglia di
Waterloo, restò sotto catenaccio dimenticato dagli uomini, se non da Dio.
Danglars comprese tutto il valore del colpo con cui aveva percosso Dantès, vedendo ritornare Napoleone in
Francia. La sua denunzia aveva colpito giusto e, come tutti gli uomini con una certa attitudine al delitto, c di
mezzana intelligenza per la vita ordinaria, chiamò questa bizzarra coincidenza "un decreto della Provvidenza".
Ma quando Napoleone ritornò a Parigi, e la sua voce rintronò nuovamente imperiosa e potente, Danglars ebbe
paura. A ogni istante si aspettava di veder ricomparire Dantès; Dantès informato su tutto, Dantès minaccioso e
terribile nelle sue vendette.
Allora manifestò a Morrel il desiderio di lasciare il servizio di mare, e si fece raccomandare ad un negoziante
spagnolo, presso il quale entrò come commesso d'ordine alla fine di marzo, vale a dire dieci o dodici giorni dopo
la ricomparsa di Napoleone alle Tuileries. Partì dunque per Madrid, e non s'intese più parlare di lui.
Fernando non capì niente. Dantès era rimasto assente, c ciò era quanto gli interessava. Che era accaduto di
lui? Non cercò di saperlo. Durante tutto il tempo di questa assenza, si ingegnò ora ad ingannare Mercedes sui
motivi dell'assenza, ora a meditare dei piani di emigrazione e di ratto.
Ogni tanto, nelle ore tetre della sua vita, si sedeva alla punta del capo Faro, e da questo luogo donde si
distingueva ad un tempo Marsiglia ed il villaggio dei Catalani, guardava triste ed immobile come un uccello da

preda se avesse veduto, per una di queste strade, il giovane dal passo sciolto e dalla testa alta che per lui pure
poteva essere messaggero di una cruda vendetta.
Il disegno di Fernando era fissato: spaccare la testa di Dantès con un colpo di fucile, e dopo uccidersi. E ciò
lo diceva a se stesso per colorire il suo delitto.
Ma Fernando s'ingannava; non si sarebbe mai ucciso, poiché sperava sempre.
Frattanto, in mezzo a tante fluttuazioni dolorose, l'Impero chiamò un ultimo bando di soldati, e tutti gli
uomini che erano in grado di portare le armi si slanciarono fuori della Francia alla voce formidabile
dell'Imperatore. Fernando partì come gli altri, lasciando la sua capanna a Mercedes, rodendosi col terribile
pensiero che dietro a lui forse sarebbe tornato il rivale a sposare colei che amava.
In quanto alla ragazza, la pietà ch'egli sembrava provare per la sua infelicità, la cura che prendeva di
prevenire anche i più piccoli suoi desideri, aveva prodotto l'effetto che producono sempre su cuori generosi le
apparenze di affetto a tutta prova.
Mercedes aveva sempre amato Fernando con amicizia, alla sua amicizia si aggiunse un nuovo sentimento,
quello della riconoscenza.
"Fratello mio" disse nell'adattare il sacco da coscritto sulle spalle del catalano, "fratello mio, mio solo amico,
non vi fate uccidere, non mi lasciate in questo mondo ove piango, e dove sarò sola quando voi non ci sarete più!"
Queste parole, dette al momento della partenza, resero qualche speranza a Fernando.
Se Dantès non ritornava, Mercedes poteva dunque un giorno esser sua. Mercedes restò sola su questa nuda
terra, che non le era sembrata mai così arida, e col mare immenso per orizzonte.
Tutta bagnata di lacrime come quella pazza di cui si racconta la dolorosa storia, la si vedeva incessantemente
vagare intorno al piccolo villaggio dei Catalani, ora fermandosi sotto il sole ardente del mezzogiorno, ritta,
immobile, muta come una statua e guardando Marsiglia, ora assisa sulla spiaggia, ascoltando il mormorio del
mare, eterno come il suo dolore, e domandandosi senza posa, se era meglio gettarsi in avanti, lasciarsi cadere,
lanciarsi nell'abisso per esserne inghiottita, piuttosto che soffrire in tal modo tutte queste alternative di un
attendere senza speranza. Non fu il coraggio che mancò a Mercedes per compiere il suo progetto, ma fu la
religione che venne in suo aiuto, e la salvò dal suicidio.
Caderousse, come Fernando, venne pure chiamato nella coscrizione; e siccome aveva otto anni più del
catalano ed era maritato, così fece parte del terzo bando e fu inviato sulle coste. Il vecchio Dantès, che non era
più sostenuto dalla speranza, la perse del tutto alla caduta dell'Imperatore. Cinque mesi dopo, nella stessa
giornata in cui era stato separato dal figlio, e quasi nella stessa ora in cui venne arrestato, rese l'ultimo sospiro fra
le braccia di Mercedes.
Morrel provvide a tutte le spese della sepoltura, e pagò i piccoli debiti che il vecchio aveva fatto durante la
sua malattia.
Nell'agire in tal modo vi era, più che beneficenza, coraggio.
Le province del mezzogiorno erano in fuoco ed il soccorrere, anche al letto di morte, il padre di un
bonapartista così pericoloso come Dantès, era un delitto.

Capitolo 14.
I DUE PRIGIONIERI.
Circa un anno dopo il ritorno di Luigi Sedicesimo, vi fu una visita dell'ispettore generale delle prigioni.
Questo Ispettore si chiamava signor de Boville. Dantès intese girare e stridere chiavi, sbattere porte,
ascoltò dal fondo della sua segreta tutti quei preparativi. In
alto facevano molto fracasso, ma in basso sarebbero stati rumori impercettibili per tutt'altre orecchie che
quelle di un prigioniero avvezzo a discernere nel silenzio della notte il ragno che tesse la sua tela, e la caduta
periodica della goccia d'acqua, che impiega un'ora a formarsi sotto il soffitto della segreta.
Indovinò che fra i vivi accadeva qualche cosa di straordinario.
Egli che da sì lungo tempo abitava una tomba, poteva bene considerarsi come un morto.
Infatti, l'Ispettore visitava, una dopo l'altra, stanze, celle e segrete. Molti prigionieri furono interrogati, ed erano

quelli che per la loro stupidità si raccomandavano alla benevolenza dell'amministrazione: l'Ispettore
domandava ad essi come erano nutriti e quali erano i reclami che avevano da fare. Essi risposero unanimemente
che il nutrimento era detestabile, e che reclamavano la loro libertà.
L'Ispettore domandò se avevano altra cosa da chiedere. Essi scossero la testa: qual altro bene oltre la libera
aria può reclamare un prigionie ro? Il signor de Boville si voltò sorridendo, e disse al Governatore: "Non so
perché ci facciano fare questi inutili giri; chi vede una prigione, ne vede cento; chi ascolta un prigioniero ne
ascolta mille. É sempre la stessa cosa: mal nutriti ed innocenti. Ve ne sono altri?"
"Sì, abbiamo prigionieri pericolosi o pazzi che teniamo in segreta." "Vediamo" disse l'Ispettore, con un'aria di
profonda stanchezza, "facciamo il nostro mestiere fino al termine, discendiamo nelle segrete."
"Aspettate" disse il Governatore, "che si mandino almeno a prendere due uomini. I prigionieri commettono
qualche volta, non fosse che per il disgusto della vita e farsi condannare a morte, degli atti d'inutile disperazione.
Potreste cader vittima di uno di questi eccessi."
"Prendete dunque le vostre precauzioni" soggiunse l'Ispettore.
Si mandarono a chiamare due soldati, e si cominciò a discendere per una scala così umida, così infetta, così
ammuffita, che niente quanto il passaggio in un simile luogo offendeva così sgradevolmente ad un tempo la
vista, l'odorato e la respirazione.
"Oh!" fece l'Ispettore fermandosi a metà della scala. "Chi diavolo può alloggiare qui?"
"Un cospiratore dei più pericolosi, e ci è stato raccomandato particolarmente come un uomo capace di tutto."
"É solo?"
"Certamente."
"Da quanto tempo?"
"Da circa un anno."
"E fu messo qui fin dal suo entrare?"
"No, signore, ma soltanto dopo aver tentato di uccidere il custode incaricato di portargli il nutrimento; quello
stesso che ci fa lume. Non è vero, Antonio?" "Cercò di uccidere me" rispose il custode. "Ah, è dunque pazzo
quest'uomo." "E anche peggio..." disse il custode, "è un demonio." "Volete che si faccia querela?" domandò

l'Ispettore al Governatore. "É inutile, signore; è abbastanza punito così: d'altronde tocca ormai quasi la follia e,
secondo l'esperienza, prima che compia un altr'anno, sarà completamente pazzo." "In fede mia, tanto meglio per
lui" disse l'Ispettore, "una volta pazzo del tutto, soffrirà di meno." Come si vede bene l'Ispettore era un uomo
pieno d'umanità, e ben degno delle funzioni filantropiche che esercitava. "Avete ragione, signore" disse il
Governatore, "e la vostra riflessione prova che avete profondamente studiato la materia.
Abbiamo, in una segreta che è lontana da questa una trentina di passi, e nella quale si discende per un'altra
scala, un vecchio scienziato, antico capo di partito in Italia, che è qui fin dal 1811, ed al quale ha dato di volta il
cervello verso la fine del 1814, per cui da quell'epoca, non è più fisicamente riconoscibile: piange, ride,
dimagrisce, ingrassa. Volete veder quello, piuttosto che questo? La sua pazzia è divertente e non v'attristerà."
"Vedrò l'uno e l'altro" rispose l'Ispettore, "bisogna fare il proprio dovere coscienziosamente.".
L'Ispettore faceva allora il suo primo giro e voleva lasciare una buona idea della propria autorità.
"Entriamo dunque prima qui..." soggiunse.
"Volentieri" rispose il Governatore.
Allo stridere delle massicce serrature, al cigolare dei catenacci arrugginiti, Dantès accovacciato in un angolo
della sua segreta, ove riceveva con gioia indicibile il tenuissimo raggio di luce che filtrava attraverso gli stretti
spiragli della sua inferriata, rialzò la testa.
Alla vista di un uomo sconosciuto, illuminato dalle torce che portavano i due custodi, accompagnato da due
soldati, e al quale il Governatore parlava col cappello in mano, Dantès indovinò di chi si trattava, e vedendo
finalmente presentarsi una occasione per implorare un'autorità superiore, balzò in avanti con le mani giunte.
I soldati abbassarono subito la baionetta perché credettero che il prigioniero si lanciasse vero l'Ispettore con
cattiva intenzione, e de Boville stesso fece un passo indietro.
Dantès s'accorse che era stato descritto come un uomo da temersi.
Riunì dunque nel suo sguardo tutto ciò che il cuore dell'uomo può contenere di mansuetudine e di umiltà, ed
esprimendosi con una specie di eloquenza pietosa che meravigliò gli astanti, cercò di toccare l'anima del suo
visitatore.
L'Ispettore ascoltò il discorso di Dantès sino alla fine, poi volgendosi verso il Governatore: "Si piegherà alla
devozione" disse a mezza voce, "è già disposto a sentimenti più dolci. Vedete, la paura fa il suo effetto su lui; ha
indietreggiato in faccia alle baionette. Ora un pazzo non si ritrae davanti a niente. A questo proposito ho fatto
delle curiose osservazioni a Charenton."
Poi volto verso il prigioniero: "In succinto" disse, "che volete?"
"Io chiedo quale delitto ho commesso! Domando che mi sia istituito un processo! Domando infine di essere
fucilato se reo, ma di essere messo in libertà se innocente!"
"Siete ben nutrito?" domandò l'Ispettore.
"Sì, credo... Non ne so niente... Ma ciò poco m'importa. Quello che deve importare, non solo a me disgraziato
prigioniero, ma a tutti i funzionari che amministrano la giustizia, è che un innocente non sia vittima di un'infame

denunzia e non muoia in catene maledicendo i suoi carnefici."
"Voi siete molto umile oggi" disse il Governatore, "però non siete stato sempre così. Parlavate altrimenti, mio
caro amico, il giorno che tentaste di uccidere il vostro custode."
"É vero, signore" disse Dantès, "e ne domando umilmente perdono a quest'uomo, che è sempre stato buono
con me... Ma che volete? Ero pazzo... ero furioso..."
"E ora non lo siete più?"
"No, signore, perché la prigionia mi ha piegato, umiliato, annichilito; è così lungo il tempo qui dentro..."
"Lungo tempo? Ed in quale epoca foste arrestato?" disse l'Ispettore.
"Il 28 febbraio 1815, alle due dopo mezzogiorno."
L'Ispettore calcolò.
"Noi siamo al 30 luglio 1816. Che dite dunque? Non sono che diciassette mesi che siete prigioniero."
"Come diciassette mesi?" riprese Dantès. "Ah, signore, voi non sapete cosa sono diciassette mesi di prigionia!
Sono diciassette anni, diciassette secoli, particolarmente per un uomo che, come me, era vicino a toccare la sua
felicità, per un uomo che, come me, era sul punto di sposare una donna amata; per un uomo che vedeva davanti a
lui aprirsi una carriera onorevole e al quale tutto mancò in un istante; che dal mezzo del giorno più bello cadde
nella notte più profonda; che vede la sua carriera distrutta, e che ignora se colei ch'egli ama lo ami sempre, che
ignora se il suo vecchio padre è morto o vivo! Signore, diciassette mesi di prigione per un uomo abituato all'aria
marina, all'indipendenza del marinaio, allo spazio, all'immensità, all'infinito... diciassette mesi di prigione,
ripeto, sono più che non meritino tutti i delitti che vengono menzionati dalla lingua umana coi più odiosi nomi!
Abbiate dunque pietà di me, signore, e domandate per me non l'indulgenza ma il rigore, non una grazia, ma una
sentenza! Dei giudici, signore! Io non domando che dei giudici... Non si possono negare i giudici ad un
accusato."
"Va bene" disse l'Ispettore, "si vedrà."
Poi volgendosi verso il Governatore disse: "Questo povero diavolo mi fa pena. Ritornando di sopra mi farete
vedere il registro degli arrestati."
"Sì, certo" disse il Governatore, "ma credo che ritroverete delle annotazioni terribili sul conto suo."
"Signore" continuò Dantès, "so bene che non potete farmi uscire di qui con la vostra autorità, ma voi potete
trasmettere la mia domanda agli uffici competenti, potete promuovere un'inchiesta, potete farmi sottomettere ad
un giudizio... Un processo, è tutto ciò che domando: che io sappia quale delitto ho commesso, a quale pena sono
condannato, poiché l'incertezza è il peggiore di tutti i supplizi."
"M'informerò..." disse l'Ispettore.
"Signore" esclamò Dantès, "comprendo dal suono della vostra voce che siete commosso... Signore, ditemi
che posso sperare?"
"Io non posso dirvi questo" rispose l'Ispettore, "posso soltanto promettervi di esaminare il vostro registro e
ciò che vi sta a carico."
"Oh, allora, signore, sono salvo!"
"Chi vi fece arrestare?" domandò l'Ispettore.
"Il signor Villefort. Vedetelo, e parlate con lui."

"É già un anno che il signor Villefort non è più a Marsiglia, ma a Nimes."
"Ah, ciò non mi sorprende più, il mio solo protettore si è allontanato."
"Il signor Villefort aveva qualche motivo di odio contro di voi?"
domandò l'Ispettore.
"Nessuno, signore, anzi era molto benevolo con me."
"Mi potrò dunque fidare delle note che ha lasciato sul conto vostro, o che possa trasmettermi?"
"Interamente."
"Sta bene, aspettate."
Dantès cadde in ginocchio, levando le mani verso il cielo e mormorando una preghiera, nella quale
raccomandava a Dio quest'uomo sceso nella sua prigione.
La porta si rinchiuse, ma la speranza scesa con de Boville, era rimasta nella segreta di Dantès.
"Volete vedere il registro di consegna subito" domandò il Governatore, "o passare alla segreta dello
scienziato?"
"Finiamola prima con le segrete" rispose l'Ispettore, "se ritornassi ove fa giorno, forse non avrei più il
coraggio di tornare a scendere qui per compiere la mia triste missione."
"Oh, quest'altro non è un prigioniero come quello che abbiamo lasciato, e la sua pazzia rattrista meno che la
ragionevolezza del suo vicino."
"E qual è la sua pazzia?"
"Oh, una pazzia strana. Si crede possessore di un immenso tesoro.
Il primo anno della sua prigionia, ha fatto offrire al Governo un milione, se il Governo voleva metterlo in
libertà; il secondo anno due milioni, il terzo tre milioni, e così via... Ora, al suo quinto anno di prigionia,
chiederà di parlarvi in segreto per offrire cinque milioni."
"Ah! ah! è curiosa infatti..." disse l'Ispettore, "e come si chiama questo milionario?"
"Faria."
"Il numero 27?" domandò l'Ispettore, leggendo questa cifra sopra una porta.
"Precisamente... Antonio, aprite."
Il custode obbedì, e de Boville entrò nella segreta dello scienziato pazzo come veniva generalmente chiamato
il prigioniero.
In mezzo alla stanza, in un cerchio tracciato sul pavimento con un pezzo d'intonaco staccato al muro, era
sdraiato un uomo quasi nudo, tanto le sue vesti erano lacerate. Egli disegnava in questo cerchio delle linee
geometriche diritte e parallele, e pareva in tal modo occupato a risolvere il suo problema, come Archimede nel
momento che fu ucciso da un soldato di Marcello.
Non si mosse al rumore che fece la porta nell'aprirsi e non sembrò svegliarsi che allorché la luce delle torce
illuminò d'un forte chiarore l'umido suolo su cui lavorava.
Allora si voltò e vide con sorpresa la gente che era scesa nel suo carcere. Si alzò prese una coperta gettata sul
miserabile letto, e si coperse subito per comparire in stato più decente agli occhi di quegli estranei.
"Non chiedete niente?" disse l'Ispettore senza variare la formula.
"Io, signore" disse Faria con sorpresa, "io non domando niente."
"Non mi capite" disse l'Ispettore, "io sono un messo del Governo, ed ho la commissione di scendere in tutte le
prigioni, per ascoltare i reclami dei prigionieri."
"Oh, allora, signore, è un altra cosa" esclamò vivacemente Faria, "e spero che ce la intenderemo."
"Vedete" disse a bassa voce il Governatore, "non comincia come vi avevo detto?"

"Signore" continuò il prigioniero, "io sono Faria, nato in Roma nel 1768. Sono stato venti anni segretario del
conte Spada, l'ultimo dei principi di questo nome. Sono stato arrestato, e non so il perché, verso il principio
dell'anno 1808. Dopo questo tempo ho sempre reclamato la mia libertà dalle autorità italiane e francesi..."
"Perché dalle autorità italiane?" domandò il Governatore.
"Perché sono stato arrestato a Piombino, e presumo che, come Firenze, Piombino sia divenuto capoluogo di
qualche dipartimento francese."
L'Ispettore ed il Governatore si guardarono ridendo.
"Diavolo, mio caro" disse l'Ispettore, "le vostre notizie sull'Italia non sono di fresca data."
"Portano la data del giorno in cui sono stato trasportato da Fenestrelle a qui, signore" disse Faria. "Era il 1811
e, avendo l'Imperatore dato il nome di re di Roma al figlio che il cielo gli aveva concesso, presumevo che,
continuando il corso delle sue conquiste, vagheggiasse il sogno di Machiavelli e di Cesare Borgia."
"Signore" disse l'Ispettore, "la Provvidenza ha fortunatamente arrecato tali cambiamenti nella penisola che
quello rimarrà un sogno."
"Sarà. Ma quante cose non sono possibili sulla terra?" rispose Faria.
"Sì, ma non già i sogni" riprese l'Ispettore, "né sono venuto qui per intavolare con voi un discorso di politica
ultramontana, ma soltanto per domandarvi, come ho già fatto, se voi avete qualche reclamo da indirizzarmi sul
modo col quale siete nutrito ed alloggiato."
"Il nutrimento" disse Faria, "è cattivissimo. Quanto all'alloggio, come vedete, è umido e malsano, ma ciò
nonostante è conveniente abbastanza per una segreta. Ora non è di ciò che si tratta, ma bensì di rivelazioni della
più alta importanza e del più grande interesse, che ho da fare al Governo."
"Eccoci..." disse a bassa voce il Governatore a de Boville.
"Questo è il motivo per cui sono fortunato di vedervi, quantunque mi abbiate distratto da un calcolo molto
importante che, se riesce, cambierà forse del tutto il sistema planetario di Newton.
Potete accordarmi il favore di un colloquio particolare?"
"Eh, che vi dicevo?" fece il Governatore all'Ispettore.
"Voi conoscete bene la persona..." rispose questi, sorridendo.
Poi volgendosi a Faria: "Signore" disse, "ciò che mi chiedete è impossibile."
"Ciò nonostante" riprese Faria, "si potrebbe anche dare una somma enorme, una somma, per esempio, di
cinque milioni!"
"In fede mia" disse l'Ispettore, volgendosi al Governatore, "avete predetto perfino la cifra."
"Vediamo" riprese Faria, accorgendosi che l'Ispettore faceva un movimento per ritirarsi, "non è poi
assolutamente necessario che noi siamo soli: il signor Governatore potrà assistere al nostro colloquio."
"Disgraziatamente, mio caro signore" disse il Governatore, "sappiamo già a memoria quello che volete dirci.
Si tratta dei vostri tesori, non è vero?"
Faria guardò quest'uomo con occhi su cui un osservatore disinteressato avrebbe certamente veduto
risplendere il lampo della ragione e della verità.
"Senza dubbio" disse. "Di che volete che vi parli, se non di ciò?"
"Signor Ispettore" continuò il Governatore, "vi posso raccontare questa storia tanto bene quanto Faria,
essendo già quattro o cinque anni che me la sento risuonare alle orecchie."

"Ciò prova, signor Governatore" disse Faria, "che voi siete di quella gente di cui parla la Scrittura, i quali
hanno gli occhi e non vedono, hanno le orecchie e non sentono."
"Mio caro signore" disse l'Ispettore, "il Governo è ricco, e grazie a Dio non ha bisogno dei vostri milioni.
Conservateli dunque per il giorno in cui uscirete di prigione."
L'occhio di Faria si dilatò. Afferrò la mano dell'Ispettore e aggiunse: "Ma se io non esco di prigione, se mi si
tiene in questa segreta, se vi debbo morire senza aver lasciato il mio segreto ad alcuno, questo tesoro andrà
dunque perduto? Io darò sino a sei milioni, signore... si, lascerò sei milioni, e mi accontenterò del resto, se mi si
vorrà rendere la libertà."
"Sulla mia parola" disse l'Ispettore a mezza voce, "se non si sapesse che quest'uomo è pazzo, parla con tanta
convinzione, da far credere alla verità del suo dire."
"Io non sono un pazzo, signore, e dico precisamente la verità..." disse Faria che, con quella finezza di udito
che è particolare ai prigionieri, non aveva perduto una sola delle parole dell'Ispettore. "Il tesoro di cui vi parlo
esiste realmente, e sono pronto a firmare un contratto, in virtù del quale voi mi condurrete al luogo che verrà da
me indicato; si scaverà la terra sotto i nostri occhi, e se io mento, se non viene ritrovato niente, se sono un pazzo
come voi dite, ebbene, mi ricondurrete in questo medesimo carcere ove io resterò eternamente, e dove morirò
senza domandar più niente né a voi, né a nessuno."
Il Governatore si mise a ridere.
"É lontano questo vostro tesoro?" domandò.
"A cento leghe di qui circa" disse Faria.
"La cosa non è male immaginata" disse il Governatore. "Se tutti i prigionieri volessero divertirsi a farsi una
passeggiata coi loro gendarmi per 100 leghe, o se i guardiani acconsentissero a fare una simile passeggiata,
questo sarebbe un eccellente pretesto per prendere la via dei campi alla prima occasione, e, durante un simile
viaggio, l'occasione si presenterebbe certamente.
Disgraziatamente però questo è un pretesto troppo conosciuto"
disse de Boville, "ed il signor Faria non ha neppure il merito dell'invenzione."
Poi volgendosi allo scienziato disse: "Vi ho chiesto se siete ben nutrito."
"Signore" rispose Faria, "giuratemi sul vostro onore di liberarmi se dico la verità, e vi indicherò il luogo
preciso dove è nascosto il tesoro."
"Siete contento del nutrimento?" ripeté l'Ispettore.
"Signore, così non correte alcun rischio, e vedete bene che non è per procurarmi un'eventualità di fuga. Io
resterò prigioniero fino a che abbiate fatto il viaggio..."
"Voi non rispondete alla mia domanda" disse con impazienza l'Ispettore.
"Né voi alla mia" esclamò Faria. "Siate dunque maledetto come tutti gli altri insensati che non mi hanno
voluto credere. Voi non volete il mio oro, io lo custodirò, voi ricusate d'aiutarmi, Dio mi aiuterà. Andate, non ho
più nulla da dirvi."
E Faria, gettando la sua coperta, raccolse il suo pezzo d'intonaco, ed andò a sedersi di nuovo in mezzo al
cerchio dove continuò le sue linee e i suoi numeri.
"Che fa là?" disse l'Ispettore ritirandosi.
"Conta i suoi tesori" rispose il Governatore.
Faria rispose a questo sarcasmo con un'occhiata del più supremo disprezzo.

Essi uscirono. Il carceriere chiuse la porta dietro loro.
"Avrà forse realmente posseduto qualche tesoro" disse l'Ispettore rimontando la scala.
"O avrà sognato di possederlo" disse il Governatore, "e il giorno dopo si sarà svegliato pazzo."
Così terminò la vicenda per lo scienziato Faria.
Rimase prigioniero, e dopo questa visita la sua reputazione di pazzo furioso aumentò sempre più. In quanto a
Dantès, l'Ispettore mantenne la parola. Rimontando nell'ufficio del Governatore si fece mostrare il registro di
consegna. Una nota era scritta dirimpetto al suo nome. EDMONDO DANTÈS. Bonapartista arrabbiato, ha preso
parte attiva al ritorno dall'isola d'Elba. Da tenersi in segreta, e sotto la più stretta sorveglianza. Questa nota era di
un altro carattere, e di un inchiostro diverso dal rimanente del registro; ciò provava ch'era stata aggiunta dopo
l'incarcerazione di Dantès. L'accusa era troppo positiva per tentare di combatterla.
L'Ispettore dunque s crisse a margine: "Vista la nota a fronte, niente si può fare".
Questa visita aveva per così dire ravvivato Dantès. Da quando era entrato in prigione aveva dimenticato di
contare i giorni, ma l'Ispettore l'aveva fornito di una nuova data, ed egli non l'aveva dimenticata.
Scrisse sul muro, con un pezzo di gesso staccato dalla volta: 30 luglio 1816; e da quel momento faceva ogni
giorno un segno affinché la misura del tempo non gli sfuggisse più.
I giorni passarono, poi le settimane, quindi i mesi.
Dantès aspettava sempre. Aveva cominciato col fissare la sua liberazione a quindici giorni. Impiegando
soltanto la metà dell'interesse che aveva dimostrato, l'Ispettore doveva averne abbastanza di quindici giorni.
Passati questi quindici giorni, si disse che era un'assurdità il credere che l'Ispettore si sarebbe occupato di lui
prima del suo ritorno a Parigi. Il suo ritorno a Parigi non poteva aver luogo che quando il suo giro fosse finito, e
il suo giro poteva durare un mese o due: fissò dunque tre mesi invece di sedici giorni.
Compiuti i tre mesi, un altro ragionamento venne in suo aiuto, che gli fece concedere sei mesi, ma finiti
anche questi sei mesi, mettendo i giorni uno dopo l'altro si ritrovò che egli aveva aspettato dieci mesi e mezzo.
Durante questi dieci mesi e mezzo, niente fu cambiato nel regime della sua prigione; e non era giunta alcuna
notizia consolante.
Interrogato il carceriere, questi fu muto secondo il solito.
Dantès cominciò a dubitare dei suoi sensi, a credere che ciò che prendeva per un ricordo della sua memoria,
non fosse niente altro che una allucinazione, e che quell'angelo consolatore, apparso nella sua prigione, non vi
fosse disceso se non sopra le ali di un sogno.
In capo a un anno il Governatore fu cambiato.
Egli aveva ottenuto la direzione del forte di Ham; condusse con sé molti dei suoi subordinati, e fra gli altri il
carceriere di Dantès.
Un nuovo Governatore giunse. Sarebbe stato troppo lungo per lui imparare a memoria il nome di tutti i suoi
prigionieri, e si fece presentare soltanto i loro numeri.
Questo orribile carcere si componeva di 59 celle.
I loro abitanti furono chiamati col numero della cella che abitavano, e il disgraziato giovane cessò di essere
chiamato ancora col nome di Edmondo o col cognome di Dantès, ma si chiamò il numero 34.

Capitolo 15.
IL NUMERO 34 E IL NUMERO 27.
Dantès passò per tutti i gradi d'infelicità che subiscono i prigionieri dimenticati in una prigione.
Cominciò dall'orgoglio, che è una conseguenza della speranza e una coscienza dell'innocenza; poi venne al
dubbio della sua innocenza; ciò che giustificava le idee del Governatore sulla sua alienazione mentale;
finalmente cadde dall'alto del suo orgoglio, non pregò Dio ancora, ma gli uomini, Dio è l'ultima risorsa ; il
disgraziato, che dovrebbe cominciare dal Signore, non giunge a sperare in lui che dopo avere esaurite tutte le
altre disgrazie.
Dantès dunque pregò affinché lo togliessero da quel carcere, per metterlo in un altro, fosse anche stato il più
nero, il più profondo; un cambiamento, quantunque peggiore, era sempre un cambiamento c avrebbe procurato a
Dantès una distrazione di qualche giorno. Pregò che gli venisse accordata una passeggiata, dell'aria, dei libri,
degli strumenti. Niente di tutto ciò gli venne accordato; ma non importa, domandava sempre.
Egli si era avvezzato a parlare col nuovo carceriere, quantunque questi fosse, se si può dire, più muto del
primo, ma parlare ad un uomo, per quanto muto, era ancora un piacere. Dantès parlava per sentire la propria
voce, si era provato quand'era solo, ma allora gli faceva paura.
Spesso prima di essere fatto prigioniero, Dantès si era fatto uno spauracchio di quelle prigioni, composte di
vagabondi, di banditi, e di assassini fra i quali un'ignobile solidarietà fa nascere orge inintelligibili e amicizie
spaventose. Giunse a desiderare di esser messo in uno di questi penitenziari per poter vedere qualche altro viso
oltre quello del carceriere impassibile che non voleva parlare. Egli desiderava la galera, col suo vestito
infamante, con la sua catena al piede, col suo marchio sulla spalla. I forzati almeno godevano la società dei loro
simili, respiravano l'aria, vedevano il cielo: i forzati per Dantès erano esseri fortunati.
Supplicò un giorno il carceriere di domandare per lui un compagno qualunque, fosse pur anche stato lo
scienziato pazzo di cui aveva inteso parlare. Sotto la scorza di carceriere per quanto sia rozza, resta sempre
qualche cosa dell'uomo. Questi, quantunque il suo viso non dicesse niente, aveva spesso nel fondo del suo cuore
compianto questo disgraziato giovane, il cui carcere era così duro. Passò dunque la domanda del numero 34 al
Governatore, ma questi, prudente come un uomo politico, s'immaginò che Dantès volesse ammutinare i
prigionieri, tramare qualche complotto, aiutarsi con qualche amico per tentare una evasione e ricusò.
Dantès aveva esaurito il cerchio delle risorse umane. Come dicemmo ciò doveva accadere. Si rivolse allora a
Dio. Tutte le idee pietose sparse nel mondo, che vengono raccolte dagli infelici che sono curvati sotto il peso
della sventura, vennero allora a rappresentarsi al suo spirito: si ricordò le preghiere che gli aveva insegnato sua
madre, e ritrovò in esse dei sensi fino allora ignorati; perché per l'uomo felice, la preghiera rimane un assieme

monotono e vuoto di senso, finché il giorno del dolore viene a spiegare all'infelice questo linguaggio per mezzo
del quale parla a Dio.
Pregò dunque con fervore; e pregando ad alta voce non si spaventava più delle sue parole. Allora cadeva in
una specie di estasi: vedeva Dio risplendere a ciascuna parola che pronunciava.
Tutte le azioni della sua vita umile e perduta le rapportava alla volontà di questo Dio onnipossente,
proponendosi degli obblighi da adempiere.
Malgrado queste preghiere ferventi, Dantès rimase prigioniero.
Allora il suo spirito si fece tetro, una nube s'addensò davanti ai suoi occhi. Dantès era un uomo semplice e
senza educazione; il passato era rimasto per lui coperto da quel velo denso, che la sola scienza solleva. Non
poteva nella solitudine della sua segreta e nel deserto del suo pensiero, rianimare i popoli estinti, rifabbricare le
antiche città che l'immaginazione e la poesia ingrandiscono, e che passano davanti agli occhi, giganteschi ed
illuminati dal fuoco del cielo, come i quadri babilonici di Martino. Non aveva che il suo passato così breve, il
suo presente così triste, il suo avvenire così incerto: diciannove anni di luce da meditarsi forse in una eterna
notte! Nessuna distrazione poteva venirgli in aiuto: il suo spirito energico, che forse non avrebbe amato che di
prendere il volo attraverso le età, era forzato a restar prigioniero come un'aquila nella gabbia. Egli si aggrappava
ad una sola idea, quella della sua felicità, distrutta senza una causa apparente, e, per una fatalità inaudita, si
attaccava a quest'idea, la girava, la rigirava sotto tutti i rapporti, divorandola per così dire a denti aguzzi come
nell'Inferno di Dante l'implacabile Ugolino divora il cranio dell'arcivescovo Ruggieri.
Dantès non aveva avuto che una fede passeggera; la perdette come altri la perdono nei felici eventi.
La rabbia successe all'ateismo.
Edmondo emetteva delle bestemmie che inorridivano il carceriere, feriva il suo corpo contro i muri della
prigione, s'inferociva contro tutto ciò che lo circondava, e sopra tutto contro se stesso, alla minima contrarietà.
Quella lettera denunziatrice che aveva veduto, che gli aveva mostrato Villefort, che aveva toccato, gli ritornava
al pensiero; ciascuna linea fiammeggiava sul muro come il "Mane, Tekel, Phares" di Baldassarre. Egli diceva a
se stesso che era l'odio degli uomini e non la giustizia di Dio che lo aveva immerso nell'abisso in cui si trovava.
Imprecava per questi uomini sconosciuti tutti i supplizi di cui la sua ardente immaginazione poteva farsi un'idea,
e trovava che i più terribili erano ancora troppo deboli, e troppo brevi per loro; perché dopo il supplizio veniva la
morte e nella morte era, se non il riposo, almeno l'insensibilità del corpo che a quello somiglia.
A forza di dire a se stesso, a proposito dei suoi nemici, che nella morte vi era la calma e che colui che vuole
punire crudelmente i suoi nemici deve servirsi di tutt'altro mezzo che della morte, cadde nell'immobilità della
sciagurata idea del suicidio: disgraziato colui che, sul declivio dell'infelicità, si ferma a questa triste idea! É uno
di quei mari morti che si estendono come l'azzurro delle onde pure, ma nelle quali il nuotatore sente lentamente

legarsi i piedi, in una terra bituminosa che lo attrae a sé, lo assorbe, lo inghiotte. Una volta preso in tal modo, se
il soccorso divino non lo aiuta, tutto è finito, e qualunque sforzo tenti affonda sempre di più.
Questo stato di morale agonia è meno terribile dei pentimenti che lo hanno preceduto e del castigo forse che
lo seguirà: è una specie di consolazione vertiginosa che ci mostra il precipizio, ma nel fondo del precipizio, il
niente.
Arrivato a questo punto, Edmondo trovò qualche consolazione in questa idea: tutti i suoi dolori, tutte le sue
sofferenze, questo corteggio di spettri che dietro si trascinavano, parvero involarsi dalla prigione ove l'angelo
della morte poteva posare il suo piede silenzioso.
Dantès guardò con calma la sua vita passata, con terrore la sua vita futura, e scelse questo punto di mezzo che
gli sembrò essere un luogo d'asilo.
"Qualche volta" diceva a se stesso, "quando nei miei lontani viaggi allorché ero ancora un uomo, e quando
quest'uomo libero e possente dava ad altri uomini dei comandi, che erano eseguiti, ho veduto il cielo coprirsi, il
mare fremere e mormorare, l'uragano nascere da un punto del cielo, e come un'aquila gigantesca battere colle sue
ali i due orizzonti e allora io sentivo che il mio vascello non era che un rifugio impotente poiché, leggero come
una piuma nella mano del gigante, tremava e rabbrividiva. Ben presto al rumore del vento fischiante, delle
montagne d'acqua che si rovesciano sulla mia testa, il rumore spaventevole delle onde, l'aspetto degli scogli mi
annunziavano la morte, e la morte mi spaventava, ed io facevo tutti gli sforzi per sfuggirla, e riunivo tutte le
forze dell'uomo e tutta l'intelligenza del marinaio per lottare contro il cielo ed il mare!... Ciò accadeva perché
allora ero felice, perché ritornare alla vita, era un ritornare alla felicità, avveniva perché non avevo invocato la
morte, non l'avevo scelta, avveniva perché il sonno mi sembrava duro sopra quel letto di alghe e di sassi;
avveniva finalmente perché io, che mi credevo una creatura fatta ad immagine di Dio mi sdegnavo di dover
servire dopo la mia morte di pasto alle foche ed agli avvoltoi. Ma oggi è un'altra cosa. Ho perduto tutto ciò che
poteva farmi amare la vita. Oggi la morte mi sorride come una nutrice al bambino che va cullando oggi muoio a
modo mio e mi addormento stanco ed affranto, come mi addormenterei dopo una di quelle sere di disperazione e
di rabbia nelle quali ho contato 3000 giri intorno alla mia cameretta, cioè 30.000 passi, vale a dire circa dieci
leghe."
Dacché questo pensiero era germogliato nello spirito del giovane, gli si fece più dolce e più ilare; si
accomodò meglio al suo letto, al suo pane nero; mangiò meno, non dormì più, e trovò quasi sopportabile questo
avanzo di esistenza che era certo di poter lasciare quando avesse voluto, come si lascia un vestito logoro.
Aveva due mezzi per morire: uno era semplice, bastava attaccare il fazzoletto alla sbarra della finestra e
impiccarsi; l'altro consisteva nel fingere di mangiare e lasciarsi morire di fame. Il primo ripugnava molto a
Dantès. Era stato allevato nell'orrore per i pirati appesi ai pennoni dei bastimenti.

L'impiccarsi dunque era per lui una specie di supplizio infamante che non voleva applicare a se stesso. Adottò
il secondo, e ne cominciò l'esecuzione nel secondo giorno.
Circa quattro anni erano passati nelle traversie che raccontiamo.
Alla fine del secondo, Dantès aveva cessato di contare i giorni, ed era ricaduto nell'ignoranza del tempo, dalla
quale era stato una volta liberato dall'Ispettore.
Dantès aveva detto: Io voglio morire, e si era scelto il suo genere di morte. Lo aveva bene esaminato, e per
timore di retrocedere dalla sua decisione, aveva fatto giuramento a se stesso di morir così.
"Quando mi verrà portato il pasto della mattina ed il pasto della sera" aveva pensato, "getterò il cibo dalla
finestra, e fingerò d'averlo mangiato.
Eseguì quanto aveva promesso di fare. Due volte al giorno, per la piccola apertura sprangata che non gli
lasciava scorgere il cielo, egli gettava i suoi viveri; sul principio con allegria, poi con riflessione, quindi con
dispiacere. Gli abbisognò di ricordarsi il giuramento, per avere la forza di continuare il suo terribile disegno.
Questi alimenti, che altre volte gli ripugnavano, la fame dai denti aguzzi glieli faceva comparire appetitosi
allo sguardo e squisiti all'odorato. Qualche volta teneva per più di un'ora il piatto, con occhio fisso sopra quel
pezzo di carne putrida o sopra quel pesce infetto, o sopra quel pane nero ed ammuffito. Erano gli ultimi istinti
della vita, che lottavano ancora in lui e che per un attimo minavano la sua risoluzione.
Allora il suo carcere gli sembrava meno disperante: era ancora giovane, poteva avere venticinque o ventisei
anni, gli restavano forse ancora cinquant'anni. Durante questo tempo immenso, quanti avvenimenti potevano
atterrare le porte, rovesciare le mura del Castello d'If, e rendergli la libertà! Allora avvicinava i denti al cibo che,
Tantalo volontario, allontanava dalla sua bocca. Ma la memoria del giuramento gli tornava, e quella natura
generosa aveva troppo timore di avvilire se stessa per mancare al giuramento. Consumò dunque, rigoroso ed
implacabile, il poco d'esistenza che gli restava, e venne il giorno che non ebbe più la forza di alzarsi per gettare
dal finestrino della prigione la colazione che gli era stata portata.
Il giorno dopo non ci vedeva più, sentiva appena. Il carceriere sospettò una grave malattia. Edmondo sperava in una morte vicina.
La giornata passò così.
Edmondo sentiva un vago stordimento, che non era privo di un certo benessere, vincerlo a poco a poco. Lo
spasmo nervoso dello stomaco si era assopito, gli ardori della sete si erano calmati; allorché chiudeva gli occhi,
vedeva brillare intorno una quantità di fiammelle uguali a quei fuochi fatui che corrono la notte sui terreni
paludosi: era il crepuscolo di quel paese sconosciuto che si chiama morte.
D'un tratto, una sera verso le nove, intese un sordo rumore alla parete del muro contro la quale era steso.
Tanti animali immondi erano venuti in quella cella, che un poco alla volta Edmondo aveva assuefatto il suo
sonno a non turbarsi per così poco. Ma questa volta sia che i sensi fossero esaltati dall'astinenza, sia che
realmente il rumore fosse più forte che d'ordinario, sia che in quest'ultimo e supremo momento tutto acquisti
importanza, Edmondo si agitò per questo rumore e sollevò la testa per meglio ascoltarlo. Era un graffiare che

sembrava d'un unghia enorme, o d'un dente possente, o l'uso d'uno strumento su delle pietre.
Benché indebolito, il cervello del giovane fu colpito da quella vaga idea costantemente fissa nello spirito del prigioniero, la liberazione. Questo rumore giungeva così precisamente al momento in cui ogni altro rumore andava a cessare per lui, che gli sembrò che Iddio si mostrasse alla fine placato delle sue sofferenze, e gli inviasse quel rumore per avvertirlo di fermarsi sull'orlo della tomba, su cui già vacillava il suo piede.
Chi poteva sapere se uno dei suoi amici, uno di quegli esseri prediletti ai quali aveva pensato spesso, non si occupasse di lui in quel momento e non cercasse di accorciare la distanza che li separava? Ma no, Edmondo senza dubbio si sbagliava: non era che una aberrazione che fluttuava alla porta della morte.
Però Edmondo sentiva sempre questo rumore.
Durò circa tre ore, poi Edmondo intese una specie di crollo, dopo il quale, il rumore cessò.
Qualche ora dopo riprese più forte e più vicino.
Edmondo già prendeva interesse a questo lavoro che gli faceva compagnia: d'un tratto il carceriere entrò.
Da otto giorni aveva preso la risoluzione di morire, da quattro giorni aveva cominciato a metterla in esecuzione. Edmondo non aveva più indirizzato la parola a quest'uomo, non rispondendogli nemmeno quando questi gli domandava di qual malattia si credeva affetto, e si voltava dalla parte del muro quando credeva di essere osservato troppo attentamente. Ma oggi il carceriere poteva intendere il sordo rumore, allarmarsene, mettervi fine e disturbare così forse quella speranza, la cui sola idea lusingava gli ultimi momenti di Dantès.
Il carceriere portava la colazione. Dantès si sollevò dal suo letto ed alzando quanto più poteva la voce si mise a parlare di tutti gli argomenti possibili, sulla cattiva qualità dei viveri che gli portavano, sul freddo che si soffriva in quella segreta, mormorando e brontolando per aver diritto di gridare più forte, e stancando la pazienza del carceriere che precisamente quel giorno aveva ottenuto per il prigioniero malato un brodo più sano e un pane più fresco, e che gli portava quel brodo e quel pane.
Fortunatamente credette che Dantès delirasse. Depose i viveri sulla tavola ove era abituato a depositarli e si ritirò. Edmondo allora si rimise ad ascoltare con gioia.
Il rumore diveniva così distinto che ora il giovane lo udiva senza sforzo.
"Non ci sono più dubbi" disse a se stesso, "poiché questo rumore continua anche di giorno, è qualche prigioniero che lavora per la liberazione. Oh, fossi vicino a lui, come lo aiuterei!"
D'un tratto una tetra nube passò sopra quell'aurora di speranza in quel cervello abituato alla malasorte, e che non poteva attaccarsi che con somma difficoltà alle gioie umane: sorgeva l'idea che il rumore poteva essere causato dal lavoro di qualche operaio che il governo impiegava alle riparazioni di una prigione vicina.
Era facile assicurarsene. Ma come arrischiare una domanda? Era cosa semplicissima aspettare l'arrivo del carceriere, fargli ascoltare questo rumore, e vedere come avrebbe reagito; ma prendersi una simile certezza non era tradire interessi preziosi per una soddisfazione incerta? La testa di Edmondo, campana vuota, era assordata

dal ronzio di un'idea, era così debole che il suo spirito fluttuava come un vapore e non poteva condensarsi
attorno ad un pensiero.
Edmondo non vide che un mezzo per rendere chiarezza alla sua riflessione e lucidità al suo giudizio: guardò il
brodo ancora fumante che il carceriere aveva deposto sulla tavola, si alzò, andò barcollando fino a quella, prese
la tazza, la portò alle labbra, ed inghiotti il beveraggio che conteneva, con una sensazione indicibile di benessere.
Ebbe anche l'accortezza di fermarsi: aveva inteso dire che alcuni naufraghi, raccolti, estenuati dalla fame,
erano morti per avere divorato un nutrimento troppo sostanzioso. Depose sulla tavola il pane che teneva già
vicino alla bocca, e andò a rimettersi sul letto. Edmondo non voleva più morire.
Ben presto sentì che la vita rientrava nel suo cervello, tutte le idee vaghe ed incerte riprendevano il loro posto
in questa macchina meravigliosa. Egli poté pensare, e fortificare il suo pensiero col ragionamento.
Allora disse: "Bisogna tentar la prova, ma senza compromettere alcuno. Se il lavoratore è un operaio
ordinario, non dovrò che battere contro il mio muro allora egli cesserà subito di lavorare, per cercare
d'indovinare chi è che batte e con quale scopo. Ma siccome il suo lavoro sarà non solamente lecito ma
comandato, lo riprenderà ben presto. Se, al contrario, è un prigioniero, il rumore che farò, lo spaventerà; temerà
di essere scoperto tralascerà il lavoro e non lo riprenderà che questa sera quando crederà che ognuno sia a letto e
addormentato."
Edmondo si alzò di nuovo.
Questa volta, le sue gambe non vacillavano più, i suoi occhi non erano più abbagliati. Andò verso un angolo
della prigione, staccò una pietruzza isolata dall'umidità, e ritornò a battere tre colpi contro il muro nella stessa
direzione in cui l'interno rumore era più sensibile.
Dopo il primo colpo il rumore cessò come per incanto.
Edmondo ascoltò con tutta l'anima sua. Passò un'ora, ne passarono due e nessun nuovo rumore si fece
intendere.
Edmondo aveva fatto nascere dall'altra parte della muraglia un assoluto silenzio. Pieno di speranza, mangiò
qualche boccone del suo pane, bevette un po' d'acqua e grazie alla forte costituzione di cui era dotato ritrovò ben
presto l'energia perduta.
Passò la giornata, il silenzio durava sempre.
Venne la notte senza che ricominciasse il rumore.
"É un prigioniero" disse Edmondo con una gioia indicibile.
Da quel momento la sua testa s'infervorò la vita ritornò violenta e attiva. La notte passò senza che il minimo
rumore si facesse sentire.
Edmondo non chiuse occhio tutta la notte.
Ritornò il giorno; il carceriere rientrò portando gli alimenti.
Edmondo aveva già divorato quelli del giorno innanzi, divorò pure questi. Ascoltava attentamente, temendo
che il rumore fosse cessato per sempre, camminava avanti e indietro nella sua cella, scuoteva per ore intere le
sbarre di ferro del suo spiraglio, rendeva l'elasticità ed il vigore alle membra con un esercizio tralasciato da lungo

tempo, disponendosi a lottare corpo a corpo col suo destino, come fa stendendo le braccia e spargendo il corpo
d'olio il gladiatore che sta per entrare nell'arena.
Quindi, negli intervalli di questa febbrile attività, egli ascoltava se il rumore si rinnovava, s'impazientiva della
previdenza di questo prigioniero che non indovinava che era stato distratto dalla sua opera da un altro prigioniero
che aveva, perlomeno al pari di lui, la stessa fretta di essere liberato.
Tre giorni passarono, settantadue ore mortali, contate minuto per minuto! Finalmente una sera, dopo che il
carceriere aveva fatto la sua visita, e dopo che per la centesima volta Dantès aveva attaccato l'orecchio al muro,
gli sembrò che uno scroscio impercettibile si ripercuotesse sordamente nella sua testa, messa a contatto con le
pietre silenziose.
Dantès indietreggiò per ben raccogliere il suo pensiero agitato, fece qualche passo nella camera, e rimise
l'orecchio nella stessa direzione.
Non c'era dubbio, si lavorava dall'altra parte. Il prigioniero aveva riconosciuto il pericolo della sua manovra e
ne aveva adottato certamente un'altra, e per continuare la sua opera con maggior sicurezza, aveva sostituito allo
scalpello la leva.
Fatto ardito da questa scoperta, Edmondo risolse di venire in aiuto all'infaticabile operatore.
Cominciò con lo spostare il suo letto, dietro il quale gli sembrava che l'opera di liberazione si compisse e
cercò cogli occhi un oggetto con cui intaccare la muraglia, far cadere il cemento umido e spostare finalmente una
pietra. Niente si presentava al suo sguardo, egli non aveva né coltello. né strumenti taglienti. Del ferro non ve
n'era che alle sbarre. Ma le sbarre erano troppo bene assicurate, erano troppo solide e non valeva neppure la pena
di provare a spostarle.
Unici mobili della sua prigione erano il letto, una sedia, una tavola, un secchio ed una brocca.
Il letto aveva le traverse di ferro; ma erano incastrate nel legno e fermate con delle viti. Sarebbe occorso un
cacciavite per levare queste viti e prendere le traverse. Alla tavola ed alla sedia niente. Il secchio una volta aveva
il manico, ma questo era stato tolto.
Non restava più a Dantès che una risorsa, quella cioè di rompere la brocca, e coi pezzi di coccio mettersi al
lavoro. Lasciò cadere la brocca sul pavimento, e la brocca andò in pezzi.
Dantès scelse due o tre pezzi acuti, li nascose nel suo pagliericcio, lasciò gli altri per terra. La rottura di una
brocca era troppo naturale perché potesse destare sospetti.
Edmondo aveva vegliato tutta la notte per lavorare, ma nell'oscurità l'affare andava male, poiché bisognava
lavorare a tastoni, e sentì ben presto che smussava l'informe strumento contro una materia più dura di quello.
Risospinse dunque il suo letto, e aspettò il giorno. Con la speranza gli era tornata la pazienza.
Tutta la notte ascoltò, e capì che lo sconosciuto minatore continuava la sua opera sotterranea.
Venne il giorno, entrò il carceriere.
Dantès disse che il giorno innanzi nel bere gli era sfuggita dalle mani la brocca, che si era rotta cadendo.

Il carceriere andò brontolando a cercare una brocca nuova, senza neppure prendersi l'incomodo di portar via i
cocci della vecchia.
Ritornò dopo un istante, raccomandò maggior precauzione al prigioniero, ed uscì.
Egli ascoltò con una gioia indicibile lo stridere della serratura, che prima ogni volta che si chiudeva gli
serrava il cuore. Ascoltò l'allontanarsi del rumore dei passi. Poi, quando questo rumore fu spento, balzò dalla sua
cuccetta che spostò, e al debole raggio del giorno che penetrava nella sua cella, poté vedere gli inutili tentativi
fatti nella notte precedente contro il corpo di una pietra, invece di lavorare sul cemento che la c ircondava.
L'umidità aveva reso il cemento friabile. Dantès, con un battito di allegrezza nel cuore, s'accorse che questo
cemento si staccava a pezzetti. Questi pezzetti erano minuscoli, è vero; ma ciononostante, in capo ad una
mezz'ora, Dantès ne aveva staccato un bel pugno.
Un matematico avrebbe potuto calcolare che con due anni circa di questo lavoro, supponendo che non si
fosse incontrato alcun pezzo di macigno, si poteva scavare un passaggio di due piedi quadrati e di 27 piedi di
profondità.
Il prigioniero si rimproverò allora di non avere impiegato in quest'opera le lunghe ore trascorse, e che aveva
perdute nella speranza, nella preghiera e nella disperazione.
Dopo sei anni circa, dacché era chiuso in quel carcere, qual lavoro, per quanto fosse lento non avrebbe potuto
compiere? Questa idea gli infuse un nuovo ardore.
In tre giorni giunse, in mezzo ad inaudite precauzioni, a togliere tutto il cemento e a mettere allo scoperto il
macigno: il muro era formato di frantumi di pietra in mezzo ai quali per aumentare la solidità era, di tratto in
tratto, posto un macigno. Fu uno di questi macigni, scoperto in tutto il suo contorno, che ora si trattava di togliere
dal suo alveolo.
Dantès dapprima provò con le unghie, ma le sue unghie erano insufficienti. I frantumi della brocca, introdotti
nelle connessure, si rompevano allorché Dantès voleva servirsene come leva.
Dopo un'ora di inutili tentativi, si rialzò col sudore dell'angoscia sulla fronte.
Stava forse per fermarsi sul principio, ovvero bisognava aspettare inerte ed inutile il suo vicino, che forse si
sarebbe anche egli stancato, prima di avere compiuto l'opera? Allora gli venne un'idea. Rimase in piedi
sorridendo: la sua fronte, umida per il sudore, si seccò.
Il carceriere portava tutti i giorni la minestra di Dantès in una casseruola di latta; questa casseruola conteneva
la sua minestra e quella di un altro prigioniero. Dantès aveva notato che questa casseruola era sempre o
interamente piena
o piena a metà, secondo che il carceriere cominciava la distribuzione dei viveri da lui o dal suo compagno.
Questa casseruola aveva un manico di ferro. Era questo manico che Dantès anelava di avere, e che egli
avrebbe pagato, se gli fosse stato chiesto, dieci anni della sua vita. Il carceriere versava il contenuto di questa
casseruola nel piatto di Dantès. Dopo aver mangiato la sua minestra con un cucchiaio di legno, Dantès lavava
questo piatto, che serviva così ogni giorno.

La sera Dantès pose il suo piatto per terra a mezza strada fra la porta e la tavola; il carceriere entrando mise il
piede sul piatto e lo ruppe in mille pezzi.
Questa volta non vi era niente da dire contro Dantès. Aveva fatto male a lasciare il suo piatto per terra, è vero,
ma il carceriere aveva il torto di non aver guardato dove metteva i piedi.
Il carceriere si contentò dunque di brontolare, poi guardò intorno a sé dove poteva mettere la minestra: il
servizio da tavola di Dantès si limitava a quel solo piatto.
"Lasciate la casseruola" disse Dantès, "la riprenderete domani quando mi porterete la colazione."
Questo consiglio andava d'accordo con la pigrizia del carceriere, che per tal modo non aveva bisogno di
rimontare, riscendere e tornare a rimontare.
Lasciò la casseruola.
Dantès trasalì di gioia. Questa volta mangiò sollecitamente la minestra e la carne, che secondo l'uso delle
prigioni, viene messa in mezzo alla minestra. Poi, dopo avere aspettato un'ora per esser certo che il carceriere
non si sarebbe pentito, allontanò il letto, prese la casseruola, introdusse l'estremità del manico nel cemento, fra il
macigno ed i rottami di pietra vicini, e cominciò a farlo agire da leva.
Una leggera oscillazione assicurò Dantès che il lavoro prendeva buona piega.
Infatti in capo a un'ora la pietra era tolta dal muro, dove lasciava una buca del diametro di un piede e mezzo.
Dantès raccolse con molta cura il calcinaccio e lo portò negli angoli della cella, grattò la terra grigiastra con
un frammento della sua brocca e ricoperse il calcinaccio di terra. Poi, volendo mettere a profitto questa notte, in
cui lo stratagemma che aveva immaginato gli dava fra le mani un utensile così prezioso, continuò a scavare con
tutta l'energia.
All'alba ripose la pietra nel suo foro, respinse il letto contro il muro e si coricò.
La colazione consisteva in un pezzo di pane: il carceriere entrò, e posò questo pezzo di pane sulla tavola.
"Ebbene, non mi portate un altro piatto?" domandò Dantès.
"No" disse il carceriere, "siete un rompitutto. Avete rotto la brocca, e rotto il piatto. Se tutti i prigionieri
facessero tanti malanni quanto voi il Governo a causa vostra andrebbe in malora.
Vi si lascia la casseruola dentro cui d'ora in avanti si verserà la vostra minestra, ed in tal modo forse, non
romperete più utensili."
Dantès levò gli occhi al cielo, e giunse le mani al disotto della coperta.
Questo pezzo di ferro di cui restava padrone, fece nascere nel suo cuore uno slancio di riconoscenza verso il
cielo, come mai gli era accaduto nel tempo della passata vita per tutti i benefici ottenuti. Soltanto aveva notato
che dal momento in cui aveva cominciato a lavorare, l'altro prigioniero non lavorava più.
Non importa; non era una ragione per smettere. Se il vicino non progrediva verso di lui, lui sarebbe andato
tuttavia verso il suo vicino.
In tutta la giornata Dantès lavorò senza sosta; la sera, grazie al nuovo strumento, aveva levato dal muro più di
dieci pugni di calcinaccio, rottami e cemento.
Quando giunse l'ora della visita, raddrizzò alla meglio il manico della casseruola che aveva storto, e rimise il
recipiente al posto consueto.
Il carceriere versò l'ordinaria razione di minestra e carne, o piuttosto di minestra e pesce, perché quello era un

giorno di magro, e tre volte la settimana facevano far di magro ai prigionieri.
Avrebbe potuto essere ancora un mezzo per misurare il tempo, se Dantès non avesse da molto abbandonato
questo calcolo.
Versata la minestra, il carceriere si ritirò.
Questa volta Dantès volle assicurarsi se il suo vicino avesse cessato realmente di lavorare; e si mise in
ascolto.
Tutto era silenzioso come in quei tre giorni nei quali fu interrotto il lavoro.
Dantès sospirò; era evidente che il suo vicino non si fidava di lui. Ciò nonostante non si perdette di coraggio,
e continuò a lavorare tutta la notte. Ma dopo due o tre ore di lavoro, incontrò un ostacolo: il suo ferro non
intaccava più e scorreva sopra una superficie piana.
Dantès toccò l'ostacolo con la mano, e s'accorse che aveva raggiunto una trave. Questa trave attraversava o
piuttosto sbarrava del tutto il foro incominciato da Dantès. Ora bisognava scavare dal sotto in su. Il disgraziato
giovane non aveva pensato a un simile ostacolo.
"Oh, mio Dio" esclamò, "avevo tanto pregato, che speravo mi aveste ascoltato...! Mio Dio, dopo aver perduto
la libertà della mia vita... mio Dio, dopo avere smarrito la calma della mente... mio Dio, dopo avermi richiamato
all'esistenza... mio Dio, abbiate pietà di me, non mi lasciate morir disperato!..."
"Chi parla di Dio e di disperazione nello stesso tempo?" articolò una voce che sembrava venire di sottoterra e
che, attenuata dall'opacità, giungeva a Edmondo con accento sepolcrale.
Edmondo sentì drizzarsi i capelli sulla testa, indietreggiò cadendo in ginocchio.
"Ah" mormorò, "finalmente sento parlare un uomo!"
Erano già quattro o cinque anni che non aveva sentito parlare altri che il suo carceriere, ed il carceriere non è
considerato uomo dal prigioniero ma una porta viva aggiunta alla porta di quercia, o una sbarra di carne e d'ossa
aggiunta alle sbarre di ferro.
"In nome del cielo" gridò Dantès, "voi che avete parlato, continuate a parlare, quantunque la vostra voce mi
abbia spaventato. Chi siete?"
"Chi siete voi piuttosto?" domandò la voce.
"Un disgraziato prigioniero..." rispose Dantès, che non aveva alcuna difficoltà a farsi conoscere.
"Di quale paese?"
"Francese."
"Il vostro nome?"
"Edmondo Dantès."
"La vostra professione?"
"Marinaio."
"Da quanto tempo siete qui?"
"Dal 1 marzo 1815."
"Il vostro delitto?"
"Io sono innocente."
"Ma di qual delitto siete accusato?"
"Di aver cospirato per il ritorno dell'Imperatore."
"Come! per il ritorno dell'Imperatore? L'Imperatore non è dunque più sul trono?"
"Egli ha abdicato a Fontainebleau nel 1814 ed è stato relegato all'isola d'Elba. Ma voi che ignorate tutto
questo, da quanto tempo siete qui?"
"Dal 1811." Dantès rabbrividì; quest'uomo aveva quattro anni di prigionia più di lui.
"Sta bene, non scavate più" disse la voce, parlando in fretta, "soltanto ditemi a quale altezza si trova lo scavo

che fate."
"Rasente terra."
"Da che cosa è nascosto?"
"Dal mio letto."
"Hanno smosso mai il vostro letto da che siete in prigione?"
"Mai."
"Dove immette la vostra cella?"
"Ad un corridoio."
"E il corridoio?"
"Mette capo ad un cortile."
"Ahimè!" mormorò la voce.
"Oh, mio Dio che cosa avete?" gridò Dantès.
"C'è che ho sbagliato, che l'imperfezione dei miei disegni mi ha ingannato, che la mancanza di un compasso
mi ha perduto, che una linea sbagliata sul mio piano ha equivalso a quindici piedi e che io ho preso il muro che
voi scavate per quello della cittadella."
"Ma allora voi sareste uscito sul mare."
"Era ciò che v olevo!"
"E se foste riuscito?"
"Mi sarei gettato a nuoto, sarei approdato a una delle isole che circondano il Castello d'If, sia l'isola di
Daume, sia l'isola di Tiboulen, o ancora la spiaggia, ed allora sarei stato salvo."
"E avreste potuto nuotare fin là?"
"Dio me ne avrebbe dato la forza. Ma ora tutto è perduto!"
"Tutto?"
"Sì, richiudete il vostro foro con precauzione, non lavorate più, non vi occupate di mente, e aspettate mie
notizie."
"Ma almeno ditemi chi siete..."
"Sono... io sono il numero 27."
"Vo i dunque non vi fidate di me?" domandò Dantès. Edmondo credette intendere un amaro sorriso penetrare
per la volta e giungere fino a lui.
"Oh, io sono un buon cristiano" esclamò, indovinando per istinto che quell'uomo pensava di abbandonarlo.
"Vi giuro per quanto c'è di più sacro, che mi farò piuttosto uccidere che far scoprire ai vostri carnefici ed ai miei
l'ombra della verità. In nome del cielo, non mi private della vostra presenza, non mi private della vostra voce, o,
ve lo giuro, perché sono all'estremo delle mie forze, mi romperò la testa contro le muraglie, e voi avrete a
rimproverarvi la mia morte."
"Quanti anni avete?" riprese l'incognito interlocutore. "La vostra voce sembra quella di un giovane"
"Non so quant'anni abbia perché non ho misurato il tempo dacché sono qui. So che il primo marzo 1815,
quando fui arrestato, avevo circa 19 anni."
"Non ancora 26 anni!" mormorò la voce. "A questa età non si può essere un traditore."
"Oh, no, no... ve lo giuro" ripeté Dantès. "Ve l'ho già detto, e ve lo ridico: mi farei tagliare a pezzi piuttosto
che tradirvi."
"Avete fatto bene a parlarmi, avete fatto bene a pregarmi" riprese la voce, "perché avrei pensato un altro
piano, e mi sarei separato da voi. Ma la vostra età mi tranquillizza; vi raggiungerò, aspettatemi."
"E quando?"
"Bisogna che io calcoli i pericoli, lasciatemi, vi farò un segnale."

"Ma non mi abbandonerete, non mi lascerete solo, verrete da me, o mi permetterete di venire da voi? Noi
fuggiremo assieme e, se non potremo fuggire, almeno parleremo, voi delle persone che amate, io di quelle che
amo. Amate qualcuno?"
"Io sono solo al mondo."
"Allora amerete me... Se siete giovane, sarò vostro compagno, se siete vecchio, sarò vostro figlio... Ho un
padre che deve avere 70 anni se vive ancora; non amavo che lui, ed una ragazza che si chiamava Mercedes. Mio
padre non mi avrà certo dimenticato, ne sono sicuro, ma lei, Dio sa, se lei pensa ancora a me... Vi amerò come
amavo mio padre..."
"Sta bene" disse il prigioniero; "addio, a domani."
Queste poche parole furono dette con un accento che convinse Dantès. Non chiese di più, si alzò, prese le
solite precauzioni per i rottami tolti dal muro, e rimise il letto al suo posto. Da quel momento Dantès si
abbandonò del tutto alla sua felicità, pensando che non sarebbe stato certamente più solo, fors'anche sarebbe
stato libero. Al peggio fosse rimasto prigioniero, avrebbe avuto un compagno. La prigionia divisa non è che un
mezzo castigo.
I lamenti che si emettono in comune sono quasi preghiere, e le preghiere che si fanno in due sono atti di
ringraziamento.
Per tutta la giornata Dantès passeggiò nella sua prigione: il cuore gli batteva di gioia.
Di tanto in tanto questa gioia lo soffocava. Si sedeva sul letto premendosi con una mano il petto. Al più
piccolo rumore che sentiva nel corridoio, balzava alla porta.
Una volta o due, il timore che lo avessero separato da quell'uomo che non conosceva, e che già amava come
un amico, gli passò per il cervello. Allora era deciso: al momento che il carceriere avesse scostato il suo letto ed
abbassata la schiena per esaminare l'apertura, gli avrebbe fracassato la testa su quello stesso pavimento dove
aveva rotto la brocca.
Sarebbe stato condannato a morte, lo sapeva, ma non stava forse per morire di noia e di disperazione al
momento in cui questo rumore miracoloso lo aveva reso alla vita? La sera venne il carceriere. Dantès era steso
sul letto; gli pareva che così avrebbe meglio fatto la guardia alla sua buca.
Senza dubbio guardava il suo visitatore importuno con uno sguardo stravagante, perché questi gli disse: "Oh,
vediamo! State per tornar pazzo?"
Dantès non rispose parola, ebbe paura che l'emozione della voce lo tradisse.
Il carceriere si ritirò scuotendo la testa.
Giunta la notte, Dantès pensò che il suo vicino avrebbe approfittato del silenzio e dell'oscurità per riprendere
il dialogo, ma s'ingannò.
La notte passò senza che alcun rumore rispondesse alla sua febbrile aspettativa. Ma l'indomani, dopo la visita
del mattino, e mentre aveva allontanato il suo letto dal muro, sentì battere tre colpi distinti ad intervalli uguali. Si
precipitò in ginocchio.
"Siete voi? disse. "Eccomi."
"Il vostro carceriere se n'è andato?" domandò la voce.
"Sì" rispose Dantès, "non ritornerà che questa sera... Abbiamo dodici ore di libertà!"
"Posso dunque agire?" disse la voce.

"Sì! sì! sì! senza indugio, sull'istante, ve ne supplico!"
La porzione di terra sulla quale Dantès, per metà introdotto nell'apertura, appoggiava le mani, sembrò cedere.
Si gettò indietro mentre un ammasso di terra e di rottami precipitò nel foro che veniva ad aprirsi sotto lo scavo
da lui fatto. Allora, dal fondo di questo foro oscuro, e di cui non si poteva misurare la profondità, vide apparire
una testa, poi due spalle e finalmente un uomo tutto intero che uscì con molta agilità.

Capitolo 16.
LO SCIENZIATO.

Dantès ricevette fra le braccia il nuovo amico aspettato da tanto e con tanta impazienza, e lo tirò verso la
finestra, affinché quel poco di luce che penetrava nel carcere potesse illuminarlo.
Era un personaggio di piccola statura, coi capelli incanutiti piuttosto dai pensieri che dall'età, cogli occhi
penetranti, nascosti sotto folti sopraccigli grigi, colla barba ancor nera che gli discendeva fino a metà del petto: la
magrezza del viso, solcato da profonde rughe, le forti linee della sua fisonomia, svelavano un uomo più atto ad
esercitare le sue facoltà morali che le forze fisiche. La fronte era coperta di sudore. Quanto alle vesti era
impossibile distinguerne la forma primitiva poiché cadevano a brandelli.
Sembrava avere sessantacinque anni almeno, quantunque una certa vigoria nei movimenti tradisse un'età
minore di quella che denunciava la lunga prigionia.
Accolse con molto piacere l'entusiasmo del giovane. La sua anima di ghiaccio sembrò un istante riscaldarsi e
dilatarsi al contatto di quell'anima ardente. Lo ringraziò della sua cordialità con un certo calore, quantunque il
disinganno fosse stato grande; ritrovare un'altra cella laddove credeva di trovare la libertà.
"Prima di tutto" disse, "vediamo se c'è mezzo di fare sparire alla vista dei nostri carcerieri le tracce del mio
passaggio. Tutta la nostra tranquillità futura dipende dalla loro ignoranza di ciò che abbiamo fatto." Allora
s'inchinò verso l'apertura, sollevò facilmente la pietra ad onta del suo peso, e la mise davanti al foro. "Questa
pietra è stata spostata con molto negligenza" disse scuotendo la testa. "Voi dunque non avete utensili?" "E voi?"
domandò Dantès con sorpresa, "ne avete voi?" "Me ne sono fabbricato qualcuno. Eccetto una lima, ho tutto ciò
che mi abbisogna: scalpello, coltello e leva." "Oh, sarei ben curioso di vedere questi prodotti della vostra
pazienza e della vostra industria" disse Dantès. "Prendete, ecco lo scalpello." Gli presentò una lama forte ed
aguzza adattata ad un pezzo di legno arrotondato. "E con che l'avete fatto?" disse Dantès. "Con una delle traverse
del mio letto; è con questo strumento che mi sono scavato tutto il sentiero che mi ha portato fin qui: circa 50
piedi." "Cinquanta piedi!" esclamò Dantès, con una specie di terrore. "Parlate a bassa voce, ragazzo, parlate più
piano" disse lo sconosciuto guardandosi intorno. "Spesso accade che alle porte delle prigioni si stia in ascolto."
"Ma si sa che io son solo." "Non m'importa!" "E dite che avete scavato 50 piedi per giunger qui?" "Sì, questa è
circa la distanza che separa la mia cella dalla vostra. Soltanto ho mal calcolato la curva, per mancanza di
strumenti di geometria, per potere fare una scala di proporzioni: in luogo di quaranta piedi di ellissi, ne ho

incontrati cinquanta.
Credevo, come vi dissi ieri, di giungere sino all'esterno, traforare questo muro, e gettarmi a mare. Ho seguito
la lunghezza del corridoio che mette nella vostra cella invece di passarvi sotto. Tutto il mio lavoro è perduto,
poiché questo corridoio dà in un cortile pieno di guardie."
"É vero" disse Dantès, "ma questo corridoio non segue che un lato della mia cella che ne ha quattro."
"Sì, senza dubbio. Ma uno è formato dallo scoglio: occorrerebbero dieci anni di lavoro o dieci minatori forniti
di tutti gli utensili per traforare la roccia. Quest'altro deve essere addossato ai fondamenti dell'appartamento del
Governatore: usciremmo nelle cantine che certamente sono chiuse a chiave, e saremmo presi. L'altro lato dà...
aspettate... e dove mette quest'altro lato?"
Era il lato in cui era scavata la feritoia, attraverso cui penetrava la luce. Questa feritoia, che andava
restringendosi fino al punto in cui dava passaggio al giorno, e per cui nemmeno un bambino avrebbe potuto
passare, era per di più fornita di tre sbarre di ferro che potevano rassicurare il carceriere più sospettoso sul timore
di una evasione.
Tuttavia il nuovo arrivato, facendo questa domanda, trascinò la tavola sotto la finestra.
"Salite sopra questa tavola" disse a Dantès.
Dantès obbedì, salì sulla tavola, e indovinando il pensiero del suo compagno, appoggiò il dorso al muro e gli
presentò le due mani incrociate. Il compagno montò allora più lestamente di quello che avrebbe potuto far
credere la sua età, e con un'agilità da gatto, balzò sulla tavola, poi dalla tavola sulle mani di Dantès, quindi dalle
mani sulle sue spalle. Così curvato in due, perché la volta del carcere gli impediva di drizzarsi, introdusse la testa
tra le sbarre e poté allora fissare il suo sguardo dall'alto in basso. Un istante dopo, ritirò rapido la testa.
"Oh! oh!" disse, "ne dubitavo." E si lasciò andare lungo il corpo di Dantès sulla tavola e dalla tavola balzò a
terra.
"E di che cosa dubitavate?" domandò Edmondo saltando dalla tavola dopo di lui.
Il vecchio prigioniero meditava.
"Sì" disse, "è così: il quarto lato della vostra cella mette sopra una galleria esterna, una specie di strada di
perlustrazione, per la quale passano le pattuglie dove sono poste le sentinelle." "Ne siete ben sicuro?" "Ho visto
il cappello del soldato e la punta della sua baionetta, e non per altro mi sono ritirato così in fretta." "E così?"
disse Dantès.
"E così, voi vedete bene, che è impossibile fuggire da questo carcere."
"Allora?" continuò il giovanotto con un mesto accento interrogatore.
"Allora" disse il v ecchio prigioniero, "sia fatta la volontà di Dio!"
Ed un'aria di profonda rassegnazione indurì i lineamenti del vecchio.
Dantès guardò quest'uomo che rinunciava in tal modo e con tanta filosofia ad una speranza nutrita per lungo
tempo, con una sorpresa mis ta ad ammirazione.
"Volete dirmi chi siete?" domandò Dantès.
"Oh, mio Dio, sì, se ciò vi può interessare, ora che non posso più esservi utile."
"Voi potete consolarmi e sostenermi, poiché mi sembrate forte in mezzo ai forti."
Lo scienziato sorrise tristemente.
"Io sono Faria" disse, "prigioniero fino dal 1811, come voi sapete, in questo Castello d'If; ma erano già tre

anni che mi si teneva rinchiuso nella fortezza di Fenestrelle. Nel 1811 fui trasportato dal Piemonte in Francia.
Allora seppi che il destino in quell'epoca sorridente a Napoleone, gli aveva concesso un figlio al quale era stato
dato il titolo di Re di Roma. Ero ben lontano dal dubitare allora ciò che mi avete detto ieri; cioè che quattr'anni
dopo, questo gran colosso sarebbe stato rovesciato. E chi regna adesso in Francia? forse Napoleone Secondo?"
"No è Luigi Diciottesimo."
"Luigi Diciottesimo! Il fratello di Luigi Sedicesimo? I decreti del cielo sono ben reconditi e misteriosi! Qual
è dunque la mente della Provvidenza, quando abbassa l'uomo che aveva esaltato, ed esalta quello che aveva
abbassato?"
Dantès seguiva con lo sguardo quest'uomo che dimenticava un istante il proprio destino, per preoccuparsi
così dei destini del mondo.
"Sì, sì" continuò, "è come in Inghilterra: dopo Carlo Primo, Cromwell, dopo Cromwell Carlo Secondo, e
forse dopo Giacomo Secondo, un principe d'Orange... I segreti di Dio sono imperscrutabili, e la serie delle
umane vicende imprevedibile. Voi siete ancor giovane, e potrete vedere..."
"Sì, se esco di qui."
"Ah, è giusto" disse Faria, "noi siamo prigionieri; qualche volta lo dimentico, perché i miei occhi penetrano al
di fuori di queste muraglie, ed io mi credo libero."
"Ma voi, perché siete in prigione?"
"Perché ho sognato nel 1807 il progetto che Napoleone ha tentato di realizzare nel 1811."
E il vecchio abbassò la testa.
Dantès non capiva come un uomo poteva arrischiare la sua vita per simili interessi. E vero però che, se egli
conosceva Napoleone per avergli parlato una volta, non sapeva quali fossero stati i suoi progetti.
"Non siete voi... malato?" domandò Dantès che cominciava a partecipare dell'opinione generale che si aveva
di lui nel Castello d'If.
"Malato? Pazzo vorrete dire, che come tale son tenuto in questo luogo..."
"Non osavo dirlo" disse Dantès sorridendo.
"Sì, sì" continuò Faria con amaro sorriso, "sono io che tutti dicono pazzo; sono io che diverto da lungo tempo
gli ospiti di questa prigione, e che rallegrerei i bambini, se vi fossero bambini nel soggiorno del dolore senza
speranza."
Dantès rimase un istante immobile e muto.
"Così ora rinunciate alla fuga?" disse.
"Credo che la fuga sia impossibile, un rivoltarsi contro Dio tentando ciò che Dio non vuole si compia."
"Perché scoraggiarvi? Sarebbe troppo domandare alla Provvidenza di riuscire al primo tentativo! Non potete
ricominciare da un'altra parte ciò che avete fatto da questa?"
"Ma sapete ciò che ho fatto, per parlare in tal modo di ricominciare? Sapete che mi sono occorsi quattro anni
per fabbricare gli utensili che possiedo? Che da due anni io gratto, raspo e foro una terra dura come il granito?
Sapete che è stato necessario rompere delle pietre tali che mai avrei creduto di essere atto a muovere? Che
giornate intere sono passate in questo lavoro gigantesco, e certe sere mi ritenevo felice solo per aver potuto

levare un pollice di vecchio cemento divenuto duro quanto la pietra stessa? Sapete che per riporre tutta questa
terra, tutti questi rottami, e queste pietre che spostavo, dovetti fare un'apertura sotto la volta di una scala, nel cui
vuoto ho nascosto tutto quanto scavavo dal foro, ed ora questo vuoto è pieno e non saprei più dove mettere un
pugno di polvere? Sapete finalmente, che credevo di toccare la fine d'un lavoro per cui sentivo appena le forze
per compierlo, ed ecco che Dio non solo ha allontanato la meta, ma l'ha spostata non so dove? Ve l'ho detto, e ve
lo ripeto, d'ora innanzi non farò più niente per tentare di riacquistare la libertà, poiché vedo chiaro che la volontà
di Dio è ch'io rimanga qui per sempre."
Edmondo abbassò la testa per non confessare a quest'uomo che la gioia di avere un compagno, gli impediva
di prendere la parte dovuta al dolore del prigioniero per non essersi potuto salvare.
Faria si lasciò andare sul letto di Edmondo, e Edmondo restò in piedi.
Il giovane non aveva mai pensato alla fuga. Vi sono di quelle cose che sembrano talmente impossibili, che
non si ha neppure l'idea di tentarle e si evitano come per istinto.
Scavare 50 piedi sotto terra, consacrare a questa operazione un lavoro di due anni per giungere, riuscendo,
sopra un precipizio a picco sul mare; precipitarsi da 50, 60,100 piedi d'altezza, per infrangersi forse sopra uno
scoglio, se la pallottola di una sentinella non vi ha colto prima; essere obbligato, giungendo a superare tutti
questi pericoli, a fare una lega nuotando, tutto ciò era troppo, perché uno non si rassegnasse, e noi abbiamo visto
che Dantès aveva già spinto questa rassegnazione fino alla morte.
Ma ora che il giovane aveva veduto un vecchio attaccarsi alla vita con tanta energia e dargli l'esempio delle
risoluzioni disperate, egli si mise a riflettere e a misurare il suo coraggio.
Un altro aveva tentato ciò che egli non aveva avuto neppure l'idea di pensare, un altro meno giovane, meno
forte, meno destro di lui, si era procurato a forza di criterio e di pazienza tutti gli strumenti di cui abbisognava
per questa incredibile operazione che era andata a vuoto solo per una misura mal presa; un altro aveva fatto tutto
ciò, niente dunque doveva essere impossibile a Dantès.
Faria aveva traforato per 50 piedi, egli ne traforerebbe per 100; Faria a cinquant'anni aveva impiegato due
anni al suo lavoro, egli che non aveva la metà degli anni di Faria, ne impiegherebbe quattro; Faria scienziato,
uomo di studi, non aveva timore di arrischiare la traversata dal Castello d'If all'isola di Daume, di Ratonneau o di
Lemaire; Edmondo marinaio, Dantès, l'ardito nuotatore che era stato tante volte a cercare corallo nel fondo del
mare, esiterebbe dunque a fare una lega nuotando? Quanto tempo occorre per fare una lega nuotando? Un'ora.
Ebbene, non era stato tante volte ore intere in mare senza toccar riva? No, no, Dantès non aveva bisogno che di
essere incoraggiato dall'esempio; Dantès avrebbe fatto tutto ciò che un altro aveva fatto, o avrebbe potuto fare.
Edmondo rifletté un istante.
"Io ho trovato ciò che voi cercate..." disse al vecchio.
Faria rabbrividì.
"Voi?" disse, rialzando la testa in modo che faceva capire che, Dantès diceva la verità, lo scoraggiamento del

suo compagno non sarebbe stato di lunga durata. "Voi? Vediamo dunque, cosa avete trovato."
"Il corridoio che avete fiancheggiato per venire dalla vostra prigione fin qui, si estende nella stessa direzione
della galleria esterna, non è vero?"
"Sì."
"Non deve dunque esserne lontano che una quindicina di passi?"
"A dir molto."
"Ebbene, verso la metà del corridoio noi faremo un cammino che lo attraversi a guisa di croce. Questa volta
voi prenderete meglio le vostre misure e noi metteremo capo nella galleria, uccideremo la sentinella, e ce ne
andremo. Perché questo piano riesca non ci vuole che coraggio, e voi ne avete; che vigore, ed io non ne manco;
di pazienza non parlo, voi avete dato le vostre prove, io darò le mie."
"Un momento" rispose Faria, "voi non sapete, mio caro compagno, di qual genere è il mio coraggio e qual
uso io conti di fare della mia forza; quanto alla pazienza, io credo di essere stato abbastanza paziente
ricominciando ogni mattina il lavoro di ogni notte, ed ogni notte il lavoro del giorno. Ma allora, ascoltatemi
bene, ragazzo mio, era perché mi semb rava che avrei servito Dio liberando una delle sue creature, che essendo
innocente, non aveva potuto essere condannata."
"Ebbene" domandò Dantès, "la cosa è allo stesso punto. Vi ritenete forse colpevole da che mi avete
incontrato? Ditelo..."
"No, ma non voglio diventarlo. Fin qui credevo di avere a che fare con le cose, ora mi proponete di avere che
fare con gli uomini. Ho potuto traforare un muro e distruggere una scala, ma non potrei trafiggere un petto, né
estinguere un'esistenza."
Dantès fece un leggero moto di sorpresa.
"Come" disse, "potendo diventar libero, ve ne asterreste per un simile scrupolo?"
"E voi" disse Faria, "perché non avete una sera accoppato il carceriere con un piede del vostro tavolino, e
rivestito dei suoi abiti non avete tentato di fuggire?"
"Perché non me n'è venuta l'idea" disse Dantès.
"É perché voi sentite per un simile delitto un tale orrore istintivo, che non ci avete nemmeno pensato" rispose
il vecchio, "perché nelle cose semplici e permesse i nostri naturali istinti ci avvertono che non usciamo dalla
linea del nostro dovere. La tigre che versa il sangue per natura, non ha bisogno che di una cosa ed è che il suo
odorato l'avverta che vi è preda alla sua portata, si lancia verso questa preda, vi piomba sopra e la sbrana: questo
è il suo istinto, lei obbedisce... Ma all'uomo, al contrario, ripugna il sangue: non solo le leggi sociali proscrivono
l'omicidio, sono le leggi naturali che lo rigettano."
Dantès rimase confuso. Ciò spiegava perfettamente quanto era passato nella sua anima a sua insaputa.
"E poi" continuò Faria, "da dodici anni circa che sono in prigione, ho riesaminato tutte le più celebri evasioni;
le violente non sono riuscite che molto raramente. Le evasioni fortunate, le evasioni coronate da pieno successo,
sono quelle meditate con giudizio e preparate con lentezza. Fu così che il Duca di Beaufort fuggì dal castello di
Vincennes, Duboquoi dal forte l'Evêque, e Latude dalla Bastiglia. Vi sono quelle che possono essere offerte dal

caso; queste sono le migliori.
Aspettiamo un'occasione, credetemi, e se questa occasione si presenta, approfittiamone."
"Voi avete potuto aspettare" disse Dantès sospirando. "Questo lungo lavoro vi teneva occupato in tutti gli
istanti, e quando voi non avevate lavoro per distrarvi, avevate le vostre speranze per consolarvi."
"É vero" disse Faria sorridendo, "poi d'altronde avevo un'altra occupazione."
"Che facevate dunque?"
"Studiavo o scrivevo."
"Vi davano dunque carta, penne e inchiostro?"
"No, ma li facevo."
"Voi facevate carta, penne e inchiostro?" esclamò Dantès, incredulo.
"Sì."
Dantès guardò quest'uomo con ammirazione; ma stentava a credere ciò che diceva. Faria si accorse di
questo dubbio.
"Quando voi verrete a trovarmi" disse, "vi mostrerò un'opera intera, risultato dei pensieri, delle ricerche e
delle riflessioni di tutta la mia vita, opera che avevo meditato all'ombra del Colosseo di Roma, ai piedi della
colonna di San Marco a Venezia, sulle rive dell'Arno a Firenze, e non avrei mai pensato che i miei carcerieri mi
avrebbero un giorno lasciato eseguire fra le quattro mura del Castello d'If. É un'opera eminentemente filosofica
che formerà un grosso volume in quarto."
"E voi l'avete scritta?..."
"Sopra due camicie. Ho inventato un liquido che rende la tela liscia come la pergamena."
"Siete chimico?"
"Un poco. Ho conosciuto Lavoisier e sono stato amico di Cabanis."
"Ma per una simile opera avreste dovuto consultare molti autori.
Avevate dunque dei libri?"
"A Roma avevo quasi cinquemila volumi nella mia biblioteca, ed a furia di leggere e d i rileggere, ho scoperto
che con centocinquanta opere ben scelte si ha, se non il riassunto compiuto delle umane cognizioni, almeno tutto
ciò che è utile all'uomo a sapersi. Ho consacrato tre anni della mia vita a leggere e rileggere questi
centocinquanta volumi, di modo che li sapevo a memoria quando fui arrestato. Con un leggero sforzo, me li sono
richiamati tutti alla mente ed ora potrei quasi recitarvi alla lettera Senofonte, Plutarco, Tito Livio, Tacito, Strada,
Dante, Montaigne, Shakespeare, Spinoza, Machiavelli e Bossuet, e non vi cito che i più importanti."
"Dunque conoscete diverse lingue?"
"Parlo cinque lingue viventi: il tedesco, il francese, l'italiano, l'inglese e lo spagnolo; coll'aiuto del greco
antico, intendo bene il greco moderno; solo lo parlo male, ma lo studio adesso." "Lo studiate?" disse Dantès. "Sì,
mi sono fatto un dizionario delle parole che sapevo; le ho distribuite, combinate, girate e rigirate in modo che
esse possano bastare per esprimere il mio pensiero. Conosco circa mille parole; a tutto rigore sono
abbastanza, quantunque ve ne siano centomila, credo, nel dizionario. Non sarei eloquente, ma mi farei capire
benissimo, e ciò mi basta."
Edmondo, sempre più meravigliato, cominciava quasi a trovare soprannaturali le facoltà di quest'uomo
straordinario. Volendo sperimentarlo sopra un punto qualunque, continuò: "Ma se non vi hanno dato delle penne"

disse, "come avete potuto scrivere un'opera così voluminosa?"
"Ne ho fatte di eccellenti, che sarebbero preferite alle penne ordinarie, quando fosse nota la materia che uso,
cioè le cartilagini delle teste di quei grossi merluzzi che qualche volta ci danno nei giorni di magro. Io vedevo
giungere i mercoledì, i venerdì e i sabati con grandissimo piacere, perché essi mi davano la speranza d'aumentare
la mia provvista di penne; e i miei lavori filosofici, ve lo confesso, sono la mia più cara occupazione.
Pensando all'ideale, dimentico il presente, e camminando nella filosofia, dimentico di esser prigioniero."
"Ma l'inchiostro?" disse Dantès. "Con cosa facevate l'inchiostro?"
"Nella mia cella c'era un tempo un caminetto murato poco prima del mio arrivo in prigione. Per molti anni vi
si è dovuto far fuoco per tutto l'inverno, per cui è tutto tappezzato di fuliggine. Io faccio sciogliere questa
fuliggine in una porzione di quel vino che ci danno la domenica e ciò mi serve da eccellente inchiostro per tutta
la settimana. Per le note particolari, che hanno bisogno di essere distinte e scorte subito, mi pungo le dita e scrivo
col mio sangue."
"E quando potrò vedere tutto questo...?" domandò Dantès.
"Quando vorrete..." rispose Faria.
"Oh, subito! subito!" esclamò il giovane.
"Seguitemi dunque..." disse Faria.
Egli s'introdusse nel corridoio sotterraneo, entro cui disparve; Dantès lo seguì.

Capitolo 17.
LA CELLA DELLO SCIENZIATO.

Dopo essere passato, curvandosi, ma con abbastanza facilità, per il passaggio sotterraneo, Dantès giunse
all'estremità opposta del corridoio che immetteva nella camera di Faria. Là il passaggio si restringeva, e
presentava appena lo spazio sufficiente perché un uomo potesse strisciare aggrappandosi.
La cella del nuovo amico aveva il pavimento formato di pietre quadrate, e sollevando una di queste pietre in
un angolo, il più oscuro della stanza, si vedeva dove Faria aveva incominciato la laboriosa fatica, di cui Dantès
aveva veduto la fine.
Rimessa la pietra al suo posto, Faria vi stendeva sopra un pezzo di vecchia stuoia e questa precauzione
bastava a nasconderla agli occhi dei carcerieri.
Appena entrato ed in piedi, il giovane esaminò questa cella misteriosa con la più grande attenzione.
Al primo aspetto, la stanza non presentava niente di particolare.
"Bene" disse Faria, "non è che mezzogiorno e un quarto, ed abbiamo ancora qualche ora per noi."
Dantès guardò intorno cercando a quale orologio Faria aveva potuto legger l'ora in un modo così preciso.
"Vedete questo raggio di luce che viene dalla mia finestra" disse Faria, "guardate sul muro le linee che vi ho
tracciate. Grazie a queste linee, che sono combinate col doppio movimento della terra e l'ellissi che descrive
intorno al sole, io so l'ora più esattamente che se avessi un orologio, poiché un orologio può guastarsi, mentre la
terra e il sole non si guastano mai."
Dantès non riusciva a capire questa spiegazione. Vedendo il sole alzarsi dietro le montagne e tuffarsi nel
Mediterraneo, aveva sempre creduto che fosse quello che camminasse, e non la terra.

Questo doppio movimento del globo da lui abitato, e di cui non si accorgeva, gli sembrava quasi impossibile.
In ciascuna parola del suo interlocutore vedeva misteri di scienza così ammirabili ed approfonditi, quanto quelle
miniere d'oro e di diamanti che aveva visitate in un viaggio fatto, mentre era ancora quasi bambino, a Guzerat e a
Golgonda.
"Vediamo" disse a Faria, "ho smania di esaminare i vostri tesori."
Faria andò verso il caminetto, e con lo scalpello che teneva sempre in mano, spostò la pietra che altre volte
formava il focolare e che nascondeva una cavità abbastanza profonda; in questa cavità stavano rinchiusi tutti gli
oggetti di cui aveva parlato a Dantès.
"Che volete vedere per primo?" domandò.
"Mostratemi la vostra grande opera filosofica."
Faria cavò dal prezioso armadio tre o quattro rotoli di tela ravvolti come fogli di papiro; erano strisce larghe
circa quattro pollici, e lunghe circa diciotto. Queste strisce, numerate, erano coperte da una scrittura che Dantès
poté leggere perché era scritta nella lingua materna di Faria, vale a dire in italiano, idioma che Dantès
comprendeva perfettamente nella sua qualità di provenzale.
"Vedete" disse, "tutto è qui: sono circa tre giorni che ho scritto la parola fine nella sessantottesima striscia.
Due delle mie camicie e tutti i miei fazzoletti vi sono impiegati; se un giorno tornassi libero e potessi trovare in
Italia uno stampatore per pubblicarla la mia reputazione sarebbe fatta."
"Sì" rispose Dantès, "lo vedo bene. Ora mostratemi, ve ne prego, le penne con cui avete scritto quest'opera."
"Eccole..." disse Faria.
E mostrò un bastoncello lungo sei pollici, grosso quanto un manico di pennello, e attorno ad una delle
estremità era legata con un filo una di quelle cartilagini, ancora macchiata d'inchiostro, di cui Faria aveva parlato
a Dantès, tagliata a becco, e spaccata come una penna ordinaria.
Dantès l'esaminò, cercando con lo sguardo lo strumento col quale era stata tagliata in un modo così preciso.
"Ah, sì" disse Faria, "il temperino, non è vero? É il mio capolavoro; l'ho fatto come questo coltello, col
vecchio candeliere di ferro."
Il temperino tagliava come un rasoio. Quanto al coltello aveva il doppio vantaggio di poter servire ad un
tempo, a seconda del bisogno, da coltello e da pugnale.
Dantès esaminò questi differenti oggetti con la stessa attenzione che avrebbe usata in una bottega di
chincaglierie a Marsiglia.
Aveva esaminato altre volte eguali strumenti eseguiti da selvaggi e portati dal Mare del Sud dai capitani di
lungo corso.
"In quanto all'inchiostro" disse Faria, "sapete quale metodo impiego, lo faccio quando ne ho bisogno."
"Ciò di cui mi meraviglio è" disse Dantès, "che vi siano bastati i giorni per questi lavori."
"Ma avevo le notti" rispose Faria.
"Le notti! Siete dunque della natura dei gatti e ci vedete chiaro anche la notte?"
"No, ma Iddio ha dato all'uomo l'intelligenza per venire in aiuto alla povertà dei suoi sensi: mi sono procurato
della luce."
"E come?"

"Dalla carne che ci portano separai il grasso, lo feci fondere e ne cavai una specie di olio compatto. Guardate,
ecco qua la mia bugia." E Faria mostrò a Dantès una specie di lanterna uguale a quelle che si adoperavano nelle
pubbliche illuminazioni.
"Ma il fuoco?"
"Ecco delle pietruzze e della tela bruciata."
"Ma gli zolfanelli?"
"Ho finto di avere una malattia cutanea, e ho domandato dello zolfo che mi è stato accordato."
Dantès depose sulla tavola gli oggetti che teneva in mano, e abbassò la testa, avvilito davanti alla
perseveranza ed alla forza di quello spirito.
"Questo non è tutto" continuò Faria, "poiché non bisogna mettere tutti i tesori in un solo nascondiglio;
chiudiamo ora questi."
Riposta la pietra al suo posto, Faria vi sparse sopra un poco di terra, vi strisciò il piede per fare sparire ogni
traccia, avanzò verso il suo letto e lo spostò. Dietro al capezzale, nascosto con una pietra che lo chiudeva quasi
ermeticamente, c'era un foro, ed in questo foro una scala a corda lunga da 25 a 30 piedi. Dantès l'esaminò, era di
una solidità a tutta prova.
"Chi vi ha fornito la corda necessaria a quest'opera meravigliosa?" domandò Dantès.
"Dapprima qualche camicia, poi qualche lenzuolo del mio letto sfilato nei tre anni di prigionia a Fenestrelle.
Quando sono stato trasportato al Castello d'If ho trovato il mezzo di portare questo filo; e ho continuato il mio
lavoro."
"Ma non si accorgevano che le vostre lenzuola erano senz'orlo?"
"Le ricucivo."
"Con che?"
"Con quest'ago."
E Faria alzando una falda del suo abito, mostrò una spina lunga, acuta e ancora affilata che vi portava
attaccata.
"Sì" continuò Faria, "dapprima avevo pensato di smussare queste sbarre, e fuggire dalla finestra, un poco più
larga della vostra, come voi vedete, e che avrei allargata di più all'istante della mia evasione; ma mi accorsi che
questa finestra dava in un cortile interno, e rinunziai a questo progetto essendo troppo incerto. Ciò nonostante
conservai la scala per una di quelle circostanze impreviste, per una di quelle evasioni di cui vi ho parlato e che
solo il caso qualche volta procura."
Dantès, mentre sembrava che esaminasse la scala, pensava a tutt'altra cosa; un'idea gli si era affacciata allo
spirito.

Quest'uomo così intelligente, così ingegnoso, così profondo avrebbe potuto forse chiarire la causa della sua
infelicità, nella quale egli non aveva mai potuto scorgere nulla.
"A che pensate voi?" domandò Faria ridendo e prendendo la distrazione di Dantès per un atto di ammirazione.
"Pensavo ad una cosa, alla quantità enorme d'intelletto che avete dovuto impiegare per giungere al punto a cui
siete arrivato. Che avreste dunque fatto se foste stato libero?"
"Forse niente. Il mio cervello è troppo pieno, e forse sarebbe evaporato in cose futili; occorre disgrazia per

scavare certe miniere misteriose nascoste nell'umano intelletto; occorre la pressione per far scoppiare la
polvere... La prigionia ha riunito in un sol punto tutte le mie facoltà fluttuanti ed urtandosi esse in un angusto
spazio, come nello scontro delle nuvole, provoca l'elettricità, dall'elettricità il lampo, dal lampo la luce."
"No, io non so niente" disse Dantès avvilito dalla propria ignoranza, "una quantità delle vostre parole per me
sono vuote di senso, voi siete ben felice di essere in tal modo istruito!"
Faria sorrise.
"Voi pensavate a due cose, mi diceste poco fa? Ma non mi avete fatto conoscere che la prima; qual è la
seconda?"
"Che voi mi avete raccontata la vostra vita, ed io non vi ho raccontato la mia."
"La vostra vita, caro ragazzo, è tanto breve che non può racchiudere avvenimenti di grand'importanza."
"Essa racchiude una immensa disgrazia, una maledizione che io non ho meritato. Vorrei potermela prendere
con gli uomini per la mia infelicità."
"Allora vi ritenete innocente del fatto che vi viene imputato?"
"Innocente del tutto! Lo giuro sulla testa dei due esseri che mi sono cari, sulla testa di mio padre e di
Mercedes."
"Vediamo" disse Faria chiudendo il suo nascondiglio e respingendo il letto al suo posto, "raccontatemi la
vostra storia."
Dantès allora raccontò ciò che egli chiamava sua storia, e che si limitava ad un viaggio nell'India, e a due o
tre viaggi in Levante. Finalmente arrivò all'ultima traversata alla morte del capitano Leclerc al plico destinato al
gran Maresciallo, al colloquio avuto con lui, alla lettera ricevuta per il signor Noirtier e infine narrò l'arrivo a
Marsiglia, la visita al padre, i suoi amori con Mercedes, il pranzo del fidanzamento, l'arresto, l'interrogatorio, la
prigionia provvisoria nel Palazzo di Giustizia, e la prigionia definitiva al Castello d'If.
Giunto a questo punto, Dantès non sapeva più niente, neppure il tempo da che era prigioniero.
Terminato il racconto Faria rifletté profondamente.
"C'è" disse dopo un istante, "un assioma in diritto di grande profondità, e che coincide con ciò che vi dicevo,
che il cattivo pensiero non nasce da una buona indole. Alla natura umana ripugna il delitto. Tuttavia la civiltà ci
ha dato dei vizi, dei bisogni, degli appetiti fittizi, che qualche volta hanno l'influsso di soffocare i nostri buoni
istinti e di condurci al male. Quindi ne nasce questa massima: "Se voi volete scoprire il colpevole, cercate prima
colui al quale può essere utile il delitto. La vostra sparizione a chi poteva essere utile?"
"A nessuno, mio Dio! Ero così poca cosa."
"Non rispondete così, perché la risposta manca ad un tempo di logica e di filosofia. Tutto è relativo, mio caro
amico. Dal re che ostacola il suo successore, fino all'ultimo impiegato che intralcia l'apprendista, ciascuno
infastidisce colui che vien dopo o gli cammina a lato. Se il re muore, il suo successore eredita una corona, se
l'impiegato muore l'apprendista eredita il suo impiego e lo stipendio di duecento lire. Queste duecento lire di
stipendio sono per lui la sua identità civile e gli sono tanto necessarie per vivere, quanto i milioni di un re.

Ciascun individuo, dal più basso al più alto grado della scala sociale, riunisce intorno a sé un piccolo mondo
d'interessi, avendo i suoi turbini ed i suoi atomi come i mondi di Descartes. Soltanto questi mondi vanno sempre
più allargandosi a misura che si monta. É una scala a chiocciola rovesciata, che si tiene ritta alla punta per forza
d'equilibrio. Ritorniamo dunque al vostro mondo. Voi eravate sul punto di essere nominato capitano a bordo del
Faraone?"
"Sì."
"Eravate sul punto di sposare una bella ragazza?"
"Sì."
"Esisteva qualcuno che avesse interesse perché non diventaste capitano del Faraone? Qualcuno che avesse
interesse perché non sposaste Mercedes? Rispondete intanto alla prima domanda, l'ordine è la chiave di tutti i
problemi. Ripeto dunque, c'era nessuno a cui potesse interessare che voi non foste nominato capitano del
Faraone?"
"No, ero molto amato a bordo. Se i marinai avessero potuto eleggere un capo, son certo che sarei stato
l'eletto. Un solo uomo poteva in qualche modo esser inquieto, perché tre mesi prima avevo avuto con lui contesa,
e gli avevo proposto un duello che rifiutò."
"Avanti dunque!... Come si chiama quell'uomo?"
"Danglars."
"Che cosa era a bordo?"
"Scrivano computista."
"Se voi foste divenuto capitano l'avreste conservato al suo posto?"
"No, se la cosa fosse dipesa da me, perché mi era sembrato di scorgere qualche infedeltà nei suoi conti."
"Bene. Ora, chi ha assistito al vostro ultimo colloquio col capitano Leclerc?"
"Nessuno, eravamo soli."
"Ma qualcuno poteva sentire la vostra conversazione?"
"Sì, perché la porta era socchiusa, e anzi... aspettate... Sì, sì, Danglars è passato precisamente nel momento in
cui il capitano Leclerc mi rimetteva il plico per il gran Maresciallo." "Bene, noi siamo sulla strada. Avete
condotto con voi nessuno, quando siete disceso a terra all'isola d'Elba?" "Nessuno." "Vi fu rimessa una lettera?"
"Sì, dal gran Maresciallo." "Che avete fatto voi di questa lettera?" "L'ho riposta nel mio portafogli." "Avevate
dunque indosso un portafogli. Come mai un portafogli che doveva contenere una lettera ufficiale, poteva stare
nella tasca di un marinaio?" Avete ragione, il mio portafogli era a bordo." "Fu dunque a bordo che voi chiudeste
la lettera nel portafogli?" "Sì." "Da Portoferraio al battello, dove riponeste la lettera?" "L'ho tenuta in mano."
"Dunque quando voi siete rimontato a bordo del Faraone tutti hanno potuto vedere che avevate una lettera,
Danglars e tutti gli altri... Ora ascoltate bene, riunite tutta la vostra memoria: vi ricordate in quali termini era
formulata la denunzia?" "Oh! sì, l'ho riletta tre volte e mi è rimasta nella mente parola per parola." "Ripetetemela
dunque." Dantès si raccolse un istante. "Eccola" disse, "parola per parola: "Il Signor Procuratore del Re è
avvisato da un amico del trono e della religione, che il nominato Edmondo Dantès, secondo sul bastimento il

Faraone, giunto questa mattina da Smirne dopo aver toccato Napoli e Portoferraio, è stato incaricato da Marat di
una lettera per Napoleone, e da questo di una lettera per il comitato bonapartista di Parigi. Si avrà prova del suo
delitto arrestandolo, poiché si troverà questa lettera o nelle sue tasche, o presso suo padre, o nella sua cabina a
bordo del Faraone."
Faria alzò le spalle. "Ciò è chiaro come la luce del giorno" disse, "e bisogna ben dire che voi abbiate avuto il
cuore molto buono e molto ingenuo, per non indovinare la cosa al primo momento." "Voi credete?" esclamò
Dantès. "Ah, questa sarebbe un'infamia." "Com'era il carattere ordinario di Danglars?" "Un bel corsivo." "Qual
era il carattere della lettera anonima?" "Un carattere rovesciato." Faria sorrise. "Contraffatto, non è vero?" "Ma
molto franco per essere contraffatto." "Aspettate!" disse Faria. E presa la penna, o ciò che così chiamava, la
bagnò nell'inchiostro e scrisse con la mano sinistra sopra un pezzo di tela preparato, le prime due o tre righe della
denunzia.
Dantès fece un balzo e guardò Faria quasi con timore.
"Oh! è meraviglioso, è sorprendente" esclamò, "come questa scrittura assomiglia a quella."
"Perché la denunzia fu scritta con la mano sinistra; ed io ho osservato una cosa, che tutti i caratteri fatti con la
mano destra sono diversi, ma quelli che sono fatti con la mano sinistra si assomigliano."
"Voi avete dunque veduto tutto, osservato tutto?"
"Continuiamo... passiamo alla seconda domanda. C'era nessuno a cui potesse interessare che voi non sposaste
Mercedes?"
"Sì, un giovane che l'amava..."
"Il suo nome?"
"Fernando."
"Questo è un nome spagnolo."
"Era catalano."
"Credete che sia stato capace di scrivere la lettera?"
"No, era piuttosto capace di piantarmi un coltello nel cuore."
"Bene, questo è nella natura spagnola; un assassinio, sì, una viltà, no."
"D'altronde" continuò Dantès, "ignorava tutti i particolari riportati nella denunzia."
"Non li avevate raccontati a nessuno?"
"A nessuno."
"Neppure alla vostra amica?"
"Neppure alla mia fidanzata."
"Fu Danglars!"
"Oh, adesso ne sono sicuro."
"Ma aspettate... Danglars conosceva Fernando?" "No... si, cioè... ora mi ricordo..." "Che cosa?" "La vigilia
del mio fidanzamento li ho visti assieme ad una tavola sotto il pergolato di papà Panfilo. Danglars era
amichevole e scherzoso, Fernando era pallido e sconvolto." "Erano soli?" "No, c'era con loro un terzo uomo, che
senza dubbio era stato quello che li aveva fatti conoscere, un sarto di nome Caderousse; ma questi era già
ubriaco. Aspettate... aspettate..." "Cosa c'è?" "Come mai non me ne sono ricordato prima? Sulla tavola dove
bevevano c'era un calamaio, della carta, e delle penne!" Dantès, battendosi con la mano la fronte, esclamò: "Oh,
è così, fu là che scrisse quella lettera. Oh infami! oh infami!" "Volete sapere qualche altra cosa?" disse

sorridendo Faria. "Sì, sì, poiché voi approfondite tutto, poiché vedete chiaro in ogni cosa. Vorrei sapere perché
non sono stato interrogato che una sola volta, perché non ho avuto i giudici e in qual modo sono stato
condannato senza una sentenza."
"Oh, questo" disse Faria, "è un affare un poco più grave. La giustizia qualche volta ha delle procedure che
sembrano cupe e misteriose. Ciò che noi abbiamo intuito fin qui per i vostri due nemici è un gioco da ragazzi,
ora occorrono maggiori schiarimenti per questo argomento."
"Vediamo, interrogatemi, perché voi vedete nella mia vita più chiaro di me."
"Chi vi ha interrogato? Fu il Procuratore del Re, il sostituto, o il giudice istruttore?"
"Il sostituto."
"Giovane o vecchio?"
"Giovane, tra i 27 e i 28 anni."
"Bene, non ancora corrotto, ma ambizioso. Quali furono i modi che usò con voi?"
"Amichevoli piuttosto che severi."
"Gli avete raccontato tutto?"
"Tutto."
"E i suoi modi cambiarono mai durante l'interrogatorio?"
"Un istante si sono alterati, quando lesse la lettera che mi comprometteva. Sembrò oppresso dalla mia disgrazia."
"Dalla vostra disgrazia?"
"Sì."
"Siete ben sicuro che si affliggeva per la vostra disgrazia?"
"Per lo meno mi ha dato la più gran prova di simpatia."
"E quale?"
"Ha bruciato quel solo documento che poteva certamente compromettermi."
"Quale documento? La denunzia?"
"No, la lettera."
"Ne siete ben sicuro?"
"Lo fece sotto i miei occhi."

"Ora è un altro affare, quest'uomo potrebbe essere uno scellerato maggiore di quello che avevo creduto."
"Sul mio onore, voi mi fate fremere" disse Dantès. "Il mondo dunque è popolato di tigri e di coccodrilli?"
"Sì con questa differenza, che le tigri e i coccodrilli a due gambe sono più pericolosi degli altri. Dunque, mi
dicevate, ha bruciato quella lettera?"
"Sì, dicendomi: "Voi vedete, non esis te che questa prova contro di voi, ed io l'anniento."
"Questa condotta è troppo sublime per essere naturale."
"Credete?"
"Ne sono sicuro. A chi era diretta quella lettera?"
"Al signor Noirtier, via Héron, numero 13, Parigi."
"Potete presumere che il vostro sostituto avesse qualche interesse a far sparire quel foglio?"
"Forse, perché mi ha fatto promettere due o tre volte, diceva nel mio interesse, di non parlare ad alcuno di
quella lettera: anzi mi ha fatto giurare di non pronunciare mai a chicchessia il nome che stava scritto
sull'indirizzo."
"Noirtier!" disse Faria. "Noirtier! Ho conosciuto un Noirtier alla corte della vecchia duchessa di Toscana, un
Noirtier che nella rivoluzione era stato girondino. Come si chiamava il sostituto?"
"Villefort."
Faria scoppiò in una risata.
Dantès lo guardò con stupore.
"Che avete?" domandò.

"Vedete questo raggio di sole?" chiese Faria.
"Sì."
"Bene, tutto adesso è più chiaro di questo raggio trasparente e luminoso. Povero giovane! E questo magistrato
era buono con voi? Ha b ruciato, annientato la lettera? Vi ha fatto giurare di non pronunciare mai il nome di
Noirtier?"
"Sì."
"Noirtier, povero cieco che siete, sapete chi era questo Noirtier?... Era suo padre!"
Un fulmine caduto ai piedi di Dantès, che gli avesse spalancato un abisso in fondo a cui si fosse aperto
l'inferno, non avrebbe prodotto un effetto così pronto, così elettrico, così opprimente quanto queste inattese
parole. Si alzò, afferrandosi la testa fra le mani quasi avesse voluto impedire che scoppiasse.
"Suo padre!... Suo padre!..." esclamò.
"Sì, suo padre... che si chiama Noirtier Villefort" soggiunse Faria.
Allora una luce folgorante passò per la mente del prigioniero: tutto ciò che gli era rimasto oscuro venne
illuminato da una chiarezza risplendente. Le tergiversazioni di Villefort durante l'interrogatorio, la lettera
distrutta, il giuramento richiesto, la voce quasi supplicante del magistrato, che in luogo di minacciare sembrava
implorare, tutto, tutto gli ritornò al pensiero.
Gettò un grido, traballò come un ubriaco, poi slanciandosi all'apertura che metteva dalla cella di Faria alla
sua: "Oh" disse, "devo star solo, per poter pensare a tutto ciò."
E arrivando nella sua cella cadde sul letto, dove il carceriere lo ritrovò la sera seduto con gli occhi fissi, i
lineamenti contratti, immobile e muto come una statua.
Nelle ore di meditazione, che per lui erano passate come minuti secondi, aveva preso una terribile risoluzione
e fatto un formidabile giuramento. Per mantenere questo giuramento e mandare ad effetto ques ta risoluzione
bisognava supporre che un giorno sarebbe stato libero! Una voce venne a togliere Dantès da questa estasi, era
quella di Faria che dopo la visita del carceriere, veniva ad invitare Dantès a cena con lui. La sua riconosciuta
qualità di pazzo e particolarmente di pazzo divertente, procurava al vecchio prigioniero qualche privilegio, come
avere il pane un poco più bianco, ed una piccola bottiglia di vino alla domenica. Ora era precisamente una
domenica, e Faria veniva ad invitare il suo giovane compagno a far parte del vino e del pane.
Dantès lo seguì: tutte le linee del suo viso si erano ricomposte, ma con una durezza e fermezza che
manifestavano una risoluzione.
Faria lo guardò fissamente.
"Sono mortificato di avervi aiutato nelle vostre ricerche e di avervi detto ciò che vi ho detto."
"Perché?" domandò Dantès.
"Perché vi ho inoculato nel cuore un sentimento che prima non c'era: la vendetta."
Dantès sorrise.
"Parliamo d'altro" disse.
Faria lo guardò ancora un istante e scosse rammaricato la testa; quindi, come aveva pregato Dantès, parlò di
altre cose.
Il vecchio prigioniero era uno di quegli uomini la cui conversazione, come quella di coloro che hanno molto

sofferto, contiene molti insegnamenti, e racchiude un interesse continuo; ma non era egois ta, questo infelice non
parlava mai delle sue disgrazie.
Dantès ascoltava ciascuna delle sue parole con ammirazione: alcune corrispondevano alle idee che già aveva,
ed alle conoscenze del suo stato di marinaio; altre appartenevano a cose a lui sconosciute, e come le aurore
boreali che rischiarano i navigatori australi, parlavano al giovane di paesi sconosciuti e di nuovi orizzonti
illuminati da luci fantastiche. Dantès concepì la felicità di cui doveva godere un uomo intelligente a seguire
questo spirito elevato sulle vette morali, filosofiche e sociali, cui d'abitudine perveniva.
"Voi dovreste insegnarmi un poco di quanto sapete" disse Dantès, "non fosse altro che per non annoiarvi con
me. Mi sembra che dobbiate preferire la solitudine ad un compagno senza educazione e senza cultura come sono
io. Se acconsentite, vi prometto di non parlarvi più di fuga."
Faria sorrise.
"Ahimè, figlio mio" disse, "la scienza umana è molto limitata, e quando vi avessi insegnato le matematiche,
la fisica, la storia e le tre o quattro lingue vive che io parlo, voi sapreste quello che so io. Tutta questa scienza
potrei farla passare dal mio spirito nel vostro in due anni."
"Due anni!" disse Dantès. "Credete che io possa imparare tutte queste cose in due anni?"
"Nella loro applicazione no; nei loro principi sì. L'imparare non è lo stesso che sapere: vi sono gli eruditi e gli

scienziati, la memoria forma i primi, la filosofia i secondi." "Ma la filosofia non si può imparare?" "La
filosofia non s'impara, la filosofia è la riunione delle scienze imparate nel genio che le applica." "Vediamo" disse
Dantès. "Che cosa m'insegnerete per primo? Ho smania di cominciare, ho sete di scienza."
"Tutto!" disse Faria.
Fin da quella sera i due prigionieri stabilirono un piano che cominciò ad essere messo in esecuzione il giorno
dopo.
Dantès aveva una memoria prodigiosa, una estrema facilità di concetto; la disposizione matematica del suo
spirito lo rendeva atto a comprender tutto per mezzo del calcolo, mentre la poesia del marinaio correggeva tutto
quanto poteva esservi di troppo materiale nella dimostrazione ridotta all'aridità delle cifre e alla precisione delle
linee.
D'altronde sapeva già l'italiano e un poco l'arabo che aveva imparato viaggiando in Oriente. Con queste due
lingue imparò ben presto il meccanismo di tutte le altre, e in capo a sei mesi cominciò a parlare l'inglese ed il
tedesco.
Come aveva detto a Faria, sia che la distrazione procuratagli dallo studio gli paresse già libertà, sia che fosse,
come abbiamo già veduto rigido osservatore della sua parola, Dantès non parlava più di fuggire, e le giornate per
lui passavano rapide ed istruttive.
In capo a un anno era già un altro uomo.
Quanto a Faria, Edmondo osservava che, malgrado la distrazione arrecatagli dalla sua presenza, diventava
ogni giorno più tetro; un pensiero incessante ed eterno sembrava occupare il suo spirito; era preso da profonde
distrazioni, si alzava d'un tratto, incrociava le braccia e passeggiava nella cella meditando.

Un giorno si fermò d'un tratto nel mezzo di uno dei cerchi cento volte ripetuti e descritti, ed esclamò: "Ah, se
non ci fosse la sentinella." "Non ci sarà sentinella quando non la vorrete" disse Dantès che aveva seguito il suo
pensiero come attraverso una
bottiglia di cristallo. "Ah, io ve l'ho detto: ho ripugnanza all'idea d'un omicidio." "Questo omicidio, se venisse
commesso, sarebbe per istinto di conservazione, per difesa personale." "Non importa... io non saprei..." "Ciò
nonostante voi ci pensate?" "Senza posa, senza posa" mormorò Faria. "E avete trovato un mezzo, non è vero?"
domandò Dantès. "Sì, se mettessero di guardia una sentinella sorda e cieca." "Sarà cieca, sarà sorda" gridò il
giovane con un accento risoluto che spaventò Faria. "No, no" esclamò, "è impossibile." Dantès volle trattenerlo
sopra questo argomento, ma Faria scosse la testa, e ricusò di continuare a rispondere. Dopo ciò passarono altri
tre mesi. "Siete forte?" domandò un giorno Faria a Dantès. Dantès senza rispondere prese lo scalpello, lo piegò a
ferro di cavallo, e lo raddrizzò. "Vi impegnereste a non uccidere la sentinella che in caso di estrema necessità?"
"Sì, sul mio onore." "Allora" disse Faria, "noi potremo eseguire il nostro progetto." "E quanto tempo ci vorrà per
eseguirlo?" "Almeno un anno." "Dobbiamo dunque metterci al lavoro?" "Subito." "Oh, vedete dunque, abbiamo
perduto un anno." "Credete che quest'anno sia stato perduto?" "Oh, perdono, perdono!" esclamò Edmondo
arrossendo. "Zitto!" disse Faria. "L'uomo non è che un uomo, e voi siete ancora uno dei migliori che abbia
conosciuto.
Prendete, questo è il mio piano."
Faria mostrò allora a Dantès un disegno che aveva tracciato: era la pianta della sua cella, di quella di Dantès,
e del corridoio che le univa l'una all'altra. Nel mezzo di questo corridoio stabiliva un condotto uguale a quello
che si pratica per le miniere. Questo condotto avrebbe portato i due prigionieri sotto la galleria ove passeggiava
la sentinella. Una volta giunti là, avrebbero scavato di nuovo, avrebbero tolto una delle pietre quadrate che
formano il soffitto della galleria; la pietra l'avrebbero fatta sprofondare sotto il soldato che sarebbe caduto nel
buco. Dantès si sarebbe precipitato sopra di lui nel momento in cui, ancora stordito per la caduta, non avrebbe
potuto difendersi, lo avrebbe legato, gli avrebbe turato la bocca, ed allora tutti e due passando da una finestra di
questa galleria, sarebbero discesi lungo la muraglia esterna coll'aiuto della scala di corde, e si sarebbero salvati.
Dantès batté le mani, e i suoi occhi sfavillarono di gioia; questo piano era così semplice, che era impossibile
non riuscisse.
Nel medesimo giorno i due minatori si misero all'opera e con un ardore tanto più grande, in quanto questo
lavoro cominciava dopo un lungo riposo, e non faceva, secondo tutte le probabilità, che secondare il pensiero
intimo e segreto d'entrambi.
Niente l'interrompeva, se non l'ora nella quale ciascuno era obbligato a rientrare nella propria stanza, per
ricevere la visita del carceriere. D'altronde, avevano preso l'abitudine di distinguere così facilmente il rumore

impercettibile dei passi, al momento in cui quest'uomo discendeva, che mai né l'uno né l'altro fu preso alla
sprovvista. La terra estratta dalla nuova galleria, sufficiente per riempire l'antico corridoio, veniva gettata a poco
a poco, e con inaudite precauzioni dall'una o dall'altra delle finestre della cella di Dantès o di Faria, polverizzata
con ogni cura, e il vento della notte la disperdeva senza lasciarne traccia.
Più d'un anno passò in questo lavoro che venne eseguito con uno scalpello, un coltello ed una leva di legno.
Durante quest'anno e mentre lavoravano Faria continuò ad istruire Dantès, parlandogli ora in una lingua, ora
in un'altra; insegnandogli la storia delle nazioni, e di quei grand'uomini che di tempo in tempo lasciano dietro a
sé una di quelle luminose tracce, che si chiama gloria.
Faria uomo di mondo, e di gran mondo, aveva nelle sue maniere una specie di maestà malinconica, da cui
Dantès per spirito d'imitazione seppe trarre profitto, e ricavarne quell'elegante tratto di cui mancava e quei modi
aristocratici che generalmente non si acquistano che conversando con classi elevate o uomini superiori.
Dopo quindici mesi, il foro era finito, lo scavo sotto la galleria fatto. Si sentiva passare e ripassare la
sentinella, e i due operai, obbligati ad aspettare una notte oscura e senza luna per rendere più sicura la loro
evasione, non avevano che un timore, che la botola sprofondasse sotto i piedi del soldato. Venne ovviato a questo
inconveniente mettendo a puntello una specie di travicello che avevano trovato negli scavi.
Dantès era occupato a sistemarlo quando sentì Faria, rimasto in cella a preparare cavicchi per fissare la scala
di corda, che lo chiamava con accento di disperazione.
Dantès rientrò sollecitamente, e vide Faria ritto in mezzo alla stanza, pallido, col sudore alla fronte, e le mani
intirizzite.
"Oh, mio Dio!" gridò Dantès, "che c'è? che cosa avete?"
"Presto, presto" disse Faria, "ascoltatemi."
Dantès guardò il viso livido di Faria, i suoi occhi con un cerchio azzurrognolo, le labbra bianche, i capelli irti,
e dallo spavento lasciò cadere a terra lo scalpello che teneva in mano.
"Che c'è dunque?" gridò Edmondo.
"Sono perduto" disse Faria, "ascoltatemi. Un male terribile, un male forse mortale mi prende in questo
momento. L'attacco è cominciato, lo sento. Ne fui già colpito l'anno prima della mia carcerazione. A questo male
non c'è che un rimedio. Correte presto nella mia cella, togliete un piede al letto, questo piede è cavo: vi troverete
dentro una piccola boccetta di cristallo piena per metà d'un liquido rosso; portatemela, o piuttosto... no, no...
potrei essere sorpreso qui... aiutatemi a rientrare nella mia cella fino a che mi resta qualche forza. Chissà ciò
che può accadere, e quanto tempo durerà l'attacco."
Dantès senza molto agitarsi, quantunque la disgrazia che lo colpiva fosse immensa, discese nel corridoio, e
trascinò l'infelice compagno conducendolo con pena infinita sino alla cella, dove lo coricò sul letto "Grazie"
disse Faria, tremando come uscisse dall'acqua ghiacciata, "ecco il male che cresce, sto per cadere in una crisi
epilettica.

Forse non farò un movimento, forse non manderò un gemito, ma forse mi contorcerò, griderò, sputerò bava.
Fate in modo che non siano intese le mie grida, questo soprattutto importa, perché potrebbero cambiarmi la cella
e noi saremmo divisi per sempre. Quando voi mi vedrete immobile freddo e morto, allora soltanto schiudetemi i
denti col coltello, fate colare nella mia bocca otto o dieci gocce di quel liquore, e forse mi rimetterò."
"Forse?" esclamò dolorosamente Dantès.
"A me, a me!" gridò Faria, "io mi... mi... mi..."
L'attacco fu così rapido e violento, che il disgraziato prigioniero non poté finire la parola: una nube passò
sulla sua fronte contratta e tetra come le tempeste del mare. La crisi dilatò gli occhi, contorse la bocca,
imporporò le guance. Si agitò, ruggì; ma come aveva raccomandato egli stesso, Dantès soffocò queste grida sotto
la coperta. Tutto ciò durò due ore. Poi più inerte d'un masso, più pallido e più freddo del marmo, più avvizzito di
una rosa calpestata, cadde, si contorse in un'ultima convulsione e divenne livido.
Edmondo aspettò che questa morte apparente avesse investito tutto il corpo, e lo ghiacciasse fino al cuore,
allora prese il coltello, introdusse la lama fra i denti, disserrò con una pena infinita le rigide mascelle, e, contate
una dopo l'altra le dieci gocce del rosso liquore, aspettò.
Passò un'ora senza che il vecchio facesse il più piccolo movimento. Dantès temeva di avere aspettato troppo e
lo guardava con le mani nei capelli. Finalmente un leggero colorito apparve sulle sue guance; i suoi occhi,
costantemente rimasti aperti e attoniti, ripresero il consueto sguardo, un debole sospiro sfuggì dalla sua bocca;
fece un piccolo movimento.
"É salvo! É salvo!" gridò Dantès.
Il malato non poteva ancora parlare, ma stese con ansia visibile la mano verso la porta.
Dantès ascoltò e intese i passi del carceriere. Erano quasi le sette: Dantès non aveva avuto modo di misurare
il tempo.
Il giovane si lanciò verso l'apertura, vi si precipitò, rimise la pietra al di sopra della testa e rientrò nella sua
stanza.
Un istante dopo la sua porta si aprì, ed il carceriere ritrovò, secondo il solito, il prigioniero sul letto.
Appena ebbe voltate le spalle, appena il rumore dei suoi passi si perse nel corridoio, Dantès, divorato
dall'inquietudine, senza pensare a mangiare, riprese il cammino sotterraneo e, sollevando la pietra, rientrò nella
stanza di Faria.
Questi aveva ripreso conoscenza, ma era sempre steso sul suo letto, inerte e senza forze.
"Non contavo più di rivedervi" disse a Dantès.
"E perché?" domandò Edmondo. "Contavate dunque di morire?"
"No, ma tutto è in ordine per la fuga, ed ero certo che sareste fuggito."
L'indignazione colorò le guance di Dantès.
"Senza di voi!" gridò. "Mi avete veramente creduto capace di ciò?"
"Adesso m'accorgo che mi sono ingannato" disse il malato. "Ah, sono molto debole, molto abbattuto."
"Coraggio, le vostre forze ritorneranno" disse Dantès, sedendosi vicino al letto di Faria e prendendogli le
mani.
Faria tentennò la testa.

"L'ultima volta" disse, "l'attacco non durò che una mezz'ora, dopo la quale ebbi fame e mi rialzai. Oggi non
posso muovere né la gamba, né il braccio destro; la mia testa è oppressa, e ciò prova che c'è stato un versamento
nel cervello; al terzo resterò completamente paralizzato o morirò sul colpo."
"No, no, tranquillizzatevi, voi non morirete. Se questo terzo attacco deve colpirvi vi troverà libero; io vi
salverò come questa volta, e meglio ancora, perché avremo tutti i necessari soccorsi."
"Amico mio" disse il vecchio, "non vi lusingate. La crisi passata mi ha condannato ad un carcere perpetuo.
Per fuggire bisogna poter camminare."
"Ebbene, noi aspetteremo otto giorni, un mese, due mesi se occorre; le vostre forze ritorneranno. Tutto è
pronto per la nostra fuga, e abbiamo la libertà di scegliere a nostro piacere l'ora e il momento. Il giorno in cui vi
sentirete abbastanza forza per nuotare, quel giorno metteremo in esecuzione il nostro progetto."
"Non nuoterò più" disse Faria, "questo braccio è paralizzato non per un giorno, ma per sempre; sollevatelo
voi stesso e sentite quanto è pesante."
Il giovane sollevò il braccio, che ricadde morto ed insensibile.
Dantès mandò un profondo sospiro.
"Ora sarete convinto, non è vero Edmondo?" disse Faria.
"Credetemi, so quello che dico. Dopo il primo accesso di questo male, non ho mai cessato di studiarvi e
riflettervi sopra: lo aspettavo perché è una eredità di famiglia. Mio padre è morto al terzo attacco, mio nonno
ugualmente; il medico che mi compose questo liquore, che non fu altri che il celebre Cabanis, mi predisse la
stessa sorte."
"Il medico si sbaglia" gridò Dantès. "In quanto alla vostra paralisi, essa non mi sgomenta: vi prenderò sulle
mie spalle e nuoterò sostenendovi."
"Amico mio" disse Faria, "voi siete marinaio, siete nuotatore; dovete per conseguenza sapere che un uomo
caricato di un simile fardello non potrebbe fare cinquanta braccia in mare. Cessate d'illudervi, non lasciatevi
ingannare dall'ottimo vostro cuore. Io resterò qui fino a che suoni l'ora della mia liberazione, che non può più
essere che quella della morte. In quanto a voi, partite, fuggite. Siete giovane e forte, non vi occupate di me, io vi
rendo la vostra parola."
"Sta bene" disse Dantès, "allora..."
"Ebbene, allora?"
"Io pure resterò."
Poi levandosi e stendendo una mano sul vecchio: "Per quanto vi è di più sacro, giuro di non lasciarvi che alla
vostra morte."
Faria considerò questo giovane così nobile, semplice e elevato, e lesse sui tratti animati dalla devozione più
pura, la sincerità della sua affermazione, e la lealtà del suo giuramento.
"Andiamo..." disse il malato. "Io accetto, e vi ringrazio."
Poi stendendogli la mano: "Forse sarete ricompensato di questo attaccamento disinteressato"
gli disse. "Poiché non posso e voi non volete partire, è necessario che interriamo il sotterraneo sotto la
galleria. Il soldato che cammina può scoprire la sonorità dello scavo, richiamare l'attenzione di un ispettore, e

allora saremmo scoperti e separati. Andate a fare questa faccenda nella quale disgraziatamente non posso
aiutarvi; impiegatevi tutta la notte se abbisogna, e non ritornate da me che domattina dopo la visita del
carceriere. Avrò qualche cosa di somma importanza da comunicarvi."
Dantès prese la mano di Faria che lo rassicurò con un sorriso e uscì con quell'obbedienza e quel rispetto che
sentiva per il suo vecchio amico.
Capitolo 18. IL TESORO. Allorché l'indomani mattina Dantès rientrò nella cella del suo compagno di
prigionia, trovò Faria seduto, col viso calmo. Un raggio penetrava attraverso la stretta finestra della cella. Faria
teneva aperto nella mano sinistra, la sola di cui gli era rimasto l'uso, un pezzo di carta che, per l'abitudine di
restare avvolto sempre nello stesso modo, aveva preso la forma di un rotolo.
Mostrò a Dantès la carta senza dire una parola.
"Cos'è?" domandò questi.
"Guardate bene..." disse Faria sorridendo.
"Guardo con tutta l'attenzione possibile" disse Dantès, "e non vedo altro che un pezzo di carta mezza bruciata
e sulla quale sono tracciati dei caratteri gotici con un inchiostro particolare."
"Questa carta, amico mio" disse Faria, "ora ve lo posso confessare perché vi ho conosciuto meglio, questa
carta è il mio tesoro, di cui, da questo momento, la metà è vostra!"
Un freddo sudore passò sulla fronte di Dantès.
Fino a quel giorno, e per uno spazio lungo di tempo, aveva sempre evitato di parlare a Faria di questo tesoro,
origine dell'accusa di pazzia che gravava sul povero amico.
Con la sua istintiva delicatezza, Edmondo aveva preferito non toccare questa corda dolorosa, e Faria aveva
taciuto. Dantès aveva preso il silenzio del vecchio per un ritorno alla ragione.
"Il vostro tesoro?" balbettò Dantès.
Faria sorrise.
"Sì" disse, "in ogni occasione voi siete un nobile cuore, Edmondo, e dal vostro pallore e dal vostro fremito
comprendo ciò che passa per la vostra mente in questo istante. No, state tranquillo, non sono pazzo. Questo
tesoro esiste, Dantès, e se non mi è stato concesso di possederlo, voi lo possederete per me. Nessuno ha voluto
ascoltarmi, né credermi, fui giudicato pazzo. Ma voi dovete sapere che non lo sono: ascoltatemi, e dopo
credetemi se volete."
"Ahimè" mormorò Edmondo fra sé, "il malato ricade. Mi mancava questa disgrazia..."
Quindi alzando la voce: "Amico mio" dis se a Faria, "il vostro attacco vi ha stancato: non volete prendere un
poco di riposo. Domani, se lo desiderate, sentirò la vostra storia, ma oggi dovete curarvi, dovete avervi dei
riguardi; d'altronde" continuò sorridendo, "un tesoro non deve ora gran che interessarci."
"Deve interessarci moltissimo, Edmondo" rispose il vecchio, "chissà che domani o dopo domani non giunga
il terzo attacco; allora tutto sarebbe finito... Sì, è vero, qualche volta ho pensato con amaro piacere a queste
ricchezze che farebbero la fortuna di dieci famiglie, fortune perdute per coloro che mi perseguitano. Quest'idea
mi serviva di vendetta ed io l'assaporavo lentamente nell'oscurità della mia segreta e nella disperazione della mia
prigionia; ma ora che vi vedo giovane e pieno di speranza, ora che penso a tutto ciò che può venirne di felicità a

voi in conseguenza della mia rivelazione, io fremo per il ritardo, e tremo di non potere assicurare un proprietario
degno quanto voi siete a queste immense ricchezze nascoste."
Edmondo voltò altrove la testa sospirando.
"Voi persistete nella vostra incredulità, Edmondo" continuò Faria, "la mia voce non vi ha convinto. Vedo che
vi abbisognano delle prove. Ebbene leggete questo foglio che io non ho fatto vedere mai ad alcuno."
"Domani, amico mio" disse Edmondo, dispiacendogli assecondare la follia del vecchio. "Credevo fosse già
stabilito fra noi che non ne avremmo parlato che domani..."
"Ebbene, ne parleremo domani, ma oggi leggete questo foglio."
"Non l'irritiamo di più..." pensò Edmondo.
E prendendo la carta di cui mancava metà consunta dal fuoco, egli lesse.
"Ebbene?" disse Faria, quando il giovane ebbe finito la lettura.
"Ma" rispose Dantès, "non leggo che righe tronche, che parole senza senso; i caratteri sono interrotti
dall'azione del fuoco e restano inintelligibili."
"Per voi, amico mio, che li leggete per la prima volta, ma non per me che vi ho impallidito sopra per molte
notti, e ho ricostruito ogni frase, e completato ogni pensiero."
"E voi credete di aver ritrovato questo senso nascosto?"
"Ne sono sicuro; ne giudicherete voi stesso. Ma prima ascoltate la storia di questa carta."
"Silenzio!" esclamò Dantès. "Dei passi! Qualcuno si avvicina... io vado... addio!"
E Dantès, lieto di poter evitare la storia e la spiegazione che non gli avrebbero che maggiormente confermato
l'infelice condizione del suo amico, fuggi per lo stretto andito, mentre Faria acquistando una specie di energia
dalla paura, spinse col piede la pietra che ricopri con la stuoia.
Era il Governatore, che avvisato dal carceriere dell'incidente di Faria, veniva ad assicurarsi della sua gravità.
Faria lo ricevette seduto, evitò qualunque gesto che potesse compromettерlo, e riuscì a nascondere al
Governatore di essere stato colpito da una paralisi, che gli aveva bloccato metà della persona.
Il suo timore era che il Governatore, mosso a pietà, volesse farlo trasportare in una prigione più sana e lo
separasse in tal modo dal suo giovane compagno: fortunatamente non fu così. Il Governatore si ritirò convinto
che il povero pazzo, per il quale sentiva nel fondo del cuore un po' d'affezione, non era affetto che da una leggera
indisposizione.
Intanto Edmondo, seduto sul letto e con la testa fra le mani, cercava di riordinare le idee. Dacché conosceva
Faria, aveva sempre scorto in lui tanta ragione e tanta logica, che non poteva comprendere come questa suprema
saggezza su tutti i punti, potesse poi collegarsi all'alienazione sopra un sol punto. Era Faria che s ingannava sul
suo tesoro, o erano gli uomini che s'ingannavano sul conto di Faria? Dantès restò nella sua cella tutto il giorno,
non osando ritornare a visitare l'amico. Cercava di allontanare così il momento in cui avrebbe acquistato la
certezza che il suo compagno era pazzo; e questa convinzione lo intimoriva molto.
Ma verso sera, dopo l'ora dell'ordinaria visita, Faria, non vedendo più tornare il giovane, tentò di superare lo
spazio che lo divideva da lui.
Edmondo rabbrividì sentendo gli sforzi dolorosi che faceva il vecchio per trascinarsi: la sua gamba era inerte
e non poteva aiutarsi che con un sol braccio.

Edmondo fu obbligato a tirarlo a sé, poiché da solo non sarebbe riuscito ad uscire per la stretta apertura che
immetteva nella stanza di Dantès.
"Eccomi implacabilmente a perseguitarvi" disse con un sorriso di benevolenza. "Avete creduto di potere
sfuggire alla mia munificenza, ma ciò non vi è servito a niente. Ascoltatemi dunque..."
Edmondo vedendo che non poteva più evitarlo, fece sedere il vecchio sul letto e si pose vicino a lui sullo
sgabello.
"Voi sapete" disse Faria, "che io ero il segretario, il famigliare, l'amico del conte Spada, l'ultimo dei principi
di questo nome. Devo a questo degno personaggio tutto ciò che ho provato di felicità in questa vita. Egli non era
ricco, benché le ricchezze della sua famiglia fossero proverbiali, e abbia spesso inteso dire: "ricco come uno
Spada". Egli viveva sotto questa reputazione di opulenza: il suo palazzo fu il mio Eden. Educai i suoi nipoti, che
morirono, e allora dedicandomi con devozione a tutte le sue volontà, cercai di rendergli tutto ciò che aveva fatto
per me. Avevo sovente visto lo Spada scartabellare dei libri antichi di famiglia tutti ricoperti di polvere. Un
giorno che gli rimproveravo queste inutili veglie, e l'abbattimento che le seguiva, mi guardò sorridendo
amaramente, e mi aprì un libro: era la storia d'Italia. Al ventesimo capitolo stava scritto: "Cesare Borgia prese
d'assalto Senigallia, che apparteneva a Francesco Maria della Rovere; il giorno della vittoria chiamò a palazzo
tutti i condottieri del suo esercito ed a misura che entravano nella sala del convito, non avendo più bisogno di
loro e temendo qualche lega che potesse inceppare le sue vittorie nella Romagna, fece a tutti l'un dopo l'altro
tagliar la testa sul limitar della porta. Così morì Vitellozzo Vitelli signore di città di Castello, Oliverotto, signore
di Bermo, Paolo Orsini, duca di Gravina, Francesco di Todi, Guido Spada ecc.
"Dopo questa lettura, egli mi riferì così: "Guido Spada non aveva potuto disimpegnarsi dal collegare le sue
bande con quelle di Cesare Borgia, quando si portò ad invadere la Romagna, temendo che un rifiuto non solo gli
potesse costar la vita, ma la perdita di quegli immensi beni di cui era ritenuto possessore, e che conservava
gelosamente per trasmetterli ad un nipote che amava qual figlio.
"Quando Guido Spada, dopo la vittoria di Senigallia, ricevette l'invito a pranzo del Borgia, sospettò il
tradimento che veniva ordito, ed accorgendosi che anche se non fosse andato al convito la sua vita sarebbe
rimasta sempre in balia del Borgia, si limitò a spedire un messaggio al nipote in Roma per avvertirlo del luogo
ove teneva il suo testamento.
"Il messaggero, la cui partenza era stata spiata, fu ucciso in cammino, ma non gli fu ritrovato altro foglio se
non uno scritto dello Spada in cui diceva: "Lascio al mio nipote amatissimo le mie stoviglie ed i miei libri, fra i
quali la mia bibbia ad angoli d'oro, desiderando che egli la conservi quale ricordo del suo affezionatissimo zio."
"Gli eredi cercarono in ogni luogo, ammirarono la Bibbia, fecero man bassa sui mobili, e si meravigliarono
che Spada, l'uomo ricco, non fosse effettivamente che il più miserabile degli zii. Nessun tesoro fu rinvenuto, se

pure si vuole chiamare tesori le scienze racchiuse nella biblioteca e nel laboratorio chimico.
"Il messaggero assassinato durante il viaggio, ebbe il tempo prima di morire, di dire ad un sacerdote, che gli
aveva somministrato i conforti della religione davanti alla chiesetta presso la quale fu aggredito, che facesse
sapere al nipote di Guido Spada in tutta segretezza, che fra le carte dello zio avrebbe certamente trovato il suo
testamento.
"Il sacerdote eseguì questo estremo desiderio del morente; e dopo questo annunzio si raddoppiarono ancora le
ricerche; ma tutto fu invano. Non restarono al nipote che due palazzi, una villa dietro al Palatino, ed un migliaio
circa di scudi in argenteria, ed altrettanto in moneta contante.
"La famiglia Spada non riprese più il lustro di prima e rimase dubbia la loro fortuna. Un mistero eterno pesò
sopra questo affare e la pubblica fama fece credere che Cesare Borgia avesse trovato i tesori della famiglia Spada
nella tenda di Guido sotto le mura di Senigallia.
"Fin qui" s'interruppe Faria sorridendo, "non vi sembrerà che questo racconto sia privo di senno."
"Oh, amico mio" disse Dantès, "mi sembra, al contrario, di leggere una cronaca piena d'interesse.
Continuate."
"Continuo. La famiglia si adattò a questa oscurità; gli anni trascorsero. Fra i discendenti, alcuni furono
soldati, altri diplomatici; alcuni furono ecclesiastici, altri banchieri; alcuni si arricchirono, altri finirono per
rovinarsi.
"Ma veniamo all'ultimo della famiglia, a quello di cui fui segretario, al conte Spada.
"Io lo avevo spesso sentito lamentarsi della sproposizione del suo rango con la sua fortuna, per cui lo avevo
consigliato di porre i pochi beni che gli restavano in rendita vitalizia: ascoltò il mio consiglio, e in tal modo
raddoppiò le sue entrate.
"La famosa Bibbia dagli angoli d'oro era rimasta in famiglia, ed era il conte Spada quello che la possedeva: fu
conservata di padre in figlio, perché la clausola bizzarra del solo testamento ne aveva formata una vera reliquia,
custodita con venerazione in famiglia. Era un libro illustrato da magnifiche miniature gotiche e così pesanti
d'oro, che ci voleva un leggìo per poterla usare.
"Alla vista delle carte di ogni specie, titoli, contratti, pergamene, che venivano custodite negli archivi della
famiglia e che derivavano da Guido Spada, mi misi a mia volta, come venti servitori, venti intendenti e venti
segretari che mi avevano preceduto, ad esaminare queste filze di scartafacci.
"Ad onta dell'attività e della precisione delle mie instancabili ricerche, non trovai assolutamente niente.
"Frattanto avevo letto ed anche scritto una storia esatta delle genealogie della famiglia Borgia, al solo scopo
di assicurarmi se fosse stata aggiunta alla famiglia di questi Principi qualche gran fortuna dopo la morte di Guido
Spada, e non potei notare altro se non l'addizione dei beni degli altri condottieri con lui decapitati, che furono
ben presto esauriti nelle guerre di Romagna.
"Ero dunque sicuro che né Cesare Borgia, né la sua famiglia si erano impadroniti delle immense fortune di

cui si credevano possessori gli Spada, ma che queste, se esistevano, erano rimaste senza padrone, come quei
tesori delle favole arabe che dormono nel seno della terra, sotto la custodia di un genio.
"Sfogliai, contai, calcolai mille e mille volte le rendite e le spese della famiglia da trecento anni in poi, e tutto
fu inutile.
Confrontai questi calcoli con le spese e rendite prima dell'avvenimento di Guido, e vi ritrovai una
incalcolabile differenza. Ciò nonostante tutto riuscì inutile, io restai nella mia ignoranza, ed il conte Spada nella
sua miseria.
"Il mio padrone morì.
"Dal suo contratto vitalizio non aveva escluso che le sue carte di famiglia, la sua biblioteca composta di
cinquemila volumi e la sua famosa Bibbia; mi lasciò legatario di tutto questo, unitamente ad un migliaio di scudi
romani che possedeva in denaro contante, con la condizione di fargli dire delle messe nell'anniversario della sua
morte, di formare un albero genealogico della sua famiglia e di scrivere una storia della medesima, il che ho fatto
esattamente..."
E qui siccome Dantès faceva qualche moto d'impazienza, Faria s'interruppe dicendo: "Tranquillizzatevi,
Edmondo, noi ci accostiamo alla fine.
"Nel 1807, un mese prima del mio arresto, e quindici giorni dopo la morte del conte Spada, era il 25 di
dicembre, e vedrete fra poco in qual modo questa data memorabile mi sia rimasta in mente, rileggevo per la
centesima volta queste carte che mettevo in ordine perché, appartenendo oramai il palazzo ad uno straniero, io
stavo per lasciare Roma e stabilirmi a Firenze portando con me una quantità di libri, la mia biblioteca e la mia
famosa Bibbia, allorché stanco di questo continuo studio, e indisposto per un pranzo indigesto, abbandonai la
testa sopra le mani e mi addormentai.
"Erano le tre dopo mezzogiorno. Mi svegliai che l'orologio batteva le sei. Alzai la testa e mi ritrovai nella più
profonda oscurità.
Suonai perché mi si portasse il lume: non venne alcuno. Mi risolsi allora a servirmi da me; quest'era
d'altronde un'abitudine da filosofo che avevo adottato. Presi con una mano la bugia che era sul tavolo, coll'altra,
non trovando zolfanelli, cercai un pezzo di carta che pensai d'accendere ad un resto di fuoco nel caminetto; ma
nell'oscurità, temendo di prendere una carta preziosa, invece di un foglio inutile, esitai; allora mi risovvenni di
aver veduto nella famosa Bibbia che era sulla tavola, vicino a me, un vecchio foglio tutto ingiallito che sembrava
fosse servito di segno nella pagina ove cessava la lettura, e che aveva traversato i secoli, mantenuto al suo posto
dalla venerazione degli eredi.
"Cercai a tastoni quest'inutile foglio, lo trovai, lo contorsi, lo accostai alla fiamma moribonda e lo accesi; ma
sotto le mie dita, come per magia, a misura che il fuoco avanzava vidi dei caratteri giallastri uscire dalla carta ed
apparire sul foglio. Allora fui preso dal terrore; serrai tra le mani il foglio, spensi il fuoco, accesi la bugia alla
brace; riaprii con indicibile emozione il foglio ripiegato, e capii che un inchiostro misterioso e simpatico aveva

tracciato quelle lettere apparse soltanto al contatto del vivo calore: poco più di un terzo del foglio era stato
consumato dalla fiamma. Leggetelo, Dantès, poi quando lo avrete riletto, vi completerò le frasi interrotte e il
senso incompiuto."
E Faria, trionfante, offrì il foglio a Dantès che questa volta lesse avidamente le parole seguenti, tracciate con
un inchiostro color ruggine.
"Oggi 28 marzo 1492, essendo costretto per lo mio me...
di seguire in un con le...
gia nella guerra di Romagna, e...
parato a qualunque tradimento p...
cipe, dichiaro a mio nipote...
erede universale, che ho...
per aver visitato con me...
isola di Monte Cristo tutto quanto...
preziose diamanti, argenterie...
per il valore circa di due...
troverà passando la ventesima...
dell'Est in linea retta. Due aper...
in queste grotte: il tesoro sta nell'angolo...
qual tesoro lascio a lui e cedo...
solo erede.
28 marzo 1492, GUID...
"Ora" riprese Faria, "leggete quest'altra carta." E presentò a Dantès un altro foglio, con altri frammenti di
righe.
"Adesso" disse, dopo aver visto che Dantès aveva letto fino all'ultima riga, "avvicinate i due frammenti, e
giudicate."
Dantès obbedì; avvicinati i due frammenti davano il seguente assieme.
"Oggi 28 marzo 1492, essendo costretto per lo mio meglio di seguire in un con le mie genti Cesare Bor- gia
nella guerra di Romagna, e dovendo essere pre- parato a qualunque tradimento per parte di questo prin- cipe,
dichiaro a mio nipote Giulio Spada, mio erede universale, che ho nascosto in una direzione che egli conosce per
aver visitato con me, cioè nella isola di Monte Cristo tutto quanto io posseggo in pietre preziose, diamanti,
argenterie, che solo io conosco questo tesoro per il valore di due milioni di scudi romani e che egli troverà
passando la ventesima pietra della roccia a partirsi dal seno dell'Est in linea retta. Due aperture sono state
praticate in queste grotte: il tesoro sta nell'angolo più lontano della seconda, il qual tesoro lascio a lui e cedo in
tutto come mio solo erede.
28 marzo 1492, GUIDO SPADA"
"Ebbene, capite finalmente?" disse Faria.
"É la dichiarazione di Gu ido Spada, è il testamento che fu cercato per tanto tempo" disse Edmondo ancora
incredulo.
"Sì, mille volte sì."
"E chi l'ha ricostruito in tal modo?"
"Io, che coll'aiuto del frammento rimasto, ho indovinato il resto misurando la lunghezza delle linee con quella
della carta e penetrando nel senso nascosto col mezzo del senso visibile, come uno si guida in un sotterraneo con
un residuo di luce che gli venga dall'alto."
"E che faceste quando avete creduto di acquistare questa cognizione?"

"Volevo partire subito ed anzi sono partito sul momento portando con me il principio della mia grand'opera
filosofica, ma la polizia imperiale che conosceva le mie idee teneva gli occhi aperti su di me. La mia partenza
precipitosa, della quale non poteva conoscere la causa, svegliò dei sospetti e al momento in cui stavo per
imbarcarmi a Piombino, venni arrestato. Ora"
continuò Faria guardando Dantès con un'espressione quasi paterna, "ora, amico mio, voi ne sapete quanto me.
Se noi ci salviamo assieme la metà del mio tesoro è vostra, se io muoio qui, e voi vi salvate solo, vi appartiene in
totalità."
"Ma" domandò Dantès con esitazione, "questo tesoro non ha nel mondo possessori più legittimi di noi?"
"No, no, rassicuratevi. La vera famiglia Spada è estinta del tutto. D'altronde, l'ultimo dei conti Spada mi ha
dichiarato suo erede, e nel lasciarmi per legato questa Bibbia simbolica, mi ha pur lasciato tutto ciò che
conteneva. No, no, tranquillizzatevi, se un giorno potremo metter le mani su questa fortuna, potremo goderne
senza rimorso."
"E dite che questo tesoro ammonta...?"
"A due milioni di scudi romani, circa tredici milioni di lire di Francia."
"Impossibile!" disse Dantès colpito dall'enormità della somma.
"Impossibile, e perché?" rispose il vecchio. "La famiglia Spada era una delle più antiche e delle più possenti
del secolo Quindicesimo. D'altronde in quei tempi, in cui era sospesa ogni speculazione ed ogni industria, non
erano rari questi ammassi di oro e di pietre; anche oggigiorno in Roma vi sono delle famiglie che muoiono di
fame, e che hanno quasi un milione in diamanti e pietre preziose trasmesse per maggiorasco, che non possono
essere alienate."
Edmondo che credeva di sognare, ondeggiava fra l'incredulità e la gioia.
"Non ho custodito per si lungo tempo tal segreto con voi" continuò Faria, "se non perché prima vi volevo
conoscere meglio, e poi volevo farvi una sorpresa. Se noi fossimo evasi prima del mio attacco di epilessia, vi
avrei condotto a Montecristo; ora"
aggiunse con un sospiro, "siete voi che mi condurrete. Ebbene, Dantès, non mi ringraziate?"
"Questo tesoro è vostro, amico mio" disse Dantès; "appartiene a voi solo, e io non vi ho alcun diritto; io non
sono neppure vostro parente."
"Siete mio figlio, Dantès!" esclamò il vecchio. "Voi siete il figlio della mia prigionia. Dedito interamente agli
studi, Dio vi ha inviato a me per consolare l'uomo, che non è stato padre, il prigioniero, che non poteva essere
libero."
E Faria tese il braccio che gli restava al giovane, che si gettò al suo collo piangendo.

Capitolo 19.
IL TERZO ATTACCO.

Ora che questo tesoro, per lungo tempo oggetto delle meditazioni di Faria, poteva assicurare la felicità di
colui che egli veramente amava come suo figlio, questo tesoro era raddoppiato di valore ai suoi occhi: tutti i

giorni si divertiva a ricontarlo, spiegando a Dantès tutto ciò che poteva fare di bene ai suoi amici quell'uomo che
ai nostri giorni possedesse una fortuna di tredici-quattordici milioni. Allora il viso di Dantès si faceva tetro,
perché il giuramento di vendetta che aveva fatto si presentava al suo pensiero, e rifletteva quanto male poteva
fare ai suoi nemici un uomo che ai nostri giorni possedesse tredici-quattordici milioni.
Faria non conosceva l'isola di Montecristo, ma Dantès la conosceva; vi era spesso passato davanti.
Quest'isola è posta a venticinque miglia da Pianosa fra la Corsica e l'Elba, ed una volta vi aveva preso anche
terra. Quest'isola era, è stata sempre, ed è ancora completamente deserta; è una roccia di forma quasi conica che
sembra essere stata sospinta da qualche cataclisma vulcanico dal fondo dell'abisso alla superficie del mare.
Dantès faceva il piano dell'isola a Faria, e Faria dava dei consigli a Dantès sui modi per ritrovare il tesoro.
Ma Dantès era ben lontano dall'essere così entusiasta e così fiducioso quanto lo era il vecchio. Certamente era
ben sicuro che Faria non era pazzo, ed il modo con cui era giunto alla scoperta che aveva fatto credere alla sua
follia, raddoppiava ancora la sua ammirazione per lui, ma non poteva ugualmente credere che questo deposito,
dato che un giorno fosse esistito, esistesse ancora, e quando non guardava questo tesoro come una chimera, lo
guardava come molto lontano.
Frattanto, come se il destino avesse voluto togliere ai prigionieri l'ultima speranza, e far credere loro che
erano condannati ad un perpetuo carcere, una nuova disgrazia venne a colpirli.
La galleria che dava sul mare, minacciando ruina da lungo tempo, era stata ricostruita, furono sostituiti ai
soffitti e ai travi degli enormi dadi di roccia sul foro già per metà interrato da Dantès. Senza questa precauzione,
che fu suggerita dal vecchio al giovane, il loro infortunio sarebbe stato ancora maggiore, perché si sarebbe
scoperto il tentativo di evasione e sarebbero stati senz'altro divisi. Una nuova porta più forte e più inesorabile
delle altre si era chiusa ancora una volta sopra di loro.
"Vedete bene" diceva Dantès con una dolce tristezza a Faria, "che Dio vuol togliermi fino il merito di ciò che
chiamate mia devozione per voi. Vi ho promesso di restare eternamente con voi, ed ora non sono più libero di
non mantenere la mia parola. Non avrò più di voi il tesoro e noi non usciremo di qui né l'uno né l'altro. Del resto,
il mio vero tesoro siete voi, amico mio, quello che mi attendeva sotto le tetre volte di ques ta prigione siete voi, è
la vostra presenza, il nostro convivere cinque o sei ore del giorno assieme eludendo la vigilanza dei nostri
carcerieri. Sono questi raggi d'intelligenza che voi avete versato nel mio intelletto, queste lingue che avete
confitto nella mia memoria, con tutte le loro ramificazioni filosofiche. Queste scienze diverse che mi avete rese
sì facili con la profondità della conoscenza che me ne avete data, e con la chiarezza dei principi a cui le
riduceste. Ecco il mio tesoro, amico, ecco in che modo mi avete fatto ricco e felice. Credetemi e consolatevi: ciò
per me val molto più delle verghe d'oro e delle casse di diamanti, quand'anche non fossero così problematiche,

come le nubi che si vedono la mattina galleggiare sul mare, che si prendono per terra ferma e che svaporano,
volatizzano, svaniscono a misura che uno si avvicina. Vedervi vicino a me per il più lungo tempo possibile,
ascoltare la vostra voce eloquente, ornare il mio spirito, ritemprare l'anima mia, rendere tutto me stesso capace di
grandi e terribili cose, se mai un giorno sarò libero, darmi aiuto così bene che la disperazione alla quale ero sul
punto di abbandonarmi quando vi conobbi, non ritrova più posto; ecco tutta la mia fortuna: questa non è
chimerica, io la debbo realmente a voi, e tutti i sovrani della terra, fossero essi anche tanti Cesari Borgia, non
riuscirebbero a togliermela."
Così i giorni seguenti, se non furono giorni felici per i due prigionieri, passarono però molto in fretta. Faria
che aveva custodito il segreto del suo tesoro per tanto tempo, ora ne parlava a ogni circostanza.
Come aveva previsto, restò paralizzato dal lato destro ed egli stesso perse ogni speranza di potersene servire.
Ma pensava sempre al suo compagno, ad una liberazione o ad una evasione, e ne godeva per lui. Per timore che
la lettera potesse un giorno perdersi o cancellarsi aveva obbligato Dantès ad impararla a memoria, e Dantès la
sapeva dalla prima all'ultima parola. Allora distrusse la seconda parte, certo che poteva essere ritrovata la pri ma,
senza che ne fosse indovinato il vero senso.
Qualche volta passava delle ore intere nel dare istruzioni a Dantès, istruzioni che dovevano servirgli nei
giorni della sua libertà.
Una volta libero, dal giorno, dall'ora, dal momento in cui sarebbe stato libero, non doveva più avere che un
solo ed unico pensiero, quello di arrivare a Montecristo in qualunque modo, restarvi solo con un pretesto che non
desse sospetto, e una volta là, una volta solo, cercare di ritrovare le grotte meravigliose, scavare nel luogo
indicato, nell'interno della seconda grotta.
Aspettando in tal modo, le ore passavano, se non rapide, almeno sopportabili. Faria, come dicemmo, senza
aver recuperato l'uso della mano e del piede, aveva recuperata tutta la chiarezza della sua intelligenza e aveva
insegnato al suo giovane compagno un poco alla volta, oltre le cognizioni morali, di cui si disse in dettaglio,
quell'arte sapiente e sublime del prigioniero che dal niente sa trarre qualsiasi cosa.
Faria per timore di vedersi invecchiare, Dantès per il timore di ricordarsi il suo passato quasi estinto, e che
non era presente più nel fondo della sua memoria, come perduto nella notte: tutto camminava come in quelle
esistenze dove l'infelicità non ha nulla scomposto, e che passano macchinalmente e con calma sotto l'occhio
della Provvidenza. Ma sotto questa calma superficiale esistevano nel cuore del giovane, e fors'anche del vecchio,
molti slanci trattenuti, molti sospiri soffocati, che Faria faceva quando era solo, Edmondo quando rientrava nel
suo carcere.
Una notte Edmondo si svegliò, come scosso, credendo di aver udito chiamare; aprì gli occhi e tentò di
squarciare la spessa oscurità.
Il suo nome, o piuttosto una voce lamentosa che tentava di articolare il suo nome, giunse fino a lui. Si alzò sul

letto, il sudore dell'angoscia gli batteva la fronte, ed ascoltò.
Non c'era alcun dubbio: il lamento veniva dalla cella del suo compagno.
"Gran Dio" esclamò Dantès, "sarebbe forse..."
Spostò il suo letto, levò la pietra, si lanciò nella via sotterranea, giunse all'opposta estremità, la pietra era
alzata.
Alla luce incerta e vacillante di quella lampada di cui abbiamo altre volte parlato, Edmondo vide il vecchio,
che pallido e ancor ritto, si aggrappava al legno del letto. I suoi lineamenti erano sconvolti da quegli orribili
sintomi che già conosceva, e che tanto lo spaventarono la prima volta.
"Ebbene, amico mio" disse Faria rassegnato, "comprendete voi? Io non ho più bisogno d'insegnarvi altro."
Edmondo gettò un grido doloroso, e del tutto smarrito si lanciò verso la porta gridando: "Soccorso, soccorso!"
Faria ebbe ancora la forza di fermarlo per un braccio.
"Silenzio" disse, "o siete perduto! Non pensiamo più che a voi, caro amico, a rendere la vostra prigionia
sopportabile o la vostra fuga possibile. Vi abbisognerebbero molti anni per rifare da solo tutto ciò che io ho fatto
qui, e che sarebbe distrutto sull'istante se i nostri sorveglianti sapessero della nostra amicizia. D'altronde state
tranquillo, amico mio, il carcere che abbandono non resterà lungamente vuoto: un altro disgraziato verrà a
prendere il mio posto. A quest'altro voi comparirete come un angelo salvatore. Quest'altro sarà forse giovane,
forte, paziente come voi. Quest'altro potrà aiutarvi nella vostra fuga, mentre io non ero ormai altro che un
impaccio. Non avrete più un mezzo cadavere d'ostacolo ai vostri movimenti. Decisamente Dio fa finalmente
qualche cosa per vostro bene: vi dà più di ciò che vi toglie, ed è ben giusto ora ch'io muoia."
Edmondo non poté far altro che unire le mani ed esclamare: "Oh, amico mio, amico mio, tacete."
Quindi riprendendo la sua forza, un istante perduta dal colpo imprevisto, e il suo coraggio piegato dalle
parole del vecchio: "Oh" disse, "vi ho salvato una volta, vi salverò la seconda."
E sollevando il piede del letto ne cavò la boccettina in cui c'era ancora un terzo del liquore rosso.
"Ecco" disse, "di questa bevanda salutare ve ne resta ancora.
Presto, presto, ditemi ciò che devo fare. Questa volta vi sono nuove istruzioni da aggiungere? Parlate, amico
mio, vi ascolto."
"Non c'è alcuna speranza" rispose Faria, scuotendo la testa, "ma non importa. Dio vuole che l'uomo da lui
creato e nel cuore del quale ha profondamente scolpito l'amore della vita, faccia tutto ciò che può per conservare
questa esistenza, spesse volte penosa, ma sempre cara."
"Oh, sì, sì" rispose Dantès, "vi salverò, ve lo dico io."
"Ebbene, dunque, tentate, il freddo mi prende, sento il sangue affluire al cervello; quest'orribile tremito che fa
battere i denti e sembra disgiungere le ossa, comincia ad invadere il mio corpo. Tra cinque minuti la crisi
scoppierà, fra un quarto d'ora non vi sarà altro di me che un cadavere."
"Ah!" esclamò Dantès, col cuore lacerato dal dolore.
"Voi farete come l'altra volta, soltanto non aspetterete così lungo tempo. A quest'ora tutte le molle della mia
vita sono consunte, e la morte non avrà più..." mostrando il braccio e la gamba paralizzata, "...non avrà più che la

metà del suo lavoro da fare. Se, dopo avermi versato dodici gocce in bocca, invece di dieci, voi vedete che io
non rinvengo, allora verserete il rimanente. Frattanto portatemi sul letto perché non posso più tenermi in piedi."
Edmondo prese il vecchio nelle sue braccia e lo stese sul letto.
"Ora, amico" disse Faria, "sola consolazione della mia misera vita, voi, che il cielo mi dette un po' tardi, ma
pure mi dette qual dono inapprezzabile di cui lo ringrazio, nell'istante in cui sono per separarmi per sempre da
voi, vi auguro tutti i beni, tutte le felicità che meritate. Figlio mio, vi benedico!"
Dantès si gettò in ginocchio, appoggiando la testa sopra il letto del vecchio.
"Ma prima di ogni altra cosa, ascoltate bene ciò che vi dico in questo istante supremo: il tesoro di Spada
esiste, Dio permette che non vi sia più per me né distanza né ostacolo. Io lo vedo nel fondo della seconda grotta,
i miei occhi penetrano la profondità della terra e restano abbagliati da tante ricchezze... Se voi giungete a fuggire,
ricordatevi che il povero Faria da tutti creduto pazzo, non lo era. Correte a Montecristo, approfittate della
fortuna, approfittatene, voi, che avete sofferto abbastanza..."
Una scossa violenta interruppe il vecchio, Dantès rialzò la testa e vide che i suoi occhi s'iniettavano di rosso,
come se un'onda di sangue fosse salita dal petto alla fronte.
"Addio, addio!" mormorò il vecchio, stringendo convulsamente la mano al giovane, "addio!..."
"Oh, non ancora, non ancora" esclamò questi. "Non mi abbandonate.
Oh, mio Dio! Soccorretelo... aiuto... aiuto!..."
"Silenzio, silenzio!" mormorò il moribondo, "che non ci separino, se volete salvarmi."
"Avete ragione. Oh, sì, state tranquillo, vi salverò... Quantunque soffriate molto, sembrate soffrir meno della
prima volta..."
"Oh, disingannatevi, io soffro meno perché ho minor forza. Alla vostra età si ha fede nella vita, è il privilegio
della gioventù di credere e sperare; ma la vecchiaia vede più chiaramente la morte. Oh! eccola... viene... tutto è
finito... la mia vista si perde... la mia ragione svanisce... la vostra mano Dantès...
addio!..."
E riunendo tutte le sue forze e le sue facoltà fece un ultimo sforzo per rialzarsi dicendo: "Montecristo... non
dimenticate Montecristo..."
E ricadde sul letto.
La crisi fu terribile: membra contorte, pupille gonfiate, schiuma sanguinolenta, un corpo senza movimento,
ecco ciò che restò su quel letto di dolore, nel posto dove un momento prima era stato disteso un essere
intelligente.
Dantès prese la lampada, la posò al capezzale del letto sopra una pietra sporgente, da dove la sua luce
tremante rischiarava con uno strano e fantastic o riflesso questo viso scomposto e questo corpo inerte e rigido.
Là cogli occhi fissi, aspettò intrepidamente l'istante per amministrare il salutare rimedio.
Quando credette giunto il momento, prese il coltello, disserrò i denti che offrivano meno resistenza della
prima volta, contò una dopo l'altra le dodici gocce, e aspettò. La boccettina conteneva ancora il doppio circa di
ciò che aveva versato. Aspettò dieci minuti, un quarto d'ora, una mezz'ora, niente. Tremante, coi capelli irti, la
fronte ghiacciata di sudore, contava i secondi coi battiti del cuore.

Allora pensò che era tempo di tentare l'ultima prova: avvicinò la boccettina alle labbra paonazze di Faria, e
senza aver bisogno di scostare le mascelle, rimaste aperte, versò il rimanente del liquore che conteneva. Il
rimedio produsse un effetto galvanico, un violento tremore scosse le membra del vecchio, i suoi occhi si
riaprirono, spaventosi a vedersi, gettò un sospiro che sembrò un grido, quindi questo corpo tremante si calmò a
poco a poco sino all'immobilità; i soli occhi rimasero aperti.
Una mezz'ora un'ora, un'ora e mezza passarono Durante quest'ora e mezza d'angoscia, Edmondo curvo
sull'amico, con la mano sul suo petto sentì successivamente questo corpo raffreddarsi, e questo cuore spegnere il
suo battito sempre più sordo e profondo.
Finalmente sopraggiunse l'ultimo fremito del cuore, la faccia divenne livida, gli occhi rimasero aperti, lo
sguardo si fece vitreo.
Erano le sei del mattino, il giorno cominciava a sorgere, il suo raggio malinconico entrava nella cella e faceva
impallidire la luce della lampada vicina a spegnersi. Riflessi strani passavano sul viso del cadavere dandogli di
tempo in tempo apparenze di vita.
Fino a che durò questa lotta, tra il giorno e la notte, Dantès poté ancora dubitare, ma da che il giorno vinse, fu
certo d'essere in compagnia di un cadavere. Allora un terrore profondo ed invincibile s'impadronì di lui: non osò
più stringere quella mano che pendeva fuori dal letto, non osò più fissare i suoi occhi su quelli immobili e b
ianchi, che tentò inutilmente più volte di chiudere, e che sempre si riaprivano. Spense la lampada, la nascose con
ogni cura, fuggì, rimettendo alla meglio la pietra al di sopra della sua testa. Era già tempo, il carceriere poteva
star poco a venire.
Questa volta il carceriere cominciò la sua visita da Dantès: uscendo da questa cella, egli passava in quella di
Faria al quale portava la colazione e la biancheria. Niente faceva capire in quest'uomo, che fosse a conoscenza
dell'accaduto.
Quando lui uscì, Dantès fu preso da un'indicibile impazienza di sapere ciò che sarebbe accaduto nella cella
del suo disgraziato amico: rientrò dunque nel passaggio sotterraneo, e giunse in tempo per sentire le
esclamazioni del carceriere che chiamava aiuto. Ben presto entrarono altri carcerieri, poi s'intese quel passo
pesante e regolare, comune ai soldati anche quando sono fuori del loro servizio.
Dietro i soldati, giunse il Governatore.
Edmondo sentì il rumore del letto sul quale veniva smosso il cadavere intese la voce del Go vernatore che
ordinava di gettargli acqua sul viso, e che poi, visto inutile ogni tentativo, mandava a chiamare il medico,
d'urgenza.
Il Governatore uscì, e giunsero alle orecchie di Dantès alcune parole di compassione, miste a risa e facezie
dei carcerieri.
"Andiamo, andiamo" diceva uno di questi, "il pazzo è andato a raggiungere i suoi tesori: buon viaggio."
"Non avrà, con tutti i suoi milioni, di che pagare la sua coperta da morto" diceva l'altro.
"Oh" faceva eco un terzo, "le coperte dei morti del Castello d'If non costano molto."

"Può essere che, essendo una persona eminente nella scienza, gli vorranno usare qualche riguardo."
"Allora avrà l'onore del sacco."
Edmondo ascoltava, non perdeva una parola, ma non capiva bene il significato delle loro frasi.
Ben presto le voci cessarono e gli sembrò che i carcerieri lasciassero la stanza. Ciononostante, egli non osò
entrarvi, potevano aver lasciato qualche carceriere a guardare il morto.
Dopo un'ora circa, il silenzio si animò debolmente, quindi andò crescendo il rumore. Era il Governatore che
tornava seguito da un medico e da diversi ufficiali.
Si rinnovò per un momento il silenzio: era evidente che il medico si accostava al letto ed esaminava il
cadavere.
Ben presto il dialogo ricominciò: il medico analizzò il male di cui era stato vittima il prigioniero, e dichiarò
che era morto.
Domande e risposte si facevano con una noncuranza che indignò Dantès.
Gli sembrava che tutti avrebbero dovuto sentire per il povero Faria una parte dell'affetto che gli portava.
"Sono dispiaciuto per ciò che mi annunziate" disse il Governatore, alla certezza dal medico che il vecchio
fosse realmente morto; "era un prigioniero docile, inoffensivo, divertente con la sua follia, e soprattutto facile a
sorvegliarsi."
"Oh" riprese il carceriere, "si sarebbe potuta risparmiare qualunque sorveglianza. Garantisco che sarebbe
potuto restar qui cinquant'anni, senza provare il più piccolo tentativo di evasione."
"Frattanto" riprese il Governatore, "non che io dubiti della vostra scienza, ma è necessario, per la mia
responsabilità, assicurarci che il prigioniero sia realmente morto."
Si fece un nuovo silenzio, e Dantès sempre in ascolto suppose che il medico esaminasse e palpasse una
seconda volta il cadavere.
"Potete restare tranquillo" disse il medico, "è effettivamente morto, ed io ne prendo la responsabilità."
"Voi sapete, signore" riprese il Governatore insistendo, "che noi non ci contentiamo, in casi simili a questo, di
un semplice esame.
Perciò malgrado le apparenze vi prego di adempiere a tutte le formalità di legge."
"Che si faccia arroventare un ferro" disse il medico, "ma in verità, questa è una precauzione inutile."
Quest'ordine di arroventare un ferro fece fremere Dantès.
S'intesero dei passi frettolosi, il cigolio della porta, l'andare e venire interno, e dopo pochi istanti un carceriere
rientrò dicendo: "Ecco un braciere con un ferro."
Si rinnovò il silenzio per un momento, poi s'intese il frizzio delle carni che bruciavano e il cui odore
nauseabondo penetrò perfino dietro il nascondiglio di Dantès che lo sentì con orrore.
A quest'odore di carne carbonizzata, il sudore scaturì dalla fronte del giovane che per un istante credette di
svenire.
"Voi vedete" disse il medico, "che è veramente morto. Questa bruciatura al tallone è decisiva, il povero pazzo
è guarito dalla sua follia e liberato dalla sua prigionia."
"Non si chiamava Faria?" domandò uno degli ufficiali che accompagnavano il Governatore.
"Sì" rispose questi, "e pretendeva che questo fosse un nome antico. Però era molto dotto e molto ragionevole

su tutti i punti che non avevano relazione con il suo tesoro, ma su questo, bisogna convenire, era intrattabile."
"E l'affezione che noi chiamiamo monomania" disse il medico.
"Non avete mai avuto di che lamentarvi di lui?" domandò il Governatore a quel carceriere incaricato di
portargli il nutrimento.
"Mai, signor Governatore" rispose il carceriere, "mai, assolutamente. A volte anzi mi divertiva molto
raccontandomi delle storie, e un giorno che mia moglie era malata mi scrisse una ricetta che la guarì."
"Ah, ah" fece il medico, "ignoravo di aver a che fare con un collega. Spero, signor Governatore" aggiunse
ridendo, "che riguardo a questo, lo tratterete con considerazione."
"Sì, sì, state tranquillo, sarà decentemente sepolto nel sacco più nuovo che si potrà trovare: siete contento?"
"Dobbiamo adempiere a quest'ultima formalità alla vostra presenza, signor Governatore?" domandò un
carceriere.
"Senza dubbio, ma sbrigatevi; non posso restare in questa stanza tutta la giornata."
Si fece intendere un nuovo andare e venire: un istante dopo il rumore di una tela giunse alle orecchie di
Dantès: il letto s'incurvò sulle traverse, un passo come di chi porta un peso gravitò sulla pietra sotto cui stava
Dantès, quindi il letto tornò a piegarsi sotto il peso.
"A questa sera" disse il Governatore.
"La messa vi sarà?" domandò un ufficiale.
"Impossibile" disse il Governatore. "Il cappellano del Castello venne ieri a chiedermi un permesso di otto
giorni per fare un piccolo viaggio a Thiers. Gli ho garantiti i mie i prigionieri durante l'assenza; il povero Faria
non doveva aver tanta fretta se voleva il suo requiem."
Intanto si compiva l'operazione per la sepoltura.
"A questa sera" disse il Governatore, quando fu finita.
"A che ora?" domandò il carceriere.
"Fra le dieci e le undici."
"Si deve vegliare il morto?"
"E perché? Si chiuda la cella, come se fosse vivo, e nient'altro."
Allora i passi si allontanarono, le voci gradatamente cessarono, si fece sentire il cigolio dei cardini della porta
che si chiudeva e lo stridere della serratura.
Un silenzio più tetro di quello della solitudine, il silenzio della morte, si sparse dappertutto, perfino nell'anima
agghiacciata del giovane. Allora sollevò lentamente la pietra sulla sua testa, e gettò uno sguardo investigatore
nella stanza: la stanza era vuota.
Dantès uscì dal suo nascondiglio.

Capitolo 20.
IL CIMITERO DEL CASTELLO D'IF.

Sul letto, steso in tutta la sua lunghezza e debolmente rischiarato da un giorno nebbioso che penetrava
attraverso la finestra, si vedeva un sacco di tela grossissima sotto le cui larghe pieghe si distingueva
confusamente una forma lunga e irrigidita: questo era l'involto funebre di Faria quell'involto che costava così
poco al dire degli stessi carcerieri.
Così tutto era finito. Una materiale separazione esisteva di già fra Dantès e il vecchio amico: egli non poteva

vedere più i suoi occhi rimasti aperti per guardare al di là della morte; non poteva più stringere quella mano
industriosa che aveva sollevato il velo che copriva tante cose nascoste. Faria, l'utile, il buon compagno al quale si
era unito con tanto interesse, non esisteva più che nella sua memoria! Allora si sedette ai piedi di quel letto
terribile e s'immerse in una cupa ed amara melanconia.
Solo, era rimasto solo! Era ricaduto nel silenzio, si ritrovava in faccia al niente! Solo, non più la vista, non più
la voce dell'unico essere umano che ancora lo teneva attaccato alla terra! Non era meglio morire, anche col
rischio di passare per la lugubre porta dei patimenti? L'idea di un suicidio, scacciata dal suo amico, allontanata
dalla sua presenza, ritornava allora a drizzarsi come un fantasma vicino al letto di Faria.
"Se potessi morire" disse, "andrei dove è andato lui. Ma come si fa a morire? É ben facile" riprese ridendo.
"Resto qui, mi getto sul primo che entra, lo strangolo e sarò ghigliottinato."
Ma siccome accade che tanto nei grandi dolori, quanto nelle grandi tempeste l'abisso si trova fra le due
sommità dei flutti, così Dantès indietreggiò all'idea di questa morte infamante e precipitosamente discese da
questa disperazione ad una sete ardente di vita e di libertà.
"Morire! Oh, no!" esclamò. "Non vale la pena di aver vissuto tanto, di aver tanto sofferto, per morire così.
Morire era bene, quando avevo preso la risoluzione l'altra volta, tanti anni fa, ma ora sarebbe veramente troppo.
No, io voglio vivere, voglio lottare fino all'ultimo, voglio riconquistare quella felicità che mi fu tolta. Prima di
morire, dimenticavo che ho i miei carnefici da punire e forse anche qualche amico da ricompensare. Ora sarò
dimenticato qui, e non uscirò dal mio carcere che nello stesso modo di Faria."
A questa parola Edmondo restò immobile, cogli occhi fissi, come colui che viene colpito da una repentina
idea, da un'idea che spaventa. D'un tratto si alzò, portò la mano alla fronte come avesse le vertigini, fece due o
tre giri intorno alla stanza, e tornò a fermarsi davanti al letto.
"Oh, oh, chi m'invia questo pensiero? Sei tu, o mio Dio? Poiché i soli morti escono liberamente da qui,
prendiamo il posto dei morti."
E senza aspettare il tempo di pentirsi di questa decisione, senza pensarci oltre per timore di distruggere questa
disperata risoluzione, si chinò sopra il macabro sacco, l'aprì col coltello fatto da Faria, levò il cadavere dal sacco,
lo trascinò nella propria cella, lo depose sul suo letto, gli pose in capo quel pezzo di tela di cui usava coprirsi,
baciò un'ultima volta quella fronte agghiacciata, provò nuovamente a chiudere quegli occhi ribelli che
continuavano a rimanere aperti, voltò la testa dalla parte del muro, affinché il carceriere, portando il cibo della
sera, potesse credere che dormisse, cosa che non di rado accadeva, rientrò nel sotterraneo, tirò a sé il letto contro
la muraglia, giunse nell'altra stanza, prese dal nascondiglio l'ago e il filo, si levò i suoi cenci affinché sotto la tela
sentissero le carni nude, si adattò dentro al sacco, si pose nella stessa situazione in cui era il cadavere, e richiuse
il sacco con una cucitura per di dentro. Si sarebbe potuto sentire il battito del suo cuore, se per disgrazia in quel
momento fosse entrato qualcuno.

Dantès avrebbe potuto aspettare la visita della sera, ma egli temeva che il Governatore avesse potuto
cambiare decisione, e che avessero trasportato il cadavere qualche tempo prima.
Allora la sua ultima speranza si sarebbe perduta.
Il suo piano era stabilito, ecco ciò che egli contava di fare: Se durante il tragitto i becchini si fossero accorti di
portare un vivo invece di un morto. Dantès non avrebbe lasciato loro il tempo di verificarlo: con un vigoroso
colpo di coltello avrebbe aperto il sacco, approfittando del loro terrore, e sarebbe fuggito. Se avessero voluto
fermarlo si sarebbe battuto col coltello.
Se lo avessero condotto al cimitero e depositato in una fossa, si sarebbe lasciato coprire di terra; quindi
essendo notte, appena i becchini avessero voltato le spalle, si sarebbe aperto un passaggio attraverso la terra
molle e sarebbe fuggito. Egli sperava che il peso della terra non sarebbe stato tanto grande da non poterlo
sollevare. Se poi s'ingannava, se al contrario il peso della terra fosse stato così forte da morirne soffocato, tanto
meglio: tutto sarebbe finito! Dantès non aveva mangiato dal giorno innanzi. Ma nella mattinata non aveva
pensato alla fame, e non vi pensava neppure allora.
La sua posizione era troppo precaria per lasciargli l'agio di fermare il suo pensiero su altre idee.
Il primo pericolo che correva Dantès, era che il carceriere, portando il vitto delle sette, si fosse accorto della
sostituzione.
Fortunatamente, più di venti volte, tanto per misantropia che per stanchezza, Dantès aveva ricevuto il
carceriere addormentato e in questi casi, d'ordinario, quest'uomo deponeva il pane e la minestra sulla tavola e
partiva senza dir parola.
Ma questa volta il carceriere poteva derogare dalle sue abitudini di mutismo, interrogare Dantès, e vedendo
che non gli rispondeva, avvicinarsi al letto e scoprir tutto.
Allorché si avvicinarono le sette, cominciarono le vere angosce di Dantès.
Si sforzava di comprimere colla mano il petto per moderare i palpiti del cuore, mentre coll'altra si asciugava il
sudore che scorreva lungo le tempie, dei brividi agitavano tutto il corpo, e di tratto in tratto gli stringevano il
cuore, come una morsa ghiacciata. Allora credeva di morire.
Le ore passarono senza alcun movimento nel Castello e Dantès si persuase che aveva evitato il primo
pericolo. Ciò era di buon augurio.
Finalmente, verso l'ora stabilita dal Governatore, cominciarono a sentirsi dei passi su per la scala. Edmondo
capì che era giunto il mo mento.
Si armò di tutto il suo coraggio, trattenne il respiro, e sarebbe stato pienamente contento se avesse potuto
trattenere ugualmente le pulsazioni delle arterie.
Udì un rumore alla porta, il passo era doppio.
Dantès sospettò che fossero i due becchini che venivano a prenderlo. Questo sospetto si cambiò in certezza
quando intese il rumore che fecero nel deporre il cataletto.
La porta s'aprì, una luce giunse fino agli occhi di Dantès.
Attraverso la tela che lo copriva, vide due ombre che si avvicinavano al letto. Una terza restava alla porta,
tenendo in mano un lanternone.
I due uomini che si erano accostati al letto afferrarono il sacco alle due estremità.

"Perbacco, per essere un vecchio magro, è ben pesante!" disse quello che lo sollevava dalla testa.
"Si dice che ogni anno le ossa diventino più pesanti di mezza libra..." disse l'altro, che lo prendeva per i piedi.
"Hai fatto bene il nodo?" domandò il primo.
"Sarebbe da bestia il caricarci di un peso inutile" rispose il secondo, "lo farò quando siamo giù."
"Hai ragione; andiamo, dunque."
"Perché questo nodo?" si domandò Dantès.
Il preteso morto fu trasportato dal letto alla bara.
Edmondo s'irrigidiva per meglio rappresentare la parte di defunto.
Fu posto sul cataletto, e l'esiguo corteo, rischiarato dall'uomo che portava il lanternone, e che camminava
avanti, montò la scala.
D'un tratto avverti l'aria fresca ed aperta della notte.
Dantès riconobbe il maestrale. Questa sensazione così istantanea fu per lui di delizia ad un tempo e
d'angoscia. I portatori fecero una ventina di passi, poi si fermarono e deposero al suolo la bara.
Uno dei portatori si allontanò, e Dantès intese gli stivali sulle pietre.
"Dove sono adesso?" si chiese Dantès.
"Sai che non è leggero affatto?" disse quello che era vicino a Dantès sedendosi sull'orlo del cataletto.
Il primo impulso di Dantès fu quello di disfarsi di lui; fortunatamente si trattenne.
"Fammi lume, animale" disse quello dei portatori che si era allontanato, "o non troverò ciò che cerco."
L'uomo col lanternone obbedì, quantunque l'ingiunzione fosse stata fatta poco convenientemente.
"E che cosa cerca?" si domandò nuovamente Dantès. "Una pala senza dubbio."
Un'esclamazione di soddisfazione indicò che il becchino aveva trovato ciò che cercava.
"Finalmente!" disse l'altro. "Ce n'è voluto..."
"Sì" rispose il primo, "ma non avrà perduto niente ad aspettare."
A queste parole si avvicinò ad Edmondo, che sentì deporre vicino a lui un corpo pesante e sonoro: nel
medesimo istante una corda circondò suoi piedi con una viva e dolorosa compressione.
"Ebbene, è fatto il nodo?" domandò quel becchino rimasto inattivo.
"Ed è fatto bene" disse l'altro, "ne garantisco."
"In questo caso, avanti."
E sollevato il cataletto, si rimisero in cammino.
Fecero una cinquantina di passi circa, poi si fermarono per aprire una porta, quindi ripresero il moto: il
rumore delle onde che s'infrangevano contro la roccia sulla quale era fabbricato il Castello giungeva sempre più
distintamente all'orecchio di Dantès a misura che avanzavano.
"Cattivo tempo!" disse uno dei becchini, "Non è una bella cosa trovarsi in mare con questa nottata."
"Sì" disse l'altro, "il sapiente corre gran pericolo di bagnarsi."
Ed entrambi scoppiarono in una risata.
Dantès non comprese bene la forza dello scherzo, ciononostante gli si drizzarono i capelli sulla testa.
"Va bene, eccoci arrivati..." riprese il primo.
"Più avanti, più avanti" disse l'altro, "tu sai bene che l'ultimo rimase infranto sopra uno scoglio, e che il
Governatore ci disse l'indomani che non eravamo buoni a niente."
Furono fatti ancora cinque o sei passi sempre salendo, quindi Dantès sentì che veniva preso per la testa e per i
piedi, e che tutto il suo corpo veniva fatto dondolare.
"Uno" dissero i becchini, "due, e tre!..."

E nello stesso tempo si sentì slanciato in un enorme vuoto, traversando lo spazio come un uccello ferito, e
cadendo, sempre con uno spavento che gli agghiacciava il cuore.
Quantunque tirato in basso da qualche cosa di pesante che precipitava ancora più il suo rapido volo, gli
sembrò che questa caduta durasse un secolo.
Finalmente con un tonfo spaventoso, entrò come un dardo in un'acqua gelida, che gli fece gettare un grido,
soffocato nel medesimo istante dell'immersione. Dantès era stato lanciato in mare e veniva affondato da una
grossa pietra attaccata ai piedi.
Il mare è il cimitero del Castello d'If.

Capitolo 21.
L'ISOLA DI TIBOULEN.

Dantès, stordito, quasi soffocato, ebbe la presenza di spirito di trattenere il respiro, e siccome aveva la mano
dritta armata di coltello, pronta a qualunque evento, come si disse, così sventrò rapidamente il sacco, cavò il
braccio, quindi la testa. Ma allora, malgrado tutti gli sforzi per sollevare la pietra, continuò a sentirsi tirare in
basso, si curvò, cercò la corda che legava le sue gambe, e con uno sforzo supremo la troncò precisamente
nell'istante che stava per soffocare.
Allora, dando un vigoroso colpo di piede, rimontò libero alla superficie dell'acqua, mentre la pietra trascinava
nel più profondo del mare quel grossolano tessuto che per poco non era divenuto il suo sudario sepolcrale.
Dantès non prese che il tempo per respirare, e s'immerse una seconda volta, perché la prima precauzione che
doveva prendere, era quella di evitare l'attenzione delle guardie.
Quando ricomparve una seconda volta, era già lontano una cinquantina di passi dal luogo della sua caduta:
vide al di sopra della sua testa un cielo nero e tempestoso alla superficie del quale il vento faceva scorrere
rapidamente le nuvole, scoprendo ad intervalli qualche piccolo punto azzurro, illuminato da una stella.
Davanti a lui si presentava la tetra e muggente pianura delle onde che cominciavano ad accavallarsi come
segno di vicina tempesta, mentre dietro, più nero del mare, più nero del cielo, si innalzava come un fantasma
minaccioso, il gigante di granito di cui la tetra punta sembrava un braccio steso per riafferrare la sua preda.
Sullo scoglio più alto vide un lanternone che rischiarava due ombre. Gli sembrava che queste due ombre
fossero chinate sul mare con inquietudine, Infatti, questi due strani becchini dovevano avere inteso il grido che
aveva emesso nel traversare lo spazio.
Dantès si immerse di nuovo e fece un lungo tragitto sott'acqua.
Questa manovra gli era familiare, e nel mare del Faro gli attirava d'ordinario molti ammiratori, che lo
avevano sovente proclamato il più abile nuotatore di Marsiglia.
Allorché ritornò alla superficie, il lanternone era scomparso.
Occorreva orizzontarsi.
Fra le isole che circondano il Castello d'If, le più vicine sono Ratonneau e Pomègue; ma Ratonneau e
Pomègue sono abitate, come pure la piccola isola di Daume. L'isola più sicura era dunque quella di Tiboulen o

quella di Lemaire. Le isole di Tiboulen e di Lemaire sono distanti una lega dal Castello d'If. Non per questo
Dantès si astenne dal voler raggiungere una di queste due. Ma come ritrovare queste isole in mezzo ad una notte
che s'imbruniva sempre più intorno a lui? In quel momento vide brillare come una stella il faro di Planier.
Dirigendosi in linea retta a questo faro lasciava l'isola di Tiboulen un poco a sinistra; tenendosi dunque verso
quella parte doveva incontrare cammin facendo quest'isola. Ma, lo abbiamo detto, vi era una lega almeno dal
Castello d'If all'isola.
Faria, nella sua prigione, aveva spesse volte ripetuto al giovane, vedendolo afflitto ed ozioso: "Dantès, non vi
lasciate andare a questa mollezza, annegherete se tenterete di fuggire e le vostre forze non saranno state
esercitate...".
Sotto l'onda pesante ed amara, queste parole erano venute a risuonare alle orecchie di Dantès; si era affrettato
allora a rimontare e a fendere le onde per vedere se effettivamente aveva perduto le forze. Si accorse con gioia
che la sua obbligata inazione nulla aveva tolto al suo vigore e alla sua agilità, e si convinse che era ancor padrone
di quell'elemento di cui si era fatto gioco fin dall'infanzia. D'altronde, la paura, questa rapida persecutrice,
raddoppiava il vigore di Dantès.
Egli ascoltava, sospeso sulla cima dei flutti, se qualche rumore giungeva al suo orecchio. Ogni volta che
s'innalzava sull'apice di un'onda, il suo rapido sguardo percorreva il visibile orizzonte e tentava di fendere la
spessa oscurità.
Ogni onda più alta delle altre gli pareva una barca che lo perseguitasse; e allora raddoppiava i suoi sforzi, che
lo allontanavano, è vero, ma dovevano ben presto estenuare le sue forze.
Ciononostante nuotava, e già il terribile castello si perdeva nel vapore notturno. Non lo distingueva più, ma lo
sentiva sempre.
Passò un'ora nella quale Dantès, esaltato dal sentimento di libertà che padroneggiava tutta la sua persona,
continuò a fendere i flutti nella direzione stabilita.
"Vediamo" diceva tra sé, "è un'ora che nuoto; ma siccome il vento è contrario, ho dovuto perdere rapidità.
Frattanto, a meno che non abbia sbagliato direzione non devo esser molto lontano da Tiboulen. Ma se mi fossi
sbagliato?"
Un fremito passò per tutto il corpo del nuotatore. Tentò di fare un poco il morto, per riposarsi, ma il mare
aumentava la sua forza, e comprese ben presto che questo sollievo, sul quale aveva calcolato, diveniva
impossibile.
"Ebbene" disse, "nuoterò sino alla fine, sino a che le mie braccia si stanchino, sino a che le mie gambe si
irrigidiscano, sino a che i crampi investano tutto il mio corpo, e poi andrò a fondo!"
Si rimise a nuotare colla forza e l'impulso del disperato.
D'un tratto gli sembrò che il cielo, già tetro, si oscurasse ancor di più, che una nube fitta, pesante, compatta, si
abbassasse verso di lui; nel medesimo istante sentì un forte dolore al ginocchio.
L'immaginazione, colla sua incalcolabile prontezza, gli disse che quello era l'urto di una pallottola e

immediatamente avrebbe sentito l'esplosione del colpo di fucile, ma l'esplosione non rintronò. Dantès allungo la
mano, e sentì resistenza. Ritirò l'altra gamba, e toccò terra. Vide allora che cos'era l'oggetto creduto una nube.
A venti passi da lui s'innalzava un ammasso di scogli a forma bizzarra, che si sarebbero presi per fiamme
pietrificate all'istante della loro più ardente combustione. Era l'isola di Tiboulen.
Dantès si rialzò, fece qualche passo in avanti, e si stese, ringraziando Dio, sopra quelle punte di granito che
gli sembrarono più morbide del più soffice letto.
Quindi, ad onta del vento, ad onta della tempesta, ad onta della pioggia che cominciava a cadere, stanco e
affaticato come era , s'addormentò di quel delizioso sonno dell'uomo in cui l'anima veglia nella coscienza di una
gioia inattesa.
Di lì ad un'ora, Edmondo si svegliò all'immenso fragore di un tuono; la tempesta si era scatenata nello spazio
e batteva l'aere col suo volo rumoreggiante.
Di tratto in tratto, un lampo discendeva dal cielo come un serpente di fuoco, e illuminava i flutti e le onde,
che si accavallavano come i vortici di un immenso caos.
Dantès, coll'occhio esperto del marinaio, non si era ingannato: aveva approdato alla prima delle due isole, che
effettivamente era quella di Tiboulen; la sapeva nuda, scoperta e senza il più piccolo asilo. Ma quando la
tempesta sarebbe cessata, egli si sarebbe rimesso in mare per raggiungere nuotando l'isola di Lemaire,
ugualmente arida, ma più larga e di conseguenza più ospitale.
Una roccia alquanto sporgente offrì un momentaneo asilo a Dantès egli vi si rifugiò, e quasi nel medesimo
istante la tempesta scoppiò in tutto il suo furore.
Edmondo sentiva tremare la roccia sotto la quale si era messo al coperto, e i flutti, infrangendosi contro la
base della gigantesca piramide, arrivavano a spruzzarlo. Per quanto fosse al sicuro, in mezzo a quel profondo
fracasso, ed a quei folgoranti bagliori, era preso da una specie di vertigine. Gli sembrava che l'isola tremasse
sotto di lui e da un momento all'altro andasse, come uno straordinario vascello all'ancora, a spezzare il fondo o
ad essere inghiottito nella immensa voragine.
Si ricordò allora che non aveva mangiato da ventiquatt'ore, e aveva fame e sete. Stese le mani e la testa, e
bevve l'acqua della tempesta che colava a rivoli dallo scoglio.
Quando si rialzò, un baleno che sembrava squarciasse il cielo fino al trono abbagliante di Dio, illuminò lo
spazio.
Alla luce del lampo, Dantès, fra l'isola di Lemaire e il capo Croisselle, a un quarto di lega, vide, come uno
spettro, scivolare dall'alto di un flutto al fondo di un abisso una barca peschereccia trasportata ad un tempo
dall'uragano e dall'onda.
Dopo un il fantasma ricomparve sulla cima di un altro flutto avvicinandosi con una celerità
spaventevole. Dantès volle gridare, cercò qualche straccio di tela da agitare nell'aria per far capire che stavano
per perdersi; ma lo vedevano da se stessi.
Al chiarore di un altro lampo il giovane vide quattro uomini aggrappati all'albero ed alle funi; un quinto si
teneva attaccato al manubrio del timone già rotto.

Questi uomini lo videro anch'essi poiché grida disperate, e trasportate dalla fischiante bufera giunsero al suo
orecchio. Al di sopra dell'albero, troncato come un ramoscello, si agitavano, a colpi ripetuti e frequenti, gli
avanzi di una vela in pezzi. Ad un tratto le funi che ancora la trattenevano, si ruppero e disparve, trasportata sotto
la cupa profondità del cielo al modo di quei grandi uccelli bianchi sotto le nere nubi.
Nello stesso tempo uno scroscio orribile, e le grida di agonia giunsero fino a Dantès.
Aggrappato come una sfinge al suo scoglio di dove guardava l'abisso, un nuovo lampo gli mostrò il piccolo
bastimento in pezzi, e, fra gli avanzi, delle teste col viso disperato, delle braccia stese verso il cielo.
Quindi tutto ritornò nella notte.
Il terribile spettacolo durò quanto un lampo.
Dantès si precipitò sul pendio sdrucciolevole delle rocce col pericolo di rotolare egli stesso in mare.
Guardò, ascoltò ma non intese né vide più niente.
Non più grida, non più sforzi umani, la sola tempesta, questo grande spettacolo della natura, continuava a
ruggire coi venti, a spumeggiare coi flutti.
Un poco per volta il vento si acquietò, il cielo voltolò verso occidente dei grossi nuvoloni grigi, e, per così
dire, staccati dall'uragano; il cielo ricomparve con le stelle più brillanti che mai; ben presto verso l'est, una lunga
striscia rossastra disegnò sull'orizzonte delle ondulazioni di un azzurro nero, le onde si commossero, una subìta
luce corse sulle loro cime, e cangiò le loro vette spumeggianti in criniere dorate.
Era il giorno.
Dantès restò immobile e muto davanti a così grande spettacolo, come se fosse la prima volta che lo vedeva; lo
aveva dimenticato nel lungo tempo trascorso nel Castello d'If. Si rivolse alla fortezza, interrogando con un lungo
sguardo la terra ed il mare.
Il tetro fabbricato usciva dal seno delle onde con quella imponente maestà propria delle cose immobili che
sembrano comandare e sorvegliare. Potevano essere le cinque del mattino; il mare continuava a calmarsi.
"Fra due o tre ore" rifletteva Edmondo, "il carceriere rientrerà nella mia camera, mi cercherà invano, darà
l'allarme, allora scopriranno il foro ed il passaggio sotterraneo; verranno interrogati quelli che mi buttarono in
mare e che devono aver inteso il grido che gettai. Subito dopo tutte le barche riempite di soldati armati,
correranno dietro il disgraziato fuggitivo che sapranno bene non poter essere lontano, il cannone avvertirà tutta
la costa che è proibito dare asilo ad un uomo errante, nudo, affamato. Le spie e gli sbirri di Marsiglia saranno
avvertiti e percorreranno la costa, mentre il governatore del Castello d'If farà percorrere il mare. Allora
perseguitato nell'acqua, circondato sulla terra, che accadrà di me? Ho fame, ho freddo, e ho perfino abbandonato
il coltello salvatore d'impaccio per nuotare. Sono all'arbitrio del primo paesano che vorrà guadagnare una somma
per consegnarmi; non ho più né forza, né idee, né volontà. Oh, mio Dio, voi sapete se ho sofferto, e voi potete far
più per me, di quello che non ho potuto fare io stesso!"
Nel momento in cui Edmondo, in una specie di delirio cagionato dallo spossamento delle forze, e dal vuoto

del suo cervello, ansiosamente rivolto verso il Castello d'If, pronunciava questa ardente preghiera, vide
comparire sulla punta dell'isola di Pomègue spiegando la sua vela latina, un piccolo bastimento, che soltanto
l'occhio di un marinaio poteva discernere, una tartana genovese, sulla linea ancora mezzo oscura del mare.
Veniva dal porto di Marsiglia e guadagnava il largo cacciando innanzi all'acuta prua una scintillante schiuma
che apriva una strada facile ai suoi rotondi fianchi.
"Oh" gridò Edmondo, "in una mezz'ora potrei raggiungere quel naviglio se non temessi di essere interrogato,
riconosciuto per un fuggitivo e ricondotto a Marsiglia! Che fare? che dir loro? qual favola inventare da cui
possano rimanere ingannati? Quei marinai sono tutti contrabbandieri, sono semipirati e con la scusa di fare
cabotaggio corseggiano le coste. Preferiranno vendermi piuttosto che fare una sterile e buona azione.
Aspettiamo... Ma aspettare è cosa impossibile. Morrò di fame fra qualche ora la poca forza che mi rimane sarà
svanita; d'altronde l'ora della visita si avvicina... L'allarme non è ancora sparso, forse non dubiteranno di niente,
posso farmi credere uno dei marinai di questo piccolo legno che si è infranto la scorsa notte; questa favola non
manca di verosimiglianza, e nessuno tornerà a contraddirmi: sono tutti annegati."
Dicendo queste parole, Dantès guardò nella direzione dove era naufragato il naviglio e rabbrividì.
Sulla cresta di uno scoglio era rimasto il berretto frigio di uno dei naufraghi, e vicino a quello fluttuavano gli
avanzi della carena, frantumi inerti che il mare batteva e ribatteva contro la base dell'isola che percuotevano
come imponenti arieti.
In un istante la risoluzione di Dantès fu presa: si rimise in mare, nuotò verso il berretto, afferrò un pezzo di
trave, e si diresse per tagliar la linea che doveva percorrere il bastimento.
"Ora sono salvo" mormorò.
Questa convinzione gli rese le forze.
Ben presto s'accorse che la tartana, avendo il vento quasi per diritto correva di bordo fra il Castello d'If e la
torre di Planier.
Dantès temette per un istante che invece di costeggiare, il piccolo bastimento non guadagnasse il largo come
avrebbe dovuto fare se la sua destinazione fosse stata la Corsica o la Sardegna, ma secondo il modo con cui
manovrava, il nuotatore riconobbe ben presto che il naviglio, come è d'uso di chi fa vela per l'Italia, cercava di
passare fra l'isola di Jaros, e quella di Calaseraigne.
Frattanto il naviglio ed il nuotatore si avvicinavano l'uno all altro; anzi, in una bordata, il piccolo bastimento
venne ad un quarto di lega circa verso Dantès. Egli si sollevò ancora sulle onde agitando il suo berretto in segno
di disgrazia, ma nessuno del bastimento lo vide, che anzi girò di bordo e ricominciò una nuova bordata: Dantès
pensò di chiamare. Ma misurando coll'occhio la distanza, capì che la sua voce non poteva giungere al naviglio,
trasportata e coperta come era dalla brezza del mare e dal rumore delle onde.
Allora si consolò della precauzione di aver preso quel trave.
Indebolito come era, forse non avrebbe potuto sostenersi sul mare fino a raggiungere la tartana, e a colpo

sicuro, come era possibile, se la tartana passava senza vederlo, non avrebbe potuto riguadagnare la costa. Dantès,
quantunque quasi certo della direzione che seguiva il bastimento, lo accompagnava con lo sguardo ansioso fino
al momento in cui gli parve che ritornasse a lui.
Allora avanzò ad incontrarlo; ma prima che si fossero raggiunti, il bastimento ritornò a girar di bordo.
Subito Dantès, con un estremo sforzo, si alzò quasi in piedi sull'acqua, agitando il berretto e mandando uno di
quei gridi lamentosi che emettono i marinai agli estremi, e che sembrano il lamento di qualche genio marittimo.
Questa volta fu veduto e inteso.
La tartana interruppe la sua manovra, e voltò alla sua parte; nel medesimo tempo vide che si preparava a
mettere una scialuppa in mare. Un istante dopo la scialuppa montata da due uomini, si dirigeva verso di lui
battendo il mare a quattro remi.
Dantès allora lasciò sfuggire il trave di cui credeva non aver più bisogno e nuotò vigorosamente per
risparmiare metà cammino a coloro che venivano a lui.
Il nuotatore però aveva calcolato forze che non possedeva; allora comprese di quanta utilità gli sarebbe
ancora stato quel pezzo di legno che già galleggiava a cento passi da lui. Le braccia cominciarono a irrigidirsi, le
gambe avevano perduto la flessibilità, i movimenti divenivano forzati e lenti, il petto anelante.
Gettò un secondo grido. I due rematori raddoppiarono d'energia e uno di essi gli gridò in italiano:
"Coraggio!".
La parola gli giunse al momento in cui un'onda, che non aveva avuto la forza di sormontare, passava sopra la
sua testa e lo copriva di schiuma.
Egli ricomparve battendo il mare coi movimenti ineguali e disperati di un uomo che sta per annegare; mandò
un terzo grido e si sentì affondare nel mare, come se avesse avuto ancora ai piedi la pietra mortale. L'acqua gli
passò al disopra della testa e attraverso di quella vide il cielo livido con delle macchie nere.
Uno sforzo violento lo ricondusse alla superficie. Gli sembrò allora di esser preso per i capelli, poi non vide
più cosa alcuna, non intese più niente; era svenuto.
Quando riaprì gli occhi, Dantès si ritrovò sul ponte della tartana che continuava il suo cammino. Il suo primo
sguardo fu per vedere quale direzione teneva: continuava ad allontanarsi dal Castello d'If.
Dantès era talmente spossato, che fu preso per un sospiro di dolore l'esclamazione di gioia che fece.
Come si disse, era steso sul ponte: un marinaio gli sfregava le membra con una coperta di lana, un altro, che
riconobbe per quello che gli aveva fatto coraggio, gli introduceva in bocca il becco di una zucca marina che
faceva le veci di fiasco; un terzo, vecchio marinaio, ad un tempo pilota e padrone, lo guardava col sentimento di
pietà egoista che provano generale gli uomini per una disgrazia che essi hanno sfuggita, e che può
all'indomani colpirli di nuovo.
Qualche goccia di rhum della zucca rianimò il cuore indebolito del giovane, mentre le frizioni che il marinaio
prostrato continuava a fare con la lana, ridavano elasticità alle sue membra.
"Chi siete?" domandò in cattivo francese il padrone.
"Sono" rispose Dantès in pessimo italiano, "un marinaio maltese.

Venivamo da Siracusa carichi di vino e di tele. La tempesta di questa notte ci ha sorpresi al capo Morgiou, e
siamo andati ad infrangerci contro le rocce che vedete laggiù."
"Da dove venite?"
"Da quelle rocce, dove ho avuto la fortuna di aggrapparmi, mentre il nostro povero capitano vi batteva la
testa. Tre altri compagni si sono annegati. Credo di essere il solo rimasto vivo. Ho scoperto il vostro naviglio e
temendo di dovere aspettare lungamente su quell'isola deserta, mi sono azzardato sopra un frammento del nostro
bastimento per tentare di raggiungervi.
Grazie" continuò Dantès , "voi mi avete salvato la vita. Ero perduto quando uno dei vostri marinai mi ha
afferrato per i capelli."
"Sono io" disse un marinaio dalla figura franca ed aperta, ed un viso con lunghe basette nere, "ed era tempo,
perché calavate a fondo."
"Sì" disse Da ntès stendendogli la mano, "si, amico mio, vi ringrazio una seconda volta."
"In fede mia" disse il marinaio, "ho quasi esitato... Con quella barba lunga sei pollici, e quei capelli lunghi un
piede, avevate piuttosto l'aspetto d un brigante che d'un galantuomo."
Dantès si ricordò effettivamente che dal momento che era entrato nel Castello d'If non aveva più tagliato i
capelli, e non aveva fatto più la barba.
"Sì" disse, "è un voto fatto alla Madonna di Piedigrotta, in un momento di pericolo: stare dieci anni senza
tagliarmi né barba, né capelli. Oggi si compie l'espiazione del mio voto, e poco è mancato che non annegassi."
"Ma ora che faremo di voi?" domandò il padrone.
"Ahimè" rispose Dantès, "ciò che vorrete. La feluca si è perduta il capitano è morto. Come vedete, sono
sfuggito alla medesima sorte, fortunatamente sono abbastanza buon marinaio. Lasciatemi nel primo posto in cui
prenderete terra, e ritroverò impiego sopra qualche bastimento mercantile."
"Conoscete il Mediterraneo?"
"Vi navigo fino dalla mia infanzia."
"Sapete dove sono i buoni ancoraggi?"
"Vi sono pochi porti, anche dei più difficili, nei quali io non possa entrare e uscire ad occhi bendati."
"Ebbene dite dunque, padrone" domandò il marinaio che aveva salvato Dantès, "se il compagno dice il vero,
cosa impedisce che resti con noi?"
"Sì se dice il vero" rispose il padrone con aria incredula, "ma nello stato in cui si trova questo povero diavolo
si promette molto, e si mantiene poco."
"Manterrò più di quello che vi ho promesso" disse Dantès.
"Oh oh!" fece il padrone ridendo. "Vedremo."
"Quando vorrete" riprese Dantès alzandosi. "Dove andate?"
"A Livorno."
"Allora, invece di correre delle bordate che vi fanno perdere un prezioso, perché non serrate
semplicemente il vento da presso?"
"Perché andremmo a dar dritto sull'isola di Rion."
"Vi passerete a più di venti braccia di distanza."
"Prendete dunque il timone" disse il padrone, "e noi giudicheremo della vostra maestria."
Il giovane si mise al timone, si assicurò, con una leggera pressione, che il bastimento fosse obbediente, e
vedendo che, senza essere di prima finezza, non si rifiutava, gridò: "Alle braccia e alle boline."

I quattro marinai che formavano l'equipaggio corsero al loro posto, mentre il padrone li guardava fare.
"Tirate" continuò Dantès.
I marinai obbedirono con molta precisione.
"Ora annodate bene."
Quest'ordine fu eseguito come i due primi, e il piccolo bastimento, invece di continuare a correre delle
bordate, cominciò a dirigersi verso l'isola di Rion, presso la quale passò come aveva predetto Dantès lasciandola
a diritta per una ventina di braccia.
"Bravo!" disse il padrone.
"Bravo!" ripeterono i marinai.
E tutti guardarono meravigliati quest'uomo il cui sguardo aveva ripreso un'intelligenza, e il corpo un vigore,
che erano ben lontani dal supporre in lui.
"Vedete" disse Dantès lasciando il timone, "che io potrò esservi di qualche utilità, almeno durante la
traversata. Se giunti a Livorno non mi vorrete più, ebbene, mi lascerete, e ai primi mesi di soldo vi rimborserò il
nutrimento e gli abiti che vorrete prestarmi."
"Sta bene, sta bene" disse il padrone, "potremo accomodarci se sarete ragionevole."
"Un uomo vale un altr'uomo" disse Dantès, "ciò che date ai compagni lo darete anche a me, e tutto è a posto."
"Non è giusto" disse il marinaio che aveva salvato Dantès, "perché voi ne sapete più di noi."
"Ciò non riguarda te, Jacopo" disse il padrone, "ciascuno è libero d'impegnarsi per quella somma che più gli
conviene."
"Giusto" disse Jacopo, "non facevo che una semplice osservazione."
"Farai meglio ancora a prestare a questo bravo giovane un paio di pantaloni e una giacchetta, se li hai in più."
"No" disse Jacopo, "ma ho un paio di pantaloni ed una camicia."
"E quanto mi abbisogna" disse Dantès, "grazie amico mio."
Jacopo si lasciò scivolare giù dal boccaporto e rimontò un momento dopo coi due capi di vestiario, che
Dantès indossò con una gioia indicibile.
"Vi occorre altro?" chiese il padrone.
"Un tozzo di pane ed un altro sorso di quell'eccellente rhum che ho assaggiato, essendo gran tempo che non
ho preso cibo."
Infatti, erano circa quarant'ore che non aveva mangiato.
Fu portato a Dantès un pezzo di pane, e Jacopo gli presentò la zucca.
"Timone a basso-bordo" gridò il capitano, volgendosi verso il timoniere.
Dantès volse lo sguardo alla stessa parte portandosi la zucca alla bocca ma la zucca rimase a mezz'aria.
"Osserva" domandò il padrone, "che accade nel Castello d'If?"
Di fatto, una piccola nube bianca, nube che aveva fermato l'attenzione di Dantès, sembrava coronare il
ciglione del baluardo a sud del Castello d'If.
Dopo un secondo, il rumore d'una lontana esplosione venne ad estinguersi a bordo della tartana.
I marinai alzarono la testa guardandosi l'un l'altro.
"E che vuol dire questo?" domandò il padrone.
"Questa notte sarà evaso qualche prigioniero dal Castello" disse Dantès, "ed ora sparano il cannone per dare
l'allarme."
Il padrone fissò lo sguardo sul giovane che dicendo queste parole si era portata la zucca alla bocca; ma lo vide

assaporare il liquore con tanta calma e soddisfazione, che se pure ebbe un qualche sospetto, questo sospetto non
fece che attraversare il suo spirito, e subito si estinse.
"Ecco un rhum che è diabolicamente forte" disse Dantès asciugandosi con la manica della camicia la fronte
che grondava sudore.
"In ogni caso" mormorò il padrone guardandolo, "tanto meglio, perché così avrò fatto acquisto di un
brav'uomo."
Sotto il pretesto di essere stanco, Dantès chiese allora di sedersi al timone.
Il timoniere, ben contento di essere sollevato dalle sue funzioni, consultò coll'occhio il padrone, che gli fece
segno colla testa che poteva rimettere nelle mani del suo nuovo compagno la barra.
Dantès poté restare cogli occhi fissamente rivolti dalla parte di Marsiglia.
"Oggi quanti ne abbiamo del mese?" domandò Dantès a Jacopo che era venuto a sedere vicino a lui dopo aver
perduto di vista il Castello d'If.
"Il 28 febbraio" rispose questi.
"Di che anno?" domandò ancora Dantès.
"Come di che anno?... Voi domandate di che anno?"
"Sì" rispose il giovane, "vi domando di che anno."
"Avete dimenticato in che anno siamo?"
"Che volete? É stata così grande la paura di questa notte" disse ridendo Dantès, "in cui poco è mancato che
non perdessi la vita, che la mia memoria ne è rimasta sconvolta: vi domando dunque di quale anno siamo noi ai
28 di febbraio..."
"Dell'anno 1829" disse Jacopo.
Erano 14 anni precisi, giorno dopo giorno, che Dantès era stato arrestato. Era entrato nel Castello d'If a 19
anni, e ne usciva a 33.
Un doloroso sorriso passò sulle sue labbra. Si chiedeva cosa era avvenuto di Mercedes durante questo tempo,
in cui lo aveva dovuto credere morto.
Quindi un lampo d'ira s'accese nei suoi occhi pensando a quei tre uomini ai quali doveva una lunga e penosa
carcerazione, e rinnovò contro Danglars, Fernando e Villefort quel giuramento d'implacabile vendetta che aveva
già pronunciato nella sua prigione, e questo giuramento non era più una vana minaccia, poiché a quell'ora, il più
abile veleggiatore del Mediterraneo non avrebbe certo potuto raggiungere la piccola tartana che navigava a
gonfie vele alla volta di Livorno.

Capitolo 22.
I CONTRABBANDIERI.

Dantès non aveva passato ancora un giorno intero a bordo, che già sapeva con chi aveva a che fare.
Senza essere stato alla scuola del vecchio Faria, il degno padrone della Giovane Amelia (il nome della tartana
genovese) sapeva press'a poco tutte le lingue che si parlavano intorno a questo gran lago, chiamato
Mediterraneo, dall'arabo fino al provenzale; perciò senza aver bisogno d'interpreti, persone qualche volta noiose,
qualche altra indiscrete, questa conoscenza delle lingue gli offriva grandi facilitazioni per conferire, sia con i

bastimenti che incontrava in mare, sia colle piccole barche che rilevava lungo le coste, sia finalmente con quella
gente senza nome, senza patria, senza stato apparente, di cui c'è sempre gran numero sulle rive vicine ai porti di
mare, e che vivono di quelle misteriose e celate risorse, che bisogna credere vengano dall'alto, poiché non hanno
alcun mezzo di esistenza visibile ad occhio nudo.
S'indovinerà facilmente che Dantès era a bordo di un bastimento di contrabbandieri. Per questo il padrone
sulle prime aveva ricevuto a bordo Dantès con una certa diffidenza. Era molto conosciuto da tutti i doganieri
della costa, e siccome esisteva fra lui e questi signori un perfetto gioco di furberie, così aveva per un momento
pensato che Dantès fosse un emissario della gabella, e che impiegasse quest'ingegnoso mezzo per scoprire
qualcuno dei segreti del mestiere. Ma il modo brillante con cui Dantès si era tratto d'imp accio nel dirigere il
battello, l'aveva del tutto convinto.
Poi, quando aveva visto quella nube bianca che ondeggiava sul bastione del Castello d'If, ed aveva udito la
lontana esplosione, ebbe un istante l'idea di aver ricevuto a bordo colui al quale, come per entrata e uscita del re
da una città, viene accordato l'onore dello sparo del cannone. Però ciò lo avrebbe inquietato meno che se il
nuovo arrivato fosse appartenuto alla dogana; ma anche questa supposizione si era dissolta come la prima alla
vista della perfetta tranquillità della sua recluta.
Edmondo aveva dunque il vantaggio di conoscere il suo padrone, mentre questi non sapeva chi fosse.
Da chiunque venissero le domande, dal suo padrone o dai suoi compagni, egli tenne fermo, e non fece alcuna
rivelazione. Dando moltissimi indizi su Napoli e su Malta, che conosceva al pari di Marsiglia, sostenne sempre
con precisione la sua narrazione in modo da fare onore alla sua memoria.
I genovesi, per quanto accorti, si lasciarono gabbare da Edmondo, in favore del quale parlavano la sua
affabilità, la sua esperienza nautica, e soprattutto la sua saggia dissimulazione. Forse anche quei genovesi erano
uguali a quelle persone di mondo che non sanno mai altro che quello che devono sapere, e non credono mai altro
che quello che hanno interesse di credere.
Fu in questa reciproca fiducia che giunsero a Livorno.
Edmondo doveva tentare una prima prova: sapere se si sarebbe riconosciuto dopo quattordici anni che non
vedeva il proprio volto. Conservata un'idea abbastanza pre cisa di ciò che era da ragazzo, voleva vedere cosa era
divenuto da uomo.
Aveva già preso terra più di venti volte a Livorno, e conosceva un barbiere nella via Ferdinanda, entrò da
quello per farsi tagliare barba e capelli.
Il barbiere guardò con meraviglia quest'uomo dalla barba folta e nera e dai lunghi capelli, che assomigliava
ad una delle belle teste del Tiziano.
A quell'epoca non era ancora venuta la moda di barba e capelli così lunghi; oggi un barbiere si
meraviglierebbe se qualcuno dotato di questi vantaggi naturali acconsentisse a privarsene.
Il barbiere livornese però si mise all'opera senza fare osservazioni.
Allorché l'operazione fu compiuta, quando Edmondo sentì il suo mento perfettamente raso, quando i suoi

capelli furono ridotti alla ordinaria lunghezza, domandò uno specchio e si guardò.
Come si disse, egli aveva allora trentatré anni, ed i suoi quattordici anni di prigionia avevano apportato, per
dir così, un gran cambiamento morale nella sua fisonomia. Dantès era entrato nel Castello d'If con quel viso
rotondo, ridente, aperto, che è proprio del giovane felice al quale i primi anni della vita sono stati benigni e che
calcola sull'avvenire come su una naturale prosecuzione del passato.
Tutto ciò era molto mutato.
L'ovale del viso si era allungato di molto, la bocca ridente aveva assunto linee decise e serrate che indicavano
risoluzione, le sopracciglia si erano inarcate, sotto una ruga unica e pesante, gli occhi si erano abituati ad una
profonda tristezza, dal fondo della quale trasparivano ad intervalli i cupi baleni della misantropia e dell'odio: la
sua carnagione priva da lungo tempo della luce del giorno e dei raggi del sole, aveva preso quel color pallido che
fa, quando il viso è circondato da capelli e basette nere, la bellezza aristocratica degli abitanti del Nord. La
scienza profonda che aveva acquistato lo aveva ornato di un intelligente sicurezza. Inoltre, quantunque di statura
molto alta, aveva acquistato quel vigore membruto di un corpo avvezzo sempre a concentrare le forze su di sé.
All'eleganza delle forme nervose e gracili era succeduta la solidità delle forme arrotondate e muscolari.
Quanto alla voce, le preghiere, i singhiozzi e le imprecazioni l'avevano cambiata in modo tale, che ora aveva un
suono di strana dolcezza, ed ora un accento rozzo e quasi rauco.
Inoltre i suoi occhi, mantenuti costantemente nell'oscurità, o in una debole luce, avevano acquistato la facoltà
di distinguere nella notte gli oggetti come la iena e il lupo. Edmondo sorrise nel vedersi: era impossibile che il
miglior amico, se pure gli restava un amico, lo avesse riconosciuto, perché non conosceva se stesso.
Il padrone della Giovane Amelia, che aveva molto interesse a mantenere fra i suoi un uomo del merito di
Edmondo, gli aveva proposto un anticipo sui futuri guadagni. Edmondo aveva accettato.
Sua prima cura uscendo dal barbiere che aveva operato questa metamorfosi, fu di entrare in un magazzino e
comprarsi un vestito completo da marinaio.
Questo vestito, come ognuno sa, è molto semplice: si compone di calzoncini bianchi, camicia a righe, e
berretto rosso.
In questo costume, riportando a Jacopo la camicia ed i calzoni, egli si presentò nuovamente al padrone della
Giovane Amelia al quale fu costretto a ripetere la sua storia. Il padrone non voleva riconoscere in questo
marinaio elegante l'uomo dalla folta barba, dai capelli e dal corpo bagnato d'acqua di mare che aveva raccolto
nudo e semivivo sul ponte del suo battello.
Soddisfatto del suo buon aspetto, rinnovò dunque a Dantès le proposte d'ingaggio; ma Dantès che aveva i
suoi progetti non volle accettarle che per tre mesi.
Del resto l'equipaggio della Giovane Amelia era molto attivo, sottoposto agli ordini di un capitano che aveva
preso l'abitudine di non perdere il suo tempo.
Non era da otto giorni giunto a Livorno, che già i capaci fianchi del naviglio erano riempiti di mussoline

colorate, di cotoni proibiti, di polvere inglese e di tabacco, su cui la dogana aveva dimenticato di porre il bollo.
Si trattava di far uscire tutto ciò da Livorno, porto franco e per conseguenza esente da visita, per sbarcarlo sulle
rive della Corsica, dove alcuni speculatori s'incaricavano di passare il carico in Francia.
Si partì.
Edmondo solcò di nuovo codesto mare azzurro, primo orizzonte della sua gioventù che aveva riveduto tanto
spesso nei sogni della sua prigione. Lasciò alla sua destra la Gorgona, alla sinistra Pianosa, e avanzò verso la
patria di Paoli e di Napoleone.
L'indomani, montando sul ponte, ciò che faceva sempre di buon'ora, il padrone ritrovò Dantès appoggiato al
parapetto del bastimento che con una strana espressione guardava un ammasso di scogli di granito che ll sole
nascente coloriva di una tinta rosea: era l'isola di Montecristo.
La Giovane Amelia la lasciò a tre quarti di miglio sulla sinistra, continuò il suo viaggio verso la Corsica.
Dantès pensava nel passare lungo questa isola, che per lui aveva un nome tanto sonoro: "Non avrei che
balzare in mare, e in mezz'ora sarei su quella terra promessa". Ma giunto là, che avrebbe fatto senza gli utensili
necessari per scoprire il tesoro, senza armi per difenderlo? D'altronde cosa avrebbero detto i marinai? e il
padrone? Bisognava aspettare.
Aveva aspettato la libertà quattordici anni, poteva bene aspettare ora che era libero, sei mesi ed anche un
anno, le ricchezze. Non avrebbe accettato la libertà senza le ricchezze, se gli fosse stata proposta? D'altronde
questa ricchezza non era ancora tutta chimerica? Nata nel cervello malato del povero Faria, non era fors'anche
morta con lui? É vero che quella lettera di Guido Spada era stranamente precisa, e Dantès ripeteva da un capo
all'altro la lettera di cui non aveva dimenticato una parola.
Giunse la sera, Edmondo vide l'isola passare per tutte le tinte e gradazioni di colori del crepuscolo e perdersi
del tutto nelle tenebre. Ma non per lui che aveva lo sguardo abituato all'oscurità del carcere senza dubbio
continuò a scorgerla, perché fu l'ultimo a discendere dal ponte.
All'indomani si svegliarono all'altezza d'Aleria.
Bordeggiarono tutta la giornata; nella sera si videro dei fuochi sulla costa. Alla disposizione di questi fuochi
compresero che senza dubbio si sarebbe sbarcato, perché un fanale salì al posto della bandiera alla cima del
piccolo bastimento, che si accostò a tiro di fucile dalla riva.
Dantès si accorse che il padrone della Giovane Amelia aveva portato sopra il ponte, nell'eseguire la manovra
per accostarsi a terra, alcune colubrine, simili ai fucili da cavalletto, che senza far gran rumore potevano colpire
alla distanza di un miglio una palla dalle quattro alle dodici once. Questa precauzione però fu inutile: per quella
sera si compì tutta l'operazione pulitamente e tranquillamente.
Quattro scialuppe si accostarono con poco rumore al piccolo bastimento, che, certamente per far loro onore,
mise in mare la propria; e queste cinque scialuppe si portarono tanto bene, che allo spuntar del giorno tutto il
carico, dal bordo della tartana genovese, era passato in terra ferma.
Il padrone della Giovane Amelia era un uomo di tale scrupolo nelle sue cose, che nella stessa notte fu fatto il

riparto dei guadagni del primo scarico: ciascun marinaio ebbe cento lire toscane, cioè ottantaquattro lire di
Francia.
Ma la spedizione non era finita, venne voltata la prua verso la Sardegna: si trattava di tornare a caricare il
bastimento appena scaricato.
La seconda operazione si fece tanto felicemente quanto la prima: la Giovane Amelia era secondata dalla
fortuna.
Il nuovo carico fu per il ducato di Lucca.
Si componeva quasi esclusivamente di sigari d'Avana e di vino Xeres e di Malaga. Là però ebbero a battersi
con la dogana, l'eterna nemica del padrone della Giovane Amelia. Un doganiere rimase sul terreno, e due marinai
furono feriti.
Dantès era uno dei due: una pallottola gli aveva trapassato la spalla sinistra.
Dantès era felice per questa scaramuccia e quasi contento della sua ferita: questa esperienza gli aveva fatto
capire come sapeva guardare il pericolo, e con qual cuore sapeva tollerare i patimenti.
Aveva guardato il pericolo ridendo, e ricevendo il colpo aveva detto come il filosofo greco: "Dolore, tu non
sei un male".
Inoltre, guardando il doganiere ferito a morte, fosse calore del sangue nell'azione, o fosse freddezza di umani
sentimenti, questa vista non gli aveva prodotto che una leggerissima impressione.
Dantès era sulla strada che voleva percorrere e che tendeva alla meta cui voleva arrivare: cioè pietrificarsi il
cuore in petto.
Del resto Jacopo, che vedendolo cadere lo aveva creduto morto, si era precipitato su di lui, lo aveva rialzato, e
gli aveva impartite tutte quelle cure che sono di un buon compagno.
Questa gente non era dunque così buona come avrebbe voluto il dottore Langloss, e non era così cattiva come
avrebbe creduto Dantès. Quest'uomo, che null'altro poteva aspettarsi dal suo compagno che di ereditare la sua
parte di guadagno, provava una viva afflizione nel crederlo ucciso. Fortunatamente però, come si disse, Dantès
non era che ferito.
Grazie ad alcune erbe, raccolte e vendute ai contrabbandieri da certe vecchie sarde la ferita si cicatrizzò ben
presto.
Edmondo allora volle tentare Jacopo, offrendogli in ricompensa delle sue cure una porzione della sua paga;
ma Jacopo la rifiutò con indignazione.
Questo era il risultato di una specie di devozione che Jacopo aveva consacrata ad Edmondo fin dal primo
momento che lo aveva veduto, e di una certa affezione che Edmondo portava a Jacopo. Ma Jacopo non voleva di
più; aveva indovinato istintivamente in Edmondo una personalità superiore alla sua ed il bravo marinaio era
contento di quel poco di affezione che gli concedeva.
Così nella lunghe giornate che passavano a bordo, quando il naviglio correva con sicurezza sull'azzurro mare,
e non aveva bisogno, grazie al vento che spirava, che del solo timoniere per dirigerlo, Edmondo si faceva
istruttore di Jacopo con una carta geografica alla mano, come Faria aveva fatto con lui. Gli mostrava la
sporgenza delle coste, le variazioni della bussola, gli insegnava a leggere in quel libro aperto al di sopra delle

nostre teste, che si chiama cielo, e dove Dio ha scritto la sua onnipotenza con lettere brillanti.
E quando Jacopo gli domandava: "A che serve imparare tutte queste cose ad un povero marinaio come sono
io?"
Edmondo rispondeva: "Chi lo sa? Forse un giorno potresti essere capitano di un bastimento. Il tuo
compatriota Bonaparte non divenne imperatore?"
Dimenticammo di dire che Jacopo era corso.
Due mesi e mezzo erano già passati in questi traghetti successivi.
Edmondo era bravo contrabbandiere, come era stato ardito marinaio.
Aveva fatto conoscenza con tutti i contrabbandieri della costa, aveva imparato tutti quei segni massonici, per
mezzo dei quali questi semipirati si riconoscono fra loro.
Era passato e ripassato venti volte davanti alla sua isola di Montecristo, ma in tutte queste volte non aveva
mai trovato l'occasione di potervi sbarcare.
Aveva perciò preso una risoluzione, che terminato il suo impegno col padrone della Giovane Amelia avrebbe
noleggiato una piccola barca per proprio conto, avendo già economizzato un centinaio di piastre nei suoi viaggi,
e con un pretesto qualunque sarebbe sbarcato all'isola di Montecristo.
Là avrebbe fatto le sue ricerche in tutta libertà. Non sarebbe stato in tutta libertà perché le sue azioni
sarebbero state osservate da chi conduceva con sé, ma in questo mondo qualche cosa bisogna arrischiare.
La prigione aveva reso Edmondo prudente, ed avrebbe voluto essere obbligato ad arrischiare. Ma aveva un
bel cercare, nella sua immaginazione, per quanto fervida, non poteva ritrovare altro mezzo per giungere all'isola
di Montecristo che facendosi trasportare.
Dantès ristava in questa esitazione, allorché il padrone che aveva in lui molta fiducia, e che aveva gran
volontà di conservarselo lo prese una sera per il braccio e lo condusse in un'osteria in via dell'Olio, nella quale
erano soliti radunarsi contrabbandieri di Livorno. Era là che di solito si trattavano gli affari della costa.
Dantès era già entrato altre due o tre volte in questa borsa marittima, e vedendo quegli arditi corsari venuti da
tutto il litorale, si chiedeva di qual forza avrebbe potuto disporre quell'uomo che fosse giunto a dare l'impulso
della sua volontà a tutta quella gente dai diversi interessi.
Questa volta si trattava di un affare di grande importanza, di un bastimento carico di drappi turchi, di stoffe di
levante, e di cachemire. Bisognava trovare un terreno neutro, dove si potesse operare il cambio, per tentare di
introdurre quegli oggetti sulle coste di Francia.
Il premio era enorme se vi fossero riusciti: fra le cinquanta e le sessanta piastre per ciascuno.
Il padrone della Giovane Amelia propose l'isola di Montecristo come riva di sbarco, che essendo deserta, e
non avendo né soldati, né doganieri, sembra posta in mezzo al mare, fino dai tempi dei pagani, da Mercurio, il
dio dei commercianti e dei ladri, classi che noi abbiamo separate se non distinte, ma che l'antichità, a ciò che
sembra, metteva nella stessa categoria.
Al nome di Montecristo, Dantès fremette di gioia. Si alzò, per nascondere la propria emozione, e fece un giro

in quella affumicata taverna dove tutti gli idiomi conosciuti venivano a fondersi nella lingua franca.
Quando ritornò ad avvicinarsi ai due interlocutori, era già deciso che si sarebbe preso terra all'isola di
Montecristo, e che si sarebbe partiti per questa spedizione nella successiva notte.
Edmondo, consultato, fu d'avviso che l'isola offriva tutte le sicurezze possibili, e che le grandi imprese, per
riuscir bene dovevano essere eseguite rapidamente.
Non fu dunque cambiato nulla al programma. Rimase convenuto che si sarebbero fatti i necessari preparativi
per l'indomani sera, e che se il mare era buono ed il vento favorevole, ognuno avrebbe cercato di essere la sera
dopo nelle acque dell'isola neutra.

Capitolo 23.
L'ISOLA DI MONTECRISTO.

Finalmente, per una di quelle inattese fortune, che qualche volta giungono a coloro che il destino è stanco di
perseguitare, Dantès stava per giungere alla meta con un mezzo semplice e naturale, e mettere piede su
quell'isola senza destare sospetto.
Una notte lo separava ancora dalla partenza così a lungo desiderata ed attesa.
Questa fu una delle notti più febbrili passate da Dantès. Si presentarono al suo spirito tutte le possibilità
buone e cattive: se chiudeva gli occhi vedeva la lettera di Guido Spada scritta in caratteri sfolgoranti sul muro.
Se dormiva un istante i sogni più strani venivano a tumultuare nel suo cervello: discendeva le grotte che avevano
il pavimento di smeraldi, le pareti di rubini, le stalattiti di diamanti; le perle cadevano come quelle gocce d'acqua
che filtrano nei sotterranei. Edmondo rapito, meravigliato, riempiva le tasche di pietre preziose; poi veniva fuori
alla luce del giorno, e questi gioielli si convertivano in semplici sassolini. Allora tentava di rientrare in quelle
grotte meravigliose che intravedeva soltanto, ma il cammino si contorceva in infiniti spiragli; l'ingresso era
ritornato invisibile, e cercava inutilmente di richiamarsi alla stanca memoria quelle misteriose e magiche parole
che in altri tempi aprivano all'arabo pescatore le splendide caverne di Alì Babà. Tutto era inutile: lo sparso tesoro
era tornato in proprietà dei geni della terra, ai quali aveva avuto per un istante la speranza di poterlo togliere.
Seguì il giorno quasi con la stessa febbre della notte; ma ricondusse la logica in aiuto all'immaginazione di
Dantès, che poté stabilire un piano fino allora incerto e dubbioso.
Venne la sera, e con essa i preparativi della partenza.
Questi preparativi erano per Edmondo un mezzo per nascondere la propria agitazione. Un poco alla volta
aveva preso l'abitudine di comandare i compagni, come fosse stato il padrone del bastimento; e siccome i suoi
ordini erano sempre chiari, precisi e facili da eseguirsi, i compagni non solo l'obbedivano con prontezza, ma con
piacere.
Il vecchio padrone lo lasciava fare: aveva riconosciuto la superiorità di Dantès non solo sopra i suoi
compagni; vedeva nel giovane il successore naturale, ed era dolente di non avere una figlia per stringere questa
bella alleanza.

Alle sette di sera tutto fu in ordine, alle sette e dieci la tartana girava intorno al faro, proprio nell'istante in cui
veniva acceso.
Il mare era calmo, con un fresco venticello che veniva da sud-est.
Si navigava sotto un cielo chiaro, in cui Dio pure faceva risplendere successivamente i suoi fari, ciascuno dei
quali è un mondo.
Dantès disse che tutti potevano andare a dormire, ch'egli si incaricava del timone. Quando il maltese, così
veniva chiamato Dantès a bordo. faceva una simile proposta, bastava, e ciascuno andava a riposare
tranquillamente. Ciò era accaduto altre volte.
Dantès evaso dalla solitudine del mondo, provava qualche volta l'imperioso bisogno di restar solo. Ora, quale
solitudine più immensa ad un tempo e più poetica, di quella di un bastimento che nell'oscurità della notte
ondeggia sul mare nel silenzio dell'immensità e sotto lo sguardo del Signore? Quella notte però la solitudine fu
popolata dai suoi pensieri, la notte illuminata dalle sue illusioni, il silenzio animato dalle sue promesse.
Quando il padrone si risvegliò, la navicella correva a vele gonfie, non esisteva un lembo di vela che non fosse
gonfiato dal vento: facevano più di due leghe e mezzo l'ora.
L'isola di Montecristo s ingrandiva all'orizzonte.
Edmondo rese il timore al padrone e andò a stendersi sulla sua branda. Ma non poté chiudere un istante gli
occhi.
Due ore dopo rimontò sul ponte; il bastimento era sul punto di sorpassare l'isola d'Elba; si trovava all'altezza
di Marciana, e al di sotto dell'isola piana e verde di Pianosa. Si vedeva fra l'azzurro del cielo la sommità
raggiante dell'isola di Montecristo.
Dantès ordinò al timoniere di voltare il timone a sinistra per lasciare Pianosa a destra: aveva calcolato che
questa manovra doveva abbreviare la strada di due o tre nodi.
Alle cinque di sera ebbero la vista dell'isola, se ne scorgevano i più piccoli dettagli, grazie alla limpida
atmosfera, alla luce completa degli ultimi raggi del sole al tramonto.
Edmondo divorò con gli occhi questa massa di scogli che sembravano tinti di tutti i colori del crepuscolo, dal
rosso vivo fino al turchino cupo, di tanto in tanto gli salivano al viso delle vampate ardenti: la sua fronte
diveniva di porpora, una nube rossastra passava davanti ai suoi occhi.
Giammai giocatore, la cui fortuna è tutta messa sopra una carta, provò, al volgerne una, tanta angoscia quanta
ne sentiva Edmondo nei suoi parossismi di speranza.
Ritornò la notte.
Alle dieci della sera si approdò. La Giovane Amelia era la prima all'appuntamento.
Dantès, malgrado il dominio su se stesso, non poté contenersi; per primo saltò sulla riva. Se avesse osato,
avrebbe, come Bruto, baciato la terra.
Faceva notte oscura, ma alle undici la luna sorse di mezzo al mare, inargentò ogni crespa, quindi i suoi raggi,
a misura che si alzava, cominciavano a screziarsi in bianche cascate di luce sugli scogli ammassati di quest'altro
Pelione.
L'isola era familiare all'equipaggio della Giovane Amelia, era una delle sue tappe ordinarie. Quanto a Dantès,
l'aveva veduta, in ciascuno dei suoi viaggi in levante, ma non vi era mai sbarcato.

Egli interrogò Jacopo.
"Dove passiamo la notte?"
"A bordo della tartana" rispose Jacopo.
"Non staremmo meglio nelle grotte?"
"E in quali grotte?"
"Nelle grotte dell'isola."
"Io non conosco grotte..." disse Jacopo.
Un freddo sudore passò sulla fronte di Dantès.
"Non vi sono grotte a Montecristo?" domandò.
"No."
Dantès rimase per un istante stordito, poi pensò che queste grotte potevano essersi ricoperte per un qualche
accidente, o essere state chiuse per maggior precauzione dallo stesso Spada.
In questo caso tutto stava nel ritrovare la perduta apertura.
Era inutile cercarla nella notte, Dantès rimise dunque le sue ricerche al domani, d'altronde un segnale
inalberato a mezza lega in mare, ed al quale rispondeva con uno simile la Giovane Amelia, indicò che era giunto
il momento di accingersi all'operazione.
Il bastimento che aveva ritardato, rassicurato dal segnale che doveva far capire che c'era sicurezza attorno
all'isola, apparve ben presto bianco e silenzioso come un fantasma, e venne a gettare l'ancora presso la riva.
Il trasbordo delle merci cominciò nel medesimo istante.
Dantès, mentre lavorava, pensava all'hurrà! di gioia che con una sola parola poteva provocare in tutti quegli
uomini, se diceva ad alta voce l'incessante pensiero che rumoreggiava al suo orecchio, e turbava il suo cuore; ma
lungi dal rivelare il suo magnifico segreto, temeva già d'aver detto troppo, e di avere risvegliato dei sospetti col
suo andare e venire, con le sue ripetute domande, con le sue minuziose osservazioni, e la sua preoccupazione.
Nessuno però dubitava di niente; e allorché l'indomani, prendendo un fucile, dei pallini, e della polvere,
Dantès manifestò il desiderio di andare a tirare a qualcuna di quelle numerose capre selvagge che si vedevano
saltare di roccia in roccia, non si attribuì questa escursione di Dantès che all'amore per la caccia, ed al desiderio
di solitudine.
Non vi fu che Jacopo che insistette per seguirlo.
Dantès non volle opporsi, temendo d'ispirar sospetti se spingeva tropp'oltre la sua ritrosia ad essere
accompagnato. Ma appena fatto un quarto di lega, essendosi presentata l'occasione di tirare ed uccidere un
capriolo, inviò Jacopo a portarlo ai compagni, invitandoli a cuocerlo, e dargli il segnale quando fosse cotto, per
venirlo a mangiare, tirando un colpo di fucile. Qualche frutto secco, ed un fiasco di vino di Montepulciano
dovevano completare il pranzo. Dantès continuò il suo cammino voltandosi ogni tanto.
Giunto alla sommità di una roccia, vide a mille piedi al disotto di lui i suoi compagni che raggiunti da Jacopo,
già si occupavano attivamente dei preparativi del pranzo.
Edmondo li guardò un istante con quel triste e dolce sorriso delle persone superiori.
"Fra due ore partiranno ricchi di cinquanta piastre, per andare a cercar di guadagnarne altre cinquanta col
rischio della loro vita: poi ritorneranno ricchi di seicento lire, per andare a dilapidarle in una città qualsiasi con
l'orgoglio dei sultani, e la magnificenza dei nababbi. Oggi la speranza fa che io disprezzi la loro ricchezza, che

mi pare profonda miseria, domani forse il disinganno mi obbligherà a guardare questa profonda miseria come la
maggiore delle fortune... Oh, no" esclamò Edmondo, "questo non sarà. Il sapiente, l'infallibile Faria non può
essersi ingannato su questo sol punto. D'altronde è meglio morire che continuare a condurre questa vita
miserabile e vile."
Così Dantès, che tre mesi prima non desiderava che la libertà, non era più contento della sola libertà, ma
voleva anche le ricchezze.
Il difetto non era di Dantès, ma della nostra natura che crea desideri infiniti.
Per una strada che si perdeva fra due muraglie di scogli, lungo il cammino che percorreva il torrente, e che
secondo ogni probabilità non era stato mal calcato da piede umano, Dantès si avvicinava al luogo in cui
supponeva dovessero essere le grotte.
Seguendo la spiaggia del mare, e esaminando i più piccoli particolari con seria attenzione, gli parve di
scorgere su alcune rocce degli incavi operati dalla mano dell'uomo.
Il tempo che copre tutte le cose fisiche col manto dell'oblio, sembrava avere rispettato questi segni, tracciati
con una certa regolarità e allo scopo probabilmente di guida. Di tratto in tratto, questi segni sparivano sotto i
cespugli di mirto che si univano in grossi mazzi carichi di fiori, o sotto i licheni parassiti. Bisognava allora che
Dantès allontanasse i massi, o sollevasse il musco per ritrovare le tracce che lo guidavano per questo labirinto.
Questi segni avevano dato una buona speranza ad Edmondo.
Perché non poteva essere stato lo Spada a tracciarli affinché potessero, in caso di catastrofe, servir di guida al
nipote? Questo luogo solitario era quello che conveniva ad un uomo che voleva seppellire un tesoro.
Soltanto, questi segni visibili avrebbero potuto attirare lo sguardo di qualche altro, oltre quelli per cui erano
fatti: l'isola dalle tetre muraglie aveva conservato fedelmente il suo segreto? A cinquanta passi dal porto sembrò
ad Edmondo, sempre celato agli sguardi dei suoi compagni, che i segni cessassero, senza però metter capo a
nessuna grotta.
Una grossa roccia tonda, posta sopra una solida base era la sola meta a cui sembravano guidare. Edmondo
pensò allora che invece d'essere giunto al termine poteva benissimo non essere arrivato che al principio, di
conseguenza si girò e ritornò indietro calcando la stessa via.
Intanto i suoi compagni preparavano il pranzo, andavano ad attingere acqua alla sorgente, trasportavano il
pane e la frutta a terra e facevano cuocere il capriolo.
Nel momento in cui lo toglievano dallo spiedo, scopersero Edmondo che leggero e ardito come uno
scoiattolo, saltava di roccia in roccia; tirarono un colpo per avvertirlo.
Il cacciatore cambiò subito direzione, e ritornò correndo.
Mentre tutti lo seguivano con lo sguardo, nella specie di voli che faceva tacciando di temerità la sua
sveltezza, come per dar ragione ai loro timori, gli venne meno un piede, fu visto oscillare sulla vetta di uno
scoglio, gettare un grido, e sparire.
Tutti balzarono in un sol slancio, perché tutti amavano Edmondo malgrado la sua superiorità; Jacopo però fu

il primo a raggiungerlo. Egli trovò Dantès steso, insanguinato, e quasi privo di sensi: era rotolato da un'altezza di
dieci o dodici piedi. Gli fu introdotta nella bocca qualche sorsata di rhum e questo rimedio che altra volta era
stato di tanta efficacia, produsse il medesimo effetto.
Edmondo riaperse gli occhi, e si lagnò di soffrire un vivo dolore al ginocchio, un gran peso alla testa, e un
gran spasimo ai reni.
Lo volevano trasportare fino a riva; ma quando fu toccato, quantunque fosse Jacopo che dirigeva
l'operazione, disse, lamentandosi, che non si sentiva la forza di sopportare il trasporto.
S'intende che di pranzo per Edmondo non si parlò neppure, ma volle che i suoi compagni non avendo le sue
stesse ragioni per fare digiuno, ritornassero al loro posto. Quanto a lui pretendeva di non aver bisogno d'altro che
di un po' di riposo, e che al loro ritorno essi lo avrebbero trovato assai meglio.
I marinai non si fecero molto pregare: avevano fame, l'odore del capriolo giungeva fino a loro, e fra lupi di
mare non vi sono molte cerimonie.
Ritornarono un ora dopo.
Tutto ciò che Edmondo aveva potuto fare era stato di trascinarsi per una dozzina di passi per andare ad
appoggiarsi sopra un sasso coperto di musco. Ma lungi dal calmarsi, i dolori di Dantès sembrava che fossero
aumentati d'intensità.
Il vecchio padrone che era costretto a partire nella mattina per depositare il suo carico sulle frontiere del
Piemonte e della Francia fra Nizza e Fréjus, insistette perché Dantès si sforzasse di alzarsi.
Dantès fece degli sforzi sovrumani per arrendersi a questo invito; ma a ciascuno sforzo ricadde lamentandosi
ed impallidendo.
"Ha rotto i reni" disse a bassa voce il padrone. "Non importa, è un buon compagno, non bisogna
abbandonarlo; cerchiamo di trasportarlo fino alla tartana."
Ma Dantès dichiarò che preferiva morire dove si trovava, piuttosto che sopportare i dolori di un qualsiasi
movimento.
"Ebbene" disse il padrone, "avvenga ciò che vuole, non sarà mai detto che noi lasciamo un bravo compagno
senza aiuti. Partiremo soltanto questa sera."
Questa proposta fece molta meraviglia ai marinai quantunque non vi fosse chi facesse obiezione. Il padrone
era un uomo molto rigoroso, ed era la prima volta che lo si vedeva rinunciare ad un'impresa, o anche soltanto
ritardarla.
Dantès non volle che si facesse in suo favore una infrazione alle regole di disciplina stabilite a bordo.
"No" disse, "io fui incauto ed io debbo portare la pena della mia poca destrezza. Lasciatemi una piccola
provvigione di biscotti, un fucile, della polvere e delle pallottole per ammazzare dei capretti ed anche per
difendermi, ed una zappa per costruirmi una specie di casetta, in caso che tardaste molto a ritornare a
prendermi."
"Ma tu morrai di fame" disse il padrone.
"Meglio questo" replicò Edmondo, "che soffrire gli inauditi dolori che mi fa provare il più piccolo
movimento."

Il padrone guardò il suo bastimento che dondolava nel piccolo porto, e su cui cominciavano i primi
preparativi per la partenza.
"Che vuoi dunque che facciamo?" disse. "Non possiamo abbandonarti così, e neppure aspettare lungamente."
"Partite, partite" esclamò Dantès.
"Noi staremo assenti almeno otto giorni, e bisognerà che deviamo dalla nostra via per venirti a prendere."
"Ascoltate" disse Dantès, "se incontrate qualche barca peschereccia che fra due o tre giorni venga in questi
paraggi, raccomandatemi al padrone, io pagherò venticinque piastre per il mio ritorno a Livorno; e se non ne
troverete, tornate."
"Ascoltate, padron Baldi, vi è un mezzo per conciliar tutto" disse Jacopo, "partite; io resterò alla cura del
ferito."
"E tu rinuncerai alla spartizione" disse Edmondo, "per restare con me?"
"Sì, e senza dispiacere" rispose Jacopo.
"Tu sei un brav'uomo" disse Edmondo, "e Dio ti ricompenserà della tua buona volontà. Ma io non ho bisogno
d'alcuno, grazie. Un giorno o due di riposo mi rimetteranno, e spero di trovare fra questi scogli alcune erbe
eccellenti per le contusioni..."
Uno strano sorriso passò sulle labbra di Dantès; strinse la mano a Jacopo effusione, ma rimase
irremovibile nella risoluzione di rimanere solo.
I contrabbandieri lasciarono ad Edmondo ciò che aveva domandato, e lo abbandonarono non senza voltarsi
molte volte, e facendogli ogni volta gran cenni di saluto ai quali Edmondo rispondeva con una sola mano, come
se non potesse muovere il resto del corpo.
Poi quando furono spariti: "É strano" mormorò Dantès ridendo, "che sia fra uomini di tal fatta, che si trovino
e si riscontrino tali prove di amicizia e di attaccamento."
Poco dopo si trascinò con precauzione fino alla sommità di una roccia che non gli nascondeva la vista del
mare, e di là vide la tartana compiere i suoi preparativi, levar l'ancora, librarsi graziosamente come una lodola
che sta per spiccare il volo, e partire. In capo ad un'ora era sparita del tutto, o almeno era impossibile vederla dal
luogo dove era rimasto il ferito.
Allora Dantès si alzò più lesto e più leggero di un capriolo fra i mirti e i lentischi di quelle rocce selvagge,
prese il suo fucile con una mano, con l'altra la zappa e corse a quella roccia presso la quale finivano i segni che
aveva osservato.
"Ed ora" esclamò, ricordandosi la storia dell'arabo pescatore che gli aveva raccontato Faria, "ora apriti, oh
Sesamo!"

Capitolo 24.
L'ABBAGLIAMENTO.

Il sole era pervenuto a circa un terzo del suo corso, i suoi raggi di maggio cadevano caldi e vivificanti su
quelle rocce che sembravano esse stesse sensibili a questo calore.
Migliaia di cicale invisibili fra i cespugli facevano sentire il loro mormorio monotono e continuo. Le foglie
dei mirti e degli ulivi si agitavano tremanti e mandavano un rumore quasi metallico.

A ciascun passo di Edmondo dal riscaldato granito fuggivano mosconi che sembravano smeraldi. Si vedevano
balzare, sul pendio inclinato dell'isola, le capre selvagge che attirano qualche volta i cacciatori. In una parola
l'isola era abitata, vivente, animata, e tuttavia Edmondo si sentiva solo, sotto la mano di Dio.
Egli provava un'emozione, molto somigliante alla paura. Era quella diffidenza del pieno giorno, che fa
supporre, anche nel deserto, che vi possono essere degli occhi inquisitori ad osservarci.
Questo sentimento fu così forte, che al momento di cominciare il suo lavoro, Edmondo si fermò, depose la
zappa, riprese il suo fucile, montò un'ultima volta sulla roccia più elevata dell'isola, e di là girò lo sguardo
attentamente su tutto ciò che lo circondava. Ma, noi dobbiamo dirlo, ciò che attirò la sua attenzione non fu la
poetica Corsica di cui egli poteva perfino distinguere le case, non fu la Sardegna, a lui quasi sconosciuta, non fu
l'isola d'Elba dai giganteschi ricordi, e finalmente non fu quella linea impercettibile che si estende all'orizzonte, e
che, all'occhio esercitato del marinaio, rivela il profilo della superba Genova, e della commerciale Livorno: fu il
brigantino ch'era partito alla punta del giorno, e la tartana partita da poco.
Il primo stava per sparire nello stretto di Bonifacio; l'altra seguendo la strada opposta costeggiava la Corsica
per oltrepassarla.
Questa vista rassicurò Edmondo: ricondusse allora lo sguardo sugli oggetti che lo circondavano: si vide sul
punto più elevato della conica isola, piccola statua di questo immenso piedistallo: intorno a lui non un uomo, non
una barca: niente altro che l'azzurro mare che veniva a percuotere la base dell'isola, e percuotendola la ornava di
una eterna frangia d'argento.
Allora discese con passo rapido, ma prudente; temeva troppo in un simile momento un incidente eguale a
quello che aveva tanto abilmente e felicemente simulato.
Dantès, come abbiamo detto, aveva ripercorso il cammino, guidato dai segni scavati sulle rocce, ed aveva
veduto che questa linea conduceva ad una piccola rada nascosta come un bagno di antiche ninfe.
Questa rada era abbastanza profonda nel suo centro perché un piccolo bastimento del genere delle speroniere
potesse entrarvi, e rimanervi nascosto. Allora seguendo il filo delle induzioni, quel filo che fra le mani di Faria
aveva veduto guidare in una maniera così ingegnosa, pensò che Guido Spada fosse approdato a questa rada,
avesse nascosto il suo piccolo naviglio, seguita la linea indicata dalle intaccature, e nella estremità di questa linea
sepolto il suo tesoro.
Fu questa supposizione che ricondusse Dantès presso la roccia circolare.
Una cosa soltanto inquietava Edmondo, e sconvolgeva tutte le sue idee: come si era potuto, senza impiegare
forze considerevoli, innalzare questa roccia, che pesava forse cinque o sei migliaia di libbre, sulla base su cui era
posta? Ad un tratto fu colpito da un'idea.
"Invece di farla salire" disse tra sé, "l'avranno fatta scendere."
Ed egli stesso si arrampicò al di sopra della roccia, per cercare il posto della primitiva base. Vide ben presto
ch'era stata praticata una leggera inclinazione, la roccia aveva strisciato sulla sua vecchia base, ed era venuta a

fermarsi a ridosso di un'altra roccia, grossa come una pietra da taglio ordinaria, che era servita da nuova base.
Erano stati impiegati dei sassolini e delle pietre per fare sparire ogni traccia: questo piccolo lavoro da
muratore era stato ricoperto di terra e di vegetazione, vi era nata l'erba, ed il musco si era esteso, alcuni semi di
mirto e di lentisco erano germogliati, ed il vecchio pezzo di roccia sembrava attaccato al suolo.
Dantès sollevò con precauzione la terra e riconobbe, o credette di scoprire questo ingegnoso artificio. Allora
si accinse a distruggere colla zappa questo muro intermediario, cementato dal tempo. Dopo un lavoro di dieci
minuti, il muro cedette, e restò aperto un foro nel quale si poteva introdurre un braccio.
Dantès andò a troncare l'olivo più grosso, lo spogliò dei suoi rami, lo introdusse nel foro, e ne fece una leva.
Ma la roccia era troppo pesante e incastrata troppo solidamente sulla roccia inferiore; la forza umana non era
bastante a smuoverla, fosse pur stata quella d'Ercole.
Dantès rifletté allora che era la roccia stessa che bisognava attaccare: ma con qual mezzo? Girò lo sguardo
intorno, come fanno gli uomini imbarazzati, e vide il corno di un bufalo pieno di polvere che gli aveva lasciato
Jacopo. Sorrise: l'invenzione infernale avrebbe compiuta la sua opera.
Con l'aiuto della zappa, Dantès scavò, fra la roccia superiore e quella su cui era posta, un condotto di mina,
uguale a quello che fanno i guastatori quando vogliono risparmiare alle braccia dell'uomo una troppo lunga
fatica. Quindi lo riempì di polvere ben compressa, e sfilando il suo fazzoletto e immergendolo nella polvere, ne
fece una miccia.
Messo il fuoco a questa miccia Dantès si allontanò.
L'esplosione non si fece attendere: la roccia superiore per un istante fu sollevata dall'incalcolabile forza,
quella inferiore andò in pezzi.
Dalla piccola apertura, che all'inizio Dantès aveva praticata, sfuggì una folla d'insetti frementi ed un enorme
serpente, guardiano di questo cammino misterioso, che strisciando disparve.
Dantès si avvicinò. La roccia superiore, rimasta ormai senza appoggio pendeva sull'abisso.
L'intrepido cercatore vi girò attorno, scelse il punto più vacillante appoggiò la sua leva fra gli intacchi e come
Sisifo s'incurvò con tutta la sua forza contro la roccia.
La roccia già spostata dall'esplosione, traballò: Dantès raddoppiò gli sforzi. Si sarebbe detto che era un nuovo
Titano che sradicava le montagne per far la guerra al padre degli Dei.
Finalmente la roccia cedette, rotolò, balzò, precipitò, e sparì immergendosi nel mare. Così lasciò scoperto un
vano circolare che metteva in vista un anello di ferro impiombato nel mezzo di una pietra quadrata.
Dantès gettò un grido di gioia e di stupore. Giammai più magnifico risultato aveva coronato un primo
tentativo.
Volle continuare, ma le sue gambe tremavano così fortemente, il suo cuore batteva con tanta violenza, una
nube passava tanto bruciante davanti ai suoi occhi, che fu costretto a fermarsi.
Questo momento di esitazione però durò un lampo.
Edmondo passò la leva nell'anello, l'alzò vigorosamente, e la pietra spostata si aprì, scoprendo il rapido
pendio di una specie di scala che andava ad infossarsi nell'ombra di una grotta oscura.

Un altro vi si sarebbe precipitato, avrebbe gettato grida di esultanza e di gioia: Dantès si fermò, impallidì,
dubitò.
"Vediamo" disse, "siamo uomini. Avvezzi all'avversità, non ci lasciamo abbattere da un disinganno. Il cuore si
rompe, allorché dopo essere stato dilatato oltre misura dalla speranza, ritorna su se stesso e si riadatta alla fredda
realtà. Faria non fece che un sogno; Guido Spada non ha seppellito niente in questa grotta, forse anche non vi è
mai venuto, o, se vi venne, Cesare Borgia, l'intrepido avventuriero, l'infaticabile capo ladrone, vi sarà approdato
dopo di lui, avrà seguiti i medesimi segni che ho seguiti io, avrà come me sollevata questa pietra, e, disceso
prima di me, non avrà lasciato niente da prendere a chi veniva dopo di lui."
Dantès restò un momento immobile, pensieroso, cogli occhi fissi sopra quest'apertura tenebrosa e continua.
"Sì, sì, questa è una avventura da trovar posto nella vita, mista di oscurità e di luce, di quel principe criminale.
In quel tessuto di strani casi che compose la trama torbida della sua esistenza, questo favoloso avvenimento ha
dovuto incatenarsi invincibilmente ad altri fatti. Sì, Borgia è venuto una notte qui, tenendo in una mano una
fiaccola, nell'altra una spada. Mentre a venti passi da lui forse ai piedi di quello scoglio, stavano cupi e
minacciosi due sgherri spiando la terra, l'aria ed il mare, il loro padrone entrava, come sto per fare io, in
quest'antro, scuotendo le tenebre col suo formidabile e fiammeggiante braccio. Sì, ma di quegli sgherri ai quali
avrà dovuto comunicare il suo segreto, che ne avrà fatto Borgia?" si domandò Dantès. "Ciò che fecero" si rispose
sorridendo, "dei becchini di Alarico, che vennero sotterrati col cadavere del re. Ora che non conto più su niente,
ora che mi son detto che sarebbe da pazzi conservare qualche speranza, questa avventura non è più per me che
una cosa di mera curiosità."
E restò ancora per qualche tempo immobile e pensieroso.
"Però se vi fosse venuto" riprese Dantès, "se avesse ritrovato o portato il tesoro, Borgia, l'uomo che
paragonava l'Italia ad un carciofo e che la mangiava foglia per foglia, Borgia sapeva troppo bene far uso del
tempo per non perderne a rimettere questa roccia sulla sua base... Scendiamo."
Allora discese. Il sorriso del dubbio sfiorava le sue labbra che mormoravano quest'ultima parola dell'umana
saggezza: "Può darsi..."
Ma invece delle tenebre che si aspettava di trovare, invece di un'atmosfera opaca e triste, Dantès non vide che
una luce decomposta in un chiarore azzurrognolo; l'aria e la luce filtravano, non solo dall'apertura che era stata
da lui praticata, ma dalle screpolature invisibili fra le rocce, e attraverso cui si vedeva il colore turchino del cielo,
e ove si congiungevano i rami tremolanti dei verdi cespugli o i legamenti spinosi e parassiti dei rovi.
Dopo qualche secondo di sosta in questa grotta, la cui atmosfera piuttosto tiepida che umida, piuttosto
odorosa che fetida, stava alla temperatura dell'isola come l'ombra del sole, lo sguardo di Dantès, abituato, come
si disse, alle tenebre, poté esplorare gli angoli più reconditi della caverna: era di granito, e le faccette sparse di
pagliole risplendevano come diamanti.

"Ahimè" esclamò Dantès sorridendo, "ecco senza fallo i tesori che avrà lasciato lo Spada, e il buon Faria,
vedendo in sogno questi muri risplendenti, si sarà illuso di ricche speranze!"
Ma Dantès si ricordò delle precise parole del testamento che sapeva a memoria: "Nell'angolo più lontano
della seconda apertura"
diceva questo testamento.
Ora Dantès era penetrato solo nella prima grotta, bisognava dunque cercare l'entrata della seconda.
Si orizzontò.
Questa seconda grotta doveva naturalmente internarsi verso il centro dell'isola. Esaminò gli strati delle pietre
e andò a battere contro una delle pareti, quella dove doveva essere l'apertura, nascosta senza dubbio per maggior
precauzione. Con la zappa percosse le pareti ad intervalli cavando dalla roccia un rumore così sordo e debole che
la fronte di Dantès si rabbuiò: Finalmente sembrò al perseverante minatore che una parte del muro di granito
risuonasse, e rispondesse con un'eco più sorda e più profonda.
Avvicinò lo sguardo ardente al muro e riscontrò, col tatto da prigioniero, ciò che nessun altro avrebbe forse
scoperto, che là vi doveva essere un'apertura. Però, per non fare un lavoro inutile, Dantès che, come Cesare
Borgia, aveva imparato il valore del tempo, esplorò le altre pareti con la zappa, batté il suolo con il calcio del suo
fucile, smosse la sabbia nei luoghi sospetti e non avendo trovato né riconosciuto niente, tornò alla parte di muro
che dava quel suono consolatore.
La percosse di nuovo con maggior forza.
Allora vide una cosa singolare: sotto i colpi dello strumento, una specie d'intonaco, uguale a quello che si
applica sui muri per dipingervi a fresco, si sollevava e cadeva in croste, scoprendo una pietra biancastra
granulosa come le ordinarie pietre da taglio.
L'apertura della roccia era stata chiusa con pietre d'altra natura quindi avevano steso sopra queste pietre
l'intonaco, e sull'intonaco, era stata imitata la tinta e la cristallizzazione del granito. Dantès percosse allora con la
parte tagliente della zappa, e questa penetrò per un pollice nella porta a muro.
Era là che bisognava lavorare.
Per uno strano mistero dell'umana psiche, più si realizzavano e si accumulavano le prove che Faria non s'era
ingannato, e più il cuore di Dantès indebolito e stanco si lasciava andare al dubbio e quasi allo scoraggiamento.
Questa nuova esperienza che avrebbe dovuto infondergli una forza novella, gli tolse al contrario quella che
gli rimaneva. La zappa scendendo gli sfuggiva quasi dalle mani, la depose al suolo, si asciugò la fronte e rimontò
la scala, col pretesto di vedere se qualcuno lo spiava, ma in realtà perché sul punto di svenire.
L'isola era deserta, e il sole allo zenit sembrava coprirla col suo occhio di fuoco; lontano alcune piccole
barche pescherecce spiegavano le loro vele su un mare azzurro come zaffiro.
Dantès non aveva ancora mangiato nulla; ma in quel momento era ben lontano dall'aver volontà di mangiare;
tracannò un poco di rhum e rientrò nella grotta col cuore serrato. La zappa, che gli era sembrata così pesante, era
tornata leggera, la sollevò come avrebbe fatto con una piuma, e si rimise vigorosamente al lavoro.

Dopo qualche colpo, si accorse che le pietre non erano cementate, ma soltanto le une sulle altre, e ricoperte da quell'intonaco di cui abbiamo parlato. Introdusse in una fessura la punta dello strumento, gravitò col corpo sul manico, e vide con gioia la pietra girare come sopra i cardini, e cadere ai suoi piedi.

Dantès non ebbe più che tirare a sé ogni pietra col ferro della zappa, e ogni pietra rotolò vicino alla prima.

Dantès sarebbe potuto entrare, ma ritardando di qualche minuto aveva prolungato la certezza, aggrappandosi alla speranza. Finalmente, dopo una nuova esitazione, Dantès passò nella seconda grotta.

Questa seconda grotta era più bassa, più oscura, e di aspetto più spaventoso della prima. L'aria, che non vi era penetrata che dall'apertura appena fatta, conservava quell'odore mefitico che Dantès si era meravigliato di non ritrovare nella prima. Dantès fece entrare l'aria esterna per ravvivare questa morta atmosfera, quindi entrò. A sinistra dell'apertura c'era un angolo profondo e oscuro; ma, noi l'abbiamo detto, per l'occhio di Dantès non esistevano tenebre. Scandagliò con lo sguardo la seconda grotta: era vuota come la prima.

Il tesoro se esisteva, era seppellito in quell'angolo oscuro.

L'ora dell'angoscia era giunta: due piedi di terra da scavare era tutto ciò che restava a Dantès fra il sommo della gioia e il sommo della disperazione. Avanzò verso l'angolo, e, come preso da un'istantanea risoluzione, attaccò a zappare arditamente. Al quinto o sesto colpo di zappa, il ferro risuonò sopra altro ferro.

Mai tocco funebre di campana né suono a stormo produsse un simile effetto su colui che l'udì. Niente avrebbe potuto far diventare più pallido Dantès.

Egli osservò i lati del posto già esplorato, colpì con la zappa, e ritrovò lo stesso suono.

"È un baule di legno cerchiato di ferro" disse.

In quell'istante un'ombra rapida passò, intercettando la luce, Dantès lasciò cadere la zappa, afferrò il fucile, ripassò per l'apertura, e si lanciò all'aperto.

Era una capra selvaggia che era saltata al disopra della prima entrata della grotta, e mangiava a qualche passo di distanza.

Sarebbe stata una bella occasione per assicurarsi il pranzo; ma Dantès ebbe timore che la detonazione richiamasse qualcuno.

Rifletté un istante, tagliò i rami di un albero resinoso, andò ad accenderli al fuoco ancor fumante dove i contrabbandieri avevano cotto il loro pranzo e ritornò con questa torcia. Non voleva perdere alcun dettaglio di ciò che stava per vedere.

Avvicinò la torcia alla buca informe e non compiuta, e riconobbe che non si era ingannato; i suoi colpi avevano alternativamente colpito sul ferro e su legno. Piantò la sua torcia in terra e si rimise all'opera.

In un istante fu scavata una fossa di tre piedi di lunghezza e due di larghezza, e Dantès poté riconoscere un baule di legno di quercia con cerchi di ferro cesellato.

Nel mezzo del coperchio risplendeva, sopra una placca d'argento che la terra non aveva potuto arrugginire, l'arma della famiglia Spada, una spada messa di piatto sopra uno scudo ovale, come sono gli scudi italiani.

Dantès la riconobbe facilmente, perché Faria l'aveva più volte disegnata.

Da quel momento non vi era più dubbio: il tesoro esisteva realmente; non avrebbero preso tante precauzioni

per rimettere in quel posto un baule vuoto.
Tutti i lati del baule o forziere furono messi allo scoperto e Dantès vide, poco alla volta, comparire la
serratura, posta fra due cinte di ferro, e le maniglie alle parti laterali: tutto era cesellato, come si usava in
quell'epoca in cui l'arte rendeva preziosi anche i più vili metalli.
Dantès prese il baule per le maniglie e si provò a sollevarlo: era cosa impossibile.
Allora tentò di aprirlo: la serratura e le cinte lo tenevano ben chiuso: questi fedeli custodi sembravano non
voler rendere il loro tesoro: Dantès introdusse la parte tagliente della zappa tra il fondo ed il coperchio, gravitò
con tutto il suo corpo sopra il manico di quella, ed il coperchio, dopo aver prodotto un forte rumore, andò in
pezzi.
Una larga apertura dell'asse rendeva i ferramenti inutili, caddero anch'essi, stringendo tuttavia con le loro
unghie tenaci i pezzi del coperchio caduti con essi, ed il baule fu aperto.
Una febbre vertiginosa s'impadronì di Dantès; prese il suo fucile, lo montò e se lo pose vicino. Dapprima
chiuse gli occhi come fanno i bambini, per scorgere nella notte sfavillante dell'immaginazione più stelle che in
cielo, quindi li riaprì e rimase abbagliato.
Il baule era diviso in tre parti: nella prima brillavano fulgidi scudi d'oro, dai gialli riflessi; nella seconda
verghe d'oro non brunite ma disposte in buon ordine; nella terza, piena a metà, Edmondo rimosse ed alzò a
manciate i diamanti, le perle ed i rubini che, qual cascata sfavillante, facevano nel ricadere il rumo re della
grandine sui vetri.
Dopo aver toccato, palpato, immerse le mani tremanti nell'oro e nelle pietre, Edmondo si rialzò e prese una
corsa attraverso la caverna con la fremente esaltazione di un uomo che sta per diventare pazzo.
Saltò sopra una roccia da cui poteva vedere il mare, e non vide niente era solo, solissimo con quelle ricchezze
incalcolabili, inaudite, favolose che gli appartenevano.
Ma sognava o era sveglio? Faceva un sogno sfuggente o era alle prese con la realtà? Aveva bisogno di
rivedere il suo oro e nello stesso tempo sentiva che non aveva la forza di sostenerne la vista. Per un momento
compresse le mani sulla testa, come per impedire alla ragione di fuggire; poi si lanciò tra le rocce dell'isola senza
seguire, non dirò un sentiero, perché nell'isola di Montecristo non ve ne sono, ma una direzione stabilita, faceva
fuggire le capre selvagge e spaventava gli uccelli marini con le sue grida e i suoi gesti.
Quindi ritornò, dubitando ancora; e precipitandosi dalla prima grotta alla seconda, e trovandosi al cospetto di
questa cava d'oro e di diamanti, cadde in ginocchio, comprimendosi con le mani i moti convulsi del cuore, e
mormorando una preghiera intelligibile a Dio soltanto.
Poco dopo, si sentì più calmo, e perciò più felice; poiché in quell'ora soltanto cominciò a credere alla sua
felicità.
Si mise a contare la sua fortuna: vi erano circa mille verghe d'oro che pesavano ciascuna dalle due alle tre
libbre, quindi ammonticchiò venticinquemila scudi d'oro che potevano avere il valore ciascuno di ottanta franchi,
moneta di Francia, tutti con l'effigie del Papa Alessandro VI e dei suoi predecessori, e si accorse che il comparto

non era vuotato che a metà; finalmente misurò dieci volte la capacità delle sue mani in perle, pietre e diamanti,
molti dei quali, lavorati dai migliori gioiellieri di quell'epoca, di un valore rimarchevole, prescindendo dal loro
valore intrinseco.
Dantès vide la luce abbassarsi ed estinguersi a poco a poco.
Temette di esser sorpreso se restava nella grotta, e ne uscì col fucile alla mano. Un pezzo di biscotto e qualche
goccia di vino furono la sua cena.
Quindi rimise la pietra, vi si sdraiò sopra e dormì appena qualche ora, coprendo col suo corpo l'ingresso della
grotta.
Quella fu una di quelle notti terribili e deliziose, come quest'uomo dalle grandi emozioni ne aveva già passate
due o tre nella sua vita.

Capitolo 25.
LO SCONOSCIUTO.

Si fece giorno: Dantès l'aspettava da lungo tempo ad occhi aperti.
Ai primi albori si alzò, salì, come la sera, sulla roccia più elevata dell' isola per esplorarne i dintorni.
Come la sera innanzi, tutto era deserto.
Edmondo levò la pietra, discese, riempì le sue tasche di pietre preziose, rimise meglio che poté le assi ed i
ferramenti al coperchio del baule, lo ricoprì di terra, vi gettò sopra della sabbia, uscì dalla grotta, rimise la pietra,
ammassò su questa dei sassi di differente grossezza, riempi gli interstizi con della terra, piantò in questi dei mirti
e delle eriche, cosparse di terra queste piante novelle affinché sembrassero vecchie, cancellò le impronte dei suoi
passi intorno a questo luogo, e attese con impazienza il ritorno dei suoi compagni.
Non si trattava più ora di passare il tempo a guardare quest'oro e questi diamanti, e di restare a Montecristo
come un drago a sorvegliare il tesoro. Ora bisognava ritornare alla vita, fra gli uomini e prendere nella società il
rango, l'influenza ed il potere che in questo mondo danno le ricchezze. che sono la prima e la più grande delle
forze di cui possa disporre la creatura umana.
I contrabbandieri ritornarono il sesto giorno.
Dantès riconobbe da lontano l'andamento e il moto della Giovane Amelia; si trascinò fino al porto come il
Filottete ferito, e quando i suoi compagni approdarono annunciò loro, lagnandosi ancora, di avere avuto un
sensibile miglioramento; quindi a sua volta ascoltò il racconto degli avventurieri.
Essi erano usciti di nuovo, è vero, ma appena avevano deposto il loro carico, erano stati avvertiti che un brick
di sorveglianza a Tolone, usciva dal porto e si dirigeva alla loro volta: allora erano fuggiti a freccia,
rammaricandosi che Dantès, che sapeva dare una velocità maggiore al bastimento, non fosse stato là a dirigerlo.
Si erano accorti ben presto del bastimento cacciatore che inseguiva ma con l'aiuto della notte e passando la
punta del capo Corso erano riusciti a fuggire.
In sostanza questo viaggio non era stato cattivo, e tutti, particolarmente Jacopo, erano spiacenti che Dantès
non fosse stato con loro per ottenere la propria parte di utili che essi avevano riportati, parte che ammontava a
cinquanta piastre.

Edmondo rimase impassibile e non sorrise nemmeno alla enumerazione dei vantaggi di cui avrebbe potuto aver parte se avesse abbandonata l'isola; e siccome la Giovane Amelia non era venuta a Montecristo che per prenderlo, egli s'imbarcò subito la stessa sera, e seguì il suo padrone a Livorno. Appena giunto, andò da un ebreo a vendere per venticinque mila franchi ciascuno, quattro dei suoi più piccoli diamanti. L'ebreo avrebbe potuto informarsi come un pescatore fosse possessore di simili oggetti, ma se ne guardò bene, perché guadagnava mille franchi sopra ciascuno.

L'indomani Dantès comprò una barca nuova che regalò a Jacopo, aggiungendo a questo dono cento piastre perché potesse provvedersi dell'equipaggio e ciò a condizione che Jacopo andasse a Marsiglia a chieder notizia di un vecchio chiamato Luigi Dantès, che dimorava nei viali di Meillan, e di una giovinetta dimorante nel villaggio dei Catalani che si chiamava Mercedes.

Allora fu Jacopo che credette di sognare.

Ma Edmondo gli raccontò che si era fatto marinaio per una bizzarria, e perché la sua famiglia non gli voleva passare il denaro necessario per le sue spese minute, ma giungendo a Livorno era entrato in possesso della eredità di un suo zio, che lo aveva fatto erede universale.

L'educazione di Dantès dava a questa storia una tale impronta di verità, che Jacopo non dubitò un momento che il suo antico compagno gli dicesse il vero.

D'altra parte, essendo terminato l'impegno di Edmondo col padrone della Giovane Amelia, prese congedo dal vecchio marinaio, che dapprima tentò di trattenerlo, ma, ascoltata da Jacopo la storia dell'eredità, rinunciò perfino alla speranza di opporsi alla decisione del suo antico compagno.

L'indomani Jacopo mise la vela per Marsiglia; doveva poi ritrovare Edmondo a Montecristo. Lo stesso giorno Dantès partì senza dire dove andava, prendendo congedo dall'equipaggio della Giovane Amelia, donando una splendida gratifica, e dal padrone promettendogli di fargli avere un giorno o l'altro sue notizie.

Dantès andò a Genova.

Nel momento in cui arrivava veniva armato un piccolo yacht ordinato da un inglese, che, avendo inteso dire i genovesi erano i migliori costruttori del mediterraneo, aveva voluto avere uno yacht costruito a Genova.

L'inglese aveva offerto il prezzo di quarantamila franchi: Dantès ne offrì sessantamila, a condizione che il bastimento gli sarebbe stato consegnato nello stesso giorno.

L'inglese era andato a fare un giro in Svizzera aspettando che il suo bastimento fosse terminato; non doveva tornare che fra tre settimane o un mese, ed il costruttore pensò che avrebbe avuto il tempo di rimetterne un altro in cantiere.

Dantès condusse il costruttore da un ebreo, passò con lui nello stanzino dietro la bottega, e l'ebreo contò sessantamila franchi al costruttore; questi offerse a Dantès i suoi servigi per fornirgli un equipaggio, ma Dantès lo ringraziò dicendogli che aveva l'abitudine di navigar solo e che la sola cosa che desiderava era che nella cabina, a capo del letto, vi fosse un armadio segreto con tre scomparti pure segreti: dette le misure e tutto fu

eseguito all'indomani.
Due ore dopo, Dantès uscì dal porto di Genova, scortato dagli sguardi di una folla di curiosi che volevano
vedere il signore spagnolo che aveva l'abitudine di navigar solo.
Dantès se la cavò a meraviglia: con l'aiuto del timone fece fare al suo bastimento tutte le evoluzioni
necessarie; si sarebbe detto un essere intelligente pronto ad obbedire al più piccolo impulso, e Dantès convenne
che i genovesi meritavano la reputazione di primi costruttori navali del mondo. I curiosi seguirono con lo
sguardo il piccolo bastimento, fino a che l'ebbero perduto di vista, ed allora cominciarono le discussioni per
sapere dove era diretto: alcuni dicevano in Corsica, altri all'isola d'Elba, altri ancora proponevano scommesse
sulla Spagna, e altri sostenevano che andava in Africa... Nessuno pensò all'isola di Montecristo.
Era all'isola di Montecristo che andava Dantès. Vi giunse sulla fine del secondo giorno. Il naviglio era un
eccellente veleggiatore, e aveva percorsa la distanza in trentacinque ore.
Dantès aveva perfettamente riconosciuto il profilo della costa: invece di approdare al consueto porto, gettò
l'ancora nella piccola rada.
L'isola era deserta; non sembrava che qualcuno vi fosse approdato dopo la partenza di Dantès.
Egli tornò al tesoro: tutto era nello stato in cui lo aveva lasciato.
L'indomani sera, l'immensa fortuna era stata trasportata a bordo dello yacht, e racchiusa nell'armadio a
compartimenti segreti.
Dantès aspettò ancora otto giorni. In questi otto giorni fece manovrare il suo yacht attorno l'isola,
scandagliandola come uno scudiero studia un cavallo.
Dopo questo tempo egli sapeva tutte le qualità e i difetti del suo bastimento, e si riprometteva di aumentare le
une e di rimediare agli altri.
Nell'ottavo giorno vide un piccolo bastimento che veniva verso l'isola a vele gonfie e riconobbe la barca di
Jacopo. Fece un segnale al quale Jacopo rispose, e due ore dopo la barca era vicina allo yacht.
Jacopo aveva una triste risposta a ciascuna delle due domande fatte da Edmondo: il vecchio Dantès era
morto; Mercedes era sparita.
Edmondo ascoltò queste due notizie con viso calmo; ma discese subito a terra proibendo che alcuno lo
seguisse.
Due ore dopo ritornò; due uomini della barca di Jacopo passarono sul suo yacht per aiutarlo a manovrare;
ordinò di mettere la rotta su Marsiglia.
Prevedeva la morte di suo padre. Ma di Mercedes che ne era avvenuto? Senza divulgare il suo segreto,
Edmondo non poteva dare istruzioni sufficienti ad un agente; d'altronde voleva prendere altre informazioni, e
non poteva fidarsi che di se stesso. Lo specchio lo aveva rassicurato a Livorno: non correva alcun pericolo di
essere riconosciuto; d'altronde aveva tutti i mezzi per camuffarsi.
Una mattina dunque, lo yacht, seguito dalla piccola barca, entrò bravamente nel porto di Marsiglia e si fermò
appunto dirimpetto al luogo dove era stato imbarcato Dantès, la sera che lo avevano portato al Castello d'If.

Non fu certamente senza una specie di fremito che vide, nella lancia della Sanità, venire un gendarme. Ma
Dantès con la perfetta sicurezza acquistata, gli presentò un passaporto inglese, di cui si era provveduto a
Livorno, e mediante il lasciapassare straniero, molto più rispettato in Francia, discese senza difficoltà a terra.
La prima persona che Dantès vide, mettendo il piede sulla piattaforma dello scalo, fu uno degli antichi
marinai del Faraone.
Quest'uomo aveva servito sotto i suoi ordini, e non c'era di meglio per assicurare Dantès sul proprio
cambiamento.
Andò diritto a quest'uomo, e gli fece molte domande. Questi rispondeva senza neppure lasciar supporre, né
dalle parole né dalla fisonomia che ricordasse di averlo mai veduto.
Dantès regalò al marinaio una moneta per ringraziarlo delle sue informazioni; un momento dopo il bravo
uomo gli correva dietro.
Dantès si voltò.
"Scusi, signore" disse il marinaio, "vi siete certamente sbagliato, avete creduto di darmi un pezzo da quaranta
soldi e mi avete dato un napoleone doppio."
"Infatti, amico mio" disse Dantès, "mi ero sbagliato; ma siccome la vostra onestà merita una ricompensa, così
eccovene un altro, che vi prego di accettare per bere alla mia salute coi vostri compagni."
Questi fu talmente stordito dal regalo, che non pensò nemmeno a ringraziare colui che glielo faceva, lo
guardò e si allontanò dicendo: "É un qualche nababbo che viene dalle Indie!"
Dantès continuò la sua strada; ciascun passo opprimeva il suo cuore con una nuova emozione. Tutti i suoi
ricordi d'infanzia, ricordi indelebili, eternamente presenti al suo pensiero, erano là su ogni piazza, ad ogni angolo
di strada, ad ogni crocicchio.
Giungendo all'estremità della rue Noailles, nel vedere i viali di Meillan sentì le ginocchia piegarglisi e poco
mancò non cadesse sotto le ruote di una carrozza. Giunse alla casa che aveva abitata suo padre.
I nasturzi e le clematidi erano spariti dalla pergola, dove la mano tremante del vecchio li trapiantava con cura.
Dantès si appoggiò ad un albero e per qualche tempo restò pensieroso guardando l'ultimo piano di quell'umile
e povera casa; poi avanzò verso la porta, ne superò la soglia e domandò se vi fosse un alloggio vacante, e tanto
insistette per visitare il quinto piano, che, quantunque fosse occupato, il portinaio salì e domandò il permesso di
vedere le due stanze di cui si componeva.
Occupavano questo piccolo appartamento due giovani maritati da otto giorni soltanto.
Vedendo questi sposi, Dantès mandò un profondo sospiro.
Nulla più richiamava alla memoria di Dantès l'appartamento di suo padre: non c'era più la stessa carta alle
pareti, non c'erano più quei vecchi mobili, quegli amici dell'infanzia di Edmondo, vivi nel suo pensiero nei loro
più piccoli dettagli: tutto era cambiato. Solo le mura erano le stesse.
Dantès si volse dalla parte del letto, che era nello stesso posto in cui lo teneva l'antico pigionale. Suo
malgrado, gli occhi di Edmondo si bagnarono di lacrime: era quel luogo dove il vecchio aveva reso l'ultimo
sospiro invocando il figlio!...

I due giovani guardarono con meraviglia quest'uomo dalla fronte severa, sulle cui guance scorrevano due
grosse lacrime senza che il viso si movesse. Ma, siccome ogni dolore porta con sé la sua religione, i giovani non
fecero alcuna domanda allo sconosciuto; solo si ritirarono per lasciarlo piangere a suo agio. Quando uscì, lo
accompagnarono dicendogli che poteva ritornare quando voleva, e che la loro povera casa gli sarebbe stata
sempre aperta.
Passando al piano di sotto, Edmondo si fermò davanti ad un'altra porta, e domandò se abitava sempre lì un
sarto chiamato Caderousse, ma il portinaio gli rispose che l'uomo di cui parlava avendo fatti cattivi affari, era
andato ad abitare sulla strada da Bellegarde a Beaucaire, ove conduceva l'albergo del Ponte di Gard.
Dantès discese, domandò l'indirizzo del proprietario della casa sui viali di Meillan, andò da lui, si fece
annunciare sotto il nome di lord Wilmore (erano il nome ed il titolo che stavano scritti sul passaporto), e comprò
quella piccola casa per la somma di venticinquemila franchi, almeno diecimila franchi più di quello che valeva,
ma Dantès, se gli avessero chiesto mezzo milione, lo avrebbe pagato.
Nello stesso giorno, i giovani che abitavano il quinto piano furono avvertiti dal notaio che aveva stipulato il
contratto, che il nuovo proprietario li invitava alla scelta di un altro appartamento della casa, senza aumentare in
alcun modo la pigione, a condizione che cedessero le due camere che occupavano.
Questa strana proposta fu materia di discorsi per più di otto giorni a quanti erano soliti frequentare i viali di
Meillan, e fece fare mille congetture, di cui neppure una esatta.
Ma ciò che più di tutto imbrogliò i cervelli, e turbò tutti gli spiriti, fu vedere quella stessa sera quel medesimo
uomo, che la mattina era stato veduto entrare nella casa dei viali di Meillan, passeggiare nel piccolo villaggio dei
Catalani e entrare in una povera casa di pescatori, dove restò più di due ore a domandar notizie d'individui che
parte erano morti e parte spariti da molti anni.
L'indomani le persone presso le quali era entrato per fare tutte quelle domande, ricevettero in regalo una
nuovissima barca catalana, guarnita di due scarticarie e di altre reti da pesca.
Questa brava gente avrebbe voluto ringraziare il generoso sconosciuto, ma l'avevano visto dopo aver dato
alcuni ordini ad un marinaio, montare a cavallo e uscire da Marsiglia per la porta di Aix.

Capitolo 26.
L'ALBERGO DEL PONTE DI GARD.

Coloro che hanno percorso a piedi il mezzogiorno della Francia, avranno potuto rimarcare fra Bellegarde e
Beaucaire, circa a mezza strada dal villaggio alla città, ma un poco più presso a Beaucaire che a Bellegarde, un
piccolo albergo, sulla cui facciata sta appesa una tabella che stride al più piccolo vento, e su cui è grottescamente
dipinto il Ponte di Gard.
Questo piccolo albergo, prendendo per il corso del Rodano, è situato dalla parte sinistra della strada, voltando
le spalle al fiume. Ha anche ciò che nella Linguadoca viene chiamato giardino, vale a dire, che il lato opposto a
quello che tiene aperta la porta ai viaggiatori dà su un recinto in cui vegetano alcuni ulivi, qualche fico

selvaggio, colle foglie inargentate dalla polvere della strada, e vi crescono, al posto dei legumi, il pepe d'India, le
cipolline, e lo zafferano; e infine in uno degli angoli, come una sentinella dimenticata, cresce un gran girasole,
lanciando in alto il suo fusto malinconico e flessibile, ed aprendo a ventaglio la sua cima.
Tutti questi alberi grandi e piccoli, sono tutti piegati per il maestrale, uno dei tre flagelli della Provenza. (Gli
altri due, come si sa, o come non si sa, erano la Durance e il Parlamento.) Qui e là nella circostante pianura, che
rassomiglia ad un gran lago di polvere, vegetano alcune spighe di frumento, che gli ortolani del paese coltivano
senza dubbio per curiosità, e ciascuna delle quali serve di ricovero ad una cicala che perseguita col suo canto
agro e monotono il viaggiatore perdutosi in quella Tebaide.
Da sette o otto anni circa, questo piccolo albergo era condotto da un uomo e da una donna che avevano per
soli domestici una cameriera chiamata Trinette ed uno stalliere che rispondeva al nome di Pacaud, doppia
cooperazione, che del resto era più che sufficiente ai bisogni del servizio, poiché un canale scavato fra Beaucaire
e Aiguesmortes aveva fatto sostituire vittoriosamente i battelli ai barrocci e le barche alle diligenze.
Questo canale, come per rendere più vivi i dispiaceri dei disgraziati albergatori che rovinava, passa fra il
Rodano che lo alimenta e la strada che lo dissecca, a cento passi circa dall'albergo di cui abbia mo data una corta
ma fedele descrizione.
Non dimentichiamo un cane, vecchio guardiano per la notte, e che abbaiava contro i passanti così di giorno
che nelle tenebre, tanto aveva perduto, poco alla volta, l'abitudine di vedere viaggiatori.
Il conduttore di questo piccolo albergo era un uomo sui quarant'anni, alto, secco e nerboruto, vero tipo
meridionale, cogli occhi infossati e vivaci, col naso a becco d'aquila e i denti bianchi come quelli di un animale
carnivoro. I suoi capelli che, malgrado i primi soffi dell'età, non sembravano decidersi a diventar bianchi, erano,
come la barba che portava lunga e ad uso di collare, fitti, crespi e appena sparsi di qualche pelo grigio: il suo
colorito, naturalmente scuro, era ricoperto da una patina nerastra, presa dall'abitudine che aveva di stare dalla
mattina alla sera sul limitare della porta, per vedere se a piedi o in carrozza, giungesse qualche avventore,
aspettativa che quasi sempre andava perduta. e durante la quale non opponeva riparo all'azione dei raggi
divoratori del sole sul viso, fuorché un fazzoletto rosso annodato sulla testa, secondo il costume dei mulattieri
spagnoli.
Quest'uomo è una nostra vecchia conoscenza, Gaspare Caderousse.
Sua moglie, che da nubile si chiamava Maddalena Radelle, era una donna pallida, magra e malaticcia. Nata
nei dintorni d'Arles, pur conservando tutte le tracce della bellezza tradizionale delle sue compatriote, aveva il
viso scomposto dagli accessi quasi continui di una di quelle febbri sorde, tanto comuni alle popolazioni vicine
agli stagni di Aiguesmortes ed alle paludi della Camargo.
Se ne stava quasi sempre seduta e tremante nel fondo della sua camera situata al primo piano, o stesa sopra un
sofà, o appoggiata contro il letto, mentre suo marito montava la guardia consueta alla porta della casa, fazione

che egli prolungava tanto più volentieri, in quanto ogni volta che si accostava alla sua egra metà, questa lo
perseguitava con eterne lagnanze contro la sorte, lagnanze alle quali suo marito non rispondeva d'ordinario che
con queste filosofiche parole: "Taci là, Carconta! É Dio che vuole così!"
Questo soprannome era dato a Maddalena Radelle perché era nata nel piccolo villaggio della Carconta, posto
fra Salon e Lambèse.
Secondo un costume del paese, le persone vengono quasi semp re chiamate con un soprannome invece che
per nome, e suo marito aveva sostituito questo vocabolo alla parola Maddalena troppo dolce, e forse poco sonora
per il suo rozzo linguaggio.
Però, malgrado questa pretesa rassegnazione ai decreti della Provvidenza, non si creda che il nostro
albergatore non sentisse profondamente lo stato deplorabile in cui lo aveva ridotto quel miserabile canale di
Beaucaire e che fosse invulnerabile alle incessanti lamentele con cui lo perseguitava la moglie.
Era, come tutti i meridionali, un uomo moderato e senza grandi bisogni, ma pieno di vanità per tutte le cose
esteriori.
Nei tempi della sua prosperità, non lasciava mai passare né una festa di villaggio, né una processione senza
andarci con la sua Carconta; l'uno col costume pittoresco degli uomini del mezzogiorno, ad un tempo catalano e
andaluso, l'altra col grazioso abito delle donne d'Arles, che sembra per metà greco e per metà arabo. Ma un poco
per volta, catene da orologio, collane, cinture a mille colori, giubbe gallonate, vesti di velluto, calze ricamate,
ghette variopinte, scarpe con fibbie d'argento erano sparite, e Gaspare Caderousse, non potendo più mostrarsi
all'altezza del passato splendore, aveva rinunciato per sé e per la moglie a tutte quelle pompe mondane di cui
sentiva, rodendosi sordamente il cuore, i festevoli rumori fin sulla soglia del povero albergo, che continuava a
conservare più come ricovero che come fonte di reddito.
Caderousse, secondo la sua abitudine, aveva sostato gran parte della mattina davanti alla porta, girando lo
sguardo malinconico da una piccola zolla, intorno a cui razzolavano alcune galline, alle due estremità della
strada deserta che si perdevano, una al mezzogiorno e l'altra al nord. Tutto ad un tratto la voce acida della moglie
lo costrinse ad abbandonare il posto.
Rientrò brontolando e salì al primo piano, lasciando però sempre aperta e spalancata la porta, come per
invitare i viaggiatori a non dimenticarlo, passando.
Nel momento che Caderousse entrava, la grande strada di cui abbiamo parlato, e che veniva percorsa dai suoi
sguardi, era così nuda e così solitaria quanto il deserto dalla parte di mezzogiorno: si stendeva bianca ed infinita
fra due file d'alberi sottili, e si comprenderà facilmente che nessun viaggiatore, libero di scegliere un'altra ora del
giorno, si sarebbe avventurato in questo spaventevole Sahara.
Però, contro tutte le probabilità se Caderousse fosse rimasto al suo posto, avrebbe potuto scorgere dalla parte
di Bellegarde un cavaliere ed un cavallo sopraggiungere con quell'andatura sciolta ed amichevole che indica le

migliori relazioni fra l'uomo e l'animale: il cavallo era di razza ungherese, e andava comodamente al trotto, il
cavaliere era un prete vestito di nero col suo cappello a tre angoli. Malgrado l'eccessivo calore d'un sole ardente
nell'ora del mezzogiorno, non andavano tutti e due che di un trotto molto regolato.
Giunti dinanzi alla porta si fermarono.
Sarebbe stato difficile decidere se fu l'uomo che fermò il cavallo, o il cavallo che fermò l'uomo. In ogni
modo, il cavaliere mise piede a terra, e tirando l'animale per le redini andò ad attaccarlo all'arpione di uno
sportello rovinato che non reggeva più se non sopra un cardine, quindi avanzandosi verso la porta, e
asciugandosi la fronte grondante di sudore con un fazzoletto di cotone rosso, batté tre colpi sul limitare, col
puntale di ferro della canna che teneva in mano.
Subito il gran cane nero si alzò e fece qualche passo, abbaiando e mostrando i denti bianchi ed acuti; doppia
dimostrazione ostile, che provava la poca abitudine che aveva alle visite.
Immediatamente dopo, un passo grave rumoreggiò sulla scala di legno che si arrampicava lungo il muro, e ne
discese, curvandosi all'indietro, l'oste della meschina taverna.
"Eccomi" diceva Caderousse meravigliato. "Eccomi! Vuoi star zitto Margotin! Non abbiate paura, signore,
abbaia ma non morde.
Desiderate del vino, non è vero?, perché c'è un sole tremendo. Ah, mi scusi" interruppe Caderousse, vedendo
con quale specie di viandante parlava, "mi scusi, non sapevo chi avevo l'onore di ricevere... Che desiderate? che
domandate, signor abate? Sono ai vostri ordini."
Il prete guardò quest'uomo per due o tre secondi con un'attenzione straordinaria, e sembrò cercasse di attirare
sopra di sé l'attenzione dell'albergatore; ma vedendo che i lineamenti di costui non esprimevano altro sentimento
che la sorpresa di non avere una risposta, giudicò fosse tempo di finirla e disse con un accento italiano ben
pronunziato: "Non siete il signor Caderousse?"
"Sì, signore" disse l'oste, forse stupito più della domanda che non del silenzio, "sono effettivamente Gaspare
Caderousse, per servirvi."
"Gaspare Caderousse?... Sì..., credo siano questi nome e cognome... Voi dimoravate in altri tempi sui viali di
Meillan, al quarto piano, non è vero?"
"Precisamente."
"Ed esercitavate la professione di sarto?"
"Sì, ma la mia professione andò male, fa tanto caldo in quella maledetta Marsiglia, che andrà a finire che
nessuno si vestirà più. Ma a proposito di calore, non volete prender qualcosa per rinfrescarvi, signor abate?"
"Sia pure. Datemi una bottiglia del miglior vino che avete, e poi riprenderemo la conversazione, se non vi
dispiace, al punto in cui la lasciamo."
"Come vi farà più piacere, signor abate" disse Caderousse, e, per non perdere l'occasio ne di vendere una
delle ultime bottiglie di vino di Cahors che gli restavano, si affrettò ad alzare una botola che copriva un'apertura
fatta nel pavimento della camera a pian terreno, che serviva ad un tempo da sala e da cucina.
Allorché, in capo a cinque minuti, ricomparve, ritrovò l'abate seduto su uno sgabello col gomito appoggiato a

una lunga tavola, mentre Margotin, sembrando aver fatto pace con Caderousse, e aspettando che, diversamente
dal solito, questo singolare viaggiatore ordinasse qualche cosa, allungava il collo scarno e l'occhio languente.
"Siete solo?" domandò l'abate all'oste, mentre questi gli metteva davanti la bottiglia.
"Oh, mio Dio, sì, solo, o circa, poiché ho una moglie che non mi può aiutare in cosa alcuna, essendo la povera
Carconta quasi sempre malata."
"Ah, voi siete ammogliato?" disse l'abate con una specie d'interesse, girando intorno uno sguardo, che
sembrava stimare il tenue valore delle meschine suppellettili della stanza.
"Vi accorgete che non sono ricco, non è vero?" disse sospirando Caderousse. "Ma per esser fortunati in
questo mondo, non basta sempre essere onest'uomo."
L'abate fissò uno sguardo indagatore su di lui.
"Sì, un onesto uomo, di ciò posso vantarmi" disse l'oste sostenendo lo sguardo dell'abate, con una mano sul
petto e alzando la testa, "e nella nostra epoca non tutti possono dire altrettanto."
"Tanto meglio, se è vero ciò di cui vi vantate; poiché ho la ferma convinzione che presto o tardi l'uomo onesto
viene ricompensato ed il perverso punito."
"É il vostro stato che vi fa dir così, signor abate, è il vostro stato che vi fa dir così" ripeté Caderousse, con
un'amara espressione. "La realtà però ci mostra spesso il contrario di ciò che dite."
"Avete torto di parlar così" disse l'abate, "perché forse fra qualche is tante io sarò per voi una prova di ciò che
asserisco."
"Che volete dire?" domandò Caderousse con meraviglia.
"Voglio dire che prima di tutto bisogna che mi assicuri se siete realmente quello col quale devo avere a che
fare."
"Quali prove volete che vi dia?"
"Avete conosciuto nel 1814 o 1815 un marinaio che si chiamava Dantès?"
"Dantès? Se ho conosciuto il povero Edmondo? Lo credo bene! Era uno dei miei migliori amici!" esclamò
Caderousse, il cui volto si era fatto di porpora, mentre l'occhio chiaro e sicuro dell'abate sembrava dilatarsi per
scoprire interamente colui che interrogava.
"Sì, credo infatti che si chiamasse Edmondo."
"Se si chiamava Edmondo quel ragazzo? Lo credo bene! Tanto è vero, quanto mi chiamo Gaspare
Caderousse! E che è avvenuto, signore, del povero Edmondo?" continuò il taverniere. "L'avete conosciuto? dov'è
adesso? è felice?"
"É morto prigioniero, più disperato e più miserabile dei forzati che trascinano la loro catena ai lavori forzati
di Tolone."
Un pallore mortale si sostituì al rossore sul viso di Caderousse.
Si voltò e l'abate lo vide asciugarsi una lacrima con un lembo del fazzoletto che gli serviva di berretto.
"Povero ragazzo" mormorò Caderousse. "Ebbene ecco un'altra prova di quel che vi dicevo: il destino, in
questa vita, non è favorevole che ai più malvagi. Ah" continuò Caderousse, con quel linguaggio animato delle
genti del mezzogiorno, "questo mondo va di male in peggio. Che piova dunque una volta dal cielo per due giorni
polvere da cannone, e poi subito dopo un'ora di fuoco, così sarà tutto finito!"
"Sembra che amaste di cuore questo giovane?" domandò l'abate.

"Sì, lo amavo molto" disse Caderousse, "quantunque debba rimproverarmi di avere per un istante invidiata la
sua felicità.
Ma dopo, ve lo giuro, parola di Caderousse, ho pianto molto la sua sorte infelice!"
Si fece un istante di silenzio, durante il quale lo sguardo fisso dell'abate non cessò un momento di studiare la
fisonomia mobile dell'albergatore.
"E voi lo avete conosciuto il povero giovane?" continuò allora Caderousse.
"Fui chiamato al suo letto di morte per prestargli gli ultimi uffici" rispose l'abate.
"E di che male è morto?" domandò Caderousse con voce soffocata.
"Di qual male si muore in prigione, all'età di trent'anni, se non è la prigione stessa che uccide?"
Caderousse asciugò il sudore dalla sua fronte.
"Ciò che c'è di strano in tutto questo" rispose l'abate, "è che Dantès, sul letto di morte, mi ha giurato di non
sapere la vera causa della sua prigionia."
"É vero, è vero" mormorò Caderousse, "non poteva saperlo, no, signor abate, il povero giovane non mentiva."
"Ed è perciò appunto, che mi ha incaricato di porre in chiaro ciò che non aveva mai potuto rischiarare da se
stesso, e di riabilitare la sua memoria, se questa memoria avesse ricevuta qualche macchia."
Lo sguardo dell'abate, divenendo sempre più fisso, divorò l'espressione quasi tetra che apparve sul viso di
Caderousse.
"Un ricco inglese" continuò l'abate, "che fu suo compagno di prigione e che venne liberato alla seconda
Restaurazione, era possessore di un diamante di gran valore. Uscendo di prigione, siccome Dantès lo aveva
assistito come un fratello in una lunga malattia che aveva sofferto, volle lasciargli una testimonianza della sua
riconoscenza, e gli regalò questo diamante. Dantès invece di servirsene per sedurre i suoi carcerieri che
d'altronde potevano prenderlo e poi tradirlo, lo custodì sempre gelosamente per il caso uscisse dalla prigione; se
fosse uscito la sua fortuna era assicurata colla vendita di quel diamante."
"Era dunque, come voi dicevate" domandò Caderousse con occhi ardenti, "un diamante di sommo valore?"
"Tutto è relativo" rispose l'abate, "era di gran valore per Edmondo; questo diamante è stato stimato
cinquantamila franchi."
"Cinquantamila franchi!" esclamò Caderousse. "Sarà stato grosso come una noce?"
"No, niente affatto" disse l'abate. "Ma ne potrete giudicare voi stesso, avendolo qui con me."
Caderousse sembrò cercare con gli occhi sotto le vesti dell'abate il gioiello di cui parlava.
L'abate cavò dalla sua tasca una scatolina di marrocchino nero, l'aprì e fece brillare innanzi agli occhi
abbagliati di Caderousse la sfavillante meraviglia, legata sopra un anello di ammirabile lavorazione.
"E questo vale cinquantamila franchi?" domandò avidamente Caderousse.
"Senza la legatura, che è anche essa di un certo valore."
Chiuse la scatoletta, rimise nella sua tasca il diamante, che continuava a sfavillare in fondo all'immaginazione
di Caderousse.
"Ma come vi trovate possessore di questo diamante?" domandò Caderousse. "Edmondo vi ha dunque
costituito suo erede?"
"No, ma suo esecutore testamentario. "Io avevo tre buoni amici ed una fidanzata" mi disse, "e tutti e quattro,

ne son certo, mi compiangono amaramente; uno di questi miei buoni amici si chiama Caderousse."

Caderousse fremette.

"L'altro" continuò l'abate senza mostrare di essersi accorto dell'emozione di Caderousse, "l'altro si chiamava
Danglars; il terzo" soggiunse, "benché mio rivale, mi amava ugualmente..."
Un sorriso diabolico illuminò la fisonomia di Caderousse, che fece un movimento per interrompere l'abate.
"Aspettate" disse l'abate, "lasciatemi finire, e se avrete qualche osservazione da farmi, la farete fra breve.
"L'altro, sebbene mio rivale mi amava ugualmente, e si chiamava Fernando; in quanto alla mia fidanzata, il suo
nome era..." Non mi ricordo più il nome della fidanzata" disse l'abate.
"Mercedes" soggiunse Caderousse.
"Ah sì, è questo" riprese l'abate con un sorriso soffocato, "Mercedes..."
"Ebbene?" domandò Caderousse.
"Datemi una bottiglia d'acqua" disse l'abate.
Caderousse si affrettò ad obbedire.
L'abate empì il bicchiere e ne bevette qualche sorsata.
"Dove eravamo?" domandò questi deponendo il bicchiere sulla tavola. "La fidanzata si chiamava Mercedes;
sì, è questa. "Voi andrete da Mercedes"... É Dantès che parla, capite bene?"
"Perfettamente."
"Venderete questo diamante, ne farete cinque parti, e le dividerete fra questi miei buoni amici, i soli esseri che
mi hanno amato su questa terra!"
"In che modo cinque parti?" disse Caderousse. "Non mi avete nominate che quattro persone."
"Perché la quinta è morta, da quanto mi è stato detto... la quinta era il padre di Dantès."
"Purtroppo è vero!" disse Caderousse commosso dalle passioni che contrastavano nel suo cuore, "purtroppo
sì, il pover'uomo è morto!"
"Ho saputo ques t'avvenimento a Marsiglia" rispose l'abate sforzandosi di comparire indifferente, "ma è tanto
tempo che è avvenuta questa morte, che non ho potuto raccogliere nessun particolare... Sapreste dirmi qualche
cosa di quel vecchio?"
"Eh" disse Caderousse, "chi lo può sapere meglio di me?... Abitavo porta a porta col buon uomo... Oh mio
Dio, sì, un anno appena dopo la sparizione di suo figlio il povero vecchio morì!"
"Ma di che morì?"
"I medici nominarono la sua malattia gastroenterite, credo, quelli che lo conoscevano, dicevano che era morto
di dolore... e io, che l'ho quasi veduto morire, dico che è morto..."
Caderousse si fermò.
"Morto di che?" riprese con ansietà l'abate.
"Morto di fame."
"Di fame!" esclamò l'abate scuotendosi sullo sgabello, "di fame!... Il più vile degli animali non muore di
fame; i cani che vanno errando per le contrade trovano una mano compassionevole che getta un tozzo di pane! E
un uomo, un cristiano, è morto di fame in mezzo ad altri uomini che si dicono cristiani come lui!...
Impossibile! oh, questo è impossibile!"
"Vi dico che è così" riprese Caderousse.
"Tu hai torto" disse una voce dalle scale.

"Di che t'immischi tu?" I due uomini si voltarono e videro tra le sbarre della scala la testa malaticcia della
Carconta.
Si era trascinata fin là e ascoltava la conversazione, assisa sull'ultimo scalino, con la testa appoggiata sulle
ginocchia.
"Di che vieni tu a mischiarti, moglie" disse Caderousse. "Questo signore domanda delle informazioni, la
cortesia vuole che gli si diano."
"Ma la prudenza vuole, che tu taccia. Chi ti dice con quali intenzioni ti si vuol far parlare, imbecille!"
"Con una intenzione eccellente, ve ne rispondo io" disse l'abate.
"Vostro marito dunque non ha nulla da temere, purché mi risponda francamente."
"Nulla da temere... Sì, sì comincia con delle belle promesse, uno si contenta di dire che non c'è nulla da
temere, quindi se ne va, senza tenere per sé niente di ciò che è stato detto, e un bel mattino cade la disgrazia
sopra una povera famiglia senza sapere da che parte viene."
"State tranquilla buona donna" rispose l'abate, "la disgrazia non vi verrà da parte mia, ve lo garantisco."
La Carconta brontolò qualche parola che non si poté interpretare, lasciò ricadere sulle ginocchia la testa per
un istante sollevata, e continuò a tremare per la febbre, lasciando il marito libero di continuare la conversazione,
ma in modo da non perderne una parola.
Frattanto l'abate aveva bevuto qualche sorso d'acqua e si era calmato.
"Ma" riprese, "questo disgraziato vecchio era dunque talmente abbandonato da tutti che dovette perire di una
tal morte?"
"Oh, signore" riprese Caderousse, "Mercedes la catalana ed il signor Morrel non lo avevano abbandonato. Ma
il povero vecchio aveva presa una profonda antipatia per Fernando, quello stesso"
continuò Caderousse con un sorriso ironico, "che Dantès vi disse essere uno dei suoi amici."
"Dunque non lo era?" domandò l'abate.
"Gaspare, Gaspare" mormorò la donna dall'alto della scala, "fa' bene attenzione a ciò che stai per dire."
Caderousse fece un movimento d'impazienza e senza dare alcuna risposta a quella che lo interrompeva: "Si
può mai essere amico di quello a cui si vuol portar via la fidanzata?" rispose all'abate. "Dantès che aveva il cuore
d'oro, chiamava tutti suoi amici... Povero Edmondo... Eppure è meglio che non abbia saputo niente; avrebbe fatto
troppa fatica a perdonargli in punto di morte..., quantunque, checché se ne dica" continuò Caderousse col suo
linguaggio, che non mancava di una specie di rozza poesia, "io abbia più paura della maledizione dei morti che
dell'odio dei vivi."
"Imbecille!" disse Carconta.
"Sapete dunque" continuò l'abate, "ciò che questo Fernando ha fatto contro Dantès?"
"Se lo so? Lo credo bene!"
"Parlate allora."
"Gaspare, fa' ciò che vuoi, tu sei il padrone" disse la moglie, "ma se mi dai retta, tu non dirai niente."
"Questa volta, moglie mia, credo che tu abbia ragione" disse Caderousse.
"Così non volete dir niente?" riprese l'abate.
"E a che serve?" disse Caderousse. "Se Edmondo fosse vivo, e una volta per tutte venisse da me per

conoscere tutti i suoi amici e nemici, parlerei; ma ora è sotto terra, per quanto mi avete detto, non può più avere
odi, non può più vendicarsi. Dimentichiamo tutto questo..."
"Volete allora" disse l'abate, "che dia a questi individui che mi dite indegni e falsi amici una ricompensa
destinata alla fedeltà!"
"É vero, avete ragione" disse Caderousse. "D'altronde ora a che servirebbe il legato del povero Edmondo?
Sarebbe una goccia d'acqua caduta in mare."
"Senza calcolare che quella gente può schiacciarti con un gesto" disse la moglie.
"Ed in qual modo? Costoro sono divenuti ricchi e potenti?"
"Voi dunque non sapete la loro storia?"
"No, raccontatemela." Caderousse parve riflettere un istante.
"No, in verità" disse, "sarebbe troppo lunga."
"Siete libero di tacere, amico mio" disse l'abate con l'accento della più grande indifferenza, "e rispetto i vostri
scrupoli; d'altronde il vostro modo di condurvi è veramente da uomo dabbene; non ne parliamo dunque più. Di
che cosa ero incaricato? Di una semplice formalità. Venderò dunque questo diamante." E cavò il diamante dalla
tasca e lo fece brillare una seconda volta dinanzi agli occhi di Caderousse.
"Vieni dunque a vedere, moglie mia..." disse questi, con voce rauca. "Un diamante!" disse la Carconta
levandosi e scendendo con un passo abbastanza fermo la scala.
"E che cosa è questo diamante?"
"Ah, dunque non hai inteso?" disse Caderousse. "É un diamante che il giovane ci ha lasciato in legato: prima
a suo padre, poi ai suoi tre amici Fernando, Danglars e me, e a Mercedes sua fidanzata, questo diamante costa
cinquantamila franchi."
"Oh, il bel gioiello!" disse lei.
"Il quinto allora di questa somma appartiene a noi?" disse Caderousse.
"Sì" rispose l'abate, "e più la parte del padre che mi credo autorizzato a ripartire su voi quattro."
"E perché su noi quattro?" domandò la Carconta.
"Perché voi siete i quattro amici d'Edmondo."
"Non sono amici coloro che tradiscono!" mormorò sottovoce la donna.
"Sì, sì..." disse Caderousse, "ed era ciò che dicevo. É quasi una profanazione; quasi un sacrilegio, dare una
ricompensa al tradimento e fors'anche al delitto." "Siete voi che lo volete" rispose tranquillamente l'abate,
rimettendo il diamante nella tasca della sua sottana. "Ora datemi l'indirizzo degli amici di Edmondo, affinché
possa eseguire le sue ultime volontà." Il sudore colava a grosse gocce dalla fronte di Caderousse; vide l'abate
alzarsi, e dirigersi verso la porta come per
dare un'occhiata al suo cavallo e tornare. Caderousse e sua moglie si guardarono con un'espressione
indicibile. "Il diamante sarebbe tutto nostro!" disse Caderousse. "Lo credi?" disse la donna. "Un uomo come
quello non vorrà ingannarci." "Fa' come vuoi" disse la donna, "in quanto a me, io non me ne immischio." E tutta
tremante, riprese la via della scala; i suoi denti battevano, malgrado facesse un caldo ardente. Sull'ultimo scalino
si fermò un istante. "Riflettici bene, Gaspare..." disse. "Sono deciso" rispose Caderousse. La Carconta rientrò
sospirando nella sua camera; l'impiantito s'intese stridere sotto i suoi passi finché ebbe
raggiunto il sofà sul quale cadde di peso. "Vi siete deciso?" domandò l'abate. "Vi dirò tutto... Credo sia la

cosa migliore da farsi."
"Non che io abbia interesse a saper cose che vorreste nascondere ma, se potete aiutarmi a distribuire i legati
secondo i voti del testatore sarà assai meglio." "Lo spero..." disse Caderousse con le guance infiammate di
speranza e di cupidigia. "Vi ascolto..." disse l'abate. "Aspettate" rispose Caderousse, "potremmo essere interrotti
nel punto più interessante, sarebbe sgradevole,
d'altronde è inutile si sappia che siete venuto qui." Andò alla porta del suo albergo e la chiuse, per maggior
precauzione vi mise la sbarra della notte. L'abate scelse il posto per ascoltare con tutto suo agio e si accomodò in
un angolo in modo da rimanere
nell'ombra, mentre la luce sarebbe ricaduta pienamente sul viso del suo interlocutore. In quanto a lui, con la
testa inclinata, le mani giunte o piuttosto serrate, si preparava ad ascoltare attentamente. Caderousse avvicinò
uno sgabello e si sedette in faccia all'abate. "Ricordati che io non ti ho spinto a niente..." disse la voce tremolante
della Carconta, come se attraverso il
pavimento avesse potuto vedere la scena. "Sta bene, sta bene" disse Caderousse, "non ne parliamo più;
prendo tutto su di me." Ed incomiciò.

Capitolo 27.
IL RACCONTO.

"Prima di tutto" disse Caderousse, "debbo pregarvi di promettermi una cosa."
"E quale?" domandò l'abate.
"Che non si saprà mai che io vi ho dato questi particolari, in caso che aveste bisogno di farne qualche uso;
perché quelli di cui sto per parlarvi sono ricchi e potenti, e se avessero a toccarmi colla sola punta di un dito mi
stritolerebbero come vetro."
"State tranquillo, mio buono amico, vi assicuro sul mio onore che le vostre parole moriranno nel mio cuore.
Ricordatevi che non abbiamo altro scopo che di eseguire degnamente le ultime volontà del nostro amico. Parlate
dunque senza riguardi e senza prevenzione; dite la verità tutta intera. Io non conosco, e forse non conoscerò mai
le persone di cui state per parlarmi; d'altra parte sono italiano e non francese, e dopo compiute le ultime volontà
di un moribondo, ritornerò dritto in patria."
Questa positiva promessa parve rassicurare del tutto Caderousse.
"Ebbene, in questo caso" disse Caderousse, "voglio dirvi anche di più, io devo disingannarvi sulle amicizie
che il povero Edmondo credeva sincere e affettuose."
"Cominciamo da suo padre, se vi piace. Edmondo mi ha parlato molto di questo vecchio, per il quale nutriva
un grandissimo amore."
"La storia è triste" disse Caderousse, tentennando la testa. "Voi, probabilmente, ne conoscerete il principio."
"Sì, Edmondo mi ha raccontato le cose fino al momento in cui fu arrestato, in una piccola osteria vicino a
Marsiglia."
"Alla Riserva... Oh, mio Dio, sì, vedo ancora la cosa come accadesse ora."
"Non fu al pranzo del suo fidanzamento?"
"Sì, a quel pranzo che ebbe un allegro principio e una triste fine. Un commissario di polizia seguito da quattro
fucilieri entrò e Dantès fu arrestato."

"Ecco fin dove giunge quello che so" disse l'abate. "Dantès stesso non sapeva altro, poiché non ha più
riveduto nessuna delle cinque persone che ho nominato, né ha più inteso parlare di loro."
"Dopo che Dantès fu arrestato, il signor Morrel corse via per prendere informazioni; esse furono tristissime. Il
vecchio Dantès ritornò solo a casa sua, piegò gli abiti di nozze piangendo, passò tutta la giornata camminando
nella sua camera, e la sera non dormì. Io, che abitavo sotto di lui, lo sentii in moto tutta la notte. Io stesso, debbo
dirlo, non dormii: il dolore di questo povero padre mi faceva molto male e ciascuno dei suoi passi mi si
ripercuoteva nel cuore, come avessi i piedi sul petto. L'indomani Mercedes venne a Marsiglia per implorare la
protezione del signor Villefort; ma non ottenne nulla; dopo andò subito a far visita al vecchio. Quando lo vide
così triste ed abbattuto, vide che aveva passata tutta la notte senza riposare, e non aveva mangiato dal giorno
innanzi, volle condurlo con sé per prenderne cura; ma il vecchio non ha mai voluto acconsentirvi. "No" diceva,
"non lascerò mai questa casa, perché sono certo che il mio povero figlio mi ama sopra ogni altra cosa, e se esce
di prigione correrà a visitare me per primo. Che direbbe se non fossi qui ad aspettarlo?" Io ascoltavo tutto dal
pianerottolo, perché avrei desiderato che Mercedes avesse persuaso il vecchio a seguirla; quei passi ripetuti
giorno e notte sulla mia testa, non mi lasciavano avere un momento di riposo."
"E voi non salivate mai a consolarlo?"
"Ah, signor abate, non si giunge mai a consolare che coloro che vogliono esser consolati, ed egli non voleva
esserlo. D'altra parte, non so perché, sembrava che avesse ripugnanza a vedermi.
Una notte però, che intesi i suoi singhiozzi, non potei più resistere e salii: ma quando giunsi alla porta non
singhiozzava più; pregava. Egli ritrovava parole eloquentissime, suppliche pietose che ora non saprei ripetere;
era più che pietà, era più che dolore, ed io, che non sono bigotto dicevo a me stesso: "Sono ben felice d'esser solo
e di non avere figli, perché se fossi padre e soffrissi un dolore come quello di questo povero vecchio, non
potendo ritrovare nella mia memoria, né nel mio cuore tutto ciò che egli dice al buon Dio, me ne andrei dritto a
precipitarmi in mare per non soffrire più."
"Povero padre!" mormorò l'abate.
"Di giorno in giorno egli viveva più solo e più isolato. Spesso il signor Morrel o Mercedes venivano per
vederlo, ma la sua porta era chiusa e quantunque fosse certamente in casa non rispondeva ad alcuno. Un giorno,
contro il solito, ricevette Mercedes e la povera ragazza, quantunque disperata, cercò di confortarlo: "Credimi,
figlia mia" disse il vecchio, "Edmondo è morto, e invece di aspettar lui, egli aspetta noi... Io sono ben fortunato,
perché essendo più vecchio, sarò il primo a rivederlo." Per quanto uno sia buono, si stanca ben presto di vedere
le persone che lo attristano: il vecchio Dantès finì per rimanere affatto solo. Io non vidi più salire da lui alcuno,
se non ogni tanto certi sconosciuti che discendevano poi con degli involti mal nascosti.
Seppi in seguito che cosa erano quegl'involti: egli vendeva a poco a poco tutto ciò che aveva, per vivere.
Infine il buon uomo terminò i suoi poveri arredi... Era debitore di tre rate di pigione: fu minacciato di esser

cacciato; domandò una dilazione di otto giorni che gli venne accordata. Io so questi particolari perché l'esattore
entrò da me, uscendo da lui. Nei primi tre giorni lo intesi camminare come d'ordinario ma nel quarto non sentii
più nulla. Mi arrischiai a salire, la porta era chiusa; guardai attraverso la serratura, e lo vidi tanto pallido ed
estenuato, che, comprendendo quanto fosse malato, feci avvertire il signor Morrel e corsi da Mercedes. Tutti e
due si affrettarono a venire. Morrel condusse un medico, che osservando in lui una gastroenterite ordinò la dieta.
Io ero presente, signore, e non dimenticherò mai il sorriso del vecchio a questa raccomandazione.
Da quel momento aveva una scusa per non mangiar più... Il medico aveva ordinato la dieta."
L'abate mandò una specie di gemito.
"Questa storia desta in voi tanto interesse?" s'interruppe Caderousse.
"Sì" rispose l'abate, "è commovente."
"Mercedes ritornò: lo trovò così cambiato che, come la prima volta, lo voleva far trasportare nella sua baracca.

Questo era pure il parere di Morrel; ma il vecchio gridò tanto, che ebbero paura. Mercedes restò al capezzale
del letto;
Morrel si allontanò facendo segno alla catalana che lasciava una borsa sul caminetto. Ma, forte dell'ordine del
medico, non volle prender nulla. Finalmente, dopo nove giorni di disperazione e di astinenza, il vecchio spirò,
maledicendo quelli che erano stati
causa della sua disgrazia, e dicendo a Mercedes. "Se un giorno vedrete il mio Edmondo, ditegli che io muoio
benedicendolo."“ L'abate si alzò, fece due giri per la stanza portando la mano tremante all'arida gola. "E voi
credete che egli sia morto?..." "Di fame, signore" disse Caderousse. "Ne rispondo, quanto è vero che siamo qui."
L'abate prese con mano convulsa il bicchiere d'acqua ancor pieno a metà, lo vuotò d'un fiato, e si rimise a sedere
con gli occhi rossi e le guance pallide. "Certo fu una gran disgrazia..." disse con voce rauca. "E tanto più
grande, perché causata da finta amicizia." "Passiamo dunque a questi uomini" disse l'abate. "Ma pensateci bene"
continuò con un tono quasi minaccioso,
"vi siete impegnato a dirmi tutto... Sentiamo dunque, chi son quelli che hanno fatto morire il figlio di
disperazione, ed il
padre di fame." "Fernando e Danglars, due uomini gelosi di Edmondo, uno per amore, l'altro per ambizione."
"E in qual modo si manifestò questa loro gelosia?" "Essi denunziarono Edmondo come messo bonapartista."
"Ma chi dei due lo denunziò? Chi dei due fu il vero colpevole?" "Tutti e due: l'uno scrisse la lettera, l'altro la
portò alla posta." "Questa lettera dove fu scritta?" "All'osteria stessa della Riserva, il giorno prima del
fidanzamento." "Sta bene..." mormorò l'abate. "Oh, Faria, Faria, come conoscevi bene gli uomini e le cose!"
"Che dite, signore?" domandò Caderousse. "Niente! Continuate..." "Danglars scrisse la denuncia con la mano
sinistra, perché non fosse riconosciuto il carattere, e Fernando l'inviò." "Ma" gridò d'improvviso l'abate, "voi

eravate là?" "Io?" disse Caderousse meravigliato. "E chi vi ha detto che c'ero?" L'abate s'accorse che si era
lasciato troppo trasportare. "Nessuno" disse, "ma per essere così ben informato di tutti questi particolari, bisogna
essere stato presente." "É vero..." disse Caderousse con voce soffocata, "io c'ero." "E non vi siete opposto a
questa infamia?" disse l'abate. "Voi dunque siete loro complice." "Signore, essi mi avevano fatto tanto bere, che
quasi avevo perduto la ragione: non vedevo che attraverso una
nebbia. Dissi quanto poteva dire un uomo in quello sta to, ma essi mi risposero essere stato uno scherzo che
avevano
voluto fare, e che non avrebbe avuto alcuna conseguenza." "Va bene" disse l'abate, "voi avete parlato con
franchezza e l'accusarsi in tal modo è un meritare il perdono." "Disgraziatamente Edmondo è morto, e non mi ha
perdonato." "Egli ignorava tutto ciò." "Ma ora forse lo saprà... Si dice che i morti sappiano tutto." Si fece un
momento di silenzio: l'abate si era alzato e passeggiava pensieroso. Ritornò al suo posto e si sedette di
nuovo. "Mi avete nominato due o tre volte un certo signor Morrel" disse. "Chi era quest'uomo?" "Era
l'armatore del Faraone, il padrone e protettore di Dantès." "E qual parte ha sostenuta in tutta questa triste
faccenda?" "La parte dell'uomo onesto, coraggioso e affezionato. Venti volte fu ad intercedere per Edmondo.
Quando ritornò
l'Imperatore, scrisse, pregò, minacciò, e tanto fece che, nella seconda Restaurazione, fu grandemente
perseguitato come bonapartista.
Dieci volte, come vi ho detto, è venuto dal padre di Dantès per ricoverarlo in casa sua, e il giorno prima della
sua morte aveva lasciato sul caminetto una borsa colla quale furono pagati i debiti del buon uomo e le spese dei
funerali... Povero vecchio, poté almeno morire come aveva vissuto senza essere di peso a nessuno. Ho ancora
quella borsa, una borsa di cordonetto rosso."
"E questo signor Morrel vive ancora?"
"Sì..." disse Caderousse.
"E in questo caso dev'essere un uomo benedetto dal cielo, dev'essere ricco... felice..."
Caderousse sorrise amaramente.

"Sì, felice come lo sono io..." disse.
"Come! Morrel sarebbe rovinato?" gridò l'abate.
"É vicino alla miseria, e peggio ancora è vicino al disonore."
"E come?"
"Sì" rispose Caderousse, "dopo vent'anni di fatiche, dopo essersi acquistato il posto più onorevole nel
commercio di Marsiglia, Morrel è rovinato da cima a fondo. In due anni ha perduto cinque bastimenti, sofferto
tre fallimenti terribili, ed ora non ha più altre speranze che quello stesso Faraone, che era comandato dal povero
Dantès, e che deve ritornare dalle Indie con un carico di cocciniglia e di indaco. Se questo bastimento si perde
come gli altri, è rovinato del tutto."
"E il disgraziato ha moglie, figli?"
"Sì, ha una moglie che in tutte queste avversità si è condotta come una santa; ha una figlia che stava per

sposare l'uomo da lei amato, e la famiglia del quale si è opposta ad un matrimonio colla figlia di un uomo fallito,
ha un figlio sottotenente nell'esercito. Ma, voi lo capirete bene, tutto ciò non fa che raddoppiare il dolore del
povero uomo. Se fosse stato solo, si sarebbe bruciate le cervella, e tutto sarebbe finito."
"Ciò è spaventoso!" mormorò l'abate.
"Ecco come in questa vita viene ricompensata la virtù" disse Caderousse. "Osservate, io che non ho mai fatto
una cattiva azione a nessuno, meno quella che vi ho raccontato, sono nella miseria; dopo che avrò veduto morire
la povera mia moglie di febbre senza poter far nulla per lei, morirò di fame come è morto il padre di Dantès,
mentre Fernando e Danglars nuotano nell'oro."
"E come è possibile?"
"Perché ad essi ogni cosa gira bene, mentre ai galantuomini va tutto male.
"Che è divenuto questo Danglars, il più colpevole, l'istigatore?"
"Che è divenuto? Abbandonò Marsiglia con una raccomandazione di Morrel, che ignorava il suo delitto, e
poté entrare commesso presso un banchiere spagnolo. All'epoca della guerra di Spagna, s'incaricò di una parte
delle forniture dell'esercito francese, e fece fortuna. Con questo primo denaro speculò sui fondi pubblici, e ha
triplicato e quadruplicato i suoi capitali e, vedovo della figlia del suo banchiere, sposò una vedova, la signora di
Nargonne, figlia di de Servieux ciambellano del Re attuale, e che gode dei più grandi favori a Corte. Divenuto
milionario lo hanno creato Conte, ed ora è il conte Danglars che ha un palazzo in rue MontBlanc, dieci cavalli
nelle scuderie, sei lacchè in anticamera, e non so quanti milioni in cassa."
"Ah" disse l'abate con un'espressione singolare. "Ed è felice?"
"Felice? Chi può dir questo? La felicità e l'infelicità sono il segreto delle mura, le mura hanno orecchie ma
non lingua; se uno è felice con una grande fortuna, Danglars è felice."
"E Fernando?"
"Fernando è tutt'altra cosa."
"Come mai un povero pescatore catalano senza risorse e senza educazione ha potuto far fortuna? Ciò mi
sorprende, ve lo confesso."
"E ciò sorprende tutti. Nella sua vita ci deve essere qualche strano segreto che nessuno sa."
"Ma per quali gradini visibili ha potuto salire a quest'alta fortuna, o a quest'alta posizione?"
"Ad entrambe, signore, ad entrambe; egli ha, insieme, fortuna e posizione."
"Ma è una favola che mi raccontate?"
"Ne ha tutte le sembianze, ma è una cosa reale. Ascoltate e giudicate voi stesso. Pochi giorni prima che
ritornasse Dantès, Fernando era stato chiamato come coscritto. I Borboni lo lasciarono tranquillo ai Catalani, ma
al ritorno di Napoleone fu ordinata una leva straordinaria, e Fernando fu costretto a partire. Io pure partii, ma
essendo più vecchio di Fernando, ed avendo da poco sposata la mia povera moglie fui inviato soltanto sulle
coste. Fernando, incorporato nelle schiere attive, venne mandato col suo reggimento al ponte, e in battaglia. Era
di piantone alla porta di un generale che aveva segrete relazioni col nemico e che quella notte stessa doveva
riunirsi agli inglesi. Il generale gli propose di accompagnarlo, Fernando accettò, abbandonò il posto e seguì il

generale. Ciò che lo avrebbe potuto condurre davanti a un tribunale di guerra, gli servì da raccomandazione.
Rientrò in Francia con la spallina di sottotenente, e siccome non gli mancava la protezione del suo generale,
che allora godeva molto favore, divenne capitano nel 1823, all'epoca della prima guerra di Spagna, vale a dire al
tempo in cui Danglars arrischiava le sue speculazioni. Siccome Fernando si poteva considerare quas i spagnolo,
fu inviato a Madrid per esplorarvi le intenzioni dei suoi compatrioti. Là ritrovò Danglars, discorsero insieme,
promise al suo generale l'appoggio dei regi della capitale, e delle province, e ricevette delle promesse, assunse
sul suo conto degli impegni. Guidò il reggimento francese per sentieri solo a lui noti fra le gole guardate dai regi,
e finalmente in questa breve campagna rese servigi tali, che dopo la presa del Trocadero venne nominato
colonnello, e ricevette la croce di ufficiale della Legion d'Onore unitamente al titolo di barone."
"Destino, destino!" mormorò l'abate.
"Sì, ma ascoltate, che non è ancor tutto. Finita la guerra di Spagna, la carriera di Fernando si trovava messa a
rischio dalla lunga pace che doveva regnare in Europa: la Grecia soltanto era sollevata contro la Turchia, e
cominciava la guerra della sua indipendenza; tutti gli occhi erano puntati su Atene; era di moda compiangere e
sostenere i greci. Fernando domandò ed ottenne il permesso di andare al servizio della Grecia continuando però
ad essere iscritto sui registri dell'esercito. Qualche tempo dopo si seppe che il barone di Morcerf, tale era il nome
che portava, era entrato al servizio di Alì-Pascià, col grado di generale istruttore. Alì-Pascià fu ucciso come
sapete; ma prima di morire ricompensò i servigi di Fernando, lasciandogli una somma considerevole, colla quale
tornò in Francia, dove gli venne confermato il grado di luogotenente."
"E oggi?" domandò l'abate.
"Oggi" proseguì Caderousse, "è barone e deputato, possiede un palazzo magnifico a Parigi, in rue Helder,
27."
L'abate aprì la bocca, rimase un momento come un uomo che esita quindi facendo uno sforzo su se stesso: "E
Mercedes?" disse. "Venni assicurato che scomparve."
"Disparve" disse Caderousse, "come sparisce il sole per rialzarsi l'indomani più splendente."
"Lei pure ha fatto fortuna?" domandò l'abate con un sorriso ironico.
"Mercedes a quest'ora è una delle più grandi dame di Parigi"
riprese Caderousse.
"Continuate" disse l'abate, "mi sembra di ascoltare il racconto di un Sogno. Ma io stesso ho veduto cose sì
straordinarie che mi sorprendono poco quelle che mi dite."
"Mercedes dapprima fu disperata per il colpo che gli tolse il suo Edmondo. Vi ho detto le sue istanze verso il
signor Villefort e la sua devozione per il padre di Dantès. In mezzo alla sua disperazione, un altro dolore venne a
colpirla, e fu la partenza di Fernando di cui ignorava il delitto, e che considerava come fratello. Fernando partì, e
Mercedes rimase sola. Tre mesi passarono in lacrime; nessuna notizia di Fernando: null'altro avanti agli occhi
che un vecchio moribondo disperato. Una sera, dopo essere rimasta tutto il giorno, seduta come sua abitudine,

presso l'angolo delle due strade che dai Catalani conducono a Marsiglia, ritornò nella baracca, triste più del
consueto: né l'innamorato, né l'amico ritornavano da una di quelle due strade e non riceveva notizie né dell'uno,
né dell'altro.
"D'improvviso le sembrò udire un passo conosciuto, si volse con ansietà, la porta si aprì, e vide comparire
Fernando coll'uniforme di sottotenente. Non era la metà di ciò che piangeva, ma era una parte della sua vita
passata che ritornava a lei. Mercedes strinse le mani di Fernando con trasporto tale, che questi credette fosse
amore per lui, mentre non era che la gioia di non essere più sola al mondo, e di vedere un amico dopo quelle
lunghe ore di triste solitudine. E poi, bisogna pur dirlo, Fernando non era mai stato odiato, egli non era amato,
ecco tutto. Un altro occupava interamente il cuore di Mercedes, quest'altro era assente... era sparito... forse
morto...
"A quest'ultima idea suggerita da Fernando, Mercedes scoppiò in singhiozzi, e si contorse le braccia per il
dolore. Ma quest'idea, che aveva respinto tante volte, quando le veniva suggerita da altri, ora le veniva
spontaneamente allo spirito. D'altra parte il vecchio Dantès non cessava di dirle: "Il nostro Edmondo è morto; se
non fosse morto ritornerebbe". Il vecchio morì, come vi dissi.
Se fosse vissuto, Mercedes forse non sarebbe diventata mai la moglie di un altro, perché il buon vecchio
sarebbe sempre stato là a rimproverarle la sua infedeltà. Fernando lo capì e non ritornò che quando seppe la
morte del vecchio. Questa volta era tenente.
Nel primo viaggio non aveva detto una parola d'amore a Mercedes; nel secondo le ricordò che l'amava
sempre. Mercedes domandò sei mesi ancora per aspettare e piangere Edmondo."
"Gran cosa!" disse l'abate con un sorriso amaro. "Non erano che diciotto mesi in tutto. Che può domandare di
più l'amante più adorato?" Poi mormorò queste parole del poeta inglese: "Frailty, thy name is woman", -Fragilità
il tuo nome è donna!".
"Sei mesi dopo" riprese Caderousse, "si effettuò il matrimonio nella chiesa degli Accoulès."
"Era la medesima chiesa ove doveva sposare Edmondo" mormorò l'abate, "il marito solo era cambiato, ecco
tutto."
"Mercedes dunque si maritò" continuò Caderousse, "e quantunque agli occhi di tutti sembrasse tranquilla,
però svenne passando davanti alla Riserva, ove diciotto mesi prima era stato celebrato il fidanzamento con colui
che avrebbe capito di amare tuttora, se avesse osato guardare nel fondo del cuore. Fernando più felice, ma non
più tranquillo, perché io l'ho allora veduto, temeva sempre il ritorno di Edmondo, Fernando si occupò subito di
espatriare con sua moglie, di esiliarsi con lei. Vi erano molti pericoli da temere, e nello stesso tempo troppi
ricordi da combattere, restando ai Catalani. Otto giorni dopo le nozze, partirono."
"Rivedeste più Mercedes?" domandò l'abate.
"Sì, nel momento della guerra di Spagna a Perpignano, ove Fernando l'aveva lasciata; si occupava
dell'educazione di suo figlio."
L'abate rabbrividì.

"Di suo figlio?" disse "Sì" rispose Caderousse, "del piccolo Alberto."
"Ma per istruire questo figlio" continuò l'abate, "avrà ricevuto anch'essa un'educazione? Mi sembra di avere
inteso dire da Edmondo che era figlia di un semplice pescatore, bella, ma non istruita."
"Oh!" disse Caderousse. "Conosceva dunque così male la sua fidanzata! Mercedes avrebbe potuto divenire
regina, se la corona dovesse essere posata soltanto sulle teste più belle, più intelligenti. La sua fortuna ingrandiva
da sé, lei diveniva grande con la sua fortuna: imparava il disegno, la musica, tutto. D'altra parte io credo, sia
detto fra noi, che non facesse tutto ciò che per distrarsi, per dimenticare, e che non mettesse tante cose in testa,
che per combattere quelle che aveva in cuore. Ma, ora che tutto deve dirsi" continuò Caderousse, "la fortuna e gli
onori l'hanno senza dubbio consolata. Ella è ricca, è baronessa, e tuttavia..."
Caderousse si fermò.
"Tuttavia, che cosa?" domandò l'abate.
"Tuttavia, sono sicuro che non è felice."
"E che cosa ve lo fa credere?"
"Ebbene, quando io stesso mi sono ritrovato troppo disgraziato, ho pensato che i miei antichi amici mi
avrebbero aiutato in qualche cosa. Mi sono presentato a Danglars, che non mi ha voluto neppure ricevere. Sono
stato da Fernando, e mi ha fatto passare cento franchi per le mani del cameriere."
"Così non li vedeste, né l'uno né l'altra."
"No, ma mi vide la signora di Morcerf."
"E come?"
"Quando sono uscito, una borsa cadde ai miei piedi, conteneva venticinque luigi. Alzai la testa e vidi
Mercedes che chiudeva il balcone."
"E Villefort?" domandò l'abate.
"Oh, egli non era mio amico, non lo conoscevo, non avevo nulla a domandargli."
"Ma non sapete che ne sia accaduto, e qual parte abbia presa alla disgrazia di Edmondo?"
"No, so soltanto che qualche tempo dopo averlo fatto arrestare, sposò la signorina di Saint-Méran, e ben
presto lasciò Marsiglia.
Senza dubbio la fortuna gli avrà sorriso come agli altri, senza dubbio sarà ricco come Danglars, considerato
come Fernando. Io solo, sono rimasto povero, miserabile, e dimenticato da tutti."
"V'ingannate, amico mio" disse l'abate, "qualche volta può sembrare che Dio dimentichi qualcuno; ma viene
il giorno della giustizia, viene il giorno in cui si ricorda, ed eccovene una prova."
A queste parole l'abate cavò il diamante dalla tasca porgendolo a Caderousse: "Prendete" gli disse, "prendete
questo diamante, poiché è tutto vostro."
"Come , a me solo?" gridò Caderousse. "Ah! signore, vi burlate di me!"
"Questo diamante doveva essere diviso fra gli amici di Edmondo; ma lui non aveva che un solo amico, la
divisione diventa dunque inutile. Prendete questo diamante, e vendetelo; vale cinquantamila franchi, ve lo ripeto,
e spero che questa somma basterà per togliervi dalla miseria."
"Oh, signore" disse Caderousse, avanzando timidamente una mano, mentre con l'altra si asciugava il sudore
che gli stillava dalla fronte. "Oh, non vi fate gioco della felicità, o della disperazione di un uomo!"
"Io so ciò che è la felicità, e ciò che è la disperazione, e non mi prenderei mai gioco di questi sentimenti"
riprese l'abate.
"Prendete dunque, ma in cambio..."

Caderousse che già toccava il diamante, ritirò la mano.
L'abate sorrise.
"In cambio" continuò, "regalatemi quella borsa di seta rossa che il signor Morrel aveva lasciata sul caminetto
del vecchio Dantès, e che mi avete detto essere nelle vostre mani."
Caderousse, sempre meravigliato, aprì un grand'armadio di quercia, e dette all'abate una lunga borsa di seta di
un rosso scolorato, e intorno alla quale scorrevano due anelli in altro tempo dorati.
L'abate la prese, e dette il diamante a Caderousse.
"Oh, voi siete un uomo di Dio!" gridò Caderousse. "Perché in verità nessuno sapeva che Edmondo vi avesse
dato questo diamante, ed avreste potuto conservarlo per voi."
"Bene" pensò l'abate fra sé, "tu l'avresti fatto, mi sembra."
Quindi si alzò, prese il cappello ed i guanti e domandò: "Soprattutto, quanto mi avete detto è del tutto vero?
posso credervi su tutti i punti?"
"Vi giuro sul mio onore, e per quanto vi è di più sacro che non vi ho detto una parola che non sia vera."
"Basta così" disse l'abate convinto, "sta bene; che questo danaro possa esservi di profitto. Addio, io ritorno
lontano dagli uomini che fanno tanto male ai loro simili."
E l'abate, liberandosi a gran fatica dalle entusiastiche dimostrazioni di Caderousse levò la sbarra della porta,
uscì, risalì a cavallo, salutò un'ultima volta l'oste che si confondeva in addii clamorosi, e partì seguendo la stessa
direzione che aveva tenuta nel venire.
Quando Caderousse si volse, vide dietro a sé la Carconta più pallida e più tremante che mai: "É vero ciò che
ho sentito?" disse.
"Che cosa? Che ci ha dato il diamante per noi soli?" disse Caderousse quasi pazzo dalla gioia.
"Sì."
"Non vi è nulla di più vero, eccolo qua."
La donna lo guardò un momento, poi riprese con voce rauca: "E se fosse falso?"
Caderousse impallidì e si scosse: "Falso" mormorò, "falso... E perché quest'uomo avrebbe dovuto regalarmi
un diamante falso?"
"Per avere il tuo segreto senza pagarlo."
Caderousse rimase un momento stordito sotto il peso di questa supposizione.
"Oh" disse, dopo breve silenzio, e prendendo il cappello che mise sul fazzoletto che teneva annodato intorno
alla testa, "lo sapremo ben presto."
"E in qual modo?"
"Oggi c'è la fiera a Beaucaire: vi sono dei gioiellieri di Parigi: vado a farlo vedere. Tu guarda la casa, fra due
ore
sarò di ritorno." E Caderousse si lanciò fuori di casa prendendo a tutta corsa la strada opposta a quella tenuta
dallo sconosciuto. "Cinquantamila franchi!" mormorò la Carconta rimasta sola. "É molto danaro sì..., ma non è
una grande fortuna."

Capitolo 28.
I REGISTRI DELLE PRIGIONI.

L'indomani del giorno in cui accadde la scena che abbiamo descritta, un uomo sui trenta-trentadue anni
vestito d'un soprabito blu, coi pantaloni di nankin, ed il giubbetto bianco, con l'andatura e l'accento britannico, si
presentò al Sindaco di Marsiglia.

"Signore" gli disse, "io sono il primo commesso della casa Thomson e French di Roma. Noi siamo da dieci
anni in relazione colla casa Morrel e Figlio di Marsiglia, abbiamo impiegati circa centomila franchi in questa
relazione, e non siamo senza inquietudine, poiché ci vien fatto credere che questa casa minacci rovina: vengo
dunque espressamente da Roma per domandarvi le informazioni su questa casa."
"Signore" rispose il Sindaco, "io so effettivamente che da quattro cinque anni la disgrazia sembra perseguitare
il signor Morrel: egli ha successivamente perduto quattro o cinque bastimenti, sofferti tre o quattro fallimenti.
Ma non spetta a me, quantunque io stesso suo creditore per una dozzina di migliaia di franchi, dare informazioni
sul suo stato, e sulla sua fortuna. Domandatemi come sindaco ciò che penso del signor Morrel, e vi risponderò
che è un uomo rigorosamente probo, e che fino ad oggi ha sempre adempito ai suoi impegni con esattezza. Ecco
tutto ciò che posso dirvi; se volete saperne di più, indirizzatevi al signor de Boville, ispettore delle prigioni, rue
Noailles numero 15... Credo che egli abbia duecentomila franchi impiegati sulla casa Morrel, e se vi è realmente
cosa a temersi, lo ritroverete molto più informato di me, giacché la sua somma è molto più considerevole della
mia."
L'inglese parve apprezzare questa grande delicatezza, salutò, uscì e s'incamminò col passo proprio dei figli di
Gran Bretagna verso la strada indicata. Il signor de Boville era nel suo ufficio. L'inglese vedendolo fece un
movimento di sorpresa che sembrava indicare non esser quella la prima volta che si
trovava al cospetto di colui al quale faceva visita.
In quanto a de Boville, la sua disperazione lasciava facilmente scorgere, che tutte le facoltà dello spirito,
assorte nel pensiero che l'occupava in quel momento, non lasciava né alla sua memoria, né alla sua
immaginazione il piacere di divagarsi nel passato.
L'inglese, colla flemma propria della sua razza, gli presentò la questione, circa nei medesimi termini che
aveva usati col Sindaco di Marsiglia .
"Oh, signore" gridò de Boville, "i vostri timori disgraziatamente non possono essere più fondati, e voi avete
innanzi agli occhi un uomo disperato. Avevo investiti duecentomila franchi sulla casa Morrel: erano la dote di
mia figlia che contavo maritare fra quindici giorni: dovevano essere rimborsati centomila il 15 di questo mese, e
centomila il 15 del venturo. Avevo dato avviso a Morrel del desiderio di essere rimborsato esattamente, ed ecco,
non è mezz'ora, è venuto da me Morrel per dirmi che se il suo bastimento il Faraone non rientra in porto prima
del 15, egli si trova nell'impossibilità di fare il pagamento."
"Ma questa" disse l'inglese, "è una specie di dilazione."
"Dite piuttosto, signore, che questo assomiglia ad un fallimento!"
gridò de Boville disperato.
L'inglese parve riflettere un momento, poi disse: "Questo credito v'ispira dei timori?"
"Lo considero come perduto."
"Ebbene, io lo compro."
"Voi?"
"Sì, io."
"Ma con un enorme ribasso, senza dubbio?"

"No, mediante duecentomila franchi... La nostra casa" soggiunse l'inglese ridendo, "non fa simili affari."
"E voi pagate?..."
"Denaro contante."
E l'inglese cavò di tasca un involto di biglietti di banca che potevano formare il doppio della somma che il signor

de Boville temeva di perdere. Un lampo di gioia passò sul viso di de Boville; ciò nonostante fece uno sforzo per contenersi. "Signore, debbo prevenirvi che secondo tutte le probabilità, non ricaverete il sei per cento di questa somma." "Ciò non mi riguarda" rispose l'inglese, "ma riguarda la casa Thomson e French, in nome della quale io opero.
Forse essa può avere qualche interesse a sollecitare la rovina di una Casa rivale. Ma so che sono pronto a contarvi questa somma, contro la girata che mi farete dietro le cambiali: soltanto chiederò un diritto di senseria."
"Signore, è giustissimo" gridò de Boville. "La commissione è ordinariamente il mezzo per cento; volete il due? Il cinque? Ancora di più? Non avete che a parlare." "Signore!" soggiunse ridendo l'inglese. "Io sono come la mia Casa, non faccio di questa specie di affari. No, la mia senseria è d'un'altra natura." "Parlate dunque, vi ascolto." "Voi siete ispettore delle prigioni?" "Da quattordici anni e più." "Terrete dunque il registro di entrata ed uscita?" "Senza dubbio." "A questi registri devono essere unite delle note relative ai prigionieri."
"Ciascun prigioniero ha la sua."
"Ebbene, signore, io sono stato allevato a Roma da un tale che scomparve d'improvviso. Seppi poi che era stato detenuto nel Castello d'If, e vorrei avere alcuni particolari sulla sua morte."
"Come lo chiamavate?"
"Lo scienziato Faria."
"Oh, me ne ricordo perfettamente" esclamò de Boville, "egli era pazzo."
"Si diceva."
"Oh, lo era certamente."
"É possibile! E quale era il suo genere di pazzia?"
"Pretendeva sapere dove stava nascosto un immenso tesoro, ed offriva delle somme considerevoli se avessero voluto metterlo in libertà."
"Povero diavolo! Ed è morto?"
"Sì, son cinque, o sei mesi al più, nel febbraio scorso."
"Avete una felice memoria, per ricordarvi così le date."
"Mi ricordo questa, perché la morte del povero diavolo fu accompagnata da un singolare incidente."
"Si potrebbe conoscere questo accidente?" domandò l'inglese con una espressione di curiosità, che un freddo osservatore si sarebbe meravigliato di trovare sul suo viso flemmatico.
"Oh senza difficoltà. La cella di Faria era lontana quarantacinque-cinquanta piedi circa da quella di un certo bonapartista, uno di quelli che avevano più di tutti contribuito al ritorno dell'Imperatore nel 1815, uomo molto risoluto."
"Veramente?" disse l'inglese.
"Sì" rispose de Boville, "ho avuto occasione di vedere quest'uomo nel 1816 o 1817. Non si scendeva nella sua

cella senza esser scortati da un picchetto di soldati. Quest'uomo mi ha fatta una profonda impressione, e non
dimenticherò mai il suo viso."
L'inglese fece un impercettibile sorriso.
"Dicevate dunque che le due celle..."
"Erano separate da una distanza di cinquanta piedi" continuò de Boville, "ma sembra che questo..."
"Quest'uomo pericoloso si chiamava?..."
"Edmondo Dantès, sì, signore... Sembra che questo Edmondo Dantès si fosse procurato degli utensili, o ne
avesse costruiti... Fatto sta che fu ritrovato un corridoio sotterraneo per mezzo del quale i due prigionieri
comunicavano."
"Questo corridoio sarà stato fatto s enza dubbio a scopo di evasione."
"Certamente, ma per disgrazia dei prigionieri, Faria fu colpito da una paralisi, e morì."
"Capisco che ciò dovette sospendere il piano di evasione."
"Per il morto, sì" rispose de Boville, "ma non per il vivo...
Questo Dantès al contrario trovò il mezzo di accelerare la fuga.
Senza dubbio pensava che i morti del Castello d'If fossero seppelliti in un ordinario cimitero; trasportò il
defunto nella sua cella, prese posto nel sacco entro cui era stato cucito il cadavere, e aspettò il momento che lo
avrebbero seppellito."
"Era un espediente rischioso e che esigeva non poco coraggio"
riprese l'inglese.
"Oh, vi ho detto che era un uomo molto pericoloso; fortunatamente però egli stesso ha liberato il governo dai
timori che aveva della sua persona..."
"E in qual modo?"
"Come! Non lo immaginate?"
"No."
"Il Castello d'If non ha cimitero, ed i morti si gettano semplicemente in mare, dopo avere attaccato ai loro
piedi una grossa pietra."
"Ebbene?" disse l'inglese come se avesse difficoltà a capire.
"Ebbene, gli fu attaccata una pietra ai piedi, e fu gettato in mare."
"Davvero?" gridò l'inglese.
"Sì, signore" continuò l'ispettore. "Capirete quale sarà stata la costernazione del fuggitivo allorché si sentì
precipitare dall'alto del Castello. Avrei voluto vederlo in quel momento."
"Sarebbe stato difficile."
"Non importa" disse de Boville, che la certezza di rimborso dei suoi duecentomila franchi metteva di buon
umore, "me lo figuro."
E dette in uno scoppio di risa.
"Ed io pure" disse l'inglese, e si mise a ridere anche lui, ma come fanno gli inglesi, vale a dire sulla punta dei
denti. "In tal modo" continuò, "in tal modo il fuggitivo fu annegato?"
"Nel modo più assoluto."
"Di maniera che il Governatore del Castello fu liberato nello stesso temp o di un furioso e di un pazzo?"
"Precisamente!"
"Ma sarà stato legalizzato in qualche atto questo avvenimento?"
domandò l'inglese.
"Sì, sì, l'atto mortuario. Capirete bene, i parenti di questo Dantès, se egli ne ha, potrebbero aver qualche
interesse per assicurarsi se è vivo, o morto."
"Di modo che essi possano essere tranquilli, se hanno ereditato da lui. Egli è morto. E morto davvero?"

"Oh, mio Dio, sì, e ne verrà rilasciato il certificato ogni qualvolta lo vorranno."
"Così sia..." disse l'inglese. "Ma ritorniamo ai registri..."
"É vero, questa storia ci aveva divagati: scusate."
"Scusare che? per la storia? Al contrario, mi è sembrata molto curiosa."
"E lo è. Ma voi non desideravate conoscere tutto ciò che è relativo al vostro povero precettore, che era
dolcissimo nella sua pazzia?"
"Ciò mi farà un vero piacere."
"Passiamo nel mio ufficio, e vi mostrerò le carte."
Ed entrambi passarono nello studio del signor de Boville.
Tutto era effettivamente nell'ordine più perfetto: ciascun registro era al suo numero, ciascuna nota nella sua
casella.
L'ispettore fece sedere l'inglese in una poltrona, e depose davanti a lui il registro e le note relative al Castello
d'If dandogli tutto il comodo di sfogliarle, mentre egli, seduto in un angolo, si metteva a leggere un giornale.
L'inglese trovò finalmente la nota relativa al suo istitutore Faria, ma sembrò che la storia raccontatagli da de
Boville avesse in lui destato grande interesse, perché, dopo aver preso conoscenza di queste prime carte,
continuò a sfogliare fino a che ritrovò quella che riguardava Edmondo Dantès.
Ritrovò ogni cosa: denuncia, interrogatorio, petizione di Morrel, postille di Villefort. Piegò chetamente la
denunzia e se la pose in tasca, lesse l'interrogatorio, e vide che non era stato segnato il nome di Noirtier percorse
la domanda in data del 10 aprile 1815, nella quale Morrel, dietro il consiglio del sostituito, esagerava con
eccellente intenzione (poiché allora regnava Napoleone) i servigi che Dantès aveva resi alla causa imperiale,
servigi che il certificato di Villefort rendeva incontestabili.
Allora capì tutto.
Questa domanda a Napoleone trattenuta da Villefort, era diventata sotto la seconda Restaurazione un'arma
terribile nelle mani del Procuratore del Re.
Non si stupì dunque più, sfogliando il registro, di ritrovare in nota al suo nome quanto segue: EDMONDO
DANTÈS. Bonapartista arrabbiato; ha preso parte attiva al ritorno dall'isola d'Elba. Da tenersi in segreta, e sotto
la più stretta sorveglianza.
Al di sotto di queste linee stava scritto in altro carattere: "Vista la nota qui sopra, nulla a farsi."
Soltanto confrontando il carattere del registro con quello del certificato posto ai piedi della domanda di
Morrel, egli acquistò la certezza che la nota del registro era dello stesso carattere del certificato, cioè scritta dalla
mano di Villefort.
In quanto alla nota che l'accompagnava, l'inglese capì che doveva essere stata scritta da qualche ispettore che
aveva preso interesse momentaneo alla situazione di Dantès, ma che i passi citati avevano messo
nell'impossibilità di darvi corso.
Come si disse, l'ispettore, per discrezione e per non incomodare nelle sue ricerche l'allievo di Faria, si era
allontanato, e leggeva "Il bianco vessillo".
Dunque non vide l'inglese piegare e mettersi in tasca la denunzia scritta da Danglars sotto il pergolato della
Riserva, e che portava il bollo della posta di Marsiglia, 28 febbraio.

Ma bisogna dirlo, anche se lo avesse veduto, avrebbe annesso poca importanza a questa carta, e troppa ai suoi duecento mila franchi, per opporsi a ciò che faceva l'inglese, per quanto fosse irregolare.
"Grazie!" disse questi, chiudendo con rumore il registro. "Ho visto quanto mi abbisognava. Ora sta a me mantenere la mia promessa: fatemi una semplice girata del vostro credito; dichiarate in essa di aver ricevuto il contante, ed io vi pago subito questa somma."
Lasciò il posto al signor de Boville che si sedette, e senza complimenti si affrettò a fare la girata, mentre l'inglese contava i biglietti di banca all'angolo della tavola.

Capitolo 29.
LA CASA MORREL.

Colui che avesse lasciato Marsiglia qualche anno prima, conoscendo l'interno della casa di Morrel, e vi fosse rientrato all'epoca in cui siamo arrivati, vi avrebbe notato un grandissimo cambiamento.
Invece di quell'aura di vita, di agi e di felicità, che per così dire emana da una casa che sia benedetta dalla fortuna; invece di quelle allegre figure che si fanno vedere dietro le finestre, di quei commessi affaccendati che attraversano i corridoi con una penna cacciata dietro l'orecchio; invece di quel cortile ingombro di merci, rimbombante di grida e risa dei facchini, avrebbe trovato fin dal primo sguardo, un non so che di tristezza e di morte in corridoi deserti e in un vuoto cortile.
Dei tanti impiegati che in altri tempi popolavano gli scrittoi, appena due ne rimanevano; uno era Emanuele Raymond, giovane di ventitré anni, innamorato della figlia di Morrel, che era rimasto nel banco, quantunque i suoi parenti avessero fatto di tutto per toglierlo; l'altro era un vecchio cassiere, chiamato Coclite, soprannome che gli era stato dato dai giovani che in altro tempo popolavano questo alveare fervido e gioioso, oggi quasi disabitato, che aveva così bene e così perfettamente dimenticato il suo vero nome, per cui, secondo ogni probabilità, non si sarebbe neppure voltato, se non lo avessero chiamato con questo soprannome.
Egli era rimasto al servizio di Morrel, e nella situazione di questo bravo uomo si era operato uno strano cambiamento: mentre era salito al grado di cassiere, era contemporaneamente disceso al rango di domestico.
Ciò non gl'impediva di essere lo stesso Coclite, buono, paziente, affezionato ma inflessibile nei conti e in aritmetica, solo argomento sul quale avrebbe resistito contro il mondo intero, compreso il signor Morrel, non avendo a cultura che la sua tavola pitagorica nota fin sulla punta delle dita, qualunque fosse l'errore nel quale avessero tentato di farlo cadere.
In mezzo alla tristezza generale che aveva invaso la casa Morrel, Coclite era il solo che fosse rimasto impassibile.
Ora, che nessuno s'inganni, questa impassibilità non proveniva da mancanza di affezione, ma al contrario da una inalterabile convinzione. Come i topi che, si dice, abbandonino a poco a poco un bastimento da qualche tempo condannato dal destino a perire in mare, così tutta quella folla di commessi e d'impiegati che traevano la

loro sussistenza dalla casa dell'armatore, avevano un poco per volta resi deserti scrittoi e magazzini. Coclite li
aveva visti andarsene, senza neppure rendersi conto della lo ro partenza.
Tutto, come abbiamo detto, si riduceva, per Coclite, a una questione di cifre, e da venti anni che era in casa di
Morrel aveva sempre veduto effettuarsi i pagamenti a cassa aperta con una tale regolarità da fargli credere che
questa non avrebbe mai potuto variare ed i pagamenti sospendersi, più di quanto un mugnaio che possiede un
mulino messo in moto da un canale abbondante di acqua, può credere che un giorno o l'altro questa acqua possa
venir meno.
Infatti fin allora, nulla era ancora sopraggiunto a mutare la convinzione di Coclite. Gli ultimi giorni dello
scorso mese erano passati con una rigorosa puntualità. Coclite aveva notato un errore di settanta centesimi
commesso da Morrel in suo sfavore, e lo stesso giorno aveva riportati i quattordici soldi di eccedenza a Morrel,
che con un sorriso malinconico li aveva presi e lasciati cadere in un cassetto quasi vuoto, dicendo: "Coclite, voi
siete la perla dei cassieri."
E Coclite si era ritirato soddisfatto in modo che non si sarebbe potuto esserlo di più, perché un elogio di
Morrel, di questa perla degli uomini onesti di Marsiglia, lusingava Coclite molto più che una gratificazione di
cinquanta scudi. Ma dopo la fine di quel mese vittoriosamente superato, Morrel aveva passato ore crudeli.
Per fare fronte agli impegni di quel mese aveva riunite tutte le sue risorse e, temendo che l'eco delle sue
ristrettezze si spandesse in Marsiglia, vedendolo ricorrere a simili estremi, era andato a fare un viaggio alla fiera
di Beaucaire per vendere qualche gioiello che apparteneva a sua figlia, nonché una parte della sua argenteria: con
tal sacrificio tutto era ancora superato, ad onore della casa Morrel.
Però la cassa era rimasta vuota. I finanziatori, allarmati dalle voci che circolavano, si erano eclissati, come
succede in questi casi, per egoismo umano; e, per far fronte a cento mila franchi da pagarsi il 15 di quel mese al
signor de Boville, e altri cento mila che scadevano il 15 del successivo mese, Morrel non aveva in realtà altra
speranza che il ritorno del Faraone, di cui un bastimento che aveva levata l'àncora con esso, e già arrivato in
porto, aveva annunciato la partenza. Ma questo battello che veniva da Calcutta come il Faraone, era già arrivato
da quindici giorni, mentre del Faraone non si aveva alcuna notizia.
In questo stato di cose, l'indomani del giorno in cui aveva concluso l'affare con de Boville, da noi raccontato,
l'incaricato della casa Thomson e French di Roma si presentò al signor Morrel.
Lo ricevette Emanuele.
Il giovane che si spaventava all'entrata di ogni nuova persona perché poteva annunciare un nuovo creditore
che veniva a importunare il capo della casa, volle risparmiare al padrone la noia di questa visita: interrogò il
nuovo arrivato, il quale dichiarò che non aveva cosa alcuna da dire, ma che voleva parlare a Morrel in persona.
Emanuele sospirando chiamò Coclite; e questi comparve e ricevette l'ordine di condurre lo straniero dal
signor Morrel. Coclite camminò avanti e lo straniero lo seguì. Sulla scala incontrarono una bella ragazza di

diciassette anni che guardò lo straniero con inquietudine Coclite non notò questa espressione del viso di lei, che
però non sfuggì al forestiero.
"Il signor Morrel è nel suo ufficio, non è vero, signorina Giulia?" domandò il cassiere.
"Sì, almeno credo di sì..." disse la giovane con esitazione.
"Guardate prima, Coclite, e se mio padre c'è, annunciate il signore."
"É inutile annunciarmi, signorina" rispose l'inglese, "il signor Morrel non conosce il mio nome. Questo bravo
uomo ha da dirgli soltanto che io sono il primo commesso della casa Thomson e French di Roma, colla quale la
casa di vostro padre è in relazione."
La ragazza impallidì e continuò a scendere, mentre Coclite e lo straniero riprendevano a salire.
Lei entrò nella stanza dove era lo scrittoio d'Emanuele, Coclite invece aprì una porta del secondo piano,
introdusse lo straniero in un'anticamera, aprì una seconda porta che richiuse dietro a sé, e dopo aver lasciato solo
per un momento l'inviato di Thomson e French, ricomparve, facendogli segno che poteva entrare.
L'inglese entrando trovò il signor Morrel dietro il suo scrittoio, preoccupato delle colonne spaventose dei
registri su cui stava scritto il suo passivo. Vedendo lo straniero, Morrel chiuse i registri, si alzò, offrì una sedia, e
quando lo vide a suo agio, egli pure sedette.
Quattordici anni avevano cambiato assai la fisonomia del negoziante, il quale, di trentasei anni al principio di
questa storia, stava per compiere i cinquanta. I capelli erano incanutiti, la fronte era solcata da due profonde
rughe, e lo sguardo, in altri tempi così fermo e sicuro, era diventato vago ed irresoluto, e sembrava dovesse
sempre temere di fissarsi sopra un uomo o sopra una idea. L'inglese lo guardò con un sentimento di curiosità
misto ad interesse.
"Signore" disse Morrel, a cui questo esame sembrava raddoppiare il malessere, "desideravate parlarmi?"
"Sì, signore... Sapete da quale parte vengo, non è vero?"
"A quanto mi ha detto il cassiere, da parte della casa Thomson e French."
"Vi ha detto la verità. La casa Thomson e French ha tre- quattrocento mila franchi da pagare in Francia, parte nel
mese corrente e parte nel prossimo, e conoscendo la vostra rigorosa esattezza ha riunito tutte le cambiali che
ha potuto trovare con la vostra firma, e mi ha incaricato, a seconda che queste scadono, di ritirare i fondi da voi e
d'impiegarli." Morrel mandò un profondo sospiro, e si passò la mano sulla fronte coperta di sudore. "Voi dunque,
signore" domandò Morrel, "avete delle cambiali firmate da me?" "Sì signore, e per una somma abbastanza
considerevole." "Per quale somma?" domandò Morrel, con voce che invano cercava di render sicura. "Ecco qui"
disse l'inglese, levandosi di tasca un plico: "per prima cosa due girate di duecento mila franchi del
signor de Boville, l'ispettore delle prigioni. Convenite di dovergli quella somma?" "Sì, signore, è un
investimento che egli ha fatto nel mio banco al quattro e mezzo per cento, saranno presto
cinque anni." "E che voi dovete rimborsare?..." "Metà al 15 di questo mese, l'altra metà al 15 del prossimo
venturo." "Bene, ora ecco trentaduemila e cinquecento franchi per la fine del corrente: queste sono cambiali
firmate da voi

e passate al nostro ordine da terzi giratari." "Le riconosco..." disse Morrel, al quale saliva al viso il rossore
della vergogna, pensando che per la prima volta in vita sua non avrebbe potuto far onore alla sua firma. "Sta tutto
qui?..."
"No, signore, io ho ancora per la fine del mese venturo queste altre cambiali che sono passate dalla casa
Pascal alla casa Wild e Turner di Marsiglia, cinquantacinque mila franchi circa. In tutto sono duecento
ottantasette mila cinquecento franchi."
Ciò che soffriva lo sfortunato Morrel in questa enumerazione, è impossibile poterlo descrivere.
"Duecento ottantasette mila cinquecento franchi!" ripeté macchinalmente.
"Sì" disse l'inglese, e continuò dopo un momento di silenzio: "Non vi nasconderò, signor Morrel, che mentre
tutti

fanno gli elogi della vostra probità senza macchia fino al presente, corre una sorda voce per Marsiglia, che
voi non siate
in grado di far fronte ai vostri affari". A questa introduzione, quasi brutale, Morrel impallidì
spaventevolmente. "Signore" disse, "fino a questo momento, e sono più di ventiquattro anni che ho ricevuto la
casa da mio padre,
che a sua volta l'aveva diretta per trentaquattro anni, fino a questo momento una cambiale firmata da Morrel e
Figli, non fu presentata alla cassa senza essere pagata." "Sì, lo so" rispose l'inglese, "ma, da uomo d'onore,
parlate francamente: pagherete tal somma con la stessa esattezza?" Morrel rabbrividì, e guardò colui che gli
parlava in tal modo con una maggior attenzione di quello che non aveva ancor fatto.
"A una domanda fatta con tanta franchezza" disse, "bisogna dare una risposta ugualmente franca. Sì, signore,
io pagherò, se, come spero il mio bastimento giunge a buon porto, poiché il suo arrivo mi renderà quel credito
che mi fu tolto dagli incidenti successivi di cui sono stato vittima. Ma se per disgrazia il Faraone, ultima risorsa
sulla quale io conto, mi mancasse..."
Le lacrime sgorgarono dagli occhi del povero armatore.
"Ebbene?" domandò l'interlocutore. "Se questa ultima risorsa vi mancasse?"
"Ebbene, se questa ultima risorsa mi mancasse" continuò Morrel, "quantunque sia cosa crudele a dire... ma

abituato ormai alla sventura bisogna che mi abitui all'onta... Ebbene, allora credo che sarei obbligato a
sospendere i
pagamenti." "E non avete amici che possano aiutarvi in simile congiuntura?" Morrel sorrise tristemente.
"In commercio, signore, non si hanno che corrispondenti."
"È vero..." mormorò l'inglese. "Per tal modo non avete più che una sola speranza?"
"Una sola, ed ultima..."
"E se questa fallisce..."
"Sono perduto, signore, interamente perduto!"
"Quando sono venuto da voi, un bastimento entrava nel porto."
"Lo so, signore. Un giovane che è rimasto fedele alla mia cattiva fortuna passa una parte del suo tempo su una

terrazza della mia casa, nella speranza di venire per primo ad annunziarmi una buona notizia. Da lui ho
saputo l'entrata
in porto di questo bastimento." "E non è il vostro?" "No, è un naviglio bordolese, la Gironda; viene dalle
Indie, ma non è quello che aspetto." "Forse avrà notizie del Faraone." "É necessario che ve lo dica? Io temo tanto
di chiedere notizie del mio bastimento, quanto di restare nell'incertezza, la quale è pure una speranza." Quindi Morrel aggiunse con voce commossa: "Questo ritardo
non è naturale: il Faraone è partito da Calcutta il 5
febbraio, e dovrebbe essere in porto già da un mese." "Ma che è questo?" disse l'inglese tendendo l'orecchio.
"Che vuol dire questo rumore?" "Oh, mio Dio, mio Dio!" gridò Morrel impallidendo. "Che vi è ancora di
nuovo?" Infatti si fece sentire sulle scale un gran rumore, un andare e venire, e s'intese perfino un grido di
dolore. Morrel si alzò per andare ad aprire la porta, ma le forze gli vennero meno e ricadde sulla sedia. I due
uomini
rimasero in faccia l'un dell'altro. Morrel era scosso da tremiti; lo straniero lo guardava con un'espressione di
profonda pietà. Il rumore era cessato, ciò nonostante si sarebbe detto che Morrel aspettasse qualche cosa; questo
rumore aveva dovuto avere una causa, e doveva avere una conclusione. Sembrò allo straniero che qualcuno
salisse pian piano la scala, e molte persone si fossero fermate sul
pianerottolo. Una chiave venne introdotta nella serratura della prima porta, e questa cigolò sui cardini. "Non
vi sono che due persone che hanno la chiave di questa porta" mormorò Morrel: "Coclite e Giulia." Nello stesso
istante la porta si aprì, e comparve la ragazza, pallida e colle guance bagnate di lacrime. Morrel si alzò tutto
tremante, e si appoggiò ai braccioli del seggiolone, perché non avrebbe avuto la forza di
tenersi in piedi. La sua voce voleva interrogare, ma non aveva più voce. "Oh, padre mio" disse la giovane
giungendo le mani, "perdonatemi di essere messaggera di una triste notizia." Morrel si ricoprì di un pallore
mortale; Giulia venne a gettarsi fra le sue braccia. "Oh, padre mio" disse, "coraggio!" "E così il Faraone è
perduto?" domandò Morrel con voce soffocata. La ragazza non rispose, ma fece un segno affermativo con la
testa appoggiata al petto del padre. "E l'equipaggio?" domandò Morrel. "Salvato" disse la ragazza, "salvato da
quello della Gironda entrata or ora nel porto." Morrel alzò le mani al cielo con un'espressione di sublime
rassegnazione e riconoscenza. "Grazie, grazie, mio Dio!" disse Morrel. "Almeno non colpite che me solo." Per
quanto flemmatico fosse l'inglese, una lacrima gli bagnò le palpebre. "Entrate" disse Morrel, "entrate, perché
suppongo che sarete tutti alla porta." Infatti, aveva appena pronunciate queste parole, che la signora Morrel entrò
singhiozzando. Emanuele la seguiva;
nel fondo dell'anticamera si vedevano le rozze figure di sette o otto marinai seminudi. Alla vista di quegli
uomini l'inglese rabbrividì, fece un passo per andare loro incontro, ma si contenne, ed invece si nascose
nell'angolo più oscuro ed appartato dell'ufficio.
La signora Morrel andò a sedersi presso il marito, prese fra le sue le mani di lui, mentre Giulia restava in

piedi appoggiata al petto del padre. Emanuele era rimasto a metà della stanza e sembrava il legame fra il gruppo
della famiglia Morrel, e i marinai che stavano fermi sulla porta.
"Come avvenne questo infortunio?" domandò Morrel.
"Avvicinatevi Penelon" disse il giovane, "e raccontate il caso."
Un vecchio marinaio, abbronzato dal sole dell'equatore, si avanzò ravvolgendo fra le mani gli avanzi di un

cappello. "Buon giorno, signor Morrel" disse, come se avesse lasciato Marsiglia il giorno precedente o
giungesse da Tolone, o da Aix. "Buon giorno, amico mio" disse l'armatore, non potendo fare a meno di sorridere
in mezzo alle lacrime. "Ma dov'è il capitano?" "Il capitano è rimasto malato a Palma; ma a Dio piacendo, è cosa
da nulla, e voi lo vedrete giungere fra qualche giorno, tanto bene in salute quanto voi e me." "Sta bene... ora
parlate, Penelon" disse Morrel.
Penelon fece passare da una parte all'altra della bocca il tabacco che masticava, quindi ponendo la mano
davanti, lanciò nell'anticamera un getto di saliva nerastra, avanzò il piede e si equilibrò sulle anche narrando
quanto appresso: "Noi eravamo circa, qualche cosa più o meno, fra il capo Bianco e il capo Boyador
camminando con una buona brezza di sud-ovest, dopo essere stati senza muoverci otto giorni per la bonaccia,
quando il capitano Gaumard mi si avvicina: bisogna che sappiate che allora io ero al timone, e mi dice: "Papà
Penelon, che pensate di quelle nubi che si levano laggiù all'orizzonte."
Le guardavo proprio in quel momento.
"Che ne penso io, capitano? Penso che vengano su un po' più presto di quello che vorremmo, e che sono più
nere di quello che si convenga a nuvole che non abbiano cattive intenzioni."
"Questo è pure il mio parere" disse il capitano, "e vado subito a prendere le necessarie cautele. Abbiamo le
vele troppo spiegate per il vento che farà... Olà, eh! Preparatevi a serrare le vele, ed a mandare sotto quella di
trinchetto..."
Era tempo; fu appena eseguito l'ordine, che il vento infuriava su noi e il bastimento dava di banda.
"Bene!" disse il capitano. "Abbiamo ancora troppa tela: accomoda e serra la gran vela."
Cinque minuti dopo, la gran vela era chiusa, e noi camminavamo colla mezzana, colla vela di gabbia e i
parrocchetti.
"Ebbene! Papà Penelon!" disse il capitano. "Che avete? scuotete la testa?"
"É perché, al vostro posto, vedete, non resterei in un così brutto impiccio."
"Credo che tu abbia ragione, vecchio" disse, "noi avremo fra poco un colpo di vento..."
"Ah, capitano" gli rispondo io, "chi volesse riscattare con un colpo di vento ciò che si prepara laggiù,
guadagnerebbe assai; questa è una buona e bella tempesta dove io non mi vorrei trovare..."
Vale a dire che si vedeva venire il vento come si vede la polvere a Montredon: fortunatamente avevamo a che
fare con un uomo che lo conosceva.
"Attenti a prendere tre terzaruoli nelle gabbie!" gridò. "Allarga le boline, braccio al vento, giù i pennoni!"
"Ciò non era abbastanza in quei paraggi" interruppe l'inglese, "io avrei preso quattro terzaruoli, e mi sarei
spacciato della mezzana."
Questa voce ferma, sonora ed inattesa fece scuotere tutti.

Penelon mise la mano sugli occhi e guardò colui che correggeva con tanta avvedutezza la manovra del suo
capitano.
"Noi facemmo ancor meglio, signore" disse il vecchio con un certo rispetto, "perché caricammo a orza la
brigantina, e mettemmo le barre al vento per correre avanti alla tempesta. Dieci minuti dopo caricammo le
gabbie e ce ne andammo senza vele."
L'inglese scosse la testa: "Il bastimento era troppo vecchio per arrischiar questo" disse.
"É vero! è detto giustamente! Questo fu quello che ci perdette...
In capo a dodici ore eravamo trabalzati come se il diavolo avesse preso l'armi, e si aperse una falla d'acqua.
"Penelon" mi disse il capitano, "credo che coliamo a fondo; dammi la barra del timone, e discendi nella
stiva."
Gli do la barra, e scendo; vi erano già tre piedi di acqua.
Risalgo gridando: "Alle pompe! alle pompe!"
Ebbene sì! Era troppo tardi.
Tutti ci mettemmo all'opera e io credo che quanta più acqua cavavamo più ne entrava.
"Ah, in fede mia" dissi, dopo quattro ore di lavoro, "giacché affondiamo, lasciamoci affondare; non si muore
che una volta."
"É così che dai l'esempio, Penelon?" disse il capitano. "Ebbene aspetta, aspetta!" e andò in cabina a prendere
un paio di pistole.
"Il primo che lascia la pompa" disse, "gli brucio le cervella!"
"Bravo!" disse l'inglese.
"Non c'è nulla che infonda tanto coraggio quanto le buone ragioni"
continuò il marinaio, "tanto più che il tempo si era rischiarato, e il vento cominciava a indebolire. Non è
meno vero che l'acqua saliva sempre; non molto ma circa due pollici l'ora, vedete, sembra che non sia niente, ma
in dodici ore non sono men di ventiquattro pollici, che fan due piedi; e tre che ne avevamo già, fanno cinque; ciò
vuol dire che quando un bastimento ha cinque piedi d'acqua nel ventre, può già passare per idropico.
"Andiamo" disse il capitano, "basta così, ed il signor Morrel non avrà nulla a rimproverarci: abbiamo fatto
tutto ciò che si è potuto fare per salvare il bastimento; bisogna ora cercare di salvare gli uomini. Alla scialuppa,
giovanotti, e più presto che si può!' Ascoltate signor Morrel" continuò Penelon, "noi amavamo molto il Faraone;
ma per grande che sia l'amore che i marinai portano al loro bastimento, essi però amano sempre di più la loro
pelle. Così non ce lo facemmo ripetere due volte, mentre il bastimento aprendosi sembrava dirci: "Andatevene
dunque! ma andatevene dunque!"
E non mentiva il povero Faraone; noi lo sentivamo abbassarsi sotto i nostri piedi. Tanto fu: con un giro di
mano la scialuppa era in mare, e in un batter d'occhio gli otto marinai erano dentro. Il capitano fu l'ultimo a
scendere... o piuttosto no, non scese, non voleva abbandonare il battello, fui io che lo presi abbracciandogli il
corpo e lo gettai ai compagni dopo di che saltai io pure. Ed era tempo. Appena ebbi fatto il salto, il ponte si
spaccò con un rumore tale, che si sarebbe detta una bordata di vascello da quarantotto. Dieci minuti dopo
affondò in avanti, poi indietro, quindi si mise a girare su se stesso, come un cane che corre dietro la propria coda,

e infine, buona sera alla compagnia, brrrru! tutto finito, il Faraone non c'era più! In quanto a noi, siamo stati tre
giorni senza bere e senza mangiare, ed era tale la nostra fame che già si cominciava a parlare di fare a sorte per
sapere chi sacrificare, come cannibali, quando scoprimmo la Gironda, le facemmo dei segnali... Ci vide, volse la
prua verso di noi ci spedì la sua scialuppa e ci raccolse. Ecco come è andata, signor Morrel parola d'onore! sulla
fede di marinaio! Non è vero, compagni?"
Un mormorio generale indicò che il narratore aveva avuto l'approvazione di tutti per la verità del racconto ed
il pittoresco dei particolari.
"Bene, amici miei" disse Morrel, "siete della brava gente; già sapevo che nella disgrazia che mi sarebbe
toccata, nessuno avrebbe avuto colpa fuorché il destino: questa è la volontà di Dio, e non colpa degli uomini.
Chiniamoci alla volontà di Dio. Ora ditemi quanto vi debbo per il vostro soldo?"
"Oh, bah, non parliamo di questo, signor Morrel..."
"Al contrario, parliamone" disse l'armatore con un triste sorriso.
"Ebbene, dobbiamo avere tre mesi di soldo" disse Penelon.
"Coclite, pagate duecento franchi a ciascuno di questi bravi uomini. In altri tempi, amici miei, avrei detto:
date cento franchi a ciascuno di gratificazione, ma i tempi sono disgraziati, cari amici, e il poco denaro che mi
resta non è più mio; scusatemi dunque, e non per questo cessate dall'amarmi."
Penelon fece un gestaccio di tenerezza, si volse ai compagni, scambiò con loro qualche parola e replicò: "Per
quello che riguarda ciò, signor Morrel" disse masticando tabacco, e lanciando nell'anticamera un secondo getto
di saliva che andò a tener compagnia al primo, "per quello che riguarda ciò..."
"Ciò, cosa?"
"Il denaro..."
"Ebbene?"
"Ebbene, signor Morrel, i compagni dicono che per il momento sono sufficienti cinquanta franchi per
ciascuno, e che per il resto aspetteranno."
"Grazie, amici miei, grazie!" gridò il signor Morrel commosso fino al cuore. "Siete tutti brava gente, ma
prendete! prendete! e se trovate un buon servizio, entrateci pure."
Questa ultima parte della frase produsse un effetto prodigioso su quei degni marinai, si guardarono gli uni e
gli altri con la faccia smarrita. Penelon, a cui mancava il fiato, poco mancò non inghiottisse la boccata di
tabacco.
"Come, signor Morrel" disse con voce soffocata, "come, voi ci licenziate, siete dunque malcontento di noi?"
"No figli miei" disse l'armatore, "no, non sono malcontento di voi, tutto al contrario, no, io non vi licenzio.
Ma che volete farci, non ho più bisogno di marinai."
"Come, non avete più bastimenti?" disse Penelon. "Ebbene ne farete costruire degli altri! Aspetteremo. Grazie
a Dio noi sappiamo ciò che vuol dire..."
"Io non ho più denari per far costruire bastimenti" disse l'armatore con triste sorriso. "Quindi non posso
accettare la vostra offerta, per quanto sia cortese."
"Ebbene, se non avete più denari, allora non dovete pagarci; faremo come ha fatto il povero Faraone,
correremo in secco, ecco tutto."

"Basta, basta, amici miei" disse Morrel soffocato dall'emozione, "basta, ve ne prego, ci rivedremo in tempi migliori. Emanuele, accompagnateli e vigilate affinché siano compiuti i miei desideri."
"Almeno a rivederci non è vero, signor Morrel?" disse Penelon.
"Sì, amici miei, almeno lo spero. Andate."
E fece segno a Coclite che camminò avanti, e i marinai seguirono il cassiere. Emanuele tenne loro dietro.
"Ora" disse l'armatore a sua moglie ed a sua figlia, "lasciatemi solo un momento, poiché debbo parlare con questo signore."
E indicò con gli occhi il mandatario della casa Thomson e French che era rimasto in piedi ed immobile in un angolo durante tutta questa scena, alla quale egli non aveva presa altra parte che quella delle poche parole che abbiamo riportate.
Le due donne alzarono gli occhi sullo straniero completamente dimenticato, e si ritirarono; ma nel ritirarsi la giovane lanciò a quest'uomo uno sguardo di sublime preghiera cui egli corrispose con un sorriso, che un freddo osservatore si sarebbe stupito di vedere spuntare su quel viso di ghiaccio.
I due uomini rimasero soli.
"Ebbene, signore" disse Morrel lasciandosi ricadere sul suo seggio, "avete tutto veduto ed inteso, non ho più altro da aggiungere."
"Ho visto" disse l'inglese, "che vi è sopraggiunta una nuova disgrazia, immeritata come le altre, e ciò mi ha confermato nel desiderio di esservi utile."
"Oh signore!" disse Morrel.
"Vediamo" continuò lo straniero, "sono uno dei vostri principali creditori, non è vero?"
"Siete almeno quello che possiede le cambiali a più corta scadenza."
"Desiderate una dilazione per pagarmi?"
"Una dilazione potrebbe salvarmi l'onore" disse Morrel, "e per conseguenza la vita."
"Quanto tempo desiderate?"
Morrel esitò.
"Due mesi" disse.
"Bene" fece lo straniero, "ve ne darò tre..."
"Ma, credete che la casa Thomson e French?..."
"State tranquillo, prendo tutto sopra di me. Oggi siamo al 5 giugno?"
"Sì."
"Ebbene rinnovatemi tutti questi biglietti e al 5 settembre alle undici del mattino mi presenterò a voi."
L'orologio in quel momento segnava appunto le 11 precise.
"Vi aspetterò, signore, e sarete pagato, o io sarò morto."
Queste ultime parole furono pronunciate a sì bassa voce che lo straniero non poté intenderle.
Le cambiali furono rinnovate; vennero stracciate le antiche ed il povero armatore si trovò almeno ad avere tre

mesi per poter riunire le sue ultime risorse. L'inglese ricevette i suoi ringraziamenti colla flemma particolare alla sua gente, e prese congedo da Morrel, che lo ricondusse benedicendolo fino alla porta. Sulle scale incontrò Giulia: la ragazza sembrava discendere, ma in realtà lo aspettava. "Oh, signore!" disse giungendo le mani. "Signorina" disse lo straniero, "voi un giorno riceverete una lettera firmata... Sindbad il marinaio. Fate appuntino ciò che vi d irà la lettera per quanto strana vi possa sembrare la raccomandazione." "Sì, signore" rispose

Giulia. "Mi promettete di farlo?" "Ve lo giuro." "Basta così: addio signorina, siate sempre buona e savia come
siete ed ho fiducia che Iddio vi ricompenserà,
dandovi per marito Emanuele." Giulia mandò un piccolo grido, divenne rossa come una ciliegia, e si tenne al
cordone delle scale per non cadere. Lo straniero continuò il cammino, facendole un gesto di addio. Nel cortile
incontrò Penelon che teneva un rotolo
di cento franchi in ciascuna mano, e che sembrava non potersi risolvere a portarli via. "Venite, amico mio" gli
disse, "ho bisogno di parlarvi."

Capitolo 30.

IL 5 SETTEMBRE.

Questa dilazione accordata dal mandatario della casa Thomson e French al momento in cui Morrel meno se lo
aspettava, parve al povero armatore uno di quei ritorni di benessere che annunziano all'uomo la sorte essersi
alfine stancata di perseguitarlo.

Lo stesso giorno raccontò a sua figlia e ad Emanuele ciò che gli era accaduto; e un poco di speranza, se non
di tranquillità, rientrò nella famiglia. Disgraziatamente però Morrel non aveva affari soltanto con la casa
Thomson e French che si era mostrata tanto facile ad un accomodamento; com'egli aveva detto, nel commercio
si hanno corrispondenti, e non amici.

Allorché vi pensava profondamente, non comprendeva neppure la condotta generosa della casa Thomson e
French verso di lui, e non la spiegava che con questa riflessione superlativamente egoista, che questa Casa
doveva aver detto: val meglio sostenere quest'uomo che ci deve quasi trecentomila franchi, e avere questa
somma in capo a tre mesi, che sollecitarne la rovina, e avere il sei o l'otto per cento del capitale.

Disgraziatamente, fosse odio, fosse accecamento, tutti i corrispondenti di Morrel non fecero la stessa riflessione.

Le cambiali sottoscritte da Morrel furono presentate alla cassa con uno scrupoloso rigore, e grazie alla
dilazione accordata dall'inglese furono pagate pronta cassa da Coclite, che continuò a rimanere tranquillo. Il solo
Morrel vide con terrore, che se avesse dovuto rimborsare al 15 i centomila franchi di de Boville, e al 30 i
trentaduemilacinquecento franchi di cambiali, per le quali, come per quelle dell'ispettore delle prigioni, aveva
ottenuta una dilazione, sarebbe s tato fin da quel mese un uomo perduto.

L'opinione di tutti i negozianti di Marsiglia era che Morrel non avrebbe potuto sostenere tutti i rovesci
successivi che l'opprimevano. Fu dunque grande la meraviglia quando lo si vide compiere i pagamenti di fine
mese coll'ordinaria esattezza.

Ma non per questo ritornò la fiducia negli animi, e in molti predissero che alla fine del mese seguente sarebbe
stato depositato il bilancio del disgraziato armatore.

Tutto il mese passò in sforzi inauditi da parte di Morrel per riunire tutte le sue risorse. In altri tempi le sue
cedole, a qualunque data, erano prese con fiducia, ed anzi richieste da tutti. Morrel tentò di negoziare delle
cedole colla scadenza di novanta giorni, e trovò tutti i banchi chiusi.

Fortunatamente, aveva qualche incasso sul quale contare, e questo fu fatto: così si trovò ancora in condizione

di far fronte ai suoi obblighi quando giunse la fine di luglio. D'altra parte, il mandatario della casa Thomson e
French non era più stato visto a Marsiglia.
L'indomani della sua visita a Morrel era sparito: siccome in Marsiglia non aveva avuto a trattare che col
sindaco, coll'ispettore delle prigioni, e con Morrel, così il suo passaggio non aveva lasciata altra traccia che i
ricordi diversi che ne conservavano queste tre persone. In quanto ai marinai del Faraone sembrava che avessero
ritrovato da impiegarsi, poiché essi pure erano spariti. Il capitano Gaumard rimessosi dalla malattia che lo aveva
trattenuto a Palma ritornò egli pure: esitò a presentarsi al signor Morrel; ma questi saputo il suo arrivo, andò in
persona a trovarlo. Il degno armatore sapeva già dal racconto di Penelon della coraggiosa condotta tenuta dal
capitano durante tutto il naufragio, e si sforzò di consolarlo. Gli portò l'ammontare del suo soldo, che il capitano
Gaumard non avrebbe certamente osato andare a riscuotere.
Quando Morrel discese la scala incontrò Penelon che saliva: aveva, a quanto sembrava, fatto un buon uso del
denaro, poiché era vestito tutto di nuovo. Riconoscendo il suo armatore, il degno timoniere parve molto
impacciato; si ritirò nell'angolo più lontano del pianerottolo, masticando il tabacco e girando due grossi occhi
spaventati, non rispose che con una timida pressione alla stretta di mano che gli offerse Morrel colla sua
ordinaria cordialità.
Morrel attribuì l'impaccio di Penelon all'eleganza del vestito: era evidente che non era entrato di tasca propria
in tanto lusso; e chiaramente doveva essere già impiegato a bordo di qualche altro bastimento, e la vergogna gli
veniva dal non avere, se è lecito esprimersi così, portato per un tempo maggiore il lutto del Faraone.
Forse si recava dal capitano Gaumard per metterlo a parte della sua fortuna, e per fargli delle offerte da parte
del nuovo padrone.
"Brava gente!" disse Morrel allontanandosi. "Possa il vostro nuovo padrone amarvi come vi amavo io, ed
essere più felici di me!..."
Passò il mese di agosto in tentativi, senza posa rinnovati da Morrel, per rialzare il suo credito, o per aprirsene
uno nuovo.
Il 20 agosto si seppe a Marsiglia che Morrel aveva prenotato un posto nella Valigia postale; allora tutti
opinarono che alla fine del mese si sarebbe depositato il bilancio, e che Morrel era partito prima per non assistere
a quest'atto crudele, delegando senza dubbio il suo primo commesso Emanuele, e il cassiere Coclite. Ma contro
ogni previsione allorché giunse il 31 agosto, la cassa si aprì secondo il solito.
Coclite apparve dietro l'inferriata, tranquillo come il giusto di Orazio, esaminò colla stessa attenzione le
cedole che gli vennero presentate, e pagò le tratte dalla prima all'ultima colla stessa esattezza.
Vennero anche presentati due rimborsi previsti da Morrel, e Coclite li pagò con la puntualità propria
dell'armatore. Nessuno ne capiva niente, ed i profeti di cattive notizie, con una particolare ostinazione,
rinviavano il fallimento alla fine di settembre.

Giunse il primo del mese. Morrel era atteso da tutta la famiglia colla più grande ansietà, mentre contavano
sull'esito del suo viaggio a Parigi come sull'ultima via di salute.
Morrel aveva pensato a Danglars, divenuto milionario, ed un giorno suo sottoposto, perché era stata la
raccomandazione di Morrel a far entrare Danglars al servizio del banchiere spagnolo, presso il quale aveva
cominciata la sua immensa fortuna. Si diceva che Danglars era possessore di sei-otto milioni, e che godeva di un
credito illimitato.
Danglars senza levarsi uno scudo di tasca poteva salvare Morrel: non aveva che garantire un prestito, e
Morrel era salvo. Morrel da lungo tempo aveva pensato a Danglars; ma vi sono alcune istintive repulsioni che
non sappiamo superare. Aveva aspettato fino a che gli era stato possibile, prima di ricorrere a quest'ultimo
mezzo.
E ne aveva avuta ragione, poiché ritornava oppresso dall'umiliazione e dal rifiuto.
Al ritorno non manifestò alcun lamento, non proferì alcuna recriminazione; aveva stesa la mano
amichevolmente ad Emanuele, si era chiuso nel suo ufficio del secondo piano, ed aveva chiesto di Coclite. Le
due donne dissero ad Emanuele: "Siamo perdute."
Quindi in un breve conciliabolo tenuto fra loro, convennero che Giulia avrebbe scritto al fratello, in
guarnigione a Nimes, di venire sul momento. Le povere donne sentivano di avere bisogno di tutte le loro forze
per sostenere il colpo che le minacciava; d'altra parte Massimiliano Morrel, quantunque nell'età di ventidue anni,
aveva già una grande influenza su suo padre.
Era un giovane deciso e abile.
Al momento di decidersi per la carriera, suo padre non aveva voluto imporgli una scelta ma aveva consultato
il giovane Massimiliano.
Questi aveva detto di voler seguire la carriera militare: aveva per conseguenza fatti degli eccellenti studi, era
entrato per concorso nella scuola politecnica, e n'era uscito sottotenente al 53 di linea.
Dopo un anno che occupava questo posto, aveva già la promessa che alla prima occasione l'avrebbero
nominato tenente. Nel reggimento, Massimiliano Morrel era citato come il più rigido osservatore non solo di tutti
gli obblighi imposti al soldato, ma anche di tutti i doveri propri all'uomo, e non veniva chiamato con altro nome,
che con quello di stoico.
Inutile dire che la maggior parte di coloro che lo chiamavano con tal soprannome, lo ripetevano per averlo
inteso dire, ma non sapevano che cosa volesse significare.
La madre e la sorella lo chiamavano in loro soccorso per sostenerle nella grave situazione che presagivano.
Non si erano ingannate sulla gravità di questi presentimenti perché un momento dopo che Morrel era entrato nel
suo ufficio con Coclite, Giulia vide uscire quest'ultimo pallido, tremante e col viso sconvolto.
Volle interrogarlo quando le passò accanto, ma il brav'uomo continuò a scendere la scala con una
precipitazione che non gli era solita, e si contentò di gridare alzando le braccia al cielo: "Oh signorina, signorina!
Quale orribile disgrazia, e chi l'avrebbe mai creduto!"
Poco dopo, Giulia lo vide risalire portando due o tre grossi registri, e un rotolo di monete.

Morrel consultò i registri, aprì il portafogli, contò le monete.
Tutte le sue risorse ascendevano a sei o otto mila franchi; i suoi crediti, realizzabili fino al giorno 5, a quattro
o cinque mila; ciò che formava in contante, a dir molto, un attivo di quattordicimila franchi, per far fronte ad una
cambiale di duecentottantasettemilacinquecento franchi. Non era neppure lecito offrire una simile somma in
acconto.
Però quando Morrel scese per pranzare, sembrava assai tranquillo: il che spaventò le due donne assai più di
un sommo abbattimento.
Dopo pranzo Morrel aveva l'abitudine di uscire; andava a prendere il caffè al circolo dei Phocéens, o a
leggere il "Sémaphore": quel giorno non uscì, risalì nel suo ufficio. Quanto a Coclite, sembrava completamente
ebete.
Durante una parte del giorno si era trattenuto in cortile, seduto sopra una pietra, con la testa nuda sotto un
sole di trenta gradi.
Emanuele cercava di tranquillizzare le donne, ma non aveva sufficiente eloquenza. Il giovane era troppo al
corrente degli affari per non sapere che una grande catastrofe era imminente sulla famiglia Morrel.
Venne la notte; le due donne vegliarono nella speranza che Morrel scendendo dall'ufficio sarebbe passato da
loro; ma lo intesero passare dalla loro porta, camminando sulla punta dei piedi, per timore forse di esser
chiamato: tesero le orecchie, e udirono che entrò in camera sua, e si chiuse dal di dentro.
La signora Morrel mandò sua figlia a dormire; quindi, mezz'ora dopo che Giulia si era ritirata, si alzò, si tolse
le scarpe, entrò nel corridoio per vedere dalla serratura ciò che faceva suo marito; s'accorse allora d'un'ombra che
si ritirava.
Era Giulia che, inquieta anch'essa, aveva preceduta sua madre.
La ragazza le andò incontro dicendole: "Scrive."
Le due donne avevano avuto lo stesso pensiero senza esserselo comunicato. La signora Morrel guardò per il
buco della serratura.
Infatti Morre l scriveva: ma ciò che non aveva visto la figlia, lo notò la madre; Morrel scriveva sopra una
carta bollata. Le venne la terribile idea che facesse il suo testamento; rabbrividì e non ebbe forza di dire una
parola.
Il giorno dopo Morrel sembrava perfettamente tranquillo, si fermò allo scrittoio come d'ordinario e discese a
far colazione. Solo dopo pranzo fece sedere la figlia vicino, cinse la testa della ragazza col suo braccio, e la tenne
lungamente contro il petto.
La sera Giulia disse a sua madre che per quanto in apparenza sembrasse tranquillo, aveva notato che il cuore
di suo padre batteva violentemente. Nello stesso modo passarono gli altri due giorni.
Il 4 settembre verso sera, Morrel chiese a sua figlia la chiave del suo ufficio. Giulia rabbrividì a questa
domanda che gli sembrò di cattivo augurio.
Perché dunque suo padre voleva questa chiave che lei aveva sempre custodito, e che non le era mai stata tolta,
meno nell'infanzia nei giorni in cui la si voleva castigare? La ragazza guardò Morrel.
"Che ho fatto di male, padre mio" disse, "perché mi riprendiate questa chiave?"

"Niente, figlia mia" rispose lo sventurato Morrel a cui questa semplice domanda fece sgorgare dagli occhi il
pianto, "nulla; solo ne ho bisogno."
Giulia finse di cercare la chiave.
"L'avrò lasciata in camera mia" mentì.
Uscì, ma invece di andare nella sua camera, discese e corse a consigliarsi con Emanuele.
"Non restituite la chiave a vostro padre" disse questi, "e domattina, se è possibile, non lo lasciate solo un
momento."
Lei cercò invano di interrogare Emanuele, ma questi non sapeva altro, o non volle dire di più.
Durante tutta la notte dal 4 al 5 settembre la signora Morrel restò coll'orecchio contro la bussola, fino alle tre
del mattino; intese suo marito camminare con agitazione nella camera; solo dopo le tre si gettò sul letto.
Le due donne passarono insieme il resto della notte. Fin dalla sera antecedente aspettavano Massimiliano.
Alle otto Morrel entrò nella loro camera: egli era tranquillo, ma gli si leggeva sul viso pallido e smunto
l'agitazione della notte.
Le donne non osarono chiedergli se aveva riposato bene. Morrel fu affabile con sua moglie, più tenero con
sua figlia di quel che non fosse mai stato: non si stancava di guardare ed abbracciare la povera ragazza.
Giulia si ricordò la raccomandazione di Emanuele, e volle accompagnare il padre quando uscì, ma questi la
respinse con dolcezza, dicendole: "Resta con tua madre."
Giulia volle insistere.
"Lo voglio" disse Morrel.
Era la prima volta che diceva a sua figlia: "Lo voglio!". Ma lo disse con tale accento di paterna dolcezza, che
Giulia non osò opporsi. Rimase al suo posto, ritta, muta ed immobile.
Pochi momenti dopo la porta si aprì, ed ella sentì due braccia che la stringevano ed un bacio sulla fronte. Alzò
gli occhi, e mandò un'esclamazione di gioia.
"Massimiliano, fratello mio!" gridò.
A queste grida la signora Morrel accorse, e si gettò fra le braccia del figlio.
"Madre mia" disse il giovane guardando alternativamente la madre e la sorella, "che accade? La vostra lettera
mi ha spaventato!"
"Giulia" disse la signora Morrel facendo un segno al figlio, "va' a dire a tuo padre che è giunto
Massimiliano."
La ragazza si lanciò fuori dell'appartamento; ma sul primo gradino della scala incontrò un uomo che teneva
una lettera in mano "Non siete voi la signorina Giulia Morrel?" disse quest'uomo con accento italiano.
"Sì" rispose Giulia balbettando, "ma che volete? Non vi conosco."
"Leggete questa lettera" disse l'uomo presentandole il biglietto.
Giulia esitava.
"Ne va della salute d i vostro padre!" disse il messaggero.
La ragazza gli tolse il biglietto dalle mani, poi l'aprì e lesse con ansietà: "Portatevi in questo medesimo punto
ai viali di Meillan, entrate nella casa n. 15, domandate al portinaio la chiave della camera del quinto piano;
entrate; prendete dall'angolo del caminetto una borsa di cordonetto di seta rossa e recatela subito a vostro padre.
É indispensabile che l'abbia prima delle undici. Voi mi avete promesso di obbedirmi ciecamente; invoco la vostra

promessa.
Sindbad il marinaio." La ragazza gettò un grido di gioia, volle interrogare l'uomo che le aveva rimesso il
biglietto, ma era già sparito. Riportò allora gli occhi sul biglietto per leggerlo una seconda volta, si accorse che
c'era un Post-scriptum. e lo lesse. "É importante che adempiate questa missione in persona, e sola; se verrete in
compagnia o altri verranno in vece
vostra, il portinaio vi risponderà che non sa ciò che volete dire."
Questo post-scriptum fece una forte impressione alla giovane.
Doveva temere qualche cosa? Poteva esser questo una trappola che le si tendeva? La sua innocenza non le
permetteva di sapere quale erano i pericoli che poteva correre una ragazza della sua età. Ma non c'è bisogno di
conoscere i pericoli per temerli; anzi si temono precisamente di più i pericoli che non si conoscono.
Giulia esitò; risolvette di domandar consiglio, ma per uno strano sentimento non lo chiese, né a sua madre né
a suo fratello, ricorse ad Emanuele. Ridiscese, raccontò l'accaduto nel giorno in cui il mandatario della Casa
Thomson e French venne da suo padre, la scena della scala, ripeté la promessa che aveva fatta, e mostrò la
lettera.
"Bisogna andare signorina" disse Emanuele.
"Andare?" mormorò Giulia.
"Sì, vi accompagnerò."
"Ma non avete letto che debbo andare sola?"
"Sarete ugualmente sola, vi aspetterò all'angolo della strada del Museo e se tardate in modo da farmi nascere
qualche inquietudine verrò a raggiungervi, e, ve l'assicuro, disgraziati coloro di cui avrete a lamentarvi!" "In
tal modo, Emanuele" riprese esitando la ragazza, "il vostro consiglio è che io accetti questo invito?" "Sì... Il
messaggero non vi ha detto che si tratta della salvezza di vostro padre?" "Ma che pericolo corre mio padre?"
domandò la ragazza. Emanuele esitò un momento, ma il desiderio che Giulia si risolvesse sul momento e senza
ritardo la vinse. "Ascoltate" disse, "non è oggi il 5 settembre?" "Sì." "Oggi alle undici vostro padre deve pagare
circa trecentomila franchi." "Sì, lo sappiamo." "Ebbene" disse Emanuele, "egli non ne ha n eppure quindicimila
in cassa." "E allora che avverrà?" "Avverrà che se prima delle undici non trova qualcuno che gli venga in aiuto,
vostro padre sarà obbligato a
mezzodì, di dichiararsi fallito." "Ah, venite" gridò la ragazza, trascinando Emanuele. In quel mentre la
signora Morrel aveva detto tutto a suo figlio. Il giovane sapeva bene che in conseguenza delle successive
disgrazie capitate a suo padre, erano state introdotte
molto modifiche nelle spese di casa; ma non sapeva che le cose fossero giunte a tal punto. Rimase annichilito;
ma subito si lanciò fuori dall'appartamento, salì rapidamente le scale, credendo di ritrovare il padre in ufficio; ma
bussò invano.
Mentre era alla porta, sentì che quella dell'appartamento si apriva, si volse e vide suo padre. Invece di risalire
direttamente al suo ufficio, Morrel era rientrato nella sua camera, e ne usciva allora soltanto; egli mandò un grido
di sorpresa scorgendo Massimiliano, poiché ne ignorava l'arrivo.

Rimase immobile al suo posto, strinse col braccio sinis tro un oggetto che teneva nascosto sotto l'abito.
Massimiliano scese sollecitamente la scala e si gettò al collo di suo padre; ma d'improvviso si ritrasse, lasciando
soltanto la destra appoggiata al petto di Morrel.
"Padre mio" disse, diventando pallido come la morte, "perché avete un paio di pistole sotto l'abito?"
"Oh, ecco ciò che io temevo" disse Morrel.
"Padre mio... padre mio! In nome del cielo" gridò il giovane, "che volete fare di queste armi?"
"Massimiliano" rispose Morrel tenendo lo sguardo fisso sul figlio, "tu sei un uomo, ed un uomo d'onore, vieni, te

lo dirò."
E Morrel salì con passo sicuro fino al suo ufficio, mentre Massimiliano lo seguiva barcollando: aprì la porta,
e la rinchiuse dopo che fu passato il figlio, quindi traversò l'anticamera, s'avvicinò allo scrittoio, depose le pistole
sull'angolo della tavola, e mostrò a suo figlio colla punta del dito un registro aperto, su esso era fedelmente
trascritto lo stato esatto della situazione:Morrel doveva pagare fra mezz'ora duecentottantasettemilacinquecento
franchi ed in tutto ne possedeva quindicimiladuecentocinquantasette.
"Leggi!" disse Morrel.
Il giovane lesse e rimase un momento annientato.
Morrel non diceva una parola: che avrebbe potuto dire o aggiungere all'inesorabile decreto delle cifre? "E voi

padre mio, avete fatto tutto il possibile per prevenire questa disgrazia?" disse dopo breve silenzio il giovane.
"Sì" rispose Morrel. "Non contate su alcun rimborso?" "No." "Avete esaurite tutte le risorse?" "Tutte." "E fra
mezz'ora..." aggiunse con voce cupa, "il nostro nome sarà disonorato?" "Il sangue lava il disonore" disse Morrel.
"Avete ragione, padre mio, ora vi comprendo." Quindi stese la mano verso le pistole. "Ve n'è una per voi e
un'altra per me" disse. "Grazie!" Morrel gli fermò la mano. "E tua madre... e tua sorella... chi le nutrirà?" Un
fremito corse per tutte le membra del giovane. "Padre" disse, "pensate che con ciò che mi dite io possa vivere?"
"Si, te lo dico" riprese Morrel, "perché questo è il tuo dovere; tu hai lo spirito tranquillo e forte, Massimiliano...
tu non se uno dei soliti uomini. Nulla ti comando, nulla ti ordino; ti dico soltanto: Esamina la situazione come
se tu vi fossi estraneo, e giudicala da te stesso." Il giovane rifletté un momento, quindi l'espressione della più
sublime rassegnazione passò nei suoi occhi; solo si
tolse con un movimento triste e lento la spallina e la mozzetta, distintivi del suo grado. "Sta bene" disse
tenendo la mano a Morrel, "morite in pace, padre mio, io vivrò." Morrel fece un movimento per gettarsi alle
ginocchia del figlio. Massimiliano lo accolse fra le braccia, e per un momento questi due nobili cuori batterono
l'un contro l'altro. "Tu sai che non è per mia colpa?" disse Morrel.
Massimiliano sorrise.
"So, padre mio, che siete l'uomo più onesto che abbia mai conosciuto."
"Sta bene, è detto tutto: ora ritorna da tua madre e da tua sorella."
"Padre mio" disse il giovane piegando un ginocchio, "beneditemi!"

Morrel prese la testa di suo figlio fra le mani, l'avvicinò a sé, e v'impresse molti baci dicendo: "Oh, sì, sì, ti
benedico nel mio nome, nel nome di tre generazioni di uomini irreprensibili. Ascolta dunque ciò che essi ti
dicono colla mia voce: l'edificio che la sventura ha distrutto, può essere riedificato dalla divina Provvidenza.
Sapendomi morto in questo modo, i più inesorabili avranno pietà di me; a te forse sarà accordata una dilazione
che a me sarebbe stata negata. Allora fa' che la parola infame non sia pronunziata; mettiti all'opera, lavora,
ragazzo! lotta ardentemente e con coraggio! Vivete tu, tua madre, e tua sorella del puro necessario, affinché
giorno per giorno i beni di coloro che amo aumentino e fruttifichino fra le tue mani. Pensa che sarà un bel
giorno, un gran giorno, un giorno solenne quello della riabilitazione, il giorno in cui, da questo stesso scrittoio tu
potrai dire: "Mio padre è morto perché non poteva fare ciò che ho fatto io, ma è morto tranquillo, perché
morendo sapeva che io lo avrei fatto."
"Oh, padre mio, padre mio" esclamò il giovane, "se pure poteste vivere!..."
"Se io vivo tutto è perduto; se io vivo, la premura si cambia in dubbio, la pietà in accanimento; se io vivo,
non sono più che un uomo che ha mancato alla sua parola, che ha fallito i suoi impegni, non ho più infine che la
bancarotta. Se muoio, al contrario, pensaci bene, Massimiliano il mio cadavere è quello di un onest'uomo
disgraziato. Vivo, i miei migliori amici eviterebbero la mia casa; morto, Marsiglia intera mi seguirà piangendo
fino all'ultima mia dimora. Vivo, tu avresti onta del mio nome mo rto, puoi alzare la testa e dire ad alta voce:
"Sono il figlio di colui che si è ucciso, perché costretto per la prima volta a mancare alla sua parola."
Il giovane mandò un gemito, ma parve rassegnato. Era la seconda volta che la necessità era accettata dal suo
cuore, ma non dallo spirito.
"Ora" disse Morrel, "lasciami solo e cerca di allontanare le donne."
"Non volete rivedere mia sorella?" domandò Massimiliano.
Un'ultima e sorda speranza il giovane la riponeva in questo incontro, ecco perché lo proponeva.
Morrel scosse la testa.
"L'ho veduta questa mattina" disse, "e le ho detto addio."
"Non avete alcuna raccomandazione particolare da farmi, padre mio?" domandò Massimiliano con voce
alterata.
"Sì, figlio mio, una raccomandazione sacra."
"Dite, padre mio."
"La casa Thomson e French è la sola che per umanità, o forse per egoismo (ma non sta a me leggere nel cuore
degli uomini), è la sola che abbia avuto pietà di me. Il suo mandatario, quello che fra dieci minuti si presenterà
per riscuotere una tratta di duecentottantasettemilacinquecento franchi, non dirò mi abbia accordata, ma mi ha
offerta una dilazione di tre mesi; questa Casa sia rimborsata per prima, figlio mio, che quest'uomo ti sia sacro."
"Sì, padre mio" disse Massimiliano.
"Ed ora, ancora una volta, addio" disse Morrel, "va', va'; ho bisogno di restar solo. Troverai il mio testamento
nello scrigno della camera da letto."

Il giovane rimase in piedi ed inerte, senza avere che la forza della volontà, ma non quella dell'azione.
"Ascolta, Massimiliano" dis se suo padre, "supponi che io sia un soldato come te, che abbia ricevuto l'ordine
di dar la scalata ad un bastione, e che tu sapessi che vado incontro ad una certa morte nell'assalirlo, non mi
diresti tu come mi dicevi poco fa: "Andate, padre mio, perché vi disonorereste restando, e val meglio la morte
che l'onta?"
"Sì, sì" disse il giovane, "sì" e stringendo convulsivamente tra le braccia il padre, "coraggio padre mio!"
disse. E si lanciò verso l'ufficio.
Quando il figlio fu uscito, Morrel rimase un momento in piedi cogli occhi fissi alla porta, quindi tese la mano,
tirò la corda del campanello e suonò.
Di lì a poco comparve Coclite. Non era più l'uomo di prima, questi giorni di consapevolezza lo avevano
atterrato. Il pensiero che la Casa Morrel sospendeva i pagamenti lo curvava al suolo più che altri vent'anni
accumulati sul suo capo.
"Mio buon Coclite" disse Morrel con un accento di cui sarebbe difficile dire l'espressione, "tu resterai
nell'anticamera. Quando verrà quel signore che venne già tre mesi fa... lo conosci?... il mandatario della casa
Thomson e French, verrai ad annunziarmelo."
Coclite non rispose; fece un segno affermativo colla testa, andò a sedersi nell'anticamera ed aspettò.
Morrel ricadde sulla sedia, gli occhi si volsero verso l'orologio: gli rimanevano ancora sette minuti in tutto.
La lancetta camminava con una rapidità incredibile; gli sembrava vederla andare.
Ciò che in quel momento passò nello spirito di quest'uomo che, giovane ancora, in conseguenza di un
ragionamento falso, quantunque tale non sembrasse, stava per lasciare tutto ciò che di più caro aveva al mondo, e
per abbandonare una vita piena di tutte le dolcezze della famiglia, è impossibile poterlo spiegare; sarebbe stato
necessario essere presenti per averne un idea.
La fronte era ricoperta di sudore, e ciò nonostante rassegnata, gli occhi bagnati di lacrime, ma pur rivolti al
cielo.
La lancetta camminava sempre: le pistole erano cariche; allungò la mano, ne prese una e mormorò il nome di
sua figlia: depose l'arma mortale, prese la penna e scrisse alcune parole. Gli sembrava di non avere ancora detto
abbastanza
addio a questa figlia prediletta. Ritornò a guardar l'orologio: egli non contava più i minuti, ma i secondi.
Riprese l'arma colla bocca semiaperta e gli occhi fissi all'oro logio: poi rabbrividì al rumore che faceva nel
caricare l'acciarino. In quel momento un sudore più freddo gli passò sulla fronte, un'ansia più mortale gli strinse
il cuore; intese la porta delle scale cigolare sui cardini, aprirsi quella del suo ufficio: l'orologio stava per battere
le undici.
Morrel non si volse, aspettava che Coclite pronunciasse le fatali parole: "Il mandatario della casa Thomson e
French...". Avvicinò l'arma alla bocca... D'improvviso, invece della voce di Coclite intese un grido... Era la voce
di sua figlia... Si volse e riconobbe Giulia... La pistola gli sfuggì di mano.

"Padre mio!" gridò la ragazza ansante, e quasi morente di gioia.
"Salvo! siete salvo!"
E gli si gettò tra le braccia, alzando in alto colla mano la borsa di cordonetto di seta rossa.
"Salvo? Figlia mia, che vuoi dire?"
"Sì, salvo!... Guardate, guardate..." disse la ragazza.
Morrel prese la borsa e rabbrividì, perché una lontana rimembranza gli ricordava che quell'oggetto gli era in altro

tempo appartenuto. Da una parte c'era la cambiale dei duecentottantasette mila cinquecento franchi già
quitanzata; dall'altra vi era un diamante della grossezza di una nocciola con queste tre parole scritte sopra un
pezzo di pergamena: "Dote di Giulia".
Morrel si passò la mano sulla fronte: credeva di sognare.
Nel medesimo istante l'orologio batté le undici. Il martello batté per lui come se ciascun colpo venisse ripercosso

sul suo cuore. "Raccontami, figlia mia" disse, "spiegati. Dove ritrovasti questa borsa?" "Nella casa numero 15
dei viali di Meillan sull'angolo del caminetto di una meschina cameretta del quinto
piano." "Ma..." gridò Morrel, "questa borsa non è tua." Giulia presentò allora a suo padre la lettera che aveva
ricevuta la mattina. "E sei andata sola in quella casa?" disse Morrel dopo averla letta. "Emanuele mi ha
accompagnata. Doveva aspettarmi all'angolo della strada del Museo, ma, cosa strana, al mio
ritorno non c'era più." "Signor Morrel!" gridò una voce dalle scale. "Signor Morrel!" "Questa è la sua voce..."
disse Giulia. Nel medesimo tempo entrò Emanuele col viso sconvolto dalla gioia e dall'emozione. "Il Faraone!"
gridò, "il Faraone!" "Ebbene che Faraone? Siete pazzo, Emanuele? Sapete bene che colò a fondo." "Il Faraone!
signore, il faro ha dato il segnale del Faraone! Il Faraone entra in questo momento nel porto." Morrel ricadde
sulla sedia; le forze gli mancarono. La sua intelligenza non era capace ad ordinare questa serie di
avvenimenti incredibili, inauditi e favolosi. Suo figlio entrò a sua volta. "Padre mio" gridò Massimiliano,
"che dicevate dunque che il Faraone era perduto? Il faro lo ha segnalato, ed
entra in porto in questo momento." "Amici miei" disse Morrel, "se ciò fosse, bisognerebbe credere ad un
miracolo! Ma è impossibile! impossibile!" Tutto ciò, quantunque sembrasse incredibile, era vero: la borsa che
teneva in mano, la cambiale quitanzata, ed il
magnifico diamante. "Ah, signore" disse Coclite a sua volta, "e che vuol dir questo 'il Faraone!'?" "Andiamo,
figli miei" disse Morrel alzandosi, "andiamo a vedere, che il cielo abbia pietà di noi!, se questa non
sia una falsa nuova."
Scesero tutti: a metà delle scale li aspettava la signora Morrel; la poveretta non aveva avuto coraggio di salire.
In un momento furono alla Canebière. Una gran folla era sul porto. Tutta quella folla si divise per lasciar libero il
passaggio alla famiglia Morrel.
"Il Faraone! il Faraone!" si diceva da ogni lato, da ogni bocca. Infatti, cosa meravigliosa, inaudita, dirimpetto

alla torre di San Giovanni un bastimento portava sulla poppa queste parole scritte a grandi lettere bianche:
FARAONE: MORREL E FIGLI DI MARSIGLIA.
Questo bastimento era assolutamente della stessa portata e della stessa forma dell'altro Faraone, ed era carico
ugualmente d'indaco e di cocciniglia. Gettò l'àncora, ammainò le vele. Sul ponte il capitano Gaumard dava gli
ordini, e Penelon faceva segnali a Morrel.
Non c'era più dubbio, era la testimonianza dei sensi, e quella di diecimila e più persone. Mentre Morrel e suo
figlio si abbracciavano fra gli applausi di tutta la città, testimone di questo prodigio, un uomo, il cui viso era per
metà coperto da una barba nera, nascosto dietro il casotto di una sentinella, contemplava questa scena,
mormorando queste parole: "Nobile cuore, sii felice, sii benedetto per tutto ciò che ancora farai, e la mia
riconoscenza resti nell'oscurità come il tuo beneficio!"
E con un sorriso di gioia e di felicità, abbandonò il luogo dove si era nascosto, e senza essere osservato da
alcuno, tanto erano tutti occupati dall'avvenimento della giornata, discese una di quelle piccole gradinate che
servono di scalo, e chiamò: "Jacopo! Jacopo! Jacopo!"
Allora un battello venne, lo ricevette a bordo, e lo trasportò ad uno yacht riccamente addobbato, sul ponte del
quale balzò colla leggerezza d'un marinaio; di là guardò ancora una volta Morrel, che piangendo di gioia
distribuiva amichevoli strette di mano a tutta quella folla, ringraziando con uno sguardo singolare l'invisibile
benefattore che gli sembrava dover cercare in cielo.
"Ora" disse l'uomo sconosciuto, "addio bontà, addio umanità, addio riconoscenza... a tutti quei
sentimenti che inteneriscono il cuore!"
A queste parole fece un segnale, e come se non avesse atteso che ciò per partire, lo yacht prese
immediatamente il mare.
Capitolo 31. L'ITALIA E SINDBAD IL MARINAIO. Verso il principio del 1838 si trovavano a Firenze due
giovani che appartenevano alla società più elegante di Parigi: uno era il visconte Alberto de Morcerf, l'altro il
barone Franz d'Epinay. Avevano stabilito fra loro che sarebbero andati a passar quel carnevale a Roma, ove
Franz, che abitava l'Italia da più di quattro anni, avrebbe fatto da cicerone ad Alberto.
Ora, siccome non è piccola cosa l'andare di carnevale a Roma, particolarmente quando non si vuole andare a
dormire in piazza del Popolo, o al Foro Romano, essi scrissero a Pastrini proprietario dell'albergo Londra in
piazza di Spagna per pregarlo di serbar loro un comodo appartamento.
Pastrini rispose che non aveva più che due camere ed un locale al secondo piano, che lo offriva loro mediante
la modica spesa di un luigi al giorno.
I due giovani accettarono. Quindi Alberto, volendo mettere a profitto il tempo che gli rimaneva, partì per
Napoli.
Franz rimase a Firenze. Dopo aver goduto qualche tempo dei piaceri che procura la città dei Medici, dopo
aver lungamente passeggiato in quell'Eden che vien chiamato le Cascine, dopo essere stato ricevuto da quegli
ospiti magnifici che si chiamano Corsini, Montfort, Poniatowski, gli prese fantasia, essendo già stato a visitare la

Corsica, culla di Bonaparte, di andare a vedere l'isola d'Elba, questo luogo della forzata sosta di Napoleone.
Una sera dunque staccò una barchetta dall'anello di ferro che l'attraccava al porto di Livorno, vi si sdraiò in
fondo, avvolto nel suo mantello, e disse ai marinai queste sole parole: "All'isola d'Elba!"
La barca lasciò il porto come un uccello lascia il nido, e l'indomani Franz era a Portoferraio. Traversò l'isola
imperiale seguendo tutte quelle tracce che vi hanno lasciato i passi del gigante, e andò ad imbarcarsi a Marciana.
Due ore dopo aver lasciata la terra, la riguadagnò di nuovo per sbarcare alla Pianosa, ove veniva assicurato
che avrebbe trovato una quantità di pernici rosse.
La caccia fu cattiva; Franz ammazzò a stento poche pernici magre, e come fanno tutti i cacciatori che si sono
stancati senza alcun pro, risalì nella barca di assai cattivo umore.
"Se Vostra Eccellenza volesse" gli disse il padrone della barca, "potrebbe fare una bella caccia."
"E dove?"
"Vedete quell'isola?" continuò il marinaio stendendo il dito verso mezzogiorno, indicando una massa conica
che usciva dal mare tinta di un bellissimo color indaco.
"Ebbene, che cos'è quell'isola?" domandò Franz.
"É l'isola di Montecristo" rispose il livornese.
"Ma io non ho licenza d'andare a caccia in quell'isola."
"Vostra Eccellenza non ne ha bisogno; l'isola è deserta."
"Oh, per Bacco, un'isola deserta in mezzo al Mediterraneo, è una cosa curiosa."
"E naturale, Eccellenza. Quest'isola è un ammasso di scogli, ed in tutta la sua estensione non vi è forse un
palmo di terreno coltivabile."
"E a chi appartiene?"
"Alla Toscana."
"E qual selvaggina vi si trova?"
"Migliaia di capre selvagge."
"Che vivono leccando delle pietre?" disse Franz con un sorriso d'incredulità.
"No, ma sfrondando le macchie, i mirti, e gli alti pruni che nascono tra i massi."
"Ma dove dormirò?"
"O a terra, o nelle grotte, o a bordo, avvolto nel vostro mantello. D'altra parte, se Vostra Eccellenza lo
desidera, potremo partir subito dopo la caccia: sa che noi navighiamo tanto di giorno quanto di notte, e che
quando non lavorano le vele, lavoriamo coi remi."
Rimanendogli ancora del tempo prima di raggiungere il compagno, e non avendo più inquietudini per
l'alloggio in Roma, Franz accettò la proposta di rifarsi della sua prima caccia.
Alla risposta affermativa, i marinai si scambiarono alcune parole a voce bassa.
"Ebbene, che abbiamo di nuovo?" domandò. "Sarebbe sopraggiunta qualche difficoltà?"
"No" rispose il padrone, "ma dobbiamo avvertirvi che l'isola di Montecristo è in contumacia."
"E che significa questo?"
"Vuol dire, siccome Montecristo è disabitata, e qualche volta serve di fermata a contrabbandieri e pirati che
vengono dalla Corsica e dall'Africa, se qualche segno denuncia il nostro soggiorno nell'isola, saremo costretti al
nostro ritorno in Livorno, a fare una quarantena di sei giorni."
"Diavolo! Questo cambia tutto: sei giorni! Sarebbe troppo."
"Ma chi dirà che Vostra Eccellenza è stata a Montecristo?"
"Oh, questo non importa."
"Oh, ma non sarò io certamente..." grido Gaetano.
"E neppure noi!" dissero i marinai.

"In questo caso, andiamo a Montecristo."
Il padrone comandò la manovra, volse la prua sull'isola, e la barca si avviò da quella parte.
Franz lasciò compiere l'operazione, e quando ormai si era nella nuova rotta, quando la vela fu gonfia dalla
brezza, e i quattro marinai ebbero preso il loro posto, tre davanti ed uno al timone, riannodò la conversazione.
"Mio caro Gaetano" disse al padrone, "voi mi diceste, credo, che l'isola di Montecristo serve da rifugio a
contrabbandieri e pirati, e ciò mi pare ben altra selvaggina che le capre selvatiche."
"Sì, Eccellenza, questa è la verità."
"Sapevo esservi dei contrabbandieri, ma credevo che dopo la presa di Algeri, e la distruzione della reggenza, i
pirati non esistessero più che nei romanzi di Cooper e del capitano Marryat."
"Ebbene, Vostra Eccellenza sbaglia. Accade dei pirati come degli assassini, che quantunque siano creduti
sterminati, pure aggrediscono tutti i giorni i viaggiatori fin sotto le porte delle città. É successo presso Velletri,
saranno appena sei mesi. Se Vostra Eccellenza abitasse a Livorno, come facciamo noi, sentirebbe dire, di tempo
in tempo, che un piccolo bastimento carico di mercanzie, o un bel yacht inglese che era aspettato a Bastia, a
Portoferraio o a Civitavecchia, non è più arrivato, e non si sa che ne sia avvenuto; e che senza dubbio si sarà
sfracellato contro qualche scoglio. Ma lo scoglio che ha incontrato è una barca bassa e stretta, montata da sei o
otto uomini che lo hanno sorpreso e saccheggiato in una notte oscura e tempestosa, nei dintorni di un qualche
isolotto selvaggio e disabitato, non diversamente dagli assassini che arrestano e spogliano una carrozza di posta
all'angolo di un bosco."
"Ma infine" riprese Franz sempre steso nella barca, "perché quelli ai quali accadono simili disgrazie non
fanno le loro denunzie? perché non richiamano su questi pirati la vigilanza del governo francese, sardo o
toscano?"
"Perché?" disse ridendo Gaetano.
"Sì perché?"
"Perché prima si trasporta dal bastimento o dallo yacht sulla barca tutto ciò che vi è di meglio da prendersi;
quindi si legano mani e piedi a tutto l'equipaggio, e si attacca al collo di ciascuno una palla da ventiquattro, poi si
fa un bel foro, come quello di un barile, nella chiglia del bastimento catturato, si risale sul ponte, si chiude il
boccaporto, e si passa sulla barca.
In capo a dieci minuti il bastimento comincia a lamentarsi, e gemere. Un poco alla volta affonda. Dapprima
cala una delle sue parti poi la rialza, quindi s'immerge di nuovo affondando sempre più. D'improvviso scoppia un
rumore simile a quello di una cannonata: è l'acqua che infrange il ponte. Allora il bastimento si dibatte come chi
sta per annegarsi, divenendo sempre più pesante. Ben presto l'acqua, troppo compressa nelle cavità, prorompe da
tutte le aperture, simile alle colonne liquide che soffiano dalle narici le gigantesche balene. Finalmente manda un
ultimo strepito, fa un giro su se stesso, ed affonda scavando nell'abisso una vasta tromba che per un momento si
aggira, si ricolma a poco a poco, e finisce per cancellarsi del tutto, tanto bene che in capo a cinque minuti non c'è

che l'occhio di Dio che possa andare a discernere nel fondo del mare il bastimento sparito. Comprenderete ora in
qual modo il bastimento non ritorna in porto, e perché l'equipaggio non fa le sue querele?"
Se Gaetano avesse raccontata la cosa prima di proporre la spedizione, è probabile che Franz vi avrebbe
pensato due volte prima d'intraprenderla, ma la barca vogava nella direzione dell'isola, e gli sembrò che sarebbe
stata una viltà ritornare indietro.
Franz era uno di quegli uomini che non corrono mai incontro al pericolo, ma che, se il pericolo viene innanzi
a loro, conservano una prontezza d'animo inalterabile per combatterlo; era uno di quegli uomini di volontà
fredda, che guardano un pericolo nella vita come un avversario in un duello, che ne calcolano i movimenti, che
ne studiano la forza, che indietreggiano spesso per prender fiato, e per non comparir vili, infine che, conoscendo
con un solo sguardo tutti i loro vantaggi, ammazzano con un solo colpo.
"Bah" disse, "ho traversato la Sicilia e la Calabria, ho navigato due mesi nell'arcipelago, e non ho veduto mai
l'ombra di un bandito o di un pirata."
"Non ho raccontato tutto questo a Vostra Eccellenza" disse Gaetano, "per farla rinunciare al progetto; mi ha
fatto delle domande, ed io ho risposto."
"Sì, mio caro Gaetano, la vostra conversazione è attraente; e siccome voglio goderne il più lungamente
possibile, così andiamo a Montecristo."
Frattanto si accostavano rapidamente al termine del loro viaggio, il vento era favorevole, e la barca faceva sei
miglia l'ora. Man mano che si avvicinavano, l'isola sembrava sorgere gigantesca dal seno del mare e, attraverso
l'atmosfera limpida degli ultimi raggi del giorno, si distinguevano come le palle ammonticchiate in un arsenale,
gli scogli messi a piramide l'un sopra l'altro, e negli interstizi di quelli si vedevano rosseggiare le macchie e
verdeggiare gli alberi. In quanto ai marinai, quantunque sembrassero perfettamente tranquilli, era però evidente
che stavano all'erta, e che i loro sguardi scrutavano il vasto specchio su cui navigavano, e l'orizzonte, soltanto
popolato da qualche barca peschereccia, le cui vele bianche si libravano, come allodole, sulla cima dei flutti.
Erano distanti soltanto una quindicina di miglia da Montecristo, quando il sole declinò dietro la Corsica, le
cui montagne comparivano a destra, delineando nel cielo il loro irregolare profilo, e mostrando ancora illuminata
l'estremità di quella massa di pietre, che pari al gigante Adamastor, s'innalzavano davanti alla barca.
Poco per volta l'ombra salì dal mare, e sembrò scacciare dinanzi a sé gli ultimi riflessi del giorno che stava
per finire; poi il raggio luminoso fu spinto fino alla cima del cono, ove si fermò un momento, come il pennacchio
infiammato di un vulcano; finalmente l'ombra sempre crescente invase progressivamente la sommità come aveva
invaso la base, e l'isola non apparve più che una montagna grigia che andava sempre più oscurandosi: mezz'ora
dopo era notte perfetta.
Fortunatamente i marinai erano nei loro abituali paraggi, e conoscevano fin l'ultimo degli scogli

dell'arcipelago toscano; poiché in mezzo all'oscurità profonda nella quale era involta la barca, Franz non sarebbe
stato del tutto senza inquietudine.
La Corsica era interamente sparita, e l'isola di Montecristo era divenuta invisibile; ma i marinai sembravano
avere, come le linci, la facoltà di vedere fra le tenebre, e il pilota che regolava il timone non mostrava il più
piccolo dubbio.
Era passata circa un'ora dopo il tramonto del sole, quando Franz credette scorgere ad un quarto di miglio a
sinistra una massa nera, ma era tanto impossibile distinguere ciò che fosse, che temendo di muovere a riso i
marinai, scambiando una nube per la terra ferma, stette zitto.
D'improvviso apparve una gran luce, la terra poteva assomigliare ad una nube, ma quel fuoco non poteva
credersi una meteora.
"Che cosa è quella luce?" domandò Franz.
"Zitto!" disse Gaetano. "É un fuoco."
"Ma non diceste che l'isola è disabitata?"
"Dissi che non aveva una popolazione fissa, ma dissi pure che questo luogo è rifugio dei contrabbandieri."
"E dei pirati?"
"E dei pirati" continuò Gaetano, ripetendo le parole di Franz, "ed è perciò che ho dato ordine di passare oltre,
poiché, come vedete, ora il fuoco è dietro a noi."
"Ma questo fuoco" continuò Franz, "mi sembra piuttosto un motivo di sicurezza che d'inquietudine: gente che
temesse di essere veduta non accenderebbe il fuoco."
"Oh, questo non vuol dir niente" rispose. "Se voi in mezzo a questa oscurità poteste giudicare della posizione
dell'isola, vedreste che questo fuoco in quel punto, non può essere scorto, né dalla Corsica, né dalla Pianosa, ma
soltanto in alto mare."
"Credete che annunci cattiva compagnia?"
"Questo è da stabilire!" rispose Gaetano, tenendo sempre gli occhi fissi sull'isola.
"E come volete assicurarvene?"
"State a vedere."
A queste parole, Gaetano tenne un breve consiglio coi compagni, e dopo cinque minuti venne eseguita nel più
gran silenzio una virata di bordo allora si riprese il cammino già fatto, e qualche secondo dopo questo
cambiamento di direzione il fuoco disparve nascosto dietro un picco roccioso. Allora il pilota dette al piccolo
bastimento, con una girata di timone, una nuova direzione, e si avvicinarono visibilmente all'isola distante circa
cinquanta passi.
Gaetano tolse la vela, e la barca rimase quieta sull'onda.
Tutto ciò fu fatto nel più gran silenzio; dopo il cambiamento di rotta non era stata pronunciata una parola a
bordo. Gaetano, che aveva proposta la spedizione, ne aveva presa sopra di sé tutta la responsabilità.
Gli altri tre marinai mentre preparavano i remi, e stavano pronti a fuggire remando, non toglievano lo sguardo
da lui per eseguire qualsiasi manovra che lor venisse ordinata da un gesto, e che per l'oscurità si sarebbe potuta
eseguire molto facilmente.
Franz visitava le armi colla prontezza d'animo che abbiamo in lui riconosciuta. Aveva due fucili a due canne
ed una carabina, li caricò, si assicurò degli acciarini, e aspettò.

Durante questo tempo Gaetano s'era tolto il cappotto e la camicia, aveva assicurati i calzoni intorno ai fianchi
e siccome aveva i piedi nudi, si risparmiò la pena di levarsi le calze e le scarpe.
Così abbigliato, si mise l'indice della mano davanti alle labbra per ordinare il più profondo silenzio, e si lasciò
immergere in mare. Nuotò verso l'isola con tale cautela che riusciva impossibile discernere il più piccolo rumore.
Si poteva soltanto seguire collo sguardo la traccia del suo nuotare dalla scia fosforescente lasciata dai suoi
movimenti.
Questa scia ben presto disparve: era segno evidente che Gaetano aveva preso terra. Sul piccolo bastimento
rimasero tutti immobili per una mezz'ora, trascorsa la quale, si vide ricomparire dalla riva alla barca la scia
luminosa.
In pochi momenti Gaetano aveva raggiunta la barca.
"Ebbene?" fecero ad un tempo Franz ed i tre marinai.
"Ebbene" disse, "sono contrabbandieri spagnoli; e hanno con loro due banditi corsi."
"E che fanno questi contrabbandieri spagnoli?"
"Eh, mio Dio, Eccellenza" rispose Gaetano con un accento di vivo amore del prossimo, "bisogna bene aiutarsi
gli uni con gli altri.
Spesse volte i banditi vengono un poco troppo inquietati sulla terra; allora ritrovano una barca, ed in essa dei
buoni diavoli come noi; vengono a domandarci l'ospitalità nella nostra casa galleggiante. Non si può fare a meno
di prestare soccorso ad un povero diavolo perseguitato; noi li riceviamo a bordo, e per maggior sicurezza
prendiamo il largo. Ciò non costa nulla, e salva per lo meno la vita a qualcuno dei nostri simili, il quale,
all'occasione, sa essere riconoscente del servizio reso, indicandoci un buon luogo ove sbarcare le nostre
mercanzie senza essere incomodati dai curiosi."
"Va bene" disse Franz. "Anche voi, mio caro Gaetano, siete dunque un po' contrabbandiere?"
"Eh, che volete" disse, con un sorriso impossibile a descriversi, "si fa un po' di tutto; bisogna pur vivere."
"Allora voi siete con amici quando vi trovate cogli attuali abitatori dell'isola di Montecristo."
"Pressappoco... Noi marinai abbiamo alcuni segni per riconoscerci."
"E credete che non avremo nulla a temere sbarcando anche noi?"
"Assolutamente nulla! I contrabbandieri non sono ladri!"
"Ma questi due banditi corsi..." riprese Franz, calcolando prima tutte le eventualità del pericolo.
"Eh, mio Dio" disse Gaetano, "non è colpa loro se sono banditi, ma colpa altrui."
"In che modo?"
"Senza dubbio, essi sono perseguitati non per altro, che per aver fatta la pelle a qualcuno, mossi da spirito di
vendetta (del che non li lodo), ma pure accade così."
"Che intendete col fare la pelle? Avere assassinato un uomo?"
disse Franz.
"Intendo avere ucciso un nemico!" rispose il pilota. "Il che è molto diverso."
"Ebbene" disse il giovane, "andiamo dunque a domandare ospitalità ai contrabbandieri ed ai banditi. Credete
che ci verrà accordata?"
"Senza alcun dubbio."
"Quanti sono?"
"Tre contrabbandieri e due banditi."

"Va bene, sono appunto in numero pari al nostro: noi siamo in forza uguale, nel caso che questi signori
mostrassero cattive intenzioni, e per conseguenza in grado di poter contenerli. Per l'ultima volta dunque:
andiamo a Montecristo."
"Sì, Eccellenza... Ma ci permette ancora di prendere qualche cautela?"
"E in qual modo, mio caro? Siete saggio come Nestore, e prudente come Ulisse. Intanto faccio ancor più che
permettervelo, perché ve ne prego."
"Ebbene, silenzio allora!" disse Gaetano.
Tutti tacquero.
Per un uomo come Franz che osservava tutte le cose nel loro vero punto di vista, la situazione, senza essere
pericolosa non era però priva di una certa gravità. Egli si trovava nella più profonda oscurità, isolato in mezzo al
mare con marinai che non conosceva, che non avevano alcuna ragione d'essergli affezionati, e che sapevano che
aveva nella ventriera qualche migliaio di franchi, e che per più volte, se non invidiato, avevano almeno
esaminate con molta curiosità le sue armi, che erano bellissime.
D'altra parte egli approdava con questa sorta di uomini in un'isola che, sebbene portasse un nome molto
religioso, non sembrava, dati i tre contrabbandieri e i due banditi, promettere un'ospitalità molto caritatevole poi
la storia dei bastimenti mandati a fondo, che di giorno gli era sembrata esagerata, di notte gli apparve verosimile.
Posto fra questi due pericoli, forse immaginari, ma fors'anche reali, non abbandonava i suoi uomini con gli
occhi, né il fucile con la mano. I marinai avevano nuovamente spiegata la vela ed avevano preso la scia già
percorsa nell'andare e venire.
Attraverso l'oscurità, Franz, un poco abituato alle tenebre, distingueva il gigante di granito che la barca
andava costeggiando; poi finalmente, oltrepassando di nuovo l'angolo di una roccia, scoperse il fuoco che
brillava più vivamente che mai, e intorno al quale erano sedute quattro, o cinque persone.
Il riverbero del fuoco si estendeva a un centinaio di passi nel mare.
Gaetano costeggiò la luce, mantenendo sempre la barca nella parte meno illuminata; quindi, quando fu tutta
dirimpetto al fuoco, volse su quello, ed entrò nel cerchio luminoso, intonando una canzone da pescatori di cui
cantava le strofe egli solo, ed i compagni ripetevano in coro il ritornello.
Alla prima parola della canzone, gli uomini intorno al fuoco si erano alzati; e si erano avvicinati al molo, con
gli occhi fissi sulla barca, sforzandosi visibilmente di giudicarne la forza, e d'indovinarne le intenzioni.
Ben presto parve che avessero fatto un esame sufficiente, e ad eccezione di uno che rimase in piedi a fare la
sentinella, gli altri andarono a sedersi intorno al fuoco davanti al quale veniva arrostito un capretto tutto intero.
Quando il battello fu a venti passi dalla terra, l'uomo che stava di sentinella sulla spiaggia fece
macchinalmente colla carabina un atto simile a quello di un soldato in fazione quando aspetta la pattuglia, e
gridò, "chi vive?", in dialetto sardo.
Franz montò freddamente i due fucili, Gaetano scambiò con quest'uomo alcune parole che il viaggiatore non
capì, ma che dovevano necessariamente riguardarlo, perché Gaetano volgendosi gli chiese: "Vostra Eccellenza

vuol dire il suo nome, o conservare l'incognito?"
"Il mio nome dev'esser del tutto sconosciuto a questi signori"
rispose Franz, "dunque dite loro soltanto che io sono un francese che viaggia per diletto."
Allorché Gaetano ebbe trasmessa questa risposta, la sentinella dette un ordine ad uno degli uomini intorno al
fuoco che subito si alzò, e disparve fra le rocce.
Seguì un silenzio di qualche minuto.
Ciascuno sembrava preoccupato dei propri affari: Franz dello sbarco, i marinai delle vele, i contrabbandieri
del loro capretto; ma in mezzo a questa apparente noncuranza tutti si osservavano attentamente.
L'uomo che si era allontanato ricomparve presto dal lato opposto a quello da cui era sparito; fece un segno
colla testa alla sentinella, che voltandosi alla barca si limitò a dire: "S'accomodi".
Il s'accomodi degli italiani non è traducibile in altra lingua: significa ad un tempo: "Venite, entrate, siate il
benvenuto, fate come se foste in casa vostra, voi siete il padrone", il s'accomodi è quella frase turca di Molière
che meravigliava tanto il gentiluomo borghese per la quantità di significati che conteneva.
I marinai non se lo fecero dire due volte, in due colpi di remi, la barca toccò terra. Gaetano saltò a prua,
scambiò ancora qualche parola a voce bassa con la sentinella, i compagni discesero l'un dopo l'altro, quindi toccò
finalmente a Franz.
Egli aveva uno dei fucili a bandoliera, Gaetano l'altro: uno dei marinai teneva la carabina. Il vestito, un misto
del costume di un artista e di un dandy, non ispirò alcun sospetto ai suoi ospiti e per conseguenza nessuna
inquietudine. Assicurata la barca alla spiaggia, si avviarono per cercare un comodo spazio al bivacco; ma la
direzione che presero non piaceva al contrabbandiere che faceva le funzioni di vigilare, perché gridò a Gaetano:
"Non da quella parte!"
Gaetano balbettò una scusa, e senza aggiungere parola si mosse verso la parte opposta, mentre i due marinai
accesero dei rami d'albero al fuoco per farne una torcia e illuminare il sentiero.
Fecero circa trenta passi e si fermarono sopra una piccola spianata, tutta circondata di rocce nelle quali erano
stati scolpiti alcuni sedili, incavati in modo che si poteva stare seduti al coperto. Intorno verdeggiavano alcune
querce selvagge e dei cespugli di mirto.
Franz prese uno dei rami accesi che servivano da torcia, e fu il primo a riconoscere dalla comodità del luogo,
che questa doveva essere una delle soste abituali dei visitatori dell'isola di Montecristo.
Quanto alla sua aspettativa di disavventure, era cessata; una volta messo piede a terra, una volta constatata la
disponibilità se non amichevole, almeno indifferente dei suoi ospiti, ogni preoccupazione era sparita, e all'odore
del capretto che arrostiva nel vicino bivacco, la preoccupazione era cambiata in appetito.
Disse due parole a Gaetano, e questi rispose che nulla era più facile quanto l'allestire una cena in pochi
minuti, avendo nella barca del pane, del vino, le pernici prese alla caccia, e un buon fuoco per farle arrostire.
"D'altra parte" aggiunse, "se Vostra Eccellenza è tentato dall'odore del capretto, posso andare dai nostri vicini
con due dei vostri uccelli ed offrirli in cambio di un pezzo del loro capro." "Fate" disse Franz, "fate pure,
Gaetano, voi siete nato veramente col genio di negoziare." Nel frattempo i marinai avevano divelto dei rami

dalle macchie, e fatti dei fasci di mirto e di querce verdi, a cui avevano dato fuoco, un focolare molto rispettabile. Franz aspettò dunque con impazienza (annusando sempre l'odore del capretto) il ritorno del pilota, ed allorché questi ricomparve, aveva un aspetto molto preoccupato. "Ebbene" domandò, "che abbiamo di nuovo? è stata rifiutata la nostra offerta?" "Al contrario" disse Gaetano, "il capo, cui è stato detto che voi siete un gentiluomo francese, v'invita a cena con lui." "Va bene" disse Franz, "è un uomo molto civile questo capo, e non vedo perché dovrei ricusare, tanto più che porto la mia parte di cena." "Oh, non è questo, egli ha di che cenare e al di là del bisogno, ma mette una singolare condizione alla vostra visita in casa sua." "In casa sua?" disse il giovane. "Ha dunque fatto costruire una casa?" "No, ma possiede un appartamento molto comodo, almeno a quanto si assicura." "Dunque conoscete questo capo?" "Ne ho soltanto sentito parlare." "In bene o in male?" "In tutti e due i modi." "Che diavolo! E qual è la condizione che m'impone?" "Che vi lasciate bendare gli occhi, e che non tentiate di togliervi la benda che quando ve lo dirà lui stesso." Franz indagò per quanto possibile lo sguardo di Gaetano per sapere ciò che nascondeva questa proposta.

"Oh, diavolo" riprese questi, rispondendo al pensiero di Franz. "Io so bene, la cosa merita molta riflessione."

"Che fareste voi al posto mio?" chiese il giovane. "Io, che non ho niente da perdere, accetterei." "Accettereste?"

"Non foss'altro che per curiosità." "Vi è dunque qualche cosa di curioso da vedere presso questo capo?"

"Ascoltate" disse Gaetano abbassando la voce, "io non so se tutto ciò che si dice è vero." Qui si fermò guardando attorno se qualche estraneo ascoltava. "E che si dice?" "Si dice che questo personaggio abiti un palazzo sotterraneo, in paragone del quale il palazzo Pitti è poca cosa." "Questo è un sogno!" disse Franz. "Oh, non è un sogno, è una realtà. Cama, il pilota del San Ferdinando, vi entrò un giorno, e ne uscì tutto meravigliato, dicendo che simili tesori non si trovano che nei racconti delle fate." "Ma sapete voi" disse Franz, "che con simili parole mi fareste credere di dover discendere nella caverna di Alì Babà!" "Dico ciò che mi è stato detto, Eccellenza." "Allora mi consigliate di accettare?" "Oh, non dico questo, Vostra Eccellenza faccia ciò che meglio crede; non vorrei darvi un consiglio in un simile frangente."

Franz rifletté per qualche momento, e comprese che quest'uomo così ricco non poteva aver preso di mira lui che non portava altro che qualche migliaio di franchi: e siccome in tutto questo non intravedeva che un'eccellente cena, accettò.

Gaetano andò a portare la risposta.

Abbiamo detto che Franz era prudente; e per questo volle raccogliere quanti più particolari possibile su un ospite così strano e misterioso. Si rivolse dunque ad un marinaio, che durante questo tempo aveva spennato le pernici con la gravità di un uomo fiero delle sue funzioni, e gli chiese con che barca questi uomini avevano potuto approdare, non vedendo né barche, né speroniere, né tartane.

"Oh, non è questo che mi dà pensiero" disse il marinaio, "conosco il bastimento sul quale montano."
"É un bel bastimento?"
"Ne auguro a Vostra Eccellen za uno simile per fare il giro del mondo."
"E di che stazza?"
"Di circa cento tonnellate. Del resto è un bastimento da diporto, uno yacht, come dicono gli inglesi, ma
costruito in modo da potersi tenere in mare per lungo viaggio."
"E dov'è stato costruito?"
"Non so, ma credo a Genova."
"E come mai un capo di contrabbandieri" continuò Franz, "osa far costruire uno yacht per il suo commercio
clandestino in un porto di Genova?"
"Non ho detto che il proprietario di questo yacht sia un capo di contrabbandieri."
"No, ma mi sembra che lo abbia detto Gaetano."
"Gaetano aveva visto gli uomini dell'equipaggio da lontano, e quando lo disse non aveva ancora parlato ad
alcuno."
"Ma se quest'uomo non è un capo di contrabbandieri, chi è mai?"
"É un ricco signore che viaggia per diletto."
"Andiamo avanti" pensò Franz, "il personaggio diventa sempre più misterioso, poiché i racconti sono diversi"
e disse: "Come si chiama?".
"Quando gli si domanda, risponde che si chiama Sindbad il marinaio; ma dubito che questo sia il suo vero
nome."
"Sindbad il marinaio?"
"Sì."
"E dove abita questo signore?"
"Sul mare."
"Di quale paese è?"
"Non lo so."
"L'avete mai veduto?"
"Qualche volta."
"Che uomo è?"
"L'Eccellenza Vostra ne giudicherà da se stessa."
"E dove mi riceverà?"
"Senza dubbio nel palazzo sotterraneo di cui vi ha parlato Gaetano."
"E non avete mai avuto la curiosità quando siete venuto qui ed avete trovata l'isola deserta, di cercare di
penetrare in questo palazzo incantato?"
"Oh, davvero, Eccellenza, e più d'una volta, ma le nostre ricerche sono sempre riuscite inutili. Noi abbiamo
cercato la grotta dappertutto, e non abbiamo trovato il più piccolo passaggio. Si dice però che la porta non si apra
con una chiave, ma con una parola magica."
"Andiamo pur innanzi" mormorò Franz, "eccomi capitato in uno dei racconti delle Mille e una notte."
"Sua Eccellenza vi aspetta" disse una voce dietro a lui, che riconobbe per quella della sentinella.
Il nuovo arrivato era accompagnato da due altri uomini dell'equipaggio dello yacht.
Per tutta risposta, Franz si cavò di tasca il fazzoletto e lo presentò a colui che aveva parlato. Senza dire una
parola, gli furono bendati gli occhi con molta cautela; gli fu fatto giurare che non avrebbe tentato in nessun modo
di togliersi la benda prima che fosse invitato a farlo.
Egli giurò.
Allora i due uomini lo presero ciascuno per un braccio, e s'incamminò guidato da essi e preceduto dalla

sentinella. Dopo una trentina di passi sentì dal calore della brace e dall'odore sempre più appetitoso del capretto
che ripassava davanti al bivacco, quindi gli venne fatta continuare la strada per altri cinquanta passi, inoltrandosi
evidentemente verso la parte dove la sentinella non aveva permesso a Gaetano di penetrare, proibizione che ora
si capiva.
Ben presto un cambiamento di atmosfera avverti Franz che entrava in un sotterraneo. Dopo alcuni secondi di
cammino sentì aprirsi una porta, e gli sembrò che l'atmosfera mutasse di natura, diventasse tiepida e profumata, e
s'accorse allora che i piedi posavano sopra un tappeto fitto e morbido; in quel momento le guide lo
abbandonarono.
Si fece un breve silenzio, ed una voce disse in buon francese, quantunque con un accento straniero: "Signore,
siete il benvenuto in casa mia, e potete togliervi la benda."
Come si intuiva facilmente, Franz non si fece ripetere l'invito due volte, si levò il fazzoletto, e si ritrovò
dirimpetto a un uomo sui trentotto quaranta anni che indossava un costume tunisino, vale a dire una calotta rossa
con una lunga nappa di seta turchina, una veste di panno nero tutta ricamata d'oro, pantaloni color sangue di bue
larghi e gonfi, le ghette dello stesso colore orlate d'oro come la veste, ed i pianelli gialli, una magnifica sciarpa di
cachemire gli cingeva la vita al disopra dei fianchi, e un piccolo cangiaro acuto e ricurvo passava dentro alla
cintura.
Quantunque di un pallore quasi livido, quest'uomo aveva una fisonomia molto bella: gli occhi erano vivi e
penetranti, il naso dritto, e quasi a livello della fronte, tradiva il tipo greco in tutta la sua purezza, e i denti
bianchi come perle spiccavano mirabilmente sotto i baffi neri. Soltanto questo pallore era strano: si sarebbe detto
un uomo rinchiuso da lungo tempo in una tomba che non avesse potuto riprendere la carnagione dei vivi.
Senza essere di grande persona, era ben fatto, e come gli uomini del mezzogiorno, aveva le mani e i piedi
piccoli. Ma ciò che meravigliò Franz, che aveva trattato da visionario Gaetano, fu la sontuosità degli arredi.
Tutta la camera era parata di stoffa turca di color cremisi tessuta a fiori d'oro.
In un vano c'era una specie di sofà sormontato da un trofeo di armi coi foderi di argento dorato e tempestate
di pietre risplendenti; dal soffitto pendeva una lampada di cristallo di Venezia di un color grazioso, e i piedi
posavano su un tappeto turco.
Magnifiche le portiere per le quali entrò Franz, e davanti ad un'altra porta che metteva in una seconda camera
splendidamente illuminata.
L'ospite lasciò Franz per alcuni momenti tutto stupito, intanto non tralasciava di esaminarlo da capo a piedi.
"Signore" disse finalmente, "vi chiedo perdono delle cautele che son costretto a prendere con quelli che
vengono introdotti qui, ma siccome la maggior parte dell'anno, quest'isola è deserta, se il segreto di questa
dimora fosse conosciuto, al mio ritorno, senza dubbio, troverei questo mio rifugio in cattivo stato; cosa che mi
dispiacerebbe immensamente, non per la perdita che mi causerebbe, ma perché non avrei più la certezza di

potermi separare dal resto del mondo quando me ne venisse la volontà. Frattanto cercherò di farvi dimenticare
questo piccolo disturbo con l'offrirvi ciò che non avreste certamente creduto di ritrovar mai in quest'isola, una
cena passabile ed un letto abbastanza buono."
"In fede mia, caro ospite" rispose Franz, "non vedo perché dobbiate fare scuse: ho sempre saputo che si
bendano gli occhi alle persone che entrano nei palazzi incantati, vedete Raul negli Ugonotti, e veramente non
posso lamentarmi, perché ciò che mi mostrate appartiene alle meraviglie delle Mille e una notte."
"Ah, potrei dirvi come Lucullo, se avessi saputo di avere l'onore di una vostra visita, mi sarei preparato. Ma
infine metto a vostra disposizione il mio eremo com'è; e vi offro la mia cena, per quanto poca cosa. Alì, è
pronto?"
Nel medesimo istante la portiera si sollevò, e un moro della Nubia, nero come l'ebano, e vestito d'una
semplice tonaca bianca, fece segno al padrone che poteva passare nella camera da pranzo.
"Ora" disse lo sconosciuto a Franz, "non so se siate del mio avviso, ma trovo che non vi è niente di più
incomodo quanto restare due o tre ore in una stanza, senza sapere con quale nome o qual titolo chiamarsi.
Rispetto troppo le leggi dell'ospitalità per non domandarvi né il nome né il titolo; vi prego soltanto di indicarmi
come indirizzarvi la parola. In quanto a me, per levarvi ogni incomodo, vi dirò che hanno l'abitudine di
chiamarmi Sindbad il marinaio."
"Ed io" rispose Franz, "vi dirò, che siccome non mi manca altro, per essere nella situazione di Aladino, che la
famosa lampada meravigliosa, così non trovo nessuna difficoltà che per il momento mi chiamiate Aladino. Così
non andremo fuori di Oriente, dove son tentato di credere di essere stato trasportato dalla potenza di qualche
buon genio."
"Ebbene, signor Aladino" disse lo strano anfitrione, "avete inteso che è tutto preparato? Abbiate dunque il
disturbo di passare nella sala da pranzo; il vostro umilissimo servitore andrà innanzi per indicarvi il cammino."
A queste parole venne sollevata la portiera, e Sindbad passò effettivamente davanti a Franz.
Franz passava da incanto in incanto: la tavola era splendidamente apparecchiata.
Una volta convinto di questo punto importante, girò lo sguardo intorno a sé.
La sala da pranzo non era meno splendida dell'altra: essa era tutta in marmo con bassorilievi antichi del
maggior prezzo, e ai quattro angoli di questa sala alquanto bislunga stavano quattro statue con in capo dei
cestelli contenenti delle piramidi di frutta magnifiche: ananas di Sicilia, mele granate di Malaga, portogalli delle
isole Baleari, pesche di Francia e datteri di Tunisi.
La cena si componeva di un fagiano arrostito con contorno di merli di Corsica, un cosciotto di cinghiale con
la gelatina, un quarto di capretto alla tartara, e una gigantesca aragosta; tra i piatti, piattini che contenevano
antipasti. I piatti erano d'argento, i piattini di porcellana del Giappone. Franz si strofinò gli occhi per assicurarsi
bene che non stravedeva. Alì solo era impiegato a fare il servizio e se ne disimpegnava molto bene.
Il convitato fece i complimenti al suo ospite.

"Sì" disse questi facendo gli onori della cena con molta disinvoltura, "sì, questo povero diavolo mi è molto affezionato, e fa il meglio che può. Si ricorda che gli ho salvato la vita, e siccome ama molto la vita, a quanto pare, mi professa della riconoscenza per avergliela conservata."

Alì, quantunque non intendesse una parola in francese, accorgendosi dagli sguardi di Sindbad che parlava di lui, si avvicinò alla tavola, prese la mano del padrone e la baciò.

"Sarei troppo indiscreto, signor Sindbad, se vi chiedessi in quale occasione faceste un così bell'atto?"

"Oh, mio Dio, è una cosa ben semplice. Sembra che il furbo avesse ronzato vicino al serraglio del Bey di Tunisi, più di quel che fosse conveniente ad uno del suo colore, per cui venne condannato dal Bey ad avere la lingua, la mano e la testa tagliate; la lingua il primo giorno la mano il secondo, e la testa il terzo. Avevo sempre desiderato di avere un muto al mio servizio: aspettai che gli fosse tagliata la lingua e andai a proporre al Bey di darmelo in cambio di un magnifico fucile a due canne che il giorno prima mi era sembrato avesse destato i desideri di Sua Altezza. Egli stette per un momento in forse, tanto gli premeva di finirla con questo povero diavolo. Ma io aggiunsi subito al fucile un coltello da caccia inglese, col quale avevo spezzato il guatan di Sua Altezza; il Bey si risolvette a fargli grazia della mano destra e della testa, a condizione però che non avrebbe mai più messo piede in Tunisi. La raccomandazione era inutile. Quando il miscredente vede le coste d'Africa, per quanto siano lontane, corre a salvarsi nel fondo del bastimento, e non si può farlo uscire di là che quando si è fuori vista della terza parte del mondo."

Franz restò un poco muto e pensieroso cercando ciò che doveva pensare della crudele bonarietà con la quale il suo ospite gli aveva fatto questo racconto.

"E voi passate la vostra vita" disse, cercando di cambiare conversazione, "viaggiando come il degno marinaio di cui avete preso il nome?"

"Sì, è un voto che feci in tempi nei quali non credevo di poterlo compiere..." disse lo sconosciuto sorridendo.

"Ne ho fatti pure alcuni altri in questo modo, e spero ben presto poterli compiere."

Quantunque Sindbad avesse pronunciate tali parole con la più grande pacatezza, pure i suoi occhi avevano lanciato uno sguardo di selvaggia ferocia.

"Voi avete molto sofferto, signore?" disse Franz.

"Da che lo arguite?" disse.

"Da tutto" rispose Franz, "dalla vostra voce, dal vostro sguardo e dalla vita stessa che conducete."

"Io conduco la vita più felice che si conosca, una vera vita da pascià: mi piace un luogo, vi resto, me ne annoio, parto: sono libero come l'uccello, ho le ali come lui. Le genti che mi circondano mi obbediscono; e qualche volta mi diverto ad inceppare la giustizia umana o togliendole un bandito che cerca, o un galantuomo che perseguita. Poi ho la mia giustizia; giustizia alta e bassa senza dilazione, senza appello, che condanna o assolve ed alla quale nessuno può obiettare. Ah, se aveste gustata la mia vita, non ne vorreste altra, e non rientrereste giammai nel mondo, a meno che non aveste da compiere un qualche gran compito."

"Una vendetta, per esempio!" disse Franz.
Lo sconosciuto fissò sul giovane uno di quegli sguardi che penetrano nel più profondo del cuore e del
pensiero.
"E perché una vendetta?" domandò.
"Perché" soggiunse Franz, "voi avete l'aspetto di un uomo che, perseguitato dalla società, ha qualche terribile
conto da regolare."
"Ebbene" disse Sindbad, ridendo con quello strano riso che mostrava i denti bianchi ed acuti, "non avete
indovinato. Io sono una specie di filantropo, e forse un giorno andrò a Parigi per far conoscenza col signor
Appert, l'uomo dal piccolo mantello blu."
"E sarà la prima volta che farete questo viaggio?"
"Oh, mio Dio, sì... Ho l'aspetto di essere ben poco curioso, non è vero? Ma vi assicuro che non fu colpa mia
se ho ritardato tanto; ciò accadrà da un giorno all'altro."
"E pensate di farlo presto questo viaggio?"
"Non lo so ancora; dipende da congiunture sottoposte ad incerte combinazioni."
"Vorrei esservi al tempo in cui vi verrete; cercherei di rendervi, per quanto mi fosse possibile, l'ospitalità che
così largamente mi prodigate a Montecristo."
"Accetterei la vostra offerta con gran piacere" rispose l'ospite, "ma disgraziatamente, se vi vado, ciò sarà
forse in incognito!"
Frattanto la cena si avanzava e sembrava essere stata preparata soltanto per Franz, perché era molto se lo
sconosciuto aveva toccato coi denti uno o due piatti dello splendido festino che aveva offerto e al quale il suo
inatteso convitato aveva fatto così largamente onore.
Finalmente Alì portò la frutta, o piuttosto prese i cestelli dal capo delle statue e li posò sulla tavola. Fra i
quattro cestelli pose una tazza d'argento dorata, chiusa da un coperchio dello stesso metallo.
Il rispetto col quale Alì aveva portata questa tazza punse la curiosità di Franz.
Alzò il coperchio e vide un specie di pasta verdastra che assomigliava alle confetture d'Angelica, ma a lui del
tutto sconosciuta.
Rimise il coperchio senza aver saputo che cosa conteneva la tazza, e volgendo gli occhi sul suo ospite vide
che sorrideva del suo impaccio.
"Voi non potete indovinare" disse questi, "quale specie di commestibile contenga questo piccolo vaso, e ciò vi
dà a pensare... Non è vero?"
"Lo confesso."
"Ebbene, questa specie di confettura verde è l'ambrosia che Ebe serviva alla tavola di Giove."
"Ma codesta ambrosia" disse Franz, "passando per le mani degli uomini, avrà certamente perduto il nome
celeste per prenderne uno umano. In lingua volgare, come si chiama questo ingrediente per il quale non sento
però di avere grande simpatia?"
"Ah, ecco precisamente" gridò Sindbad, "spesse volte noi passiamo molto vicini alla fortuna senza vederla,
senza guardarla, senza riconoscerla. Siete un uomo positivo, e l'oro è il vostro idolo? Gustate di questa, e le
miniere del Perù, di Gizerate e di Golgonda vi saranno aperte. Siete un uomo di immaginazione? Siete poeta?

Gustaste di questa, e le barriere del possibile spariranno; vi si apriranno i campi dell'infinito, e passeggerete
libero di cuore, di spirito nei domini senza confine dell'ideale. Siete ambizioso? Correte dietro le grandezze della
terra? Gustate di questa, e dopo un'ora sarete idealmente, non re di un piccolo regno nascosto in un angolo
d'Europa, come la Francia, la Spagna o l'Inghilterra, ma sarete il Re del mondo. Il vostro trono sarà eretto sopra
le montagne di Satanasso e senza aver bisogno di fargli omaggio, senza essere costretto a baciarne gli artigli,
sarete il sovrano, padrone di tutti i regni della terra. Non vi tenta ciò che vi offro, dite? Non vi sembra cosa
facile? Osservate!"
A queste parole scoprì la piccola tazza di argento dorato che conteneva la sostanza tanto lodata, prese un
cucchiaio da caffè di questa confettura magica, la portò alla bocca, e l'assaporò lentamente con gli occhi
semichiusi e la testa rovesciata all'indietro.
Franz gli lasciò tutto il tempo di sorbire il suo cibo favorito; poi quando vide che ritornava un poco in sé: "Ma
finalmente che cos'è questa vivanda preziosa?"
"Avete mai inteso parlare del Vecchio della Montagna, quello stesso che volle fare assassinare Filippo
Augusto?"
"Senza dubbio."
"Ebbene, voi sapete che regnava in una ricca vallata dominata dalla montagna di cui aveva preso il nome
pittoresco. In questa vallata c'erano magnifici giardini piantati da Hassen-Ben-Sabah, e in questi giardini vi erano
dei padiglioni isolati: in questi faceva entrare i suoi eletti, e là faceva loro mangiare, disse Marco Polo, una certa
erba che li trasportava nell'Eden, in mezzo a piante sempre fiorite, a frutti sempre maturi. Ora ciò che questi
giovani felici prendevano per una realtà non era che un sogno, ma un così dolce, inebriante, un così voluttuoso
sogno, che si vendevano interamente a colui che lo elargiva, e gli obbedivano ciecamente. Essi andavano a
colpire in capo al mondo la vittima designata, morivano fra i tormenti della tortura senza lamentarsi, nella sola
idea che quella morte che soffrivano non era che un passaggio a quella vita di delizie di cui l'erba misteriosa, ora
avanti a voi, aveva dato un saggio."
"Allora" gridò Franz, "è l'hashish. Sì, la conosco, almeno di nome."
"Precisamente, voi avete detto il suo vero nome, signor Aladino, questo è hashish, tutto ciò che si fa di meglio
e di più puro in hashish ad Alessandria, l'hashish d'Abou Gor, il gran confetturiere, l'uomo al quale si dovrebbe
fabbricare un palazzo con questa iscrizione: AL MERCANTE DELLA FELICITA, IL MONDO
RICONOSCENTE."
"Sapete" disse Franz, "che mi viene voglia di giudicare da me stesso quanto v'è di vero nei vostri sperticati
elogi?"
"Giudicate: ma non siate soddisfatto di un primo esperimento. Come in tutte le cose, bisogna abituare i sensi
ad una così nuova impressione, sia essa dolce o violenta, sia triste o gioconda. Vi è una lotta della natura contro
questa portentosa sostanza, della natura che non è fatta per la gioia e che ci avvince al dolore.

Bisogna che la natura vinta soccomba nel conflitto; bisogna che la realtà succeda al sogno, e allora il sogno
regna come padrone, allora è il sogno che diventa vita, e la vita diviene sogno. Ma qual differenza in questa
trasfigurazione! Paragonando i dolori dell'esistenza reale ai godimenti della fittizia, non vorrete più vivere, ma
vorrete sempre sognare. Quando lascerete il vostro mondo per passare al mondo degli altri, vi sembrerà di
passare ad una primavera napoletana da un inverno della Lapponia. Vi sembrerà di lasciare l'Eden per la terra, il
cielo per l'inferno. Gustate dell'hashish mio caro, gustatene!"
Per tutta risposta Franz prese un cucchiaio di questa pasta meravigliosa, misurato sulla quantità che ne aveva
presa il suo anfitrione, e la portò alla bocca.
"Diavolo!" disse, dopo avere inghiottito questa pasta divina. "Io non so se il risultato sarà gradevole quanto
dite, ma la sostanza non mi sembra tanto saporosa quanto affermavate."
"Perché le papille del palato non sono ancora adatte alla sublimità della sostanza che gustano. Ditemi, la
prima volta che gustaste le ostriche, il tè, il porter, i tartufi, li assaporaste con tanto piacere quanto ne aveste poi
in seguito? Comprendereste il piacere che provavano i romani nel condire i fagiani con l'assafetida, ed i cinesi,
che mangiano i nidi delle rondinelle? Eh, mio Dio, no. Ebbene, è lo stesso con l'hashish: mangiatene soltanto
otto giorni di seguito, e poi, nessun nutrimento al mondo vi sembrerà della squisitezza di questo, che oggi vi
sembra forse fetido e nauseante. Ma ora passiamo alla camera vicina, e Alì ci servirà il caffè, e ci darà le pipe."
Tutti e due si alzarono, e mentre colui cui si è dato il nome di Sindbad, e così chiamato per distinguerlo dal
suo convitato, dava alcuni ordini al suo domestico, Franz entrò nella camera attigua.
Questa era arredata più semplicemente quantunque non meno riccamente; di forma rotonda, un gran divano le
girava intorno. Ma il divano, i muri, il soffitto, e il pavimento erano ricoperti di magnifiche pelli lisce e morbide
come più morbido tappeto; erano pelli di leoni dell'Atlante dalle possenti criniere, pelli di tigri del Bengala dalle
calde righe, pelli di pantere del Capo, screziate come quella che apparve a Dante; finalmente pelli d'orsi della
Siberia, e di volpi della Norvegia, e tutte gettate in profusione le une sulle altre, dimodoché si sarebbe creduto di
camminare sui prati più fioriti, e di riposare sui letti più soffici. Tutti e due si stesero sopra i divani, una quantità
di pipe con le canne di gelsomino e le imboccature d'ambra erano a portata di mano, e già preparate affinché non
si avesse la noia di fumare due volte nella stessa: ne presero una per ciascuno.
Alì le accese, ed uscì per andare a prendere il caffè.
Vi fu un po' di silenzio, durante il quale Sindbad si lasciò trasportare dai pensieri che sembrava l'occupassero
senza posa anche in mezzo alla conversazione, e Franz si abbandonò a quella muta esaltazione, alla quale si cede
quasi sempre fumando un eccellente tabacco, che sembra portar via con la fumata tutte le pene dello spirito, e
rendere al fumatore tutti i sogni dell'anima.
Alì portò il caffè.
"Come lo prendete?" disse l'incognito, "alla francese o alla turca, forte o leggero, con zucchero o senza,
filtrato o bollito? Scegliete; c'è preparato in tutti i modi."

"Lo prenderò alla turca" disse Franz.
"E avete ragione: ciò prova che avete disposizione per la vita orientale. Ah, gli orientali, sono i soli che
sappiano vivere. In quanto a me" soggiunse, con uno di quei sorrisi singolari che non sfuggono, "quando avrò
finito i miei affari a Parigi, andrò a morire in Oriente, e se vorrete ritrovarmi bisognerà che mi cerchiate o al
Cairo, o a Bagdad, o a Ispahan."
"In fede mia" disse Franz, "questa sarà la cosa più facile del mondo perché sembra che mi spuntino le ali
d'aquila, e con queste farei il giro del mondo in ventiquattro ore."
"Ah, ah, è l'hashish che opera! Ebbene, aprite le ali, e volate nelle regioni sovrumane; non temete, si veglia su
voi, e se, come quelle d'Icaro, le vostre ali si liquefanno al sole, noi siamo qui per ricevervi."
Disse qualche parola araba ad Alì, che fece un segno d'obbedienza, e si ritirò ma senza allontanarsi.
In quanto a Franz, una strana trasformazione si operava in lui: tutta la fatica fisica della giornata, tutte le
preoccupazioni che avevano fatto nascere gli avvenimenti della sera, sparivano come in un momento di riposo in
cui si è svegli abbastanza per sentire che il sonno viene. Sembrava che il corpo acquistasse una leggerezza fuori
del materiale, lo spirito s'illuminasse in modo inaudito; i sensi sembravano raddoppiare le loro facoltà.
L'orizzonte si allargava, ma non l'orizzonte cupo sul quale aleggia un vago terrore, quale l'aveva osservato
prima del sonno, ma un orizzonte azzurro, trasparente, vasto con tutto ciò che il mare ha di bello, che il sole ha di
raggi, che la brezza ha di profumo: quindi, in mezzo al canto dei suoi marinai, canto così limpido e chiaro, che se
ne sarebbe fatta un'armonia celeste se si fosse potuto, vedeva comparire l'isola di Montecristo non più come uno
scoglio minaccioso sui flutti, ma come un'oasi perduta nel deserto; poi a seconda che la barca s'avvicinava, i
canti divenivano più numerosi, poiché un'armonia incantatrice e misteriosa saliva da quest'isola al cielo, come se
qualche fata come Lorelay, o qualche mago come Amfione avesse voluto attirarvi qualche spirito, o fabbricarvi
una città.
Finalmente la barca toccò la riva, ma senza scossa, allo stesso modo che le labbra toccano le labbra, e sembrò
a Franz di entrare nella grotta senza che cessasse questa incantevole musica; discese, o meglio gli sembrò
scendere qualche scalino respirando un'aria fresca e bals amica come quella che circondava l'isola di Circe,
composta di tanti profumi da far andar in estasi, di ardori tali da far bruciare i sensi, e rivide tutto ciò che aveva
veduto prima del sogno, cominciando dall'ospite fantastico Sindbad fino ad Alì il muto servitore; poi gli sembrò
che tutto si cancellasse, e si confondesse sotto i suoi occhi come le ultime ombre di lanterna magica che si
spenga, e si ritrovò nella camera delle statue, illuminata soltanto da una di quelle lampade antiche e pallide che
ardono nel mezzo della notte sul sonno della voluttà.
Erano le stesse statue belle per le forme e per la poesia, con gli occhi magnetici, con i capelli abbondanti;
erano Frine, Cleopatra, Messalina, le tre donne più celebri per la loro dissolutezza; poi nel mezzo di queste

s'introduceva una di quelle ombre calme, una di quelle visioni dolci che sembrano coprir di un velo gli occhi
verginali.
Allora gli sembrò che queste tre statue avessero riuniti i loro amori per un sol uomo e che questi fosse lui; che
si avvicinassero dove faceva un secondo sogno, coi piedi coperti dalle loro lunghe e bianche tonache, coi capelli
cadenti ad onde, in una di quelle pose irresistibili, con uno di quegli sguardi inflessibili e ardenti, pari a quello
che vibra il serpente all'uccello, e che lui si abbandonasse a quegli sguardi, dolorosi come un laccio, voluttuosi
come un bacio.
Sembrò a Franz di chiudere gli occhi e, attraverso l'ultimo sguardo intorno, intravedere la statua pudica che si
velava internamente; quindi, i suoi occhi chiusi alle cose reali, i suoi sensi si aprirono alle impressioni
impossibili.
Allora, per Franz che subiva la prima volta l'effetto dell'hashish, fu una voluttà, un amore come quello che
prometteva il Vecchio della Montagna ai suoi seguaci.

Capitolo 32.
IL RISVEGLIO.

Allorché Franz ritornò in sé, gli oggetti esteriori gli sembrarono una seconda parte del suo sogno; si credette
in un sepolcro dove a stento penetrava appena un raggio di sole, simile a un sguardo di pietà. Stese la mano, e
sentì del marmo, si mise a sedere, e si trovò avvolto nel mantello sopra un letto di zolle, secche, molto molli ed
odorifere.
Tutta la visione era sparita, e, come se le statue non fossero state che ombre uscite dai sepolcri durante il suo
sogno, erano sparite al risveglio. Fece qualche passo verso il punto da dove veniva la luce, ed a tutta l'agitazione
del sonno successe la calma della realtà.
Si vide in una grotta, si avanzò verso l'apertura, ed attraverso la porta centinata scoprì un bel cielo turchino,
ed un mare azzurro. L'aria e l'acqua risplendevano ai raggi del sole mattutino; i marinai erano sulla riva,
discorrendo e ridendo; a distanza di dieci passi la barca ondeggiava sul mare trattenuta dall'ancora.
Allora gustò per qualche tempo quella fresca brezza che gli passava sulla fronte, ascoltò il debole rumore
dell'onda che moriva sulla spiaggia, lasciando sulle rocce un contorno di schiuma bianca come l'argento; si lasciò
andare senza riflettere, senza pensare a quell'incanto celeste, che hanno le cose della natura particolarmente
quando si esce da un sogno fantastico: poi un poco alla volta la vita esterna così pacifica, così grande gli rimandò
la inverosimiglianza del suo sogno, ed i trascorsi fatti cominciarono a rientrare nella sua memoria.
Si sovvenne dell'arrivo nell'isola, del modo con cui fu presentato al capo dei contrabbandieri, del palazzo
sotterraneo pieno di splendore dell'eccellente cena, e del cucchiaio di hashish. Solo, in faccia a questa realtà, e in
pieno giorno, gli sembrò almeno un anno che tali cose fossero avvenute, tanto il sogno che aveva fatto si era
impresso nel suo pensiero, e aveva preso forza nel suo spirito.

A tratti la sua immaginazione faceva apparire in mezzo ai marinai, o traversare uno scoglio o librarsi sulla
barca, una di quelle ombre che avevano ricolma la notte di sguardi e di baci. Peraltro aveva la testa del tutto
libera, e il corpo perfettamente riposato; non alcuna pesantezza nel cervello, che anzi risentiva un certo benessere
generale, una maggiore disposizione a godere dell'aria e del sole.
Si avvicinò dunque con ilarità ai marinai.
Come lo videro, si alzarono, ed il padrone si avvicinò a lui.
"Il signor Sindbad" disse, "ci ha incaricato dei suoi complimenti per la Vostra Eccellenza e ci ha detto di
esprimervi il dispiacere che ha di non poter prendere congedo di persona, ma spera che lo scuserete quando
saprete che un affare importantissimo lo ha chiamato a Malaga."
"É dunque vero, mio caro Gaetano" disse Franz, "tutto ciò che mi è accaduto? Esiste in realtà un uomo che mi
ha offerto un'ospitalità regale e che è partito durante il mio sonno?"
"É tanto vero, che potete vedere il suo piccolo yacht che si allontana a vele gonfie, e se volete prendere il
cannocchiale potrete scorgere probabilmente il vostro ospite in mezzo al suo equipaggio."
Dicendo queste parole, Gaetano stendeva il braccio nella direzione di un piccolo bastimento che faceva vela
verso la punta meridionale della Corsica.
Franz prese un piccolo cannocchiale, lo mise a punto e lo diresse verso il luogo indicato. Gaetano non
s'ingannava: sulla poppa del bastimento vedeva il misterioso ospite, che ritto, e voltato dalla sua parte, teneva
egli pure il cannocchiale puntato verso di lui.
Era vestito con lo stesso costume con cui era apparso la sera prima al suo convitato e come s'accorse di essere
guardato agitò il fazzoletto in segno di addio. Franz rese il saluto, e cavando egli pure il fazzoletto lo agitò a sua
volta.
Dopo un minuto, una piccola nube di fumo sorse a poppa del bastimento, si staccò graziosamente e salì
lentamente in alto, quindi una debole esplosione giunse fino a Franz.
"Sentite, sentite!" disse Gaetano. "Eccolo là, vi dice addio..."
Il giovane prese la carabina, e la scaricò in aria, ma senza speranza che il rumore potesse superare la distanza
che separava lo yacht dalla costa.
"Che comanda Vostra Eccellenza?" disse Gaetano.
"Che procuriate di accendere subito una torcia."
"Ah, sì, capisco" disse Gaetano, "per cercare l'entrata dell'appartamento Con piacere,
Eccellenza, se la cosa vi diverte vi darò subito la torcia che chiedete. Ma io pure ebbi la vostra idea, e per tre o
quattro volte ho stancata la mia curiosità, ed ho finito per rinunciarvi."
"Giovanni" soggiunse, "accendi una torcia."
Giovanni obbedì, Franz prese la torcia, ed entrò nel sotterraneo seguito da Gaetano.
Egli riconobbe il posto dove si era svegliato dal letto di zolle ancora tutto scomposto, ma non gli valse girare
la torcia sopra tutta la superficie della grotta; non vide nulla, eccetto qualche traccia di fumo che testimoniava
che altri avevano tentata inutilmente la stessa ricerca.
Tuttavia non lasciò un centimetro di quel muro di granito, impenetrabile come l'avvenire, senza esaminarlo,
non vide una screpolatura senza che v'introducesse la lama del coltello da caccia; non osservò alcun punto
sporgere senza comprimerlo nella speranza che cedesse; ma tutto fu inutile, e senza alcun risultato perdette due

ore in questa ricerca.
Alfine rinunciò ad ogni ulteriore indagine.
Gaetano trionfava.
Quando Franz ritornò sulla spiaggia, lo yacht non era che un punto bianco all'orizzonte; ricorse al
cannocchiale, ma anche con questo strumento non distinse nulla.
Gaetano gli ricordò che era venuto per cacciare le capre, il che sembrava avesse dimenticato: prese il fucile,
si mise a percorrere l'isola come un uomo che compie un dovere invece di prendersi diletto, e in capo ad un
quarto d'ora aveva già ucciso una capra e due capretti. Ma queste capre, quantunque selvagge e fuggiasche come
i camosci, avevano troppa rassomiglianza con le nostre capre domestiche, per cui Franz non le considerò
selvaggina.
Poi idee molto più possenti occupavano il suo spirito. Fin dalla scorsa notte si riteneva un vero eroe di un
racconto favoloso delle Mille e una notte, e si sentiva ricondotto verso la grotta da una forza invincibile.
Malgrado l'inutilità della sua prima perquisizione, ne cominciò una seconda, dopo aver detto a Gaetano di
fare arrostire uno dei capretti.
Questa seconda indagine durò molto tempo, poiché quando ritornò il capretto era arrostito e la colazione
preparata.
Franz si assise nel luogo in cui la sera innanzi aveva ricevuto l'invito a cena dal suo ospite misterioso, e rivide
ancora una punta bianca, il piccolo yacht che continuava ad inoltrarsi verso la Corsica.
"Ma" disse a Gaetano, "non mi avete detto che Sindbad faceva vela per Malaga, mentre mi sembra che vada
direttamente verso Porto Vecchio?"
"Non vi ricordate più" rispose il marinaio, "che fra la gente che componeva il suo equipaggio si trovavano
due banditi corsi?"
"É vero! Andrà a d epositarli sulla costa."
"Precisamente. Ah, questo è un individuo" gridò Gaetano, "che non teme cosa alcuna, per quanto mi vien
detto, e che per dare aiuto ad un pover'uomo devierebbe il suo viaggio di cinquanta leghe."
"Ma questo genere di aiuto potrebbe metterlo nei pasticci col magistrato del paese dove esercita tal genere di
filantropia..."
disse Franz.
"Ebbene" soggiunse Gaetano ridendo, "che cosa fanno a lui i magistrati? Egli se la ride! Non hanno che
tentare di perseguitarlo. Intanto il suo yacht non è un naviglio, ma un uccello, e darebbe tre nodi su dodici ad una
fregata, e poi non ha che a gettarsi egli stesso sulla costa, e in ogni luogo troverebbe amici."
Era chiaro in questa faccenda che Sindbad, l'ospite di Franz, aveva l'onore di essere in re lazione con i
contrabbandieri e i banditi di tutte le coste del Mediterraneo. Il che, però, riconfermava la sua strana posizione.
Franz non aveva più niente che lo trattenesse a Montecristo aveva perduto ogni speranza di ritrovare il
segreto della grotta. Si affrettò dunque a far colazione, ordinando ai suoi uomini di tener pronta la barca per il
momento che avrebbe finito. Mezz'ora dopo era a bordo. Gettò un ultimo sguardo sullo yacht che stava per
sparire nel Golfo di Porto Vecchio.

Dette il segnale della partenza.
Nello stesso momento in cui la barca si metteva in movimento, lo yacht spariva, e con esso si cancellava
l'ultima realtà della notte precedente: la cena, Sindbad, l'hashish, e le statue, tutto cominciava per Franz a
confondersi nello stesso sogno.
La barca camminò tutto il giorno e tutta la notte: e l'indomani, quando il sole si alzava, l'isola di Montecristo
era a sua volta sparita.
Messo piede a terra, Franz dimenticò, momentaneamente almeno gli avvenimenti passati, per non occuparsi
più che dei suoi affari di piacere o di obbligo in Firenze, e di raggiungere il compagno che lo aspettava a Roma:
partì dunque col corriere e il sabato sera si ritrovava sulla piazza della Dogana.
L'appartamento, come si disse, era già stato fissato da qualche tempo non restava dunque che recarsi
all'albergo di Pastrini. Non era molto facile, mentre la folla ingombrava le strade, e Roma era già in preda a quel
rumore sordo e febbrile che precede i grandi avvenimenti.
A Roma non vi sono che quattro grandi avvenimenti in un anno: il carnevale, la settimana santa, il Corpus
Domini, e la festa di San Pietro Tutto il resto dell'anno la città ricade nella solita apatia, stato intermedio fra la
vita e la morte, che la rende simile a una specie di regione fra questo mondo e l'altro; regione sublime, alta, piena
di poesia e di carattere, che Franz aveva già visitata cinque o sei volte, e aveva ritrovata sempre più meravigliosa
e più fantastica.
Finalmente traversò quella folla, che sempre più s'ingrossava, e giunse all'albergo.
Alla prima domanda, gli fu risposto, con quell'impertinenza propria dei cocchieri delle carrozze e dei
camerieri delle grandi locande, che non vi era posto per lui all'albergo Londra.
Allora inviò il suo biglietto a Pastrini, e si fece annunciare ad Alberto de Morcerf.
Il mezzo riuscì, e Pastrini accorse egli stesso scusandosi di aver fatto aspettare Sua Eccellenza,
rimproverando i servi, prendendo il lume dalla mano del servitore di piazza. Si disponeva a condurlo nelle
camere di Alberto, quando questi gli venne incontro.
L'appartamento fissato si componeva di due piccole stanze e di un soggiorno. Le due camere davano sulla
strada, particolarità che Pastrini fece valere come aggiungesse un merito inapprezzabile. Il rimanente del piano
era dato in fitto ad un ricco personaggio, creduto maltese o siciliano; l'albergatore non poté dirlo precisamente.
"Tutto va bene, signor Pastrini" disse Franz, "ma ci vorrebbe subito una cena per questa sera, ed una carrozza
per domani e per i giorni successivi."
"In quanto alla cena sarete subito servito, ma circa la carrozza..."
"Come circa la carrozza!" gridò Alberto. "Un momento un momento...
non scherziamo, Pastrini, ci abbisogna una carrozza."
"Eccellenza" disse l'albergatore, "si farà tutto quello che si potrà per averne una, ecco ciò che posso dirvi."
"E quando avremo la risposta?" domandò Franz.
"Domani mattina" rispose l'albergatore.
"Che diavolo!" disse Alberto, "si pagherà più cara, ecco tutto...
Si sa come accade: da Diake e da Aaron si paga venti franchi nei giorni ordinari e trenta o trentacinque
franchi in occasione di feste; mettete cinque franchi di giunta che farà quaranta, e non ne parliamo più."

"Ho paura che questi signori, quand'anche offrissero il doppio, non possano trovarla."
"Allora si facciano attaccare i cavalli alla mia... E un poco scrostata per il viaggio, ma non importa."
"Non si troveranno cavalli."
Alberto guardò Franz come un uomo che riceve una risposta incomprensibile.
"Capite, Franz? Non vi saranno cavalli! Ma si potranno avere cavalli di posta?"
"Sono tutti impegnati da quindici giorni, e non restano che quelli destinati al necessario servizio."
"Che ne dite?" domandò Franz.
"Dico che allorquando una cosa è al di sopra della mia intelligenza, ho l'abitudine di non fermarmici, e di
passare avanti. La cena è pronta?"
"Sì, Eccellenza."
"Ebbene, per ora ceniamo."
"Ma la carrozza e i cavalli?" domandò Franz.
"State tranquillo, amico caro, verranno da sé; non si tratterà che di fissare il prezzo."
Morcerf con quell'ammirabile filosofia dell'uomo, che nulla crede impossibile fino a che la borsa è piena e il
portafogli guarnito, cenò, andò a riposare, e sognò di essere al corso in una carrozza a sei cavalli.

Capitolo 33.
I BRIGANTI.

Il giorno dopo Franz si svegliò per primo, e appena desto suonò.
Il tintinnio del campanello risuonava ancora quando Pastrini entrò di persona.
"Ebbene!" disse l'albergatore trionfante, e senza aspettare che Franz lo interrogasse. "Facevo bene ieri sera a
non promettere niente; avete aspettato troppo, e adesso non c'è neppure una carrozza da nolo in Roma per tre
giorni, s'intende."
"Sì" rispose Franz, "vale a dire per quelli in cui è assolutamente necessaria!"
"Che c'è?" domandò Alberto entrando. "Non si trovano carrozze?"
"Precisamente mio caro amico" rispose Franz. "Avete indovinato al primo colpo."
"Ah, è una gran bella città questa vostra città eterna!"
"Cioè, Eccellenza" riprese Pastrini, che desiderava mantenere la capitale del mondo cristiano in un certo
decoro in faccia ai viaggiatori, "non vi sono più carrozze da domenica mattina a martedì sera; ma da oggi a
domenica ne troverete cinquanta, se lo volete."
"Non è poco" disse Alberto. "Oggi è giovedì; chi sa di qui a domenica quello che può accadere."
"Accadrà l'arrivo di dieci o dodici mila forestieri" rispose Franz, ai quali renderanno la difficoltà sempre più
grande."
"Amico mio" disse Morcerf, "godiamo del presente, non ci prendiamo cura dell'avvenire."
"Almeno" domandò Franz, "potremo avere una finestra?"
"Su che strada?"
"Sul Corso, per Bacco!"
"Ah sì, una finestra" esclamò Pastrini, "impossibilissimo! Ne restava una al quinto piano del palazzo Doria,
ed è stata affittata ad un principe russo per venti zecchini al giorno."
I due giovani si guardarono con aria stupefatta.
"Ebbene, mio caro" disse Franz ad Alberto. "Sapete ciò che torna meglio di fare? Andare a finire il carnevale
a Venezia; almeno là, se non troviamo carrozze, troveremo gondole!"
"Ah, in fede mia" gridò Alberto, "ho deciso di vedere il carnevale di Roma, e lo vedrò, fosse anche sopra una
panchetta!"

"Bravo!" gridò Franz. "É un'idea magnifica, particolarmente per spegnere i moccoletti; ci maschereremo da
Pulcinella e faremo un effetto meraviglioso."
"Le Loro Eccellenze desiderano sempre la carrozza fino a domenica?"
"Per Bacco" disse Alberto, "credete che noi siamo persone da correre le strade di Roma a piedi come i portieri
e i cursori?"
"Vado ad eseguire gli ordini delle Loro Eccellenze" disse Pastrini, "le prevengo soltanto che la carrozza
costerà sei scudi al giorno."
"Ed io, caro Pastrini" disse Franz, "che non sono il milionario nostro vicino, vi prevengo per parte mia che
essendo la quarta volta che vengo a Roma, conosco il prezzo delle carrozze per i giorni ordinari, le domeniche e
le feste; vi daremo dodici piastre per oggi, domani e dopo domani, e voi ci troverete anche un non piccolo
guadagno."
"Ma Eccellenza..." disse Pastrini, tentando di ribellarsi.
"Andate, andate mio caro" disse Franz, "o vado io stesso a fare il prezzo dal padrone delle scuderie, che
conosco bene; è un vecchio amico, mi ha già rubato non poco denaro, e, nella speranza di rubarmene dell'altro,
accetterà anche per un prezzo minore di quello che vi offro; perdereste la differenza e per colpa vostra."
"Non vi prendete questo incomodo, Eccellenza" disse Pastrini col sorriso dello speculatore di locanda che si
confessa vinto, "farò il meglio che potrò, e sarete contento."
"A meraviglia; ecco ciò che si chiama parlare."
"Quando volete la carrozza?"
"Fra un'ora."
"Fra un'ora sarà alla porta."
Un'ora dopo effettivamente la carrozza aspettava i due giovani; era un modesto calesse, che per la solennità
della festa era salito al grado di carrozza di piazza. Ma quantunque di mediocre apparenza, i due giovani
sarebbero stati ben contenti di avere un tale veicolo per gli ultimi tre giorni del carnevale.
"Eccellenza" gridò il servitore di piazza, vedendo Franz mettere il naso alla finestra, "vuole che faccia
avvicinare la carrozza al palazzo?"
Per quanto Franz fosse abituato all'enfasi italiana, il suo primo movimento fu di guardarsi intorno, ma a lui
stesso venivano rivolte quelle parole...
Franz era l'Eccellenza, il calesse era la carrozza, il palazzo era l'albergo Londra.
Tutto il genio della nazione era in questa sola frase.
Franz ed Alberto discesero, la carrozza si avvicinò al palazzo, le Loro Eccellenze allungarono le gambe sui
posti davanti, e il cicerone saltò sul sedile di dietro.
"Dove vogliono andare le Loro Eccellenze?"
"Prima a San Pietro e poi al Colosseo" disse Alberto da vero parigino.
Ma non sapeva una cosa, cioè che ci vuole un giorno per vedere San Pietro, e un mese per studiarlo.
La giornata fu tutta impiegata nel veder San Pietro.
D'improvviso i due amici si accorsero che il giorno declinava.
Franz cavò l'orologio: erano le quattro e mezzo. Ritornarono all'albergo. Giunti alla porta, Franz dette ordine
di tenersi pronto per le otto; voleva far vedere ad Alberto il Colosseo al chiaro di luna, come gli aveva fatto
vedere San Pietro in pieno giorno.

Allorché si fa vedere ad un amico una città, che si è già veduta, ci si mette quella civetteria che si usa quando
si indica una donna della quale si è stati l'amante.
In conseguenza Franz indicò al cocchiere il suo itinerario: dovete uscire dalla porta del Popolo, andare
intorno alle mura esterne della città, e rientrare dalla porta San Giovanni. In tal modo il Colosseo compare
d'improvviso, e senza che il Campidoglio, il Foro, l'Arco di Settimio Severo, il tempio di Antonino e Faustina, e
la Via Sacra abbiano anticipato gli effetti di quelle maestose rovine.
Si fermarono per il pranzo.
Pastrini aveva promesso ai suoi ospiti un eccellente desinare, gliene dette uno passabile, non c'era nulla da
dire.
Alla fine del pranzo entrò egli stesso. Franz sulle prime credette che fosse venuto per ricevere i loro
complimenti, e si apprestava a farglieli allorché, alle prime parole, egli lo interruppe.
"Eccellenza" disse, "sono lusingato della vostra approvazione, ma non è questo il motivo che mi ha fatto
salire da voi."
"É forse per venirci a dire che avete trovato la carrozza?"
domandò Alberto, accendendo un sigaro.
"Per niente, ed anzi, Vostra Eccellenza farà bene a non pensarci più. In Roma le cose o si possono o non si
possono. Quando vi si è detto che non si possono, tutto è finito."
"A Parigi, è molto più comodo; quando una cosa non si può avere, la si paga il doppio, e si ha sul momento
ciò che si domanda."
"Sento sempre dire la stessa cosa da tutti i francesi" disse Pastrini, un poco contrariato, "e non so
comprendere come con tante meraviglie che ci sono a Parigi, i parigini viaggino."
"Ma è così" disse Alberto, mandando flemmaticamente una fumata al soffitto e rovesciando il capo indietro
sulla poltrona, "non vi sono che i pazzi, e gli oziosi come noi che viaggino, la gente di buon senso non lascia la
casa della rue Helder, il Bastione di Gand, e il Caffè di Parigi."
Non è necessario dire che abitava nella strada suddetta, che tutti i giorni faceva la sua passeggiata
elegantemente vestito sul Bastione di Gand, e che pranzava tutti i giorni al Caffè di Parigi avendo confidenza coi
camerieri.
Pastrini restò un momento silenzioso, era evidente che meditava sulla risposta che gli aveva dato Alberto,
risposta che senza dubbio non gli pareva molto chiara.
"Ma infine" disse Franz a sua volta, interrompendo le riflessioni geografiche del suo albergatore, "eravate
venuto con qualche scopo: volete esporci l'oggetto della vostra visita?"
"Oh è vero, eccolo: avete ordinato la carrozza per le otto."
"Sicuramente."
"Avete l'intenzione di visitare il Coliseo!"
"Cioè il Colosseo."
"É la stessa cosa."
"Sia."
"Avete detto al vostro cocchiere di uscire dalla porta del Popolo, e fare il giro delle mura per rientrare dalla
porta di San Giovanni!"
"Queste sono le mie precise parole."
"Ebbene, questo itinerario è impossibile, o almeno molto pericoloso."
"Pericoloso!? Perché?"

"A causa del famoso Luigi Vampa."
"Per prima cosa, mio caro Pastrini, chi è questo famoso Luigi Vampa?" domandò Alberto. "Può essere
famosissimo a Roma, ma vi assicuro che è perfettamente sconosciuto a Parigi."
"Come, non lo conoscete?"
"Non ho quest'onore."
"Ebbene, è un bandito, vicino al quale i Decesaris e i Gasperoni sono specie di chierichetti."
"Attenti!" Alberto gridò. "Franz, ecco dunque finalmente un brigante! Vi prevengo, mio caro Pastrini, che non
crederò una parola di tutto ciò che state per dirci; ma parlate quanto volete, vi ascolto."
"C'era una volta..."
"Avanti dunque."
Pastrini si volse dalla parte di Franz sembrandogli il più ragionevole dei due giovani.
Bisogna rendere giustizia al brav'uomo: aveva alloggiati molti francesi, ma non aveva mai ben capito ciò che
essi chiamano il loro spirito.
"Eccellenza" disse con gravità, volgendosi a Franz, "se mi credete un cantastorie è inutile che vi dica ciò che
volevo; posso però assicurarvi che lo facevo per la premura che ho per le Loro Eccellenze."
"Alberto non vi ha detto che siete un cantastorie, mio caro Pastrini, vi ha detto soltanto che non vi crederà,
ma io vi crederò, state tranquillo: parlate dunque."
"Però convenite, Eccellenza, che se si mette in dubbio la sincerità delle mie parole..."
"Mio caro, voi siete più suscettibile di Cassandra, che pure era una indovina, e alla quale nessuno credeva;
mentre voi siete sicuro di essere creduto almeno dalla metà del vostro uditorio.
Sedetevi, diteci chi è questo signor Vampa?"
"Ve lo dissi, Eccellenza, è uno di quei banditi di cui non abbiamo mai avuto l'eguale dall'epoca di Mastrilli."
"Ebbene, che rapporto ha questo bandito con l'ordine che ho dato al cocchiere di partire da porta del Popolo e
di rientrare per porta San Giovanni."
"C'è" rispose Pastrini, "che potreste uscir dall'una ma dubiterei che potreste entrare per l'altra."
"E perché?" domandò Franz.
"Perché quando è notte, non c'è sicurezza in quelle contrade."
"Parola d'onore?" gridò Alberto.
Pastrini, sempre punto nel fondo dell'anima per i dubbi sulla sua veracità, rispose: "Signor conte, ciò che dico
non è ver voi, e per il vostro compagno di viaggio che conosce Roma e sa benissimo che su questi argomenti non
si scherza."
"Mio caro" disse Alberto volgendosi a Franz, "ecco un'ammirabile avventura: empiamo il nostro calesse di
pistole, tromboni, e fucili a due canne. Luigi Vampa viene per arrestarci, e noi invece arrestiamo lui: lo portiamo
a Roma, ne facciamo un omaggio al Senato romano: se il senatore domanda che può fare per dimostrarci la sua
riconoscenza, reclamiamo puramente e semplicemente una carrozza e due cavalli delle scuderie del senatore: e
negli ultimi giorni, godiamo del carnevale in carrozza, senza calcolare che il popolo romano riconoscente
potrebbe incoronarci in Campidoglio, e proclamarci, come Curzio e Orazio Coclite, i salvatori della patria."
"In primo luogo" domandò Franz ad Alberto, "dove prendere queste pistole, questi tromboni, e questi fucili a
due canne, coi quali volete riempire la vostra carrozza?"

"Il fatto sta, che certamente non potrei prenderli nel mio arsenale" diss'egli, "perché a Terracina mi è stato
tolto perfino il mio pugnale. E voi?"
"Mi hanno fatto altrettanto ad Acquapendente."
"Così, mio caro Pastrini" disse Alberto accendendo un secondo sigaro al residuo del primo, "sapete che
questa è una fortuna stramaledetta per quei banditi?"
"Sua Eccellenza sa che non c'è l'uso di difendersi quando si viene aggrediti dai banditi" rispose Pastrini, che
non voleva mettersi a fare osservazioni sulle leggi d'oltralpe.
"Come?" gridò Alberto, il cui coraggio si rivoltava all'idea di lasciarsi svaligiare senza dir niente, "come non
c'è l'uso?"
"No, perché qualunque difesa sarebbe inutile. Che volete fare contro una dozzina di assassini che escono da
un fosso, da un antro o da un acquedotto, e vi mettono nello stesso tempo le armi alla gola?"
"Ah, per Bacco! voglio farmi ammazzare!" gridò Alberto.

L'albergatore si volse verso Franz con una espressione che voleva dire: "Davvero, Eccellenza, il vostro
camerata è pazzo".
"Mio caro Alberto" soggiunse Franz, "la vostra risposta è sublime, e merita il "dovea morir!" del vecchio
Cornelio; soltanto che, quando Orazio rispondeva questo, si trattava della salvezza di Roma, e la cosa era
abbastanza importante: ma in quanto a noi non si tratterebbe che di un capriccio, e sarebbe ridicolo arrischiare la
propria vita per soddisfare un tal capriccio."
"Ah, per Bacco!" gridò Pastrini, "alla buon'ora, questo si chiama parlare!"
Alberto si versò un bicchiere di lacrimacristi, che bevve a sorsate frammettendovi un brontolio di parole
confuse che nessuno poté intendere.
"Ebbene, Pastrini" rispose Franz, "ora che il mio compagno si è calmato, e voi avete potuto apprezzare le sue
intenzioni pacifiche, sentiamo: chi è questo signor Luigi Vampa? É giovane o vecchio? É contadino o patrizio?
descrivetecelo affinché se lo avessimo per caso da incontrare nella società, come Giovanni Sbagar, o Lara, lo
possiamo riconoscere."
"Non vi potevate rivolgere meglio che a me per averne esatti particolari, poiché ho conosciuto Luigi Vampa
da ragazzo, e un giorno anzi che caddi nelle sue mani, andando da Ferentino ad Alatri, si sovvenne,
fortunatamente per me, della nostra antica conoscenza, e non solo mi lasciò andare liberamente senza esigere
riscatto, ma volle farmi il regalo di un bell'orologio, e raccontarmi tutta la sua storia."
"Vediamo l'orologio" disse Alberto.
Pastrini cavò dal taschino un magnifico orologio a cilindro di Beguet col nome dell'autore, il bollo di Parigi e
una corona da conte.
"Eccolo qui" diss'egli.
"Poffare!" fece Alberto, "ve ne faccio i miei complimenti. Io ne ho uno press'a poco come questo, che costa
tremila franchi.
Eccolo..." e cavò l'orologio dal taschino del giubbetto.
"Sentiamo ora la storia" disse Franz, tirando una sedia, e facendo segno a Pastrini di sedersi.
"Le Loro Eccellenze mi permettono..." disse l'albergatore.

"Per Bacco" disse Alberto, "non siete un predicatore, mio caro, per parlare sempre in piedi."
L'albergatore si accomodò, dopo aver fatto un saluto rispettoso a ciascuno dei suoi uditori come per far
intendere che era pronto a dar loro quei particolari ch'essi avessero domandato.
"A noi!" disse Franz interrompendo Pastrini al momento che stava per aprire bocca. "Dicevate d'aver
conosciuto Luigi Vampa quando era ragazzo; è dunque molto giovane ancora?"
"Lo credo bene! Ha appena ventidue anni! É un galeotto che ne farà di strada, state sicuri."
"Che ne dite Alberto? É una bella cosa a ventidue anni essersi già fatta una reputazione" disse Franz.
"Sì certamente, alla sua età, Alessandro, Cesare e Napoleone non erano tanto avanti, e sì che hanno fatto poi
qualche rumore nel mondo."
"E così" riprese Franz, volgendosi all'albergatore, "l'eroe di cui ora sentiremo la storia, non ha che ventidue
anni?"
"Appena, come ebbi l'onore di dirvi."
"É grande o piccolo?"
"Di mezza statura, presso a poco come voi, signore" disse l'albergatore, designando Alberto.
"Grazie del paragone" disse quegli, inchinandosi.
"Avanti, Pastrini" riprese Franz sorridendo della suscettibilità del suo amico. "E a qual classe della società
appartiene?"
"Era un semplice pastore, addetto alla fattoria del conte San Felice situata fra Palestrina e il lago di Gabri:
nacque a Pampinara e fino dall'età di cinque anni entrò al servizio del conte. Suo padre, pastore in Agnani,
possedeva un piccolo gregge e viveva della lana dei montoni e del prodotto delle pecore che veniva a vendere a
Roma. Fin da fanciullo il piccolo Vampa aveva un'indole strana. Un giorno all'età di sette anni, andò a trovare il
curato di Palestrina, e lo pregò d'insegnargli a leggere. Era una cosa assai difficile, perché il pastorello non
poteva lasciare le pecore. Ma il buon curato andava tutti i giorni a dire la messa in un piccolo borgo, troppo
povero e troppo poco considerevole per poter mantenervi un prete, e che, non avendo neppure un nome, era
conosciuto sotto quello di Borgo. Egli offrì a Luigi di trovarsi sulla strada che percorreva nell'ora del ritorno, e di
dargli così la lezione, prevenendolo che questa sarebbe stata corta, e che per conseguenza avrebbe dovuto
applicarsi molto per renderla profittevole. Il fanciullo accettò con gioia.
Luigi conduceva tutti i giorni il gregge a pascolare sulla strada da Palestrina a Borgo; e la mattina alle nove il
curato passava: il prete ed il fanciullo si sedevano sull'orlo di un fosso e il giovane pastorello prendeva lezione
sul breviario del curato. Il prete fece fare a Roma da un maestro di calligrafia tre esemplari di alfabeto, uno
grande, uno mezzano e l'altro piccolo, e gli fece vedere che imitando quegli esemplari sopra una pietra di
lavagna, con l'aiuto di una punta di ferro, poteva imparare a scrivere. La sera stessa, quando ebbe rinchiuso il
gregge nell'ovile, il piccolo Vampa corse dal fabbro ferraio di Palestrina, prese un grosso chiodo e lo arroventò,
lo martellò, lo arrotondò, e ne formò una specie di stiletto antico: l'indomani unì una quantità di pezzi di lavagna,

e si mise all'opera. Dopo tre mesi egli sapeva scrivere.
Il curato meravigliato di questa profonda intelligenza, e ammirando questa attitudine, gli fece regalo di
parecchi quaderni di carta, di alcune penne, e di un temperino. Allora ebbe a fare un altro studio; ma uno studio
che era ben poca cosa dopo il primo. Otto giorni dopo maneggiava la penna come prima lo stiletto. Il curato
raccontò quest'aneddoto al conte di San Felice, che volle vedere il pastorello, lo fece leggere e scrivere innanzi a
sé, ordinò al suo intendente di farlo mangiare coi domestici, assegnandogli due scudi al mese. Con questo denaro
Luigi comprò dei libri e delle matite. Difatti applicava a tutti gli oggetti il suo spirito di imitazione, e, come
Giotto fanciullo, copiava sulle lavagne le pecore, gli alberi, le case.
Poi con la punta del temperino cominciò a tagliare dei pezzi di legno, e a dar loro tutte le forme che voleva.
Pinelli, l'artista popolare, aveva cominciato così.
Una ragazzina di sei sette anni, cioè poco più giovane di Vampa, era pur essa alla custodia delle pecore in una
vicina tenuta, presso Palestrina: questa bambina era orfana, nata a Valmontone, e si chiamava Teresa. I due
fanciulli s'incontravano, sedevano l'un presso all'altro, lasciavano i loro greggi mischiarsi e pascere insieme,
discorrevano, ridevano, scherzavano; poi la sera separavano il gregge del conte San Felice da quello del barone
Cervetri e si lasciavano, promettendosi di ritrovarsi l'indomani.
L'indomani infatti mantenevano la parola, e intanto crescevano sia l'uno che l'altra. I loro istinti naturali si
svilupparono.
Accanto al gusto per le arti, che Luigi aveva spinto tant'oltre quanto è permesso nella solitudine, egli era a
tratti triste, ardente, collerico per capriccio, burbero sempre. Nessuno dei giovani di Pampinara, di Palestrina e di
Valmontone aveva potuto, non solo prendere alcuna influenza su di lui, ma neppure divenire suo compagno. Il
suo temperamento e l'essere sempre disposto ad esigere, e non mai a lasciarsi piegare ad alcuna concessione, gli
allontanava ogni approccio amichevole, ed ogni dimostrazione di simpatia. Teresa sola comandava con una
parola, con un gesto, con uno sguardo questa indole, che cedeva sotto la mano di una donna, ma che sotto quella
di un uomo si sarebbe irritata all'eccesso.
Teresa al contrario era vivace, vispa e gaia, ma eccessivamente civettuola. I due scudi che Luigi riceveva
dall'intendente di San Felice, il ricavato di tutti i lavori d'intaglio che vendeva ai mercanti di giocattoli in Roma,
si tramutavano in orecchini di perle, in collane di cristallo, in spilli di oro; per la prodigalità del giovane amico,
Teresa era la più bella e la più elegante di tutte le contadine delle vicinanze di Roma.
I due giovani continuavano a crescere, passando la giornata insieme, e si abbandonavano senza opposizione a
tutti i moti della loro natura; così nelle conversazioni, nei loro desideri, nei loro castelli in aria, Vampa si
figurava sempre capitano di vascello, o governatore di una provincia; Teresa si vedeva ricca, vestita delle più
belle stoffe, seguita da servitori in livrea. Quando avevano passata un'intera giornata ad abbellire il loro avvenire
di questi folli e brillanti sogni, si separavano per ricondurre ciascuno il suo gregge alla stalla, ricadendo

dall'altezza dei sogni alla umiliante realtà della loro condizione. Il giovane pastore disse un giorno all'intendente del conte, che aveva veduto un lupo uscir dalle montagne della Sabina e ronzare attorno al gregge. L'intendente gli dette un fucile; era ciò che ambiva Vampa. Questo fucile aveva un'eccellente canna di Brescia che sparava come una carabina inglese; l'incassatura soltanto era stata in qualche modo guastata dal conte, mentre dava la caccia alle volpi, e per questo il fucile messo fra gli scarti. Non c'era difficoltà per un intagliatore come Vampa.

Esaminò la forma primitiva, calcolò ciò che bisognava cambiare per metterlo a posto, e fece un'altra incassatura zeppa di ornamenti così meravigliosi che certamente avrebbe potuto guadagnarci una ventina di scudi, dal solo incasso, se fosse venuto a venderlo in città.

Ma non lo vendette: un fucile era stato da gran tempo il sogno del giovane.

In tutti i paesi il primo bisogno che prova ogni cuore forte, ogni giovane vigoroso, è quello di un'arma, che assicuri nello stesso tempo l'assalto e la difesa, e facendo terribile chi la porta spesso lo fa temuto. Da quel giorno Vampa impiegò nell'esercizio del fucile tutt'i momenti che gli rimanevano liberi: comprò della polvere e delle pallottole, e tutto gli serviva di bersaglio: il tronco di un ulivo, triste, pallido e cenerino, che vegeta sul declivio delle montagne della Sabina; la volpe, che nella sera usciva dalla tana per cominciare la caccia notturna; l'aquila, che s'innalza per l'aria. Ben presto diventò così valente, che Teresa, superato quel primo moto di paura causata dalla detonazione, si divertiva nel vedere il giovane compagno colpire dove aveva indicato, così precisamente come avesse accompagnato il tiro con la mano.

Una sera, un lupo uscì effettivamente da un buco, vicino al quale i due giovani avevano l'abitudine di stare; il lupo non aveva fatti dieci passi sulla pianura che già era morto. Vampa, fiero di questo bel colpo, se lo caricò sulle spalle e lo portò alla fattoria. Tutti questi particolari davano a Luigi una certa reputazione nei dintorni della fattoria: l'uomo superiore in qualunque luogo si trovi si forma una clientela d'ammiratori. Nei luoghi circonvicini si parlava di questo giovane pastore come del più destro, del più forte, e del più bravo contadino che fosse a dieci leghe di distanza, e quantunque Teresa, in una zona più estesa ancora, passasse per la più bella delle ragazze della Sabina, pure nessuno si arrischiava a dirle una parola d'amore, perché la si sapeva amata da Vampa. E frattanto i due giovani non si erano mai detti che si amavano. Avevano vissuto l'uno accanto all'altro, come due alberi che uniscono le radici nel suolo che intrecciano i rami nell'aria, il profumo nel cielo; soltanto era in loro lo stesso desiderio di vedersi: questo desiderio divenne bisogno, ed era per loro assai più facile comprendere la morte che una separazione, anche di un sol giorno. Teresa aveva allora sedici anni e Vampa diciassette.

In quel tempo si cominciava a parlare molto di una banda di briganti che si rintanava sui monti Lepini. Il brigantaggio, per quanto efficaci furono le misure prese, non è mai stato completamente sconfitto nelle nostre campagne. Qualche volta manca un capo, ma, quando se ne presenta uno, è difficile che manchi di una banda. Il

celebre Cucumetto, perseguitato negli Abruzzi, cacciato dal regno di Napoli ove sostenne una vera guerra, aveva
traversato il Garigliano come Manfredi, ed era venuto fra Sonnino e Giuperno, a rifugiarsi sulle rive
dell'Amasina, egli si occupava a riordinare una banda che avrebbe camminato sulle onde di Gasparone e di
Decesaris, che sperava ben presto di superare.
Molti giovani di Palestrina, di Frascati e di Pampinara scomparvero da casa. Sulle prime, si stette in pena sul
loro conto, ma ben presto si seppe ch'erano andati a raggiungere la banda di Cucumetto. In capo a poco tempo
Cucumetto diventò l'oggetto dell'attenzione genera le. Venivano ovunque citate imprese di questo capo bandito
di estrema audacia, e di rivoltante brutalità.
Un giorno rapì una ragazza, la figlia d'un agrimensore di Frosinone. Le leggi dei banditi sono positive: una
giovane appartiene da prima a colui che la rapì; poi gli altri la tirano a sorte fra loro, e l'infelice serve ai piaceri
di tutta la banda fino a che i banditi l'abbandonino o muoia. Quando i parenti sono ricchi abbastanza per
riscattarla, si manda un messaggero che tratta la taglia; la testa della prigioniera risponde della fede
dell'emissario. Se la taglia è ricusata, la prigioniera è irrevocabilmente condannata.
La giovane aveva nella banda di Cucumetto il suo amante che si chiamava Carlini. Riconoscendo il giovane,
gli tese le braccia, e si credette salva. Ma il povero Carlini riconoscendola sentì spezzarglisi il cuore, perché non
si faceva illusioni sulla triste sorte che l'aspettava.
Tuttavia essendo il favorito di Cucumetto, e partecipando da tre anni a tutti i suoi pericoli, e avendogli salvata
la vita, uccidendo con un colpo di pistola un gendarme che aveva già levata la sciabola, sperò che costui avrebbe
avuto un po' di pietà. Lo chiamò a parte, mentre la giovane appoggiata contro il tronco di un pino in una radura
della foresta tutta nuda e ricoperta soltanto della pittoresca capigliatura delle contadine romane, nascondeva il
viso ai lussuriosi sguardi dei banditi. Carlini raccontò tutto al suo capo, i suoi amori con la prigioniera, i loro
giuramenti di fedeltà, e come ogni notte, quando la banda era in quei dintorni, i due amanti si davano convegno
in un luogo appartato.
Quella sera appunto Cucumetto aveva mandato Carlini in un villaggio, e così non aveva potuto trovarsi al
convegno; ma Cucumetto vi era giunto per caso ed aveva così rapita la ragazza.
Carlini supplicò il suo capo di fare un'eccezione e rispettar Rita, dicendogli che il padre era ricco, e avrebbe
sborsato una buona somma per riscattarla.
Cucumetto parve arrendersi alle preghiere dell'amico, e lo incaricò di trovare un contadino da poter mandare
dal padre di Rita a Frosinone. Carlini allora si avvicinò alla ragazza, le disse all'orecchio che era salva, e la invitò
a scrivere a suo padre una lettera su quanto le era accaduto annunciandogli che la somma del riscatto era fissata a
trecento piastre. Al padre non si dava che dodici ore, vale a dire fino alle nove del mattino del giorno seguente.
Scritta la lettera, Carlini corse alla pianura per cercarvi un messaggero. Trovò un giovane che faceva
pascolare il suo gregge. I messaggeri naturali dei briganti sono i pastori, che vivono fra la città e la campagna, tra

la vita selvaggia e la vita incivilita.
Il giovane pastore partì subito, promettendo di essere prima di un'ora a Frosinone.
Carlini tornò subito, gaio e contento, a raggiungere la sua amante ed annunciarle la buona novella. La banda
era al medesimo posto e cenava allegramente con le provvigioni che i briganti prendevano ai contadini come
tributo: fra quegli allegri convitati Carlini cercò inutilmente Cucumetto e Rita. Domandò dove fossero; i banditi
risposero con uno scroscio di risa.
Un freddo sudore gli bagnò la fronte, e parve che l'angoscia lo prendesse per i capelli.
Rinnovò la sua domanda. Uno dei convitati riempì un bicchiere di vino di Orvieto e glielo tese dicendo: "Alla
salute del bravo Cucumetto e della bella Rita!"
In quel momento Carlini credette di udire un grido di donna: indovinò tutto. Prese il bicchiere e lo spezzò
sulla faccia di colui che glielo aveva offerto, poi si slanciò nella direzione del grido.
A cento passi, alla svolta di un cespuglio, trovò Rita svenuta nelle braccia di Cucumetto. Scorgendo Carlini,
Cucumetto si alzò tenendo in ognuna delle mani una pistola. I due banditi si guardarono un istante: l'uno, il
sorriso della lussuria sulle labbra; l'alt ro, il pallore della morte sulla fronte. Si sarebbe creduto che tra questi due
uomini stesse per succedere qualche cosa di terribile. Ma a poco a poco i lineamenti di Carlini cominciarono a
calmarsi: la mano, che aveva portato ad una delle pistole che pendevano dalla cintura, si ritrasse di lato. Rita era
coricata fra loro due.
La luna rischiarava la scena.
"Ebbene?" disse Cucumetto, "hai fatto la commissione di cui eri incaricato?"
"Sì, capitano" rispose Carlini, "domani, prima delle nove, il padre di Rita sarà qui col denaro."
"A meraviglia! Intanto, mentre l'aspetto, noi vogliamo passare un allegra notte. Questa giovane è magnifica, e
tu hai davvero buon gusto, mastro Carlini. Così, non sono egoista, torniamo ai nostri camerati per tirare a sorte
colui cui ora deve appartenere."
"Siete deciso ad abbandonarla alla legge comune?" chiese Carlini.
"E perché si dovrebbe fare eccezione in suo favore?"
"Avevo creduto che alla mia preghiera..."
"E che, sei tu più degli altri?"
"É giusto.' "Ma sta' tranquillo" ris pose Cucumetto ridendo, "prima o dopo, verrà la tua volta..."
I denti di Carlini si serrarono al punto che parevano spezzarsi.
"Andiamo" disse Cucumetto, facendo un passo verso i convitati.
"Vieni tu?"
"Vi seguo..."
Cucumetto si allontanò, senza perdere di vista Carlini, perché temeva che volesse colpirlo di dietro, ma niente
nel brigante tradiva un'intenzione ostile. Era in piedi, le braccia conserte, presso Rita sempre svenuta.
Cucumetto pensò per un istante che il giovane la prendesse fra le braccia o fuggisse con lei. Ma ciò poco gli
importava: da Rita aveva avuto quel che voleva; quanto al danaro, trecento piastre divise fra la banda, faceva una
così povera somma che ben poco gliene importava.
Continuò dunque il suo cammino verso i briganti; ma, con suo gran stupore, Carlini arrivò quasi prima di lui.
L'estrazione a sorte! l'estrazione a sorte!" gridavano tutti i banditi, nello scorgere il loro capo.

E gli occhi di tutti quegli uomini sfavillarono di ebbrezza, e di lascivia, mentre la fiamma del fuoco acceso
gettava su tutti una luce rossastra che li faceva somigliare a demoni.
La loro domanda era giusta: e però il capo fece un cenno colla testa, condiscendeva. Tutti i nomi furono
subito messi in un cappello, compreso quello di Carlini, e il più giovane della banda tirò un bullettino dall'urna
improvvisata. Quel bullettino portava il nome di Diavolaccio; era quello stesso che aveva proposto a Carlini di
bere alla salute del capo, e a cui Carlini aveva risposto col spezzargli il bicchiere sulla faccia.
Diavolaccio, vedendosi favorito dalla fortuna, diede in uno scoppio e risa.
"Capitano" disse, "poco fa, Carlini non ha voluto bere alla vostra salute; proponetegli ora di bere alla mia...
Avrà forse più riguardo per voi che per me."
Ognuno aspettava una reazione violenta di Carlini; ma, con grande stupore di tutti, prese con la mano un
bicchiere, con l'altra un fiasco riempiendo il bicchiere: "Alla tua salute, Diavolaccio!" disse con voce
perfettamente calma, e tracannò il contenuto del bicchiere senza che per nulla tremasse la sua mano.
Poi, sedendosi accanto al fuoco: "La mia porzione di cena!" disse. "La corsa fatta mi ha ridestato l'appetito."
"Viva Carlini!" gridarono i briganti.
"Alla buon'ora, ecco ciò che si dice prender la cosa da buon compagno."
E tutti formarono circolo intorno al fuoco, mentre Diavolaccio si allontanava.
Carlini mangiava e beveva, come nulla fosse accaduto. I briganti lo guardavano stupefatti; essi non
comprendevano quella impassibilità, quando intesero dietro di loro un passo pesante. Si voltarono, e scorsero
Diavolaccio, che tra le braccia aveva la ragazza. Lei aveva la testa rovesciata, e i lunghi capelli fino a terra.
Mentre entravano nello spazio rischiarato dal fuoco, si accorsero del pallore della donna e del bandito. Quella
apparizione aveva qualcosa di così strano e di solenne che tutti si alzarono, eccetto Carlini, che restò seduto, e
continuò a bere e mangiare come nulla accadesse intorno lui.
Diavolaccio continuava ad avanzarsi in mezzo al più profondo silenzio e depose Rita ai piedi del capitano.
Allora tutti poterono vedere la causa del pallore della donna del bandito. Rita aveva un coltello conficcato
sino al manico sotto la poppa sinistra.
Tutti gli sguardi si portarono su Carlini; la guaina del coltello pendeva vuota alla sua cintura.
"Ah, ah" disse il capo, "ora comprendo perché Carlini era rimasto indietro."
Ogni natura selvaggia è capace di apprezzare una forte azione; quantunque forse nessuno di quei banditi
avrebbe fatto ciò che aveva fatto Carlini, tutti però compresero la sua azione.
"Ebbene" disse Carlini alzandosi, ed a sua volta avvicinandosi al cadavere, la mano sulla impugnatura di una
pistola, "c'è ancora qualcuno qui che mi disputa questa donna?"
"No" disse il capo. "È tua."
Allora Carlini la prese fra le braccia, e la portò al di là dello spazio illuminato dalla fiamma.
A mezzanotte la sentinella dette la sveglia, e in un istante tutti furono in piedi, il capo e i suoi compagni. Era
il padre di Rita, che andava egli stesso a portar la somma per il riscatto di sua figlia.
"Tieni" disse a Cucumetto, porgendogli un sacco di denaro, "ecco trecento piastre, rendimi la mia figliola."

Ma il capo, senza prendere il denaro, gli fece cenno di seguirlo.
Il vecchio obbedì; tutti e due si allontanarono sotto gli alberi, attraverso i cui rami filtravano i raggi della
luna. Finalmente Cucumetto si fermò mostrando al vecchio un gruppo di due persone ai piedi di un albero.
"Tieni" disse, "domanda a Carlini, egli te ne renderà conto."
E se ne tornò verso i suoi compagni.
Il vecchio restò immobile, gli occhi fissi. Sentiva che qualche sventura ignota, immensa, inaudita gravava su
di lui. Al rumore che il vecchio faceva avanzandosi, Carlini alzò la testa, e le forme delle due persone
cominciarono ad apparire più distinte agli occhi di lui.
Una donna era coricata per terra, la testa appoggiata sulle ginocchia di un uomo seduto, chinato su di lei;
nell'alzar la testa quell'uomo aveva scoperto il volto della donna, che teneva serrato contro il petto. Il vecchio
riconobbe sua figlia, e Carlini riconobbe il vecchio.
"Io t'aspettavo..." disse il bandito al padre di Rita.
"Miserabile!" disse il vecchio. "Che hai fatto?"
E guardava con terrore Rita, pallida, immobile, insanguinata, con un coltello nel petto.
Un raggio di luna la rischiarava della sua pallida luce.
"Cucumetto aveva violata tua figlia" disse il bandito, "e siccome io l'amavo, l'ho uccisa; poiché, dopo di lui,
sarebbe stata lo zimbello di tutta la banda."
Il vecchio non pronunziò una parola; solamente divenne pallido come uno spettro.
"Ed ora" disse Carlini, "se ho avuto torto, vendicala!"
E strappato il coltello dal seno della fanciulla, levandosi in piedi, lo porse al vecchio, mentre coll'altra mano
slacciava la camicia sul petto, offrendolo nudo.
"Tu hai ben fatto..." disse il vecchio con voce sorda.
"Abbracciami, figlio mio."
Carlini si gettò singhiozzando fra le braccia del padre della sua amante: erano le prime lacrime che versava
quell'uomo sanguinario.
"Ed ora" disse ancora il vecchio a Carlini, "aiutami a seppellire mia figlia."
Carlini andò a cercare due zappe, e il padre e l'amante si misero a scavar la terra ai piedi di una quercia, i cui
folti rami dovevano far ombra sulla tomba della fanciulla.
Quando la fossa fu scavata, il padre abbracciò Rita per primo, dopo abbracciò l'amante. Quindi, prendendola
l'uno per i piedi, l'altro per le spalle, la scesero nella fossa. Ciò fatto, s'inginocchiarono ai due lati della tomba, e
recitarono le preghiere dei morti. Quando ebbero terminato gettarono terra sul cadavere sino a che la fossa fu
colma. Allora, stendendogli la mano: "Io ti ringrazio, figliolo..." disse il vecchio a Carlini.
"Ora lasciami solo.
"Ma intanto..." disse costui.
"Lasciami..., te l'ordino."
Carlini obbedì: andò a raggiungere i suoi compagni si avviluppò nel mantello, e ben presto parve
addormentato profondamente come gli altri.
Il giorno prima era stato deciso che la banda avrebbe cambiato rifugio. Un'ora prima del giorno, Cucumetto
svegliò i suoi uomini e fu dato l'ordine di partenza; ma Carlini non volle lasciare la foresta senza sapere che ne
fosse del padre di Rita. Si diresse verso il luogo dove lo aveva lasciato. Trovò il vecchio appiccato ad uno dei
rami della quercia sulla tomba della figlia.

Sul cadavere dell'uno e sulla fossa dell'altra, fece allora il giuramento di vendicarli entrambi. Ma quel
giuramento non lo poté mantenere perché due giorni dopo, in uno scontro coi gendarmi romani, Carlini fu
ucciso. Solamente qualcuno si stupì che avesse ricevuto una pallottola fra le spalle, mentre s'era tenuto sempre in
faccia al nemico. Lo stupore cessò quando uno dei briganti fece osservare ai compagni che Cucumetto era dieci
passi dietro Carlini quando costui era caduto colpito.
La mattina della partenza dalla foresta di Frosinone aveva seguito Carlini nell'oscurità, aveva inteso il
giuramento fatto, e da uomo cauto lo aveva preceduto.
Si raccontavano ancora su cotesto terribile capobanda altre storie non meno strane di questa. Così da Fondi a
Perugia tutti tremavano al solo nome di Cucumetto.
Le storie di ogni genere su questo capo bandito formavano spesso l'oggetto delle conversazioni di Luigi e di
Teresa. La pastorella tremava molto a questi racconti; ma Vampa la tranquillava battendo in terra il suo bel
fucile. Poi, quando non era del tutto tranquilla, le faceva vedere un qualche corvo posato sopra una frasca secca
di un albero, metteva il fucile alla guancia, premeva sul grilletto, e l'animale colpito cadeva ai piedi dell'albero.
Frattanto il tempo passava, i due giovani avevano stabilito di sposarsi quando Vampa avesse avuto venti anni,
Teresa diciannove.
Erano orfani entrambi; entrambi non avevano altri permessi da chiedere che quello dei loro progetti per
l'avvenire. Un giorno che parlavano dei loro proponimenti intesero due o tre colpi di fucile, quindi un uomo uscì
dal bosco presso il quale i due giovani erano soliti far pascolare gli armenti, e corse verso di loro.
Giunto a portata di voce, gridò tutto ansante: "Sono inseguito, potete nascondermi?"
I due giovani riconobbero ben presto nel fuggitivo un bandito: ma fra il bandito ed il contadino romano vi è
una innata simpatia, per cui il secondo è sempre disposto a rendere un favore al primo.
Vampa, senza dire una parola, corse ad una pietra, che chiudeva l'ingresso di una grotta, scoprì l'entrata
tirando a sé la pietra, fece segno al fuggitivo di entrare in questo asilo sconosciuto a tutti, rimise la pietra e
ritornò a sedersi vicino a Teresa. Quasi subito quattro gendarmi a cavallo comparvero sul confine del bosco. Tre
sembravano essere alla ricerca del fuggitivo, il quarto trascinava per il collo un bandito prigioniero. Essi
esplorarono il luogo con un colpo d'occhio, s'accorsero dei due giovani, corsero di galoppo alla loro volta, e li
interrogarono; ma questi risposero che nulla avevano veduto.
"É spiacevole" disse il brigadiere, "perché quello che cerchiamo è il capo."
"Cucumetto?" non poterono fare a meno di gridare insieme Luigi e Teresa.
"Sì" rispose il brigadiere, "e siccome la sua testa porta la taglia di mille scudi romani, così voi ne avreste
guadagnati cinquecento se ci aveste aiutati a prenderlo."
I due giovani si guardarono. Il brigadiere ebbe un raggio di speranza. Cinquecento scudi romani fanno circa
tremila franchi e tremila franchi sono una fortuna per due poveri orfanelli sul punto di maritarsi.
"Sì, è spiacevole" disse Vampa, "ma non abbiamo visto nessuno."
Allora i gendarmi percorsero il luogo in tutte le direzioni, ma inutilmente: quindi disparvero. Allora Vampa

andò a togliere la pietra, e Cucumetto uscì.
Egli aveva visto attraverso una fessura del macigno i due giovani discorrere coi gendarmi. Non aveva alcun
dubbio sull'argomento della conversazione: aveva letto sul volto di Teresa e di Luigi l'inalterabile risoluzione di
non consegnarlo. Cavò di tasca una borsa d'oro per farne loro dono. Ma Vampa rialzò la testa con fierezza:
quanto a Teresa i suoi occhi brillarono pensando a tutto ciò che avrebbe potuto comprare, ricchi gioielli, e begli
abiti, con quella borsa d'oro.
Cucumetto era un demonio molto abile, solo aveva preso la forma di bandito invece di serpente. S'accorse di
questo sguardo, riconobbe in Teresa una degna figlia d'Eva, e rientrò nella foresta volgendosi più volte, col
pretesto di salutare i suoi liberatori.
Il tempo di carnevale si avvicinava, il conte di San Felice annunziò un gran ballo mascherato al quale fu
invitato quanto Roma aveva di più elegante. Teresa aveva gran voglia di vedere questo ballo.
Luigi domandò al suo protettore, l'intendente, il permesso di assistervi per lui e per lei, nascosti in mezzo alla
servitù della casa; permesso che venne loro accordato.
Il ballo veniva dato dal conte particolarmente per fare cosa grata a sua figlia Carmela ch'egli adorava.
Carmela era precisamente dell'età e della figura di Teresa e tanto bella quanto lei. La sera del ballo Teresa si mise
quanto aveva di più bello, i suoi spilli di maggior valore, i gioielli di cristallo più rilucenti.
Aveva il costume delle donne di Frascati; Luigi aveva l'abito pittoresco del villico romano in giorno di festa.
Entrambi, si mischiarono, come avevano promesso, fra i servitori ed i paesani.
Il festino era magnifico. Non solo la villa era tutta illuminata, ma migliaia di lampioni a colori erano appesi ai
rami degli alberi nel giardino: ben presto l'onda degli accorsi straripò dal palazzo sulle terrazze, e dalle terrazze
nei viali. Ad ogni crociera vi era una orchestra, e rinfreschi ;coloro che passeggiavano si fermavano, formavano
delle quadriglie e ognuno ballava dove più gli piaceva. Carmela portava il costume delle donne di Sonnino:
aveva la pettinatura intrecciata di perle, gli spilli dei capelli d'oro e di diamanti, il busto era di seta turca a gran
fiori di broccato, la giubba e le gonnelle di cachemire, i1 reggiseno di mussola delle Indie, i bottoni della giubba
altrettante pietre preziose. Due delle sue compagne portavano il costume delle donne della Riccia.
Quattro giovani dei più ricchi e delle famiglie più nobili di Roma l'accompagnavano, vestiti da contadini
d'Albano di Velletri di Civita Castellana, e di Sora. Questi costumi da contadini, come quelli da contadini erano
risplendenti d'oro e di pietre. Venne a Carmela l'idea di fare una quadriglia; mancava però una donna.
Carmela guardò intorno a sé, e fra le invitate non trovò alcuna che portasse un costume analogo al suo ed a
quello delle compagne.
Il conte di San Felice le mostrò fra le contadine Teresa, che stava appoggiata al braccio di Luigi.
"Me lo permettete, padre mio?" disse Carmela.
"Senza dubbio!" rispose il Conte. "Non siamo a carnevale?"
Carmela si accostò ad un giovane che l'accompagnava, e gli disse alcune parole a bassa voce, indicandogli col

dito la ragazza. Il giovane si volse, seguì cogli occhi la direzione della bella mano, fece un gesto di obbedienza, e
andò ad invitare Teresa perché venisse a figurare nella quadriglia diretta dalla figlia del Conte.
Teresa sentì come una fiamma salirle al viso. Interrogò con uno sguardo Luigi: non c'era mezzo di rifiutare.
Luigi lasciò lentamente sdrucciolare il braccio di Teresa, e Teresa si allontanò condotta dal suo elegante
cavaliere, e tutta tremante venne a prendere posto nella quadriglia aristocratica.
Certamente, per un artista, l'esatto e severo costume di Teresa avrebbe avuto tutt'altro carattere che quello di
Carmela e delle sue compagne; ma Teresa era una ragazza frivola e civetta: i ricami sulla mussola, le palme della
cintura, lo splendore del cachemire l'abbagliavano, il riflesso degli zaffiri e dei diamanti la rendevano ebbra.
Dall'altra parte, Luigi sentiva nascere in sé un sentimento sconosciuto era come un dolore sordo che mordesse
sulle prime il cuore, e di là corresse fremendo nelle sue vene e s'impadronisse di tutto il corpo.
Egli non perdeva un momento d'occhio i piccoli movimenti di Teresa e del suo cavaliere; allorché le loro
mani si toccavano, provava delle vertigini, le arterie gli battevano con violenza, e si sarebbe detto che il suono di
una campana ripercuotesse le vibrazioni nelle sue orecchie.
Quando parlavano fra di loro, quantunque Teresa ascoltasse timidamente e con gli occhi bassi i discorsi del
cavaliere, siccome Luigi leggeva negli occhi ardenti del bel giovane che erano elogi, gli sembrava che la terra
girasse sotto di lui, e che tutte le voci dell'inferno gli soffiassero impulsi di omicidio.
Allora, temendo di lasciarsi trasportare a qualche pazzia si aggrappava con una mano all'albero contro il quale
era appoggiato e con l'altra stringeva con un movimento convulso il pugnale dal manico intagliato, che era nella
sua cintura, e che senza accorgersene qualche volta cavava dal fodero quasi interamente.
Lu igi era geloso: capiva che Teresa poteva sfuggirgli, trasportata dalla sua natura orgogliosa e ambiziosa, e
frattanto la contadinella, che sulle prime era timida e quasi spaventata, si mise presto a suo agio.
Si disse che Teresa era bella. Questo però non era tutto. Teresa era di quella grazia selvaggia molto più
possente che la nostra grazia studiata ed affettata. Ebbe quasi gli onori della quadriglia, e se fu invidiosa della
figlia del conte di San Felice, non oseremo dire che Carmela non fosse gelosa di lei.
Così a forza di complimenti il suo bel cavaliere la ricondusse dove l'aspettava Luigi.
Due o tre volte, nel tempo del ballo, la ragazza aveva volto lo sguardo su lui, e ogni volta lo aveva visto più
pallido, e con i lineamenti più alterati. Una volta i suoi occhi rimasero abbagliati da un lampo di sinistro augurio,
nel vedere la lama del coltello cavata per metà dal fodero; quasi tremando riprese il braccio dell'amante.
La quadriglia ebbe momenti felici; sembrava evidente che si sarebbe proposto di ripeterla una seconda volta.
Carmela sola si opponeva, ma il conte di San Felice pregò tanto teneramente la figlia, che finalmente acconsentì.
Subito uno dei cavalieri si lanciò per invitare Teresa, senza la quale era impossibile che si potesse fare la
quadriglia, ma la giovinetta era già sparita.
Infatti Luigi non avrebbe sopportato un secondo ballo, e con la persuasione e con la forza, aveva trascinato

Teresa da un altro lato del giardino. Teresa aveva ceduto suo malgrado; ma aveva visto il volto alterato del giovane, e capiva dal suo silenzio, interrotto da un fremito nervoso, che in lui avveniva qualche cosa di strano.
Lei pure non era esente da un'interna agitazione; e quantunque non avesse fatto niente di male, comprendeva che Luigi avrebbe avuto ragione di farle dei rimproveri. Su che? Non lo sapeva, ma si accorgeva che sarebbero stati ben meritati.
Con gran sorpresa di Teresa stette muto, e durante il rimanente della sera le sue labbra non dissero più una parola. Solo, allorché il freddo della notte aveva costretti tutti gli invitati a lasciare i giardini, e le porte della villa furono chiuse per dar luogo alla festa interna, ricondusse a casa Teresa. Poi, quando fu sulla soglia, le disse:
"Teresa, che pensavi, quando ballavi dirimpetto alla contessina di San Felice?"
"Pensavo" rispose la ragazza con tutta la franchezza dell'animo suo, "che darei la metà della mia vita per essere vestita come lei."
"E che ti diceva il cavaliere?"
"Mi diceva che dipendeva soltanto da me, e non dovevo dire che una parola per ottener questo."
"Aveva ragione" rispose Luigi. "Lo desideri tu così ardentemente come dici?"
"Sì."
"Ebbene l'avrai."
La ragazza alzò la testa per interrogarlo, ma il viso era così tetro e così terribile, che la parola le si ghiacciò sulle labbra.
D'altra parte dicendo queste parole Luigi si era allontanato.
Teresa lo seguì con gli sguardi fra le tenebre fino a che poté scorgerlo. Poi quando fu sparito, rientrò sospirando nella sua cameretta.
Quella medesima notte accadde un grande avvenimento che fu giudicato prodotto, senza alcun dubbio, dall'imprudenza nel trafficare coi lumi: la villa San Felice prese fuoco, proprio dalla parte dell'appartamento della bella Carmela. Svegliata nel mezzo del sonno dalle fiamme era saltata dal letto, si era avvolta nella veste da camera, ed aveva tentato di fuggire dalla porta; ma il corridoio per il quale bisognava passare era già tutto in preda all'incendio. Allora rientrò nella sua camera, chiamando ad alte grida soccorso. Quando la sua finestra posta a venti piedi dal suolo si aperse, un giovane contadino si lanciò nell'appartamento, la prese fra le braccia, e con una forza e destrezza sovrumane la trasportò sull'erba del prato dove rimase svenuta.
Allorché riprese l'uso dei sensi, il padre le era vicino, tutti i servitori la circondavano portando soccorsi. Un lato intero della villa fu bruciato ma non importava, poiché Carmela era sana e salva.
Venne ovunque cercato il suo liberatore, ma questi non ricomparve più: fu domandato di lui a tutti, ma nessuno lo aveva veduto.
Quanto a Carmela, era così turbata che non lo aveva riconosciuto.
Siccome il conte era immensamente ricco, se si eccettua il pericolo corso da Carmela, e che gli sembrò dal modo miracoloso con cui era stata salvata, piuttosto un novello favore della Provvidenza che una disgrazia reale, fu ben poca cosa per lui la perdita di ciò che avevano consumato le fiamme.
L'indomani nell'ora consueta i due giovani si ritrovarono sul confine della foresta.

Luigi era arrivato per primo. Egli venne incontro alla ragazza con molta allegria, e sembrava aver
completamente dimenticata la scena della sera innanzi.
Teresa era manifestamente pensierosa, ma vedendo la disposizione d'animo di Luigi, simulò un'allegra
noncuranza che era la base della sua indole, quando qualche passione non veniva a disturbarla.
Luigi prese sotto il braccio Teresa, e la condusse fino all'apertura della grotta. Là si fermò. La pastorella
conoscendo che doveva esserci qualche cosa di straordinario, lo guardò fissamente.
"Teresa" disse Luigi, "ieri sera tu mi dicesti che avresti dato metà della tua vita per avere un costume eguale a
quello della figlia del conte."
"Certamente" disse Teresa con meraviglia, "ma ero ben pazza quando esternavo un simile desiderio."
"Ed io ti ho risposto: Sta bene, tu l'avrai."
"Sì" soggiunse la ragazza, la cui meraviglia aumentava ad ogni parola di Luigi, "ma tu certamente hai
risposto così solo per farmi piacere."
"Non ti ho mai promesso cosa che non ti abbia data, Teresa" disse con orgoglio Luigi, "entra nella grotta, e
vestiti."
A queste parole allontanò la pietra, e fece vedere a Teresa la grotta illuminata da due candele, che ardevano ai
lati di un magnifico specchio. Sopra una tavola rustica fatta da Luigi, erano distesi gli spilli di diamanti e la
collana di perle; sopra una panca vicina era depositato il rimanente del vestiario.
Teresa mandò un grido di gioia, e senza informarsi donde veniva questo vestito, senza ringraziare Luigi, si
lanciò nella grotta trasformata in toilette.
Luigi richiuse la pietra dietro di lei, perché s'accorse che sulla cresta di una piccola collina, che impediva di
vedere Palestrina dal posto in cui stava, un viaggiatore a cavallo si era fermato, incerto sulla strada da tenere, e
compariva nell'azzurro del cielo con quella nettezza di contorno tipica dei paesi meridionali.
Lo straniero, vedendo Luigi, mise il cavallo a galoppo, e venne alla sua volta.
Luigi non si era ingannato: il viaggiatore che andava da Palestrina a Tivoli era incerto sul cammino da
prendere. Il giovane glielo indicò; ma siccome ad un quarto di miglio la strada si divideva in tre, e il viaggiatore,
giunto a questo luogo poteva nuovamente sbagliare, pregò Luigi di servirgli da guida. Questi depose a terra il
mantello, si pose sulla spalla la carabina, e liberato così dal pesante vestito, camminò davanti al viaggiatore con
quel passo rapido del montanaro, che un cavallo a stento può seguire.
In dieci minuti Luigi e il viaggiatore si trovarono al crocicchio indicato dal giovane pastore: con un gesto
maestoso stese la mano e indicò al viaggiatore quella delle tre vie che doveva seguire.
"Ecco la vostra strada Eccellenza, ora non potete più sbagliare."
"E tu prendi la tua ricompensa..." disse il viaggiatore offrendo al pastore alcune piccole monete.
"Grazie" disse Luigi ritirando la mano, "ma io rendo un servizio, non lo vendo."
"Ma" disse il viaggiatore, abituato a quella differenza che passa tra la servilità dell'uomo di città e l'orgoglio
del campagnolo, "se tu rifiuti una mercede, accetterai un regalo?"
"Ah! sì, questa è un altra cosa."
"Ebbene" disse il viaggiatore, "prendi questi due zecchini di Venezia, e dalli alla tua fidanzata per acquistarsi

un paio di pendenti."
"E voi allora prendete questo pugnale" disse il pastore, "non ne ritroverete uno, la cui impugnatura sia meglio
intagliata, da Albano a Civita Castellana."
"Lo accetto" disse il viaggiatore, "ma allora sono io che ti resto obbligato, perché il pugnale vale molto più di
due zecchini."
"Per un mercante può essere, ma non per me che l'ho intagliato io stesso, e mi costa appena uno scudo."
"Come ti chiami?" domandò il viaggiatore.
"Luigi Vampa" rispose il pastore collo stesso tono come avesse risposto Alessandro di Macedonia, "e voi?"
"Io" disse il viaggiatore, "mi chiamo Sindbad il marinaio..."
Franz d'Epinay ebbe un grido di sorpresa.
"Sindbad il marinaio!" disse.
"Sì" rispose il narratore, "è il nome che il viaggiatore disse a Vampa."
"Ebbene, che avete da dire a questo nome?" interruppe Alberto. "É un bellissimo nome e le avventure di chi
lo portava mi hanno divertito assai nella mia prima gioventù."
Franz non insistette.
Il nome di Sindbad il marinaio, come si capirà bene, aveva risvegliato in lui una quantità di ricordi, non
diversamente da quello che aveva fatto la sera innanzi il nome di conte di Montecristo.
"Continuate..." disse all'albergatore.
"Vampa mise sdegnosamente i due zecchini in tasca, e riprese lentamente il cammino per il quale era venuto.
Giunto a due o trecento passi dalla grotta gli parve di sentire un grido. Si fermò ascoltando da qual parte venisse
questo grido. Dopo un secondo, intese pronunciare distintamente il suo nome; la voce veniva dalla parte della
grotta.
Balzò come un camoscio; e mentre correva, caricava il fucile, e in meno di un minuto era sulla sommità della
piccola collina opposta a quella dove aveva intravisto il viaggiatore. Là si fecero più distinte le grida: "Aiuto,
soccorso!". Girò gli occhi sullo spazio che dominava: un uomo rapiva Teresa come il centauro Nesso, Deianira.
Questo uomo che si dirigeva verso il bosco, aveva già percorso tre quarti del cammino dalla grotta alla foresta.
Vampa misurò la distanza; quest'uomo aveva già duecento passi di vantaggio su lui, non vi era possibilità di
raggiungerlo prima che entrasse nel bosco. Il giovane si fermò come se i suoi piedi avessero messo radice:
appoggiò l'incasso del fucile alla spalla, levò lentamente la canna nella direzione del rapitore, lo seguì un
secondo nella corsa, e fece fuoco.
Il rapitore si fermò, come immobile nell'aria, le ginocchia gli si piegarono, e cadde trascinando nella sua
caduta Teresa, la quale si alzò subito. L'altro restò steso dibattendosi nelle ultime convulsioni dell'agonia. Vampa
si slanciò verso Teresa, che era a dieci passi dal moribondo, in ginocchio. Allora al giovane venne il terribile
sospetto che la pallottola che aveva colpito l'avversario avesse ferita la fidanzata. Fortunatamente però non fu
così, e il solo terrore aveva paralizzato le forze di Teresa.
Quando Luigi fu ben sicuro che era sana e salva si volse verso il ferito era già morto, colle pugna serrate, la
bocca contratta dal dolore, i capelli ritti dal sudore dell'agonia; gli occhi erano rimasti aperti e minacciosi.

Vampa si avvicinò al cadavere e riconobbe Cucumetto. Dal giorno in cui il bandito fu salvato dai due giovani
si era innamorato di Teresa, ed aveva giurato che la giovane sarebbe stata sua. Da quel giorno, l'aveva spiata con
assiduità; e profittando del momento in cui il suo amante l'aveva lasciata sola per andare ad indicare la strada al
viaggiatore l'aveva rapita e già la credeva sua, quando la pallottola di Vampa diretta dal colpo d'occhio infallibile
del giovane pastore, gli aveva traversato il cuore. Vampa lo guardò un momento senza la minima emozione sul
viso mentre Teresa, al contrario, tutta tremante ancora, non osava avvicinarsi al bandito morto che a piccoli
passi, esitando uno sguardo sul cadavere al di sotto della spalla del suo amante. Dopo un momento Vampa si
rivolse alla sua innamorata.
"Sta bene, tu sei già vestita. Ora tocca a me prepararmi."
Infatti Teresa era vestita da capo a piedi col costume della figlia del conte di San Felice. Vampa prese il corpo
di Cucumetto fra le braccia, e lo trasportò nella grotta, mentre Teresa l'aspettava fuori. Se fosse passato un altro
viaggiatore, avrebbe veduto una cosa strana, cioè una pastorella guardare il gregge, vestita di cachemire coi
pendenti alle orecchie, una collana di perle degli spilli di diamanti, e dei bottoni di zaffiri, di smeraldi e di rubini.
Senza dubbio avrebbe creduto di tornare ai tempi di Florian e di ritorno a Parigi, avrebbe assicurato di avere
incontrata la pastorella delle Alpi ai piedi dei monti Sabini. Un quarto d'ora dopo, Vampa uscì dalla grotta. Il suo
costume non era meno elegante, nel suo genere di quello di Teresa.
Aveva una veste di velluto granato coi bottoni d'oro cesellati, un giubbetto di seta tutto ricoperto di galloni,
una sciarpa annodata intorno al collo, un portacartucce tutto in oro ed in seta rossa e verde, i pantaloni di velluto
celeste attaccati al disotto del ginocchio colle fibbie di diamanti le ghette di pelle di daino ricamate con mille
arabeschi, ed un cappello su cui sventolavano dei nastri di ogni genere; due catene da orologio pendevano dalla
sua cintura ed un magnifico pugnale era attaccato al portacartucce.
Teresa gettò un grido di ammirazione: Vampa sotto quest'abito assomigliava ad una pittura di Leopoldo
Robert o di Schnetz. Aveva indossato il costume completo di Cucumetto. Il giovane s'accorse dell'effetto che
produceva sulla sua fidanzata, ed un sorriso di orgoglio gli sfiorò le labbra.
"Ora dimmi, Teresa, sei pronta a dividere la mia sorte qualunque essa possa essere?"
"Oh! sì" gridò la ragazza con entusiasmo.
"A seguirmi ovunque andrò?"
"Anche in capo al mondo."
"Allora prendi il mio braccio, e partiamo, poiché non abbiamo tempo da perdere."
La pastorella intrecciò il suo al braccio dell'innamorato, senza neppure domandargli dove la conduceva,
perché in quel momento le sembrava bello, superbo e potente. E tutti e due si incamminarono verso la foresta di
cui in breve tempo passarono il confine.
Non fa bisogno dire che Vampa conosceva tutti i sentieri della montagna. S'inoltrò dunque nella foresta senza
esitar neppure per poco, e quantunque non vi fosse praticata alcuna strada, riconosceva la direzione che doveva
seguire dal solo guardare gli alberi ed i cespugli. Camminarono in tal modo per circa un'ora e un quarto.

Dopo giunsero nel punto più fitto del bosco. Un torrente il cui letto era secco, conduceva in una gola
profonda. Vampa prese questo strano sentiero, che, incassato fra le due rive, e ottenebrato dall'ombra degli alberi,
sembrava il sentiero d'Averno di cui parla Virgilio. Teresa, tornata timorosa all'aspetto di questo luogo selvaggio
e deserto si stringeva contro la guida senza dir parola; ma siccome lo vedeva camminare con un passo sempre
uguale, e una calma sempre profonda era sul suo viso, lei aveva la forza di dissimulare la sua emozione.
Subito, dieci passi lontano da loro, un uomo sembrò staccarsi da un albero dietro cui era nascosto, e
prendendo col suo fucile di mira Vampa, gridò: "Non fare un passo di più o sei morto."
"Andiamo via!" disse Vampa, facendo con la mano un gesto di disprezzo, mentre Teresa non dissimulando il
terrore, si stringeva sempre più contro di lui. "I lupi forse si sbranano fra loro?"
"Chi sei tu?" domandò la sentinella.
"Sono Luigi Vampa, il pastore della fattoria dei San Felice.
"Che vuoi?"
"Voglio parlare ai tuoi compagni che sono sulla piana di Rocca- Bianca.
"Allora seguimi" disse la sentinella, "o piuttosto, giacché sai la strada cammina avanti."
Vampa sorrise con aria di disprezzo alla cautela di questo bandito passò avanti con Teresa, e continuò il suo
cammino collo stesso passo fermo e tranquillo che lo aveva condotto fin là. Dopo cinque minuti, il bandito fece
loro segno di fermarsi. Essi obbedirono.
Il bandito imitò tre volte il grido del corvo, un altro grido eguale rispose a questo triplice appello.
"Ora puoi continuare la strada" disse il bandito.
Luigi e Teresa si rimisero in cammino; ma, mentre s'inoltravano Teresa tremante si serrava sempre più contro
il suo amante; infatti attraverso gli alberi si vedevano comparire degli uomini e scintillare delle canne di fucile.
L'altopiano di Rocca-Bianca era sulla sommità di una piccola montagna, che doveva certamente essere stata un
piccolo vulcano estinto prima che Romolo e Remo disertassero da Alba per andare a fondare Roma. Teresa e
Luigi giunsero alla sommità, e nello stesso tempo si trovarono circondati da una ventina di banditi.
"Ecco un giovane che vi cerca, e desidera parlarvi" disse la sentinella.
"Che vuole da noi?" chiese colui che in assenza del capo ne faceva le provvisorie funzioni.
"Voglio dirvi che mi sono annoiato di fare il mestiere del pastore" disse Vampa.
"Ah, capisco" disse il luogotenente, "e tu vieni a domandarci di entrare nelle nostre file?"
"Che sia il benvenuto" gridarono molti banditi di Ferrusino, di Pampinara e d'Anagni, i quali avevano
riconosciuto Luigi Vampa.
"Sì, ma vengo a chiedervi un'altra cosa, oltre che esser vostro compagno.
"E che vieni a chiederc i?" dissero con meraviglia i banditi.
"Vengo a domandarvi di essere fatto vostro capitano" disse il giovane.
I banditi dettero in una gran risata.
"E che hai fatto per aspirare a questo onore?" domandò il luogotenente.
"Ho ammazzato il vostro capo Cucumetto, di cui porto le spoglie"
disse Luigi, "ed ho messo a fuoco la villa di San Felice per dare il corredo di nozze alla mia fidanzata."
Un'ora dopo, Luigi Vampa era eletto capitano al posto di Cucumetto."
"Ebbene, mio caro Alberto" disse Franz volgendosi all'amico, "che pensate ora di questo cittadino Luigi
Vampa?"
"Dico che questo è un mito" rispose Alberto, "e che non è mai esistito."

"E che significa la parola mito?" domandò Pastrini.
"Sarebbe troppo lungo a spiegarsi, mio caro Pastrini" rispose Franz.
"E voi dite che mastro Vampa esercita in questo momento la sua professione in queste vicinanze?"
"E con un tale ardire che nessun bandito ne ha mai dato esempio uguale."
"E la polizia non cerca d'impadronirsene?"
"Che volete? Egli è d'accordo ad un tempo coi pastori della pianura, coi pescatori del Tevere e i
contrabbandieri della costa.
Se si cerca nelle montagne, è sul fiume, se si insegue sul fiume, prende l'alto mare; poi d'improvviso quando
si crede che sia rifugiato nell'isola del Giglio, di Gianutri, o di Montecristo, si vede ricomparire in Albano, a
Tivoli o alla Riccia."
"E qual è il suo modo di fare verso i viaggiatori?"
"Eh, mio Dio, è semplicissimo: a seconda della distanza dalla città, accorda loro otto ore, dodici ore, un
giorno, per pagare il loro riscatto; quando è passato il tempo accorda un'ora di grazia.
Al sessantesimo minuto di quest'ora se non ha il riscatto, fa saltare le cervella del prigioniero con un colpo di
pistola, o gli pianta un pugnale nel cuore, e tutto è finito!"
"Ebbene, Alberto" domandò Franz al suo compagno, "siete ancora disposto ad andare al Colosseo per la
strada fuori delle mura?"
"Certamente" disse Alberto, "se è la strada più pittoresca."
In questo momento batterono le nove, la porta si aprì, e il cocchiere comparve.
"Eccellenza" disse, "la carrozza è alla porta."
"Ebbene" disse Franz, "andiamo al Colosseo."
"Per la porta del Popolo, Eccellenza, o per le strade esterne?"
"Per le strade interne, per Bacco!, per le strade interne" gridò Franz.
"Ah, mio caro" disse Alberto alzandosi ed accendendo il suo terzo sigaro, "in verità vi credevo più coraggioso!"
Dopo queste parole i due giovani discesero le scale e salirono in carrozza.

Capitolo 34.
LE APPARIZIONI.

Franz aveva trovato una via di mezzo, perché Alberto potesse giungere al Colosseo senza passare davanti ad
alcuna rovina antica, e per conseguenza senza nulla togliere alle gigantesche proporzioni del Colosseo.
Proporre di passare per la via Sabina, voltare ad angolo retto davanti a Santa Maria Maggiore e giungere per
la via urbana e San Pietro in Vincoli alla via del Colosseo. D'altra parte questo itinerario offriva anche un altro
vantaggio, quello di non distrarre con altre impressioni Franz da quella prodotta in lui dalla storia raccontata dal
Pastrini, e nella quale vi si trovava mischiato il suo anfitrione di Montecristo. Perciò si era appoggiato col gomito
nell'angolo, ed era ricaduto in quelle mille domande che infinite volte aveva già fatte a se stesso, e alle quali mai
era riuscito a dare una risposta soddisfacente.
Un'altra cosa gli aveva ancora fatto sovvenire il suo amico Sindbad il marinaio, ed era la relazione tra i
banditi ed i marinai. Ciò che aveva detto Pastrini sul rifugio che Vampa trovava nelle barche dei pescatori e dei
contrabbandieri, ricordava a Franz quei due banditi corsi ch'egli aveva visto cenare insieme all'equipaggio del
piccolo yacht, che deviando a bella posta dal suo cammino era approdato a Porto Vecchio col solo scopo di

metterli a terra.
Il nome che il suo ospite si dava di Conte di Montecristo, pronunciato dall'albergatore dell'albergo Londra,
provava che era lo stesso che sosteneva la parte filantropica sulle coste di Piombino, di Civitavecchia, d'Ostia e
di Gaeta, come su quelle di Corsica, di Toscana, di Spagna, non meno che su quelle di Tunisi e di Palermo.
Era una prova che egli abbracciava una cerchia di relazioni molto estesa.
Ma per quanto queste riflessioni fossero presenti allo spirito del giovane, esse svanirono quando cominciò a
farsi scorgere il tetro e gigantesco spettro del Colosseo fra le cui rovine la luna faceva passare quei lunghi e
pallidi raggi, che sembra cadano dagli occhi dei fantasmi. La carrozza si fermò a qualche passo dalla fontana
denominata "Meta sudans".
Il cocchiere aprì la portiera, i due giovani saltarono a terra, e si trovarono in faccia ad un cicerone, che
sembrava uscito di sotto terra. Quello dell'albergo pure li aveva seguiti, e così ne ebbero due.
Del resto è impossibile poter evitare a Roma questo lusso di guide: oltre il cicerone generale che
s'impadronisce di voi dal momento che mettete il piede sulla porta di un albergo o di una locanda, e che non vi
abbandona che il giorno in cui mettete il piede fuori della città, vi è pure un cicerone addetto a ciascun
monumento; si giudichi dunque se si può restar privi di cicerone al Colosseo, vale a dire al monumento per
eccellenza, che faceva dire a Marziale: "Che Menfi cessi di vantare i barbari miracoli delle sue piramidi, che
cessino di essere vantate le meraviglie di Babilonia, tutto deve annichilirsi davanti all'opera immensa
dell'anfiteatro dei Cesari, e tutte le voci della celebrità devono unirsi per lodare questo monumento.
Franz ed Alberto non tentarono nemmeno di sottrarsi alla tirannide ciceronica, molto più poi sarebbe stato
difficile al Colosseo, perché ivi le sole guide hanno il diritto di percorrere i diversi punti praticabili del
monumento, colle torce accese. Non fecero dunque alcuna resistenza, e si abbandonarono anima e corpo ai loro
conduttori. Franz conosceva già questa passeggiata per averla fatta dieci altre volte: ma siccome il suo
compagno, più novizio, metteva per la prima volta il piede nell'anfiteatro di Flavio Vespasiano, debbo
confessarlo a sua lode, nonostante il cicalare ignorante delle guide, egli era commosso da vive impressioni. Non
è possibile, senza vederlo, formarsi un'idea della maestà di una simile rovina, le cui proporzioni sono tutte
raddoppiate dalla misteriosa chiarezza di quella luna meridionale, i cui raggi sembrano i crepuscoli d'occidente.
Il riflessivo Franz, fatti appena cento passi sotto i portici interni, lasciò Alberto alle guide, che non volevano
rinunciare a fargli vedere la fossa dei Leoni, le stanze dei Gladiatori, il Palco dei Cesari, e salì per una scala
mezzo rovinata, facendo loro continuare il metodico giro, si assise all'ombra di una colonna, dirimpetto ad una
curva che gli permetteva di potere abbracciare collo sguardo il gigante di marmo in tutta la sua estensione. Franz
era là da circa un quarto d'ora, nascosto dall'ombra della colonna, ed occupato a guardare Alberto e coloro che gli

portavano le torce; uscivano in quel momento da un romitorio posto all'altra estremità del Colosseo, simili ad
ombre che segnano un fuoco fatuo. Discendevano di scalino in scalino verso il luogo che era riservato alle
Vestali, quando Franz sembrò udire il rumore di una pietra che si staccasse e cadesse dalla scala ch'egli pure
aveva ascesa.
Certo non è cosa rara sentir cadere una pietra che sotto i piedi del tempo si stacca e va a rotolare nell'abisso;
ma questa volta gli sembrò fosse il piede di un uomo, e che il rumore dei passi giungesse fino a lui, sebbene chi
li causava facesse di tutto per renderli impercettibili.
Difatti, dopo un momento, comparve un uomo, uscendo gradatamente dall'ombra mentre saliva la scala la cui
apertura, posta dirimpetto a Franz, era illuminata dalla luna.
Poteva essere un viaggiatore come lui, che preferiva una meditazione solitaria al ciarlare insignificante delle
guide, e per conseguenza la sua comparsa nulla aveva di sorprendente; ma all'esitazione colla quale salì gli ultimi
scalini, al modo con cui, giunto sul piano, si fermò e parve mettersi in ascolto, era evidente essere venuto là con
qualche scopo.
Per un movimento istintivo Franz si nascose quanto più potette dietro la colonna. A dieci passi dal luogo ove
si trovavano la volta era diroccata, e, da una apertura rotonda come quella di un pozzo, lasciava vedere il cielo
tutto brillante di stelle.
Attorno a questa apertura che forse da qualche secolo dava passaggio ai raggi della luna, vegetavano dei
cespugli il cui verde spiccava con vigore sul pallido azzurro del firmamento, mentre grandi frasche e mazzi di
ellera pendevano da questa terrazza superiore, e ondulavano sotto la volta a guisa di corde flottanti.
Il personaggio che aveva attirata l'attenzione di Franz era in una mezza ombra che non permetteva di
distinguerne i tratti, ma non abbastanza oscura per impedirgli di vedere i particolari del vestito.
Era avvolto in un gran mantello scuro, un lembo, gettato sulla spalla sinistra, gli copriva la parte inferiore del
viso, mentre un cappello a larghe tese copriva la parte superiore. L'estremità del vestito era illuminata dai raggi
obliqui della luna che passavano dall'apertura, e che permettevano di distinguere i calzoni neri, che
elegantemente finivano su un paio di stivali di pelle lucida.
Quest'uomo apparteneva evidentemente se non all'aristocrazia, almeno alla buona società.
Erano già trascorsi alcuni minuti da che era là, e già cominciava a dare qualche segno d'impazienza, allorché
si udì un piccolo rumore nella terrazza sovrapposta. Nel medesimo punto un'ombra intercettò la luce, un uomo
apparve all'orlo dell'apertura, gettò uno sguardo penetrante nelle tenebre, e vide l'uomo del mantello, che,
reggendosi ad un pugno di quelle frasche e di quei rami d'ellera ondulante, si lasciò scivolare, e, giunto a tre o
quattro piedi dal suolo, saltò leggermente a terra.
Questi era interamente vestito da trasteverino.
"Scusatemi, Eccellenza, se vi ho fatto aspettare" disse in dialetto romano, "però non sono in ritardo che di
pochi minuti; le dieci sono suonate or ora a San Giovanni in Laterano."

"Sono stato io che sono venuto prima, e non voi che avete tardato"
rispose lo straniero nel più puro toscano, "non facciamo cerimonie perché quand'anche mi aves te fatto
aspettare, sarei ben certo che sarebbe stato per qualche motivo indipendente dalla vostra volontà."
"Ed avete ragione, Eccellenza, vengo da Castel Sant'Angelo, ed ho avuto tutte le difficoltà possibili per poter
parlare a Beppe."
"Chi è questo Beppe?"
"Beppe è un impiegato delle prigioni al quale passo un piccolo compenso mensile per sapere ciò che succede
in Castello."
"Ah, ah, vedo che siete un uomo pieno di cautele, mio caro."
"Che volete, Eccellenza, non si sa ciò che può accadere: forse io pure sarò un giorno o l'altro preso nella rete,
come quel povero Peppino, ed avrò io pure bisogno di un sorcio per rodere qualche maglia della mia prigione."
"Alle corte, che avete saputo?"

"Che martedì vi saranno due esecuzioni, alle due del pomeriggio, come è solito in certe ricorrenze particolari.
Uno dei condannati sarà impiccato: è un miserabile che ha ucciso quella stessa persona che lo aveva allevato, e
questi non merita alcun interesse; l'altro sarà decapitato, e questi è il povero Peppino."
"Che volete, mio caro, voi ispirate un terrore così grande non solo al governo pontificio, ma agli Stati vicini,
che assolutamente si vuol dare un esempio."
"Ma Peppino non faceva neppure parte della mia banda; era un povero pastore che non ha commesso altro
delitto che quello di fornirci viveri."
"E ciò lo fa vostro complice in piena regola. Anzi vedete che gli usano dei riguardi. Invece di impiccarlo,
come faranno a voi se mai vi metteranno le mani addosso, si contentano di ghigliottinarlo. E vedete bene che
daranno due spettacoli differenti."
"Senza contare quello che gli preparerò io, e che non si aspettano" soggiunse il trasteverino.
"Mio caro, permettetemi di dirvi che mi sembrate del tutto disposto a fare qualche sciocchezza."
"Sono disposto a far di tutto per impedire l'esecuzione di quel povero diavolo, che si trova nell'impiccio per
avermi servito. Mi terrei per un vile, se non facessi qualche cosa per questo bravo giovane."
"E che fareste?"
"Metterò una ventina di uomini intorno al patibolo, e quando vi verrà condotto, ad un segnale che darò, ci
slanceremo col pugnale alla mano sulla scorta, e lo porteremo via."
"Questa è una cosa troppo incerta, ed io ritengo che il mio disegno sia migliore del vostro."
"E qual è il disegno di Vostra Eccellenza?"
"Farei in modo di parlare ad uno che conosco pregandolo di ottenere che l'esecuzione si differisca a
quest'altro anno: quindi nel corso dell'anno tornerei a parlare con commovente eloquenza ad un altro tale che
pure conosco, e lo farei evadere di prigione."
"Siete sicuro della riuscita?"
"Parbleu!" disse in francese l'uomo del mantello.
"Che vuol dire?" domandò il trasteverino.
"Vuol dire che farò più colle mie insinuanti macchinazioni che voi con tutta la vostra gente, coi loro pugnali,

le loro pistole, le carabine ed i tromboni. Lasciatemi dunque fare."
"A meraviglia! Ma, ricordatevi bene, se non ci riuscirete, ci terremo sempre preparati."
"Tenetevi sempre preparati, se così vi piace, ma siate certi che avrò la sua grazia."
"Ricordatevi che martedì è dopo domani. Vo i non avete più che il solo domani."
"Sta bene, ma un giorno si compone di ventiquattro ore, ciascun'ora di sessanta minuti, ciascun minuto di
sessanta secondi, e in ottantaseimilaquattrocento secondi si fanno moltissime cose."
"Come sapremo se Vostra Eccellenza è riuscita?"
"É semplicissimo: ho preso in fitto le tre ultime finestre del caffè Ruspoli, se ho ottenuta la grazia, le due
finestre ai lati avranno un tappeto di damasco giallo, e quella di mezzo ne avrà uno di damasco bianco con una
croce rossa."
"Sta benissimo. E da chi farete presentar la grazia?"
"Inviatemi uno dei vostri uomini travestito da confratello, e la consegnerò a lui. Mediante questo
travestimento, egli potrà giungere fino ai piedi del patibolo, e rimetterà il foglio al capo della confraternita che lo
passerà al carnefice. Frattanto, fate sapere questa notizia a Peppino, che egli non abbia a morire di paura, o non
abbia a divenir pazzo, che sarebbe come farci fare un'opera buona inutilmente."
"Ascoltate, Eccellenza" disse il trasteverino, "io vi sono affezionato, ne siete convinto?"
"Lo spero almeno."
"Ebbene, se voi salvate Peppino, la mia non sarà più affezione, ma per l'avvenire sarà cieca obbedienza."
"Ebbene, fa' attenzione a ciò che dici, mio caro, forse un giorno avrò a ricordart i questo discorso e chissà che
un giorno io pure abbia bisogno di te..."
"Allora, Eccellenza, mi troverete nel momento del bisogno, come io avrò trovato voi; foste anche all'altra
estremità del mondo, non avreste che a scrivermi "fate questo" ed io lo fare i sulla fede di..."
"Zitto" disse lo sconosciuto, "sento del rumore."
"Sono viaggiatori che visitano il Colosseo."
"É inutile che ci trovino insieme. Queste spie di guide potrebbero riconoscervi, e per quanto sia onorevole la
nostra relazione, pur non ostante se si sapesse che siamo uniti in amicizia, questo legame mi farebbe perdere non
poco il mio credito."
"E così, se voi avrete la grazia?..."
"La finestra di mezzo avrà il tappeto bianco ed una croce rossa."
"Se non la otterrete?..."
"Tutte e tre le finestre saranno addobbate coi tappeti gialli."
"E allora?..."
"Allora, menate il pugnale a vostro piacere, vi prometto di esser là per assistervi."
"Addio, Eccellenza; conto su di voi, e voi contate su di me."
A queste parole il trasteverino sparì per la scala, mentre lo sconosciuto coprendosi più che mai il viso col
mantello, passò a due passi da Franz e discese nell'arena per la gradinata esterna.
Un minuto dopo, Franz intese il proprio nome ripetersi sotto le volte: era Alberto che lo chiamava. Aspettò
per rispondere che i due interlocutori si fossero allontanati, non volendo si sapesse esservi stato un testimonio, il
quale, se non aveva veduti i loro volti non aveva però perduto una parola della loro conversazione.
Dieci minuti dopo Franz percorreva la strada per andare a piazza di Spagna, ascoltando distratto la dotta
dissertazione che Alberto faceva, dietro la testimonianza di Plinio e Calpurnio, sulle reti guarnite di punte di

ferro che impedivano agli animali feroci di slanciarsi sugli spettatori.
Egli lo lasciò discorrere senza contraddirlo; aveva troppa fretta di trovarsi solo, per pensare senza distrazione
a quanto era avvenuto vicino a lui.
Di questi due uomini l'uno certamente era italiano, ed era la prima volta che lo vedeva e lo sentiva, ma non
era così dell'altro, e quantunque Franz non ne avesse distinte le forme del viso, sempre nascoste nell'ombra o nel
mantello, l'accento di questa voce lo aveva troppo colpito la prima volta che l'aveva intesa, perché potesse mai
più risuonare a lui vicino senza riconoscerla.
Vi era, particolarmente nelle intonazioni ironiche, qualche cosa di stridulo e di metallico, che lo aveva fatto
rabbrividire fra le rovine del Colosseo, non meno che nella grotta di Montecristo; per cui era ben convinto che
fosse Sindbad il marinaio.
In tutt'altra congiuntura, la curiosità che gli ispirava quest'uomo sarebbe stata così grande, che si sarebbe fatto
riconoscere; ma in questa occasione, la conversazione che aveva intesa era troppo intima per non essere
trattenuto dal timore che una sua comparsa non sarebbe stata gradita. Lo aveva dunque lasciato allontanare,
come si è veduto, ma ripromettendosi se lo avesse incontrato un'altra volta, di non lasciarsi sfuggire una seconda
occasione.
Franz era troppo preoccupato per potere dormire bene. La notte fu impiegata a passare e ripassare tutte le più
minute particolarità che avevano relazione con l'uomo della grotta, e con lo sconosciuto del Colosseo; e più
Franz ci pensava, più si convinceva della sua opinione.
Si addormentò sul far del giorno, si svegliò molto tardi.
Alberto, da vero parigino, aveva già le sue mire per la serata.
Aveva mandato a cercare un palco al teatro Argentina. Franz aveva molte lettere da scrivere in Francia, e
lasciò la carrozza ad Alberto per tutta la giornata.
Alle cinque questi ritornò; aveva già portate le lettere di raccomandazione, ricevuto inviti per tutte le
conversazioni serali, e veduto Roma.
Un giorno era bastato ad Alberto per far tutto questo, ed aveva anche avuto il tempo di informarsi dell'opera
che si cantava, e degli attori che la eseguivano.
L'opera s'intitolava Parisina; gli attori erano Cosselli, Moriani e la Spech. I nostri due giovani non erano
disgraziati, come si vede, avrebbero sentita la musica di una delle migliori opere dell'autore della Lucia di
Lammermoor, cantata dai tre artisti più rinomati d'Italia. Alberto non aveva mai potuto abituarsi ai teatri
oltramontani, nell'orchestra dei quali non è permesso andare e che non hanno né palchi, né logge scoperte; ciò
era penoso per un uomo che aveva il suo posto agli Italiani, e nella loggia infernale all'Opéra.
Ciò però non gl'impediva di vestirsi con accuratezza tutte le volte che andava a teatro con Franz, toilettes
sprecate, perché, bisogna confessarlo a vergogna di uno dei rappresentanti più degni del nostro "bonton", in
quattro mesi che viaggiava l'Italia in tutti i sensi, non aveva avuta ancora alcuna avventura.
Alberto qualche volta cercava di scherzare su questo argomento; ma nel fondo del cuore era grandemente

mortificato, egli, Alberto Morcerf, uno dei giovani più intraprendenti, non aveva ancora fatta alcuna conquista.
La cosa era tanto più penosa, perché, secondo l'abituale modestia dei nostri cari compatrioti, Alberto era partito
da Parigi con la ferma convinzione di avere in Italia il più felice successo, e di ritornare a formar la delizia del
Bastione di Gand col racconto delle sue avventure.
Ahimè! non ne aveva avuta alcuna: le graziose contesse genovesi, fiorentine e napoletane si erano conservate
per i loro mariti, per i loro amanti, ed Alberto aveva acquistata la crudele convinzione che le italiane sanno

essere almeno fedeli. Anche se non voglio dire che in Italia, come in ogni altro luogo, non vi siano le loro
eccezioni. Eppure Alberto non era solo un cavaliere molto elegante, ma aveva anche dello spirito; in più, era
visconte, e di nobiltà recente, è vero, ma oggi che importa, se la propria nobiltà porta la data del 1393 o del
1815? Oltre tutto aveva cinquantamila lire di rendita; e questo è molto più di quanto bisogna per essere un
giovane alla moda in Parigi. Era dunque un poco umiliante non essere stato ancora seriamente osservato da
alcuna signora nelle città in cui aveva soggiornato.
Ma aveva stabilito di vendicarsi nel carnevale, essendo questo un tempo di libertà in tutti i paesi della terra in
cui è introdotta questa istituzione, e nella quale anche i più stoici cadono in qualche follia. Ora, siccome il
carnevale si apriva il giorno appresso, era necessario che Alberto facesse conoscere il suo programma prima di
quest'apert ura.
Alberto dunque, con questa idea, aveva preso in fitto uno dei palchi più esposti, e prima di andarci fece una
toilette irreprensibile. Era al primo ordine, e del resto le tre prime file di palchi sono ugualmente ed
indistintamente aristocratiche, e per questo si chiamano gli ordini nobili. Questo palco, nel quale si poteva stare
in dodici senza pigiarsi, era costato molto meno che non sarebbero costati quattro posti in una loggia
dell'"Ambigu".
Alberto aveva ancora un'altra speranza, ed era che se giungeva a prendere un posto nel cuore di qualche bella
romana, ciò lo avrebbe naturalmente condotto anche a conquistare un Posto nella carrozza. e per conseguenza a
vedere il Corso dall'alto di una carrozza aristocratica o da una finestra principesca.
Tutte q ueste considerazioni lo tenevano dunque in continuo movimento.
Egli volgeva le spalle agli attori, sporgeva per metà fuori del palco guardando le più belle donne con un
cannocchiale lungo sei pollici, cosa che non sollecitava alcuna signora a ricompensare di un solo sguardo, anche
di semplice curiosità, tutti i movimenti di Alberto.
Difatti ciascuna parlava dei suoi affari, dei suoi piaceri, del carnevale che cominciava l'indomani, senza fare
attenzione né agli attori, né alla musica, ad eccezione dei momenti in cui si volgeva verso il palcoscenico per
sentire un recitativo di Cosselli, per applaudire a qualche bella nota del Moriani, per gridare brava alla Spech.
Indi le particolari conversazioni riprendevano il loro corso abituale.
Verso la fine del secondo atto si aprì la porta di un palco rimasto vuoto fino allora, e Franz vide entrarvi una

persona alla quale aveva avuto l'onore di essere stato presentato a Parigi e che credeva ancora in Francia. Alberto
vide il movimento che fece il suo amico a questa comparsa, e volgendosi a lui: "Conoscete forse quella signora?"
disse.
"Sì, che ve ne pare?"
"Graziosa, mio caro; è bionda. Oh, che capelli adorabili! É una francese?"
"No, è veneziana."
"Come si chiama?"
"La contessa G."
"Oh, io la conosco di nome" esclamò Alberto, "dicono che sia tanto spiritosa quanto è bella. Per Bacco, avrei

potuto farmi presentare a lei a Parigi all'ultimo ballo della Villefort, e non l'ho avvicinata, sono un grande
stupido!" "Volete che ripari a questo torto?" domandò Franz. "Come! voi la conoscete con abbastanza intimità
per presentarmi nel suo palco?" "Non ho avuto l'onore che di parlarle tre o quattro volte in vita mia, ma a tutto
rigore ciò basta per non
commettere una sconvenienza." In questo momento la contessa riconobbe Franz, e colla mano gli fece un
grazioso cenno, al quale egli rispose
con un rispettoso inchino di testa. "Mi sembra che siate molto nelle sue grazie!" disse Alberto. "Ecco ciò che
inganna, e a noi francesi farà fare sempre mille sciocchezze all'estero: sottomettere tutto ai punti di
vista parigini. Nella Spagna, e soprattutto in Italia, non giudicate mai della intimità delle persone, dalla libertà
dei
rapporti. Io e la contessa ci troviamo simpatici, ed ecco tutto." "Simpatici di cuore?" domandò ridendo
Alberto. "No, di spirito..." rispose seriamente Franz. "Ed in quale occasione?" "Nell'occasione di una passeggiata
al Colosseo, come quella che abbiamo fatta insieme." "Al chiaro di luna?" "Sì." "Soli?" "Quasi."
"Ed avete parlato?..."
"Di morti."
"Ah, doveva essere una cosa assai piacevole. Ebbene, vi prometto che se avrò la fortuna di essere il cavaliere
della bella contessa in una simile passeggiata, non le parlerò che dei vivi."

"E forse farete male."
"Frattanto, presentatemi alla contessa, come mi avete promesso."
"Subito, non appena sarà calato il sipario."
"Quanto è lungo questo diavolo di primo atto!"
"Ascoltate il finale, è bellissimo, e Cosselli lo canta mirabilmente."
"Sì, ma che portamento!"
"Non si può essere però più drammatici della Spech."
"Quando si è intesa la Sontang e la Malibran..."
"Non trovate eccellente il metodo di Moriani?"
"A me non piacciono i bruni che cantano biondo."
"Ah, mio caro" disse Franz volgendosi, mentre Alberto continuava a puntare il suo cannocchiale, "in verità
siete molto difficile a contentare."
Finalmente calò il sipario con grande soddisfazione del visconte di Morcerf, che prese il cappello, dette colla
mano un'assestata ai capelli, alla cravatta, ai polsini, e fece osservare a Franz ch'egli aspettava.

Siccome la contessa, che Franz interrogava con lo sguardo, gli aveva fatto un segno impercettibile cogli occhi, per fargli capire che sarebbe stato il benvenuto, così non tardò a soddisfare la premura di Alberto, e mentre faceva il giro del corridoio, il compagno ne approfittava per accomodare le false pieghe sul colletto della camicia, e sui rovesci dell'abito. Batterono alla porta del numero 4, che era il palco occupato dalla contessa.
Subito il giovane, che sedeva a lato della contessa sul davanti del palco, si alzò cedendo il posto, secondo il costume italiano, al nuovo arrivato, che deve cederlo a sua volta quando entra un'altra visita.
Franz presentò Alberto alla contessa come uno dei giovani parigini più distinti per la sua posizione sociale, per il suo spirito, cosa d'altra parte vera, perché a Parigi e nel circolo in cui viveva Alberto era ritenuto un cavaliere irreprensibile. Aggiunse che afflitto di non aver potuto approfittare del soggiorno della contessa a Parigi per farsi presentare a lei, lo aveva incaricato di riparare a questo errore, missione della quale si disimpegnava, pregando la contessa, presso la quale aveva bisogno egli stesso di un introduttore, di perdonare la sua indiscrezione.
La contessa rispose facendo un grazioso saluto ad Alberto e stendendo la mano a Franz. Invitato da lei, Alberto prese il posto rimasto vuoto sul davanti, e Franz si sedette nella seconda fila presso la contessa.
Alberto aveva ritrovato un eccellente argomento di conversazione: Parigi; parlava alla contessa delle loro comuni conoscenze.
Franz capì che era sul terreno che gli conveniva, lo lasciò parlare, e chiestogli il gigantesco cannocchiale, si mise anch'egli ad esplorare il teatro.
Sola, sul davanti di un palco al terz'ordine di faccia, c'era una donna molto bella, con un costume alla greca, portato con tanta disinvoltura, che si capiva essere quello il suo vestito abituale.
Dietro ad essa, nell'ombra, si delineava la forma di un uomo di cui era impossibile distinguere il viso.
Franz interruppe la conversazione di Alberto con la contessa per chiedere a quest'ultima se conosceva la bella albanese tanto degna di attirare l'attenzione non solo degli uomini, ma anche delle donne.
"No" disse lei, "tutto ciò che so, è che si trova a Roma dal principio della stagione; perché all'apertura del teatro l'ho vista dove è ora, e da un mese non è mancata ad una rappresentazione, ora accompagnata dall'uomo con lei in questo momento, ora semplicemente seguita da un domestico moro."
"Come la trovate, contessa?"
"Estremamente bella. Medora doveva rassomigliare a questa donna."
Franz e la contessa si scambiarono un sorriso, poi questa riprese il dialogo con Alberto, e Franz seguitò a fissare la bella albanese.
Il sipario si alzò per la rappresentazione del ballo. Era uno dei buoni balli italiani, messo in scena dal famoso Henry, che come coreografo, si era fatta in Italia una reputazione colossale, che poi il disgraziato perse al Teatro Nautico, per uno di quei balli ove dal primo personaggio all'ultima comparsa tutti prendono una parte attiva all'azione, e centocinquanta persone fanno nello stesso tempo lo stesso gesto, ed alzano o il medesimo braccio, o

la medesima gamba.
Questo ballo era intitolato Dorliska.
Franz era troppo preoccupato della sua bella greca per potersi occupare del ballo.
Quanto a lei, prendeva un manifesto piacere a questo spettacolo, piacere che formava una singolare
opposizione con la noncuranza di colui che l'accompagnava, e che durante tutta la rappresentazione coreografica
non fece un movimento, sembrando che in mezzo al rumore infernale che facevano le trombe, i cembali e i piatti

cinesi in orchestra, egli godesse le celestiali dolcezze di un sonno pacifico.
Finalmente il ballo terminò, ed il sipario calò in mezzo agli applausi frenetici di una platea entusiasta.
Per quest'abitudine di separare col ballo i due atti dell'opera, gl'intermezzi fra un atto e l'altro sono cortissimi
in Italia: i cantanti hanno tutto il tempo di riposarsi e di fare i loro travestimenti mentre i ballerini eseguono le
loro danze.
L'introduzione del secondo atto cominciò.
Franz vide che, ai primi colpi d'archetto, il dormiente andava alzandosi lentamente, e si avvicinava alla greca,
che si volse per dirgli qualche parola, quindi tornò ad appoggiarsi al davanti del palco. La figura
dell'interlocutore si teneva sempre fra l'ombra, e Franz non poteva distinguere i tratti del volto.
Rialzato il sipario, gli attori attirarono necessariamente l'attenzione di Franz; gli occhi lasciarono per un
momento il palco della bella greca per andare verso la scena.
Il secondo atto, come ognuno sa, comincia col duetto del sogno: Parisina, dormendo, lascia sfuggire, davanti
ad Azzo, il segreto del suo amore per Ugo. Lo sposo tradito passa per tutti i furori della gelosia, fino a che,
convinto dell'infedeltà della sposa, la sveglia per annunziarle la vicina vendetta. Questo duetto è uno dei più
belli, dei più espressivi, dei più terribili usciti dalla penna di Donizetti.
Franz lo sentiva per la terza volta, e quantunque non passasse per un melomaniaco arrabbiato, produsse su di
lui un effetto profondo.
Stava per congiungere i suoi applausi a quelli del pubblico, allorché le sue mani rimasero sospese in aria, ed i
bravi che stavano per uscirgli di bocca, si estinsero sulle labbra.
L'uomo del palco si era alzato in piedi e la sua tes ta veniva rischiarata dalla luce: Franz riconobbe in lui il
misterioso abitante di Montecristo, quello che la sera innanzi gli era sembrato di aver individuato fra le rovine
del Colosseo.
Non c'era più dubbio, lo strano viaggiatore era a Roma.
Senza fallo, la fisonomia di Franz era in armonia col turbamento che gettava nel suo spirito quest'apparizione,
poiché la contessa lo guardò, scoppiò in una risata, e gli chiese ciò che avesse.
"Signora contessa" rispose Franz, "poco fa vi ho domandato se conoscevate quella donna albanese: ora vi
domando se conoscete suo marito."
"Niente più di lei!" rispose la contessa.
"L'avete mai osservato?"
"Ecco una domanda alla francese! Sapete bene che per noi italiane non c'è altro uomo al mondo se non quello
che amiamo!"
"É giusto!" rispose Franz.

"In ogni modo" disse lei applicando ai suoi occhi il cannocchiale di Alberto, e dirigendolo verso il palco, "lui
dev'essere un qualche dissotterrato, qualche morto uscito dalla tomba col permesso dei becchini, poiché mi
sembra spaventosamente pallido."
"É sempre così..." rispose Franz.
"Voi dunque lo conoscete?" domandò la contessa. "Allora sono io che vi domando chi è?"
"Credo di averlo veduto altre volte, e mi sembra di riconoscerlo."
"Infatti" disse lei, facendo un movimento colle sue belle spalle come se un brivido le percorresse le vene,
"capisco che quando un tal uomo si è visto una volta, non si dimentica più."
L'effetto che Franz aveva provato non era dunque un'impressione particolare, perché un altro l'aveva risentita
al pari di lui.
"Ebbene!" domandò allora alla contessa, dopo che l'ebbe guardato una seconda volta, "che pensate di
quell'uomo?"
"A me sembra che sia lord Ruthwen in carne ed ossa."
Infatti questo nuovo ricordo di Byron colpì Franz; se qualcuno poteva fargli credere l'esistenza dei vampiri,
era quest'uomo.
"Bisogna ch'io sappia chi è..." disse Franz alzandosi.
"Oh, no" gridò la contessa, "no, non mi lasciate! Ho contato su voi per accompagnarmi a casa, ed ora vi
trattengo."
"Come, veramente" le disse Franz, accostandosele all'orecchio, "avete paura?"
"Ascoltate" disse lei, "Byron mi ha giurato che credeva ai vampiri, mi ha assicurato di averne veduti, e me ne
ha descritti i loro visi; ebbene, assomigliano perfettamente a quell'uomo là, con i capelli neri, grandi occhi
brillanti di una strana fiamma, quel pallore mortale; poi aggiungete che non è con una donna come tutte le altre,

è con una straniera... una greca... una scismatica...
senza dubbio con una maga al par di lui... Ve ne prego, non partite. Domani vi metterete sulle sue tracce, se
così vi aggrada, ma questa sera vi ritengo impegnato."
Franz insistette.
"Ascoltate" disse lei alzandosi, "io me ne vado, non posso fermarmi sino alla fine dello spettacolo, perché ho
gente in casa che mi aspetta... Sarete così poco galante da negarmi la vostra compagnia?"
Franz non aveva altra risposta a dare che prendere il cappello, aprire la porta, e presentare il braccio alla
contessa.
E questo fece. La contessa era veramente molto commossa: lo stesso Franz non poteva sfuggire ad un certo
terrore superstizioso, tanto più naturale in quanto nella contessa era il prodotto di una sensazione distinta, ed in
lui il risultato di strani ricordi.
Nel salire in carrozza sentì che la contessa tremava.
La ricondusse fino a casa: non era vero che era attesa, gliene fece perciò dei rimproveri.
"In verità" disse lei, "non mi sento bene, ed ho bisogno di esser sola, la vista di quell'uomo mi ha sconvolta."
Franz fece atto di ridere.
"Non ridete" gli disse lei, "d'altra parte, non ne avete la volontà. Promettetemi una cosa..."
"E quale?"
"Promettetela."

"Tutto quel che vorrete, eccetto di rinunziare a scoprire chi è quell'uomo. Ho dei motivi che non posso dirvi
per desiderare di sapere chi sia, donde venga e dove vada."
"Donde venga non lo so, ma dove vada, ve lo posso dire a colpo sicuro: va all'inferno."
"Ritorniamo alla promessa che volevate da me."
"Ah, si tratta di tornare direttamente all'albergo e cercare di non veder questa sera quell'uomo. Vi è una certa
affinità fra le persone che si lasciano e quelle che si raggiungono; non vogliate servire di tramite fra quell'uomo e
me. Domani corretegli dietro come più vi aggrada, ma non me lo presentate mai, se non volete vedermi morire di
paura. Dopo ciò, buona sera; cercate di dormir bene, quanto a me, sento che non dormirò!"
A queste parole la contessa si allontanò da Franz, lasciandolo irresoluto, nel dubbio se si era divertita alle sue
spalle, o se aveva veramente sentita la paura espressa.
Ritornando all'albergo, Franz ritrovò Alberto in veste da camera, con larghi calzoni e voluttuosamente disteso
sopra una poltrona, fumando un sigaro.
"Ah, siete voi" disse, "non vi aspettavo che domattina."
"Mio caro Alberto" rispose Franz, "colgo l'occasione di dirvi, una volta per sempre, che avete la più falsa idea
delle donne italiane; mi sembra pertanto che le vostre sconfitte amorose avrebbero dovuto farvela perdere."
"Che volete, non c'è niente da capire con questi diavoli di donne: vi danno la mano, ve la stringono, vi
parlano a bassa voce all'orecchio, si fanno accompagnare a casa; con la quarta parte di tal congegno una parigina
perderebbe la sua reputazione."
"Eh, questo accade precisamente, perché non hanno nulla da nascondere, perché vivono in pieno giorno,
ecco, perché le donne usano tanti pochi riguardi nel bel paese là dove il sì suona, come dice Dante. D'altra parte,
vedeste bene, la contessa ha avuto veramente paura."
"Paura di che? Di quell'onest'uomo di faccia a noi con quella bella greca? Ho voluto vederci chiaro quando
sono usciti, e sono andato loro incontro nel corridoio. Non so dove diavolo avete prese tutte le vostre idee
dell'altro mondo! É un bellissimo giovane molto elegante, e gli abiti hanno l'aspetto d'esser fatti in Francia da
Blin o da Humann. É un po' pallido, è vero, ma voi s apete che il pallore è un marchio di distinzione."
Franz sorrise, perché Alberto aveva la pretesa d'esser pallido.
"Io pure" disse Franz, "sono convinto che le idee della contessa su quest'uomo siano prive di buon senso. Ha
parlato vicino a voi ed avete udita qualcuna delle sue parole?"
"Ha parlato, ma in dialetto; ho riconosciuto l'idioma e qualche parola greca sfigurata. Bisogna che sappiate,
mio caro, che in collegio ero molto valente in greco."
"Parlava dunque un dialetto greco."
"É probabile."
"Non vi è dubbio" mormorò Franz, "è lui."
"Che dite?..."
"Niente... Ma che facevate voi là?"
"Vi preparavo una sorpresa."
"Quale?"
"Sapete che è impossibile ritrovare una carrozza?"
"Per Bacco! dopo che abbiamo tentato tutto ciò che era umanamente possibile fare..."
"Ebbene, ho un'idea meravigliosa."

Franz guardò Alberto, come non avesse gran fiducia nella sua immaginazione.
"Mio caro" disse Alberto, "mi onorate di uno sguardo tale, che meriterebbe vi domandassi soddisfazione."
"Sono disposto a darvela, amico mio, se la vostra idea è ingegnosa quanto dite."
"Ascoltate."
"Ascolto."
"Non c'è mezzo di procurarsi una carrozza?"
"No."
"Neanche cavalli?"
"No, ugualmente."
"Ma sarà facile procurarsi un carretto?"
"Forse."
"E un paio di buoi?"
"É probabile."
"Ebbene, mio caro, ecco ciò che ci serve. Faccio ornare il carretto, ci mascheriamo da mietitori napoletani, e
rappresentiamo al vero il magnifico quadro di Leopoldo Robert. Se per una maggior somiglianza la contessa
volesse vestirsi alla foggia delle donne di Pozzuoli o di Sorrento, compirebbe la mascherata, ed è tanto bella che
verrebbe presa per l'originale del quadro."
"Per Bacco" gridò Franz, "questa volta avete ragione, ecco un'idea veramente felice."
"E tutta nazionale, rinnovata dai re dei poltroni, mio caro. Ah, signori romani, voi credete che si voglia andare
a piedi come lazzaroni, e ciò perché avete penuria di carrozze e di cavalli? Ebbene, ne inventeremo."
"E avete già fatto partecipe qualcuno di questa trionfante invenzione?"
"Al nostro albergatore. Quando sono ritornato, l'ho fatto salire e gli ho esposti i miei desideri. Mi ha
assicurato che non vi è nulla di più facile. Volevo far dorare le corna dei buoi, ma mi ha detto che richiederebbe
almeno tre giorni: bisognerà dunque che tralasciamo questa superfluità."
"E dov'è lui?"
"Chi?"
"Il nostro albergatore..."
"In cerca del necessario; domani forse sarebbe tardi."
"Di modo che si darà la risposta questa sera stessa?"
"Io l'aspetto."
A queste parole la porta si aprì, e Pastrini sporse la testa: "É permesso?" disse.
"Certamente" gridò Franz.
"Ebbene" disse Alberto, "avete trovati il carretto ed i buoi?"
"Ho trovato di meglio" rispose, con un'aria molto soddisfatta.
"Ah, mio caro Pastrini, guardatevi" disse Alberto: "il meglio è nemico del bene."
"Le Eccellenze Vostre si fidino di me" disse Pastrini col tono di persona sicura.
"Ma infine che c'è?" domandò Franz a sua volta.
"Sapete" disse l'albergatore, "che il conte di Montecristo abita su questo medesimo piano?"
"Credo bene che lo sappiamo" disse Alberto, "poiché è per lui che siamo alloggiati come due studenti della
rue Saint-Nicolas du Chardonnet."
"Ebbene, egli sa del vostro imbarazzo, e vi offre due posti nella sua carrozza, e due posti alle sue finestre del
palazzo Ruspoli."
Alberto e Franz si guardarono.
"Ma" domandò Alberto, "dobbiamo accettare l'offerta di questo straniero? Di un uomo che non conosciamo?"
"Che uomo è questo conte di Montecristo?" domandò Franz all'albergatore.
"Un ricchissimo signore siciliano o maltese, non lo so precisamente, ma nobile come un Borghese, e ricco

come una miniera d'oro."
"Mi sembra" disse Franz, "che se questo signore avesse avuto le maniere che decanta il nostro albergatore,
avrebbe dovuto farci giungere il suo invito in altro modo, o con un biglietto, o..."
In quel momento fu battuto alla porta.
"Entrate" disse Franz.
Un domestico in elegante livrea comparve sulla soglia della camera.
"Vengo da parte del conte di Montecristo a recare questo biglietto per il signor Franz di Epinay e per il signor
visconte Alberto di Morcerf" disse.
E consegnò all'albergatore il biglietto che questi passò ai giovani.
"Il signor conte di Montecristo" continuò il domestico, "domanda a questi signori il permesso di potersi
presentare a loro, come vicino, domattina; avrà l'onore d'informarsi in che ora saranno visibili."
"In fede mia" disse Alberto a Franz, "non c'è niente da ridire; c'è tutto."
"Dite al conte" rispose Franz, "che sarà nostro l'onore di fargli visita."
Il domestico si ritirò.
"Ecco ciò che si chiama fare sfoggio di eleganza" dis se Alberto.
"Davvero avete ragione, Pastrini, il vostro conte di Montecristo è un uomo che conosce perfettamente le
buone maniere."
"Allora accettate la sua offerta?" disse Pastrini.
"In fede mia sì" rispose Alberto. "Anche se, ve lo confesso, mi dispiace per il nostro carretto da mietitori, e se
non vi fosse stata la finestra del palazzo Ruspoli per compensare ciò che perdiamo, credo che ritornerei al mio
primo disegno: che ne dite Franz?"
"Dico che sono precisamente le finestre del palazzo Ruspoli che mi hanno fatto risolvere ed accettare" rispose
Franz.
Infatti quest'offerta dei due posti ad una finestra del palazzo Ruspoli aveva ricordato a Franz la conversazione
intesa alle rovine del Colosseo, fra lo sconosciuto ed il trasteverino, conversazione nella quale l'uomo del
mantello scuro si era impegnato ad ottenere la grazia del condannato.
Se questi era, come tutto faceva credere a Franz, lo stesso che gli era apparso al teatro Argentina, lo avrebbe
riconosciuto senza dubbio, ed allora non avrebbe avuto più alcun ostacolo a soddisfare la curiosità.
Franz passò buona parte della notte a pensare alle due apparizioni, e nel desiderare l'indomani.
Infatti, l'indomani tutto doveva chiarirsi, e, a meno che il suo ospite di Montecristo non possedesse l'anello di
Gips e la facoltà di rendersi invisibile, era evidente che questa volta non gli sarebbe sfuggito.
Si svegliò prima delle otto.
Quanto ad Alberto, siccome non aveva gli stessi motivi di Franz per essere mattiniero, dormiva ancora
tranquillamente.
Franz fece chiamare l'albergatore, che si presentò coi soliti ossequi.
"Pastrini" gli disse, "non ci deve essere oggi un'esecuzione?"
"Si, Eccellenza; ma se lo domandate per avere una finestra è troppo tardi."
"No" rispose Franz, "d'altra parte se volessi assolutamente vedere questo spettacolo, credo troverei posto sul

Pincio." "Oh, presumevo che Vostra Eccellenza non volesse mettersi con tutta quella canaglia di cui il Pincio
è in qualche

modo l'anfiteatro naturale." "É probabile che non vi andrò" disse Franz, "ma desidererei qualche particolare."
"Quale?" "Vorrei sapere il numero dei condannati, i loro nomi, e il genere del loro supplizio." "Non poteva
capitare più a proposito, Eccellenza, proprio in questo momento mi hanno portato le tavolette." "Che cosa sono
ques te tavolette?" "Le tavolette sono quadretti di legno che vengono attaccati agli angoli delle contrade il giorno
prima
dell'esecuzione e sulle quali sono scritti i nomi dei condannati, la causa della loro condanna e il genere di
supplizio.
Questo avviso ha lo scopo d'invitare i fedeli a pregar Dio di concedere ai colpevoli un sincero pentimento."
"E ve le portano perché uniate le vostre preghiere a quelle dei fedeli?" domandò Franz. "No, Eccellenza, io me la
sono intesa con quello che le attacca, e me ne porta una copia, come un altro mi
porterebbe un manifesto dello spettacolo, affinché se qualcuno dei miei forestieri desidera assistere
all'esecuzione, sia
avvertito." "Ma questa è proprio un'attenzione delicata!" "Oh" disse Pastrini, "non faccio per vantarmi, ma
cerco di fare tutto il possibile per soddisfare i nobili avventori
che mi onorano della loro confidenza." "Me ne accorgo, e lo ripeterò a chi vorrà ascoltarmi, siatene pur
sicuro. Frattanto desidererei una di queste
tavolette." "É presto fatto" disse l'albergatore aprendo la porta, "ne ho fatta mettere una qui sul pianerottolo."
Uscì, staccò la tavoletta e la presentò a Franz. Ecco le parole dell'affisso patibolare.
"Si rende noto a tutti che martedì 22 febbraio, primo giorno di carnevale saranno per Decreto del Tribunale e
della Sacra Rota, giustiziati sulla piazza del Popolo i nominati Andrea Rondolo, reo di assassinio sulla persona di
un rispettabilissimo cittadino di Roma; ed il nominato Peppino detto Rocca Priori, convinto di complicità col
detestabile bandito Luigi Vampa e gli uomini della sua banda. Il primo sarà impiccato, e il secondo decapitato.
Le anime caritatevoli sono pregate di domandare a Dio un sincero pentimento per questi due infelici
condannati."
Questo era ciò che Franz aveva inteso fra le rovine del Colosseo, e non era stato cambiato nulla al
programma: i nomi dei condannati, la causa del supplizio e il genere di esecuzione erano esattamente gli stessi.
Così, secondo ogni probabilità, il trasteverino non era altro che il bandito Luigi Vampa, e l'uomo dal mantello
scuro Sindbad il marinaio che a Roma come a Porto Vecchio e a Tunisi proseguiva il corso delle sue
filantropiche spedizioni.
Frattanto il tempo passava, erano le nove, e Franz si disponeva ad andare a svegliare Alberto, quando con sua
grande sorpresa lo vide uscir di camera vestito di tutto punto. "Ebbene" disse Franz all'albergatore, "ora che
siamo pronti tutti e due, credete che potremmo presentarci al conte
di Montecristo?" "Certamente; ha l'abitudine di alzarsi di buon mattino, e sono sicuro che è alzato da più di
due ore." "E credete che non sarà indiscreto fargli visita a quest'ora?" "No, certamente." "In questo caso, Alberto,

se siete pronto..." "Perfettamente pronto." "Andiamo a ringraziare il nostro vicino della sua cortesia."
"Andiamo." Franz e Alberto non avevano che il pianerottolo da attraversare. L'albergatore li precedeva, e suonò
in loro vece; un domestico venne ad aprire. "I signori francesi" disse l'albergatore. Il domestico s'inchinò e fece
loro segno di entrare. Essi attraversarono due camere ammobiliate con un lusso che non credevano ritrovare
nell'albergo di Pastrini, e
furono introdotti in un salotto di una perfetta eleganza.
Un tappeto di Turchia era steso sul pavimento, e i mobili più comodi offrivano i loro cuscini imbottiti e
presentavano gli schienali inclinati indietro. Magnifici quadri di pennello maestro frammezzati da trofei di
splendidissime armi, erano appesi alle pareti, e ricche portiere di trapunto pendevano davanti a tutte le aperture.
"Se le Loro Eccellenze vogliono sedersi" disse il domestico, "vado ad avvisare il signor conte."
E disparve da una porta.
Al momento in cui questa si aprì, il suono di una "guzla" giunse fino ai due amici ma si estinse subito, la porta,

rinchiusa quasi nello stesso momento, non aveva lasciato passare nel salone che, per così dire, un soffio
d'armonia.
Franz ed Alberto si scambiarono uno sguardo, e tornarono a volgere la loro attenzione sui mobili, sui quadri e
sulle armi.
A questa seconda ispezione tutto sembrò ancor più magnifico che alla prima.
"Ebbene" domandò Franz al suo amico, "che ne dite?"
"In fede mia, mio caro, dico che bisogna che il nostro vicino sia un qualche agente di cambio che ha giocato
sui ribassi dei fondi spagnoli, o qualche principe che viaggia incognito."
"Zitto" gli disse Franz, "questo è ciò che sapremo fra poco, eccolo..."
Infatti il rumore di una porta che girava sui cardini si fece sentire, e quasi subito fu alzata una portiera che
lasciò passare il proprietario di tutte queste ricchezze.
Alberto gli andò incontro, ma Franz rimase al suo posto.
Quegli che entrava era infatti l'uomo dal mantello scuro del Colosseo, lo sconosciuto del palco, l'ospite
misterioso di Montecristo.

Capitolo 35.
IL PATIBOLO.

"Signori" disse il conte di Montecristo, "abbiate le mie scuse per essermi lasciato prevenire; ma avrei avuto
timore di essere indiscreto venendo più presto da voi. D'altra parte mi avevate fatto dire che sareste venuti, ed io
mi sono trattenuto a vostra disposizione."
"Franz ed io dobbiamo farvi mille ringraziamenti, signor conte"
disse Alberto, "voi ci avete tolti da un grande impaccio, e stavamo per inventare un qualche veicolo fantastico
al momento che ci mandaste il vostro grazioso invito."
"Eh, mio Dio, signori" rispose il conte facendo segno cogli occhi ai due giovani di sedersi sopra un divano,
"la colpa è di questo imbecille di Pastrini che non mi ha detto prima il vostro impaccio, e vi ha lasciati per così
lungo tempo nell'incertezza; solo e isolato come sono non cercavo che un'occasione di far conoscenza coi miei

vicini. Cosicché appena seppi poter esservi utile in qualche cosa, avete veduto con quale fretta ho afferrata
l'occasione di prestarvi i miei servigi."
I due giovani s'inchinarono.
Franz non aveva ancora trovata una sola parola da dire, non aveva ancora presa alcuna risoluzione, e poiché il
conte sembrava non avesse volontà di riconoscerlo, o alcun desiderio di essere riconosciuto da lui non sapeva se
doveva fare allusione al passato con qualche parola qualunque, o lasciare il tempo all'avvenire per portargli
nuove prove.
Del resto, essendo sicuro che era quello stesso della sera innanzi nel palco, non poteva ugualmente assicurare
che fosse quello al Colosseo due sere prima: risolse dunque di lasciar camminare le cose senza fare alcuna
osservazione diretta al conte. D'altra parte, aveva una superiorità su lui era padrone del suo segreto, mentre al
contrario il conte non poteva avere alcun potere su Franz, che non aveva nulla da nascondere.
Mentre aspettava gli avvenimenti decise di far cadere la conversazione su un punto che potesse sempre
condurre a dei chiarimenti.
"Signor conte" disse, "ci avete offerto due posti nella vostra carrozza ed altri due alle finestre del palazzo
Ruspoli; potreste ora indicarci come potremmo fare per procurarci un posto qualunque sulla piazza del Popolo?"
"Ah, sì, è vero" disse il conte in modo distratto, ma guardando Morcerf con attenzione, "ci dev'essere, se non
sbaglio, in piazza del Popolo qualche cosa di simile ad una esecuzione."
"Sì" rispose Franz, vedendo che veniva da sé dove voleva condurlo.
"Aspettate, aspettate, credo di aver detto ieri al mio intendente di occuparsi di questo, e forse potrò rendervi
anche questo piccolo favore."
Allungò una mano, e tirò il cordone del campanello. Subito entrò un individuo sui quarantacinque
cinquant'anni che somigliava come due gocce d'acqua a quel contrabbandiere che aveva introdotto Franz nella
grotta, ma che non fece minimamente segno di conoscerlo.
"Bertuccio" disse il conte, "vi siete incaricato, come ordinai ieri, di trovarmi una finestra sulla piazza del
Popolo?"
"Sì, Eccellenza" rispose l'intendente, "ma era troppo tardi."
"Come" disse il conte, increspando il sopracciglio, "vi avevo pure ordinato di ritrovarne una?"
"E Vostra Eccellenza l'avrà; è una finestra che era stata data in fitto al principe Lobagneff; ma sono stato
costretto a pagarla cento..."
"Sta bene, sta bene, Bertuccio, risparmiate a questi signori dei particolari inutili; voi avete la finestra e questo
è l'importante. Date l'indirizzo della casa al cocchiere, e trattenetevi sulla scala per accompagnarci. Basta così:
andate."
L'intendente salutò, e fece un passo per ritirarsi.
"Aspettate!" riprese il conte. "Fatemi il piacere di domandare a Pastrini se ha ricevuta la tavoletta, e se vuole
inviarmi il programma dell'esecuzione."
"E inutile" rispose Franz cavando il portafogli di tasca, "ho avuto questa tavoletta sotto gli occhi, e l'ho
copiata, eccola."

"Allora, Bertuccio, potete ritirarvi, non ho più bisogno di voi.
Che ci avvisino soltanto quando sarà pronta la colazione. Questi signori" continuò volgendosi ai due amici,
"mi faranno l'onore di far colazione con me?"
"Davvero, signor conte" disse Alberto, "sarebbe un abusare..."
"No, al contrario, mi fate un vero piacere... Mi renderete tutto ciò a Parigi, l'uno o l'altro, e forse anche tutti e
due...
Bertuccio, ordinate che preparino per tre."
E prese il foglio dalle mani di Franz.
"Noi dicevamo dunque" continuò col tono con cui avrebbe letto tutt'altro avviso", "che saranno giustiziati
oggi 22 febbraio i nominati Andrea Rondolo, reo d'assassinio sulla persona di un rispettabilissimo cittadino di
Roma, e il nominato Peppino detto Rocca Priori convinto di complicità col detestabile bandito Luigi Vampa, e
gli uomini della sua banda". Hum! "Il primo sarà impiccato, e il secondo decapitato..." Sì, infatti precisamente
così doveva andare la faccenda, ma credo che da ieri sia sopraggiunto qualche cambiamento nell'ordine della
cerimonia."
"Ah" disse Franz, "quale cambiamento?"
"Sì, ieri sera dal cardinale R. presso il quale ho passata la serata, si parlava di qualche cosa come una
dilazione accordata ad uno dei due condannati."
"Ad Andrea Rondolo?" domandò Franz.
"No..." rispose negligentemente il conte, "all'altro..." e guardando il foglio per ricordarsi il nome, "... a
Peppino detto Rocca Priori... Questo vi priverà di vedere in azione la ghigliottina, ma vi resta l'altra esecuzione,
che è un supplizio molto imponente, quando si vede per la prima volta, ed anche la seconda, mentre l'altro, che
voi certo dovete conoscere, è troppo semplice, troppo rapido, e nulla c'è di inaspettato. La mannaia non sbaglia,
non trema non colpisce in falso, non si ripete trenta volte come il soldato che tagliava la testa al conte di Chalais,
ed al quale forse era stato raccomandato da Richelieu. Ah"
aggiunse il conte con tono sprezzante, "non mi parlate degli europei per le esecuzioni capitali, essi non se ne
intendono affatto, e sono nella vera infanzia, o piuttosto nella decrepitezza in rapporto al dare la morte."
"In verità, signor conte" rispose Franz, "si direbbe che avete fatto uno studio comparato dei supplizi presso i
diversi popoli del mondo."
"Ve ne sono pochi che io non abbia veduti."
"Ed avete trovato piacere ad assistere a questi spettacoli?"
"Il mio primo sentimento fu la ripugnanza, il secondo l'indifferenza, il terzo la curiosità."
"La curiosità? La parola è veramente terribile, sapete?"
"Perché? Non c'è nella vita una preoccupazione più grave di quella della morte... Ebbene non è curioso
studiare in quanti differenti modi l'anima può uscir dal corpo, e come, secondo i caratteri, i temperamenti, ed
anche i costumi dei paesi, gl'individui sopportino questo supremo passaggio?"
"Non vi capisco bene" disse Franz, "spiegatevi, perché non potete credere quanto punga la mia curiosità ciò
che mi dite."
"Ascoltate dunque" disse il conte, ed il suo viso diventò di fiele nello stesso modo che il viso di un altro si
colora col sangue.

"Se un uomo avesse fatto morire fra torture inaudite, in mezzo a tormenti senza fine vostro padre, vostra
madre, la vostra amica, uno di quegli esseri infine che quando vengono sradicati dal nostro cuore vi lasciano un
vuoto eterno ed una piaga sempre sanguinosa, credete che fosse sufficiente la riparazione che vi accorda la
società, perché il ferro della ghigliottina è passato fra la base dell'occipite e i muscoli delle spalle dell'uccisore, e
perché colui che vi ha fatto soffrire lunghi anni di morali sofferenze, ha provato qualche secondo di dolore
fisico?"
"Sì, lo so" rispose Franz, "la giustizia umana è insufficiente, come consolatrice delle angosce sofferte; può
versar sangue per sangue, e niente più... Non bisogna però chiederle più di quello che può dare."
"Adesso vi proporrò un altro caso materiale" riprese il conte, "quello in cui la società, attaccata dalla morte
violenta di un individuo nei principi sui quali si fonda, punisce la morte colla morte. Ma non vi sono milioni di
dolori dai quali possono essere straziati i visceri dell'uomo, senza che la società se ne occupi minimamente,
senza ch'essa gli offra il mezzo insufficiente di castigo di cui parlavamo or ora? Non vi sono delitti per i quali il
palo dei turchi, i trogoli dei persiani, i nervi attortigliati degl'indiani sarebbero supplizi troppo gentili, e che
tuttavia la società indifferente lascia senza punizione?... Rispondetemi, non vi sono questi delitti?"
"Sì, e il duello è appena tollerato in alcuni paesi per punirli."
"Ah, il duello!" gridò il conte. "Graziosa maniera di giungere alla meta, quando questa è la vendetta! Un
uomo vi rapisce l'amica, seduce vostra moglie, disonora vostra figlia; di una vita intera, che aveva il diritto di
aspettarsi da Dio, la parte di felicità che ha promesso ad ogni uomo nel crearlo, ha formato un'esistenza di
dolore, di miseria, o di infamia, e voi vi credete vendicato perché a quest'uomo, che vi ha messo il delirio
nell'anima e la disperazione nel cuore, avete passato il petto con la spada o traversata la testa con una pallottola?
Senza calcolare che spesso è il reo che riporta il vantaggio nel duello, e viene così scolpato agli occhi del mondo.
No, no" continuò il conte, "se avessi mai a vendicarmi, non mi vendicherei così."
"Voi disapprovate dunque il duello? Dunque non vi battereste in duello?" domandò a sua volta Alberto,
meravigliato nel sentire una tale teoria.
"No certamente, non mi batterei" disse il conte.
"Ma" disse Franz al conte, "con questa teoria che vi costituisce giudice ed esecutore nella vostra propria
causa, sarebbe difficile contenervi nei limiti per fuggire gli estremi, che sono sempre pericolosi, e converrete
senza difficoltà, che l'odio è cieco, la collera sorda, e colui che vi mesce la vendetta, corre pericolo di bere una
bevanda amara."
"Anche questo può essere vero, e qualche volta abbiamo visto avverarsi ciò che ora affermate; ma, d'altra
parte, il peggio che potrebbe accadere ad un tale che avesse violato la legge, sarebbe d'incorrere in quest'ultimo

supplizio di cui parlavamo or ora, quello cioè che la filantropica rivoluzione francese ha sostituito allo squarto ed
alla ruota. Ebbene, che cosa è questo supplizio, se si è vendicato? In verità, sono quasi spiaciuto che, secondo
tutte le probabilità, questo miserabile Peppino non venga decapitato come si dice, vedreste il tempo che vi
s'impiega, e se merita la pena di parlarne... Ma, sul mio onore, facciamo una conversazione singolare per essere
il primo giorno di carnevale.
Come diavolo è avvenuto? Ah, mi ricordo: voi avete domandato un posto alla mia finestra... Ebbene, l'avrete!
Frattanto andiamo a tavola, poiché ecco che vengono ad annunciare che tutto è pronto."
Infatti un domestico aprì una delle quattro porte del salotto e disse la consueta frase: "É servito in tavola!"
I due giovani si alzarono e passarono nella sala da pranzo.
Durante la colazione, che riuscì eccellente, e fu servita con estrema ricercatezza, Franz cercò cogli occhi lo
sguardo d'Alberto, per leggervi l'impressione che dovevano necessariamente avergli fatto le parole del loro
ospite ma sia che, nella sua abituale noncuranza, non vi avesse prestata grande attenzione, sia che la massima del
conte di Montecristo esternata in rapporto al duello lo avesse con lui riconciliato, sia finalmente che gli
antecedenti raccontati, conosciuti particolarmente da Franz, avessero raddoppiato solo l'effetto delle teorie del
conte, non si accorse che il compagno fosse preoccupato; anzi Alberto faceva onore alla colazione come un
uomo condannato da quattro o cinque mesi ad una cucina ben differente dalla sua. Quanto al conte era in preda
ad una preoccupazione molto viva, che pareva ispirata dalla persona di Alberto, ed assaggiò appena ciascun
piatto; si sarebbe detto, nel mettersi a tavola con i suoi convitati, che adempisse un semplice dovere di
gentilezza, e che aspettasse la loro partenza per farsi portare qualche cibo strano e particolare.
Ciò ricordava suo malgrado a Franz, il terrore che il conte aveva ispirato alla contessa G. e la convinzione in
cui l'aveva lasciata che il conte, l'uomo che le aveva mostrato nel palco in faccia a lei, era un vampiro.
Alla fine della colazione, Franz cavò l'orologio.
"Ebbene" disse il conte, "che fate dunque?"
"Ci scuserete signor conte" rispose Franz, "ma noi abbiamo ancora mille cose da fare."
"E quali?"
"Non abbiamo abiti da maschera, ed oggi il mascherarsi è di rigore."
"Non vi occupate di questo. A quanto sembra abbiamo sulla piazza del Popolo una stanza privata; vi farò
portare gli abiti che m'indicherete e ci maschereremo là."
"Dopo l'esecuzione?" gridò Franz.
"Dopo, nel tempo, o prima, come vorrete..."
"In faccia al patibolo?"
"Che discorso è questo? Noi saremo presenti alla festa, ma staremo nella nostra stanza privata."
"Sentite, signor conte, vi ho riflettuto bene" disse Franz, "vi ringrazio della vostra gentilezza. Mi contenterò
di accettare un posto nella vostra carrozza, ed uno alla finestra del palazzo Ruspoli; vi lascio in libertà di disporre
del mio posto alla finestra di piazza del Popolo."
"Ma voi perdete, ve ne prevengo, una cosa molto curiosa" disse il conte.

"Me la racconterete" replicò Franz, "e sono convinto che dalla vostra bocca il racconto mi farà quasi tanta
impressione, quanta ne potrei ricevere nel vedere il fatto. D'altra parte più di una volta ho progettato di assistere
ad una esecuzione, e non mi sono mai potuto risolvere. E voi Alberto?"
"Io" rispose il visconte, "ho veduto giustiziare Castaping..., ma credo fossi un po' sbronzo quel giorno, perché
era il primo che uscivo di collegio."
"Ma" soggiunse il conte, "non è una ragione, che se non avete fatta una cosa a Parigi non la dobbiate neppure
fare all'estero: quando si viaggia è per istruirsi: quando si cambia luogo, è per vedere. Pensate dunque quale
meschina figura fareste, quando si facessero delle domande relativamente a queste esecuzioni in Roma, e voi non
sapeste rispondere altro che "non le vidi". E poi, si dice che il condannato sia un infame malandrino, un birbante
che ha ucciso a colpi di alare un buon canonico che l'aveva allevato come un figlio. Se viaggiaste in Spagna, non
andreste a vedere i combattimenti dei tori? Ebbene figuratevi sia un combattimento quello che andiamo a vedere;
ricordatevi degli antichi romani al Circo, dove venivano uccisi trecento leoni e un centinaio di uomini;
rammentate quegli ottantamila spettatori che battevano le mani, o quelle sagge matrone che vi conducevano le
loro figlie per maritarle, e quelle graziose vestali dalle mani bianche che col pollice facevano un graziosissimo e
piccolo segno che voleva dire: "Via, non siate pigri, finite di ammazzarmi quell'uomo, che è mezzo morto."
"Vi andrete dunque, Alberto?"
"In fede mia, sì; esitavo come voi, ma l'eloquenza del conte mi ha determinato."
"Andiamoci dunque, poiché lo volete" disse Franz, "ma nel recarmi alla piazza del Popolo desidererei passare

per il Corso. É possibile, signor conte?"
"A piedi sì, in carrozza non è permesso."
"Ebbene, vi andrò a piedi."
"Ma avete tanta necessità di passare per il Corso?"
"Sì, ho qualche cosa da sbrigare."
"Ebbene, passiamo tutti per il Corso. Manderemo la carrozza per la strada del Babbuino ad aspettarci sulla
piazza del Popolo. Del resto anch'io ho piacere di passare per il Corso, onde vedere se sono stati eseguiti alcuni
ordini che ho dati."
"Eccellenza" disse un domestico aprendo la porta, "un uomo vestito da confratello della buona morte chiede
di parlarvi."
"Ah, sì" disse il conte, "so che cos'è. Signori, volete avere la compiacenza di entrare nel salotto? Troverete
sulla tavola di mezzo degli eccellenti sigari Avana... Vi raggiungerò fra poco."
I due giovani si alzarono e uscirono da una porta, mentre il conte, dopo aver rinnovato loro le scuse, uscì
dall'altra.
Alberto, che era un gran dilettante di sigari, e che non riteneva piccolo sacrificio l'esser privo dei sigari del
Caffè di Parigi da che era in Italia, si avvicinò alla tavola, e mandò un grido di gioia nel riconoscere del veri
"puros".
"Ebbene" gli domandò Franz, "che pensate del conte di Montecristo?"

"Che ne penso?" disse Alberto, grandemente meravigliato che il compagno gli facesse una simile domanda.
"Penso che è un uomo carissimo, che fa a meraviglia gli onori di casa sua, che ha molto studiato, che ha riflettuto
assai, che è come il Bruto della scuola stoica, e" aggiunse, mandando una voluttuosa fumata che salì a spirale
verso il soffitto, "e che, oltre tutto ciò, possiede degli eccellenti sigari."
Questa era l'opinione di Alberto sul conte. Siccome era noto a Franz che Alberto aveva la pretesa di non farsi
mai un'opinione degli uomini e delle cose che dopo mature riflessioni, Franz non tentò di cambiar niente alla
sua.
"Ma" disse, "avete notato una cosa singolare?"
"E quale?"
"L'attenzione con cui vi guardava."
Alberto rifletté un poco.
"Ah" disse con un sospiro, "nulla di strano in questo: sono assente da Parigi da quasi un anno, e debbo avere
degli abiti di un taglio dell'altro mondo. Il conte mi avrà preso per un provinciale. Disingannatelo, caro amico, e
ditegli, ve ne prego, alla prima occasione, che non è vero."
Franz sorrise; un momento dopo rientrò il conte.
"Eccomi, signori" disse, "e tutto per voi! Ho già dato gli ordini.
La carrozza andrà a piazza del Popolo per la sua strada, e noi andremo per la nostra, se lo desiderate ancora,
cioè per la strada del Corso. Su via, prendete dunque qualcuno di questi sigari, signor Morcerf..." aggiunse,
strisciando in modo singolare le sillabe di questo nome che pronunziava per la prima volta.
"In fede mia, con gran piacere" disse Alberto, "perché i vostri sigari italiani sono ancora peggiori di quelli
della privativa regia; quando verrete a Parigi vi renderò tutto questo."
"Ed io non rifiuto; conto di andarvi per qualche giorno, e poiché me lo permettete, verrò a battere alla vostra
porta. Andiamo, signori, andiamo, non abbiamo tempo da perdere; è mezzogiorno e mezzo, partiamo..."
Tutti e tre discesero.
Allora il cocchiere prese gli ordini del padrone, seguì la via del Babbuino, mentre i pedoni risalivano per
piazza di Spagna, e per via Frattina che conduce direttamente fra il palazzo Fiano e il palazzo Ruspoli.
Gli sguardi di Franz furono diretti alle finestre di quest'ultimo palazzo; non aveva dimenticato il segnale
convenuto al Colosseo, fra l'uomo del mantello scuro e il trasteverino.
"Quali sono le vostre finestre?" domandò al conte col tono più naturale che potesse.
"Le tre ultime" rispose il conte con una negligenza non affettata, perché non poteva indovinare a quale scopo
gli veniva fatta questa domanda.
Gli sguardi di Franz si portarono rapidamente alle tre finestre.
Quelle laterali erano parate con un tappeto di damasco giallo, e quella di mezzo con un tappeto di damasco
bianco che portava una croce rossa.
L'uomo dal mantello scuro aveva dunque mantenuta la parola al trasteverino, e non c'era più dubbio, era
precisamente il conte.
Le tre finestre erano vuote.
Da tutte le parti si facevano preparativi: si mettevano a posto le sedie, si ergevano palchi, si paravano le
finestre.

Le maschere non potevano comparire, le carrozze non potevano entrare che dopo il suono della campana del
Campidoglio; ma si fiutavano le maschere dietro a tutte le finestre, e le carrozze dietro a tutte le porte.
Franz, Alberto ed il conte continuarono a discendere lungo il Corso: a seconda che si avvicinavano alla piazza
del Popolo, la folla diveniva più fitta, e, al di sopra delle teste di questa folla, si vedevano due cose l'obelisco
sormontato da una croce, che indica il centro della piazza, e davanti all'obelisco, precisamente nel punto di
corrispondenza visuale delle tre strade del Babbuino, del Corso e di Ripetta, i due travi supremi del patibolo, fra i
quali brillava l'acciaio forbito della falce.
All'angolo della strada, c'era l'intendente del conte che aspettava il padrone.
La finestra presa in fitto, ad un prezzo senza dubbio esorbitante che il conte non aveva voluto far conoscere ai
convitati, era al secondo piano del gran palazzo situato fra la strada del Babbuino e il Pincio, una specie di
soggiorno che comunicava con una camera da letto; ma chiudendo la porta di questa, quelli che avevano preso in
fitto il soggiorno stavano come in casa loro. Sulle sedie erano disposti dei vestiti da pagliaccio, di seta bianca e
celeste della più gra nde eleganza.
"Avendomi lasciata la scelta dei costumi" disse il conte ai due amici, "ho fatto preparare questi. Saranno ciò
che di meglio verrà indossato in questo anno, poi sono ciò che vi è di più comodo giacché la farina che
getteranno si adatterà al costume."
Franz non intese che imperfettamente le parole del conte, e forse non apprezzò al giusto valore questa nuova
gentilezza, poiché tutta la sua attenzione era rivolta allo spettacolo che rappresentava la piazza del Popolo ed allo
strumento terribile che ne formava in quell'ora il principale ornamento.
Era la prima volta che Franz vedeva una ghigliottina. Noi diciamo ghigliottina, ma la falce romana è presso a
poco della stessa forma del nostro strumento di morte.
La falce ha la forma di una mezza luna, taglia dalla parte convessa cade da minore altezza: ecco tutta la
diversità! Due uomini, seduti sulla tavola ad altalena, dove viene steso il condannato, aspettavano, e
mangiavano, a quanto sembrò a Franz, del pane e della salsiccia. Uno di essi sollevò l'asse, e ne estrasse un
fiasco di vino, ne bevve e passo il fiasco al suo compagno: erano gli aiutanti del carnefice! A questa sola vista,
Franz aveva sentito venirgli il sudore fino alla radice dei capelli.
I condannati erano stati trasportati, dalla sera innanzi, dalle carceri nuove alla chiesa di Santa Maria del
Popolo, ed avevano passata tutta la notte assistiti ciascuno da due preti in una cappella chiusa da un cancello,
davanti al quale passeggiavano le sentinelle cambiate d'ora in ora.
Una doppia fila di gendarmi posti da ciascun lato della chiesa si estendeva fino al patibolo, intorno al quale
formava un circolo di dieci piedi di spazio fra la ghigliottina ed il popolo.
Tutto il resto della piazza sembrava un selciato di teste d'uomini e di donne delle quali molte avevano i loro
bambini sulle spalle, e questi vedevano meglio di tutti, perché venivano ad aver la testa al di sopra delle altre.
Il Pincio sembrava un vasto anfiteatro con i gradini carichi di spettatori, le finestre delle due chiese che

formavano l'angolo delle strade del Babbuino e di Ripetta col Corso, rigurgitavano di curiosi privilegiati; gli
scalini dei peristili sembravano un'onda moventesi e variopinta che una marea incessante spingesse verso il
portico, ciascuna sporgenza o rilievo di muro che potesse dare appoggio ad un uomo aveva la sua statua vivente.
Ciò che diceva il conte era dunque vero: ciò che vi è di più curioso nella vita è lo spettacolo della morte.
E invece del silenzio, come dovrebbe essere nella solennità di un tale spettacolo, un gran rumore usciva da
quella folla, rumore composto di risa, di urli, di grida giocose. Era evidente, come aveva detto il conte, che a
questa esecuzione era intervenuta una gran moltitudine di popolo, non per la cosa in sé ma per la coincidenza col
principio del carnevale.
D'improvviso tutto questo rumore cessò come per incanto; la porta della chiesa era stata aperta.
La confraternita detta di San Giovanni Decollato comparve. Ciascun membro era vestito di un sacco grigio
aperto soltanto agli occhi, e teneva in mano una torcia accesa; il capo di questa confraternita apriva la strada.
Dietro ai confratelli veniva un uomo di alta persona, nudo, ad eccezione dei calzoni di tela, alla cui cintola
penzolava un gran coltello nel fodero, e che portava sulla spalla destra un quantità di corda nuova: era il
carnefice. Aveva i sandali allacciati alla gamba con funicelle.
Dietro al carnefice camminavano, nell'ordine in cui dovevano esser giustiziati, prima Peppino, e poi Andrea;
ciascuno accompagnato da due preti. Né l'uno né l'altro avevano gli occhi bendati.
Peppino camminava con passo molto sicuro; senza dubbio avvisato di ciò che gli si preparava.
Andrea era sostenuto sotto le braccia da un prete.
Entrambi baciavano, ogni decina di passi, il simbolo della Redenzione presentato dal confessore.
Franz sentì che solo questa vista gli faceva venir meno le gambe; guardò Alberto.
Era pallido come la camicia e per un movimento meccanico gettò il sigaro, quantunque non lo avesse fumato
che a metà.
Il conte solo pareva impassibile. Anzi di più: una leggera tinta rosea adombrava il pallore livido delle sue
guance, il naso si dilatava come un animale che annusa il sangue, e le labbra lasciavano vedere i denti piccoli,
bianchi ed acuti, come quelli di un lupo d'Africa. Tuttavia il suo viso aveva un'espressione di dolcezza
sorridente, che Franz non gli aveva mai veduta; gli occhi soprattutto erano d'una ammirabile mansuetudine.
Frattanto i due condannati continuavano a camminare verso il patibolo, ed a seconda che avanzavano si
potevano distinguere i tratti del loro viso.
Peppino era un bel giovane dai ventiquattro ai ventisei anni, di colorito scuro per il sole, con lo sguardo libero
e selvaggio; portava la testa alta, e sembrava odorare il vento per conoscere da che parte sarebbe arrivato il
liberatore.
Andrea era grosso e corto; il viso, trivialmente crudele, non rivelava la sua età, ciò nonostante poteva avere
circa trent'anni.
Nella prigione si era lasciata crescere la barba. La testa penzolava sopra una delle spalle, le gambe gli si

piegavano sotto; tutto il suo essere sembrava obbedire ad un movimento corporeo, al quale la sua volontà non
prendeva parte.
"Mi sembra" disse Franz al conte, "abbiate detto che vi sarà una sola esecuzione."
"Ho detto la verità" rispose egli freddamente.
"Però là ci sono due condannati."
"Sì, ma di quei due, uno è sul punto di morire, l'altro vivrà ancora molti anni."
"Ma se deve venire la grazia, non c'è tempo da perdere."
"Ed appunto eccola che viene, guardate..." disse il conte.
Difatti nel momento in cui Peppino giungeva ai piedi del patibolo, un penitente che sembrava giunto in
ritardo, passò la fila senza che i soldati facessero ostacolo al suo passaggio, e venendo avanti presentò al capo
della confraternita un foglio piegato in quattro parti.
Lo sguardo ardente di Peppino non aveva perduto alcuno di questi particolari; il capo della confraternita
spiegò la carta, la lesse ed alzò la mano.
"Il Signore sia benedetto e Sua Santità sia lodata!" disse ad alta ed intelligibile voce. "C'è la grazia della vita
per uno dei condannati."
"Grazia!" gridò il popolo con un sol grido. "C'è la grazia!"
A questa parola grazia, Andrea si scosse e alzò la testa.
"Grazia, per chi?" gridò.
Peppino restò immobile, muto ed anelante.
"É la grazia della pena di morte per Peppino detto Rocca Priori"
disse il capo della confraternita.
E passò il foglio nelle mani del comandante dei gendarmi, che dopo averlo letto tornò a renderlo.
"Grazia per Peppino!" gridò Andrea, tolto dallo stato di torpore in cui sembrava immerso. "Perché grazia per
lui e non per me? Noi dovevamo morire insieme, mi era stato promesso che sarebbe morto prima di me non ha
diritto di farmi morir solo, non voglio morire solo, non lo voglio!..."
E si attaccò alle braccia dei due preti, torcendosi, urlando, ruggendo e facendo sforzi insensati per resistere al
carnefice che voleva, a quell'impeto imprevisto, legargli nuovamente le mani. Il carnefice fece un segno ai suoi
aiutanti i quali saltarono dal patibolo, e vennero ad impadronirsi del condannato.
"Che accade dunque?" domandò Franz al conte, giacché la distanza non gli permetteva di intendere le parole.
"Che accade?" disse il conte. "Non lo indovinate? Accade che quella creatura umana che va alla morte, è
divenuta furiosa perché il suo simile non muore con lei, e se si lasciasse fare lo sbranerebbe con le unghie e con i
denti piuttosto di lasciarlo godere della vita di cui sarà in breve privata. Oh, uomini, uomini! razza di coccodrilli,
come disse Karl Moor" gridò il conte stendendo i due pugni verso tutta quella folla, "come vi riconosco, in ogni
tempo siete sempre degni di voi stessi."
Andrea e i due aiutanti del carnefice si rotolavano nella polvere, ed il condannato gridava sempre: "Deve
morire, voglio che muoia! Non hanno il diritto di farmi morir solo!"
"Guardate, guardate..." disse il conte afferrando ciascuno dei due giovani per la mano, "guardate, perché,
sull'anima mia, è una cosa curiosa: ecco un uomo che era rassegnato alla sua sorte, che camminava al patibolo,
che andava a morire come u n vile, è vero, ma pure andava a morire senza resistenza e senza recriminazione.

Sapete ciò che gli dava qualche forza? Sapete ciò che lo consolava? Sapete ciò che gli faceva prendere il
supplizio con pazienza? Era un altro che divideva le angosce, un altro che moriva come lui, un altro che moriva
prima di lui. Conducete due montoni alla beccheria o due buoi al macello e fate intendere, se vi riesce, ad uno di
questi che il suo compagno non morrà: il montone cred'io, belerà di gioia, il bue muggirà di piacere; ma l'uomo,
a cui Iddio ha imposto per prima, per unica, per suprema legge l'amore del prossimo, l'uomo a cui Iddio ha dato
la parola per esprimere il pensiero, ora vedetelo qui con i vostri propri occhi, che va sulle furie perché va a morir
solo, perché sa che il compagno è salvo. In verità, non me lo sarei mai aspettato! Ecco là, non più terrore, non
più rassegnazione; oh, disgraziata creatura, quanto lacrimevole è la tua sorte!"
E il conte rise, ma di un riso terribile che faceva comprendere ch'egli aveva orribilmente sofferto per poter
giungere a ridere in tal modo.
Frattanto la lotta continuava, ed era spettacolo orribile a vedersi.
I due aiutanti portavano Andrea sul patibolo; tutto il popolo aveva preso partito contro di lui, e ventimila voci
mandavano un sol grido: "A morte! a morte!"
Franz si ritraeva: ma il conte riprese il suo braccio e lo trattenne davanti alla finestra.
"Che fate!" disse. "Avete pietà? In fede mia è ben riposta! Se sentiste gridare il cane arrabbiato, prendereste il
vostro fucile, vi appostereste sulla strada, e tirereste senza misericordia, da breve distanza, sulla povera bestia,
che in fin dei conti non sarebbe rea che di essere stata morsa da un altro cane, e di rendere ciò che gli fu fatto; ed
ecco qua che avete pietà di un uomo che non fu morso da alcun altro, e che ciò nonostante ha ucciso il suo
benefattore e che ora non potendo più uccidere, perché ha le mani legate, vuole a tutta forza veder morire il
compagno d'infortunio! No, no, guardate, guardate..."
Ogni raccomandazione sarebbe stata inutile, Franz era come affascinato dall'orribile spettacolo.
I due aiutanti avevano portato a grande stento il paziente ai piedi della scala fatale. Il misero si dibatteva, si
contorceva, e puntava i piedi, gettandosi con tutta la persona all'indietro.
Uno di quei due tentò d'acquistare qualche vantaggio col salire alcuni scalini dalla sua parte, e tirarlo a sé
mentre l'altro lo avrebbe sospinto all'insù.
In quell'attimo il carnefice lo afferrò per la vita e lo sollevò da terra.
Il misero, senza punto d'appoggio e tirato e sospinto, in un attimo fu sotto al laccio.
A tal vista, Franz non poté trattenersi, si ritirò, e andò a cadere su una sedia, mezzo svenuto. Alberto, cogli
occhi chiusi, restava in piedi, ma aggrappato al telaio della finestra.
Il conte solo era in piedi e trionfante come l'angelo del male.
Capitolo 36. IL CARNEVALE DI ROMA. Quando Franz tornò in sé, vide Alberto che beveva un bicchiere
d'acqua, e il pallore rivelava che ne aveva avuto gran bisogno. Il conte cominciava già ad indossare il vestito da
pagliaccio. Dette macchinalmente un'occhiata sulla piazza, tutto era sparito: patibolo, carnefice, vittime, non
restava più che
il popolo affollato, rumoreggiante, allegro.
La campana del Campidoglio suonava l'apertura del carnevale.
"Ebbene" domandò al conte, "che è dunque accaduto?"

"Niente, assolutamente niente" diss'egli, "solo il carnevale è cominciato, mascheriamoci presto."
"Infatti" rispose Franz, "non resta di tutta questa scena che la traccia di un sogno."
"E non fu che un sogno, non fu che un incubo, quello che aveste."
"Sì, ma il condannato?"
"E un sogno anch'esso, solo egli è rimasto addormentato, e voi vi siete risvegliato. Chi può dire quale di voi
due sia il privilegiato?"
"Ma di Peppino" domandò Franz, "che avvenne?"
"Peppino è un giovane di senno che non ha il più piccolo amor proprio, e che contro l'abitudine degli uomini
che sono furiosi quando nessuno si occupa di loro, è rimasto soddisfatto di vedere, che l'attenzione generale era
attratta dal suo compagno; per conseguenza ha profittato di questa distrazione per schizzar fra la folla, e sparire,
senza nemmeno ringraziare quei degni preti che lo avevano accompagnato. In fede mia, l'uomo è un animale
molto ingrato ed egoista... Ma vestitevi; osservate, il signor de Morcerf ve ne dà l'esempio."
Infatti Alberto passava macchinalmente i calzoni di seta bianca al di sopra dei suoi di panno nero, e gli stivali
verniciati.
"Ebbene, Alberto" domandò Franz, "avete voglia di far follie? Su, rispondete francamente."
"No" disse, "ma sono contento di aver visto una cosa simile, e comprendo ciò che diceva il signor conte, cioè,
che quando uno ha potuto abituarsi ad un simile spettacolo, sia il solo che dà ancora qualche emozione."
"Senza contare che in quel momento soltanto si possono fare studi psicologici" disse il conte. "Sul primo
scalino del patibolo la morte strappa la maschera che si è portata in tutta la vita e appare il vero viso dell'uomo.
Bisogna convenirne, quello di Andrea non era bello a vedersi, era un infame r ibuttante!...
Vestiamoci, ho bisogno di vedere delle maschere di cera e di stucco, per consolarmi delle maschere di
carne..."
Sarebbe stato ridicolo per Franz fare la femminetta, e non seguire l'esempio che gli veniva dato dai due
compagni. Indossò dunque il suo costume, si adattò sul viso la maschera, non certamente più pallida del suo
volto.
Compiuto il travestimento, discesero.
La carrozza aspettava alla porta piena di confetti e di mazzetti di fiori; si mise in fila.
É difficile farsi un'idea di un contrasto così evidente: invece dello spettacolo di morte, tetro e silenzioso, la
piazza del Popolo presentava l'aspetto di una folta e rumorosa festa.
Una moltitudine di maschere da ogni parte, uscendo dalle porte, dalle finestre; le carrozze da tutti gli angoli
delle strade, piene di pagliacci, d'arlecchini, di domino, di marchesi, di trasteverini, di grotteschi, di cavalieri di
contadini, tutti gridando, gesticolando, lanciando uova piene di farina, confetti e mazzetti di fiori; aggredendo
colle parole, e cogli oggetti, amici e stranieri, conoscenti e non conoscenti, senza che alcuno abbia il diritto di
lamentarsi, senza che alcuno faccia altro che ridere.
Franz e Alberto vedevano sempre, o per meglio dire continuavano a sentire gli effetti di ciò che avevano
veduto. Ma a poco a poco l'ubriachezza generale li vinceva; sembrò che la vacillante ragione stesse per

abbandonarli; sentivano uno strano bisogno di prender parte a quel rumore, a quel movimento, a quella vertigine.
Un pugno di confetti che gettato da una carrozza vicina colse Morcerf, e, coprendolo di polvere unitamente ai
due compagni, gli punse il collo, e tutte le parti del viso non protette dalla maschera, come gli avessero gettato
un pugno di spilli, fini col coinvolgerlo nella baraonda generale. Si alzò a sua volta nella carrozza; raccolse a
piene mani confetti nei sacchi, e con tutto il vigore e la destrezza di cui era capace, lanciò uova e confetti ai
vicini.
Da quel momento il combattimento era impegnato.
La memoria di ciò che avevano veduto mezz'ora prima si cancellava dallo spirito di questi giovani, tanto lo
spettacolo mobile, insensato, e variopinto era sopravvenuto a distrarli. In quanto al conte non era mai stato, come
si disse, un sol momento commosso.
S'immagini quella grande e bella strada del Corso ornata da un'estremità all'altra di palazzi a quattro o cinque
piani con tutte le loro ringhiere addobbate, con tutte le finestre coi tappeti.
A queste ringhiere e a queste finestre, trecentomila spettatori, romani, italiani, stranieri, venuti da tutte e
quattro le parti del mondo, tutte le aristocrazie riunite, aristocrazie di nascita, di denaro, di genio, donne graziose
anch'esse sotto l'influsso di questo spettacolo, si curvano sulle ringhiere, sporgono fuori dalle finestre, fanno
piovere su lle carrozze che passano una grandine di confetti che viene contraccambiata in mazzi di fiori; la strada
è tutta ingombra di confetti che scrosciano, e di fiori che volano; poi sul selciato della strada una folla allegra,
incessante, pazza, con costumi insensati: cavoli giganteschi che passeggiano, teste di bufalo che muggiscono
sopra il corpo dell'uomo, cani che sembrano camminare sui piedi di dietro. Si avrà una piccola idea di ciò che è il
carnevale di Roma.
Al secondo giro, il conte fece fermare la carrozza, e domandò ai compagni il permesso di allontanarsi,
lasciando a loro disposizione la carrozza.
Franz alzò gli occhi: erano dirimpetto al palazzo Ruspoli, e alla finestra di mezzo, a quella che aveva il
tappeto di damasco bianco con una croce rossa, c'era un domino turchino, sotto il quale l'immaginazione di Franz
si figurò senz'altro la bella greca del teatro Argentina.
"Signori" disse il conte saltando a terra, "quando sarete stanchi di essere attori, e vorrete tornare spettatori,
sapete che avete i p osti alle mie finestre; frattanto disponete del cocchiere, della carrozza e dei domestici."
Abbiamo dimenticato di dire che il cocchiere del conte era vestito con gravità di una pelle di orso nero,
esattamente simile a quella d'Odry nell'Orso e il Pascià, e che i due servitori che stavano in piedi dietro la
carrozza avevano il costume delle scimmie verdi perfettamente adattato alla loro corporatura, con maschera a
molla colle quali facevano boccacce a coloro che passavano.
Franz ringraziò il conte della gentile offerta.
Quanto ad Alberto era in via di scherzi con una carrozza piena di contadine romane, ferma come quella del
conte in una di quelle soste comuni nei cortei di carri, e che egli tempestava di mazzi di fiori.

Disgraziatamente per lui, la fila riprese il movimento, e mentre scendeva a piazza del Popolo, la carrozza che
aveva attirata la sua attenzione risaliva verso piazza Venezia.
"Ah, mio caro" diss'egli a Franz, "non avete visto quel calesse pieno di contadine romane?"
"No."
"Ebbene, vi assicuro che ci sono delle graziose signore."
"Quale disgrazia che siate mascherato mio caro Alberto!" disse Franz. "Sarebbe stato il momento di rifarvi di
tutti i vostri sconcerti amorosi."
"Oh" rispose egli, metà ridendo, metà convinto, "spero bene che il carnevale non trascorrerà senza qualche
allettante avventura."
Ad onta della speranza di Alberto, tutto il giorno passò senz'altra avventura, che l'incontro due o tre volte
rinnovato del calesse che portava le contadinelle romane: in uno di questi, fosse caso o studio, la maschera cadde
dal volto d'Alberto, ed egli approfittò di quella congiuntura per prendere quanti fiori poté, e gettarli nel calesse.
Senza dubbio una delle graziose signore che Alberto indovinava sotto il costume da contadina fu colpita da
questa galanteria, e quando le due carrozze tornarono ad incontrarsi, gettò un mazzetto di violette nella carrozza
dei due amici.
Alberto si precipitò a raccoglierlo, e siccome Franz non aveva alcun motivo di credere fosse a lui diretto,
lasciò che se ne impadronisse.
Alberto lo appuntò vittoriosamente in petto, e la carrozza continuò il corso trionfante.
"Ebbene" disse Franz, "ecco il principio di un'avventura."
"Ridete quanto volete" rispose, "ma credo veramente di sì; perciò non lascio più questo mazzetto."
"Per Bacco, lo credo bene!" confermò Franz ridendo. "É un segnale di riconoscimento."
Lo scherzo prese ben presto il carattere della realtà: quando, sempre condotti dalla fila, Franz ed Alberto
incontrarono di nuovo la carrozza delle contadine, quella che aveva gettato il mazzetto ad Alberto, batté le mani
vedendo che lo aveva messo in petto.
"Bravo! mio caro, bravo!" disse Franz. "Ecco che la cosa si prepara a meraviglia. Volete che vi lasci? Avete
più piacere di restare solo?"
"No" disse, "non imbrogliamo le cose: non voglio farmi accalappiare come uno stupido alla prima occasione,
per un convegno sotto l'orologio come diciamo al ballo dell'Opéra. Se la bella contadina ha volontà di spingere la
cosa più innanzi, la ritroveremo domani, o piuttosto lei troverà noi; allora mi darà segno, e vedrò ciò che mi
converrà fare."
"Invero, mio caro Alberto" disse Franz, "siete saggio come Nestore e prudente come Ulisse, e se la vostra
Circe giunge a trasformarvi in una bestia qualunque, bisognerà che sia molto destra e possente."
Alberto aveva ragione: la bella sconosciuta aveva deciso senza dubbio di non spingere le cose più in là quel
giorno; perché quantunque facessero ancora diversi giri, non rividero più la carrozza che cercavano con
attenzione, e che sicuramente era sparita per una delle vie traverse.
Allora ritornarono al palazzo Ruspoli. Il conte era sparito col domino turchino; le due finestre parate col
damasco giallo continuarono però ad essere occupate da persone senza dubbio da lui invitate.

La medesima campana che aveva suonato l'apertura della mascherata, suonò il ritiro: la fila del Corso si ruppe
al momento, e in un attimo tutte le carrozze disparvero per le strade traverse. Franz ed Alberto erano in quel
momento dirimpetto alla via delle Muratte; il cocchiere sfilò senza dir niente, giunto alla piazza di Spagna si
fermò davanti all'albergo. La prima cura di Franz fu d'informarsi del conte, per esprimergli il dispiacere di non
essere andato in tempo a riprenderlo; ma Pastrini lo tranquillò dicendogli che il conte di Montecristo aveva
ordinata un'altra carrozza per lui, e che questa era andata a prenderlo alle quattro al palazzo Ruspoli.
Era inoltre incaricato da parte sua di offrire ai due amici la chiave del suo palco al teatro Argentina.
Franz interrogò Alberto sulla sua disponibilità; ma questi aveva grandi disegni da mettere in esecuzione prima
di pensare ad andare a teatro: per cui, invece di rispondergli, s'informò se Pastrini avesse potuto procurargli un
sarto.
"Un sarto! E per che farne?" domandò l'albergatore.
"Per farci da oggi a domani degli abiti da contadini romani più eleganti che sia possibile."
Pastrini scosse la testa.
"Farvi da oggi a domani due abiti?" gridò. "Questa è, domando perdono a Vostra Eccellenza, una vera
domanda alla francese. Due abiti quando da oggi a otto giorni non trovereste certamente un sarto che vorrebbe
attaccarvi sei bottoni ad un gilè, quand'anche li pagaste uno scudo l'uno."
"Bisogna dunque rinunciare a procurarsi gli abiti che desideravo?"
"No, perché li troveremo belli e fatti. Lasciate a me la cura, e domani quando vi sveglierete, troverete una
collezione di cappelli, di vestiti e di calzoni di cui rimarrete soddisfatto."
"Mio caro" disse Franz ad Alberto, "rimettiamoci al nostro albergatore; egli ci ha di già provato che è un
uomo pieno di risorse, pranziamo dunque tranquillamente e dopo il pranzo andiamo a vedere l'Italiana in Algeri."
"Si, ma pensate Pastrini che il signore ed io annettiamo la più alta importanza ad avere gli abiti che vi
abbiamo domandati."
Pastrini assicurò un'ultima volta i suoi ospiti che non avevano ad inquietarsi di niente, e che sarebbero stati
serviti a seconda dei loro desideri. Alberto e Franz dopo ciò risalirono per levarsi gli abiti da pagliacci.
Alberto nello spogliarsi custodì con molta cura il mazzetto di viole, questo era il segno di riconoscimento per
l'indomani.
I due amici si misero a tavola; ma, pranzando, Alberto non poté fare a meno di osservare la netta differenza
fra i meriti rispettivi del cuoco di Pastrini, e di quello del conte di Montecristo.
La verità costrinse Franz a confessare ad onta delle prevenzioni che sembrava avere contro il conte, che il
paragone non era vantaggioso per il cuoco di Pastrini. Alla frutta un domestico venne ad informarsi a quale ora
desideravano la carrozza.
Alberto e Franz si guardarono, temendo realmente di essere indiscreti.
Il domestico li capì: "Sua Eccellenza il conte di Montecristo fa sapere loro di avere disposto perché la
carrozza restasse sempre agli ordini delle Loro Signorie; potranno perciò usarne liberamente, senza essere
indiscreti."

I giovani decisero di approfittare fino alla fine della cortesia del conte ed ordinarono di mettere in ordine
mentre si cambiavano gli abiti gualciti e sporchi per i giochi a cui avevano preso parte nella giornata. Dopo
questa cautela, passarono al teatro Argentina, dove presero posto nel palco del conte.
Durante il primo atto la contessa G. entrò nel suo palco.
Il primo sguardo lo diresse dalla parte dove la sera prima aveva visto il singolare sconosciuto; vide subito
Franz ed Alberto nel palco di colui sul conto del quale aveva espresso a Franz, appena ventiquattro ore prima,
una strana opinione. Diresse il suo occhialino su di lui con tanta assiduità, che Franz capì sarebbe stata una
crudeltà ritardare di soddisfare la curiosità di lei.
Così profittando del privilegio accordato agli spettatori dei teatri italiani, che consiste nel convertire il teatro
in una sala da ricevimento, i due amici lasciarono il palco per presentare i loro omaggi alla contessa.
Appena entrati nel palco la dama fece un segno a Franz di mettersi al posto d'onore, ed Alberto questa volta si
pose accanto a lei.
"Ebbene" disse, accordando appena a Franz il tempo di sedersi, "sembra che non abbiate avuto niente di più
urgente che fare conoscenza col nuovo lord Ruthwen... Eccovi i migliori amici del mondo!"
"Senza essere inoltrati, quanto dite, in una reciproca amicizia"
rispose Franz, "non posso negare di aver abusato tutto il giorno della sua gentilezza."
"Come, tutto il giorno?"
"In fede mia, questa è la vera parola che conviene. Questa mattina abbiamo accettata da lui una colazione;
durante tutto il tempo delle maschere abbiamo girato il Corso nella sua carrozza; e finalmente questa sera
veniamo allo spettacolo nel suo palco."
"Voi dunque lo conoscete?"
"Sì e no!"
"Come mai?"
"Questa è una lunga storia."
"Che voi mi racconterete?"
"Essa vi farà paura."
"Ragione di più..."
"Aspettate almeno che abbia uno sviluppo."
"Sia così: amo le storie complete. Intanto com'è che vi siete trovati a contatto? Chi vi ha presentato a lui?"
"Nessuno; al contrario, si è fatto presentare a noi ieri sera, dopo che vi ho lasciata."
"Per mezzo di chi?"
"Oh, mio Dio, con un mezzo molto triviale, con quello del nostro albergatore."
"É dunque alloggiato all'alberg o Londra?"
"Non solo nel medesimo albergo, ma nello stesso piano."
"E come si chiama? Dovete certo conoscerlo di nome."
"Perfettamente: il conte di Montecristo."
"Non è un nome di famiglia antica."
"No, è il nome dell'isola che ha comprato."
"Ed egli è conte?"
"Conte toscano."
"Ci adatteremo a questo come agli altri" riprese la contessa che era di una delle più grandi ed antiche famiglie
delle vicinanze di Venezia. "E che uomo è?"
"Domandatene al visconte de Morcerf."
"Voi sentite, signore, vengo rimessa al vostro giudizio..."

"Saremmo incontentabili, se non lo trovassimo gentile" rispose Alberto. "Un vecchio amico non avrebbe fatto più di quello che ha fatto, e ciò con tanta grazia, delicatezza e cortesia, che fanno conoscere in lui un vero uomo di mondo."
"Attento!" disse la contessa ridendo. "Vedrete che il mio bel vampiro non sarà che un qualche nuovo arricchito che vuol farsi perdonare i suoi milioni. E lei. l'avete veduta?"
"Chi, lei?" domandò Franz ridendo.
"La bella greca di ieri sera."
"No, credo di aver inteso il suono della sua "guzla", ma è rimasta perfettamente invisibile."
"Vale a dire, quando voi dite invisibile, mio caro Franz" disse Alberto, "è soltanto per fare il misterioso. Per chi avete dunque preso quel domino turchino alla finestra parata di damasco bianco del palazzo Ruspoli?"
"Il conte dunque aveva una finestra al palazzo Ruspoli?"
"Sì, siete passata per il Corso?"
"Sì, e chi non è passato per il Corso quest'oggi?"
"Avete osservate due finestre parate di damasco giallo, ed una di damasco bianco con una croce rossa?
Queste tre finestre erano del conte."
"Davvero!? Dunque, è un nababbo? Sapete quanto costano tre finestre come quelle per gli otto giorni del carnevale? ed aggiungete nel palazzo Ruspoli che è nella più bella posizione del Corso?". "Due o trecento scudi romani."
"Dite piuttosto due o tremila."
"Oh, diavolo."
"É forse dalla sua isola che ritrae queste rendite?"
"La sua isola non gli frutta un baiocco."
"Perché dunque l'ha comprata?"
"Per fantasia."
"Dunque è un originale?"
"Il fatto è" disse Alberto, "che mi è sembrato molto eccentrico.
Se abitasse Parigi, se frequentasse i nostri teatri, vi direi, è un triste dicitore che fa il dandy, o è un povero diavolo che si è perduto nella moderna letteratura. In verità questa mattina è venuto fuori con due o tre uscite degne di Didier o d'Antony."
In quel momento entrò una visita, e secondo l'uso Alberto dovette cedere il posto all'ultimo arrivato; questo decise non solo il cambiamento del luogo, ma anche dell'argomento.
Un'ora dopo i due amici tornavano all'albergo.
Pastrini si era già occupato dei loro abiti da maschera per l'indomani, e promise loro che sarebbero stati soddisfatti della sua intelligente alacrità.
L'indomani alle nove entrò nella camera di Franz con un sarto carico di otto o dieci costumi da contadini romani. I due amici ne scelsero due simili, e che andavano bene alla loro corporatura, incaricarono l'albergatore di far cucire dei nastri a ciascuno dei cappelli, e di procurar loro due di quelle belle sciarpe di seta a righe traverse con colori vivi, di cui gli uomini del popolo sono soliti cingersi la vita nei giorni di festa.
Alberto aveva fretta di vedere qual figura avrebbe fatta col nuovo abito che si componeva di una giacca e un pantalone di velluto turchino, di calze ad angoli ricamati, di scarpe con le fibbie e di gilè di seta. Il giovane, del

resto, non poteva che guadagnarci con questo abito pittoresco e quando la sciarpa ebbe cinto gli eleganti fianchi,
quando il cappello leggermente piegato sopra un orecchio, lasciò cadere un gran mazzo di nastri, Franz fu
costretto a confessare che i costumi hanno sovente una gran parte nella superiorità fisica che si accorda ad alcuni
popoli. I turchi nei tempi addietro, tanto pittoreschi con le loro zimarre lunghe, di colori vivi, non sono ora
ributtanti coi soprabiti turchini abbottonati, e la calotta greca che dà l'aspetto di una bottiglia di vino con
turacciolo rosso? Franz si congratulò con Alberto, che rimasto in piedi davanti allo specchio, sorrideva a se
stesso con un'aria di soddisfazione, per nulla equivoca.
In quel mentre entrò il conte di Montecristo.
"Signori" disse loro, "per quanto sia gradevole un compagno di piacere, la libertà è ancora più gradevole.
Vengo ad annunziarvi che per oggi ed i giorni successivi lascio a vostra disposizione la carrozza di cui vi siete
serviti ieri. Il nostro albergatore vi avrà detto che ne ho prese in fitto tre o quattro; voi dunque non me ne private:
usatene liberamente, sia per andare ai divertimenti, sia per i vostri affari. Il nostro luogo di convegno, se avremo
qualche cosa a dirci, sarà il palazzo Ruspoli..."
I due giovani volevano fare qualche osservazione, ma non avevano alcuna buona ragione per rifiutare
un'offerta che, d'altra parte, gradivano assai, e finirono con l'accettare.
Il conte di Montecristo restò circa un quarto d'ora con loro parlando di tutto con molta facilità. Era, come si è
potuto osservare, molto al corrente della letteratura di tutti i paesi; inoltre le pareti delle sue camere provavano a
Franz e ad Alberto che era amatore di quadri.
Qualche parola senza pretesa, lasciata cadere di passaggio, provò loro che non era estraneo alle scienze, e
sembrava soprattutto che si fosse particolarmente occupato di chimica.
I due amici non avevano la pretesa di restituire al conte la colazione; sarebbe stata una cattiva burla offrirgli
in cambio della sua eccellente tavola, la cucina molto mediocre di Pastrini.
Glielo dissero francamente, ed egli ricevette le loro scuse come un uomo che apprezzava la loro delicatezza.
Alberto era tanto rapito dalle maniere del conte, che, se non fosse stato così fornito di scienza, lo avrebbe
creduto un vero gentiluomo. La libertà di disporre interamente della carrozza lo ricolmava di gioia, aveva le sue
mire sulle graziose contadinelle, e siccome erano apparse il giorno innanzi in una elegantissima carrozza, era ben
contento di continuare a comparire alla pari con loro.
All'una e mezza i due giovani discesero; il cocchiere e i due servitori avevano avuto l'idea di sovrapporre alle
loro pelli di bestia le livree, cosa che dava loro un aspetto anche più grottesco del giorno innanzi, e che procurò
loro i rallegramenti di Franz e di Alberto, il quale aveva attaccato sentimentalmente all'occhiello della giacca il
mazzetto di viole appassite.
Al primo suono della campana partirono, e si precipitarono nella grande strada del Corso per la via Vittoria.
Al secondo giro un mazzetto di viole fresche partì da un calesse carico di pagliaccine, e venne a cadere in
quello del conte, e ciò indico ad Alberto ed al suo amico, che le contadinelle del giorno innanzi avevano

cambiato costume; e fosse caso, o un sentimento uguale a quello che aveva fatto mutare abiti ai due amici, che
con tutta galanteria avevano preso il loro costume, esse avevano preso quello dei due compagni.
Alberto adattò il mazzetto di viole fresche al posto dell'altro; ma conservò il mazzetto appassito in mano, e
quando incontrò di nuovo il calesse, lo portò amorosamente alle labbra, atto che destò l'allegria non solo di
quella che lo aveva gettato, ma anche di tutte le sue pazze compagne.
La giornata non fu meno animata della precedente. Anzi è probabile che un profondo osservatore vi avrebbe
potuto riconoscere un crescere di rumore e di allegria.
Un momento videro il conte alla finestra, ma quando la carrozza ripassò era già sparito.
É inutile dire che lo scambio di civetterie tra Alberto e la pagliaccina dei mazzetti di viole durò tutta la
giornata.
La sera quando rientrarono, Franz ritrovò una lettera dell'ambasciata: gli veniva annunziato che il giorno
dopo avrebbe avuto l'onore di esser ricevuto da Sua Santità.
In tutti i suoi viaggi precedenti a Roma aveva chiesto ed ottenuto lo stesso favore; e tanto per religione che
per riconoscenza, non aveva voluto mettere il piede nella capitale del mo ndo cristiano, senza genuflettersi in
rispettoso omaggio ai piedi di uno dei successori di San Pietro, raro esempio di tutte le virtù: egli non poteva
dunque in quel giorno pensare al carnevale. Malgrado la bontà di cui circonda la sua grandezza è sempre con un
rispetto pieno di profonda emozione che uno si appresta ad inchinarsi davanti a questo nobile e santo vecchio.
Uscendo dal Vaticano, Franz ritornò direttamente all'albergo, evitando ancora di passare per la strada del
Corso. Portava con sé un tesoro di pietosi pensieri ai quali sarebbe stata profanazione il contatto delle folli
allegrezze delle maschere.
Alle cinque e dieci minuti Alberto rientrò. Era al colmo della gioia. La pagliaccina aveva ripreso il costume
da contadinella, e nell'incontrare la carrozza d'Alberto si era levata per un momento la maschera...
Era graziosissima.
Franz fece i suoi complimenti ad Alberto che li ricevette come persona che li riconosca dovuti.
Aveva osservato, diceva, da alcuni segni d'eleganza inimitabile che la sua bella sconosciuta doveva
appartenere alla più alta aristocrazia. Quindi risolvette di scriverle l'indomani.
Franz mentre riceveva questa confidenza, osservò che Alberto voleva chiedergli qualche cosa e tuttavia
esitava a domandare.
Si disse pronto a fare per la sua felicità tutti i sacrifici che fossero in suo potere. Alberto si fece pregare
quanto esige un'amichevole cortesia e quindi confessò a Franz che gli avrebbe reso un sommo servigio
abbandonando per l'indomani la carrozza a lui solo.
Alberto attribuiva all'assenza dell'amico l'estrema bontà che aveva avuta la bella contadina nell'alzare la
maschera. Si capirà che Franz non era tanto egoista per trattenere Alberto nel bel mezzo di un'avventura che
prometteva di riuscire ad un tempo gradita alla sua curiosità, e lusinghiera per il suo amor proprio.

Conosceva abbastanza la poca segretezza del suo degno amico, per esser sicuro che lo avrebbe tenuto al
corrente di tutti i più piccoli particolari della sua buona fortuna; e siccome, da tre o quattro anni che percorreva
l'Italia in tutti i sensi, non aveva mai avuta l'occasione di cominciare neppure un simile intrigo per conto suo,
Franz non era dispiaciuto d'imparare come vanno le cose in simili affari.
Promise dunque ad Alberto che l'indomani si sarebbe accontentato di guardare lo spettacolo dalle finestre del
palazzo Ruspoli.
Infatti il giorno dopo vide passare e ripassare Alberto. Aveva un enorme mazzo di fiori, senza dubbio
portatore del biglietto amoroso.
Questa probabilità si cambiò in certezza, quando Franz vide il medesimo mazzo, notevole per un giro di
camelie bianche, fra le mani della graziosa pagliaccina vestita di seta color rosa.
Così la sera non era più gioia, ma delirio.
Alberto non dubitava che la bella incognita non gli avesse risposto con lo stesso mazzetto.
Franz ne prevenne i desideri dicendogli che tutto quel rumore lo stancava, e che era risoluto ad impiegare la
giornata seguente a rivedere il suo album e a prendere annotazioni.
Del resto, Alberto non si era ingannato nelle sue previsioni: il giorno dopo Franz lo vide entrare di slancio
nella camera scuotendo con trionfo un rettangolo di carta che teneva per uno degli angoli.
"Ebbene, mi sono sbagliato?"
"Ha dunque risposto?" gridò Franz.
"Leggete."
Questa parola fu pronunziata con un tono di voce impossibile a descriversi.
Franz prese il biglietto e lesse: "Martedì sera, alle sette, discendete dalla carrozza dirimpetto alla via dei
Pontefici, e seguite la contadina romana che vi strapperà il vostro moccoletto quando arriverete al primo gradino
della chiesa di San Gaetano. Abbiate cura perché lei possa riconoscervi, di mettere un nastro color rosa sulle
spalla del vostro costume da pagliaccio.
Da oggi sino a tale momento voi non mi rivedrete più.
Costanza e discrezione."
"Ebbene!" disse a Franz, quando ebbe finita questa lettura, "che ne pensate, mio caro?"
"Penso" rispose Franz, "che la cosa prende la piega di un'avventura molto piacevole."
"Questo è pure il mio parere, ed ho gran timore che andrete solo al ballo del principe T."
Franz ed Alberto avevano ricevuto quella stessa mattina l'invito del celebre banchiere romano.
"State in guardia" disse Franz, "tutta l'aristocrazia sarà dal principe e se la vostra bella sconosciuta appartiene
realmente alla nobiltà, non potrà fare a meno d'intervenirvi."
"Che v'intervenga o no, io conservo l'opinione che ho di lei"
continuò Alberto. "Voi avete il biglietto; sapete che meschina educazione ricevono in Italia le donne del
mezzo ceto; ebbene, rileggete il biglietto, osservate il carattere e trovatemi uno s baglio di lingua o di ortografia."
"Voi siete dei predestinati..." disse Franz, nel rendere ad Alberto per la seconda volta il biglietto.
"Ridete quanto vi piace, scherzate a vostro agio" rispose Alberto, "io sono innamorato."
"Oh, mio Dio, voi mi spaventate!" gridò Franz. "Vedo bene che non solamente andrò solo al ballo del
principe, ma anche ritornerò solo a Firenze."
"Il fatto è che, se la mia sconosciuta è amabile quanto è bella, vi avverto che mi stabilisco a Roma per sei

settimane almeno. Io adoro Roma, e poi ho sempre avuto un trasporto straordinario per l'archeologia."
"Ancora un altro o due di questi incontri, e non dispero di vedervi membro dell'Accademia di belle lettere."
Senza dubbio Alberto si accingeva a discutere seriamente sui diritti che poteva avere ad un seggio
nell'Accademia, ma vennero in quel momento ad annunziare che il pranzo era servito: l'amore in Alberto non era
contrario all'appetito; si affrettò dunque col suo amico a mettersi a tavola, risoluto a riprendere la discussione
dopo il pranzo.
Dopo il pranzo fu annunziato il conte di Montecristo.
Da due giorni i due amici non lo avevano veduto. Un affare lo aveva chiamato a Civitavecchia, almeno a
quanto disse Pastrini.
Era partito la sera del giorno prima, e già era di ritorno da un'ora.
Il conte fu squisito.
Sia che stesse all'erta, sia che l'occasione non svegliasse in lui le fibre armoniose, che aveva già fatto
risuonare due o tre volte nelle sue parole si comportò da tutt'altro uomo.
Era per Franz un vero enigma.
Il conte non poteva dubitare che il giovane viaggiatore non lo avesse riconosciuto, e tuttavia non aveva detto
una sola parola dopo il loro nuovo incontro, che potesse tradire di averlo veduto altrove.
Per sua parte Franz, qualunque fosse la volontà di alludere al loro primo incontro, il timore di far cosa
sgradevole ad un uomo che aveva ricolmato lui e l'amico di gentilezze, lo trattenne: continuò dunque a
mantenersi riservato come il conte.
Il conte aveva saputo che i due amici avevano prenotato un palco al teatro Argentina e si era risposto che non
ce n'erano. Perciò portava loro la chiave del suo; almeno questo era l'apparente motivo della sua visita.
Franz ed Alberto fecero qualche difficoltà, allegando il timore di privarne lui; ma il conte rispose che andando
quella sera al teatro Valle, il suo palco al teatro Argentina sarebbe rimasto vuoto.
Questa assicurazione risolvette i due amici ad accettare.
Franz si era un poco per volta abituato a quel pallore del conte, che lo aveva tanto colpito la prima volta che
l'aveva visto. Non poteva fare a meno di render giustizia alla bellezza della sua fronte severa, della quale questo
pallore era il solo difetto o la principale bellezza.
Vero eroe di Byron, Franz non poteva non solo vederlo, ma neppure e pensare a lui, senza immagin arsi quel
viso tetro sulle spalle di Manfredi, o sotto la cotta d'armi di Lara. Egli aveva sulla fronte quella piega che indica
la presenza incessante di un amaro pensiero, aveva quegli occhi ardenti che leggono nel più profondo delle
anime, quel labbro superbo sprezzante che dà alle parole quell'incisività che le fa imprimere profondamente nella
memoria di chi ascolta.
Il conte non era più giovane, aveva quarant'anni almeno, ma ciò nonostante si capiva che era fatto per
dominare i giovani. In realtà, per un'ultima somiglianza con gli eroi fantastici del poeta inglese, il conte
sembrava avere il dono dell'affascinazione.
Alberto era incantato della fortuna condivisa con Franz, d'incontrare un uomo simile.
Franz era meno entusiasta, tuttavia subiva l'influsso che esercita un uomo superiore sugli spiriti di coloro che

lo avvicinano. Egli pensava al progetto, che il conte aveva già manifestato due o tre volte, di andare a Parigi, e
non dubitava che con le sue doti personali, con quel volto magnetico e con la sua fortuna colossale, avrebbe
ottenuto un grande successo. Però non desiderava trovarsi a Parigi quando egli vi fosse andato.
La serata fu passata come si passano ordinariamente a teatro in Italia: non ad ascoltare i cantanti, ma a fare
delle visite ed a dis correre.
La contessa G. voleva ricondurre la conversazione sul conte, ma Franz le annunziò che aveva qualcosa di più
nuovo da narrarle, e malgrado le dimostrazioni di falsa modestia alle quali si lasciò andare Alberto, raccontò alla
contessa l'avvenimento che da tre giorni interessava i due amici.
Siccome queste tresche non sono rare né in Italia, né altrove, almeno se si deve credere ai viaggiatori, la
contessa non fece minimamente l'incredula, e felicitò Alberto per un'avventura che prometteva di terminare in
modo assai soddisfacente.
Si lasciarono, promettendosi di ritrovarsi al ballo del principe T. a cui era stata invitata tutta Roma.
La dama mantenne la parola: né il giorno dopo, né l'altro dette segno ad Alberto di esistere.
Finalmente giunse il martedì, l'ultimo ed il più rumoroso giorno del carnevale. Il martedì i teatri si aprono alle
dieci del mattino, perché dopo le otto della sera si entra in quaresima. Il martedì tutti quelli che per mancanza di
tempo, di entusiasmo, di danaro non hanno preso parte alle precedenti feste si mischiano all'ultimo baccanale, si
lasciano trascinare dall'orgia, e tributano la loro parte di rumore e di movimento al rumore ed al movimento
generale.
Dalle due alle cinque Franz ed Alberto stettero alla finestra del Corso battagliando a pugni di confetti con le
carrozze della fila opposta, con le finestre, e coi pedoni che circolano fra i piedi dei cavalli, fra le ruote delle
carrozze, senza che accada mai in mezzo a questa spaventosa mischia un solo incidente, una sola disputa, una
sola rissa.
Sotto questo rapporto gli italiani sono il popolo per eccellenza.
Le feste per essi sono vere feste.
L'autore di questa storia, che ha abitato l'Italia cinque o sei anni, non si ricorda mai di avere veduta una sola
solennità turbata da uno di quegli incidenti che son corollario alle nostre.
Alberto trionfava col suo costume da pagliaccio. Aveva sopra una spalla un nastro color rosa, le cui estremità
cadevano al garretto, per distinguersi da Franz, che aveva conservato il vestito da contadino romano.
Più il giorno avanzava, e più il tumulto diveniva grande: non c'era su tutto quel selciato, in tutte quelle
carrozze, a tutte quelle finestre, una bocca muta, un braccio ozioso; era un vero uragano umano, composto di un
tuono di grida, e di una tempesta di confetti, di mazzetti d'aranci e di fiori. Alle tre l'esplosione dei mortaretti
tirati ad un tempo su piazza del Popolo e su piazza Venezia, rompendo a grande stento quest'orribile tumulto,
annunciò che stavano per cominciare le corse.
Le corse ed i moccoli sono gli episodi particolari degli ultimi giorni di carnevale.

Allo sparo dei mortaretti le carrozze rompono nello stesso punto le file e voltano ciascuna nella strada
traversa più vicina al luogo dove si trovano. Tutte queste evoluzioni si fanno con una meravigliosa rapidità, e
senza che la polizia si occupi di assegnare a ciascuna il suo posto, o di tracciare a ciascuna la sua strada. I pedoni
si ritirano contro il muro dei palazzi, quindi si sente un rumore di cavalli e uno sguainar di s ciabole.
Un plotone di gendarmi, che ne presenta quindici di fronte, percorre al galoppo in tutta la lunghezza il Corso,
che fa sgombrare per dar posto alla corsa dei berberi. Quando il plotone arriva a palazzo Venezia, il rumore di
un'altra batteria di mo rtaretti avvisa che la strada è libera. Quasi subito, in mezzo ad un clamore immenso
universale, inaudito, si vedono passare come ombre sette o otto cavalli eccitati dalle grida di trecentomila
persone e dalle castagnette di ferro appuntate che loro balzano sul dorso, poi il cannone di Sant'Angelo tira tre
colpi, per annunziare che il numero tre ha vinto. Subito senz'altro segnale che quello, le carrozze si rimettono in
movimento, rifluendo verso il Corso, uscendo da tutte le strade come torrenti contenuti per un momento, che si
gettano tutti insieme nel letto del fiume che alimentano, e l'onda immensa riprende più rapida che mai il suo
corso fra le due rive di granito.
Soltanto un nuovo elemento di rumore e di movimento si era mischiato a questa folla: entrarono in scena i
mercanti di moccoli.
I moccoli o moccoletti sono ceri che variano dalla grossezza del cero pasquale fino alla coda di un sorcio, e
risvegliano negli attori della grande scena, con cui termina il carnevale romano, due opposte preoccupazioni: 1.
Conservare acceso il proprio moccoletto; 2. Spegnere il moccoletto degli altri.
Avviene del moccoletto ciò che accade della vita degli uomini. Per quanto è in potere loro, si adoperano a
conservarla, e sebbene certi che presto o tardi debba avere fine, tuttavia hanno indagato e scoperto mille modi
per reciderla e toglierla innanzi tempo: è vero che per questa suprema operazione il diavolo non ha mai mancato
di venir loro in aiuto. Il moccoletto si accende avvicinandolo ad un lume qualunque.
Ma chi potrà descrivere i mille mezzi inventati per spegnere il moccoletto, i soffietti giganteschi, gli spegnitoi
mostri, i ventagli sovrumani? Ciascuno si sollecitò a comprare i moccoletti, e Franz ed Alberto fecero come tutti
gli altri.
La notte si avvicinava rapidamente, e già al grido: Moccoli!, ripetuto dalle voci stridule degl'industriosi, due o
tre stelle cominciarono a brillare al di sopra della folla.
Fu come un segnale.
In dieci minuti, quarantamila lumi scintillarono, discendenti da piazza Venezia a piazza del Popolo, e risalenti
da quella del Popolo a quella di Venezia. Si sarebbe detta la festa dei fuochi fatui. Chi non ha veduto questa
festa, è impossibile che se ne possa formare un'idea. Supponete che tutte le stelle si stacchino dal cielo, e
vengano a formare sulla terra una danza insensata, il tutto accompagnato da grida che orecchio umano non ha
mai potuto sentire sulla superficie del globo. É particolarmente in questo momento che non c'è più distinzione

sociale. Il facchino attacca il principe, questi il trasteverino, il trasteverino il borghese, ciascuno soffiando,
spegnendo, riaccendendo.
Se il vecchio Eolo comparisse in quel momento sarebbe proclamato re dei moccoletti, ed Aquilone l'erede alla
corona.
Questa corsa folle e fiammeggiante durò circa due ore. La strada del Corso era rischiarata come in pieno
giorno, si distinguevano i lineamenti degli spettatori fino al terzo o quarto piano. Di cinque minuti in cinque
minuti Alberto guardava l'orologio: finalmente segnò le sette. I due amici si ritrovavano a poca distanza dalla via
dei Pontefici; Alberto saltò fuori dalla carrozza col suo moccoletto in mano.
Due o tre maschere vollero avvicinarsi per spegnerlo o per toglierlo; ma da bravo lottatore, Alberto li respinse
dieci passi distanti da lui, continuando la sua corsa verso la chiesa di San Giacomo. I gradini erano carichi di
curiosi e di maschere che lottavano per strapparsi il moccoletto dalle mani. Franz seguiva con gli occhi Alberto,
e lo vide mettere il piede sul primo scalino, poi quasi subito una maschera che portava il ben conosciuto costume
della contadina dal mazzetto, allungò il braccio, e gli tolse il moccoletto senza ch'egli facesse la più piccola
resistenza.
Franz era troppo lontano per sentire le parole che si scambiavano, ma senza dubbio non furono ostili, poiché
vide allontanarsi Alberto tenendo sotto braccio la contadinella.
Per qualche tempo li seguì in mezzo alla folla, ma alla via del Macello li perse di vista.
D'improvviso, il suono della campana che dà il segnale della fine del carnevale si fece sentire, e nel
medesimo istante tutti i moccoli si spensero come per incanto. Si sarebbe detto che un solo ed immenso colpo di
vento li aveva tutti annientati. Franz si trovò nell'oscurità più profonda.
Allora tutte le grida cessarono come se il soffio possente che aveva spento i lumi, avesse portato via nel
medesimo tempo il rumore. Non s'intese più che il rotolar delle carrozze che riconducevano le maschere alle loro
case; non si videro più che pochi lumi brillare dietro le finestre.
Il carnevale era finito!...

Capitolo 37.
LE CATACOMBE DI SAN SEBASTIANO.

Forse Franz non aveva mai provato in vita sua un'impressione così rapida, un passaggio così improvviso
dall'allegria alla tristezza, quanto in quel momento; si sarebbe detto che per opera del soffio di qualche demone
della notte, Roma era stata cambiata in una vasta sepoltura. Un caso aumentava ancora l'intensità delle tenebre:
la luna mancante non sorgeva che dopo le undici; e le strade per le quali passava il giovane erano immerse nella
più profonda oscurità. Però il tragitto era corto, e in capo a dieci minuti la sua carrozza, o per meglio dire quella
del conte, era davanti all'albergo Londra.
Il pranzo era pronto; ma siccome Alberto aveva avvertito che non contava di tornare presto, così Franz si
mise a tavola senza di lui. Pastrini, che era abituato a vederli pranzare insieme, s'informò della ragione
dell'assenza di Alberto; ma Franz si limitò a rispondergli che Alberto aveva dovuto recarsi ad un invito ricevuto

il giorno innanzi. Il subitaneo spegnersi dei moccoletti, l'oscurità succeduta alla luce, il silenzio che aveva
sostituito l'immenso rumore, avevano impresso nello spirito di Franz una certa malinconia non esente da
inquietudine. Pranzò taciturno, ad onta delle officiose premure dell'albergatore, che entrò due o tre volte per
sentire se gli bisognasse cosa alcuna.
Franz aveva stabilito di aspettare Alberto il più a lungo possibile. Ordinò dunque la carrozza per le undici,
pregando Pastrini di mandarlo ad avvisare appena fosse tornato Alberto all'albergo, qualunque potesse essere
l'ora.
Alle undici Alberto non era ancora ritornato.
Franz si vestì, e partendo avvisò l'albergatore che avrebbe passata la notte dal principe Torlonia.
La casa del principe Torlonia è una delle più belle case di Roma; sua moglie è una delle discendenti della
famiglia Colonna, e disimpegna gli onori di famiglia in modo perfetto: le feste del principe banchiere hanno
celebrità europea. Franz ed Alberto erano giunti in Roma con lettere di raccomandazione per lui, perciò la prima
domanda che il principe gli fece fu che fosse avvenuto del compagno di viaggio.
Franz rispose che lo aveva lasciato pochi momenti prima che si spegnessero i moccoletti, e lo aveva perduto
di vista nella via del Macello.
"Dunque non è tornato a casa?" domandò il principe.
"L'ho aspettato fino adesso" rispose Franz.
"E sapete dove sia andato?"
"Precisamente, no; ma credo si tratti di qualche cosa di simile ad un convegno."
"Diavolo!" disse il principe. "É un brutto giorno, o per meglio dire una cattiva sera per far tardi... Non è vero,
contessa?"
Queste ultime parole erano dirette alla contessa G., che giungeva allora, e che passeggiava appoggiandosi al
braccio del fratello del principe, il duca di Bracciano.
"Io trovo al contrario che questa è una bellissima notte, e quelli che sono qui non avranno a lamentarsi d'altro
se non che passi troppo presto."
"Ma io" riprese sorridendo il principe, "non parlo di quelli che sono qui, essi non corrono altro pericolo che
gli uomini d'innamorarsi di voi, e le donne ammalarsi di gelosia vedendovi così bella; parlo di coloro che
corrono le strade di Roma."
"Eh, mio Dio, e chi volete che corra le strade di Roma a quest'ora, se non quelli che vengono dal ballo?"
"Il nostro amico Alberto de Morcerf, signora contessa, che ho lasciato mentre seguiva la sua bella incognita
verso le sette di sera" rispose Franz, "e che dopo non ho più rivisto."
"Come, non sapete dove sia?"
"Niente affatto."
"Ha con sé le armi?"
"É vestito da pagliaccio..."
"Non avreste dovuto lasciarlo andare" disse il principe a Franz, "voi che conoscete Roma meglio di lui."
"Sì, davvero! Sarebbe stato lo stesso che aver voluto fermare il numero tre dei berberi che oggi ha vinto il
premio della corsa"
rispose Franz. "E poi che volete che gli accada?"
"Chi lo sa? La notte è oscura, e il Tevere è molto vicino alla via del Macello!..."

Franz sentì un fremito scorrergli per le vene, sentendo le idee del principe e della contessa in accordo coi suoi
timori personali.
"Per questo ho avvisato l'albergatore che avevo l'onore di passare qui la notte" disse Franz, "e debbono venire
ad avvertirmi qui, appena ritorna."
"Osservate" disse il principe a Franz, "ecco appunto un mio domestico, che credo cerchi di voi."
Il principe non s'ingannava: appena il domestico ebbe scoperto Franz si avvicinò a lui, e gli disse:
"Eccellenza, l'albergatore dell'hotel Londra vi fa avvertire che alla locanda c'è un uomo che vi aspetta con una
lettera del conte di Morcerf."
"Con una lettera del conte!" gridò Franz.
"Sì."
"E chi è quest'uomo?"
"Non lo so."
"E perché non è venuto a portarmela qui?"
"Il messaggero non mi ha data alcuna spiegazione."
"E dov'è il messaggero?"
"É partito appena mi ha visto entrare nella sala per cercarvi."
"Oh, mio Dio" disse la contessa a Franz, "andate presto. Povero giovane: forse gli è accaduta qualche
disgrazia."
"Vado subito..." disse Franz.
"Vi rivedremo per sapere le notizie?" chiese la contessa.
"Sì, se la cosa non è grave; altrimenti non posso prevedere ciò che farò io stesso."
"In ogni evento, siate prudente" disse la contessa.
"Oh, state tranquilla."
Franz prese il cappello e partì in tutta fretta. Aveva licenziata la carrozza, ordinandola per le due. Ma per
fortuna la casa del principe, che corrisponde da una parte sul Corso, e dall'altra sulla piazza dei Santissimi
Apostoli, è a dieci minuti di cammino dall'albergo Londra.
Avvicinandosi all'albergo Franz vide un uomo ritto in mezzo alla strada avvolto in un gran mantello: non
dubitò che questi fosse il messaggero d'Alberto; restò però meravigliato che gli rivolgesse per primo la parola.

"Che volete, Eccellenza?" disse facendo un passo indietro come uno che voglia tenersi in guardia.
"Non siete voi" chiese Franz, "che mi avete portato una lettera del conte di Morcerf?"
"Vostra Eccellenza abita all'albergo di Pastrini?"
"Sì."
"Vostra Eccellenza è il compagno di viaggio del conte?"
"Sì."
"Come si chiama?"
"Il barone Franz d'Epinay."
"É precisamente a Vostra Eccellenza che è diretta questa lettera."
"Vi abbisogna risposta?" domandò Franz nel prendere la lettera dalle sue mani.
"Sì, o almeno il vostro amico lo spera."
"Allora salite da me, che ve la darò."
"Sarà meglio che l'aspetti qui..." disse ridendo il messaggero.
"E perché?"
"Vostra Eccellenza lo capirà meglio quando avrà letta la lettera."
"Allora vi ritroverò qui?"
"Senza dubbio."
Franz entrò e per le scale s'imbatté in Pastrini.
"Ebbene?" gli domandò questi.

"Ebbene, che?" rispose Franz.
"Avete visto l'uomo che desiderava parlarvi per parte del vostro amico?"
"Sì, l'ho veduto" rispose Franz, "e mi ha consegnata questa lettera. Vi prego di fare accendere un lume nella
mia camera."
L'albergatore dette ordine ad un domestico di precedere Franz col lume.
Il giovane aveva osservata un'aria spaventata sul viso di Pastrini, il che non aveva fatto che raddoppiargli la
curiosità di leggere la lettera d'Alberto: si accostò al candeliere, appena fu accesa la candela, e piegò il foglio.
La lettera era scritta e firmata dalla mano d'Alberto.
Franz la lesse due volte, tanto era lontano dal figurarsi il contenuto. Eccola riportata letteralmente: "Mio caro
amico, appena avrete ricevuta la presente, abbiate la compiacenza di prendere nel mio portafogli che troverete
nel cassettino del mio scrigno la credenziale: uniteci la vostra, se non basta. Correte da Torlonia, e ritirate da lui
sul momento quattro mila scudi, che consegnerete al latore della presente. Preme grandemente che questa
somma mi giunga senza alcun ritardo. Non insisto di più, contando su voi, come voi potreste contare su di me.
vostro amico, Alberto de Morcerf.
Post scriptum. Adesso credo ai banditi italiani. Sotto queste righe erano scritte da mano sconosciuta le
seguenti parole: "Se alle sei di mattina i quattro mila scudi non sono nelle mie mani, alle sette il conte Alberto
avrà cessato di vivere. Luigi Vampa." Questa firma spiegò ogni cosa a Franz, che capì l'avversione mostrata dal
messaggero a salire in camera: la
strada gli sembrava più sicura.
Alberto era caduto nelle mani di quel famoso capo di banditi, alla cui esistenza non voleva credere.
Non c'era tempo da perdere: corse allo scrigno, l'aprì e nel cassettino indicato ritrovò il portafogli, ed in esso
la credenziale di seimila scudi in tutto: ma Alberto ne aveva già presi tremila.
Franz non aveva alcuna credenziale; domiciliando a Firenze, ed essendo venuto a Roma per passarvi gli otto
giorni del carnevale, non aveva preso che un centinaio di luigi, e non gliene rimanevano che appena cinquanta.
Gli mancavano dunque sette o ottocento scudi per poter riunire, fra lui ed Alberto, la somma richiesta. É vero
che in simile congiuntura Franz poteva calcolare sulla gentilezza di Torlonia.
Egli si disponeva dunque a ritornare al palazzo del principe senza perdere un momento, quando d'improvviso
gli venne alla mente una felice idea...
Pensò al conte di Montecristo.
Stava per far chiamare Pastrini, quando questi si presentò alla porta.
"Mio caro Pastrini, credete che il conte sia in casa?"
"Sì, Eccellenza, è entrato or ora."
"Avrà avuto tempo d'andare a letto?"
"Non credo."
"Allora suonate alla sua porta, ve ne prego, e domandate in nome mio il permesso di potermi presentare a lui."
Pastrini si affrettò ad eseguire la commissione: cinque minuti dopo rientrò.
"Il conte aspetta Vostra Eccellenza" disse.
Franz traversò il pianerottolo; un domestico lo introdusse dal conte.
Era in un piccolo salotto che Franz non aveva mai visto, tutto circondato da un divano; il conte gli venne

incontro. "Oh, qual buon vento vi conduce da me a quest'ora?" gli disse. "Venite forse a chiedermi la cena?
Per Bacco, sarebbe davvero una bella gentilezza per parte vostra." "No, vengo a parlarvi di un affare molto
grave." "Di un affare!" disse il conte fissandolo con quello sguardo scrutatore che gli era proprio. "E di quale
affare?" "Siamo soli?" Il conte andò alla porta, poi ritornò. "Assolutamente soli..." disse. Franz gli presentò la
lettera d'Alberto. "Leggete!" disse. Il conte lesse la lettera. "Ah, ah" fece egli. "Avete veduto il post-scriptum?"
"Sì, lo vedo bene... "Se alle sei di mattina i quattro mila scudi non sono nelle mie mani, alle sette il conte Alberto
avrà cessato di
vivere. Luigi Vampa." "Che ne dite?" domandò Franz. "Avete la somma che vi viene richiesta?" "Si, meno
ottocento scudi." Il conte si accostò allo scrigno e ne trasse un cassettino pieno d'oro. "Io spero" disse a Franz,
"che non vorrete farmi l'ingiuria di rivolgervi ad altri." "Vedete che sono venuto direttamente da voi..." disse
Franz. "Ed io ve ne ringrazio: prendete." E fece segno a Franz di prendere nel cassettino. "Ma è poi
assolutamente necessario mandare questa somma a Luigi Vampa?" chiese il giovane fissando a sua
volta lo sguardo sul conte. "Diavolo, giudicatene voi stesso: il post-scriptum è preciso." "Mi sembra che, se
volete prendervi l'incomodo di pensarvi, forse trovereste un mezzo per semplificare molto la
faccenda..." disse Franz. "E quale?" chiese il conte meravigliato. "Per esempio, se andassimo insieme a
trovare Luigi Vampa, sono sicuro che non vi negherebbe la libertà di
Alberto." "A me? Quale influenza volete che io abbia su questo bandito?" "Non gli avete appena reso uno di
quei favori che non si dimenticano più?" "E quale?" "Non avete salvato la vita a Peppino?" "Ah, ah" fece il
conte, "e chi ve lo ha detto?" "E che importa a voi questo? Io lo so." Il conte rimase per un momento muto col
sopracciglio aggrottato. "E se io andassi a trovare Vampa, mi accompagnereste voi?" "Se la mia compagnia non
vi è sgradevole..." "Ebbene, sia: la notte è bella; una passeggiata nella campagna romana non può farci che
bene." "Bisognerà prendere armi?" "Per far che cosa?" "Denaro?" "É inutile. Dove si trova l'uomo che ha portato
questo biglietto?" "Nella strada." "Aspetta la risposta?" "Sì." "Bisogna sapere dove andremo: ora lo chiamerò."
"É inutile, non ha voluto salire."
"Da voi forse, ma da me non farà nessuna difficoltà."
Il conte aprì la finestra del salotto che corrispondeva sulla strada, e fischiò in un modo particolare. L'uomo
dal mantello si staccò dal muro cui era appoggiato e si avanzò fino al mezzo della strada.
"Salite!" disse il conte col tono con cui si darebbe un ordine al servitore.
Il messaggero obbedì senza indugio, senza esitazione, anzi con sollecitudine.
Saliti i quattro scalini dell'andito, entrò nell'albergo, ed in cinque secondi era già alla porta del salotto.
"Ah, sei tu, Peppino?" disse il conte.
Ma Peppino invece di rispondergli, gli si gettò alle ginocchia, prese le mani del conte, e v'impresse a più
riprese le labbra.
"Ah, ah" disse il conte, "tu non hai ancora dimenticato che ti ho salvata la vita? É singolare! Eppure sono già

otto giorni."
"No, Eccellenza, non lo dimenticherò mai..." rispose Peppino, coll'accento della più viva riconoscenza.
"Non mai? É troppo lungo; però è ancora molto che tu lo creda.
Alzati e rispondimi."
Peppino gettò uno sguardo inquieto su Franz.
"Oh, oh, tu puoi parlare davanti a Sua Eccellenza" disse il conte, "poiché è un mio amico. Voi permettete che
vi dia questo titolo?"
disse in francese volgendosi a Franz. "É necessario per accattivarsi la fiducia di costui."
"Potete parlare in mia presenza, essendo un amico del conte."
"Alla buon'ora!" disse Peppino volgendosi al conte. "Vostra Eccellenza m'interroghi, ed io risponderò."
"In che modo il conte Alberto è caduto nelle mani di Luigi?"
"Eccellenza, la carrozza del francese ha incrociata più di una volta quella di Teresa."
"L'amica del capo?"
"Sì, il francese le ha fatto gli occhi dolci. Teresa si è divertita a rispondergli; il francese le ha gettato dei
mazzetti, lei gliene ha ricambiati; e tutto ciò, s'intende, col consenso del capo che era nella stessa carrozza."
"Come!" gridò Franz, "Luigi Vampa era nella carrozza delle contadine romane?"
"Era quello che guidava, mascherato da cocchiere..." rispose Peppino.
"E poi?" chiese il conte.
"Ebbene, in seguito il francese si levò la maschera; Teresa, sempre col permesso del capo, fece altrettanto; il
francese domandò un convegno, Teresa l'accordò; soltanto fu Beppe che si trovò sugli scalini della chiesa di San
Giacomo."
"Come!" interruppe nuovamente Franz, "quella persona che gli strappò il moccoletto?..."
"Era un giovane di quindici anni" rispose Peppino, "ma il vostro amico non deve vergognarsi d'essere stato
ingannato da lui, ne ha ingannati molti altri."
"E Beppe lo ha condotto fuori le mura?" domandò il conte.
"Precisamente. Una carrozza li aspettava alla fine della strada del Macello; Beppe vi salì, invitando il
francese a seguirlo: non se lo fece dire due volte. Offerse con tutta galanteria la destra a Beppe, e gli si sedette
vicino; questi annunziò allora che lo avrebbe condotto in una villa a tre miglia da Roma; il francese lo assicurò di
essere pronto a seguirlo in capo al mondo. Il cocchiere si avviò subito per la strada di Ripetta, giunse alla porta
San Paolo, e a duecento passi nella campagna, siccome il francese diventava un po' troppo intraprendente, in
fede mia, Beppe gli puntò un paio di pistole alla gola, il cocchiere fermò subito i cavalli, e volgendosi sul sedile,
fece altrettanto. Nello stesso tempo quattro dei nostri, che erano nascosti dietro le rive dell'Almo, si sono lanciati
agli sportelli. Il francese aveva buona volontà di difendersi, e per poco non ha strangolato Beppe, a quanto ho
inteso dire; ma non c'era nulla da fare contro cinque uomini armati, ed è stato costretto ad arrendersi. Allora fu
fatto scendere di carrozza, e seguendo l'argine della piccola riviera, fu condotto da Teresa e Luigi che lo
aspettavano nelle catacombe di San Sebastiano."
"Bene!" disse il conte volgendosi a Franz. "Mi pare che questa storia ne valga bene un'altra... Che ne dite voi
che ve ne intendete?"
"Dico che la troverei ridicola, se fosse avvenuta a tutt'altri che al mio amico."

"Il fatto è" disse il conte, "che se non mi aveste ritrovato in casa, questa era un'avventura che sarebbe costata
un po' cara al vostro amico; ma tranquillizzatevi, ne sarà riscattato solo con un poco di paura."
"E noi andiamo a trovarlo?" domandò Franz.
"Per Bacco, tanto più perché si trova in una località molto pittoresca. Conoscete le catacombe di San
Sebastiano?"
"No, non vi sono mai disceso: avevo però stabilito che un qualche giorno vi sarei andato."
"Ebbene, ecco trovata l'occasione, e sarà difficile ritrovarne una migliore. Avete pronta la vostra carrozza?"
"No."
"Non importa: io ho l'uso di farne stare una sempre pronta notte e giorno."
"In ordine?..."
"Sì, sono mo lto capriccioso: vi confesso che qualche volta, alzandomi alla fine del pranzo, o nel mezzo della
notte, mi prende la volontà di portarmi in un punto qualunque del mondo, e parto."
Il conte dette un tocco al campanello, il cameriere comparve.
"Fate uscire la carrozza dalla rimessa" disse, "e levate le pistole che stanno nelle tasche: è inutile svegliare il
cocchiere, Alì guiderà."
Dopo un momento s'intese il rumore della carrozza, che si fermò davanti alla porta.
Il conte guardò l'orologio.
"Mezz'ora dopo mezzanotte" disse. "Avremmo potuto partire tra cinque ore, e giungere ancora in tempo; ma
questo ritardo forse avrebbe fatto passare una cattiva notte al vostro compagno. E dunque meglio andare di corsa
a toglierlo dalle mani dei barbari.
Siete sempre risoluto ad accompagnarmi?"
"Più che mai."
"Ebbene, andiamo dunque."
Franz ed il conte uscirono seguiti da Peppino.
Alla porta trovarono la carrozza.
Alì era a cassetta: Franz riconobbe lo schiavo muto della grotta di Montecristo.
Salirono in carrozza aperta; Peppino si pose vicino ad Alì e partirono al galoppo. Alì aveva già ricevuto gli
ordini, poiché prese la strada del Corso, e traversò Campo Vaccino, percorse quella di San Gregorio, e giunse
alla porta di San Sebastiano: il portinaio volle fare qualche difficoltà, ma il conte di Montecristo presentò un
permesso del governatore di Roma di potere entrare ed uscire dalla città in qualunque ora del giorno e della
notte; fu dunque aperta la porta, il portinaio ricevette un luigi per il suo incomodo e passarono.
La strada che percorreva la carrozza era l'antica via Appia, tutta costeggiata da antichi sepolcri. A quando a
quando, al chiarore della luna che sorgeva, sembrava a Franz di vedere una specie di sentinella staccarsi da un
rudere; ma ad un segnale di Peppino spariva immediatamente fra le ombre.
Poco prima del circo di Caracalla la carrozza si fermò, Peppino venne ad aprire lo sportello, e Franz ed il
conte discesero.
"Fra dieci minuti" disse il conte al compagno, "saremo arrivati."
Indi prese Peppino a parte, gli dette un ordine a bassa voce, e questi partì dopo essersi munito di una torcia
presa nella cassetta della carrozza.
Scorsero ancora cinque minuti, nei quali Franz vide il pastore inoltrarsi fra le dune del terreno ineguale della

campagna romana, e perdersi fra l'alta erba rossastra che sembra l'irta criniera di qualche gigantesco leone.
"Ora" disse il conte, "seguiamolo."
Entrambi s'inoltrarono nello stesso sentiero, che dopo cento passi li condusse per un piano inclinato in una
piccola vallata.
Ben presto videro due uomini parlarsi fra le ombre.
"Dobbiamo continuare ad inoltrarci?" domandò Franz al conte, "o aspettare?"
"Avanti... Peppino deve avere avvisata la sentinella del nostro arrivo."
Infatti uno di quei due uomini era Peppino, l'altro un bandito posto a vedetta.
Franz e il conte si avvicinarono, il bandito li salutò.
"Eccellenza" disse Peppino, volgendosi al conte, "se vuole seguirmi, l'ingresso alle catacombe è qui a due
passi."
"Sta bene" disse il conte, "cammina avanti."
Infatti dietro ad un folto cespuglio, ed in mezzo a diverse rocce, si presentava un'apertura per la quale un
uomo poteva appena passare. Peppino fu il primo a scivolare entro questa fenditura; ma appena ebbe fatto
qualche passo il passaggio si allargò.
Allora si fermò, accese la torcia, e si volse a vedere se era seguito.
Il conte si era introdotto per primo per questa specie di spiraglio, e Franz dopo di lui. Il terreno si abbassava
con una inclinazione dolce, e si allargava man mano che s'inoltravano; ciò nonostante Franz ed il conte erano
obbligati a camminare ricurvi, ed avrebbero fatto fatica a passare tutti e due di fianco.
In tal modo fecero circa cinquanta passi, quindi si fermarono al grido "chi vive?" e nello stesso tempo videro
brillare la canna di un fucile al chiarore della torcia.
"Amici!" rispose Peppino.
E si avanzò solo, disse alcune parole a bassa voce a questa seconda sentinella, che come la prima li salutò
facendo segno ai notturni visitatori che potevano passare.
Dietro la sentinella c'era una scala di circa venti gradini.
Franz ed il conte li discesero e si ritrovarono in una specie di crocevia mortuario.
Da questo punto divergevano cinque vie come i raggi di una stella, e le pareti delle mura, scavate a nicchie
sovrapposte a forma di sepolcri, indicavano che finalmente erano penetrati nelle catacombe. In una di queste
cavità, di cui era impossibile calcolare l'estensione, si vedevano alcuni riflessi di luce.
Il conte mise la mano sulla spalla di Franz, e disse: "Volete vedere un accampamento di banditi immersi nel
sonno?"
"Sì" rispose Franz.
"Ebbene, venite con me... Peppino, smorza la torcia."
Peppino obbedì, e Franz ed il conte si trovarono nella più profonda oscurità; soltanto a circa cinquanta passi
davanti a loro, si vedevano lungo i muri alcuni raggi rossastri di luce, divenuti ancora più visibili dopo che
Peppino ebbe spenta la torcia.
Avanzarono silenziosamente; il conte guidava Franz come se avesse avuta la singolare facoltà di vederci fra
le tenebre. Lo stesso Franz acquistava maggior pratica del luogo man mano che s'inoltrava verso quel chiaro di
luce che serviva di guida.
Tre arcate, delle quali una di mezzo serviva di porta, dettero loro passaggio. Da una parte mettevano nel
corridoio dov'erano Franz ed il conte, e dall'altra in una sala quadrata, tutta circondata da nicchie come quelle di

cui abbiamo parlato. In mezzo s'ergevano quattro pietre che un tempo erano adibite ad altare come indicava la
croce sovrapposta.
Una sola lampada, posta sopra un fusto di colonna, illuminava con una luce pallida e vacillante la strana
scena che si presentava agli occhi dei due notturni visitatori nascosti nell'ombra.
Un uomo era seduto, col gomito appoggiato a questa colonna, e leggeva, voltando le spalle alle arcate.
Era il capo della banda, Luigi Vampa.
Intorno a lui, stavano stesi e avvolti nei loro mantelli, o addossati ad una specie di banco di pietra che girava
tutt'intorno alle pareti di questo colombario, una ventina circa di briganti; ciascuno teneva la carabina a portata di
mano.
Nel fondo, silenziosa, e appena visibile si scorgeva una sentinella che come un'ombra passeggiava su e giù,
davanti ad una specie di apertura, che non da altro si distingueva, se non perché erano più fitte le tenebre in
quella direzione.
Appena il conte s'accorse che Franz aveva abituati abbastanza gli occhi a questo quadro pittoresco portò
l'indice alle labbra per raccomandare il silenzio, e salendo i tre scalini che dal corridoio mettevano nel
colombario, entrò nella sala dell'arcata di mezzo, e si avanzò verso Vampa tanto profondamente immerso nella
lettura, che non ne intese i passi.
"Chi è là?" gridò la sentinella meno occupata di lui, e che vide al chiarore della lampada due specie d'ombre
ingrandirsi dietro il capo.
A questo grido, Vampa si alzò rapido, togliendo nello stesso tempo dalla cintura le pistole; in un momento i
banditi furono in piedi, e venti canne di carabine erano dirette sopra il conte.
"Ebbene" disse tranquillamente questi, con voce del tutto placida, e senza che uno solo dei muscoli del suo
viso si contraesse, "ebbene, mio caro Vampa, mi sembra di vedere troppi preparativi per ricevere un amico."
"Abbasso le armi!" gridò il capo facendo un segno imperativo con una mano, mentre coll'altra si levava
rispettosamente il cappello.
Quindi volgendosi verso il singolare personaggio che dominava tutta questa scena: "Perdono, signor conte"
disse, "ma ero così lontano dall'aspettarmi l'onore di una vostra visita, che non vi avevo riconosciuto."
"Sembra che voi abbiate poca memoria in tutte le cose, Vampa"
disse il conte, "e che non solo vi scordiate della fisonomia delle persone, ma anche delle condizioni pattuite."
"E quali condizioni ho potuto dimenticare, signor conte?" domandò il bandito, come un uomo che se ha
commesso un fallo non desidera che di ripararlo.
"Non è stato fra noi convenuto" disse il conte, "che vi sarebbe stata sacra non solo la mia persona, ma anche
quella di tutti i miei amici?"
"E in che ho mancato al trattato, Eccellenza?"
"Questa sera avete rapito e trasportato il visconte Alberto di Morcerf: ebbene" continuò il conte con un
accento che fece rabbrividire Franz, "questo giovane è uno dei miei amici, egli abita nello stesso albergo dove
sto io, per otto giorni è stato al Corso nella mia carrozza, e inoltre, ve lo ripeto, lo avete rapito, lo avete

trasportato qui" aggiunse il conte cavando di tasca la lettera, "gli avete imposto un riscatto come se fosse stato un
nemico."
"E perché non mi avete avvisato di tutto questo?" disse il capo volgendosi ai suoi uomini, che
indietreggiavano tutti al suo sguardo. "Perché mi avete esposto a mancare alla mia parola con un uomo, il signor
conte, che tiene tutte le nostre vite nelle sue mani? Per...! Se potessi credere che uno di voi sapeva che il giovane
era amico di Sua Eccellenza, gli brucerei le cervella colle mie mani!"
"Ebbene" disse il conte volgendosi a Franz, "non vi avevo detto che doveva esserci un qualche equivoco!"
"Come, non siete solo?" domandò Vampa con inquietudine.
"Sono con colui cui era diretta questa lettera ed al quale ho voluto provare che Luigi Vampa era un uomo di
parola. Venite avanti, Eccellenza" disse a Franz, "ecco qui il signor Luigi Vampa, che si dirà dolente dello
sbaglio commesso."
Franz si avanzò, ed il capo dei banditi gli andò incontro di qualche passo: "Siate il benvenuto in mezzo a noi,
Eccellenza" gli disse. "Avete sentito ciò che ha detto il signor conte, e ciò che gli ho risposto; aggiungerò che
non vorrei, per i quattromila scudi che avevo fissato di riscatto, che ciò fosse accaduto."
"Ma" disse Franz guardando con inquietudine intorno, "dov'è il prigioniero? Non lo vedo..."
"Spero non gli sarà accaduta cosa alcuna?" domandò il conte, aggrottando il sopracciglio.
"Il prigioniero è là" disse Vampa, mostrando colla mano il luogo oscuro davanti al quale passeggiava il
bandito in fazione. "Vado io stesso ad annunciargli la libertà."
Il capo si avanzò verso il luogo indicato come prigione d'Alberto, il conte e Franz lo seguirono.
"Che fa il prigioniero?" domandò Vampa alla sentinella.
"Sulla mia parola" rispose questi, "l'ignoro: da più di un'ora non l'ho sentito muoversi."
"Venite, Eccellenza" disse Vampa.
Il conte e Franz salirono sette o otto scalini sempre preceduti dal capo, che tirò un catenaccio e spinse avanti
una porta.
Allora, al chiarore di una lampada simile a quella che illuminava il colombario, si poté vedere Alberto,
avvolto in un mantello prestato da un bandito, steso in un angolo, dormire nel sonno più profondo.
"Andiamo" disse il conte con quel suo sorriso particolare, "non c'è male per un uomo che doveva essere
fucilato domattina alle sette."
Vampa guardò con una certa ammirazione Alberto che dormiva, e si vide che non era insensibile a questa
prova di coraggio.
"Avete ragione, signor conte" disse, "quest'uomo dev'essere uno dei vostri amici."
E, accostandosi ad Alberto e toccandogli la spalla: "Eccellenza" disse, "si svegli, se le fa piacere."
Alberto stese le braccia, si strofinò le palpebre, e si svegliò: "Ah" disse, "siete voi, capitano? Per Bacco,
avreste ben potuto lasciarmi dormire: io facevo un grazioso sogno, sognavo di ballare un galop da Torlonia con
la contessa G."
Guardò l'orologio che aveva conservato, per poter controllare il tempo trascorso: "Un'ora e mezzo dopo
mezzanotte; e perché diavolo mi svegliate a quest'ora?"
"Per dirvi che siete libero, Eccellenza."

"Caro mio" soggiunse Alberto con una perfetta prontezza d'animo, "ricordatevi bene, in avvenire, di questa
massima di Napoleone il grande: "Non mi svegliate che per le cattive notizie". Se mi aveste lasciato dormire,
avrei terminato il mio galop, e ve ne sarei stato riconoscente per tutta la vita... Il mio riscatto è dunque stato
pagato?"
"No, Eccellenza."
"In qual modo dunque son libero?"
"Qualcuno, a cui non posso nulla negare, è venuto a reclamarvi."
"Fin qui?"
"Fin qui."
"Oh per Bacco, questo qualcuno è una persona molto amabile."
Alberto guardò intorno a sé e s'avvide di Franz.
"Come?" disse. "Siete voi mio caro Franz, che spingete tant'oltre la vostra amicizia?"
"Non sono io" rispose Franz, "ma il nostro conte di Montecristo."
"Ah, per Bacco! il signor conte!" disse Alberto accomodandosi la cravatta ed i polsini. "Siete un uomo
veramente prezioso, e spero vorrete considerarmi riconoscente per tutta la vita, prima per l'affare della carrozza,
e poi per questo."
E in così dire stese la mano al conte, che fremette al momento di dargli la sua; però gliela diede.
Il bandito osservava tutta questa scena con volto stupefatto: era evidentemente avvezzo a vedere i suoi
prigionieri tremare davanti a lui, ed ora ne aveva innanzi a sé uno, la cui burlevole indole non aveva sofferta
alcuna alterazione; quanto a Franz, era contentissimo che Alberto, anche in faccia ad un bandito, avesse saputo
sostenere l'onore nazionale.
"Mio caro Alberto" gli disse, "se volete spicciarvi, avremo ancora il tempo di andare a finire la notte da
Torlonia. Riprenderete il vostro galop al punto in cui l'avete interrotto, per cui non serberete alcun rancore col
signor Luigi Vampa, che in tutto questo affare, si è condotto da vero galantuomo."
"Ah, sì davvero" disse, "avete ragione, e noi potremo giungervi alle due... Signor Luigi" continuò Alberto, "vi
è altra formalità da compiersi prima di prendere commiato da Vostra Eccellenza?"
"Nessuna, signore" rispose il bandito, "e voi siete libero come l'aria."
"In questo caso, buona ed allegra vita... Venite, signori, venite."
Ed Alberto, seguito da Franz e dal conte, discese la scala, e traversò la sala quadrata.
Tutti i banditi erano in piedi col cappello in mano.
"Peppino" disse il capo, "dammi la torcia."
"Ebbene che volete fare?" domandò il conte.
"Vi accompagno, questo è il più piccolo onore che io possa tributare a Vostra Eccellenza."
E togliendo la torcia accesa dalle mani del pastore, camminò avanti ai suoi ospiti, non come un cameriere che
compie un atto di servitù, ma come un re che preceda degli ambasciatori. Giunto alla porta, s'inchinò.
"Ora, signor conte" disse, "vi rinnovo le mie scuse, e spero non conserverete alcun risentimento per
l'accaduto."
"No, mio caro Vampa" disse il conte. "Emendate i vostri errori in un modo così compito, che si è quasi
costretti ad esservi obbligati per averli commessi."
"Signori" riprese il capo volgendosi ai due giovani, "forse l'invito non vi sembrerà molto attraente, ma se mai
vi venisse la volontà di farmi una seconda visita, qui ed in qualunque altro luogo potessi essere, sarete sempre i

benvenuti."
Franz ed Alberto lo salutarono.
Il conte uscì per primo, Alberto lo seguì, Franz fu l'ultimo.
"Vostra Eccellenza, ha forse qualche cosa da chiedermi?" disse Vampa.
"Sì, lo confesso" rispose Franz, "sarei curioso di sapere qual era l'opera che leggevate con tanta attenzione
quando noi siamo arrivati."
"I Commentari di Giulio Cesare, il mio libro prediletto."
"Ebbene, non venite?" domandò Alberto.
"Subito" rispose Franz, "eccomi."
Ed uscì a sua volta dalla buca.
Fatto qualche passo nella pianura: "Ah, perdonatemi" disse Alberto, tornando indietro. "Volete permettermi,
capitano?"
Ed accese il sigaro alla torcia di Vampa.
"Ora signor conte" disse Alberto, "ho grandissima premura di finire la notte dal principe Torlonia."
La carrozza fu ritrovata nel luogo dove era stata lasciata.
Il conte disse una sola parola araba ad Alì, ed i cavalli partirono a tutta carriera.
Erano le due precise all'orologio d'Alberto, quando i due amici entrarono nella sala da ballo. Il loro ritorno fu un

avvenimento, ma siccome rientrarono insieme, tutti i timori sul conto d'Alberto cessarono sul momento.
"Signora" disse il visconte de Morcerf avanzandosi verso la contessa, "ieri voi aveste la bontà di promettermi
un galop, vengo un po' tardi a reclamare questa graziosa promessa; ma il mio amico, che voi sapete quant'è
sincero, potrà dirvi che non fu colpa mia."
E siccome in quel momento l'orchestra dava il segnale di un valzer, Alberto passò il braccio attorno alla vita
della contessa e disparve con lei fra il nembo dei ballerini. Intanto Franz ripensava al singolare fremito del conte
di Montecristo, nel momento in cui era stato costretto a stringere la mano ad Alberto.
Capitolo 38.
IL CONVEGNO.
L'indomani nel levarsi, la prima parola di A lberto fu di proporre a Franz di fare una visita al conte. Lo aveva
già ringraziato la sera prima, ma capiva benissimo che un favore come quello resogli dal conte, meritava due
ringraziamenti. Franz che provava un'attrattiva, mista a terrore, verso il conte di Montecristo, non volle lasciarlo
andar solo da quest'uomo, e lo accompagnò.
Entrambi furono introdotti: cinque minuti dopo comparve il conte.
"Signor conte" disse Alberto andandogli incontro, "permettetemi di ripetervi questa mattina ciò che
malamente vi ho detto la scorsa notte; che non dimenticherò mai in qual frangente mi siate venuto in aiuto; e mi
ricorderò sempre che vi devo la vita, o poco meno."
"Mio caro vicino" rispose il conte ridendo, "voi esagerate i vostri obblighi verso di me; non mi dovete che
una ventina di migliaia di franchi sul vostro preventivo di viaggio, ed ecco tutto... Vedete bene che non bisogna
parlarne. Per vostra parte"
aggiunse, "ricevete le mie congratulazioni; avete dimostrato un'ammirabile prontezza d'animo, e gran
disinvoltura."
"Che serve, conte" disse Alberto, "mi sono immaginato di avere avuto una sfavorevole contesa, ed esser corsa

una sfida. Volli far comprendere una cosa a questi banditi, che in tutti i paesi del mondo gli uomini si battono,
ma che non vi sono che i francesi che si battono ridendo. Ma non essendo meno grande l'obbligo, vengo a
chiedervi se per mezzo delle mie conoscenze potessi esservi utile in qualche cosa. Mio padre, il conte de Morcerf
d'origine spagnola, gode di un'alta posizione in Francia ed in Spagna, vengo a mettere me e tutte le persone che
mi amano a vostra disposizione."
"Ebbene" disse il conte, "vi confesso, signor de Morcerf, che mi aspettavo da voi una simile offerta, e che
l'accetto con tutto il cuore. Avevo già fissati i miei pensieri su di voi per chiedervi un gran favore."
"Quale?"
"Non sono mai stato a Parigi, e non conosco Parigi."
"Davvero" gridò Alberto, "avete potuto vivere fino ad ora senza vedere Parigi? Pare incredibile..."
"Eppure è così. Ma sento che una più lunga ignoranza della capitale del mondo intellettuale è impossibile. Vi
è di più; forse avrei fatto da lungo tempo questo viaggio indispensabile, se avessi conosciuto qualcuno che mi
avesse potuto introdurre in quel mondo dove non ho alcuna relazione.
"Oh, un uomo come voi!" gridò Alberto.
"Siete molto buono. Ma siccome non riconosco in me stesso altro merito che quello di poter fare concorso,
come milionario, ai vostri più ricchi banchieri, e non vado a Parigi per speculare in borsa, questa modestia mi ha
trattenuto. Ora la vostra offerta mi risolve. Vediamo v'impegnate, mio caro de Morcerf" il conte strisciò questa
parola con un singolare sorriso, "quando sarò in Francia, ad aprirmi le porte di quel mondo, dove sarò uno
straniero al pari di un Huron, o di un cinese?"
"Quanto a ciò, mio caro conte, a meraviglia e con tutto il cuore"
rispose Alberto, "e tanto più volentieri (mio caro Franz, non vi burlate tanto di me), che sono richiamato a
Parigi da una lettera che ricevo questa mattina stessa, ed in cui si parla di una trattativa con una casa molto
rispettabile e che ha le migliori relazioni col bel mondo parigino."
"Trattativa di matrimonio?" disse ridendo Franz.
"Qual meraviglia? Sì: perciò quando ritornerete a Parigi mi troverete uomo sposato, e forse padre di famiglia.
Ciò starà bene colla mia serietà naturale, non è vero? In ogni modo, conte, ve lo ripeto, io ed i miei, siamo tutti,
corpo ed anima, a vostra disposizione."
"Ed io accetto" disse il conte, "perché vi assicuro che non mi mancava che questa occasione per effettuare un
disegno che rumino da lungo tempo."
Franz non dubitò un momento che non fosse quello di cui si era lasciato sfuggire qualche parola nella grotta
di Montecristo, e guardò il conte mentre diceva queste parole, per tentare di sorprendere sulla sua fisonomia
qualche rivelazione sui progetti che lo conducevano a Parigi, ma era molto difficile penetrare nell'animo di
quest'uomo, particolarmente quando lo vedeva con un sorriso.
"Ma mi scusi, conte" soggiunse Alberto, contento di poter presentare a Parigi un uomo come il conte di
Montecristo, "non sarà un qualche castello in aria, come se ne fanno mille in viaggio, e che, fabbricati sulla
sabbia, vengono poi distrutti al primo soffio di vento?"

"No, sul mio onore" disse il conte, "voglio andare a Parigi, ho bisogno d'andarvi."
"E quando sarà?"
"Quando vi sarete voi stesso?"
"Io?" disse Alberto. "Oh, mio Dio, fra quindici giorni, o al più fra tre settimane; il tempo necessario per il
ritorno, e null'altro."
"Ebbene, vi accordo tre mesi... Vedete che vi do una larga misura."
"E fra tre mesi" gridò Alberto con gioia, "verrete a battere alla mia porta?"
"Volete un appuntamento anche per il giorno e per l'ora?" disse il conte. "Vi prevengo però che sono di una
esattezza da far disperare."
"Il giorno e l'ora precisa!" disse Alberto. "Ciò andrà a meraviglia."
"Ebbene, sia così."
Egli stese la mano verso un calendario attaccato presso lo specchio.
"Oggi siamo al 21 febbraio" cavò l'orologio, "e sono le dieci e mezzo del mattino: volete aspettarmi il 21
maggio prossimo alle dieci e mezzo del mattino?"
"A meraviglia!" disse Alberto. "La colazione sarà preparata."
"Dove abitate?"
"Rue Helder numero 27."
"Siete nella vostra casa di scapolo, ed io non vi sarò d'incomodo?"
"Abito in casa di mio padre, ma in un padiglione in fondo al cortile, interamente separato."
"Va bene" il conte aprì il taccuino e scrisse: "Rue Helder, numero 27, 21 maggio, alle dieci e mezzo del
mattino".
"Ed ora" disse il conte, rimettendosi il taccuino in tasca, "state tranquillo, la sfera del vostro pendolo non sarà
più esatta di me.
Vi rivedrò prima della vostra partenza?" domandò ad Alberto.
"Dipende..."
"Quando partirete?"
"Parto domani sera alle cinque."
"In questo caso vi do il mio addio. Ho alcuni affari a Napoli, e non sarò di ritorno qui che sabato sera o
domenica mattina. E voi"
soggiunse volgendosi a Franz, "partite voi pure, signor barone?"
"Sì."
"Per la Francia?"
"No, per Venezia. Resto ancora un anno o due in Italia."
"Noi dunque non ci rivedremo a Parigi?"
"Temo di non avere quest'onore."
"Animo dunque, signori, buon viaggio" disse il conte ai due amici, stendendo ad essi la mano.
Era la prima volta che Franz toccava la mano di quest'uomo, e rabbrividì, perché era di ghiaccio come quella
di un morto.
"Per l'ultima volta" disse Alberto, "resta stabilito sulla parola d'onore, è vero? Rue Helder numero 27, il 21
maggio alle dieci e mezzo del mattino?"
"Il 21 maggio, alle dieci e mezzo del mattino, Rue Helder numero 27" ripeté il conte.
Dopo di che i due giovani amici lo salutarono.
"Che avete?" disse Alberto a Franz nel rientrare nelle loro stanze. "Mi sembrate molto afflitto."
"Sì" disse Franz, "ve lo confesso, il conte è un uomo singolare, e vedo con inquietudine questo appuntamento
a Parigi."
"Questo appuntamento... con inquietudine? E perché? Ma siete pazzo, mio caro Franz!" gridò Alberto.

"Che volete? Pazzo o no, la cosa va così."
"Ascoltate" ripeté Alberto, "sono ben contento che mi si presenti l'occasione di dirvi che vi ho sempre trovato
di una gran freddezza col conte mentr'egli per sua parte è sempre stato ben diverso con noi. Avete qualche
prevenzione in particolare contro di lui?"
"Può darsi."
"Ma l'avevate veduto in qualche altro luogo prima d'incontrarlo qui?"
"Precisamente."
"E dove?"
"Mi promettete di non dir mai una parola di quanto sto per raccontarvi?"
"Ve lo prometto."
"Sta bene: ascoltatemi dunque."
Allora Franz raccontò ad Alberto la sua escursione all'isola di Montecristo, in qual modo vi aveva ritrovato un
equipaggio di contrabbandieri e fra questi due banditi corsi. Egli calcò su tutti i particolari della ospitalità
stregonesca che il conte gli aveva data nella sua grotta delle Mille e una notte, gli descrisse la cena, l'hashish, le
statue, la realtà, il sogno e come al suo svegliarsi altro non restava più, come prova e ricordo di tanti
avvenimenti, che il piccolo yacht che faceva vela all'orizzonte per Porto Vecchio. Quindi passò a Roma, alla
notte del Colosseo, al dialogo che aveva udito fra lui e Vampa, conversazione relativa a Peppino, e nella quale il
conte aveva promesso di ottenere la grazia del bandito, promessa che aveva mantenuta, come ne avranno potuto
giudicare i nostri lettori.
Finalmente giunse all'avventura della notte precedente, all'impaccio in cui si era ritrovato, vedendosi mancare
sette o ottocento scudi per completare la somma; infine all'idea che gli era venuta di ricorrere al conte, idea che
ebbe un risultato tanto soddisfacente e pittoresco.
Alberto ascoltava Franz con tutta l'attenzione.
"Ebbene" disse, quando l'amico ebbe finito, "e che c'è di riprovevole in tutto questo? Il conte è viaggiatore; ha
un bastimento proprio perché è uomo ricco. Andate a Portsmouht o a Southampton e ritroverete questi porti
ingombri di yacht appartenenti a ricchi inglesi che hanno la stessa fantasia. Per sapere dove fermarsi nelle
escursioni, per non cibarsi di quella terribile cucina, che avvelena me da quattro mesi, e voi da quattro anni, per
non giacere su quei letti abominevoli nei quali non si può dormire, si è fatto ammobiliare un piccolo pian terreno
a Montecristo; e temendo che il governo toscano non gli desse il permesso, e tutti i suoi mobili andassero
perduti, ha comprato l'isola, e ne ha assunto il nome. Mio caro, frugate nella vostra memoria, e ditemi quante
persone di nostra conoscenza prendono il nome di proprietà che non hanno mai avute?"
"Ma" disse Franz, "e quei banditi corsi che erano fra il suo equipaggio?..."
"Che c'è di strano? Capite meglio di qualunque altro che i banditi corsi non sono ladri, ma fuggitivi, perché
una qualche vendetta li ha esiliati dalle loro città o dai villaggi; si possono dunque vedere senza compromettersi.
In quanto a me dichiaro che se un giorno dovessi andare in Corsica, prima di farmi presentare al Governatore o
al Prefetto, mi farei presentare ai banditi di Colomba, sempre che vi si possa mettere la mano sopra, e che io
considero gentiluomini."

"Ma Vampa e la sua banda" soggiunse Franz, "sono banditi che rapiscono per rubare, non lo negherete, spero!
Che dite dunque dell'influenza che il conte ha su tal razza di gente?"
"Dirò che dovendo la vita, secondo tutte le apparenze, a questa influenza, non spetta a me il criticarla troppo
da vicino. Così, invece di fargliene, come voi, una colpa capitale, troverete giusto che lo scusi, se non di avermi
salvata la vita, il che sarebbe es agerato, almeno di avermi fatto risparmiare quattro mila scudi, che fanno
ventiquattro mila lire nella nostra moneta, somma per la quale non mi avrebbero tanto stimato in Francia."
"Ma di che paese è il conte? Che lingua parla? Quali sono i suoi mezzi di sussistenza? Da dove gli viene la
sua immensa fortuna? Quale è stata questa prima parte della sua vita misteriosa ed incognita, che ha sparso sulla
seconda una tinta oscura e misantropica? Ecco ciò che al vostro posto vorrei sapere."
"Mio caro Franz, quando leggendo la mia lettera vi siete accorto che avevamo bisogno dell'influenza del

conte, siete andato a dirgli: "Alberto conte di Morcerf corre un pericolo; aiutatemi a toglierlo d'impiccio!". Non è
vero?"
"Sì."
"Allora vi ha egli domandato: "E chi è questo signor Alberto de Morcerf? Donde gli viene il suo nome?
Donde gli viene la sua fortuna? Quali sono i suoi mezzi di sussistenza? Qual è il suo paese? Dove è nato?". Vi ha
forse fatte queste domande? dite?"
"No, lo confesso."
"Egli è venuto, ecco tutto, mi ha tolto dalle mani del signor Vampa, dove ad onta di tutte le mie arie, come voi
mi diceste, vi facevo barbina figura, lo confesso: ebbene, mio caro, quando in cambio di simile favore mi
domanda di far per lui ciò che si fa tutti i giorni per il primo principe russo o italiano che passa per Parigi, vale a
dire presentarlo in società, volete che gli neghi questo? Via dunque, Franz, siete pazzo?"
Bisogna convenire che, contro il solito, questa volta tutte le buone ragioni erano dalla parte di Alberto.
"E va bene" rispose Franz con un sospiro, "fate come volete, mio caro visconte, poiché tutto quello che mi
dite è persuasivo, lo confesso, ma è altrettanto vero che il conte di Montecristo è un uomo strano."
"Il conte di Montecristo è un uomo molto generoso... Non vi ha detto con quale scopo viene a Parigi? Ebbene,
viene per concorrere al premio di Monthyon, e se ad ottenerlo non gli manca che il mio voto, glielo darò. Dopo
di ciò, non parliamo più di questo: mettiamoci a tavola, e dopo andiamo a fare un'ultima v isita a San Pietro."
Fu fatto come aveva detto Alberto, e il giorno dopo alle cinque di sera i due giovani si lasciarono, Alberto de
Morcerf per ritornare a Parigi, e Franz d'Epinay per passare una quindicina di giorni a Venezia.
Ma Alberto, prima di salire in carrozza, consegnò al cameriere dell'albergo, tanto aveva paura che il convitato
mancasse al convegno, un biglietto da visita per il conte di Montecristo, sul quale al di sotto delle parole
"Visconte Alberto de Morcerf", aveva scritto colla matita: "21 maggio, alle dieci e mezzo antimeridiane, rue

Helder numero 27."
VOLUME SECONDO.
Capitolo 39.
LA COLAZIONE.
Nella casa di rue Helder, in cui Alberto de Morcerf aveva dato in Roma convegno al conte di Montecristo,
tutto veniva preparato il mattino del 21 maggio, per fare onore alla parola data dal giovane.
Alberto abitava un padiglione posto all'angolo di un gran cortile rimpetto ad un altro stabile.
Due sole finestre di questo padiglione guardavano sulla strada, delle altre, tre davano sul cortile, e due sul
giardino. Fra questo cortile ed il giardino s'ergeva, sebbene fabbricata con cattivo gusto di architettura imperiale,
l'abitazione elegante e vasta del conte e della contessa de Morcerf.
Su tutta la larghezza del fabbricato girava un muro, che dava sulla strada, ornato ad intervalli da sovrapposti
vasi di fiori, e diviso nel mezzo da un cancello, a lance dorate, che serviva per le entrate di parata; una piccola
porta, addossata all'abitazione del portinaio dava passaggio a padroni e servitori quando entravano o uscivano a
piedi.
Nella scelta del padiglione destinato ad abitazione d'Alberto, si scorgeva la delicata previdenza di una madre
che non volendo dividersi dal figlio, aveva però capito che un giovane dell'età di Alberto aveva bisogno di libertà
d'azione.
Però dobbiamo convenirne, si scorgeva pure l'intelligente narcisismo del giovane, perduto in quella vita libera
ed oziosa propria dei figli di famiglia, al quale veniva, come all'uccello, dorata la gabbia.
Da queste due finestre che guardavano sulla strada, Alberto poteva dare qualche occhiata all'esterno, cosa
tanto necessaria ai giovani che vogliono vedere passare innanzi agli occhi il proprio orizzonte, fosse pur quello
della strada. Alberto poteva, per le sue scappatelle, uscire da una piccola porta che era dirimpetto all'altra di cui
abbiamo parlato, presso l'abitazione del portinaio, e merita una particolare menzione.
Era una piccola porta, che si sarebbe detta dimenticata da tutti dal momento che fu fabbricata la casa, e si
sarebbe creduta condannata a rimanere sempre chiusa, tanto sembrava meschina e polverosa. Ma i catenacci e i
gangheri erano talmente ben unti, che ne tradivano l'uso continuo e misterioso.
Questa piccola porta segreta faceva concorrenza alle altre due, aprendosi come la famosa porta della caverna
delle Mille e una notte, Sesamo incantato di Alì Babà, per mezzo di qualche parola cabalistica, o di qualche
segno convenuto, pronunciato dalla più dolce voce, ed eseguito dalla più bella mano del mondo.
Alla fine di un corridoio vasto e silenzioso, col quale comunicava questa piccola porta e che formava
anticamera, s'apriva a destra la sala da pranzo d'Alberto che guardava il cortile, ed a sinistra la sua piccola sala
da ricevimento che guardava il giardino.
Cespugli e piante parassite si aprivano a ventaglio davanti alle finestre e nascondevano al cortile ed al
giardino l'interno di queste stanze, le sole al piano terreno, che potevano essere esposte agli sguardi degli
importuni.

Al primo piano queste due camere si ripetevano, più una terza che corrispondeva alla sottoposta anticamera:
erano la camera da letto, quella da ricevimento, ed un salottino.
La sala del piano terreno era una specie di "boudoir" algerino destinato ai fumatori.
Il salotto del primo piano metteva nella camera da letto e per una porta invisibile aveva comunicazione colle
scale.
Si ponga mente alle cautele.
Al di sopra di questo primo piano spaziava un vasto studio, ingrandito abbattendo i muri di divisione, in un
disordine da artista o da damerino.
Là erano rifugiati ed affastellati tutti i successivi capricci di Alberto: i corni da caccia, i bassi, i flauti,
un'orchestra completa, poiché per un momento ebbe non il gusto, ma la fantasia della musica; i cavalletti,
tavolozze, i pastelli, poiché alla fantasia della musica era succeduta la fatuità della pittura; finalmente i fioretti, i
guanti da pugilatore, gli squadroni e i bastoni d'ogni genere, poiché, seguendo il costume dei giovani alla moda,
Alberto coltivava, con maggior perseveranza di quel che non aveva fatto con la musica e la pittura, le tre arti che
formano il compimento dell'educazione da "lyons", vale a dire la scherma, i pugni ed il bastone, ed in questa
camera destinata agli esercizi corporali, vi riceveva successivamente Grisier, Cooks e Carlo Lacour.
Il resto della mobilia di questa sala privilegiata si componeva di vecchi forzieri dei tempi di Francesco Primo,
ripieni di porcellane della Cina, di vasi del Giappone, di terraglie di Luca della Robbia e di piatti di Bernardo di
Palissy; di antichi seggioloni, in cui forse si era assiso Enrico Quarto o Sully, Luigi Tredicesimo o Richelieu,
poiché due di essi, ornati di uno scudo intagliato, ove su campo azzurro brillavano i tre gigli di Francia
sormontati dalla corona reale, provenivano visibilmente dal guardaroba del Louvre, o per lo meno da qualche
castello reale. Su essi erano gettate alla rinfusa ricche stoffe a vivi colori, tinte al sole della Persia o ricamate
dalle dita delle donne di Calcutta o di Chandernagor.
Che stessero a far là quelle stoffe non si sarebbe potuto dire; aspettavano, ricreando gli occhi, un destino
sconosciuto anche al loro stesso proprietario, e mentre aspettavano, rischiaravano l'appartamento coi loro riflessi
dorati.
Nel posto più appariscente c'era un pianoforte fabbricato da Roller e Blanchet di legno di rosa, della forma
dei nostri organetti di Barberia, racchiudente un'orchestra nella sua stretta e sonora capacità, e caricato coi
capolavori di Weber, di Mozart, d'Haydn, di Grétry e di Porpora.
Quindi, lungo tutti i muri, sopra le porte, nel soffitto, erano disposti spade, pugnali, stocchi, mazze dorate, e
complete armature damascate, incrostate; arborari, massi di minerali, uccelli imbottiti di crini, che tenevano le ali
aperte in un volo immobile, colle penne color di fuoco, col becco che non chiudono mai.
Non occorre dire che questa era la stanza prediletta di Alberto.
Però, il giorno dell'appuntamento, il giovane in abito di mezza gala aveva fissato il suo quartier generale nel
salotto del piano terreno. Ivi, su una tavola, circondata da un divano largo e morbido, stavano tutti i tabacchi

conosciuti, dal giallo di Pietroburgo fino al nero del Sinai passando per il portorico e il "latakiè", erano racchiusi
in vasi di terraglia smaltata che sono il vanto degli olandesi.
Accanto ad essi, in cassette di legni odorosi, erano schierati per ordine di grandezza e di qualità, i sigari
puros, regalia, avana, ecc.
Finalmente in un armadio aperto una collezione di pipe di Germania, di Turchia, coi bocchini d'ambra, ornate
di corallo e di fregi incrostati d'oro, con lunghe canne di marocchino ripiegate a guisa di serpenti, aspettavano il
capriccio
o la simpatia dei fumatori. Alberto aveva controllato di persona tutti quei preparativi per il dopo caffè quando
i convitati amano osservare il fumo che sfugge loro di bocca, dirigendosi al soffitto in lunghe e capricciose
spirali. Alle dieci meno un quarto entrò un cameriere, che, unitamente ad un groom di quindici anni, che parlava
soltanto l'inglese, e rispondeva al nome di John, erano i soli domestici di Alberto. Anche se poteva disporre del
cuoco di casa nei giorni ordinari e negli straordinari, e il cacciatore del conte era a sua disposizione.
Questo cameriere, che si chiamava Germano e che godeva tutta la confidenza del giovane padrone, teneva in
mano un pacco di giornali che depose sul tavolo, ed alcune lettere che consegnò ad Alberto, il quale vi gettò
sopra uno sguardo indifferente, ne scelse due con minuti caratteri e con sopraccarta profumata, le dissigillò, e le
lesse con qualche attenzione.
"Come sono arrivate queste lettere?" domandò.

"Una è venuta per posta, l'altra l'ha portata il cameriere della signora Danglars."
"Fate dire alla signora Danglars, che accetto il posto che mi offre nel suo palco... Aspettate, in giornata
passerete da Rosa le direte che andrò, come m'invita, a cenare da lei uscendo dall'Opera, e le porterete sei
bottiglie di vino assortito di Cipro, Xeres, di Malaga, ed un barile di ostriche d'Ostenda...
Prendete le ostriche da Borel, e raccomandategli che sono per me."
"A che ora comanda in ordine la tavola?"
"Che ore sono?"
"Manca un quarto alle dieci."
"Ebbene, ordinate per le dieci e mezzo precise... Debray sarà forse obbligato ad andare al suo ministero... e d
'altra parte..."
Alberto consultò il suo taccuino, "questa è l'ora che ho indicata al conte: il "21 maggio alle dieci e mezzo
antimeridiane".
Quantunque non faccia gran fondamento sulla promessa, desidero essere esatto. A proposito, sapete se la
signora contessa sia alzata?"
"Se il signor visconte lo desidera, andrò ad informarmene."
"Sì... le chiederete una delle sue cassettine da liquori, poiché la mia è incompleta: le direte che avrò l'onore
d'andar da lei verso le tre, e che le domando permesso di presentarle un signore."
Uscito il cameriere, Alberto si gettò sul divano, stracciò la fascetta a due o tre giornali, guardò gli annunzi
degli spettacoli, fece una smorfia vedendo che si rappresentava un'opera e non un ballo; cercò invano fra gli

annunzi di profumeria un oppiaceo per dolore dei denti, e gettò l'uno dopo l'altro i tre giornali più in voga a
Parigi, mormorando in mezzo ad uno sbadiglio prolungato: "In verità questi giornali diventano di giorno in
giorno sempre più noiosi!"
In quel momento una carrozza si fermò davanti la porta, ed un momento dopo il cameriere rientrò
annunziando il signor Luciano Debray.
Un giovane biondo, alto, pallido, coll'occhio grigio e fermo, le labbra sottili e fredde, l'abito blu a bottoni
cesellati, la cravatta bianca, una lente di cristallo sospesa ad un filo di seta, fis sata all'occhio destro, entrò senza
sorridere, senza parlare, con un portamento semiufficiale.
"Buon giorno, Luciano, buon giorno!" disse Alberto. "Ah! voi mi spaventate, mio caro, colla vostra esattezza!
Ma che dico, esattezza! Voi che non aspettavo che per ultimo, giungete alle dieci meno cinque minuti, mentre
l'appuntamento non è che alle dieci e mezzo. Questo è un miracolo! Il ministero sarebbe forse caduto?"
"No, carissimo" disse il giovane, gettandosi sul divano, "tranquillizzatevi, trattiamo sempre, ma non cediamo
mai, e comincio a credere che passeremo bonariamente all'immobilità, senza contare che gli affari della penisola
vanno in modo da consolidarsi pienamente."
"Ah, è vero, scacciate Don Carlos dalla Spagna."
"No, carissimo non confondete le cose, lo riconduciamo all'altra frontiera della Francia, e gli offriamo una
ospitalità da re a Bourges."
"A Bourges?"
"Sì, egli non avrà a lagnarsi; Bourges è la capitale del re Carlo Settimo. Come! voi non sapete nulla di tutto
ciò? Tutta Parigi lo sa da ieri, e avanti ieri la cosa era già trapelata alla borsa, perché Danglars (non so con qual
mezzo quest'uomo ha le notizie nello stesso tempo che noi), perché Danglars ha rischiato sul rialzo dei fondi, e
vi ha guadagnato un milione."
"E voi una nuova decorazione, a quanto pare: poiché vedo una striscia blu in più alla vostra spranghetta!"
"Bah, mi hanno inviato la decorazione di Carlo Terzo" rispose negligentemente Debray.
"Andiamo, non fate tanto l'indifferente, e confessate che avete avuto piacere a riceverla."
"In fede mia, sì, come compimento di toilette una placca sta bene sopra un abito nero abbottonato, è cosa

elegante." "E" disse ridendo Morcerf, "si ha l'aspetto del principe di Galles, o simili..." "Ecco adunque,
carissimo, il perché mi vedete così di buon'ora." "Per la placca di Carlo Terzo, e volevate darmi questa notizia?"
"No, ma perché ho passato tutta la notte a spedir lettere: venticinque dispacci diplomatici. Ritornato in casa
questa mattina a giorno, volevo dormire, ma mi ha assalito il dolor di testa, e mi sono rialzato per montare
un'ora a cavallo. A Boulogne sono stato preso dalla noia e dalla fame, due nemici che raramente vanno insieme,
e che tuttavia si sono collegati contro di me: una specie di alleanza Carlo-repubblicana. Allora mi sono ricordato
che questa mattina c'era festa in casa vostra, ed eccomi qua: ho fame, nutritemi; sono annoiato, svagatemi."
"Questo è il mio dovere d'anfitrione, amico caro" disse Alberto suonando per il cameriere, mentre Luciano

colla sua bacchettina, dal pomo cesellato ed incrostato di turchinette, faceva saltare i giornali spiegati.
"Germano, una bicchiere di Xeres ed un biscotto. Frattanto, mio caro Luciano, ecco dei sigari, di contrabbando
bene inteso: v'invito a fumarli e a persuadere il vostro ministro a vendercene degli uguali, invece delle foglie di
noce che condanna i buoni cittadini a fumare."
"Peste, me ne guarderò bene. Quando questi vi venissero dal Governo non li vorreste più, e li ritrovereste
esecrabili. D'altra parte ciò non ha rapporto coll'interno, spetta alle finanze, indirizzatevi al signor Humann,
sezione delle contribuzioni indirette, corridoio A, numero 26."
"In verità" disse Alberto, "mi sorprendete per le vostre estese cognizioni. Ma prendete un sigaro!" "Ah, caro
conte" disse Luciano accendendo un sigaro ad una candela color rosa in una bugia d'argento dorato, e
rovesciandosi sul divano, "quanto siete felice per non avere nulla da fare! In verità, non conoscete la vostra
felicità!"
"E che fareste dunque, mio caro rappacificatore di regni" rispose Morcerf con una leggera ironia, "se non
aveste nulla da fare? Come! Segretario particolare di persone influenti, lanciato ad un tempo nella gran cabala
europea e nei piccoli intrighi di Parigi; dovendo dirigere le elezioni; facendo più nel vostro gabinetto e col vostro
telegrafo di quel che non ha fatto Napoleone sui campi di battaglia colla spada e colle vittorie; possedendo
venticinque mila lire di rendita, oltre il vostro impiego, un cavallo di cui Chateau-Renaud vi ha offerto
quattrocento luigi e non glielo avete voluto dare, un sarto che non vi sbaglia mai un paio di calzoni; avendo
l'Opera, il Jockey Club, e il teatro del Varietà a disposizione, non trovate dunque che tutto ciò sia buono per
distrarvi? Ebbene sia, vi distrarrò io."
"Ed in qual modo?"
"Col farvi fare una nuova conoscenza."
"Un uomo o una donna?"
"Un uomo."
"Oh, ne conosco già troppi!"
"Ma è uno come non ne conoscete, quello di cui vi parlo."
"E di dove viene dunque? di capo al mondo?"
"Fors'anche di più lontano."
"Oh, diavolo! Spero bene che non sia quello che deve portare la nostra colazione?"
"No, state tranquillo, la nostra colazione è nelle cucine materne.
Ma dunque avete fame?"
"Sì, lo confesso, per quanto sia umiliante il dirlo. Ieri ho pranzato dal signor Villefort, e non so se abbiate mai

notato come si pranza male tra i membri del tribunale: si direbbe che hanno sempre dei rimorsi." "Ah, per
Bacco, voi disprezzate i pranzi degli altri! Come se si pranzasse bene dai vostri ministri..." "Sì, ma non invitiamo
la gente di "bonton" almeno; e se non fossimo obbligati ad invitare quei miserabili che
pensano, e quel che più importa, che danno buoni voti, ci guarderemmo come dalla peste, di pranzare in casa
nostra;
questo vi prego di volerlo credere sul serio." "Allora, mio caro, prendete un altro bicchiere di Xeres e un altro

biscotto." "Il vostro vino di Spagna è eccellente; vedete bene, che abbiamo avuto gran ragione a rappacificare
quel paese." "E ciò vi procurerà il Toson d'Oro." "Credo che questa mattina abbiate adottato il sistema di
nutrirmi di fumo." "Eh, questo è quanto diverte più lo stomaco, convenitene... Ma ascoltate: sento appunto la
voce di Beauchamp
nell'anticamera, discuterete insieme, e ciò vi farà attendere con maggiore pazienza." "A proposito di che?" "A
proposito di giornali." "Ah, caro amico" disse Luciano, con un sovrano disprezzo, "io leggo forse giornali?"
"Ragione di più, allora discuterete maggiormente..." "Il signor Beauchamp!" annunciò il cameriere. "Entrate,
entrate, penna terribile!" disse Alberto alzandosi e andando incontro al giovane. "Ecco qui Debray che
vi detesta senza leggervi, almeno a quanto ha detto." "Ne ha ben ragione" disse Beauchamp. "Si comporta
come me, io lo critico senza sapere quel che fa... Buon giorno, commendatore!"
"Ah, lo sapete già?" rispose il segretario particolare, scambiando col giornalista una stretta di mano ed un
sorriso.
"Per Bacco!" rispose Beauchamp.
"E che se ne dice nel mondo?"
"In qual mondo? Abbiamo molti mondi nell'anno di grazia 1838."
"Eh, nel mondo critico-polit ico di cui siete uno dei lyons.

"Ma, si dice che la cosa è giustissima."
"Andiamo, andiamo, non c'è male" disse Luciano. "Perché mai non siete uno dei nostri, mio caro
Beauchamp? Con tanto spirito, fareste fortuna in tre o quattro anni."
"Non aspetto che una cosa per seguire il vostro consiglio. Ora, una sola parola a voi, caro Alberto, poiché
bisogna bene che lasci respirare Luciano: facciamo colazione, o pranziamo? Perché io ho la Camera che mi
aspetta. Non sono tutte rose, come vedete, nel nostro mestie re."
"Faremo soltanto colazione; non aspettiamo più che due persone, e ci metteremo a tavola appena saranno
giunte."
"E chi aspettate?" disse Beauchamp.
"Un gentiluomo e un diplomatico" rispose Alberto.
"Allora è affare di due piccole ore per il gentiluomo , e di due grandi per il diplomatico; ritornerò alle frutta.
Serbatemi delle fragole, del caffè, e dei sigari; mangerò una costoletta alla Camera."
"Non ne fate niente, Beauchamp. Quando anche il gentiluomo fosse un Montmorency, e l'altro uno dei primi
diplomatici, faremo colazione alle undici precise; frattanto fate come Debray: assaggiate il mio Xeres, ed i miei
biscotti."
"Andiamo dunque, sia così, resto. Bisogna assolutamente che questa mattina mi distragga."
"Bene, eccovi come Debray: mi sembra però che quando il Ministero è triste l'opposizione debba essere
allegra!"
"Ah, vedete, amico caro, non sapete da che cosa sono minacciato...
Questa mattina sentirò un discorso di Danglars, e questa sera in casa di sua moglie una tragedia di un pari di
Francia."
"Capisco, avete bisogno di far provvigione d'ilarità."
"Non dite dunque male dei discorsi di Danglars, egli vota per voi, è dell'opposizione."

"Ecco, per Bacco, dove sta il male: io aspetto che lo mandiate a discorrere al Lussemburgo per riderne a mio
bell'agio."
"Caro mio" disse Alberto a Beauchamp, "si vede bene che gli affari di Spagna sono accomodati, questa
mattina siete di un'asprezza stomachevole. Ricordatevi dunque che la cronaca parigina porta trattative di un
matrimonio fra me ed Eugenia Danglars. Non posso dunque, in coscienza, lasciarvi parlar male dell'eloquenza di
un uomo, che un giorno o l'altro può dirmi: "Signor visconte, sapete che assegno in dote due milioni a mia
figlia"."
"Suvvia" disse Beauchamp, "questo matrimonio non si farà mai. Il Re ha potuto farlo conte, ma non potrà mai
farlo diventar gentiluomo, ed il conte de Morcerf è una spada troppo aristocratica per acconsentire, per due
meschini milioni, ad una cattiva alleanza. Il visconte de Morcerf non deve sposare che una marchesa."
"Due milioni" rispose Alberto, "sono una bella cosa."
"Questo è il capitale sociale di un teatro dei boulevards, o di una ferrovia dal Giardino delle piante a Rapée."
"Lasciatelo dire Morcerf" riprese con noncuranza Debray, "ed ammogliatevi. Voi sposate la cifra che sta
scritta sopra un sacco, non è vero? Ebbene! Che v'importa? Meglio su questa cifra un blasone di meno ed uno
zero di più: avete sette merli nelle vostre armi, ne darete tre a vostra moglie, e ve ne resteranno ancora quattro."
"In fede mia, credo che abbiate ragione, Luciano" rispose con distrazione Alberto.
"Eh certamente! D'altra parte egli è milionario e nobile come un bastardo: cioè, potrebbe esserlo."
"Zitto! Non dite questo, Debray" rispose ridendo Beauchamp. "Ecco qui Chateau-Renaud che per guarirvi
dalla mania di ridurre, vi passerebbe traverso il corpo la spada di Rinaldo di Montalbano, suo avolo."
"Allora uscirebbe dalle regole dei duelli" rispose Luciano, "perché io sono un villano, villanissimo."
"Bene!" gridò Beauchamp. "Ecco il Ministero che canta da pastore.
Eh! come finiremo?"
"Il signor Chateau-Renaud! Il signor Massimiliano Morrel!" disse il cameriere, annunziando i due nuovi
convitati.
"Il numero e completo!" disse Beauchamp. "Noi andiamo a far colazione; perché se non erro aspettavate solo
due persone, Alberto?"
"Morrel!" mormorò Alberto, "e chi è costui?"
Ma prima che avesse terminato, il signor de Chateau-Renaud bel giovane sui trent'anni, gentiluomo dalla testa
ai piedi, vale a dire, coll'aspetto di un Guiche e lo spirito di un Montemart, aveva preso Alberto per la mano.
"Permettetemi mio caro" disse, "di presentarvi il signor Massimiliano Morrel capitano degli Spahis (specie di
cavalieri africani), mio amico, e di più, mio salvatore. Del resto si presenta abbastanza bene da se stesso: salutate

il mio eroe, visconte!"
E si scostò per presentare questo grande e nobile giovane, dalla fronte larga, dallo sguardo penetrante, dai
baffi neri, che i nostri lettori ricorderanno di aver visto a Marsiglia in una occasione molto più drammatica, e che

non avranno certo dimenticato.
Una ricca uniforme, metà francese, e metà orientale, mirabilmente portata, faceva risaltare il suo largo petto,
la croce della Legion d'Onore, e la struttura agile delle sue forme.
Il giovane ufficiale s'inchinò con pulita eleganza; Morrel era raffinato in tutti i suoi movimenti perché era
forte.
"Signore" disse Alberto con affettuosa cortesia, "il barone di Chateau-Renaud ben sapeva tutto il piacere che
mi procurava nel farmi fare la vostra conoscenza. Voi siete uno dei suoi amici, signore; siate anche uno dei
nostri."
"Benissimo" disse Chateau-Renaud, "e desidero, mio caro visconte, che all'occasione faccia per voi quel che
ha fatto per me."
"E che ha dunque fatto?" domandò Alberto.
"Oh, non è il caso di parlarne, il signore esagera."
"Come! non è il caso di parlarne? La vita non vale la pena che se ne parli?... Davvero c'è troppa filosofia nelle
vostre parole, mio caro Morrel... Andrà bene per voi che esponete la vostra vita tutti i giorni, ma per me che l'ho
esposta una volta per caso..."
"Ciò che scorgo di più chiaro in tutto ciò, barone, è che il capitano Morrel vi ha salvata la vita."
"Oh, mio Dio, sì, semplicemente" replicò Chateau-Renaud.
"E in quale occasione?" domandò Beauchamp.
"Beauchamp amico mio, sapete ch'io muoio di fame!" disse Debray.
"Non perdetevi dunque in storie."
"Ebbene, ma io" disse Beauchamp, "non impedisco che ci mettiamo a tavola.., Chateau-Renaud ci racconterà
tutto a tavola."
"Signori" disse Morcerf, "non sono che le dieci e un quarto, e noi aspettiamo un altro convitato."
"Ah, è vero, un diplomatico" riprese Debray.
"Un diplomatico, o qualche altra cosa, non so niente: ciò che so, è che lo incaricai di un'ambasciata per conto
mio, da lui disimpegnata con tanta soddisfazione che se fossi stato re, lo avrei fatto cavaliere di tutti i miei ordini
ad un tempo, anche avessi avuto a mia disposizione il Toson d'Oro, e la Giarrettiera."
"Allora, poiché non si va ancora a tavola" disse Debray, "versatevi un altro bicchiere di Xeres come abbiamo
fatto noi, e raccontateci la vostra storia, barone."
"Voi tutti sapete che mi venne il capriccio di andare in Africa?"
"Strada tracciatavi dai vostri antenati, mio caro Chateau-Renaud"
disse con galanteria Morcerf.
"Sì, ma dubito che vi sarete andato, come loro, per liberare il Santo Sepolcro."
"Avete ragione, Beauchamp" disse il giovane aristocratico, "fu solo per tirare un colpo di pistola come
dilettante... Il duello mi ripugna, come voi sapete, da quando due testimoni, che io avevo scelti per accomodare
una contesa, mi costrinsero a rompere un braccio ad uno dei miei migliori amici... eh, per Bacco, a quel povero
Franz d'Epinay, che voi tutti conoscete."
"Ah, è vero, vi batteste molto tempo fa... ed a proposito di che?"
"Il diavolo mi porti se me ne ricordo!" disse Chateau-Renaud. "Ma ciò che mi ricordo perfettamente è che,
avendo vergogna di lasciar dormire un ingegno come il mio, ho voluto provare sugli arabi delle pistole nuove di

cui avevo avuto dono. In conseguenza m'imbarcai per Orano; di là passai a Costantina, e giunsi giusto in tempo
per veder levare l'assedio. Mi aggregai alla ritirata come gli altri. Per quarantotto ore sopportai abbastanza bene
la pioggia di giorno, e la neve di notte; finalmente nella terza mattina il cavallo morì di freddo. Povera bestia!
Abituato alle coperte ed al braciere della scuderia... un cavallo arabo che si è trovato spatriato per aver trovato
appena dieci gradi di freddo in Arabia..."
"Perciò volevate comprare il mio cavallo inglese" disse Debray, "supponendo forse che avrebbe sopportato il
freddo meglio del vostro arabo."
"Siete in errore; poiché ho fatto voto di non ritornare più in Africa."
"Voi dunque avete avuto paura?" domandò Beauchamp.
"In fede mia sì, lo confesso" disse Chateau-Renaud, "e ne ho avuto ben donde! Il mio cavallo dunque era
morto, io facevo la mia strada a piedi, sei arabi vennero al galoppo per tagliarmi la testa, ne ammazzai due con

due colpi del mio fucile, due colle mie pistole, ma ne restavano altri due, ed ero disarmato. Uno mi prese per i
capelli, per questo ora li porto corti, non si sa mai ciò che può accadere, l'altro mi circondò il collo col suo
yatagan, e già sentivo il freddo acuto del ferro, quando questo signore che vedete, caricò a sua volta contro,
atterrò quello che mi teneva per i capelli con un colpo di pistola, e colla sciabola spaccò la testa a quello che
stava a tagliarmi la gola. Questo signore si era imposto in quel giorno l'obbligo di salvare un uomo, la
combinazione volle che fossi io: quando diventerò ricco, voglio far fare da Klugmann o da Marochetti una statua
che rappresenti quell'episodio."
"Sì" disse sorridendo Morrel, "era il 5 settembre, l'anniversario del giorno in cui mio padre fu
miracolosamente salvato. Così, per quanto è in mio potere, celebro tutti gli anni questo giorno con qualche
azione."
"Eroica, non è vero?" interruppe Chateau-Renaud. "Insomma, fui l'eletto, ma qui non sta il tutto. Dopo avermi
salvato dal ferro mi salvò dal freddo, dandomi, non già una metà del suo mantello come fece, non mi ricordo chi,
ma tutto intero. Poi dalla fame, dividendo con me, indovinate un poco che cosa?..."
"Un pasticcio di Félix?" chiese Beauchamp.
"No, il suo cavallo, di cui mangiammo entrambi un pezzo con grandissimo appetito, sebbene fosse un poco
duro..."
"Il cavallo?" domandò ridendo Morcerf.
"No, il sacrificio" rispose Chateau-Renaud. "Domandate a Debray se sacrificherebbe il suo cavallo inglese per
un

estraneo?" "Per un estraneo, no; per un amico potrebbe darsi" rispose Debray. "Ed io pronosticai che sareste
divenuto mio amico, signor conte" disse Morrel. "D'altra parte ho già avuto l'onore di dirvelo: eroismo o no,
sacrificio o no, avevo un debito colla
sorte, in compenso del favore che altra volta ci aveva fatta." "Questa storia a cui Morrel fa allusione, è una
bellissima storia e ve la racconterà un giorno, quando avrete fatto

con lui più estesa conoscenza per oggi approvvigioniamo lo stomaco, e non la memoria. A che ora fate
colazione?" "Alle dieci e mezzo." "Precise?" domandò Debray cavando l'orologio. "Oh, mi accorderete cinque
minuti di dilazione" disse Morcerf, "poiché io pure aspetto un salvatore." "Di chi?" "Di me, per Bacco!" rispose
Morcerf. "Credete forse che non possa essere salvato come un altro, o che non vi
siano che gli arabi che tagliano la testa? La nostra colazione è una colazione di riconoscenza ed avremo alla
nostra
tavola, spero almeno, due benefattori dell'umanità." "E come faremo?" disse Debray. "Non abbiamo che un
sol premio Monthyon..." "Ebbene, verrà dato a qualcuno che nulla abbia fatto per meritarlo" disse Beauchamp.
"In questo modo di solito
fa l'accademia per togliersi da qualunque impaccio." "E di dove viene?" domandò Debray. "Scusate
l'insistenza; avete già, lo so bene, risposto a questa domanda, ma molto vagamente e perciò posso permettermi di
farvela una seconda volta" "In verità" disse Alberto, "non lo so. Quando l'ho invitato tre mesi fa era a Roma. Ma
da quel tempo, chi può dire
il viaggio che ha fatto?" "E lo credete capace di essere puntuale?" "Lo credo capace di tutto" rispose Morcerf.
"Fate attenzione che, compresi i minuti di dilazione, non ne mancano che dieci." "Ebbene, ne approfitterò per
dirvi una parola sul mio convitato." "Scusate" disse Beauchamp, "vi sarà materia per un articolo in ciò che siete
per narrare?" "Sì, certamente" disse Morcerf, "ed anche dei più curiosi." "Allora raccontate, poiché vedo bene
che non potrò andare alla Camera, e bisogna che ne abbia un vantaggio." "Ero a Roma nell'ultimo carnevale."
"Questo lo sappiamo già" disse Beauchamp. "Ma ciò che non sapete è che fui rapito dai briganti." "Non vi sono
più briganti" disse Debray. "Ve ne sono, e ve ne sono anche degli orridi cioè ammirabili, mentre ne ho trovati dei
belli, ma da far paura." "Vediamo, mio caro Alberto" disse Debray, "confessate che il vostro cuoco è in ritardo,
che le ostriche non sono
ancora giunte da Marennes o da Ostenda, e che come la signora di Maintenon, volete sostituire un racconto
ad un piatto. Ditelo, mio caro, siamo abbastanza di buona compagnia per perdonarvelo, e per ascoltare la vostra
storia, purché sembri favolosa."
"Ed io vi dico, per quanto possa comparir favolosa, che ve la garantisco per vera dal principio alla fine. I
briganti
dunque mi avevano condotto in un luogo molto triste, chiamato le catacombe di San Sebastiano." "Le
conosco" disse Chateau-Renaud, "per poco non vi presi le febbri". "Ed io ho fatto ancora di più: le ebbi

realmente. Mi fu detto che ero prigioniero, salvo il riscatto, una bagattella,
quattromila scudi romani, circa ventiseimila lire francesi. Disgraziatamente non ne avevo più che
millecinquecento; ero alla fine del mio viaggio, e il mio credito era esaurito. Scrissi a Franz. Ah, per Bacco!
Franz era là, e potete chiedergli se mento di una virgola... Scrissi dunque a Franz che se non giungeva alle sei del

mattino coi quattro mila scudi, alle sei e dieci minuti sarei passato all'eterna gloria, e Luigi Vampa, questo è il
nome del capo dei briganti, vi prego di crederlo, avrebbe mantenuta scrupolosamente la sua parola."
"Ma Franz sarà giunto coi quattromila scudi..." disse Chateau-Renaud. "Che diavolo! non può trovarsi in
impaccio per quattromila scudi chi porta il nome di Franz d'Epinay o di Alberto de Morcerf!" "No, ma egli
giunse solamente e semplicemente accompagnato dal convitato che vi ho annunziato, e che spero
potervi presentare." "E che! è dunque Ercole che uccide Caco questo signore? un Perseo che libera
Andromeda?" "No, è un uomo circa della mia corporatura." "Armato fino ai denti?" "Non aveva neppure un
ferro di calzetta." "Dunque contrattò il vostro riscatto?" "Disse due parole all'orecchio del capo ed io fui
liberato." "Anzi gli fecero perfino le scuse d'avervi rapito" disse Beauchamp. "Precisamente" rispose Morcerf.
"Ma che! era dunque l'Orlando d'Ariosto quest'uomo?" "No, era semplicemente il conte di Montecristo."
"Non c'è nessuno che si chiami così" disse Debray.
"Non credo" soggiunse Chateau-Renaud colla presenza d'animo dell'uomo che tiene sulla punta delle dita
tutte le genealogie delle famiglie nobili dell'Europa, "ci sia chi conosca un conte di Montecristo..."
"É forse un qualche casato proveniente dalla Terra Santa" disse Beauchamp: "uno dei suoi avi avrà posseduto
il Calvario, come Montemart, il Mar Morto."
"Scusate" disse Massimiliano, "io credo di potervi togliere d'impaccio, signori: Montecris to è una piccola
isola, di cui ho spesso sentito parlare dai marinai impiegati da mio padre, un grano di sabbia in mezzo al
Mediterraneo, un atomo nell'infinito."
"Ed è vero, signore" disse Alberto. "Ebbene, di questo grano di sabbia, di questo atomo è signore e re colui di
cui vi parlo; egli avrà comprato il diploma di conte in qualche parte della Toscana."
"É dunque ricco il vostro conte?"
"In fede mia lo credo!"
"Ma ciò deve vedersi mi sembra..."
"Avete letto le Mille e una notte?"
"Per Bacco! bella domanda!"
"Le persone che vi appaiono sono ricche o povere? i loro grani di frumento sono rubini o diamanti? Essi
hanno l'aspetto di miserabili pescatori, non è vero? Voi li trattate come tali, e subito vi aprono qualche caverna
misteriosa, e vi trovate un tesoro da comprare le Indie. Il mio conte di Montecristo è uno di quei pescatori; ha
perfino un nome tolto da quella favola, si chiama Sindbad il marinaio, e possiede una caverna piena d'oro."
"L'avete vista" domandò Beauchamp.
"Io no; Franz sì. Ma zitti! Non bisogna dire una parola di tutto ciò davanti a lui. Franz vi discese cogli occhi
bendati, e fu servito da uomini muti, e da donne, in paragone delle quali Cleopatra non era, a quanto pare, che
una donna volgare. Soltanto delle donne egli non è ben sicuro, giacché esse non apparvero che dopo aver
masticato dell'hashish di modo che potrebbe darsi che quelle che ha prese per donne, non fossero state
banalmente che statue."

I giovani amici guardarono Morcerf con uno sguardo che voleva dire: "Mio caro, diventate insensato o vi
burlate di noi?".
"Però" disse Morrel pensieroso, "ho inteso raccontare anch'io da un vecchio marinaio, chiamato Penelon,
qualche cosa di simile a ciò che dice il signor di Morcerf."
"Ah" fece Alberto, "sono ben fortunato che Morrel venga in mio aiuto. Vi dispiace, non è vero, ch'egli getti
un gomitolo di filo nel mio labirinto?"
"Perdonate, mio caro, ma ci raccontate cose tanto inverosimili..."
"Ah, per Bacco! Perché i vostri ambasciatori, i vostri consoli non ve ne parlano? Essi non ne hanno il tempo;
hanno troppo da fare nel molestare i loro compatrioti che viaggiano."
"Ah, ecco che v'inquietate, e ve la prendete coi nostri poveri diplomatici. Eh, mio Dio, con che volete che vi
proteggano? La Camera corrode ogni giorno i loro stipendi, ed ora è al punto di non trovarne più. Volete
diventare ambasciatore? Vi farò nominare a Costantinopoli."
"No, perché il Sultano alla prima nota in favore di Mehemet-Alì, mi manderebbe il cordone, e i miei segretari
mi strangolerebbero."
"Vedete bene!" disse Debray.

"Sì, tutto ciò non toglie che esista il mio conte di Montecristo!"
"Per Bacco, tutti gli uomini esistono, bel miracolo!"
"Tutti gli uomini esistono, ma non condizioni. Tutti gli uomini non hanno schiavi, gallerie principesche, armi alla Casauba, cavalli di seimila franchi l'uno, e concubine greche."
"L'avete vista la concubina greca?"
"Sì, l'ho vista ed ascoltata; vista al teatro Valle, ascoltata un giorno che facevo colazione dal conte."
"Il vostro uomo straordinario dunque mangia?"
"Certo che mangia! Ma tanto poco, che non merita parlarne." "Si scoprirà poi che è un vampiro..."
"Ridete, se volete, questa era l'opinione della contessa G. che come voi sapete, ha conosciuto lord Ruthwen."
"Ah, bene!" disse Beauchamp. "Ecco per un giornalis ta lo scoop del famoso serpente di mare del
"Constitutionnel": un vampiro, niente meno!"
"Occhio rossiccio, la cui pupilla si dilata e restringe a volontà"
disse Debray, "volto ossuto e scarno, fronte spaziosa, tinta livida, barba nera, denti bianchi ed acuti,
compitezza tutta particolare."
"Ebbene, è proprio così, Luciano" disse Morcerf, "i connotati sono riportati a puntino. Sì, compitezza acuta
ed incisiva. Quest'uomo spesso mi ha fatto fremere, e particolarmente un giorno, fra gli altri, che guardavamo
insieme una esecuzione, ho creduto di svenire, molto più nel vederlo e sentirlo ragionare freddamente su tutti i
supplizi della terra, che guardare il carnefice eseguire il suo compito, e sentire le grida del condannato."
"E non vi ha condotto fra le rovine del Colosseo per succhiarvi il sangue, Morcerf?" disse Beauchamp.
"Ovvero, dopo avervi liberato, non vi ha fatto firmare qualche pergamena color di fuoco, in virtù della quale gli
cediate la vostra anima?"
"Scherzate! scherzate quanto volete, signori!" disse Morcerf punto sul vivo. "Quando osservo voialtri bei
parigini, abituati al Bastione di Gand, passeggiatori del Bois de Boulogne, e mi ricordo di quest'uomo, mi pare

che non siamo della stessa specie."
"Me ne vanto" disse Beauchamp.
"Il vostro conte di Montecristo" soggiunse Chateau-Renaud, "è però sempre un galantuomo nelle ore d'ozio,

salvo le sue piccole intese coi banditi italiani..." "Ma se non vi sono banditi italiani!" soggiunse Debray. "Non
vi sono vampiri!" disse Beauchamp. "Non esiste il conte di Montecristo!" riprese Debray. "Ascoltate, caro
Alberto, suonano le dieci e mezzo." "Confessate che avete veduto un fantasma, e andiamo a far colazione" disse
Beauchamp. Ma la vibrazione dell'orologio a pendolo non era ancora estinta, quando la porta si aprì, e Germano
annunziò:
"Sua Eccellenza il conte di Montecristo!" Tutti gli uditori fecero loro malgrado un movimento di sorpresa.
Alberto stesso non poté evitare una commozione momentanea. Non era stata udita né carrozza sulla strada, né
passi nell'anticamera; la porta stessa si era aperta senza rumore. Il
conte comparve sulla soglia, vestito colla più grande semplicità, ed il lyon più esigente non avrebbe saputo
trovarvi la
più piccola mancanza. Tutto era di un gusto squisito, tutto usciva dalle mani dei più eleganti fornitori: abiti,
cappello, biancheria. Sembrava avere appena trentacinque anni, ma ciò che sorprese tutti fu l'estrema
rassomiglianza col ritratto che ne
aveva fatto Debray. Il conte avanzò sorridendo in mezzo al salotto, e andò direttamente da Alberto, che
venendogli incontro gli offerse con trasporto la mano.
"L'esattezza" disse Montecristo, "è la gentilezza dei re, per quanto ha preteso, io credo, uno dei vostri sovrani.
Ma qualunque sia la loro buona volontà, non è però sempre quella dei viaggiatori. Però io spero, mio caro
visconte, che mi scuserete, in grazia della mia buona volontà, i due o tre secondi di ritardo al nostro
appuntamento; cinquecento leghe non si fanno senza qualche contrattempo, particolarmente in Francia ove è
proibit o, a quanto sembra, frustare i postiglioni."
"Signor conte" rispose Alberto, "stavo proprio preannunciando la vostra visita agli amici, da me riuniti per la
promessa che mi faceste e che ho l'onore di presentarvi. Questi signori sono, il conte di Chateau-Renaud, la cui
nobiltà risale ai dodici Pari, i cui antenati hanno avuto posto alla Tavola rotonda; Luciano Debray, segretario
particolare del ministro dell'interno; Beauchamp, terribile giornalista, il terrore del governo francese, e di cui
forse, ad onta della sua celebrità, non avrete inteso parlare in Italia, visto che il suo giornale non vi può entrare;
finalmente Massimiliano Morrel, capitano degli Spahis."
A questo nome, il conte, che fino allora aveva salutato cortesemente, ma con una freddezza ed una

impassibilità tutta inglese, fece suo malgrado un passo in avanti, ed una leggera tinta vermiglia passò come un
lampo sulle sue pallide guance.
"Il signore porta l'uniforme dei nuovi vincitori francesi" disse; "è una bella uniforme!"
Non sarebbe stato possibile poter dire quale fosse il sentimento che dava alla voce del conte una così

profonda vibrazione, e faceva brillare suo malgrado l'occhio tanto bello, tanto sereno e limpido, quando non
aveva alcun motivo per velarlo.
"Voi non avevate mai visto i nostri africani, signor conte?" disse Alberto.
"Giammai!" replicò il conte, ritornato perfettamente padrone di se stesso.
"Ebbene, signor conte, sotto quest'uniforme batte uno dei cuori più coraggiosi e più nobili dell'esercito..."
"Oh, signor conte..." interruppe Morrel.
"Lasciatemi dire, capitano... Non ha pari" continuò Alberto.
"Abbiamo appreso un tratto così eroico del signore, che quantunque io lo veda oggi per la prima volta, pretendo

il favore di potervelo presentare come mio amico." E si sarebbe potuto, anche a queste parole, scorgere nel
conte quello strano sguardo indagatore, quel rossore
fuggitivo, e quel leggero tremore della palpebra, che in lui tradiva l'emozione. "Ah, il signore ha un cuore
nobile?" disse il conte. "Tanto meglio!" Questa specie di esclamazione che corrispondeva piuttosto al pensiero
del conte, che al discorso di Alberto,
sorprese tutti, ma particolarmente Morrel, che guardò il conte di Montecristo con stupore. Ma il tono della
voce era stato così dolce e per così dire soave, che, per quanto strana fosse apparsa questa
esclamazione, non c'era ragione in alcun modo di offendersene. "Perché dunque ne dubiterebbe?" disse
Beauchamp a Chateau-Renaud. "In verità" rispose questi, che, coll'abitudine al gran mondo e la chiarezza del
colpo d'occhio aristocratico, aveva
riconosciuto in Montecristo molte qualità, "in verità Alberto non ci ha ingannati, è un personaggio singolare
questo conte... Che ne dite, Morrel?" "In fede mia" rispose questi, "ha l'occhio franco e la voce simpatica, di
modo che mi piace malgrado la bizzarra riflessione fatta sul mio conto." "Signori" disse Alberto, "Germano mi
avverte che la colazione è pronta. Mio caro conte, permettete che vi mostri la strada." Passarono silenziosamente
nella sala da pranzo, e ciascuno si mise al suo posto.
"Signori" disse il conte sedendosi, "permettete una confessione che sarà la mia scusa per tutte le sconvenienze
che potrò commettere: sono forestiero, ma forestiero a tal punto che questa è la prima volta che vengo a Parigi.
La vita francese mi è dunque perfettamente sconosciuta, non avendo fino ad ora seguita che l'orientale, la più
antitetica alle buone tradizioni parigine. Vi prego dunque di scusarmi se troverete in me qualche cosa di troppo
turco, o di troppo arabo. Detto ciò, signori, facciamo colazione."
"Dal modo che ha detto tutto ciò" mormorò Beauchamp, "si capisce che è un gran signore!"
"Un gran signore straniero" soggiunse Debray.
"Un signore cosmopolita" disse Chateau-Renaud.
Ognuno ricorderà che il conte era un convitato sobrio.
Alberto osservò la cosa, e manifestò il timore che non avesse a dispiacergli la vita parigina fin dal principio,
nella parte più materiale, è vero, ma nello stesso tempo più necessaria.
"Mio caro conte" disse, "voi mi vedete colpito da un timore: che la cucina della rue Helder non abbia a
piacervi quanto quella della piazza di Spagna. Avrei dovuto chiedervi ciò che più vi gusta, e farvi preparare
qualche piatto di vostra fantasia."

"Se mi conosceste di più" rispose sorridendo il conte, "non vi preoccupereste di una cosa quasi umiliante per
un viaggiatore come me, che ha successivamente vissuto con maccheroni a Napoli, con polenta a Milano, con
olla podrida a Valenza, con riso asciutto a Costantinopoli, con karrick nelle Indie, e con nidi di rondini nella
Cina. Non c'è una cucina particolare per un cosmopolita come me: mangio di tutto ed in ogni luogo; solo mangio
poco, ed oggi che mi rimproverate la mia sobrietà, sono in una delle giornate del mio massimo appetito, perché
da ieri mattina non ho più mangiato."
"Come da ieri mattina?" esclamarono i convitati. "Non avete mangiato da ventisei ore?"
"No" rispose il conte. "Fui obbligato a deviare dalla mia strada per portarmi a Nimes a prendere alcune
informazioni, di modo che ero un poco in ritardo, e non ho v oluto fermarmi."
"Ma avrete mangiato in carrozza?!" disse Morcerf.
"No, ho dormito, come mi succede quando mi annoio senza avere il coraggio di distrarmi, o quando ho fame
senza avere voglia di mangiare."

"Ma dunque comandate al sonno?" domandò Morrel.
"Press'a poco."
"Avete una ricetta per questo?"
"Infallibile."
"Sarebbe eccellente per noi africani, che non sempre abbiamo da mangiare, e sempre difficilmente da bere..."
disse Morrel.
"Sì" disse il conte, "disgraziatamente la mia ricetta, buona per un uomo come me, che conduce una vita
eccezionale, sarebbe molto pericolosa applicata ad un esercito, che non si sveglierebbe più, quando se ne avesse
bisogno."
"Si può sapere che è questa ricetta?" chiese Debray.
"Oh, mio Dio, sì" disse il conte, "non ne faccio alcun segreto; è una mistura di eccellente oppio; io stesso
sono stato a cercare a Canton, per esser certo di averlo puro, e del migliore hashish che si raccolga in Oriente,
cioè fra il Tigri e l'Eufrate. Si riuniscono questi due ingredienti in porzioni uguali, e se ne formano delle specie di
pillole che s'inghiottono quando uno ne ha bisogno. L'effetto si produce dieci minuti dopo. Domandatene al
barone Franz d'Epinay, che credo un giorno ne abbia gustato."
"Sì" rispose Morcerf, "me ne ha accennato, anzi ne ha conservata grata memoria."
"Ma" disse Beauchamp, che nella sua qualità di giornalista era molto incredulo, "portate sempre questa droga
con voi?"
"Sempre!" rispose il conte di Montecristo.
"Sarei indiscreto se vi domandassi di vedere queste pillole?"
continuò Beauchamp, nella speranza di cogliere lo straniero in fallo.
"No, signore..." rispose il conte.
E cavò di tasca una meravigliosa bomboniera scavata in un solo smeraldo, e chiusa con un fermaglio d'oro,
che, aprendosi, lasciava uscire una pillola di color verdastro, della grossezza di un pisello.
Questa pillola aveva un odore acre e penetrante, e ve ne erano quattro o cinque nella cavità dello smeraldo
che ne poteva contenere circa una dozzina. La bomboniera fece il giro della tavola, ed i convitati se la facevano
passare più per esaminare la magnificenza dell'ammirabile smeraldo, che per guardare e fiutare le pillole che

conteneva.
"É forse il vostro cuoco che vi prepara questo miscuglio?"
domandò Beauchamp.
"No, signore" disse il conte di Montecris to, "non abbandono i miei piaceri all'arbitrio di mani inesperte; sono
abbastanza buon chimico per prepararmi da solo queste pillole."
"Questo è uno smeraldo ammirabile, ed è il più grosso che abbia mai visto, quantunque mia madre abbia
qualche gioia di fa miglia molto notevole..." disse Chateau-Renaud.
"Di questi ne avevo tre" soggiunse il conte di Montecristo: "uno lo regalai al Gran Visir, che ne ha adornata la
sua sciabola; l'altro a persona che non posso nominare; il terzo l'ho serbato per me, e l'ho fatto scavare gli ho
tolto metà del suo valore, ma l'ho reso più adatto all'uso al quale l'ho destinato."
Ciascuno guardò il conte di Montecristo con meraviglia; parlava con tanta semplicità, che faceva ritenere
vero ciò che diceva, o pazzo: lo smeraldo nelle sue mani provava però la prima supposizione.
"Che vi hanno dato in cambio le persone cui avete fatto simili doni?" chiese Debray.
"Il Gran Visir mi concesse la libertà di una donna" rispose il conte, "l'altra persona la vita di un uomo. Di
modo che per due volte sono stato possente, come fossi nato sui gradini di un trono."
"Forse fu Peppino che liberaste, non è vero?" gridò Morcerf, "a lui applicaste il vostro diritto di grazia?"
"Può darsi" disse Montecristo, sorridendo.
"Signor conte" disse Morcerf, "non potete farvi un'idea del piacere che provo nel sentirvi parlare in tal modo.
Vi avevo già dipinto ai miei amici come un uomo favoloso, come un mago delle Mille e una notte, come uno
stregone del medio evo, ma i parigini sono persone talmente sottili nei paradossi, che prendono per capricci
dell'immaginazione le verità più incontrastabili, quando non sono abituali. Per esempio, ecco Debray che legge,
e Beauchamp che stampa tutti i giorni: è stato fermato e spogliato sui bastioni qualche membro del Jockey Club
in ritardo, sono state assassinate quattro persone sulla rue Saint-Denis o nel Faubourg Saint-Germain, sono stati
arrestati quattro, dieci, venti ladri, sia in un caffè sul Bastione del Tempio, sia alle Terme di Giulio.
E negano l'esistenza dei banditi nelle Maremme, nella Campagna romana, e nelle paludi pontine. Dite dunque
voi stesso, ve ne prego, signor conte, che sono stato preso da questi banditi, e che, senza la vostra generosa
intercessione, io oggi aspetterei, secondo tutte le probabilità, la resurrezione finale nelle catacombe di San
Sebastiano, invece di offrire loro colazione nella mia piccola ed indegna casa in rue Helder."
"Mi avete promesso di non parlarmi più di questa miseria."
"Non sono io che vi ho fatto questa promessa, signor conte" gridò Morcerf, "sarà stato qualche altro cui avete
reso un simile favore, e che ora confondete con me. Parliamone anzi, ve ne prego; perché se vi risolvete a parlare
di questo episodio, non solo ridirete alcune cose che so, ma molte altre che non so."
"Mi sembra che in tutto questo affare" soggiunse il conte ridendo, "abbiate sostenuta una parte di troppa
importanza, per sapere al par mio tutto ciò che è accaduto."
"Volete promettermi che, se dico tutto quel che so, mi direte tutto quel che non so?"
"É troppo giusto" rispose Montecristo.

"Ebbene" soggiunse Morcerf, "dovesse il mio amor proprio di nuovo soffrirne, mi sono creduto per tre giorni
oggetto delle civetterie di una maschera che ritenevo discendente delle Tullie, o delle Poppee, mentre ero
semplicemente oggetto delle frascherie di una contadina; e notate bene che dico contadina per non dir villana.
Poi come un gonzo ho scambiato un giovane bandito sui quindici sedici anni per quella contadina, fino a
deporre un bacio sulla sua casta spalla. Lui, in quel momento, mi ha messo le pistole alla gola e coll'aiuto di altri
sette o otto banditi, mi ha condotto o piuttosto trascinato nel fondo delle catacombe di San Sebastiano. Qui trovai
un capo di banditi molto letterato, in fede mia, che leggeva i Commentari di Giulio Cesare, e che si è degnato
d'interrompere la lettura per dirmi che se l'indomani alle sei del mattino non avessi versati quattromila scudi
nella sua cassa, alle sei e un quarto avrei cessato di vivere. La lettera esiste, essa è nelle mani di Franz, firmata da
me, con poscritto di mastro Luigi Vampa. Se ne dubitate, scriverò a Franz che potrà mostrarvi le firme. Ecco ciò
che so. Quello che mi resta a sapere è come mai, voi signor conte, siate giunto ad incutere ai banditi di Roma un
così gran rispetto, essi che nulla rispettano. Vi confesso che Franz e io ne fummo pieni d'ammirazione."
"Niente di più semplice, signore" rispose il conte. "Conoscevo il famoso Vampa da più di dieci anni.
Quand'era ancor giovane e pastore, un giorno gli regalai non mi sovviene qual moneta d'oro, perché mi indicò la
strada ed egli, per non aver niente del mio, mi dette in cambio un pugnale intagliato colle sue mani, e che voi
forse avrete notato nella mia collezione d'armi. Col tempo, sia che egli dimenticasse questo scambio di piccoli
regali, che doveva mantenere l'amicizia fra noi, sia che non mi avesse riconosciuto, tentò di rapirmi; ma io
invece catturai lui con una dozzina dei suoi compagni. Allora potevo abbandonarlo alla giustizia romana che è
spiccia, e si sarebbe ancora affrettata di più a suo riguardo ma non lo feci: lo rimandai con tutti i suoi."
"A condizione che non peccassero più" disse il giornalista ridendo. "Vedo con piacere ch'essi hanno
mantenuta.
scrupolosamente la parola."
"No, signore" rispose Montecristo, "a condizione che rispettassero sempre me ed i miei amici."
"Alla buon'ora!" gridò Chateau-Renaud, "ecco il primo uomo coraggioso da cui sento predicare lealmente e
brutalmente l'egoismo, ciò è bellissimo, bravo!, signor conte."
"Almeno ciò è molto franco" disse Morrel, "ma sono sicuro che il signor conte non si è pentito di avere una
volta mancato a questi principi, esposti in modo così assoluto."
"Ed in qual modo ho mancato ai miei principi, signore?" domandò Montecristo, che ogni tanto non poteva
esimersi dal guardare Massimiliano con tanta attenzione, che già due o tre volte l'ardito giovane era stato
costretto ad abbassare gli occhi, allo sguardo limpido e chiaro del conte.
"Mi sembra" rispose Morrel, "che liberando il signor de Morcerf che non conoscevate voi servivate al
prossimo, ed alla società..."

"Di cui egli fa il più bell'ornamento" disse con gravità Beauchamp vuotando in un sol fiato un bicchiere di
champagne.
"Signor conte" gridò Morcerf, "eccovi preso dal ragionamento, voi uno dei più aspri logici che io conosca. E
quanto prima vi sarà dimostrato che invece d'essere un egoista, siete un altruista. Ah, voi vi spacciate per
orientale, levantino, maltese, indiano, cinese, selvaggio, vi chiamate Montecristo per nome di famiglia, Sindbad
il marinaio per nome di battesimo ed ecco che il primo giorno che mettete piede a Parigi, già possedete il più
gran difetto della nostra eccentricità parigina, vale a dire usurpate i vizi che non avete!"
"Mio caro visconte" disse Montecristo, "non vedo in tut to ciò che ho detto o fatto, una sola parola che possa
meritarmi per parte vostra e di questi signori, l'elogio che ricevo. Voi non mi eravate estraneo, poiché vi avevo
offerta una colazione, vi avevo prestata per otto giorni la mia carrozza, avevamo veduto assieme passare le
maschere per il Corso, e perché avevamo guardato dalla stessa finestra della piazza del Popolo quella esecuzione
che vi fece tanta impressione che quasi sveniste. Ora, io domando a questi signori, potevo lasciare il mio ospite
nelle mani di quegli spaventosi banditi, come voi li chiamate? D'altra parte, lo sapete, avevo nel salvarvi un

secondo fine, quello di servirmi di voi per introdurmi nella società di Parigi quando fossi venuto in Francia. Per
qualche tempo avete potuto considerare questa risoluzione come un disegno vago ed incerto; ma oggi, lo vedete,
è una bella e buona realtà, alla quale bisogna che vi sottomettiate, sotto pena di mancare alla vostra parola."
"Ed io la manterrò" disse Morcerf, "ma temo che presto vi cadrà ogni illusione, mio caro conte, voi, avvezzo
ai luoghi d'avventure, agli avvenimenti pittoreschi ai fantastici orizzonti.
Presso noi non vi accadrà il più piccolo episodio di quelli cui la vita fantastica vi ha abituato. Il nostro
Chimboraco è Montmartre, il nostro Himalaya è il monte Valérien, il nostro Gran Deserto è la pianura di
Grenelle. Noi abbiamo dei ladri ed anche molti, quantunque non ve ne siano tanti quanti si dice; ma essi temono
ugualmente la più piccola spia come il più gran signore. Infine la Francia è un paese così prosaico, e Parigi una
città tanto incivilita, che non troverete cercando per tutti gli ottantacinque nostri dipartimenti (dico ottantacinque
dipartimenti, perché, ben inteso, separo la Corsica dalla Francia) che non troverete una sola montagna in cui non
vi sia un telegrafo, la più piccola grotta un poco oscura, nella quale un commissario di polizia non abbia fatto
porre un becco a gas. Non vi è dunque che un solo favore che posso rendervi, mio caro conte, e per questo mi
metto interamente a vostra disposizione, ed è di presentarvi ovunque, e farvi presentare dai miei amici, benché
voi per questo non abbiate bisogno d'alcuno: col vostro nome, la vostra fortuna, ed il vostro spirito" (Montecristo
s'inchinò con un sorriso leggermente ironic o), "ognuno si presenta ovunque da se stesso, ed ovunque è ben
ricevuto. In realtà dunque non posso essere utile per voi che ad una cosa sola: se l'abitudine della vita parigina,

se la esperienza dei nostri usi, se la conoscenza dei nostri bazar possono raccomandarmi a voi, mi metto a vostra
disposizione per trovarvi una conveniente abitazione. Non oso proporvi di farvi parte del mio alloggio, come ho
partecipato del vostro a Roma...
Non professo l'egoismo, ma sono egoista per eccellenza... perché il mio alloggio non potrebbe contenere,
oltre me, neppure un'ombra... a meno che non fosse quella di una donna."
"Ah" fece il conte, "ecco una riserva del tutto matrimoniale: voi infatti a Roma mi avete detto qualche parola
di un matrimonio in trattativa; debbo congratularmi per la vostra prossima felicità?"
"La cosa è sempre allo stato di progetto, signor conte."
"E chi dice progetto" soggiunse Debray, "vuol dire eventualità."
"No, no, mio padre si è impegnato, e spero fra poco di presentarvi se non mia moglie, almeno la mia
fidanzata, la signorina Eugenia Danglars."
"Eugenia Danglars" riprese Montecristo, "aspettate dunque... Suo padre non è il barone Danglars?"
"Sì" rispose Morcerf, "ma barone di nuova formazione."
"Oh, che importa!" rispose Montecristo, "se ha reso allo Stato dei servigi che gli abbiano meritata questa
distinzione."
"Servigi enormi!" disse Beauchamp. "Quantunque liberale nell'anima nel 1829 completò un prestito di sei
milioni a Carlo Decimo che lo ha, penso io, fatto barone e cavaliere della Legione d'Onore, di modo che egli
porta la decorazione non al taschino del giubbetto, come si potrebbe credere, ma all'occhiello dell'abito!"
"Ah" disse Morcerf ridendo, "Beauchamp, riserbate questi frizzi per inserirli sul "Corsaire" e sul "Charivari",
ma in mia presenza risparmiate il mio futuro suocero."
Quindi volgendosi a Montecristo: "Ma voi poco fa ne pronunciaste il nome come se conosceste il barone?"
"Non lo conosco" disse negligentemente Montecristo, "ma probabilmente non tarderò molto a fare la sua
conoscenza, visto che ho dei crediti aperti su lui dalla casa Richard e Blount di Londra, Arstein e Escheles di
Vienna, Thomson e French di Roma."
Pronunciando questi due ultimi nomi, Montecristo guardò colla coda dell'occhio Massimiliano Morrel.
Se lo straniero aveva calcolato di produrre un effetto sopra Massimiliano, non si era ingannato.
Massimiliano trasalì come se avesse ricevuta una scossa elettrica.
"Thomson e French!" disse. "Conoscete questa casa, signore?"
"Sono i miei banchieri nella capitale del mondo cristiano" rispose tranquillamente il conte. "Posso esservi
utile con loro?"
"Ah, signore, voi potreste aiutarmi, forse, in certe ricerche, che fino ad oggi sono state infruttuose. In altro
tempo questa casa ha reso un grandissimo favore alla nostra, e non so perché, ma ha sempre negato di avercelo
reso."
"Sono ai vostri ordini..." rispose Montecristo, inchinandosi.
"Ma noi" disse Morcerf, "ci siamo allontanati per Danglars dall'argomento della conversazione. Si trattava di
trovare una casa conveniente al conte di Montecristo. Andiamo signori orizzontiamoci per averne un'idea: dove
alloggeremo questo nuovo ospite della grande Parigi?"

"Nel Faubourg Saint-Germain" disse Chateau-Renaud, "il signore troverà una graziosa abitazione posta fra il
cortile e il giardino."
"Bah, Chateau-Renaud" disse Debray, "voi non conoscete che il vostro triste ed ammuffito Faubourg Saint-
Germain... Non lo ascoltate signor conte, alloggiate nella Chaussée d'Antin, è il vero centro di Parigi."
"Boulevard dell'Opera" disse Beauchamp, "al primo piano, una casa con ringhiera... Il signor conte vi farà
portare dei cuscini di broccato d'argento, e vedrà, fumando la sua pipa turca, o inghiottendo le sue pillole, tutta la
capitale sfilare sotto i suoi occhi."
"E voi" disse Chateau-Renaud, "voi, signor Morrel, non avete alcuna idea? Nulla proponete?"
"Anzi" disse il giovane militare, "al contrario, ne ho una, ma aspettavo che il signore si fosse lasciato tentare
da qualcuna delle brillanti proposte che gli sono state fatte. Ora, credo potergli offrire un appartamento in una
casa piccola, ma graziosa, tutta alla Pompadour, che mia sorella ha presa in affitto da circa un anno in rue
Meslay."
"Voi avete una sorella?" domandò Montecristo.
"Sì, signore, ed una eccellente sorella."
"Maritata?"
"Ben presto saranno nove anni."
"É felice?" domandò di nuovo il conte.
"Tanto felice, quanto è permesso a creatura umana" rispose Massimiliano. "Sposò l'uomo che amava, quello che

ci rimase fedele nell'avversa fortuna: Emanuele Herbaut." Montecristo sorrise impercettibilmente. "Io abito là
durante il mio congedo" continuò Massimiliano, "ed insieme a mio cognato Emanuele, saremo a
disposizione del signor conte per tutte le informazioni che potesse desiderare."
"Un momento" gridò Alberto, prima che Montecristo avesse avuto il tempo di rispondere, "riflettete su ciò
che fate: volete rinchiudere un viaggiatore come Sindbad il marinaio nella vita di famiglia? Un uomo che è
venuto a vedere Parigi, volete farlo diventare un patriarca?"
"Oh, no" rispose Morrel sorridendo, "mia sorella ha venticinque anni, mio cognato trenta; sono giovani,
allegri e felici; d'altra parte il signor conte avrà il proprio appartamento, e non incontrerà gli ospiti che quando
gli piacerà di scendere da loro".
"Grazie, signore, grazie" disse Montecristo, "mi contenterò di essere da voi presentato a vostra sorella ed a
vostro cognato, se volete farmi questo onore; ma non posso accettare le offerte di nessuno di questi signori,
poiché ho già pronta la mia abitazione."
"Come!" gridò Morcerf, "voi andate ad alloggiare in una locanda? Sarebbe troppo disdicevole per voi."
"Ma stavo forse tanto male a Roma?" domandò Montecristo.
"Per Bacco, a Roma" disse Morcerf, "avevate speso cinquanta mila scudi per farvi ammobiliare un
appartamento,

e presumo non sarete tutti i giorni disposto ad una simile spesa." "Ciò non mi ha trattenuto" rispose

Montecristo. "Avevo stabilito di avere una casa a Parigi, intendo una casa mia.
Ho mandato avanti il mio cameriere: a quest'ora l'avrà già comprata, e fatta ammobiliare." "Ma diteci dunque,
avete un cameriere che conosce Parigi!" gridò Beauchamp. "É la prima volta, signore, ch'egli come me viene in
Francia, è moro, e non parla..." disse Montecristo. "Allora è Alì?" domandò Alberto in mezzo alla sorpresa
generale. "Sì, è Alì il mio nubiese, il mio moro, che credo abbiate visto a Roma." "Sì, certamente" rispose
Morcerf, "me lo ricordo benissimo." "Ma come mai avete incaricato uno della Nubia di comprarvi una casa a
Parigi, un muto per farvelo
ammobiliare? Il povero dis graziato avrà fatte tutte le cose con grande difficoltà..."
"Disingannatevi, signore, sono certo che avrà scelto ogni cosa secondo il mio gusto; e voi sapete che il mio
gusto non è quello di tutti... Avrà percorsa tutta la città con quell'istinto naturale che userebbe un bravo cane da
caccia che andasse cacciando da solo. Conosce i miei capricci, le mie fantasie, i miei bisogni; avrà ordinato tutto
a modo mio. Sapeva che sarei arrivato qui alle dieci; fin dalle nove mi aspettava alla barriera di Fontainebleau.
Mi ha consegnato questo biglietto, col mio nuovo indirizzo: prendete e leggete..."
"Champs-Elysées, numero 30" lesse Morcerf.
"Ah! è veramente originale!" non poté fare a meno di dire Beauchamp.
"É grandemente principesca!..." aggiunse Chateau-Renaud.
"Come, voi non conoscete la vostra casa?" domandò Debray.

"No" disse Montecristo, "vi dissi già che non volevo tardare all'appuntamento. Feci la mia toilette in carrozza, e

sono venuto alla porta del visconte."
I giovani si guardarono l'un l'altro; non sapevano se Montecristo avesse voluto rappresentare una commedia;
ma tutto ciò che usciva dalla bocca di quest'uomo aveva, nonostante l'originalità, una tale impronta di semplicità,
che non si poteva supporre che mentisse. D'altra parte, perché avrebbe mentito? "Bisognerà contentarsi di
rendere al signor conte" disse Beauchamp, "tutti quei piccoli favori che saranno in nostro potere. Io, nella mia
qualità di giornalista, gli apro tutti i teatri di Parigi."
"Grazie, signore" rispose sorridendo Montecristo, "il mio intendente ha già l'ordine di prendere in fitto un
palco
in ciascuno di essi." "E il vostro intendente è pure uno della Nubia, un muto?" domandò Debray. "No,
signore, è semplicemente un vostro compatriota, se un corso è compatriota di qualcuno; ma voi lo
conoscete, signor di Morcerf."
"Sarebbe per caso quel bravo Bertuccio, che è così esperto a prendere in affitto le finestre?"
"Precisamente, e lo avete visto da me quel giorno ch'ebbi l'onore di avervi a colazione. É un bravissimo
uomo, un po' soldato , un po' contrabbandiere, un po' infine di tutto ciò che si può essere.
Non giurerei che non abbia avuto qualche intrigo colla polizia, per una miseria, qualche cosa di simile ad un
colpo di coltello."
"Ed avete scelto quest'onesto cittadino del mondo, per vostro intendente, signor conte?" disse Debray. "E
quanto vi ruba ogni anno?"

"Ebbene, parola d'onore" disse il conte, "niente più di un altro, ne sono sicuro; ma mi conviene, per lui nulla è
impossibile, ed io lo tengo."
"Allora" disse Chateau-Renaud, "eccovi con una casa montata; avete un'abitazione agli Champs-Elisées,
domestico, intendente: non vi manca più che una moglie."
Alberto sorrise; pensava alla bella greca veduta nel palco del conte al teatro Valle, e al teatro Argentina.
Da lungo tempo erano passati alla frutta e ai sigari.
"Mio caro" disse Debray alzandosi, "sono le due e mezzo, il vostro convito è delizioso, ma non vi è buona
compagnia che non si sia obbligati a lasciare, e qualche volta anche per una cattiva: bisogna che torni al
Ministero. Parlerò del conte al ministro, e bisognerà bene che scopriamo chi sia."
"Astenetevene" disse Morcerf, "i più maligni vi hanno rinunciato."
"Bah, noi abbiamo tre milioni per la nostra polizia; è vero che sono quasi sempre spesi in anticipo; ma non
importa: resteranno sempre un cinquantamila franchi da impiegarsi in questo".
"E quando saprete chi è, me lo direte?"
"Ve lo prometto. Arrivederci, Alberto. Signori, servo umilissimo."
Ed uscendo, Debray gridò ad alta voce: "Fate venire la carrozza!"
"Beh" disse Beauchamp ad Alberto, "io non andrò alla Camera, ma avrò da offrire ai miei lettori molto di
meglio che un discorso del signor Danglars."
"Di grazia, Beauchamp" disse Morcerf, "neppure una parola, ve ne supplico; non mi togliete il merito di
presentarlo, e di renderlo noto. Non è vero ch'egli è interessante?"
"Anche molto di più" rispose Chateau-Renaud: "è veramente uno degli uomini più straordinari che abbia mai
veduto in vita mia.
Venite, Morrel."
"Solo il tempo di dare il mio biglietto al signor conte, che vorrà promettermi di venire a farci una visita, rue
Meslay, numero 14."
"State sicuro che non mancherò, signore..." disse inchinandosi il conte.
E Massimiliano Morrel uscì col barone di Chateau-Renaud, lasciando Montecristo solo con Morcerf.
Capitolo 40.
LA PRESENTAZIONE.
Quando Alberto si trovò solo con Montecristo, gli disse: "Signor conte, permettetemi di esordire nel mio
compito di cicerone col farvi la descrizione dell'appartamento di uno scapolo. Abituato ai palazzi d'Italia, non
sarà piccola sorpresa per voi calcolare in quanti piedi quadrati può vivere un giovane che passa per non essere
male alloggiato. Passando da una camera all'altra apriremo le finestre, perché possiate respirare."
Montecristo conosceva già il salotto, e la sala da pranzo del piano terreno. Alberto lo condusse prima nel suo
studio: ciascuno si ricorderà che questa era la stanza prediletta d'Alberto.

Montecristo era un valente conoscitore di tutte le cose che Alberto aveva ammassate in questa stanza: antichi
scrigni, porcellane del Giappone, stoffe d'Oriente, specchi di Venezia, armi di tutti i paesi del mondo. Ogni cosa
gli era famigliare, e al primo colpo d'occhio riconosceva il secolo, il paese, l'origine. Morcerf aveva creduto di
dover tutto spiegare, ed al contrario faceva sotto la direzione del conte un corso completo di archeologia,

mineralogia, e storia naturale.
Discesero quindi al primo piano.
Alberto introdusse il suo ospite nella sala da ricevimento, tappezzata di capolavori dei moderni pittori.
V'erano paesaggi di Dupré dai lunghi canneti, gli alberi slanciati, le vacche che pascolavano sotto un cielo
stupendo; cavalieri arabi di Delacroix coi lunghi bornous bianchi, i cinti brillantati, le armi damaschine, i cavalli
che si mordevano con rabbia, mentre gli uomini si laceravano colla mazza di ferro; vi erano acquarelli di
Boulanger, che rappresentavano tutti Notre-Dame di Parigi con un vigore degno d'un poeta; quadri di Dias che fa
i fiori più belli dei fiori, il sole più brillante del sole; disegni di Duchamp coloriti quanto quelli di Salvator Rosa,
ma più poetici; quadri a pastello di Giraud e di Muller che rappresentavano fanciulli colle teste da angeli, e
donne colle sembianze di vergini; abbozzi tolti dall'album di Dauzats nel suo viaggio in Oriente, fatti colla
matita, in pochi secondi stando o sulla sella di un cammello, o sulla cupola di una moschea: finalmente tutto ciò
che l'arte moderna può dare in cambio ed in compenso dell'arte perduta dei secoli passati.
Alberto supponeva di potere, almeno questa volta, mostrare qualche cosa di nuovo al suo strano viaggiatore
ma con sua grande sorpresa questi, senza aver bisogno di guardare le firme, di cui alcune segnate soltanto colle
iniziali, a ciascun'opera assegnava il nome dell'autore, e in modo tale che era facile accorgersi che, non solo gli
erano noti i nomi di questi autori, ma che le loro opere erano state studiate ed apprezzate giustamente da lui.
Da questa sala si passò alla camera da letto.
Era un modello di eleganza e di gusto severo: là non c'era che un solo ritratto, ma firmato col nome di
Leopoldo Robert, risplendente in una cornice d'oro massiccia.
Questo quadro attirò subito l'attenzione del conte, perché fece subito tre passi rapidi ed andò a fermarsi
davanti ad esso.
Era quello di una donna giovane di venticinque-ventisei anni col colorito bianco, sguardo acuto, velato sotto
una palpebra languente; portava il costume pittoresco delle pescatrici catalane colla giubba rossa e nera, e gli
spilli faccettati nei capelli; guardava il mare, e l'elegante profilo si staccava sopra il doppio azzurro delle onde e
del cielo.
La luce della camera era fioca, se no Alberto si sarebbe accorto del pallore livido sulle guance del conte, ed
avrebbe scoperto il fremito che gli sfiorò le spalle ed il petto.
Vi fu un momento di silenzio, nel quale Montecristo restò fisso coll'occhio sulla pittura.
"Voi avete qui una bella amica, visconte" disse Montecristo con una voce perfettamente tranquilla, "e questo
costume, certamente da ballo, le sta a meraviglia."
"Ah, signore, ecco uno sbaglio che non vi perdonerei, se vicino a questo ritratto ne aveste veduto qualche
altro. Voi non conoscete mia madre, signore; è lei che vedete in questo quadro. Si fece ritrarre così sette o otto
anni fa. Questo costume è di fantasia, a quanto pare, e la somiglianza è tanto grande, che mi pare sempre di
vedere mia madre quale era nel 1830. La contessa fece fare questo ritratto in assenza del conte. Senza dubbio

credeva di preparargli una dolce sorpresa per il ritorno. Ma, cosa bizzarra, questo ritratto dispiacque a mio padre;
e il merito della pittura, che come vedete è una delle più belle opere di Leopoldo Robert, non poté vincerla sulla
sua antipatia. É vero, sia detto fra noi, mio caro signor conte, che mio padre è uno dei pari più assidui al
Lussemburgo, un generale rinomato per la strategia, ma è un conoscitore d'arte dei più mediocri. Non così però
mia madre, che dipinge in un modo notevole, e che, stimando troppo questo lavoro per separarsene del tutto, l'ha
regalato a me, perché qui fosse meno esposto a dispiacere al signor Morcerf, di cui vi farò vedere a suo tempo il
ritratto dipinto da Gras.
"Perdonatemi se vi parlo in tal modo di cose intime di famiglia; ma siccome avrò l'onore di presentarvi fra
momenti al conte, vi dico tutto ciò, perché non vi abbia a sfuggire qualche elogio di questo quadro in sua
presenza. Del resto però, il quadro ha una ben triste influenza: è difficile che mia madre venga in camera mia
senza fermarsi a contemplarlo, e più difficile ancora che lo contempli senza piangere. La nube che portò questa
pittura in famiglia, è del resto la sola che sia insorta fra il conte e la contessa, che, sebbene maritati da più di
venti anni, sono uniti come se fosse il primo giorno."
Montecristo vibrò una rapida occhiata ad Alberto, come per cercare un fine nascosto nelle sue parole, ma era
evidente che il giovane le aveva pronunciate con tutta semplicità.
"Ora" disse Alberto, "avete visto tutte le mia ricchezze, signor conte, e permettetemi di offrirvele, per quanto

siano indegne di voi... Consideratevi come in casa vostra, e per mettervi ancora a maggior comodo vostro,
abbiate la bontà di accompagnarmi dal signor de Morcerf, mio padre, al quale scrissi da Roma il favore che mi
avete reso, ed ho annunziata la visita che mi avevate promessa, e, posso assicurarvene, il conte e la contessa
aspettano con impazienza che sia permesso loro di ringraziarvene. Siete un poco singolare in tutte le cose, lo so,
signor conte, e forse le scene di famiglia non hanno molta attrazione per Sindbad il marinaio: siete abituato a
tutt'altre scene! Però accettate ciò che vi propongo come iniziazione alla vita parigina, vita di cortesie, di visite e
di presentazioni."
Montecristo s'inchinò senza rispondere: accettò la proposta senza entusiasmo e senza rincrescimento, come
una di quelle convenienze sociali, di cui ciascun uomo perbene si fa un dovere.
Alberto chiamò il cameriere, e gli ordinò d'andare a prevenire il signore e la signora de Morcerf del prossimo
arrivo del conte di Montecristo.
Alberto lo seguì col conte.
Giungendo nell'anticamera del conte, si vedeva, al disopra della porta che metteva nel salotto, uno scudo, che
dai ricchi fregi che lo circondavano, e dall'armonia cogli arredi della stanza, rivelava in quanto conto fosse
tenuto.
Montecristo si fermò davanti a questo blasone e lo esaminò con attenzione. Sette merli d'oro a stormo, in
campo azzurro.

"Questa senza dubbio è l'arme della vostra famiglia?" domandò.
"Escludendo le parti del blasone che mi permettono di decifrarlo, sono molto ignorante in materia araldica. Io
sono conte per caso, fatto in Toscana per aver formata una commenda di Santo Stefano, e mi sarei contentato
d'essere semplicemente un gran signore, se non mi si fosse più volte ripetuto che, per uno che viaggia molto, un
titolo è cosa necessaria. In pratica portare un arme allo sportello della carrozza è cosa molto utile, non fosse altro
che per non essere visitati dai doganieri. Scusatemi dunque se vi ho fatta questa domanda."
"Essa non è affatto indiscreta" disse Morcerf colla semplicità della convinzione, "e avete colto nel vero:
queste sono le nostre armi, vale a dire, quelle del capo della famiglia, di mio padre...
Ma, come vedete, sono inquartate con altro scudo con torri d'argento in campo rosso e che proviene dal capo
della famiglia di mia madre. Dal lato di donna io sono spagnolo, ma la famiglia Morcerf è francese, e, a quanto
ho inteso dire ancora una delle più antiche del mezzodì della Francia."
"Sì" confermò Montecristo, "è quello che viene indicato dai merli.
Quasi tutti i pellegrini armati che tentarono o fecero la conquista della Terra Santa, presero per loro armi, o
croci, simbolo della missione alla quale si erano votati, o uccelli di passaggio, simbolo del lungo viaggio che
imprendevano...
Supponendo che fosse il tempo di San Luigi, ciò vi fa risalire al dodicesimo secolo, il che è un altro pregio."
"Ciò è possibile" disse Morcerf, "in un angolo dell'ufficio di mio padre vi è un albero genealogico che illustra
tutto ciò, e sul quale in altri tempi ho scritto dei commentari che avrebbero soddisfatto d'Ozier e Jaucour. Ora
non ci penso più, e tuttavia vi dirò, signor conte, e questo rientra nelle mie attribuzioni di cicerone, che già
cominciano di nuovo ad occuparsi di queste cose sotto il nostro governo popolare."
"Ebbene, allora il vostro governo dovrebbe scegliere nel suo passato qualche cosa di meglio che quelle due
tavole che ho vedute sui vostri monumenti, e che non hanno alcun senso araldico. Quanto a voi, visconte" riprese
Montecristo ritornando a Morcerf, "siete più fortunato del vostro governo, perché le vostre armi sono veramente
belle e parlano all'immaginazione. Sì, voi siete ad un tempo di Provenza e di Spagna, e ciò mi spiega (se il
ritratto che mi avete mostrato è rassomigliante) il color bruno che tanto ammirai sul v iso della nobile catalana."
Sarebbe occorso essere Edipo, o la stessa sfinge per indovinare l'ironia che mise il conte in queste parole,
coperte in apparenza dalla maggior gentilezza; per cui Morcerf lo ringraziò con un sorriso, e, passando prima per
fargli strada, spinse la porta che, come si disse, metteva nel salotto da ricevimento.
Nel luogo più esposto di questo salotto si vedeva ugualmente un ritratto; quello di un uomo dai trentacinque
ai quaranta anni vestito coll'uniforme di generale, portando la doppia spallina particolare ai gradi superiori, la
decorazione da commendatore della Legion d'Onore al collo, e sul petto, a dritta, la placca di Grande ufficiale
dell'ordine del Salvatore, a sinistra quella di Gran Croce dell'ordine di Carlo Terzo. Quindi la persona
rappresentata da questo ritratto aveva fatto le guerre di Grecia e di Spagna, o, ciò che è lo stesso in materia di

decorazioni, aveva adempiuto qualche missione diplomatica nei due paesi.
Montecristo era occupato a guardare questo ritratto con non minore attenzione di quel che aveva fatto
coll'altro, quando la porta laterale si aprì, ed egli si trovò in faccia al conte di Morcerf in persona.
Era un uomo fra i quaranta quarantacinque anni, ma ne dimostrava almeno cinquanta, i cui baffi e sopraccigli
nerissimi contrastavano stranamente coi capelli quasi bianchi tagliati corti a spazzola secondo l'uso militare.
Era vestito da borghese, e portava all'occhiello un nastro le cui strisce a diversi colori indicavano i vari ordini
di cui era decorato. Questo uomo entrò con passo nobile ma con una specie di fretta.
Montecristo l'osservò senza muover passo; si sarebbe detto che i piedi erano inchiodati al pavimento e gli
occhi sul viso del conte.
"Padre mio" disse il giovane, "ho l'onore di presentarvi il signor conte di Montecristo, quel generoso amico
che ho avuto la fortuna d'incontrare nelle difficili situazioni che sapete."
"Signore, voi siete il benvenuto fra noi" disse il conte di Morcerf, salutando Montecristo con un sorriso. "Nel
salvare alla mia famiglia l'unico suo erede, avete reso alla nostra casa un servigio che vi merita la nostra eterna
riconoscenza."
Dicendo queste parole il conte di Morcerf indicava una seggiola a braccioli a Montecristo, nel medesimo
tempo ch'egli stesso si sedeva in faccia alla finestra.
Quanto a Montecristo, prendendo la seggiola indicata dal conte di Morcerf, si situò in modo da rimanere
nascosto nell'ombra delle grandi tende di velluto, per leggere di là sui tratti del conte, in ciascuna ruga del suo
volto.
"La contessa" d isse Morcerf, "era alla toilette quando il visconte l'ha fatta avvertire della visita che avrebbe
avuto l'onore di ricevere; sta per scendere, e fra dieci minuti sarà in salotto."
"É molto onore per me" disse Montecristo, "essere messo in rapporto, fin dal primo giorno in cui sono a
Parigi, con un uomo il cui merito è eguale alla reputazione, e per il quale la fortuna, giusta questa volta, non ha
commesso errore... Ma non ha, la sorte, nelle pianure di Mitidjia o nelle montagne dell'Atlante un bastone da
Maresciallo da offrirvi?"
"Oh!" replicò Morcerf arrossendo un poco, "io ho lasciato il servizio, signore. Nominato Pari sotto la
restaurazione, ero nella prima campagna, e servivo agli ordini del maresciallo Bourmont.
Potevo dunque pretendere un comando superiore? E chi sa ciò che sarebbe accaduto, se la dinastia
primogenita rimaneva sul trono? Ma la rivoluzione di luglio, a quanto sembra, era abbastanza gloriosa per
potersi permettere d'essere ingrata, e lo fu per tutti i servigi che non portavano la data del periodo imperiale.
Chiesi dunque la dimissione, perché quando uno ha guadagnato come me le spalline sul campo di battaglia,
non sa ugualmente manovrare sul terreno sdrucciolevole delle sale. Ho lasciata la spada, e mi sono ingolfato
nella politica; mi dedico all'industria e studio le arti utili. Nei vent'anni che sono rimasto in servizio ne avevo il
desiderio, ma non ne avevo avuto il tempo."
"Sono queste idee che dimostrano la superiorità della vostra nazione sugli altri paesi, signore" rispose

Montecristo.
"Gentiluomo, uscito da una gran famiglia, possedendo una bella fortuna avete sulle prime voluto acquistarvi i
primi gradi come oscuro soldato, la qual cosa è molto rara; quindi divenuto generale, Pari di Francia,
commendatore della Legion d'Onore, acconsentite ad incominciare un secondo noviziato, senz'altra ricompensa
che quella d'essere un giorno utile ai vostri simili...
Ah! signore, ecco quello che può veramente dirsi bello; dirò anche più, sublime."
Alberto guardava ed ascoltava Montecristo con me raviglia: non era avvezzo a vederlo alzarsi a simili
entusiasmi.
"Ahimè" continuò lo straniero, senza dubbio per far sparire l'impercettibile nube che era passata sulla fronte
di Morcerf, "noi non facciamo così; cresciamo secondo la nostra razza e la nostra specie, e conserviamo la stessa
corteccia, la stessa dimensione, e dirò ancora la stessa inutilità per tutta la nostra vita."
"Ma, signore, per un uomo del vostro merito, l'Italia non può essere sua patria, e la Francia vi apre le braccia;
corrispondete alla sua chiamata, la Francia forse non sarà ingrata con tutti; essa è accostumata ad accogliere
generosamente gli stranieri."
"Eh, padre mio, si vede bene che non conoscete il conte di Montecristo. Le sue soddisfazioni sono al di fuori
di questo mondo, egli non aspira agli onori, e ne prende soltanto quanti ne possono stare sul suo passaporto."
"Ecco l'espressione più giusta che abbia mai intesa sul conto mio"
rispose lo straniero.
"Il signore è stato padrone del suo avvenire, ecco perché ha scelto un sentiero di fiori" disse sospirando de
Morcerf.
"Precisamente, signore" replicò Montecristo con uno di quei sorrisi che un pittore non potrà mai riprodurre, e
che un fisiologo sarebbe disperato ad analizzare.
"Se non avessi avuto timore di stancare il signor conte" disse il generale evidentemente lusingato dalle parole

di Montecristo, "lo avrei condotto alla Camera; oggi vi è una seduta curiosa per chi non conosce i nostri moderni
senatori."
"Vi sarei molto riconoscente se vorreste rinnovarmi questa offerta un'altra volta; ma oggi sono stato lusingato
dalla speranza di esser presentato alla signora contessa, ed aspetterò."
"Ah! ecco appunto mia madre" esclamò Alberto.
Difatti Montecristo volgendosi velocemente vide la signora de Morcerf sul limitare della porta opposta a
quella per cui era entrato il marito immobile e pallida; appena Montecristo si volse dalla sua parte, lasciò cadere
il braccio che, non si sa perché, s'era appoggiato alla maniglia dorata; stava là, da qualche secondo, ed aveva
intese le ultime parole pronunciate dal viaggiatore oltremontano.
Questi si alzò e salutò profondamente la contessa, che s'inchinò anch'essa, muta e cerimoniosa.
"Eh, mio Dio, signora che avete?" domandò il conte. "Sarebbe forse il calore di questo salotto che vi fa
male?"
"State poco bene, madre mia?" gridò il visconte lanciandosi incontro a Mercedes.
Lei li ringraziò entrambi con un sorriso.

"No" disse, "ma ho provato una certa emozione nel vedere per la prima volta colui senza il cui aiuto ora
saremmo immersi nelle lacrime e nel lutto. Signore" continuò la contessa, avanzandosi colla maestà di una
regina, "vi debbo la vita di mio figlio, e per questo vi benedico. Ora vi sono grata del piacere che mi procurate
offrendomi l'occasione di ringraziarvi con tutto il cuore."
Il conte s'inchinò, ma più profondamente della prima volta, era ancora più pallido di Mercedes.
"Signora" disse, "il signor conte e voi mi ringraziate troppo per un azione semplicissima. Salvare un uomo,
risparmiare un tormento al padre, risparmiare la sensibilità di una donna, ciò non si chiama fare un'opera buona,
ma fare un atto di umanità."
A queste parole pronunciate con dolcezza, e con squisita gentilezza, la signora de Morcerf rispose con
accento profondo: "É una fortuna per mio figlio l'avervi per amico, e ringrazio Dio che ha in tal modo disposte le
cose."
E Mercedes alzò gli occhi al cielo con una gratitudine così infinita, che al conte parve di vedere tremolare due
lacrime.
Il signor de Morcerf si avvicinò a lei: "Signora, ho già fatto le mie scuse al signor conte per essere obbligato a
lasciarlo: vi prego di rinnovarle. La seduta si è aperta alle due, ora sono le tre, ed io sono obbligato a parlare."
"Andate, signore; cercherò di far dimenticare la vostra assenza al nostro ospite" disse la contessa collo stesso
accento di sensibilità. "Il signor conte" proseguì la contessa volgendosi a Montecristo, "vorrà farci la grazia di
passare il resto del giorno con noi?"
"Grazie, signora, sono, credetelo, riconoscente nel modo più profondo alla vostra offerta; ma questa mattina
sono sceso dalla carrozza da viaggio alla vostra porta. Non so come sia installato a Parigi; e il dove mi è appena
noto. É una inquietudine leggera, lo so, non pertanto è da considerarsi."
"Avremo questo piacere un'altra volta, almeno: ce lo promettete?"
domandò la contessa.
Montecristo s'inchinò senza rispondere, ma il gesto poteva passare per un consenso.
"Allora non vi trattengo, signore" disse la contessa, "poiché non voglio che la mia riconoscenza divenga o
una importunità, o una indiscrezione."
"Mio caro conte" disse Alberto, "se lo volete, cercherò di corrispondere alla vostra cortesia di Roma col
mettere la mia carrozza a vostra disposizione, fino a che abbiate avuto il tempo di provvedervi del vostro
equipaggio."
"Mille grazie alla vostra cortese offerta, visconte" disse Montecristo, "ma presumo che Bertuccio avrà
convenientemente impiegate le quattr'ore che gli ho concesse, e che troverò alla porta una carrozza qualunque
già attaccata."
Alberto era abituato a queste maniere del conte: sapeva che come Nerone era alla ricerca dell'impossibile, e
non si meravigliava più di nulla; soltanto volle giudicare di persona in qual modo erano stati eseguiti i suoi
ordini, e lo accompagnò sino alla porta di strada.
Montecristo non s'era sbagliato; appena comparve nell'anticamera del conte de Morcerf, uno staffiere, lo

stesso che a Roma era venuto a portare il biglietto del conte ai due giovani, ed annunziar loro la sua visita, si era
slanciato fuori del peristilio, di modo che giungendo al portone, l'illustre viaggiatore trovò la carrozza che lo
aspettava.
Era un coupé della fabbrica di Keller, e due cavalli, per i quali Drake aveva, come sapevano tutti i lyons di

Parigi, rifiutato il giorno innanzi diciotto mila franchi.
"Signore" disse il conte ad Alberto, "non vi propongo di accompagnarmi alla mia casa non potrei mostrarvi
che una casa improvvisata... Accordatemi un giorno ed allora permettetemi d'invitarvi: sarò più sicuro di non
mancare alle leggi dell'ospitalità."
"Se mi chiedete un giorno, signor conte, sono tranquillo: non sarà più una casa che mi mostrerete, ma un
palazzo. Voi dovete avere qualche genio a vostra disposizione."
"In fede mia, continuate a crederlo" disse Montecristo, mettendo il piede sul montatoio in velluto del suo
splendido equipaggio, "ciò potrà essermi utile, signore."
E si lanciò nella carrozza, che si chiuse dietro a lui e partì al galoppo ma non tanto rapidamente che il conte
non potesse accorgersi del movimento impercettibile che mosse la tenda del salotto ove aveva lasciata la signora
de Morcerf.
Quando Alberto ritornò da sua madre, ritrovò la contessa nel salotto gettata sopra un seggiolone di velluto;
tutta la stanza essendo nell'ombra, non lasciava scorgere che la foglietta d'oro sfavillante, attaccata qua e là o sul
corpo di qualche vaso, o agli angoli di qualche quadro.
Alberto non poté vedere il volto della contessa nascosto sotto la nube del velo che le circondava la testa come
un'aureola di vapore, ma gli sembrò che la voce fosse alterata; distinse ancora fra gli odori di rose e vainiglie
della giardiniera la traccia aspra e mordente del sale d'aceto sopra una delle tazze cesellate del caminetto, infatti
la boccettina della contessa, tolta dal suo astuccio di velluto, attirò l'inquieta attenzione del giovane.
"Soffrite, madre mia" gridò entrando, "o vi sareste sentita male mentre io non c'ero?"
"Io? No, Alberto, ma queste rose, queste tuberose, questi fiori d'arancio nauseano nei primi calori, quando
non si è ancora abituati a violenti profumi..."
"Allora, madre mia" disse Alberto portando la mano al campanello, "bisogna farli portare nella vostra
anticamera: siete veramente indisposta; anche poco fa, quando entraste, eravate molto pallida."
"Ero pallida, dite voi, Alberto?"
"Di un pallore che vi sta a meraviglia , madre mia, ma che però non ha spaventato meno mio padre e me."
"Vostro padre ve ne ha parlato?" domandò vivamente Mercedes.
"No, signora, ma fu a voi stessa che diresse questa osservazione."
"Non me ne ricordo..." disse la contessa.
Entrò un cameriere, chiamato dal suono del campanello tirato da Alberto.
"Portate questi fiori in anticamera, o nel salotto della toilette"
disse il visconte, "fanno male alla signora contessa."
Il cameriere obbedì.
Vi fu un silenzio abbastanza lungo, che durò tutto il tempo che il cameriere provvedeva a portar via i fiori.

"Qual nome è mai questo di Montecristo?" chiese la contessa, quando il domestico uscì portando via l'ultimo
vaso di fiori. "É il nome di una terra o un semplice titolo?"
"Questo è, credo, un titolo, madre mia, e niente più. Il conte ha comprato un'isola nell'arcipelago toscano, ed
ha, per quanto ha detto egli stesso questa mattina, fondato una commenda. Voi sapete che ciò si usa per Santo
Stefano di Firenze per San Gregorio Costantiniano di Parma ed anche per l'ordine di Malta. Del resto non ha
alcuna pretesa di nobiltà, e si chiama conte per caso, quantunque l'opinione generale di Roma fosse che il conte
sia un gran signore."
"I suoi modi sono eccellenti, per quanto ho potuto giudicare nei pochi momenti che si è trattenuto." "Oh!
perfetti, madre mia, anzi tanto perfetti, che sorpassano molto tutto ciò che ho conosciuto di più aristocratico nelle
tre nobiltà più orgogliose d'Europa, cioè nella nobiltà inglese, spagnola e germanica."
La contessa rifletté un momento, poi dopo una breve esitazione riprese: "Avete visto, mio caro Alberto...
questa è una domanda da madre che vi faccio, lo capirete... avete visto il signor di Montecristo nel profondo? Voi
avete della perspicacia, voi avete uso di mondo, e un tatto maggiore di quello che d'ordinario si ha alla vostra
età... Credete che il conte sia quello che appare essere?"
"Come, appare?"
"Voi stesso lo avete detto, non ha pari... un gran signore."
"Vi ho detto, madre mia, ch'egli era ritenuto per tale."
"Ma che ne p ensate voi?"
"Io non ho, ve lo confesso, un'opinione precisa su di lui: lo credo maltese."
"Io non vi chiedo della sua origine, ma della sua persona."
"Ah la sua persona è tutt'altro! Ho viste tante cose strane di lui, che se voleste vi dicessi ciò che ne penso, vi

risponderei che lo considero come uno degli uomini alla Byron, che la disgrazia ha marcati col suggello
fatale; qualche Manfredo, qualche Lara, qualche Werner, uno di quegli avanzi di vecchia famiglia che, diseredati
dalla fortuna paterna, ne hanno ritrovato una colla forza del loro genio avventuroso che li ha posto al di sopra
delle leggi della società... Dico che Montecristo è un'isola in mezzo al Mediterraneo, senza abitanti, senza
guarnigione, asilo di contrabbandieri di tutte le nazioni, di pirati di tutti i paesi. Chi sa che questi degni trafficanti
non paghino al loro signore il diritto di asilo."
"É possibile..." disse la contessa distratta.
"Ma non importa" riprese il giovane, "contrabbandiere o no, ne converrete madre mia (perché l'avete veduto),
il signor conte di Montecristo è un uomo notevole, ed avrà i più grandi successi nelle sale di Parigi. E questa
mattina da me ha incominciato il suo ingresso nel mondo destando in tutti ammirazione, perfino in Chateau-
Renaud."
"E che età potrà avere il conte?" chiese Mercedes, dando visibilmente grande importanza a questa domanda.
"Avrà trentacinque o trentasei anni, madre mia."
"Così giovane? É possibile!" disse Mercedes, rispondendo contemporaneamente a ciò che le diceva Alberto, e a

ciò che le diceva il proprio pensiero.

"Eppure questa è la verità. Tre o quattro volte mi ha detto, e certamente senza premeditazione, alla tal'epoca
avevo cinque anni, alla tal'altra dodici. Io che ero all'erta su questi particolari, ho ravvicinato le date, e non l'ho
mai trovato in fallo. L'età di quest'uomo singolare, che non ha età, è dunque, ne sono sicuro, di trentacinque anni.
In più, ricordatevi, madre mia, quanto è vivace il suo sguardo, come sono neri i capelli, e come la fronte, sebbene
pallida, è esente da rughe; questa è una natura non solo vigorosa, ma giovane."
La contessa abbassò il capo come sotto un'onda troppo pesante di amari pensieri.
"E quest'uomo ha stretta amicizia con voi?" domandò con un fremito nervoso.
"Lo credo, madre mia."
"E voi... lo amate ugualmente?"
"Egli mi piace, checché ne dica Franz d'Epinay, che lo voleva far comparire ai miei occhi come un uomo uscito

dall'altro mondo." La contessa fece un movimento di terrore. "Alberto" disse con voce alterata, "io vi ho
sempre messo in guardia contro le nuove conoscenze. Ora siete un
uomo, e potreste dar consigli a me, tuttavia vi ripeto: "Siate prudente, Alberto."
"Mia cara madre, perché il consiglio fosse profittevole, bisognerebbe che sapessi di che cosa debbo non
fidarmi. Il conte non gioca mai, il conte non beve che dell'acqua dorata con qualche goccia di vino di Spagna, il
conte si è rivelato tanto ricco, che non potrebbe chiedermi in prestito del danaro senza esporsi a farsi ridere sul
naso... Che volete dunque che io tema da parte del conte?"
"Voi avete ragione" disse la contessa, "ed i miei timori sono folli particolarmente per un uomo che vi ha
salvata la vita. A proposito, Alberto, vostro padre lo ha ricevuto bene? É necessario che noi siamo più che
ospitali col conte. Il signor de Morcerf qualche volta è preoccupato, i suoi affari lo rendono distratto, e potrebbe
darsi, senza volerlo..."
"Mio padre si è condotto perfettamente" interruppe Alberto, "dirò di più, è sembrato grandemente lusingato
dei due o tre complimenti accorti che il conte gli ha fatto tanto fortuitamente quanto a proposito, come se lo
avesse conosciuto da trent'anni. Ciascuna di queste piccole frecce di lode ha dovuto solleticare mio padre"
soggiunse Alberto ridendo, "poiché si sono lasciati come i due più grandi amici del mondo, ed il signor de
Morcerf lo voleva perfino condurre alla Camera per fargli sentire il suo discorso." La contessa non rispose: era
assorta in una riflessione così profonda, che i suoi occhi si erano chiusi a poco a poco.
Il giovane in piedi dinanzi a lei, la guardava con quell'amor filiale che è ancor più tenero e più affettuoso nei
figli, le cui madri sono ancora giovani e belle; poi, dopo aver visto gli occhi di lei chiudersi, l'ascoltò respirare un
momento nella sua dolce immobilità, e credendola assopita si allontanò in punta di piedi, chiudendo con cautela
la porta della stanza dove lasciava sua madre.
"Che diavolo d'uomo!" mormorò scuotendo la testa, "gli avevo ben predetto laggiù che avrebbe fatto gran
sensazione nel nostro mondo; io ne calcolo l'effetto su di un termometro infallibile.
Mia madre lo ha rimarcato, dunque bisogna dire ch'egli sia notevole."
Discese nelle scuderie, non senza un segreto dispetto, perché il conte di Montecristo si era provveduto d'una
pariglia, che relegava i cavalli di Alberto in secondo piano agli occhi degli intenditori.

"Davvero" disse, "gli uomini non sono tutti eguali."

Capitolo 41.
BERTUCCIO.

In quel mentre il conte era giunto alla sua abitazione. Aveva impiegati sei minuti a percorrere la distanza,
sufficienti perché fosse visto da una ventina di giovani che, conoscendo il prezzo dell'equipaggio, avevano messe
le loro cavalcature al galoppo, per vedere lo splendido signore che aveva cavalli da diecimila franchi l'uno.
La casa scelta da Alì, e che doveva servire da residenza in città a Montecristo, era situata a destra salendo agli
Champs-Elysées, con un bel cortile e un giardino. Un gruppo di ramosi alberi s'innalzava in mezzo al cortile,
copriva una parte della facciata; ai lati di questi alberi passavano d ue viali che dal cancello portavano le
carrozze ad una doppia scalinata, ornata su ogni gradino da un vaso di porcellana pieno di fiori.
Questa casa, isolata nel centro di un vasto spazio, oltre l'ingresso principale, aveva pure un'altra entrata sulla
rue Ponthieu.
Prima ancora che il cocchiere avesse data la voce al portinaio, il robusto cancello girò sui gangheri: era stato
veduto giungere il conte, ed a Parigi, come a Roma, e come ovunque era servito colla rapidità del fulmine.
Il cocchiere dunque entrò, descrisse il mezzo cerchio senza rallentare la corsa, ed il cancello era già rinchiuso,
quando le ruote rumoreggiavano ancora sulla sabbia del viale.
La carrozza si fermò alla parte sinistra della scalinata, due uomini comparvero allo sportello; uno era Alì, che
sorrise al suo padrone con una incredibile gioia, e che si trovò pago di un semplice sguardo di Montecristo,
l'altro salutò umilmente, ed offrì il braccio al conte per aiutarlo a discendere dalla carrozza.
"Grazie, Bertuccio" disse il conte, saltando leggermente i tre scalini. "E il notaio?"
"É nel salotto, Eccellenza" rispose Bertuccio.
"Ed i biglietti da visita che ho ordinato di fare stampare, appena avuto il numero della casa?"
"Signor conte, è fatto tutto; sono stato dal migliore incisore del Palazzo Reale, che ha eseguito il rame in mia
presenza, e tirato il primo biglietto, secondo i vostri ordini. Subito questo biglietto fu portato al signor Danglars,
rue Chaussée d'Antin numero 7; gli altri sono sul caminetto della camera da letto di Vostra Eccellenza."
"Va bene: che ore sono?"
"Le quattro."
Montecristo consegnò il cappello, i guanti, ed il bastone allo stesso staffiere francese che era corso fuori
dall'anticamera del conte di Morcerf per fare inoltrare la carrozza, quindi passò nel piccolo salotto, condotto da
Bertuccio, che gl'insegnava la strada.
"Ecco dei mobili mediocri in quest'anticamera, spero bene che ne verrò presto sbarazzato" disse Montecristo.
Bertuccio s'inchinò.
Come aveva detto l'intendente, il notaio aspettava nel piccolo salotto.
Era un onesta figura parigina, elevata alla dignità di notaio distrettuale.
"Il signore è il notaio incaricato di vendere la casa di campagna che voglio comprare?" domandò Montecristo.
"Sì, signor conte" rispose il notaio.

"L'atto di vendita è steso?"
"Sì, signor conte."
"Lo avete con voi?"
"Eccolo qui."
"Perfettamente."
"E dove è situata questa casa che compro?" domandò negligentemente Montecristo per metà al notaio e per
metà a Bertuccio.
Il notaio guardò il conte con stupore.
"Come?" disse, "il signor conte non sa dove sia la casa che compra?"
"No, in fede mia" disse il conte.
"Il signor conte non la conosce?"
"E come diavolo la posso conoscere? Giungo da Cadice questa mattina non sono mai stato a Parigi, ed è la
prima volta che metto piede in Francia."
"Allora è tutt'altro" rispose il notaio. "La casa che compra il signor conte è ad Auteuil."
"E dove è Auteuil?" chiese Montecristo.
"A pochi passi da qui, signor conte" disse il notaio, "poco dopo Passy, in una bellissima posizione, nel centro
del Bois de Boulogne."
"Tanto vicino!" disse Montecristo. "Ma questa non è campagna. Come diavolo siete andato a scegliermi una
casa alle porte di Parigi, Bertuccio?"

"Io" gridò l'intendente con una strana sollecitudine, "no certamente non sono stato io l'incaricato del signor
conte per pigliare una casa; prego il signor conte di ricordarsene bene, e richiamare i suoi ricordi."
"Ah, è giusto" disse Montecristo, "ora ricordo, ho letto quest'annuncio in un giornale, e mi sono lasciato
sedurre dalla falsa menzione "casa di campagna"."
"Siete ancora in tempo" disse con vivacità Bertuccio, "e se Vostra Eccellenza vuole incaricarmi di cercare un
altro luogo, troverò ciò che vi ha di meglio, sia ad Enghien, sia a Fontenay-aux-Roses, sia a Bellevue."
"No, in fede mia" disse con noncuranza Montecristo, "poiché ho questa, la conserverò."
"Il signore ha ragione" disse subito il notaio che temeva di perdere i suoi guadagni, "questa è una graziosa
proprietà: acque vive, boschi folti, abitazione gradevole, quantunque abbandonata da lungo tempo, senza
calcolare la mobilia, che, sebbene vecchia, ha del valore, particolarmente oggi che si cercano le anticaglie."
"Dunque è conveniente?" soggiunse Montecristo.
"Ah, signore, è ancora meglio, è magnifica!"
"Presto! non ci lasciamo sfuggire l'occasione" disse Montecristo.
"Il contratto, signor notaio?"
E sottoscrisse, dopo aver data un'occhiata nella parte dell'atto ove stavano segnati i nomi dei proprietari, e la
situazione della villa.
"Bertuccio" diss'egli, "date cinquantacinquemila fra nchi al signore."
L'intendente uscì con passo incerto, e ritornò con un pacchetto di biglietti di banca che il notaio contò al
modo degli uomini che hanno ogni giorno a che fare col danaro.
"Ed ora" domandò il conte, "sono adempiute tutte le formalità?"
"Tutte, signor conte."
"Avete le chiavi?"
"Sono nelle mani del portinaio che custodisce la casa; ma ecco l'ordine che gli ho dato di installare il signore
nella sua nuova proprietà."

"Va benissimo."
E Montecristo fece al notaio un segno colla testa, che voleva dire: "Signore, non ho più bisogno di voi,
andatevene".
"Ma" disse l'onesto notaio, "mi sembra che il signor conte si sia sbagliato; non sono che cinquantamila
franchi tutto compreso."
"E i vostri onorari?"
"Vengono pagati colla stessa somma, signor conte."
"Ma non siete venuto qui da Auteuil?"
"Sì, senza dubbio."
"Ebbene, bisogna compensare il vostro incomodo" disse il conte. E lo congedò con un gesto.
Il notaio uscì andando all'indietro, e salutando fino a terra; era la prima volta, dal giorno in cui aveva presa la
licenza, che trovava un simile cliente.
"Accompagnate il signore" disse il conte a Bertuccio.
E l'intendente uscì dietro il notaio.
Appena il conte fu solo, cavò di tasca un portafogli con serratura, lo aprì con una chiavetta che portava al
collo, e che non lasciava mai.
Dopo aver cercato un momento, si fermò sopra un foglietto su cui erano segnate alcune annotazioni, le
confrontò coll'atto di vendita deposto sulla tavola, e raccogliendo la memoria: "Auteuil, rue Fontaine 28; è
questa" disse, "ora mi debbo attenere ad una confessione ottenuta per mezzo del rimorso religioso, o strappata
dal terrore fisico? Del resto, fra un'ora saprò tutto.
Bertuccio!" gridò battendo un colpo con una specie di piccolo martello a manico elastico sopra un
campanello, che rese un suono acuto e prolungato simile a quello del gong.
L'intendente comparve sulla soglia.
"Bertuccio, non mi avete detto una volta di aver viaggiato in Francia?"
"In alcune parti della Francia sì, Eccellenza."
"Conoscerete senza dubbio i dintorni di Parigi?"
"No, Eccellenza, no" rispose l'intendente con una specie di tremito nervoso, che Montecristo, grande
conoscitore in fatto di emozioni, attribuì con ragione ad una viva inquietudine.
"Mi rincresce che non abbiate visitati i dintorni di Parigi, perché voglio questa stessa sera vedere la mia
nuova proprietà, e venendo con me, mi avreste dato senza dubbio utili informazioni."

"Ad Auteuil!" gridò Bertuccio, il cui viso color rame divenne quasi livido, "io andare ad Auteuil!"
"Ebbene, che c'è di strano che veniate ad Auteuil? Quando io dimorerò ad Auteuil, bisognerà bene che ci
veniate, giacché fate parte della famiglia."
Bertuccio abbassò la testa davanti allo sguardo imperioso del padrone restò immobile, e senza rispondere.
"Ebbene, che vi accade? Mi obbligherete dunque a suonare una seconda volta per la carrozza?" disse
Montecristo col tono con cui Luigi Quattordicesimo pronunciò il suo famoso: "Poco è mancato che io non
aspettassi!".
Bertuccio fece un balzo dal piccolo salotto all'anticamera, e gridò con voce rauca: "I cavalli di Sua
Eccellenza."
Montecristo scrisse due o tre lettere, e mentre sigillava l'ultima, l'intendente ricomparve.
"La carrozza di Sua Eccellenza è alla porta" disse.

"Ebbene, prendete i vostri guanti ed il cappello."
"É dunque vero che vengo con Vostra Eccellenza" gridò Bertuccio.
"Senza dubbio, bisogna bene che diate i vostri ordini mentre conto d'abitare quella casa."
Sarebbe stata senza precedenti una replica a ciò che comandava il conte; per cui l'intendente, senza fare
alcuna obiezione, seguì il padrone che montò in carrozza, e gli fece segno di fare altrettanto.
L'intendente si assise rispettosamente sul sedile davanti.
Capitolo 42. LA CASA DI AUTEUIL. Montecristo aveva osservato, nel discendere la scalinata, che
Bertuccio si era segnato al modo dei corsi, vale a dire fendendo l'aria in croce col pollice, e che prendendo posto
nella carrozza aveva mormorata una breve preghiera.
Ogni altro uomo avrebbe avuto pietà della ripugnanza che il degno intendente aveva manifestata per questa
passeggiata fuori le mura, ideata dal conte. Ma a ciò che sembrava, questi era troppo curioso per dispensare
Bertuccio da quel piccolo viaggio.
In venti minuti furono ad Auteuil.
L'emozione dell'intendente era sempre crescente.
Nell'entrare nel borgo, Bertuccio raggruppato in un angolo della carrozza, cominciò a guardare con
un'emozione febbrile tutte le case davanti alle quali passavano.
"Farete fermare a rue Fontaine, 28" disse il conte, fissando senza pietà lo sguardo sull'intendente al quale
dava quest'ordine.
Il sudore grondò dal viso di Bertuccio, che tuttavia obbedì, e sporgendo fuori della carrozza, gridò al
cocchiere: "Rue Fontaine, 28."
Questo numero 28 era situato all'estremità opposta del sobborgo.
Durante il viaggio era sopraggiunta la notte, o piuttosto una nube nera carica di elettricità dava a quelle
tenebre premature l'apparenza e la solennità di un episodio drammatico. La carrozza si fermò, lo staffiere si
precipitò allo sportello che aprì.
"Ebbene" disse il conte, "non scendete Bertuccio? Rimarrete in carrozza? Ma a che diavolo pensate questa
sera?"
Bertuccio si precipitò dalla portiera e presentò la spalla al conte, che questa volta vi si appoggiò, e discese ad
uno ad uno i tre gradini del montatoio.
"Picchiate" disse il conte, "ed annunciatemi."
Bertuccio bussò, la porta si aprì e comparve il portinaio.
"Chi è?" domandò.
"É il nuovo padrone, brav'uomo" disse lo staffiere e mostrò al portinaio il biglietto di riconoscimento dato dal
notaio.
"La casa è dunque venduta?" domandò il portinaio. "Ed è questo signore che viene ad abitarla?"
"Sì, amico mio" disse il conte, "farò in modo che non abbiate a rimpiangere l'antico padrone."
"Ah, signore, non ne ho nostalgia, perché lo vedevamo tanto raramente... Sono più di cinque anni che non è
venuto, ed in fede mia, ha fatto molto bene a vendere una casa che non gli fruttava niente."
"Come si chiamava il vostro antico padrone?"
"Il marchese di Saint-Méran. Ah, non ha certamente venduto la casa per quel che gli costava, ne sono ben
sicuro."

"Il marchese di Saint-Méran!" riprese Montecristo. "Mi sembra che questo nome non mi sia ignoto."
Indi ripeté: "Il marchese di Saint-Méran". E parve cercare nella sua memoria.
"Un vecchio gentiluomo" continuò il portinaio, "era servitore fedele dei Borboni, aveva una figlia unica che

maritò al signor Villefort, procuratore del Re a Nimes, e poi a Versailles."
Montecristo vibrò uno sguardo su Bertuccio, che aveva il viso più livido del muro contro il quale si
appoggiava per non cadere.
"E questa figlia non morì?" domandò Montecristo. "Mi sembra di averlo sentito dire."
"Sì, signore, è già ventun anni; e da allora non abbiamo più veduto che tre volte il povero marchese."
"Grazie, grazie" disse Montecristo, giudicando dalla prostrazione dell'intendente di non potere più
lungamente toccare quella corda, senza correre rischio di romperla, "grazie... Datemi un lume, brav'uomo."
"Vi accompagnerò io, signore."
"No, è inutile. Bertuccio mi farà lume."
E Montecristo accompagnò queste parole col dono di due monete d'oro, che causarono una esplosione di
benedizioni e sospiri.
"Ah, signore" disse il portinaio, dopo aver cercato inutilmente sulla pietra del caminetto e sui mobili vicini,
"la disgrazia è che qui non ho candelieri."
"Prendete un fanale della carrozza, Bertuccio, e fatemi vedere gli appartamenti."
L'intendente obbedì, senza osservazioni, ma era facile scorgere, dal tremito della mano che portava il fanale,
ciò che gli costava obbedire.
Fu percorso un piano terreno molto vasto; un primo piano composto di un salone, di una stanza da bagno, e
due camere da letto; e giunsero ad una scala a chiocciola che metteva in giardino.
"Osservate! Ecco una scala segreta" disse il conte. "Questa ci fa molto comodo. Fatemi lume, Bertuccio,
andate avanti, e vediamo dove ci condurrà."
"Signore" disse Bertuccio, "porta al giardino."
"E come lo sapete?"
"Cioè, volevo dire che deve portarvi..."
"Ebbene, assicuriamocene."
Bertuccio mandò un sospiro, e andò avanti.
La scala metteva effettivamente in giardino. Alla porta esterna l'intendente si fermò.
"Andiamo dunque, Bertuccio..." disse il conte.
Ma Bertuccio era assordito, istupidito, annientato. Gli occhi stravolti cercavano intorno a lui le tracce di un
passato terribile, e colle mani irrigidite cercava di allontanare degli spaventosi ricordi.
"Ebbene?" insistette il conte.
"No, no..." gridò Bertuccio, deponendo il fanale in un angolo del muro interno, "no, signore, non andrò più
avanti, è impossibile!"
"Sarebbe a dire?" articolò la voce imperiosa di Montecristo.
"Vedete bene, signore, che questo non è naturale" gridò l'intendente, "che avendo una casa da comprare a
Parigi, voi la compriate precisamente ad Auteuil, e che comprandola ad Auteuil, questa casa sia precisamente il
numero 28 di rue Fontaine. Ah, perché mai non vi ho detto tutto laggiù, signore? Voi certamente non mi avreste
ordinato di seguirvi. Io speravo che la casa del signor conte fosse tutt'altra che questa. Possibile non ci sia altra
casa in Auteuil che quella dell'assassinio!"

"Oh, oh!" disse Montecristo fermandosi. "Che orribile parola avete pronunciata? Diavolo d'uomo! Corso
arrabbiato! Sempre superstizioni? Vediamo, prendete questo fanale e visitiamo il giardino; con me, spero che
non avrete paura."
Bertuccio raccolse il fanale, ed obbedì.
La porta aprendosi, lasciò vedere un cielo cupo, nel quale la luna si sforzava invano di lottare contro un mare
di nubi che la coprivano coi loro vapori oscuri; illuminava per un momento, e in seguito si perdeva più cupa
ancora, nel profondo dell'infinito.
L'intendente voleva piegare sulla sinistra.
"No, signore... Perché andate sotto i viali?" disse Montecristo.
"Ecco qui un bel praticello, andiamo diritto."
Bertuccio si asciugò il sudore che gli irrigava la fronte, ma obbedì; ciò nonostante continuava a tenere sulla
sinistra.
Montecristo al contrario piegava a dritta; giunto presso un gruppo di alberi si fermò.
L'intendente non poté contenersi.
"Allontanatevi, signore, allontanatevi!" gridò. "Voi siete precisamente sul luogo!"
"E quale luogo?"

"Sul luogo dove cadde."
"Mio caro Bertuccio, ritornate in voi stesso, ve ne esorto, non siamo qui né a Sartena, né a Corte. Questa non
è una macchia, ma un giardino inglese, mal custodito, ne convengo, ma che non pertanto bisogna calunniare."
"Signore, non rimanete là, ve ne supplico!"
"Io credo che siate un po' matto, compare Bertuccio!" disse freddamente il conte. "Se è così, ditemelo, che vi
farò rinchiudere in qualche casa di salute, prima che succeda una disgrazia."
"Ahimè, Eccellenza" disse Bertuccio, scuotendo la testa, e piegando le mani in un'attitudine che avrebbe fatto
ridere il conte, se ben altri pensieri non lo avessero preoccupato in quel momento, e reso molto attento alle più
piccole manifestazioni di quella coscienza timorosa. "Ahimè, la disgrazia è accaduta!"
"Bertuccio" disse il conte, "devo dirvi che gesticolate, contorcete le braccia e stralunate gli occhi come un
ossesso, dal cui corpo il diavolo non voglia uscire. Ora ho sempre notato che il diavolo più ostinato ad uscire è
un qualsiasi segreto. Vi sapevo corso, vi stimavo taciturno, ruminando sempre qualche storia di vendetta, e vi
perdonavo questo in Italia, sebbene anche in Italia questa specie di cose non siano trascurabili; ma in Francia si
giudica l'assassinio una pessima cosa; vi sono gendarmi che se ne occupano, giudici che lo condannano, patiboli
che lo vendicano."
Bertuccio congiunse le mani, e, siccome non lasciava il fanale, la luce venne a rischiarargli il viso sconvolto.
Montecristo per un momento lo esaminò, come a Roma aveva osservato il supplizio di Andrea. Quindi con un
tono di voce che fece scorrere un brivido per il corpo del povero intendente: "L'abate Busoni mi ha dunque
ingannato" disse, "quando, dopo il suo viaggio in Francia nel 1829, v'inviò a me, munito di una lettera di
raccomandazione, nella quale mi lodava le vostre preziose qualità. Ebbene, scriverò all'abate, gli chiederò del
suo protetto, ed allora saprò senza dubbio che cosa è tutto questo affare di assassinio. Vi prevengo soltanto,

Bertuccio che quando io vivo in un paese, ho l'abitudine d'uniformarmi alle sue leggi, e che non ho alcuna
volontà d'intrigarmi per voi colla giustizia in Francia."
"Non fate questo, Eccellenza... Vi ho servito fedelmente, non è vero?" gridò Bertuccio disperato. "Sono stato
un galantuomo, e per quanto ho potuto, ho fatto delle buone azioni."
"Non dico di no" rispose il conte, "ma perché diavolo siete ora agitato in tal modo? Questo è un cattivo
segno... Una coscienza pura non porta tanto pallore sulle guance, tanta febbre nelle mani di un uomo."
"Ma, signor conte" interruppe Bertuccio, "non mi avete detto voi stesso che l'abate Busoni, che fu quello che
raccolse la mia confessione nelle carceri di Nimes, vi aveva avvertito, inviandomi a voi, che io avevo un rimorso
nella coscienza?"
"Sì, ma siccome vi raccomandava dicendomi che avrei ritrovato in voi un eccellente intendente, credetti che
voi
aveste rubato, ecco tutto."
"Oh, signor conte!" fece Bertuccio con dolore.
"Ovvero che, essendo voi corso, non avevate potuto resistere al desiderio di far la pelle a qualcuno, come vien
detto nel vostro paese..."
"Ebbene, sì, mio signore, sì, mio buon signore, è questo" gridò Bertuccio, gettandosi alle ginocchia del conte,
"sì, fu una vendetta, lo giuro, una semplice vendetta!"
"Capisco, ma ciò che non capisco è come questa casa vi ecciti in tal modo."
"Eppure la cosa è naturale, poiché fu appunto in questa casa che si compì la vendetta."
"Che, in casa mia?"
"Oh, signore, non era ancora vostra..." obiettò ingenuamente Bertuccio.
"Ma di chi era dunque?"
"Del signor marchese di Saint-Méran, ci ha detto, credo, il portinaio."
"Che diavolo dunque avevate da vendicarvi del marchese di Saint- Méran?"
"Ah, non fu di lui, signore, fu di un altro."
"Ecco una strana combinazione" disse Montecristo, sembrando cedere alle sue riflessioni, "voi vi trovate in
tal modo per caso, senza alcun preparativo, in una casa dove è accaduta una scena che vi dà tanti terribili
rimorsi."
"Signore" disse l'intendente, "pare che sia una specie di fatalità a muovere tutto questo, ne sono ben sicuro...
Per prima cosa comprate una casa in Auteuil, e questa casa è precisamente quella dove ho commesso
l'assassinio; poi scendete nel giardino, e giusto per la scala per cui egli discese, e vi fermate proprio nel luogo
ov'egli ricevette il colpo, e a due passi da quest'albero era la fossa dove egli aveva seppellito il bambino: tutto ciò
non può essere opera del caso."
"Ebbene, vediamo, signor corso, io suppongo sempre tutto...
D'altra parte bisogna saper fare delle concessioni agli spiriti ammalati. Vediamo: richiamate il vostro
buonsenso e raccontatemi tutto."
"Io non l'ho raccontato che una sola volta, signore, all'abate Busoni. Simili cose" disse Bertuccio scuotendo la
testa, "non si raccontano che sotto il suggello della confessione."
"Allora, mio caro Bertuccio, riterrete giusto che vi rimandi al vostro confessore; vi farete con lui certosino o
bernardino, e ragionerete sui vostri segreti. Ma io ho paura di un ospite spaventato da simili fantasmi; non amo

che le mie genti non abbiano il coraggio di passare di notte per il giardino. Poi ve lo confesso, mi piacerebbe
poco qualche visita del commissario di polizia; poiché, intendete bene, Bertuccio, si dice che in qualche luogo la
polizia venga pagata perché taccia, ma in Francia al contrario si paga quando parla. Perdinci, vi credevo corso,
contrabbandiere, e bravo intendente, ma ora m'avvedo che avete ancora altre corde al vostro arco. Voi perciò non
siete più al mio servizio, Bertuccio."
"Ah, signore, signore!" gridò l'intendente colpito dal terrore di questa minaccia. "Se non dipende che da
questo perché io rimanga al vostro servizio, parlerò, dirò tutto; e se vi lascio, sarà soltanto per andare al
patibolo!"
"Adesso andiamo meglio" disse Montecristo, "ma se voleste mentire riflettete bene, non parlate affatto."
"No, signore, ve lo giuro sulla salute dell'anima mia, vi dirò tutto... Lo stesso abate Busoni non ha saputo che
una parte del segreto. Ma prima ve ne supplico, allontanatevi da questo platano... Osservate, la luna va a
rischiarare quella nube, e là, in quella posizione, avvolto in quel mantello che mi nasconde la vostra corporatura,
e che somiglia a quella del signor Villefort..."
"Come?" gridò Montecristo. "Fu Villefort...?"
"Vostra Eccellenza lo conosce?"
"Sì."
"Quello che sposò la figlia del marchese di Saint-Méran."
"Sì, e che negli uffici godeva la reputazione del più onesto uomo, del più severo e del più rigido magistrato?"
"Ebbene signore" gridò Bertuccio, "quest'uomo d'irreprensibile reputazione..."
"Ebbene?"
"Era un infame!"
"Evvia" disse Montecristo, "è impossibile!"
"Eppure è come vi dico."
"Veramente?" disse Montecristo. "E ne avete le prove?"
"Le avevo, almeno."
"E le avete perdute, malaccorto?"
"Sì, ma cercando bene si possono ritrovare."
"Davvero?" disse il conte. "Raccontatemi ciò, Bertuccio, perché la cosa incomincia ad interessarmi davvero."
E il conte, canterellando una piccola aria della Lucia, andò a sedersi in una panca, mentre Bertuccio lo
seguiva concentrando la sua memoria, restando in piedi davanti a lui.

Capitolo 43.
LA VENDETTA.

"Da dove desiderate, signor conte, che cominci il racconto?" domandò Bertuccio. "Da dove volete" disse
Montecristo, "giacché non ne so assolutamente niente." "Credevo che Vostra Eccellenza avesse già saputo che..." "Sì, qualche particolare senza dubbio; ma sono passati sette o otto anni, e nulla più
mi ricordo." "Allora posso, senza tema d'annoiare Vostra Eccellenza..." "Raccontate pure, mi farete le veci di un
giornale." "Le cose rimontano al 1815." "Ah, ah" fece Montecristo, "il 1815 non fu ieri." "No, signore, tuttavia i
più piccoli particolari sono presenti come fosse oggi. Io avevo un fratello maggiore che era al servizio dell'Imperatore. Era sottotenente in un reggimento composto tutto di corsi. Era anche il mio

unico amico, noi eravamo rimasti orfani: egli a diciotto, io a cinque anni; e mi aveva allevato come fossi stato
suo figlio. Si ammogliò nel 1814 sotto i Borboni; ma quando l'Imperatore ritornò dall'isola d'Elba, mio fratello
riprese subito servizio; poi ferito leggermente a Waterloo, si ritirò coll'esercito dietro la Loira."
"Ma questa è la storia dei cento giorni, Bertuccio, ed è già stata fatta, se non sbaglio"
"Scusate, Eccellenza, ma questi primi particolari sono necessari, e voi mi avete promesso d'esser paziente."
"Avanti, avanti! Non dirò più una parola."
"Un giorno ricevemmo una lettera... Bisogna dirvi che abitavamo nel piccolo villaggio di Rogliano, all'estremità

del capo Corso...
Era di mio fratello, il quale diceva che l'esercito era stato sciolto e lui ritornava per la via di Chateauroux,
Clermont-Ferrand, le Puy e Nimes, e che se avevo denaro glielo inviassi a Nimes presso un albergatore di nostra
conoscenza..."
"Contrabbandiere" interruppe il conte.
"Eh, mio Dio, bisogna bene che tutti vivano."
"Certamente, continuate dunque."
"Io amavo teneramente mio fratello, ve l'ho detto, per cui decisi di non inviargli il denaro, ma di portarglielo io

stesso.
Possedevo un migliaio di franchi; ne lasciai cinquecento ad Assunta, mia cognata, presi gli altri cinquecento e
mi misi in viaggio per Nimes... Era cosa facile, avevo la mia barca, un carico da fare per mare: tutto secondava il
mio disegno. Ma, fatto il carico, il vento divenne contrario, di modo che stemmo tre o quattro giorni senza potere
entrare nel Rodano. Finalmente vi riuscimmo: risaliti fino ad Arles lasciai la barca fra Bellegarde e Beaucaire, e
presi la via di Nimes; erano i giorni in cui accadeva il famoso massacro del mezzogiorno. Due o tre briganti
chiamati Trestaillon, Truphemy e Graffan, scannavano sulle strade tutti quelli che credevano bonapartisti. Senza
dubbio il signor conte avrà inteso parlare di questi assassini."
"Sì, ma vagamente; allora ero lontano dalla Francia."
"Entrando a Nimes si camminava, alla lettera, nel sangue; a ciascun passo s'incontravano cadaveri: gli
assassini, ordinati in bande, uccidevano, saccheggiavano, bruciavano. Alla vista di tanta carneficina, mi prese un
tremito, non per me, io, semplice pescatore corso, non avevo da temere, anzi per noi contrabbandieri, quelli
erano tempi buoni, ma per mio fratello, soldato dell'impero, che ritornava dall'esercito della Loira colla sua
uniforme, le spalline, c'era tutto da temere... Corsi dal nostro albergatore, i miei presentimenti non mi avevano
ingannato: mio fratello giunto il giorno innanzi a Nimes, alla stessa porta di quello cui andava a chiedere
ospitalità era stato assassinato.
Feci il possibile per riconoscere gli uccisori, ma nessuno osò dirmi i loro nomi, tanto erano temuti. Pensai
allora
alla giustizia francese, di cui tanto mi era stato parlato, e che nulla teme, e mi presentai al procuratore del re."

"E questo procuratore del re si chiamava Villefort?" chiese negligentemente Montecristo. "Sì, Eccellenza, veniva
da Marsiglia dove era stato sostituto. Il suo zelo gli aveva procurato l'avanzamento. Era
stato uno dei primi, si diceva, che avevano annunziato al governo lo sbarco dall'isola d'Elba." "Dunque"
riprese Montecristo, "vi presentaste a lui?" "Signore" gli dissi, "mio fratello è stato assassinato ieri nelle strade di
Nimes, non so da chi, ma è vostro compito
saperlo. Voi siete qui il capo della giustizia, e spetta alla giustizia vendicare quelli che non ha saputo
difendere." "E che cos'era vostro fratello?" domandò il procuratore del re. "Sottotenente nel battaglione corso."
"Un soldato dell'imperatore allora..." "Un soldato dell'esercito francese." "Ebbene" replicò, "si è servito della
spada, ed è morto di spada." "Voi v'ingannate, signore, egli perì sotto il pugnale." "E che volete che faccia?"
risponde il magistrato. "Ve l'ho già detto, voglio che lo v endichiate." "E di chi?" "Dei suoi assassini." "E che, li
conosco io?"
"Fateli cercare."
"Per farne che? Vostro fratello avrà avuto qualche contesa, e si sarà battuto in duello. Tutti questi vecchi
soldati cadono in eccessi, che riuscivano bene sotto l'imp ero, ma che ora riescono male; adesso le nostre genti
del mezzogiorno non amano né i soldati, né gli eccessi."
"Siccome non è per me che vi prego. Io piangerei, o mi vendicherei, ecco tutto; ma il mio povero fratello
aveva una moglie. Se accadesse anche a me qualche disgrazia, povera donna, morirebbe di fame, perché il solo
lavoro di mio fratello la faceva vivere. Ottenete per lei una piccola pensione del governo."
"Ciascuna rivoluzione ha la sua catastrofe; vostro fratello è rimasto vittima di questa, è una disgrazia; ma il
governo nulla deve per ciò alla vostra famiglia. Se dovessimo giudicare tutte le vendette che i partigiani si sono
prese su quelli del re, quando avevano il potere, vostro fratello oggi forse sarebbe condannato a morte. Ciò che
accade è naturale, perché è la legge di rappresaglia."
"E che signore!" gridai io. "É mai possibile che parliate così, voi magistrato...?!"
"Tutti questi corsi sono pazzi" rispose Villefort. "Credono ancora che il loro compatriota sia imperatore. Voi
sbagliate epoca, dovevate venirmi a dir questo due mesi fa: oggi è troppo tardi.

Andatevene dunque, e se non volete andare, vi farò buttar fuori."
Lo guardai un momento per vedere se, con una nuova preghiera, vi fosse stata qualche cosa da sperare.
Quest'uomo era di pietra. Mi avvicinai a lui.
"Ebbene" gli dissi a mezza voce, "poiché conoscete tanto bene i corsi dovete sapere in qual modo essi
mantengono la loro parola.
Voi trovate che hanno fatto bene ad uccidere mio fratello, che era bonapartista, perché voi siete regio; ebbene
io che sono ugualmente bonapartista, vi dichiaro una cosa, che vi ammazzerò! Da questo momento vi dichiaro
vendetta; per cui cautelatevi bene, e guardatevi come meglio potrete; poiché la prima volta che ci ritroveremo
faccia a faccia, sarà segno che è giunta l'ultima vostra ora."
Dopo ciò, prima ancor che si fosse rimesso dalla sorpresa, aprii la porta e fuggii."
"Oh, oh" disse Montecristo, "colla vostra onesta figura fate di queste cose, Bertuccio, ed anche ad un

procuratore del re? Va bene! Ma sapeva almeno ciò che voleva dire la parola vendetta?"
"Lo sapeva tanto bene, che da quel giorno non uscì più solo, e si chiuse in casa, facendomi cercare
dappertutto. Fortunatamente ero tanto ben nascosto, che non poté trovarmi. Allora fu preso dalla paura, tremò di
restare più lungamente a Nimes: sollecitò una permuta di residenza e siccome era realmente persona d'influenza
si fece nominare a Versailles. Ma, voi lo sapete, non vi sono distanze per un corso che ha giurato di vendicarsi
del suo nemico, e la sua carrozza, per quanto fosse bene condotta, non ha mai avuto più di una mezza giornata di
vantaggio su me, sebbene lo seguissi a piedi. L'importante non era d'ucciderlo, cento volte ne avrei trovato
l'occasione, ma di ucciderlo senza essere scoperto, e particolarmente senza essere arrestato. Ormai non ero più
indipendente, avevo da proteggere e da nutrire mia cognata. Per tre mesi lo appostai: e per tre mesi non fece un
passo, un movimento, una passeggiata senza che il mio sguardo non lo seguisse ovunque andava. Finalmente
scoprii che veniva misteriosamente ad Auteuil: lo seguii, e lo vidi entrare in questa casa ove siamo; soltanto,
invece d'entrare, come tutti, dalla porta grande della strada, egli veniva o a cavallo, o in carrozza, e lasciando il
cavallo o la carrozza all'albergo, entrava per quella piccola porta che vedete là."
Montecristo fece colla testa un segno che provava che malgrado l'oscurità, distingueva l'entrata indicata da
Bertuccio.
"Io non ero più necessario a Versailles, mi stabilii ad Auteuil, e presi le mie misure. Se volevo prenderlo era
evidentemente qui che dovevo tendere il laccio. La casa apparteneva, come il portinaio ha detto, al signor
marchese di Saint-Méran, suocero del signor Villefort. Il signor di Saint-Méran abitava a Marsiglia, e per
conseguenza questa casa gli era inutile, così si diceva ch'era stata appigionata ad una giovane vedova, che non si
conosceva sotto altro nome se non con quello di baronessa. Infatti una sera che guardavo al di sopra del muro,
vidi una donna giovane e bella che girava sola per questo giardino, su cui non domina alcuna finestra estranea,
guardava spesso dalla parte della piccola porta, e compresi che quella sera aspettava il signor Villefort.
Quando fu abbastanza vicina a me, nonostante l'oscurità, potei distinguerne i lineamenti, e vidi una bella
giovane di diciotto diciannove anni, alta e bionda. Siccome era con una semplice giubba, e niente poteva
impedirmi dal vederne la corporatura, m'accorsi ch'era incinta, e che la gravidanza era molto inoltrata.
Pochi momenti dopo fu aperta la piccola porta; entrò un uomo, la giovane corse più che poté incontro a lui.
Era Villefort. Calcolai che, uscendo, particolarmente di notte, doveva traversare da solo il giardino in tutta la sua
lunghezza."
"Avete poi saputo il nome di questa donna?" domandò il conte.
"No, Eccellenza" rispose Bertuccio, "voi vedrete che non ebbi il tempo d'informarmene."
"Continuate."
"Forse quella stessa sera avrei potuto uccidere il procuratore del re" riprese Bertuccio, "ma non conoscevo
ancora abbastanza il giardino in tutti i suoi particolari. Temevo di non poter fuggire se qualcuno fosse accorso

alle grida. Rinviai l'azione al futuro convegno; e perché nulla avesse a sfuggirmi, presi in affitto una piccola
camera che guardava il muro del giardino. Tre giorni dopo, alle sette di sera, vidi un domestico uscire dalla casa
a cavallo, e prendere al galoppo la strada che porta a Sèvres: supposi che sarebbe andato a Versailles, e non
m'ingannai. Tre ore dopo, ritornò l'uomo coperto di polvere. Dieci minuti dopo, un altr'uomo a piedi, avvolto in
un mantello, apriva la piccola porta del giardino, e la rinchiudeva dietro a sé. Discesi rapidamente.
Quantunque non avessi veduto il viso di Villefort, lo riconobbi al battito del mio cuore: traversai la strada,
raggiunsi un pilastrino posto all'angolo del muro, su cui ero salito per guardare nel giardino la prima volta.
Questa volta però non mi contentai di guardare, cavai di tasca il coltello, mi assicurai che la punta fosse ben
affilata, e saltai al di sopra del muro. La mia prima cura fu di correre alla porta; egli aveva lasciata la chiave
dentro la serratura dalla parte interna, avendo soltanto preso la cautela di darvi un doppio giro. Niente dunque

poteva opporsi alla mia fuga da quel lato. Il giardino era di forma bislunga, nel mezzo la terra era coperta da una
folta e molle erbetta ad uso dei giardini inglesi; agli angoli di questo prato erano gruppi di alberi, con folti rami,
allora frammischiati ai fiori d'autunno. Per andare dalla piccola porta alla casa, tanto entrando, quanto uscendo,
Villefort era obbligato a passare davanti a questi gruppi d'alberi.
Era la fine di settembre: il vento soffiava con forza; una luna pallida e languente velata a tratti da grosse
nuvole che scorrevano per il cielo, rischiarava la sabbia dei viali che conducevano alla casa, ma non poteva
fendere l'oscurità di questi alberi fronzuti, fra i quali un uomo poteva tenersi nascosto senza timore di essere
scoperto. Mi nascosi in quello, presso al quale doveva passare Villefort. Mi ero appena nascosto, che, ai soffi del
vento che curvava i rami degli alberi mi parve distinguere dei gemiti. Ma voi sapete, o per meglio dire, non
sapete, signor conte, che chi aspetta il momento di commettere un assassinio, crede sempre di sentire delle strida
sorde nell'aria.
Trascorsero due ore, nelle quali a più riprese credetti di sentire i medesimi gemiti. Suonò mezzanotte.
L'ultimo tocco vibrava ancora cupo e sonoro, quando scoprii una debole luce illuminare le finestre della scala
segreta per la quale noi poco fa siamo discesi. La porta si aprì, e comparve l'uomo dal mantello.
Quest'era il momento terribile; ma da molto tempo mi ero preparato: cavai il coltello, lo aprii, e mi tenni
pronto. L'uomo del mantello veniva direttamente verso di me, e mi pareva tenesse in mano un'arma: ebbi timore,
non di una lotta, ma di non riuscire.
Quando fu a pochi passi da me, capii che l'arma non era che una vanga. Non avevo ancora potuto immaginare
a quale scopo il signor Villefort teneva una vanga in mano, quando egli si fermò accosto al gruppo d'alberi, gettò
uno sguardo intorno, e si mise a scavare una fossa nella terra: allora m'accorsi che teneva qualche cosa sotto il

mantello, che depose sull'erba per essere più libero nei suoi movimenti. Un po' di curiosità, lo confesso, si
frammischiò al mio odio, volli vedere ciò che era venuto a fare Villefort: rimasi immobile, senza tirare il fiato, ed
aspettai.
Quindi mi venne un terribile pensiero, che vidi confermarsi, quando il procuratore del re cavò dal mantello
una cassetta lunga sei piedi e larga da sei a otto pollici. Lasciai che deponesse la cassetta nella fossa che poi
riempì di terra; su questa terra smossa pestò i piedi per fare scomparire l'opera notturna.
Allora mi slanciai su lui, e gli conficcai il coltello nel petto, dicendogli: "Io sono Giovanni Bertuccio! La tua
morte per mio fratello, il tuo tesoro per la sua vedova: vedi bene che la mia vendetta è più completa di quel che
speravo!"
Non so se capì queste parole, ma credo di no. Cadde senza mandare un gemito: sentii l'onda del suo sangue
scorrermi ardente sulle mani e sul viso, ma io ero ebbro, in delirio: questo sangue mi rinfrescava invece di
bruciarmi. In un secondo dissotterai la cassetta colla vanga, poi, perché nessuno si accorgesse che l'avevo portata
via, riempii io pure la fossa, gettai la vanga al di là del muro, e corsi fuori dalla porta, che chiusi a doppio giro
per di fuori, portando con me la chiave."
"Bene" disse Montecristo, "quest'era, a quanto vedo, un piccolo assassinio complicato con furto."
"No, Eccellenza" rispose Bertuccio, "era una vendetta accompagnata da una restituzione."
"E la somma almeno era forte?"
"Non era danaro."
"Ah, sì, ricordo" disse Montecristo: "non avete parlato di un bambino?"
"Precisamente, Eccellenza. Corsi fino al fiume sedetti sulla sponda, e incuriosito dal contenuto della cassetta,
ne feci saltare via la serratura col coltello. In un panno di tela batista era avvolto un bambino appena nato: il viso
era livido, le mani violette rivelavano che era rimasto vittima di una asfissia causata dalla cordicella che aveva
avvolta intorno al collo.
Siccome però non era ancora freddo, esitai a gettarlo nell'acqua che scorreva ai miei piedi; infatti dopo un
momento mi parve di sentire un leggero battito del cuore. Gli liberai il collo dal cordone, e siccome ero stato
infermiere all'ospedale di Bastia, feci tutto ciò che avrebbe potuto fare un medico in simile occasione, gli soffiai
coraggiosamente dell'aria nei polmoni. Dopo un quarto d'ora di sforzi inauditi, lo vidi respirare, e intesi un grido
sfuggirgli dal petto. Io pure gettai un grido, ma un grido di gioia. "Dio dunque non mi maledice" dissi a me
stesso, "se permette che ridoni la vita ad una creatura umana in cambio della vita che ho tolto ad un'altra!"“
"E che faceste di quel bimbo?" domandò Montecristo. "Era un bagaglio molto impacciante per uno che
doveva fuggire."
"Per questo non ebbi l'idea di tenerlo... Ma sapevo che a Parigi vi è un ospizio, ove sono accolte queste
povere creature. Passando per la barriera, dichiarai di aver trovato quel bimbo sulla strada, e presi le mie
informazioni. La cassetta accreditava la mia versione; la biancheria di batista indicava che il bimbo apparteneva

a persone ricche. Non mi venne fatta alcuna obiezione, mi fu indicato l'ospizio che era situato alla estremità della
rue Enfer, e, dopo aver presa la cautela di tagliare il pannolino in due parti, in maniera che una delle lettere che
lo marcava continuasse ad avvolgere il fanciullo, mi riserbai l'altra, deposi il fardello nella ruota, e fuggii a
gambe levate.
Quindici giorni dopo ero di ritorno a Rogliano, e dicevo ad Assunta: Consolati, sorella mia, Israele è morto,
ma l'ho vendicato! Allora mi chiese la spiegazione di queste parole, e io le raccontai tutto l'accaduto.
"Giovanni" mi disse Assunta, "avresti dovuto portarmi quel bimbo; lo avremmo chiamato Benedetto: e per
questa buona azione, Dio ci avrebbe benedetti effettivamente!"
In risposta le consegnai la metà del pannolino che avevo conservata, per poter reclamare il bimbo il giorno
che fossimo divenuti più ricchi."
"E con quali lettere era segnato questo pannolino?" domandò Montecristo.
"Con una L ed una N sormontate dalla corona baronale."
"Credo, Dio me lo perdoni, che voi facciate uso di termini araldici, Bertuccio! E dove avete fatti questi
studi?"
"Al vostro servizio, signor conte, dove s'impara ogni cosa."
"Continuate, sono curioso di sapere altre due cose."
"E quali, signore?"
"Ciò che avvenne di questo ragazzo; non mi diceste che era un maschio?"
"No, signore, non ricordo di avervi detto ciò."
"Ah, credevo... Mi sarò sbagliato."
"No, non vi siete sbagliato, perché effettivamente era un maschio... Ma Vostra Eccellenza desiderava sapere
due cose, qual è la seconda?"

"La seconda è il delitto di cui foste accusato quando chiedeste un confessore, e l'abate Busoni venne a vostra
richiesta a ritrovarvi nelle prigioni di Nimes."
"Questa storia sarà forse troppo lunga, Eccellenza."
"Che importa? Sono appena le dieci; sapete che non dormo, e suppongo che non avrete gran voglia di
dormire."
Bertuccio s'inchinò, e riprese la narrazione.
"Io, un po' per scacciare le tristi rimembranze che mi assillavano, parte per provvedere ai bisogni della povera
vedova, mi rimisi al mestiere di contrabbandiere, divenuto più facile per l'affievolimento delle leggi, che succede
sempre alle rivoluzioni.
Le coste del mezzodì particolarmente erano mal custodite, a causa delle continue sommosse ora in Avignone,
ora a Nimes, ora ad Uzèf.
Noi approfittammo di questa specie di tregua che ci veniva accordata dal governo per annodare relazioni su
tutto il litorale.
Dopo l'assassinio di mio fratello nelle strade di Nimes, non avevo voluto entrare in quella città. L'albergatore
col quale noi facevamo affari, vedendo che non volevamo più andar da lui, era venuto da noi, ed aveva fissata
una succursale al suo albergo, sulla strada da Bellegard a Beaucaire, all'insegna del Ponte di Gard.
In tal modo avevamo, sia dalla parte d'Aiguesmortes, sia a Martigues, sia a Bouc, una dozzina di luoghi dove

depositavamo le nostre mercanzie, e dove al bisogno trovavamo un rifugio per metterci in salvo dai doganieri e
dai gendarmi. É un mestiere che frutta molto quello del contrabbandiere, quando uno ci si applica con una certa
intelligenza secondata da buona dose di vigoria.
Quanto a me, vivevo nelle montagne, avendo conservato un doppio motivo di temere i gendarmi e i
doganieri, poiché qualunque comparsa davanti ad un giudice, poteva produrre un processo, vale a dire una
escursione nel passato, e si poteva scoprire qualche cosa di più importante che non sigari di contrabbando, e
barili d'acquavite senza lasciapassare.
Così, preferendo mille volte la morte ad un arresto, conducevo a buon fine operazioni straordinarie, e che, più
di una volta, mi convinsero che la troppa cura che ci prendiamo del nostro corpo, è quasi sempre il solo ostacolo
alla buona riuscita di quei disegni che hanno bisogno di una risoluzione, e di una esecuzione vigorosa e
determinata. Infatti, una volta fatto il sacrificio della propria vita, non si è più simili agli altri uomini, e chiunque
ha presa questa risoluzione, ha sentito centuplicarsi le forze ed allargarsi l'orizzonte."
"Anche la filosofia! Bertuccio, voi dunque sapete un poco di tutto nella vostra vita?"
"Oh, perdono, Eccellenza!"

"No, no, è solo perché la filosofia alle dieci e mezzo di sera è ad ora troppo tarda. Fuori di questa non ho altra
osservazione da fare, visto che la trovo esatta, ciò che non si può dire di tutte le filosofie."
"I miei viaggi divennero dunque sempre più estesi sempre più fruttiferi. Assunta era l'economa; e la nostra
fortuna andava ingigantendosi. Un giorno ch'io partivo per un viaggio: "Va'" disse lei. "Al tuo ritorno ti preparo
una sorpresa."
L'interrogai inutilmente; non volle dirmi di più, ed io partii. Il viaggio durò quasi sei settimane: eravamo stati
a Lucca a caricare dell'olio, ed a Livorno a prendere cotoni inglesi. Il nostro sbarco si effettuò senza
contrattempi, tirammo i nostri guadagni, e ritornammo allegri e contenti. Rientrando a casa, la prima cosa che
vidi nel luogo più esposto della camera d'Assunta, in una cuna sontuosa, relativamente al resto
dell'appartamento, fu un fanciullo di sette-otto mesi. Diedi un grido di gioia. Il solo momento di tristezza che
provai dopo l'uccisione del procuratore del re, fu quello in cui abbandonai il bambino. Non ebbi mai rimorsi per
l'assassinio in se stesso.
La povera Assunta aveva indovinato tutto: approfittando della mia assenza, munita della metà del pannolino
ed avendo scritto, per non dimenticarlo, il giorno e l'ora precisa in cui il bimbo era stato deposto all ospizio, era
andata a Parigi a reclamarlo. Non le venne fatta alcuna obiezione, e le fu reso. Ah, vi confesso, signor conte, che
vedendo questa creatura dormire nella cuna, il petto mi si gonfiò, e mi scorsero le lacrime.
"In verità, Assunta, sei un'ottima donna" le dissi, "ed il Signore ti benedirà!"
"Ciò mostrava che tu avevi fede..." disse Montecristo.
"Ahimè! Eccellenza" rispose Bertuccio. "Iddio però fece strumento della mia punizione questo stesso
fanciullo. Mai si rivelò più prematuramente una natura più perversa! E non si può dire che venisse male allevato,

poiché mia sorella lo trattava come il figlio di un principe. Era un ragazzo di bellissimo aspetto, con occhi celesti
di quella tinta delle terraglie cinesi tanto bene in armonia col bianco latteo del fondo; solamente i capelli di un
biondo troppo vivo, davano al suo viso una strana indole, che raddoppiava la vivacità dello sguardo e la malizia
del sorriso.
Digraziatamente un proverbio dice che i rossi sono buoni del tutto o del tutto cattivi: il proverbio non mentiva
sul conto di Benedetto, che fin dalla prima infanzia si manifestò del tutto cattivo. É vero però che la dolcezza di
sua madre radicò le sue prime inclinazioni. Mia sorella andava continuamente al mercato della città, a cinque
leghe di distanza, per comprare i primi frutti e i dolci più delicati per questo ragazzo, che preferiva agli aranci di
Palma ed alle conserve di Genova le castagne rubate al vicino traversando le siepi, o le mele secche del granaio,
pur avendo a sua disposizione le castagne e le mele del nostro orticello.
Un giorno (Benedetto poteva avere cinque o sei anni) il vicino Basilio, che, secondo l'uso del nostro paese,
non riponeva mai né la sua borsa, né i suoi gioielli, perché il signor conte sa meglio di qualunque altro che in
Corsica non vi sono ladri, il vicino Basilio si lamentò con noi che gli era sparito un luigi. Si pensò che avesse
contato male, ma egli pretendeva di esser sicuro del fatto suo.
In tal giorno Benedetto aveva lasciata la casa di buon mattino, e quando lo vedemmo tornare la sera, si
trascinava dietro una scimmia, che diceva di aver trovata colla catena legata ad un albero; da più di un mese il
cattivo ragazzo era voglioso di avere una scimmia. Un saltimbanco ch'era passato per Rogliano, e che aveva
molti di questi animali che lo avevano divertito coi loro esercizi, gli aveva, senza dubbio, ispirata questa
malaugurata fantasia.
"Nei nostri boschi non si trovano scimmie, e tanto meno incatenate" gli dissi. "Confessami dunque come ti sei
procurata questa."
Benedetto sostenne la menzogna, e l'accompagnò con tali particolari che facevano più onore alla sua
immaginazione che alla sua veracità. M'irritai, egli si mise a ridere; lo minacciai, fece due passi indietro.
"Tu non puoi battermi" disse. "Non ne hai il diritto, perché non sei mio padre. “
Noi ignorammo sempre chi gli aveva rivelato questo fatale segreto, che per parte nostra era stato gelosamente
custodito. Questa risposta, per cui il ragazzo si faceva interamente conoscere, quasi mi spaventò, ed il mio
braccio alzato ricadde senza percuotere il colpevole. Il ragazzo trionfò, e questa vittoria gli dette un'audacia tale,
che da quel giorno tutto il denaro d'Assunta, il cui amore sembrava aumentare man mano che se ne rendeva
meno degno, fu speso in capricci che lei non sapeva combattere, ed in follie che non aveva il coraggio
d'impedire.
Quando io ero a Rogliano, le cose andavano meno male, ma quando partivo, Benedetto diventava il capo di
casa, e tutto andava alla peggio.
All'età di dieci o undici anni tutti i suoi compagni erano scelti fra i giovani di diciotto-venti anni e fra i più

cattivi soggetti di Bastia e di Corte, e già per qualche scappata, che meritava un nome più serio, la giustizia ci

aveva fatti chiamare. Io ne fui spaventato: qualunque interrogatorio poteva avere conseguenze funeste. Ero
proprio allora obbligato ad allontanarmi dalla Corsica per una spedizione importante. Vi riflettei lungamente, e
col presentimento d'evitare qualche disgrazia, decisi di condurre con me Benedetto. Speravo che la vita attiva e
faticosa del contrabbandiere, la disciplina severa di bordo avrebbero corretto questa indole vicina a corrompersi,
se già non era spaventosamente corrotta.
Presi dunque Benedetto a parte, e gli feci la proposta di seguirmi, con tutte quelle promesse che possono
sedurre un giovane di dodici anni. Egli mi lasciò parlare fino alla fine, e quand'ebbi terminato scoppiò in una
risata, dicendo: 'Siete pazzo, zio mio!" (egli mi chiamava così quand'era di buon umore). "Io cambiare la mia
vita con quella che fate voi? Il mio ottimo ed eccellente far niente, colle orribili fatiche che vi siete imposto?
Passare la notte al freddo, il giorno al caldo, nascondersi continuamente, ricevere schioppettate, e tutto questo
per guadagnare un poco di denaro? Del denaro ne ho quanto voglio, madre Assunta me ne dà quanto ne
domando: sarei un imbecille se accettassi la vostra proposta."
Io rimasi stupefatto da quell'audacia, e da quel ragionamento.
Benedetto ritornò a gio care coi suoi compagni, e lo vidi che mi mostrava ad essi come un idiota."
"Grazioso fanciullo!" mormorò Montecristo.
"Ah, se fosse stato mio" rispose Bertuccio, "se fosse stato mio figlio, o anche mio nipote, lo avrei ricondotto
sul retto sentiero, perché la coscienza da la forza. Ma l'idea di picchiare un ragazzo, di cui avevo ucciso il padre,
mi rendeva impossibile ogni correzione. Detti buoni consigli a mia cognata, che nelle nostre discussioni
prendeva sempre la difesa del piccolo disgraziato; e, siccome mi confessò che varie volte le erano mancate
somme considerevoli, le indicai un luogo dove nascondere il nostro piccolo tesoro. In quanto a me, la mia
risoluzione era presa. Benedetto sapeva perfettamente leggere e fare i conti, perché quando per caso voleva
studiare, imparava in un giorno ciò che gli altri in una settimana.
La mia risoluzione, dicevo, era presa: dovevo ingaggiarlo come segretario sopra un bastimento a lungo corso,
e, senza avvertirlo di niente, farlo prendere un bel mattino, e trasportare a bordo; in questo modo,
raccomandandolo al capitano, tutto il suo avvenire dipendeva da lui. Stabilito questo partii per la Francia. Tutte
le nostre operazioni dovevano questa volta eseguirsi nel golfo di Lione, e si rendevano ogni giorno più difficili,
perché eravamo nel 1829. La tranquillità era perfettamente ristabilita, e per conseguenza il servizio delle coste
più severo che mai. Questa sorveglianza era aumentata momentaneamente per la fiera di Beaucaire che allora si
apriva. Gli inizi della spedizione furono eseguiti senza impaccio. Noi ancorammo la barca, che aveva un doppio
fondo nel quale nascondevamo le nostre mercanzie di contrabbando, in mezzo ad una quantità di battelli che
stavano fitti alle due rive del Rodano da Beaucaire fino ad Alès.

Giunti là, cominciammo notte tempo a scaricare le merci proibite, ed a farle passare in città per mezzo di
gente in relazione cogli albergatori nelle case dei quali facevamo i depositi. Sia che la buona riuscita ci rendesse
imprudenti, sia che fossimo stati traditi, una sera verso le cinque pomeridiane mentre stavamo per metterci a
tavola, accorse tutto affannato il nostro piccolo mozzo, dicendo che aveva veduto una squadra di doganieri
dirigersi dalla nostra parte. Non era precisamente la squadra che ci spaventava. Da un momento all'altro, e
particolarmente allora si vedevano compagnie intere pattugliare e girare sulle sponde del Rodano. Ma le cautele
che, al dire del mozzo, questa squadra prendeva per non essere veduta.
In un attimo eravamo in piedi; ma era già troppo tardi: la nostra barca evidentemente oggetto delle loro
ricerche, era circondata.
Fra i doganieri distinsi qualche gendarme; e tanto sospettoso di questi, quanto indifferente alla vista di
qualunque altro militare, discesi sotto il ponte, e strisciando da un finestrello, mi lasciai calare nel fiume, quindi
mi misi a nuotare sott'acqua, non respirando che a lunghi intervalli, tanto bene, che senza esser veduto raggiunsi
un canale nuovo che poneva il Rodano in comunicazione col canale da Beaucaire ad Aiguesmortes. Una volta là
ero salvo, potevo proseguire senza essere visto in quella direzione. Non era a caso, né senza premeditazione che
avevo seguito questa via; ho già parlato a Vostra Eccellenza, di un albergatore di Nimes, che aveva impiantata
una piccola osteria fra Bellegarde e Beaucaire."
"Sì" disse Montecristo, "me ne ricordo perfettamente, questo degno galantuomo, se non erro, era uno dei
vostri associati..."
"Precisamente" rispose Bertuccio, "ma da sette otto anni aveva ceduto il suo albergo ad un sarto di Marsiglia,
che dopo essersi rovinato con quel mestiere, aveva voluto tentare la sua fortuna in un altro. Le corrispondenze
che avevamo col primo proprietario furono mantenute col secondo; dunque a quest'uomo contavo di chiedere un
asilo."
"E come si chiamava costui?" domandò il conte di Montecristo, che sembrava cominciare a prendere qualche

interesse al racconto di Bertuccio.
"Si chiamava Gaspare Caderousse, ed era ammogliato con una donna del villaggio di Carconta, che non
conoscevamo per altro nome che quello del suo villaggio; una povera donna colpita dalle febbri maremmane,
che moriva di languidezza. In quanto all'uomo era gagliardo e robusto, dai quaranta ai cinquanta anni, e più d'una
volta in difficili situazioni aveva dato prova di prontezza d'animo e di coraggio."
"E dicevate" domandò Montecristo, "che tali cose accadevano verso l'anno?..."
"L'anno 1829, signor conte."
"In qual mese?"
"Nel mese di giugno."
"Al principio o alla fine?"
"Precisamente la sera del 3."
"Ah" fece Montecristo, "il 3 giugno 1829... Va bene, continuate."
"Era dunque a Caderousse, che contavo di domandare asilo; ma secondo il solito, anche nelle occasioni

ordinarie, non entravamo da lui per la porta che dava sulla strada, e decisi di non derogare alle abitudini:
scavalcai la siepe del giardino, camminai carpone fra gli ulivi e i fichi salvatici, e pervenni, nel dubbio che
Caderousse potesse avere qualche viaggiatore nell'albergo, ad un soppalco nel quale avevo più di una volta
passata la notte tanto bene quanto nel miglior letto. Questo soppalco non era diviso dalla sala comune del
pianterreno dell'albergo che da un tramezzo di assi, nel quale si erano praticate delle fenditure a bella posta,
perché di là potessimo spiare prima di palesarci.
Volevo capire se Caderousse era solo, dargli un segno del mio arrivo, e terminare con lui il pasto interrotto
dall'apparizione dei doganieri; indi profittare del temporale in arrivo per raggiungere le rive del Rodano,
rendermi conto di ciò che era accaduto alla barca ed a quelli che v'erano dentro. Calai dunque nel soppalco, e fu
fortuna, perché quasi nello stesso istante Caderousse entrava in casa con uno sconosciuto. Mi tenni cheto, ed
aspettai, non coll'intenzione di scoprire i segreti dell'albergatore, ma perché non potevo fare altrimenti; e d'altra
parte la stessa cosa era già accaduta altre volte.
L'uomo che accompagnava Caderousse era evidentemente forestiero al mezzogiorno della Francia, uno di
quei mercanti che vengono a vendere i loro gioielli alla fiera di Beaucaire, e che in un mese fanno affari per
cinquanta ed anche centomila franchi. Caderousse entrò vivacemente, e per il primo; quindi vedendo la sala
vuota, secondo il solito, e soltanto guardata dal cane, chiamò la moglie.
"Ehi! Carconta!" disse. "Quel degno uomo del prete, non ci ha ingannati, il diamante è buono."
Si sentì un'esclamazione di gioia, e quasi subito la scala scricchiolò sotto un passo appesantito dalla
debolezza e dalla malattia.
"Che dici?" domandò la donna più pallida di un morto.
"Dico che il diamante è buono, ed ecco qui il signore, che è uno dei primi gioiellieri di Parigi, disposto a darci
cinquantamila franchi, solo che gli proviamo che è veramente nostro. Vuole che gli racconti, come gli ho già
raccontato io, in qual modo miracoloso il diamante è caduto nelle nostre mani. Frattanto, signore, sedetevi, se vi
piace, e siccome la stagione è calda, vado a cercare di che rinfrescarvi."
Il gioielliere esaminò con visibile attenzione l'interno dell'albergo, e la miseria manifesta di coloro che
stavano per vendergli un diamante che sembrava uscito dallo scrigno di un re.
"Raccontate, signora" diss'egli, volendo senza dubbio profittare dell'assenza del marito, perché non vi fosse
alcun segno d'intesa di costui, e controllare se i due racconti corrispondevano bene uno coll'altro.
"Eh, mio Dio" disse la donna con volubilità, "è una benedizione del cielo che non ci aspettavamo.
Immaginate, caro signore, che mio marito era in amicizia, fin dal 1814 1815, con un marinaio chiamato
Edmondo Dantès. Questo povero giovane non aveva dimenticato Caderousse, che lo aveva obliato del tutto, e gli
ha lasciato morendo il diamante che avete veduto. “
"Ma in qual modo n'era divenuto possessore?" domandò il gioielliere. "Lo aveva dunque prima d'entrare in

prigione?" "No, signore, ma in prigione fece conoscenza, a quanto pare, di un inglese ricchissimo; e quando il
suo compagno di cella si ammalò, Dantès lo trattò come un fratello, così l'inglese uscendo dal carcere lasciò al
povero Dantès, che meno fortunato di lui era morto in prigione, questo diamante, ch'egli a sua volta ci ha lasciato
in legato morendo, e che il degno abate ci ha rimesso questa mattina."
"É lo stesso racconto" mormorò il gioielliere, "e, in fin dei conti, la storia può essere vera, per quanto paia
inverosimile.
Non c'è dunque che il prezzo sul quale non siamo ancora d'accordo."
"Come, non siamo d'accordo?" disse Caderousse. "Credevo che avreste consentito al prezzo richiesto."

"Cioè" rispose il gioielliere, "al prezzo di quarantamila franchi che vi ho offerti."
"Quarantamila franchi!" gridò la Carconta. "Non lo venderemo certamente. L'abate ci ha detto che ne vale
cinquantamila, senza calcolare la legatura.
"E come si chiama quest'abate?" domandò l'instancabile interlocutore.
"L'abate Busoni" rispose la donna.
"É dunque uno straniero?"
"Credo sia un italiano delle vicinanze di Mantova."
"Mostratemi questo diamante" riprese il gioielliere, "che lo riveda una seconda volta; spesso si giudicano
male le pietre a prima vista."
Caderousse cavò di tasca un piccolo astuccio di marocchino nero, l'aprì e lo passò al gioielliere.
Alla vista di questo diamante grosso quanto una piccola nocciola, me lo ricordo come lo vedessi ancora, gli
occhi della Carconta sfavillarono di cupidigia."
"E che pensavate di tutto ciò, sig nor ascoltatore alle porte?"
domandò Montecristo. "Prestavate fede a quella favola?"
"Sì, Eccellenza; non ritenevo Caderousse un uomo cattivo, e lo credevo incapace di aver commesso un
delitto, od anche un furto."
"Questo fa più onore al vostro cuore che alla vostra esperienza, Bertuccio. Avevate conosciuto questo
Edmondo Dantès di cui si parlava?"
"No, Eccellenza, fino allora non ne avevo mai sentito parlare, e dopo nemmeno, tranne una sola volta dallo
stesso abate Busoni, quando lo vidi nelle prigioni di Nimes."
"Bene, continuate."
"Il gioielliere prese l'anello dalle mani di Caderousse, cavò di tasca un paio di piccole pinzette d'acciaio, e un
bilancino di rame; poi allontanando le punte d'oro che ritenevano la pietra nell'anello fece uscire il diamante dal
suo alveolo, e lo pesò scrupolosamente sul bilancino.
"Giungerò fino a quarantacinquemila franchi" disse, "ma non darò un soldo di più. Siccome questo è il vero
prezzo dell'anello, non ho preso con me che questa somma.
"Oh, per questo, tornerò con voi a Beaucaire per prendere gli altri cinquemila franchi."
"No" disse il gioielliere restituendo a Caderousse l'anello e il diamante, "questo non vale di più; e sono anzi
dolente di avervi offerta questa somma, dato che la pietra ha un difetto che non avevo visto prima; ma non
importa: io non ho che una parola, ho detto quarantacinquemila franchi e non mi ritiro."
"Almeno rimettete il diamante nell'anello" disse con asprezza la Carconta.
Egli ritornò ad incassare la pietra.

"Bene bene, bene" disse Caderousse, rimettendosi in tasca l'astuccio. "Si venderà ad un altro."
"Sì" rispose il gioielliere, "ma un altro non sarà così compiacente come me; un altro non si contenterà delle
informazioni che mi avete date. Non è cosa naturale che un uomo come voi possegga un anello di cinquantamila
franchi, informerò i magistrati, e bisognerà ritrovare l'abate Busoni; e gli abati che regalano diamanti da duemila
luigi, sono rari. La giustizia comincerà col mettervi le mani addosso, sarete messo in prigione, e se riconosciuto
innocente verrete messo in libertà dopo tre o quattro mesi di prigionia; l'anello o si sarà perduto in spese di
giudizio, o vi sarà restituito con una pietra falsa che costerà tre franchi invece di cinquantamila, e voglio anche
ammettere cinquantacinquemila... Ma voi converrete con me, mio brav'uomo, si corrono sempre certi rischi a
comprare."
Caderousse e sua moglie s'interrogarono con uno sguardo.
"No" disse Caderousse, "non siamo abbastanza ricchi per perdere cinquemila franchi."
"Come volete, mio caro amico... Io però avevo portato, come vedete, bella moneta."
E con una mano cavò di tasca un pugno d'oro che fece risplendere davanti agli occhi abbagliati degli
albergatori, e con l'altra un pacchetto di biglietti di banca.
L'animo di Caderousse era agitato visibilmente da una interna lotta era evidente che quel piccolo astuccio di
marocchino, che girava e rigirava nelle sue mani, non gli sembrava corrispondere, come valore alla somma
enorme che gli affascinava gli occhi.
Egli si volse a sua moglie.
"Che dici tu?" le domandò a bassa voce.
"Daglielo, daglielo" disse. "Se ritorna a Beaucaire senza il diamante, ci denunzierà, e come ha detto, chi sa se

potremo più ritrovare l'abate Busoni!" "Ebbene, sia così" disse Caderousse: "prendete il diamante per

quarantacinquemila franchi, ma mia moglie vuole una catena d'oro, ed un paio di orecchini d'argento." Il
gioielliere cavò di tasca una scatola lunga e piatta che conteneva molti campioni degli oggetti domandati:
"Prendete" disse. "Io sono generoso negli affari. Scegliete..." La donna scelse una collana d'oro che poteva
costare cinque luigi, ed il marito un paio di orecchini del valore di
quindici franchi. "Spero che non vi lamenterete?" disse il gioielliere. "L'abate aveva detto che costava
cinquantamila franchi" mormorò Caderousse. "Andiamo, andiamo, date qua... Che uomo terribile!" disse il
gioielliere togliendogli di mano il diamante. "Io vi
sborso quarantacinquemila franchi: duemilacinquecento franchi di rendita, vale a dire una fortuna come
vorrei averla io,
e non siete contento." "Ed i quarantacinquemila franchi" domandò Caderousse con voce rauca, "vediamo,
dove sono?" "Eccoli" disse il gioielliere. E contò sulla tavola quindicimila franchi in oro, e trentamila in biglietti
di banca. "Aspettate che accenda una lucerna" disse Carconta. "Non ci si vede più, e si potrebbe sbagliare."
Infatti durante questa discussione era sopraggiunta la notte, e colla notte l'uragano che minacciava da più di una

mezz'ora. Si sentiva di lontano rumoreggiare sordamente il tuono; ma né il gioielliere, né Carconta, né
Caderousse sembravano occuparsene, tanto tutti e tre erano presi dal demonio del guadagno. Io stesso provai una
strana affascinazione alla vista di quell'oro, e di quel biglietti. Mi sembrava di fare un sogno, e come succede nei
sogni, mi sentivo inchiodato al mio posto.
Caderousse contò e ricontò l'oro e i biglietti; quindi li passò alla moglie, che li contò e ricontò anche lei.
Intanto il gioielliere faceva specchiare il lume sul diamante, che faceva luccicare lampi da far dimenticare quelli
ch'erano precursori dell'uragano, e che già cominciavano ad infiammare le finestre.
"Ebbene siete soddisfatti?" domandò il gioielliere.
"Sì" disse Caderousse. "Dammi il portafogli, e trovami un sacchetto, Carconta."
Carconta aprì un armadio, e ritornò portando un vecchio portafogli di cuoio, dal quale furono tolte alcune lettere

sudice, e vi furono messi i biglietti, ed un sacchetto nel quale erano racchiusi due o tre scudi da sei lire, che
probabilmente formavano tutta la fortuna della miserabile famiglia. "Eh" disse Caderousse, "quantunque mi
abbiate alleggerito forse di un diecimila franchi volete cenare con noi? Ve l'offro di buon cuore." "Grazie" disse
il gioielliere, "deve essersi fatto tardi, e bisogna che ritorni a Beaucaire, perché mia moglie sarebbe in pena." E cavò l'orologio. "Per Bacco!" gridò. "Sono quasi le nove. Non sarò a Beaucaire prima
della mezzanotte. Addio amici miei... Se per caso ritornassero degli abati Busoni, pensate a me." "Fra dieci
giorni non sarete più a Beaucaire" disse Caderousse, "poiché la fiera finisce la settimana ventura." "Questo non
importa; scrivetemi a Parigi, signor Giovanni, Palazzo Reale, Galleria delle Pietre, numero 45. Farò
il viaggio espressamente, se ne vale la pena." Uno scroscio di fulmine rintronò, accompagnato da un lampo
così vivo, che tolse quasi il chiarore della lucerna. "Oh, oh" disse Caderousse, "e volete partire con questo
tempo?" "Oh, non ho paura del tuono" disse il gioielliere. "E dei ladri?" domandò Carconta. "La strada non è mai
molto sicura in tempo di fiera." "Oh, quanto ai ladri, ecco ciò che tengo per loro..." E cavò di tasca un paio di
piccole pistole cariche fino alla bocca. "Ecco" disse, "dei cani che abbaiano e mordono nello stesso tempo:
queste sono per i primi due che avessero
brama del vostro diamante, compare Caderousse." Caderousse e sua moglie si scambiarono una cupa
occhiata: sembrava che entrambi avessero avuto
contemporaneamente qualche terribile pensiero. "Allora, buon viaggio" disse Caderousse. "Grazie" rispose il
gioielliere. E preso il bastone che aveva posato contro un vecchio baule, uscì. Nell'atto che aprì lo porta entrò un
colpo di vento, che per poco non spense la lucerna. "Oh" disse, "va a farsi un bel tempo... Ed io ho due leghe da
camminare con questo tempo!" Restate disse Caderousse. "Dormirete qui. "Sì, restate disse Carconta con voce
mal ferma. "Avremo per voi tutte le cure." "No, bisogna ch'io vada a dormire a Beaucaire. Addio." Caderousse
andò lentamente fino al limitare della porta.
"Non si distingue né cielo né terra" disse il gioielliere già fuori di casa. "Debbo prendere a destra o a

sinistra?"
"A destra" disse Caderousse. "Non v'è da sbagliare, la strada è fiancheggiata d'alberi da ambe le parti."
"Va bene, ci sono" disse la voce, quasi estinta, da lontano.
"Chiudi dunque la porta" disse Carconta. "Non mi piacciono le porte aperte quando tuona.
"E quando c'è del danaro in casa, non è vero?" disse Caderousse dando un doppio giro alla serratura.
Egli rientrò, andò all'armadio, ne cavò il sacchetto ed il portafogli, ed entrambi si misero a contare per la terza
volta l'oro ed i biglietti. Io non ho mai veduto una espressione simile a quella di quei due visi, di cui una debole

lampada rischiarava la cupidigia. La donna particolarmente era schifosa: il tremito febbrile che abitualmente
l'animava, s'era raddoppiato. Il suo viso da pallido era divenuto livido; gli occhi incavati fiammeggiavano.
"Perché dunque" domandò, "gli hai offerto di dormire qui?"
"Ma" rispose Caderousse con un tremito, "perché... perché non avesse la pena di ritornare a Beaucaire.' "Ah"
disse la donna con un'espressione impossibile a dirsi.
"Credevo fosse per un altro fine."
"Donna, donna!" gridò Caderousse. "Perché hai simili idee? e perché, avendole, non le serbi tutte per te?"
"É lo stesso" disse Carconta dopo un momento di silenzio. "Tu non sei un uomo."
"Come sarebbe a dire?" disse Caderousse.
"Se tu fossi stato un uomo, non sarebbe uscito di qui.
"Donna!"
"Oppure non arriverebbe a Beaucaire."
"Donna!"
"La strada fa un gomito, è obbligato a seguire la strada, mentre lungo il canale s'accorcia."
"Donna! tu offendi il buon Dio... Tieni, ascolta..."
Infatti s'intese uno spaventoso tuono, nello stesso tempo un lampo rossastro infiammò tutta la scala, mentre il
fulmine, decrescendo le ntamente, sembrava allontanarsi di mala voglia dalla casa maledetta.
"Gesù!" disse Carconta segnandosi.
Nello stesso tempo, ed in mezzo a quel silenzio di terrore che ordinariamente succede allo scroscio di un
fulmine, s'intese battere alla porta.
Caderousse e sua moglie fremettero, e si guardarono spaventati.
"Chi va là?" gridò Caderousse alzandosi, e riunendo in un sol monte l'oro e i biglietti ch'erano sparsi per la
tavola, e che coprì con le mani.
"Sono io" disse una voce.
"E chi siete?"
"Eh, per Bacco! Giovanni il gioielliere!"
"Ebbene, che dici ora?" riprese Carconta con un terribile sorriso.
"Offendevo il cielo? Ecco che il cielo pietoso ce lo rimanda!"
Caderousse ricadde pallido ed anelante sulla sedia. Carconta, al contrario si alzò, e andò con passo fermo ad
aprire la porta.
"Entrate dunque, caro signor Giovanni."
"In fede mia" disse il gioielliere bagnato dalla pioggia, "pare che il diavolo non voglia che io ritorni a
Beaucaire questa sera.
Le più corte pazzie sono le migliori, mio caro Caderousse: mi avete offerto ospitalità, l'accetto, e vengo a
dormire da voi."

Caderousse balbettò qualche parola, asciugandosi il sudore che gli grondava dalla fronte. Carconta rinchiuse
la porta a doppio giro di chiave, appena fu entrato il gioielliere."
Capitolo 44.
PIOGGIA DI SANGUE.

"Il gioielliere entrando girò uno sguardo investigatore intorno a sé; ma nulla poteva fargli nascere sospetti, se
non ne aveva, e nulla confermarglieli quando ne avesse avuti. Caderousse copriva sempre con ambe le mani i
biglietti e l'oro.
Carconta sorrideva al suo ospite più graziosamente che poteva. "Ah, ah" disse il gioielliere, "sembra che
abbiate paura di non aver ricevuto il conto vostro, che tornavate a contare il tesoro dopo la mia partenza?" "No"
disse Caderousse, "ma l'avvenimento che ce ne mette in possesso è così inatteso, che non vi possiamo
ancora credere, e quando non abbiamo la prova materiale sotto gli occhi, ci pare sempre di sognare." Il
gioielliere sorrise. "Avete viaggiatori nel vostro albergo?" domandò. "No" rispose Caderousse, "non diamo da
dormire; siamo troppo vicini alla città, e nessuno si ferma." "Allora vi procuro un grandissimo incomodo?"
"Incomodarci voi! Mio caro signore" disse con grazia Carconta, "niente affatto; ve lo giuro." "Vediamo, dove mi
metterete?" "Nella camera in alto. "Ma non è la vostra camera?" "Oh, non importa: abbiamo un secondo letto
nella camera di fianco a questa. Caderousse guardò con meraviglia la moglie. Il gioielliere cantarellò una
canzonetta mentre si riscaldava il dorso
ad una fascina che Carconta aveva accesa nel caminetto per il suo ospite, intanto apparecchiava ad un angolo

della tavola, su cui aveva messa una salvietta, i magri avanzi di un pranzo a cui unì due o tre uova fresche.
Caderousse aveva nuovamente chiusi i biglietti nel portafogli, l'oro nel sacchetto, ed il tutto nell'armadio. Egli
passeggiava in lungo ed in largo, cupo e meditabondo, alzando la testa sul gioielliere, che stava fumando davanti
al caminetto, e che si asciugava da un lato, e poi dall'altro.
"Ecco qua" disse Carconta mettendo una bottiglia sulla tavola.
"Quando vorrete cenare, tutto è pronto." E voi? domandò Giovanni.
"Io non cenerò" rispose Caderousse.
"Abbiamo pranzato tardissimo" si affrettò a dire Carconta.
"Cenerò dunque solo?" disse il gioielliere.
"Vi serviremo" disse Carconta, con una premura che non le era naturale, neppure cogli ospiti del suo paese.
Ogni tanto Caderousse le lanciava degli sguardi rapidi come il baleno.
L'uragano continuava.
"Sentite? sentite?" diceva Carconta. "Avete fatto molto bene, in fede mia, a ritornare."
"Ciò non impedisce che se il temporale diminuisce durante la mia cena io ritorni a mettermi in viaggio."
"Spira maestrale" disse Caderousse scuotendo la testa. "Avremo questo tempo fino a domani."
E dicendo ciò, mandò un sospiro.
"Accidenti" disse il gioielliere mettendosi a tavola. "Tanto peggio per quelli che sono fuori."
"Sì" soggiunse Carconta, "passeranno una cattiva notte."

Il gioielliere cominciò la cena, e la Carconta continuò ad avere per lui tutte le piccole premure di un'attività

albergatrice, essa d'ordinario così dispettosa e strana era divenuta il modello della pulizia e delle premure. Se
il gioielliere l'avesse conosciuta prima, si sarebbe certamente meravigliato di un così grande mutamento, e ciò
non avrebbe mancato di ispirargli qualche sospetto. In quanto a Caderousse, non diceva una parola, continuava
ad andare su e giù per la stanza, e sembrava perfino non osasse guardare il suo ospite.
Quando la cena fu terminata, Caderousse andò egli stesso ad aprire la porta.
"Credo che l'uragano si calmi..." disse.
Ma nello stesso momento, come per dargli una smentita, un terribile scroscio di tuono fece tremare la casa, e

l'impeto del vento pervenne a spegnere la lucerna. Caderousse rinchiuse la porta; e sua moglie accese una
candela al fuoco che stava estinguendosi. "Prendete" disse lei al gioielliere. "Dovete essere stanco... Ho messo
lenzuola di bucato al letto, salite per
riposarvi, e dormite bene." Giovanni si fermò ancora un momento per assicurarsi se il temporale non si
calmasse, e quando fu certo che il
tuono e la pioggia non facevano che aumentare, augurò la buona notte ai suoi albergatori e salì la scala. Egli
passava sopra la mia testa, e sentivo ciascuno scalino scricchiolare sotto i suoi passi. Carconta lo seguì con
occhio avido, mentre Caderousse gli voltò le spalle, e non guardò neppure da quella parte. Tutti questi
particolari, che mi sono poi ritornati in memoria, non mi fecero allora alcuna impressione mentre
avvenivano sotto i miei occhi, e non c'era nulla di straordinario in ciò che accadeva, eccettuata la storia del
diamante che mi sembrava un poco inverosimile. Così, essendo spossato dalla fatica, e contando di approfittare
della prima pausa della tempesta, decisi di dormire lì alcune ore, e di allontanarmi nel mezzo della notte. Sentivo
nella camera superiore che anche il gioielliere faceva tutti i preparativi per passare la notte il meglio che potesse.
Ben presto il letto scricchiolò sotto il suo peso; era andato a riposare. Sentivo i miei occhi chiudersi mio
malgrado, e siccome non avevo alcun sospetto, così mi abbandonai al sonno, però lanciando un ultimo sguardo
nell'interno della cucina.
Caderousse era seduto di fianco ad una lunga tavola, su una di quelle panche di legno in uso negli alberghi
dei villaggi. Mi voltava le spalle, e non potevo vederne i lineamenti, teneva il viso sepolto nelle mani.
La Carconta lo guardò per qualche tempo, poi si strinse nelle spalle e andò a sedersi vicino a lui. La fiamma
morente si appiccò ad un avanzo di legno dimenticato, una luce un po' più vivace illuminò l'interno.
Carconta teneva gli occhi fissi sul marito, e siccome questi rimaneva sempre nella stessa posizione, la vidi
stendere verso di lui la scarna mano, e toccarlo in fronte...
Caderousse fremette.
Mi sembrò che la donna movesse le labbra, ma sia che parlasse troppo piano, sia che i miei sensi fossero già
presi dal sonno, il suono della sua voce non giunse fino a me.

Non ci vedevo che attraverso una nebbia; era quella incertezza del sonno, nella quale si crede di cominciare a

sognare. Finalmente i miei occhi si chiusero, e persi conoscenza.
Ero nel più profondo del sonno, quando fui svegliato da un colpo di pistola seguito da un grido terribile.
Udii alcuni passi barcollanti nella stanza di sopra, poi una massa inerte cadde dalle scale.
Non ero ancora ben padrone di me. Intesi dei gemiti, poi delle grida soffocate come per una lotta.
Un ultimo grido, che terminò in un gemito prolungato, venne a togliermi del tutto dal mio letargo.
Mi sollevai sopra un braccio, aprii gli occhi, che non videro niente nelle tenebre, e portai la mano alla fronte,
sulla quale mi pareva che cadesse dalle fenditure della scala una pioggia tiepida ed abbondante.
Il più profondo silenzio era succeduto a questo spaventoso rumore.
Intesi il passo di un uomo che camminava di sopra; questi passi fecero scricchiolare la scala. Poi l'uomo
discese nella stanza, si avvicinò al caminetto, ed accese una candela.
Era Caderousse; aveva il viso pallido, e la camicia insanguinata.
Accesa la candela risalì rapidamente la scala, e intesi di nuovo i suoi passi rapidi e tremolanti.
Un momento dopo tornò a scendere; teneva in una mano l'astuccio, e si assicurò che vi fosse ancora il
diamante. Cercò un momento in quale delle sue tasche doveva metterlo; quindi senza dubbio, non ritenendo la
tasca un nascondiglio abbastanza sicuro, lo avvolse nel fazzoletto rosso, che si legò al collo. Poi corse
all'armadio, ne cavò i biglietti e l'oro e mise gli uni nelle tasche dei suoi calzoni, l'altro nella tasca del suo abito,
prese due o tre camicie, si lanciò verso la porta, e sparì nell'oscurità.
Allora tutto fu chiaro e manifesto; mi figurai l'accaduto, come fossi stato il colpevole.
Mi sembrò sentire dei gemiti: il gioielliere poteva non essere ancora morto; forse potevo riparare,
apportandogli soccorso, una parte di quel male che non avevo fatto, ma che avevo lasciato fare.
Appoggiai le spalle contro l'assito di quella specie di tamburo che mi separava dalla sala inferiore, l'assito
cedette ed io mi ritrovai in casa.
Corsi a prendere la candela, e mi lanciai verso la scala un corpo la sbarrava di traverso... era il cadavere della
Carconta. Il colpo di pistola che avevo udito era stato scaricato su lei: aveva la gola trapassata da parte a parte, e
vomitava sangue dalla bocca.
Scavalcai il suo corpo e passai. La camera offriva l'aspetto del più spaventoso disordine. Due o tre mobili
erano stati rovesciati; il lenzuolo, al quale si era aggrappato il disgraziato gioielliere, era steso sul pavimento;
egli stesso giaceva a terra, colla testa appoggiata contro il muro in un mare di sangue, che scaturiva da tre larghe
ferite al petto. Nella quarta era rimasto un lungo coltello da cucina di cui non si vedeva che il manico.
Inciampai nella seconda pistola, che non aveva sparato perché forse la polvere era bagnata.
Mi avvicinai al gioielliere, effettivamente non era morto: aprì gli occhi stravolti, giunse a fissarli un momento
su me, agitò le labbra come se avesse voluto parlare, e spirò.
Questo truce spettacolo mi aveva reso quasi insensato. Dal momento che non potevo più arrecare soccorso ad

alcuno, non provai che un solo bisogno, cioè di fuggire. Mi precipitai dalla scala, cacciandomi le mani nei
capelli, e mandando un grido di terrore.
Nella sala terrena c'erano cinque o sei doganieri e due o tre gendarmi. Un intero picchetto d'armati.
S'impadronirono di me e non tentai nemmeno di fare resistenza, non ero più padrone dei miei nervi. Tentai di
parlare e non emisi che qualche grido inarticolato; vidi che i doganieri ed i gendarmi mi mostravano a dito, volsi
gli occhi su me stesso, e m'accorsi allora che ero tutto pieno di sangue.
Quella pioggia tiepida che avevo sentito cadermi sopra dalle fenditure dei gradini della scala, era il sangue di
Carconta.
Mostrai col dito il luogo dov'ero nascosto.
"Che vuoi dire?" domandò un gendarme.
Un doganiere andò a vedere.
"Vuol dire ch'è passato di là" rispose.
E mostrò l'apertura per la quale effettivamente ero passato.
Allora capii che venivo preso per l'assassino. Ricuperai la voce, e ritrovai la forza; mi sciolsi dalle mani dei
due uomini che mi tenevano gridando: "Non sono stato io! non sono stato io!"
Due gendarmi mi presero di mira colle carabine.
"Se fai un movimento" mi dissero, "sei morto!"
"Ma" gridai, "vi ripeto che non sono stato io."
"Racconterai la tua storiella ai giudici di Nimes" dissero.
"Intanto vieni con noi; e se vuoi un buon consiglio è di non fare resistenza."
Questa non era la mia intenzione: ero spossato dalla sorpresa e dal terrore. Mi furono messe le manette, fui

attaccato alla coda di un cavallo e fui condotto a Nimes.
Ero stato seguito da un doganiere che mi aveva perduto di vista nelle vicinanze della casa, e pensando che vi
avrei passata tutta la notte, andò ad avvisare i compagni, che giunsero in tempo per sentire di lontano il colpo di
pistola, e per cogliere me in mezzo a tante prove di colpevolezza.
Capii quanto mi sarebbe costato far conoscere la mia innocenza.
Non avevo che un sol punto di appoggio; e la prima domanda che feci al giudice istruttore fu una preghiera:
che fosse ricercato un certo abate Busoni, in quel giorno fermatosi all'albergo del Ponte di Gard.
Se Caderousse aveva inventata una storia, se quest'abate non esisteva, ero evidentemente perduto, a meno che
non fosse arrestato Caderousse e confessasse tutto.
Passarono due mesi, durante i quali, debbo dirlo a lode dei miei giudici, furono fatte le possibili ricerche per
ritrovare l'abate.
Avevo perduto ogni speranza; Caderousse non era stato arrestato.
Ero vicino ad essere giudicato nella prima seduta, allorché il giorno 8 settembre, cioè tre mesi e cinque giorni
dopo l'avvenimento, l'abate Busoni, sul quale non speravo più, si presentò alle carceri, dicendo che sapeva che
un prigioniero desiderava parlargli. Aveva saputo, diceva, la cosa a Marsiglia, e si affrettava ad accorrere.
Capirete con quale ardore lo ricevetti; gli raccontai tutto ciò di cui ero stato testimonio: cominciai con
esitazione la storia del diamante. Contro ogni mia aspettativa, era vera punto per punto, e contro ogni mia
aspettativa ancora egli prestò piena fede a tutto ciò che gli dissi.

Allora convinto dalla sua dolce carità, ravvisando in lui una profonda conoscenza dei costumi del mio paese,
e pensando che la parola del perdono del solo delitto che avevo commesso nella mia vita, poteva forse uscire
dalle sue labbra tanto caritatevoli, gli raccontai, sotto il suggello della confessione, l'avventura d'Auteuil in tutti i
suoi particolari.
La confessione di questo primo assassinio, che niente mi costringeva a confessare, gli provò ch'io non avevo
commesso il secondo: mi lasciò, dicendomi di sperare e promettendomi di fare ciò che sarebbe stato in suo
potere per convincere i giudici della mia innocenza.
Ebbi infatti la prova ch'egli si era occupato di me, quando vidi addolcirsi i trattamenti che ricevevo nella mia
prigione, e seppi che veniva differito il giudizio alle sedute che sarebbero venute.
In quest'intervallo la Provvidenza volle che Caderousse fosse arrestato all'estero e ricondotto in Francia. Egli
confessò tutto, aggravando la moglie della premeditazione, e particolarmente della istigazione, e fu condannato
alla galera a vita. Io fui messo in libertà."
"E fu allora" disse Montecristo, "che vi presentaste a me colla lettera dell'abate Busoni."
"Sì, Eccellenza, egli aveva preso per me un particolare interesse.
"Il vostro stato di contrabbandiere vi perderà" mi disse. "Se voi uscite di qui, lasciatelo."
"Ma, padre" gli chiesi, "come volete che faccia a vivere ed a far vivere la mia povera cognata?"
"Uno dei miei penitenti" disse, "mi ha in molta stima, e mi ha incaricato di trovargli un uomo di fiducia.
Volete essere quest'uomo? Vi raccomanderò a lui! "Oh! padre" gridai, "quanta bontà!"
"Ma mi promettete che non avrò mai a pentirmene?"
Stesi la mano per fare il mio giuramento.
"É inutile" diss'egli, "conosco ed amo i corsi: ecco la mia raccomandazione.
E scrisse le poche righe che vi portai, e per le quali Vostra Eccellenza ebbe la bontà di prendermi al suo
servizio. Ora domando con orgoglio a Vostra Eccellenza: ha mai dovuto lamentarsi di me?"
"No" rispose il conte, "e lo dico con piacere, siete un buon servitore quantunque manchiate di confidenza."
"Io, signor conte?"
"Sì, voi. Come, avete una cognata ed un figlio adottivo, e non mi avete mai parlato di loro?"
"Ahimè, Eccellenza, questo è quanto mi rimane da dirvi, ed è la parte più triste della mia vita...
Partii per la Corsica: avevo fretta, come potrete bene immaginarvi d'andare a consolare quella ch'io chiamavo
mia sorella, ma quando giunsi a Rogliano trovai la casa in lutto. Era accaduta una cosa orribile, e di cui i vicini
conservavano ancora memoria! La mia povera cognata, secondo quanto le avevo consigliato, non cedette più alle
pretese di Benedetto, che ad ogni momento voleva denaro. Una mattina egli la minacciò, e poi sparì per tutto il
giorno. Lei pianse. La povera Assunta aveva per il miserabile una tenerezza materna. Giunse la sera, e lo aspettò
senza andare a letto. Alle undici entrò con due dei suoi amici, compagni di tutte le sue follie. Lei gli stese le
braccia, ma questi s'impadronirono di lei, ed uno dei tre (io temo sia stato quel diabolico ragazzo) gridò:
"Torturiamola, bisognerà bene che confessi dove tiene nascosto il suo denaro.
Il vicino Basilio era a Bastia, e sua moglie soltanto era rimasta in casa. Nessuno, eccettuata lei, poteva vedere

o sentire ciò che accadeva in casa mia. Due di loro tenevano ferma la povera Assunta, che, non potendo credere
alla possibilità di un simile eccesso, sorrideva ai carnefici, il terzo andò a barricare la porta e le finestre. Quando
tornò, tutti e tre riuniti soffocando le grida che il terrore le strappava, avvicinarono i piedi di Assunta ad un
braciere. Ma nella lotta il fuoco si appiccò alle vesti: lasciarono allora la poveretta per non essere bruciati
anch'essi. Fra le fiamme ella corse alla porta, ma era chiusa, si slanciò verso le finestre ma erano barricate. Allora
la vicina intese delle grida orribili, era
Assunta che chiamava soccorso.
Ben presto la sua voce fu soffocata, e le grida divennero gemiti.
L'indomani, dopo una notte di terrore e d'angoscia quando la moglie di Basilio osò uscire di casa, fece aprire
la porta dal giudice: fu ritrovata la povera Assunta per metà bruciata, ma che respirava ancora, gli armadi forzati,
ed il piccolo tesoro sparito. Benedetto aveva lasciato Rogliano per non tornarvi più, e da quel giorno non l'ho più
veduto, né ho sentito parlare di lui.
Dopo queste tristi notizie, venni da Vostra Eccellenza. Non potevo più parlarvi di Benedetto, perché era
sparito, né di Assunta perché era morta."
"E che avete pensato di ciò?" domandò Montecristo.
"Che quello era stato il castigo del delitto che io avevo commesso" rispose Bertuccio. "Ah, questi Villefort,
sono una razza maledetta!"
"Lo credo anch'io" mormorò il conte con accento lugubre.
"Ed ora" rispose Bertuccio, "Vostra Eccellenza comprenderà, che questa casa che da allora non avevo più
veduta, che questo giardino dove mi sono ritrovato d'improvviso, che questo luogo dove ho ammazzato un
uomo, devono avermi procurato quelle forti emozioni delle quali ha voluto conoscere l'origine. Inoltre non sono
certo che davanti a me, là ai miei piedi, Villefort non sia stato sepolto nella fossa ch'egli aveva scavata per suo
figlio."
"Infatti tutto è possibile" disse Montecristo, levandosi dalla panca su cui era seduto, "ed anche" soggiunse a
bassa voce, "che il procuratore del re non sia morto. L'abate Busoni ha fatto bene ad indirizzarvi a me. E voi
avete fatto bene a raccontarmi la vostra storia; perché non avrò più sospetti a vostro riguardo. In quanto a
codesto malchiamato Benedetto, non avete mai cercato di sapere ciò che ne sia avvenuto?"
"No, mai. Se avessi saputo dov'era, invece d'andare da lui, sarei fuggito come davanti ad un mostro. No,
fortunatamente, non ne ho inteso mai parlare da chicchessia; e spero che sia morto."
"Non lo sperate, Bertuccio" disse il conte. "I cattivi non muoiono così, sembra che Dio li prenda sotto la sua
custodia per farne gli strumenti della sua giustizia."
"Sia" disse Bertuccio. "Tutto ciò però che io domando al cielo è che non lo abbia mai a rivedere. Ora"
continuò l'intendente abbassando la testa, "voi sapete tutto, signor conte, siete il mio giudice quaggiù... Non
vorrete dirmi qualche parola di consolazione?"
"Infatti avete ragione, ed io posso dirvi ciò che vi direbbe l'abate Busoni. Colui che avete colpito, meritava un
castigo per ciò che aveva fatto a voi, e fors'anche a qualche altro.

Benedetto, se vive, servirà a qualche giustizia divina, poi a sua volta sarà punito. In quanto a voi, non avete
più rimproveri da farvi. Chiedetevi piuttosto perché, avendo salvato questo bimbo dalla morte, non lo rendeste a
sua madre: qui sta il delitto, Bertuccio."
"Sì, signore, quello è il mio delitto, il vero delitto, perché in questo, sono stato un vile. Una volta richiamato
alla vita il bambino, non avevo che una sola cosa da fare, voi lo diceste: farlo sapere a sua madre. Ma mi
necessitava fare delle ricerche, attirare l'attenzione, e forse scoprirmi. Non volli morire, ero attaccato alla vita per
il sostentamento di mia cognata, per l'amore di me stesso, innato in ciascuno, per rimaner sano e libero nelle mie
vendette, infine ero attaccato alla vita anche per l'amore stesso della vita. Oh, non sono un brav'uomo come lo
era mio fratello!"
E Bertuccio si nascose il viso fra le mani.
Montecristo fisso su lui un lungo ed indefinito sguardo.
Dopo un momento di silenzio reso ancora più solenne dall'ora e dal luogo: "Per terminare degnamente questa
conversazione, che sarà l'ultima su tali avventure, Bertuccio" disse il conte, "ritenete bene le mie parole, le ho
spesso intese pronunciare dallo stesso abate Busoni. A tutti i mali vi sono due rimedi: il tempo e il silenzio.
Ora, Bertuccio, lasciatemi passeggiare un momento in questo giardino. Ciò che rammenta a voi un'emozione
ripugnante, come attore di quell'orribile scena, darà a me sensazioni quasi piacevoli, come raddoppiassero il
valore di questa proprietà. Gli alberi non piacciono se non perché danno l'ombra, e l'ombra stessa non piace se
non perché è piena di sogni e di visioni. Ecco che compro un giardino, credendo d'acquistare un semplice recinto

circondato da muri, e d'improvviso si cambia in un giardino pieno di fantasmi non descritti nel contratto. Io amo
i fantasmi, e non ho mai inteso dire che i morti abbiano in seimila anni fatto tanto male, quanto ne fanno i vivi in
un solo giorno. Rientrate dunque, Bertuccio, e andate a dormire in pace."
Bertuccio s'inchinò profondamente davanti al conte, e si allontanò mandando un sospiro.
Montecristo rimase solo; e facendo quattro passi in avanti, mormorò: "Qui, vicino a questa pianta, la fossa in
cui fu deposto il bambino; laggiù la piccola porta per cui si entrava nel giardino: in quest'angolo la scala segreta
che conduce alla camera da letto.
Credo di non aver bisogno di descrivere tutto ciò nel mio taccuino, perché ecco qua, davanti ai miei occhi,
intorno a me, sotto i miei piedi, il piano in rilievo, il piano vivente."
Ed il conte, dopo un ultimo giro in quel giardino, andò a raggiungere la sua carrozza. Bertuccio che lo vide
assorto, s'assise presso il cocchiere. La carrozza riprese la strada di Parigi.
La sera stessa, al suo ritorno nella casa degli Champs-Elysées, il conte di Montecristo visitò tutta l'abitazione
come avrebbe potuto fare un uomo a cui fosse stata famigliare da molti anni.
Alì lo accompagnava in questa visita notturna. Il conte dette a Bertuccio molti ordini per l'abbellimento e la
nuova distribuzione degli appartamenti. Poi cavando l'orologio disse all'attento moro: "Sono le undici e mezzo.
Haydée non può tardare ad arrivare. Sono state avvertite le cameriere francesi?"

Alì stese la mano verso l'appartamento destinato alla bella greca (talmente isolato, che nascondendo la porta
dietro la tappezzeria, la casa poteva essere visitata per intero, senza che alcuno potesse sospettare esservi un
salotto e due camere abitate), mostrò il numero tre con la mano sinistra, e su questa mano, appoggiò la testa, e
chiuse gli occhi come dormiente.
"Ah" fece Montecristo, abituato a questo linguaggio, "tre aspettano nella camera da letto, non è così?"
"Sì" fece Alì, agitando la testa.
"La signora sarà stanca questa sera, e senza dubbio vorrà dormire"
continuò Montecristo, "che nessuno la faccia parlare. Le cameriere francesi devono soltanto salutare la loro
nuova padrona e ritirarsi e voi sorveglierete perché la cameriera greca non abbia comunicazione colle francesi."
Alì s'inchinò.
Ben presto fu inteso chiamare il portinaio; il cancello s'aprì una carrozza percorse il viale e si fermò davanti
alla scalinata. Il conte scese: la porticina era già aperta, egli stese la mano ad una giovane avvolta in un manto di
seta verde ricamato in oro che la copriva tutta, fin dalla testa.
Allora, preceduta da Alì che portava una torcia dal profumo di rose, la giovane fu condotta al suo
appartamento, quindi il conte si ritirò nel padiglione che si era riservato.
Mezz'ora dopo mezzanotte tutti i lumi erano spenti nella casa, e si sarebbe potuto credere che tutti
dormissero.

Capitolo 45.
IL CREDITO ILLIMITATO.

L'indomani verso le due dopo mezzogiorno, un elegante calesse tirato da due magnifici cavalli inglesi, si
fermò davanti alla porta di Montecristo. Un uomo vestito con un abito turchino, con bottoni di seta dello stesso
colore un corpetto bianco sormontato da una enorme catena d'oro, pantaloni neri, capelli neri che scendevano
sulle sopracciglia e non parevano naturali, tanto erano poco in armonia colle rughe sparse; un uomo infine di
cinquanta- cinquantacinque anni, e che cercava di dimostrarne quaranta dal volto, sporse la testa dal finestrino
della carrozza, che aveva dipinta sullo sportello una corona di barone, e mandò il groom a domandare al
portinaio se il conte di Montecristo era in casa.
Mentre aspettava, quest'uomo osservava con una attenzione minuta, quasi impertinente, l'esterno della casa,
quanto poteva distinguersi dal giardino, e la livrea di quei domestici che si potevano vedere andare e venire.
L'occhio di quest'uomo era vivace, ma piuttosto furbo che spiritoso. Le labbra erano così sottili che, invece di
sporgere in fuori, si ripiegavano in d entro.
La larghezza e la protuberanza degli zigomi, segno infallibile d'astuzia, la depressione della fronte, il
rigonfiamento dell'occipite che sorpassava un paio d'orecchie non certo aristocratiche, contribuivano a dare un
aspetto spiacevole alla fisonomia di questo personaggio, che molto si raccomandava agli occhi del volgo per i
suoi magnifici cavalli, per l'enorme diamante che portava alla camicia, e per il nastro rosso da un capo all'altro
della bottoniera dell'abito.

Il groom bussò all'invetriata del portinaio, domandando: "Non è qui che abita il conte di Montecristo?"
"É qui che abita Sua Eccellenza" rispose il portinaio "ma..."

E consultò con uno sguardo Alì, che fece un segno negativo.
"Ma?" domandò il groom.
"Sua Eccellenza non può ricevere" rispose il portinaio.
"In questo caso, ecco il biglietto da visita del mio padrone, il barone Danglars... Lo consegnerete al conte di

Montecristo e gli direte che andando alla Camera, il mio padrone è passato di qui per aver l'onore di vederlo."
"Io non parlo a Sua Eccellenza" rispose il portinaio, "però il cameriere farà l'ambasciata." Il groom ritornò alla
carrozza. "Ebbene?" domandò Danglars. Il ragazzo, abbastanza vergognoso della lezione ricevuta, ripeté al
padrone la risposta del portinaio. "Oh" fece ques ti, "è dunque un principe questo signore che viene detto
Eccellenza, e a cui solo il cameriere ha il
diritto di parlare? Non importa, poiché ha un credito su me, bisogna bene che lo veda, quando avrà bisogno di
denaro." E Danglars si ritrasse nel fondo della carrozza, gridando al cocchiere, in modo che si sarebbe sentito
dall'altra parte della strada: "Alla Camera dei deputati!"
Da una persiana del padiglione, Montecristo avvisato in tempo, aveva visto il barone, e lo aveva osservato,
coll'aiuto di un eccellente occhialino con non minore attenzione di quella che Danglars aveva messa ad
analizzare la casa, il giardino, e le livree.
"Davvero" disse con un gesto di disgusto e facendo rientrare le lenti dell'occhialino nel loro manico d'avorio,
"davvero quest'uomo è una laida creatura. Come mai, dalla prima volta che lo vedono, non riconoscono il
serpente dalla fronte schiacciata, l'avvoltoio dal cranio rotondeggiante, lo sparviero dal becco acuto?"
"Alì" gridò, poi batté un colpo sul campanello di rame.
Alì comp arve.
"Chiamate Bertuccio" disse il conte.
Nello stesso momento entrò Bertuccio.
"Forse Vostra Eccellenza mi faceva chiamare?" disse l'intendente.
"Sì, signore" disse il conte. "Avete veduti i cavalli che si sono fermati davanti alla mia porta?"
"Certamente, Eccellenza, sono molto belli."
"E com'è dunque" disse Montecristo aggrottando il sopracciglio, "che mentre ho ordinato i due più bei cavalli
che

fossero a Parigi, vi siano ancora nelle scuderie dei cavalli più belli dei miei?" All'aggrottarsi delle
sopracciglia, ed al tono severo di quella voce, Alì abbassò la testa ed impallidì. "Non è colpa tua, buon Alì" disse
in arabo il conte con una dolcezza che non si sarebbe sospettata né nella sua
voce, né sul suo viso. "Tu non t'intendi di cavalli inglesi." La serenità ricomparve sui lineamenti d'Alì.
"Signor conte" disse Bertuccio, "i cavalli di cui mi parlate non erano in vendita." Montecristo si strinse nelle
spalle. "Sappiate, signor intendente" disse, "che tutto è in vendita per chi sa fissare il prezzo." "Il signor Danglars

li ha pagati sedicimila franchi, signor conte." "Ebbene, bisognava offrirgliene trentaduemila... Egli è un
banchiere, e un banchiere non si lascia mai sfuggire
l'occasione di raddoppiare il suo capitale." "Il signor conte parla sul serio?" domandò Bertuccio. Montecristo
guardò l'intendente stupito che avesse ardito fargli una simile domanda. "Questa sera" disse, "ho una visita da
restituire. Voglio che quei cavalli siano attaccati alla mia carrozza con
finimenti nuovi."
Bertuccio si ritirò salutando, vicino alla porta si fermò: "A che ora" chiese, "Vostra Eccellenza conta di fare la
visita?"
"Alle cinque" disse Montecristo.
Poi volgendosi ad Alì: "Fate passare tutti i cavalli davanti alla signora" disse, "e lei scelga la pariglia che più
le piace; e mi faccia dire se vuole pranzare con me, in questo caso sia apparecchiato nell'appartamento di lei.
Andate, e scendendo mandatemi il cameriere."
Non appena uscito Alì, entrò il cameriere.
"Battistino" disse il conte, "è ormai un anno che voi siete al mio servizio: questo è l'apprendistato che di
solito fisso alla mia servitù: sono contento di voi."
Battistino s'inchinò.
"Resta ora da sapere se voi siete contento di me."
"Oh, signor conte!" si affrettò a dire Battistino.
"Ascoltatemi sino alla fine" riprese il conte. "Voi avete millecinquecento franchi l'anno di salario, vale a dire

il soldo di un bravo ufficiale che arrischia la sua vita tutti i giorni; avete una tavola che molti capiufficio,
servitori disgraziati, infinitamente più occupati di voi, non potrebbero desiderare di meglio. Domestico, voi
stesso avete dei domestici che hanno cura della vostra biancheria e dei vostri effetti. Oltre a millecinquecento
franchi di paga, voi mi rubate negli acquisti del mio vestiario, circa altri millecinquecento franchi ogni anno."
"Oh, Eccellenza!"
"Io non me ne lamento, Battistino, è cosa naturale; però desidererei che la cosa si limitasse qui. Voi dunque
non ritrovereste un posto simile a quel che vi ha dato la buona fortuna. Io non percuoto mai la mia servitù, non
bestemmio mai, non mento mai, non vado mai in collera, perdono sempre uno sbaglio, non mai però una
negligenza, od una dimenticanza. I miei ordini sono ordinariamente brevi, ma chiari e precisi; preferisco ripeterli
due e anche tre volte, che vederli male interpretati.
Sono abbastanza ricco di esperienze, e sono curiosissimo, ve ne prevengo. Se io sapessi dunque che voi
aveste parlato di me in bene o in male, che aveste fatto dei commenti sulle mie azioni, sorvegliata la mia
condotta, uscireste s ul momento da casa mia: io non avverto un servitore che una sola volta. Ora siete avvertito.
Andate!"
Battistino s'inchinò e fece tre o quattro passi per ritirarsi.
"A proposito" riprese il conte, "dimenticavo di dirvi che ogni anno metto a frutto un certo capitale sulla vita
dei miei domestici. Quelli che licenzio dal mio servizio perdono necessariamente questa somma, che va in

profitto di quelli che rimangono, e della quale godranno il possesso dopo la mia morte. E passato l'anno che siete
al mio servizio, ed il vostro capitale è già incominciato; sappiatelo accumulare."
Questo discorso, fatto davanti ad Alì che rimaneva impassibile, poiché non capiva una parola di francese,
produsse su Battistino un effetto intuibile da tutti coloro che conoscono l'indole del domestico francese.
"Cercherò di conformarmi su tutti i punti alla volontà di Vostra Eccellenza" diss'egli, "e per far meglio,
seguirò l'esempio di Alì."
"Oh, niente affatto" disse il conte con una freddezza di marmo.
"Alì ha molti difetti mescolati alle sue qualità; non vi modellate dunque su di lui. Poi egli è un'eccezione: non
ha stipendio, non è un domestico, è uno schiavo, è il mio cane; se non facesse il suo dovere, non lo caccerei, ma
lo ammazzerei!"
Battistino aprì due grandi occhi.
"Voi ne dubitate?" disse Montecristo.
E ripeté in arabo ad Alì le stesse parole che aveva dette in francese a Battistino.
Alì ascoltò, sorrise, si avvicinò al padrone, mise un ginocchio a terra e gli baciò rispettosamente la mano.
Questo piccolo corollario alla lezione mise al colmo lo stupore di Battistino, cui il conte fece segno di
ritirarsi, mentre ordinava ad Alì di seguirlo. Entrambi passarono nel suo studio, e là si trattennero lungamente.
Alle cinque il conte batté tre colpi sul campanello. Un colpo chiamava Alì, due colpi Battistino, tre colpi
Bertuccio.
L'intendente entrò.
"I miei cavalli!" disse Montecristo.
"Sono attaccati alla carrozza, Eccellenza" rispose Bertuccio.
"Devo accompagnare Vostra Eccellenza?"
"No, soltanto il cocchiere, Battistino, ed Alì."
Il conte discese e vide attaccati alla carrozza i cavalli che nella mattina aveva ammirati alla carrozza di
Danglars. Passando vicino ad essi vi gettò un occhiata: "Di fatto sono belli!" diss'egli. "E voi avete fatto bene a
comprarli, solo lo avete fatto un poco tardi."
"Ho durato molta fatica ad averli, e sono costati un po' cari."
"Non per questo i cavalli sono meno belli" disse il conte, stringendosi nelle spalle.
"Se Vostra Eccellenza è soddisfatta" disse Bertuccio, "tutto va bene... Dove va Vostra Eccellenza?"
"Rue Chaussée d'Antin, dal barone Danglars."
Questa conversazione si faceva dall'alto della scalinata.
Bertuccio fece un passo per scendere il primo scalino.
"Aspettate, signore" disse Montecristo, "ho bisogno di una terra in Normandia sulla riva del mare, per
esempio fra Le Havre e Boulogne. Vi do uno spazio vasto, come vedete. Bisognerebbe che in questo luogo vi
fosse un piccolo porto, un piccolo seno, una piccola baia, dove potesse entrare ed uscire la mia corvetta; essa non
pesca che quindici piedi d'acqua. Il bastimento sarà sempre in ordine per mettere alla vela, a qualunque ora del
giorno e della notte mi piaccia dargli il segnale. Voi v'informerete da tutti i notai di una proprietà che abbia i

pregi che vi ho detto. Quando l'avrete trovata, andrete a visitarla, e se rimarrete contento la comprerete a vostro
nome. La corvetta deve essere in viaggio per Fecamp, non è vero?"

"La stessa sera che noi abbiamo lasciato Marsiglia, io la vidi mettere alla vela."
"E lo yacht?"
"Lo yacht ha ordine di star fermo alla Martigues."
"Va bene. Vi metterete in contatto di tanto in tanto coi due padroni che comandano, affinché non si
addormentino."
"E per il battello a vapore?"
"Non è a Chalons?"
"Sì."
"Gli stessi ordini che per i due bastimenti a vela."
"Bene!"
"Appena comprata questa proprietà, mi fisserete dei cambi di cavalli di dieci leghe tanto sulla strada del nord,
che su quella del mezzogiorno."
"Vostra Eccellenza può fidarsi di me."
Il conte fece un segno di soddisfazione, discese i gradini, e saltò nella carrozza, che trascinata al trotto dalla
magnifica pariglia non si fermò che alla porta del banchiere.
Danglars presiedeva una commissione nominata per una ferrovia allorché vennero ad annunziargli la visita
del conte di Montecristo. La seduta del resto era quasi finita.
Al nome del conte egli si alzò: "Signori" disse ai colleghi, fra i quali molti onorevoli membri dell'una e
dell'altra Camera, "perdonatemi se vi lascio così... Ma la casa Thomson e French di Roma m'invia un certo conte
di Montecristo aprendogli a mio mezzo un credito illimitato. Questo è lo scherzo più insolito che i miei
corrispondenti all'estero si siano permessi con me. Lo capirete bene, sono preso e trattenuto dalla più grande
curiosità. Questa mattina sono passato da questo preteso conte. Se fosse un vero conte, capirete bene che non
sarebbe così ricco. Ebbene il signore non riceveva. Che ve ne pare? Queste maniere che si permette il nostro
Montecristo, non sono più adatte a qualche principe
o a qualche bella donna? D'altra parte la casa agli Champs-Elysées che è sua, me ne sono informato,
dev'essere costata un patrimonio... Ma un credito illimitato" riprese Danglars, ridendo col suo villano sorriso,
"rende molto esigente il banchiere sul quale viene aperto. Ho dunque fretta di vedere il nostro uomo. Mi credo
raggirato. Ma quelli laggiù non sanno con chi hanno a che fare: riderà bene chi riderà ultimo..."
Terminando queste parole, e dandogli un'enfasi che gli gonfiò le narici, lasciò i suoi ospiti, e passò in un
salone bianco e oro che godeva gran fama nella Chaussée d'Antin. Là aveva ordinato che fosse introdotto il
visitatore onde abbagliarlo al primo colpo.
Il conte era in piedi, e stava considerando alcune copie dell'Albano e del Fattore vendute per originali al
banchiere, e che, per quanto fossero copie, spiccavano molto sugli arabeschi d'oro e di tutti i colori che
adornavano il soffitto.
Al rumore che Danglars fece entrando il conte si volse. Danglars fece un leggero cenno di testa, indicando
colla mano al conte di sedersi in una seggiola di legno dorata, con cuscini di seta bianca broccata in oro.
Il conte si sedette.
"Ho l'onore di parlare al signor di Montecristo?"

"Ed io" rispose il conte, "al barone Danglars, cavaliere della Legion d'Onore, membro della Camera dei
deputati?"
Montecristo ridiceva tutti i titoli che aveva ritrovati sul biglietto da visita del barone.
Danglars sentì la botta e si morse le labbra: "Scusatemi, signore" disse, "di non avervi dato subito il titolo
sotto il quale mi siete stato annunziato, ma voi lo sapete, noi viviamo sotto un governo democratico..."
"Di modo che" rispose Montecristo, "conservando l'abitudine di farvi chiamare barone, avete perduta quella
di chiamare gli altri conte."
"Ah, non ci faccio caso neppure per me" disse negligentemente Danglars. "Mi hanno fatto barone e cavaliere
della Legione d'Onore per servigi resi, ma..."
"Ma voi avete abdicato ai titoli, come in altro tempo hanno fatto Montmorency e La Fayette? Questo è un
bell'esempio da seguire, signore."
"Però non del tutto" riprese Danglars impacciato, "per i domestici, capirete..."
"Sì, voi siete barone per la servitù, e cittadino per i giornalisti, e per i vostri committenti."
Danglars si morse le labbra. Vide che su quel terreno non era della forza di Montecristo, cercò dunque un

terreno più familiare.
"Signor conte" disse inchinandosi, "ho ricevuto una lettera d'avviso della casa Thomson e French."
"Ne sono contento, signor barone. Permettetemi di trattarvi come la vostra servitù; è una cattiva abitudine
presa
nei paesi ove vi sono ancora dei baroni, proprio perché non se ne fanno di nuovi.
Ne sono contento, dicevo, non avrò bisogno di presentarmi io stesso, la quale cosa è sempre imbarazzante.
Voi dunque avete ricevuto una lettera di credito?"
"Sì" rispose Danglars, "ma vi confesso che non ne ho bene capito il senso."
"Bah!"
"Ed anzi avevo avuto l'onore di passare da voi per domandarvene la spiegazione."
"Fatelo, signore, eccomi, io ascolto, e sono pronto a rispondervi."
"Questa lettera" rispose Danglars, "credo d'averla con me."
Si frugò nelle tasche.
"Eccola, sì. Questa lettera apre al signor conte di Montecristo un credito illimitato sulla mia casa."
"Ebbene, signor barone, che vi trovate d'oscuro?"
"Niente, signore, fuorché la parola illimitato..."
"Ebbene, questa parola non è forse francese? Capirete che sono anglosassoni che scrivono."
"Oh via, signore per la sintassi non c'è niente da ridire, ma non è così per la contabilità."
"Perché, la casa Thomson e French" chiese Montecristo coll'aria più ingenua che avesse potuto assumere,
"non è a vostro avviso abbastanza sicura, signor barone? Diavolo, mi spiacerebbe, perché ho depositati su di essa
alcuni capitali."
"Ah, perfettamente sicura" rispose Danglars con un sorriso quasi beffardo, "ma la parola illimitato, in materia
di finanza, è tanto vaga che..."
"Che è illimitata, non è vero" disse Montecristo.
"Precisamente questo volevo dire. Ciò che è vago è dubbio, ed il saggio dice: astieniti dal dubbio."
"Che è quanto dire" replicò Montecristo, "che se la casa Thomson e French è disposta a fare delle pazzie, la
casa Danglars non è disposta a seguirne l'esempio."

"Che significa, signor conte?"
"Sì, senza dubbio, Thomson e French fanno gli affari senza cifre, ma il Signor Danglars dà un limite alle sue;
è un uomo saggio, come si vantava poco fa."
"Signore" disse orgogliosamente il banchiere, "nessuno ha ancora fatti conti nella mia cassa."
"Allora" disse freddamente Montecristo, "sembra che sarò io a cominciare."
"E chi vi ha detto questo?"
"Le spiegazioni che voi mi chiedete, e che somigliano molto all'esitazione."
Danglars si morse le labbra; era la seconda volta che veniva battuto da quest'uomo, e questa volta sopra un
terreno che era il suo. La sua compitezza mordace non era che apparente e sfiorava l'impertinenza. Montecristo
al contrario sorrideva colla maggior grazia del mondo, e quando voleva, possedeva una cert'aria di leggerezza
che gli dava molti vantaggi.
"Finalmente, signore" disse Danglars dopo un momento di silenzio, "cercherò di farmi intendere, pregandovi
di fissare voi stesso la somma che contate riscuotere da me."
"Ma, signore" rispose Montecristo, risoluto a non perdere un pollice di terreno nella discussione, "se ho
chiesto un credito illimitato su voi, fu precisamente perché non sapevo di quale somma potevo aver bisogno."
Il banchiere credette finalmente giunto il momento di prendere il sopravvento; si rovesciò sul suo seggio, e
con un grossolano ed orgoglioso sorriso: "Oh, signore, non abbiate alcun timore nel chiedere... Potrete
convincervi che le cifre della casa Danglars, per quanto limitate, possono soddisfare le più grandi esigenze, e
potreste anche chiedere un milione..."
"Sarebbe a dire?" disse Montecristo.
"Dico un milione" disse Danglars colla sostenutezza dello stolido.
"E a che mi servirebbe un milione?" disse il conte. "Buon Dio, signore, se non mi fosse abbisognato che un
milione, non mi sarei fatto aprire un credito su voi per una simile miseria. Un milione! Ma ho sempre un milione
nel mio portafogli, nel mio scrigno da viaggio."
E Montecristo cavò dal piccolo taccuino, entro cui teneva i biglietti da visita, due assegni di cinquecentomila
franchi l'uno, pagabili dal tesoro al portatore. Bisognava accoppare, e non pungere un uomo come Danglars. Il
colpo di mazza fece il suo effetto: il banchiere vacillò, ed ebbe la vertigine, spalancò su Montecristo due occhi

ebeti, la cui pupilla si dilatò a dismisura.
"Vediamo, confessatemi" disse Montecristo, "che diffidate della casa Thomson e French. Mio Dio, la cosa è
semplicissima. Io però ho previsto il caso, e sebbene estraneo agli affari ho preso le mie cautele. Ecco dunque
due altre lettere simili a quella che vi fu scritta: una è della casa Arstein e Eskeles di Vienna sopra il signor
barone Rothschild, l'altra è della casa Baring di Londra sul signor Laffitte. Dite una parola, signore, ed io vi
toglierò qualunque preoccupazione, presentandomi all'una o all'altra di queste due case."
Era finita: Danglars fu vinto. Egli aprì con un visibile tremore la lettera di Vienna e quella di Londra che gli
venivano presentate sulla punta delle dita dal conte, verificò l'autenticità delle firme, tanto minuziosamente, che
sarebbe stato un insulto per Montecristo, senza la confusione del banchiere.

"Oh, signore, ecco tre firme che valgono bene dei milioni" disse Danglars alzandosi, come per salutare la
potenza dell'oro personificata nell'uomo che aveva davanti. "Tre crediti illimitati sulle nostre tre prime case!
Perdonatemi, signor conte, ma mentre cesso di essere diffidente, mi sarà permesso d'essere meravigliato."
"Oh, non sarà già una casa come la vostra, quella che si meraviglia di ciò!" disse Montecristo con tutta
cortesia. "Dunque mi manderete un po' di denaro, non è vero?"
"Parlate, signor conte, sono ai vostri ordini."
"Ebbene, ora che c'intendiamo... Perché già c'intendiamo, non vero?"
Danglars fece un segno affermativo colla testa.
"E non avrete più diffidenza?" continuò Montecristo.
"Oh, non ne ho mai avuta" disse il banchiere.
"No, desideravate una prova, ecco tutto. Ebbene" ripeté il conte, "ora che c'intendiamo, ora che non avete più
alcuna diffidenza, fissiamo, se volete, una somma per il primo anno... sei milioni, per esempio."
"Sei milioni, sia!" disse Danglars soffocato.
"Se mi occorrerà di più" disse Montecristo con trascuratezza, "metteremo di più; ma non conto di restare che
un anno in Francia, e non credo d'oltrepassare questa somma... però vedremo... Per cominciare, fatemi portare
domani trecentomila franchi. Sarò in casa fino a mezzogiorno, se non vi sarò lascerò la ricevuta al mio
intendente."
"Il denaro sarà in casa vostra domattina alle dieci, signor conte"
rispose Danglars. "Volete oro, argento, o biglietti di banca?"
"Metà oro, e metà biglietti, per favore" ed il conte si alzò.
"Debbo confessarvi una cosa" disse Danglars a sua volta, "io credevo di avere delle cognizioni esatte su tutte
le belle fortune d'Europa, e tuttavia la vostra, che mi sembra considerevole, mi era, ve lo confesso, del tutto
sconosciuta. É recente?"
"No, signore" rispose Montecristo, "al contrario è di vecchia data. Era una specie di tesoro di famiglia che era
proibito toccare, e i cui interessi accumulandosi hanno triplicato il capitale: l'epoca fissata dal testatore è scaduta
da pochi anni soltanto, e non è che da pochi anni che io ne uso. La vostra ignoranza su questo argomento è
naturale; del resto la conoscerete meglio fra qualche tempo."
Ed il conte accompagnò queste parole con uno di quei languidi sorrisi che facevano tanta paura a Franz
d'Epinay.
"Coi vostri gusti e colle vostre intenzioni, signore, spiegherete nella nostra capitale un lusso che ci schiaccerà
tutti, noi altri poveri piccoli milionari. Ed ora, giacché mi sembrate un amatore, e quando sono entrato
guardavate i miei quadri, vi domando il permesso di farvi vedere la mia galleria: tutti quadri antichi, tutti quadri
di maestri, garantiti come tali. Io non amo i moderni."
"Avete ragione, perché hanno in generale un gran difetto, quello cioè di non aver ancora avuto il tempo di
diventare antichi."
"Poi potrò mostrarvi qualche statua di Thorvaldsen, di Bartolini, di Canova, tutti artisti stranieri, come ben
sapete: io non stimo gli artisti francesi.
"Voi avete diritto d'essere ingiusto con loro, signore, sono vostri compatrioti."

"Ma tutto questo sarà per un altro giorno quando avremo fatta miglior conoscenza; oggi mi contenterò, se lo
permettete, di presentarvi alla signora Danglars. Scusate la mia premura, ma un cliente come voi fa quasi parte
della famiglia."
Montecristo s'inchinò come per fargli comprendere che accettava l'onore che voleva fargli.
Danglars suonò, un lacchè, vestito con una livrea sontuosa, comparve.
"La signora baronessa è in casa?" domandò Danglars.
"Sì, signor barone" rispose il lacchè.

"Sola?"
"No, la signora è in compagnia."
"Non sarà indiscrezione presentarvi davanti a estranei, è vero, signor conte? Non siete in incognito?"
"No" rispose sorridendo Montecristo, "non mi riconosco questo diritto."
"E chi è dalla signora? Il signor Debray?" domandò Danglars con una bonarietà che fece sorridere
Montecristo, già informato dei trasparenti segreti della casa del banchiere.
"Il signor Debray, sì, signor barone" rispose il lacchè.
Danglars fece un segno colla testa, poi si volse verso Montecristo.
"Il signor Luciano Debray è un nostro vecchio amico, segretario del Ministro dell'interno; in quanto a mia
moglie, appartiene ad un'antica famiglia: era la signorina Servières, vedova in prime nozze del Colonnello
marchese de Nargonne."
"Non ho ancora l'onore di conoscere la signora baronessa Danglars, ma ho già incontrato il signor Debray."
"Beh" disse Danglars, "e dove?"
"In casa del signor Morcerf."
"Ah, voi conoscete il piccolo visconte?" disse Danglars.
"Ci siamo trovati insieme a Roma al tempo del carnevale."
"Ah sì" disse Danglars, "ho sentito dire qualche cosa di un'avventura singolare con banditi o ladri fra certe
rovine: egli fu salvato miracolosamente. Credo abbia raccontato qualche cosa di simile a mia moglie ed a mia
figlia al suo ritorno dall'Italia."
"La signora baronessa aspetta questi signori" ritornò a dire il lacchè.
"Vado avanti per indicarvi la strada" disse Danglars salutando.
"Ed io vi seguo" soggiunse Montecristo.

Capitolo 46.
LA PARIGLIA GRIGIO-POMELLATA.

Il barone seguito dal conte, traversò una lunga fila d'appartamenti notevoli per la loro pesante sontuosità, ed il
fastoso cattivo gusto, e giunse fino al salotto della signora Danglars, piccola stanza ottagonale parata di seta
color rosa ricoperta di mussola d'India, le seggiole di vecchio legno dorato coperte di vecchie stoffe, le
sovrapporte con paesaggi del genere di Boucher, e infine due piccoli medaglioni a pastello, in armonia col
rimanente del mobilio: questa piccola stanza era il solo locale della casa che avesse un qualche carattere.
Sfuggita al piano generale stabilito fra Danglars ed il suo architetto, una delle più alte e più eminenti celebrit à
dell'impero, era stata decorata direttamente dalla baronessa Danglars e da Debray.
Così il signor Danglars, grande ammiratore dell'antico, al modo che lo intendeva il direttorio, disprezzava
moltissimo questo elegante piccolo ridotto, ove del resto non era ammesso senza farsi scusare conducendo

qualcuno. Non era dunque Danglars che presentava, era al contrario egli il presentato, ed era bene o male
ricevuto a seconda che la fisonomia del visitatore fosse gradita o sgradita alla baronessa.
La signora Danglars, la cui bellezza poteva ancora essere vantata malgrado i suoi trentasei anni, era al
pianoforte, piccolo capolavoro d'intarsio, mentre Luciano Debray, seduto ad un tavolino da lavoro, sfogliava un
album. Luciano aveva già avuto il tempo, prima dell'arrivo, di raccontare alla baronessa molte cose relative al
conte. Si conosce già quanta impressione Montecristo avesse fatto sui convitati alla colazione di Alberto. Questa
sensazione non si era ancor cancellata in Debray.
La curiosità della signora Danglars, eccitata anche dalle informazioni di Morcerf, e dalle recenti di Debray,
era dunque al colmo. Perciò questo accomodamento al pianoforte ed all'album non era che una di quelle piccole
furberie del gran mondo, per mezzo delle quali si velano le più forti curiosità.
La baronessa ricevette Danglars con un sorriso, cosa non molto comune; quanto al conte, ricevette, in cambio
del suo saluto, una cerimoniosa, ma nello stesso tempo graziosa riverenza.
Luciano, dal canto suo, scambiò col conte un saluto di mezza conoscenza, e con Danglars un gesto d'intimità.
"Signora baronessa" disse Danglars, "permettete che vi presenti il signor conte di Montecristo, che mi viene
indirizzato dai miei corrispondenti di Roma colle raccomandazioni più vive. Viene a Parigi coll'intenzione di
restarvi un anno, e di spendervi sei milioni in questo solo anno; ciò promette una serie infinita di balli, di pranzi,
di festini nei quali voglio sperare che il signor conte non vorrà dimenticarci, come certamente noi non lo
dimenticheremo nelle nostre feste."
Quantunque la presentazione fosse composta di troppo grossolane lodi, in generale, è una cosa tanto rara che
un uomo venga a Parigi per spendervi in un anno la fortuna di un principe, che la signora Danglars dette
un'occhiata al conte non p riva d'interesse.

"E siete giunto?" domandò la baronessa.
"Da ieri mattina, signora."
"E venite, secondo la vostra abitudine a quanto mi è stato detto, di capo al mondo..."
"Da Cadice questa volta, puramente e semplicemente da Cadice."
"Ah, giungete in una triste stagione... Parigi nell'estate è detestabile: non vi sono più né balli, né riunioni, né
feste.
L'opera italiana è a Londra; l'opera francese è dappertutto, fuorché a Parigi; e in quanto al teatro francese, voi
sapete che non è più in alcun luogo. Non ci resta dunque per distrarci che qualche sfortunata corsa al Campo di
Marte, ed a Satory. Farete correre cavalli, signor conte?"
"Io, signora, farò tutto ciò che si fa a Parigi" rispose Montecristo, "se avrò la fortuna di ritrovare qualcuno che
m'informi convenientemente delle abitudini francesi."
"Siete un amatore di cavalli, signor conte?"
"Io ho passata una parte della mia vita in Oriente, e gli orientali, voi lo sapete, non stimano che due cose in
questo mondo: la nobiltà dei cavalli, e la bellezza delle donne."
"Ah, signor conte, avreste dovuto avere la galanteria di mettere le donne per prime."
"Vedete, signora, che io avevo ben ragione poco fa d'augurarmi un precettore che fosse da guida nelle

abitudini francesi."
In quel momento entrò la cameriera favorita della baronessa Danglars, ed avvicinandosi alla padrona le
mormorò alcune parole all'orecchio.
La signora impallidì.
"Impossibile" disse.
"Eppure questa è l'esatta verità, signora" rispose la cameriera.
La signora Danglars si volse al marito: "É vero signore?" domandò.
"Che cosa?" chiese Danglars visibilmente agitato.
"Ciò che mi ha detto la cameriera..."
"E che cosa vi ha detto?"
"Che quando il mio cocchiere è andato per attaccare i miei cavalli alla carrozza, non li ha trovati in scuderia...
Che significa ciò? Voglio saperlo!"
"Signora" disse Danglars, "ascoltatemi."
"Oh, io vi ascolto, signore, perché sono ben curiosa di sentire ciò che mi saprete dire. Farò questi signori
giudici fra noi, e comincerò col dir loro come stanno le cose. Signori" continuò la baronessa, "il signor barone
Danglars ha dieci cavalli in scuderia; fra essi ve ne sono due che sono i miei grigi-pomellati.
Ebbene, al momento in cui la signora Villefort mi chiede in prestito la mia carrozza, ed io gliel'ho promessa
per domani al Bois, ecco che i due cavalli non si trovano più. Il signor Danglars avrà trovato da guadagnarvi
sopra qualche migliaio di franchi. Oh, che schiatta villana, mio Dio, è quella degli speculatori."
"Signora" rispose Danglars, "i cavalli erano troppo vivaci, essi avevano appena quattro anni, e mi facevano
paura, per voi." "Eh, ben sapete" disse la baronessa, "che da un mese ho al mio servizio il miglior cocchiere di
Parigi, a meno che non lo abbiate venduto coi cavalli..." "Amica cara, ve ne troverò degli uguali, ed anche dei
più belli, se sarà possibile, ma che saranno cavalli docili e quieti e non ispireranno simili terrori." La baronessa si
strinse nelle spalle coll'aria del più profondo disprezzo. Danglars non fece mostra d'essersi accorto di questo gesto, e volgendosi a Montecristo: "In verità mi dispiace non avervi conosciuto prima,
signor conte" disse. "So che state arredando la vostra casa..." "Sì" disse il conte, "e cercavo anche dei cavalli..."
"Ve li avrei proposti, poiché io li ho ceduti per niente, ma, come vi dissi volevo disfarmene, erano cavalli troppo
focosi."
"Signore" disse il conte, "io vi ringrazio... Ne ho acquistati questa mattina due molti buoni, e non a caro
prezzo. Anzi guardate, signor Debray, voi siete conoscitore, io credo?" Mentre Debray si avvicinava alla finestra,
Danglars si accostò a sua moglie.
"Immaginatevi, signora" disse a bassa voce, "sono venuti ad offrirmi un prezzo esorbitante per quei cavalli.
Non so chi sia il pazzo sulla via di rovinarsi che mi ha inviato questa mattina il suo intendente, ma il fatto è che
vi ho guadagnato sedicimila franchi. Non mi rimproverate, ne darò a voi quattromila, e duemila ad Eugenia."
La signora Danglars lasciò cadere su Danglars uno sguardo terribile.
"Oh, mio Dio!" gridò Debray.
"Che accade?" domandò la baronessa.
"Ma non m'inganno certo, quelli sono i vostri cavalli, attaccati alla carrozza del conte."

"I miei grigi-pomellati?" gridò la signora Danglars.
E si lanciò verso la finestra.
"Infatti sono i miei cavalli."
Danglars rimase stupefatto.
"Possibile?" disse Montecristo fingendo meraviglia.
"É incredibile!" mormorò il banchiere.
La baronessa disse due parole all'orecchio di Debray, che a sua volta si accostò al conte: "La baronessa mi fa

chiedere quanto ve li ha fatti pagare suo marito." "Non lo so bene" disse il conte, "è una sorpresa che mi ha
fatto il mio intendente, e credo che mi costi trentamila
franchi." Debray andò a riportare la risposta alla baronessa. Danglars era così pallido, e così sconcertato che il
conte fece mostra d'averne pietà. "Vedete come sono ingrate le donne" disse. "Questa vostra preoccupazione non
ha commosso per nulla la
baronessa. Ingrata non è la parola adatta, dovrei dire pazza... Ma che volete farci? Si ama sempre ciò che
nuoce, per cui, credetemi, barone mio, è meglio lasciarle far sempre di testa loro; se almeno se la rompono, non
hanno a prendersela che con se stesse."
Danglars non rispose una parola: prevedeva prossima una scena disastrosa. Le sopracciglia della baronessa si
erano già aggrottate, e, come quelle di Giove Olimpico, presagivano un uragano.
Debray che lo sentiva ingrossare, prese pretesto di un affare, e si accomiatò. Montecristo che non voleva,
rimanendo più lungamente, guastare una posizione da cui contava trarre qualche vantaggio, salutò la signora
Danglars e si ritirò, abbandonando il barone alla collera della moglie.
"Bene" pensò Montecristo nel ritirarsi, "sono pervenuto dove volevo ecco che tengo nelle mie mani la pace
della famiglia, e che con un sol tratto vado a guadagnarmi il cuore del signore e della signora... Quale felicità!
Ma in mezzo a tutto questo non sono stato presentato alla signorina Eugenia Danglars, che pure avrei desiderato
molto conoscere. Ma" soggiunse egli con quel suo sorriso particolare, "eccoci a Parigi, ed abbiamo innanzi a noi
il tempo... Tutto verrà a suo tempo."
Con queste riflessioni il conte salì in carrozza e rientrò in casa. Due ore dopo la signora Danglars ricevette
una graziosa lettera dal conte di Montecristo, nella quale le diceva che non volendo cominciare il suo ingresso
nel mondo parigino facendo disperare una bella donna, la supplicava di riprendere i suoi cavalli. Essi avevano gli
stessi finimenti che ella aveva veduti la mattina, soltanto in ciascuna rosetta che portavano sotto l'orecchia, il
conte aveva fatto mettere un diamante.
Danglars ebbe pure una lettera. Il conte gli chiedeva il permesso di perdonare alla baronessa un capriccio da
milionaria, e lo pregava di scusare il modo orientale con cui era accompagnato il rinvio dei cavalli.
La sera il conte partì per Auteuil, accompagnato da Alì.
L'indomani verso le tre, Alì fu chiamato da un tocco del campanello, ed entrò nel salotto del conte.
"Alì" disse, "tu mi hai spesso accennato alla tua destrezza nel lanciare il laccio..."
Alì fece segno di sì, e si raddrizzò con fierezza.
"Bene!... Così col laccio tu fermeresti un bue?"
Alì fece segno colla testa di sì.

"Una tigre?"
Alì fece il medesimo segno.
"Un leone?"
Alì fece il gesto dell'uomo che lancia il laccio, ed imitò un ruggito soffocato.
"Bene, capisco, tu sei stato a caccia del leone."
Alì fece un cenno orgoglioso colla testa.
"Ma, arresteresti nella loro corsa due cavalli furibondi?"
Alì sorrise.
"Ebbene ascolta" disse Montecristo, "fra poco passerà di qui una carrozza trascinata da due cavalli grigi-

pomellati imbizzarriti, gli stessi che io avevo ieri. Dovessi farti schiacciare, bisogna che fermi quella carrozza davanti alla mia porta." Alì discese nella strada, e tracciò davanti alla porta una linea nella polvere; quindi rientrò e mostrò la linea al conte che lo aveva seguito cogli occhi.
Il conte gli batté dolcemente sulla spalla, era il suo modo di ringraziare Alì. Poi il moro andò a fumare la pipa sul luogo in cui la strada formava angolo con la casa, mentre Montecristo si ritirava senza più occuparsi di

niente. Verso le tre, vale a dire nell'ora in cui Montecristo aspettava la carrozza, si sarebbero potuti notare in lui i segni quasi impercettibili di una leggera impazienza: passeggiava in una stanza che guardava sulla strada, tendendo ad intervalli l'orecchio, e andando ogni tanto alla finestra da dove scorgeva Alì, che mandava sbuffate di fumo a regolari intervalli, come se fosse assorto in una oziosa fumata.
D'improvviso s'intese un rotolar lontano che si avvicinava colla rapidità del fulmine, quindi comparve una carrozza, il cui cocchiere tentava inutilmente di trattenere i cavalli che si avanzavano furiosi, coi peli irti, e si avventavano con impeto insensato. In essa, una giovane signora ed un ragazzo di sette otto anni, che si tenevano abbracciati, avevano perduto per l'eccesso della paura, perfino la forza di mandare un grido.
Sarebbe bastato un sasso sulla strada, o un tronco d'albero staccato, per far deragliare la carrozza che già scricchiolava tenendo il mezzo della strada; giungevano dalla via le grida di terrore di coloro che la vedevano venire.
In un baleno Alì depone la pipa, cava il laccio, lo lancia, avvolge con triplice giro le zampe davanti del cavallo di sinistra, si lascia trascinare per tre o quattro passi dalla violenza dell'impulso, ma dopo questi tre o quattro passi, il cavallo allacciato si abbatte, cade sul timone che spezza, e paralizza così gli sforzi che fa il cavallo rimasto in piedi per continuare la corsa; il cocchiere approfitta di questo momento di respiro per gettarsi giù dalla serpa, ma già Alì ha afferrato colle sue mani di ferro il secondo cavallo, che nitrendo di dolore si stende fremente vicino al compagno.
Per tutto ciò non necessitò che il tempo che occorre ad una pallottola per cogliere nel segno. Ma bastò perché un uomo della casa davanti alla quale accadeva questo accidente si slanciasse fuori accompagnato da molti servitori. Mentre il cocchiere apriva la portiera, egli toglieva dalla carrozza la dama che con una mano era

aggrappata al cuscino, coll'altra stringeva al petto il figlio svenuto.
Montecristo li trasportò entrambi nel salone, e li fece sdraiare sul sofà.
"Non temete più niente, signora" disse, "siete salva."
La donna ritornò in sé, e per risposta accennò al figlio con uno sguardo più eloquente di tutte le preghiere.
Infatti il ragazzo era sempre svenuto.
"Sì, signora, capisco" disse il conte esaminando il fanciullo, "ma state tranquilla, non gli è accaduto alcun male,

la sola paura lo ha messo in questo stato."
"Ah, signore" gridò la madre, "non dite questo soltanto per tranquillizzarmi! Vedete come è pallido? Figlio
mio, figlio mio! mio Edoardo! Rispondi dunque a tua madre. Ah, signore, mandate a cercare un medico... La mia
fortuna è di chi mi restituisce il figlio!"
Montecristo fece un gesto per calmare la madre desolata ed aprendo un bauletto ne cavò una piccola bottiglia
di cristallo di Boemia incrostata d'oro, contenente un liquore rosso come il sangue, e ne lasciò cadere una sola
goccia sulle labbra del ragazzo; il quale, quantunque sempre più pallido, riaprì subito gli occhi.
A questa vista la gioia della madre divenne quasi un delirio.
"Dove sono?" gridò. "E a chi devo tanta felicità dopo una prova così crudele?"
"Voi siete, signora" rispose Montecristo, "in casa di un uomo felice di avervi potuto risparmiare un dispiacere."
"Oh, maledetta curiosità!" disse la dama. "Tutta Parigi parla di questi magnifici cavalli della signora Danglars, ed

io ho avuto la follia di volerli sperimentare. "Come!" gridò il conte con una sorpresa recitata stupendamente,
"questi cavalli sono quelli della baronessa Danglars?" "Sì, signore. La conoscete?"
"La signora Danglars? Ho questo onore, e la mia gioia è doppia nel vedervi salva dal pericolo che vi hanno
fatto correre questi cavalli mentre voi avreste potuto addebitarne me: avevo acquistati questi cavalli dal barone,
ma la baronessa mi parve talmente afflitta, che glieli rimandai ieri, pregandola di volerli accettare dalle mie
mani."
"Ma allora siete il conte di Montecristo di cui mi ha tanto parlato ieri Erminia?"
"Sì, signora" disse il conte.
"Ed io, signore, Luigia Villefort."
Il conte la salutò, come se questo cognome gli fosse del tutto nuovo.
"Oh, quanto vi sarà riconoscente il signor Villefort!" riprese Luigia. "Perché vi dovrà la vita di noi due, gli
avrete resa la moglie ed il figlio! Senza il vostro generoso servitore, questo caro ragazzo ed io saremmo rimasti
uccisi."
"Purtroppo, signora... Fremo ancora, pensando al pericolo che avete corso."

"Spero che mi permetterete di compensare degnamente lo zelo di quest'uomo?"
"Signora" rispose Montecristo, "non mi guastate Alì, ve ne prego, né con elogi, né con ricompense; non
voglio che prenda queste abitudini. Alì è mio schiavo; salvandovi la vita, ha servito me, ed è suo dovere
servirmi."
"Ma egli ha arrischiata la sua vita!" disse la signora Villefort, sulla quale quel tono padronale aveva un

singolare ascendente.
"Ed io ho salvato la sua, signora" rispose Montecristo, "per conseguenza mi appartiene."
La signora Villefort tacque; forse rifletteva su questo uomo, che dal primo momento faceva tanta impressione
sugli spiriti. Durante questi momenti di silenzio, il conte ebbe agio di considerare quel ragazzo, che la madre
copriva di tanti baci.
Era piccolo, gracile, bianco di pelle come i bambini rossi, ad onta di una foresta di capelli neri, ribelli ad ogni
acconciatura, che ne copriva la fronte rotondeggiante, e cadendo sulle spalle ne contornava il viso e raddoppiava
la vivacità degli occhi pieni di furba malizia e di giovanile cattiveria; la bocca, appena ritornata vermiglia, era
sottile nelle labbra, e larga nell'apertura: i lineamenti di questo ragazzino di otto anni, dimostravano un'età
almeno di dodici. Il primo movimento fu di sciogliersi con una rozza scossa dalle braccia di sua madre, e di
andare ad aprire il bauletto da dove il conte aveva tratta la boccetta d'elisir; quindi, senza domandare il permesso
ad alcuno, e come fanno di solito i fanciulli avvezzi a soddisfare tutti i loro capricci, si mise a levare il turacciolo
a tutte le ampolle.
"Non toccate queste, amico mio" disse subito il conte, "alcuni di questi liquori sono pericolosi non soltanto a
bersi, ma anche ad odorarsi."
La signora Villefort impallidì e fermò il braccio del figlio che ricondusse a sé; ma appena sedato il timore,
gettò sul bauletto un breve ma espressivo sguardo, che il conte afferrò a volo.
In quel momento entrò Alì.
La signora Villefort fece un movimento di gioia, e tirando più vicino a sé il ragazzo: "Edoardo" gli disse,
"vedi questo buon servitore? É stato molto coraggioso, perché ha rischiato la sua vita per fermare i cavalli che ci
trascinavano e la carrozza ch'era vicina a fracassarsi: ringrazialo dunque, perché senza di lui a quest'ora saremmo
forse morti."
Il ragazzo allungò le labbra, e voltò sdegnosamente la testa: "É troppo brutto" disse.
Il conte sorrise come se il ragazzo confermasse una delle sue speranze.
Quanto alla signora Villefort sgridò il figlio tanto blandamente che non avrebbe certamente soddisfatto
Rousseau, se il piccolo Edoardo si fosse chiamato Emilio.
"Vedi" disse in arabo il conte ad Alì, "questa signora prega suo figlio di ringraziarti per la vita che tu hai
salvata ad entrambi, ed il ragazzo risponde che sei troppo brutto."
Alì per un momento volse la testa intelligente, ed osservò il fanciullo apparentemente senza espressione, ma
un semplice tremito della sua narice fece capire a Montecristo ch'era rimasto ferito nell'anima.
"Signore" chiese la signora Villefort alzandosi per ritirarsi, "questa casa è la vostra abitazione stabile?"
"No, signora" ris pose il conte, "è una specie di luogo di riposo, che ho acquistato: io abito all'entrata degli
Champs-Elysées numero 30. Ma vedo che vi siete del tutto rimessa e che desiderate ritirarvi. Ho ordinato che
siano attaccati alla mia carrozza quei medesimi cavalli; e Alì, quel servitore così brutto" diss'egli sorridendo al
ragazzino, "avrà l'onore di condurvi a casa, mentre il vostro cocchiere resterà qui per fare accomodare la vettura.

Così appena terminata questa piccola faccenda, una delle mie pariglie la ricondurrà direttamente dalla signora
Danglars."
"Ma" disse la signora Villefort, "non avrò mai il coraggio di ritornare con gli stessi cavalli."
"Oh, vedrete, signora, che sotto la mano d'Alì diventeranno come agnelli."
Alì si era già avvicinato ai cavalli, e a grande stento era riuscito a farli tornare in piedi.
Egli teneva in mano una piccola spugna imbevuta d'aceto aromatico; strofinò le narici e le tempie dei cavalli,
coperti di sudore e di schiuma, che quasi subito si misero a soffiare fortemente e a fre mere per qualche secondo.
Quindi, in mezzo ad una folla numerosa richiamata dall'avvenimento e dalla rottura della carrozza innanzi casa,
Alì fece attaccare i cavalli al coupé del conte, riunì le redini, salì sul seggio, e con grande stupore di tutti gli
assistenti che avevano veduto questi cavalli travolti come da un turbine, pur obbligato ad usare vigorosamente la
frusta per farli partire, non poté ottenere dai famosi grigio-pomellati, ora intontiti, pietrificati, insonnoliti, che un
trotto tanto malsicuro e languido, che occorsero alla signora Villefort quasi due ore per giungere al Faubourg
Saint-Honoré dove abitava.
Appena giunta a casa, e calmate le prime emozioni di famiglia, scrisse subito il seguente biglietto alla signora

Danglars.
"Cara Erminia, sono stata miracolosamente salvata insieme a mio figlio da quello stesso conte di
Montecristo, di cui ieri sera mi avete tanto parlato, e che ero lungi dal credere che avrei veduto oggi. Ieri mi
parlaste di lui con un entusiasmo tale ch'io non potei far a meno di scherzarne con tutto il mio piccolo spirito, ma
oggi ritrovo questo entusiasmo molto al disotto dell'uomo che lo ispirava. I vostri cavalli avevano preso la mano
a Ranelagh come fossero stati invasi dalla frenesia, e noi probabilmente saremmo andati in pezzi, Edoardo ed io,
contro il primo albero della strada od il primo muro del villaggio, quando un arabo, un moro, uno della Nubia, un
uomo nero infine, al servizio del conte, ha, dietro un suo cenno, io credo, fermato lo slancio dei cavalli col
rischio di essere egli stesso ucciso, ed è proprio un miracolo che non lo sia stato. Allora il conte è accorso, e ci ha
portati in casa sua, ed ha richiamato mio figlio alla vita. Nella sua carrozza fui ricondotta a casa, domani vi sarà
mandata la vostra.
Ritroverete i vostri cavalli avviliti dopo questo accidente; sono divenuti come ebeti, si direbbe che non
possono perdonare a se stessi di essersi lasciati vincere da un uomo. Il conte mi ha incaricata di dirvi che due
giorni di riposo sulla paglia ed orzo per solo nutrimento, li rimetteranno nello stesso stato florido, vale a dire
spaventoso, come lo erano ieri.
Addio, non vi ringrazio della mia passeggiata. Tuttavia, quando vi rifletto, è un'ingratitudine conservarvi
rancore per il capriccio della vostra pariglia, poiché ad essa devo di aver veduto il conte di Montecristo: e
l'illustre forestiero mi sembra, prescindendo dai milioni di cui può disporre, un enigma così curioso e così
importante, che conto di studiarlo ad ogni costo, dovessi ancora rifare un altra passeggiata al Bois coi vostri

cavalli.
Edoardo ha sopportato l'avventura con un coraggio miracoloso. É svenuto, ma non ha mandato un grido
prima, né versata una lacrima dopo. Direte ancora che il mio amore materno mi acceca, ma vi è un'anima di ferro
in quel piccolo corpo così gracile e così delicato.
La nostra cara Valentina manda tanti saluti alla vostra cara Eugenia; io vi abbraccio di tutto cuore.
Luigia Villefort Post scriptum. Fatemi dunque incontrare in casa vostra in qualunque modo col conte di
Montecristo, voglio assolutamente rivederlo. Del resto ho ottenuto dal signor Villefort che gli faccia una visita;
spero che gliela restituirà."
In serata l'avventura d'Auteuil formava l'argomento di tutte le conversazioni: Alberto la raccontava a sua
madre, Chateau-Renaud al Jockey Club, Debray nella sala del ministro, Beauchamp fece al conte la cortesia di
inserire nel suo giornale, sotto la rubrica dei "Fatti diversi", un racconto di venti lunghe righe, che introdusse il
nobile straniero come un eroe presso tutte le dame dell'aristocrazia.
Molte persone andarono a farsi iscrivere nell'anticamera della signora Villefort, per avere poi il diritto di
rinnovare la loro visita in tempo utile, e di sentire dalla bocca di lei tutti i particolari di questa pittoresca
avventura.
In quanto al signor Villefort, come aveva scritto Luigia, indossò un abito nero, guanti bianchi, e salì nella sua
carrozza, che si fermò al numero 30 all'entrata degli Champs-Elysées.
Capitolo 47. IDEOLOGIA. Se il conte di Montecristo avesse vissuto da lungo tempo nella società parigina,
avrebbe apprezzato in tutto il suo valore la gentilezza che gli faceva Villefort colla sua visita.
Ben visto a corte, tanto se regnava un re del ramo primogenito o del ramo cadetto, tanto se governava un
ministro dottrinario o conservatore; reputato abile da tutti, come si reputano generalmente abili tutte le persone
che non hanno mai avuto declini politici; odiato da molti, ma caldamente protetto da certuni, senza però essere
amato da alcuno, il signor Villefort aveva un alto posto nella magistratura, e si teneva a questa altezza come un
Harlay, o come un Molé.
Il suo salone, rimodernato da una giovane sposa e da una figlia di primo letto dell'età appena di diciotto anni,
non valeva ciò nonostante meno di quei salotti aristocratici di Parigi, in cui si conserva il culto delle tradizioni e
la religione dell'etichetta.
La fredda cortesia, la fedeltà assoluta ai principi del governo, un disprezzo profondo delle teorie e dei
teoretici, un odio grande alle ideologie, tali erano gli elementi della vita interna e pubblica professati dal signor
Villefort.
Non era solamente un magistrato, era quasi un diplomatico. Le sue relazioni colla vecchia corte, di cui
parlava sempre con dignità e rispetto lo facevano rispettare dalla nuova; sapeva tante cose, e non solo era sempre
lodato, ma spesso anche consultato; e tuttavia in molti sarebbero stati lieti, se avessero potuto sbarazzarsi del
signor Villefort. Ma abitava come i signori feudatari ribelli al loro sovrano, una fortezza inespugnabile. Questa

fortezza era la sua carica di procuratore del re, di cui si avvaleva scrupolosamente a proprio vantaggio e che

avrebbe lasciato soltanto per cambiare la neutralità in opposizione.
In generale faceva o rendeva raramente visite, sua moglie le faceva in sua vece, cosa accettata in questa
società, ove si teneva conto delle gravi e numerose occupazioni del magistrato. Ma ciò in realtà non era che un
calcolo d'orgoglio, una accortezza d'aristocratico, l'applicazione infine dl quest'assioma: fai mostra di stimarti e
sarai stimato, assioma mille volte più utile nella nostra società di quello dei greci: "conosci te stesso", sostituito
ai nostri giorni dall'arte meno difficile e più vantaggiosa del "conoscete gli altri". Per i suoi amici Villefort era un
possente protettore; per i suoi nemici un avversario sordo, ma accanito per gli indifferenti la statua della legge
fatta uomo: aspetto altero, fisionomia impassibile, sguardo fosco ed appannato o insolentemente penetrante e
scrutatore. Tale era l'uomo a cui quattro avvenimenti, abilmente intrecciati l'uno all altro, avevano da prima
costruito, poi cementato il piedistallo.
Il signor Villefort aveva la reputazione di essere l'uomo meno curioso, meno allegro di Francia.
Dava un ballo tutti gli anni, ma non vi compariva che per un quarto d'ora; non si vedeva mai né ai teatri, né ai
concerti; qualche volta, ma raramente, faceva una partita di whist, ma allora aveva cura di scegliere giocatori
degni di lui, qualche ambasciatore, qualche primo presidente o infine qualche duchessa primogenita.
Ecco qual era l'uomo la cui carrozza si era fermata davanti alla porta del conte di Montecristo.
Il cameriere annunziò il signor Villefort, al momento in cui il conte, chino sopra una gran tavola, seguiva su
una carta geografica un itinerario da Pietroburgo alla Cina.
Il procuratore del re entrò con quello stesso passo grave e misurato, con cui era solito andare al tribunale; era
lo stesso uomo, che noi abbiamo conosciuto a Marsiglia. La natura, aderente ai suoi principi, nulla aveva
cambiato in costui nel corso degli anni. Da snello era divenuto magro, da pallido, giallo, gli occhi infossati erano
cavi, gli occhiali legati in oro, appoggiati sull'orbita, sembravano far parte del viso; eccettuata la cravatta bianca,
tutto il suo vestito era completamente nero; e questo colore funebre non era interrotto che dalla striscia della
fettuccia rossa che appariva impercettibilmente dall'occhiello del suo abito, e che sembrava una linea di sangue
tirata col pennello.
Per quanto Montecristo fosse padrone di sé, esaminò con una visibile curiosità, rendendogli il saluto, il
magistrato che, diffidente per abitudine, e poco credulo soprattutto nelle materie sociali, era più disposto a
vedere nel nobile straniero, chiamato Montecristo, un cavaliere d'industria che cercasse nuove zone d'espansione,
o un malfattore in esilio perché ricercato al suo paese, piuttosto che un principe dello Stato romano, od un
sultano delle Mille e una notte.
"Signore" disse Villefort, con quel tono lamentevole che assumono i magistrati nelle loro perorazioni, e di cui

non vogliono o non possono disfarsi nella conversazione, "signore, il prezioso servizio che ieri avete reso a mia
moglie ed a mio figlio mi fanno obbligo di ringraziarvi. Vengo dunque a compiere questo dovere, e ad
esprimervi tutta la mia riconoscenza."
E nel pronunciare queste parole, l'occhio severo del magistrato nulla aveva perduto della sua abituale
arroganza.
"Signore" disse il conte a sua volta con una freddezza di gelo, "sono molto fortunato di aver potuto
conservare un figlio a sua madre, perché si dice che il sentimento di maternità sia il più possente, com'è il più
santo di tutti, e questa fortuna che mi sono procurata vi dispensava, signore dal compiere un dovere di cui
certamente mi onoro, poiché so che il signor Villefort non prodiga facilmente il suo favore, ma che, per quanto
prezioso, non vale per me l'interna soddisfazione."
Villefort stupito da questa uscita, che non si aspettava, fremette come un soldato che avverte il colpo
malgrado l'armatura che lo protegge: una piega sdegnosa del labbro indicò che non riteneva il conte di
Montecristo un gentiluomo ben educato.
Girò gli occhi intorno a sé, come per riattaccare con un pretesto la conversazione che era già caduta e che
sembrava essersi infranta cadendo. Vide la carta su cui era assorto Montecristo quando egli era entrato e riprese:
"Vi occupate di geografia, signore? Questo è un prezioso studio, per voi particolarmente, che, a quanto si
assicura, avete già visti tanti paesi quanti ne sono incisi su quella carta."
"Sì, signore" rispose il conte, "io ho voluto fare sulla specie umana colta nella vita abituale, ciò che voi fate
ogni giorno sulle individualità eccezionali, vale a dire uno studio fisiologico. Ho pensato che mi sarebbe più
facile discendere dal tutto al particolare, che dal particolare salire al tutto. É un assioma algebrico che vuole che
si proceda dal noto all'ignoto...
Ma sedetevi dunque, ve ne supplico..."
E Montecristo indicò colla mano al procuratore del re una sedia, che questi dovette prendersi da solo, mentre
il conte non ebbe che la briga di lasciarsi ricadere sulla stessa su cui era inginocchiato quando era entrato il
procuratore del re. In questo modo il conte si ritrovò per metà voltato verso il suo visitatore, avendo le spalle alla
finestra ed il gomito appoggiato sulla carta geografica, che per il momento formava il soggetto della
conversazione. E il dialogo prendeva, come era accaduto da Morcerf e da Danglars, una piega del tutto analoga,
se non alla situazione, almeno al personaggio.
"Ah, voi filosofate" riprese Villefort, dopo un momento di silenzio durante il quale, come un atleta che
incontra un forte avversario, aveva riunite le sue forze. "Ebbene, signore, parola d'onore, se come voi non avessi
nulla da fare, cercherei un'occupazione meno triste."
"É vero, signore" rispose Montecristo, "e l'uomo è un laido verme, se si osserva col microscopio; ma voi
avete detto che io non ho niente da fare... Vediamo, credereste per caso di aver voi qualche cosa da fare? o, per
parlare più chiaramente, credete che ciò che fate possa chiamarsi qualche cosa?"

Lo stupore di Villefort raddoppiò a questo secondo colpo, così brutalmente vibrato dal suo strano avversario;
era gran tempo che il magistrato non si era sentito dire un paradosso di questa forza, o piuttosto, per parlare più
rettamente, era la prima volta che lo sentiva.
Il procuratore del re si mise a riflettere per rispondere.
"Signore" disse, "voi siete straniero, e lo dite voi stesso ma io reputo che, avendo trascorsa gran parte della
vostra vita nei paesi orientali, dove la giustizia umana è piuttosto spiccia, non vi rendiate conto come mai abbia
preso un andamento prudente e moderato."
"Sia, signore, sia; è il piede zoppo degli antichi. So tutto questo, perché è particolarmente della giustizia di
tutti i paesi che mi sono occupato, è la procedura giudiziaria di tutte le nazioni che io ho paragonata colla
giustizia naturale; e debbo dirlo, signore, è ancora la legge dei popoli primitivi, la legge del taglione che ho
ritrovata la più conforme al bisogno e la più esaustiva."
"Se questa legge fosse adottata semplificherebbe molto i nostri codici, ed allora per il colpo che ne
riceverebbero, i nostri magistrati, come dicevate or ora, non avrebbero più gran cosa da fare."
"Ciò accadrà forse nell'avvenire" disse Montecristo. "Sapete che le invenzioni umane progrediscono dal
composto al semplice, e che il semplice è sempre la perfezione."
"Mentre si aspetta questo avvenire però" disse il magistrato, "vi sono i nostri codici coi loro articoli
contraddittori tolti dai gallici costumi, dalle leggi romane, e dagli usi franchi... Ora la conoscenza di tutte queste
leggi, ne converrete, non si acquista che con lunghi lavori ed abbisogna certo un lungo studio per acquisire tale
conoscenza, ed una gran forza di memoria perché non si abbia più a dimenticare una volta acquistata."
"Io sono del vostro parere, signore; ma tutto ciò che sapete riguardo a questo codice francese, lo so io pure,
ma non solamente riguardo a questo codice, ma a quello di tutte le nazioni: le leggi indiane, turche, giapponesi
mi sono tanto famigliari quanto le leggi francesi. Avevo dunque ragione di dire che relativamente (perché tutto è
relativo) a tutto ciò che ho fatto io, voi avete fatto ben poco, e che relativamente a quanto ho imparato io, voi
avete molto da imparare."
"Ma con quale scopo voi avete appreso tutto ciò?" rispose Villefort meravigliato.
Montecristo sorrise.
"Bene, signore" disse, "vedo che ad onta della reputazione per la quale vi si ritiene un uomo superiore, voi
vedete ogni cosa sotto il punto di vista più ristretto, più circoscritto che sia stato permesso all'umana intelligenza
dl abbracciare."
"Spiegatevi" disse Villefort sempre più costernato, "non vi capisco.. molto bene."
"Dico, signore, che cogli occhi fissi sulla organizzazione sociale delle nazioni, voi non vedete che le molle
della macchina, e non conoscete davanti a voi, e intorno a voi, che i titolari dei posti, i cui diplomi sono stati
firmati dal ministro o dal re e che gli uomini che Dio ha messo al disopra dei titolari, dei ministri e del re dando
loro una missione da compiere e non un posto da occupare, io dico che questi sfuggono alla vostra corta vista.

Ciò è proprio dell'umana debolezza, e degli organi deboli ed imperfetti. Tobia prendeva l'angelo che doveva
rendergli la vista per un comune, le nazioni prendevano Attila, che doveva annientarle, per un
conquistatore come tutti gli altri: fu necessario che entrambi svelassero la loro missione celeste perché gli uomini
comprendessero. Bisognò che uno dicesse: "Io sono l'angelo del Signore!" e l'altro: "Io sono il flagello di Dio!"
perché la missione divina fosse rilevata."
"Allora" disse Villefort con stupore sempre crescente, e credendo di parlare ad un pazzo o ad un ispirato, "voi
vi considerate come uno di questi esseri straordinari che avete nominati?"
"E perché no?" disse freddamente Montecristo.
"Perdonatemi, signore" riprese Villefort sbalordito, "ma mi scuserete se, presentandomi a voi, non sapevo di
presentarmi ad un uomo, il cui sapere e il cui spirito sorpassano di tanto il sapere e lo spirito ordinario ed
abituale degli uomini. Non è usanza, fra noi infelici, corrotti dall'incivilimento, che i gentiluomini possessori
come voi di un'immensa fortuna, almeno a ciò che mi si assicura, notate bene che io non interrogo, ma ripeto
soltanto ciò che ho inteso, non è usanza fra noi, dicevo, che questi privilegiati perdano il loro tempo in
speculazioni sociali, in astrazioni filosofiche, fatte tutt'al più per consolare quelli che la sorte ha diseredati dei
beni della terra."
"Eh, signore" riprese il conte, "siete dunque giunto al posto eminente che occupate senza aver mai fatta o
incontrata qualche eccezione? E non esercitate mai il vostro sguardo, che pure avrebbe bis ogno di molta finezza
e sicurezza, ad indovinare con un sol colpo chi è caduto sotto questo sguardo? Un magistrato non dovrebbe
essere, non dico il migliore applicatore della legge, non il più astuto interprete delle oscurità della cabala, ma uno
specchio d'acciaio per provare i cuori, una pietra di paragone per scandagliare l'oro che in ciascun animo si trova
sempre misto a qualche altra lega."
"Signore" disse Villefort, "voi mi confondete; non ho mai sentito parlare come voi."
"É che siete sempre rimasto chiuso nel cerchio delle convenzioni abituali, perché non avete mai osato
innalzarvi con un batter d'ali nelle sfere superiori che sono popolate d'esseri invisibili ed eccezionali."
"Ammettete dunque, signore, che vi siano queste sfere, e che gli esseri eccezionali e invisibili si mischino a
noi?"
"E perché no? Vedete voi forse l'aria che respirate, e senza la quale non potreste vivere?"
"Allora non vediamo questi esseri di cui parlate?"
"Voi li potete vedere ogni qualvolta che questi esseri si materializzano, voi li toccate allora, li urtate, parlate
loro, essi vi rispondono."
"Ah" disse Villefort sorridendo, "vi confesso che vorrei essere avvertito quando uno di questi esseri si metterà
in contatto con me."
"Voi siete stato servito a seconda del vostro desiderio, signore, poiché poco fa siete stato avvisato, ed ora pure
vi avverto."
"Così, voi stesso..."
"Io sono uno di questi esseri eccezionali, sì, signore, io lo credo, sino ad oggi nessun uomo si è trovato in una

posizione simile alla mia. I regni dei re sono circoscritti, sia dalle montagne, sia dai fiumi, sia da un
cambiamento di costumi o di favelle. Il mio regno è grande come il mondo perché non sono né italiano, né
francese, né indiano, né americano, né spagnolo: io sono cosmopolita. Nessuno può dire di avermi veduto
nascere; Dio solo sa quale terra mi vedrà morire. Io adotto tutti i costumi parlo tutte le lingue; voi mi credete
francese, non è vero, perché parlo il francese colla stessa facilità e purezza di voi? Ebbene Alì, il mio moro, mi
crede arabo; Bertuccio, il mio intendente mi crede romano; Haydée, la mia schiava, mi crede greco. Dunque
capirete che non essendo di alcun paese, non domandando protezione, non riconoscendo alcun uomo per mio
fratello, non un solo scrupolo che arresta i potenti, non un solo ostacolo, che paralizza i deboli, può arrestarmi, e
paralizzarmi. Non ho che due avversari, non dico due vincitori perché li sottometto colla tenacia: la distanza ed il
tempo. Il terzo, ed é il più terribile, sta nella mia condizione di mortale. Ciò solo può fermarmi nella strada che
percorro e prima che abbia conseguito lo scopo a cui miro tutto il resto l'ho calcolato. Ciò che gli uomini
chiamano capricci della fortuna, vale a dire la rovina, i cambiamenti, le eventualità, li ho tutti prevenuti, e se
qualcuno può colpirmi, nessuno può rovesciarmi. A meno che non muoia, sarò sempre ciò che sono. Ecco perché
vi dico cose che voi non avete mai intese neppure dalla bocca dei re, perché i re hanno bisogno di voi, e gli altri
uomini hanno paura di voi. Chi è colui che non supponga, in una società ben ordinata quanto la nostra: "Forse un
giorno posso aver a che fare col procuratore del re?"
"Ma voi stesso potete dir questo, perché, dal momento che abitate la Francia, siete naturalmente sottoposto
alle leggi francesi."
"Lo so, signore" rispose Montecristo, "ma quando devo andare in un paese, comincio con lo studiare, con
mezzi che mi sono particolari, tutti gli uomini dai quali posso avere qualche cosa da sperare o da temere, e
giungo a conoscerli molto bene, forse meglio ancora di quello che non si conoscano loro stessi. Ciò porta ad un
risultato: che il procuratore del re, qualunque fosse, con cui avessi a che fare, sarebbe certamente più impacciato
di me."
"Ciò vuol dire" riprese con cautela Villefort, "che la natura umana è debole, ed ogni uomo, secondo voi, ha
commesso qualche...
sbaglio."
"Sbaglio o delitto..." rispose negligentemente Montecristo.
"E che solo, fra gli uomini, che non riconoscete per fratelli, come avete detto voi stesso" riprese Villefort con

voce leggermente alterata, "voi solo siete perfetto."
"Non perfetto" disse il conte: "impenetrabile; ecco tutto. Ma tronchiamo questo argomento, signore, se la
conversazione vi dispiace... Tanto più se vi sentite più minacciato dalla mia profonda vista di quanto io lo sia
dalla vostra giustizia."
"No signore!" disse vivamente Villefort, che senza dubbio non voleva apparire sconfitto, "no! Con la vostra

brillante e quasi sublime conversazione mi avete innalzato al di sopra dei livelli ordinari; noi non parliamo
dissertiamo. Voi sapete come i professori in cattedra, ed i filosofi nelle loro dispute, dicano qualche volta delle
crudeli verità. Fingiamo dunque di fare una disputa sociale o filosofica, vi dirò, dunque, per quanto vi sembri
duro: "Caro fratello, voi vi sacrificate all'orgoglio; voi siete al di sopra degli altri, ma al di sopra di voi sta Dio!".
"Al di sopra di tutti, signore!" rispose Montecristo con accento così profondo che Villefort ne fremette
involontariamente. "Ho il mio orgoglio per gli uomini: serpenti sempre pronti a drizzarsi contro colui che li
sorpassa, senza schiacciarli col piede: ma lo depongono davanti a Dio, che mi ha tolto dal niente per farmi quel
che sono."
"Allora, signor conte, vi ammiro" disse Villefort che per la prima volta, in questo strano dialogo, impiegava
questa formula aristocratica con lo straniero, che fino allora aveva chiamato soltanto signore. "Sì, ve lo dico, se
siete realmente forte, superiore, sano e impenetrabile, ciò che è la stessa cosa, siatene superbo, questa è la legge
dei domatori.
Ma voi pertanto avrete qualche ambizione?"
"Ne ho avuta una, signore."
"E quale?"
"Ho desiderato di essere fatto strumento della Provvidenza."
Villefort guardò Montecristo con somma meraviglia.
"Signor conte" disse, "non avete parenti?"
"No, signore, sono solo in questo mondo."
"Tanto peggio!"
"Perché?" domandò Montecristo.
"Perché avreste potuto vedere uno spettacolo atto ad infrangere il vostro orgoglio. Non temete che la morte,
diceste?"
"Non dico di temerla; dico ch'essa sola può arrestarmi."
"E la vecchiaia?"
"La mia missione sarà compiuta prima che sia vecchio."
"E la pazzia?"
"Poco è mancato che non diventassi pazzo, e voi sapete l'assioma: " Non due volte nella stessa situazione",
"Non bis in idem": è un assioma giudiziario, e perciò nella vostra sfera."
"Signore, vi è ancora un'altra cosa da temersi oltre la morte, la vecchiaia, o la pazzia; vi è, per esempio,
l'apoplessia, questo colpo di fulmine che vi colpisce senza distruggervi, ma dopo il quale però tutto è finito; siete
sempre voi, e ciò nonostante non siete più voi. Venite, se vi piace continuare questa conversazione, venite in casa
mia, signor conte, un giorno che abbiate volontà d'incontrarvi in un avversario capace di comprendervi ed avido
di confutarvi e vi mostrerò mio padre, il signor di Noirtier Villefort, un uomo che come voi, non aveva forse
veduto tutti i regni della terra, ma aveva aiutato a rovesciarne uno dei più forti; un uomo che come voi si credeva
inviato da Dio, dall'Essere supremo, dalla Provvidenza. Ebbene, signore, la rottura di un vaso sanguigno in un
lobo del cervello ha rovinato tutto questo; non in un giorno, non in un'ora, ma in un secondo. Il giorno prima il
signor Noirtier disprezzava tutto, il giorno dopo era quel povero Noirtier vecchio immobile, abbandonato alla

volontà dell'essere più debole della casa, vale a dire sua nipote Valentina: infine cadavere muto ed agghiacciato,
che vive senza gioie, e spero, senza soffrire."
"Ahimè, signore, questo spettacolo non è nuovo né ai miei occhi, né al mio pensiero" disse Montecristo.
"Sono un poco medico, e qui rammenterò che la Provvidenza si palesa nei fatti che ci cadono sotto gli occhi, e
non potete negarlo. Cento autori, dopo Socrate, dopo Seneca, hanno fatto in prosa e in versi l'accostamento che
avete fatto voi... Tuttavia capisco che le sofferenze di un padre possono operare, nello spirito di un figlio, grandi
mutamenti.
Verrò signore, poiché mi impegnate, verrò a contemplare, a profitto della mia umiltà, questo triste spettacolo,
che deve molto contristare la vostra casa."
"Questo certamente sarebbe, se il cielo non mi avesse dato un largo compenso. Al vecchio che discende
trascinandosi nella tomba seguono due figli che entrano nella vita: Valentina figlia della prima moglie Renata di

Saint-Méran, ed Edoardo, quel bambino di cui voi avete salvata la vita."
"E che concludete da questo confronto, signore?"
"Concludo" rispose Villefort, "che mio padre, travolto dalle passioni ha commesso qualcuno di quegli errori
che sfuggono all'umana giustizia ma che attirano la giustizia di Dio, che non volendo punire che uno solo non ha
colpito che lui."
Montecristo col sorriso sulle labbra, mandò dal profondo del cuore un ruggito, che avrebbe fatto fuggire
Villefort, se lo avesse inteso.
"Addio, signore" riprese il magistrato che si era alzato da qualche tempo e parlava in piedi, "io parto portando
una memoria di voi piena di stima e che, spero, vi potrà essere più gradita quando mi conoscerete meglio poiché
non sono un uomo leggero quanto può credersi. D'altra parte vi siete fatto della signora Villefort un'amica
eterna."
Il conte salutò, si contentò di accompagnare Villefort soltanto fino alla porta del salotto questi raggiunse la
carrozza preceduto da due lacché, che, ad un segno del loro padrone, si affrettarono a fagli aprire.
Quindi, quando il procuratore del re fu partito: "Andiamo" disse Montecristo cavando a stento un sospiro dal
petto oppresso, "andiamo, abbiamo preso abbastanza di questo veleno, ora che il cuore ne è pieno, andiamo a
cercarne l'antidoto!"
E batté un colpo sul campanello.
"Salgo dalla signora" disse ad Alì, "che fra mezz'ora la carrozza sia pronta."
Capitolo 48.
HAYDEE.
Si ricorderanno i nostri lettori quali erano le recenti, o per meglio dire le antiche conoscenze del conte di

Montecristo, che abitavano in rue Meslay: Massimiliano, Giulia, ed Emanuele.
La speranza di questa buona visita che voleva fare, quei pochi momenti che avrebbe passati in questa luce di
paradiso sdrucciolando dall'inferno in cui si era volontariamente posto, aveva rasserenato il conte, dal momento

che Villefort era partito: per cui Alì, accorso al noto suono, vedendo raggiare sul suo viso tanta inusitata gioia, si
ritirò trattenendo il respiro per non turbare i buoni pensieri che credeva intuire nella mente del padrone.
Era mezzogiorno, il conte si era riservata un'ora per salire da Haydée: si sarebbe detto che la gioia non poteva
entrare ad un tratto in quell'anima per tanto tempo attristata e che aveva bisogno di prepararsi alle dolci
emozioni, come le altre anime hanno bisogno di prepararsi alle emozioni violente.
La giovane greca era, come abbiamo detto, in un appartamento interamente separato da quello del conte, per
intero ammobiliato all'uso orientale; vale a dire i pavimenti coperti di fitti tappeti di Turchia, stoffe di broccato
lungo i muri, ed in ciascuna camera un largo divano intorno con pile di cuscini che si spostavano a volontà.
Haydée aveva tre donne francesi ed una greca.
Le tre donne francesi stavano nella prima stanza, pronte ad accorrere al suono di un piccolo campanello d'oro,
e ad obbedire agli ordini della schiava greca, la quale sapeva abbastanza il francese per trasmettere la volontà
della sua padrona alle tre cameriere, cui Montecristo aveva raccomandato di avere per Haydée i riguardi che si
sarebbero potuti avere per una regina. Lei era nella stanza più remota del suo appartamento, cioè in una specie di
salotto rotondo, che prendeva lume soltanto dall'alto, e la luce passava per cristalli colorati in rosa: seduta per
terra sopra cuscini di seta turchina broccata in argento, circondava la testa col braccio destro mollemente
rotondeggiante, mentre col sinistro teneva alle labbra il bocchino di corallo, al quale era attaccata la canna
flessibile di una pipa turca, che non lasciava giungere alla bocca il vapore, se non dopo essere stato profumato
dall'acqua di benzuino.
Quella sua posa, naturale per una orientale, sarebbe stata per una francese di una civetteria un po' affettata.
Quanto al vestito era quello delle donne dell'Epiro: calzoni di seta bianca ricamati a fiori di rose, che
lasciavano scoperti due piedi da puttino che si sarebbero creduti di marmo di Paros, se non si fossero visti agitare
due piccoli sandali con la punta ricurva, orlati d'oro e di perle: una veste a lunghe righe turchine e bianche, con
larghe maniche aperte con ricami d'argento, e bottoni di perle; e infine una specie di corsetto che lasciava
dall'apertura a cuore intravedere il collo e l'alto del petto, e che si allacciava al di sotto del seno con tre bottoni di
d iamanti. Quanto alla parte inferiore del corsetto, e superiore dei calzoni era nascosta da una di quelle cinture, a
vivi colori e a larghe frange, che oggi formano l'ambizione delle nostre eleganti parigine.
La testa era acconciata con una piccola calotta, e dalla parte su cui era inclinata, una bella rosa naturale color
porpora spiccava intrecciata ai capelli così neri che sembravano d'ebano.
La bellezza del viso era da beltà greca in tutta la purezza del tipo, coi grandi occhi neri vellutati, la fronte di

marmo il naso diritto le labbra di corallo, e i denti di perle. E in questa graziosa donna il fiore della gioventù
appariva in tutto il suo splendore e profumo.
Haydée poteva avere diciannove o venti anni.

Montecristo chiamò la sua schiava greca, e fece domandare ad Haydée il permesso di entrare.
Per sola risposta Haydée fece segno alla schiava di far scorrere la portiera, e nel vano della porta si vide lei, la

giovanetta come dipinta in un quadro. Montecristo s'avanzò. Lei si sollevò sul gomito del braccio con cui
teneva la pipa, e stendendo al conte la mano lo accolse con un sorriso: "Perché" disse nella lingua sonora delle
figlie di Sparta e d'Atene, "perché mi fai chiedere il permesso d'entrare da me? Non sei tu il mio padrone? Non
sono io la tua schiava?"
Montecristo sorrise a sua volta: "Haydée" disse, "non sapete?..."
"Perché non dai del tu come sempre?" interruppe la giovane greca.
"Ho dunque commesso qualche mancanza? In questo caso bisogna punirmi, ma non darmi del voi."
"Haydée" disse il conte, "tu sai che siamo in Francia, e che per conseguenza sei libera."
"Libera di far che?" domandò la giovane.
"Libera di lasciarmi."
"Lasciarti!... E perché lo farei?"
"Che so io?... Vedremo gente..."
"Non voglio vedere alcuno."
"E se in mezzo ai bei giovani che incontrerai, qualcuno ti piacesse, io non sarò tanto ingiusto..."
"Non vidi mai uomo più bello di te, e non amai che mio padre e te."
"Povera fanciulla" disse Montecristo, "perché non parlasti che con tuo padre e con me."
"Ebbene, che bisogno ho io di parlare con altri? Mio padre mi chiamava "sua gioia", tu mi chiami "tuo amore", e

tutti e due mi chiamate "vostra figlia"." "Ti ricordi di tuo padre, Haydée?" "Egli è qui, e qui" disse lei,
mettendo la mano sul cuore e sugli occhi. "Ed io dove sono?" domandò sorridendo Montecristo. "Tu?" disse lei.
"Tu sei dappertutto." Montecristo prese la bella mano di Haydée per baciarla, ma l'ingenua fanciulla la ritirò e gli
porse la fronte.
"Ora Haydée, tu sai che sei libera, padrona, regina, puoi conservare il tuo costume, o lasciarlo a tuo
piacimento; resterai qui quanto vuoi restarvi, uscirai quando vorrai; vi sarà sempre una carrozza pronta per te;
Alì e Myrtho t'accompagneranno ovunque, e saranno ai tuoi ordini. Soltanto di una cosa ti prego..."
"Parla."
"Conserva il segreto della tua nascita, non dire una parola del tuo passato, non pronunciare in alcuna
occasione il nome dell'illustre tuo padre, né quello della tua povera madre."
"Te l'ho già detto, non voglio vedere alcuno."
"Ascolta Haydée questa reclusione del tutto orientale forse sarà impossibile a Parigi. Continua ad apprendere
il genere di vita dei nostri paesi del Nord, come hai fatto a Roma, a Firenze, a Milano e a Madrid; ciò ti gioverà
tanto se continui a vivere qui, quanto se ritorni in Oriente."
La giovane volse al conte i suoi occhi lacrimosi, e rispose: "Ritorniamo forse in Oriente, hai voluto dire, vero,
mio signore?"
"Sì figlia mia" disse Montecristo, "tu sai bene che non sarò mai io quello che ti abbandonerà. Non è l'albero
che si disgiunge dal fiore; è il fiore che si distacca dall'albero."
"Io non ti lascerò mai, signore, perché sono sicura che non potrei vivere senza di te."

"Povera fanciulla, fra dieci anni io sarò vecchio, e fra dieci anni tu sarai ancora giovane."
"Mio padre aveva una lunga barb a bianca, e ciò non mi vietava d'amarlo: mio padre aveva sessant'anni, e mi
sembrava più bello di tutti i giovani ch'io vedevo."
"Orsù, credi che ti abituerai, qui?"
"Ti vedrò?"
"Tutti i giorni."
"Ebbene che mi domandi dunque, signore?"
"Temo che tu ti annoi."
"No, signore, perché la mattina penserò che tu verrai, e la sera mi ricorderò che tu sei stato da me; del resto,
quando sono sola ho grandi ricordi, rivedo immensi quadri; mi si presentano grandi orizzonti col Pindo e con
l'Olimpo in lontananza. Poi ho nel cuore tre sentimenti con i quali uno non si annoia mai: la malinconia, l'amore

e la riconoscenza."
"Sei una degna figlia dell'Epiro, Haydée, graziosa e poetica, si capisce che discendi da quella famiglia di dee
che nacque nel tuo paese. Sii dunque tranquilla, figlia mia, io farò in modo che la tua gioventù non sia del tutto
perduta; perché se tu mi ami come tuo padre, io ti amo come mia figlia."
"T'inganni, signore, io non amavo mio padre come amo te; il mio amore per te è altro amore: mio padre morì
ed io non sono morta, mentre se tu morissi io pure morirei."
Il conte stese la mano alla giovane con un sorriso pieno di tenerezza: lei v'impresse le labbra, com'era
abituata.
Il conte disposto in tal modo alla visita che voleva fare a Morrel ed alla sua famiglia, partì mormorando
questi versi di Pindaro: Gioventù è fior di cui l'amore è frutto Vendemmiator felice tu che 'l cogli, Tu ch'el
vedesti a maturanza addutto.
Secondo i suoi ordini, la carrozza era preparata, vi salì, e questa come sempre partì al galoppo.
Capitolo 49.
LA FAMIGLIA MORREL.
In pochi minuti la carrozza giunse nella rue Meslay numero 7.
La casa era bianca, ridente, e preceduta da un cortile con due praticelli con dei bellissimi fiori.
Nel portinaio che gli aprì la porta il conte riconobbe il vecchio Coclite ma come ognuno ricorderà, questi non
aveva che un occhio, ed in nove anni quest'occhio s'era considerevolmente indebolito.
Coclite non riconobbe il conte.
La carrozza, per fermarsi davanti all'entrata, doveva voltare onde evitare un piccolo getto d'acqua che cadeva
in una vasca di rocce: magnificenza che aveva eccitata la gelosia del quartiere, e per cui la casa veniva chiamata
la Piccola Versailles.
É superfluo dire che nella vasca guizzavano una quantità di pesci gialli e rossi.
La casa, eretta sopra le cucine e le cantine, aveva, oltre il piano terreno due piani e le soffitte. I giovani
l'avevano acquistata con le "dépendances" che consistevano in un laboratorio, in due padiglioni nel fondo del
giardino, e nel giardino stesso.
Emanuele aveva veduto, a primo colpo d'occhio, che dietro questa disposizione dei locali si poteva fare una
piccola speculazione: si era riservata la casa e metà del giardino, e aveva tirata una linea, cioè fabbricato un

piccolo muro, fra la metà del giardino ed il laboratorio, che aveva dato in fitto coi padiglioni e la porzione di
giardino. Di modo che si trovava alloggiato per una somma molto modica, e tanto ben appartato quanto il più
scrupoloso proprietario di una casa del Faubourg Saint-Germain.
La sala da pranzo era di quercia, il salotto di mogano e di velluto turchino, la camera da letto di cedro e di
damasco verde: vi era inoltre un locale -studio per Emanuele che nulla studiava, ed un salotto da musica per
Giulia che non era musicista. Il secondo piano per intero era riservato a Massimiliano una ripetizione esatta
dell'appartamento della sorella, meno ce la sala da pranzo convertita in sala da bigliardo, ove conduceva i suoi
amici.
Accudiva al suo cavallo, e fumava il sigaro all'ingresso del giardino quando la carrozza del conte si fermò alla
porta.
Coclite aprì la porta, come abbiamo detto e Battistino smontò dal sedile, chiedendo se il signore e la signora
Hérbault ed il signor Massimiliano Morrel erano visibili per il conte di Montecristo.
"Per il conte di Montecristo!?" gridò Morrel gettando il sigaro, e slanciandosi verso il visitatore. "Lo credo
bene che siamo visibili per lui. Ah, grazie, cento volte grazie, signor conte, di non aver dimenticato la vostra
promessa."
Il giovane ufficiale strinse così cordialmente la mano del conte, che questi non poté ingannarsi sulla
franchezza del gesto, vide bene ch'era aspettato con impazienza e ricevuto con premura.
"Venite, venite" disse Massimiliano, "voglio presentarvi io stesso; un uomo come voi non deve essere
annunciato da un servitore... Mia sorella è in giardino a strappar le rose appassite. Mio cognato legge i suoi
giornali preferiti la "Presse"
e il "Débats", a sei passi da lei: ovunque si trattiene la signora Herbault, si ritrova Emanuele, e viceversa."
Il rumore dei passi fece alzare la testa ad una giovane donna di venti, ventitré anni, abbigliata con una veste
da camera di seta, che sfogliava con cura particolare un magnifico rosaio.
Questa donna era la nostra piccola Giulia, divenuta, come era stato predetto dal mandatario della casa
Thomson e French, la moglie di Emanuele Herbault.
Vedendo uno straniero mandò un piccolo grido.

Massimiliano si mise a ridere.
"Non ti disturbare, sorella mia" disse. "Il signor conte è a Parigi da soli due o tre giorni, ma sa già che cosa è
una borghese del Marais, e se non lo sa, tu glielo insegnerai."
"Ah signore, condurvi così..." disse Giulia. "É un tradimento di mio fratello che non ha per sua sorella la più
piccola attenzione... Penelon!... Penelon!..."
Un vecchio che zappava intorno ad un rosaio bianco del Bengala, piantò la zappa in terra e si avvicinò, col
berretto in mano, dissimulando meglio che poteva l'avanzo di tabacco che stava masticando. Qualche capello
bianco inargentava la sua fitta capigliatura color bronzeo e l'occhio ardito e vivo rivelava un vecchio marinaio,
imbrunito sotto il sole dell'equatore e disseccato al soffio delle tempeste.
"Mi pare che mi abbiate chiamato, signorina Giulia" diss'egli, "eccomi."

Penelon aveva conservato l'abitudine di chiamare la figlia del suo padrone signorina Giulia, e non aveva mai
potuto chiamarla signora Herbault.
"Penelon" disse Giulia, "andate ad avvertire Emanuele della buona visita che riceviamo, mentre Massimiliano
condurrà il signore nel salotto."
Poi volgendosi a Montecristo: "Il signore mi permetterà di allontanarmi per un minuto, non è vero? disse e,
senza aspettare il consenso del conte, sparì dietro un gruppo d'alberi e rientrò in casa per un viale laterale.
"É che, mio caro Morrel" disse Montecristo, "m'accorgo con dispiacere che porto una completa rivoluzione
nella vostra famiglia."
"Guardate, guardate" disse Massimiliano ridendo, "vedete laggiù marito, che da parte sua, va a cambiare la
veste da camera in un abito... É perché ormai tutti vi ammirano nella rue Meslay, tanto si è parlato di voi, vi
prego di crederlo..."
"Mi sembra che abbiate qui una famiglia felice" disse il conte rispondendo a un suo pensiero.
"Oh sì, ve lo garantisco, signor conte... Che volete?... Nulla manca loro per essere felici, sono giovani, sono
allegri, si amano, e, con le venticinquemila lire di rendita, si figurano di possedere le ricchezze di Rothschild."
"É poco però venticinquemila lire di rendita" disse Montecristo con una dolcezza così soave che penetrò il
cuore di Massimiliano, come avrebbe potuto farlo la voce di un tenero padre. "Ma non si fermeranno lì, i nostri
giovani, diverranno a loro volta milionari. Il vostro cognato e avvocato... medico?"
"Era negoziante, signor conte, ed aveva presa la ditta del mio povero padre. Il signor Morrel è morto
lasciando cinquecentomila franchi di fondi: io ne avevo una metà, e mia sorella l'altra, perché non eravamo che
due figli. Suo marito, che l'aveva sposata senza avere altra ricchezza che la sua nobile probità, la sua intelligenza
di prim'ordine, e la sua reputazione senza macchia, ha voluto accumulare un patrimonio pari a quello della
moglie.
Egli lavorò finché ebbe risparmiati duecentocinquantamila franchi: sei anni bastarono. Era, ve lo giuro, signor
conte, un commovente spettacolo vedere questi due giovani laboriosi, uniti, destinati per la loro capacità alla più
gran fortuna che, non avendo voluto alcun cambiamento nelle abitudini della casa paterna, hanno messo sei anni
per accumulare ciò che degli spregiudicati avrebbero potuto fare in due o tre... Marsiglia parla ancora dei
sacrifici di questi due ragazzi. Infine un giorno Emanuele venne da sua moglie che finiva di pagare le scadenze.
"Giulia" le disse, "ecco l'ultimo buono di cento franchi riscosso da Coclite, e che compie i duecentocinquanta
mila franchi che abbiamo fissato come limite del nostro guadagno. Sarai soddisfatta di quel poco di cui d'ora
innanzi bisognerà che ci contentiamo? Ascolta, la casa ogni anno fa affari per un milione, e può produrre un utile
di quarantamila franchi: venderemo, se vogliamo, la clientela per trecento mila franchi, perché ecco qui una
lettera del signor Delaunay che ce li offre in cambio dei nostri fondi, ch'egli vuole riunire ai suoi. Pensa a ciò che
credi si debba fare."

"Amico mio" disse mia sorella, "la ditta Morrel non può essere portata che da un Morrel. Salvare per sempre
il nome di nostro padre da qualunque evento della sorte non vale più di trecento mila franchi?"
"Lo pensavo anch'io" disse Emanuele, "però ho voluto sentire il tuo parere."
"Ebbene, amico mio, eccolo. Tutti i nostri incassi sono fatti, tutte le nostre obbligazioni pagate; possiamo
tirare un rigo al disotto dei conti di questa quindicina, e chiudere il banco; facciamolo."
Il che fu fatto nello stesso momento. Erano le tre; alle tre e un quarto un cliente si presentò per fare assicurare
il tragitto di due bastimenti; era un guadagno di quindicimila franchi in contanti.
Signore" gli disse Emanuele, "abbiate la bontà di rivolgervi per queste assicurazioni a qualcun altro dei nostri
confratelli, per esempio al signor Delaunay; in quanto a noi abbiamo lasciato gli affari."
E da quanto tempo?" domandò il cliente meravigliato.
"Da un quarto d'ora.' "Ecco, signore" continuò sorridendo Massimiliano, "in qual modo mia sorella e mio

cognato non hanno che venticinquemila lire di rendita."
Massimiliano terminava appena questo racconto durante il quale il cuore del conte si era sempre più
commosso, allorché Emanuele ricomparve vestito d'un altro abito e di un cappello. Egli salutò in modo da far
capire che aspettava la sua visita, e quindi, dopo aver fatto fare al conte il giro del piccolo recinto fiorito, lo
condusse verso casa.
Il salotto era già profumato dai fiori contenuti in un immenso vaso del Giappone.
Giulia, convenientemente vestita ed elegantemente pettinata (aveva impiegata tutta la sua abilità in dieci
minuti!), si presentò all ingresso per ricevere il conte.
Si sentivano cinguettare gli uccelli di una uccelliera, i cui rami di falso ebano e i rami d'un'acacia rosea
venivano coi loro grappoli di fiori ad ornare i panneggiamenti di velluto turchino.
Tutto respirava calma in questo grazioso piccolo ritiro, dal canto degli uccelli fino al sorriso dei padroni.
Il conte, fin dal suo entrare nella casa, si era già impregnato di questa felicità; perciò restava muto ed assorto,
dimenticando di esser guardato ed atteso per riprendere la conversazione interrotta dopo i primi complimenti.
Egli s'accorse che il proprio silenzio diveniva quasi sconveniente, e strappandosi con sforzo dai suoi ricordi:
"Signora" disse finalmente, "perdonate una emozione che deve meravigliare voi, abituata a questa pace ed a
questa felicità, ma per me è cosa tanto nuova la soddisfazione sul viso umano, che non mi stanco di contemplare
voi e vostro marito."
"Siamo infatti molto felici, signore" replicò Giulia, "ma abbiamo sofferto tanto lungamente, che ben poche
persone hanno conquistato la loro felicità ad un così caro prezzo."
La curiosità si dipinse sui lineamenti del conte.
"Oh, questa è un storia di famiglia, come vi diceva l'altro giorno Chateau-Renaud" riprese Massimiliano. "Per
voi, signor conte, assuefatto a vedere illustri infortuni e splendide gioie, vi sarebbe poco d'interessante in questo
quadro familiare. Tuttavia abbiamo, come diceva Giulia, sofferto vivi dolori, quantunque circoscritti in questo
piccolo quadro."
"E Dio versò su voi, come versa su tutti, la consolazione nelle disgrazie?" domandò Montecristo.

"Sì, conte, possiamo dirlo, perché ha fatto per noi ciò che potrebbe fare per i suoi eletti; ci ha inviato uno dei
suoi angeli."
Le guance del conte divennero rosse, ed egli tossì per avere un mezzo di dissimulare la sua emozione,
portando alla bocca il fazzoletto.
"Coloro che nacquero in una culla di porpora e che non hanno mai desiderato cosa alcuna" disse Emanuele,
"non sanno ciò che sia il bene della vita, come non conoscono il valore di un cielo puro e sereno coloro che non
hanno mai messa la loro vita in balia di quattro assi gettate sopra un mare in tempesta."
Montecristo si alzò, e senza dir nulla, perché al tremolio della sua voce avrebbero forse riconosciuta
l'emozione da cui era scosso, si mise a percorrere il salotto passo passo.
"La nostra magnificenza vi farà sorridere..." disse Massimiliano, che seguiva con gli occhi Montecristo.
"No, no..." rispose Montecristo molto pallido, e comprimendosi con una mano i battiti del cuore, mentre con
l'altra mostrava al giovane una campana di cristallo, sotto la quale una borsa di seta stava preziosamente stesa
sopra un cuscino di velluto nero, "domando soltanto a che serve questa borsa che da una parte mi sembra che
contenga una carta, e dall'altra un bel diamante?"
Massimiliano, assumendo un aria grave, rispose: "Questo, signor conte, è il più prezioso dei nostri tesori di
famiglia."
"Infatti ques to diamante è molto bello..." replicò il conte.
"Oh, mio fratello non parla del prezzo della pietra, quantunque sia stimata cento mila franchi, vuole
solamente dirvi che gli oggetti racchiusi in questa borsa sono le testimonianze di quell'angelo di cui vi parlammo
or ora."
"Ecco ciò che non saprei capire, e ciò nonostante sento di non poter chiedervi, signora" replicò Montecristo
inchinandosi.
"Perdonatemi, non volevo essere indiscreto."
"Indiscreto, dite? Al contrario ci rendete contenti, signor conte, offrendoci occasione di trattenerci su questo
argomento! Se noi nascondessimo come un segreto la bella azione che ci ricorda questa borsa, non la terremmo
così esposta alla vista di tutti.
Vorremmo poterla divulgare in tutto l'universo, affinché un cenno del nostro sconosciuto benefattore ci
svelasse la sua presenza."
"Davvero?" esclamò Montecristo con voce soffocata.

"Signore" disse Massimiliano sollevando la campana di cristallo e baciando devotamente la borsa di seta,
"questa ha toccato la mano di un uomo per il quale mio padre è stato salvato dalla morte, dalla rovina e dalla
infamia; di un uomo, grazie al quale noi, poveri ragazzi destinati alla miseria ed alle lacrime possiamo sentire
oggi le persone gioire per la nostra felicità. Questa lettera" e Massimiliano cavò il biglietto dalla borsa e lo
presentò al conte, "questa lettera fu scritta da lui un giorno in cui mio padre aveva presa una risoluzione molto
disperata, e questo diamante fu dato in dote a mia sorella da questo generoso sconosciuto."

Montecristo aprì la lettera e la lesse con una indefinibile espressione di felicità; era il biglietto che i nostri
lettori conoscono, diretto a Giulia, e firmato Sindbad il marinaio.
"Sconosciuto, diceste? L'uomo che vi ha reso questo favore vi è rimasto ignoto?"
"Sì, oh signore, non abbiamo mai avuta la fortuna di stringergli la mano! Non fu però per nostra mancanza,
per non aver chiesto a Dio questa grazia" riprese Massimiliano, "ma in tutto questo affare furono così misteriose
le circostanze che non le abbiamo ancora chiarite: il tutto fu guidato da una mano invisibile, potente come quella
di un mago."
"Oh" disse Giulia, "non ho ancora perduto del tutto la speranza di potere un giorno giungere a baciare quella
mano, come bacio questa borsa che fu da essa toccata. Sono quattro anni, Penelon era a Trieste... Penelon, signor
conte, è quel bravo marinaio che avete veduto con la zappa alla mano, e che da secondo mastro è diventato
giardiniere. Penelon era dunque a Trieste, vide sullo scalo un inglese che stava per imbarcarsi su uno yacht, e
riconobbe in lui quello che venne da mio padre il 5 giugno 1829, e che mi scrisse questo biglietto il 5 settembre.
Era lo stesso, a quanto assicura, ma non osò parlargli."
"Un inglese?" fece Montecristo distratto, impacciato ad ogni sguardo di Giulia.
"Sì" riprese Massimiliano, "un inglese che si presentò a noi come mandatario della casa Thomson e French di
Roma. Ecco perché quando l'altro giorno diceste da Morcerf che Thomson e French erano i vostri banchieri, mi
avete visto sussultare. In nome del cielo, signore, quanto vi abbiamo detto accadde nel 19229... Avete conosciuto
questo inglese?"
"Ma non mi avete detto che la casa Thomson e French ha costantemente negato di avervi reso questo
servigio?"
"Sì."
"Allora quest'inglese non potrebbe essere un uomo che riconoscente verso vostro padre di qualche buona
azione che forse aveva anch'egli dimenticata avesse preso questo pretesto per rendergli un servizio?"
"Tutto è possibile in simile congiuntura, anche un miracolo."
"Come si chiamava?" domandò Montecristo.
"Non ha lasciato altro nome" rispose Giulia guardando il conte con una profonda attenzione, "che la firma in
calce a questo biglietto, Sindbad il marinaio."
"Evidentemente questo non è un nome, ma un soprannome."
Quindi, poiché Giulia lo guardava più attentamente ancora, e sembrava cogliere qualche rassomiglianza alle
note della sua voce: "Vediamo" continuò egli, "non è un uomo con la mia corporatura, forse un poco più magro,
imprigionato in un'alta cravatta, abbottonato in un abito stretto, e sempre con la matita alla mano?"
"Oh, ma dunque lo conoscete?" gridò Giulia con gli occhi scintillanti di gioia.
"No" disse Montecristo. "Ho conosciuto un lord Wilmore, che esercitava in tal modo atti di generosità."
"Senza farsi conoscere?"
"Era un uomo bizzarro, che non credeva alla riconoscenza."
"Oh, mio Dio!" gridò Giulia con un sublime accento, e giungendo le mani. "E a che cosa credeva dunque il
disgraziato?" "Egli non ci credeva, almeno al tempo in cui l'ho conosciuto..." disse Montecristo, al quale

questa voce sortita dal fondo dell'anima aveva agitato fin l'ultima fibra. "Ma da quel tempo forse avrà avuto qualche prova che la riconoscenza esiste." "E voi conoscete quest'uomo?" disse Emanuele. "Oh, se lo conoscete" gridò Giulia, "dite, potete guidarci a lui, mostrarcelo, dirci dov'è? Massimiliano, Emanuele, se lo ritrovassimo lo faremmo ricredere sulla memoria del cuore... Non è vero?" Montecristo sentì due lacrime cadergli dagli occhi; fece ancora qualche passo nel salotto. "In nome del cie lo, signore" disse Massimiliano, "se sapete qualche cosa di quest'uomo, diteci ciò che sapete." "Ahimè" disse Montecristo, comprimendo l'emozione della sua voce, "se il vostro benefattore è lord Wilmore, temo che non lo ritroverete mai. Io l'ho lasciato due o tre anni fa a Palermo; ed egli partiva per paesi tanto favolosi, che dubito non ritorni più." "Ah, signore, siete crudele..." gridò Giulia con spavento. E le lacrime discesero dagli

occhi della giovane sposa. "Signora" disse con gravità Montecristo divorando con lo sguardo le lacrime sulle guance di Giulia, "se lord Wilmore avesse visto ciò che io vedo, egli amerebbe ancora la vita, perché le lacrime che voi versate lo rappacificherebbero col genere umano." E stese la mano a Giulia che gli presentò la s ua, trascinata com'era dallo sguardo del conte. "Ma questo lord Wilmore" disse lei, riattaccandosi ad un'ultima speranza, "aveva un paese, una famiglia, dei parenti, infine era conosciuto? e non potremmo?..."
"Oh, non cercate niente, signora" disse il conte, "non fabbricate dolci chimere sopra parole che mi sono lasciato sfuggire. No, lord Wilmore probabilmente non è l'uomo che cercate; egli era mio amico, conoscevo tutti i suoi segreti e non mi ha raccontato mai niente di tutto ciò."
"Non vi ha mai detto niente di tutto ciò!" gridò Giulia.
"Niente."
"Mai una parola che avesse potuto farvi supporre?"
"Mai."
"Tuttavia lo avete correlato subito."
"Ah, sapete... in simili casi si suppone."
"Sorella mia, sorella mia" disse Massimiliano venendo in soccorso del conte, "il signore ha ragione. Ricordati ciò

che ci diceva spesso il nostro buon padre: "Non è un inglese che ci ha procurata questa fortuna"." Montecristo rabbrividì. "Vostro padre diceva, signor Morrel?" riprese vivamente il conte. "Mio padre, signore, vedeva in quest'azione un miracolo. Mio padre credeva ad un benefattore uscito per noi dalla tomba. Oh, qual commovente sentimento, signore, era questo... E mentre io stesso non ci credevo, ero ben lontano dal voler distruggere questa fede nel suo nobile cuore! Così quante volte ci pensava, pronunciando a bassa voce un nome, nome di un amico molto caro, un nome di un amico perduto! E quando fu vicino alla morte, quando l'approssimarsi dell'eternità ebbe dato al suo spirito qualche cosa della chiaroveggenza della tomba,

questo pensiero, che fino ad allora non era che un dubbio, divenne convinzione: e le ultime parole che pronunziò
morendo furono queste: "Massimiliano, egli era Edmondo Dantès!"."
Il pallore del conte, che da qualche minuto stava crescendo, divenne livido a queste parole.
Tutto il suo sangue venne ad affluirgli al cuore; non poteva parlare. Cavò l'orologio come se avesse
dimenticata l'ora, prese il cappello, e fece alla signora Herbault un complimento momentaneo ed impacciato, e
stringendo la mano ad Emanuele e a Massimiliano: "Signori" disse, "permettetemi di venire qualche volta a
presentarvi i miei omaggi. Io amo la vostra casa, e vi sono riconoscente della vostra accoglienza; è la prima volta
dopo molti anni che ho passato il tempo senza accorgermene."
Ed uscì a passi precipitati.
"Che uomo singolare è questo conte" disse Emanuele.
"Sì" disse Massimiliano, "ma sono sicuro che ha un cuore eccellente, ed affettuoso."
"Ed a me" disse Giulia, "la sua voce ha toccato il cuore, e due o tre volte mi è sembrato che non fosse la prima

volta che la sentivo."

Capitolo 50
PIRAMO E TISBE.

A due terzi del Faubourg Saint-Honoré, dietro una bella casa, fra le notevoli abitazioni di questo quartiere si
estende un vasto giardino i cui castagni fronzuti sorpassano le enormi muraglie, alte come bastioni, e che
lasciano al giungere della primavera cadere i loro fiori color bianco e rosa in due vasi di pietra scanalata, posti
parallelamente sopra due pilastri quadrangolari, nei quali era incassato un cancello di ferro dei tempi di Luigi
Tredicesimo.
Questo grandioso ingresso è sacrificato, malgrado i magnifici pelargoni che vegetano nei due vasi e librano al
vento le foglie marmoree e i bei fiori di porpora, fin dall'epoca in cui i proprietari del palazzo furono costretti a
separare la casa dal cortile alberato che immette al Faubourg e dal giardino che si vede dietro il cancello, un
tempo stupendo frutteto. E ciò da quando la speculazione edilizia ha tracciato una strada ai bordi del frutteto e ha
progettato di costruire altri palazzi per far concorrenza alla vicina grande arteria di Parigi che è il Faubourg
Saint-Honoré. Anche se, quando si tratta di speculazioni, spesso l'uomo propone e il denaro dispone, la strada
morì prima di nascere e ne rimase solo la targa in vetro brunito, e l'acquirente del frutteto, dopo aver terminato di

pagarlo, non riuscì a rivenderlo per la somma preventivata. Così, in attesa d'un aumento del prezzo che potesse
rifonderlo dei quattrini sborsati, si ridusse ad affittare il terreno agli ortolani parigini per trecento franchi l'anno,
equivalenti ad una rendita del mezzo per cento, veramente esigua se si pensa agli speculatori che non
s'accontentano del 30 per cento.
Intanto il cancello d'ingresso è chiuso e la ruggine lo corrode, e per di più un tavolato è stato applicato alle
sbarre fino all'altezza di sei piedi ad impedire che gli sguardi plebei degli ortolani possano contaminarne

l'intimità aristocratica. Anche se le assi sconnesse non impediscono sguardi furtivi, in una casa tuttavia dai
costumi severi.
In quest'orto invece di cavoli e carote, piselli e meloni, cresce un alto trifoglio, unica testimonianza di vita in
questo luogo abbandonato. Una piccola porta bassa che si apre sulla strada dà ingresso a questo terreno recinto
da alte mura , e ormai abbandonato dai pigionali per la sua sterilità, e che quindi da otto giorni, invece di fruttare
il solito mezzo per cento, non frutta un bel niente.
Dalla parte del palazzo, i castagni di cui abbiamo detto attorniavano le mura, anche se altre piante stendevano
i loro rami fioriti fra quei grossi alberi. E in un angolo, il fogliame era talmente fitto che la luce poteva appena
penetrarvi, e una larga panchina di pietra ed alcune seggiole da giardino lo indicavano come il luogo favorito, o
più intimo di qualche abitante della casa, lontana circa cento passi e che tuttavia si poteva appena scorgere fra i
grovigli vegetali di quell'eremo: la scelta di questo rifugio misterioso era giustificata, inoltre, dall'assenza della
luce, dalla continua freschezza pur nei giorni della più bruciante estate, dal cinguettio degli uccelli che vi si
annidavano, e dalla lontananza dalla strada, cioè dal traffico e dal rumore.
Verso sera di una delle più calde giornate che la primavera possa portare agli abitanti di Parig i, su questa
panchina di pietra, un libro, un ombrellino, un cestello di lavoro ed un fazzoletto di batista, dall'orlo appena
iniziato, erano stati abbandonati da una ragazza che vicino al cancello, guardava in una di quelle fessure fra le
assi, esplorando il terreno incolto che conosciamo.
Quasi nello stesso momento, la piccola porta d'ingresso si apriva senza rumore, e un giovane alto, vigoroso,
coi baffi, la barba e i capelli ben curati, entrò nel recinto. Indossava una "blouse" di tela grigia e un berretto di
velluto nero molto ordinari, in contrasto con l'aspetto. Dopo un rapido sguardo attorno per assicurarsi di non
essere visto da estranei, rinchiuse la porticina e si diresse con passo precipitoso verso il cancello.
Vedendo il giovane, la ragazza si ritirò altrettanto rapidamente.
Ma il giovane, con l'intuito degli innamorati, aveva già intravista una veste bianca e una larga cintura
turchina, e subito corse verso il tavolato e applicò la bocca a una fessura: "Non abbiate paura, Valentina, sono io"
dis se.
La ragazza si avvicinò.
"Ah, perché siete venuto così tardi, oggi? Sapete che in casa mia si pranza presto, e sono state necessarie
astuzia e prontezza per disimpegnarmi dalla matrigna che mi sorveglia, dalla cameriera che mi spia e da mio
fratello che mi tormenta, e per venire a lavorare a un fazzoletto di cui non riuscirò mai a finire l'orlo... Quando
poi vi sarete scusato per il vostro ritardo, mi direte che significa questo nuovo vestito che avete addosso, per cui
quasi me ne andavo non avendovi riconosciuto."
"Cara Valentina, siete troppo al di sopra del mio amore, perché osi parlarvene, e ciò nonostante tutte le volte
che vi vedo ho bisogno di dirvi che vi amo perché l'eco delle mie proprie parole mi accarezzi dolcemente il

cuore, quando non vi vedo più. Ora vi ringrazio della vostra protesta, del tutto lusinghiera, perché prova, non oso
dire che mi aspettavate, ma che pensavate a me.
Volevate sapere la causa del mio ritardo, ed il motivo del mio travestimento? Ve li dirò, e spero che vorrete
scusarmi: mi sono scelto un lavoro."
"Un lavoro!?... Che volete dire, Massimiliano? Siamo dunque così felici perché possiate parlare scherzando
delle cose che ci riguardano?"
"Oh, il cielo me ne guardi" disse il giovane, "di scherzare con la mia vita! Ma stanco di essere un uomo che
corre in guerra e che scala mura, seriamente spaventato dall'idea che vostro padre un giorno o l'altro mi avrebbe
fatto giudicare come un ladro, disonorando l'esercito francese, non meno spaventato dalla possibilità che
qualcuno si me ravigli di vedermi ronzare intorno a questo terreno, dove non c'è la più piccola fortezza da
assediare o il più piccolo ridotto da difendere, da capitano degli Spahis mi sono fatto ortolano, ed ho adottato
l'abito della mia nuova professione."
"Ah, che follia!"
"É al contrario la cosa più saggia che abbia fatto in vita mia, perché ci garantisce sicurezza. Sono stato a
trovare il proprietario di questo recinto il contratto col vecchio affittuario era scaduto ed io l'ho preso. Tutto

questo trifoglio che vedete è mio, Valentina, nulla può impedirmi d'ora innanzi di far fabbricare una capanna fra
questo fieno, e di vivere a venti passi da voi. Oh, non posso contenere la mia gioia pensando alla mia fortuna.
Credete, Valentina, che si possa giungere a pagare tutto questo? Eppure tutta questa felicità, tutta questa gioia,
per le quali avrei dato dieci anni della mia vita, mi costano...
indovinate un po'?... cinquecento franchi all'anno pagabili per trimestre. In tal modo d'ora innanzi non vi e più
nulla da temere.
Io sono qui in casa mia posso mettere delle scale contro il mio muro e guardarvi, ed ho diritto di dirvi che vi
amo, fino a che la vostra fierezza non si offenda di sentirsi dire questa parola dalla bocca di un povero contadino
vestito con la "blouse" e coperto con un berretto."
Valentina mandò un sospiro per la gioia, poi subito si rattristò.
"Ahimè, Massimiliano" disse, "ora noi saremo troppo liberi; la nostra felicità ci farà tentare Dio: abuseremo
della nostra sicurezza, e la nostra sicurezza ci perderà ."
"Potete dir questo, amica mia, a me, che da quando vi conobbi, ogni giorno vi do prove che ho sottomesso i
miei pensieri e la mia vita alla vostra ed ai vostri pensieri? Chi vi ha ispirato confidenza in me? Il mio onore, non
è vero? Quando mi avete detto che un vago istinto v'assicurava che correvate un gran pericolo, io ho messo i
miei affetti ai vostri ordini, senza chiedervi altra ricompensa che la felicità di servirvi. Da quel tempo vi ho dato,
con una parola, con un gesto, il motivo di pentirvi di avermi distinto fra quelli che avrebbero dato la loro vita per
voi? Voi mi avete detto, povera cara, che eravate stata fidanzata al signor d'Epinay, che vostro padre aveva
stabilito questo matrimonio, vale a dire ch'esso era certo, perché tutto ciò che vuole il signor Villefort accade

infallibilmente. Ebbene, io sono rimasto fra le ombre aspettando tutto, non dalla mia volontà, non dalla vostra,
ma dagli avvenimenti, dalla Provvidenza, da Dio... E frattanto voi mi amate, voi avete avuto pietà di me,
Valentina, me lo avete detto! Ed io vi ringrazio di questa dolce parola, che vi prego di ripetermi di tempo in
tempo, e che mi farà dimenticare tutto."
"Ed ecco ciò che vi ha dato ardimento, Massimiliano, ecco ciò che rende la mia vita dolce ad un tempo ed
infelice al punto che spesso domando a me stessa se sia meglio per me il dispiacere che mi causava il rigore della
mia matrigna e la sua cieca preferenza per suo figlio, o la felicità piena di pericoli che provo nel vedervi."
"Di pericoli!" gridò Massimiliano. "Potete dire una parola così aspra e così ingiusta? Avete mai visto uno
schiavo più sottomesso di me? Voi mi avete proibito di seguirvi, ed io ho obbedito.
Dacché ho ritrovato il mezzo di penetrare in questo recinto, di parlare con voi attraverso questa port a, di
essere vicino a voi senza vedervi, ditelo, ho io mai domandato di toccare l'estremità del vostro vestito attraverso
questo cancello? Ho mai fatto un passo per superare questo muro, ridicolo ostacolo per la mia esuberanza e la
mia giovinezza? Mai un rimprovero sul vostro rigore, mai un desiderio espresso chiaramente: sono stato ligio
alla mia parola, come un cavaliere dei tempi antichi. Confessatelo almeno, perché io non vi abbia a credere
ingiusta."
"É vero" disse Valentina passando fra due assi l'apice di uno dei suoi diti affilati, sul quale Massimiliano posò
le labbra, "è vero, siete un onesto amico. Ma infine non avete operato che nel vostro interesse, mio caro
Massimiliano... Sapevate che il giorno in cui lo schiavo fosse divenuto esigente, avrebbe tutto perduto.
Voi avete promesso l'amicizia d'un fratello a me, che non ho amici, che sono dimenticata dal padre,
perseguitata dalla matrigna, che non ho per consolazione che un vecchio immobile, muto, paralizzato, la cui
mano non può stringere la mia, il cui occhio soltanto può parlarmi, e il cui cuore batte per me di un residuo
calore. Derisione amara della sorte che fu nemica a me, vittima di tutti coloro che sono più forti di me, e che mi
danno un cadavere per appoggio, e per amico. Oh, veramente, Massimiliano, ve lo ripeto, sono ben infelice, e
voi avete ragione di amarmi per me e non per voi."
"Valentina" disse il giovane con una profonda emozione, "non dirò che amo soltanto voi a questo mondo,
perché amo anche mia sorella e mio cognato, ma per loro provo un amore dolce e tranquillo, che non somiglia in
nulla a quello con cui amo voi... Quando penso a voi, il sangue mi bolle, il petto si gonfia, il cuore irrompe; ma
questa forza, quest'ardore, questa potenza sovrumana li dedicherò ad amar voi soltanto fino al giorno che mi
direte di impiegarli per servirvi. Il signor Franz d'Epinay starà assente ancora un anno, si dice... In un anno
quante eventualità favorevoli possono accadere! Dunque speriamo sempre, è cosa tanto buona, tanto dolce
sperare! Ma aspettando, voi, Valentina, voi che rimproverate il mio egoismo, che cosa siete stata per me? La

bella e fredda statua della Venere pudica. In cambio di questo affetto, di questa obbedienza, di questa riserva, che
mi avete promesso? Nulla. Che mi avete accordato? Ben poca cosa. Voi mi parlate del signor d'Epinay, vostro
fidanzato e sospirate all'idea d'essere un giorno sua. Vediamo, Valentina, è forse soltanto questo che avete
nell'anima? Che? Io v'impegno la mia vita, vi do tutto me stesso, vi consacro perfino il più insignificante battito

del mio cuore, e quando sono tutto vostro, quando vi dico in segreto che morrò se vi perdo, voi non vi spaventate
alla sola idea di dover divenire di un altro. Oh, Valentina, Valentina! Se fossi io voi! Se io mi sapessi amato,
come voi siete sicura che vi amo, io già avrei passato la mano fra le sbarre di questo cancello, ed avrei stretto
quella del povero Massimiliano dicendogli: "A voi, a voi solo, Massimiliano, in questo mondo e nell'altro"."
Valentina non rispose, ma il g iovane l'intese sospirare e piangere.
Il pentimento fu pronto in Massimiliano.
"Oh" gridò egli, "Valentina, Valentina! dimenticate le mie parole, se in esse vi è qualche cosa che possa
offendervi!"
"No" disse lei, "voi avete ragione: ma non vedete che io sono una povera creatura abbandonata in una casa
straniera, e la cui volontà è stata annullata da dieci anni, giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto dalla
volontà di ferro dei miei padroni che mi dominano? Nessuno sa quello che io soffro, ed io non l'ho detto ad altri
che a voi. In apparenza, ed agli occhi di tutto il mondo, tutti sono buoni con me, tutti affettuosi, ed in realtà tutti
mi sono nemici. Il mondo dice: "Il signor Villefort è troppo duro, è troppo severo per essere tenero con sua figlia,
ma lui ha avuto almeno la felicità di trovare nella signora Villefort una seconda madre". Ebbene il mondo
s'inganna, mio padre m'abbandona con indifferenza, e la mia matrigna mi odia con un accanimento tanto più
terribile, in quanto velato da un eterno sorriso."
"Odiarvi, Valentina! E come può essere?..."
"Ahimè, amico caro, sono costretta a confessarvi che quest'odio per me viene da un sentimento quasi
naturale. Lei adora suo figlio, mio fratello Edoardo."
"Ebbene?"
"Ebbene, mi sembra ingiusto mischiare tutto ciò a una questione di denaro... Eppure amico mio, credo che
tale odio per me venga di là. Siccome non ha beni propri, ed io sono già ricca anche dal solo lato di mia madre,
fortuna che mi verrà un giorno raddoppiata da quella del signore e della signora di Saint-Méran, bene, credo che
lei sia invidiosa. Oh, mio Dio, potessi regalarle metà di questa fortuna e ritrovarmi presso il signor Villefort
come una figlia in casa di suo padre, lo farei in questo medesimo istante."
"Povera Valentina!"
"Sì, mi sento incatenata, e nello stesso tempo così debole, che mi sembra che questi ceppi mi sostengano, ed
ho paura a romperli.
D'altra parte mio padre non è uomo di cui si possano infrangere impunemente gli ordini: è imperioso con me,

e lo sarebbe anche con voi, lo sarebbe con altri, coperto come è da un irreprensibile passato, e da una posizione
inattaccabile. Oh, Massimiliano, ve lo giuro, non combatto perché temo di spezzare voi al pari di me in questa
lotta."
"Ma infine, Valentina" riprese Massimiliano, "perché disperarvi sempre così, e vedere l'avvenire sempre
tetro?"
"Oh, amico mio, perché lo giudico dal passato."
"Se non sono un partito illustre sotto il punto di vista della nobiltà, però sono introdotto nella società nella
quale vivete.
Non è più il tempo in cui c'erano due France nella Francia: le più elevate famiglie della monarchia si sono
fuse con quelle dell'impero; l'aristocrazia della lancia ha sposata la nobiltà del cannone. Ebbene, io appartengo a
quest'ultima, ho una bella carriera innanzi a me nell'esercito, ho una discreta rendita; infine la memoria di mio
padre è onorata nel nostro paese, come quella di uno dei più onesti armatori che siano mai esistiti. Dico nel
nostro paese, Valentina, perché voi siete quasi di Marsiglia."
"Non mi parlate di Marsiglia, Massimiliano, questa sola parola mi ricorda la mia buona madre, quell'angelo
che fu compianto da tutti, e che, dopo aver vegliato su sua figlia durante il breve soggiorno su questa terra,
veglia ancora su di lei, almeno lo spero, dall'alto del cielo. Oh, se la mia povera mamma vivesse, Massimiliano,
non avrei più nulla da temere: le direi che vi amo, e lei ci proteggerebbe."
"Ahimè, Valentina" disse Massimiliano, "se lei vivesse, certamente non vi conoscerei, perché voi lo avete
detto, se lei vivesse voi sareste felice, e Valentina felice mi avrebbe guardato con sdegno dall'alto della sua
grandezza."
"Ah, amico mio" gridò Valentina, "questa volta siete voi l'ingiusto... ma ditemi..."
"Che volete che vi dica?" riprese Massimiliano, vendendo che esitava.
"Ditemi" continuò la giovane, "in Marsiglia nei tempi passati vi fu mai qualche motivo di dissenso fra la
vostra famiglia e mio padre?"
"No, che io sappia" rispose Massimiliano, "se non che vostro padre era un partigiano zelante dei Borboni, ed

il mio un uomo affezionato all'Imperatore. Ciò è, a quanto presumo, la sola causa dei loro cattivi rapporti. Ma
perché mi fate questa domanda, Valentina?"
"Ve lo dirò" riprese la giovane, "perché voi dovete sapere tutto.
Ebbene era il giorno in cui fu pubblicata nei giornali la vostra nomina di ufficiale della Legione d'Onore. Noi
eravamo tutti nella stanza di mio nonno, il signor Noirtier, e c'era anche il signor Danglars, quel banchiere i cui
cavalli per poco non hanno ucciso mia madre e mio fratello. Io leggevo ad alta voce il giornale a mio nonno,
mentre gli altri discorrevano fra loro del probabile matrimonio fra il signor Morcerf e la signorina Danglars
quando come dicevo giunsi al brano che vi concerneva. Ero ben felice...
ma altrettanto tremante di dover pronunciare ad alta voce il vostro nome e lo avrei fors'anche omesso, senza il

timore che fosse stato male interpretato il mio silenzio. Dunque riunii tutto il mio coraggio e lessi."
"Cara Valentina!"
"Ebbene appena risuonò il vostro nome, mio padre volse la testa...
Io ero così persuasa, vedete come sono folle! che tutti sarebbero stati colpiti da questo nome come da un
fulmine, che credetti di veder fremere mio padre, ed anche il signor Danglars, quantunque io sia sicura che fu
una mia illusione.
"Morrel!" disse mio padre. "Fermatevi!" ed aggrottò il sopracciglio. "Sarebbe uno di quei Morrel di
Marsiglia, uno di quegli arrabbiati bonapartisti che ci hanno procurato tanto male nel 1815?"
'Sì" rispose il signor Danglars, "credo sia il figlio del vecchio armatore."
"Davvero?" disse Massimiliano. "E che rispose vostro padre?"
"Una cosa orribile che non ho il coraggio di ridirvi."
"Dite pure" riprese sorridendo Massimiliano.
"Il loro Imperatore" continuò egli con uno sguardo truce, "sapeva mettere tutti quei fanatici al loro posto, li
chiamava carne da cannone, ed era il solo nome che meritassero. Vedo però con gioia che il nuovo governo
rimette in vigore questo salutare principio.
Se per questo soltanto vuol conservare l'Algeria, farei le mie felicitazioni al governo, quantunque ci costi un
po' troppo cara."
"Difatti questa è una politica un po' brutale" disse Massimiliano.
"Ma non arrossite, amica mia, di ciò che può aver detto il signor Villefort. Mio padre non la cedeva al vostro
su questo argomento, e ripeteva continuamente: "E perché dunque l'Imperatore che fa tante belle cose, non fa un
reggimento di giudici ed avvocati, e non li manda in prima linea?" Vedete, amica cara, che gli uomini di partito
si somigliano tutti in quanto ad espressioni brutali e delicatezza di pensiero. Ma il signor Danglars che ha detto
di questa uscita del procuratore del re?"
"Oh, si mise a ridere di quel sorriso sardonico che gli è particolare, e che io trovo feroce; poi si alzarono, e
subito dopo se ne andarono. M'accorsi allora soltanto che il mio buon nonno era molto agitato. Bisogna che
sappiate, Massimiliano, che io sola indovino le agitazioni di questo povero paralitico, e d'altra parte già dubitavo
che la conversazione dovesse averlo molto agitato, perché non usando più alcun riguardo in presenza di questo
povero vecchio, avevano detto male dell'Imperatore, e a quanto so egli deve essere stato fanatico
dell'Imperatore."
"É uno dei nomi più conosciuti dell'Impero; è stato senatore ed ha preso parte, come saprete, a tutte le
cospirazioni bonapartiste che hanno avuto luogo sotto la Restaurazione."
"Sì, sento qualche volta dire a bassa voce alcune cose simili, che mi sembrano strane; il nonno bonapartista, il
padre realista, che volete che ne capisca? Io mi voltai dunque verso di lui, egli m'indicò con lo sguardo il
giornale.
"Che avete, nonno?" gli dissi. "Siete contento?"
Fece segno di sì.
"Di ciò che ha detto mio padre?" chiesi io.
Fece segno di no.
"Di ciò che ha detto il signor Danglars?"

Fece ancora segno di no.
"É dunque perché il signor Morrel" non osai dire Massimiliano, "ha avuto la nomina di ufficiale della
Legione d'Onore?"
Fece segno di sì.
Lo credereste, Massimiliano? Era contento perché eravate stato nominato ufficiale della Legione d'Onore,
egli che non vi conosce; questa è forse una follia da parte sua... Dicono che ritorni fanciullo... Ma l'amo ancora di

più per questo sì."
"La cosa è bizzarra" disse Massimiliano: "vostro padre mi odierebbe dunque, mentre vostro nonno al
contrario... Quale stranezza questi amori e questi odi di partito!"
"Zitto!" gridò Valentina. "Nascondetevi, fuggite, vien gente."
Massimiliano corse ad una zappa, e si mise a zappare il trifoglio senza pietà.
"Signorina, signorina!" gridò una voce dietro gli alberi. "La signora Villefort vi cerca, e vi chiama
dappertutto. Vi è una visita in salotto."
"Una visita!?" disse Valentina agitata. "E chi è che ci fa questa visita?"
"Un gran signore, un principe a quanto dicono, il conte di Montecristo."
"Vengo!" disse ad alta voce Valentina.
Questa parola fe ce tremare dall'altra parte del cancello colui al quale la parola vengo di Valentina serviva di
addio.
"Oh" disse a se stesso Massimiliano, appoggiandosi pensieroso alla zappa, "come mai il conte di Montecristo
conosce il signor Villefort?"
Capitolo 51.
TOSSICOLOGIA.
Era realmente il conte di Montecristo che entrava dalla signora Villefort, con l'intenzione di restituirle la
visita che il procuratore del re gli aveva fatta, ed a questo nome tutta la casa, come si può ben immaginare, s'era
messa in moto.
La signora Villefort che non era sola nel salotto, quando fu annunziato il conte, fece subito chiamare suo
figlio, perché rinnovasse i ringraziamenti al conte, ed Edoardo che da due giorni non aveva cessato di sentir
parlare di questo gran personaggio, accorse in tutta fretta non per ubbidire a sua madre, non per ringraziare il
conte, ma per pronunciare qualcuna di quelle impertinenze che facevano dire a sua madre: "Oh che cattivo
ragazzo. Ma bisogna pure che gli perdoni, ha tanto spirito!"
Dopo i primi convenevoli il conte domandò del signor Villefort.
"Mio marito è andato a pranzo dal signor cancelliere" rispose la giovane sposa. "É partito da poco e sarà
dispiacentissimo, ne sono sicura, di essere stato privato della fortuna di vedervi."
Due visitatori che avevano preceduto il conte nel salotto, e che lo divoravano con gli occhi, si ritirarono dopo
quel tempo conveniente che esige l'educazione e la curiosità.
"A proposito, che fa dunque vostra sorella Valentina?" domandò la signora Villefort ad Edoardo. "Sia
avvertita affinché abbia l'onore di presentarla al signor conte."
"Avete una figlia, signora?" domandò il conte. "Ma deve essere una bambina..."
"É la figlia del signor Villefort" replicò la giovane sposa, "una figlia del primo matrimonio, una bella
ragazza."

"Ma malinconica" interruppe il giovane Edoardo, strappando, per farsene un pennacchio al cappello, una
penna a un magnifico pappagallo, che gridava per il dolore nella sua gabbia dorata.
La signora Villefort si limitò a dire: "Quieto, Edoardo!". Poi soggiunse: "Questo giovane stordito ha quasi
ragione, e ripete ora ciò che ha sentito dire da me molte volte con dolore; perché la signorina Villefort, per
quanto facciamo per distrarla, è di un'indole triste, di un umore taciturno, che spesso nuoce all'e ffetto della sua
bellezza... Ma non viene... Edoardo, vedete dunque perché".
"Perché la cercano dove non è."
"Dove la cercano?"
"Dal nonno Noirtier."
"E credete che non sia là?"
"No, no, no, no, non c'è" beffeggiò Edoardo.
"E dov'è? Se lo sapete, ditelo."
"E sotto il gran castagno" continuò il perfido ragazzo, offrendo, nonostante le grida di sua madre, alcune
mosche ancora vive al pappagallo che sembrava ghiotto di un tal cibo.
La signora Villefort stese la mano per suonare, e per far sapere alla cameriera dove stava Valentina, quando
lei stessa entrò.
Difatti sembrava triste, e guardandola attentamente si sarebbero potute scorgere nei suoi occhi le tracce delle
lacrime.
Valentina, che per la rapidità del racconto abbiamo presentato ai nostri lettori senza farla conoscere, era alta e
snella, di diciannove anni, coi capelli castano chiari, la figura morbida e ben modellata, con quella squisita

signorilità che distingueva sua madre. Le sue mani bianche ed affilate, il collo d'avorio, le guance dai fuggevoli
colori, le davano, al primo aspetto, l'aria di quelle belle inglesi, che con molta poesia sono state paragonate a dei
cigni che si specchiano. Entrò dunque, e vedendo vicino a sua madre lo straniero di cui aveva inteso parlare,
salutò, senz'alcuna smorfia da ragazzina, e senza abbassare gli occhi, con una grazia che raddoppiò l'attenzione
del conte, il quale si alzò.
"La signorina Villefort, mia figliastra" disse la signora Villefort a Montecristo chinandosi sul sofà, e
indicando con la mano Valentina.
"É il signor di Montecristo, re della Cina, imperatore della Cocincina!" disse il ragazzo impertinente,
lanciando uno sguardo alla sorella.
Questa volta la signora Villefort impallidì, e quasi si adirò contro quel flagello domestico che rispondeva al
nome di Edoardo; ma il conte al contrario sorrise e parve guardasse il bambino con compiacenza, il che portò al
colmo la gioia e l'entusiasmo della madre.
"Ma signora" riprese il conte riannodando la conversazione, e guardando ora la signora Villefort ed ora
Valentina, "è forse possibile che abbia avuto l'onore di veder voi e la signorina in qualche altro luogo? Poco fa ci
pensavo e quando entrò la signorina la sua vista è stata un bagliore di più su un confuso ricordo, perdonate
l'espressione."

"Non è probabile, signore; la signorina Villefort ama poco la società e noi usciamo raramente."
"Ma non in società ho veduto la signorina e voi, come questo grazioso folletto. La società parigina, d'altra
parte, mi è affatto sconosciuta, perché, credo di avere avuto l'onore di dirvelo, sono a Parigi da pochi giorni. No,
se permettete che mi ricordi... aspettate..." Il conte appoggiò la mano alla fronte come per concentrare le idee.
"No, è all'estero... è... non so bene, ma mi sembra che questo ricordo sia collegato con un bel sole, e con una
specie di festa religiosa... La signorina teneva dei fiori in mano, il bambino correva dietro un bel pavone in un
giardino, e voi, signora, eravate sotto un pergolato di foglie...
Aiutatemi dunque, signora, forse quanto vi dico non vi fa ris ovvenire di qualche cosa?"
"No, in verità" rispose la signora Villefort. "Eppure mi sembra che se vi avessi incontrato in qualche luogo il
ricordo di voi mi sarebbe rimasto impresso."
"Il signor conte ci avrà forse vedute in Italia" disse timidamente Valentina.
"Difatti in Italia... Siete stata in Italia, signorina?"
"La signora ed io ci fummo circa due anni fa; i medici temevano per il mio petto e mi avevano raccomandato
l'aria di Napoli.
Passammo per Bologna, Perugia e Roma."
"Ah, è vero signorina!" gridò Montecristo, come se questa piccola indicazione gli fosse bastata per fissare le
sue rimembranze. "Fu a Perugia, il giorno di una festa, nella locanda della Posta, dove la combinazione ci riunì,
signora, vostro figlio, la signorina ed io."
"Mi ricordo perfettamente di Perugia, della locanda della Posta, della festa di cui mi parlate" disse la signora
Villefort, "ma ho un bell'interrogare i miei ricordi, e mi vergogno della mia poca memoria, ma non mi sovvengo
di avere avuto l'onore di vedervi."
"É singolare, neppure io" disse Valentina alzando i suoi begli occhi sul conte di Montecristo.
"Ah, me ne ricordo io" disse Edoardo.
"Vi aiuterò, signora" riprese il conte. "La giornata era calda; aspettavate dei cavalli che non venivano a causa
della solennità.
La signorina si allontanò nel fondo del giardino, vostro figlio disparve correndo dietro al pavone."
"E lo raggiunsi, mamma, lo sai" disse Edoardo, "che anzi gli strappai due penne della coda."
"Voi signora, vi fermaste sotto il pergolato di viti... Non ricordate più che mentre eravate seduta su una
panchina di pietra, mentre, come vi dicevo, la signorina Villefort e vostro figlio erano assenti, voi parlaste
lungamente con qualcuno?"
"Sì, davvero, sì" disse la giovane sposa arrossendo, "me ne sovvengo, con un uomo avviluppato in un lungo
mantello di lana...
con un medico, credo."
"Precisamente, signora, quell'uomo ero io. Soggiornavo da quindici giorni in quell'albergo dove avevo guarito
il mio cameriere dalla febbre, ed il mio locandiere dalla itterizia, per cui ero creduto un gran dottore. Noi
parlammo lungamente, signora, di cose indifferenti, del Perugino, di Raffaello, delle abitudini, dei costumi, e di

quella famosa acqua tofàna di cui alcuni, vi era stato detto, conservano ancora il segreto a Perugia."
"Ah, è vero!" disse vivamente la signora Villefort, con una certa inquietudine. "Me ne ricordo."

"Non so più che mi diceste in particolare, signora" riprese il conte con una perfetta tranquillità, "ma ricordo benissimo che, condividendo pure l'equivoco sulla mia professione, mi consultaste sulla salute della signorina Villefort."
"Ma però, signore, voi eravate realmente medico, poiché guariste degli infermi."
"Molière e Beaumarchais vi risponderebbero, signora, che appunto perché non medico, non ho potuto guarire i miei malati, ma essi sono guariti da sé. Mi limiterò a dirvi che ho studiato molto profondamente la chimica, le scienze naturali, ma soltanto come dilettante... capite?"
In quel momento suonarono le sei.
"Sono le sei" disse la signora Villefort visibilmente agitata.
"Valentina, non andate a vedere se vostro nonno è pronto per pranzare?"
Valentina si alzò, e salutando il conte, uscì dalla stanza senza pronunciare una parola.
"Oh, mio Dio, signora, sarebbe mai per colpa mia che avete fatto uscire la signorina?" disse il conte quando Valentina fu uscita.
"No, davvero" rispose vivacemente la giovane sposa. "Ma questa è l'ora nella quale facciamo fare al signor Noirtier il triste pasto, che sostiene la sua anche più triste esistenza. Sapete, signore, in quale deplorevole stato è il padre di mio marito?"
"Sì, signora, il signor Villefort me ne ha parlato, credo una paralisi.
"Purtroppo sì, per il povero vecchio vi è completa assenza di movimenti, l'anima sola veglia in quella macchina umana, pallida e tremante come una lampada vicina ad estinguersi... Ma mi scusi, signore, se vi ho trattenuto sui nostri domestici infortuni; vi ho interrotto al momento che dicevate di essere un abile chimico."
"Oh, io non dicevo questo, signora" rispose il conte con un sorriso.
"Ben diversamente, ho studiato la chimica, quando deciso a vivere particolarmente in Oriente, ho voluto seguire l'esempio del re Mitridate."
"Mitridates rex Ponti" disse lo stordito ragazzo stracciando dei disegni in un magnifico album, "quello che faceva colazione tutte le mattine con una tazza di veleno al fior di latte."
"Edoardo, perfido ragazzo!" gridò la signora Villefort, strappando il libro mutilato dalle mani del figlio.
"Siete insopportabile! andate a raggiungere vostra sorella Valentina presso il nonno."
"L'album" disse Edoardo.
"Come l'album?"
"Sì lo voglio..."
"Perché avete stracciato i disegni?"
"Perché mi diverte."
"Andatevene, andatevene!"
"Non me ne andrò, se prima non mi si dà l'album" disse il ragazzo, accomodandosi su una gran seggiola.
"Prendete e lasciateci tranquilli" disse la signora Villefort.
E dette l'album ad Edoardo, che uscì accompagnato da sua madre sin sulla soglia.
Il conte seguì con gli occhi la signora Villefort.
"Vediamo se chiude la porta..." disse fra sé.

La signora chiuse la porta con la più gran cura dietro il ragazzo; il conte fece mostra di non accorgersene.
Quindi gettando un ultimo sguardo intorno, la giovane sposa si sedette sulla poltrona.
"Permettetemi di farvi osservare, signora" disse il conte con quella bonarietà di cui lo conosciamo dotato,
"che voi siete un poco severa con questo grazioso folletto."
"É necessario, signore..." replicò lei con tono materno.
"Egli recitava il suo Cornelius Nepos, parlando del re Mitridate"
disse il conte, "e voi lo avete interrotto in una recitazione che prova che il precettore non ha perduto il tempo
con lui, e che vostro figlio è molto avanti per la sua età."
"Il fatto è, signor conte" riprese la madre dolcemente lusingata, "ch'egli ha una grande facilità, e impara tutto
ciò che vuole; non ha che un difetto, ed è di avere troppa forza di volontà. Ma a proposito di ciò che si diceva,
credete forse che Mitridate usasse queste cautele e che fossero efficaci?"
"Lo credo tanto, signora, che io ne ho usato in occasioni nelle quali, senza queste cautele, vi avrei potuto
lasciare la vita."
"E l'antidoto è stato efficace?"
"Perfettamente."
"Sì, è vero, mi ricordo che voi mi avete già detto qualche cosa di simile a Perugia."

"Veramente?" fece il conte con una sorpresa mirabilmente simulata.
"Non me ne rammento."
"Io vi domandai se i veleni operavano ugualmente e con la stessa energia sugli uomini del Nord, che su quelli
del Mezzogiorno, e voi mi rispondeste che i temperamenti freddi e linfatici dei settentrionali non presentano la
stessa attitudine che la ricca ed energica natura delle persone del Mezzogiorno."
"É vero" disse Montecristo. "Ho visto dei russi divorare senza essere incomodati sostanze vegetali che
avrebbero ucciso infallibilmente un arabo."
"Per cui credete che in mezzo alle nostre nebbie ed alle nostre piogge un uomo si potrebbe più facilmente,
che in regioni calde, abituare a questo lento e progressivo assorbimento di veleno?"
"Certamente, ben inteso però senza premunirsi di antidoto contro il veleno a cui si deve abituare."
"Oh, capisco! E in qual modo vi ci abituereste voi, per esempio, ovvero in qual modo vi ci siete già abituato?"
"Supponete che sappiate già prima qual veleno si voglia usare contro di voi, supponete che sia della
brucnina."
"La brucnina si ricava dalla falsa angustura, credo" disse la signora Villefort.
"Precisamente signora" disse Montecristo. "Ma vedo che mi resta poco da insegnarvi. Vi faccio le mie
congratulazioni; simili erudizioni sono rare nelle donne."
"Ve lo confesso signore, ho il più vivo interesse per le scienze occulte, che parlano all'immaginazione come
una poesia, e si risolvono in cifre come una equazione algebrica... Ma continuate vi prego, ciò che mi dite mi
importa moltissimo."
"Ebbene" riprese Montecristo, "supponete che questo veleno sia la brucnina, per esempio, e che ne prendiate
un millesimo di grammo il primo giorno, due il secondo e così via... Ebbene, dopo 10 giorni ne prenderete un
centigrammo, dopo 20 ne prenderete tre centigrammi, vale a dire una dose che sopporterete senz'alcun

inconveniente, e che sarebbe pericolosissima per un'altra persona che non avesse prese le stesse cautele; infine
dopo un mese, bevendo nello stesso bicchiere, voi ammazzereste una persona che beva di quest'acqua, con voi.
Vi accorgerete solo da un piccolo malessere che c'era una sostanza velenosa mescolata all'acqua."
"Non conoscete altri contravveleni?"
"Non ne conosco altri."
"Avevo spesso letta e riletta questa storia di Mitridate" disse la signora Villefort, "e l'avevo creduta una
favola."
"No, signora, contro il solito, questa è una verità, ma ciò che mi dite, signora, ciò che chiedete non è curiosità
d'un momento poiché sono due anni che mi fate le stesse domande, ed ora mi dite che la storia di Mitridate vi
preoccupa da molto tempo."
"É vero, signore, i due studi favoriti della mia gioventù sono stati la botanica e la mineralogia, e quando poi
ho saputo che l'uso di questi semplici spiegava spesso tutta la storia dei popoli, e tutta la vita degli individui
d'Oriente, nello stesso modo con cui i fiori spiegano tutti i loro pensieri amorosi, mi è spiaciuto di non essere un
uomo per diventare un Flamel, un Fontana, o un Cabanis."
"Tanto più, signora" disse Montecristo, "che gli orientali non si limitano, come Mitridate, a servirsi dei veleni
come una corazza, ma se ne servono come pugnali: la scienza nelle loro mani diventa non solo un'arma
difensiva, ma anche offensiva: l'una serve loro contro le sofferenze fisiche, l'altra contro i loro nemici; con
l'oppio, con la belladonna, con l'hashish si procurano sogni di felicità che il cielo ha loro realmente negati; con la
falsa angustura, col legno di brionia, col lauro-ceraso addormentano quelli che vorrebbero svegliarsi. Non vi è
una fra le donne egiziane, turche, o greche, che qui chiamate "buone donne", che non sappia in fatto di chimica
fare stupire un medico."
"Davvero?" disse la signora Villefort, i cui occhi brillavano di uno strano fuoco durante la conversazione.
"Eh, mio Dio, sì, signora. I drammi segreti d'Oriente si annodano e si sciolgono così, dalla pianta che fa
amare fino a quella che fa morire; dalla bevanda che vi rapisce in estasi, fino a quella che può far discendere un
uomo nella sepoltura. Vi sono tante gradazioni di ogni genere, quanti sono i capricci e le bizzarrie dell'umana
natura, fisica, e morale, e, dirò di più, l'arte di questi chimici sa adattare mirabilmente il rimedio ed il male ai
propri bisogni d'amore, e ai propri desideri di vendetta."
"Ma, signore" riprese la giovane sposa, "queste società orientali, in mezzo alle quali avete passato gran parte
della vostra esistenza sono dunque fantastiche come i racconti che vengono da questi bei paesi? É dunque una
realtà la Bagdad o la Bassora del signor Galland? I sultani e i visir che reggono queste società, e che
costituiscono ciò che si chiamerebbe in Francia il governo, sono dunque sul serio tanti Harumal-Ruscid e tanti
Giaffar, che non solo perdonano ad un avvelenatore, ma lo fanno anche primo ministro, se questo delitto è stato

ingegnoso; e poi, in questo caso, ne fanno stampare la storia in lettere d'oro per divertirsene nelle loro ore di noia?"

"No, signora, il fantastico non c'è più, neppure in Oriente; vi sono anche laggiù mascherati con altri nomi e nascosti sotto altri costumi, dei giudici istruttori, dei procuratori del re, e dei periti. Vi s'impicca, vi si taglia la testa, vi s'impala molto gradevolmente; ma i delinquenti, da esperti frodatori, hanno saputo illudere la giustizia umana ed assicurare il successo alle loro imprese con abili combinazioni. Presso noi un imbecille posseduto dal demone dell'odio e della cupidigia, che ha un nemico da distruggere o un parente da annientare, va da uno speziale, gli dà un nome falso, che poi più facilmente farà scoprire il suo vero, e compra cinque o sei grammi d'arsenico; s'egli è molto furbo, va da cinque o sei speziali, e non è che cinque o sei volte conosciuto meglio: poi quando possiede il suo specifico, amministra al nemico, o al parente, una dose d'arsenico che farebbe crepare un elefante o un rinoceronte, e che fa mandare alla sua vittima urli tali da mettere tutto il quartiere sossopra.

Allora giunge un nugolo di agenti di polizia, o di gendarmi; si manda a cercare un medico, che fa l'autopsia, e raccoglie nello stomaco o negli intestini l'arsenico a cucchiaiate il giorno dopo cento giornali raccontano il fatto col nome della vittima e dell'uccisore. Fin dalla stessa sera lo speziale, o gli speziali, viene o vengono a dire "sono io che ho venduto l'arsenico al signore" e, piuttosto che non riconoscere il compratore, ne riconoscerebbero venti; allora il goffo reo è preso, imprigionato, interrogato, confrontato, confuso, condannato e ghigliottinato o, se è una donna della buona società, viene imprigionata a vita.

Ecco il modo con cui i nostri settentrionali intendono la chimica.

Desrues però la intendeva meglio, debbo confessarlo."

"Che volete, signore. non tutti hanno i segreti dei medici o dei Borgia!" disse la giovane sposa ridendo.

"Ora" disse il conte stringendosi nelle spalle, "volete che vi dica qual è la causa di tutte queste sciocchezze? É che nei teatri, a quanto ho potuto giudicare io stesso dalla lettura delle opere che vi si rappresentano, si vede sempre qualcuno inghiottire il contenuto di un'ampolla, mordere la montatura di un anello, e cadere cadavere; cinque minuti dopo cala il sipario, gli spettatori si disperdono, s'ignorano le conseguenze dell'omicidio, non si vede mai né il commissario di polizia con la sciarpa, né il caporale coi suoi quattro agenti, e ciò autorizza i cervelli mediocri a credere che le cose finiscano così. Ma uscite un po' dalla Francia, andate ad Aleppo o al Cairo, e vedrete passeggiare per le strade persone tutte fresche e color rosa, delle quali il diavolo zoppo, se vi toccasse col suo mantello, potrebbe dirvi: "Questo signore è avvelenato d a tre settimane e sarà morto tra un mese"."

"Ma allora" disse la signora Villefort, "hanno dunque trovato finalmente il segreto di quella famosa acqua tofàna, che in Perugia si diceva perduto."

"Eh, signora, forse fra gli uomini si perde qualche cosa? Le arti si spostano e fanno il giro del mondo, le cose

cambiano di nome, ecco tutto: l'uomo volgare s'inganna, ma è sempre lo stesso risultato, il veleno. Ciascun
veleno opera particolarmente su un tale o tal altro organo, l'uno sullo stomaco, l'altro sul cervello, l'altro infine
sugli intestini. Ebbene, il veleno determina una tosse, questa un'infiammazione di petto o qualunque altra
malattia scritta nel libro della scienza, cosa che non le impedisce di essere del tutto mortale, e che quand'anche
non lo fosse, lo diverrebbe grazie ai rimedi somministrati da ingenui medici, che in generale sono cattivi chimici.
Ecco un uomo ucciso con arte, e con tutte le regole, sul quale la giustizia non ha da ridire, come diceva un
terribile chimico mio amico, l'eccellente Adelmonte di Taormina in Sicilia che aveva molto studiato i fenomeni
nazionali."
"É spaventoso, ma ammirabile" disse la giovane sposa immobile per l'attenzione. "Lo confesso, credevo che
tutte queste fossero invenzioni del medio evo."
"Sì, senza dubbio, ma che si sono meglio perfezionate ai giorni nostri. A che volete dunque che servano i
tempi, gli incoraggiamenti, le medaglie, le croci, i premi alla virtù se non per condurre la società alla sua più
grande perfezione? Ora l'uomo non sarà perfetto che quando saprà come creare e distruggere come la natura.
Egli sa distruggere, dunque la metà del cammino è fatta."
"Di modo che" riprese la signora Villefort, ritornando invariabilmente al suo scopo "i veleni dei Medici, dei
Renato, dei Ruggero, e più tardi probabilmente del barone di Trenck, di cui ha tanto abusato l'odierno dramma ed
il romanzo..."
"Erano oggetti d'arte, signora, non altro" riprese il conte.
"Credete che il vero sapiente s'indirizzi bonariamente allo stesso individuo? No, davvero. La scienza ama il
recondito, le grandi fatiche, l'ideale, se ciò si può dire. Così a mo' d'esempio, quell'eccellente Adelmonte di cui vi
parlavo ha fatto su questo rapporto eccellenti esperienze; ve ne citerò una sola. Aveva un bellissimo giardino
pieno di legumi, di fiori e di frutti. Egli sceglieva il più umile di tutti questi legumi, per esempio, un cavolo. Per

tre giorni lo annaffiava con una soluzione di arsenico; il terzo giorno il cavolo cadeva malato ed appassiva; era il
momento di tagliarlo: per tutti sembrava maturo e conservava la normale apparenza; per Adelmonte solo era
avvelenato. Allora egli portava il cavolo a casa, e prendeva un coniglio (Adelmonte aveva una collezione di
conigli, di gatti, di porcellini d'India, che nulla cedeva alla collezione di legumi, di fiori e di frutti), prendeva
dunque un coniglio e gli faceva mangiare una foglia di cavolo; il coniglio moriva. Quale sarebbe il giudice
istruttore che potrebbe trovare a ridire su ciò? e qual procuratore del re ha mai sognato di stabilire una
requisitoria contro Magendie o Flourens sul conto dei conigli, dei porcellini d'India e dei gatti che hanno ucciso?
Nessuno: ecco dunque un coniglio morto senza che la giustizia se ne inquieti. Morto il coniglio, Adelmonte lo
faceva sventrare dalla sua cuoca e gettare gli intestini sopra un letamaio; su questo un pollo va a beccare gli

intestini, cade malato a sua volta e muore l'indomani. Mentre si dibatte nelle convulsioni dell'agonia passa un
avvoltoio (vi sono molti avvoltoi nel paese di Adelmonte), piomba sul cadavere, lo porta su una roccia e lo
divora. Tre giorni dopo il povero avvoltoio, che dopo questo pasto si è trovato costantemente indisposto, si sente
preso da un capogiro durante il volo, s'avvita in aria e viene a cadere a piombo in un vostro vivaio di pesci: voi
sapete che il luccio, l'anguilla, la morena mangiano golosamente, essi mordono l'avvoltoio. Ebbene supponete
che l'indomani venga servito alla vostra tavola uno di questi lucci, una di queste anguille, una di queste morene
avvelenata dopo quattro passaggi, il vostro convitato, che lo sarà al quinto morrà in capo ad otto o dieci giorni di
dolore d'intestini, di male al cuore, di ascesso al piloro. Verrà fatta l'autopsia, e i medici diranno: è morto di un
tumore al fegato o di una febbre tifoidea."
"Ma" disse la signora Villefort, "tutti questi passaggi che voi concatenate gli uni agli altri possono essere
interrotti dal più piccolo accidente: l'avvoltolo, per esempio, può non passare in tempo, o cadere a cento passi dal
vivaio..."
"Ecco dove sta precisamente l'arte. Per essere un gran chimico in Oriente, bisogna saper prendere l'occasione:
e vi si giunge."
La signora Villefort era tutta intenta ad ascoltarlo.
"Ma" disse, "l'arsenico è indelebile; in qualunque modo venga assorbito si trova sempre nel corpo umano, dal
momento che vi sia stato introdotto in quantità sufficiente per darne la morte."
"Bene" gridò Montecristo, "bene! Ecco precisamente ciò che dissi al buon Adelmonte. Egli sorrise, e mi
rispose con un proverbio siciliano, che credo sia anche un proverbio francese: "Figlio mio, il mondo non fu fatto
in un giorno, ma in sette, ritornate domenica". La domenica successiva vi andai, invece di avere annaffiato il suo
cavolo con la soluzione arsenicale, l'aveva annaffiato con una soluzione a base di stricnina, "strichnon culubrina"
come dicono gli scienziati. Questa volta il cavolo non aveva l'aspetto malato, per cui il coniglio non ne diffidava;
e cinque minuti dopo era morto. Il pollo lo mangiò ed il giorno dopo era morto. Allora noi facemmo come
l'avvoltoio, il pollo venne sventrato. Questa volta tutti i sintomi particolari erano spariti, e non restavano che i
sintomi generali. Nessuna indicazione sugli organi, soltanto esasperazione del sistema nervoso, e traccia di
congestione cerebrale, nient'altro; il pollo non era stato avvelenato, era morto d'apoplessia. E un caso raro nei
polli, lo so, ma comunissimo nell'uomo."
La signora Villefort sembrava sempre più assorta.
"É una fortuna" disse, "che tali sostanze non possano essere preparate che dai chimici, perché in verità una
metà del mondo avvelenerebbe l'altra."
"Da chimici, e da quelli che si occupano di chimica" rispose negligentemente Montecristo.
"E poi" disse la signora Villefort togliendosi con forza dai suoi pensieri, "per quanto più sapientemente
preparato, il delitto è sempre un delitto; e se sfugge alle umane investigazioni, non sfugge però allo sguardo di
Dio! Gli orientali sono più coraggiosi di noi, ecco tutto."

"Eh, signora, questo è un pensiero che deve naturalmente nascere in un'anima onesta come la vostra, ma che i sofismi sradicano ben presto nei perversi. La vita dell'uomo scorre facendo tali cose, e la sua intelligenza si stanca a segnarle. Voi troverete ben poche persone che vadano bestialmente a piantare un coltello nel cuore del loro simile, o a somministrare una dose d'arsenico, come quella di cui vi parlavo or ora. Questa è veramente una eccentricità o una bestialità. Per giungere a ciò bisogna che il sangue si riscaldi e che l'anima esca dai limiti ordinari. Ma se, come si usa in filologia, si passa dalla parola al sinonimo, voi fate una semplice eliminazione, invece di commettere un ignobile assassinio; se allontanate puramente e semplicemente dal vostro sentiero colui che vi dà incomodo, e ciò senza scossa, senza violenza, senza quelle sofferenze che, diventando un supplizio, fanno della vostra vittima un martire, e di chi opera un carnefice in tutta l'estensione del termine; se non vi è né sangue, né urli, né contorsioni, né soprattutto la pericolosa fretta del delitto, allora voi sfuggite ai colpi della legge umana che vi dice: "Non disturbate la società". Ecco come procedono e riescono le genti d'Oriente,

persone gravi, e flemmatiche, che s'inquietano poco sulla questione del tempo nelle circostanze di una certa importanza."

"Resta la coscienza" disse la signora Villefort con voce commossa soffocando un sospiro.

Montecristo voleva continuare, ma lei lo interruppe come per cambiar discorso.

"Tutto mi conduce a stimarvi" disse, "per un gran chimico, e quell'elisir che avete fatto prendere a mio figlio, che lo ha richiamato così rapidamente alla vita..."

"Oh, non ve ne fidate" la interruppe Montecristo. "Una goccia di quell'elisir bastò per richiamare vostro figlio alla vita mentre stava per morire, ma tre gocce gli avrebbero spinto il sangue ai polmoni, in modo da procurargli forti palpitazioni di cuore, sei gocce gli avrebbero sospesa la respirazione, e lo avrebbero posto in una sincope molto più grave di quella in cui si trovava; dieci lo avrebbero fulminato. Sapete, signora, in qual modo lo allontanai da quelle ampolle che aveva l'imprudenza di toccare..."

"É dunque un veleno terribile?"

"Oh, mio Dio, no: bisogna prima ammettere che la parola veleno non esiste: in medicina si servono dei veleni più violenti, che divengono, per il modo con cui sono amministrati, i rimedi più salutari."

"Che cosa è dunque allora?"

"É una sapiente pozione del mio amico, l'eccellente Adelmonte, e di cui mi ha insegnato a servirmi."

"Oh" disse la signora Villefort, "questo dev'essere un eccellente antispasmodico."

"Sovrano rimedio, signora, lo avete veduto" rispose il conte, "ed io ne faccio uso frequentemente con tutta la prudenza possibile, ben inteso" soggiunse ridendo.

"Lo credo; in quanto a me, tanto nervosa e così facile a svenire avrei bis ogno di pillole per respirare meglio, giacché il mio terrore è di morire soffocata. Ma siccome è difficile trovar ciò in Francia, e il vostro amico non sarà disposto a fare per me un viaggio a Parigi, io faccio uso degli antispasmodici del signor Planch, e la sua

menta e le gocce di Hoffmann occupano un gran posto in casa mia. Osservate, ecco le pastiglie che mi faccio
fare espressamente; sono a dose doppia."
Montecristo aprì la scatola di madreperla che gli porgeva la giovane sposa, ed odorò le pastiglie come un
esperto in grado di apprezzare questi preparati.
"Esse sono squisite" disse, "ma bisogna deglutirle, e spesso ciò è impossibile a una persona svenuta.
Preferisco il mio specifico."
"Ma certamente; io pure lo preferirei, particolarmente dopo gli effetti veduti. Senza dubbio sarà un segreto, né
sono tanto indiscreta da domandarlo..."
"Ma io sono abbastanza galante per offrirvelo."
"Oh, signore."
"Soltanto ricordatevi d'una cosa, che a piccola dose è un rimedio, ad alta dose è un veleno. Una goccia rende
la vita, come avete visto, cinque o sei ammazzerebbero infallibilmente ed in modo terribile. Sciolte in un
bicchier di vino non ne altererebbero minimamente il gusto... E qui taccio, perché sembrerebbe che avessi l'aria
di consigliarvi..."
Le sei e mezzo erano suonate, fu annunziato un amico della signora Villefort che veniva a pranzo da lei.
"Se avessi l'onore di avervi già frequentato più volte e avessi così l'onore d'essere vostra amica, invece di
avere soltanto la fortuna d'esservi obbligata, insisterei perché rimaneste a pranzo, e non mi lascerei abbattere da
un primo rifiuto..."
"Mille grazie, signora" rispose Montecristo. "Ho un impegno al quale non posso mancare. Ho promesso di
condurre a teatro una principessa greca mia amica, che non è ancora stata all'Opera, e conta su di me per
andarvi."
"Andate dunque, ma non dimenticate la mia ricetta."
"E come, signora? Per far ciò bisognerebbe dimenticare la conversazione che ho avuta con voi, il che è
impossibile."
Montecristo salutò e partì.
La signora Villefort rimase impensierita.
"Ecco un uomo strano" disse fra sé, "e che mi dà l'impressione di chiamarsi Adelmonte per nome di
battesimo."
In quanto a Montecristo il risultato aveva superato la sua aspettativa.
"Andiamo" si disse partendo, "ecco una buona terra; sono convinto che il seme che vi si lascia cadere non
abortisce."
Il giorno dopo, fedele alla sua promessa, inviò la ricetta.

Capitolo 52. ROBERTO IL DIAVOLO. La scusa dell'Opera era tanto più credibile in quanto quella sera era
solennemente dedicata all'Accademia reale di musica.
Lavasseur, dopo una lunga indisposizione, si esibiva rappresentando la parte di Bertramo, e come accade
sempre, l'opera del maestro di moda aveva richiamata la più brillante società di Parigi. Morcerf, come la maggior
parte dei giovani ricchi, aveva il suo posto fisso in orchestra, più dieci palchi di persone di sua conoscenza cui
poteva domandare un posto, senza calcolare quello al quale aveva diritto nel palco dei lyons.

Chateau-Renaud aveva il posto vicino al suo, Beauchamp, nella qualità di giornalista, aveva posto dove
voleva. Quella sera Luciano Debray teneva a sua disposizione il palco del ministro, e lo aveva offerto al conte
Morcerf, il quale dopo il rifiuto di Mercedes lo aveva girato a Danglars, facendogli dire che quella sera avrebbe
probabilmente fatto una visita alla baronessa ed a sua figlia, se queste signore avessero accettato il palco.
Queste dame si erano ben guardate dal rifiutare. Nessuno è più bramoso di un palco gratuito di un milionario.
In quanto a Danglars aveva dichiarato che i suoi principi politici, e la qualità di deputato dell'opposizione non gli
permettevano di andare nel palco del ministro. Di conseguenza la baronessa aveva scritto a Luciano di venirla a
prendere, poiché non poteva andare all'Opera sola con Eugenia. Infatti se le due dame vi fossero andate sole, si
sarebbe giudicato di cattivo gusto, mentre nulla c'era a ridire se la
signorina Danglars andava all'Opera con sua madre e l'amante di sua madre... Bisogna pure prendere il
mondo come è fatto. Il sipario si alzò come d'ordinario, col teatro quasi vuoto. Questa è una delle abitudini della
società elegante parigina, che va allo spettacolo quando è già cominciato; e se
ne deriva che, per gli spettatori già arrivati, il primo atto passa senza essere guardato ed ascoltato, mentre tutti
sono
attratti dagli spettatori che giungono, e non ascoltano altro che il rumore delle porte e quello delle
conversazioni. "Guarda" disse d'improvviso Alberto vedendo aprirsi un palco laterale del primo ordine, "la
contessa G." "E chi è questa contessa G.?" domandò Chateau-Renaud. "Oh, per Bacco, barone, ecco una
domanda che non vi perdono... Chiedete chi è la contessa G.?" "Oh è vero" disse Chateau-Renaud. "Non è quella
graziosa veneziana?" "Precisamente." In quel momento la contessa G. s'accorse d'Alberto, e scambiò con lui un
saluto accompagnato da un sorriso. "La conoscete?" disse Chateau-Renaud. "Sì" disse Alberto, "le fui presentato
a Roma da Franz." "Vorreste rendermi a Parigi lo stesso favore che Franz vi rese Roma?" "Ben volentieri."
"Zitti!" gridò il pubblico. I due giovani continuarono la loro conversazione, senza inquietarsi per il desiderio
della platea di sentire la
musica. "Era alle corse del Campo di Marte" disse Chateau-Renaud. "Già, che oggi c'erano le corse... Avete
scommesso?" "Oh per una miseria di cinquanta luigi..." "Chi vinse?" "Natius, ho scommesso su lui." "Ma c'erano
tre corse?" "Sì, il premio del Jockey Club, una coppa d'oro. Anzi è accaduta una cosa bizzarra." "E quale?" "Zitti
dunque" gridò il pubblico. "Hanno vinto questa corsa un cavallo ed un fantino a tutti sconosciuti." "Come?" "Oh
mio Dio, sì, nessuno aveva fatto attenzione ad un cavallo iscritto sotto il nome di Vampa e ad un fantino
iscritto sotto il nome di Job, quando si è visto entrare un ammirabile sauro, ed un fantino grosso come un
pugno; sono stati costretti a caricarlo di 20 libbre di piombo nelle tasche, cosa che non gli ha impedito di arrivare
con tre lunghezze prima di Ariel e Barbaro che correvano con lui."
"E non si è saputo a chi appartenevano il cavallo ed il fantino?"
"No."

"Diceste che il cavallo era iscritto sotto il nome di..."
"Vampa."
"Ne so più di voi, so a chi apparteneva il cavallo."
"Silenzio dunque" gridò per la terza volta la platea.
Questa volta gli urli erano così insistenti, che i due giovani si accorsero finalmente ch'erano indirizzati a loro.
Si volsero un momento cercando nella folla chi poteva essere così insolente da zittirli; ma nessuno ripeté il grido,
ed essi si volsero verso la scena.
In quel mentre si apriva il palco del ministro, e la signora Danglars con la figlia e Luciano Debray
prendevano i loro posti. "Ah, ah" disse Chateau-Renaud, "ecco delle persone di vostra conoscenza, visconte...
Che diavolo guardate a dritta? Siete cercato da quest'altra parte." Alberto si volse ed i suoi occhi incontrarono
quelli della baronessa Danglars, che gli fece un piccolo saluto col
ventaglio. In quanto alla signorina Eugenia fu molto se i suoi occhi si abbassarono fino all'orchestra. "In
verità, mio caro" disse Chateau -Renaud, "non capisco, prescindendo dalla condizione borghese, che non
credo vi preoccupi molto, quel che potete avere contro la signorina Danglars; eppure è una bellissima
giovane." "Bellissima certamente" disse Alberto, "ma vi confesso che in fatto di bellezza, amerei qualche cosa di
più dolce, di più soave, infine di più femminile." "Ecco i giovani, non si contentano mai" disse Chateau-Renaud,
che nella sua qualità di uomo di trent'anni

assumeva un'aria paterna. "E come, mio caro, vi si trova una fidanzata costruita sul modello di Diana
cacciatrice, e non siete contento!" "Ebbene, l'avrei desiderata piuttosto del genere della Venere di Milo, o di
Capua. Questa Diana cacciatrice,
sempre in mezzo alle sue ninfe, mi spaventa un poco; ho paura che mi tratti come Atteone." Infatti, un colpo
d'occhio sulla giovane, poteva quasi spiegare il sentimento di Morcerf. Eugenia Danglars era bella, ma come
aveva detto Alberto, di una bellezza un poco sostenuta. I capelli erano di un
bel nero, ma nell'ondulazione si notava una specie di ritrosìa al pettine; gli occhi, neri come i capelli, sotto
magnifiche sopracciglia, che non avevano che un difetto, quello cioè di aggrottarsi qualche volta, erano
particolarmente notevoli per una espressione di fermezza rara in una donna, il naso aveva quelle proporzioni
esatte che un bravo scultore darebbe alla statua di Giunone soltanto la bocca era un po' grande, ma con bei denti
che davano risalto alle labbra, il cui carminio troppo vivo spiccava sul pallore del viso; infine, un neo nero posto
all'angolo della bocca, e più largo del naturale, finiva col dare a questa fisonomia un'indole risoluta, ciò che
spaventava un pochino Morcerf.
Tutto il resto della persona di Eugenia corrispondeva alla testa che abbiamo cercato di descrivere. Era come
aveva detto Alberto, una Diana cacciatrice, ma con qualche cosa di più fermo e di più maschio nella sua bellezza.
In quanto all'educazione ricevuta, se c'era un rimprovero a farsi, sembrava in alcuni punti, come nella sua
fisonomia, più propria all'altro sesso.

Infatti parlava due o tre lingue, disegnava facilmente, faceva versi e componeva musica, era soprattutto
appassionata per quest'ultima arte, che studiava con una delle amiche del conservatorio, ragazza senza beni di
fortuna, ma che, a quanto veniva assicurato, aveva tutte le doti possibili per divenire una eccellente cantante; si
diceva che un gran compositore provava per questa ragazza un interesse quasi paterno, e la faceva studiare nella
speranza che un giorno avrebbe fatto una gran fortuna con la sua voce.
La possibilità che Luisa d'Armilly (era il nome della giovane virtuosa) potesse un giorno salire sul
palcoscenico, faceva sì che la signorina Danglars, quantunque la ricevesse in casa, non si facesse vedere con lei
in pubblico. Del resto senz'avere nella casa del banchiere il posto di un'amica, Luisa godeva di una posizione
superiore a quella delle istitutrici ordinarie.
Qualche secondo dopo l'ingresso della signora Danglars nel palco, era calato il sipario, e grazie alla
lunghezza dell'intermezzo fra un atto e l'altro, venne lasciato tutto il comodo di andare a passeggiare nella scala o
di fare delle visite per una mezz'ora: i posti dell'orchestra si erano quasi del tutto vuotati.
Morcerf e Chateau-Renaud erano usciti fra i primi.
Per un momento la signora Danglars credette che questa sollecitudine di Alberto avesse per scopo di farle i
suoi complimenti, e si era inclinata all'orecchio della figlia per annunziarle questa visita, ma lei si era contentata
di scuotere la testa sorridendo; e nello stesso tempo, come per provare quanto era fondato lo scetticismo
d'Eugenia, Morcerf comparve nel palco di fianco del prim'ordine: era quello della contessa G.? "Ah, eccovi qui,
signor viaggiatore" disse questa stendendogli la mano con tutta la cordialità di una vecchia conoscenza. "É un
bel tratto di amabilità per voi avermi riconosciuta, e soprattutto avermi accordata la preferenza della prima
visita."
"Credetemi, signora, se avessi conosciuto prima il vostro arrivo a Parigi, ed avessi saputo il vostro indirizzo,
non avrei aspettato tanto. Ma vogliate permettermi di presentarvi il barone Chateau-Renaud mio amico, uno dei
pochi gentiluomini che rimangono ancora alla Francia, dal quale ho saputo che voi eravate alle corse del Campo
di Marte."
Chateau-Renaud salutò.
"Ah, eravate alle corse, signore?" disse con vivacità la contessa.
"Sì, signora."
"Ebbene" riprese la contessa G., "sapreste dirmi di chi era il cavallo che ha vinto il Jockey Club?"
"No, signora, e poco fa facevo la stessa domanda ad Alberto."
"Date tanta importanza alla cosa, contessa?" domandò Alberto.
"A che?"
"A conoscere il padrone del cavallo."
"Infinitamente... Immaginatevi... Ma sapreste, visconte, per caso, chi sia?"
"Signora, sembra vogliate dare inizio a una storia: avete detto "immaginatevi"..."
"Ebbene! Immaginatevi che quel grazioso cavallo sauro e quel delizioso e piccolo fantino dalla casacca rosa mi
avevano a prima vista ispirata una così forte simpatia, che facevo voti per l'uno e per l'altro, come avessi
scommesso su loro la metà dei miei beni: per cui quando giunsero al nastro, battendo gli altri corridori di tre

lunghezze, ne fui così contenta, che mi misi a battere le mani come una pazza. Figuratevi il mio stupore allorché,
rientrando in casa, ho incontrato per le scale il piccolo fantino rosa, credetti che il vincitore della corsa abitasse
per caso nella stessa casa, quando, aprendo la porta del mio salotto, la prima cosa che vidi, fu la coppa d'oro del
premio vinto dal cavallo e dal fantino sconosciuti. Nella coppa c'era un pezzetto di carta sul quale erano scritte
queste parole: "Alla contessa G., lord Ruthwen"."
"É precisamente lui" disse Morcerf.
"Come "precisamente lui"? Chi volete dire?"
"Voglio dire che è lord Ruthwen in persona."
"Quale lord Ruthwen?"
"Il mostro, il vampiro, quello del teatro Argentina."
"Davvero?" gridò la contessa. "É dunque qui?"
"Sì, è qui."
"E voi lo vedete, lo ricevete, andate da lui?"
"É mio amico intimo; ed anche il signor Chateau-Renaud ha l'onore di conoscerlo."
"Ma che cosa può farvi credere che egli sia il vincitore?"
"Il suo cavallo iscritto sotto il nome di Vampa."
"Ebbene, avanti."
"Non vi ricordate il nome di quel famoso bandito che mi fece prigioniero?"
"Ah, è vero."
"E dalle mani del quale il conte mi strappò miracolosamente?"
"É un fatto."
"Si chiamava Vampa... Vedete bene che è lui."
"Ma perché ha inviata questa coppa a me?"
"Innanzitutto, signora contessa, perché gli avevo parlato molto di voi, come potete ben capire; secondo, perché
sarà stato felice di aver ritrovato una compatriota, e contento dell'interesse che questa compatriota aveva per
lui." "Spero che non gli avrete raccontato le pazzie che si sono dette sul suo conto?" "In fede mia, non lo
giurerei. E questo modo d'offrirvi la coppa sotto il nome di lord Ruthwen..." "É orribile... Sarà adirato con me!"
"Le sembra il comportamento di un nemico?" "No, lo confesso." "E allora?" "Dunque è a Parigi?" " Sì." "E che
sensazione ha fatto?" "Se ne è parlato otto giorni" disse Alberto. "Poi c'è stata l'incoronazione della regina
d'Inghilterra, e quindi il
furto dei diamanti della signorina Mars, e non si è più parlato che di questo."
"Mio caro" disse Chateau-Renaud, "si vede bene che il conte è vostro amico, e lo trattate come tale... Non
credete, signora, a ciò che vi dice Alberto... In tutta Parigi non si parla che del conte di Montecristo. Egli ha
cominciato col regalare alla signora Danglars un paio di cavalli che gli sono costati trentamila franchi; poi ha
salvato la vita alla signora Villefort; poi ha guadagnato, a quanto sembra, il premio della corsa del Jockey Club.
Io sostengo, qualunque sia l'opinione di Morcerf, che in questo momento tutti si occupano ancora del conte, e
che si occuperanno per un buon mese ancora di lui, tanto più se continua a fare delle eccentricità, le quali, del
resto, sembrano il suo modo di vivere."
"Può darsi" disse Morcerf. "Ma, guardate, chi ha affittato il palco dell'ambasciatore di Russia?"
"Qual è?" disse la contessa.
"Quello fra i colonnati del prim'ordine, che sembra rimesso a nuovo del tutto."
"È vero" disse Chateau-Renaud. "Non c'era nessuno durante il primo atto?"

"Dove?"
"In quel palco."
"No" rispose la contessa, "non vi ho visto alcuno. Così" continuò ritornando alla prima conversazione, "credete
che il vostro conte di Montecristo sia stato quello che ha vinto il premio?" "Ne sono sicuro." "E che mi ha
inviato la coppa?" "Senz'alcun dubbio." "Ma io non lo conosco, ed ho l'intenzione di rimandargliela." "Oh, non
lo fate, ve ne manderebbe un'altra intagliata in qualche zaffiro, o scavata in qualche rubino. Questi sono
i suoi modi di fare..." In quell'istante s'intesero i campanelli: il secondo atto stava per cominciare. Alberto si
alzò per andare al suo posto. "Vi rivedrò?" domandò la contessa. "Nell'intermezzo, se permettete, verrò a sentire
se posso esservi utile a Parigi."
"Signori" disse la contessa, "tutti i sabato sera sto in casa per ricevere gli amici, rue de Rivoli, 22. Entrambi
siete invitati."
I due giovani salutarono ed uscirono.
Rientrando in platea, videro tutti in piedi con gli occhi fissi sopra un sol punto del teatro; i loro sguardi
seguirono quelli di tutti, e si fermarono sul palco che prima apparteneva all'ambasciatore di Russia.
Erano entrati un uomo vestito di nero di trentacinque quarant'anni, e una donna che indossava un costume
orientale.
La donna era della più gran bellezza, ed il vestito di tale ricchezza che tutti gli occhi, come si disse, erano su
di lei.
"Ecco" disse Alberto, "Montecristo e la sua greca."
Infatti erano il conte ed Haydée.
La giovane greca era l'oggetto dell'attenzione non solo della platea, ma di tutto il teatro; le donne si
sporgevano dai palchi per vedere risplendere al chiarore dei lumi quella cascata di diamanti.
Il secondo atto passò in mezzo a quel sordo mormorio che nelle grandi platee accompagna i grandi
avvenimenti.
Nessuno pensò a gridare silenzio.
Questa donna così bella, così giovane, così raggiante, era il più bello spettacolo che si potesse vedere.
Questa volta un segno della signora Danglars fece capire chiaramente ad Alberto che la baronessa desiderava
avere una sua visita, finito l'atto.
Morcerf era troppo educato per farsi aspettare, quando gli veniva chiaramente detto ch'era atteso. Appena
l'atto finì si affrettò a salire al palco del proscenio.
Salutò le due dame e stese la mano a Debray.
La baronessa lo accolse con un grazioso sorriso, ed Eugenia con la sua freddezza abituale.
"In fede mia, mio caro" disse Debray, "voi vedete un uomo depresso, che vi chiama in aiuto per sollevarlo.
Ecco qui la signora che mi aggredisce con le domande sul conte, e vuole ch'io sappia di dov'è, di dove viene,
dove va: in fede mia, non sono Cagliostro, e per togliermi d'impaccio, ho detto: "Domandate tutto ciò a Morcerf;
egli conosce sulla punta delle dita il suo Montecristo"... Allora vi hanno fatto segno."
"Non è incredibile?" disse la baronessa. "Quando si è al ministero e si ha mezzo milione per i segreti di Stato,
bisognerebbe saper rispondere a queste domande!"

"Signora" disse Luciano, "vi prego di credere che se avessi mezzo milione a mia disposizione, lo impiegherei
in tutt'altro modo, che nel prendere informazioni sul conte di Montecristo, che ai miei occhi non ha altro merito,
se non quello di essere due volte più ricco di un nababbo: ma ho ceduto la parola a Morcerf, accomodatevi con
lui; in ciò non ho più nulla da dire."
"Un nababbo non mi avrebbe certo mandato in regalo un paio di cavalli di trentamila franchi con quattro
diamanti da cinquemila franchi l'uno."
"Oh" disse ridendo Morcerf, "i diamanti sono la sua mania. Io credo che, come Potemkin, ne abbia sempre in
tasca, e ne semini lungo la strada, come Pollicino faceva coi sassolini."
"Avrà scoperto qualche miniera" disse la signora. "Sapete che ha un credito illimitato sul banco del barone?"
"Non lo sapevo, ma dev'esser così" ris pose Alberto.
"E che ha avvertito il signor Danglars che conta di stare a Parigi un anno e di spendervi sei milioni?"
"É lo Scià di Persia che viaggia in incognito."
"E quella donna, signor Luciano" disse Eugenia. "Avete osservato quanto è bella?"
"In verità, signorina, non conosco che voi per far vanto alle persone del vostro sesso."
Luciano accostò l'occhialino.
"Graziosa!" disse.
"Ed il signor Morcerf sa chi sia quella signora?"
"Signorina" disse Alberto, rispondendo a questa quasi diretta domanda, "press'a poco, come tutto ciò che
riguarda il personaggio misterioso di cui si parla: è una greca."
"Si capisce facilmente dal vestito... Non mi dite nulla più di quanto a quest'ora sa tutto il teatro.
"Sono mortificato" disse Morcerf, "d'essere un cicerone tanto ignorante; ma debbo confessarvi che le mie
cognizioni si limitano a questo. So anche che ama la musica, perché un giorno che feci colazione dal conte, sentii
il suono di una guzla che certamente suonava lei."
"Il vostro conte riceve?" domandò la signora Danglars.
"In modo assai splendido, ve lo giuro."
"Bisogna che obblighi il signor Danglars ad offrirgli un pranzo, un ballo, affinché ce lo restituisca."
"Come, andreste da lui?" disse Debray, ridendo.
"E perché no, con mio marito?"
"Ma questo misterioso conte è celibe."
"Vedete che non è vero" disse ridendo la baronessa mostrando la bella greca.
"Quella donna è una schiava, a quanto ci ha detto, ve ne ricordate, alla vostra colazione, Morcerf."
"Converrete, mio caro Luciano" disse la baronessa, "che ha piuttosto l'aspetto di qualche principessa."
"Delle Mille e una notte."
"Non dico delle Mille e una notte, ma che cosa fa una principessa, caro mio? I diamanti! Ed essa ne è
ricoperta."
"Ne ha anche troppi" disse Eugenia, "sarebbe ancor più bella, senza; perché il collo ed i polsi, che sono di
forme squisite, avrebbero maggiore spicco."
"Oh, l'artista! Sentite" disse la signora Danglars, "come è entusiasta..."
"Amo tutto ciò che è bello" disse Eugenia.
"Ma che ne dite del conte? Mi sembra che non sia male."
"Il conte" disse Eugenia, come se non avesse ancora pensato a guardarlo, "il conte è molto pallido."

"Di questo pallore appunto" disse Morcerf, "cerchiamo di conoscere la causa. La contessa G. pretende, voi lo
sapete, che sia un vampiro."
"É dunque ritornata la contessa?" domandò la baronessa.
"É nel palco di fianco" disse Eugenia, "quasi in faccia al nostro, madre mia... Quella donna con quei mirabili
capelli biondi..."
"Bella..." disse la signora Danglars. "Sapete che dovreste fare, Morcerf?"
"Ordinate, signora."
"Dovreste fare una visita al vostro conte di Montecristo e condurcelo."
"Per quale motivo?" disse Eugenia.
"Per parlare con lui... Non sei curiosa di vederlo?"
"Niente affatto!"
"Strana fanciulla" mormorò la baronessa.
"Non occorre" disse Morcerf: "probabilmente verrà da sé.
Osservate, vi ha vista, signora, e vi saluta."
La baronessa rese il saluto al conte accompagnandolo con un grazioso sorriso.
"Andiamo" disse Morcerf, "mi sacrifico, vi lascio per scoprire il modo di parlargli."
"Andate nel palco, la cosa è semplicissima."
"Ma io non sono stato presentato."
"A chi?"
"Alla bella greca."
"La diceste una schiava..."
"Sì, ma voi pretendete che sia una principessa... Spero che quando mi vedrà uscire, uscirà a sua volta..."
"É possibile, andate."
"Vado."
Morcerf salutò ed uscì.
Effettivamente nel momento che passava davanti al palco del conte, la porta si aprì: il conte disse alcune
parole in arabo ad Alì, che stava nel corridoio, e prese il braccio di Morcerf. Alì chiuse la porta, e si tenne in
piedi davanti ad essa; nel corridoio una piccola folla curiosava.
"In verità" disse Montecristo, "la vostra Parigi è una strana città, ed i vostri parigini gente curiosa. Si direbbe
che questa è la prima volta che vedano un moro: guardate come si affollano intorno a questo povero Alì, che non
capisce il perché. Vi dico però che un parigino può andare a Tunisi, a Costantinopoli, a Bagdad, al Cairo e non
gli faranno cerchio intorno."
"I vostri orientali sono persone sensate, e non guardano che ciò che merita d'essere guardato, ma credetemi
Alì non gode di questa popolarità se non perché vi appartiene... In questo momento voi siete l'uomo di moda."
"Davvero? E chi mi ha procurato questo favore?"
"Per Bacco, voi stesso! Voi regalate pariglie da migliaia di luigi, salvate la vita alle mogli dei procuratori del
re, fate correre a nome di un maggiore Black dei purosangue, montati da fantini grossi come formiche e infine
vincete delle coppe d'oro, e le mandate in regalo a delle belle donne."
"E chi diavolo vi ha raccontato tutte queste fole?"
"Per Bacco! Primo, la signora Danglars, che muore dalla voglia di vedervi nel suo palco, o piuttosto di farvici
vedere; secondo, il giornale di Beauchamp; e terzo, la mia propria immaginazione.
Perché avete chiamato Vampa il vostro cavallo, se volevate conservare l'incognito?"
"Ah, è vero!" disse il conte. "É stata un 'imprudenza. Ma ditemi dunque il conte Morcerf non viene qualche
volta all'Opera? L'ho cercato dappertutto, ma non l'ho visto da nessuna parte."
"Egli verrà, questa sera."

"E dove?"
"Nel palco della baronessa, credo."
"Quella graziosa giovane che è con lei è sua figlia?"
"Sì."
"Ve ne faccio i miei rallegramenti."
Morcerf sorrise.
"Parleremo di ciò in altro momento, e più a fondo..." disse. "Che ne dite della musica?"
"Quale musica?"
"Ma... quella che avete ascoltata!"
"É bellissima come musica composta da un comune mortale, e cantata da uccelli senza ali, come diceva
Diogene."
"Che dite, caro conte? Sembrerebbe che abbiate potuto udire, a vostro talento, i sette cori celesti..."
"Sarebbe ancor poco. Quando voglio udire della musica mai sentita da orecchio umano, allora io dormo."
"Ebbene, qui siete nel posto giusto... Dormite, dormite, l'opera non è stata inventata per altro scopo."
"No, la vostra orchestra fa troppo rumore, perché possa dormire del sonno di cui vi parlo, mi occorrono
calma, silenzio, ed una certa preparazione..."
"Ah, il famoso hashish!"
"Appunto, visconte, quando vorrete sentire della musica venite a cena da me."
"Ma già la intesi venendo a far colazione" disse Morcerf.
"A Roma?"
"Sì."
"Sarà stata la guzla di Haydée. Sì, si diverte qualche volta a suonare delle arie del suo paese."
Morcerf non volle insistere, e il conte tacque.
In quel momento suonarono i campanelli.
"Voi mi scuserete" disse il conte riprendendo la via del suo palco.
"Scusarvi di che?"
"Fate mille complimenti alla contessa G. da parte del suo vampiro."
"E alla baronessa?"
"Le direte che avrò l'onore, se me lo permette, di portarle i miei omaggi nella serata."
Il terz'atto cominciò.
Il conte Morcerf venne, come aveva promesso, a raggiungere la signora Danglars.
Il conte non era uno di quegli uomini che fanno colpo in un teatro: nessuno si accorse del suo arrivo, fuorché
le persone del palco in cui prese posto. Ma Montecristo lo vide, ed un leggero sorriso gli sfiorò le labbra.
In quanto ad Haydée nulla vide finché il sipario rimase alzato; come tutte le nature primitive ella adorava
tutto ciò che parla all'orecchio ed agli occhi.
Il terzo atto passò senza applausi eccezionali.
Le signorine Noblet, Julia, e Leroux eseguirono i loro soliti intermezzi, il principe di Granata fu sfidato da
Roberto e infine questo maestoso re, che tutti conoscete, fece il giro della scena, per mostrare il suo manto di
velluto, tenendo sua figlia per mano; poi calò il sipario, e la platea si riversò nella sala e nei corridoi.
Il conte uscì dal palco ed un momento dopo fu visto in quello della baronessa Danglars, la quale non poté
contenere un leggero grido di sorpresa misto a gioia.
"Ah, venite dunque, signor conte" gridò. "Ho troppo desiderio di aggiungere i miei ringraziamenti verbali a
quelli che vi ho già scritti."
"Oh, signora, vi ricordate ancora di questa miseria, io l'avevo già dimenticata."

"Sì, ma ciò che non si dimentica, signor conte, è che il giorno seguente salvaste la mia buona amica, la
signora Villefort, dal pericolo che le facevano correre i miei cavalli."
"Neppure questa volta merito i vostri ringraziamenti. Alì, il mio moro, ebbe l'opportunità di rendere alla
signora Villefort questo importante s ervizio."
"Ma fu pure Alì" domandò il conte di Morcerf, "che salvò mio figlio dalle mani dei banditi romani?"
"No, signor conte" disse Montecristo stringendo la mano che gli tendeva il generale, "questa volta accetto i
ringraziamenti, per conto mio, ma voi me li avete già fatti, ed in verità sono felice di sentirvi tanto riconoscente.
Fatemi dunque l'onore, ve ne prego, baronessa, di presentarmi a vostra figlia."
"Oh, voi siete già presentato, almeno di nome, poiché da due o tre giorni non si parla che di voi. Eugenia"
continuò la baronessa voltandosi verso la figlia, "il conte di Montecristo."
Il conte s'inchinò, la signorina Danglars fece un leggero movimento con la testa.
"Nel palco con voi c'è una bellissima signora, conte" disse Eugenia. "É vostra figlia?"
"No, signorina" disse Montecristo stupito da questa ingenuità, o da questa sorprendente malizia. "É una greca
di cui io sono tutore."
"Come si chiama?"
"Haydée" rispose Montecristo.
"Una greca" mormorò il conte di Morcerf.
"Sì, conte" disse la signora Danglars. "E ditemi se alla corte d'Alì-Tebelen, ove avete servito gloriosamente,
avete mai veduto un costume così ammirabile, come quello che abbiamo innanzi agli occhi."
"Ah" disse Montecristo, "voi avete servito a Giannina?"
"Sono stato istruttore delle soldatesche del Pascià" rispose Morcerf, "e la mia piccola fortuna, non lo
nascondo, mi viene dalla liberalità di questo illustre capo albanese."
"Guardate, dunque" insistette la signora Danglars.
"E dove?" balbettò Morcerf.
"Lassù" disse Montecristo, e attirando il conte col braccio, sporse con lui la testa dal palco.
In quel momento Haydée, che cercava con gli occhi il conte, scoperse la sua pallida testa vicina a quella di
Morcerf.
Questa vista produsse sulla giovane l'effetto della testa di Medusa: fece un movimento in avanti, come per
divorarli con lo sguardo poi, quasi subito, si gettò indietro, mandando un debole grido, inteso soltanto dalle
persone vicine e da Alì, che aperse subito la porta.
"Avete visto?" disse Eugenia. "Che accade alla vostra pupilla, signor conte? Si direbbe che stia male."
"Sembra" disse il conte. "Ma non vi spaventate, signorina, Haydée è un temperamento nervoso e molto
sensibile agli odori: un profumo fastidioso basta per farla svenire... Ma" soggiunse il conte, cavando una
boccettina di tasca, "ho qui il rimedio."
E dopo avere salutato la baronessa e la figlia, strinse nuovamente la mano a Morcerf e a Debray, ed uscì dal
palco della signora Danglars.
Quando rientrò nel suo, Haydée era ancora molto pallida; appena le strinse la mano Montecristo s'accorse
ch'era fredda ed umida.
"Con chi parlavi, signore?" domandò Haydée.
"Col conte di Morcerf" rispose Montecristo, "che è stato al servizio del tuo illustre padre, e che confessa di

dovergli la sua fortuna."
"Ah, miserabile, egli lo vendette ai turchi! La sua fortuna fu il premio del suo tradimento. Tu dunque non lo
sapevi, mio signore?"
"Avevo sentito parlarne in Epiro" disse Montecristo, "ma ignoro i particolari... Vieni, figlia mia, tu me li
racconterai... Devono esser curiosi."
"Oh, sì, vieni, vieni. Mi sembra che morrei se dovessi stare più lungamente di faccia a quest'uomo."
E Haydée s'alzò all'istante, s'avvolse nel suo mantello di cachemire bianco, orlato di perle e di corallo ed uscì
nel momento in cui si alzava il sipario per il quarto atto.
"Guardate se quest'uomo si comporta come gli altri!" disse la contessa G. ad Alberto ch'era ritornato da lei.
"Ascolta attentamente il terzo atto del Roberto, e se ne va nel momento che sta per cominciare il quarto."

Capitolo 53.
RIALZO E RIBASSO DEI FONDI.

Qualche giorno dopo questo incontro Alberto di Morcerf andò a far visita al conte di Montecristo nella sua
casa agli Champs-Elysées, che aveva già preso quell'aspetto di palazzo, che il conte, grazie alle sue immense
ricchezze, sapeva imprimere alle sue abitazioni.
Egli veniva a rinnovargli i ringraziamenti della signora Danglars, già ricevuti in una lettera firmata baronessa
Danglars, nata Erminia de Servieux.
Alberto era accompagnato da Luciano Debray, il quale unì alle parole dell'amico qualche complimento, non
certo ufficiale, ma di cui il conte con il suo fine intuito non poteva non sospettar la sorgente. Gli sembrò perfino
che Luciano venisse a visitarlo mosso da un doppio sentimento di curiosità, di cui almeno metà proveniva dalla
rue Chaussée d'Antin: infatti poteva supporre, senza timore di sbagliarsi, che la signora Danglars, non potendo
coi suoi occhi ispezionare l'appartamento di un uomo che regalava cavalli da trenta mila franchi ed andava
all'Opera con una greca che ostentava il valore di un milione in diamanti, aveva incaricato gli occhi di un fidato
amico per avere qualche informazione. Ma il conte non parve sospettare la minima correlazione fra la visita di
Luciano e la curiosità della baronessa.
"Voi siete in rapporto quasi continuo col barone Danglars?"
domandò ad Alberto.
"Sì, signor conte, sapete ciò che vi ho detto."
"Dunque resta sempre stabilito?"
"Oggi più che mai..." disse Luciano. "É affare concluso."
E Luciano, giudicando senza dubbio che questa parola gli desse il diritto di estraniarsi dalla conversazione, si
pose la lente all'occhio, e col pomo del bastoncino alle labbra, fece il giro della stanza esaminando le armi ed
i quadri. "Bene" disse Montecristo. "A quanto mi diceste, non avrei creduto ad una così sollecita soluzione."
"Che volete? Le cose camminano da sé... Quando voi non pensate a loro, esse pensano a voi, e quando vi voltate,
siete meravigliato del cammino che hanno fatto. Mio padre ed il signor Danglars hanno servito insieme in

Spagna. Mio padre, rovinato dalle vicende politiche, e Danglars che non aveva mai avuto patrimonio, gettarono
le prime fondamenta: mio padre della sua fortuna politico-militare, ch'è straordinaria, Danglars della sua
politico-commerciale, che è ammirabile."
"Sì, infatti" disse Montecristo, "credo che nella visita che gli ho fatta, il signor Danglars mi abbia parlato di
ciò... e" continuò, dando uno sguardo dov'era Luciano che stava sfogliando un album, "è bella la signorina
Eugenia?... Perché credo di ricordarmi che si chiami Eugenia..." "Molto bella, o piuttosto molto avvenente" disse
Alberto, "ma di una bellezza che non apprezzo; sono un
indegno." "Ne parlate come se foste già suo marito." "Oh" fece Alberto, dando anch'egli uno sguardo a ciò
che faceva Luciano. "Sapete" dis se Montecristo abbassando la voce, "che non mi sembrate molto entusiasta di
questo matrimonio?" "La signorina Danglars è troppo ricca per me, e ciò mi spaventa" disse Morcerf. "Baie!"
disse Montecristo. "Questa non è una buona ragione! E non siete ricco anche voi?" "Mio padre ha qualche cosa...
circa cinquantamila lire di rendita, e maritandomi me ne cederà forse dieci o
dodici."
"La cosa è alquanto modesta, particolarmente a Parigi; ma in questo mondo non ci sono solo le ricchezze, e
non è piccola cosa avere un nome ed un'alta posizione in società. Il vostro nome è celebre, la vostra posizione
magnifica, e poi il conte Morcerf è un soldato, ed è cosa risaputa la sua integerrimità... Il disinteresse è il più bel
raggio di sole al quale possa balenare una nobile spada. Trovo questo matrimonio convenientissimo: voi
nobiliterete la signorina Danglars, lei vi arricchirà!"
Alberto scosse la testa e rimase pensieroso.
"Vi sono altre cose" disse.
"Vi confesso che non arrivo a comprendere tanta repulsione per una gio vane ricca e bella."
"Questa repulsione, se pure c'è, non viene tutta da parte mia."
"E da quale parte, dunque? Mi diceste che vostro padre desiderava questo matrimonio."
"Da parte di mia madre, che ha un occhio prudente e sicuro.
Ebbene, a lei non sorride quest'unione; ha una certa prevenzione contro i Danglars."
"Oh!" disse il conte con un tono di voce un po' caricato. "Ciò si capisce: la contessa Morcerf, che è la distinzione
e la delicatezza personificate, esita alquanto a toccare una mano ordinaria, callosa e brutale." "Non so se sia
così" disse Alberto, "ma mi sembra che questo matrimonio la renderà infelice. Vi doveva già
essere una riunione di famiglia sei settimane fa per parlarne, ma mi ha preso una forte emicrania..." "Vera?"
disse il conte sorridendo. "Oh, sì, vera, la paura senza fallo... E la riunione fu aggiornata a due mesi. Non c'è
fretta, come capite, non ho
ancora ventun anni, ed Eugenia non ne ha che diciassette: ma i due mesi scadono la settimana ventura.
Bisognerà sottoporvisi. Non potete immaginare, caro conte, come io sia impacciato. Ah, quanto siete felice voi,
che siete libero!"
"Ebbene, restate come vi piace... Chi ve lo impedisce?"
"Sarebbe un troppo crudele disinganno per mio padre, se non sposassi la signorina Danglars."
"Sposatela dunque" disse il conte, con una particolare stretta di spalle.

"Sì" disse Morcerf, "ma questo per mia madre non sarà un disinganno, ma un dolore."
"Ed allora non la sposate" disse il conte.
"Vedrò, proverò... Mi consiglierete, non è vero? Se vi è possibile, mi toglierete da quest'impaccio? Oh, per non

procurare un dispiacere a mia madre, credo che oserei uno sgarbo a mio padre..." Montecristo si voltò, era
commosso. "Che!" diss'egli a Debray ch'era sprofondato in una sedia in un angolo del salotto, tenendo con una
mano il lapis
e con l'altra un portafoglio. "Che fate dunque là? Fate uno schizzo nel genere di Poussin?" "Io?" disse Debray
tranquillamente. "Sì, davvero, uno schizzo! Amo molto la pittura! Ma questa volta faccio
all'opposto, scrivo dei numeri." "Dei numeri?" "Sì, calcolo, e ciò riguarda voi indirettamente, visconte,
calcolo ciò che la casa Danglars ha dovuto guadagnare
sull'ultimo rialzo dei fondi di Haiti: da duecentosei i fondi sono saliti a quattrocentonove in tre giorni, ed il
prudente
banchiere ne aveva acquistati molti a duecentosei. Deve averci guadagnato trecento mila lire." "Non è il suo
più bel colpo" disse Morcerf. "Non ha guadagnato un milione quest'anno coi buoni di Spagna?" "Ascoltate, mio
caro" disse Luciano, "qui vi è il conte di Montecristo che vi dirà, come dicono gli italiani:
"Denaro e santità, metà della metà". Ed è ancora molto: per cui quando mi raccontano simili storie, mi stringo
nelle
spalle..." "Ma voi avete parlato d'Haiti?" disse Montecristo. "Oh, Haiti è un'altra cosa; Haiti è il gioco
dell'écarté per il traffico di valuta della finanza francese... Si può amare
la roulette, prediligere il whist affollarsi al boston, ma poi ognuno si stancherà sempre di tutti questi giochi, e
si tornerà all'écarté, che è un capolavoro. Così il signor Danglars ieri ha venduto a quattrocentocinque e si è
intascato trecentomila franchi. Se avesse aspettato fino ad oggi, i fondi ricadevano a duecentocinque ed invece di
guadagnare trecentomila franchi, ne avrebbe perduti venti o venticinquemi la."
"E per qual motivo i fondi si sono riabbassati da quattrocentocinque a duecentocinque? Vi chiedo scusa, ma
sono
molto ignorante in questi intrighi di Borsa." "Perché" commentò ridendo Alberto, "le notizie si aggrovigliano
e non si assomigliano." "Ah, diavolo" fece il conte ridendo, "il signor Danglars rischia di guadagnare e di
perdere trecentomila franchi in
un giorno? E dunque enormemente ricco?" "Non è lui che rischia" si affrettò a dire Luciano, "è la signora
Danglars. Lei è veramente intrepida!" "Ma voi Luciano che siete ragionevole e che conoscete l'instabilità delle
notizie, perché ne siete alla fonte,
dovreste impedirlo" disse con un sorriso Morcerf. "Come posso farlo io, se non ci riesce suo marito?"
domandò Luciano. "Voi conoscete l'indole della baronessa:
nessuno ha influenza su di lei; fa ciò che vuole." "S'io fossi al vostro posto..." disse Alberto. "Ebbene?" "Io la
guarirei; questo sarebbe un buon servizio da rendersi al futuro genero." "E in che modo?" "Oh, è facile: le darei
una buona lezione." "Una lezione?" "Sì, la vostra posizione come segretario del ministro, vi dà una grande

autorità sulle notizie: voi non aprite bocca
che i sensali di cambi non stenografino subito le vostre parole... Fatele perdere un centinaio di migliaio di
franchi, e ciò
la renderà prudente." "Non capisco..." balbettò Luciano. "Eppure la cosa è chiara" rispose il giovane con
un'ingenuità senz'affettazione. "Un bel mattino annunciatele
qualche cosa d'inaudito, una notizia telegrafica che voi solo potete sapere: per esempio, che Enrico Quarto è
stato visto vicino a Gabriella.
La notizia farà salire i fondi, lei giocherà il suo colpo in Borsa, e perderà certamente, quando l'indomani
Beauchamp scriverà nel suo giornale: "É falso che persone bene informate pretendano che Enrico Quarto sia
stato veduto ieri da Gabriella: questo fatto è del tutto inesatto; il re Enrico Quarto non ha mai lasciato il Ponte
Nuovo."
Luciano fece un sorriso all'estremità delle labbra.
Montecristo, apparentemente indifferente, non aveva perduta una parola di questo discorso, ed il suo sguardo
penetrante aveva perfino preteso di scoprire un segreto nell'impaccio del segretario di ministero. Ma
quest'impaccio, completamente sfuggito ad Alberto, fece abbreviare la visita di Luciano, che non si sentiva più a
suo agio.
Il conte, accompagnandolo alla porta, gli disse alcune parole a voce bassa, alle quali rispose: "Ben volentieri,
accetto." Il conte ritornò dopo al giovane Morcerf. "Non credete, riflettendoci bene, di avere avuto torto a
parlar così di vostra suocera in presenza di Debray?" "Conte" disse Morcerf, "ve ne prego, non date alla
baronessa questo nome prima del tempo." "Davvero dunque, e senza esagerazione, la contessa è contraria a tal
punto a questo matrimonio?"
"A tal punto che la baronessa viene raramente in casa mia, e mia madre, credo non sia stata più di una volta a
far visita alla signora Danglars."
"Allora" disse il conte, "eccomi incoraggiato a parlarvi apertamente. Il signor Danglars è il mio banchiere, il
signor Villefort mi ha colmato di gentilezze per la fortunata combinazione che mi ha messo in grado di potergli
rendere un servizio. Indovino sotto tutto ciò un buon numero di pranzi e di festini. Ora, per non sembrare
d'intrecciar tutto a bella posta, ed anche di prendere un'iniziativa inopportuna, vi dirò che ho ideato di riunire nel
mio casinò di campagna d'Auteuil il signore e la signora Danglars, il signore e la signora Villefort. Se v'invito a
questo pranzo insieme al conte e alla contessa Morcerf, non avrebbe questo l'apparenza di un convegno
matrimoniale, o almeno la contessa di Morcerf non penserebbe così, particolarmente se il barone Danglars mi
farà l'onore di condurvi sua figlia? Allora vostra madre mi prenderà in orrore, ed io non lo voglio per niente. Al
contrario, ho tutta l'intenzione, e ditelo a lei ogni volta se ne presenti l'occasione, di conservare la sua stima."
"In fede mia" disse Morcerf, "vi ringrazio della franchezza che avete con me, ed accetto l'esclusione che mi
proponete. Mi dite che desiderate conservarvi più che sia possibile nel cuore di mia madre; vi assicuro che vi

siete già per sempre."
"Lo credete?" disse Montecristo con interesse.
"Oh, ne sono sicuro... Quando l'altro giorno ci lasciaste, abbiamo parlato molto di voi. Ma ritorniamo a ciò
che dicevamo . Se mia madre potesse sapere, e rischierò di dirglielo, il riguardo che le usate, sono certo che ve
ne sarebbe oltremodo grata; sebbene mio padre dal canto suo monterebbe sulle furie."
Il conte si mise a ridere.
"Ebbene, eccovi avvertito. Non solo vostro padre sarà furioso; il signore e la signora Danglars mi
considereranno come uno screanzato. Sanno che fra noi c'è una certa intimità, e non vedendovi alla mia villa, mi
chiederanno perché non vi abbia invitato. Pensate almeno a munirvi di un impegno anticipato che possa essere
valido, e di cui mi avvertirete con un bigliettino.
Ben sapete che i banchieri non riconoscono valide che le cose scritte."
"Farò anche meglio" disse Alberto. "Mia madre ama andare a respirare l'aria del mare. In che giorno è fissato
il vostro pranzo?"
"Per sabato."
"Oggi è martedì... Bene, domani sera partiamo, dopo domani mattina saremo a Tréport. Sapete, signor conte,
che siete meraviglioso nel togliere dagli impicci i vostri amici?"
"Io? In verità mi stimate più di quel che valgo; desidero farvi cosa grata, ecco tutto."
"In che giorno avete mandati gli inviti?"
"Oggi stesso."
"Bene, corro dal signor Danglars, ad annunciare che domani mia madre ed io lasceremo Parigi. Non vi ho
visto, e per conseguenza non so nulla del vostro pranzo."
"Pazzo che siete, ed il signor Debray che vi ha visto da me?"
"Ah giusto..."
"Quindi vi ho visto e vi ho invitato, e voi mi avete risposto candidamente che non potevate perché domani
partivate per Tréport."
"Bene, è concluso... Ma verrete a visitare mia madre prima di domani?"
"Prima di domani è difficile. Poi verrei a disturbare i vostri preparativi di partenza."
"Ebbene fate ancor meglio: non eravate che un uomo gentile, diventereste un uomo adorabile..."
"E che debbo fare per giungere a questa sublimità?"
"Oggi siete libero come l'aria, venite a pranzo con me. Saremo una piccola brigata: voi, mia madre ed io.
Avete appena veduto mia madre, così la conoscerete da vicino. É una donna molto notevole, e mi dispiace solo
che non ve ne sia una uguale con vent'anni di meno, poiché vi assicuro che vi sarebbero presto una contessa ed
una viscontessa Morcerf. Quanto a mio padre non lo troverete in casa, fa parte di una commissione e pranza dal
Gran referendario.
Venite, parleremo di viaggi; voi che avete girato il mondo intero ci racconterete le vostre avventure, ci direte
la storia di quella bella greca che dite essere vostra schiava, e che trattate come una principessa. Andiamo,
accettate, mia madre ve ne sarà grata."
"Mille grazie" disse il conte, "l'invito non può essere più bello, e mi spiace vivamente di non poterlo
accettare. Non sono libero come credete, ed ho un convegno importantissimo."
"Ah, state in guardia, mi avete insegnato in qual modo, in fatto di pranzi, uno può disimpegnarsi da un invito

sgradevole. Mi occorre una prova. Fortunatamente non sono un banchiere come Danglars, ma vi prevengo che
sono incredulo quanto lui."
"Ed io vi do subito la prova" disse il conte, e suonò.
"Hum!" fece Morcerf. "Sono già due volte che ricusate di pranzare con mia madre. Questa sembra una
decisione permanente."
Montecristo ebbe un fremito.
"Ah, non lo credete, eppure ecco la mia prova."
Battistino entrò e si fermò sulla porta aspettando.
"Io non ero stato prevenuto della vostra visita, non è vero?"
"Diamine, siete un uomo tanto straordinario che non ne giurerei."
"Non potevo però immaginare che mi avreste invitato a pranzo..."
"Oh, in quanto a ciò, è possibile."
"Ebbene, ascoltate: Battistino, che vi ho detto questa mattina quando vi ho chiamato nel mio studio?"
"Di far chiudere la porta del palazzo appena suonate le cinque"
disse il cameriere.
"E poi?"
"Oh, signor conte..." disse Alberto.
"No, no voglio assolutamente sbarazzarmi della reputazione d'uomo misterioso che mi avete data, mio caro
visconte; è troppo difficile rappresentare sempre la parte di Manfredi. Voglio vivere in una casa di cristallo... E
poi? Continuate Battistino..."
"E poi di non ricevere che il signor maggiore Bartolomeo Cavalcanti e suo figlio."
"Capite il maggiore Bartolomeo Cavalcanti, un uomo della più antica nobiltà d'Italia, e di cui Dante si è preso
la pena di essere l'Ossian... Vi ricordate, o non vi ricordate, nel decimo canto dell'Inferno...? Verrà anche suo
figlio, un grazioso giovane della vostra età circa, e del vostro titolo, e che fa il suo primo ingresso nel mondo
parigino con i milioni di suo padre. Il maggiore questa sera viene a trovarmi con suo figlio Andrea, il contino,
come noi diciamo in Italia; egli me lo affida: lo presenterò se ha qualche merito... Voi mi aiuterete, non è vero?"
"Senza dubbio. Il maggiore Cavalcanti è dunque vostro vecchio amico?" chiese Alberto.
"Niente affatto! É un degno signore molto educato, modesto e discreto, come se ne trovano in gran quantità in
Italia fra i discendenti decaduti delle antiche famiglie. L'ho visto più volte, tanto a Bologna, che a Firenze e
Lucca, e mi ha avvertito del suo arrivo. Le conoscenze di viaggio sono esigenti: ovunque reclamano
quell'amicizia che loro si è dimostrata una volta per caso. Come se l'uomo civile, che non si cura poi troppo delle
sue conoscenze, non avesse a casa sua una vita privata e affari propri da sbrigare! Questo buon maggiore ritorna
a rivedere Parigi, che non vide che di passaggio sotto l'impero, quando andò a farsi congelare a Mosca. Gli darò
un buon pranzo, mi lascerà suo figlio, gli prometterò di sorvegliarlo, ma gli lascerò fare tutte quelle follie che gli
piacerà di fare, e saremo pari."
"A meraviglia, m'accorgo che siete un prezioso Mentore. Addio dunque, ritorneremo domenica. A proposito
ho ricevuto notizie di Franz."
"Ah, davvero?" disse Montecristo. "Il soggiorno d'Italia gli piace sempre?"
"Credo di sì, però vi desidera. Dice che eravate il sole di Roma, e che senza di voi si fa buio; non so se giunge
fino a dire che vi piova."

"Si è dunque ricreduto sul conto mio?"
"Tutt'altro, insiste a credervi un essere fantastico in assoluto: ecco perché vi desidera."
"Un giovane molto gentile" disse Montecristo, "e per il quale ho sentito una viva simpatia fin dalla prima sera
in cui lo vidi spensieratamente in cerca d'una cena e mi permisi di offrirgli la mia. Egli è, credo, il figlio del
generale d'Epinay?"
"Precisamente."
"Lo stesso che fu assassinato nel 1815?"
"Dai bonapartisti."
"É vero, in fede mia lo amo! Non vi è anche per lui qualche progetto di matrimonio?"
"Sì, deve sposare la figlia del signor Villefort."
"Davvero?"
"Come io devo sposare quella del barone Danglars..." rispose Alberto sorridendo.
"Voi ridete?"
"Sì."
"Perché ridete?"
"Rido, perché mi sembra di vedere tra loro tanta simpatia per il matrimonio, quanta ne vedo fra la signorina
Danglars e me. Ma veramente, mio caro conte, parliamo delle donne come le donne degli uomini... Questo è
imperdonabile."
Alberto si alzò.
"Volete andarvene?"
"La domanda è troppo cortese, sono due ore che vi assedio, e voi avete la gentilezza di chiedermi se voglio
andarmene? In verità, conte, siete l'uomo più amabile della terra! E la vostra servitù com'è educata! Battistino
particolarmente. Non ho mai potuto avere un cameriere simile. I miei sembrano tutti modellarsi su quelli del
teatro francese, che, proprio perché non hanno che una parola da dire, vengono sempre a dirla sulla scala... Se
mai aveste a disfarvi di Battistino, vi prego darmi la preferenza."
"Resta stabilito, visconte."
"Ma non è tutto; aspettate, fate i miei complimenti al vostro discreto lucchese Cavalcanti; e se per caso avesse
intenzione di dar moglie a suo figlio, trovategli una donna molto ricca, molto nobile almeno da parte di madre...
Io vi aiuterò a trovarla."
"Oh, oh!" rispose Montecristo. "Davvero siamo a questi termini?"
"Sì."
"In fede mia, non bisogna giurare su niente."
"Ah, conte" gridò Morcerf, "qual servizio mi rendereste! E come vi amerei cento volte di più, se grazie a voi
potessi restare celibe, altri dieci anni almeno!"
"Tutto è possibile" rispose con gravità Montecristo.
E prendendo congedo da Alberto rientrò nel suo studio, e batté tre colpi sul campanello.
Bertuccio comparve.
"Bertuccio, sapete che sabato do ricevimento nel mio casinò d'Auteuil."
Bertuccio ebbe un leggero fremito.
"Bene, signore."
"Ho bisogno di voi" continuò il conte, "perché tutto sia disposto convenientemente. Quella casa è bella, o per
lo meno può diventare bella."
"Per far ciò bisognerebbe cambiar tutto, signor conte, ogni cosa è invecchiata."
"Cambiate dunque tutto, ad eccezione di una camera sola, la camera da letto di damasco rosso. Anzi, la
lascerete assolutamente come si trova."
Bertuccio s'inchinò.

"Non toccherete niente neppure nel giardino; ma del cortile, per esempio, fatene tutto ciò che volete, gradirò
anzi moltissimo se sarà ridotto in modo da non essere più riconosciuto."
"Farò il possibile perché il signor conte rimanga contento; sarei più tranquillo però se volesse dirmi le sue
intenzioni sul pranzo."
"In verità" disse il conte, "dacché siamo a Parigi vi trovo sconcertato e tremante... Dunque non mi conoscete
più?"
"Ma infine Vostra Eccellenza potrebbe dirmi chi riceve?"
"Non so ancora niente, e voi pure non avete bisogno di saperlo...
Lucullo, ecco tutto."
Bertuccio s'inchinò e partì.
Capitolo 54. IL MAGGIORE CAVALCANTI. Né il conte, né Battistino avevano mentito annunciando a
Morcerf questa visita del maggiore lucchese, che serviva a Montecristo di pretesto per rifiutare il pranzo che gli
era stato offerto.
Battevano le sette, e già da due ore Bertuccio, secondo l'ordine ricevuto, era partito per Auteuil, quando una
carrozza da nolo si fermò al cancello, e fuggì subito dopo aver deposto a terra un uomo di circa cinquant'anni,
vestito d'uno di quei soprabiti verdi con alamari neri, la cui specie sembra non potersi estinguere in Europa.
Larghe brache di panno turchino, stivali abbastanza puliti, sebbene la vernice fosse incerta. e le suole un po'
troppo grosse; guanti di daino, un cappello che per la forma assomigliava a quello di un gendarme, un colletto
nero con orlo bianco, che si sarebbe potuto credere uno di quei cerchi di ferro a cui si attaccano per il collo i
malfattori alla berlina: tale il pittoresco abbigliamento della persona che bussò al cancello domandando se
all'entrata degli Champs-Elysées 30 abitasse il conte di Montecristo, e che alla risposta affermativa del portinaio,
entrò, richiuse la porta e si diresse alla scalinata.
La testa piccola e spigolosa di quest'uomo, i capelli grigi, i fitti baffi lo fecero riconoscere da Battistino, che
aveva gli esatti connotati del visitatore da lui atteso nel vestibolo Appena pronunciato il nome all'intelligente
servitore, Montecristo era già avvertito del suo arrivo.
Lo straniero fu introdotto nella sala meno elegante. Il conte lo aspettava, e gli andò incontro sorridendo.
"Ah, caro signore, siate il benvenuto, vi aspettavo."
"Davvero" disse il lucchese, "Vostra Eccellenza mi aspettava?"
"Sì, ero stato avvisato per oggi del vostro arrivo alle sette."
"Del mio arrivo? Cosicché eravate prevenuto?"
"Perfettamente."
"Oh, tanto meglio! Temevo, lo confesso, che avessero dimenticato di avvertirvi."
"Invece tutto è a posto."
"Veramente Vostra Eccellenza aspettava me alle sette?"
"Sì, veramente... D'altra parte verifichiamolo."
"Oh, se mi aspettavate non vale la pena."
"No, no" disse Montecristo.
Il lucchese parve alquanto commuoversi.
"Vediamo, non siete il marchese Bartolomeo Cavalcanti?"
"Bartolomeo Cavalcanti, sta bene."
"E maggiore al servizio dell'Austria?"
"Ero dunque maggiore?" domandò timidamente il vecchio soldato.

"Sì" disse Montecristo, "eravate maggiore; questo è il nome che si dà in Francia al grado che avevate in Italia."
"Bene" disse il lucchese, "non domando di meglio, capite..."
"D'altra parte non venite qui di vostra spontanea volontà?" chiese Montecristo.
"Oh, sì, certamente."
"Mi siete stato indirizzato da qualcuno?"
"Sì."
"Dall'eccellente abate Busoni?"
"Da lui precisamente!" gridò tutto contento il lucchese.
"Ed avete una lettera?"
"Eccola."
"Per Bacco, vedete bene che tutto corrisponde. Datemela dunque."
E Montecristo prese la lettera che aprì e lesse.
Il maggiore guardava il conte con occhi spalancati e meravigliati, che si posavano con curiosità in giro sopra

ciascun oggetto della stanza, ma ritornavano involontariamente sul suo interlocutore. "É ben lui... questo caro
Busoni..." "Il maggiore Cavalcanti, un degno patrizio lucchese, discendente dai Cavalcanti di Firenze..."
continuò
Montecristo leggendo a voce alta, "e che gode una fortuna di mezzo milione di rendita... Di mezzo milione?"
soggiunse.
"Salute, mio caro Cavalcanti." "Dice mezzo milione?" domandò il lucchese. "In tutte lettere... E dev'essere
così, l'abate Busoni è l'uomo che conosce meglio di tutti le più grandi fortune
d'Europa." "Vada per mezzo milione" disse il lucchese, "ma parola d'onore non credevo di possedere tanto."
"Perché avete un intendente che vi deruba... Che volete, caro signor Cavalcanti, bisogna adattarsi..." "Voi
m'illuminate" disse il lucchese con gravità. "Lo metterò alla porta." Montecristo continuò a leggere. "Ed al quale
non mancava che una cosa per essere felice..." "Oh, sì, una sola cosa" disse il lucchese con un sospiro. "... di
ritrovare un figlio adorato, rapito nella sua prima gioventù, o da nemici della sua famiglia o da zingari..." "All'età
di cinque anni, signore" disse il lucchese con un profondo sospiro ed alzando gli occhi al cielo.
"Povero padre!" disse Montecristo, e continuò: "Io gli rendo la speranza, gli rendo la vita, signor conte,
annunziandogli che questo figlio, che da quindici anni cerca invano, voi potete farglielo ritrovare".
Il lucchese guardò Montecristo con una indefinibile espressione d'inquietudine.
"Lo posso" disse Montecristo.
Il maggiore riprese coraggio: "La lettera è dunque vera fino alla fine?"
"Avreste potuto dubitarne?"
"E come potevo? Ad un uomo serio, di rispettabile carattere non sarebbe permessa una simile celia: ma non
avete letto tutto, Eccellenza!"
"É vero" disse Montecristo, "c'è un post-scriptum: "Per non procurare al maggiore Cavalcanti l'impaccio di
spostare dei fondi dal suo banchiere gli mando una tratta di 2.000 franchi per le spese del viaggio e gli apro
credito su voi per 48 mila franchi che mi rimborserete."
Il maggiore seguiva con gli occhi questo post-scriptum con visibile ansietà.
"Bene" si contentò d i dire il conte.
"Disse il vero" mormoro il lucchese, "è così, signore..." disse.
"Così, cosa?" domandò Montecristo.

"Il post-scriptum è accettato da voi con lo stesso favore di tutto il resto della lettera?"
"Certamente. Ho un debito con l'abate Busoni: non so se siano proprio 48 mila lire che ancora devo dargli, ma
non guasteremo i nostri rapporti per qualche biglietto di banca. E voi dunque date grande importanza a questo
postscriptum, caro signor Cavalcanti?"
"Vi confesso" disse il lucchese, "che pieno di fiducia nella firma dell'abate Busoni, non mi sono provveduto
di altri fondi, di modo che se mi mancasse questa risorsa, mi troverei molto impacciato a Parigi."
"Possibile che un uomo come voi possa mai trovarsi impacciato in alcun luogo?" disse Montecristo. "Via
dunque!"
"Diavolo, conoscendo qualcuno..." disse il lucchese.
"Ma voi siete conosciuto."
"Sì, sono conosciuto, di modo che..."
"Terminate, caro signor Cavalcanti."
"Di modo che mi pagherete questi 48 mila franchi?"
"Alla vostra prima richiesta."
Il maggiore girava gli occhi stralunati.
"Ma sedetevi dunque" disse Montecristo. "Davvero non so più quel che faccio... É un quarto d'ora che vi
tengo qui in piedi."
"Non ci fate attenzione."
Il maggiore avanzò una seggiola e si sedette.
"Ora" disse il conte, "volete prendere qualche cosa? Un bicchiere di Xeres, di Porto, d'Alicante?"
"D'Alicante, se volete, è il mio vino prediletto..."
"Ne ho dell'eccellente. E con un biscotto, non è vero?"
"Con un biscotto, se volete..."
Montecristo suonò, Battistino comparve, il conte s'avvicinò a lui.
"Ebbene?..." domandò a voce bassa.
"Il giovane è di là" rispose il cameriere con lo stesso tono.
"Bene! Dove lo avete fatto passare?"
"Nel salotto turchino come ordinò Vostra Eccellenza."
"A meraviglia, portate del vino d'Alicante e dei biscotti."
Battistino uscì.
"In verità" disse il lucchese, "vi do un incomodo che mi riempie di confusione."
"Che dite mai!" disse Montecristo.
Battistino rientrò con i bicchieri, il vino ed i biscotti.
Il conte riempì un bicchiere, e versò nell'altro soltanto alcune gocce del liquido rubino che conteneva la
bottiglia, tutta ricoperta di tela di ragno, e di altri segni che indicano la vecchiaia del vino, molto più sicuramente
che non le rughe sulla fronte dell'uomo.
Il maggiore non s'ingannò nella scelta, prese il bicchiere pieno ed un biscotto.
Il conte ordinò a Battistino di deporre la sottocoppa a portata di mano dell'ospite, che cominciò a gustare
l'Alicante con l'estremità delle labbra, facendo una smorfia di piacere ed intingendo delicatamente il biscotto nel
bicchiere.
"Così, signore" disse Montecristo, "voi abitate a Lucca, siete ricco, siete nobile, godete della stima universale,
possedete tutto ciò che può formare un uomo felice?"
"Tutto, Eccellenza" disse il maggiore, inghiottendo il suo biscotto, "assolutamente tutto."
"E non manca che una sola cosa per fare la vostra felicità?"
"Una sola" disse il lucchese.
"Ritrovare vostro figlio?"
"Oh, sì" fece il maggiore prendendo un secondo biscotto, "solo questo mi manca."

Il degno lucchese alzò gli occhi al cielo e si abbandonò ad un sospiro.
"Vediamo, signor Cavalcanti, che cosa è questo figlio che tanto rimpiangete: mi fu detto che siete rimasto
lungamente celibe."
"Lo credevano, signore" disse il maggiore, "ed io stesso..."
"Sì" riprese il conte, "e voi stesso avete accreditata questa voce. Un peccato che volevate nascondere agli
occhi di tutti."
Il lucchese si ricompose, cercò di darsi un contegno, abbassò modestamente gli occhi, sia per rassicurare il
conte sulla sua condotta, sia per studiarne le reazioni. Ma il sorriso del conte rivelava sempre la stessa benevola
curiosità.
"Sì, signore, volevo nascondere questo errore agli occhi di tutti."
"Non per voi."
"Oh, per me no certamente" disse il maggiore con un sorriso, scuotendo la testa.
"Ma per sua madre" replicò il conte.
"Per sua madre!" gridò il lucchese prendendo il terzo biscotto, "per la sua povera madre!"
"Bevete dunque, caro signore" disse Montecristo versando al lucchese un secondo bicchiere d'Alicante.
"L'emozione vi soffoca."
"Per la sua povera madre!" mormorò il lucchese, trattenendo le lacrime. "Che apparteneva ad una delle prime
famiglie d'Italia..."
"Patrizia, di Fiesole, signor conte!"
"E si chiamava?"
"Desiderate saperne il nome?"
"É inutile che me lo diciate, lo so."
"Il signor conte sa tutto" disse il lucchese inchinandosi.
"Oliva Corsinari, non è vero?"
"Oliva Corsinari!"
"Marchesa?"
"Marchesa!"
"Ed avete finito col sposarla, malgrado l'opposizione della famiglia."
"Mio Dio, sì, l'ho sposata."
"E avete le vostre carte in regola?"
"Quali carte?" domandò il lucchese.
"L'atto di matrimonio con Oliva Corsinari, e l'atto di nascita di vostro figlio?"
"La fede di nascita di mio figlio?"
"Sì, l'atto di nascita di Andrea Cavalcanti... Vostro figlio non si chiama Andrea?"
"Credo di sì" disse il lucchese.
"Come, lo credete?"
"Diavolo, non oso affermarlo; è tanto tempo che l'ho perduto!"
"Avete ragione" disse Montecristo. "Avete dunque tutte queste carte?"
"Signore, con dispiacere debbo dirvi che non essendo stato avvertito, non le ho portate con me. Erano dunque
documenti necessari?"
"Indispensabili!"
Il lucchese si grattò la fronte.
"Ah, per Bacco" disse, "indispensabili!"
"Senza dubbio, se qui venissero mossi dei dubbi sulla legalità del vostro matrimonio, sulla legittimità di
vostro figlio!"
"É giusto" disse il lucchese, "potrebbero insorgere dubbi."
"Sarebbe tormentoso per questo giovane."
"Sarebbe fatale."
"Ciò potrebbe mandargli a monte qualche magnifico matrimonio."
"Sarebbe terribile!"

"In Francia, lo sapete, vi è molto rigore: non sono riconosciuti i matrimoni clandestini; in Francia c'è il
matrimonio civile, e per maritarsi civilmente ci vogliono le carte d'identità."
"Ecco la disgrazia, non ho queste carte."
"Fortunatamente le ho io" disse Montecristo.
"Voi?"
"Sì."
"Ah" disse il lucchese, che, vedendo lo scopo del suo viaggio fallire per mancanza di queste carte, temeva
potessero insorgere difficoltà per i 48 mila franchi. "Ecco, un altro vostro aiuto...
Sì" riprese, "perché io non ci avrei pensato."
"Per Bacco, lo credo bene, non si può sempre pensare a tutto. Ma fortunatamente l'abate Busoni ci ha pensato
al vostro posto."
"Guardate un po' quanto è amabile questo caro abate!"
"É un uomo pieno di cautele."
"É un uomo ammirabile!" disse il lucchese. "Ve le ha inviate?"
"Eccole qui..."
Il lucchese congiunse le mani in segno di ammirazione.
"Voi avete sposato Oliva Corsinari a Montecatini, ecco il certificato."
"Sì, davvero, eccolo" disse il maggiore, guardandolo con meraviglia.
"Ed ecco la fede di nascita di Andrea Cavalcanti lasciata a Serravezza."
"Tutto è in regola" disse il maggiore.
"Allora, prendete queste carte, delle quali non so che farne, le darete a vostro figlio che le custodirà con cura."
"Lo credo bene... S'egli le perdesse..."
"Ebbene, s'egli le perdesse?" domandò Montecristo.
"Allora" rispose il lucchese, "sarebbe obbligato a scrivere laggiù, e vi sarebbero grandi difficoltà a procurarsene

delle altre." "Infatti sarebbe difficilissimo" disse Montecristo. "Quasi impossibile" riprese il lucchese. "Sono
ben contento che comprendiate il valore di queste carte." "Vale a dire le considero impagabili." "Ora, quanto alla
madre del giovane..." "Quanto alla madre del giovane..." ripeté il maggiore con inquietudine. "In quanto alla
marchesa Corsinari..." "Mio Dio" disse il lucchese nel timore che sorgessero difficoltà. "Si avrà forse bisogno di
lei?" "No, signore" rispose Montecristo, "d'altra parte non ha lei..." "Certo" disse il maggiore, "lei ha..." "Pagato
il suo tributo alla natura." "Ahimè, sì" disse vivamente il lucchese. "Seppi" riprese il conte, "che è morta da dieci
anni." "Ed io ne piango ancora la perdita" disse il maggiore cavando di tasca un fazzoletto a quadretti ed
asciugandosi
gli occhi. "Che volete farci" disse Montecristo, "noi tutti siamo mortali. Ora capirete, mio caro, che è inutile
che si sappia in Francia che siete stato diviso da vostro figlio per quindici
anni. Tutte queste storie di zingari che rapiscono i ragazzi, non hanno credito presso di noi. Voi lo avete
inviato per la sua educazione in un collegio di provincia, e volete ch'egli la compia nel gran mondo di Parigi.
Ecco perché avete lasciato Viareggio dove abitate dopo la morte di vostra moglie. Ciò basterà!"
"Lo credete?"
"Certamente."
"Va benissimo allora."
"Se si scoprisse qualche cosa di questa separazione..."
"Ah, sì, e che dovrei dire allora?"

"Che un precettore infedele, venduto ai nemici della vostra famiglia..."
"Ai Corsinari?"
"Certamente... Ha rapito questo figlio, perché si estinguesse il vostro nome."
"E giusto, perché è figlio unico..."
"Bene, ora che tutto è combinato, che la vostra memoria è stata rinfrescata, avrete forse indovinato che vi ho

preparato una sorpresa?" "Gradevole?" domandò il lucchese. "Ah" disse Montecristo, "mi accorgo che non si
può ingannare l'occhio, come non si può ingannare il cuore di un
padre." "Hum!" fece il maggiore. "Vi è stata fatta qualche rivelazione indiscreta, o avete indovinato che lui e
di la..." "Chi è di là?" "Vostro figlio, il vostro Andrea." "L'ho indovinato" rispose il lucchese con la più grande
flemma del mondo. "Così è qui?" "In questa stessa casa" disse Montecristo. "Il cameriere poco fa mi ha avvisato
del suo arrivo." "Ah, benissimo, benissimo!" disse il maggiore allacciandosi gli alamari della polacca. "Mio caro
signore" disse Montecristo, "comprendo la vostra emozione e bisogna accordarvi un po' di tempo per
rimettervi... Voglio pure disporre il giovane a questo incontro tanto desiderato, giacché presumo che non sia
meno impaziente
di voi." "Lo credo" disse Cavalcanti. "Ebbene fra un quart o d'ora saremo qui." "Voi dunque lo avete davvero
qui? Me lo portate voi stesso?"
"No, non voglio pormi fra il padre e figlio, sarete soli... Ma state tranquillo, nel caso che la voce del sangue
rimanesse muta, non potrete ingannarvi: egli entrerà da quella porta. É un bel giovane biondo, forse un po'
troppo biondo, d'aspetto veramente signorile..."
"A proposito" disse il maggiore, "sapete che non ho portato con me che i duemila franchi che mi ha versato il
buon abate Busoni. Su questi bisogna togliere le spese di viaggio, e..."
"Ed avete bisogno di denaro, è troppo giusto. Prendete, ecco qui una cifra tonda: otto biglietti da mille
franchi. Ora ve ne devo altri quarantamila."
Gli occhi del maggiore splendettero come fiamme.
"Vostra Eccellenza vuole che le firmi la ricevuta?" disse il maggiore, facendo scivolare i soldi nella tasca
interna della polacca.
"Per che farne?" disse il conte.
"Per darvene credito nel conto dell'abate Busoni."
"Ebbene, mi farete una ricevuta generale quando vi sborserò gli ultimi quarantamila franchi. Fra galantuomini
sono inutili queste cautele."
"Ah, sì, è vero" disse il maggiore, "fra galantuomini..."
"Mi permetterete una piccola raccomandazione, non è vero?"
"E quale mai?"
"Non sarebbe mal fatto, se voi toglieste questa polacca."
"Davvero?" disse il maggiore, guardando con una certa compiacenza il suo soprabito.
"Sì, questa a Viareggio si porta ancora, ma è già gran tempo che questo mantello, per quanto elegante, è
passato di moda a Parigi."
"Mi rincresce..." disse il lucchese.
"Ma se ci siete affezionato, potrete rimetterla al ritorno."
"Ma intanto che mi metterò?"
"Ciò che troverete nei vostri bauli."
"Come, nei miei bauli? Non ho portato con me che il mantello."

"Vi credo, perché avreste dovuto impacciarvi? Un vecchio militare desidera marciare con un piccolo zaino."
"Ecco è proprio così..."
"Ma voi siete un uomo pieno di cautele, e perciò avete mandato avanti i vostri bauli. Sono giunti ieri
all'albergo dei Principi, rue Richelieu, ove avete fatto fissare il vostro alloggio."
"Allora in questi bauli..."
"Presumo che avrete avuto la precauzione di farvi rinchiudere dal vostro cameriere tutto ciò che vi poteva
bisognare: abiti da passeggio, abiti di gala. Nelle grandi occasioni vestirete l'uniforme, il che va sempre bene.
Non dimenticate poi le decorazioni. In Francia, le portano sempre."
"Benissimo, benissimo, arcibenissimo!" disse il maggiore, passando da una sorpresa ad un'altra.
"Ed ora che il vostro cuore si è rafforzato contro le sensazioni troppo vivaci, preparatevi, mio caro
Cavalcanti, a rivedere il vostro Andrea."
E facendo un grazioso saluto al lucchese rapito in estasi, Montecristo disparve dietro la porta.

Capitolo 55.
ANDREA CAVALCANTI.

Il conte di Montecristo entrò nel salotto vicino, che Battistino aveva indicato col nome di salotto turchino e
dov'era stato preceduto da un giovane di portamento disinvolto vestito con sufficiente eleganza, che mezz'ora
prima era smontato alla porta del palazzo da una carrozza di piazza.
Battistino non aveva faticato a riconoscerlo: era realmente quel giovane alto coi capelli biondi, di un bel
colorito su una candidissima pelle, come era stato detto dal padrone. Il giovane era negligentemente steso su un
sofà e si percuoteva lo stivale con un sottile bastoncino dal pomo dorato. Scorgendo Montecristo si alzò.
"Il signore è il conte di Montecristo?" disse.
"Sì, signore" rispose questi, "e credo di aver l'onore di parlare al conte Andrea Cavalcanti."
"Il conte Andrea Cavalcanti" riprese il giovane, accompagnando queste parole con un saluto disinvolto.
"Dovete avere una lettera che vi accredita..."
"Non ne parlavo a causa della firma, molto strana."
"Sindbad il marinaio, non è così?"
"Precisamente, e siccome non ho mai conosciuto altro Sindbad il marinaio che quello delle Mille e una
notte..."
"É uno dei suoi discendenti, ed è uno dei miei amici, molto ricco, un inglese, qualche cosa più che
stravagante, quasi pazzo, il cui vero nome è lord Wilmore..."
"Ah, ecco ciò mi spiega ogni cosa" disse Andrea, "allora tutto va a meraviglia. É quello stesso inglese che
conobbi... a... sì, benissimo. Signor conte vi sono servo."
"Se ciò che avete l'onore di dirmi è vero, spero che vorrete favorirmi alcuni particolari sulla vostra
famiglia..."
"Volentieri, signor conte" rispose il giovane con una volubilità che provava la sicurezza della sua memoria.
"Io sono, come diceste, il conte Andrea Cavalcanti, figlio del maggiore Bartolomeo, discendente dai Cavalcanti
iscritti al libro d'oro di Firenze. La nostra famiglia, quantunque ancora ricca, poiché mio padre gode di mezzo

milione di rendita, ha provato moltissimi infortuni, ed io stesso, signore, all'età di cinque anni, sono stato rapito
da un tutore infedele; di modo che da quindici anni non ho più rivisto mio padre. Dacché ho l'età della ragione,
dacché sono libero e padrone di me, lo cerco, ma inutilmente.
Finalmente questa lettera del vostro amico Sindbad mi annuncia ch'egli è a Parigi, e mi permette
d'indirizzarmi a voi per averne notizia."
"In verità, signore, tutto ciò che mi raccontate è molto importante" disse il conte che guardava con tetra
soddisfazione questa fisonomia disinvolta, di una beltà simile a quella dell'angelo ribelle, "ed avete fatto
benissimo a conformarvi in tutto e per tutto all'invito del buon amico Sindbad, perché vostro padre infatti è qui
che vi cerca."
Il conte fin dall'entrata nel salotto non aveva perduto di vista il giovane, ne aveva ammirato la sicurezza dello
sguardo e della voce, ma a queste parole tanto naturali, "vostro padre è qui che vi cerca", il giovane Andrea fece
un balzo gridando: "Mio padre! mio padre qui!"
"Senza dubbio" rispose Montecristo, "vostro padre il maggiore Bartolomeo Cavalcanti."
L'impressione di terrore del giovane si cancellò quasi subito: "Ah, sì, è vero, il maggiore Bartolomeo
Cavalcanti. E voi dite, signor conte, che è qui, questo caro padre"
"Sì, signore, aggiungerò che l'ho lasciato in questo momento... La storia che mi ha raccontata di questo
prediletto figlio perduto, mi ha molto commosso. I suoi dolori, i timori, le speranze formerebbero un poema
commovente. Finalmente un giorno ricevette notizia che i rapitori di suo figlio offrivano di renderlo o d'indicare
dove era, in cambio d'una forte somma. Nulla trattenne questo buon padre, la somma fu inviata alla frontiera del
Piemonte, unitamente ad un passaporto regolare per l'Italia. Voi eravate nel mezzogiorno della Francia, credo..."
"Sì, signore" rispose Andrea con impaccio, "ero nel mezzogiorno della Francia."
"Una vettura doveva aspettarvi a Nizza?"
"Proprio così, signore; essa mi condusse da Nizza a Genova, da Genova a Torino, da Torino a Chambéry, da
Chambéry a Pont-de- Beauvoisin, e di lì a Parigi."
"Vostro padre sperava sempre d'incontrarvi durante il tragitto, poiché questa era la strada che faceva egli
stesso, ed ecco anche perché il vostro itinerario era stato in tal modo tracciato."
"Ma" disse Andrea, "se questo caro padre mi avesse incontrato temo non mi avrebbe riconosciuto; sono molto
cambiato da quando l'ho perduto di vista."
"Oh, la voce del sangue" disse Montecristo.
"Ah, sì, è vero" rispose il giovane, "non pensavo alla voce del sangue!"
"Ora" riprese Montecristo, "una sola cosa agita il marchese Cavalcanti, ed è ciò che avete fatto durante la
vostra lontananza, ed il modo col quale siete stato trattato dai vostri persecutori; e il desiderio di sapere se hanno
avuto per la vostra nascita i riguardi che le si dovevano; infine se le sofferenze morali alle quali siete stato
esposto, sofferenze cento volte peggiori delle fisiche, hanno indebolito le vostre facoltà, e se credete poter
sostenere nella società il rango che vi appartiene."
"Signore" balbettò il giovane, "spero che nessun falso rapporto..."
"Sentii parlare di voi per la prima volta dal mio amico Wilmore.

Seppi che vi aveva ritrovato in una situazione molto dolorosa, però non so quale, non avendogli fatta alcuna
domanda, essendo poco curioso. Le vostre disgrazie lo hanno interessato. Mi disse che voleva rendervi nel
mondo la posizione che avevate perduta, che cercava vostro padre, e che lo avrebbe ritrovato. Infatti c'è riuscito,
a quanto sembra, poiché è di là: finalmente mi ha avvertito ieri del vostro arrivo, dandomi anche alcune
istruzioni relative alle vostre ricchezze... Ecco tutto. So che questo mio buon amico Wilmore è un originale, ma
nello stesso tempo siccome è un uomo sicuro, ricco quanto una miniera d'oro, e per conseguenza può soddisfare
le sue originalità, senza ch'esse lo rovinino, ho promesso di seguire le sue istruzioni. Ora, signore, non vi
offendete della mia domanda. Giacché sarò obbligato a farvi un poco da padre, desidererei sapere se le disgrazie
che vi sono accadute, disgrazie indipendenti dalla vostra volontà, e che non diminuiscono in alcun modo la stima
che vi porto, vi abbiano reso estraneo a questo mondo nel quale le vostre ricchezze vi chiamano a fare una buona
figura."
"Signore" rispose il giovane riprendendo il suo contegno sicuro man mano che il conte parlava, "rassicuratevi
su questo punto, i rapitori che mi hanno allontanato da mio padre, e che senza dubbio avevano per scopo di
rendermi a lui più tardi, come hanno fatto, hanno calcolato che per cavare un buon guadagno da me, bisognava
lasciarmi tutto il mio valore personale, ed anzi aumentarlo ancora, se era possibile: ho dunque ricevuto una
educazione e sono stato trattato dai miei rapitori nello stesso modo, circa, con cui nell'Asia Minore erano trattati
gli schiavi dai loro maestri che erano o grammatici, o medici, o filosofi, per venderli ad un più caro prezzo al
mercato di Roma."
Montecristo sorrise con soddisfazione; non aveva sperato tanto dal signor Andrea Cavalcanti, a quanto
sembrava.
"D'altra parte" riprese il giovane, "se vi fosse qualche difetto nella mia educazione o piuttosto nelle abitudini
di società, si avrà, suppongo, l'indulgenza di scusarmi in considerazione delle disgrazie che hanno accompagnato
la mia nascita, e perseguitata la mia gioventù."
"Ebbene" disse Montecristo negligentemente, "farete ciò che vorrete, perché voi siete il padrone, e spetta a
voi decidere. Ma non direi una parola di tutte queste avventure. La vostra storia è un romanzo, ed il mondo che
adora i romanzi chiusi fra due copertine di carta gialla, diffida stranamente di quelli che vede legati in pergamena
vivente, fossero puranche dorati come potete esserlo voi. Ecco la difficoltà che mi permetterò di farvi notare:
appena avrete raccontata a qualcuno la vostra commovente storia, verrà del tutto snaturata nella società. Non
sarete più un giovane ritrovato; ma un giovane perduto. Sarete obbligato a prendere la posizione di Antony, ed il
tempo degli Antony è un poco p assato.
Forse godreste di un momento di notorietà, ma non tutti amano farsi centro di curiosità, argomento di
commenti, e ciò forse vi stancherebbe troppo."

"Credo abbiate ragione, signor conte" disse il giovane impallidendo suo malgrado sotto lo sguardo di
Montecristo: "questo è un grande inconveniente."
"Oh, non bisogna però esagerarlo" disse Montecristo, "perché allora per evitare un errore si cadrebbe in una
follia. No, non si tratta che di stabilire una linea di condotta, e per un uomo intelligente come voi, è tanto più
facile in quanto è conforme ai vostri interessi. Bisognerà combattere con testimonianze ed onorevoli amicizie
tutto ciò che può avere di oscuro la vostra vita passata."
Andrea perdette visibilmente il coraggio.
"Mi offrirei volentieri per voi come garante" disse Montecristo.
"Ma in me è un'abitudine morale dubitare sempre dei miei migliori amici, ed un bisogno cercare di far
dubitare gli altri... In questa occasione io rappresenterei una parte fuori del mio carattere, come dicono i tragic i,
e mi esporrei a farmi fischiare, il che è inutile."
"Tuttavia, signor conte" disse Andrea con audacia, "per un riguardo a lord Wilmore, che mi ha raccomandato
a voi..."
"Sì, certamente" rispose Montecristo, "ma lord Wilmore non mi ha lasciato ignorare, caro signor Andrea, che
avete avuto una gioventù alquanto procellosa... Oh" disse il conte vedendo il movimento che faceva Andrea,
"non vi domando delle confessioni...
D'altra parte, perché non abbiate bisogno di nessuno fu fatto venire da Lucca il signor marchese Cavalcanti
vostro padre."
"Ah, voi mi tranquillizzate, signore! L'ho lasciato da lungo tempo che non avevo più di lui alcun ricordo."
"E poi sapete che le molte ricchezze fanno chiudere un occhio su tante cose."
"Mio padre è dunque realmente ricco, signore?"
"Milionario... Cinquecentomila lire di rendita."
"Allora" domandò il giovane con ansietà, "mi troverò ben presto in una posizione... gradevole?"
"Delle più gradevoli, mio caro signore: vi assegna cinquantamila lire di rendita per ogni anno che resterete a
Parigi."
"Ma... in questo caso, vi resterò sempre?"
"Oh, chi può rispondere dell'avvenire, mio caro signore? L'uomo propone e Dio dispone."
Andrea mandò un sospiro.
"Ma infine per tutto il tempo che resterò a Parigi e..., nessuna occasione me la farà abbandonare, questo
denaro, di cui mi parlava poco fa, mi sarà assicurato?"
"Oh, decisamente."
"Da mio padre?" domandò Andrea con inquietudine.
"Sì, ma garantito da lord Wilmore, che ha su richiesta di vostro padre aperto un credito di cinquemila franchi
al mese presso il signor Danglars, uno dei più sicuri banchieri di Parigi."
"E mio padre conta di restare lungamente a Parigi?"
"Soltanto qualche giorno" rispose Montecristo. "Il suo servizio non gli permette di assentarsi più di due o tre
settimane."
"Oh, che caro padre!" disse Andrea visibilmente lieto per questa pronta partenza.
"Per cui" soggiunse Montecristo, facendo d'ingannarsi sull'accento queste parole, "non voglio
ritardare di un solo momento la vostra riunione. Siete preparato ad abbracciare questo degno signor Cavalcanti?"
"Spero che non ne dubiterete."

"Ebbene, entrate dunque nel salotto, mio giovane amico e troverete vostro padre che vi aspetta."
Andrea fece un profondo saluto al conte, ed entrò nel salotto.
Il conte lo seguì con lo sguardo ed avendolo visto sparire, spinse una molla corrispondente ad un quadro che,
scostandosi dal muro, lasciava vedere l'interno del salotto, per mezzo di una fessura magistralmente occultata.
Andrea chiuse la porta dietro a sé e si avanzò verso il maggiore, che si alzò appena inteso il rumore dei passi
che si avvicinavano.
"Ah, signore e caro padre" disse Andrea ad alta voce, ed in modo che il conte lo sentisse al di là della porta
chiusa, "siete veramente voi?"
"Buon giorno, caro figlio" disse con gravità il maggiore.
"Dopo tanti anni di separazione" ripeté Andrea, continuando a guardare dal lato della porta chiusa, "qual
fortuna rivederci!"
"Difatti la separazione è stata lunga."
"E non ci abbracciamo, signore?" riprese Andrea.
"Come vi piace, fig lio mio" soggiunse il maggiore.
E i due uomini si abbracciarono al modo degli attori del teatro francese, cioè posandosi reciprocamente la
testa sopra le spalle.
"Eccoci dunque riuniti" disse Andrea.
"Eccoci riuniti" ripeté il maggiore.
"Per non separarci mai più!"
"Sia, però credo, caro figlio, che ora considererete la Francia come la vostra seconda patria."
"Il fatto è che sarei disperato se dovessi lasciare Parigi."
"Ed io, capirete, non saprei vivere fuori di Lucca; ritornerò dunque in Italia appena lo potrò."
"Ma, caro padre, prima di partire, mi consegnerete le carte con le quali dimostrare la mia nobile nascita?"
"Senza dubbio, sono venuto espressamente per questo, ho già molto sofferto per ritrovarvi, e non voglio
perdervi una seconda volta... Soffrirei per il resto dei miei giorni."
"E le carte?"
"Eccole."
Andrea afferrò avidamente l'atto di matrimonio di suo padre e quello della sua nascita, e li percorse con una
rapidità e una disinvoltura che denotavano un colpo d'occhio esercitato, ed un vivo interesse. Appena terminato,
un'indefinibile gioia gli brillò sulla fronte, e guardando il maggiore con uno strano sorriso: "E che!" diss'egli in
buon toscano. "Non vi sono più galere in Italia?"
Il maggiore si irrigidì.
"E perché?" disse.
"Perché si fabbricano impunemente certificati simili... Per la metà di questo, caro padre, in Francia vi
manderebbero a respirare per cinque anni l'aria di Tolone."
"Come sarebbe a dire?" esclamò il lucchese, sforzandosi d'assumere un tono maestoso.
"Mio caro signor Cavalcanti" disse Andrea stringendosi al braccio il maggiore, "quanto vi pagano per esser
mio padre?"
Il maggiore voleva parlare, ma Andrea soggiunse abbassando la voce: "Zitto, sarò il primo a darvi l'esempio:
a me danno cinquantamila franchi l'anno per essere vostro figlio; di conseguenza capirete bene che non sarò mai
disposto a negare che voi siete mio padre."

Il maggiore guardò con inquietudine intorno a sé.
"Eh, state pur tranquillo, siamo soli" disse Andrea, "e d'altra parte noi parliamo in italiano."
"Ebbene" ripeté il lucchese, "a me danno cinquantamila franchi per una sola volta"
"Signor Cavalcanti, credete ai racconti delle fate?"
"Prima non ci credevo, ma adesso bisogna che ci creda."
"Avete dunque avuto delle prove?"
Il maggiore cavò dal taschino un pugno di monete d'oro: "Palpabili come vedete. Credete dunque, ch'io possa
prestar fede alle promesse fatte?"
"E questo brav'uomo del conte le manterrà?"
"Sicuramente, ma capirete che per giungere allo scopo, bisogna che noi rappresentiamo bene la parte
importante."
"In qual modo?"
"Io di tenero padre."
"Ed io di figlio rispettoso, poiché desiderano che io discenda da voi."
"Chi lo desidera?"
"Diavolo, non lo so, coloro che vi hanno scritto: non avete ricevuto una lettera?"
"Certamente."
"Da chi?"
"Da un certo abate Busoni."
"Che non conoscete?"
"Che non ho mai veduto."
"Che diceva questa lettera?"
"Voi non mi tradirete?"
"Me ne guarderei bene; abbiamo eguali interessi."
"Allora tenete" e il maggiore presentò la lettera al giovane.
Andrea lesse a voce bassa: "voi siete povero, un'infelice vecchiaia vi attende, volete diventare, se non ricco,

almeno felice? Partite sul momento per Parigi, per reclamare dal conte di Montecristo, Champs-Elysées
numero 30, il figlio che avete avuto con la marchesa Corsinari, e che vi fu rapito nell'età di 5 anni.
Egli si chiama Andrea Cavalcanti. Perché non abbiate alcun dubbio sulle intenzioni che il sottoscritto ha di
rendersi a voi utile, troverete qui uniti: Primo. Un buono di duemilaquattrocento lire toscane, pagabili dal signor
Gozzi in Firenze; Secondo. una lettera di presentazione per il signor conte di Montecristo sul quale vi apro un
credito della somma di quarantottomila franchi.
Siate dal conte il 26 maggio alle sette pomeridiane.
Abate Busoni."
"É questa, è questa..."
"Come, è questa? Che intendete dire?" domandò il maggiore.
"Dico che ne ho ricevuta una press'a poco come questa."
"Voi?"
"Sì, io."
"Dall'abate Busoni?"
"No."
"Da chi dunque?"
"Da un inglese, da un certo Wilmore, che prende il nome di Sindbad il marinaio..."
"E che voi non conoscete più che io l'abate Busoni?"
"É un fatto... Ma sono più addentro di voi..."
"L'avete veduto?"
"Sì, una volta."
"E dove?"
"Ecco ciò che appunto non posso dirvi; voi ne sapreste quanto me, e ciò è inutile."

"E quella lettera vi d iceva?"
"Leggete."

"Voi siete povero, e non avete che un avvenire miserabile; volete un nome, esser ricco?"
"Perbacco!" fece il
giovane rizzandosi sui talloni, come se una simile domanda gli fosse stata fatta proprio in quel momento.
"Prendete la carrozza di posta che troverete già allestita uscendo da Nizza per la porta di Genova. Passate per
Torino, Chambéry, e Pont-de-Beauvoisin, recatevi a Parigi. Presentatevi al signor di Montecristo, entrata degli
Champs-Elysées, il 26 maggio alle sette pomeridiane, e domandategli di vostro padre. Voi siete figlio del
marchese Bartolomeo Cavalcanti, e della marchesa Oliva Corsinari, come attestano le carte che vi saranno
rimesse dal marchese, e che vi permetteranno di potervi presentare con questo nome nella società di Parigi. In
quanto al vostro rango, una rendita di cinquanta mila lire l'anno vi metterà in condizione di poterlo sostenere.
Unito alla presente troverete un buono di cinquemila lire pagabile dal signor Ferrea di Nizza, ed una lettera di
presentazione al conte di Montecristo, incaricato da me di provvedere ai vostri bisogni.
Sindbad il marinaio."
"Hum!" fece il maggiore. "Benissimo! Avete veduto il conte?"
"L'ho lasciato or ora."
"Ed egli ha approvato...?"
"Tutto."
"Ne capite qualche cosa?"
"No, in fede mia."
"In questa faccenda c'è certamente un merlo."
"In ogni caso, non saremo né io, né voi."
"No, certamente."
"Ebbene, allora..."
"Poco c'importa, è vero?..."
"Precisamente, ciò che volevo dire anch'io, andiamo fino alla fine, e sempre uniti."
"Vedrete che sono degno di giocare la vostra partita."
"Non ne ho dubitato neppure un momento, caro padre."

"Voi mi fate onore, caro figlio."
Montecristo scelse questo momento per entrare nel salotto.
Sentendo il rumore dei suoi passi, i due uomini si gettarono nelle braccia l'uno dell'altro, il conte li trovò
abbracciati.
"Ebbene, marchese" diss'egli, "sembra che abbiate trovato un figlio consono al vostro cuore."
"Ah, conte, la gioia mi soffoca."
"E voi?"
"Ah, signore, la felicità mi opprime."
"Padre fortunato! Figlio avventuroso!" esclamò Montecristo.
"Una sola cosa mi rattrista" disse il maggiore: "la necessità di dover così presto lasciar Parigi."
"Non partirete prima che vi abbia presentato a qualche amico."
"Sono agli ordini del signor conte" disse il maggiore .
"Or via, giovanotto, confidatevi."
"A chi?"
"A vostro padre; ditegli qualche cosa sullo stato delle vostre finanze."
"Ah, diavolo!" disse Andrea. "Voi toccate la corda sensibile..."
"Capite, maggiore?" disse Montecristo.
"Senza dubbio."

"Egli dice che ha bisogno di denaro."
"E che volete che ci faccia io?"
"Che gliene diate, per Bacco!"
"Io?"
"Sì, voi!"
Montecristo si pose fra loro.
"Prendete" disse ad Andrea, lasciandogli scorrere tra le mani dei biglietti di banca.
"E che cos'è?"
"La risposta di vostro padre... Non gli avete fatto capire che avevate bisogno di denaro?"
"Sì, ebbene?"
"Ebbene, egli m'incarica di darvi questi."
"In conto delle mie rendite?"
"No, per le spese d'una prima sistemazione."
"Oh, caro padre!"
"Silenzio!" disse Montecristo. "Vedete bene che egli non vuole vi dica che vengono da lui."
"Apprezzo questa delicatezza" disse Andrea, nascondendo i biglietti nella tasca dei calzoni.
"Sta bene" disse Montecristo. "Ora andate!"
"E quando avremo l'onore di rivedere il signor conte?" domandò il maggiore.
"Sabato, per favore... Avrò parecchie persone a pranzo nella mia casa d'Auteuil, rue Fontaine 28; fra esse il
signor Danglars, vostro banchiere. Vi presenterò a lui: bisogna bene che faccia la conoscenza di entrambi per
sborsarvi il vostro danaro."
"In gran tenuta?" domandò a mezza voce il maggiore.
"Sì, uniforme, decorazioni e nastrini."
"Ed io?" domandò Andrea.
"Oh, voi con gran semplicità: calzoni neri, stivali verniciati, corpetto bianco, abito nero o turchino... Andate
da Blin o Véronique per abbigliarvi se non ne sapete gli indirizzi, Battistino ve li dirà... Se prendete cavalli
servitevi da Devedeux; se comprate un carrozzino andate da Baptiste."
"A che ora potremo presentarci?"
"Alle sei e mezzo."
"Sta bene!" disse il maggiore, portando la mano al cappello.
I due Cavalcanti salutarono il conte e partirono.
Il conte si avvicinò alla finestra, e li vide che attraversavano il cortile tenendosi sotto il braccio.
"In verità" disse, "ecco due gran miserabili! Peccato che non siano veramente padre e figlio!" Dopo un
momento di cupa riflessione: "Andiamo dai Morrel; credo che il disprezzo mi amareggi ancor più dell'odio".
Capitolo 56. IL RECINTO DI TRIFOGLIO. É necessario che i nostri lettori ci permettano di ricondurli a quel
recinto che confina coll'abitazione del signor Villefort, e dietro il cancello investito dai castagni troveremo delle
persone di nostra conoscenza.
Questa volta Massimiliano era giunto per primo. Egli teneva l'occhio contro l'assito cercando in fondo al
giardino un'ombra fra gli alberi, ed attendendo il calpestìo d'uno stivaletto di seta sulla sabbia dei viali.
Finalmente il tanto desiderato calpestìo si fece sentire, ma invece di una furono due le ombre che si
avvicinarono. Il ritardo era causato dalla visita della signora Danglars e di Eugenia, che si era prolungata oltre
l'ora in cui Valentina era attesa. Allora per non mancare al suo appuntamento la ragazza aveva proposto alla
signorina Danglars una passeggiata nel giardino, volendo far vedere a Massimiliano non esser lei la causa del
ritardo per il quale, certamente, lui soffriva.

Il giovane capì tutto con quella rapidità d'intuizione propria degli innamorati, ed il suo cuore ne fu sollevato.
D'altra parte senza giungere a portata di voce, Valentina fece la sua passeggiata in modo che Massimiliano
potesse vederla passare e ripassare; e ad ogni sguardo dalla parte del cancello, e dal giovane raccolto, gli diceva:
"Abbiate pazienza, vedete che non è colpa mia."
Massimiliano infatti si era rassegnato e stava notando il contrasto fra le due ragazze: la bionda dagli occhi
languidi e dal corpo leggermente flessuoso come un bel salice; e la bruna dagli occhi vivi e dal corpo ritto come
un pioppo. Non è necessario dirlo, in questo contrasto tutto il vantaggio era per Valentina, almeno nel cuore del
giovane.
Dopo mezz'ora di passeggiata le due ragazze si allontanarono; Massimiliano capì essere giunto il termine
della visita della signora Danglars.
Un momento dopo comparve Valentina sola.
Per timore che qualche indiscreto sguardo non ne seguisse il ritorno in giardino, lei veniva piano piano; ed
invece d'avanzarsi direttamente verso il cancello, andò a sedersi su una panchina, dopo aver ammirato ogni
gruppo di alberi ed aver contemplato fino in fondo tutti i viali. Prese queste cautele corse al cancello.
"Buon giorno, Massimiliano; vi ho fatto attendere, ma ne avete veduta la causa."
"Ho visto la signorina Danglars; non vi credevo in così stretta amicizia.
"E chi vi ha detto che siamo strette amiche?"
"Nessuno, ma ho potuto intuirlo dal modo come vi tenevate per il braccio, e come parlavate: sembravate due
compagne di conservatorio che si facevano le loro confidenze."
"Sì, è vero, infatti" disse Valentina, "mi confessava la sua avversione al matrimonio col signor Morcerf, ed io
la mia infe licità nel dover sposare il signor d'Epinay."
"Cara la mia Valentina!"
"Ecco perché, amico mio" continuò la ragazza, "avete notato quest'apparenza di intimità fra me ed Eugenia;
perché parlando dell'uomo che non posso amare, pensavo a quello che amo."
"Quanto siete buona, mia Valentina, avete un pregio che Eugenia non avrà mai: emanate quella simpatia
indefinibile che per la donna è ciò che il profumo è per il fiore, il sapore per il frutto; poiché non è tutto in un
fiore l'esser bello, in un frutto l'esser buono."
"E l'amor vostro vi fa vedere in tal modo?"
"No, Valentina, ve lo giuro, poco fa vi guardavo entrambe, e sul mio onore, rendendo giustizia alla bellezza
della signorina Danglars, non potevo comprendere come un uomo si possa innamorare di lei."
"Lo dite perché c'ero anch'io, e la mia presenza vi rende ingiusto."
"No, ma ditemi..., una domanda di semplice curiosità, e che viene da certe idee che mi sono fatte della
signorina Danglars..."
"Oh, queste idee saranno certamente ingiuste, sebbene non sappia quali siano... Quando giudicate voi uomini,
noi povere donne non ci dobbiamo aspettare indulgenza."
"É per ciò che siete tanto giuste quando vi giudicate fra di voi!"
"É perché nei vostri giudizi sono quasi sempre mischiate le passioni."
"É forse perché la signorina Danglars ama qualche altro, che teme il matrimonio col signor Morcerf?"
"Massimiliano, vi ho già detto che non sono la sua intima amica."

"Oh, mio Dio, senza essere amiche intime le ragazze si fan delle confidenze... Convenite che le avete fatto
qualche domanda su quest'argomento... Vi vedo sorridere..."
"Se potete vedere tanto bene, queste tavole sono davvero inutili!"
"Sentiamo cosa vi ha detto?"
"Mi ha detto che non amava alcuno" disse Valentina, "che aveva in orrore il matrimonio, che la sua maggiore
gioia sarebbe di vivere una vita sola e felice, e che quasi desiderava che suo padre perdesse la sua fortuna per
diventare artista come la sua amica Luigia d'Armilly."
"Ah, vedete dunque..."
"Ebbene, ciò che cosa prova?" domandò Valentina.
"Nulla, è vero" rispose sorridendo Massimiliano.
"Allora" disse Valentina, "perché ora voi sorridete?"
"Ah, vedete bene che anche voi guardate" proseguì Massimiliano.
"Volete che mi allontani?"
"No, no, torniamo a noi."
"Sì è vero, perché abbiamo appena dieci minuti da stare insieme."
"Dio mio!" gridò costernato Massimiliano.
"Sì, avete ragione" disse malinconicamente Valentina, "avete in me una povera amica... Quale meschina
esperienza vi faccio fare Massimiliano! Voi siete nato per esser felice. Credetemi; io me lo rimprovero sempre
amaramente."
"Ebbene che v'importa, se anche in tal modo mi sento felice? Se questo lungo aspettare viene compensato da
cinque minuti, in cui posso vedervi, dalle poche parole che escono dalla vostra bocca e da quell'intima e
permanente convinzione che Dio non può aver creato due cuori in armonia quanto i nostri, e riunirli direi quasi
miracolosamente, solo per separarli?"
"Grazie! Sperate per entrambi, Massimiliano: ciò mi rende in parte felice."
"E che cosa accade ancora Valentina, perché abbiate a lasciarmi tanto presto?"
"Non lo so... La signora Villefort m'ha fatto dire di dovermi dare una notizia dalla quale, dice, dipende metà
della mia fortuna. Eh, mio Dio, che se la prendano tutta, sono ricca abbastanza, ma almeno, dopo averla presa,
mi lascino tranquilla! Mi amereste ugualmente anche fossi povera, non è vero, Morrel?"
"Oh, v'amerò sempre! Che m'importano la ricchezza o la povertà, fossi certo che la mia Valentina mi sposa, e
che nessuno può togliermela? Ma questa non potrebbe riguardare il vostro matrimonio?"
"Non lo credo..."
"Però ascoltatemi Valentina, ma non vi spaventate: finché vivo, non sarò mai d'un'altra!"
"Credete di tranquillizzarmi, dicendomi questo, Massimiliano?"
"Scusate, avete ragione, sono un uomo brutale. Io volevo dirvi che giorni fa ho incontrato il signor Morcerf."
"Ebbene?"
"Il signor Franz è suo amico, come voi ben sapete."
"Sì, ebbene?"
"Ebbene, egli ha ricevuto da Franz una lettera con cui lo avverte del suo prossimo ritorno."
Valentina impallidì, ed appoggiò la testa contro il cancello.
"Ah, mio Dio!" disse lei. "Fosse mai vero! Ma no, una tale notizia non mi verrebbe dalla signora Villefort."
"Perché?"
"Perché... non lo so... Ma mi sembra che la signora Villefort, senza opporsi apertamente, non abbia simpatia
per questo matrimonio."
"Va bene, Valentina, dovrò finire coll'adorare la signora Villefort."

"Oh, non v'affrettate, Massimiliano" disse Valentina con un amaro sorriso.
"Alla fin fine, se è avversa a questo matrimonio, non fosse altro che per romperlo, forse darebbe ascolto a
qualche altra proposta."
"Non lo credete; la signora Villefort non esclude i mariti, ma il matrimonio."
"Come il matrimonio? Se tanto detesta il matrimonio, perché si è maritata?"
"Voi non mi capite, Massimiliano... Quando un anno fa le parlai di ritirarmi in un convento, malgrado le
osservazioni che si era creduta in dovere di farmi, lei aveva accolta la mia proposta con gioia, e su sua
istigazione mio padre aveva acconsentito; non vi fu che il povero nonno che mi trattenne. Non potete figurarvi
quanta espressione vi sia negli occhi di questo povero vecchio che non ama che me sola al mondo, e che (Dio mi
perdoni se dico una bestemmia) in questo mondo, non è amato che da me sola! Se sapeste quando apprese la mia
risoluzione, in qual modo mi ha guardato, quanti rimproveri vi erano in quegli sguardi, quanta disperazione in
quelle lacrime che scorrevano senza lamenti e senza sospiri su quelle guance immobili! Ah! Massimiliano, io
provai rimorso, e mi gettai ai suoi piedi gridando: "Perdono, perdono, nonno mio, faranno di me ciò che
vorranno, ma io non vi lascerò mai!". Allora alzò gli occhi al cielo... Massimiliano, posso soffrire molto, ma
quello sguardo del mio buon vecchio nonno mi ha ricompensata di tutto ciò che soffrirò..."
"Cara Valentina, siete un angelo, ed io non so come abbia potuto meritare pur avendo ucciso tanti uomini in
questa guerra crudele, come abbia potuto meritarmi un angelo come voi... Ma infine vediamo, Valentina, da dove
può venire un'opposizione così forte della signora Villefort perché non abbiate a maritarvi?"
"Non avete inteso ciò che vi dicevo poco fa, che cioè, io sono ricca, Massimiliano, troppo ricca? Io ho da
parte di mia madre quasi cinquanta mila franchi di rendita; mio nonno e mia nonna, il marches e e la marchesa di
Saint-Méran, devono lasciarmene altrettanto; il signor Noirtier ha ugualmente l'intenzione di farmi sua unica
erede. Ne risulta dunque in rapporto a me, che mio fratello Edoardo, che non può aspettarsi da parte di sua madre
alcuna ricchezza, è povero. Ora la signora Villefort ama questo ragazzo fino all'adorazione, e se io fossi entrata
in un monastero, tutti i miei beni riuniti in mio padre, che erediterebbe dal marchese, dalla marchesa e da me,
sarebbero venuti a suo figlio."
"Questa cupidigia in una donna giovane e bella è molto strana!"
"Notate però che tutto ciò non è per se stessa, Massimiliano, ma per suo figlio; e ciò che voi le rimproverate
come un difetto, visto dall'amor materno, è quasi una virtù."
"Ditemi, Valentina" disse Morrel, "se voi lasciaste una porzione di questi beni a questo figlio?"
"Ma quale sarà il mezzo per fare una simile proposta" disse Valentina, "ad una donna che continuamente ha
nella bocca la parola disinteresse?"
"Valentina, il mio amore mi è stato sempre sacro, e come tutte le cose sacre io l'ho coperto col velo del
rispetto: sta chiuso nel mio cuore, nessuno al mondo, neppure mia sorella dubita dunque di questo amore che io
non ho confidato a nessuno. Valentina, mi permettete di parlare di questo amore con un amico?"

Valentina fremette.
"Ad un amico?" disse. "Mio Dio, Massimiliano, un timore mi prende nel sentirvi parlar così! "Ad un amico",
e chi è dunque questo amico?"
"Ascoltate, Valentina avete mai sentito per qualcuno una di quelle simpatie irresistibili che fanno sì che,
vedendo una persona per la prima volta, credete conoscerla da lungo tempo, e tanto che, non potendo ricordarvi
né il luogo né il tempo, giungete a credere che ciò fu in un mondo anteriore al nostro, e che questa simpatia non
sia che una rimembranza che si risvegli?"
"Sì."
"Ebbene, ecco ciò che ho provato la prima volta che ho visto quest'uomo straordinario."
"Un uomo straordinario!"
"Sì."
"Che voi conoscete da lungo tempo allora."
"Da otto o dieci giorni."
"E chiamate vostro amico un uomo che conoscete da soli otto giorni? Oh, Massimiliano, vi credevo molto più
geloso di questo bel nome di "amico"."
"Voi avete ragione, Valentina: ma, dite ciò che volete, nulla mi può far dubitare di questo sentimento istintivo.
Credo che quest'uomo avrà un ruolo in tutto ciò che potrà accadermi di buono in un avvenire, che perfino il suo
sguardo profondo sembra conoscere e la sua mano possente dirigere."
"È dunque un indovino?" disse sorridendo Valentina.
"In fede mia" disse Massimiliano, "sono tentato di credere che spesso egli indovini... particolarmente il bene."
"Oh" disse Valentina tristemente, "fatemi conoscere quest'uomo, che io sappia da costui, se sarò amata
abbastanza per essere ricompensata di tutto ciò che ho sofferto."
"Povera amica! Ma voi lo conoscete."
"Io!"
"Sì, è colui che ha salvato la vita a vostra matrigna ed a suo figlio."
"Il conte di Montecristo?"
"In persona."
"Oh!" gridò Valentina. "Non può mai essere mio amico, lo è troppo della mia matrigna."
"Il conte amico della vostra matrigna! Valentina, il mio istinto mi avrebbe ingannato a questo punto? Sono
sicuro che voi vi sbagliate."
"Oh sapeste, Massimiliano, non è più Edoardo che regna nella casa, ma il conte, ricercato dalla signora
Villefort, che vede in lui il compendio delle umane conoscenze... Ammirato, capite? Ammirato da mio padre che
dice di non aver mai udito esporre con maggiore eloquenza le idee più sublimi; idolatrato da Edoardo che, pur
spaventato dai grandi occhi neri del conte, corre da lui appena lo vede, e gli apre la mano, dove trova sempre
qualche bel giocattolo... Il signor Montecristo, quando è dalla signora Villefort, è come se fosse in casa propria."
"Ebbene, cara Valentina, se le cose sono così come dite dovete già risentire, o risentirete ben presto gli effetti
della sua presenza. Egli incontra Alberto de Morcerf in Italia, e lo sottrae dalle mani dei briganti; vede la signora
Danglars, e le fa un regalo da re; vostra matrigna e vostro fratello passano davanti alla sua porta, e il suo moro
salva loro la vita. Quest'uomo ha evidentemente ricevuto il potere di avere influenza sugli avvenimenti, sugli

uomini e sulle cose. Non ho mai veduto gusti più semplici collegati ad una più alta signorilità. Il suo sorriso
quando guarda me, è così dolce, che io dimentico come gli altri trovino il suo sorriso amaro: ditemi, Valentina, vi
ha sorriso in tal modo? Se lo ha fatto voi sarete felice."
"A me!" disse la ragazza. "Egli mi guarda appena, o piuttosto, se passo per caso, volge lo sguardo altrove. Oh,
non è generoso, non ha quello sguardo profondo che legge nell'interno dei cuori, e che voi gli supponete a torto;
poiché se avesse avuto questo sguardo, avrebbe visto che io sono infelice; perché se fosse generoso, vedendomi
sola e triste nel mezzo di questa famiglia, mi avrebbe protetta con quella influenza che egli esercita; e poiché
rappresenta, a quanto pretendete, la parte di sole, avrebbe riscaldato il mio cuore ad uno dei suoi raggi. Voi dite
che vi ama, Massimiliano; che ne sapete? Gli uomini fanno sempre buon viso ad un ufficiale alto come voi, che
ha lunghi baffi, ed una grande sciabola, ma credono di potere schiacciare senza timore una povera ragazza che
piange."
"Valentina, v'ingannate, ve lo giuro!"
"Se fosse altrimenti, se mi trattasse come un uomo che vuole in un modo o nell'altro padroneggiare la
famiglia, mi avrebbe, non fosse stato che una sola volta, onorata di quel sorriso che voi tanto mi vantate... Ma
invece ha capito come sono, ma capisce anche che non posso essergli utile, e allora non fa attenzione a me. Chis
sà, invece, per fare la corte a mio padre, alla signora Villefort, a mio fratello, che non mi perseguiti quanto sarà
in suo potere di farlo? Diciamolo francamente Massimiliano, io non sono una donna che si debba disprezzare
così senza ragione; voi me lo avete detto... Ah! perdonate" continuò la giovane vedendo l'impressione che
producevano le sue parole su Massimiliano, "sono cattiva, e vi dico su quest'uomo cose che non sapevo neppure
di avere in cuore.
Ascoltate... Non nego che quest'influenza, di cui mi parlate, vi sia e che egli non la eserciti anche su me; ma
s'egli la esercita, è in modo nocivo e corruttore, come lo vedete, dai vostri buoni pensieri."
"Sta bene, Valentina" disse Morrel con un sospiro, "non ne parliamo più, non gli dirò niente."
"Ahimè, amico mio" disse Valentina, "io vi affliggo, lo vedo... Oh perché non posso stringervi la mano per
domandarvi perdono! Ma infine non chiedo di meglio che di esser convinta: dite che ha dunque fatto per voi
questo conte di Montecristo?"
"Voi mi mettete in un grande impaccio domandandomi ciò che ha fatto il conte per me; niente di grande è
vero. Vi ho già detto che la mia affezione per lui è tutta d'istinto, e che nulla ha di ragionato. Il sole mi ha forse
fatto qualche cosa! No, egli mi riscalda e colla sua luce vedo, ecco tutto. Il tale o tal altro profumo ha fatto
qualche cosa per me? No, il suo odore ricrea gradevolmente uno dei miei sensi, non ho altro da dire quando mi si
domanda perché io vanti quel tale profumo. La mia amicizia per lui è strana, com'è la sua per me. Una voce
segreta m'avverte che vi è qualche cosa più di un semplice caso in quest'amicizia imprevista e reciproca, trovo

della correlazione perfino nei suoi più segreti pensieri, fra le mie azioni ed i miei pensieri. Voi forse riderete di
me, Valentina, ma da quando conosco quest'uomo mi è venuta l'assurda idea che tutto ciò che mi accade di bene
provenga da lui benché abbia vissuto trent'anni senza aver mai avuto bisogno di questo protettore. Sentite un
esempio! "Mi ha invitato a pranzo per sabato, questa è una cosa naturale al punto in cui siamo, non è vero?
Ebbene, che ho saputo dopo? Che vostro padre è invitato a questo pranzo, che vostra madre ci verrà. Chi sa ciò
che potrà risultare per l'avvenire da questo incontro? Ecco delle coincidenze semplicissime in apparenza, tuttavia
vi scorgo qualche cosa che mi sorprende, vi porgo una strana fiducia. Io ho pensato che il conte, quest'uomo
singolare che indovina tutto, ha voluto farmi ritrovare col signore e colla signora Villefort, e qualche volta cerco,
ve lo giuro, di leggere nei suoi occhi se ha indovinato il mio amore."
Mio buon amico" disse Valentina, "se non udissi da voi che ragionamenti simili vi prenderei per un
visionario, ed avrei una vera paura del vostro buon senso. Non è forse un puro caso quest'incontro? In verità
rifletteteci dunque. Mio padre, che non esce mai, è stato dieci volte sul punto di negare questo invito alla signora
Villefort, la quale al contrario arde dal desiderio di vedere la casa di questo straordinario nababbo, ed a stento ha
ottenuto di essere accompagnata da lui. No no, credetemi, tranne voi, Massimiliano, non ho altri a cui chiedere
soccorso che mio nonno, un impotente, altr'appoggio che mia madre, un ombra..."
"Comprendo che avete ragione, Valentina, e che il vostro ragionamento è giusto" disse Massimiliano, "ma la
vostra dolce voce, sempre così persuasiva per me, oggi non mi convince."
"E la vostra ancor meno" disse Valentina, "e vi dirò che se non avete altro esempio da citarmi..."
"Ne ho uno" disse Massimiliano esitando, "ma, Valentina, sono costretto a dirvi che è più assurdo del primo."
"Tanto peggio" disse sorridendo Valentina.
"Eppure" continuò Morrel, "non è meno importante per me, uomo d'istinto e di sentimento, e che nei
momenti più pericolosi della mia vita militare mi sono salvato proprio per uno di queste sensazioni inconsce."
"Caro Massimiliano, perché non attribuire alle mie preghiere quella salvezza? Quando siete in Africa, non
prego più Dio per me, né per mia madre, ma solo per voi."
"Sì, da quando vi conosco" disse sorridendo Morrel, "ma prima che vi conoscessi, Valentina?"
"Non volete essermi debitore di cos'alcuna, non è vero? Tornate dunque a questo esempio che voi stesso
confessate assurdo."
"Ebbene, guardate fra le assi, ed osservate, laggiù a quell'albero, il nuovo cavallo col quale sono venuto."
"Oh, che bestia ammirabile! Perché non lo avete condotto vicino al cancello? Gli avrei parlato ed egli mi
avrebbe intesa..."
"Infatti, come vedete è un animale di gran prezzo" disse Massimiliano. "Voi sapete che la mia rendita è
limitata, e che io altro non sono, come si dice, che un uomo ragionevole. Ebbene, avevo visto da un mercante di
cavalli questo magnifico Medeah, così lo chiamo; ne chiesi il prezzo, mi fu risposto quattromila cinquecento

franchi, dovetti astenermi, come ben capite, quantunque tanto bello, e partii molto spiaciuto, perché il cavallo mi
aveva guardato teneramente, mi aveva accarezzato con la testa, ed aveva caracollato sotto di me nel modo più
elegante e grazioso. La stessa sera avevo in casa alcuni amici: il signor Chateau-Renaud, il signor Debray, e
cinque o sei altri, che avete la fortuna di non conoscere neppure di nome. Fu proposta una partita di "bouillotte".
Non gioco mai perché non sono abbastanza ricco da poter perdere, né abbastanza povero per desiderare di
vincere... Però ero in casa mia, e non potevo ricusare, così fui costretto a mettermi al tavolino. Poco dopo giunse
il signor di Montecristo, si giocò ed io vinsi, oso appena confessarvelo, Valentina, guadagnai cinquemila franchi.
Ci lasciammo a mezzanotte, e io non potei contenermi presi un carrozzino e mi feci condurre dal mercante di
cavalli. Palpitante suonai, venne ad aprirmi, e dovette prendermi per pazzo: irruppi e corsi dall'altra parte del
cortile appena fu aperta la porta; entrai in scuderia, guardai alla rastrelliera. Oh, fortuna! Medeah era lì, rosicava
il fieno, prendo una sella, gliela metto sul dorso, gli pongo le redini; poi depositando i quattromila cinquecento
franchi fra le mani del mercante stupefatto, ritorno, o piuttosto passo la notte a passeggiare negli Champs-
Elysées. Ebbene, ho visto un lume alla finestra del conte, e mi è perfino sembrato di scorgerne l'ombra dietro la
tenda. Ora, Valentina, giurerei che il conte ha saputo che desideravo questo cavallo, e ha perduto per farmelo
comperare."
"Mio caro Massimiliano" disse Valentina, "siete troppo fantastico... Non mi amerete lungamente... Un uomo
così poetico non può avere costanza in una passione monotona come la nostra. Ma sentite... mi chiamano..."
"Oh, Valentina" disse Massimiliano, "il vostro dito più piccolo ch'io possa baciarlo attraverso la fessura!"
"Avevamo detto, Massimiliano, che saremmo stati l'una per l'altro due voci, due ombre!"
"Come vi piace, Valentina..."
"Sareste felice, se facessi ciò che volete?"
"Sì sì."
Valentina salì su una panchina, e passò, non il dito attraverso l'apertura, ma la mano al disopra del recinto.
Massimiliano mandò un grido, e, arrampicandosi con un balzo sullo steccato, afferrò questa mano adorata, e

v'impresse le ardenti labbra; ma subito la piccola mano sfuggì dalle sue, ed il giovane vide fuggire Valentina,
forse spaventata dalla sensazione provata.
Capitolo 57. IL SIGNOR NOIRTIER VILLEFORT. Ecco ciò che accadde nella casa del procuratore del re
dopo la partenza della signora Danglars e di sua figlia durante la conversazione che abbiamo riferita. Il signor
Villefort era entrato nella camera di suo padre, seguito dalla signora Villefort; in quanto a Valentina noi
sappiamo dov'era. Entrambi dopo aver salutato il vecchio e congedato Barrois, domestico che era al loro servizio
da venticinque anni, avevano preso posto ai suoi lati.
Il signor Noirtier seduto in una gran poltrona a rotelle, dove veniva posto la mattina e di dove era tolto la sera,

era seduto davanti ad uno specchio che riflettendo tutto l'appartamento gli permetteva di vedere, impossibilitato
a muoversi, chi entrava nella sua camera, chi ne usciva, e tutto ciò che si faceva intorno a lui. Il signor Noirtier,
immobile come un cadavere, guardava con occhi intelligenti e vivi i suoi figli, la cui cerimoniosa reverenza gli
annunciava qualche cosa di spiacevole ed inatteso.
La vista e l'udito erano i due soli sensi, che come scintille animavano questo corpo umano inerte, ormai
pronto per la tomba: e lo sguardo che denunziava questa vita interna, era paragonabile ad una di quelle luci
lontane che, durante la notte, avvertono il viaggiatore perduto in un deserto che un essere umano veglia ancora in
quel silenzio ed in quella oscurità.
Così nell'occhio nero del vecchio Noirtier sormontato da un sopracciglio nero, mentre la capigliatura, lunga e
pendente sulle spalle, era bianca, in quest'occhio, come accade in ciascun organo dell'uomo, super esercitato a
spese degli altri organi, si erano concentrate tutta la forza, tutta l'intelligenza di questo corpo e di questo spirito.
Certamente mancavano il gesto del braccio, il suono della voce e l'attitudine del corpo; ma quell'occhio
intenso suppliva a tutto: comandava cogli occhi, ringraziava cogli occhi; era un cadavere cogli occhi vivi, e
niente poteva essere qualche volta più minaccioso o dolce di questo viso di marmo, quando si accendeva una
collera o risplendeva una gioia.
Tre persone soltanto sapevano comprendere il linguaggio di questo povero paralitico: Villefort, Valentina ed il
vecchio domestico di cui abbiamo già parlato. Ma siccome Villefort non vedeva suo padre che rare volte, o, per
così dire, solo quando non ne poteva fare a meno, e siccome quando lo vedeva, non cercava di compiacerlo
comprendendolo, tutta la felicità del vecchio era riposta nella nipote Valentina, la quale era giunta a forza di
affezione, di amore e di pazienza a comprendere con lo sguardo tutti i pensieri di Noirtier.
A questo linguaggio muto o inintelligibile, lei rispondeva con tutta la sua voce, tutta la sua fisonomia, tutta la
sua anima: di modo che si stabilivano dei dialoghi animati fra questa ragazza e questa forma di argilla quasi
ritornata polvere, e ancora uomo di immenso sapere, di inaudita penetrazione, e di volontà così possente quanto
un'anima racchiusa in un corpo su cui ha perduto il potere e l'obbedienza.
Valentina era dunque riuscita a capire il pensiero del vecchio e a fargli comprendere il suo; e era ben raro che
per le cose ordinarie della vita, non indovinasse con precisione il desiderio di quest'anima vivente, o di questo
cadavere per metà insensibile.
Quanto al domestico, siccome serviva il padrone da venticinque anni, conosceva tanto bene tutte le abitudini
di lui ch'era ben difficile che Noirtier avesse bisogno d i domandare qualche cosa.
Villefort tuttavia non aveva bisogno dei soccorsi né dell'uno, né dell'altro, per intavolare con suo padre la
strana conversazione che stava per incominciare.
Egli stesso, dicemmo, conosceva perfettamente il vocabolario del vecchio, e se non se ne serviva più spesso,
era per noia o per indifferenza. Dunque lasciò scendere Valentina in giardino, allontanò Barrois, e dopo aver

preso posto alla destra di suo padre, mentre la signora Villefort sedeva alla sinistra: "Signore" disse, "non vi
meravigliate che Valentina non sia salita con noi, e che io abbia allontanato Barrois, perché la conversazione che
stiamo per avere è una di quelle che non può essere fatta, né davanti ad una ragazza, né davanti ad un
domestico... La signora Villefort ed io abbiamo una comunicazione da farvi."
Il viso di Noirtier restò impassibile durante questo preambolo, mentre l'occhio di Villefort sembrava scrutare
fino nel più profondo il cuore del vecchio.
"Questa comunicazione" continuò il procuratore del re, nel suo solito tono gelido, che non sembrava
ammettere mai contestazioni, "siamo sicuri che vi farà piacere."
L'occhio del vecchio continuò a restare immobile, ascoltava e niente più.
"Signore" riprese Villefort, "noi vogliamo maritare Valentina."
Una figura di cera non sarebbe a questa notizia rimasta più fredda del vecchio.
"Il matrimonio avrà luogo fra tre mesi" riprese Villefort.
La signora Villefort prese a sua volta la parola e si affrettò ad aggiungere: "Abbiamo pensato che questa
notizia vi avrebbe toccato, da vicino, signore, giacché Valentina sembra aver attirato tutta la vostra simpatia...
Non ci rimane altro da dirvi, che il nome del giovane che le viene destinato. É uno dei più onorevoli partiti ai
quali possa aspirare Valentina: ricchezze, un bel nome, e garanzie sicure di felicità nella condotta e nei gusti di
colui che le destiniamo, ed il cui nome non dev'esservi sconosciuto: il signor Franz Quesnel, barone d'Epinay."
Villefort durante il piccolo discorso di sua moglie fissava nel vecchio uno sguardo più attento che mai.
Allorché la signora Villefort pronunziò il nome di Franz, l'occhio di Noirtier, che suo figlio conosceva tanto
bene, fremette e le pupille dilatandosi come fossero state due labbra al momento di dire una parola, lasciarono
travedere una calda agitazione.
Il procuratore del re che sapeva gli antichi rapporti d'inimicizia politica tra suo padre ed il padre di Franz,
capì questo fuoco e quest'agitazione, ma ciò nonostante lo lasciò passare come non veduto, e riprendendo la
parola ove sua moglie l'aveva lasciata: "Signore" disse, "è importante, lo capite bene, essendo così vicina a
compiere i diciannove anni, che Valentina sia finalmente stabilita. Tuttavia non vi abbiamo dimenticato nelle
trattative, e ci hanno assicurato che il marito di Valentina accetterebbe di vivere se non con noi, la qual cosa
incomoderebbe forse le loro private faccende, almeno con voi, che siete il prediletto di Valentina, e che per
vostra parte sembrate portarle un'affezione uguale. Non perderete alcuna delle vostre abitudini, ed avreste
soltanto due figli che vi sorveglieranno invece di uno solo."
Il lampo dello sguardo di Noirtier divenne sanguigno....
Certamente passava qualche cosa di spaventoso nell'animo di questo vecchio; certamente il grido del dolore o
della collera gli salivano alla gola, e non potendo scoppiare lo soffocavano, perché il viso divenne color di
porpora e le labbra livide.
Villefort aprì tranquillamente una finestra dicendo: "Fa troppo caldo qui, e questo calore fa male al signor
Noirtier."
Poi ritornò, ma senza sedersi.

"Questo matrimonio" soggiunse la signora Villefort, "piace al signor d'Epinay ed alla sua famiglia, la quale
d'altra parte non si compone che di uno zio e di una zia. Sua madre morì nel darlo alla luce, suo padre morì
assassinato nel 1815, cioè quando il figlio aveva due anni appena... Franz d'Epinay dunque è indipendente."
"Assassinio misterioso" disse Villefort, "di cui gli autori sono rimasti sconosciuti, quantunque il sospetto si
fosse sparso, pur senza soffermarsi sulla testa di precise persone."
Noirtier fece un tale sforzo che le labbra si contrassero come per sorridere.
"Ora" continuò Villefort, "i veri colpevoli, quelli che sanno di aver commesso il delitto, quelli sui quali può
discendere la giustizia degli uomin i durante la loro vita, e la giustizia di Dio dopo la loro morte, sarebbero ben
felici di essere al nostro posto e di avere una figlia da offrire al signor Franz d'Epinay per spegnere fino
all'apparenza questo sospetto."
Noirtier si era placato con uno di quegli sforzi che non ci si sarebbe aspettati da un uomo in quelle condizioni.
"Sì, comprendo" rispose egli con uno sguardo a Villefort, e questo sguardo esprimeva anche lo sdegno
profondo e la collera intelligente.
Villefort rispose a questo sguardo, nel quale aveva letto perfettamente, con una leggera stretta di spalle.
Quindi fece segno a sua moglie di alzarsi.
"Ora, signore" disse la signora Villefort, "gradite il nostro rispetto. Permettete che Edoardo venga a
presentarvi i suoi ossequi?"
Era convenuto che il vecchio esprimeva la sua approvazione chiudendo gli occhi, ed il suo rifiuto
socchiudendoli a più riprese, e quando li alzava al cielo era segno che aveva qualche desiderio da esprimere.
Quando chiedeva di Valentina serrava l'occhio destro; se domandava di Barrois chiudeva l'occhio sinistro.
Alla proposta della signora Villefort socchiuse vivamente a più riprese gli occhi.
Questa riconoscendo l'evidente rifiuto si morse le labbra.
"Vi manderò dunque Valentina" disse allora.
"Sì" fece il vecchio chiudendo gli occhi.
I signori Villefort salutarono il vecchio ed uscirono ordinando che si chiamasse Valentina, già avvertita che
avrebbe avuto qualche cosa da fare nella giornata presso il signor Noirtier.
Quando uscirono, entrava Valentina ancor tutta rosa per l'emozione provata.
Non le fu bisogno che uno sguardo per capire come soffriva il nonno e quante cose avrebbero dovuto dirsi.
"Oh caro nonno!" gridò. "Che cosa ti è dunque accaduto? Ti hanno afflitto, non è vero? Tu sei in collera."
"Sì" fece egli chiudendo gli occhi.
"Contro chi dunque? Contro mio padre?... No... Contro di me?"
Il vecchio fece segno di sì.
"Contro di me?" riprese Valentina meravigliata.
Il vecchio rinnovò il segno affermativo.
"E che cosa ti ho dunque fatto, caro e buon nonno?" gridò Valentina.
Non ci fu alcuna risposta e lei continuò: "Io non ti ho visto nella giornata, ti hanno dunque riportato qualche
cosa sul conto mio?"
"Sì" disse lo sguardo del vecchio con vivacità.
"Vediamo dunque... Mio Dio! Ti giuro, buon nonno... Ah!... Il signore e la signora Villefort escono di qui, non
è vero?"

"Ed essi ti hanno detto queste cose che ti dispiacciono? Vuoi che io vada a domandarle a loro, per avere il
mezzo di scusarmi con te?"
"No, no" fece lo sguardo.
"Ma tu mi spaventi! Che ti hanno potuto dire, mio Dio?" e pensando: "Oh, l'ho indovinato!" disse,
abbassando la voce ed avvicinandosi al vecchio: "Ti hanno forse parlato del mio matrimonio?".
"Sì" replicò lo sguardo corrucciato.
"Capisco, tu ce l'hai con me per il mio silenzio... Oh, vedi, fu perché mi avevano raccomandato di non dirti
niente, perché nulla, ufficialmente, mi avevano detto, e soltanto avevo strappato di soppiatto qualche allusione...
Ecco perché sono stata così riservata con te. Perdonami, caro nonno!"
Ritornato fisso ed immobile , lo sguardo sembrava rispondere: "Non è soltanto il tuo silenzio che mi
affligge."
"Che cosa è dunque?" domandò la ragazza. "Credi forse che io possa abbandonarti, caro nonno, e che il mio
matrimonio mi renda smemorata?"
"No" disse il vecchio.
"Allora ti hanno detto che il signor d'Epinay acconsentiva che dimorassimo insieme."
"Sì."
"Allora perché sei in collera?"
Gli occhi del vecchio assunsero un'espressione di infinita dolcezza.
"Sì, capisco" disse Valentina, "perché mi ami."
Il vecchio fece segno di sì.
"E tu temi ch'io sia disgraziata?"
"Sì."
"Tu non ami il signor Franz."
Gli occhi ripeterono tre o quattro volte: "No, no, no."
"Ma sei molto afflitto, non è vero, caro nonno? Ebbene ascolta"
disse Valentina, mettendosi in ginocchio davanti a Noirtier e passandogli le braccia intorno al collo, "io pure
sono molto afflitta, poiché io pure non amo il signor Franz d'Epinay."
Un baleno di gioia passò negli occhi del nonno.
"Quando volli ritirarmi in convento, ti ricordi di essere stato tanto in collera?"
Una lacrima inumidì le aride palpebre del vecchio.
"Ebbene" continuò Valentina, "lo facevo per sfuggire questo matrimonio, che è la mia disperazione."
Il respiro di Noirtier divenne anelante.
"Allora questo matrimonio ti fa gran dispiacere, buon nonno? Oh, mio Dio, se tu potessi aiutarmi, se noi due
potessimo rompere il loro disegno! Ma sei senza forze contro di essi! Tu che hai uno spirito così vivo, e una
volontà così ferma, quando si tratta di lottare sei tanto debole, ed anzi più debole di me. Saresti stato per me un
protettore possente nei giorni della tua forza e della tua salute, ma ora non puoi fare altro che capirmi e
rallegrarti, o affliggerti con me... Questa è l'ultima fortuna che Iddio ha voluto lasciarmi insieme con le altre."
A queste parole vi fu negli occhi di Noirtier una tale espressione di malizia e di profondità, che la ragazza
credette leggervi queste parole: "T'inganni, posso ancor molto per te."
"Puoi qualche cosa per me, caro e buon nonno?" tradusse Valentina.
"Sì."
Noirtier alzò gli occhi al cielo.
Questo era il segnale convenuto fra lui e Valentina, quando aveva bisogno di qualche cosa.
"Che vuoi, caro nonno? Vediamo..."

Valentina cercò un momento cosa potesse volere il nonno: espresse ad alta voce i suoi pensieri appena si
presentavano, e vedendo che a tutto ciò che poteva dire, il vecchio rispondeva costantemente di no: "Andiamo"
disse, "ricorriamo ad altri mezzi, giacché sono così stupida."
Allora recitò una dopo l'altra tutte le lettere dell'alfabeto, dall'a fino alla enne, mentre interrogava l'occhio del
paralitico.
Alla lettera enne, Noirtier fece segno di sì.
"Ah!" disse Valentina. "La cosa che desideri comincia dalla lettera enne... Ebbene, vediamo ciò che si deve
aggiungere alla lettera enne. Na, ne, ni, no..."
"Sì, si, sì" fece il vecchio.
"Ah, è no"
"Sì".
Valentina andò a cercare un dizionario, che poso sul leggio davanti a Noirtier, lo aprì, e quando ebbe visti gli
occhi del vecchio fissarsi sui fogli, il suo dito scorse rapidamente le colonne dall'alto al basso.
L'esercizio (da sei anni Noirtier era caduto nel triste stato in cui si trovava) aveva rese le prove così facili, che
indovinava il pensiero del vecchio, come se lui stesso avesse potuto leggere a voce alta in un dizionario.
Alla parola notaio Noirtier fece segno di fermarsi.
"Notaio" disse lei. "Vuoi un notaio, caro nonno?"
Il vecchio fece segno che desiderava effettivamente un notaio.
"Bisogna dunque mandare a cercare un notaio?" domandò Valentina.
"Sì" fece il paralitico.
"Mio padre deve saperlo?"
"Sì."
"Hai fretta di avere questo notaio?"
"Sì."
"Allora vado a fartelo cercare sul momento, caro nonno. É forse questo ciò che vuoi?"
"Sì."
Valentina corse al campanello e chiamò un domestico per far venire il signor Villefort in camera del nonno.
"Sei tu contento?" disse Valentina.
"Sì."
"Lo credo bene! Non è molto facile capirsi così bene."
E la ragazza sorrise al vecchio come avrebbe fatto ad un bambino.
Il signor Villefort rientrò condotto da Barrois.
"Che volete, signore?" domandò al paralitico.
"Mio nonno" fece Valentina, "domanda un notaio."
A quella strana, e soprattutto inattesa domanda, il signor Villefort scambiò uno sguardo col paralitico.
"Sì" fece quest'ultimo con una fermezza che indicava che, coll'aiuto di Valentina e del servitore, che già sapeva,

era pronto a sostenere la lotta. "Voi domandate il notaio?" ripeté Villefort. "Sì." "Per che farne?" Noirtier non
rispondeva. "Ma perché avete bisogno del notaio?" domandò Villefort. "Ma insomma" disse Barrois, pronto ad
insistere con quella pazienza abituale ai vecchi domestici, "se il signore
vuole un notaio, è perché ne ha bisogno. Così lo vado a cercar subito." Barrois non conosceva altro padrone
che Noirtier, e non ammetteva che la sua volontà fosse contestata. "Sì, voglio un notaio" fece il vecchio
chiudendo gli occhi con un'aria di sfida e come se avesse detto: "Vediamo

un poco se ci sarà qualcuno che osi opporsi a ciò che voglio". "Ci sarà un notaio, poiché lo volete
assolutamente, signore... Ma mi scuserò con lui, e scuserò voi stesso, perché
la scena sarà molto ridicola." "Non importa" disse Barrois, "vado subito a cercarlo." E il vecchio uscì
trionfante.

Capitolo 58.
IL TESTAMENTO.

Al momento che Barrois uscì, Noirtier guardò Valentina con quell'interesse malizioso, che rivela ad un tempo
tante cose.
La ragazza capì quello sguardo, e lo capì anche Villefort, perché oscurò la fronte ed aggrottò il ciglio.
Prese una sedia e si sedette nella camera del paralitico per aspettare.
Noirtier lo guardava con la più perfetta indifferenza, ma coll'angolo dell'occhio aveva già ordinato a Valentina
di non inquietarsi e di restare lei pure.
Tre quarti d'ora dopo rientrò il domestico col notaio.
"Signore" disse Villefort dopo i primi saluti, "voi siete stato chiamato dal signor Noirtier Villefort che qui
vedete... Una paralisi generale gli ha tolto l'uso degli arti e della voce, e noi soltanto, ed a grande stento,
giungiamo a capire qualche brano dei suoi pensieri."
Noirtier fece coll'occhio un richiamo a Valentina, richiamo così serio ed imperativo che lei intervenne sul
momento: "Io, signore, capisco tutto ciò che vuol dire mio nonno."
"É vero" soggiunse Barrois, "tutto, assolutamente tutto, come dicevo al signore venendo qua."
"Permettete, signore, e voi pure signorina" disse il notaio rivolgendosi a Villefort e a Valentina, "questo è uno
di quei casi in cui il pubblico ufficiale non può procedere sconsideratamente senza assumersi una responsabilità
pericolosa. La prima necessità, perché l'atto sia valevole, è che il notaio sia ben convinto che sia fedelmente
interpretata la volontà di quello che l'ha dettata.
Ora io non posso essere sicuro dell'approvazione o della disapprovazione di un cliente che non parla, e
siccome l'oggetto dei suoi desideri e delle sue contrarietà non può essermi provato chiaramente per il suo
mutismo, il mio ministero, oltre che inutile, sarebbe esercitato illegalmente."
Il notaio fece un passo per ritirarsi. Un impercettibile sorriso di trionfo si disegnò sulle labbra del procuratore
del re.
Noirtier guardò Valentina con tale espressione di dolore che lei si pose davanti al notaio.
"Signore" disse, "il linguaggio, ch'io parlo con mio nonno, è un linguaggio che si può imparare facilmente, e
come lo comprendo io, sono in grado di poterlo in pochi minuti far comprendere a voi.
Che vi abbisogna per soddisfare la piena legalità professionale?"
"É necessaria, affinché i nostri atti siano valevoli" rispose il notaio, "la certezza dell'approvazione. Si può far
testamento malato di corpo, ma bisogna sempre farlo sano di mente."
"Ebbene, signore, con due cenni voi acquisterete la certezza che mio nonno ha sempre goduto fin qui la
pienezza delle sue facoltà intellettuali. Il signor Noirtier privato della voce, privato dei movimenti, chiude gli
occhi quando vuol dire di sì, e batte le palpebre a più riprese quando vuol dire di no. Voi ora ne sapete
abbastanza per parlare col signor Noirtier, provate..."

Lo sguardo che il vecchio lanciò a Valentina era così pieno di tenerezza e di riconoscenza che fu capito dallo
stesso notaio.
"Voi avete inteso e compreso ciò che ha detto vostra nipote, signore?" domandò il notaio.
Noirtier chiuse dolcemente gli occhi e dopo un momento li riaprì.
"Ed approvate ciò che ha detto, cioè che i cenni da lei indicati sono quelli per mezzo dei quali fate
comprendere i vostri pensieri?"
"Sì" fece ancora il vecchio.
"Siete voi che mi avete fatto chiamare?"
"Sì."
"Per fare il vostro testamento?"
"Sì."
"E non volete che mi ritiri senza averlo fatto?"
Il paralitico batté fortemente le palpebre degli occhi a più riprese.
"Ebbene, signore, lo capite ora?" domandò la ragazza. "E la vostra coscienza potrà stare tranquilla?"
Ma prima che il notaio avesse potuto rispondere, il signor Villefort lo tirò in disparte.
"Signore, è possibile che un uomo possa impunemente sopportare un colpo così terribile quanto quello che ha
provato il signor Noirtier Villefort, senza che il morale non abbia gravemente a risentirsene?"
"Non è precisamente ciò che m'inquieta, ma mi chiedo in qual modo giungeremo ad indovinare i pensieri e le
risposte."
"Non vedete dunque ch'è impossibile?" disse Villefort.
Valentina ed il vecchio intesero questo dialogo.
Noirtier fermò il suo sguardo così fiero, e così risoluto su Valentina, che questo sguardo esigeva
evidentemente un intervento.
"Signore" disse lei, "non v'inquietate per questo: per quanto sia difficile, o piuttosto per quanto vi sembri
difficile, scoprire il pensiero di mio nonno, ve lo rivelerò in modo da togliervi ogni dubbio su questo argomento.
Sono già sei anni ch'io sono presso il signor Noirtier; vi dica egli stesso, se in sei anni uno solo dei suoi pensieri
è rimasto sepolto nel suo cuore per non avermelo potuto far comprendere."
"No fece il vecchio.
"Proviamo dunque" disse il notaio. "Accettate voi la signorina per vostra interprete?"
Il paralitico fece segno di sì.
"Bene, vediamo... Signore, che desiderate da me, e quale atto è quello che volete che io faccia?"
Valentina articolò tutte le lettere dell'alfabeto fino alla lettera ti. A questa lettera l'eloquente occhio di Noirtier
la fermò.
"É la lettera ti che il signore domanda, la cosa è chiara."
"Aspettate" disse Valentina, poi voltandosi a suo nonno: "ta...
te...".
Il vecchio la fermò alla seconda di queste sillabe.
Allora Valentina prese il dizionario e sotto gli occhi dell'attento notaio sfogliò le pagine.
"Testamento" sillabò, il dito fermato dal colpo d'occhio di Noirtier.
"Testamento" gridò il notaio. "La cosa è evidente, il signore vuol fare testamento."
"Sì" fece Noirtier a più riprese.
"Ciò può dirsi veramente meraviglioso, signore" disse il notaio a Villefort stupefatto, "convenitene."
"Infatti" replicò egli, "questo testamento sarà ancora più meraviglioso; poiché gli articoli non si potranno
trascrivere parola per parola senza l'intelligente ispirazione di mia figlia.

Ora Valentina non sarà forse parte troppo interessata a questo testamento, per essere interprete oggettiva delle
oscure volontà del signor Noirtier Villefort?"
"No, no, no" fece il paralitico.
"Come" disse il signor Villefort, "Valentina non è erede nel vostro testamento?"
"No" fece Noirtier.
"Signore" disse il notaio convinto di questa prova, e ripromettendosi di raccontare in società i particolari di
quel singolare episodio, "signore, nulla mi sembra più facile di quel che poco fa mi sembrava impossibile; questo
testamento sarà semplicemente un testamento mistico, vale a dire previsto e permesso dalla legge, purché letto
alla presenza di sette testimoni, approvato dal testatore avanti ad essi, e chiuso dal notaio sempre alla loro
presenza. In quanto al tempo, durerà poco più degli ordinari testamenti. Dapprima vi sono le formule consuete,
sempre le stesse... In quanto ai particolari saranno definiti dall'entità e qualità degli affari del testatore, e da voi,
che avendoli amministrati li conoscerete. D'altra parte, perché quest'atto non possa essere contestato, gli daremo
la più compiuta autenticità: uno dei miei colleghi mi servirà d'aiutante, e contro l'uso assisterà alla dettatura.
Siete soddisfatto, signore?" terminò il notaio, volgendosi al vecchio.
"Sì" rispose Noirtier contento di essere capito.
"E che farà?" chiedeva a se stesso Villefort, cui l'alta posizione imponeva discrezione, e che d'altra parte si
sforzava di capire le intenzioni di suo padre.
Si volse dunque per mandare a cercare il secondo notaio, ma Barrois che aveva tutto inteso, e indovinato il
desiderio del padrone, era già partito.
Allora il procuratore del re fece dire a sua moglie di salire. In capo ad un quarto d'ora tutta la famiglia era
riunita nella camera del paralitico ed il secondo notaio era giunto. In poche parole i due ufficiali giudiziari si
ritrovarono d'accordo.
Fu letta a Noirtier una formula di testamento vaga, insignificante quindi, per indagare sulle sue facoltà, il
primo notaio gli disse: "Quando si fa testamento, signore, è in favore di qualcuno, o a pregiudizio di qualche
altro."
"Sì" fece Noirtier.
"Avete qualche idea sull'entità dei vostri beni?"
"Sì."
"Vi nominerò alcune cifre che saliranno progressivamente, mi fermerete quando sarò giunto a quella che
credete possa essere il vostro ammontare."
"Sì."
In questa procedura c'era una specie di solennità; d'altra parte la lotta dell'intelligenza contro la malattia non
poteva essere più visibile, e se questo non era uno spettacolo sublime, per lo meno era curioso. Fu fatto cerchio
intorno a Noirtier, il secondo notaio seduto ad un tavolo pronto a scrivere, il primo notaio in piedi davanti a
Noirtier per interrogarlo.
"Il vostro patrimonio sorpassa i trecento mila franchi?" domandò.
Noirtier fece segno di sì.
"Possedete quattrocento mila franchi?" domandò il notaio.
Noirtier restò immobile.
"Cinquecento mila?"

La stessa immobilità.
"Seicento mila?... settecento mila?... ottocento mila?...
novecento mila?"
Noirtier fece segno di sì.
"Dunque possedete novecentomila franchi?"
"Sì."
"In immobili?" domandò il notaio.
Noirt ier fece segno di no.
"In cartelle di rendita?"
Noirtier fece segno di sì.
"Queste cartelle sono nelle vostre mani?"
Uno sguardo diretto a Barrois fece uscire il vecchio servitore, che ritornò un momento dopo con una piccola

cassetta. "Permettete che si apra la cassetta?" domandò il notaio. Noirtier fece segno di sì. Fu aperta la
cassetta e si trovarono le cartelle per un ammontare di novecentomila franchi. Il primo notaio passò una dopo
l'altra ciascuna cartella al suo collega: la somma era quella anticipata da Noirtier. "In realtà è così" disse il
notaio. "E ciò dimostra evidentemente che la sua intelligenza è vivida e lucida." Quindi volgendosi al paralitico:
"Dunque, possedete novecentomila franchi di capitale che nel modo con cui sono
investiti devono produrvi circa quarantamila lire di rendita?" "Sì' fece Noirtier. "A chi desiderate lasciare
questa fortuna?" "Oh" disse la signora Villefort, "su ciò non c'è dubbio il signor Noirtier ama unicamente sua
nipote, la signorina
Valentina Villefort: lei ne ha avuta tutta la cura per sei anni; colla sua assiduità ha saputo procurarsi
l'affezione di suo nonno, direi quasi la sua riconoscenza... É dunque giusto che raccolga il premio della sua
affezione." L'occhio di Noirtier sfavillò come baleno, per far capire che non si lasciava facilmente ingannare dal
falso assenso dato dalla signora Villefort alle intenzioni che in lui supponeva.
"É dunque alla signorina Valentina Villefort che lasciate novecentomila lire?" domandò il notaio, che credeva
di non aver più altro da fare che registrare questa clausola, ma che però voleva essere ben sicuro dell'assenso di
Noirtier, e far constatare questo assenso a tutti i testimoni di questa straordinaria scena.
Valentina aveva fatto un passo indietro e piangeva ad occhi bassi.
Il vecchio la guardò un momento coll'espressione della più profonda tenerezza, poi voltandosi verso il notaio

socchiuse gli occhi nel modo più significativo. "No?" disse il notaio. "Come, non costituite vostra erede
universale la signorina Villefort?" Noirt ier fece segno di no. "Non vi sbagliate?" gridò il notaio meravigliato.
"Dite effettivamente di no?" "No ripeté Noirtier. No! Valentina rialzò la testa: era stupefatta, non dell'essere
diseredata, ma di aver eccitato
quel sentimento che d'ordinario detta simili atti. Ma Noirtier la guardava con una espressione di tenerezza
così profonda che lei gridò: "Oh nonno caro, non mi
togliete che le vostre ricchezze, ma mi lasciate sempre il cuore?" "Oh, sì, sì, certamente" dissero gli occhi del
paralitico, chiudendosi in una espressione senza equivoci. "Grazie, grazie" mormorò la ragazza. Questo rifiuto

aveva fatto nascere nel cuore della signora Villefort una inattesa speranza: e si avvicinò al vecchio. "Allora
dunque a vostro nipote Edoardo Villefort lasciate la vostra fortuna, caro signor Noirtier?" domandò la
madre. Gli occhi di Noirtier si chiusero in un modo che esprimeva quasi l'odio. "No" disse il notaio. "Allora
sarà a vostro figlio qui presente." "No" replicò il vecchio. I due notai si guardarono stupefatti; Villefort e sua
moglie arrossirono, l'uno per l'onta, l'altra per il dispetto. "Ma che vi abbiamo dunque fatto, nonno?" disse
Valentina. "Voi dunque non ci amate più?" Lo sguardo del vecchio passò rapidamente sul figlio, sulla nuora, e si
fermò su Valentina con una espressione di
profonda tenerezza.
"Ebbene" disse lei, "se tu mi ami, nonno mio, cerca di dedicare questo amore a ciò che stai facendo in questo
momento. Tu mi conosci, sai che non ho mai pensato alle tue ricchezze; d'altra parte dicono che io sia ricca da
parte di mia madre, fors'anche troppo ricca... Spiegati dunque..."
Noirtier fissò l'ardente sguardo sulla mano di Valentina.
"La mia mano?"
"Sì" fece Noirtier.
"La sua mano" ripeterono tutti gli astanti.
"Ah, signori, vedete bene che tutto è inutile, e che il mio povero padre è pazzo" disse Villefort.
"Oh!" gridò d'improvviso Valentina. "Ora capisco, il mio matrimonio, nonno non è vero?"
"Sì, sì, sì" ripeté tre volte il paralitico con lampi negli occhi ogni volta che li riapriva.
"Tu sei in collera per il mio matrimonio, non è vero?"
"Sì."
"Ma ciò è assurdo" disse Villefort.
"Mi scusi, signore" disse il notaio, "tutto ciò, al contrario, è molto ragionevole, e mi sembra si colleghi

perfettamente a quanto si sta facendo." "Tu non vuoi che io sposi il signor Franz d'Epinay." "No, non voglio"
espresse l'occhio del vecchio.
"E diseredate vostra nipote" disse il notaio, "perché fa un matrimonio che non vi va a genio?"
"Sì" rispose Noirtier.
"Di modo che, senza questo matrimonio, sarebbe vostra erede?"
"Sì."
Un profondo silenzio colse allora quelli che circondavano il vecchio. I due notai si consultavano, Valentina
con le mani incrociate guardava suo nonno con un sorriso riconoscente; Villefort si mordeva le sottili labbra; la
signora Villefort non poteva reprimere un sentimento di gioia, che suo malgrado le si spandeva sul viso.
"Ma" disse finalmente Villefort rompendo per primo questo silenzio, "mi sembra che io sia il solo in grado di
giudicare la convenienza di questa unione, il solo che ha la potestà della mano di mia figlia... Voglio che sposi il
signor Franz d'Epinay, e lo sposerà."
Valentina cadde piangendo sopra una sedia.
"Signore" disse il notaio indirizzandosi al vecchio, "che contate di fare dei vostri capitali nel caso che la
signorina Valentina sposi il signor Franz?"
Il vecchio rimase immobile.
"Ciò non pertanto volete disporne?"
"Sì" fece Noirtier.

"In favore di qualcuno della vostra famiglia?"
"No."
"In favore dei poveri allora?"
"Sì."
"Ma" disse il notaio, "sapete che la legge si oppone che vengano interamente spogliati i vostri figli?"
"Dunque non disponete che della parte che la legge vi autorizza a disporre."
Noirtier restò immobile.
"Continuate a voler disporre di tutto?"
"Sì."
"Ma dopo la vostra morte verrà contestato il vostro testamento."
"No."
"Mio padre mi conosce" disse Villefort, "sa che la sua volontà sarà sacra per me; d'altra parte comprende che
nella mia posizione non posso far causa contro i poveri."
L'occhio di Noirtier espresse il trionfo.
"Che risolvete, signore?" domandò il notaio a Villefort.
"Niente: questa è una risoluzione presa da mio padre, ed io so che mio padre non cambia le sue decisioni.
Dunque mi rassegno. Questi novecentomila franchi usciranno dalla famiglia per arricchire gli ospedali; ma non
cederò al capriccio del vecchio, e mi comporterò secondo la mia coscienza."
E Villefort si ritirò colla moglie lasciando suo padre libero di testare come più gli piaceva.
Nello stesso giorno fu fatto il testamento, furono trovati i testimoni, fu approvato dal vecchio, chiuso alla loro
presenza e deposto presso Deschamps, notaio della famiglia.
Capitolo 59. IL TELEGRAFO. I coniugi Villefort rientrando nel loro appartamento seppero che il conte di
Montecristo, venuto a far loro visita, era stato introdotto nel salotto ove li aspettava. La signora Villefort, troppo
innervosita per presentarsi subito al conte passò per la sua camera da letto, mentre il procuratore, più padrone dei
suoi nervi, si avanzò direttamente verso il salotto. Ma per quanto sapesse dominare le sue sensazioni, e
ricomporre il viso Villefort non poté allontanare tanto bene la nube dalla sua fronte, che il conte, il cui sorriso
brillava raggiante, non notasse quell'aria tetra e pensierosa. "Oh, mio Dio" disse Montecristo dopo i primi
complimenti, "che avete dunque, signor Villefort? Sono forse
giunto in un momento in cui stavate sostenendo qualche accusa troppo difficile?"
Villefort tentò di ridere.
"No, signor conte" disse, "qui non c'è altra vittima fuor che me, sono io che perdo la causa; ed il caso,
l'ostinazione, la pazzia hanno vibrata la sentenza."
"Che intendete dire?" domandò Montecristo con un interesse benissimo dissimulato. "Vi è forse accaduta
qualche grave disgrazia?"
"Ah, signor conte" disse Villefort con una calma piena d'amarezza, "non vale neppure la pena di parlarne; è
un nonnulla, una semplice perdita di denaro."
"Difatti" rispose Montecristo, "una perdita di denaro è poca cosa per chi gode una fortuna come la vostra, e
per uno spirito filosofico ed elevato come il vostro."
"Per cui" rispose Villefort, "non è la perdita del denaro che m'inquieta, quantunque novecentomila franchi
possono ben valere un dispiacere, ma mi risento particolarmente di questa disdetta della sorte, del caso, della
fatalità, non so come nominare la potenza che mi perseguita, che rovescia le mie speranze e distrugge quasi

l'avvenire di mia figlia, per il capriccio di un vecchio tornato bambino."
"Eh, mio Dio, ma che cosa è dunque?" gridò il conte.
"Novecentomila franchi avete detto? Questa somma merita che se ne affligga anche un filosofo... E chi vi
procura questo dispiacere?"
"Mio padre, di cui vi ho parlato."
"Il signor Noirtier? Davvero? Non mi diceste che era colpito da paralisi e che tutte le facoltà erano
annientate?"
"Sì, le sue facoltà fisiche, perché non può né muoversi né parlare; tuttavia pensa, vuole, opera come vedete.
L'ho lasciato da cinque minuti ed in questo momento è occupato a dettare un testamento a due notai."
"Ma allora dunque ha parlato?"
"Fa di più, si fa capire."
"E in che modo?"
"Per mezzo dello sguardo; i suoi occhi hanno continuato a vivere, e come vedete uccidono."
"Amico mio" disse la signora Villefort, che entrava in quel momento, "forse voi esagerate la vostra
situazione."
"Signora..." disse il conte inchinandosi.
La signora Villefort lo salutò col più grazioso sorriso.
"Ma che cosa dunque mi racconta il signor Villefort?" domandò Montecristo, "e quale disgrazia
incomprensibile?"
"Incomprensibile, questa per l'appunto è la vera parola" riprese il procuratore del re, alzando le spalle, "un
capriccio da vecchio."
"E non vi è modo di farlo retrocedere dalla sua risoluzione?"
"Vi sarebbe" disse la signora Villefort, "e dipende anzi da mio marito, che questo testamento, invece di essere
fatto in danno di Valentina, sia fatto in favore di lei."
Il conte, accorgendosi che i due sposi cominciavano a parlarsi per allusioni, assunse l'apparenza dell'uomo
distratto, e guardò colla più profonda attenzione e colla più manifesta approvazione Edoardo che versava
dell'inchiostro nei beveratoi degli uccelli.
"Mia cara" disse Villefort, rispondendo a sua moglie, "sapete che amo poco il tono patriarcale in casa mia, e
che non ho mai creduto che i destini dell'universo dipendessero da un mio movimento di capo. Tuttavia è
necessario che le mie decisioni vengano rispettate in casa mia, e che la follia di un vecchio e il capriccio di una
ragazzina non rovescino un progetto stabilito da molti anni. Il barone d'Epinay era mio amico, lo sapete, ed
un'alleanza con suo figlio era conveniente."
"Credete" disse la signora Villefort, "che Valentina sia d'accordo con lui?... Infatti... lei è sempre stata
contraria a questo matrimonio, e non sarei meravigliata che tutto ciò che abbiamo veduto ed inteso, non sia che
l'esecuzione di un disegno concertato fra loro."
"Signora" disse Villefort, "non si rinunzia così, credetemi, ad una fortuna di novecentomila franchi."
"Lei rinunciava anche al mondo, signore, poiché un anno fa voleva entrare in un monastero."
"Ebbene" rispose Villefort, "io vi dico che questo matrimonio deve farsi."
"Contro la volontà di vostro padre?" disse la signora Villefort, toccando così un'altra corda. "Ciò è ben

grave!"
Montecristo, fingendo di non ascoltare, non perdeva neppure una parola di ciò che dicevano.
"Non importa" riprese Villefort. "Posso dire che ho sempre rispettato mio padre, perché al sentimento
naturale si univa in me la conoscenza della sua superiorità morale, perché infine un padre è sempre sacro, sacro
come nostro
autore, sacro come nostro padrone; ma oggi non posso riconoscere intelligenza in un vecchio che, per odio
contro il padre, perseguita il figlio in tal modo.
Sarebbe dunque ridicolo uniformare la mia condotta ai suoi capricci: continuerò ad avere il più gran rispetto
per il signor Noirtier, soffrirò senza lamentarmene la punizione pecuniaria che m'infligge; ma resterò
irremovibile nella mia volontà, ed il mondo giudicherà da qual lato sia la vera ragione. In conseguenza, mariterò
mia figlia al barone Franz d'Epinay, perché questo matrimonio è, a mio avviso, buono ed onorevole, e perché
infine voglio maritare mia figlia a chi più mi piace."
"Come" disse il conte, del quale il procuratore aveva costantemente sollecitata l'approvazione collo sguardo,
"come, il signor Noirtier disereda la signorina Valentina perché sta per sposare il barone d'Epinay?"
"Eh, mio Dio, sì, signore, ecco la ragione!" disse Villefort stringendosi nelle spalle.
"La ragione visibile almeno" soggiunse la signora Villefort.
"La vera ragione, signora. Credetemi, io conosco mio padre."
"E come è possibile?" chiese la giovane sposa. "In che il signor d'Epinay può dispiacere più di un altro al
signor Noirtier?"
"Infatti" disse il conte, "ho conosciuto il signor Franz d'Epinay... Il figlio del generale Quesnel, non è vero,
fatto barone d'Epinay dal re Luigi Diciottesimo?"
"Precisamente" rispose Villefort.
"Ebbene, è un giovane distinto, mi sembra."
"Per cui non è che un pretesto, ne sono certa" disse la signora Villefort. "I vecchi sono tiranni nelle loro
affezioni; il signor Noirtier non vuole che sua nipote si mariti."
"Ma" d isse Montecristo, "non conoscete la causa di quest'odio?"
"Eh, mio Dio, chi può saperla?..."
"Forse qualche contrarietà politica..."
"Infatti, mio padre ed il padre d'Epinay hanno vissuto nei tempi burrascosi, dei quali non ho veduto che gli
ultimi giorni" disse Villefort.
"Vostro padre non era bonapartista?" domandò Montecristo. "Mi sembra ricordarmi che mi avete detto
qualche cosa su ciò"
"Mio padre anzitutto fu giacobino, e di una passione oltre ogni prudenza, e la toga di senatore che Napoleone
gli aveva gettata sulle spalle non faceva che mascherare il vecchio repubblicano senza averlo cambiato. Quando
mio padre cospirava, non era per l'imperatore, ma contro i Borboni, perché mio padre aveva in sé questo di
terribile, che non combatté mai per le utopie non realizzabili, ma per le cose possibili, e applicò alla riuscita di
queste le terribili teorie della Montagna, senza indietreggiare di fronte a qualunque ostacolo."
"Ebbene" disse Montecristo, "il signor Noirtier ed il signor d'Epinay si saranno scontra ti sul campo della

politica... Il signor d'Epinay, quantunque avesse servito sotto Napoleone, aveva forse conservato in fondo al
cuore qualche sentimento realista? E non è lo stesso che fu assassinato uscendo da un'adunanza, dov'era stato
attirato nella speranza di ritrovarvi un fratello?"
Villefort guardò il conte quasi con terrore.
"M'inganno forse?" domandò Montecristo.
"No, signore" disse la signora Villefort, "anzi è precisamente così, ed appunto per quanto avete detto, per
vedere estinti questi odi antichi, il Signor Villefort ha avuta l'idea di fare amare i figli dei padri che si erano
odiati."
"Idea sublime e piena di carità, ed alla quale tutti dovrebbero consentire. Infatti, sarà stupendo sentire la
signorina Noirtier Villefort chiamarsi signora Franz d'Epinay."
Villefort rabbrividì e guardò Montecristo come avesse voluto leggergli nel fondo del cuore l'intenzione con
cui aveva pronunciate queste parole. Ma il conte conservò il benevolo sorriso impresso sulle labbra, ed anche
questa volta, malgrado la penetrazione del suo sguardo, il procuratore del re non vide al di là dell'epidermide.
"Perciò" riprese Villefort, "quantunque sia una gran disgrazia per Valentina perdere le ricchezze di suo nonno,
penso che il matrimonio sarà fatto. Non credo che il signor d'Epinay indietreggi per questo scacco pecuniario,
vedrà che io valgo forse più della somma, io che la sacrifico al desiderio di mantenere la mia parola. Calcolerà
inoltre che Valentina è ricca anche coi soli beni di sua madre, amministrati dal signore e dalla signora di Saint-
Méran, suoi avi materni che la prediligono con tanta tenerezza."
"E che meritano di essere amati come Valentina ha amato il signor Noirtier" disse la signora Villefort. "D'altra
parte, essi verranno a Parigi fra un mese al più, e Valentina sarà dispensata dal seppellirsi come ha fatto fin qui
presso il signor Noirtier."
Il conte ascoltava con compiacenza la voce discordante di questi amor propri feriti, e di questi interessi falliti.
"Ma mi sembra" disse, dopo un momento di silenzio, "e vi chiedo prima perdono di ciò che sto per dirvi, mi
sembra che se il signor Noirtier disereda la signorina Villefort, colpevole di volersi maritare con un giovane di
cui detesta il padre, non abbia lo stesso da rimproverare a questo caro Edoardo."
"Non è vero?" gridò la signora Villefort con una intonazione impossibile a descriversi. "Non è questa una
odiosa ingiustizia? Questo povero Edoardo è nipote del signor Noirtier come Valentina, e tuttavia se Valentina
non avesse dovuto sposare il signor Franz, il signor Noirtier le lasciava tutti i suoi beni, e in più Edoardo porta il
nome della famiglia, e ciò non impedirebbe, quando anche Valentina venisse diseredata dal nonno, che lei fosse
sempre tre volte più ricca di lui."
Lanciato questo colpo, il conte ascoltò, ma non parlò più.
"Basta" riprese Villefort, "basta, signor conte, cessiamo, vi prego, d'intrattenerci su queste miserie di
famiglia... Sì, è vero, la mia fortuna andrà ad ingrossare le rendite dei poveri, che oggi sono i veri ricchi, sì, mio
padre mi avrà privato di una legittima speranza e senza una ragione, ma io avrò operato da uomo di sentimento,

da uomo di cuore. Il signor d'Epinay al quale avevo promesso la rendita di questa somma, la riceverà, dovessi
impormi le più crudeli privazioni."
"Però" riprese la signora Villefort, ritornando alla sola idea che torturava senza posa il suo cuore, "sarebbe
forse stato meglio il confidare questa disavventura al signor d'Epinay, e ch'egli stesso ritirasse la sua parola."
"Oh, questa sarebbe una gran disgrazia!" gridò Villefort.
"Una gran disgrazia?" ripeté Montecristo.
"Senza dubbio" riprese Villefort raddolcendosi: "un matrimonio fallito, anche per causa d'interesse, è sempre
sfavorevole per una ragazza: poi le vecchie voci ch'io volevo estinguere, riprenderebbero consistenza. No, il
signor d'Epinay, se è un onest'uomo, si sentirà ancor più impegnato dopo che Valentina è stata diseredata,
altrimenti agirebbe per cupidigia... E questo è impossibile."
"Io la penso come il signor Villefort" disse Montecristo, fissando lo sguardo sopra la signora Villefort. "E se
fossi nel numero dei suoi amici per permettermi di dargli un consiglio, lo inviterei (poiché il signor d'Epinay sarà
in breve di ritorno per quanto almeno mi è stato detto) ad annodare l'affare così strettamente, che non si possa
più sciogliere impegnerei una partita, la cui riuscita sarebbe del tutto onorevole per il signor Villefort..."
Quest'ultimo si alzò, trasportato da una gioia visibile, mentre sua moglie impallidiva leggermente.
"Bene" diss'egli, "ecco ciò che mi aspettavo da voi, ed io terrò conto dell'opinione di un consigliere come
siete voi!" disse stendendo la mano a Montecristo. "Per cui dunque, tutti considerino quel che oggi è accaduto
come non avvenuto, nulla è cambiato nei miei progetti."
"Signore" disse il conte, "il mondo, per quanto sia ingiusto, vi sarà grato della vostra decisione: i vostri amici
ne saranno orgogliosi, ed il signor d'Epinay, dovesse anche sposare la signorina Valentina senza dote, ciò che non
potrà essere, sarà superbo di potere entrare in una famiglia dove si sa innalzarsi all'altezza di simili rinunzie per
mantenere la parola data."
Dicendo queste parole il conte s'era alzato e si disponeva a partire.
"Voi ci lasciate, signor conte?" disse la signora Villefort .
"Vi sono costretto, signora, io venivo soltanto a rammentarvi la vostra promessa per sabato."
"Temevate che la dimenticassimo?"
"Siete troppo buona, ma il signor Villefort ha occupazioni così gravi, e qualche volta così urgenti."
"Mio marito ha dato la sua parola, signore" disse la giovane sposa, "ed avete visto che la mantiene
quand'anche vi è da perdere tutto, a più forte ragione quando vi è tutto da guadagnare."
"L'incontro avrà luogo nella vostra casa agli Champs-Elysées?"
"No" disse Montecristo, "e ciò renderà il vostro disturbo anche più meritorio: è in campagna."
"In campagna?"
"Sì."
"E dov'è? vicino a Parigi?"
"Alle porte, ad una mezza lega dalla barriera, ad Auteuil."
"Ad Auteuil!" gridò Villefort. "Ah, è vero, la signora mi disse che abitavate ad Auteuil, poiché la
trasportarono nella vostra casa. E in quale posizione d'Auteuil?"
"Rue Fontaine."

"Rue Fontaine?" riprese Villefort con voce strozzata. "Ed a quale numero?"
"Al numero 28."
"Vi hanno dunque venduta la casa del signor di Saint-Méran?"
"Del signor di Saint-Méran?" domandò Montecristo. "Questa casa apparteneva dunque al signor di Saint-
Méran?"
"Sì" rispose la signora Villefort. "E credereste una cosa?"
"Quale?"
"Voi trovate bella questa casa, non è vero?"
"Graziosa!"
"Ebbene, mio marito non ha voluto mai abitarla."
"Oh!" riprese Montecristo. "Questa in verità è una prevenzione di cui non mi saprei render conto."
"Non mi piace Auteuil, signore" precisò il procuratore del re, facendo uno sforzo su se stesso.
"Ma non sarò tanto disgraziato, spero" disse con inquietudine Montecristo, "che quest'antipatia mi privi del
bene di ricevervi?"
"No, credetemi, farò tutto ciò che potrò" balbettò Villefort.
"Amici miei" disse Montecristo, "non ammetto scuse. Sabato alle sei vi aspetto, e se non verrete, crederò, che
so io?, che su questa casa disabitata graviti da vent'anni qualche sanguinosa leggenda."
"Vi verrò, signor conte" disse vivamente Villefort.
"Grazie" disse Montecristo. "Ora bisogna che mi permettiate di prendere congedo da voi."
"Infatti avevate detto di essere costretto a lasciarci, signor conte" disse la signora Villefort, "e stavate ancora
per
dircene il motivo, quando siete stato interrotto..." "In verità, signora" disse Montecristo, "non so se oserò dirvi
dove vado." "Oh, dite pure." "Vado, da vero allocco che sono, a visitare una cosa che spesso mi ha fatto riflettere
per delle ore intere." "Quale?" "Un telegrafo: ecco ve l'ho detto!" "Un telegrafo?" ripeté la signora Villefort. "Eh,
mio Dio, sì, un telegrafo. Ho veduto spesso in fondo ad una strada, sopra un poggio, un giorno di bel sole,
innalzarsi quelle braccia nere e smodate, simili alle zampe di un immenso coleottero, e ciò non fu mai senza
emozione, ve lo giuro, perché pensavo che questi simboli bizzarri fendendo l'aria con decisione, e portando a
trecento leghe la volontà sconosciuta di un uomo seduto ad un tavolo ad un altr'uomo seduto, all'altra estremità
della linea, davanti ad un altro tavolo, si stagliavano sul grigio della nuvola, o nell'azzurro dei cieli per la sola
forza del volere di questo capo possente. Allora io credevo ai geni, alle silfidi, ai folletti, infine a tutti i poteri
occulti, e ridevo.
Non mi era mai venuta la voglia di vedere da vicino questi grossi insetti dal ventre bianco, dalle zampe nere e
magre, perché temevo di ritrovare sotto le loro ali di pietra il piccolo genio pedante umano, saputo, riboccante di
scienza, di cabala, o di facondia. Ma ecco che un bel mattino capii che il motore di ciascun telegrafo era un
povero diavolo d'impiegato a milleduecento franchi l'anno occupato tutto il giorno a guardare, non il cielo come
l'astronomo, non l'acqua come il pescatore, non il paesaggio come un perdigiorno, ma invece l'insetto dal ventre
bianco e dalle zampe nere, suo corrispondente, situato quattro o cinque leghe lontano da lui. Allora mi sono

sentito prendere da un desiderio curioso di vedere da vicino questa crisalide vivente, e di assistere alla commedia
che dal fondo della sua buccia essa dà all'altra crisalide, tirando gli uni dopo gli altri alcuni capi della cordicella."
"E voi volete andare là?"
"Sì, ci vado."
"A quale telegrafo, quello del ministero dell'interno, o quello dell'osservatorio?"
"Oh, no, troverei là persone che vorrebbero costringermi ad imparare cose che desidero ignorare, e che mi

spiegherebbero, contro mia voglia, un mistero che essi non conoscono. Diavolo, voglio conservare le illusioni
che ho sugli insetti; è già troppo che abbia perduto quelle che avevo sugli uomini. Non andrò dunque né al
telegrafo del ministero dell'interno, né a quello dell'osservatorio. Mi occorre il telegrafo in piena campagna, per
ritrovarvi il solo buon uomo pietrificato nella sua torre."
"Siete singolare, signore" disse Villefort.
"Quale linea mi consigliate di studiare?"
"Quella che oggi è la più occupata."
"Bene, quella di Spagna dunque?"
"Precisamente. Volete una lettera del ministero perché vi diano delle spiegazioni?..."
"Ma no" disse Montecristo, "vi ho già detto che non ci voglio capire niente. Dal momento in cui capissi qualche

cosa, non ci sarebbe più che un segno del signor Duchatel, o del signor Montalivet trasmesso al prefetto di
Baiona, travestito in due parole greche: "telè, graphéin". É la bestia dalle zampe nere, la parola misteriosa che io
voglio conservare in tutta la sua purezza e in tutta la mia venerazione."
"Andate dunque, perché fra due ore sarà notte, e voi allora non vedreste più niente."
"Diavolo, voi mi spaventate! Qual è il più vicino?"
"Sulla strada di Baiona?"
"Sì, quello sulla strada di Baiona!"
"É quello di Chatillon."
"E dopo quello di Chatillon?"
"Quello della torre Montlhéry, io credo."
"Grazie! E arrivederci! Sabato vi racconterò le mie impressioni."
Alla porta il conte s'incontrò coi due notai che avevano diseredata Valentina, e che si ritiravano soddisfatti di

aver fatto un atto che avrebbe certamente procurato loro un grande onore.

Capitolo 60.

MEZZO DI LIBERARE UN GIARDINIERE DAI GHIRI CHE GLI MANGIANO LE PESCHE.

Non nella stessa sera come aveva detto, ma l'indomani mattina, il conte di Montecristo uscì dalla barriera
d'Enfe r, prese la strada di Orléans, oltrepassò il villaggio di Linas senza fermarsi al telegrafo che, proprio nel
momento in cui il conte passava, faceva muovere le sue lunghe braccia scarne, e raggiunse la torre di Montlhéry
situata, come ognuno sa, sul punto più elevato della pianura che porta questo nome.
Ai piedi della collina il conte discese di carrozza, e per un piccolo sentiero circolare largo da diciotto a venti
pollici cominciò a salire la montagna; giunto alla sommità si trovò davanti ad una siepe su cui bacche verdi
erano succedute ai fiori rosa e bianchi.
Montecristo cercò la porta del piccolo recinto, e non tardò molto a trovarla. Era un piccolo cancello di legno

che girava sui cardini di giunco, e si chiudeva con un chiodo ed una funicella.
In un momento il conte capì il meccanismo, e la porta fu aperta.
Si trovò allora in un piccolo giardino di circa venti piedi di lunghezza e dodici di larghezza, limitato da una
parte dalla siepe e dal cancelletto, e dall'altra da una vecchia torre tutta coperta di ellera, e disseminata di
garofani ed altri fiori.
Non si sarebbe detto, vedendola così ornata e fiorita (come una bisavola che i piccoli nipoti colmino di doni il
giorno della sua festa) che potesse raccontare drammi terribili, avesse potuto avere una vo ce oltre le orecchie
minacciose che un vecchio proverbio attribuisce alle muraglie.
Si percorreva questo giardino lungo un piccolo viale ricoperto di sabbia rossa, sul quale sporgevano, con un
tono che avrebbe rallegrato l'occhio di Delacroix, moderno Rubens francese, due filari di bossi vecchi di molti
anni. Questo viale aveva la forma di un otto e girava, innalzandosi, in modo da poter fare una passeggiata di
sessanta piedi in un giardino lungo venti.
Giammai Flora, la ridente e fresca dea dei giardinieri latini, era stata onorata da un culto così minuzioso e
così puro, quanto quello che le veniva reso in questo piccolo recinto.
Infatti dei ventotto rosai che componevano il giardino, non una foglia portava la traccia della mosca, non un
piccolo stelo di gramigna verde che isterilisce e consuma le piante. Non mancava umidità a questo giardino, la
terra nera come la mota e l'opacità del fogliame degli alberi lo provavano; d'altra parte l'umidità artificiale
avrebbe prontamente supplito alla naturale, mediante uno stagno scavato in un angolo del giardino, e nel quale
gracchiavano sopra un panno verde una rana ed un rospo che, per l'incompatibilità senza dubbio dei loro umori,
si voltavano sempre, e si mantenevano ai due punti opposti del circolo coi loro dorsi voltati l'uno contro l'altro.
Non un'erba nei viali, non una pianta parassita vicino alle aiuole: una ragazza pulisce e monda con minor cura
il suo geranio, il cactus, e gli altri fiori della sua giardiniera di porcellana, di quel che facesse il padrone, fino
allora invisibile, del piccolo recinto.
Montecristo si fermò, dopo aver chiusa la porta agganciando la cordicella al chiodo, e con uno sguardo
abbracciò tutto il recinto.
"Sembra" disse tra sé "che l'uomo del telegrafo abbia dei giardinieri alle dipendenze, o che si abbandoni
appassionatamente all'agricoltura.
D'improvviso, inciampò in qualche cosa dietro una carriola ripiena di foglie: questo qualche cosa si raddrizzò
lasciando sfuggire un'esclamazione di stupore, e Montecristo si trovò davanti un uomo di circa cinquant'anni che
raccoglieva delle fragole che copriva con foglie di vite.
Vi erano circa dodici foglie, e quasi altrettante fragole.
Il buon uomo nel rialzarsi, per poco non lasciò cadere le fragole, le foglie ed il piatto.
"Fate la vostra raccolta?" disse Montecristo sorridendo.
"Mi scusi" rispose il buon uomo, portando la mano alla berretta, "non sono lassù, è vero, ma ne sono disceso
in questo medesimo istante."
"Non voglio incomodarvi per niente; raccogliete le vostre fragole se ce ne sono ancora."
"Me ne rimangono ancora dieci" disse l'uomo, "perché eccone qui undici, e ne avevo ventuno, cinque di più

dell'anno scorso. Ma non c'è da stupirsi: quest'anno la primavera è stata calda, e alle fragole occorre calore. Ecco
perché invece di sedici dell'anno passato, quest'anno ne ho avute dodici già raccolte, tredici, quattordici,
quindici, sedici, diciassette, diciotto, diciannove... Ah, mio Dio! Me ne mancano due, e c'erano ancora ieri, le ho
contate, ne sono sicuro... Il figlio di mamma Simona me le avrà rubate; l'ho visto ronzare questa mattina. Ah,
piccola birba d'un ladro di frutta, non sa dunque a che lo può condurre questo?"
"Infatti, è grave" disse Montecristo, "ma voi compatirete la gioventù del discolo, e la sua ghiottoneria."
"Certamente" disse il giardiniere. "Tuttavia non è cosa meno spiacevole. Ma ancora una volta mi scusi
signore: è forse un mio superiore che ho fatto tanto aspettare?" e intanto esaminava con timore il conte ed il suo
abito azzurro.
"Tranquillizzatevi, amico mio" disse il conte con quel sorriso a sua discrezione tanto terribile e tanto
benevolo, che questa volta esprimeva benevolenza, "non sono un vostro superiore che viene a fare un'ispezione,
ma un semplice viaggiatore condotto dalla curiosità, e che già comincia a rimproverarsi la sua visita, vedendo
che vi fa perdere il vostro tempo."
"Oh, il mio tempo non è prezioso" replicò il buon uomo, con un sorriso di malinconia, "però è il tempo del
governo, e non dovrei perderlo, ma ho ricevuto il segnale che mi annunziava di poter riposare un'ora" e gettò uno
sguardo sulla meridiana solare, perché vi era di tutto nel recinto della torre di Montlhéry, anche una meridiana
solare,
"e, voi vedete, ho ancora dieci minuti...
D'altra parte, lo credereste signore? I ghiri le mangiano!"
"Davvero no, non l'avrei creduto" rispose gravemente Montecristo.
"Sono cattivi vicini, signore, i ghiri per noi che non li mangiamo cotti nel miele, come facevano i romani."
"Ah, i romani li mangiavano?" disse il giardiniere. "Mangiavano i ghiri?"
"Lo lessi in Petronio" disse il conte.
"Non devono esser buoni, quantunque si dica: "grasso come un ghiro". E non è meraviglioso, signore, che i
ghiri siano grassi visto che dormono tutta la santa giornata, e non si svegliano che per rosicare tutta la notte?
Osservate, l'anno passato avevo quattro albicocche, essi me ne rosicchiarono una; avevo una pesca, una sola, è
vero che è un frutto raro, ebbene, l'hanno divorata per metà dalla parte del muro... Una pesca superba, eccellente:
non ne avevo mai mangiate delle migliori."
"Voi l'avete mangiata?" domandò Montecristo.
"Cioè, la metà che restava, capirete bene: era squisita! Ah peccato! Quei signori non scelgono il peggior
boccone. Fanno come il figlio di mamma Simona che non ha scelto le più cattive fragole! Ma quest'anno non
andrà così, state tranquillo; ciò non accadrà più, dovessi, quando i frutti stanno per maturare, passare tutta la
notte di sentinella."
Montecristo ne sapeva abbastanza.
Ciascun uomo ha la sua passione che lo rode internamente nel fondo del cuore, come ciascun frutto ha il suo
verme; quella dell'uomo del telegrafo era l'orticultura.

Il conte si mise a raccogliere le foglie di vite che nascondevano i grappoli al sole, e così si conquistò il cuore
del giardiniere.
"Il signore è venuto per vedere il telegrafo?" disse questi.
"Sì, se però non è proibito dai regolamenti."
"Oh, non è proibito affatto" disse il giardiniere, "giacché non vi è niente di pericoloso... Nessuno sa, né può
sapere, ciò che noi diciamo."
"Mi è stato detto infatti" riprese il conte, "che voi ripetete i segnali senza capirli voi stessi."
"Certamente, e sono ben contento che sia così" disse con un sorriso l'uomo del telegrafo.
"Perché siete contento che sia così?"
"Perché, in questo modo, non ho alcuna responsabilità, sono una macchina, e nient'altro, e purché faccia le
mie funzioni, non mi si domanda di più."
"Diavolo!" fece Montecristo fra sé. "Mi sarei forse imbattuto, per caso, in un uomo senza ambizione? Per
Bacco sarebbe una disgrazia."
"Signore" disse il giardiniere guardando la meridiana, "i dieci minuti stanno per scadere, ed io ritorno al mio
posto. Avete piacere a salire con me?"
"Vi seguo."
Montecristo entrò infatti nella torre a tre piani. Il piano terreno riparava alcuni arnesi agricoli, come zappe,
rastrelliere, annaffiatoi, attaccati al muro; e queste erano tutte le suppellettili; il secondo era l'abitazione
ordinaria, o piuttosto notturna dell'impiegato: era arredato con poveri mobili d'uso, un letto, una tavola, due
sedie, un vaso da attinger acqua; più alcune erbe secche attaccate al soffitto, che il conte riconobbe per piselli da
sementi, fagioli di Spagna, dei quali il buon uomo conservava i semi nella loro buccia.
Egli aveva messi i bigliettini a tutte queste sementi, con quella cura che potrebbe fare il botanico del Giardino
delle Piante.
"Ci vuol molto tempo a studiare la telegrafia, signore?" domandò Montecristo.
"Lo studio non è lungo, ma l'apprendistato sì..."
"E quanto si riceve di paga?"
"Mille franchi, signore."
"Non è gran cosa."
"No, ma, come vedete, si ha l'alloggio."
Montecristo guardò la camera.
"Purché non si abbiano pretese sull'alloggio."
Passarono al terzo piano; era la sede del telegrafo.
Montecristo guardò le due maniglie di ferro che servono a mettere in moto la macchina.
"Ciò è molto importante" diss'egli, "ma alla lunga questa è una vita che deve sembrare un po' noiosa."
"Sì, in principio procura dei torcicolli per il troppo star fissi a guardare, ma in capo ad un anno o due ci si fa
l'abitudine, e poi abbiamo le nostre ore di ricreazione, e i nostri giorni di riposo."
"I vostri giorni di riposo?"
"Sì."
"E quali?"
"Quelli in cui c'è nebbia."
"Ah, è giusto."
"Per me, quelli sono i miei giorni di festa; in quei giorni scendo nel giardino, e pianto, taglio, accomodo,
lego... Insomma il tempo passa."
"Da quanto tempo siete qui?"
"Da dieci anni, e cinque anni da apprendista che fanno quindici."
"Quanti anni avete?"

"Cinquantacinque anni."
"Quanto tempo di servizio vi occorre per avere la pensione?"
"Oh, signore, venticinque anni."
"E quant'è questa pensione?"
"Cento scudi."
"Povera umanità!" mormorò Montecristo.
"Come dite, signore?" domandò l'impiegato.
"Dico che tutto ciò è importante."
"Che cosa?"
"Tutto ciò che mi mostrate... E non capite assolutamente niente dei vostri segni?"
"Assolutamente nulla."
"Voi non avete mai provato a capirli?"
"Mai! Per cosa farne?"
"Però ci sono dei segnali che inviano a voi particolarmente?"
"Senza dubbio."
"Questi li capite?"
"Sì, sono sempre gli stessi."
"E dicono?..."
"Niente di nuovo... o voi avete un'ora... o a domani."
"Queste sono cose assolutamente indifferenti... Ma guardate, non vedete il vostro corrispondente che si mette in

movimento?" "Ah, è vero: grazie, signore." "E che dice? É qualche cosa che capite?" "Sì, mi domanda se
sono pronto." "E voi gli rispondete?" "Coi medesimi segnali, che nello stesso tempo che avvertono il mio
corrispondente di destra che io sono pronto,
invitano il corrispondente di sinistra a tenersi anch'egli preparato." "É molto ingegnoso" disse il conte. "State
a vedere" riprese con o rgoglio il buon uomo, "fra cinque minuti parlerà." "Allora ho cinque minuti" disse
Montecristo, "è più del tempo che mi abbisogna. Mio caro signore" aggiunse,
"mi permettete di farvi una domanda?" "Dite." "Amate molto l'agricoltura?" "Con passione." "E sareste
felice, se invece di avere un terreno di venti piedi aveste un campo di due iugeri?" "Signore, ne farei un paradiso
terrestre." "Coi vostri mille franchi vivete male?" "Molto male, ma infine vivo." "Sì, ma non avete che un
miserabile giardino." "Sì, è vero, il giardino non è grande." "Ed anche popolato di ghiri che divorano tutto."
"Questo è il mio flagello." "Ditemi, se aveste la disgrazia di voltare la testa quando il corrispondente di destra è
in movimento?" "Io non lo vedrei." "Allora che accadrebbe?" "Non potrei ripetere i segnali." "E dopo?..." "Mi
accadrebbe che, non avendoli ripetuti per negligenza, mi darebbero una multa." "Di quanto?" "Di cento franchi."
"Il decimo della vostra paga." "Sì" fece l'impiegato. "Non vi è mai accaduto?" chiese Montecristo. "Una sola
volta che potavo un rosaio." "Bene, e se vi venisse in mente di cambiare un segnale o di trasmetterne un altro?"
"Allora è diverso: sarei licenziato, e perderei la pensione." "Di cinquecento franchi?" "Cento scudi, sì, signore:
così capirete bene che non lo farò mai." "Neppure per quindici anni della vostra paga? Vediamo, ciò merita
riflessione, eh?"
"Per quindici mila franchi? signore, voi volete tentarmi?"
"Precisamente quindici mila franchi, comprendete?"
"Signore, lasciatemi guardare il mio corrispondente di destra."
"Invece non guardate, ma guardate qui."

"Che cosa?"
"Come, non conoscete questi piccoli pezzi di carta?"
"Biglietti di banca!"
"Appunto da mille, e sono quindici."
"E per chi sono?"
"Per voi."
"Per me!" gridò l'impiegato soffocato.
"Oh, mio Dio, sì, vostri in piena proprietà."
"Ecco il corrispondente di destra che si muove."
"Lasciatelo muovere."
"Mi avete distratto, io sono già in multa."
"Questa vi costerà cento franchi, vedete bene che ora avete tutta la convenienza di prendere i quindici biglietti di

banca." "Signore, il mio corrispondente di dritta s'impazienta e raddoppia i segnali." "Lasciatelo fare e
prendete." Il conte mise l'involto nelle mani dell'impiegato. "Ora, ciò non è tutto: coi vostri quindici mila franchi
non vivreste." "Avrò sempre il mio posto." "No, lo perderete, perché ora farete un altro segno diverso da quello
del vostro corrispondente." "Ah, signore, che mi proponete?" "Una birbonata." "Signore, a meno che non vi sia
costretto..." "E conto bene di costringervi, effettivamente." E Montecristo cavò di tasca un altro pacchetto di
banconote. "Ecco altri dieci mila franchi che coi quindici mila che avete in tasca fanno venticinque mila. Con
cinque mila
franchi comprerete una piccola casetta e due iugeri di terra, con altri venti mila vi farete una rendita di mille
franchi." "Un giardino di due iugeri?" "E mille franchi di rendita." "Mio Dio, mio Dio!" "Ma prendete dunque!"
E Montecristo mise per forza i dieci biglietti in mano all'impiegato. "Che devo fare?" "Niente di difficile!" "Ma
pure?" "Ripetete i segni che qui vedete." Montecristo cavò di tasca una carta su cui erano bene disegnati tre
segnali, coi numeri che indicavano l'ordine col
quale dovevano essere fatti. "E questo non sarà lungo, come vedete." "Sì, ma..." "Rammentatevi delle pesche;
se volete mangiarne delle buone, fate quanto vi dico." Il pensiero del raccolto la vinse. Rosso per la febbre,
sudando grosse gocce, il buon uomo eseguì l'uno dopo l'altro i tre segnali dati dal conte,
malgrado le insistenti chiamate del corrispondente di destra che, non comprendendo il cambiamento,
cominciava a credere che l'uomo delle pesche fosse divenuto pazzo. In quanto al corrispondente di sinistra,
ripeté coscienziosamente i segnali, che furono raccolti dal min istero dell'interno.
"Ora eccovi ricco" disse Montecristo.
"Sì" rispose l'impiegato, "ma a qual prezzo?"
"Ascoltate, amico mio" disse Montecristo, "non voglio che abbiate rimorsi; credetemi dunque, non avete fatto

torto ad alcuno ed avete servito una buona causa." L'impiegato guardava i biglietti di banca, li contava, li
palpava, ora pallido, ora rosso; infine si precipitò nella sua
stanza per bere un bicchier d'acqua, ma non ebbe forza di giungere fino al rubinetto, e svenne in mezzo ai
fagioli secchi. Cinque minuti dopo la notizia telegrafica giunse al ministero. Debray fece attaccare i cavalli al

suo coupé, e corse all'abitazione di Danglars. "Vostro marito ha delle cartelle del prestito spagnolo?" "Lo credo bene! Ne ha per sei milioni." "Ch'egli le venda subito a qualunque prezzo." "E perché?" "Perché Don Carlo è fuggito da Bourges ed è rientrato in Spagna."

"E come lo sapete?"

"Per Bacco!" disse Debray stringendosi nelle spalle. "Come so le notizie?"

La baronessa non se lo fece ripetere due volte, e corse dal marito, il quale si recò subito dal suo agente di cambio, e gli ordinò di vendere a qualunque prezzo. Quando si seppe che Danglars vendeva, si abbassarono subito i titoli spagnoli.

Danglars perdette cinquecento mila franchi ma si sbarazzò di tutte le cartelle.

La sera si lesse nel "Messager" il seguente dispaccio telegrafico: "Il re Don Carlo è sfuggito alla sorveglianza che si esercitava su lui a Bourges, ed è rientrato in spagna dalla frontiera della Catalogna. Barcellona si è sollevata in suo favore."

In tutta la serata non si parlò d'altro che della previdenza di Danglars che aveva vendute tutte le sue cartelle e della fortuna del finanziere che non perdeva che soli cinquecento mila franchi dopo un tale colpo. Quelli che avevano conservate le loro cartelle e le avevano comprate da Danglars, si ritennero rovinati, e passarono una cattiva notte.

L'indomani si lesse nel "Moniteur": "Senza alcun fondamento il 'Messager' ha ieri annunziata la fuga di Don Carlo e la rivolta di Barcellona. Il re Don Ca rlo non ha lasciato Bourges, e la penisola gode la più perfetta tranquillità. Un segnale telegrafico, male interpretato a causa della nebbia, ha causato questo errore." I titoli risalirono di una cifra doppia di quella di cui erano scesi. Ciò produsse, fra la perdita e la mancanza del guadagno, la differenza di un milione per Danglars. "Ottimo!" disse Montecristo a Morrel, che si trovava da lui al momento in cui venne a conoscenza di questo strano rovescio di Danglars. "Con venticinque mila franchi ho fatto una scoperta che avrei pagata centomila."

"Che avete dunque scoperto?" domandò Massimiliano.

"Ho scoperto il modo di liberare un giardiniere dai ghiri che gli mangiavano le pesche!"

Capitolo 61.
I FANTASMI.

A prima vista, ed esaminata dal di fuori, la casa d'Auteuil nulla aveva di splendido, né di tutto ciò che ci si sarebbe attesi da una casa destinata ad abitazione del magnifico conte di Montecristo; ma questa semplicità dipendeva dalla volontà del padrone, che aveva ordinato che nulla fosse cambiato all'esterno; e per convincersene, c'era bisogno di penetrare all'interno.

Infatti appena aperta la porta, lo spettacolo cambiava.

Bertuccio aveva superato se stesso per il gusto del mobilio. e la rapidità dell'esecuzione: come in altri tempi il duca d'Antin aveva fatto abbattere in una notte un filare di alberi che disturbava la vista di Luigi XIV, così in tre giorni Bertuccio aveva fatto piantare nel cortile interamente nudo, dei bei pioppi e dei sicomori, fatti trapiantare colle loro enormi radici, ad ombreggiare la facciata principale della casa, davanti a cui, invece del selciato,

mezzo guasto dall'erba, si stendeva un bel prato verde preparato quella stessa mattina, un vasto tappeto dove
brillavano ancora le gocce d'acqua di cui era stato annaffiato.
Il conte stesso aveva dato a Bertuccio un disegno ov'erano indicati il numero delle piante ed il posto dove
dovevano essere situate, la forma e lo spazio del prato che doveva sostituire il selciato.
Veduta così, la casa era divenuta irriconoscibile, e Bertuccio stesso protestava che non più riconosciuta, circondata com'era da tanti alberi e da una così ricca vegetazione.
L'intendente avrebbe fatto volentieri qualche cambiamento al giardino, ma il conte aveva proibito che si
toccasse. Bertuccio fece però ornare di fiori le anticamere, le scale e i caminetti.
Ciò che rivelava la grande abilità dell'intendente e la profonda scienza del padrone, l'uno nel servire, l'altro
nel farsi servire, era che questa casa, deserta da vent'anni, così cupa e trista, ancora il giorno prima tutta
impregnata di un disgustoso odore di vecchio, aveva preso in un giorno, coll'aspetto della vita, i profumi che
preferiva il padrone, e perfino il tono della sua luce favorita. Il conte, tornando a casa, aveva sotto i suoi occhi,
fin dalla anticamera, i quadri che preferiva, i cani di cui amava le moine, gli uccelli di cui amava il canto: tutta
questa casa, risvegliata dal suo lungo sonno come il palazzo della Bella del bosco, viveva, cantava, si rallegrava,
come quelle case che noi abitiamo, lungamente predilette, e nelle quali, quando per disgrazia le abbandoniamo,
lasciamo una metà dell'anima nostra.
I domestici andavano e venivano allegri in quella bella corte: gli uni occupavano le cucine, e correvano, come
avessero sempre abitata questa casa, su e giù per scale restaurate il giorno innanzi; gli altri popolavano le
rimesse, ove le carrozze, numerate e fissate, sembravano istallate da cinquanta anni, e le scuderie ove i cavalli,
schierati alle rastrelliere, rispondevano col loro nitrito ai palafrenieri che parlavano ad essi con maggior rispetto
di quanto molti domestici parlino coi loro padroni.
La biblioteca era distribuita in due scansìe alle due pareti laterali di una grande sala, e conteneva circa
duemila volumi; tutto un settore era destinato ai romanzi moderni, e quello stampato il giorno prima, era già
collocato al suo posto, pavoneggiandosi nella sua legatura rossa e oro.
Dall'altra parte della casa, in simmetria con la biblioteca, c'era la serra, ripiena di piante rare che si
rallegravano in gran vasi del Giappone, e in mezzo alla serra, meraviglia ad un tempo degli occhi e dell'odorato,
un bigliardo che si sarebbe detto lasciato da poco dai giocatori, che avevano abbattuti i birilli sul tappeto.
Una sola stanza era stata rispettata dal magnifico Bertuccio.
Davanti ad essa, all'angolo del primo piano, a cui si poteva salire dalla scala maggiore, e discendere dalla
scala segreta, i domestici passavano con curiosità, e Bertuccio con terrore.
Il conte arrivò alle cinque precise, seguito da Alì, davanti alla casa d'Auteuil. Bertuccio aspettava quest'arrivo
con un'impazienza mista ad inquietudine: egli sperava qualche espressione di approvazione, mentre temeva
anche il solo aggrottamento delle sopracciglia del conte.
Montecristo discese nel cortile, percorse tutta la casa, e fece un giro nel giardino, silenzioso e senza dare il
minimo segno né di approvazione, né di malcontento.

Soltanto entrando nella sua camera da letto, dirimpetto alla stanza chiusa, stese la mano al cassetto di un
piccolo mobile di legno rosa, che aveva già osservato in precedenza.
"Questo non può servire" disse, "che a mettervi dei guanti."
"Infatti Eccellenza" rispose tutto contento Bertuccio, "aprite e vi troverete dei guanti."
Negli altri mobili il conte ritrovò ciò che contava di trovarvi: bottiglie, sigari, gioielli ecc.
"Bene!" disse ancora.
E Bertuccio si ritirò soddisfatto e felice, tanto era grande, potente, e reale l'influenza di quest'uomo su tutto
ciò che lo circondava.
Alle sei precise s'intese scalpitare un cavallo davanti alla porta d'ingresso. Era il nostro capitano degli Spahis,
che giungeva sopra Medeah. Montecristo l'aspettava nel vestibolo col sorriso sulle labbra.
"Eccomi per primo, ne sono sicuro" gridò Morrel. "L'ho fatto per avervi un mo mento tutto per me solo,
prima degli altri. Giulia ed Emanuele vi mandano milioni di saluti. Ah, sapete che questo luogo è magnifico?
Ditemi, conte, i vostri domestici avranno cura del mio cavallo?"
"State tranquillo, se ne intendono."
"Ha bisogno di essere ben bene strofinato... Se sapeste di che passo è venuto! E una vera saetta."
"Diavolo! Lo credo bene, un cavallo da cinquemila franchi!" disse Montecristo col tono di un padre che parli
a suo figlio.
"Vi rincrescono?" disse Morrel con un franco sorriso.
"Io? Dio me ne guardi!" rispose il conte. "Mi spiacerebbe soltanto che il cavallo non fosse buono."
"E tanto buono, mio caro conte, che Chateau-Renaud l'intenditore di cavalli più raffinato di tutta la Francia, e
Debray, che monta i cavalli arabi del minis tro, corrono dietro a me in questo momento, e sono un poco indietro
come vedete seguiti pure dai cavalli della baronessa Danglars, che vanno di un trotto da poter fare almeno sei
leghe l'ora."
"Dunque sono vicini?" domandò Montecristo.
"A voi, eccoli."
Infatti nello stesso momento un coupé con due cavalli tutti fumanti, e due cavalli da sella anelanti giunsero al
cancello della casa, che si aprì davanti a loro, subito dopo il coupé descrisse il suo mezzo cerchio, e venne a
fermarsi davanti alla gradinata seguito da due cavalieri.
D'un salto Debray mise il piede a terra, e si trovò allo sportello. Offrì la mano alla baronessa che scendendo
gli fece un gesto impercettibile a tutti, meno che a Montecristo, cui nulla sfuggiva; egli vide un piccolo biglietto
bianco, impercettibile quanto il gesto, che passò dalla mano della signora Danglars in quella del segretario del
ministro con una facilità dovuta certo all'abitudine.
Dietro sua moglie scese il banchiere, pallido come se invece di uscire da un coupé fosse uscito da un
sepolcro.
La signora Danglars gettò intorno a sé uno sguardo rapido ed investigatore, che Montecristo soltanto poté
comprendere, e col quale essa abbracciò il cortile, il peristilio e la facciata della casa, poi reprimendo una leggera
emozione che sarebbe certamente comparsa sul suo viso se fosse stato permesso al viso d'impallidire, salì la
scalinata, dicendo al signor Morrel: "Signore, se foste nel numero dei miei amici vi chiederei se voleste vendere

il vostro cavallo."
Morrel fece un sorriso che molto rassomigliava ad una smorfia, e si voltò verso Montecristo come per
pregarlo di toglierlo dall'impaccio in cui si trovava.
Il conte lo capì.
"Ah, signora" disse, "perché mai questa domanda non è diretta a me?"
"Con voi, signore" disse la baronessa, "non si ha il diritto di desiderare niente, perché si è troppo sicuri di
ottenere. Così era al signor Morrel..."
"Disgraziatamente" riprese il conte, "sono testimonio che il signor Morrel non può cedervi il suo cavallo, per
una questione d'onore."
"E per quale motivo, se posso?"
"Ha scommesso di domare Medeah nello spazio di sei mesi.
Comprenderete ora, baronessa, che se egli se ne privasse prima del termine della scommessa, non solo la
perderebbe ma si direbbe in più che ha avuto paura; ed un capitano degli Spahis, anche per soddisfare un
capriccio di una bella donna, il che, a mio avviso, è una delle cose più sacre di questo mondo, non può lasciar
correre questa voce."
"Avete sentito, signora?" disse Morrel, indirizzando a Montecristo un sorriso di riconoscenza.
"Mi sembra d'altra parte" disse Danglars, con un tono rozzo mal nascosto da un sorriso villano, "che abbiate
abbastanza cavalli."
Non era abitudine della signora Danglars il lasciar passare simili colpi senza rispondervi, e tuttavia con gran
meraviglia dei giovani, finse di non capire e non rispose.
Montecristo sorrise a questo silenzio, di una umiltà inusitata, e si affrettò a mostrare alla baronessa due
immensi vasi di porcellana della Cina, sui quali serpeggiavano delle vegetazioni marine di una grossezza, e di
forme così intricate e fantasiose da esaltare la dovizia e il genio della natura.
La baronessa era meravigliata.
"Eh, qui dentro si potrebbe piantare uno dei castagni delle Tuileries!" disse. "Come hanno potuto far
fabbricare simili enormi oggetti?"
"Ah, signora" disse Montecristo, "non bisogna far simili domande a noi, fabbricanti di statuette, e di vetro
appannato... E un'opera di altra età, e una specie di capolavoro dei geni della terra e del mare."
"E come mai, e di quale epoca può essere?"
"Non lo so... Soltanto ho inteso dire che un imperatore della Cina aveva fatto costruire espressamente un
forno in cui uno dopo l'altro aveva fatto cuocere dodici vasi come questo. Due si ruppero sotto l'ardore del fuoco;
gli altri furono calati a trecento braccia nel fondo del mare. Il mare. come sapesse ciò che si chiedeva, gettò su
essi delle liane, contorse i suoi coralli, incrostò le sue conchiglie, il tutto fu cementato per duecento anni sotto
profondità inaudite. Poi una rivoluzione fece deporre l'imperatore che aveva voluto fare questo esperimento, e
nessuno pensò di recuperare i vasi. Rimase soltanto il documento che parlava della cottura e della calata in mare.
Dopo duecento anni si ritrovò il documento, e si pensò di cercare i vasi. I nuotatori andarono, con l'aiuto di
appositi congegni, alla ricerca nella baia ove erano stati gettati; ma di dieci non ne furono più ritrovati che tre, gli

altri erano stati o dispersi, o rotti dai flutti. Io amo questi vasi, nel fondo dei quali qualche volta mi figuro che dei
mostri di forme spaventose e misteriose, come quelli che vedono i soli nuotatori quando si immergono molto,
hanno fissato con meraviglia il loro sguardo sinistro e freddo, e nei quali hanno dormito a miriadi piccoli pesci
qui rifugiati per salvarsi dalla persecuzione dei loro nemici."
Durante questo tempo Danglars, poco amatore di curiosità, strappava distrattamente l'uno dopo l'altro, i fiori
di un magnifico arancio: quando ebbe finito l'arancio, si volse ad un cactus, che meno tollerante dell'arancio, lo
punse oltraggiosamente. Allora rabbrividì e si strofinò gli occhi come si svegliasse da un sonno.
"Signore" disse Montecristo sorridendo, "voi siete tanto amatore di quadri, ed avete delle cose magnifiche,
non vi raccomando perciò i miei; però, ecco due Hobbema un Paolo Potter, un Mieris, due Gérard Dow, un
Raffaello, un Van Dyck, un Zurbaran, e due o tre Murillo, degni di esservi presentati."
"Guarda" disse Debray, "un Hobbema che io riconosco."
"Ah, davvero?"
"Sì, vennero a proporlo al Museo."
"Che non ne ha, credo?" disse Montecristo.
"No, e ciò nonostante ha rifiutato di comprarlo."
"E perché?" domandò Chateau-Renaud.
"Siete ingenuo! Perché il governo non è abbastanza ricco."
"Ah, scusate!" disse Chateau-Renaud. "Io sento dire simili cose tutti i giorni da otto anni, e non mi ci posso

abituare." "Sarà per un'altra volta" disse Debray. "Non lo credo" rispose Chateau-Renaud. "Il maggiore
Bartolomeo Cavalcanti, il conte Andrea Cavalcanti" annunziò Battistino. Un colletto di raso nero che usciva
dalle mani del sarto, una barba fatta di recente, due baffi grigi, un occhio
sicuro, un abito da maggiore adorno di tre placche e cinque croci, insomma una tenuta irreprensibile di
vecchio soldato, tale apparve il maggiore Bartolomeo Cavalcanti, quel tenero padre che noi conosciamo.
Accanto al padre, vestito di abiti nuovi, col sorriso sulle labbra, il conte Andrea Cavalcanti, quel rispettoso figlio
che ugualmente conosciamo. I tre giovani parlavano insieme, e i loro sguardi si portarono dal padre al figlio, e si
fermarono naturalmente più a
lungo su quest'ultimo, per bene esaminarlo. "Cavalcanti!" fece Debray. "Un bel nome" disse Morrel,
"capperi." "Sì" disse Chateau-Renaud, "è vero, questi italiani hanno bei nomi, ma vestono male." "Siete difficile
a contentare" riprese Debray, "i suoi abiti sono di un eccellente sarto, e del tutto nuovi." "Ecco precisamente ciò
che rimprovero loro. Questo signore ha l'aspetto di vestirsi oggi per la prima volta." "Chi sono questi signori?"
chiese Danglars al conte di Montecristo. "Non avete inteso? I Cavalcanti." "Ciò non mi dice che il loro nome, e
niente di più." "Ah, è vero, non siete al corrente della nostra nobiltà italiana: chi dice Cavalcanti, dice razza di
principi." "Buon patrimonio?" domandò il banchiere. "Favoloso." "Che cosa fanno?" "Provano a spenderlo senza
potervi riuscire. Sono accreditati presso di voi, a quanto mi dissero l'altro giorno
quando vennero a farmi visita. Io anzi li ho invitati per voi, ve li presenterò." "Ma mi sembra che parlino con

molta purezza il francese" disse Danglars. "Il figlio è stato allevato in un collegio del mezzogiorno, a Marsiglia,
o nelle vicinanze, lo ritroverete entusiasta." "Di che cosa?" domandò la baronessa. "Delle francesi, signora...
Vuole assolutamente prender moglie a Parigi." "Bella idea!" disse Danglars, alzando le spalle. La signora
Danglars guardò suo marito con una espressione che in un altro momento avrebbe scatenato un
uragano; ma per la seconda volta lei tacque. "Il barone sembra molto tetro quest'oggi" disse Montecristo alla
signora Danglars. "Lo vogliono forse far
ministro?" "Non ancora; credo invece che abbia speculato in Borsa, abbia perduto, e non sa con chi
prendersela." "Il signore e la signora Villefort" gridò Battistino. I due personaggi annunziati entrarono; il signor
Villefort, nonostante il gran potere su se stesso, era visibilmente
turbato. Toccandogli la mano, Montecristo si accorse che tremava: "Non vi sono che le donne per sapere
dissimulare" disse fra sé Montecristo, guardando la signora Danglars, che sorrideva al procuratore, e che
abbracciava la moglie di lui. Dopo i primi complimenti, il conte vide Bertuccio che, occupato fino allora nelle
sue mansioni, entrava in un
piccolo salotto attiguo a quello nel quale erano tutti riuniti. Andò da lui. "Che volete, Bertuccio?" gli disse.
"Vostra Eccellenza non mi ha detto ancora il numero dei convitati." "Ah, è vero." "Quanti coperti?" "Contate voi
stesso." "Sono giunti tutti, Eccellenza?" "Sì."
Bertuccio introdusse lo sguardo attraverso la porta socchius a.
Montecristo gli teneva fissi gli occhi in viso.
"Oh, mio Dio!" gridò Bertuccio.
"Che c'è dunque?" domandò il conte.
"Quella donna!... quella donna!..."
"Quale?"
"Quella vestita di bianco, e con tanti diamanti... la bionda!..."
"La signora Danglars?"
"Non so come si chiami. Ma è lei! Signore, è lei!"
"Chi?"
"La donna del giardino! Quella che era incinta! quella che passeggiava aspettando... aspettando..."
Bertuccio rimase a bocca aperta, pallido, e coi capelli irti.
"Aspettando chi?"
Bertuccio senza rispondere, mostrò Villefort col dito, presso a poco nel medesimo gesto con cui Macbeth mostrò

Banco. "Oh!... Oh!..." mormorò finalmente: "Vedete?" "Che? chi?" "Lui!" "Lui?... Il procuratore Villefort?
Senza dubbio lo vedo." "Dunque non l'ho ucciso?" "Credo che diventiate pazzo, mio bravo Bertuccio." "Dunque
non morì?" "Eh, no egli non morì, lo vedete bene: invece di colpire fra la sesta e settima costa sinistra come
fanno i vostri
compatrioti, avrete colpito più alto o più basso; e le persone di legge hanno l'anima bene incavigliata al
corpo..., o, piuttosto, non è vero ciò che mi avete raccontato, fu un sogno della vostra immaginazione,
un'allucinazione del vostro spirito... Vi sarete addormentato avendo mal digerita la vostra vendetta, essa vi avrà

pesato sullo stomaco, avrete avuto l'incubo, ecco tutto. Vediamo, richiamate la vostra calma e contate: il signore
e la signora Villefort, due; il signore e la signora Danglars, quattro; il signor Chateau-Renaud, il signor Debray, il
signor Morrel, sette; il maggiore Bartolomeo Cavalcanti, otto."
"Otto" ripeté Bertuccio.
"Aspettate dunque! Avete troppa fretta di andarvene! Dimenticate uno dei miei convitati, che diavolo!
Guardate un poco a sinistra... ecco là... il signor Andrea Cavalcanti, quel giovane in abito nero che guarda il
quadro di Murillo, e che ora si volge."
Questa volta Bertuccio stava per emettere un grido, che lo sguardo di Montecristo gli spense sulle labbra:
"Benedetto!" mormorò egli a bassa voce. "Fatalità!" "Ecco le sei e mezzo che suonano, Bertuccio" disse
severamente il conte, "questa è l'ora in cui ho dato l'ordine che si mettesse in tavola; sapete che non amo
aspettare." E Montecristo rientrò nel salotto ove lo aspettavano i suoi convitati, mentre Bertuccio rientrava nella
sala da pranzo, appoggiandosi contro le pareti. Cinque minuti dopo, le due porte della sala si aprirono, Bertuccio
comparve, e facendo come Vatel a Chantilly un ultimo ed eroico sforzo: "Signor conte, in tavola" disse.
Montecristo offerse il braccio alla signora Villefort.
"Signor Villefort" disse, "fate voi da cavaliere alla baronessa Danglars, ve ne prego." Villefort obbedì, e tutti
passarono nella sala da pranzo.

Capitolo 62.
IL PRANZO.

Era evidente che nel passare alla sala da pranzo, uno stesso sentimento animava tutti i convitati. Si
chiedevano quale bizzarro caso li aveva radunati tutti in quella casa, e per quanto alcuni fossero inquieti e
meravigliati di trovarvisi, nessuno avrebbe voluto esservi.
Malgrado le relazioni di recente data, la posizione eccentrica ed isolata le ricchezze sconosciute e quasi
favolose del conte imponessero agli uomini di essere circospetti, ed alle donne di non penetrare in una casa dove
non c'era una moglie per riceverle; pure uomini e donne avevano passato sopra, gli uni alla circospezione, le
altre alla convenienza: la curiosità, che li stuzzicava, ve li aveva condotti malgrado tutto.
Non c'era alcuno, fino ai Cavalcanti padre e figlio, l'uno per la rozzezza, l'altro per la disinvoltura, che non
sembrasse preoccupato per trovarsi presso quest'uomo di cui ignoravano lo scopo, e insieme ad altri uomini che
vedevano per la prima volta.
La signora Danglars aveva fatto un movimento vedendo, dietro l'invito di Montecristo, il signor Villefort
avvicinarsi a lei per offrirle il braccio ed il signor Villefort aveva sentito il suo sguardo scomporsi sotto gli
occhiali d'oro quando il braccio della baronessa si posò sul suo. Nessuno di questi due movimenti era sfuggito al
conte, e già in quel semplice contatto degli individui, c'era qualcosa di molto interessante per l'osservatore di
questa scena.
Il signor Villefort aveva alla sua destra la baronessa Danglars, ed a sinistra Morrel; il conte era fra la signora
Villefort e Danglars, gli altri posti erano occupati da Debray seduto fra Cavalcanti padre e Cavalcanti figlio, e da

Chateau-Renaud seduto fra la signora Villefort e Morrel.
Il pranzo fu magnifico.
Montecristo si era proposto di rovesciare completamente l'etichetta parigina, e di saziare più la curiosità che
l'appetito dei suoi convitati. Fu un banchetto orientale come potevano esserlo i banchetti delle fate arabe.
Tutti i frutti, che le quattro parti del mondo possono versare intatti e saporosi nel corno d'abbondanza
d'Europa erano riuniti ed ammonticchiati in piramidi entro vasi di Cina e sottocoppe del Giappone. Gli uccelli
rari, colla parte più brillante delle loro penne, pesci mostruosi stesi su lastre d'argento, tutti i vini dell'Arcipelago,
dell'Asia Minore, del Capo racchiusi in ampolle di forme bizzarre, la vista delle quali sembrava aggiungere
anche qualche cosa di più al sapore di questi vini, passarono successivamente (come una di quelle girandole di
portate che Apicio faceva passare sui convitati) davanti a questi parigini, che comprendevano potersi spendere
mille luigi in un pranzo di dieci persone, ma a condizione che, come Cleopatra, si mangiassero delle perle, o che,
come Lorenzo dÉ Medici, si bevesse dell'oro fuso.
Montecristo vide lo stupore generale, e si mise a ridere ed a scherzare ad alta voce.
"Signori" disse, "ammettete, non è vero, che giunti ad un certo grado di fortuna, non vi è più, di necessario,
che il superfluo, come queste signore ammetteranno, che giunti ad un certo grado di esaltazione, non vi è più, di
positivo, che l'ideale? Ora, seguendo il ragionamento, che cosa è il meraviglioso? Quello che non
comprendiamo. Qual è il bene che crediamo veramente da desiderarsi? Quel che non possiamo avere. Ora, veder
cose che non posso comprendere, procurarmi cose impossibili ad aversi, questo è lo scopo della mia vita. Vi
giungo con due mezzi: il denaro e la volontà... Impiego, per conseguire una fantasia, la stessa perseveranza che,
per esempio, voi mettete, signor Danglars, a creare una linea ferroviaria; voi signor Villefort, a far condannare un
uomo a morte; voi signor Debray, a pacificare un regno; voi signor Chateau-Renaud, a piacere ad una donna, e
voi Morrel, a domare un cavallo che nessuno ha potuto montare. Così, per esempio, vedete questi due pesci nati,
l'uno a cinquanta leghe da Pietroburgo, l'altro a cinque leghe da Napoli. Non è dilettevole il poterli riunire sulla
stessa tavola?"
"Quali sono dunque questi pesci?" domandò Danglars.
"Ecco qua, il signor Chateau-Renaud, che ha abitato in Russia, vi dirà il nome dell'uno, ed il signor maggiore
Cavalcanti, che è italiano, vi dirà il nome dell'altro."
"Questo qui" disse Chateau-Renaud, "è, credo, uno sterlet."
"E questo qua" disse Cavalcanti, "una lampreda, se non sbaglio."
"Ora, signor Danglars, domandate a questi due signori ove si pescano questi due pesci..." disse Montecristo.
"Ma" disse Chateau-Renaud, "gli sterlet si pescano soltanto nel Volga."
"Ed io" disse Cavalcanti, "non conosco che il Fusaro che fornisca lamprede di questa grossezza."
"Ebbene, precisamente! L'uno viene dal Volga e l'altro dal lago del Fusaro."
"Impossibile!" gridarono ad un tempo tutti i convitati.
"Ecco appunto ciò che mi diverte" disse Montecristo. "Io sono come Nerone, "desidero l'impossibile"... Ecco

ciò che diverte voi stessi in questo momento, ed ecco infine che questa carne, che forse in realtà non vale quella
del salmone e del persico, in breve vi parrà squisita... Nel vostro pensiero sembrava impossibile procurarvela:
eppure eccola qua..."
"Ma come si fece a trasportare questi due pesci a Parigi?"
"Eh, mio Dio! Nulla di più semplice: questi due pesci sono stati portati ciascuno entro una gran tinozza
imbottita internamente, una di ramoscelli e d'erbe del fiume, l'altra di giunchi e di piante del lago; sono state
messe in un furgone fatto espressamente, ed in tal modo hanno vissuto lo sterlet dodici giorni, e la lampreda otto;
ed entrambi vivevano perfettamente quando si è impadronito di loro il cuoco per farli morire, uno nel latte, l'altro
nel vino. Voi non lo credete, signor Danglars?"
"Almeno ne dubito" rispose Danglars col suo grossolano sorriso.
"Battistino" disse Montecristo, "fate portare l'altro sterlet, e l'altra lampreda, cioè, quelli che sono venuti nelle
altre tinozze e che vivono ancora."
Danglars aprì due occhi inebetiti: gli invitati applaudirono fragorosamente.
Quattro domestici portarono due tinozze guarnite di piante marine in ciascuna delle quali si agitava un pesce
simile ai due che erano stati serviti in tavola.
"Ma perché due di ciascuna specie?" domandò Danglars.
"Perché uno poteva morire" rispose semplicemente Montecristo.
"Siete veramente un uomo prodigioso" disse Danglars, "ed il filosofo ha un bel dire, è una gran bella cosa
essere ricchi!"
"E soprattutto aver delle idee" disse la signora Danglars.
"Oh, non mi fate onore per questo, signora, ciò era molto in voga presso i Romani; e Plinio racconta che si
mandavano da Ostia a Roma, con delle mute di schiavi, che li portavano sulla loro testa, dei pesci di quella
specie che chiamavano "mulus", e che dal ritratto che ne fa è probabilmente l'orata. Era pure un lusso d'averli viv
i ed uno spettacolo divertente quello di vederli morire, perché morendo cambiavano tre o quattro volte il colore
delle loro scaglie, come un arcobaleno che evapori passando da tutte le gradazioni del prisma; dopo di che li
mandavano al cuoco.
La loro agonia faceva parte del loro merito; se non li vedevano vivi li disprezzavano morti."
"Sì" disse Debray, "ma da Ostia a Roma non vi sono che sette o otto leghe."
"É vero!" disse Montecristo. "Ma dove starebbe il merito di venire milleottocento anni dopo Lucullo, se non
si facesse meglio di lui?"
I due Cavalcanti aprivano occhi enormi, ma avevano il buon senso di non dire una parola.
"Tutto ciò è ammirabile" disse Chateau-Renaud, "perciò quel che ammiro di più è, lo confesso, l'ammirabile
prontezza colla quale siete servito. Non avete comprata questa casa appena cinque o sei giorni fa?"
"Tutto al più, in fede mia" disse Montecristo.
"Ebbene, sono sicuro che in otto giorni ha subito una completa trasformazione... Se non sbaglio aveva
un'entrata diversa da questa, ed il cortile era selciato ed orrido, mentre oggi è un magnifico prato verde, ornato di
alberi che sembrano avere cento anni."
"Che volete" disse il conte, "amo il verde e l'ombra."

"Infatti" disse la signora Villefort, "prima si entrava da una porta che si apriva sulla strada, ed il giorno del
mio insperato salvataggio, fu dalla strada, me ne ricordo, che mi faceste entrare in casa."
"Sì signora" disse Montecristo, "ma dopo ho preferito un ingresso che mi permettesse di guardare il Bois de
Boulogne attraverso il cancello."
"In quattro giorni" disse Morrel, "questo è un prodigio!"
"Infatti" disse Chateau-Renaud, "d'una vecchia casa farne una casa nuova, è una cosa miracolosa, perché era
molto vecchia, ed anche molto triste. Mi ricordo d'essere stato incaricato da mia madre di visitarla, quando il
signor conte di Saint-Méran la mise in vendita, due o tre anni fa."
"Il signor di Saint-Méran?" disse la signora Villefort. "Questa casa dunque apparteneva al signor di Saint-
Méran, prima che la compraste voi, signor conte?"
"Pare di sì" rispose Montecristo.
"Come, non sapete da chi avete comprata questa casa?"
"In fede mia no; è il mio intendente che si occupa di questi particolari."
"Da circa dieci anni non era stata abitata" disse Chateau-Renaud.
"Faceva una grande tristezza vederla sempre colle sue persiane chiuse, le porte serrate ed il cortile pieno
d'erba. In verità se non fosse appartenuta al suocero di un procuratore del re, si sarebbe potuta prendere per una
di quelle case maledette ove sia stato consumato qualche delitto."
Villefort, che fino allora non aveva ancora toccato nessuno dei quattro o cinque bicchieri di vini straordinari
davanti a lui, ne prese uno a caso e lo vuotò d'un sol fiato.
Montecristo lasciò passare un momento, poi, nel silenzio succeduto alle parole di Chateau-Renaud: "É
bizzarro, signor barone" disse, "ma mi sono venuti gli stessi pensieri quando vi entrai per la prima volta; e questa
casa mi parve così lugubre che non l'avrei mai comprata, se l'intendente non lo avesse già fatto per me.
Probabilmente il furbo aveva ricevuto qualche senseria dal notaio."
"É probabile" balbettò Villefort sforzandosi di sorridere, "ma, credetemi, non entro per niente in questa
senseria. Il signore di Saint-Méran ha voluto che questa casa, parte della dote di sua nipote, fosse venduta,
perché, rimanendo tre
o quattro anni disabitata, sarebbe caduta in rovina." Questa volta fu Morrel che impallidì. "Vi era
particolarmente una stanza..." continuò Montecristo. "Oh, mio Dio, ben semplice in apparenza, una
stanza come tutte le altre, parata di damasco rosso, che mi è sembrata, non so perché, drammatica
all'estremo."
"E perché?" domandò Debray. "Perché drammatica?"
"Si può forse render conto delle sensazioni d'istinto?" disse Montecristo. "Non vi sono forse delle località ove
ci
sembra di respirare un'aria malinconica? e perché? Non se ne sa niente: per una concatenazione d'idee, per un
capriccio del sentimento che vi trasporta ad altri luoghi, che forse non hanno alcun rapporto coi tempi ed i luoghi
ove ci troviamo... Tutto ciò fa che questa stanza mi ricordi quella della marchesa di Ganges, o quella di
Desdemona... Eh, in fede mia, sentite, giacché abbiamo finito di pranzare, bisogna che ve la mostri, poi
scenderemo in giardino a prendere il caffè: dopo il pranzo, lo spettacolo."

Montecristo fece un segno per i convitati: la signora Villefort si alzò, Montecristo fece altrettanto, e tutti
imitarono il loro esempio.
Villefort e la signora Danglars rimasero ancora qualche tempo come inchiodati sulle loro sedie;
s'interrogavano con gli occhi freddi, muti, agghiacciati.
"Avete sentito?" disse la signora Danglars.
"Bisogna andarvi" rispose Villefort alzandosi ed offrendole il braccio.
Tutti si erano già sparsi per la casa, spinti dalla curiosità, perché tutti pensavano che la visita non si sarebbe
limitata a questa stanza, e che avrebbero visto tutto il resto della villa dalla quale Montecristo aveva saputo trarre
un palazzo. Ciascuno dunque si lanciò per le porte aperte. Montecristo aspettava i due che ritardavano. Quando a
loro volta furono passati, li seguì con un sorriso che, se si fosse potuto comprendere, avrebbe spaventato i
convitati molto più di quella camera nella quale stavano per entrare.
Si cominciò infatti col percorrere gli appartamenti. Le camere erano ammo biliate all'orientale con divani e
cuscini ovunque, invece di letti pipe ed armi invece di mobili, i saloni adorni dei più bei quadri degli antichi
maestri, gli studi tappezzati di stoffe della Cina, a colori capricciosi, a disegni fantastici, a tessuti meravigliosi, e
infine si giunse alla famosa stanza.
Non aveva nulla di particolare, se non che, quantunque al declinare del giorno, non era illuminata, ed era
rimasta, in contrasto con tutto il resto della casa, con le sue vecchie decorazioni e i vecchi mobili.
Queste due particolarità bastavano per darle un'aria lugubre.
"Uh!" gridò la signora Villefort: "è spaventosa davvero!"
La signora Danglars provò a balbettare alcune parole che non furono intese. Molte osservazioni sorsero e
s'incrociarono, e il risultato fu che la camera di damasco rosso aveva un aspetto sinistro.
"Non è vero?" disse Montecristo. "Vedete come questo letto è posto con bizzarria, quali tetri sanguinosi
paramenti! E questi due ritratti a pastello che l'umidità ha fatto impallidire, non sembrano dire colle loro labbra
smunte, e i loro occhi spaventati: "Io ho visto"."
Villefort divenne livido: la signora Danglars cadde sopra una sedia presso il caminetto.
"Oh!" disse la signora Villefort, sorridendo, "avete il coraggio di sedervi sopra questa sedia, su cui forse è
stato commesso un delitto?"
La signora Danglars si alzò prestamente.
"E poi" disse Montecristo, "qui non c'è tutto."
"Che vi è dunque ancora?" domandò Debray, cui non sfuggiva l'emozione della signora Danglars.
"Ah, sì, che vi è ancora?" domandò Danglars. "Perché fin qui non trovo gran cosa... E voi signor Cavalcanti?"
"Noi" disse questi, "abbiamo a Pisa la Torre d'Ugolino a Ferrara la prigione di Tasso, e a Rimini la camera di
Paolo e Francesca."
"Sì, ma non avete questa piccola scala segreta" disse Montecristo aprendo una porta nascosta sotto la
tappezzeria. "Guardatela, e dite ciò che ne pensate."
"Che scala sinistra!" disse Chateau-Renaud ridendo.
"Il fatto è" disse Debray, "che non so se sia il vino di Chio che concilia la malinconia, ma certamente vedo
tutta questa casa in nero."

In quanto a Morrel, dopo aver sentito parlare della dote di Valentina, era diventato triste, e non aveva
pronunciato una parola.
"Non v'immaginate" riprese Montecristo, "un Otello, o un Ganges qualunque, scendere passo a passo, in una
notte tetra e burrascosa, questa scala con qualche lugubre fardello, che si vuole nascondere alla vista degli
uomini, se non allo sguardo di Dio?"
La signora Danglars si appoggiò al braccio di Villefort, egli stesso costretto ad addossarsi al muro "Mio Dio,
signora" gridò Debray, "che avete dunque? Come impallidite!"
"Che cos'ha?" disse la signora Villefort. "É semplice: il signor Montecristo ci racconta delle storie spaventose,
coll'intenzione senza dubbio di farci morire dalla paura."
"Ma sì" disse Villefort, "infatti conte, voi spaventate queste signore."
"Che avete dunque?" ripeté a bassa voce Debray alla signora Danglars.
"Niente" disse lei, facendo uno sforzo, "ho bisogno d'aria, ecco tutto."
"Volete scendere in giardino?" domandò Debray offrendo il braccio alla signora Danglars ed avanzandosi
verso la scala segreta.
"No!" disse lei. "Preferisco restare qui."
"Ma come?" disse Montecristo, "avreste paura sul serio?"
"No conte" disse la signora Danglars, "ma avete un modo di supporre le cose che dà l'illusione della realtà."
"Oh, mio Dio" disse Montecristo sorridendo, "tutto questo è immaginazione! Non potrebbe ugualmente
rappresentarsi questa camera come quella di una buona e onesta madre di famiglia? Questo letto con le pareti
color di porpora come un letto visitato dalla dea Lucina? E questa scala misteriosa, come il passaggio per il quale
dolcemente, e per non disturbare il sonno confortatore dell'addormentata, passi il medico, o la nutrice, o il padre
stesso portando il fanciullo che dorme?"
Questa volta la signora Danglars, invece di rasserenarsi a questa dolce pittura, gettò un gemito e svenne.
"La signora Danglars sta male" balbettò Villefort, "forse bisognerà trasportarla nella sua carrozza."
"Oh, mio Dio!" disse Montecristo.
"Ho dimenticata la boccettina!"
"Ho la mia" disse la signora Villefort, e passò a Montecristo una boccettina con un liquore rosso, simile a
quello che il conte aveva usato per Edoardo.
"Ah!" fece Montecristo prendendola dalle mani della signora Villefort.
"Sì" mormorò questa, "dietro le vostre indicazioni ho provato."
"E vi è riuscito?"
"Lo credo."
La signora Danglars era stata trasportata nella camera vicina; Montecristo le lasciò cadere sulle labbra una
goccia del liquore rosso, e lei ritornò subito in sé.
"Mio Dio" disse, "che sogno spaventoso!"
Villefort le strinse fortemente il braccio, per farle capire che non aveva sognato.
Fu cercato il signor Danglars, ma poco disposto alle impressioni poetiche, egli era disceso in giardino e
parlava col signor Cavalcanti padre, di un progetto di ferrovia da Livorno a Firenze.
Montecristo sembrava disperato: prese il braccio della signora Danglars, e la condusse in giardino, ove fu
ritrovato il signor Danglars che prendeva il caffè fra i signori Cavalcanti padre e figlio.
"In verità, signora" le diss'egli, "non vi ho troppo spaventata?"

"No, signore... Le cose fanno impressione secondo le disposizioni di spirito in cui ci troviamo."
Villefort si sforzò di ridere.
"E allora" disse, "capirete bene che basta una supposizione, una chimera..."
"E va bene" disse Montecristo, "non mi credete, se volete, ma ho la convinzione che sia stato commesso un
delitto in questa casa."
"Fate attenzione" disse la signora Villefort, "abbiamo qui il procuratore del re."
"In fede mia" riprese Montecristo, "poiché abbiamo questa occasione, ne approfitterò per fare la mia
denuncia."
"La vostra denuncia?" disse Villefort.
"Sì, ed alla presenza di testimoni."
"Tutto ciò è molto importante" disse Debray, "e se vi fu realmente delitto, faremo mirabilmente la
digestione."
"Vi fu delitto" disse Montecristo. "Venite qui, signori, signor Villefort venite... Affinché la dichiarazione sia
valevole, dev'essere fatta alle autorità competenti..."
Montecristo prese il braccio di Villefort, e mentre stringeva sotto il suo quello della signora Danglars, trascinò
il procuratore fin sotto il platano ove l'ombra era più fitta. Tutti gli altri convitati li seguivano.
"Vedete" disse Montecristo, "qui, in questo medesimo luogo" e batteva col piede la terra, "qui, per
ringiovanire questi alberi già vecchi, ho fatto scavare il terreno, e mettere del concime, ebbene i miei lavoratori
nello scavare hanno dissotterrato un piccolo forziere, o piuttosto le ferramenta di un baule, nel mezzo delle quali
fu trovato uno scheletro di un neonato. Questa non è fantasia spero?"
Montecristo sentì intirizzirsi il braccio della signora Danglars, e fremere il pugno di Villefort.
"Un neonato..." ripeté Debray. "Diavolo! La cosa diventa seria, mi sembra..."
"Ebbene" disse Chateau-Renaud, "non mi sbagliavo quando, poco fa, pretendevo che le cose avessero
un'anima, ed un viso come gli uomini, e portassero sulla loro faccia il riverbero dei loro intestini. La casa era
triste perché aveva dei rimorsi, perché nascondeva un delitto."
"E chi dice che sia stato un delitto?" riprese Villefort, tentando un ultimo sforzo.
"Come, un neonato seppellito vivo in un giardino, non è un delitto?" gridò Montecristo. "Come chiamate voi
quest'azione, signor procuratore del re?"
"Ma chi dice che fu seppellito vivo?"
"Perché seppellirlo là, se era morto? Questo giardino non è stato mai un cimitero."
"Qual è la pena per gl'infanticidi in questo paese?" domandò ingenuamente il maggiore Cavalcanti.
"Oh, mio Dio! Si taglia loro semplicemente il collo" rispose Danglars.
"Ah, si taglia il collo?" disse Cavalcanti.
"Lo credo... Non è vero signor Villefort?" domandò Montecristo.
"Sì, signor conte" rispose Villefort con un accento che non aveva più dell'umano.
Montecristo vide che questo era tutto quel che poteva far sopportare ai due individui per i quali aveva
preparata la scena, e non volendo spinger le cose oltre: "Ma il caffè, signori!" disse. "Mi sembra che lo
dimentichiamo."
E ricondusse i convitati verso una tavola posta nel mezzo del praticello.
"In verità, signor conte" disse la signora Danglars, "ho vergogna di confessare la mia debolezza, ma tutte
queste storie spaventose mi hanno atterrita, vi prego di lasciarmi sedere."

E dicendo questo cadde sopra una sedia.
Montecristo la salutò e si avvicinò alla signora Villefort.
"Credo che la signora Danglars abbia ancora bisogno della vostra boccettina" disse.
Ma prima che la signora Villefort si fosse avvicinata alla sua amica, il procuratore aveva già detto all'orecchio
della signora Danglars: "Bisogna che vi parli."
"Quando?"
"Domani."
"Dove?"
"Nel mio ufficio, al tribunale, se volete; quello è ancora il luogo più sicuro."
"Ci verrò."
In quel momento si avvicinò la signora Villefort.
"Grazie, mia cara amica" disse la signora Danglars provando a sorridere. "Non ho più niente, mi sento assai

meglio!"
Capitolo 63.
IL MENDICO.
La serata s'inoltrava, la signora Villefort aveva manifestato il desiderio di tornare a Parigi, cosa che non aveva
osato fare la signora Danglars, malgrado il malessere evidente che provava. Alla domanda di sua moglie, il
signor Villefort dette per primo il segnale della partenza; offrì un posto nel suo "landau" alla signora Danglars,
affinché fosse assistita dalle cure di sua moglie. Quanto al signor Danglars, assorbito in una importante
conversazione d'affari col signor Cavalcanti, non fece attenzione a tutto ciò che accadeva. Montecristo, mentre
domandava la boccettina alla signora Villefort aveva notato che il signor Villefort si era avvicinato alla signora
Danglars, e aveva indovinato ciò che le aveva detto, quantunque avesse parlato tanto a bassa voce che era molto
se la signora Danglars stessa lo aveva inteso. Egli lasciò partire senza opporsi Morrel, Debray e Chateau-Renaud
a cavallo, e montare le due dame nel "landau" del signor Villefort; Danglars, sempre più entusiasta di Cavalcanti
padre, lo invitò a salire con lui nel suo coupé. Quanto ad Andrea Cavalcanti, raggiunse il suo tilbury, che
l'aspettava davanti alla porta, e di cui un groom, che esagerava le maniere all'inglese, teneva, rizzandosi sulla
punta degli stivali, l'enorme cavallo grigio -ferro.
Andrea non aveva parlato molto durante il pranzo, perché era un giovane molto intelligente, e naturalmente
aveva provato il timore di dire qualche sciocchezza in mezzo a convitati ricchi e possenti, fra i quali il suo
occhio dilatato non discerneva senza qualche timore un procuratore del re. In seguito, era stato accaparrato dal
signor Danglars, che, dopo un rapido colpo d'occhio sul vecchio maggiore, dal collo rigido, e sul figlio ancora un
poco timido, e riavvicinando tutti questi elementi al fasto dell'ospitalità di Montecristo aveva pensato di avere a
che fare con qualche nababbo venuto a Parigi per introdurre il suo unico figlio nell'alta società.
Aveva dunque ammirato con indicibile compiacenza l'enorme diamante che brillava al dito mignolo del
maggiore, poiché questi, da uomo prudente e esperto, nel timore che gli fossero strappati anzitempo i tanti denari
ricevuti, li aveva subito convertiti in un oggetto di valore. Poi dopo il pranzo, sempre attorno agli argomenti

"industria" e "viaggio", aveva interrogato il padre ed il figlio sulla loro maniera di vivere e costoro avvertiti che
su Danglars era stato aperto il loro credito, all'uno di quarantotto mila franchi, all'altro quello annuale di
cinquantamila, erano stati gentili e pieni di affabilità col banchiere.
Una cosa soprattutto aumentò la considerazione, e diremmo quasi la venerazione di Danglars per Cavalcanti.
Questi, fedele al detto d'Orazio, "non meravigliarti di nulla", si era contentato, come si è visto, di far sfoggio
di cultura nel dire che da quel lago si estraevano le migliori lamprede; indi ne aveva mangiata la sua parte senza
dire una parola. Danglars aveva dedotto che queste specie di sontuosità erano familiari all'illustre discendente dei
Cavalcanti, che forse a Lucca non mangiava che trote fatte venire dalla Svizzera, o locuste inviategli dalla
Bretagna per mezzo di contenitori simili a quelli di cui il conte si era servito per far venire le lamprede dal lago
del Fusaro, e gli sterlet dal fiume Volga.
Così accolse con una benevolenza particolare queste parole del Cavalcanti: "Domani, signore, avrò l'onore di
farvi una visita per affari."
"Ed io, signore" aveva risposto Danglars, "sarò lieto di ricevervi."
Poi aveva proposto a Cavalcanti, se però non gli spiaceva separarsi dal figlio, di ricondurlo all'albergo dei
Principi.
Cavalcanti aveva risposto che da lungo tempo suo figlio aveva l'abitudine di condurre la sua vita
indipendente, e di conseguenza aveva i suoi cavalli, e le sue carrozze, e che, non essendo venuti insieme, non
vedeva nessuna difficoltà nel ritornare divisi.
Il maggiore era dunque salito nella carrozza di Danglars, ed il banchiere si era seduto al suo fianco, sempre
più incantato dalle idee di ordine, e dall'economia di quest'uomo, che pur dava a suo figlio cinquantamila franchi
l'anno, ciò che faceva supporre una fortuna di cinque o seicento mila franchi di rendita.
Quanto ad Andrea, cominciò, per darsi delle arie, col rimproverare il suo groom, perché invece di andare a
prenderlo alla scalinata, lo aveva aspettato alla porta del cortile, cosa che gli aveva procurato l'incomodo di fare
una trentina di passi a piedi per cercare il suo tilbury. Il groom ricevette il rimprovero con umiltà, colla mano
sinistra prese il morso per trattenere il cavallo impaziente che batteva il terreno col piede, mentre con la destra
offriva le redini ad Andrea, che le prese, e posò leggermente lo stivale verniciato sul montatoio. In quel momento
una mano si appoggiò sulla sua spalla. Il giovane si volse pensando che Danglars, o Montecristo avessero
dimenticato qualche cosa, e ritornassero a dirglielo al momento di partire.
Ma, invece dell'uno o dell'altro, scoprì una strana figura arsa dal sole, con una barba ben curata, occhi
brillanti come carboni accesi, ed un sorriso ironico su labbra tra cui brillavano trentadue denti bianchi, acuti ed
affinati come quelli di un lupo o di una iena.
Un fazzoletto a quadretti rossi copriva la testa con capelli grigiastri e polverosi, una giacca delle più sporche e
stracciate copriva il corpo magro ed osseo: sembrava che le ossa, come quelle di uno scheletro, dovessero
scricchiolare camminando; la mano che si appoggiava sulla spalla di Andrea, e che fu la prima cosa che vide il

giovane, gli pareva di una dimensione gigantesca.
Andrea riconobbe questa figura al chiarore della lanterna del suo tilbury, o fu soltanto colpito dall'orribile
aspetto di questo interlocutore? Non sapremmo dirlo, il fatto è che fremette, ed indietreggiò immediatamente.
"Che volete da me?" disse.
"Mi scusi" riprese l'uomo, portando la mano al fazzoletto rosso, "forse v'infastidisco, ma ho bisogno di
parlarvi."
"La sera non si domanda l'elemosina" disse il groom tentando con un movimento di sbarazzare il suo padrone
da questo importuno.
"Io non domando l'elemosina, mio bel ragazzo" disse lo sconosciuto al domestico con uno sguardo così
ironico, ed un sorriso così spaventoso, che questi si allontanò, "desidero soltanto dire due parole al vostro
padrone che quindici giorni or sono mi ha incaricato di una commissione."
"Vediamo" disse a sua volta Andrea, con abbastanza forza, perché il domestico non si accorgesse del suo
turbamento, "che volete? Dite presto, amico mio..."
"Io vorrei... io vorrei" disse a bassa voce l'uomo dal fazzoletto rosso, "che mi risparmiassi l'incomodo di
tornare a Parigi a piedi; sono molto stanco, e siccome non ho pranzato tanto bene quanto te, appena posso
tenermi in piedi."
Il giovane rabbrividì a questa strana famigliarità.
"Ma infine" gli disse, "vediamo, che cosa volete?"
"Voglio che mi lasci salire nella tua bella carrozza, e mi riconduca in città."
Andrea impallidì, ma non rispose.
"Oh, mio Dio, sì" disse l'uomo dal fazzoletto rosso immergendo le mani nelle tasche, e guardando il giovane
con occhi provocatori, "questa è un'idea che mi è venuta, capisci mio caro Benedetto?"
A questo nome, il giovine rifletté senza dubbio, perché si avvicinò al groom, e gli disse: "Quest'uomo fu
effettivamente incaricato di una commissione di cui deve rendermi conto. Andate a piedi fino alla barriera; là
prenderete una carrozza per non ritardare troppo."
Il servitore rimase sorpreso, e si allontanò.
"Lasciami almeno andare in un posto sicuro" disse Andrea.
"Oh, in quanto a questo, io stesso ti condurrò in un bel posto"
disse l'uomo dal fazzoletto rosso.
E preso il cavallo per il morso, condusse il tilbury in un luogo dove era effettivamente impossibile vederli
così familiarmente insieme.
"Oh, no" disse, "non è per la gloria di montare nella tua bella carrozza, no, è soltanto perché sono stanco, e
poi perché voglio parlare un po' d'affari con te."
"Su, salite" disse il giovane.
Peccato che non fosse giorno, perché sarebbe stato curioso vedere questo malandrino, seduto con tutto
comodo sopra i cuscini ricamati vicino al conduttore del tilbury.
Andrea spinse il cavallo fino all'ultima casa del villaggio senza dire una sola parola al compagno, che
sorrideva e conservava il silenzio come fosse lieto di passeggiare su una così bella carrozza. Una volta fuori
d'Auteuil, Andrea guardò intorno a sé per assicurarsi che nessuno poteva vederli né sentirli, e allora, fermando il
cavallo, ed incrociando le braccia davanti all'uomo dal fazzoletto rosso: "A noi" disse. "Perché venite a

disturbarmi nella mia carrozza?"
"Ma tu stesso, ragazzo mio, perché diffidi di me?"
"E in che modo ho diffidato di voi?"
"In che modo? E lo domandi? Ci lasciammo al ponte del Varo, mi dicesti che andavi in Piemonte ed in
Toscana, e, niente di tutto questo, tu vieni a Parigi."
"Ed in che cosa vi dà fastidio questo?"
"In niente spero anzi che mi sia utile!"
"Oh oh" disse Andrea, "voi volete ricattarmi!"
"Andiamo, ecco che già cominciamo coi paroloni..."
"Il fatto è che avete torto, padron Caderousse, ve ne prevengo."
"Eh, mio Dio, non t'incomodare... Devi però sapere che cosa è la sorte... Ebbene, la sventura rende gelosi. Io
ti credevo in giro per il Piemonte e la Toscana, costretto a farti facchino, o cicerone, ti compiangevo dal fondo
del cuore come un figlio... Sai che ti ho sempre considerato come un figlio..."
"Avanti, avanti..."
"Pazienta, dunque, polvere da cannone che sei!"
"Ne ho della pazienza. Orsù, terminate."
"Ti vedo passare dalla barriera Bonshommes con un groom, con un tilbury, con abiti nuovi fiammanti... E
che? hai forse scoperto una miniera, o comp rato qualche agente di cambio?"
"Per cui, come confessate, siete geloso?"
"No, sono contento, tanto contento che ho voluto fare i complimenti al mio piccolo; ma siccome non ero
vestito come si deve, dato il tuo nuovo rango ho preso le mie cautele per non compromettertì."
"Belle cautele..." disse Andrea. "Mi fermate davanti al domestico..."
"Che vuoi, figlio mio? Ti fermo quando posso afferrarti... Tu hai un cavallo molto vivace, un tilbury molto
leggero, guizzi naturalmente come un'anguilla... Se non ti avessi fermato questa sera, correvo il rischio di non
poterti più raggiungere."
"Vedete bene che non mi nascondo."
"Sei ben fortunato, ed io vorrei poter dire altrettanto; ma io mi nascondo, senza contare che avevo timore che
tu non mi riconoscessi... Ma tu mi hai riconosciuto" aggiunse Caderousse con un sinistro sorriso, "sei molto
gentile."
"Vediamo" disse Andrea: "che vi abbisogna?"
"Ah, non mi dai più del tu! É una cattiva cosa, Benedetto, un vecchio compagno! Attento, perché diventerò
esigente..."
Questa minaccia fece cadere la collera al giovane; il vento della prepotenza vi aveva soffiato sopra. Egli
rimise il cavallo al trotto.
"É male per te stesso, Caderousse" disse, "prendertela in tal modo con un vecchio compagno, come dicevi tu
stesso poco fa... Tu sei marsigliese, io sono..."
"Lo sai dunque, ora, chi sei?"
"No, ma sono stato allevato in Corsica, tu sei vecchio e testardo, io sono giovane e puntiglioso... Fra gente
come noi le minacce non vanno bene, e tutto deve combinarsi all'amichevole. É forse colpa mia, se la sorte, che
continua ad essere cattiva per te, è al contrario buona per me?"
"É dunque buona la sorte? Non è dunque un groom a prestito, non è un tilbury a prestito quelli che abbiamo?
Bene, tanto meglio"
disse Caderousse, con occhi che brillavano di cupidigia.

"Oh, lo vedi bene, e lo sai, giacché mi fermi" disse Andrea animandosi sempre più. "Se avessi avuto un
fazzoletto come il tuo sulla testa, una giacca unta e lacera sulle spalle e stivali rotti ai piedi non mi avresti
riconosciuto."
"Vedi bene che ora mi disprezzi, piccolo, e hai torto: adesso che ti ho ritrovato, niente m'impedisce d'essere
vestito a nuovo come un altro, visto che conosco il tuo buon cuore: se tu hai due abiti me ne darai uno... Io ti
davo la mia porzione di minestra e di fagioli quando avevi troppa fame."
"É vero" disse Andrea.
"Che appetito avevi! Hai sempre buon appetito?"
"Ma sì" disse Andrea ridendo.
"Come devi aver mangiato, da quel principe..."
"Non è un principe, ma soltanto un conte!"
"Un conte, ma ricco, eh?"
"Sì, ma non fidartene, è un signore che non ha l'aria del merlo."
"Mio Dio, sta' pur tranquillo! Non ho progetti sul tuo conte, e te lo lascerò tutto per te solo. Ma" soggiunse
Caderousse, riprendendo quel sinistro sorriso, "bisogna dar qualche cosa per questo... Capisci?"
"Vediamo, che ti occorre?"
"Credo che con cento franchi al mese.... vivrei..."
"Cento franchi?"
"Ma male, capisci bene... Mentre con..."
"Con..."
"Con centocinquanta franchi, sarei contentissimo."
"Eccotene duecento" disse Andrea.
E mise nelle mani di Caderousse dieci luigi d'oro.
"Bene" fece Caderousse.
"Presentati dal portinaio, il primo di ogni mese, e ne ritroverai altrettanti."
"Andiamo, ecco che ancora tu mi umili."
"E in che modo?"
"Mi metti in rapporto con dei servitori... Mentre, vedi, non voglio avere a che fare che con te."
"E così sia, domanda di me il primo di tutti i mesi, almeno fino a tanto che riceverò la mia rendita, e tu
riceverai la tua."
"Andiamo, andiamo, vedo bene che non m'ero ingannato, sei un bravo ragazzo, ed è una benedizione quando
la fortuna arriva a gente come te... Vediamo raccontami la tua bella avventura."
"Che bisogno hai di saperla?" domandò Cavalcanti.
"Hai anche della diffidenza?"
"Ebbene, ho ritrovato mio padre."
"Un padre vero?"
"Diavolo, fin che pagherà..."
"Tu lo crederai, e lo onorerai; giusto... Come lo chiami questo tuo padre?"
"Il maggiore Cavalcanti."
"Ed egli si contenta di te?"
"Fino al presente pare che gli basti."
"E chi ti ha fatto ritrovare questo padre?"
"Il conte di Montecristo."
"Quello dal quale esci?"
"Sì."
"Orsù dunque, cerca di collocarmi presso di lui come un gran parente, giacché ne tieni l'agenzia."
"Sia, gli parlerò di te; ma frattanto tu che farai?"
"Sei troppo buono a preoccuparti di questo" disse Caderousse.

"Mi sembra, giacché tu prendi interesse a me, che io possa prendere qualche informazione" replicò Andrea.
"É giusto... Prenderò in affitto una camera in una casa onesta, mi coprirò di abiti decenti, mi farò radere la
barba tutti i giorni, e andrò a leggere i giornali al caffè. La sera andrò in qualche teatro, ed avrò l'aspetto di un
fornaio in ritiro: è il mio sogno prediletto."
"Va benissimo! Se vorrai realizzare solo questi progetti e sarai saggio, tutto andrà a meraviglia."
"Ecco che ora mi fai da Bossuet!... E tu, che diventerai? Pari di Francia?"
"Eh! eh!" disse Andrea. "Chissà?"
"Il signor Cavalcanti forse è maggiore... Ma disgraziatamente è abolita l'eredità militare..."
"Non parliamo di politica, Caderousse!... Ed ora che hai ciò che vuoi, e siamo arrivati, salta giù, e sparisci!"
"No. amico caro."
"Come no?"
"Ma rifletti dunque, piccolo mio: un fazzoletto rosso sulla testa, quasi senza scarpe, senza carte d'identità, e
dieci napoleoni d'oro in tasca, senza calcolare ciò che c'era prima, e che fanno precisamente duecento franchi,
sarei infallibilmente arrestato alla barriera! Allora, per giustificarmi, sarei costretto a dire che sei stato tu che mi
hai dato questi dieci napoleoni... Subito informazioni, interrogatori: apprendono che ho lasciato Tolone senza il
congedo, e vengo scortato di brigata in brigata fino alla spiaggia del Mediterraneo, ritorno puramente e
semplicemente il numero centosei... Allora addio al mio sogno di somigliare ad un fornaio in ritiro! No, figlio
mio, preferisco restare onorevolmente nella capitale."
Andrea aggrottò la fronte. Era, come si vantava, una perfida testa, il figlio putativo del maggiore Cavalcanti.
Si fermò un momento gettò uno sguardo rapido intorno a sé, e quando terminò di compiere il giro investigatore,
la mano discese innocentemente nella tasca, dove cominciò ad accarezzare la sicura di una pistola. Ma nel tempo
stesso Caderousse, che non perdeva di vista il compagno, passava le mani dietro il dorso, ed apriva dolcemente
un lungo coltello spagnolo che portava indosso per ogni evenienza.
I due amici, come si vede, erano degni d'intendersi, e si compresero: la mano di Andrea uscì inoffensiva dalla
tasca e risali fino ai baffi che accarezzò per qualche tempo.
"Buon Caderousse" disse, "dunque stai contento!"
"Farò tutto il possibile per esserlo" replicò l'albergatore del Ponte di Gard ripiegando la lama del coltello.
"Rientriamo dunque a Parigi. Ma come vuoi fare a passare la barriera senza destare sospetti? Mi sembra che
abbigliato così, rischi più in carrozza che a piedi."
"Aspetta" disse Caderousse, "e vedrai..."
Prese la pellegrina ad alto colletto, che il groom allontanato dal tilbury aveva lasciata al suo posto, e se la
mise indosso, quindi il cappello di Cavalcanti, e se lo pose sulla testa: aveva l'aspetto di un domestico di buona
famiglia.
"Ed io" disse Andrea, "resterò senza niente in testa?"
"Poh!" fece Caderousse. "Tira tanto vento che ben può esserti caduto il cappello."
"Andiamo dunque" disse Andrea, "e finiamola."
"E chi è che ti ferma?" disse Caderousse. "Non io, spero?"
"Zitto!" fece Cavalcanti.

Passarono la barriera senza alcun accidente. Alla prima strada traversa, Andrea fermò il cavallo, e Caderousse
balzò a terra.
"Suvvia" disse Andrea, "il mantello del mio domestico, ed il mio cappello..."
"Amico" sibilò Caderousse, "non vorrai certamente che io mi raffreddi."
"Ma io?"
"Tu sei giovane, mentre io comincio a farmi vecchio...
Arrivederci, Benedetto."
E s'internò nel viottolo e sparì.
"Ahimè!" disse Andrea mandando un sospiro. "Non si potrà dunque mai essere completa mente felice in
questo mondo?"
Capitolo 64. SCENA CONIUGALE. Sulla piazza di Luigi Quindicesimo i tre giovani si erano divisi: Morrel
aveva preso per i boulevards, Chateau-Renaud aveva voltato sul ponte di Grenelle, e Debray aveva seguito la via
lungo il fiume.
Morrel e Chateau-Renaud, secondo ogni probabilità, raggiunsero i "domestici focolari", come si dice dalla
tribuna delle Camere nei discorsi eloquenti, ed al teatro della rue Richelieu nelle commedie bene scritte; ma non
fece lo stesso Debray.
Giunto presso il Louvre, voltò a sinistra, traversò il Carrousel a gran trotto, infilò per la rue Saint-Roch,
sboccò per quella della Michodière, e giunse alla porta della signora Danglars al momento in cui il landau del
signor Villefort, dopo aver deposto il procuratore del re e la moglie nel Faubourg Saint-Honoré, si fermava per
fare scendere la baronessa alla sua abitazione.
Debray, come familiare nella casa, entrò nel cortile, gettò le redini nelle mani di uno stalliere, e ritornò alla
portiera a ricevere la signora Danglars, alla quale offrì il braccio per ricondurla nei suoi appartamenti.
"Che avete dunque, Erminia" disse Debray, "e perché vi sentiste tanto male al racconto di questa storia, o
piuttosto favola del conte?"
"Perché dopo il pranzo ero terribilmente indisposta, amico mio"
disse la baronessa.
"Ma no, Erminia" riprese Debray, "non mi farete credere questo; al contrario, eravate in ottime condizioni
quando siete giunta dal conte. Il signor Danglars era alquanto sguaiato, è vero, ma so quanto caso fa cciate del
suo malumore... Qualcuno deve avervi disgustata. Raccontate, sapete bene ch'io non soffrirò mai che vi sia fatta
una qualche impertinenza."
"V'ingannate, Luciano, ve ne assicuro" riprese la signora Danglars, "e le cose sono come vi ho detto: fu il
cattivo umore di cui non vi siete accorto, e di cui non vi ho parlato, credendo non ne valesse la pena."
Era evidente che la signora Danglars si trovava sotto l'influsso di una di quelle irritazioni nervose, di cui le
donne spesso non sanno rendersi conto, o, come aveva indovinato Debray, aveva provato qualche emozione
nascosta che non voleva confessare ad alcuno. Da uomo assuefatto a riconoscere i malumori come uno degli
elementi della vita femminile, non volle insistere oltre, aspettando il momento opportuno o di una nuova
richiesta, o di una confessione "motu proprio".
Alla porta della camera la baronessa incontrò Cornelia, la sua cameriera personale.

"Che fa mia figlia?" domandò la signora Danglars.
"Ha studiato tutta la sera" rispose Cornelia, "quindi è andata a letto."
"Mi sembrava d'avere udito suonare il pianoforte..."
"É la signorina Luigia d'Armilly che suona, mentre la signorina è a letto."
"Bene" disse la signora Danglars, "venite a spogliarmi."
Entrarono nella camera da letto, Debray si stese sopra un gran canapè, e la signora Danglars passò con
Cornelia nel salotto di toilette.
"Mio caro Luciano" disse la signora Danglars attraverso la portiera del salottino, "vi lamentate sempre perché
Eugenia non vi rivolge la parola."
"Signora" disse Luciano, scherzando col cagnolino della baronessa, che, riconoscendo in lui l'amico di casa,
aveva l'abitudine di fargli mille moine, "non sono il solo che faccia simili rimproveri, e credo di aver inteso
Morcerf lagnarsi l'altro giorno con voi, per non poter cavare una sola parola di bocca alla sua fidanzata."
"É vero" disse la signora Danglars, "ma credo che una di queste mattine cambierà tutto ciò, e voi vedrete
Eugenia entrare nel vostro ufficio."
"Nel mio ufficio! Da me?"
"Vale a dire, in quello del ministro."
"E a che fare?"
"Per chiedervi una scrittura all'Opera. In verità non ho mai visto un tale fanatismo per la musica... É ridicolo
per una persona di buona famiglia!"
Debray sorrise.
"E va bene" disse, "venga col consenso del barone e del vostro, e noi le faremo questa scrittura, e
procureremo sia secondo suo merito, quantunque troppo poveri per pagare come si conviene un merito come il
suo."
"Andate, Cornelia" disse la signora Danglars, "non ho più bisogno di voi."
Cornelia uscì, ed un momento dopo la signora Danglars lasciò la toilette con un elegante abito da camera, e
venne a sedersi presso Debray. Luciano la guardò per un momento in silenzio poi disse: "Vediamo, Erminia,
rispondete francamente, qualche cosa v'importuna, non è vero?"
"Nulla" ripeté la baronessa.
E tuttavia siccome si sentiva soffocare, si alzò, cercò di sospirare, e andò a guardarsi in uno specchio.
"Sono da far paura questa sera" disse.
Debray si alzò sorridendo per rasserenare la baronessa su quell'argomento, quando d'improvviso la porta si
aprì, e comparve il signor Danglars, Debray si rimise a sedere.
Al rumore della porta la signora Danglars si voltò, e guardò suo marito con una meraviglia, che non si curò di
dissimulare.
"Buona sera, signora" disse il banchiere, "buona sera, signor Debray."
La baronessa credette senza dubbio che quella visita imprevista significasse il desiderio di riparare alle amare
parole ch'erano sfuggite al barone nella giornata.
Assunse un'aria dignitosa, e voltandosi verso Luciano senza rispondere a suo marito: "Leggetemi dunque
qualche cosa, signor Debray."
Debray che per quell'improvvisata si era sulle prime alquanto inquietato, si rimise alla calma della baronessa,
e stese la mano verso il libro indicato, in mezzo al quale stava un tagliacarte di tartaruga incrostato d'oro.

"Scusate" disse il banchiere, "ma vi stancherete, baronessa, vegliando ad ora così tarda: sono le undici, ed il
signor Debray abita molto lontano di qui."
Debray fu colto da stupore, non perché il tono di Danglars non fosse tranquillo e gentile, ma perché dietro
quella calma e quella gentilezza, si scorgeva una certa velleità, del tutto insolita, di contrariare la volontà della
moglie.
La baronessa pure fu sorpresa e manifestò la sua meraviglia con uno sguardo che senza dubbio avrebbe dato a
pensare a suo marito, se questi non avesse avuto gli occhi su un giornale, su cui cercava il listino dei titoli.
Questo sguardo tanto fiero andò quindi a vuoto e non fece il suo effetto.
"Signor Luciano" disse la baronessa, "sappiate che non ho la più piccola volontà di dormire, che ho mille
cose da raccontarvi questa sera, e che voi passerete la notte ascoltandomi, doveste pur dormire in piedi."
"Sono ai vostri ordini" rispose flemmaticamente Luciano.
"Mio caro signor Debray" disse a sua volta il banchiere, "non vi affaticate, vi prego, ad ascoltare questa notte
le follie della signora Danglars, perché le potrete ascoltare ugualmente anche domani... Questa sera è per me, me
la riserbo, e la consacrerò, se permettete, per parlare di gravi interessi con mia moglie."
Questa volta il colpo era tanto ben diretto, e cadeva come piombo in modo che ne rimasero storditi la
baronessa e Luciano: entrambi s'interrogarono collo sguardo come per chiedersi aiuto reciproco contro
quest'aggressione; ma l'irresistibile potere del padrone di casa trionfò, e la forza rimase al marito.
"Non vogliate però credere che io vi scacci, mio caro Debray"
continuò Danglars, "no, niente affatto; una circostanza imprevista mi obbliga questa sera ad avere un
colloquio con la baronessa, ciò accade abbastanza di raro perché non si abbiano risentimenti."
Debray balbettò qualche parola, salutò ed uscì urtando negli angoli, come Nathan nell'Atalia.
"É incredibile" disse quando fu chiusa la porta, "come questi mariti, che pur troviamo tanto ridicoli, prendano
facilmente il sopravvento su noi!"
Partito Luciano, Danglars s'installò nel suo posto sul canapè, chiuse il libro rimasto aperto, e prendendo un
atteggiamento che voleva essere disinvolto, continuò a scherzare col cagnolino. Ma siccome il cane, non avendo
per lui la stessa simpatia che per Luciano, lo voleva mordere, lo prese per la collottola e lo posò dall'altra parte
della stanza sopra una poltrona.
L'animale gettò un guaito, ma poi si appiattì dietro un cuscino, e, stupefatto di questo trattamento al quale non
era avvezzo, stette muto e immoto.
"Sapete, signore" disse la baronessa senza batter ciglio, "che fate dei progressi! Ordinariamente non eravate
che rozzo, questa sera siete brutale."
"E perché questa sera sono di cattivo umore più del solito"
rispose Danglars.
Erminia guardò il banchiere con sommo sdegno; ordinariamente queste occhiate esasperavano l'orgoglioso
Danglars, ma questa sera sembrava appena farvi attenzione.
"E che importa a me il vostro cattivo umore?" rispose la baronessa, irritata dall'impassibilità di suo marito.

"Tali cose mi riguardano forse? Chiudete i vostri cattivi umori nel vostro appartamento, o lasciateli sui vostri
banchi di pegno, e poiché avete dei commessi che pagate, sfogate su loro i vostri cattivi umori."
"No" rispose Danglars, "andate fuori strada coi vostri consigli, signora, e non li seguirò. I miei banchi sono il
mio Pactolo, come dice, credo, Desmoutiers, e non voglio né ostacolare il lavoro né turbarne la quiete; i miei
commessi sono uomini onesti, che mi fan guadagnare fior di quattrini, e che pago al di sotto di quel che
meritano. Non posso dunque essere in collera con loro. Sono invece in collera con le persone che mangiano i
miei pranzi, che stroppiano i miei cavalli e rovinano il mio bilancio."
"E chi sono dunque queste persone che rovinano il vostro bilancio? Spiegatevi più chiaramente, signore, ve
ne prego."
"Oh state tranquilla se parlo per enigmi, non conto di farvi cercare a lungo il significato delle mie parole"
riprese Danglars.
"Le persone che rovinano il mio bilancio sono quelle che vi rapinano settecento mila lire in un ora."
"Non vi capisco" disse la baronessa cercando di nascondere la forte emozione della voce, e il rossore del suo
viso.
"Voi al contrario mi capite benissimo" disse Danglars, "ma se continua la vostra cattiva volontà, vi dirò che
ho perduto settecento mila franchi sul prestito spagnolo."
"Ah!" disse la baronessa beffeggiandolo. "Sono io forse che rendete responsabile di questa perdita?"
"E perché no?"
"E colpa mia se avete perduto settecento mila franchi?"
"In ogni modo non fu mia."
"Una volta per sempre, signore" riprese aspramente la baronessa, "vi ho detto di non parlarmi mai di
bilancio... Questo è un linguaggio che non ho imparato né presso i miei parenti, né nella casa del mio primo
marito."
"Lo credo bene" disse Danglars, "non avevano un soldo né gli uni, né l'altro!"
"Ragione di più che non abbia potuto imparare da essi il gergo della banca, che qui mi strazia le orecchie
dalla mattina alla sera! Questo rumore di scudi, che si contano e ricontano, m'è odioso, e non so se vi sia suono
più disgustoso di quello, se si eccettua la vostra voce."
"In verità" disse Danglars, "mi riesce strano! Credevo che voi pigliaste interesse alle mie operazioni!"
"Io! E chi ha potuto farvi credere simile sciocchezza?"
"Voi stessa."
"Ah, questa poi!"
"Senza dubbio."
"Vorrei proprio che mi faceste sapere in quale occasione..."
"Oh, mio Dio, è cosa facile. Nel febbraio scorso mi avete parlato per prima dei fondi d'Haiti... Avete sognato
che un bastimento entrava nel porto di Le Havre portando la notizia che un pagamento che si credeva rinviato
alle calende, si sarebbe effettuato: conoscendo la lucidità del vostro senno feci dunque comprare sotto mano tutte
le polizze che ho potuto trovare del debito d'Haiti, ed ho guadagnato quattrocento mila franchi di cui ve ne sono

stati regolarmente rimessi cento. Voi ne avete fatto ciò che avete voluto, e questo non mi riguarda. Nel mese di
marzo si parlava della concessione di una ferrovia. Si presentavano tre società offrendo eguali garanzie. Voi mi
diceste che il vostro istinto (e quantunque vi crediate estranea alle speculazioni, credo invece il vostro istinto
molto sviluppato in certe materie) vi faceva credere che il privilegio sarebbe stato accordato alla società del
mezzogiorno. Io mi sono fatto comprare i due terzi delle azioni di questa società. Il privilegio le fu in realtà
accordato; come avevo previsto, le azioni hanno triplicato il loro valore, ed io ho incassato un milione, sul quale
vi sono stati retribuiti duecentocinquanta mila franchi. Come avete impiegati questi duecentocinquanta mila
franchi? Ciò non mi riguarda affatto."
"E a cosa volete parare signore?" gridò la baronessa fremendo di dispetto e d'impazienza.
"Pazienza, signora, ci arriverò."
"É una fortuna!"
"In aprile foste a pranzo dal ministro, si parlò della Spagna, voi ascoltaste una segreta conversazione; si
trattava di vari affari; io comprai dei fondi spagnoli. L'espulsione si effettuò, ed il giorno in cui Carlo Quinto
ripassò la Bidassoa, io guadagnai seicentomila franchi, e vi furono pagati mille scudi; essi erano vostri, e ne
avete disposto a seconda della vostra fantasia, ed io non ve ne domando conto. Ma non è meno vero che voi
avete ricevuto quest'anno cinquecentomila lire..."
"Ebbene, il seguito signore?"
"Ah, sì, il seguito! É proprio in seguito che la cosa diventa scottante..."
"Voi avete certi modi di parlare... in verità..."
"Richiamano le mie idee, e ciò è quanto mi abbisogna... In seguito, fu tre giorni fa che questo accadde... Tre
giorni fa dunque, avete parlato di politica al signor Debray ed avete creduto di capire dalle sue parole che Don
Carlo era rientrato in Spagna: allora io vendo le mie cartelle, la notizia si spande, sorge un timor panico, non
vendo più , regalo: l'indomani si viene a sapere che la notizia era falsa, e sopra questa falsa notizia ho perduto
settecento mila franchi."
"Ebbene?"
"Suvvia, poiché vi regalo un quarto quando guadagno, mi dovete dunque un quarto quando perdo; il quarto di
settecento mila franchi è centosessantacinque mila franchi."
"Ma questa è una stravaganza, e non vedo come potete mischiare il nome di Debray a tutta questa storia."
"Perché, se non aveste per caso i centosessantacinque mila franchi che reclamo, li potreste prendere in
prestito dai vostri amici, ed il signor Debray è uno di loro."
"Finiamola!" gridò la baronessa.
"Oh, signora, non facciamo gesti, non facciamo drammi moderni, se no mi sforzerete a dirvi che di qui vedo
il signor Debray sogghignare vicino ai cinquecento mila franchi che voi gli avete contati quest'anno, e dire a se
stesso che ha finalmente trovato ciò che non hanno trovato i più esperti giocatori, e vale a dire una roulette su cui
si guadagna senza puntare, e non si perde quando si punta."
La baronessa non si contenne.
"Miserabile!" disse. "Osereste dire che non sapevate ciò di cui ora mi fate un rimprovero?"

"Non vi dico che sapevo, né che non sapevo... Vi dico: osservate la mia condotta da quattro anni che siete mia
moglie, e che io non sono più vostro marito, e vedrete se fu sempre conseguente.
Qualche tempo prima della nostra rottura, avete desiderato studiare musica con quel famoso baritono che
ebbe tanto successo nel teatro italiano; io volli studiare il ballo con quella famosa ballerina che fece tanto chiasso
a Londra: ciò mi costò, tanto per voi che per me, circa cento mila franchi... Non ho detto nulla perché ci vuole
l'armonia nelle famiglie: centomila franchi perché la moglie impari a fondo la musica, ed il marito il ballo, non è
molto caro. Ben presto eccovi disgustata del canto, e vi vien voglia di studiare la diplomazia con un segretario
del ministro; vi lascio studiare... D'altra parte, non è affar mio, visto che pagate di tasca vostra! Ma ora
m'accorgo che avete preso di mira la mia, e che il vostro studio mi può costare settecentomila franchi il mese...
Alto là, signora, la cosa non può andare avanti così, o il diplomatico darà le sue lezioni gratuite, ed io lo
tollererò, ovvero non metterà più piede in casa mia! Ci siamo capiti, signora?"
"Oh, questo è troppo!" gridò Erminia soffocata. "Voi andate al di là dell'ignobile!"
"Ma" disse Danglars, "vedo con piacere che non vi siete fermata qua, e che avete volontariamente obbedito
all'assioma del codice: "La moglie deve seguire il marito"."
"Ingiurie!"
"Avete ragione; ma ragioniamo freddamente. Io non mi sono mai mischiato nei vostri affari che per il vostro
bene; farete voi pure altrettanto. La mia cassa, voi dite che non vi riguarda? Sia, ma operate colla vostra, e non
mi empite, né vuotate la mia.
D'altra parte, chi sa che ciò non sia un colpo di stiletto politico? che il ministro furioso di vedermi
all'opposizione, e geloso delle simpatie popolari che suscito, non se la intenda col signor Debray per rovinarmi?"
"E come può essere possibile?"
"Chi ha mai visto una notizia telegrafica falsa, cioè il quasi impossibile, dei segnali diversi dati dagli ultimi
due uffici? Ciò senza dubbio è stato fatto espressamente per me."
"Signore" disse più umilmente la baronessa, "voi non ignorate che quest'impiegato è stato cacciato, e sarebbe
stato chiamato in giudizio se non si fosse salvato con la fuga, il che prova la sua follia, o la sua reità...
"Quest'è un errore."
"Sì, che ha fatto ridere gli stupidi, che ha fatto passare una cattiva notte al ministero, che ha fatto coprire di
nero molta carta ai segretari di Stato, ma che a me costa settecentomila franchi."
"Ma, signore" riprese d'improvviso Erminia, "poiché tutto ciò deriva, a quanto sembra, dal signor Debray,
perché invece di dirlo a lui direttamente, lo dite a me?"
"Conosco forse il signor Debray, io? Lo voglio forse conoscere? voglio forse sapere se dà dei consigli? li
seguo forse? arrischio io forse? Voi fate tutto questo, e non io!"
"Mi sembra però, che dal momento che ne approfittate..."
Danglars si strinse nelle spalle.
"Sono assai pazze creature queste donne che si credono geni perché hanno saputo condurre una decina
d'intrighi in modo da non essere esposte alle chiacchiere di tutta Parigi! Ma pensate dunque, se aveste nascosto le

vostre sregolatezze allo stesso vostro marito, che è all'abbicì dell'arte, perché i mariti non vogliono vedere...
Sareste stata una pallida copia di ciò che sono la metà delle vostre amiche, le donne di mondo. Ma non è così
per me. Io ho veduto, ed ho veduto sempre, in sedici anni circa, voi forse mi avrete nascosto un pensiero, ma non
un passo, non un atto, uno sbaglio. Mentre vi applaudivate della vostra furberia, e credevate fermamente
d'ingannarmi, che cosa ne risultò? Che grazie alla mia pretesa ignoranza, dal signor Villefort fino al signor
Debray, non vi fu mai uno dei vostri amici, che non tremasse davanti a me; non ve ne fu uno che non mi trattasse
da padrone di casa, mia unica pretesa verso di voi finalmente non ve ne fu uno che abbia osato dirvi di me ciò
che vi dico io stesso questa sera. Io vi permetto di rendermi odioso, ma v'impedirò di rendermi ridicolo, ed in
particolare vi proibisco positivamente, e sopra ogni altra cosa, di rovinarmi."
Fino al momento in cui fu pronunziato il nome di Villefort la baronessa aveva sostenuta una ferma apparenza;
ma a questo nome era impallidita, ed alzandosi come mossa da una molla, aveva stese le braccia come per
scongiurare una apparizione, e fatti tre passi verso suo marito, come per strappargli quel segreto a lui ignoto, ma
che forse, per qualche odioso secondo fine, come presso a poco erano tutti i calcoli di Danglars, non voleva
lasciarsi sfuggire completamente.
"Il signor Villefort! Che significa ciò?" disse la baronessa.
"Vuol significare" riprese Danglars, "che il signor de Nargonne, vostro primo marito, non essendo né un
filosofo, né un banchiere, e forse essendo l'uno e l'altro, e vedendo che non vi era da cavare alcun partito da un
procuratore del re, è morto dal dispiacere e dalla collera di avervi ritrovata incinta di sei mesi, dopo nove mesi di
lontananza... Ma io sono troppo brutale, non solamente lo so, ma me ne vanto; è uno dei miei espedienti nelle
mie speculazioni di commercio... Perché invece di uccidere si fece uccidere? Perché non aveva un bilancio da
salvare, ma io mi devo conservare per il mio bilancio. Il signor Debray, mio socio, mi ha fatto perdere settecento
mila franchi: che egli sopporti la sua porzione di perdita, e noi continueremo i nostri affari; se no, si dichiari
fallito per questi centosessant acinque mila franchi, e sparisca... Eh, mio Dio, è un grazioso giovane, lo so,
quando le sue notizie sono esatte; ma quando non lo sono, ve ne sono cinquanta al mondo che valgono più di
lui!"
La signora Danglars era atterrita, eppure fece un estremo sforzo per rispondere a questo ultimo assalto. Ma
cadde sopra un divano pensando a Villefort, alla scena del pranzo, a quella strana serie di disgrazie che da
qualche giorno piombavano una dopo l'altra sulla sua casa, e convertivano in scandalosi litigi la perfetta quiete
della sua famiglia.
Danglars non la guardò neppure, quantunque lei facesse tutto quel che poteva per svenire. Aprì la porta della
camera da letto senz'aggiungere altra parola, e ritornò nel suo appartamento. Di modo che la signora Danglars,
rinvenendo dal suo semisvenimento, poté credere che aveva soltanto fatto un cattivo sogno.

Capitolo 65. DISEGNI DI MATRIMONIO. Il giorno seguente, nell'ora che Debray era solito scegliere per
venire a fare una piccola visita alla signora Danglars nell'andare al suo ufficio, il suo coupé non apparve nel
cortile.
A quell'ora, cioè mezz'ora dopo mezzogiorno, la signora Danglars ordinò la sua carrozza ed uscì; Danglars,
posto dietro una tenda, aveva spiato questa uscita che s'aspettava. Dette l'ordine d'essere avvertito appena fosse
ritornata la signora; ma alle due non era ancora rientrata.
Allora, chiesta la sua carrozza, si portò alla Camera, e si fece inscrivere per parlare contro il "preventivo delle
spese".
Dal mezzogiorno alle due, Danglars era rimasto nel suo ufficio dissigillando dispacci, e diventando sempre
più tetro, ammassando cifre, e ricevendo visite, fra le altre quella del maggiore Cavalcanti, che si presentò all'ora
annunciata il giorno prima per concludere il suo affare col banchiere.
Ritornando dalla Camera, Danglars, che aveva dati molti segni di grande agitazione durante la seduta, e che
soprattutto era stato più acido che mai contro il ministero, risalì in carrozza, ed ordinò al cocchiere di condurlo
all'ingresso degli Champs-Elysées al numero 30.
Montecristo era in casa, soltanto aspettava una persona, e pregava Danglars di attenderlo un momento nel
salone. Mentre il banchiere aspettava, la porta si aprì e vide entrare un uomo vestito da abate che, invece
d'aspettare come lui, più familiare senza dubbio alla casa, lo salutò, ed entrando nell'interno degli appartamenti,
sparì.
Un momento dopo, la porta per la quale era entrato il prete, si riaprì e comparve Montecristo.
"Mi scusi" disse, "caro barone, ma uno dei miei buoni amici, l'abate Busoni, che avete potuto veder passare, è
giunto a Parigi.
Era molto tempo che eravamo divisi, e non ho avuto il coraggio di lasciarlo subito... Spero perciò che mi
scuserete di avervi fatto aspettare."
"Come?" disse Danglars. "É una cosa naturale! Sono io che ho scelto male il momento. e mi ritiro."
"Niente affatto, anzi, al contrario, sedetevi. Ma, buon Dio! Voi avete un aspetto molto pensieroso, in verità mi
spaventate: un capitalista afflitto è come una cometa, presagisce sempre qualche gran disgrazia al mondo."
"Eh, mio caro signore, la cattiva fortuna pesa su me da qualche giorno, e non ricevo che sinistre notizie!"
"Mio Dio! Avete forse avuto qualche altra perdita in borsa?"
"No, ne sono guarito, almeno per qualche giorno. Si tratta semplicemente di un fallimento a Trieste."
"Davvero? Il banchiere fallito sarebbe fosse Jacopo Manfredi?"
"Precisamente! Un uomo che ogni anno, non so da quanto tempo, faceva affari con me per otto o novecento
mila franchi. Non mai uno sbaglio, un ritardo, un uomo dabbene che pagava... come un principe... che paga. Mi
metto in credito di un milione con lui ed il mio diavolo non vuole che Jacopo Manfredi sospenda i pagamenti?"
"Davvero?"
"É una fatalità inaudita. Faccio una tratta sopra lui per seicentomila lire che ritornano senz'essere pagate, e di

più sono ancora pagabili alla fine del corrente mese dal suo corrispondente di Parigi: siamo al 30, mando a
riscuoterle... sì! il corrispondente è sparito! Col mio affare di Spagna, fa un bel fine di mese..."
"Ma è stata davvero una perdita il vostro affare di Spagna?"
"Nient'altro che settecento mila franchi fuori cassa."
"Come diavolo avete mai fatto un simile errore, voi, vecchio conoscitore del mestiere?"
"Incredibile! É stata colpa di mia moglie. Ha sognato che Don Carlo era tornato in Spagna, e crede ai sogni. É
magnetismo, dice lei, e quando sogna una cosa, questa cosa, assicura, deve infallibilmente accadere. Su questa
convinzione io le permetto di arrischiare; lei ha la sua cassetta ed il suo agente di cambio, perde... É vero che non
è denaro mio, ma suo, quello con cui rischia, ma non importa. Capirete che quando escono settecento mila
franchi dalla cassetta della moglie, il marito ne patisce sempre un poco. Come, non lo sapevate? la cosa ha fatto
un enorme rumore..."
"É vero, ne avevo inteso parlare, ma non ne conoscevo i particolari; e poi non si può essere più ignorante di
me in questi affari di borsa."
"E voi non rischiate mai?"
"Io? e come volete che arrischi se ho già tanti guai nel tenere in piedi le mie rendite? Sarei costretto oltre il
mio intendente, a prendere un commesso ed un cassiere. Ma a proposito di Spagna, mi sembra che la baronessa
non avesse del tutto sognato il ritorno di Don Carlo. I giornali non hanno detto qualche cosa su questo
argomento?"
"Voi dunque credete ai giornali!"
"Io? Niente affatto! Ma mi sembrava che questo onesto "Messager"
facesse eccezione alla regola e non annunziasse che notizie certe, le notizie telegrafiche."
"Ecco ciò che è inesplicabile" riprese Danglars. "Appunto il ritorno di Don Carlo era una notizia telegrafica."
"Di modo che" disse Montecristo, "in questo mese perdete circa un milione e settecento mila franchi."
"Non circa ma è proprio la cifra che perdo."
"Diavolo, per una fortuna di terz'ordine" disse Montecristo, "questo è un brutto colpo."
"Di terz'ordine?" disse Danglars, "che diavolo intendete dire?"
"Senza dubbio" continuò Montecristo. "Io divido i ricchi in tre categorie: fortune di primo ordine, fortune di
secondo ordine, fortune di terzo ordine. Chiamo di primo ordine quelle che si compongono di tesori che si hanno
sotto le mani, le terre, le miniere, le rendite sui grandi Stati come la Francia, l'Austria, e l'Inghilterra, purché
questi tesori, queste miniere, queste rendite formino un totale di un centinaio di milioni; chiamo fortune di
second'ordine le imprese manifatturiere, le imprese di associazione, i vice-reami i principati, che non sorpassano
un milione e centomila franchi di rendita, il tutto formante un capitale di un cinquanta milioni, infine, chiamo
fortune di terzo ordine i capitali fruttiferi per interessi composti, i guadagni dipendenti dall'altrui volontà, o dalle
combinazioni della sorte, che un fallimento danneggia e una notizia telegrafica rovina; le banche, le speculazioni
eventuali le operazioni sottomesse a quelle combinazioni della fatalità, che si potrebbe chiamare forza
sotterranea, paragonandola alla maggiore che è la forza naturale, il tutto formante un capitale fittizio, o reale di

un quindici milioni circa. Non è questa la vostra posizione?"
"Ma diavolo, sì" rispose Danglars.
"Ne risulta che, con sei fine mese come questo" continuò Montecristo, "una casa di terzo ordine si troverebbe
all'agonia."
"Oh" disse Danglars, con un sorriso molto pallido, "come fate presto!"
"Mettiamo sette mesi" incalzò M ontecristo nel medesimo tono.
"Ditemi: avete mai pensato qualche volta che sette volte un milione e settecento mila franchi fanno dodici
milioni circa?...
No?... Ebbene, avete ragione, perché con simili riflessioni, non s'impegnerebbero mai i propri capitali, che
sono per il finanziere ciò che e la pelle per l'uomo. Noi abbiamo i nostri abiti più o meno sontuosi, questo è il
nostro credito. Ma quando l'uomo muore non ha che la sua pelle, di modo che uscendo dagli affari non avete che
il vostro capitale reale, cinque o sei milioni al più: poiché le fortune di terzo ordine non rappresentano che il
terzo o il quarto delle loro apparenze, come la locomotiva della ferrovia, che svanito il fumo che l'avvolge e
l'ingrandisce, rimane una macchina più o meno forte. Ebbene, su questi cinque o sei milioni che formano il
vostro attivo reale, ne avete perduti circa due, che diminuiscono d'altrettanto la vostra fittizia fortuna, o il vostro
credito: vale a dire, mio caro Danglars, che la vostra pelle è stata aperta da un salasso che replicato quattro volte
porterebbe la morte. Eh, eh, fate attenzione... Avete bisogno di denaro? Volete che ve ne presti?"
"Come siete un cattivo calcolatore!" gridò Danglars, chiamando in suo soccorso tutta la filosofia e tutta la
dissimulazione. "A quest'ora il denaro è già rientrato nel mio scrigno con altre speculazioni riuscite. Il sangue
esce per i salassi, e rientra colla nutrizione: ho perduto una battaglia in Spagna, sono stato battuto a Trieste, ma la
mia armata navale delle Indie avrà preso qualche galeone, i miei minatori del Messico avranno scoperto qualche
miniera."
"Benissimo! benissimo! Ma la cicatrice resta, ed alla prima perdita si riaprirà."
"No, perché io cammino sulle certezze" continuò Danglars colla facondia giocosa del ciarlatano, che cerca
d'innalzare il suo credito. "Per rovesciare il mio credito bisognerebbe che crollassero tre governi."
"Diavolo ciò si è veduto."
"Che la terra manchi di raccolto..."
"Ricordatevi le sette vacche grasse, e le sette vacche magre."
"...O che il mare si ritirasse come ai tempi di Faraone! E poi vi sono molti mari, ed ai miei vascelli non
accadrebbe altro se non di divenire carovane..."
"Tanto meglio, caro signor Danglars" disse Montecristo, "ed io vedo che mi ero sbagliato, e che voi rientrate
nelle fortune di secondo ordine."
"Credo di potere aspirare a questo onore" disse Danglars con uno di quei sorrisi composti che facevano a
Montecristo l'effetto di una di quelle lune impiastricciate di cui i cattivi pittori intonacano le loro rovine. "Ma
giacché siamo a parlare d'affari"
soggiunse, contento di trovare questo mezzo per cambiare la conversazione, "ditemi dunque ciò che posso
fare per il signor Cavalcanti."

"Dargli del denaro, se ha su voi un credito che vi sembri buono."
"Eccellente! Si è presentato questa mattina con una cambiale di quarantamila franchi pagabile a vista sopra di
voi, firmata Busoni, e rimandata da voi a me colla vostra girata... Capirete che gli ho contati sul momento
quaranta biglietti da mille."
Montecristo fece un segno di assenso.
"Ma non è tutto" continuava Danglars: "egli ha aperto a suo figlio un credito presso di me."
"E quanto, se non sono indiscreto, ha assegnato al giovane?"
"Cinquemila franchi al mese."
"Sessantamila franchi l'anno. Io ne dubitavo..." disse Montecristo alzando le spalle. "Sono veri spilorci i
Cavalcanti... Che può fare un giovane con cinquemila franchi al mese?"
"Ma capirete che se il giovane ha bisogno di qualche migliaio di franchi in più..."
"Non ne fate niente, il padre li lascerebbe in conto vostro! Non conoscete questi milionari d'oltralpe: sono
veri Arpagoni. E da chi vi fu aperto il credito?"
"Oh, dalla casa Fenzi, una delle migliori di Firenze."
"Non voglio dire che ci perderete, ma tenete i vostri conti negli stretti limiti della lettera."
"Non avreste dunque fiducia in questi Cavalcanti?"
"Darei dieci milioni sulla loro firma. La loro fortuna entra in quelle di second'ordine di cui vi parlavo, mio
caro Danglars..."
"É tanto semplice, che lo avrei preso per un maggiore e niente di più!"
"E voi gli avreste fatto onore, perché avete ragione, egli non tiene alle apparenze. Quando l'ho veduto per la
prima volta mi ha fatto l'effetto di un sottotenente ammuffito sotto le spalline. Ma tutti questi tipi somigliano
molto a vecchi ebrei, quando non risplendono come i magi d'Oriente."
"Il giovane è migliore" disse Danglars.
"Sì, forse un po' timido, ma in sostanza mi è sembrato compìto. Io ne ero un poco inquieto."
"E perché?"
"Perché voi lo avete visto al suo primo ingresso in società, almeno mi è stato detto. Prima viaggiava con un
precettore severissimo, e non era mai venuto a Parigi."
"Tutti questi italiani della nobiltà hanno l'abitudine di imparentarsi fra loro, non è vero?" domandò
negligentemente Danglars. "Essi amano accumulare le loro fortune."
"Di solito fanno così, è vero, ma Cavalcanti è un originale che non fa niente come gli altri. Nessuno mi toglie
l'idea che abbia mandato in Francia suo figlio perché vi trovi moglie."
"Lo credete?"
"Ne sono sicuro."
"Ed avete sentito parlare della sua rendita?"
"Non si parla che di ciò in Italia... gli uni li accreditano di milioni, altri pretendono che non posseggano un
paolo."
"E la vostra opinione?"
"Non bisogna farvi sopra alcun fondamento, essendo del tutto personale."
"Ma infine..."
"La mia opinione è che tutti questi vecchi podestà, tutti questi antichi condottieri, poiché questi Cavalcanti
hanno comandato degli eserciti, hanno comandato delle province, la mia opinione, dicevo, è che abbiano
seppellito dei milioni in luoghi conosciuti soltanto dai loro antenati, e che rivelano ai loro primogeniti, di

generazione in generazione, e la prova è che sono tutti gialli e secchi come i loro fiorini dei tempi della
repubblica, di cui conservano il riverbero a forza di guardarli."
"Perfettamente" disse Danglars, "e ciò è tanto vero in quanto non si sa se abbiano un palmo di terra loro..."
"Almeno molto poco; non conosco dei Cavalcanti che il solo palazzo che hanno in Lucca."
"Ah, hanno un palazzo?" disse ridendo Danglars. "É già qualche cosa."
"Sì, ed anche lo danno in affitto al ministro delle finanze, mentre il vecchio Cavalcanti abita in una casetta.
Oh, ve l'ho già detto, credo il buon uomo avaro..."
"Andiamo, andiamo, voi non l'adulate per niente."
"Ascoltate, lo conosco appena; credo di averlo visto tre volte in vita mia... Ciò che so, è da parte dell'abate
Busoni, e da lui stesso... Mi parlava, questa mattina, dei suoi progetti sopra suo figlio, e mi lasciava intravedere
che stanco di veder dormire dei capitali considerevoli in Italia, vorrebbe trovare un mezzo sia in Francia sia in
Inghilterra, di far fruttare i suoi milioni. Ma, notate bene, che quantunque io abbia la più gran fiducia nell'abate
Busoni, personalmente non rispondo di niente."
"Non importa, grazie del cliente che mi avete procurato: questo è un gran bel nome da iscrivere sui miei
registri; e il mio cassiere, a cui ho spiegato chi erano i Cavalcanti, ne va superbo.
A proposito, e questa è una semplice domanda: quando questi personaggi danno moglie ai figlioli, assegnano
loro una dote?"
"Eh, mio Dio! Secondo le circostanze... Ho conosciuto un principe italiano ricco come una miniera d'oro, uno
dei primi nomi della Toscana, che quando i figli si ammogliavano a suo genio, assegnava loro dei milioni, e
quando lo facevano contro il suo beneplacit o, si contentava di assegnar loro una rendita di trenta scudi al mese.
Ammettiamo che Andrea si ammogli secondo le vedute di suo padre, allora gli assegnerà forse uno, due, tre
milioni. Se ciò fosse colla figlia di un banchiere, per esempio, forse prenderebbe un interesse nella casa del
suocero di suo figlio... Ma supponete che la nuora gli dispiacesse... Buona notte! Il padre Cavalcanti mette mano
sulla chiave dello scrigno, dà un doppio giro alla serratura, ed ecco mastro Andrea obbligato a vivere come un
figlio di papà parigino, segnando le carte, o giocando a dadi falsi."
"Questo giovane troverà una principessa bavarese o peruviana, vorrà una corona chiusa, un Eldorado
traversato dal Potosì."
"No, tutti questi gran signori dall'altra parte dei monti sposano frequentemente delle semplici mortali. Ma
perché mi fate tutte queste domande, caro signor Danglars? Avete forse intenzione di collocare Andrea?"
"In fede mia, non mi sembrerebbe una cattiva speculazione, e io sono uno speculatore."
"Ma non con la signorina Danglars, presumo: vorreste fare scannare questo povero Andrea da Alberto?"
"Alberto..." disse Danglars alzando le spalle. "Ah sì, bene! Egli se ne cura ben poco!"
"Ma è fidanzato a vostra figlia, credo?"
"Cioè, il signor Morcerf ed io abbiamo qualche volta parlato di questo matrimonio, ma la signora Morcerf ed
Alberto..."
"Non mi direte che non è un buon partito?"
"Eh! eh! La signorina Danglars vale bene un Morcerf, mi sembra!"

"La dote della signorina Danglars sarà straordinaria, e non ne dubito, particolarmente se il telegrafo non fa
nuove pazzie."
"Oh, non è soltanto la dote... Ma a proposito, ditemi dunque?"
"E che?"
"Per qual motivo non avete invitato al vostro pranzo Morcerf e la sua famiglia?"
"Lo avevo già fatto, ma mi ha addotto un viaggio a Tréport colla signora Morcerf, alla quale è stato
raccomandato di respirare l'aria di mare."
"Sì, sì" disse Danglars, ridendo, "quell'aria le deve far bene..."
"E perché?"
"Perché è l'aria che ha respirato nella sua gioventù."
Montecristo lasciò cadere l'indiscrezione senza mostrare di avervi fatta attenzione.
"Ma tuttavia" disse il conte, "se Alberto non è così ricco come la signorina Danglars, non potete però negare
che non porti un bel nome?"
"Sia, ma io amo altrettanto il mio, che non vale di meno" disse Danglars.
"Certamente il vostro nome è popolare, ed ha ornato il titolo di cui si è creduto ornarlo; ma siete un uomo
troppo intelligente, per non aver compreso che, per alcuni pregiudizi troppo profondamente radicati, una nobiltà
di cinque secoli vale molto più di una nobiltà di venti anni."
"Ed ecco precisamente il perché" disse Danglars, con un sorriso che si sforzava di rendere sardonico, "ecco
perché io preferirei il signor Andrea Cavalcanti ad Alberto Morcerf."
"Oh io non credo" disse Montecristo, "che i Morcerf la cedano ai Cavalcanti..."
"I Morcerf!? Sentite, mio caro conte, siete un galantuomo, non vero?"
"Lo credo."
"E in più conoscitore di blasoni?"
"Un poco."
"Ebbene, guardate il colore del mio; è più solido di quello di Morcerf."
"E perché?"
"Perché, se io non sono barone di nascita, almeno mi chiamo Danglars."
"E poi?"
"Mentre lui non si chiama Morcerf."
"Come, non si chiama Morcerf?"
"Niente affatto."
"Eh via, dunque!"
"Io da qualcuno sono stato fatto barone, di modo che lo sono; egli si è fatto conte da sé, per cui non lo è."
"Impossibile!"
"Ascoltate, mio caro conte" continuò Danglars, "il signor Morcerf è mio amico, o piuttosto una mia
conoscenza di trent'anni...
Sapete che faccio buon mercato dei miei stemmi, poiché non ho mai dimenticato da dove sono partito..."
"Questa è una prova" disse Montecristo, "o di grande umiltà, o di grande orgoglio."
"Ebbene, quando io ero semplice commesso, Morcerf era semplice pescatore."
"E allora si chiamava?"
"Fernando."
"E poi?"
"Fernando Mondego."
"Ne siete sicuro?"
"Per Bacco, mi ha venduto abbastanza pesce perché lo conosca."
"Allora perché volevate dargli vostra figlia?"
"Perché Fernando e Danglars erano due nobili, due ricchi, due fortunati di fresca data, in fondo uno valeva
l'altro, se si eccettuino alcune cose che si sono dette di lui, e che non si sono mai potute dire di me."

"Che dunque?"
"Niente."
"Ah, sì, ora capisco, ciò che dite mi rinfresca la memoria a proposito del nome di Fernando Mondego. Ho
sentito questo nome in Grecia."
"A proposito dell'affare di Alì-Pascià?"
"Precisamente."
"Ecco il mistero" riprese Danglars, "e vi confesso che avrei pagato molto per scoprirlo."
"Non era difficile, se ne aveste avuta voglia."
"Ed in che modo?"
"Senza dubbio avrete qualche corrispondente in Grecia..."
"Per Bacco!"
"A Giannina?"
"Ne ho dappertutto."
"Ebbene, scrivete al vostro corrispondente di Giannina, e domandategli quale parte ha avuta nella catastrofe
di Alì-Tebelen un francese chiamato Fernando."
"Avete ragione!" gridò Danglars alzandosi con vivacità. "Scriverò oggi stesso."
"Fatelo."
"Vado a scrivere."
"E se avete qualche notizia scandalosa..."
"Ve la comunicherò."
"Mi farete un piacere."
Danglars si slanciò fuori dall'appartamento, e non fece che correre fino alla sua carrozza.

Capitolo 66. L'UFFICIO DEL PROCURATORE DEL RE. Lasciamo il banchiere andarsene al gran trotto dei
suoi cavalli, e seguiamo la signora Danglars nella sua escursione mattutina.
Mezz'ora dopo mezzogiorno, aveva ordinato i cavalli, ed era uscita in carrozza. Si diresse dalla parte del
Faubourg Saint-Germain, prese la strada lungo la Senna, e fece fermare al passaggio del Ponte Nuovo; qui
discese, e traversò il passaggio.
Era vestita con molta semplicità come si conviene ad una donna elegante che esce la mattina. In rue
Guénégaud salì su una vettura da nolo indicando come termine della corsa rue Harlay.
Appena entrata in carrozza, levò di tasca un velo nero molto fitto, che attaccò al suo cappello di paglia; quindi
si rimise il cappello in testa, e vide con piacere, guardandosi in uno specchio tascabile, che non si poteva
discernere di lei che la pelle bianca e la pupilla scintillante.
La carrozza prese per il Ponte Nuovo ed entrò per la piazza Dauphine nel cortile di Harlay: il cocchiere fu
pagato nell'aprire la portiera e la signora Danglars, affrettandosi verso la scala che salì con leggerezza giunse ben
presto alla sala dei Passi Perduti.
Quella mattina vi erano molti affari, ed ancora maggior gente affaccendata al Palazzo. Le persone
affaccendate non guardano molto le donne; la signora Danglars traversò dunque la sala senz'essere osservata più
di altre donne che stavano ad aspettare i loro avvocati.
Vi era folla nell'anticamera del signor Villefort, ma la signora Danglars non ebbe neppure il bisogno di
pronunciare il suo nome; appena arrivata un usciere si alzò, si avvicinò a lei, le chiese se fosse la persona a cui il
procuratore del re aveva dato convegno, e sulla sua risposta affermativa, la condusse, per un corridoio riservato,
nell'ufficio del signor Villefort.

Il magistrato seduto sopra un seggio, scriveva, tenendo le spalle voltate alla porta; la intese aprirsi, e l'usciere
pronunciò queste parole: "Entrate, signora."
La porta si richiuse senza che egli avesse fatto il più piccolo movimento ma appena sentì allontanarsi il
rumore dei passi dell'usciere, si alzò, mise il catenaccio, tirò le tende, visitò tutti gli angoli dell'ufficio. Quindi
allorché ebbe acquistata la certezza che non poteva essere né veduto né udito da alcuno si fermò.
"Grazie, signora" disse, "grazie della vostra esattezza."
E le offrì una sedia che la signora Danglars accettò perché il cuore le batteva tanto fortemente, che si sentiva
vicina a soffocare.
"Ecco" disse il procuratore sedendo egli pure, e facendo descrivere un mezzo cerchio al suo seggio, in modo
da trovarsi dirimpetto alla signora Danglars, "ecco passato ben lungo tempo, signora, da che non ho avuto la
fortuna di parlare da solo con voi, e con mio sommo dispiacere ci ritroviamo per intavolare una conversazione
molto dolorosa."
"Tuttavia, signore, avete visto che sono venuta, quantunque questa conversazione debba riuscire assai più
dolorosa a me che a voi."
Villefort sorrise amaramente.
"É dunque vero" disse, rispondendo piuttosto al proprio pensiero che alle parole della signora Danglars, "che
tutte le nostre azioni lasciano le loro tracce, le une tetre le altre luminose nel nostro passato? É dunque vero che
tutti i passi della nostra vita somigliano allo strisciare del rettile sulla sabbia e fanno un solco? Ahimè, per molti
questo solco è quello delle loro lacrime."
"Signore, voi comprendete la mia emozione, non è vero?" disse la signora Danglars. "Abbiatemi dunque dei
riguardi, ve ne prego.
Questa camera entro cui sono stati tanti colpevoli tremanti e vergognosi, questo seggio su cui mi trovo a mia
volta vergognosa e tremante!... Oh, io ho bisogno di tutta la mia ragione per non vedere in me una donna molto
colpevole, ed in voi un giudice minaccioso."
Villefort scosse la testa, e mandò un sospiro, poi disse: "Ed io dico a me stesso, che il mio posto non è sul
seggio del giudice, ma sul banco dell'accusato."
"Voi!" disse la signora Danglars meravigliata.
"Sì, io."
"Credo, signore, che il vostro puritanismo esageri" disse la signora Danglars, il cui bell'occhio si illuminò di
passeggera luce. "Questi solchi di cui parlavate sono stati tracciati dalla vita di una gioventù ardente. Nel fondo
delle passioni al di là dei piaceri, vi è sempre un po' di rimorso; è perciò che il Vangelo, questa eterna risorsa
degli infelici, ha dato per conforto a noi povere donne l'ammirabile parabola della giovane peccatrice, e della
donna adultera. Così, ve lo confesso, riportandomi agli errori della mia gioventù, qualche volta penso che Dio
me li perdonerà, poiché se essi non possono trovare scusa, troveranno pietà, in compenso dei patimenti sofferti
dopo. Ma voi che avete da temere da tutto ciò? voi uomini, che il mondo scusa, e che lo scandalo rende celebri?"

"Signora" replicò Villefort, "voi mi conoscete, non sono un ipocrita, o perlomeno non faccio l'ipocrita, senza
qualche ragione. Se la mia fronte è severa, i molti infortuni la offuscarono, se il mio cuore si è pietrificato, è
stato per poter sopportare i colpi che ho ricevuto: non ero così nella mia gioventù, non lo ero nella sera del mio
fidanzamento, quando eravamo tutti seduti intorno ad una tavola del Corso a Marsiglia.
Ma da quel tempo tutto è cambiato in me, ed intorno a me. La mia vita si è consumata a conseguire cose
difficili, e ad infrangere nelle difficoltà tutti coloro che volontariamente, o involontariamente, per determinata
intenzione o per caso, incontrai sulla mia strada a suscitarmi difficoltà. É difficile che ciò che si desidera
ardentemente non sia conteso tenacemente da quelli che hanno voluto ottenerlo, e ai quali si tenta di strapparlo.
Così, la maggior parte delle cattive azioni degli uomini sono venute loro incontro, mascherate dalle sembianze
della necessità; quindi commessa la cattiva azione in un momento d'esaltazione, di timore, o di delirio, si vede
che si sarebbe potuto passarle vicino evitandola. Il mezzo che sarebbe stato buono, e che non si è veduto, ciechi
come si era, si presenta ai nostri occhi facile e semplice, e diciamo a noi stessi: "E come mai non ho fatto questo,
invece di fare quest'altro?". Voi donne, al contrario, ben difficilmente siete tormentate dai rimorsi, perché
raramente la scelta viene da voi; le vostre sventure vi sono quasi sempre imposte, i vostri sbagli sono quasi
sempre i delitti degli altri."
"In ogni modo, signore, convenitene, se ho commesso un errore"
dis se la signora Danglars, "anche personale, ieri sera ho ricevuto una severa punizione."
"Povera donna!" disse Villefort stringendole la mano. "Troppo severa per le vostre forze; per due volte c'è
mancato poco che crollaste... Eppure..."
"Ebbene?"
"Devo dirvelo?... Raccogliete tutto il vostro coraggio, perché non siete ancora alla fine..."
"Mio Dio!" esclamò la signora Danglars tutta spaventata. "Che vi è dunque ancora?"
"Voi non vedete che il passato, signora, certamente tetro, ma figuratevi un avvenire... spaventoso
certamente... sanguinoso forse!..."
La baronessa conosceva la calma di Villefort, fu così spaventata dalla sua esaltazione, che aprì la bocca per
gridare, ma il grido le si estinse in gola.
"E come mai è risorto questo terribile passato?" proseguì Villefort. "Come mai dal fondo della tomba, dal
fondo dei nostri cuori ove dormiva è uscito come un fantasma, per fare impallidire le nostre guance ed arrossire
le nostre fronti?"
"Ahimè" disse Erminia. "Senza dubbio il caso..."
"Il caso!" riprese Villefort. "No, no, non è il caso!"
"Ma sì, fu una coincidenza fatale, è stato il caso che ha operato... Non fu per caso che il conte di Montecristo
comprò quella casa? Non fu per caso ch'egli fece scavare la terra? Non fu per caso finalmente che quel
disgraziato bambino fosse dissotterrato ai piedi di quell'albero? Povera ed innocente creatura! Nata da me, cui
non ho potuto mai dare un bacio, ma per la quale ho sparso tante lacrime! Ah, il mio cuore è volato verso il conte
quando ha parlato di quella cara spoglia ritrovata sotto i fiori."
"Ebbene no, signora, ecco quanto avevo di terribile da dirvi"

disse Villefort con sorda voce. "Non si è trovata alcuna spoglia sotto i fiori, no, non vi è stato alcun neonato
dissotterrato, no, non bisogna piangere, no, non bisogna gemere... Bisogna tremare!"
"Che volete dire?" gridò la signora Danglars rabbrividendo.
"Voglio dire che il signor di Montecristo, nello scavare ai piedi di quell'albero, non ha potuto trovare né
scheletro di neonato, né ferramenta di cassetta, perché sotto quell'albero non c'erano né l'uno né l'altra."
"Non c'erano né l'uno né l'altra?" replicò la signora Danglars, fissando sul procuratore certi occhi, la cui
spaventosa dilatazione indicava il terrore, "né l'uno né l'altra?" ripeté come una persona che tenta di fissare le sue
idee per mezzo delle parole e del suono della voce.
"Sì" disse il regio procuratore, lasciandosi cadere la fronte fra le mani: "Non c'era neonato, non c'era
cassetta..."
"Non fu dunque là il luogo ove deponeste la povera creatura? Perché ingannarmi? Con quali intenzioni? Orsù
dite..."
"Fu là, ma ascoltatemi, e compiangerete me, che per vent'anni, senza dirvene la più piccola parte, ho portato
il peso dei dolori che sto per narrarvi."
"Mio Dio, mi spaventate! Ma non importa, vi ascolto."
"Sapete cosa accadde quella notte dolorosa, in cui voi eravate svenuta sul vostro letto, in quella camera di
damasco rosso, e mentre io, non meno anelante di voi, aspettavo la vostra rianimazione? Il fanciullo nacque, mi
fu consegnato senza movimenti, senza respiro, senza voce: lo credemmo morto."
La signora Danglars fece un movimento rapido, come se avesse voluto lanciarsi dalla sedia. Ma Villefort la
fermò giungendo le mani, come per implorarne l'attenzione.
"Noi lo credemmo morto" ripeté. "Io lo mis i in una cassetta che doveva essere la sua bara, scesi in giardino,
scavai una fossa, lo seppellii in fretta. Terminavo appena di coprirlo di terra, che il braccio del corso si stese
contro di me. Vidi un'ombra drizzarsi, un lampo sfolgorare. Sentii un dolore, volli gridare, un brivido mi
percorse tutta le membra, e mi serrò la gola... Caddi, e mi credetti in fin di vita: non dimenticherò mai il vostro
sublime coraggio, quando tornato in me, mi trascinai fino ai piedi della scala, dove, a stento voi pure, veniste
incontro a me... Era necessario custodire il silenzio sulla terribile catastrofe... Voi aveste il coraggio di tornare in
casa, sostenuta dalla nutrice; un duello fu il pretesto della mia ferita.
Contro ogni aspettativa, il silenzio fu mantenuto. Trasportato a Versailles per tre mesi lottai con la morte;
quando sembrò che mi riattaccassi alla vita, mi fu ordinato il sole e l'aria del mezzogiorno. Quattro uomini mi
portarono da Parigi a Chalons, facendo sei leghe al giorno. La signora Villefort seguiva la barella nella sua
carrozza. A Chalons fui imbarcato sulla Saona, quindi passai sul Rodano, e per la sola forza della corrente discesi
fino ad Arles, poi da Arles ripresi la lettiga e continuai la strada per Marsiglia. La mia convalescenza durò sei
mesi. Non sentivo più parlare di voi,
non osavo informarmi di ciò che ne era avvenuto. Quando ritornai a Parigi, sentii che vedova del signor de
Nargonne, avevate sposato il signor Danglars.

A che cosa avevo sempre pensato dal momento che recuperai la conoscenza? Incessantemente alla stessa
cosa, a quel cadavere di bambino, che ogni notte nei miei sonni sorgeva dal seno della terra, e si fermava al di
sopra della fossa, minacciandomi collo sguardo e col gesto. Per cui appena tornato a Parigi mi informai: la casa
non era stata frequentata né visitata da alcuno dal momento che ne eravamo usciti, ma era stata data in affitto per
nove anni. Andai a trovare quello che l'aveva presa in affitto, finsi di aver gran desiderio di non veder passare in
mani estranee una casa che apparteneva al padre ed alla madre di mia moglie, offersi una buona uscita perché
fosse sciolto il contratto: mi furono chiesti seimila franchi... Ne avrei dati diecimila, anche ventimila. Li avevo
con me: feci sottoscrivere su due piedi la rinunzia; e quando fui in possesso di questa tanto desiderata cessione,
partii al galoppo per Auteuil. Nessuno era entrato nella casa dal momento che ero uscito io. Erano le cinque dopo
mezzogiorno; salii nella camera rossa, ed aspettai la notte.
Là, tutto ciò che mi ripetevo da un anno nella continua disperazione, si presentò al mio pensiero più
minaccioso che mai.
Quel corso che mi aveva giurato la sua vendetta, che mi aveva seguito da Nimes a Parigi, quel corso, che
nascosto nel giardino, mi aveva ferito, aveva certamente visto scavare la fossa, mi aveva visto seppellire il
bambino, poteva giungere a conoscervi, forse vi conosceva già... Non vi avrebbe un giorno fatto pagare il segreto
di questo terribile affare?... Non sarebbe stata questa per lui una ben dolce vendetta, quando avesse saputo che io
non ero morto della sua pugnalata? Era dunque urgente che prima di ogni altra cosa, a qualsiasi rischio, facessi
sparire le tracce di questo fatto, che distruggessi le eventuali prove materiali...
Sarebbe sempre rimasta abbastanza realtà nella mia memoria...
Giunse la notte: lasciai che diventasse buio fondo. Io stavo senza lume in quella camera, dove i soffi del
vento agitavano le tende, dietro cui mi pareva sempre vedere nascondersi qualche spia; ero anche agitato da
fremiti, mi sembrava, dietro a me, e in quel letto, sentire i vostri lamenti: non osavo voltarmi. Il mio cuore
batteva nel silenzio così violentemente che pensavo si sarebbe riaperta la mia ferita... Finalmente intesi
spegnersi, gli uni dopo gli altri, tutti i rumori della campagna. Capii che non avevo più niente da temere, che non
potevo essere né veduto né inteso, e decisi di scendere.
Ascoltate, Erminia: mi credo tanto coraggioso quanto un altro uomo ma quando mi sfilai dal petto questa
piccola chiave della scala segreta che avevo ritrovata nei miei abiti, che entrambi amavamo tanto, e che voi
voleste attaccare ad un anello d'oro... Allorché aprii la porta, quando dalla finestra vidi una pallida luna filtrare
sugli scalini a chiocciola una striscia di luce bianca simile ad uno spettro, mi trattenni al muro, stetti quasi per
gridare; mi sembrava di diventar pazzo. Finalmente riuscii a calmarmi. Discesi la scala gradino per gradino; la
sola cosa che non avevo potuto vincere era uno strano tremore che mi aveva preso le ginocchia; mi aggrappai
alla balaustra, l'avessi lasciata un momento, sarei precipitato. Giunsi alla porta da basso: fuori una zappa era

appoggiata al muro; la presi e m'inoltrai verso il gruppo d'alberi. Mi ero munito di una lanterna cieca, in mezzo
al prato mi fermai per accenderla, poi continuai il cammino. Novembre stava per finire, tutta la vegetazione del
giardino era sparita, gli alberi non erano più che scheletri con lunghe braccia scarne, e le foglie morte
scricchiolavano con la sabbia sotto i miei piedi.
La paura mi prese così forte il cuore che nell'avvicinarmi agli alberi cavai una pistola di tasca e la caricai;
credevo sempre di vedere la figura del corso comparire tra i rami. Scrutai nei luoghi più folti con la lanterna
cieca: erano vuoti. Gettai gli occhi ovunque intorno a me, ero realmente solo: nessun rumore turbava il silenzio
della notte, se non il canto della civetta.
Attaccai la lanterna ad un ramo forcuto che avevo notato un anno prima, nella stessa posizione dove mi ero
fermato per scavare la fossa. L'erba durante l'estate era cresciuta moltissimo in questo luogo, e, giunto l'autunno,
nessuno era venuto per tagliarla. Però un luogo meno erboso attirò la mia attenzione; era evidente che là avevo
scavato la fossa: mi misi all'opera. Era finalmente giunta quell'ora che aspettavo da un anno! Ma speravo,
lavoravo, esaminavo ogni zolla di terra, credendo di sentire della resistenza all'estremità della mia zappa: niente!
Eppure avevo fatto una buca due volte più grande della prima.
Credetti di essermi ingannato, di avere sbagliato il posto. Mi orizzontai, guardai gli alberi, cercai di
riconoscere i particolari che mi avevano colpito. Una brezza fredda ed acuta fischiava attraverso i rami spogli, e
tuttavia il sudore mi grondava dalla fronte. Mi ricordai che avevo ricevuto il colpo di pugnale nel momento in
cui stavo pestando la terra per fare sparire le tracce della fossa. Mentre pestavo questa terra mi appoggiavo ad un
falso ebano, dietro a me una roccia artificiale destinata a panchina: cadendo la mia mano aveva lasciata la zappa
e sentito il freddo della pietra... Mi lasciai andare nella stessa posizione, mi rialzai, e mi rimisi a scavare
allargando la fossa: niente, sempre niente, la cassetta non c'era più!..."
"La cassetta non c'era più?" mormorò la signora Danglars soffocata dall'ansia.
"Non crediate che mi limitassi a questo tentativo: esaminai tutto attorno, pensai che l'assassino, dissotterrata
la cassetta, credendo fosse un tesoro, avesse voluto impadronirsene, e l'avesse portata via ma poi accorgendosi
dell'errore avesse scavato una nuova fossa, e ve l'avesse deposta: niente. Mi venne allora l'idea che senza
prendere tante cautele l'avesse puramente e semplicemente gettata in qualche angolo. Quest'ultima ipotesi mi
costringeva ad aspettare il giorno per fare le mie ricerche: risalii nella camera ed aspettai.
Venne il giorno, scesi di nuovo la mia prima ispezione fu intorno al gruppo d'alberi; speravo di ritrovarvi
delle tracce sfuggite nell'oscurità. Avevo rivoltata la terra sopra una superficie di venti piedi quadrati, e per una
profondità di più di due piedi; una giornata sarebbe appena bastata ad un operaio salariato per far ciò che io
avevo fatto in un'ora: niente non vidi assolutamente niente. Allora mi misi alla ricerca della cassetta.
Secondo le supposizioni fatte, doveva essere sul sentiero che conduceva alla porticina d'uscita, ma questa

nuova ricerca fu inutile quanto la prima. Col cuore serrato, tornai agli alberi, che pure non mi lasciavano più
alcuna speranza."
"Oh!" gridò la signora Danglars. "C'era da diventar pazzi!"
"Lo sperai un momento" disse Villefort, "ma non ebbi questa fortuna... Però richiamando la mia forza, e le
mie idee: "Perché quest'uomo avrebbe portato via quel cadavere?" domandavo a me stesso."
"Voi lo avete detto, per avere una prova."
"Oh, no, signora, non poteva più essere... Non si conserva un cadavere per un anno; si porta ad un magistrato,
e si fa una deposizione. Non era accaduto niente di tutto ciò..."
"Ebbene, allora?" domandò Erminia palpitante.
"Allora? Vi era qualche cosa di più terribile, di più fatale, di più spaventoso per noi, che il bambino fosse
ancora vivo, e che l'assassino lo avesse salvato."
La signora Danglars mandò un grido, afferrando le mani di Villefort.
"Mio figlio vivo, signore! Avete seppellito mio figlio vivo, signore! Non eravate sicuro che era morto, e lo
avete seppellito! Ah!..."
La signora Danglars si era alzata, e stava ritta davanti al procuratore del re, di cui teneva strette le mani fra le
sue delicate, quasi minacciosa.
"Che ne so io? Vi dico ciò come vi direi qualunque altra cosa..."
rispose Villefort con una immobilità di sguardo che indicava che quest'uomo così potente era vicino a toccare
la follia, o la disperazione.
"Ah, figlio mio, mio povero figlio!" gridò la baronessa ricadendo sulla sedia, e soffocando i singulti col
fazzoletto.
Villefort ritornò in sé, e comprese che per divergere l'uragano che si accumulava sulla sua testa, bisognava far
passare nella signora Danglars il terrore che egli stesso provava.
"Comprendete che se la cosa è così" disse, alzandosi ed avvicinandosi alla baronessa per parlare a voce anche
più bassa, "siamo perduti! Questo ragazzo vive, e qualcuno sa che egli vive, qualcuno è in possesso del nostro
segreto... E poiché Montecristo parla di un neonato dissotterrato là dove questo neonato non c'è più, lui è
certamente in possesso di questo segreto."
"Dio giusto! Dio vendicatore!" mormorò la signora Danglars.
Villefort non rispose che con una specie di ansito.
"Ma questo figlio, signore?" riprese la madre ostinata.
"Oh, quanto l'ho cercato!" rispose Villefort, contorcendosi le braccia. "Quante volte l'ho chiamato, nelle mie
lunghe notti senza sonno, quante volte ho desiderato una ricchezza da re, per acquistare un milione di segreti da
un milione d'uomini, e per trovare il mio segreto nel loro! Finalmente un giorno che per la centesima volta
riprendevo la zappa, domandando a me stesso per la centesima volta ciò che quel corso avesse potuto fare del
bambino, pensai che un neonato impaccia un fuggitivo, che, forse, accorgendosi che era ancora vivo lo aveva
gettato nel fiume."
"Oh, impossibile!" gridò la signora Danglars. "Si assassina un uomo per vendetta, ma non si annega a sangue
freddo un bambino!"
"Forse" continuò Villefort, "lo aveva portato all'ospizio degli abbandonati."
"Oh, sì! sì!" gridò la baronessa. "Mio figlio è là, signore!"

"Io corsi all'ospizio, ed intesi che quella notte stessa, la notte del 20 settembre, un neonato era stato deposto
nella ruota avviluppato in una mezza salvietta di tela fina, stracciata ad arte. Questa metà di salvietta portava una
metà di corona da barone, e la lettera Elle."
"É quello, è quello!" gridò la signora Danglars. "La mia biancheria era marcata in tal modo; il signore de
Nargonne era barone, e si chiamava Luigi, le salviette erano tutte marcate in tal modo. Grazie, mio Dio, mio
figlio non è morto!"
"No, non è morto."
"E voi me lo dite? Mi dite questo senza temere di farmi morire di gioia, signore? Dov'è, mio figlio?"
Villefort alzò le spalle.
"Lo so io forse? E credete che se lo sapessi, vi farei passare per tutte queste prove, e per tutte queste
gradazioni come farebbe un drammaturgo, o un romanziere? No, non lo so. Una donna, circa sei mesi dopo, era
stata a reclamare il bambino, coll'altra metà della salvietta. Questa donna aveva date tutte le garanzie che esige la
legge, e le fu consegnato."
"Ma bisognava informarsi di questa donna..., scoprirla..."
"E di che credete mi sia occupato, signora? Ho simulato una istruzione giudiziaria, ed ho messo in moto, ed
in azione, quanto la polizia possiede in sagaci e destri agenti. Le sue tracce furono ritrovate a Chalons; ma a
Chalons si sono perdute."
"Perdute?"
"Sì, perdute, perdute per sempre."
La signora Danglars aveva ascoltato questo racconto con un sospiro, dando una lacrima, un grido per ciascun
particolare.
"E qui sta il tutto? E vi siete limitato a ciò?"
"Oh no" disse Villefort, "non ho mai cessato di cercare, di continuare ad informarmi, però dopo due o tre anni
avevo molto diradate le ricerche, e infine le avevo esaurite... Oggi però tornerò a riprenderle, e con maggior
accanimento che mai, e vi riuscirò, giacché non è più la coscienza che mi spinge, bensì la paura."
"Ma" riprese la signora Danglars, "il conte di Montecristo non sa niente... Se no, perché ambirebbe alla nostra
amicizia come fa?"
"Oh, la perversità degli uomini è profonda" disse Villefort, "e più profonda della bontà di Dio... Avete
osservato gli occhi di quest'uomo mentre ci parlava."
"No."
"L'avete qualche volta esaminato profondamente?"
"Senza dubbio è bizzarro ecco tutto... Una cosa soltanto mi ha colpita ed è che di tutto quello squisito pranzo
che ci ha dato non mangiò niente."
"Sì, sì!" disse Villefort. "Io pure l'ho notato. Se avessi saputo ciò che so ora, non avrei toccato niente; avrei
creduto che avesse voluto avvelenarci."
"E vi sareste sbagliato, ben lo vedete."
"Sì, senza dubbio; ma credetemi, quest'uomo nasconde altri scopi...
Ecco perché vi ho voluta vedere, ecco perché ho voluto premunirvi contro tutti, ma particolarmente contro di
lui. Ditemi" continuò Villefort, fissando gli occhi sulla baronessa ancor più profondamente, "ditemi, non avete

parlato del nostro legame con nessuno?"
"Mai con nessuno."
"Mi capite?" riprese affettuosamente Villefort. "Quando dico nessuno, perdonatemi questa insistenza, intendo
nessuno al mondo!"
"Oh, sì, sì, comprendo perfettamente" disse la baronessa arrossendo: "mai, ve lo giuro!"
"Non avete l'abitudine di scrivere la sera ciò che vi è accaduto nel giorno? Non tenete un vostro diario?"
"No, ahimè! La mia vita passa; passa trasportata dalle frivolezze, e la dimentico io stessa."
"Non parlate sognando?"
"Ho un sonno da bambina... Non lo rammentate?"
Un rosso porpora salì al viso della baronessa, mentre il pallore invase quello di Villefort.
"É vero" diss'egli a voce tanto bassa che appena fu udito.
"Ebbene?" domandò la baronessa.
"Ebbene, capisco ciò che mi resta da fare" riprese Villefort.
"Prima di otto giorni, saprò chi è questo signor di Montecristo, di dove viene, dove va, e per quale ragione
parla in nostra presenza di neonati dissotterrati nel suo giardino."
Villefort pronunciò queste parole con un accento che avrebbe fatto fremere il conte se lo avesse potuto
sentire. Quindi strinse la mano alla baronessa che non fu pronta a dargliela, e la ricondusse con rispetto fino alla
porta.
La signora Danglars prese un'altra vettura da nolo che la ricondusse al passaggio, alla parte opposta ritrovò la
sua carrozza ed il cocchiere, che aspettandola, dormiva tranquillamente al suo posto.

Capitolo 67.
UN BALLO IN ESTATE.

Nello stesso giorno, verso l'ora in cui la signora Danglars stava, come abbiamo descritto, nell'ufficio del
procuratore del re, una carrozza da viaggio entrando in rue Helder s'introduceva per la porta numero 27 e si
fermava nel cortile.
Un momento dopo si apriva lo sportello e la signora Morcerf scendeva appoggiandosi al braccio di suo figlio.
Appena Alberto ebbe accompagnata la madre alle sue stanze dopo aver fatto un bagno e fatti attaccare i cavalli,
si fece condurre agli Champs- Elysées dal conte di Montecristo.
Il conte lo ricevette col suo abituale sorriso. La cosa straordinaria era che nessuno sembrava potesse fare un
passo in avanti nel cuore di quest'uomo. Quelli che volevano, per così dire, forzare il passaggio della sua
intimità, trovavano un muro.
Morcerf, che accorreva a lui a braccia aperte, lasciò, vedendolo ad onta del suo sorriso amichevole, cadere le
braccia, ed osò appena stendergli la mano. Dal canto suo Montecristo gliela toccò come faceva sempre, ma senza
stringerla.
"Ebbene, eccomi" disse Alberto, "caro conte."
"Siete il benvenuto."
"Sono arrivato da un'ora."
"Da Dieppe?"
"No, da Tréport, la prima visita è per voi."
"Ve ne ringrazio" disse Montecristo, nel modo con cui avrebbe detto qualunque altra cosa.
"Suvvia, vediamo che novità ci sono?"
"Novità? E le chiedete a me ad uno straniero?"
"So ben io: quando chiedo novità, vi chiedo se avete fatto qualche cosa per me."

"Mi avete dunque incaricato di qualche commissione?" disse Montecristo, fingendo d'esser inquieto.
"Via, via" disse Alberto, "non simulate indifferenza! Si dice che le sensazioni simpatiche attraversino le

distanze... Ebbene a Tréport ho ricevuto la mia scossa elettrica: se non avete operato per me, almeno avete
pensato a me." "Ciò è possibile" disse Montecristo. "Ho infatti pensato a voi, ma la corrente elettrica operava, ve
lo confesso,
indipendentemente dalla mia volontà." "Davvero? Raccontatemi, ve ne prego." "É facile... Il signor Danglars
ha pranzato da me." "Lo so bene, poiché per fuggire la sua presenza, mia madre ed io partimmo." "Ma ha
pranzato anche col signor Andrea Cavalcanti." "Il vostro principe italiano." "Non esageriamo, il signore Andrea
si dà soltanto il titolo di conte." "Sì dà, dite voi?" "Dico, si dà." "Dunque non lo è?" "E lo so io forse? Egli se lo
dà, io lo do a lui, tutti glielo danno... Non è come se lo avesse?" "Che uomo strano siete... Ma mi preme sapere...
Il signor Danglars ha dunque pranzato qui?" "Sì." "Col vostro conte Andrea Cavalcanti?" "Col conte Andrea
Cavalcanti, il marchese suo padre, e la signora Danglars e la signora Villefort, il signor
Debray, Massimiliano Morrel, e poi chi altro ancora?... Aspettate... Ah, il signor Chateau-Renaud." "Si è
parlato di me?" "Non se n è detta una parola." "Tanto peggio." "Perché tanto peggio? Mi pare che, se siete stato
dimenticato, fu quel che desideravate." "Mio caro conte, se non si è parlato di me, è segno che mi si è pensato
molto; ed allora sono alla disperazione." "Che v'importa, quando la signorina Danglars non era nel numero di
quelli che qui vi pensavano? Ah, è vero, lei
poteva pensarvi da casa sua." "Oh, in quanto a questo, no, ne sono sicuro, o se lei mi pensava, fu certo allo
stesso modo ch'io pensavo a lei." "Commovente simpatia!" disse il conte. "Allora vi detestate?" "Ascoltate" disse
Morcerf. "Se la signorina Danglars fosse donna da prendere pietà del martirio ch'io soffro per
lei e da ricompensarmene al di fuori delle conversazioni matrimoniali stabilite fra le nostre due famiglie, ciò
mi andrebbe a meraviglia. Alle corte, credo che la signorina Danglars sarebbe una graziosissima amica, ma come
moglie, diavolo..."
"Bravo!" disse Montecristo ridendo. "Questo è il vostro modo di pensare sulla vostra fidanzata?"
"Un poco brutale, è vero, ma perlomeno sincero. Ora, giacché ques to sogno non si può convertire in realtà, e
siccome per giungere ad un certo scopo bisogna che la signorina diventi mia moglie, vale a dire venga a vivere
con me, che pensi, canti, vicino a me, che componga versi e musica a dieci passi da me, e tutto questo durante
tutta la mia vita, allora mi spaventa...
Un'amica, mio caro conte, si lascia, ma la moglie, capperi!, è un'altra cosa; vale a dire si conserva
eternamente, e da vicino e da lontano."
"Siete difficile, visconte."
"Sì, perché spesso penso ad una cosa impossibile."
"A quale?"
"A trovarmi per moglie una donna come quella che mio padre ha trovato per se stesso."

Montecristo impallidì, e guardò Alberto che scherzava con delle magnifiche pistole, delle quali faceva
rapidamente scattare i grilletti.
"Dunque vostro padre è stato molto felice?" disse.
"Sapete la mia opinione sul conto di mia madre, signor conte: un angelo del cielo! Ed è come voi la vedete:
bella ancora, spiritosa sempre, più buona che mai. Giungo da Tréport... Per tutt'altro figlio, eh, mio Dio!,
accompagnare sua madre sarebbe una compiacenza o un sacrificio. Ma io, passo quattro giorni da solo a solo con
lei, più soddisfatto, più entusiasta ancora, che se avessi accompagnato a Tréport la regina Mab, o Titama."
"Questa è una perfezione che dispera, e voi date, a quanti vi sentono, gran voglia di restare celibi."
"Ecco precisamente" rispose Morcerf, "perché sapendo che esiste al mondo una donna perfetta, non mi curo
di sposare la signorina Danglars. Avete mai notato come il nostro egoismo riveste dei colori più brillanti tutto ciò
che ci appartiene? Il diamante che luccicava nella vetrina di Marlé o di Fossin diventa più bello ancora dopo che
è nostro, ma se l'evidenza ci sforza a conoscere che ce n'è un altro di un'acqua più pura, e che voi siete
condannato a portare eternamente questo diamante inferiore all'altro, capite quanto dev'essere il soffrire! Ecco
perché io balzerò di gioia il giorno in cui la signorina Danglars si accorgerà che non sono che un meschino
atomo, e che ho appena tante centinaia di mille franchi per quanti milioni ha lei."
"Montecristo sorrise.
"Io avevo ben pensato ad una cosa" continuò Alberto. "Franz ama le cose eccentriche; volevo che
s'innamorasse della signorina Danglars, ma malgrado quattro lettere che gli ho scritte nello stile più insinuante,
mi ha imperturbabilmente risposto: "Io sono eccentrico, è vero, ma la mia eccentricità non giunge fino a ritirare
la mia parola quando l'ho impegnata"."
"Ecco ciò che io chiamo trasporto d'amicizia, dare ad un altro per moglie la donna che non si vorrebbe per sé
che nella condizione d'amica."
Alberto sorrise: "A proposito, è in arrivo questo caro Franz... Ma poco v'importa, perché credo non lo vediate
tanto di buon occhio."
"Io?" disse Montecristo. "Mio caro visconte, e da cosa arguite che non amo il signor Franz? Caro visconte, io
amo ogni persona..."
"Ed io sono compreso da ogni persona... Grazie!"
"Oh, non confondiamo" disse Montecristo. "Amo tutti cristianamente; ma non odio che certe determinate
persone.
Ritorniamo al signor Franz: dite che ritorna?"
"Sì, chiamato dal signor Villefort anche lui accanito a ciò che sembra nel voler maritare la signorina
Valentina, quanto Danglars nel maritare la signorina Eugenia. Pare che lo stato più faticoso sia quello di essere
padre di ragazze in età da marito: sembra che dia loro la febbre, e che il loro polso batta ottanta volte il minuto
fin tanto che se ne siano sbarazzati."
"Ma il signor d'Epinay non vi assomiglia; sembra prenda il suo male con pazienza."
"Anche meglio, lo prende sul serio, si mette già la cravatta bianca e parla della sua famiglia. Del resto ha per

Villefort grandissimo rispetto."
"Meritato, non è vero?"
"Lo credo, il signor Villefort è sempre passato per un uomo severo, ma giusto."
"Alla buon'ora, eccone finalmente uno" disse Montecristo, "che non trattate come quel povero Danglars."
"Forse dipenderà dal non essere obbligato a sposarne la figlia"
disse Alberto ridendo.
"In verità, mio caro signore" ripeté Montecristo, "siete di una frivolezza mostruosa."
"Io?"
"Sì voi... Prendete un sigaro?"
"Ben volentieri, e perché sono frivolo?"
"Ma perché state a difendervi, a dibattervi per non volere sposare la signorina Danglars. Oh, mio Dio!
Lasciate scorrere le cose, e forse non sarete il primo a ritirare la vostra parola."
"Bah!" fece Alberto, aprendo due grandi occhi.
"Eh, senza dubbio, signor visconte, non vi si metterà per forza la testa fra le porte, che diavolo! Via, sul serio,
avete la volontà di sciogliervi da questo matrimonio?"
"Pagherei centomila franchi per questo."
"Ebbene siete fortunato; il signor Danglars è disposto a pagare il doppio per giungere alla stessa meta."
"Ed è vera questa fortuna?" disse Alberto, senza però impedire che passasse una impercettibile nube sul suo
viso. "Ma, mio caro conte, il signor Danglars ha dunque dei motivi?..."
"Ah, eccoti, natura orgogliosa ed egoista! Alla buon'ora, ritrovo l'uomo che vuole lacerare l'amor proprio
degli altri a colpi di mannaia, e che grida quando si fora il suo con una spilla."
"No, ma perché mi sembra che il signor Danglars..."
"Dovesse essere contentissimo di voi, non è vero? Ebbene il signor Danglars è un uomo di cattivo gusto, ma è
ancor più contento di un altro..."
"E di chi dunque?"
"Non lo so... Studiate, guardate, afferrate le allusioni al loro passaggio, e ricavatene profitto per voi..."
"Certo, capisco... Ascoltate, mia madre... no, non mia madre, mi sbaglio, mio padre ha concepito l'idea di dare
una festa da ballo.
"Una festa da ballo in questa stagione dell'anno?"
"I balli in estate sono di moda."
"Se non fossero di moda, la contessa non dovrebbe che desiderarlo, e lo diventerebbero."
"Non c'è male... Capirete che questi sono balli di sangue purissimo: quelli che restano a Parigi nel mese di
giugno sono veri parigini. Vorreste incaricarvi di un invito per i signori Cavalcanti?"
"Fra quanti giorni avrà luogo questo ballo?"
"Sabato."
"Il signor Cavalcanti padre sarà partito."
"Ma il signor Cavalcanti figlio rimane. Volete voi incaricarvi di accompagnarvelo?"
"Sentite, visconte, non lo conosco."
"Non lo conoscete?"
"No, l'ho veduto per la prima volta tre o quattro giorni fa, e non ne rispondo per niente."
"Ma voi però lo ricevete..."
"Per me è un'altra cosa; mi è stato raccomandato da un bravo abate che potrebbe anche essere stato ingannato.
Invitatelo direttamente, sta bene, ma non mi chiedete di presentarvelo; se in seguito dovesse sposare la signorina
Danglars, mi accusereste di maneggio, e mi vorreste tagliar la gola. D'altra parte non so se ci verrò io stesso."
"Dove?"
"Al vostro ballo."

"E perché non ci verrete?"
"Innanzitutto non mi avete ancora invitato."
"Vengo espressamente per portarvi l'invito."
"Oh, siete troppo gentile; ma posso esserne impedito."
"Quando vi avrò detta una cosa, sarete abbastanza amabile da sacrificare tutti i vostri impedimenti."
"Dite."
"Mia madre ve ne prega."
"La contessa Morcerf?" riprese Montecristo rabbrividendo.
"Ah, conte" disse Alberto, "vi prevengo che la signora Morcerf parla con me liberamente, e se non avete
sentito scricchiolare le fibre simpatetiche di cui vi parlavo, è segno che ne siete del tutto privo: per quattro giorni
non abbiamo fatto che parlare di voi."
"Di me? Voi mi colmate di gioia!..."
"É il privilegio della vostra posizione, quando si è un enigma vivente!"
"Ah, sono dunque un enigma anche per vostra madre? In verità, l'avrei creduta troppo ragionevole per
abbandonarsi a simili voli d'immaginazione!"
"Mio caro conte, siete un enigma, per tutti, per mia madre come per tutti gli altri; enigma accettato ma non
ancora sciolto... Mia madre, soltanto, mi chiede sempre come mai siete così giovane.
Credo che in sostanza, mentre la contessa G. vi prende per lord Rutwen, mia madre vi prende per Cagliostro
o per il conte di San Germano. Nella prima visita che farete alla signora Morcerf, confermatela in quest'opinione.
Ciò non sarà difficile a voi, che possedete la pietra filosofale dell'uno e lo spirito dell'altro."
"Vi ringrazio d'avermene avvisato" disse il conte sorridendo.
"Cercherò di prepararmi a far fronte ad ogni supposizione."
"Così, verrete sabato?"
"Poiché la signora Morcerf me lo comanda."
"Siete atteso."
"Ed il signor Danglars?"
"Oh, ha già ricevuto il suo triplice invito; mio padre se n'è incaricato. Cercheremo pure di avere il signor
Villefort, ma ne disperiamo ancora."
"Non bisogna mai disperare di niente, dice il proverbio."
"Danzate, caro conte?"
"Io?"
"Sì, voi... Che vi sarebbe di strano se danzaste?"
"Infatti sinché non si siano oltrepassati i quarant'anni... No, non danzo; ma amo veder danzare. E la signora
Morcerf danza?"
"Mai! Parlerete, ha tanta voglia di parlare con voi! Siete il primo uomo per il quale mia madre ha manifestato
una simile curiosità."
Alberto prese il cappello e si alzò, il conte lo ricondusse sino alla porta.
"Mi faccio un rimprovero" diss'egli fermandolo sull'alto della scalinata.
"E quale?"
"Sono stato indiscreto; non dovevo parlarvi del signor Danglars."
"Al contrario, parlatemene pure, spesso, sempre, ma nello stesso modo."
"Bene! A proposito, quando arriverà d'Epinay?"
"Fra cinque o sei giorni al più."
"E quando prenderà mo glie?"
"Appena arriveranno il signore e la signora di Saint-Méran."
"Conducetemelo dunque, appena sarà a Parigi. Quantunque pretendiate che non l'ami, vi confido che sarò
lieto di rivederlo."

"Benissimo, i vostri ordini saranno eseguiti."
"Arrivederci."
"Sabato, in ogni caso, sicuramente... Non è vero?"
"Certo, ho data la mia parola."
Il conte seguì con gli occhi Alberto salutandolo colla mano: quando fu risalito sul suo calesse, si voltò, e
trovando Bertuccio dietro di sé: "Ebbene?" gli domandò.
"Lei è andata al palazzo" rispose l'intendente.
"E vi si è fermata lungo tempo?"
"Un'ora e mezzo."
"Ed è rientrata in casa sua?"
"Direttamente."
"Ebbene, caro Bertuccio" disse il conte, "se ora mi resta un consiglio da darvi, è di vedere se in Normandia
potete trovare quella piccola terra di cui vi ho parlato."
Bertuccio salutò il conte e siccome i suoi desideri erano in perfetta armonia coll'ordine che aveva ricevuto,
partì quella stessa sera.

Capitolo 68.
LE INFORMAZIONI.

Villefort mantenne la parola alla signora Danglars, e particolarmente a se stesso nel cercare di sapere in qual
modo il conte di Montecristo aveva potuto conoscere la storia della casa di Auteuil: scrisse nello stesso giorno ad
un certo signor de Boville, che, dopo essere stato in altri tempi ispettore delle prigioni, era impiegato con un
grado superiore nella polizia di sicurezza, per avere le informazioni che desiderava e questi chiese due giorni per
sapere con esattezza da chi avrebbe potuto informarsi.
Passati i primi giorni, Villefort ricevette la seguente nota: "La persona che si chiama il conte di Montecristo e
conosciuta particolarmente da lord Wilmore, ricco inglese che qualche volta si vede a Parigi, e che
presentemente vi si trova; egli è conosciuto ugualmente dall'abate Busoni, prete siciliano di grande reputazione
in Oriente, dove ha fatto moltissime buone opere."
Villefort rispose coll'ordine di prendere sopra questi due stranieri le informazioni più sollecite e più precise;
l'indomani sera i suoi ordini erano eseguiti, ed ecco le informazioni che ricevette.
L'abate, il quale non era a Parigi che per un mese, abitava dietro Saint-Sulpice, in una piccola casa composta
di un sol piano e di un piano terreno: quattro camere, due in alto e due in basso, formavano tutta l'abitazione, di
cui egli era l'unico inquilino.
Le due camere al piano terra si componevano di una sala da pranzo con tavola, sedie, e credenza di noce, e di
un salotto tinto in bianco senza ornamenti, senza tappeto, e senza orologio a pendolo.
Si vedeva che l'abate si limitava agli oggetti di stretta necessità.
É vero che preferiva abitare il primo piano composto di un salotto, tutto ricoperto di libri di teologia, e di
pergamene, fra le quali lo si vedeva studiare, al dire del suo cameriere, per mesi interi, e in realtà era piuttosto
una biblioteca che un salotto. Questo cameriere guardava i visitatori da una specie di feritoia, ed allorché la loro
figura gli era sconosciuta e non gli piaceva, rispondeva che il signor abate non era a Parigi; ciò contentava molti,
sapendo che l'abate viaggiava spesso, e che qualche volta restava assente lungo tempo. Del resto che sia in casa,

o no, che si trovi a Parigi o al Cairo, l'abate regala sempre, e la feritoia serve di ruota alle elemosine che il
cameriere distribuisce incessantemente a nome del suo padrone.
L'altra camera, situata vicino alla biblioteca, era una camera da letto. Un letto senza tende, quattro sedie, ed
un canapè di velluto d'Utrecht giallo, formavano, con un inginocchiatoio, tutto il mobilio.
Quanto a lord Wilmore, abitava rue Fontaine-Saint-Georges. Era uno di quegli inglesi "touristes" che
consumano tutta la loro fortuna in viaggi: prendeva in affitto e mobigliato l'appartamento in cui abitava, e nel
quale passava solo due ore nel giorno, e vi dormiva raramente. Una delle sue manie era di non volere
assolutamente parlare la lingua francese, che però scriveva, si assicurava, con molta purezza.
Il giorno dopo in cui erano giunte queste preziose informazioni al procuratore del re, un uomo, che scendeva
di carrozza all'angolo della rue Féron, venne a bussare ad una piccola porta tinta di verde oliva, e domandò
dell'abate Busoni.
"L'abate è uscito fin da questa mattina" rispose il cameriere.
"Potrei non contentarmi di questa risposta" disse il visitatore, "poiché vengo da parte di una persona, per la
quale si è sempre in casa. Ma vogliate rimettere all'abate Busoni..."
"Vi ho già detto che non c'è" riprese il cameriere.
"Allora, quando tornerà, consegnategli questa carta e questo foglio sigillato. Questa sera alle otto il signor
abate sarà in casa?"
"Oh, senza dubbio, a meno che non sia occupato nei suoi lavori, perché allora è come se fosse uscito."
"Ritornerò dunque questa sera all'ora convenuta" riprese il visitatore, e si ritirò.
Infatti all'ora indicata, lo stesso uomo ritornò colla stessa carrozza, ma questa volta, invece di fermarsi
all'angolo della rue Féron, si fermò davanti alla porta verde.
Bussò, gli fu aperto ed entrò.
Ai segni di rispetto di cui fu prodigo il cameriere verso di lui, comprese che la lettera aveva fa tto l'effetto
desiderato.
"Il signor abate è in casa?"
"Sì, lavora nella sua biblioteca, ma aspetta il signore" rispose il servitore.
Lo straniero salì una scala abbastanza ripida, e davanti ad una tavola, la cui superficie era inondata dalla luce
di un gran paralume, mentre il resto dell'appartamento era nell'ombra, scoperse l'abate in abito ecclesiastico,
colla testa coperta da una di quelle grandi cocolle sotto le quali nascondevano il cranio i saggi del medio evo.
"Ho l'onore di parlare all'abate Busoni?" domandò il visitatore.
"Sì, signore" disse l'abate. "E voi siete la persona che il signor de Boville, antico intendente delle prigioni,
m'invia da parte del signor prefetto di polizia?"
"Precisamente signore."
"Uno degli ufficiali incaricati alla pubblica sicurezza di Parigi?"
"Sì, signore" rispose lo straniero, con una specie di esitazione, e soprattutto con un poco di rossore.
L'abate si accomodò i grandi occhiali che gli coprivano gli occhi, e si mise a sedere, facendo segno al
visitatore di fare altrettanto.
"Vi ascolto, signore" disse l'abate con un accento italiano pronunciato.
"La missione di cui sono stato incaricato, signore" riprese il visitatore, calcando sopra ciascuna parola come

se avessero fatto fatica ad uscire, "è una missione confidenziale tanto per colui che la compie, che per colui per
mezzo del quale si compie."
L'abate s'inchinò.
"Sì" riprese lo straniero, "la vostra probità, signor abate, è tanto conosciuta dal prefetto di polizia, ch'egli,
come magistrato, vuole sapere una cosa che importa a questa pubblica sicurezza a nome della quale sono stato
eletto deputato: speriamo dunque, che non vi saranno né legami d'amicizia, né considerazioni umane che
possano impegnarvi a nascondere la verità alla giustizia."
"Purché, signore, le cose che vi interessano sapere non tocchino in alcun modo gli scrupoli della mia
coscienza; sono prete, ed i segreti della confessione devono rimanere fra me e la giustizia di Dio, e non fra me e
la giustizia umana."
"Oh, state tranquillo, signor abate, in ogni modo metteremo al sicuro la vostra coscienza."
A queste parole, l'abate spostando il paralume, lo alzò dalla parte opposta, in modo che, illuminando il viso
dello straniero, il suo rimaneva sempre nell'ombra.
"Perdonate, signor abate" disse l'inviato del prefetto di polizia, "ma questa luce mi stanca terribilmente la
vista."
L'abate abbassò il cartone verde.
"Ora, signore, vi ascolto; parlate."
"Eccomi al fatto. Conoscete il signor conte di Montecristo?"
"Volete parlare del signor Zaccone, presumo?"
"Zaccone? Non si chiama dunque Montecristo?"
"Montecristo è il nome di una terra, o piuttosto di uno scoglio, e non il nome di famiglia."
"Ebbene, sia, non discutiamo sulle parole, e poiché il signor Montecristo ed il signor Zaccone sono lo stesso
uomo..."
"Assolutamente lo stesso."
"Parliamo del signor Zaccone."
"Sia."
"Vi domandavo se lo conoscete?"
"Molto bene."
"Chi è?"
"È il figlio di un ricco armatore di Malta."
"Sì, lo so bene, questo è quanto si dice, ma, capirete, la polizia non può contentarsi di un "si dice"."
"Tuttavia" riprese l'abate, con un sorriso del tutto affabile, "quando questo "si dice" è la verità, bisogna bene
che tutti se ne contentino, e che la polizia faccia come gli altri."
"Ma siete sicuro di ciò che dite?"
"Come, se ne sono sicuro?"
"Faccio notare, signore, che non ho alcun sospetto sulla vostra buona fede. Vi dico, siete sicuro?"
"Ascoltate: ho conosciuto il signor Zaccone padre, e quando ero piccolo ho giocato un mucchio di volte con
suo figlio nei cantieri."
"Ma questo titolo di conte?"
"Sapete bene che si può comprarlo..."
"In Italia?"
"Dappertutto."
"Ma queste ricchezze immense, a quanto si dice?"
"Oh, in quanto a ciò, immense è una parola."
"Quanto credete che possegga?"
"Avrà da centocinquanta a duecento mila lire di rendita."

"Ah, ecco, è ragionevole" disse il visitatore, "ma si parlava di tre quattro milioni."
"Duecentomila lire di rendita, fanno appunto un capitale di quattro milioni."
"Ma si parlava di tre o quattro milioni di rendita."
"Oh, non è credibile..."
"E voi conoscete la sua isola di Montecristo?"
"Certamente... Chiunque venga da Palermo, da Napoli, o da Roma in Francia per via mare, la conosce perché
le è passato vicino e l'ha veduta passando."
"É un soggiorno incantevole, a quanto si assicura."
"Non è che un semplice scoglio."
"E perché dunque il conte ha comprato uno scoglio?"
"Per esser conte. In Italia per diventare conte, c'è ancora bisogno di una contea."
"Avrete senza dubbio inteso parlare delle avventure giovanili del signor Zaccone?"
"Il padre?"
"No, il figlio."
"Ah, ecco dove cominciano le mie incertezze, perché lì ho perduto di vista il mio giovane amico."
"Ha fatto la guerra?"
"Credo sia stato di leva."
"In quale arma?"
"La marina."
"Non siete il suo confessore?"
"No, signore; lo credo luterano."
"Come luterano?"
"Dico, credo non affermo. D'altra parte, credevo che in Francia fosse stata stabilita la libertà dei culti."
"Senza dubbio, per cui non ci occupiamo in questo momento delle sue credenze, ma delle sue azioni; in nome
del

signor prefetto di polizia, v'intimo di dire tutto ciò che sapete." "Egli passa per un uomo molto caritatevole. A
Roma è stato fatto cavaliere del Cristo, per gli eminenti servizi
resi ai cristiani d'Oriente; ed ha cinque o sei croci per servizi resi ai principi o agli stati."
"E non le porta?"
"No, ma ne va superbo, dice di amare più le ricompense date ai benefattori dell'umanità, che quelle accordate ai
distruttori degli uomini." "E dunque una specie di quacquero." "Precisamente." "Si sa se abbia amici?" "Sì,
perché ha per amici tutti quelli che lo conoscono." "Ma insomma avrà qualche nemico?" "Uno solo." "Come si
chiama?" "Lord Wilmore." "Dov'è?" "In questo momento si trova a Parigi." "E può darmi informazioni?"
"Preziose. Era in India nello stesso tempo di Zaccone." "Sapete dove abiti?" "In qualche parte della Chaussée
d'Antin; ma non so né il numero, né la strada." "Siete in urto con questo inglese!" "Io amo Zaccone, egli lo
detesta, perciò siamo freddi per questa ragione." "Signor abate, credete che il conte di Montecristo sia mai stato
in Francia, prima di questo viaggio a Parigi?" "Posso assicurarvelo: non c'è mai stato. Si è rivolto a me, sei mesi
fa, per avere le informazioni che desiderava.
Ma siccome non sapevo io stesso quando sarei tornato a Parigi, gli ho fatto conoscere il signor Cavalcanti."
Andrea?" "No, Bartolomeo, il padre." "Benissimo, signore; non ho più da chiedervi che una cosa, e v'intimo, in
nome dell'onore, dell'umanità e della
religione, di rispondermi senza giri di parole." "Dite pure, signore." "Sapete con quale scopo il signore di

Montecristo ha comprato una casa ad Auteuil?" "Certamente, perché me lo ha detto." "Con quale scopo,
signore?" "Quello di fondarvi un ospizio per gli alienati, del genere di quello fondato a Palermo dal barone
Pisani.
Conoscete questo ospizio?" "Di fama sì, signore." "É una istituzione magnifica." E con questo, l'abate salutò
lo straniero come per fargli capire che voleva riprendere il lavoro interrotto. Il
visitatore sia che capisse il desiderio dell'abate, sia che fosse al termine delle sue domande, si alzò a sua volta.
L'abate lo ricondusse fino alla porta: "Voi fate delle splendide elemosine" disse il visitatore, "e quantunque si
dica siate ricco, oserei offrirvi qualche cosa per i vostri poveri... Sdegnereste la mia offerta?"
"Grazie, signore, non c'è che una sola cosa di cui io sia geloso in questo mondo, ed è che la beneficenza la
devo
pagare di persona..." "Ma pure..." "Questa è una decisione irrevocabile. Ma cercate, signore, e troverete:
purtroppo sul sentiero di ciascun ricco, si
urta in molte miserie!"
L'abate salutò un'ultima volta aprendo la porta: lo straniero salutò anch'egli ed uscì. La carrozza lo condusse
direttamente dal signor Villefort. Un'ora dopo, la carrozza uscì nuovamente, e questa volta si diresse verso la rue
Fontaine-Saint-George: là abitava lord Wilmore.
Lo straniero aveva scritto a lord Wilmore per domandargli un convegno che questi aveva fissato per le dieci.
Così, siccome l'inviato del prefetto di polizia era giunto dieci minuti prima delle dieci, gli fu risposto che lord
Wilmore, l'esattezza e la puntualità in persona, non era ancora rientrato, ma che sarebbe rientrato al battere delle
dieci.
Il visitatore aspettò nella sala, che nulla aveva di notevole, ed era come tutte le sale degli appartamenti

ammobigliati. Un caminetto con due vasi di Sèvres moderni, un orologio a pendolo con un Amore che tendeva
l'arco, uno specchio in due parti; da ciascun lato di questo specchio un'incisione, una rappresentante Omero cieco
condotto da una Musa, l'altra Belisario questuante; una carta grigia sul muro, un tavolo ricoperto da un tappeto
rosso stampato in nero: tale era la sala di lord Wilmore.
Era illuminata da due globi di vetro appannato che non spandevano che una debolissima luce, disposta
espressamente per gli occhi stanchi dell'inviato dal signor prefetto di polizia. In capo a dieci minuti suonarono le
dieci; al quinto colpo, la porta si aprì, e comparve lord Wilmore.
Era un uomo piuttosto alto, aveva le basette rade e rosse, la pelle bianca, ed i capelli biondi grigiastri; era
vestito con tutta la eccentricità inglese, cioè, un abito turchino coi bottoni d'oro e col colletto alto e imbottito, un
gilè di cachemire bianco, ed un pantalone di nanchino, tre pollici troppo corto, ma a cui i sottopiedi della stessa
stoffa impedivano di risalire fino alle ginocchia.
La sua prima parola entrando fu: "Sapete, signore, che io non parlo il francese."
"So almeno che non amate parlare la nostra lingua" ribatté l'inviato del prefetto di polizia.
"Ma potete parlarla" riprese lord Wilmore, "perché se non la parlo, la capisco."

"Ed io" riprese il visitatore, cambiando idioma, "parlo abbastanza facilmente l'inglese per sostenere la
conversazione in questa lingua. Non v'incomodate dunque, signore."
L'inviato del prefetto di polizia gli presentò la lettera di presentazione.
"Ah!" fece lord Wilmore con quella freddezza che non appartiene che ai figli più puri dell'Inghilterra, poi
lesse con tutta la flemma anglicana, e quando ebbe terminato: "Capisco" disse in inglese, "capisco benissimo."
Allora cominciarono le domande, che furono pressappoco le stesse di quelle rivolte all'abate Busoni.
Ma siccome lord Wilmore, nemico del conte di Montecristo, non aveva la stessa discrezione dell'abate,
furono molto più estese.
Raccontò la gioventù di Montecristo, che, secondo lui, era entrato al servizio all'età di dieci anni presso uno
di quei piccoli sovrani dell'India che fanno la guerra agl'inglesi; là lo aveva incontrato per la prima volta, ed
avevano combattuto l'uno contro l'altro. In questa guerra Zaccone era stato fatto prigioniero, e mandato in
Inghilterra, adibito al lavoro sui ponti delle navi e da una di esse era fuggito a nuoto. Allora aveva incominciato i
suoi duelli, le sue avventure... Durante l'insurrezione della Grecia, aveva servito nelle file dei greci. Mentre era al
loro servizio, aveva scoperto una miniera di argento nelle montagne della Tessaglia, ma si era ben guardato dal
parlarne con chicchessia. Dopo la battaglia di Navarrino, e quando il governo greco fu consolidato, domandò al
re Ottone un privilegio per lo scavo di questa miniera, e gli fu accordato. Di là venne quella immensa fortuna che
poteva, secondo lord Wilmore, calcolarsi a due milioni di rendita, la quale però poteva d'improvviso cessare, se
la miniera si fosse esaurita.
"Ma" domandò il visitatore, "sapete perché sia venuto in Francia?"
"Vuole speculare sulle ferrovie" disse lord Wilmore, "e poi, essendo un valente chimico, ed un fisico non
meno distinto, ha scoperto un nuovo telegrafo di cui cerca l'applicazione."
"Quanto spenderà circa ogni anno?" domandò l'inviato.
"Oh, cinque o seicentomila franchi tutt'al più" disse lord Wilmore. "Egli è avaro."
Era evidente che l'odio faceva parlare l'inglese, e che, non sapendo qual cosa rimproverare al conte, gli
rimproverava la sua avarizia.
"Sapete qualche cosa della sua casa di Auteuil?"
"Sì, certamente."
"Ebbene che ne sapete?"
"Domandate con quale scopo l'ha comprata?"
"Sì."
"Ebbene, il conte è uno speculatore che certamente si rovinerà in esperimenti ed in utopie: pretende che ad
Auteuil, nelle vicinanze della casa che ha comprato, vi sia una corrente di acqua minerale, che può rivaleggiare
con le acque di Bagnères-de-Luchon e di Cauterets. Egli vuol fare del suo acquisto una "bad-haus", come dicono
in Germania: ha già due o tre volte zappata tutta la terra del giardino, per ritrovare la famosa corrente d'acqua; e
siccome non l'ha potuta scoprire, vedrete che in breve comprerà tutte le case che circondano la sua. Adesso, per
il bene che gli voglio, spero che con la sua ferrovia, col suo telegrafo elettrico, o colla sua speculazione possa

rovinarsi. Lo aspetto al varco per godere della sua sconfitta che non può tardare a venire, o presto o tardi!"
"E perché l'odiate?" domandò il visitatore.
"L'odio" rispose lord Wilmore, "perché passando in Inghilterra, ha sedotto la moglie di uno dei miei amici."
"Ma se l'odiate, perché non cercate di vendicarvi di lui?"
"Mi sono già battuto tre volte col conte; la prima volta alla pistola, la seconda alla spada, la terza alla
sciabola."
"E quale fu il risultato di questi duelli?"
"La prima volta mi ha rotto un braccio, la seconda mi ha traversato il polmone, la terza mi ha fatto questa
ferita."
L'inglese voltò il colletto della camicia che gli saliva fino alle orecchie, e mostrò la cicatrice di una recente
ferita.
"Per cui ce l'ho con lui sempre più" ripeté l'inglese, "ed egli certamente non morirà che per mia mano."
"Ma" disse l'inviato, "a me sembra che non abbiate scelto la via più giusta per ucciderlo."
"Oh" esclamò l'inglese, "vado tutti i giorni al bersaglio, e prendo lezioni da Gurfier ogni due giorni!"
Ciò era quanto voleva sapere il visitatore, o piuttosto tutto ciò che gli sembrava sapesse l'inglese. Egli dunque
si alzò, e, dopo avere salutato lord Wilmore, che gli rispose con quella rig idezza e pulitezza propria degli
inglesi, si ritirò.
Dal suo canto lord Wilmore dopo avere sentito chiudersi la porta di strada, rientrò nella camera da dove, con
due rapidi tocchi, perdette i capelli biondi, le basette rosse, la falsa mascella, e la cicatrice, per ritrovare i capelli
neri, il colorito pallido, e i denti di perla del conte di Montecristo.
É vero che il signor Villefort, e non l'inviato del prefetto di polizia, fu colui che rientrò in casa del signor
Villefort. Il procuratore si era alquanto calmato con quella doppia visita, la quale, benché nulla gli offrisse di
rassicurante, non gli procurò neppure nuove inquietudini. Per la prima volta, dopo il pranzo d'Auteuil, dormì un
poco più tranquillo.
Capitolo 69. LA FESTA DA BALLO. Eravamo giunti alle più calde giornate del mese di luglio, allorché
venne quel sabato in cui doveva aver luogo il ballo del signor Morcerf.
Erano le dieci della sera: i grandi alberi del giardino del palazzo del conte si ergevano con vigore, sotto un
cielo ove scorrevano, in un fondo azzurro disseminato di stelle d'oro, gli ultimi vapori di un uragano che aveva
minacciosamente mormorato tutta la giornata.
Nelle sale del pian terreno si sentiva il rumore della musica, e lo strisciare del valzer e dei galop, mentre i
raggi luminosi delle lampade passavano attraverso le aperture delle persiane. Nel giardino si scorgevano una
decina di servitori, ai quali la padrona di casa, rassicurata dal tempo che sempre più si rasserenava, aveva dato
ordine di preparare la cena.
Fino a quel momento si era esitato se la cena dovesse farsi nella sala da pranzo, o sotto una lunga tenda di
traliccio innalzata sul prato. Quel bel cielo azzurro, tutto sparso di stelle, aveva risolto il problema a favore della
tenda e del prato. Si illuminavano i viali del giardino con lampioni a colori, come si usa in Italia, e si

sovraccaricava di candele e di fiori la tavola, come si usa in tutti i paesi in cui si intende il vero lusso della
tavola, rarissimo quando si vuole ottenerlo completo.
Nell'istante in cui la contessa Morcerf rientrava nelle sale, dopo aver dato gli ultimi ordini, queste
cominciavano a riempirsi d'invitati attirati dalla graziosa ospitalità della contessa, molto più che dalla distinta
posizione del conte; perché si era certi che questa festa avrebbe offerto, grazie al buon gusto di Mercedes,
qualche particolare degno di essere raccontato, o, al bisogno, imitato.
La signora Danglars, cui gli avvenimenti che abbiamo narrato avevano ispirato una profonda inquietudine,
esitava ad andare dalla signora Morcerf, quando nella mattina la sua carrozza incontrò quella di Villefort, il quale
le aveva fatto un segno, le due carrozze si erano avvicinate, e dai finestrini: "Andate dalla signora Morcerf, non è
vero?" aveva domandato il procuratore del re.
"No!" aveva risposto la signora Danglars. "Soffro troppo."
"Avete torto, sarebbe importante che vi ci vedessero."
"Ebbene, vi andrò."
E le due carrozze ripresero il loro corso in senso opposto.
La signora Danglars era dunque venuta non solamente bella della sua bellezza, ma abbagliante per il lusso:
entrava da una porta, nel momento in cui Mercedes entrava dall'altra.
La contessa mandò avanti Alberto ad incontrare la signora Danglars; Alberto si avanzò, fece alla baronessa i
complimenti meritati per la sua toilette, e le prese il braccio per condurla a quel posto che le sarebbe piaciuto
scegliere.
Alberto guardò intorno a sé.
"Voi cercate mia figlia?" disse sorridendo la baronessa.
"Lo confesso... Avreste avuto la crudeltà di non condurla?..."
"Rassicuratevi, ha incontrato la signorina Villefort, e ne ha preso il braccio, osservate, ci seguono tutte e due
vestite di bianco, l'una con un mazzetto di camelie, l'altra con un mazzetto di miosotis; ma ditemi dunque..."
"Che cercate voi pure?" domandò sorridendo Alberto.
"Questa sera non avete con voi il conte di Montecristo?"
"Diciassette!" disse Alberto.
"Che intendete dire?"
"Voglio dire che così va bene" rispose il visconte ridendo, "e che voi siete la diciassettesima persona che mi
fa la stessa domanda.
Fortunato conte!... Voglio fargli i miei complimenti."
"E rispondete a tutti come a me?"
"Ah, è vero, non vi ho risposto... Tranquillizzatevi, signora, avremo l'uomo alla moda, siamo fra i suoi
privilegiati."
"Eravate all'Opera ieri sera?"
"No."
"Lui c'era."
"Davvero? L'eccentrico ha fatto qualche follia?"
"Può farsi vedere senza farne? Ballava la Elssller nel "Diavolo zoppo"; la principessa greca era in estasi.
Dopo la "cachoucha", ha infilato un anello magnifico di brillanti nel nastro che legava il suo mazzetto di fiori, e
lo ha gettato alla graziosa ballerina, la quale, al terzo atto, per fargli onore, si è presentata col suo anello al dito.
E la sua principessa greca verrà questa sera?"

"No, bisogna farne a meno: la sua posizione nella casa del conte non è del tutto ufficiale..."
"Basta lasciatemi qui e salutate la signora Villefort" disse la baronessa, "vedo che muore dal desiderio di
parlarvi."
Alberto salutò la signora Danglars, e s'avvicinò alla signora Villefort: "Scommetto" disse Alberto
interrompendola, "che so ciò che volete dirmi..."
"Ah, per esempio?" disse la signora Villefort.
"Se indovino, ne converrete?"
"Sì."
"Stavate per chiedermi se veniva il conte di Montecristo."
"Niente affatto. Non è di lui che mi occupo in questo momento.
Volevo chiedervi se avete notizie di Franz."
"Sì, da ieri."
"Che vi diceva?"
"Che partiva contemporaneamente alla lettera."
"Bene. Ora il conte?..."
"Il conte verrà, state tranquilla."
"Sapete che Montecristo ha un altro nome?"
"No, non lo sapevo."
"Montecristo è il nome d i un'isola, ma egli ha anche un nome di famiglia."
"Non l'ho mai sentito dire, da lui."
"Io sono più informata di voi, si chiama Zaccone."
"É possibile."
"So anche che è maltese."
"Ciò pure è possibile."
"Figlio di un armatore."
"Oh, dovreste raccontare simili cose ad alta voce, otterreste un grandissimo successo!"
"Ha servito nelle Indie, possiede una miniera d'argento nella Tessaglia, e viene a Parigi per fondare uno

stabilimento di acque minerali ad Auteuil." "Ebbene" disse Morcerf, "ecco delle notizie! Mi permettete di
divulgarle?" "Sì, ma a poco a poco, ad una ad una, senza dire che vengono da me." "E perché?" "Perché è quasi
un segreto sottratto." "A chi?" "Alla polizia." "Allora queste notizie da chi le avete sapute?" "Ieri sera, in casa del
prefetto. Parigi si è stupita, capirete bene, alla vista di un lusso così straordinario, e la
polizia ha preso le sue informazioni." "Ma bene! Non sarebbe mancato altro che avessero arrestato il conte
come vagabondo, sotto il pretesto che è
troppo ricco!" "Era quanto poteva accadergli, se le informazioni non fossero state così favorevoli." "Povero
conte! Egli non pensa neppure al pericolo che ha corso." "Lo credo bene." "Allora bisogna avvertirlo." "Al suo
arrivo non mancherò." In quel momento un bel giovane dagli occhi vivi, i capelli neri, i baffi lucidi, venne a
salutare rispettosamente la
signora Villefort. Alberto gli stese la mano. "Signora" disse, "ho l'onore di presentarvi il signor Massimiliano
Morrel, capitano degli Spahis, uno dei nostri
buoni e soprattutto bravi ufficiali." "Ho già avuto il piacere d'incontrare il signore ad Auteuil, in casa del
conte di Montecristo..." rispose la signora Villefort, voltandosi con una marcata freddezza.
Questa risposta, e soprattutto il tono con cui fu fatta, strinsero il cuore del povero Morrel, ma gli era preparato
un compenso: nel voltarsi, vide sul limite della porta una bella e bianca figura, i suoi grandi occhi turchini, senza

un'apparente espressione, erano fissi su di lui, mentre le labbra si posavano su un mazzetto di miosotis. Questo
saluto fu così bene inteso, che Morrel, colla stessa espressione, avvicinò anch'egli il fazzoletto alla bocca: i due
innamorati il cui cuore batteva fortemente sotto l'apparente calma dei visi, separati l'uno dall'altra dalla vastità
della sala dimenticarono un momento se stessi, o per dir meglio, dimenticarono la folla in questa muta
contemplazione. Sarebbero potuti restar così per lungo tempo perduti l'una nell'altro, senza che nessuno
s'accorgesse del loro oblio. Ma entrava appunto il conte di Montecristo.
Lo abbiamo già detto, fosse prestigio fittizio o naturale, il conte attirava l'attenzione generale in qualunque
luogo si presentasse. Non era il suo abito, irreprensibile nel taglio, ma semplice e senza decorazioni, né il gilè
bianco senza alcun ricamo, né il calzone che cadeva su un piede di forma delicata, ad attirare l'attenzione, ma il
colorito pallido, i capelli neri ondulati, il viso tranquillo e sereno, l'occhio profondo e malinconico, la bocca
disegnata con finezza meravigliosa, e che prendeva tanto facilmente l'espressione dell'alto sdegno: tutti gli occhi
poco dopo erano fissi su di lui.
Vi potevano essere uomini più belli, ma non ve ne potevano essere più interessanti (ci sia permessa questa
espressione). Tutto nel conte voleva dire qualche cosa, ed aveva valore: l'abitudine del pensare aveva dato ai
lineamenti, all'espressione del viso e al più insignificante dei suoi gesti, grazia e fermezza incomparabili. E poi la
società parigina è
così strana che forse non si sarebbe fatto attenzione a tutto ciò, se non vi fosse stata, sotto a tutto questo, una
misteriosa storia, dorata da un'immensa ricchezza.
Entrò nella sala sotto gli sguardi di tutti e scambiando brevi saluti, sino alla signora Morcerf, che in piedi
davanti al caminetto ornato di fiori, lo aveva visto comparire da uno specchio posto di faccia alla porta, e si era
preparata a riceverlo. Dunque si voltò verso di lui, con un sorriso composto, nello stesso momento che egli
s'inchinava davanti a lei.
Senza dubbio pensò invece che sarebbe stata lei a rivolgergli la parola, ma tutt'e due restarono muti, tanto
sembrava loro indegna d'entrambi una finzione; e dopo essersi scambiato il saluto, Montecristo si diresse verso
Alberto, che gli veniva incontro stendendogli la mano.
"Avete veduto mia madre?" domandò Alberto.
"Ho avuto l'onore di salutarla" disse il conte, "ma non ho visto il vostro signor padre."
"Eccolo laggiù, che parla di politica in quel piccolo gruppo di grandi celebrità."
"Davvero?" disse Montecristo. "Quei signori che vedo sono celebrità? Non l'avrei pensato. E di quale specie?
Vi sono delle celebrità di ogni specie, come sapete."
"Primo uno scienziato, quel signore grande e secco; ha scoperto nella campagna romana una specie di
lucertola che ha una vertebra di più delle altre, ed è tornato per informare l'istituto di questa scoperta. La cosa fu
per lungo tempo contestata, ma alla fine il vantaggio è rimasto all'uomo secco. La vertebra aveva fatto un gran
fracasso nel mondo sapiente, il signore grande e secco, che era solamente cavaliere della Legion d'Onore, fu
nominato ufficiale."

"Alla buon'ora!" disse Montecristo. "Ecco una croce che mi sembra data saggiamente; se ritrova una seconda
vertebra, lo faranno commendatore!"
"É probabile" disse Morcerf.
"E quell'altro, che ha avuto la singolare idea di imbacuccarsi in un abito turchino orlato di verde, che può mai
essere?"
"Non è sua l'idea di paludarsi in quell'abito ma dello Stato che, come sapete, è sempre poco artista, e, volendo
dare una uniforme agli accademici, pregò David di disegnare loro un abito."
"Ah, davvero? Così vestito quel signore è un accademico?"
"Da otto giorni fa parte della dotta assemblea."
"E qual è il suo merito, la sua specialità?"
"La sua specialità? Credo conficchi gli aghi nella testa dei conigli, faccia mangiare della robbia ai polli, ed
estragga con ossa di balena la midolla spinale ai cani."
"E per questo è dell'Accademia delle scienze?"
"No, dell'Accademia di Francia."
"Ma che cosa ha dunque a che fare l'Accademia francese con tutto questo?"
"Ve lo dirò, sembra..."
"Che queste esperienze abbiano fatto fare un gran passo alla scienza, senza dubbio..."
"No, ma che scriva con molto buono stile."
"Ciò deve" disse Montecristo, "lusingare enormemente l'amor proprio dei cani ai quali venne tolta la midolla
spinale!"
Alberto si mise a ridere.
"E quell'altro?" domandò il conte.
"Ah, l'abito turchino fiordaliso?"
"Sì."
"É un collega del conte, quello che si è opposto più calorosamente alla proposta che la Camera dei Pari abbia
un'uniforme. Ha avuto un gran successo alla tribuna su questo argomento; era in pessima luce presso i giornali
liberali, ma la sua nobile opposizione ai desideri della corte, lo ha riconciliato con loro... Si dice che verrà
nominato ambasciatore."
"E quali sono i suoi titoli per essere divenuto Pari?"
"Ha scritto due o tre opere comiche, ha preso quattro o cinque azioni al "Siècle", e ha dato il voto in favore
del governo per cinque o sei anni."
"Bravo visconte" disse Montecristo ridendo, "voi siete uno spiritoso cicerone... Ora mi farete un favore, non è
vero?"
"Quale?"
"Non mi presenterete a quei signori, e se domandano essermi presentati, mi preverrete."
In quel momento il conte sentì una mano posarsi sul suo braccio; si voltò, era Danglars.
"Siete voi, barone?" diss'egli.
"Perché mi chiamate barone? Sapete bene che non do importanza al mio titolo. Non sono come voi, visconte,
voi ci tenete, non è vero?"
"Certamente" disse Alberto, "perché se non fossi visconte, non sarei più niente, mentre voi potreste
sacrificare il vostro titolo di barone, e restereste sempre milionario."
"Ch'è il più bel titolo, sotto il governo di luglio."
"Disgraziatamente" disse Montecristo, "non si è sempre milionari a vita, come si può essere barone, Pari di
Francia, o accademico, ne facciano fede i milionari Frank e Poulmann di Francoforte che hanno fatto
bancarotta."

"Davvero?" disse Danglars impallidendo.
"Sulla mia parola, ho ricevuto la notizia questa sera da un corriere: avevo qualche cosa, circa un milione sul
loro conto ma, avvertito in tempo, ho fatto esigere il rimborso circa un mese fa."
"Ah, mio Dio!" esclamò Danglars. "Hanno spiccato tratta su di me per duecentomila franchi."
"Ebbene, eccovi avvisato: la loro firma non vale più che il cinque per cento."
"Sì, ma io sono avvertito troppo tardi... Ho fatto onore alla loro firma."
"Bravo!" disse Montecristo. "Ecco altri duecentomila franchi che sono andati a raggiungere..."
"Zitto" disse Danglars, "non parlate di questi affari..." e, avvicinandosi a Montecristo, "particolarmente in
presenza del signor Cavalcanti figlio" aggiunse il banchiere, che, pronunciando queste parole, si volse sorridendo
dalla parte del giovane.
Morcerf aveva lasciato il conte per parlare a sua madre. Danglars lo lasciò per salutare Cavalcanti figlio.
Montecristo si ritrovò per un momento solo. Frattanto il caldo cominciava a divenire eccessivo. I camerieri
circolavano per le sale con sottocoppe cariche di frutta e di gelati. Montecristo si asciugò col fazzoletto il viso
bagnato di sudore, ma quando la sottocoppa gli passò davanti, non prese nulla per rinfrescarsi.
La signora Morcerf non lo perdeva di vista, vide passare la sottocoppa e notò il suo rifiuto: afferrò perfino il
movimento che fece nell'allontanarsi.
"Alberto" disse, "avete osservato una cosa?"
"Quale, madre mia?"
"Che il conte non ha mai voluto accettare un pranzo dal signor Morcerf."
"Sì, ma ha accettato una colazione da me, e per questa colazione ha fatto il suo ingresso nella società."
"Da voi non è dal conte" mormorò Mercedes, "e da quando è qui, l'ho osservato..."
"E allora?"
"Non ha ancora preso nulla."
"Il conte è molto sobrio."
Mercedes sorrise tristemente.
"Riavvicinatevi a lui" disse, "ed alla prima sottocoppa che passa, insistete."
"E perché, madre mia?"
"Fatemi questo piacere, Alberto" disse Mercedes.
Alberto baciò la mano di sua madre, e andò accanto al conte. Passò un'altra sottocoppa carica come le
precedenti: lei vide Alberto insistere presso il conte, prendere anche un gelato e presentarglielo, ma il conte
rifiutare ostinatamente.
"Ebbene" disse, "vedete, ha rifiutato."
"Ma in cosa può preoccuparvi questo?"
"Lo sapete, Alberto, le donne sono singolari. Avrei visto con piacere il conte prendere qualche cosa in casa
mia, fosse anche stato un solo grano di melagrana. Del resto forse non saprà adattarsi ai costumi francesi, forse
preferirà qualche altra cosa."
"Mio Dio, no, l'ho veduto in Italia mangiare di tutto; senza dubbio questa sera sarà indisposto."
"Poi" disse la contessa, "avendo sempre abitato nei climi ardenti, forse sarà meno sensibile di un altro a
questo caldo."
"Non lo credo, poiché si lagnava di sentirsi soffocare. Domandava anzi perché, avendo già aperte le finestre,
non aprano pure le persiane."

"Infatti questo è il mezzo per assicurarmi se questa astinenza è un disegno prestabilito."
Ed uscì dalla sala.
Un momento dopo si aprirono le persiane e si poté, attraverso i gelsomini e le clematidi che tappezzavano le
finestre, vedere tutto il giardino illuminato con lanterne, e la cena imbandita sotto una tenda. Ballerini e
ballerine, giocatori e conversatori, mandarono un grido di gioia, tutti respiravano con delizia l'aria che entrava a
torrenti.
Nello stesso punto ricomparve Mercedes, più pallida di quando era uscita, ma con quella fermezza ch'era in
lei notevole in certe occasioni. Andò direttamente al gruppo di cui suo marito era il centro.
"Non trattenete questi signori, signor conte" disse, "preferiranno, se non giocano, respirare nel giardino che
soffocare in questa sala."
"Ah, signora" disse un vecchio generale, molto galante, che nel 1809 aveva cantato "Nel partire per la Siria",
"non andremo soli nel giardino."
"Sia" disse Mercedes, "vi darò il buon esempio."
E voltandosi verso Montecristo.
"Signor conte" disse, "fatemi l'onore di offrirmi il braccio."
Il conte quasi vacillò a queste semplici parole; poi guardò un momento Mercedes, questo momento ebbe la
rapidità del lampo, eppure sembrò alla contessa che durasse un secolo, tanti pensieri aveva Montecristo espressi
in questo sguardo. Offrì il braccio alla contessa, che vi si appoggiò, o, per meglio dire, lo sfiorò colla sua piccola
mano, ed entrambi discesero dai gradini dalla scalinata. Dietro ad essi, e per l'altra parte della scalinata si
slanciarono nel giardino colle più rumorose esclamazioni di piacere, una ventina d'invitati.

Capitolo 70.
IL PANE E IL SALE.

La signora Morcerf entrò col suo compagno sotto un arco di foglie da un viale di tigli che conduceva ad una
serra.
"Faceva troppo caldo nella sala, non è vero, signor conte?" gli disse.
"Sì, signora, ed è stata una eccellente idea la vostra di fare aprire le porte e le persiane."
Terminando queste parole il conte s'accorse che la mano di Mercedes tremava.
"Ma voi" disse, "con questa veste leggera e senz'altro al collo che questa sciarpa di velo, avrete freddo?"
"Sapete dove vi conduco?" disse la contessa senza rispondere alla domanda di Montecristo.
"No, signora, ma, lo vedete, non faccio resistenza."
"A quella serra che vedete là, in fondo al viale."
Il conte guardò Mercedes come per interrogarla: ma lei continuò il cammino senza dir parola, e Montecristo
divenne muto.
Giunsero alla serra colma di frutti magnifici, che al principio di luglio giungono alla loro maturità in questa
temperatura sempre calcolata per sostituire il calore del sole.
La contessa lasciò il braccio di Montecristo, e colse un grappolo di uva moscatella.
"Prendete, signor conte" disse, con un sorriso fatto più triste da due lacrime che le spuntavano dagli occhi,
"prendete, la nostra uva di Francia non è paragonabile, lo so, alle vostre di Sicilia e di Cipro, ma sarete
indulgente col nostro debole sole del Nord."
Il conte s'inchinò, e fece un passo indietro.
"La rifiutate?" disse Mercedes con voce tremante.

"Signora" rispose Montecristo, "vi prego umilmente di scusarmi, ma non mangio mai uva."
Mercedes lasciò cadere il grappolo sospirando.
Una pesca magnifica pendeva da una spalliera vicina, riscaldata pure dal calore artificiale della stufa.
Mercedes si avvicinò al frutto vellutato e lo colse.
"Allora prendete questa pesca" disse.
Ma il conte fece lo stesso gesto di rifiuto.
"Oh, ancora!" disse lei, con accento così doloroso da potersi capire che soffocava un singhiozzo. "In verità
sono sfortunata..."
Un lungo silenzio seguì questa scena; la pesca, come il grappolo d'uva, era rotolata al suolo.
"Signor conte" riprese Mercedes, guardando Montecristo con occhio supplichevole, "vi è un commovente
costume in Arabia che fa eternamente amici quelli che hanno fra loro diviso il pane e il sale sotto il medesimo
tetto."
"Lo conosco, ma noi siamo in Francia e non in Arabia; ed in Francia non vi è divisione di pane e di sale,
come non vi sono amicizie eterne."
"Ma infine" disse la contessa palpitante con gli occhi fissi in quelli di Montecristo, del quale riafferrava il
braccio con ambe le mani, "noi siamo amici, non è vero?"
Il sangue affluì al cuore del conte, che divenne pallido come la morte, poi rifluendo dal cuore alla gola, ne
colorì le guance; gli occhi nuotarono nel vago per qualche secondo, come quelli di un uomo colpito da
improvviso bagliore.
"Certamente che siamo amici, signora" replicò egli. "E d'altra parte perché non dovremmo esserlo?"
Questo convegno era talmente diverso da quello che desiderava la madre d'Alberto, che si volse per esalare
un sospiro che rassomigliava ad un gemito.
"Grazie" disse e si rimise a camminare.
"Signore" riprese, dopo dieci minuti di silenziosa passeggiata, "è vero che avete veduto tanto, tanto viaggiato,
e tanto sofferto?"
"Ho sofferto moltissimo, signora" rispose Montecristo.
"Ma ora siete felice?"
"Senza dubbio, nessuno può dire che io mi lamenti."
"E la vostra felicità presente vi fa l'anima più dolce?"
"No, eguaglia la mia passata miseria."
"Non siete ammogliato?" domandò la contessa.
"No, non sono ammogliato" rispose Montecristo fremendo. "Chi ha potuto dirvi una cosa simile?"
"Non mi fu detto, ma più di una volta siete stato visto condurre all'Opera una bella e giovane donna."
"É una schiava che comprai a Costantinopoli, la figlia di un principe, che tengo con me come una figlia, non
avendo altre affezioni in questo mondo."
"Vivete dunque solo?"
"Vivo solo."
"Non avete sorelle... figli... padre?"
"Non ho alcuno."
"Come potete vivere così, senza nessun vincolo, senza una donna...?"
"Non è colpa mia, signora. A Malta amavo una donna, e stavo per sposarla, quando sopraggiunse la guerra e

mi portò lontano da lei, rapito come da un turbine. Credevo che lei mi amasse abbastanza per aspettarmi, per
restarmi fedele sino alla tomba. Quando ritornai era maritata. Questa è la storia di tutti gli uomini che sono
passati per i
vent'anni: avevo forse il cuore più debole degli altri, ed ho sofferto più di quello che altri avrebbero fatto al
mio posto."
La contessa si fermò un momento come se avesse avuto bisogno di fermarsi per respirare.
"Sì" disse, "e quest'amore vi è rimasto nel cuore... Non si ama davvero che una sola volta... Ed avete mai più
riveduta quella donna?"
"Mai!"
"Mai?"
"Non sono più ritornato nel paese dove lei stava."
"A Malta?"
"Sì a Malta."
"Dunque, è a Malta?"
"Lo penso."
"E le avete perdonato quanto vi fece soffrire?"
"A lei sì."
"Ma a lei soltanto? Odiate sempre quelli che vi hanno diviso da lei?"
"Io no... Perché dovrei odiarli?"
La contessa si pose di fronte a Montecristo, e cogliendo un altro grappolo d'uva: "Prendete" disse.
"Non mangio mai uva, signora."
La contessa gettò il grappolo nel cespuglio più vicino, con un gesto di dispetto.
"É inflessibile!" mormorò.
Montecristo restò impassibile come se il rimprovero non fosse stato diretto a lui.
Alberto accorreva in quel momento.
"Oh, madre mia!" disse. "Una gran disgrazia!"
"Che cosa è accaduto?" domandò la contessa allarmata e scuotendosi, come se dopo il sogno fosse giunta la
realtà, "una disgrazia, avete detto? Infatti poteva accadere!"
"Il signor Villefort è qui."
"Ebbene?"
"Viene a cercare sua moglie e sua figlia."
"E perché?"
"Perché la marchesa di Saint-Méran è giunta a Parigi, portando la notizia che il signor di Saint-Méran è morto
alla prima posta lasciando Marsiglia. La signora Villefort ch'era molto allegra, non voleva né comprendere né
credere questa disgrazia; ma la signorina Valentina, alle prime parole, per quante cautele avesse preso suo padre,
ha indovinato tutto: questo colpo l'ha atterrata come un fulmine, ed è caduta svenuta."
"E che cos'è il conte di Saint-Méran per la signorina Villefort?"
chiese il conte.
"Suo nonno materno. Veniva per concludere il matrimonio di sua nipote con Franz."
"Ah, davvero! Ecco il matrimonio di Franz rinviato... Ah, perché Saint-Méran non è anche nonno della
signorina Danglars!..."
"Alberto! Alberto!" disse la signora Morcerf in tono di rimprovero. "Che dite? Ah, conte, voi, per cui ha tanta
considerazione, ditegli dunque che non sono cose da pensarsi queste!"
Lei fece qualche passo in avanti.
Montecristo la guardò così stranamente, e con così affettuosa ammirazione, che lei ritornò indietro, gli prese
la mano, mentre stringeva quella del figlio, ed unendole entrambe: "Noi siamo amici, non è vero?" disse.

"Oh, vostro amico, signora, non ho questa pretesa!" disse il conte. "In ogni caso sono sempre vostro
rispettosissimo servitore."
La contessa partì con un inesprimibile stringimento di cuore, e, prima che avesse fatto dieci passi, il conte la
vide mettersi il fazzoletto agli occhi.
"E che, non siete forse in accordo con mia madre?" domandò Alberto meravigliato.
"Al contrario" rispose il conte, "giacché, come avete sentito, siamo amici."
Rientrarono nella sala che era stata allora lasciata da Valentina, dal signore e dalla signora Villefort.
É superfluo dire che Morrel partì dopo di loro.
Capitolo 71.
LA SIGNORA DI SAINT-MERAN.
Una scena lugubre in casa del signor Villefort.
Dopo la partenza delle due signore per la festa da ballo, a cui tutte le insistenze della signora Villefort non
avevano potuto determinare il marito ad accompagnarla, il procuratore del re, secondo il suo costume, si era
chiuso in ufficio con un filza di carte che avrebbe sgomentato chiunque, ma non Villefort che era un lavoratore.
Questa volta la filza di carte conteneva cose di pura firma.
Villefort non si rinchiudeva per lavorare, ma per riflettere; e, chiusa la porta, ordinò di non essere disturbato
che per cose importanti: si sedette e ripercorse nella memoria tutto ciò che, da sette o otto giorni, faceva
straripare la coppa dei suoi tetri dispiaceri, dei suoi amari ricordi.
Allora, invece di portar la mano sul monte di carte ammassate davanti a lui, aprì un cassetto dello scrittoio,
fece scattare uno stipo e cavò fuori un plico che conteneva le sue note personali, manoscritto prezioso, nel quale
aveva classificato e distinto, con cifre conosciute da lui solo, i nomi di tutti coloro che, nella sua carriera politica,
nei suoi affari d'interesse pecuniario, nelle sue cause criminali o nei suoi misteriosi amori, erano diventati suoi
nemici. Il numero era molto elevato e con nomi da incutere paura. E tuttavia tutti questi nomi, per quanto
minacciosi o temibili fossero, lo avevano fatto molte volte sorridere, come sorride il viaggiatore che dalla
montagna guarda ai suoi piedi gli acuti picchi, le strade impraticabili, gli orli dei precipizi per i quali si è
arrampicato per poter giungere a quell'altezza.
Quando ebbe ripassati ben bene tutti questi nomi nella memoria, quando li ebbe bene commentati sulle sue
liste, scosse la testa: "No" mormorò, "nessuno di questi nemici avrebbe atteso pazientemente ed inoperosamente
fino al giorno in cui siamo, per venirmi ora a schiacciare con questo segreto. Qualche volta, come dice Amleto, il
rumore delle cose più profondamente seppellite sotto terra sorge, e, come i fuochi fatui, corre follemente per
l'aria; ma queste sono fiamme che illuminano per un momento per quindi spegnersi. La storia sarà stata
raccontata dal corso a qualche prete, che l'avrà a sua volta raccontata. Il signor di Montecristo l'avrà saputa, e per
venirne in chiaro... Ma con quale vantaggio venirne in chiaro?" riprendeva Villefort dopo un momento di
riflessione. "Per quale motivo il signor di Montecristo, il signor Zaccone, il figlio di un armatore di Malta, il
proprietario di una miniera d'argento nella Tessaglia, che viene per la prima volta in Francia, vuole chiarire un

fatto cupo, misterioso, ed inutile come questo? In mezzo alle informazioni incoerenti che mi sono state date da
quell'abate Busoni, e da quel lord Wilmore, da quell'amico e da questo nemico, una sola cosa spicca chiara,
precisa, ai miei occhi: in nessun caso, in nessuna occasione può avere avuto il più piccolo contatto con me."
Ma Villefort ripeteva spesso queste parole a se stesso senza credere a quanto diceva. Terribile per lui non era
una rivelazione, perché poteva negare, od anche rispondere: s'inquietava poco di quel "Mane, Tekel, Phares" che
appariva d'improvviso in lettere di sangue sul muro; ciò che lo tormentava era conoscere il corpo al quale
apparteneva la mano che le aveva tracciate.
Mentre tentava di tranquillizzare se stesso, e, invece di quell'avvenire politico che nei sogni d'ambizione
aveva qualche volta intravisto, neltimore di svegliare questo nemico addormentato da lungo tempo, si
componeva un avvenire ristretto alle gioie della famiglia, il rumore di una carrozza rimbombò nel cortile, intese
sulla scala passi di una persona anziana poi dei singhiozzi e dei sospiri.
Si affrettò a levare il chiavistello alla porta dell'ufficio, e ben presto, senza essere annunciata entrò una
vecchia signora, con lo scialle sul braccio ed il cappello in mano. I capelli bianchi coprivano una fronte scura
come l'avorio ingiallito e gli occhi, appesantiti dalle rughe dell'età, sparivano quasi del tutto sotto il gonfiore
prodotto dal pianto.
"Oh, signore" disse, "quale disgrazia! Io pure ne morrò! Oh! sì, certo ne morrò..."
E cadendo sulla sedia più vicina alla porta, proruppe in singhiozzi.
I domestici, in piedi sulla soglia, non osavano venire avanti: guardavano il vecchio servitore di Noirtier che,
avendo sentito questo rumore dalla camera del padrone, era accorso egli pure, e si teneva dietro gli altri.
Villefort si alzò, e corse incontro a sua suocera.
"Mio Dio, signora" domandò, "che è accaduto? che cosa vi sconvolge così? Ed il signor di Saint-Méran?"
"É morto" disse la vecchia marchesa senza preamboli, senza espressione e con una specie di stupore.
Villefort indietreggiò di un passo e batté le mani una contro l'altra.
"Morto!... Morto così... improvvisamente?"
"Sono otto giorni" continuò la signora di Saint-Méran, "che dopo avere pranzato montammo insieme in
carrozza. Il signor di Saint-Méran era indisposto da qualche giorno; però l'idea di rivedere la nostra cara
Valentina lo rendeva coraggioso, e, malgrado i suoi dolori, aveva voluto partire, quando, a sei leghe da
Marsiglia, dopo aver mangiato le consuete pastiglie, fu preso da un sonno profondo che non mi sembrava
naturale; tuttavia esitai a svegliarlo, quando mi sembrò che il viso diventasse rosso, e le arterie delle tempie
battessero più del solito. Ma, siccome era sopraggiunta la notte, ed io non vedevo altri sintomi, lo lasciai
dormire... A un certo punto mandò un grido sordo e straziante come quello di un uomo che soffre un incubo, e
con improvviso movimento rovesciò la testa all'indietro. Chiamai il cameriere, feci fermare il postiglione,
invocai il signor di Saint-Méran, gli feci respirare la mia boccetta di sali... Tutto era finito: era morto.
A fianco del suo cadavere giunsi fino ad Aix."

Villefort rimase stupefatto e colla bocca aperta.
"E voi senza dubbio chiamaste un medico?"
"Nello stesso momento, ma, come vi ho già detto, era troppo tardi."
"Ma almeno poteva dirvi di che malattia era morto il povero marchese."
"Mio Dio, sì, me l'ha detto: sembra sia stata un'apoplessia fulminante."
"Ed allora che avete fatto?"
"Il signor di Saint-Méran aveva sempre detto che se moriva lontano da Parigi desiderava che il suo corpo
fosse ricondotto nella tomba di famiglia; l'ho fatto mettere in una cassa di piombo, e lo precedo di pochi giorni."
"Oh, mio Dio, povera madre!" disse Villefort. "Simili cure dopo un tale colpo alla vostra età!"
"Dio mi ha dato forza sino alla fine, il caro marchese avrebbe fatto per me ciò che ho fatto per lui. É vero che
dal momento in cui l'ho lasciato laggiù, mi sembra di esser pazza: non posso piangere, alla mia età non ci sono
più lacrime; anche se mi sembra che fino a che si soffre, si deve poter piangere. Dov'è Valentina, signore? E per
lei che ritorniamo, voglio vedere Valentina."
Villefort pensò che sarebbe stato orribile rispondere che Valentina era al ballo; disse alla marchesa che sua
nipote era uscita con la matrigna, e che avrebbe mandato ad avvertirla.
"Mandate subito, signore, ve ne supplico!"
Villefort offrì il braccio alla signora di Saint-Méran e la condusse al suo appartamento.
"Riposatevi" disse, "madre mia."
La marchesa alzò la testa a queste parole, e vedendo quell'uomo che le ricordava la figlia tanto pianta, e che
riviveva per lei in Valentina, si sentì colpita da questo nome di madre; si sciolse in lacrime, e cadde in ginocchio,
comprimendo su una poltrona la sua testa venerabile.
Villefort la raccomandò alle cure delle cameriere, mentre il vecchio Barrois risaliva tutto ansante dal suo
padrone. Niente spaventa tanto i vecchi come quando la morte li abbandona un momento per colpire un altro
vecchio.
Intanto Villefort, mentre la signora di Saint-Méran, sempre inginocchiata, pregava dal fondo del cuore,
mandò a cercare una carrozza di piazza, e andò egli stesso in casa della signora Morcerf, per ricondurre a casa
sua moglie e la figlia.
Era tanto pallido, quando apparve sulla soglia della sala, che Valentina corse a lui gridando: "Oh, padre mio,
quale disgrazia è accaduta?"
"Vostra nonna, è arrivata..." disse Villefort.
"E mio nonno?" domandò la ragazza tremante.
Il signor Villefort non rispose, se non offrendo il braccio a sua figlia. Era tempo: Valentina, presa da vertigine
vacillava; la signora Villefort si affrettò a sostenerla, ed aiutò suo marito a trascinarla verso la carrozza, dicendo:
"Tutto ciò è terribile! Chi avrebbe potuto pensarlo?"
E quella fa miglia desolata se ne fuggiva così, gettando la tristezza come un velo nero su quella che avrebbe
dovuto essere una festa.
In fondo alla scala Valentina trovò Barrois che l'aspettava.
"Il signor Noirtier desidera vedervi questa sera stessa..." disse a bassa voce.
"Ditegli che andrò da lui quando uscirò dalla camera di mia nonna."
Nella delicatezza della sua anima, la ragazza capì bene che chi aveva più di tutti bisogno di lei in quell'ora,
era la signora di Saint-Méran.

Valentina ritrovò la nonna a letto: mute carezze, sospiri interrotti, lacrime ardenti, ecco i soli particolari da
narrare di questa conversazione, alla quale assisteva, stando sotto il braccio di suo marito, la signora Villefort,
piena di rispetto, almeno apparente, per la povera vedova.
Dopo un momento, si accostò all'orecchio del marito.
"Col vostro permesso" disse, "è meglio che mi ritiri, perché sembra che la mia vista affligga ancor più vostra
suocera."
La signora di Saint-Méran l'intese.
"Sì, sì" disse all'orecchio di Valentina, "che se ne vada, ma tu resta."
La signora Villefort uscì, e Valentina rimase sola vicino al letto della nonna. Il procuratore costernato da
questa morte improvvisa, seguì la moglie.
Barrois era salito la prima volta dal vecchio Noirtier, questi, inteso tutto il ru more che si faceva in casa,
aveva inviato il vecchio servitore ad informarsi. Al ritorno quell'occhio vivo e soprattutto intelligente, interrogò
il messaggero: "Ah, signore" disse Barrois, "è accaduta una grande disgrazia. É giunta la signora di Saint-Méran,
e suo marito è morto."
Saint-Méran e Noirtier non erano mai stati legati da buona amicizia, eppure Noirtier lasciò cadere la testa
pensieroso.
"La signorina Valentina?" disse Barrois.
Noirtier fece segno di sì.
"É ad un ballo, il signore lo sa bene, è venuta a dirgli addio in gran toilette."
Noirtier chiuse l'occhio sinistro.
"Sì, volete vederla?"
Il vecchio fece segno che ciò era quanto desiderava.
"Ebbene, avranno già mandato a cercarla, senza dubbio, dalla signora Morcerf; l'aspetterò al suo ritorno, e le
dirò di salire da voi. Va bene?"
"Sì" accennò il paralitico.
Barrois aveva dunque aspettato il ritorno di Valentina, e come abbiamo visto, al ritorno di lei espose il
desiderio del nonno.
Valentina salì dal signor Noirtier, dopo essere uscita dalle stanze della signora di Saint-Méran, che per quanto
fosse agitata aveva finalmente finito col soccombere alla fatica, e dormiva di un sonno febbrile. Le avevano
avvicinato a portata di mano una piccola tavola sulla quale era una caraffa di aranciata, sua bibita abituale, ed un
bicchiere. La ragazza lasciò il letto della marchesa per salire dal signor Noirtier.
Valentina venne ad abbracciare il vecchio che la guardò tanto teneramente che la ragazza sentì di nuovo salire
le lacrime.
Il vecchio insisteva col suo sguardo.
"Sì, sì" disse Valentina, "vuoi dire che ho sempre un buon nonno, non è vero?"
Il vecchio fece segno che era quanto aveva voluto esprimere collo sguardo.
"Senza di te che cosa ne sarebbe di me? Mio Dio!"
Era l'una dopo mezzanotte.
Barrois, che aveva voglia di andarsene a letto, fece osservare che dopo una serata così dolorosa, tutti avevano
bisogno di riposo. Il vecchio non volle dire che il suo riposo era vedere sua nipote: congedò Valentina sul cui
viso si vedevano dipinti il dolore e la fatica di chi soffre.
L'indomani entrando nella camera di sua nonna la ritrovò a letto, la febbre non si era sedata, anzi, un fuoco

nascosto trapelava dagli occhi della vecchia marchesa, che sembrava in preda ad una violenta irritazione
nervosa.
"Oh, mio Dio! M ia buona nonna, soffrite anche di più?" gridò Valentina notando quei brutti sintomi.
"No, figlia mia, no" disse la signora di Saint-Méran, "ma aspettavo con impazienza che tu giungessi, per
mandare a chiamare tuo padre."
"Mio padre?" domandò Valentina inquieta.
"Sì, voglio parlargli."
Valentina non osò opporsi al desiderio della nonna, del quale d'altra parte non conosceva la causa, ed un
momento dopo entrò Villefort.
"Signore" disse la signora di Saint-Méran senza impiegare alcun giro di parole, e come se le mancasse il
tempo, "mi avete scritto che si tratta di un progetto di matrimonio per questa ragazza?"
"Sì, signora" rispose Villefort, "è anzi più che un progetto, è già un impegno."
"Vostro genero si chiama Franz d'Epinay?"
"Sì, signora."
"E figlio del generale d'Epinay, che è dei nostri, non è vero? e che fu assassinato qualche giorno prima che
l'usurpatore ritornasse dall'Elba?"
"Sì, egli stesso."
"Questa parentela con la nipote di un giacobino, non gli ripugna?"
"Le nostre dispute civili si sono fortunatamente estinte, madre mia" disse Villefort. "Il signor d'Epinay era
quasi un bambino alla morte di suo padre; conosce pochissimo il signor Noirtier, e lo vedrà, se non con piacere,
almeno con indifferenza."
"É un partito conveniente?"
"Sotto tutti i rapporti, e il giovane gode della stima universale."
"É buono?"
"É uno degli uomini più distinti che io conosca."
Durante tutta questa conversazione Valentina era rimasta muta.
"Ebbene, signore" disse dopo qualche secondo di riflessione la signora di Saint-Méran, "bisogna far presto,
perché poco mi resta da vivere."
"Voi, signora, voi, buona nonna!" gridarono ad un tempo il signor Villefort e Valentina.
"So quel che dico, bisogna dunque sbrigarsi, affinché, non avendo più sua madre, abbia almeno una nonna
per benedire il matrimonio... Sono la sola che le resto dal lato della povera Renata, che voi signore, avete così
presto dimenticata."
"Ah, signora" disse Villefort, "dimenticate che bisognava dare una madre a questa povera ragazza, che non
l'aveva più!"
"Una matrigna non è una madre, signore. Ma non è di ciò che si tratta, si tratta di Valentina, lasciamo dunque
i morti tranquilli."
Tutto ciò era detto con una tale volubilità, ed un tale accento, che c'era in questa conversazione qualche cosa
di delirante.
"Sarà fatto tutto secondo i vostri desideri" disse Villefort, "e tanto più che il vostro desiderio è in armonia col
mio; e appena arriva a Parigi il signor d'Epinay..."
"Mia buona nonna, le convenienze il lutto così recente... Vorreste fare un matrimonio sotto così tristi
auspici?"

"Figlia mia" interruppe vivamente la nonna, "non facciamo queste inutili riflessioni che impediscono agli
spiriti indipendenti di fabbricare solidamente il loro avvenire. Io pure sono stata maritata al letto di morte di mia
madre , e non sono stata per questo infelice."
"Ancora questa idea di morte" riprese Villefort.
"Ancora? Sempre!... Vi dico che sto per morire. Intendete? Ebbene, prima di morire, voglio vedere mio
genero, voglio infine conoscerlo, per venire poi a ritrovarlo dal fondo della mia tomba, se non sarà quel che deve
essere quel che bisogna ch'egli sia."
"Signora" disse Villefort, "bisogna che allontaniate da voi queste idee esaltate, che quasi toccano la follia; i
morti, una volta rinchiusi nella tomba, ci rimangono senza muoversi più."
"Oh, sì, cara nonna, calmati!" disse Valentina.
"Ed io vi dico, signore, che la cosa non è così come voi credete.
Questa notte ho dormito... ma d'un sonno terribile perché mi vedevo in qualche modo dormire, come la mia
anima avesse già sciolto i legami col corpo: gli occhi, che mi sforzavo d'aprire, si richiudevano mio malgrado,
tuttavia so bene che ciò sembrerà impossibile a voi, ma io, coi miei occhi chiusi, ho visto, nel luogo ove siete, ho
visto da quell'angolo dov'è la porta che mette nella toilette della signora Villefort, ho visto entrare senza rumore
un'ombra bianca."
Valentina mandò un grido.
"Era la febbre che vi agitava" disse Villefort.
"Dubitatene quanto volete, io però sono sicura di quel che vi dico. Ho veduto un'ombra bianca, e quasi che
Dio avesse temuto che non prestassi fede alla testimonianza di uno solo dei miei sensi, ho sentito rimescolare
entro il mio bicchiere..., quello stesso che è lì, sulla tavola..."
"Oh, cara nonna, questo era un sogno!"
"Era tanto poco un sogno, che ho steso la mano verso il campanello, ed a questo gesto l'ombra fuggì. La
cameriera entrò allora con un lume."
"Ma avete veduto qualcuno?"
"I fantasmi non si mostrano che a quelli che devono vederli: era l'anima di mio marito. Ebbene se l'anima di
mio marito ritorna per chiamarmi, perché non dovrò tornare per difendere mia nipote? Il vincolo è ancora più
diretto, mi sembra."
"Oh, signora, non date retta a queste lugubri idee, voi vivrete lungamente felice, amata, onorata, e vi faremo
dimenticare..."
"No, mai! mai! Quando ritorna il signor d'Epinay?"
"Lo aspettiamo da un momento all'altro."
"Sta bene: appena arriva avvisatemi. E noi sbrighiamoci... Vorrei pure avere un notaio per assicurarmi che
tutti i nostri beni passeranno a Valentina."
"Oh, nonna mia" mormorò Valentina appoggiando le labbra sull'ardente fronte della vecchia, "dunque volete
farmi morire? Voi avete la febbre. Non è un notaio che bisogna chiamare, ma un medico!"
"Un medico? Io non soffro; ho sete, ecco tutto."
"Che bevete, cara nonna?"
"Come sempre, tu lo sai bene, la mia aranciata. Il bicchiere è lì su quella tavola... Dammelo, Valentina."
Questa versò l'aranciata dalla bottiglia nel bicchiere, e lo prese con un certo spavento per porgerlo a sua

nonna, perché era lo stesso bicchiere, a quanto pretendeva, toccato dall'ombra.
La marchesa vuotò il bicchiere d'un sol fiato, poi si rivoltò sul cuscino, ripetendo: "Il notaio! il notaio!"
Il signor Villefort uscì, Valentina si sedette vicino al letto della nonna. La povera ragazza sembrava aver gran
bisogno lei stessa del medico. Un rossore simile ad una fiamma le bruciava le guance, la respirazione era
anelante, ed il polso le batteva come se avesse avuto la febbre. La povera giovane pensava alla disperazione di
Massimiliano, quando avrebbe saputo che la signora di Saint-Méran, invece di essere una loro alleata, operava
senza saperlo, come se fosse stata una nemica.
Più di una volta Valentina aveva pensato di svelare tutto a sua nonna, e non avrebbe esitato un sol momento
se Massimiliano Morrel si fosse chiamato Alberto Morcerf, o Raul Chateau-Renaud, ma Morrel era di estrazione
plebea, e Valentina sapeva il disprezzo che l'orgogliosa marchesa di Saint-Méran portava a tutto quel che non era
della sua casta.
Il suo segreto, nel momento in cui stava per svelarlo, era dunque ricacciato nel cuore: svelarlo a suo padre e
alla sua matrigna, sarebbe stato solo dannoso.
Due ore circa passarono così.
La signora di Saint-Méran dormiva d'un sonno ardente ed agitato.
Fu annunciato il notaio. Quantunque ques t'annunzio fosse fatto molto a bassa voce la signora di Saint-Méran
si alzò dal suo origliere: "Il notaio!" disse. "Che venga, che venga!"
Il notaio era alla porta, ed entrò.
"Vattene, Valentina" disse la signora di Saint-Méran, "e lasciami col notaio."
"Oh, nonna."
"Va'."
La ragazza baciò la nonna in fronte, ed uscì col fazzoletto tra gli occhi. Alla porta trovò il cameriere; le disse
che il medico aspettava nella sala.
Valentina scese rapidamente.
Il medico era un amico di famiglia, ed uno dei più abili: amava molto Valentina da lui vista nascere: aveva
una figlia dell'età circa della signorina Villefort, ma nata da una madre tisica, per cui era in continuo timore per
la vita di sua figlia.
"Oh" disse Valentina, "caro d'Avrigny, vi aspettavamo con molta impazienza. Ma prima di tutto, come stanno
Maddalena e Antonietta?"
Il signor d'Avrigny sorrise tristemente.
"Benissimo Antonietta" disse, "ed abbastanza bene Maddalena. Ma voi cara ragazza, mi avete mandato a
chiamare? Non è, né per vostro padre, né per la signora Villefort. In quanto a voi, quantunque veda bene che
siete sempre nervosa, non presumo abbiate bisogno di me che per raccomandarvi di non lasciare che la vostra
immaginazione corra troppo..."
Valentina arrossì; il signor d'Avrigny spingeva l'intuizione fin quasi al miracolo, perché era uno di quei
medici che curava sempre il fisico attraverso la psiche.
"No" disse, "è per la mia povera nonna: sapete la disgrazia che ci è accaduta, non è vero?"
"Non so niente" disse il signor d'Avrigny.
"Ahimè" riprese Valentina, comprimendo i singhiozzi, "mio nonno è morto."
"Il signor di Saint-Méran?"
"Sì."

"Improvvisamente?"
"Un attacco d'apoplessia fulminante."
"Di apoplessia?" ripeté il medico.
"Sì, di modo che la povera nonna è colpita dall'idea che suo marito, che lei non aveva mai lasciato, la chiami,
e che andrà presto a raggiungerlo. Oh, signor d'Avrigny, ve la raccomando moltissimo, la mia nonna."
"Dove si trova?"
"Nella sua camera col notaio."
"Ed il signor Noirtier?"
"Sempre lo stesso, una lucidità perfetta; ma la medesima immobilità, lo stesso mutismo."
"E lo stesso amore per voi, è vero, cara ragazza?"
"Sì" disse Valentina sospirando, "mi ama molto."
"E chi non vi amerebbe?"
Valentina sorrise tristemente.
"E che cosa si sente la nonna?" riprese d'Avrigny.
"Un'esaltazione nervosa particolare, un sonno agitato e strano...
Pretendeva questa mattina che durante il sonno, la sua anima s'era disgiunta dai legami del corpo, e di aver
visto un fantasma entrare nella camera, ed inteso il rumore che faceva il preteso fantasma nel toccare il suo
bicchiere."
"É singolare" disse il dottore, "non sapevo che la signora di Saint-Méran fosse soggetta a queste
allucinazioni."
"É la prima volta che la vedo in tale stato" disse Valentina, "e questa mattina mi ha fatto gran paura: l'ho
creduta folle... E mio padre, voi signor d'Avrigny, conoscete certamente l'indole di mio padre, ebbene, lo stesso
padre mio mi è sembrato molto impressionato."
"Ma andiamo a vederla" disse il signor d'Avrigny. "Ciò che mi raccontate mi sembra molto strano."
Il notaio discendeva, e vennero ad avvertire Valentina che sua nonna era sola.
"Salite" disse lei al dottore.
"E voi?"
"Non ho coraggio: mi aveva proibito di mandarvi a chiamare, e poi, come dite, io stessa sono molto agitata,
febbricitante, e indisposta, vado a fare un piccolo giro nel giardino per rimettermi."
Il dottore strinse la mano a Valentina, e mentre saliva da sua nonna la ragazza scendeva dalla scalinata.
Non abbiamo bisogno di dire qual fosse la parte di giardino favorita di Valentina. Dopo aver fatto due o tre
giri sul praticello che circondava la casa, dopo aver raccolto una rosa per metterla alla cintura, o nei capelli,
s'inoltrava sotto il viale ombroso che conduceva alla panchina, poi dalla panchina al cancello.
Questa volta Valentina fece, secondo la sua abitudine, due o tre giri in mezzo ai fiori, ma senza raccoglierli. Il
lutto del cuore, che non aveva avuto ancora il tempo di giungere alla piena coscienza, tuttavia rifiutava
istintivamente la giocosità dei fiori.. Poi s'incamminò verso il viale.
Mentre s'inoltrava, le parve sentire una voce che pronunziasse il suo nome; si fermò meravigliata. Questa
volta la voce giunse più distinta al suo orecchio, e lei riconobbe quella di Massimiliano.
Capitolo 72.
LA PROMESSA.
Era infatti Morrel che dalla sera precedente non viveva più. Con quell'istinto particolare agli innamorati, ed

alle madri, aveva indovinato che in seguito a questo ritorno della signora di Saint-Méran, e alla morte del
marchese, sarebbe accaduto qualche cosa in casa Villefort, qualcosa che riguardava il suo amore per Valentina. I
suoi presentimenti si erano avverati; non era più una semplice inquietudine quella che lo conduceva così
sconvolto e tremante al cancello dei castagni.
Ma Valentina non era avvertita dei presagi di Morrel; questa non era l'ora in cui ordinariamente si vedevano, e
fu un puro caso, o meglio una combinazione simpatetica che la condusse al giardino.
Quando comparve, Morrel la chiamò, e lei corse al cancello.
"Voi, a quest'ora?" disse.
"Sì, vengo a cercare e a portare cattive notizie."
"É dunque il giorno delle disgrazie? Parlate, anche se la somma dei miei dolori è sufficiente."
"Cara Valentina" disse Morrel, cercando di rimettersi dalla propria emozione, per parlare pacatamente,
"ascoltatemi bene, perché tutto ciò che sto per dirvi è solenne. Quando contano di maritarvi?"
"Non è il momento" disse Valentina, "ma nulla voglio nascondervi, Massimiliano. Questa mattina hanno
parlato del mio matrimonio, e mia nonna, sulla quale contavo per un appoggio, non solo si è dichiarata per il
matrimonio, ma lo desidera a tal punto, che la sola lontananza del signor Franz lo ritarda, e l'indomani del suo
arrivo il contratto sarà firmato."
Un penoso sospiro uscì dal petto del giovane che guardò lungamente e tristemente la sua diletta.
"Ah!" disse a voce bassa. "É spaventoso il sentir dire tranquillamente dalla donna che si ama: "Il momento
del nostro supplizio è fissato; fra poche ore avrà luogo". Ma non importa, bisogna sia così, e dal canto mio non
opporrò ostacoli. Poiché non si aspetta che l'arrivo del signor d'Epinay per sottoscrivere il contratto, e voi sarete
sua l'indomani del suo arrivo, domani voi apparterrete a lui, perché egli è giunto a Parigi questa mattina."
Valentina mandò un grido.
"Ero dal conte di Montecristo, un'ora fa..." disse Morrel.
"Parlavamo, egli del dolore della vostra casa, ed io del dolore vostro, quando d'improvviso si sente una
carrozza in cortile.
Ascoltate! Io non credevo ai presentimenti, ma ora bisogna che vi creda: al rumore di quella carrozza sono
stato investito da un fremito in tutto il corpo; ben presto intesi dei passi sulla scala. Finalmente si apre la porta:
Alberto Morcerf entra per primo; stavo per dubitare di me stesso, stavo per credere d'essermi ingannato, quando
dietro a lui s'avanza un altro giovane, ed il conte esclama: "Ah, barone Franz d'Epinay!"
Quanto ho di forza e di coraggio lo raccolsi per contenermi. Forse sono impallidito, forse ho tremato, ma
certo sono rimasto col sorriso sulle labbra... Cinque minuti dopo sono uscito senza avere udito una parola di ciò
che fu detto, in quei cinque minuti, ero annientato."
"Povero Massimiliano!" mormorò Valentina.
"Guardatemi, Valentina. Vediamo, rispondete come ad un uomo al quale la vostra risposta deve dare la vita o
la morte: che contate di fare?"
Valentina abbassò la testa; era oppressa.

"Ascoltate" disse Morrel. "Non è la prima volta che voi pensate alla nostra situazione: ora è grave, è
pressante, è suprema! Non credo sia il momento di abbandonarsi ad uno sterile dolore, buono per quelli che
vogliono soffrire a loro agio, e bere in pace le loro lacrime... Ci sono di queste persone, e Dio certamente
ricompenserà nel cielo la loro rassegnazione sulla terra, ma chiunque si sente la volontà di lottare, non perde
tempo prezioso, e rende immediatamente alla sorte il colpo col quale fu colpito.
Avete la volontà di lottare contro l'avversa sorte? Dite, Valentina, questo è quanto vi domando..."
Valentina fremette, e guardò Morrel con occhi spaventati.
L'idea di resistere a sua nonna, infine a tutta la famiglia, non le era ancor venuta.
"Che mi dite, Massimiliano? e cosa chiamate una lotta? Dite piuttosto un sacrilegio. Che? io lottare contro
l'ordine di mio padre, contro il desiderio della mia nonna moribonda? Questo è impossibile."
Morrel fece un movimento; Valentina continuò: "Voi avete un cuore troppo nobile per non comprendermi, e
mi comprendete tanto bene, che vi ho ridotto al silenzio. Lottare, io? Dio me ne salvi! No, no, serbo tutta la mia
forza per lottare contro me stessa, e per bere le mie lacrime, come voi dite... In quanto ad affliggere mio padre, in
quanto a turbare gli ultimi momenti di mia nonna, mai!"
"Avete ragione" disse freddamente Morrel.
"Mio Dio, in qual modo me lo dite!" gridò Valentina offesa.
"Vi dico ciò, come un uomo che vi ammira, signorina!"
"Signorina!" gridò Valentina. "Signorina! Oh! l'egoista! Mi vede alla disperazione, e finge di non capirmi..."
"V'ingannate, anzi vi capisco perfettamente. Voi non contrariare il signor Villefort, non disobbedire alla marchesa, e domani sottoscriverete il contratto che deve unirvi al vostro sposo."
"Mio Dio! Come potrei fare altrimenti?"
"Non bisogna appellarsi a me, perché sono un cattivo giudice in questa causa, ed il mio egoismo mi
accecherebbe" ris pose Morrel, la cui voce cupa e i pugni stretti indicavano la crescente esasperazione.
"Che mi avreste dunque proposto, Morrel, se mi aveste trovata disposta ad accettare la vostra follia?
Sentiamo, rispondete, non si tratta di dire "fate male", si tratta di dare un consiglio."
"Dite ciò seriamente, Valentina? E devo io darvi questo consiglio, dite?"
"Certamente, caro Massimiliano, perché se è buono, io lo seguirò: sapete bene quanto vi amo."
"Valentina" disse Morrel terminando di staccare un'asse già sconnessa, "datemi la vostra mano in pegno che
perdonate la mia collera... Ho la testa sconvolta, vedete bene, da un'ora le idee più insensate hanno percorso una
per volta il mio cervello. Oh, nel caso che rifiutaste il mio consiglio..."
"Ebbene, questo consiglio?"
"Ebbene, Valentina."
La giovane alzò gli occhi al cielo e mandò un sospiro.
"Io sono libero" rispose Massimiliano, "sono abbastanza ricco per noi due, vi giuro innanzi all'Eterno che
sarete mia moglie prima che le mie labbra si siano posate sulla vostra fronte..."
"Voi mi fate tremare" disse la giovane.
"Seguitemi" continuò Morrel, "vi condurrò da mia sorella che è degna di essere anche vostra sorella... Poi
c'imbarcheremo per Algeri, per l'Inghilterra, o per l'America o, se preferite, ci ritiriamo in qualche provincia,

dove aspetteremo che qualche amico abbia vinta la resistenza della vostra famiglia."
Valentina scosse la testa.
"Io me l'aspettavo, Massimiliano" disse lei. "Questo è un consiglio insensato, e sarei ancor più insensata di
voi se non vi fermassi con queste sole parole: impossibile, Morrel, impossibile!"
"Soffrirete dunque la sorte come si presenta, senza neppure tentare di combatterla?" domandò Morrel con
cupo accento.
"Sì, dovessi anche morire!"
"Valentina, vi ripeterò di nuovo che avete ragione; infatti io sono un pazzo, e voi mi provate che la passione
acceca gli spiriti più retti. Grazie, dunque, a voi che ragionate senza passione. Sia dunque così, è cosa intesa:
domani sarete irrevocabilmente promessa al signor d'Epinay, non già con quella formalità immaginata per
sciogliere gli intrecci delle commedie, e che si chiama "sottoscrizione del contratto", ma per vostra propria
volontà."
"Ancora una volta mi gettate nella disperazione, Morrel" disse Valentina, "e ancora una volta ricacciate il
pugnale nella ferita! Che fareste, dite, se vostra sorella ascoltasse un consiglio uguale a quello che mi date?"
"Signorina" rispose Morrel, con amaro sorriso, "sono un egoista, e nella mia qualità d'egoista, non penso a
quel che farebbero gli altri nella mia posizione, ma a quel che conto di fare io. Penso che vi conosco da un anno,
che ho riposto, dal giorno in cui vi conobbi, tutte le possibili felicità nel vostro amore, che venne un giorno in cui
mi diceste che mi amavate, che da quel giorno fissai le sorti del mio avvenire sul vostro possesso, giacché il
possedervi è per me la vita. Ora non penso più a niente: dico solo a me stesso che le cose sono cambiate, che
credevo aver guadagnato la felicità, e l'ho invece perduta. Ciò accade sempre al giocatore che perde non solo
quel che aveva, ma quello che non aveva."
Morrel pronunciò queste parole colla più perfetta calma. Valentina lo guardò un momento con i suoi grandi
occhi scrutatori, e, cercando di non far comprendere a Morrel quanto era agitata nel cuore, disse: "Ma infine, che
farete?"
"Ho l'onore di dirvi addio, signorina, chiamando testimone Dio, che sente le mie parole, e legge nel fondo del
mio cuore, che vi auguro una vita molto calma e felice, e tanto piena in gioie, che non vi rimanga posto per la
mia memoria."
"Oh!" mormorò Valentina.
"Addio, Valentina, addio!" disse Morrel inchinandosi.
"Dove andate?" gridò, allungando la mano attraverso il cancello ed afferrando Massimiliano per l'abito.
Valentina comprendeva, dall'interna agitazione, che la calma del suo innamorato non poteva essere reale. "Dove
andate?"
"Vado ad occuparmi di non arrecare un nuovo dispiacere alla vostra famiglia, a dare un esempio che potranno
seguire tutte le oneste persone che si troveranno nella mia posizione."
"Prima di lasciarmi ditemi ciò che volete fare?"
Il giovane sorrise con tristezza.
"Oh, parlate! parlate!" disse Valentina, "ve ne prego! "La vostra decisione è forse cambiata, Valentina?"

"Non può cambiarsi, infelice! Voi ben lo sapete!" esclamò la giovane.
"Allora, addio, Valentina!"
Questa scosse il cancello con una forza di cui non si sarebbe creduta capace, e siccome Morrel si allontanava,
passò le due mani attraverso le sbarre, congiungendo e contorcendo le braccia.
"Che andate a fare? Voglio saperlo! Dove andate?"
"Oh, state tranquilla" disse Massimiliano, fermandosi a tre passi dalla porta, "la mia intenzione non è di
prendermela con un altro uomo per una sorte che riguarda me solo. Un altro minaccerebbe di andare a trovare il
signor Franz, provocarlo, e battersi con lui: tutto ciò sarebbe da insensato. Che ha a che fare il signor Franz con
tutto ciò? Lui mi ha visto questa mattina per la prima volta, ha già dimenticato di avermi visto; non sapeva
neppure che io esistessi quando furono presi gli accordi fra le vostre due famiglie: non ho dunque a che fare col
signor Franz, e ve lo giuro, non me la prenderò con lui."
"Ma con chi ve la prenderete? con me?"
"Con voi, Valentina?! Oh, Dio me ne guardi! La donna che si ama è un idolo..."
"Con voi stesso allora, disgraziato, con voi stesso!"
"Sono io il colpevole, non è vero?" disse Morrel.
"Massimiliano" disse Valentina, "venite qui, lo voglio!"
Massimiliano si avvicinò col suo dolce sorriso, e se non fosse stato il pallore del viso si sarebbe detto che era
come sempre.
"Ascoltatemi, mia adorata Valentina" disse con voce grave e melodiosa: "le persone come noi, che non hanno
mai avuto un pensiero di cui abbiano ad arrossire davanti al mondo, davanti ai parenti, e a Dio, possono leggere
nel cuore l'uno dell'altro apertamente. Io non ho mai fatto il romantico, non sono un eroe malinconico, non
rappresento né un Manfredi, né un Antony; ma senza parole, senza proteste, senza giuramenti, ho messo la vita
in voi, voi mi venite meno, ed avete ragione di agire così, ve l'ho detto, ve lo ripeto, ma infine voi mi tradite, e la
mia vita è perduta. Dal momento che vi allontanate da me, Valentina, io resto solo al mondo. Mia sorella è felice
con suo marito; suo marito non è che un mio cognato, vale a dire, un uomo che le convenzioni sociali soltanto
uniscono a me; nessuno dunque sulla terra ha bisogno della mia esistenza divenuta inutile. Ecco ciò che io farò:
aspetterò fino all'ultimo, che voi siate maritata, perché non voglio perdere nemmeno l'ombra di una di quelle
inattese eventualità che qualche volta ci riserba il destino, perché anche di qui a quel momento Franz d'Epinay
può morire, nel momento in cui vi avvicinerete a lui il fulmine può cadere sull'altare: tutto sembra credibile al
condannato a morte, per lui tutto è possibile: invoca, aspetta un miracolo per lui solo, giacché si tratta della sua
salvezza, della sua vita. Io dunque aspetterò fino all'ultimo momento, e quando la mia infelicità sarà certa, senza
rimedio, senza speranze, scriverò una lettera a mio cognato, un'altra lettera al prefetto di polizia per dar loro
avviso del mio progetto, e nell'oscurità di qualche bosco, sulla riva di qualche fosso, sulla sponda di qualche
fiume, mi farò saltare le cervella, quanto è vero che sono il figlio del più onesto uomo che abbia vis suto in
Francia."

Un tremito agitò le membra di Valentina, lasciò il cancello che teneva con ambe le mani, le braccia ricaddero
abbandonate, e due grosse lacrime le scesero sulle guance.
Il giovane rimase davanti a lei, tetro e risoluto.
"Oh, per pietà" disse lei, "vivrete, non è vero?"
"No, sul mio onore" disse Massimiliano. "Ma che importa a voi? Avrete fatto il vostro dovere, e vi rimarrà la
vostra coscienza."
Valentina cadde in ginocchio comprimendosi il cuore che pareva volesse scoppiarle.
"Massimiliano" disse, "amico mio, mio fratello sulla terra, mio sposo nel cielo, te ne prego, fa' come faccio
io, vivi e soffri, un giorno forse saremo riuniti."
"Addio Valentina" replicò Morrel.
"Mio Dio!" esclamò Valentina, alzando le mani al cielo in una sublime espressione. "Voi lo vedete, ho fatto
tutto ciò che ho potuto per restare una figlia sottomessa, ho pregato, supplicato, implorato... Costui non ha
ascoltato le mie preghiere, le mie suppliche, le mie lacrime. Ebbene" continuò asciugando le lacrime, e
riprendendo la sua fermezza, "ebbene, non voglio morire di rimorsi, amo piuttosto morire di vergogna: vivrete,
Massimiliano, ed io non sarò di alcuno fuorché vostra. A quale ora? In qual momento volete? Subito, parlate,
ordinate, sono pronta."
Morrel che aveva già fatto qualche passo per allontanarsi, era tornato di nuovo, pallido di gioia, col cuore
commosso, afferrando attraverso il cancello nelle sue mani quelle di Valentina.
"Valentina" disse, "amica cara, non è così che bisogna parlarmi, altrimenti bisogna lasciarmi morire. Perché
dovrò ottenervi colla violenza, se mi amate come vi amo? Mi costringete a vivere per umanità? Ecco tutto: in
questo caso, amo piuttosto morire."
"Infatti" disse Valentina, "chi mi ama in questo mondo? Chi mi ha consolato in tutti i miei dolori? Su chi
riposano le mie speranze? Su chi si ferma la mia vista sconvolta? Su chi riposa il mio cuore sanguinante? Su di
voi, sempre su di voi! Ebbene voi avete ragione, Massimiliano, vi seguirò, abbandonerò la casa paterna, tutto!
Oh, ingrata che sono!" gridò Valentina singhiozzando.
"Tutto, anche il mio buon nonno che dimenticavo!"
"No" disse Massimiliano, "non lo lascerete. Non mi diceste che il signor Noirtier sembrò nutrire qualche
simpatia per me? Ebbene, prima di fuggire gli direte tutto, vi farete scudo davanti a Dio del suo consenso poi,
subito dopo maritati, egli verrà con noi, e, invece di uno, avrà due nipoti. Voi mi avete detto che vi parla, e come
gli rispondete; imparerò ben presto quel muto linguaggio.
Andate, Valentina... Ve lo giuro, invece della disperazione che ci aspettava, forse avremo la felicità..."
"Vedete, Massimiliano, vedete qual è il vostro potere su di me? Mi fate quasi credere quel che mi dite, eppure
è insensato, perché mio padre mi maledirà, giacché io lo conosco, ha il cuore inflessibile, non mi perdonerà mai.
Eppure, Massimiliano, se per artificio, per le nostre preghiere, per buonasorte, che so io, se infine per un caso
qualsiasi si può ritardare il matrimonio, mi aspetterete, non è vero? Non farete pazzie?"
"Sì, ve lo giuro! Così voi dovrete giurarmi che questo sacrilego matrimonio non si farà mai, e che

quand'anche vi trascinassero davanti al magistrato o davanti al prete, voi direte sempre di no!"
"Ve lo giuro, Massimiliano, per tutto ciò che ho di più sacro al mondo, per mia madre!"
"Allora, aspettiamo" disse Morrel.
"Sì, aspettiamo" confermò Valentina, che respirava a questa parola.
"Tante cose possono accadere e salvare due infelici come noi."
"Mi affido a voi, Valentina" disse Morrel, "tutto ciò che farete sarà ben fatto. Soltanto se non si ascoltano le
vostre preghiere, se vostro padre, se la signora di Saint-Méran esigono che il signor d'Epinay sia chiamato
domani a firmare il contratto..."
"Allora avete la mia parola, Morrel."
"Invece di firmare..."
"Vengo a raggiungervi, e fuggiremo; ma fino allora, non tentiamo Iddio... Morrel, è meglio che non ci vediamo

più, giacché è un miracolo, è una provvidenza che non siamo stati ancora sorpresi; se lo fossimo, se si sapesse
come ci
vediamo, non avremmo più alcuna risorsa..." "Avete ragione, Valentina... Ma come sapete...?" "Dal notaio, il
signor Deschamps." "Io lo conosco." "E da me stessa, vi scriverò." "Oh grazie, adorata Valentina!" esclamò
Morrel. "Allora tutto è convenuto: una volta che io sappia l'ora, accorro
qui, voi sorpasserete questo muro fra le mie braccia, una carrozza ci aspetterà alla porta del recinto, vi
monterete con me, vi condurrò da mia sorella. A casa nostra, nascosti, se così vi piace, facendo strepito se lo
desiderate, avremo la coscienza dalla nostra libertà, e non ci faremo scannare come l'agnello, che non oppone
resistenza che con i suoi belati."
"Sia così" disse Valentina. "Io pure dirò: tutto ciò che farete sarà ben f atto."
"Oh!"
"Ebbene siete contento di vostra moglie?" disse tristemente la ragazza.
"Mia adorata Valentina, è ben poco dir di sì."
"Ditelo sempre."
Valentina si era avvicinata, o piuttosto aveva avvicinate le labbra al cancello, e le sue parole passavano come un

soffio fino alle labbra di Morrel che teneva la bocca attaccata all'altra parte del freddo ed inesorabile cancello.
"Arrivederci" disse Valentina, togliendosi con uno sforzo dalla sua felicità, "arrivederci." "Io avrò dunque una
vostra lettera?" "Sì." "Grazie, mia cara sposa, arrivederci." Il suono di un bacio innocente e perduto si fece
sentire, e Valentina fuggì sotto i tigli. Morrel ascoltò gli ultimi rumori della sua veste fluttuante contro i cespugli,
dei piedi che facevano scricchiolare
la sabbia, alzò gli occhi al cielo con un ineffabile sorriso, per ringraziarlo perché permetteva che fosse amato
in tal modo, e anche lui corse via. Il giovane rientrò in casa sua, ed aspettò durante tutto il resto della sera, ed il
giorno seguente senza nulla ricevere. Finalmente il secondo giorno verso le dieci del mattino, mentre stava per
andare da Deschamps, ricevette dalla posta un bigliettino, che riconobbe di Valentina, quantunque non avesse
mai veduto un suo scritto.
Era così concepito: "Lacrime, suppliche, preghiere, nulla hanno ottenuto. Ieri per due ore sono stata alla

chiesa di Saint-Philippe de Roule e per due ore ho pregato Dio dal fondo della mia anima; Dio non ha voluto
esaudirmi, e le firme del contratto sono fissate per questa sera alle nove. Non ho che una parola sola, come non
ho che un solo cuore; Morrel, questa parola è impegnata con voi, questo cuore è vostro.
Questa sera dunque, alle nove meno un quarto al cancello.
Vostra sposa Valentina Villefort.
Post scriptum. La mia povera nonna va di male in peggio: ieri sera la sua esaltazione giunse al delirio; oggi il suo

delirio è quasi una pazzia: mi amerete, per farmi dimenticare che l'avrò abbandonata in questo stato? Io credo
che nascondano a mio nonno Noirtier che la firma del contratto deve aver luogo questa sera." Morrel non si
limitò alle informazioni che gli dava Valentina: andò dal notaio, che gli confermò la notizia che la firma del
contratto era fissata per le nove della sera.
Quindi passò da Montecristo, e là ne seppe di più: Franz era venuto ad annunziargli questa cerimonia; dal
canto suo la signora Villefort aveva scritto un biglietto al conte, per pregarlo di scusarla se non lo invitava, ma la
morte del signor di Saint- Méran, e lo stato in cui si trovava la vedova stendevano sopra questa unione un velo di
tristezza, di cui non voleva attristare il conte, cui augurava ogni sorta di felicità.
La sera prima Franz era stato presentato alla signora di Saint-Méran, che aveva lasciato il letto per questa
cerimonia, ma che vi ritornò subito dopo.
Morrel, è cosa facile a comprendersi, era in uno stato di agitazione che non poteva sfuggire ad un occhio
tanto penetrante, quanto quello del conte; per cui Montecristo fu con lui più affettuoso che mai, tanto affettuoso
che due o tre volte Massimiliano fu sul punto di confessargli tutto, ma si ricordò la formale prome ssa data a
Valentina, ed il segreto rimase sepolto nel fondo del suo cuore.
Massimiliano lesse e rilesse venti volte nel corso della giornata la lettera di Valentina. Era la prima volta che
gli scriveva, ed in quale occasione! Ogni volta che rileggeva quella lettera, rinnovava a se stesso il giuramento di
render felice Valentina. Infatti quale diritto non ha una donna che prenda una così coraggiosa risoluzione? Quale
affetto non merita da parte di colui al quale ha tutto sacrificato? Come può non essere per il suo amante il primo
ed il più caro oggetto, degno di tutta la sua venerazione? Ne è ad un tempo la regina e la sposa, e non basta
un'anima per adorarla ed
amarla. Morrel pensava, con una inesprimibile agitazione, a quel momento in cui Valentina sarebbe arrivata
dicendogli: "Eccomi, Massimiliano."
Egli aveva disposto tutto per la fuga: due scale erano state nascoste nel piccolo fabbricato del recinto; un
calessino, che doveva guidare lo stesso Massimiliano, lo aspettava; nessun domestico, nessun lume; alla prima
voltata di strada, avrebbero acceso i fanali, perché non bisognava, per un eccesso di cautele, cadere nelle mani
della polizia.
Ogni tanto dei fremiti scorrevano per tutto il corpo di Morrel; egli pensava al momento, in cui dall'alto di quel

muro, avrebbe protetto la fuga di Valentina, e l'avrebbe sentita tremante ed abbandonata fra le sue braccia,
proprio lei di cui non aveva mai stretto che la mano, né baciato che la punta di un dito. Ma quando fu
oltrepassato il mezzogiorno, quando Morrel sentì avvicinarsi l'ora, provò il bisogno di restar solo, il sangue
bolliva nelle vene, le semplici domande, la sola voce di un amico l'avrebbero irritato. Si rinchiuse in casa sua,
provò a leggere, ma lo sguardo strisciò sulle pagine senza nulla capire, e finì col gettare il libro, per tornare a
meditare per la decima volta il suo piano, le scale, il recinto. Finalmente l'ora si avvicinò. Mai un uomo
veramente innamorato ha lasciato fare all'orologio il suo pacifico cammino; Morrel tormentò tanto il suo che finì
col segnare le otto e mezzo quando non erano ancora le sei.
Allora disse a se stesso che era giunta l'ora di partire, che le nove era effettivamente l'ora della firma del
contratto, ma che, secondo ogni probabilità, Valentina non avrebbe aspettato questa inutile cerimonia; di
conseguenza, Morrel, dopo essere partito dalla rue Meslay alle otto e mezzo del suo orologio, entrò nel recinto
quando le otto suonavano a Saint-Philippe de Roule.
Il cavallo ed il calessino furono nascosti dietro una piccola casetta in rovina, nella quale Morrel aveva
l'abitudine di celarsi. A poco a poco si fece notte, e le foglie del giardino si tramutarono in grossi massi di un
nero opaco.
Allora Morrel uscì dal nascondiglio, e col cuore palpitante venne a guardare alle fessure del cancello: non
c'era ancora nessuno.
Suonarono le otto e mezzo.
Una mezz'ora passò nell'aspettare: Morrel passeggiava in lungo e in largo, poi, ad intervalli sempre più vicini,
veniva ad applicar l'occhio alle assi. Il giardino si oscurava sempre più ma nella oscurità cercava invano la veste
bianca, nel silenzio ascoltava inutilmente il rumore dei passi.
La casa, che si scopriva attraverso il fogliame, restava tetra e silenziosa, e non tradiva alcun segno di una casa
in cui stanno per accadere fatti eccezionali, quanto la firma di un contratto di matrimonio e la fuga di una
fidanzata.
Morrel consultò l'orologio, che suonò le nove e tre quarti, ma, quasi subito dopo, il suono dello stesso
orologio già inteso due o tre volte, rettificò l'errore, e suonò le nove e mezzo.
Era già mezz'ora in più di quel che aveva fissato la stessa Valentina: lei aveva detto le nove, anzi piuttosto
prima che dopo.
Questo fu il momento più terribile per il cuore del giovane, sul quale a ogni secondo cadeva un martello di
piombo. Il più debole rumore di foglie, il più piccolo soffio di vento richiamava la sua attenzione, e gli procurava
un freddo sudore; allora, tutto tremante, accomodava la scala, e, per non perder tempo, metteva il piede sul
primo scalino.
In mezzo a queste alternative di timore e di speranze, in mezzo a tali dilatazioni e stringimenti di cuore,
suonarono le dieci all'orologio della chiesa.
"Oh" mormorò Massimiliano con terrore, "è impossibile che la firma di un contratto duri così a lungo, a meno

che avvenimenti imprevisti non siano sopraggiunti; ho misurato tutte le possibilità, calcolato il tempo di durata
di tutte le formalità, è dunque accaduto qualche cosa."
Ed ora un po' passeggiava davanti al cancello, un po' veniva ad appoggiare la fronte bruciante sul gelido
ferro.
Valentina sarebbe forse svenuta dopo il contratto? o sarebbe stata fermata mentre fuggiva? Erano le due sole
ipotesi sulle quali poteva soffermarsi il giovane, entrambe terribili.
L'idea però che più lo convinse fu che a metà della fuga fosse venuta meno la forza a Valentina, e che fosse
caduta svenuta in mezzo a qualche viale.
"Oh, se fosse così" gridò slanciandosi alla sommità della scala, "la perderei, e per mia colpa!"
Il demone che gli aveva soffiato questo pensiero non lo lasciò più, e ronzò al suo orecchio con quella
perseveranza che fa di alcuni dubbi dopo pochi momenti, per la forza del ragionamento, radicate convinzioni.
I suoi occhi, che cercavano di fendere la crescente oscurità, credevano di vedere sotto l'ombroso viale un
oggetto steso, Morrel s'arrischiò perfino a chiamare, e gli sembrò che il vento portasse fino a lui un lamento
inarticolato.
Finalmente passò un'altra mezz'ora, era impossibile poter pazientare più lungamente, tutto accresceva l'ansia:
le tempie di Massimiliano battevano con forza; scavalcò il muro, saltò dall'altra parte.
Egli era nella proprietà di Villefort, vi penetrava per mezzo d'una scala. Pensò allora alle conseguenze che
poteva avere una simile azione, ma non era arrivato tant'oltre per tornare indietro. Per qualche tratto andò rasente
il muro, e, traversando il viale con un salto, si lanciò nel folto degli alberi. In un momento fu all'estremità del
boschetto. Dal punto in cui era giunto, si poteva scorgere la casa.
Allora Morrel si assicurò di quanto aveva già potuto sospettare, e fu che invece dei lumi che si credeva di
veder risplendere a ciascuna finestra, com'è naturale nei giorni di cerimonia, non vide altro che una massa grigia
e velata ancora da un grande stato d'ombra che proiettava un'immensa nube distesa davanti alla luna.
Un lume scorreva a tratti come perduto, e passava davanti a tre finestre del primo piano. Queste erano quelle
dell'appartamento della signora di Saint-Méran. Un altro lume restava immobile dietro un tendaggio rosso, che
era quello della camera della signora Villefort. Morrel indovinò tutto questo.
Tante volte, per seguire Valentina col pensiero in tutte le ore del giorno, si era fatto descrivere questa casa che
conosceva senza averla mai vista. Fu ancora più spaventato da questo silenzio, di quel che fosse stato per
l'assenza di Valentina.
Perduto, folle di dolore, risoluto a tentare tutto per rivedere Valentina, ed assicurarsi dell'infortunio che
presentiva, qualunque fosse, Morrel arrivò all'estremità del boschetto, e s'accingeva ad attraversare di corsa il
prato, del tutto allo scoperto, quando gli giunse il suono di voci assai lontane, che il vento gli portava.
A questo rumore fece un passo indietro, già uscito dal fogliame, si celò completamente, e restò immobile e
muto avvolto nell'oscurità. La sua decisione era presa: se Valentina era sola, l'avrebbe richiamata sottovoce

mentre passava; se Valentina era accompagnata, almeno l'avrebbe vista, e si sarebbe accertato che non le era
accaduta alcuna disgrazia; se fossero stati estranei, avrebbe udito qualche parola della loro conversazione, e
sarebbe riuscito a chiarire un mistero per lui inesplicabile.
La luna uscì dalle nubi che la nascondevano, e sulla porta della scalinata Morrel vide comparire il signor
Villefort in compagnia di un uomo vestito di nero. Essi scesero gli scalini, e s'inoltrarono nel boschetto. Non
avevano ancora fatto quattro passi, che nell'uomo vestito di nero Morrel aveva riconosciuto il dottore d'Avrigny.
Il giovane, vedendoli venire, indietreggiò macchinalmente fino a che urtò nel tronco di un albero che formava
il centro del boschetto; là fu costretto a fermarsi. Ben presto la sabbia cessò di stridere sotto i piedi dei due che
stavano sopraggiungendo.
"Ah caro dottore" stava dicendo il procuratore del re, "ecco che il cielo si rivela avverso alla mia casa. Qual
morte orribile! qual colpo di fulmine! Non cercate di consolarmi, ahimè! Non ci sono consolazioni per simili
disgrazie, la piaga è troppo viva e troppo profonda: morta! morta!"
Un sudor freddo fece agghiacciare la fronte del giovane e battere i denti. Chi dunque era morto in quella casa,
che lo stesso Villefort diceva maledetta? "Mio caro signor Villefort" rispose il medico, con un accento che
raddoppiò il terrore del giovane, "non vi ho condotto qui per consolarvi, anzi tutto il contrario."
"Che volete dire?" domandò il procuratore spaventato.
"Voglio dirvi che, dietro alla disgrazia che vi è accaduta, ce n'è un'altra forse anche maggiore."
"Oh mio Dio!" mormorò Villefort, giungendo le mani. "Che volete dirmi ancora?"
"Siamo ben sicuri d'essere soli?"
"Oh, sì, siamo soli... Ma che significano tutte queste precauzioni?"
"Significano ch'io ho una confidenza terribile da farvi" disse il dottore. "Sediamoci."
Villefort cadde piuttosto che sedersi sopra una panchina. Il dottore rimase in piedi davanti a lui, tenendogli
una mano sopra una spalla. Morrel, agghiacciato dallo spavento, con una mano si reggeva la fronte, coll'altra si
teneva compresso il cuore quasi temesse che si sentissero le sue pulsazioni. Morta! morta! ripeteva nel pensiero
colla voce del cuore, ed egli stesso si sentiva morire.
"Parlate, dottore, vi ascolto" disse Villefort, "e poi sono preparato a tutto."
"La signora di Saint-Méran era in età avanzata, non vi è dubbio, ma godeva ancora di una eccellente salute."
Morrel per la prima volta respirò dopo dieci minuti.
"Il dolore l'ha uccisa" disse Villefort, "sì, il dispiacere, dottore! L'abitudine per quaranta anni di vivere col
marchese..."
"Non fu il dispiacere, caro Villefort" disse il dottore. "I dispiaceri possono uccidere, quantunque i casi siano
molto rari, ma non uccidono in un giorno, in un'ora, in dieci minuti."
Villefort nulla rispose, soltanto alzò la testa che fino allora aveva tenuta bassa, e guardò il dottore con occhi
atterriti.
"Eravate là, durante l'agonia?" domandò il dottor d'Avrigny.
"Senza dubbio" rispose il procuratore. "Mi diceste a bassa voce che non mi allontanassi."
"Avete osservato i sintomi del male sotto cui ha dovuto soccombere la signora di Saint-Méran?"

"Certamente, ha avuto tre attacchi successivi, a qualche minuto di distanza gli uni dagli altri, e ciascuna volta
fra loro più vicini e più forti. Quando siete giunto, già da qualche minuto la signora di Saint-Méran era anelante;
ha avuto una crisi che ho creduto un semplice assalto nervoso, e non ho cominciato a spaventarmi realmente che
quando l'ho vista sollevarsi sul letto, con gli arti ed il collo irrigiditi. Allora dal vostro viso ho compreso che la
cosa era più grave di quel che io credevo. Cessata la crisi, cercavo i vostri occhi, essi non s'incontrarono coi
miei. Voi tenevate fra le dita il suo polso, contavate le pulsazioni, e comparve la seconda crisi, che non v'eravate
ancora rivolto dalla mia parte. Quella è stata più terribile della prima; gli stessi movimenti nervosi si sono
riprodotti e la bocca si è contratta ed è divenuta violetta."
"Alla terza, è spirata."
"Avevo già riconosciuto il tetano fin dalla fine della prima crisi; voi mi confermaste in questa opinione."
"Sì, alla presenza di tutti" disse il dottore, "ma ora noi siamo soli."
"Che cosa volete dirmi, mio Dio?"
"Che i sintomi del tetano e dell'avvelenamento colle sostanze vegetali, sono assolutamente gli stessi."
Villefort si rizzò in piedi, poi dopo un minuto d'immobilità e di silenzio, ricadde sulla panchina.
"Mio Dio, dottore, pensate bene a quel che dite!"
Morrel non sapeva se faceva un sogno o vegliava.
"Ascoltate, conosco la gravità delle mie parole, ed il carattere della persona cui le dico."
"Parlate all'amico o al magistrato?" domandò Villefort.
"All'amico soltanto, in questo momento... I rapporti fra i sintomi del tetano e quelli dell'avvelenamento colle
sostanze vegetali sono talmente identici, che se mi bisognasse firmare quanto vi dico, vi dichiaro che esiterei. Per
cui ve lo ripeto, non è al magistrato ch'io parlo, ma all'amico. Ebbene, dico all'amico: nei tre quarti d'ora che è
durata, ho studiato l'agonia, le convulsioni, e la morte della signora di Saint-Méran, e sono convinto, non solo
che è morta avvelenata, ma anche con quale veleno è stata uccisa."
"Signore! Signore!"
"Tutto coincide: sonnolenza interrotta da crisi nervose, sopraeccitazione del cervello. La signora di Saint-
Méran è morta per una dose violenta di brucnina o di stricnina che senza dubbio per caso, o forse per errore, le fu
somministrata."
Villefort afferrò la mano del dottore: "Oh, è impossibile" disse. "Sogno, mio Dio, sogno! É spaventoso sentire
simili cose da un uomo come voi! In nome del cielo, ve ne supplico, caro dottore, ditemi che potete esservi
ingannato!"
"Senza dubbio lo posso, ma..."
"Ma?..."
"Ma non lo credo."
"Dottore, abbiate pietà di me! Da qualche giorno mi accadono cose tanto inaudite, che io credo alla
possibilità di diventar pazzo."
"La signora di Saint-Méran è stata visitata da un altro medico?"
"Da nessuno."
"É stata presa alla spezieria altra ricetta che non mi sia stata fatta vedere?"
"Nessuna."
"La signora di Saint-Méran aveva qualche nemico?"

"Non ne conosco alcuno."
"C'è qualcuno che possa desiderare la sua morte?"
"Ma no, mio Dio, ma no, mia figlia è la sola ereditiera, Valentina sola... Oh, se mi potesse venire un simile
pensiero, mi conficcherei un pugnale nel cuore per punirlo di aver potuto, per un sol momento, fermarsi sopra tal
pensiero."
"Oh!" gridò a sua volta d'Avrigny. "Caro amico, non piaccia a Dio che io accusi qualcuno... Non parlo che di
un accidente, o errore: il fatto è là che parla a bassa voce nella mia coscienza, la quale esige però che ve lo
dichiari. Prendete le vostre informazioni."
"Da chi? Come? Su che cosa?"
"Vediamo, Barrois il vecchio domestico si sarebbe sbagliato, e dato alla signora di Saint-Méran qualche
bevanda preparata per il suo padrone?"
"Per mio padre?"
"Sì."
"Ma come una bevanda preparata per il signor Noirtier può avvelenare la signora di Saint-Méran?"
"Niente di più semplice: sapete che in certe malattie i veleni divengono rimedi; la paralisi è una di queste
malattie. Da circa tre mesi, per esempio, e dopo aver tutto tentato per rendere la parola al signor Noirtier, ho
tentato un ultimo mezzo: lo curo con la brucnina. Nell'ultima bevanda che ho ordinato per lui, ce n'erano sei
centigrammi; questi, innocui per gli organi paralizzati del signor Noirtier, bastano per uccidere qualunque altra
persona."
"Mio caro dottore, non c'è nessuna comunicazione fra l'appartamento del signor Noirtier, e quello della
signora di Saint-Méran, e Barrois non è mai entrato nella camera di mia suocera. Quantunque vi conosca per
l'uomo più abile, e soprattutto più coscienzioso del mondo, quantunque in tutt'altra congiuntura la vostra parola
sarebbe stata per me una fiaccola pari alla luce del sole ora ho bisogno, malgrado questa convinzione, di
appoggiarmi su questo assioma: "Sbagliare è umano"."
"Ascoltate Villefort" disse il dottore, "conoscete uno dei miei confratelli nel quale possiate avere la stessa
confidenza che avete in me?"
"Perché dite ciò? E che volete concluderne?"
"Chiamatelo, gli dirò ciò che ho veduto, ciò che ho osservato, e poi faremo l'autopsia."
"E troverete le tracce dell'avvelenamento?"
"No, non ho detto questo, ma constateremo la contrazione dei nervi, riconosceremo l'asfissia patente,
incontestabile, e vi diremo, caro Villefort: se fu per negligenza, vegliate sui vostri servi; se fu per odio, vegliate
sui vostri nemici!"
"Oh, mio Dio, che mi proponete mai, d'Avrigny?" disse Villefort abbattuto. "Dal momento che ci sarà un altro
oltre voi a conoscenza del segreto, ci vorrà un processo, ed in casa mia è impossibile! Tuttavia" continuò il regio
procuratore, guardando il dottore con inquietudine, "se lo esigete assolutamente, lo farò.
Infatti, dovrò dare seguito a quest'affare, il mio carattere me lo comanda. Ma, dottore, mi vedete, già
accasciato di tristezza, introdurre nella mia casa un così grande scandalo, dopo un così grande dolore? Oh, mia

moglie, e mia figlia ne morrebbero! Dottore, lo sapete, un uomo non è stato procuratore del re per venti anni
senza essersi fatto un buon numero di nemici, ed i miei sono molti. Quest'affare scandaloso sarà per essi un
trionfo che li farà esultare di gioia, e coprirà me di vergogna... Perdonatemi queste idee mondane. Se foste un
prete, non oserei parlarvi così, ma siete un uomo, conoscete gli altri uomini... Dottore, non mi avete detto niente,
non è vero?"
"Mio caro signor Villefort" rispose il dottore, costernato, "il mio primo dovere è l'umanità. Se avessi salvata
la signora di Saint-Méran, se la scienza avesse avuto il potere di farlo... ma lei è morta, ed io devo dedicarmi ai
vivi. Seppelliamo nel più profondo dei nostri cuori questo terribile segreto... Permetterò, se gli occhi di qualcuno
si dovessero aprire su questa tragedia, che sia imputato a mia ignoranza il silenzio che avrò conservato.
Però, signore, cercate sempre, ed operosamente, perché forse ciò non si fermerà qui... E quando avrete trovato
il colpevole, se pur lo ritroverete, vi dirò: voi siete magistrato, fate ciò che volete!"
"Oh, grazie, grazie dottore!" disse Villefort, con indicibile gioia. "Non ho mai avuto amico migliore di voi."
E quasi che avesse temuto che il dottore d'Avrigny non si pentisse di questa promessa, si alzò e trascinò il
dottore dalla parte della casa. Essi si allontanarono. Morrel, come se avesse avuto bisogno di respirare, mise
fuori la testa dai tigli, e la luna illuminò quel viso tanto pallido, che si sarebbe potuto prendere per un fantasma.
"Dio mi protegge in un palese, ma terribile modo!" diss'egli. "Ma Valentina, povera amica! resisterà a tanti
dolori?"
Dicendo queste parole guardava, alternativamente, la finestra con le tende rosse, e le tre finestre con le tende
bianche. La luce era quasi completamente sparita dalla finestra con le tendine rosse. Senza dubbio la signora
Villefort aveva spento il suo lume, ed il solo lume da notte mandava qualche riflesso sui vetri.
All'estremità del palazzo, al contrario, vide aprirsi una delle tre finestre con le tende bianche. Una candela
posta sul caminetto mandò al di fuori qualche raggio della sua pallida luce, ed un'ombra venne per un momento
ad appoggiarsi al balcone.
Morrel fremette; gli sembrò avere inteso un singulto.
Non c'era da stupirsi che quest'anima ordinariamente tanto coraggiosa e forte, ora sconvolta ed esaltata dalle
più forti passioni dell'uomo l'amore e la paura, si fosse indebolita al punto da subire allucinazioni superstiziose.
Quantunque fosse impossibile nascosto come era che l'occhio di Valentina lo distinguesse, pure gli parve di
vedersi chiamato dall'ombra della finestra; il suo spirito sconvolto glielo diceva, il cuore ardente glielo ripeteva.
Questo doppio impulso divenne realtà irresistibile, e per uno di quegli slanci incomp rensibili della gioventù,
balzò fuori dal suo nascondiglio, e in due salti, col pericolo di essere veduto, di spaventare Valentina, di dare
l'allarme, se alla giovinetta sfuggiva un qualche grido involontario, traversò il prato, che la luna faceva largo e
chiaro come un lago, e raggiunta la fila degli aranci davanti alla casa, giunse ai gradini della scalinata, che salì

rapidamente, spinse la porta, che si aprì senza alcuna resistenza davanti a lui.
Valentina non lo aveva visto, gli occhi seguivano una nube d'argento che solcava l'azzurro del cielo, e la cui
forma era quella di un'ombra che sale, il suo spirito poetico ed esaltato le diceva che quella era l'ombra di sua
nonna.
Frattanto Morrel aveva traversato l'anticamera e ritrovato la rampa della scala, i tappeti stesi sugli scalini
resero silenziosi i suoi passi: era giunto a un grado di esaltazione che non lo avrebbe spaventato la presenza
stessa del signor Villefort. Se gli fosse comparso davanti, la risoluzione era presa: gli avrebbe confessato tutto
pregandolo di scusare ed approvare quest'amore che lo univa a sua figlia... Morrel era pazzo.
Per fortuna non incontrò nessuno. Le informazioni avute da Valentina sul piano interno della casa gli
giovarono: giunse senza alcun incidente in cima alla scala e arrivato là non sapendo che fare, udì un singhiozzo,
che riconobbe, e gii indicò il cammino da prendere; si voltò: una porta era socchiusa, e lasciava giungere a lui il
riflesso di una lampada, ed il suono della voce che gemeva.
Spinse questa porta ed entrò.
Nel fondo di un'alcova, sotto un bianco drappo che ricopriva la testa, e tutta la forma del corpo, giaceva la
morta, più spaventosa ancora agli occhi di Morrel dopo la rivelazione segreta.
Di fianco al letto in ginocchio, colla testa sepolta nei cuscini di una larga poltrona, Valentina tremante e
singhiozzante, stendeva al di sopra della testa, che non si vedeva, ambo le mani giunte ed irrigidite: aveva
lasciata la finestra aperta, e pregava ad alta voce con accenti che avrebbero commosso il cuore più insensibile; la
parola le sfuggiva dalle labbra, rapida, incoerente, inintelligibile, tanto il dolore le serrava la gola.
La luna, strisciando attraverso l'apertura delle persiane, faceva impallidire la luce della lampada, e dava un
fondo azzurro alle funebri tinte di questo quadro di desolazione.
Morrel non poté resistere a questo spettacolo; egli non era di una pietà esemplare, non era facile alle
emozioni, ma Valentina sofferente, piangente e torcentesi le braccia, davanti ai suoi occhi era più di quanto
poteva sopportare in silenzio.
Emise un sospiro, mormorò un nome, e il volto bagnato dalle lacrime, si volse verso di lui.
Valentina lo vide, e non manifestò alcuna meraviglia.
Non vi sono più emozioni intermedie per un cuore gonfio di supremo dolore. Morre l le stese la mano,
Valentina gli indicò il cadavere che giaceva sotto il funebre drappo, e ricominciò a singhiozzare.
Né l'uno, né l'altra osavano parlarsi.
Esitavano a rompere il silenzio che sembrava venisse imposto da un fantasma, col dito sulle labbra.
Finalmente Valentina osò parlare per prima.
"Amico mio" disse, "come mai siete qui? Ahimè, vi direi: "siate il ben venuto", se non fosse la morte che vi
avesse aperta la porta di questa casa."
"Valentina" disse Morrel con voce tremante, e con le mani giunte, "ero là dalle otto e mezzo, non vi vedevo
venire: fui preso dall'inquietudine, ho saltato il muro, sono penetrato nel giardino, allora delle voci che parlavano
del fatale accidente..."

"Quali voci?" domandò Valentina.
Morrel fremette perché tutta la conversazione fra il dottore e Villefort gli tornava alla mente, e attraverso il
drappo, credeva vedere quelle braccia contorte, quel collo irrigidito, quelle labbra livide.
"Le voci dei vostri domestici" disse, "mi hanno rivelato tutto."
"Ma venir fin qui, è lo stesso che perderci, amico mio" disse Valentina senza collera e senza spavento.
"Perdonatemi" rispose Morrel, col medesimo tono, "mi ritiro."
"No" disse Valentina, "incontrereste qualcuno, restate."
"Ma se venissero qui?..."
La giovane scosse la testa e rispose: "Nessuno verrà, state tranquillo, ecco la nostra salvaguardia."
E mostrò la forma del cadavere modellata dal drappo che la copriva.
"Ma che è accaduto del signor d'Epinay? Ditemelo, ve ne supplico"
riprese Morrel.
"Il signor Franz è venuto per firmare il contratto al momento in cui mia nonna rendeva l'ultimo respiro."
"Ahimè!" esclamò Morrel con un sentimento egoista, perché pensava che quella morte ritardava il
matrimonio di Valentina.
"Ma ciò che raddoppia il mio dolore è che questa povera cara nonna, morendo, mi ordinò che si facesse il
matrimonio il più presto possibile..."
"Ascoltate!" disse Morrel.
I due giovani fecero silenzio. S'intese una porta aprirsi, e dei passi fecero scricchiolare il pavimento del
corridoio ed i gradini della scala.
"É mio padre che esce dal suo ufficio" disse Valentina.
"E che riconduce il dottore" soggiunse Morrel.
"Come sapete che è il dottore?" domandò Valentina meravigliata.
"Lo presumo" disse Morrel.
Valentina guardò il giovane. Frattanto s'intese chiudere la porta di strada. Il signor Villefort andò inoltre a
dare un doppio giro di chiave a quella del giardino, poi risalì le scale. Giunto nell'anticamera si fermò un
momento, come esitando se dovesse entrare nel suo appartamento, o nella camera della signora di Saint-Méran.
Morrel si nascose dietro una portiera. Valentina non fece alcun movimento: si sarebbe detto che il sommo
dolore la poneva al di sopra degli ordinari timori.
Ma Villefort entrò nelle sue stanze.
"Ora" disse Valentina, "non potete più uscire né dalla porta del giardino, né da quella di strada."
Morrel guardò la giovane con meraviglia.
"Ora" continuò lei, "non c'è più che un'uscita sicura e permessa, ed è quella dell'appartamento di mio nonno."
Si alzò.
"Venite" disse.
"E dove?" domandò Massimiliano.
"Da mio nonno."
"Io, dal signor Noirtier!?"
"Sì."
"Pensateci bene, Valentina,"
"Ci penso, e da lungo tempo. Non ho più che questo vecchio al mondo, ed entrambi abbiamo bisogno di lui...
Venite."
"Rifletteteci, Valentina" disse Morrel, esitando a fare ciò che gli ordinava la ragazza, "state attenta, la benda

mi è caduta dagli occhi. Venendo qui, ho commesso un atto di pazzia. Avete voi stessa tutta la vostra ragione,
amica cara?"
"Sì" disse Valentina, "e non ho che uno scrupolo al mondo, quello di lasciar soli questi ultimi resti della mia
povera nonna, che mi sono incaricata di vegliare."
"Valentina" disse Morrel, "la morte è sacra per se stessa."
"Sì" rispose la giovane, "d'altronde, sarà per poco, venite."
Valentina traversò il corridoio, e discese una piccola scala che conduceva dal signor Noirtier. Morrel la
seguiva in punta di piedi. Giunti sul pianerottolo trovarono il vecchio domestico.
"Barrois" disse Valentina "chiudete la porta, e non lasciate entrare nessuno."
Lei entrò per prima. Noirtier, ancora seduto nel suo seggio, attento al più piccolo rumore, istruito dal vecchio
servitore di tutto ciò che accadeva, fissò gli sguardi avidi all'entrata della camera, vide Valentina, ed il suo occhio
brillò.
C'era nel portamento, nell'attitudine della ragazza qualche cosa di grave e di solenne che sorprese il vegliardo:
e però lo sguardo, che era brillante, divenne interrogativo.
"Caro nonno" disse lei a bassa voce, "ascoltami bene: tu sai che la buona nonna di Saint-Méran è morta
un'ora fa, e che adesso, eccetto te, non ho più alcuno che mi ami in questo mondo."
Un'espressione d'infinita tenerezza passò negli occhi del vecchio.
"É dunque a te solo, non è vero, che io debbo confidare tutti i miei dispiaceri e le mie speranze?"
Il paralitico fece segno di sì.
Valentina prese Massimiliano per la mano.
"Allora" disse lei, "guarda bene questo signore."
Il vecchio fissò lo sguardo scrutatore, e leggermente meravigliato su Morrel.
"Questi, è il signor Massimiliano Morrel" disse lei, "il figlio di quell'onesto negoziante di Marsiglia di cui tu
avrai senza dubbio inteso parlare."
"Sì" fece il vecchio.
"É un nome irreprensibile, che Massimiliano è in via di rendere ancora più stimabile, perché a trent'anni è
capitano degli Spahis, ed ufficiale della Legion d'Onore."
Il vecchio fece segno che se ne ricordava.
"Ebbene, caro nonno" disse Valentina, mettendosi in ginocchio e mostrando Massimiliano con una mano, "io
l'amo, e non sarò mai d'altri che di lui! Se mi costringeranno a sposare un altro mi lascerò morire, o mi
ucciderò."
Gli occhi del paralitico esprimevano una folla di pensieri tumultuosi.
"Tu ami il signor Morrel, non è vero nonno?" domandò la giovinetta.
"Sì" fece il vecchio immobile.
"E vuoi tu proteggerci, noi siamo tuoi figli, contro la volontà di mio padre?"
Noirtier fissò lo sguardo intelligente su Morrel, quasi avesse voluto dire: "Per questo vedremo."
Massimiliano capì.
"Signorina" disse, "voi avete un sacro dovere da compiere nella camera di vostra nonna... Volete permettermi
di avere l'onore di parlare un momento col signor Noirtier?"
"Sì, sì, lo voglio" indicava l'occhio del vecchio; poi guardò Valentina con inquietudine.
"Come farà egli per intenderti, vuoi dire, buon nonno?"
"Sì."
"Oh, sta' tranquillo, abbiamo tanto spesso parlato di te, che egli sa bene il modo..."
Poi, volgendosi a Morrel con un adorabile sorriso, velato però da una profonda tristezza.
"Egli sa tutto quel che so io" disse.

Valentina si alzò, avvicinò una sedia per Morrel raccomandando a Barrois di non lasciare entrare nessuno, e
dopo avere teneramente abbracciato suo nonno, e detto addio tristemente a Massimiliano, partì. Allora Morrel
per provare a Noirtier che aveva la confidenza di Valentina, e che conosceva tutti i suoi segreti, prese il
dizionario, la penna e la carta, e pose tutto sopra una tavola su cui stava il lume.
"Ma per prima cosa" disse Morrel, "permettetemi, signore, di raccontarvi chi sono io, come amo la signorina
Valentina, e quali sono le mie intenzioni su di lei."
"Ascolto" accennò Noirtier.
Era uno spettacolo curioso vedere questo vecchio, inutile in apparenza, divenuto il solo protettore, il solo
appoggio, il solo giudice dei due giovani innamorati, belli e ardenti, che entravano nella vita. La sua figura
nobile ed austera incuteva rispetto a Morrel, che cominciò il racconto tremando. Narrò come aveva conosciuta,
come aveva amato Valentina, e come questa nel suo isolamento, e nella sua infelicità aveva accolta l'offerta della
sua devozione. Gli disse qual era la sua nascita, la sua posizione, la sua fortuna, e più d'una volta interrogò lo
sguardo del paralitico che gli rispondeva: "Sta bene, continuate."
"Ora" disse Morrel, quando ebbe finita questa prima parte del suo racconto, "ora, che vi ho detto signore, il
mio amore e le mie speranze debbo dirvi i miei progetti?"
"Sì" fece il vecchio.
"Ebbene, ecco ciò che noi avevamo deciso."
Allora raccontò tutto a Noirtier, che un calessino aspettava nel recinto, come contava rapire Valentina,
condurla da sua sorella, sposarla, e, in rispettosa attesa, sperare il perdono del signor Villefort.
"No" accennò Noirtier.
"No" ripeté Morrel, "non è così che si deve fare?"
"No."
"Questo progetto non ha il vostro assenso?"
"No."
"Ebbene. C'è un altro mezzo" disse Morrel.
Lo sguardo interrogatore del vecchio domandò: "Quale?"
"Andrò" continuò Morrel, "a trovare il signor Franz d'Epinay, sono contento di potervi dir questo in assenza
della signorina Villefort; mi condurrò in modo da obbligarlo ad essere un uomo d'onore."
Lo sguardo di Noirtier continuò ad interrogare.
"Ciò che io farò?"
"Sì."
"Ecco, come vi dicevo, io andrò a trovarlo, gli racconterò i legami che mi uniscono alla signorina Valentina.
Se è uomo d'onore, lo proverà rinunciando alla mano della sua fidanzata, e la mia amicizia e devozione gli sono
dovute per sempre; se rifiuta, sia che lo spinga l'interesse, sia che un ridicolo orgoglio lo faccia persistere, dopo
avergli provato che egli violenterebbe la mia sposa, che Valentina mi ama, e non può amare altri che me, mi
batterei con lui, dandogli tutti i vantaggi, e l'ucciderò o egli ucciderà me: se lo uccido non sposerà Valentina, se
mi uccide sono ben sicuro che Valentina non lo sposerà."
Noirtier considerava con piacere questa nobile e sincera fisonomia, sulla quale si dipingevano i
sentimenti che la sua lingua esprimeva, aggiungendovi coll'espressione di un bel viso, tutto ciò che il colorito

aggiunge ad un disegno solido e vero.
Quando Morrel ebbe finito di parlare, Noirtier chiuse gli occhi a più riprese che era il suo modo d'esprimere il
no.
"No?" disse Morrel. "Voi dunque disapprovate anche questo secondo progetto?"
"Sì, io lo disapprovo" accennò il vecchio.
"Ma che fare allora, signore?" domandò Morrel. "Le ultime parole della signora di Saint-Méran hanno
affrettato il matrimonio di sua nipote... Debbo lasciar compiere le cose?"
Noirtier rimase immobile.
"Comprendo" riprese Morrel. "Debbo aspettare?"
"Sì."
"Ma ogni ritardo può perderci, signore" obiettò il giovane.
"Valentina è sola, senza difesa, e vi sarà costretta come un bambino. Entrato qui per sapere che cosa accade,
ammesso miracolosamente alla vostra presenza, ragionevolmente non posso sperare che si rinnovi un'occasione
così bella. Credetemi, di buono non vi è che l'uno o l'altro dei due progetti che vi propongo (perdonate questa
vanità alla mia giovinezza), ditemi quale dei due preferireste: autorizzereste voi la signorina Valentina ad
affidarsi al mio cuore?"
"No."
"Preferite che io vada a trovare il signor d'Epinay?"
"Ma, mio Dio, da chi verrà il soccorso che noi aspettiamo? dal cielo?"
Il vecchio sorrise cogli occhi, come aveva abitudine di fare quando gli si parlava di cielo: nelle idee del
vecchio giacobino era sempre rimasto un po d'ateismo.
"Dal caso?" riprese Morrel.
"No."
"Da voi?"
"Sì."
"Da voi?"
"Sì" ripeté il vecchio.
"Capite bene ciò che domando, signore? Scusate la mia insistenza, la mia vita sta nella vostra risposta: la
nostra salvezza ci verrà da voi?"
"Sì."
"Ne siete sicuro?"
"Sì."
"Lo garantite voi?"
"Sì."
E in quello sguardo affermativo c'era una fermezza da non lasciar dubbi sulla volontà, se non sul potere.
"Oh, grazie, signore, mille volte grazie! Ma in qual modo, a meno che un miracolo del Signore non vi renda
la parola, il gesto, il moto, in qual modo potrete voi, inchiodato su quella seggiola, muto ed immobile, in qual
modo potrete opporvi a questo matrimonio?"
Un sorriso rischiarò la faccia del vecchio, sorriso strano com'è quello degli occhi sopra un volto immobile.
"Debbo dunque aspettare?"
"Sì."
"Ma il contratto?"
Il medesimo sorriso.
"Volete dirmi che il contratto non sarà firmato?"
"Sì" indicò il vecchio.
"Il contratto dunque non sarà firmato!" gridò Morrel. "Oh, perdonatemi, signore, ma all'annunzio d'una gran

felicità, è ben permesso dubitare... Il contratto dunque non sarà firmato?"
"No fece il vecchio paralitico.
Malgrado tale assicurazione, Morrel esitava a credere: la promessa di un vecchio impotente era così strana,
che invece di provenire da forza di volontà, pareva emanare da indebolimento di facoltà.
Non è forse naturale che l'insensato, ignaro della sua follia, pretenda di realizzare cose al disopra del suo
potere? Il debole parla dei pesi che innalza, il timido dei giganti che affronta, il povero del tesoro che maneggia,
l'infimo dei contadini, per orgoglio, si chiama Giove. Sia che Noirtier comprendesse l'indecisione del giovane,
sia che non prestasse completamente fede alla docilità che aveva mostrata, lo guardò fissamente.
"Che cosa volete, signore?" domandò Morrel, "che rinnovi la promessa di non tentar nulla?"
Lo sguardo di Noirtier rimase fermo e immoto, come per dire che una promessa non bastava, quindi passò dal
viso alla mano.
"Volete che giuri, signore?" domandò Massimiliano.
"Sì" indicò il paralitico colla stessa solennità, "lo voglio."
Morrel capì che il vecchio annetteva grande importanza a tal giuramento, per cui, stesa la mano: "Sul mio
onore" disse, "vi giuro che aspetterò la vostra decisione prima d'agire contro il signor d'Epinay."
"Bene" indicarono gli occhi del vecchio.
"Ora, signore" domandò Morrel, "volete che mi ritiri?"
"Sì."
"Senza rivedere Valentina?"
"Sì."
Morrel fece un gesto per significare che era pronto ad obbedire.
"Ora" continuò Morrel, "permettete voi, signore, che vostro figlio vi abbracci, come ha fatto vostra figlia?"
L'occhio di Noirtier si atteggiò ad un'espressione che non lasciava dubbio. Il giovane posò sulla fronte del

vecchio le sue labbra dove la ragazza aveva deposte le sue, e salutato una seconda volta il vecchio, partì.
Sul pianerottolo ritrovò il vecchio servitore avvisato da Valentina, che aspettava Morrel, e lo condusse per un
corridoio oscuro alla porticina del giardino. Là giunto, Morrel si portò al cancello, arrampicandosi sopra una
spalliera di carpini, giunse rapidissimo alla sommità del muro e per mezzo di una scala, in un secondo, fu nel
recinto di trifoglio, ove lo aspettava ancora il calessino. Salì, e pieno di tante emozioni, ma col cuore più libero,
verso mezzanotte rientrò nella rue Meslay. Gettatosi sul letto, dormì come se si trovasse in uno stato di profonda
ubriachezza.

Capitolo 73.
LA TOMBA DELLA FAMIGLIA VILLEFORT.

Due giorni dopo questi avvenimenti, una folla di persone affluì verso le sei del mattino, alla porta del signor
Villefort, ed una lunga fila di carrozze a lutto e di carrozze private confluì lungo tutto il Faubourg Saint-Honoré e
la rue Pépinière. Fra le carrozze se ne distingueva una di forma particolare, e che sembrava arrivare da lontano:
era una specie di carrettone coperto, tinto di nero, giunto fra i primi al convegno. Si chiesero informazioni e si

seppe che, per una strana coincidenza, quel carrozzone racchiudeva il corpo del signor di Saint-Méran e che
quelli che erano venuti per un solo funerale, avrebbero seguito due cadaveri.
Il concorso di gente era grande. Il signor marchese di Saint-Méran, uno dei più zelanti e fedeli dignitari di re
Luigi Diciottesimo, e di re Carlo Decimo, aveva conservato un gran numero di amici, che, uniti alle persone in
relazione con Villefort, formavano un numero considerevole. Avvertite subito le autorità, si ottenne che i due
carri funebri fossero avviati nel medesimo tempo. Una seconda carrozza, addobbata con la stessa pompa
mortuaria, fu condotta davanti alla porta del signor Villefort, e la cassa dal carrettone di posta fu messa nella
carrozza funebre. I due corpi dovevano essere seppelliti nel cimitero del Père-Lachaise, ove da lungo tempo il
signor Villefort aveva fatto erigere la tomba destinata alla sepoltura di tutta la sua famiglia. In quella tomba era
già stato deposto il corpo della povera Renata, che suo padre e sua madre venivano a raggiungere dopo dieci anni
di separazione.
Parigi, sempre curiosa, sempre commossa per ogni evento funebre, vide con religioso silenzio passare lo
splendido corteggio che accompagnava alla loro ultima dimora due nomi della vecchia aristocrazia, tra i più
celebri per spirito di tradizione, fortuna di commercio e ferma devozione ai principi.
Nella stessa carrozza da lutto Beauchamp, Alberto e Chateau-Renaud discorrevano su queste morti quasi
subitanee.
"Ho veduto la signora di Saint-Méran l'anno scorso a Marsiglia"
diceva Chateau-Renaud, "ritornava dall'Algeria; pareva avesse ancora da vivere cent'anni, tanto era in lei
perfetta la salute, pronta la mente, e prodigiosa l'attività. Quanti anni aveva?"
"Sessantasei" rispose Alberto, "almeno per quanto Franz mi ha assicurato. Ma non è morta per gli anni, bensì
per il dispiacere sofferto a cagione della morte del marchese, per cui fu talmente addolorata che pare non abbia
ripreso completamente la sua ragione."
"Di una congestione cerebrale, a quanto sembra, o di una apoplessia fulminante."
"Non è forse lo stesso?"
"Sì, pressappoco" disse Beauchamp, "è difficile a credersi. La signora di Saint-Méran, che io pure ho veduto
una
o due volte in vita mia, era piccola, gracile, di temperamento nervoso, piuttosto che linfatico; le apoplessie
prodotte da dispiaceri sono rarissime in un corpo di tempra simile a quello della signora di Saint- Méran."
"In ogni caso" disse Alberto, "qualunque sia la malattia o il medico che l'ha uccisa, ecco il signor Villefort, o
piuttosto la signorina Valentina, o meglio ancora il nostro amico Franz in possesso di una magnifica eredità:
ottantamila franchi di rendita, credo."
"Eredità che sarà quasi raddoppiata alla morte di quel vecchio giacobino di Noirtier."
"Quello è un nonno tenace" disse Beauchamp: "tenacem propositi virum..." Ha scommesso con la morte, che
avrebbe visto seppellire tutti i suoi eredi, e sulla mia parola ci riuscirà. É sempre lo stesso convenzionale del '93,
che diceva a Napoleone nel 1814: "Voi cedete perché il vostro impero è come un giovane stelo indebolito per il

soverchio crescere: prendete la repubblica per tutore, e ritorniamo con una buona costituzione sui campi di
battaglia, e vi garantisco cinquecentomila soldati, un'altra Marengo ed una seconda Austerlitz. Le idee non
muoiono, sire sonnecchiano talvolta, si risvegliano poi più forti di prima"."
"Sembra" disse Alberto, "che gli uomini siano per lui come le idee; ciò che mette in pensiero è che vorrei
sapere come si comporterà Franz d'Epinay col vecchio nonno, che non può fare a meno della sua sposa... Ma, a
proposito, Franz dov'è?"
"Nella prima carrozza col signor Villefort, che lo considera già come membro di famiglia."
In ciascuna delle carrozze che formavano il corteo funebre, i discorsi erano pressappoco simili. Meravigliati
tutti di quelle due morti, rapide e vicine, nessuno però sospettava il terribile segreto svelato quella notte dal
dottore d'Avrigny al signor Villefort.
In capo ad un'ora di cammino circa, giunsero al cimitero: era una giornata calma ma cupa, e per conseguenza
in armonia con la funebre cerimonia che vi si compiva. Fra le persone che si avviavano verso il sepolcro della
famiglia, Chateau-Renaud riconobbe Morrel, che era venuto solo ed in carrozzino: passeggiava pallidissimo e
silenzioso sul sentiero costeggiato da bossi.
"Voi qui?" disse Chateau-Renaud, passando il braccio sotto quello del capitano. "Conoscete dunque il signor
Villefort? Com'è quindi che non vi ho mai incontrato in casa sua?"
"Non è il signor Villefort che conosco" rispose Morrel, "ma conoscevo la signora di Saint-Méran."
In quel momento li raggiunse Alberto con Franz.
"Il luogo non è bello per una presentazione" disse Alberto, "ma non importa, bando alle superstizioni. Signor
Morrel, permettete ch'io vi presenti il signor Franz d'Epinay, eccellente compagno di viaggio col quale ho
fatto il giro d'Italia. Mio caro Franz, il signor Massimiliano Morrel è un eccellente amico acquistato in tua
assenza, e del quale tu udrai spesso ripetersi il nome ogni qualvolta ti parlerò di coraggio, di spirito e di
amabilità."
Morrel rimase indeciso un momento, chiedendosi se fosse un segno di riprovevole ipocrisia il salutare
amichevolmente quell'uomo, che detestava di cuore: ma si ricordò della gravità della circostanza e del suo
giuramento, per cui si sforzò di non far trasparire il rancore, e salutò Franz contegnoso.
"La signorina Villefort è molto afflitta, non è vero?" chiese Debray a Franz.
"Oh, signore" rispose Franz, "di un'afflizione inesprimibile! Stamattina era così abbattuta, che appena l'ho
riconosciuta!"
Tali parole, in apparenza semplicissime, lacerarono il cuore di Morrel. Franz aveva dunque visto Valentina, e
parlato con lei. Il giovane e fervido ufficiale ebbe allora bisogno di tutte le forze per resistere al desiderio di
mancare al suo giuramento, e, preso sotto braccio Chateau-Renaud, lo trascinò rapidamente verso la tomba,
davanti a cui gli incaricati delle pompe funebri avevano deposto le due casse.
"Magnifica abitazione!" disse Beauchamp dando uno sguardo al mausoleo: "palazzo d'estate e palazzo
d'inverno. Verrà pure la vostra volta di venirci ad abitare caro d'Epinay, perché sarete ben presto della famiglia.

Io, nella mia qualità di filosofo, voglio una casetta di campagna, una capanna laggiù sotto gli alberi, e non voglio
tanti macigni sul mio povero corpo. Morendo, dirò a quelli che mi saranno d'intorno ciò che scriveva Voltaire a
Piron: "Vado in campagna, e tutto sarà finito..." Orsù, per Bacco, Franz, ci vuole coraggio, vostra moglie
eredita."
"Davvero, Beauchamp" disse Franz, "siete divenuto insopportabile.
La politica vi ha dato l'abitudine di scherzare su tutto, come gli uomini che maneggiano gli affari hanno
quella di non credere a niente. Ma finalmente, quando vi trovate con uomini comuni, lasciate per un momento la
politica, cercate di riprendere il vostro cuore, che lasciate nel vestibolo della Camera dei deputati o della Camera
dei Pari."
"Eh, mio Dio che cosa è la vita, una fermata nell'anticamera della morte..."
"Io colgo Beauchamp in fallo" disse Alberto, e si ritirò quattro passi dietro Franz, lasciando Beauchamp
continuare le sue dissertazioni filosofiche con Debray.
Il sepolcro della famiglia Villefort formava una specie di quadrato di pietre bianche dell'altezza di circa venti
piedi, e l'interno si divideva in due parti, una destinata alla famiglia di Saint-Méran l'altra alla famiglia Villefort,
e ciascuna aveva la sua porta d'ingresso. Non si vedevano, come nelle altre tombe, quelle ignobili cassette
sovrapposte che racchiudono i morti con una iscrizione somigliante ad un'etichetta, si vedeva sulle prime
un'anticamera cupa e scura, con in fondo un muro tombale, in cui si aprivano le due porte di cui parlammo, e che
comunicavano coi sepolcri dei Villefort e dei Saint-Méran. Là si poteva dare sfogo al dolore senza che gli
spensierati passanti, che fanno di una visita al cimitero una gita di campagna o un appuntamento amoroso,
venissero a disturbare col canto, con le grida o con le corse, la muta contemplazione o la preghiera o le lacrime
di chi visita il sepolcro.
I due cadaveri furono collocati nella tomba a destra, quella della famiglia di Saint-Méran. Entrambi furono
deposti sopra i cavalletti, che aspettavano da qualche tempo le loro spoglie mortali: Villefort, Franz ed alcuni
prossimi parenti entrarono soli nel famedio. Siccome le cerimonie funebri si erano compiute alla porta, e non
c'era discorso da recitare, gli amici si separarono subito: Chateau-Renaud, Alberto e Morrel si ritirarono da una
parte, e Debray e Beauchamp da un'altra.
Franz rimase col signor Villefort. Alla porta del cimitero, Morrel si fermò con un pretesto e vedendo uscire
Franz e il signor Villefort in carrozza a lutto, ne fu inquietato. Ritornò dunque a Parigi, e quantunque fosse nella
stessa carrozza di Chateau-Renaud e Alberto, non udì parola di quel che dissero i suoi due amici.
Infatti, nell'atto che Franz stava per lasciare il signor Villefort: "Signor barone" aveva detto questi, "quando
potrò rivedervi?"
"Quando vorrete, signore" aveva risposto Franz.
"Il più presto possibile."
"Sono ai vostri ordini, signore... Se v'aggrada, possiamo tornare insieme."
"Se non vi disturba."
"No, assolutamente."

Così il futuro suocero e il futuro genero salirono nella stessa carrozza, ed ecco come Morrel, vedendoli
passare, concepì gravi inquietudini. Villefort e Franz tornarono al Faubourg Saint-Honoré. Il regio procuratore,
senza veder alcuno, senza parlare né alla moglie, né alla figlia, condusse il giovane nel suo studio e,
mostrandogli una sedia: "Signor d'Epinay" disse, "debbo ricordarvi, né il momento è fuor di proposito, come
potrebbe credersi a tutta prima per il rispetto dovuto ai morti, debbo dunque ricordarvi il voto espresso dalla
signora di Saint-Méran sul suo letto di morte, che cioè al matrimonio di Valentina non si ponga ritardo. Sapete
che gli affari della defunta sono in perfetta regola, che il suo testamento assicura a Valentina l'eredità dei Saint-
Méran; il notaio mi ha mostrato ieri questi atti, che permettono di redigere in modo definitivo il contratto di
matrimonio. Potete andare dal notaio, e dirgli, per parte mia, che vi mostri queste carte. É il signor Deschamps,
piazza Beauvau, Faubourg Saint-Honoré."
"Signore" rispose d'Epinay, "per la signorina Valentina, immersa com'è nel dolore, non è forse questo il
momento opportuno di pensare ad uno sposo... In verità io temerei..."
"Valentina" interruppe il signor Villefort, "non avrà desiderio più intenso di quello di compiere le ultime
volontà di sua nonna, ed io vi sono garante che da parte sua non sorgeranno difficoltà."
"In tal caso, signore" rispose Franz, "siccome non ne insorgeranno neppure dalla mia, potete fare ciò che più
vi accomoda; ho impegnata la parola, e l'adempirò."
"Allora" disse Villefort, "non abbiamo più nulla che impedisca: il contratto doveva esser firmato tre giorni fa,
lo troveremo dunque già preparato, e potremo sottoscriverlo oggi stesso."
"Ma il lutto?" disse esitando Franz.
"State tranquillo, signore" riprese Villefort, "non in casa mia certamente verranno trascurate le convenienze.
La signorina Villefort potrà ritirarsi, durante i tre mesi richiesti, nel suo podere di Saint-Méran... Dico suo
podere, perché da oggi quella proprietà è sua. Ma, fra otto giorni, se lo desiderate, senza rumore, senza lusso,
sarà concluso il matrimonio civile. Era desiderio della signora di Saint-Méran che sua nipote si maritasse in
quella terra: concluso il matrimonio, signore, potrete ritornare a Parigi, mentre vostra moglie passerà il tempo del
lutto in compagnia della sua matrigna."
"Come vi piace, signore" disse Franz.
"Allora" riprese il signor Villefort. "compiacetevi di aspettare, fra mezz'ora Valentina scenderà in salotto.
Manderò a cercare Deschamps, leggeremo e firmeremo il contratto in una sola seduta, e fin da questa sera la
signora Villefort condurrà Valentina nella sua terra, ove fra otto giorni noi andremo a raggiungerla."
"Signore" disse Franz, "ho una domanda da farvi."
"E quale?"
"Desidero che Alberto di Morcerf e Rolando di Chateau-Renaud siano presenti a questa firma: come sapete,
essi sono i miei due testimoni."
"Una mezz'ora basta ad avvertirli; volete andare voi stesso a cercarli, o volete mandar qualcuno?"
"Preferisco andarvi io, signore."
"Vi aspetto dunque fra mezz'ora, e fra mezz'ora Valentina sarà pronta."

Franz salutò il signor Villefort, e uscì.
Appena chiusa la porta di strada dietro al giovane, Villefort mandò ad avvertire Valentina che scendesse in
salotto entro mezz'ora, perché si aspettavano il notaio e i testimoni del signor d'Epinay. Tale inaspettata notizia
produsse gran sensazione nella famiglia. La signora Villefort non voleva crederci, e Valentina ne rimase atterrita
come da un colpo di fulmine: guardò intorno a sé, come per cercare a chi potesse domandare soccorso. Volle
scendere da suo nonno; ma incontrò per la scala il signor Villefort, che la prese per un braccio, e la condusse in
sala. Nell'anticamera Valentina incontrò Barrois, e gettò al vecchio servitore uno sguardo di disperazione.
Poco dopo Valentina, la signora Villefort entrò nel salotto col piccolo Edoardo. Si vedeva chiaro che la
giovane sposa aveva grandemente condiviso i dispiaceri di famiglia; era pallida, e sembrava oltremodo stanca. Si
sedette, prendendo Edoardo sulle ginocchia e, a tratti, comprimeva, con moti quasi convulsi, contro il petto il
ragazzino, sul quale sembrava concentrarsi tutta intera la sua vita. Ben presto s'udirono due carrozze entrare nel
cortile. Una era quella del notaio, l'altra quella di Franz con gli amici; in un istante furono tutti riuniti nella sala.
Valentina era così pallida, che si vedevano le vene turchine delle tempie, intorno agli occhi e lungo le guance.
Franz non poté esimersi dal provare una forte commozione; Chateau-Renaud e Alberto si guardavano in viso con
meraviglia; la cerimonia che stava per cominciare non era meno triste di quella a cui avevano assistito poco
prima . La signora Villefort si era posta all'ombra di una tenda di velluto, e siccome stava sempre china sopra suo
figlio, era difficile leggerle in viso ciò che accadeva nel suo cuore.
Il signor Villefort si mostrava, come sempre, impassibile.
Il notaio, dopo avere, secondo la consuetudine dei legali, distribuito sulla tavola le carte, preso posto sul suo
seggio, e inforcati gli occhiali, si voltò verso Franz: "Siete voi il signor Franz di Quesnel, barone di Epinay?"
domandò, quantunque lo sapesse perfettamente.
"Sì, signore" rispose Franz.
Il notaio gli fece un inchino.
"Debbo prevenirvi, signore" disse, "e ciò per parte del signor Villefort che il matrimonio progettato fra voi e
la signorina Villefort, ha fatto cambiare le disposizioni testamentarie del signor di Noirtier verso sua nipote,
poiché egli aliena interamente tutta la sostanza che le doveva trasmettere. Ci affrettiamo però ad aggiungere"
continuò il notaio, "che avendo il testatore alienata tutta la sua sostanza, mentre in diritto poteva alienarne
soltanto una parte, il testamento non resisterà agli attacchi, e sarà dichiarato nullo e come non avvenuto."
"Sì" disse Villefort, "vi prevengo però fin d'ora, signor d'Epinay, che finché vivrò, il testamento di mio padre
non sarà mai messo in discussione; la mia posizione mi proibisce fin l'ombra di questo scandalo."
"Signore" disse Franz, "sono dolente che si sia intavolata simile questione presente la signorina Valentina. Io
non mi sono mai informato dell'ammontare del suo patrimonio, che per quanto possa venire diminuito, sarà

sempre maggiore del mio. Nelle trattative col signor Villefort la mia famiglia ha avuto di mira il suo nome
stimabile, ed io cerco la felicità."
Valentina fece un segno impercettibile di ringraziamento, mentre due silenziose lacrime le scorrevano sulle
guance.
"Del resto, signore" disse Villefort al suo futuro genero, "prescindendo dalla perdita di parte delle vostre
speranze, in questo inatteso testamento non c'è nulla che debba offendervi personalmente, è giustificato dalla
debolezza di spirito del signor Noirtier. Il dispiacere di mio padre non è che mia figlia si sposi con voi, ma che
mia figlia prenda marito; una unione con qualunque altro gli sarebbe ugualmente dispiaciuta. La vecchiaia è
egoista, signore, e la signorina Villefort faceva al signor di Noirtier fedele compagnia, cosa che non potrà mai
fargli la baronessa d'Epinay. Lo stato infelice nel quale si trova mio padre fa che gli si parli raramente di affari, la
debolezza del suo spirito non gli permette di occuparsene e son o ampiamente convinto che a quest'ora, mentre
sa che sua nipote si marita, non si ricorda neppure il nome di quello che sta per diventare suo nipote."
Appena terminate dal signor Villefort queste parole, alle quali Franz rispondeva con un inchino, d'un tratto si
aprì la porta del salotto, e comparve Barrois.
"Signori, signori" disse, con una voce stranamente sicura per un servitore che parla ai suoi padroni in una
circostanza così solenne, "signori, il signor Noirtier Villefort desidera parlare sul momento al signor Franz di
Quesnel barone di Epinay."
Egli pure, come aveva fatto il notaio, affinché non potesse nascere alcun errore di persona, aveva dato al
fidanzato tutti i suoi titoli. Villefort rabbrividì, la signora Villefort lasciò scivolare il figlio giù dalle ginocchia,
Valentina si alzò pallida e muta come una statua. Alberto e Chateau-Renaud si scambiarono un secondo sguardo
più meravigliati ancora di prima. Il notaio guardò Villefort.
"É impossibile" disse il regio procuratore, "d'altra parte il signor d'Epinay non può in questo momento
lasciare la sala."
"É precisamente in questo momento" riprese Barrois, con la stessa fermezza, "che il signor Noirtier, mio
padrone, desidera parlare di affari importanti al signor Franz d'Epinay."
"Parla forse adesso il nonno Noirtier?" domandò Edoardo con la sua solita impertinenza.
Ma questo lazzo non fece ridere neppure la signora Villefort, tanto gli spiriti erano preoccupati, tanto il
momento sembrava solenne.
"Dite al signor Noirtier" disse Villefort, "che non possiamo fare com'egli domanda."
"Allora il signor Noirtier previene questi signori" riprese Barrois, "che si farà subito portare lui stesso nel
salotto."
Lo stupore era al colmo. Una specie di sorriso si disegnò sul viso della signora Villefort. Valentina, quasi
involontariamente, alzò gli occhi al soffitto per ringraziare il cielo.
"Valentina" disse il signor Villefort, "andate un po' a sentire, vi prego, che nuova fantasia è questa di vostro
nonno."
Valentina fece subito qualche passo per uscire, ma il signor Villefort cambiò parere.
"Aspettate" disse, "v'accompagnerò."

"Scusate, signore" disse Franz, a sua volta, "mi pare che, avendo il signor Noirtier fatto chiedere di me, tocchi
a me in particolare arrendermi ai suoi desideri. D'altra parte sarei fortunato di potergli presentare i miei rispetti,
non avendo ancora avuto l'occasione di procurarmi questa fortuna."
"Oh, mio Dio!" disse Villefort, con visibile inquietudine, "non v'incomodate."
"Scusatemi, signore" disse Franz, col tono d'uomo che ha preso una risoluzione: "desidero non perdere questa
occasione per provare al signor Noirtier quanto avrebbe torto di concepire verso di me delle antipatie che sono
deciso a vincere, con profonda devozione."
E senza lasciarsi trattenere più da Villefort, Franz si alzò, e seguì Valentina, la quale scendeva già la scala con
la gioia di un naufrago che afferra con la mano una corda. Il signor Villefort li seguì entrambi. Chateau-Renaud e
Morcerf si scambiarono un terzo sguardo ancora più stupiti.

VOLUME TERZO
Capitolo 74. PROCESSO VERBALE. Noirtier aspettava, vestito di nero, ed installato nella sua sedia a
braccioli. Entrate le tre persone che calcolava dovessero venire, guardò la porta, che fu subito chiusa dal suo
cameriere. "Badate" disse sottovoce Villefort a Valentina, che non poteva celare la sua gioia, "che se il signor
Noirtier vi
comunica cose che possano impedire il vostro matrimonio, io vi proibisco di rivelarle." Valentina arrossì ma
non rispose. Villefort si avvicinò a Noirtier. "Ecco il signor Franz d'Epinay" gli disse. "Voi lo avete fatto
chiamare signore, ed egli si è arreso ai vostri
desideri. Senza dubbio noi desideravamo farvi questa visita da lungo tempo, e sarei contento se questa vi
provasse quanto poco è fondata la vostra opposizione ad un tal matrimonio."
Noirtier rispose con un sguardo che fece correre un brivido per le vene a Villefort. Fece con l'occhio segno a
Valentina di accostarsi. In un momento, con i mezzi cui era abituata nelle conversazioni con suo nonno lei trovò
la parola "chiave". Allora consultò lo sguardo del paralitico, che si fissò alla cassetta d'un piccolo mobile posto
fra le due finestre e aperta la cassetta, ritrovò effettivamente una chiave. Quando ebbe quella chiave, e il vecchio
le fece segno che era veramente quella che domandava, gli occhi del paralitico si diressero verso un armadio
dimenticato da molti anni, e che si credeva non racchiudesse che delle cartacce inutili.
"Volete che apra l'armadio?" domandò Valentina.
"Sì" indicò il vecchio.
"Che apra i cassetti?"
"Sì."
"I laterali?"
"No."
"Quello di mezzo?"
"Sì."
Valentina aprì, e ne cavò un fascicolo di carte.
"É quello che desiderate, mio buon nonno?" disse lei.
"No."
Cavò allora tutte le altre carte, fino a che non rimase assolutamente nulla nel cassetto.
"Ma il cassetto è vuoto ora" disse.
Gli occhi del vecchio erano fissi sul dizionazio.
"Sì, buon nonno, vi capisco" disse la giovane.

E ripeté una dopo l'altra tutte le lettere dell'alfabeto; Noirtier si fermò alle lettera esse. Aprì il dizionario, e cercò

fino alla parola "segreto". "Oh, è uno stipo segreto?" disse Valentina. "Sì" indicò Noirtier, poi guardò verso la
porta dalla quale era uscito il domestico. "Barrois?" disse lei. "Sì" rispose Noirtier. "Volete che lo chiami?" "Sì."
Valentina andò alla porta, e chiamò Barrois. Durante questo tempo il sudore dell'impazienza rigava le guance di
Villefort, e Franz rimaneva stupefatto per la meraviglia. Il vecchio servitore ricomparve. "Barrois" disse
Valentina, "mio nonno mi ha ordinato di prendere la chiave da quel mobile, di aprire questo
armadio e di tirare il cassetto: ora, in questo cassetto vi è uno stipo segreto, e sembra che voi dobbiate
conoscerlo:
apritelo." Barrois guardò il vecchio. "Obbedite" disse l'occhio intelligente di Noirtier. Barrois obbedì, e,
aperto un doppio fondo, apparve un plico di carte annodate con un nastro nero. "É questo che volete, signore?"
domandò Barrois. "Sì" indicò Noirtier. "A chi volete che si diano queste carte? al signor Villefort?" "No." "Alla
signorina Valentina?" "No." "Al signor Franz d'Epinay?" "Sì." Franz attonito s'avanzò d'un passo dicendo: "A
me, signore?" Franz ricevette il plico dalle mani di Barrois, e gettando gli occhi sulla soprascritta lesse: "Da
essere depositato
dopo la mia morte presso il mio amico il generale Durand; egli stesso morendo lascerà a suo figlio questo
plico con l'ingiunzione di conservarlo come contenente un foglio della più alta importanza.
"Ebbene, signore" domandò Franz, "quale uso volete ch'io faccia di questo plico?"
"Che voi, certo, lo conserviate sigillato come si trova" disse il regio procuratore.
"No, no" fece segno prontamente Noirtier.
"Desiderate forse che il signore lo legga?" domandò Valentina.
"Sì" rispose il vecchio.
"Intendete, signor barone? Mio nonno vi prega di leggere quella carta disse Valentina.
"Sì" confermò il vecchio.
"Allora sediamoci" disse Villefort, con impazienza, "perché ci vorrà del tempo."
"Sedetevi" indicò con l'occhio il vecchio.
Villefort si sedette, ma Valentina restò in piedi accanto al nonno, appoggiata alla sua seggiola, e Franz in piedi

davanti a lui, tenendo il misterioso foglio fra le mani. "Leggete" dissero gli occhi del vecchio. Franz dissigillò
il plico e si fece un gran silenzio nella camera quando cominciò a leggere: "Estratto dei processi
verbali di una seduta del club bonapartista della rue Saint-Jacques tenutasi il 5 febbraio 1815." Franz si
fermò. "Il 5 febbraio 1815 fu il giorno in cui mio padre venne assassinato!" disse. Valentina e Villefort rimasero
muti. Il solo occhio del vecchio diceva chiaramente: "Continuate." "Ma fu nell'uscire da quel club" continuò
Franz "che mio padre scomparve!" Lo sguardo di Noirtier continuò ad esprimere: "Leggete." Egli riprese: "I
sottoscritti Luigi-Giacomo Beaurepaire luogotenente colonnello d'artiglieria; Stefano Duchampy
generale di brigata, e Claudio Lecharpal, direttore delle acque e foreste, dichiarano che il 4 febbraio 1815

giunse una lettera dall'isola d'Elba, che raccomandava alla benevolenza e fiducia dei membri del club
bonapartista il generale Flaviano di Quesnel, che, avendo servito l'imperatore dal 1804 al 1815, doveva essere
tutto dedito alla sua causa malgrado il titolo di barone che Luigi Diciottesimo aveva aggiunto alla sua terra
d'Epinay. In conseguenza fu scritto un biglietto al generale Quesnel, in cui lo si pregava di assistere alla seduta
dell'indomani 5. Il biglietto non indicava né la strada, né il numero della casa in cui si teneva la riunione e non
portava alcuna firma, ma avvertiva il generale, che se aderiva, sarebbero andati a prenderlo alle nove della sera.
La seduta aveva luogo dalle nove di sera a mezzanotte. Il presidente del club alle nove si presentò al generale, il
generale lo aspettava. Il presidente gli disse che una delle condizioni per la sua ammissione era l'ignoranza del
luogo della riunione, e che perciò avrebbe dovuto lasciarsi bendare gli occhi giurando di non togliersi mai la
benda. Il generale Quesnel accettò le condizioni, e promise sul suo onore, che non avrebbe tentato di conoscere il
luogo dove lo conducevano. Il generale aveva fatto preparare la sua carrozza, ma il presidente disse che non
potevano servirsene poiché sarebbe stato inutile bendare gli occhi al padrone, se il cocchiere doveva conoscere le
strade per cui passava.
"Come fare allora?" domandò il generale.
"Ci attende la mia carrozza" rispose il presidente.
"Siete dunque così sicuro del vostro cocchiere da confidargli un segreto che giudicate imprudente far conoscere

al mio?" "Il nostro cocchiere è un membro del club" rispose il presidente, "saremo guidati da un consigliere
di Stato." "Allora" aggiunse ridendo il generale, "corriamo un altro pericolo, quello di rovesciarci con la
carrozza!" Noi trascriviamo questo scherzo come una prova che il generale non è stato minimamente forzato ad
assistere
alla seduta, e che vi è intervenuto di sua piena volontà. Saliti in carrozza, il presidente ricordò al generale la
promessa fatta di lasciarsi bendare gli occhi. Il generale non si oppose: fu adoperato un fazzoletto che stava nella
carrozza. Lungo la via, il presidente s'accorse che il generale cercava di guardare sotto la benda, gli ricordò il suo
giuramento.
"Ah, è vero" disse il generale.
La carrozza si fermò all'ingresso d'un viale della rue Saint- Jacques. Il generale scese appoggiandosi al
braccio del presidente, che non gli era noto, e che supponeva fosse un semplice membro del club, attraversarono
il viale, salirono una scala, ed entrarono nella sala delle deliberazioni.
La seduta era cominciata. I membri del club, avvisati dell'individuo che doveva esser presentato quella sera,
erano presenti al gran completo. Giunto in mezzo alla sala, il generale fu invitato a togliersi la benda: ubbidì
subito all'invito, e parve molto stupito che un così gran numero di persone di sua conoscenza appartenessero ad
una socie tà di cui fino ad allora non aveva neppure sospettata l'esistenza. Fu interrogato sulle sue opinioni, ma si
limitò a rispondere che le lettere dell'isola d'Elba avrebbero già dovuto farle conoscere..."

Franz s'interruppe.
"Mio padre era realista" disse, "non c'era bisogno d'interrogarlo sulle sue opinioni poiché erano note."
"E da ciò" disse Villefort, "ebbe origine la mia amicizia con vostro padre, mio caro Franz, come accade quando
Si condividono le stesse opinioni." "Leggete" indicò l'occhio del vecchio. Franz continuò: "Il presidente prese
allora la parola per impegnare il generale a spiegarsi esplicitamente: ma il
signor di Quesnel rispose che prima di tutto desiderava sapere che cosa volessero da lui. Allora fu comunicata
al generale la lettera dell'isola d'Elba che lo raccomandava al club come uomo sul soccorso del quale si poteva
contare. Un paragrafo tutto intero esponeva il probabile ritorno dall'isola e prometteva un'altra lettera con più
minuti particolari all'arrivo del Faraone, bastimento appartenente all'armatore Morrel di Marsiglia, il cui capitano
era interamente devoto all imperatore. Durante quella lettura, il generale, sul quale si era creduto di poter contare
come su un fratello, dette invece segni visibili di malcontento e di disaccordo. Terminata la lettura, stette
silenzioso e con le sopracciglia aggrottate.
"Ebbene" domandò il presidente, "che ne dite, signor generale?"
"Io dico che è troppo poco tempo che abbiamo prestato giuramento al re Luigi Diciottesimo da violarlo di già
a beneficio dell'ex- imperatore."
Questa volta la risposta era chiarissima perché si potesse dubitare dei suoi sentimenti.
Generale disse il presidente, "per noi non vi è più né re Luigi Diciottesimo né ex-imperatore. Vi è soltanto
Sua Maestà l'Imperatore e Re, allontanato da dieci mesi dalla Francia, suo impero, dalla violenza e dal
tradimento."

"Scusate, signori, può darsi che per voi non esista un re Luigi Diciottesimo, ma per me sì, visto che mi fece
barone e maresciallo di campo, ed io non dimenticherò mai che devo questi due titoli al suo fortunato ritorno in
Francia."
"Signore" disse il presidente alzandosi e col tono più severo, "badate a ciò che dite! Le vostre parole ci
dimostrano chiaro che all'isola d'Elba si sono ingannati sul conto vostro, e che hanno ingannato noi! L'invito vi è
stato fatto a motivo della fiducia che voi ispiravate, e quindi di un sentimento per voi onorevole.
Noi però eravamo in errore, un titolo ed un grado vi hanno fatto partigiano del nuovo governo che vogliamo
rovesciare. Noi non vi costringeremo a prestarci il vostro aiuto, giacché non arruoliamo nessuno contro la
propria coscienza e volontà, ma vi forzeremo ad agire da galantuomo, anche qualora non ne foste disposto.
"Ah, chiamate essere galantuomo conoscere la vostra cospirazione e non denunziarla! Io chiamo ciò essere
vostro complice. Vedete che sono ancora più franco di voi..."
"Ah! Padre mio!" disse Franz interrompendosi. "Capisco ora perché ti hanno assassinato."
Valentina non poté fare a meno di volgere uno sguardo a Franz; il giovane era veramente bello nel suo
entusiasmo. Villefort passeggiava su e giù dietro a lui. Noirtier osservava l'emozione di ciascuno, e conservava la
sua attitudine dignitosa e severa.

Franz riprese il manoscritto, e continuò: "Signore" disse il presidente, "foste pregato di portarvi in seno
all'assemblea, e non vi foste trascinato per forza; vi fu proposto che vi lasciaste bendare gli occhi, e accettaste.
Quando avete acconsentito a questo doppio invito, sapevate benissimo che non era nostra intenzione d'assicurare
il trono a Luigi Diciottesimo, senza di che non ci saremmo prese tante precauzioni di nasconderci alla polizia.
Ora, come ben capirete sarebbe una cosa troppo comoda potersi mettere una maschera per sorprendere il segreto
delle persone, e poi togliersi questa maschera per perdere quelli che si sono fidati di voi. No, no, per prima cosa
dovrete dire francamente se siete per il re che ora governa, o per Sua Maestà l'Imperatore."
"Sono realista rispose il generale, "ho giurato per Luigi Diciottesimo; manterrò il mio giuramento."
Queste parole furono seguite da un mormorio generale e si poteva capire dalla concitazione di molti membri
componenti il club, che discutevano il modo di far pentire il signor d'Epinay di quelle imprudenti parole. Il
presidente si alzò di nuovo e impose il silenzio.
"Signore" diss'egli, "siete troppo assennato per non comprendere le conseguenze della situazione in cui ci
troviamo, gli uni in faccia agli altri, e la vostra stessa franchezza ci detta le condizioni che dobbiamo proporvi.
Dovete dunque giurare sul vostro onore di non rivelar nulla di tutto ciò che avete veduto ed udito."
Il generale portò la mano alla spada, e gridò: "Se parlate di onore, cominciate col non travisare le sue leggi, e
non imponete nulla con la violenza.
"E voi signore" continuò il presidente, con calma forse più terribile della collera del generale, "non toccate la
spada, vi do questo consiglio."
Il generale volse intorno sguardi, da cui trapelava un principio d'inquietudine. Però non cedette; al contrario,
richiamando il suo coraggio: "Io non giurerò" diss'egli.
"Allora, signore, voi morrete" rispose tranquillamente il presidente.
Il signor d'Epinay divenne pallidissimo, guardò una seconda volta intorno a sé: molti membri del club
Brandivano o cercavano armi sotto i loro mantelli.
"Generale" disse il presidente, "state tranquillo, siete in mezzo a uomini d'onore che tenteranno ogni via per
persuadervi, prima di ricorrere all'estremo contro di voi, ma come ben diceste, vi trovate pure in mezzo a
cospiratori, e bisogna che ci restituiate il segreto di cui siete in possesso."
Un silenzio significante seguì queste parole, e siccome il generale non rispondeva: "Chiudete le porte" disse il
presidente agli uscieri. Un eguale silenzio di morte seguì queste altre parole. Allora il generale si avanzò e
facendo un violento sforzo su di sé "Ho un figlio" disse, "e devo pensare a lui nel ritrovarmi in mezzo ad
assassini." "Generale" disse con nobiltà il capo dell'assemblea, "un uomo solo ha sempre il diritto d'insultarne
cinquanta, è il privilegio della debolezza; fa però male a servirsi di questo diritto. Credete a me, generale, giurate
e non insultate." Il generale, vinto anche questa volta dalla superiorità del capo dell'assemblea, esitò un istante;
ma finalmente, avvicinandosi al banco del presidente disse: "Qual è la formula?" "Eccola: Io giuro sul mio onore

di non rivelare a chicchessia al mondo ciò che ho veduto ed udito il 5 febbraio 1815 fra le nove e le dieci di sera,
e mi dichiaro meritevole di morte se infrango il mio giuramento."
Il generale parve provare un tremito nervoso, che per qualche secondo gli impedì di rispondere, finalmente,
vincendo ogni riluttanza, pronunciò il richiesto giuramento ma con voce bassa, che a grande stento fu udita,
cosicché molti membri vollero che lo ripetesse a voce più alta e più distinta, il che fu fatto.
"Ora desidero ritirarmi" disse il generale. "Sono finalmente libero?"
Il presidente si alzò, scelse tre membri dell'assemblea per accompagnarlo salì in carrozza col generale dopo
avergli bendato gli occhi. Tra questi tre membri c'era il cocchiere che li aveva condotti; gli altri membri del club
si separarono in silenzio.
Dove volete che vi conduciamo?" domandò il presidente "Ovunque possa essere libero dalla vostra presenza"
rispose il signor d'Epinay.
"Signore" riprese allora il presidente, "badate! Voi qui non siete più nell'assemblea, non avete più a che fare
se non con uomini isolati, non insultate dunque, se non volete essere responsabile dell'insulto."
Ma invece di capire tale linguaggio il signor d'Epinay rispose: "Il motivo per cui siete tanto coraggioso sia in
carrozza che nell'assemblea, signore, è perché quattro uomini sono sempre più forti di uno solo."
Il presidente fece fermare la carrozza, erano precisamente nelle vicinanze dello scalo degli Ormes.
"Perché vi fermate qui?" domandò il generale d'Epinay.
"Perché, signore" disse il presidente, "avete insultato un uomo, e quest'uomo non vuole fare un passo di più
senza chiedervi una leale riparazione."
"Un altro genere d'assassinio!" disse il generale stringendosi nelle spalle.
"Non fate chiacchiere, signore" replicò il presidente, "se non volete che consideri voi pure come uno di coloro
che definivate poco fa, un vile che prende scudo della sua stessa viltà. Siete solo, ed uno solo vi risponderà;
avete una spada al fianco, io ne ho una in questo bastone, non avete testimoni, uno di questi signori sarà il
vostro. Ora, se vi aggrada, toglietevi la benda."
"Finalmente" disse, "saprò con chi ho a che fare."
Fu aperta la carrozza; tutti e quattro scesero..."
Franz s'interruppe un'altra volta, e si asciugò un freddo sudore che gli grondava dalla fronte. Faceva spavento
vedere un figlio, tremante e pallido leggere ad alta voce i particolari, fino allora ignoti, della morte di suo padre.
Valentina congiunse le mani come se mormorasse una preghiera al cielo; Noirtier guardava Villefort con una
espressione quasi di sublime disprezzo ed orgoglio.
Franz continuò: "Era come abbiamo detto il 5 febbraio. Da tre mesi gelava a cinque o sei gradi; la scalinata
era tutta ricoperta di ghiaccio: il generale era alto e grosso, il presidente gli additò i punti per discendere. I due
testimoni li seguivano. La notte era oscura. In fondo alla scalinata, in riva al fiume c'erano molta neve e brina; si
vedeva l'acqua scorrere nera, profonda, trasportando massi di ghiaccio. Uno dei testimoni andò a cercare una
lanterna in una chiatta di carbone, ed al suo chiarore furono esaminate le armi.
La spada del presidente, consistente appena, come aveva detto, in uno stocco che portava nel bastone, era

cinque pollici più corta di quella del suo avversario, e senza guardia. Il generale d'Epinay propose di tirare a
sorte le spade, ma il presidente rispose che essendo lui il provocatore, pretendeva che ciascuno si servisse delle
proprie armi. I testimoni vollero insistere, il presidente impose loro silenzio.
Posta la lanterna al suolo, i due avversari si misero ai due lati e cominciò il combattimento. Le due spade
guizzavano al chiarore della lanterna come due lampi, ma le persone appena si potevano discernere, tanto era
oscura quella notte. Il signor generale d'Epinay era stimato il migliore spadaccino dell'esercito, ma fu stretto
tanto vivamente, che fino dalle prime botte indietreggiò e cadde. I due testimoni lo credettero ucciso, ma il suo
avversario che sapeva di non averlo ferito, gli presentò la mano per aiutarlo ad alzarsi. Questa circostanza invece
di calmarlo, irritò il generale, che piombò a sua volta sull'avversario. Ma questi non cedette d'un palmo il
terreno, e ricevendolo per tre volte sulla sua spada, per tre volte costrinse il generale a indietreggiare; finalmente
alla terza ricadde senza alzarsi. Dapprima i testimoni credettero che avesse ancora posto piede in fallo, ma
vedendo che non si rialzava, corsero per rialzarlo, però, quello che lo aveva afferrato, sentì la mano umida e
calda: era sangue. Il generale che era quasi svenuto, riprese i sensi.
"Ah" disse, "mi hanno mandato qualche spadaccino, qualche maestro di reggimento."
Il presidente, senza rispondere si avvicinò a quello dei due testimoni che teneva la lanterna, e, sollevando la
manica, mostrò il braccio traforato da due colpi di spada; poi slacciando il soprabito ed il panciotto, scoperse il
fianco insanguinato per una terza ferita. Il generale d'Epinay spirò dopo un'agonia di cinque minuti."
Franz lesse queste ultime parole con voce soffocata, che appena si poteva intendere, e dopo aver letto si
fermò, portando la mano agli occhi, come per scacciare una nube. Ma dopo un istante di silenzio continuò: "Il
presidente risalì la scala dopo aver rimesso la spada nel bastone; una striscia di sangue segnava il suo cammino
sulla neve.
Non era ancora giunto in cima alla scalinata, che udì un sordo tonfo nell'acqua: era il corpo del generale, che i
testimoni avevano gettato nel fiume dopo averne verificata la morte. In fede di che, abbiamo sottoscritto la
presente per ristabilire la verità dei fatti, per tema che arrivi un momento in cui uno dei personaggi di quella
terribile scena non si trovi accusato di omicidio premeditato o di violazione delle leggi d'onore.
Sottoscritti: Beaurepaire, Duchampy e Lecharpal."
Quando Franz ebbe terminata la lettura, così terribile per un figlio, quando Valentina, pallida per l'emozione,
ebbe asciugata una lacrima, quando Villefort, tremante e rannicchiato in un canto, ebbe tentato di scongiurare
l'uragano per mezzo di sguardi supplichevoli diretti al vecchio implacabile: "Signore" disse d'Epinay a Noirtier,
"poiché voi conoscete questa terribile storia in tutti i suoi particolari, dacché l'avete fatta testificare da firme
onorevoli; poiché sembrate prendere cura di me, quantunque la vostra premura non si sia ancora rivelata che per
mezzo del dolore, non mi rifiutate un ultimo desiderio, ditemi il nome del presidente del club, che io conosca

finalmente colui che ha ucciso il mio povero padre."
Villefort cercò, come un mentecatto, la maniglia della porta; Valentina, che aveva compreso prima di tutti la
risposta del vecchio e che spesso aveva osservato sull'avambraccio del nonno le cicatrici di due ferite,
indietreggiò d'un passo.
"In nome del cielo, signorina" disse Franz rivolgendosi alla sua fidanzata, "unitevi a me, che io sappia il
nome di quell'uomo che mi ha reso orfano a due anni."
Valentina restò immobile e muta.
"Uditemi, signore" disse Villefort, "credetemi, non prolungate questa orribile scena... I nomi del resto sono
stati nascosti ad arte. Mio padre stesso non conosce questo presidente, e quand'anche lo conoscesse non potrebbe
dirlo, perché i nomi propri non si trovano nel dizionario."
"Oh, sventura!" gridò Franz. "La sola speranza durante tutta questa lettura, che mi ha dato la forza di giungere
sino alla fine, era di conoscere almeno il nome di colui che ha ucciso mio padre! Signore" esclamò volgendosi a
Noirtier, "in nome del cielo! Fate tutto ciò che potete... cercate, ve ne supplico, d'indicarmi o farmi
comprendere..."
"Sì" fece cenno Noirtier.
"Oh, signorina!" gridò Franz. "Vostro nonno ha fatto segno che vuole indicarmi... questo uomo... aiutatemi...
Voi lo capite...
concedetemi il vostro soccorso..."
Noirtier guardò il dizionario. Franz lo prese con un tremito convulsivo e pronunciò successivamente le lettere
dell'alfabeto fino alla vocale i. A questa lettera il vecchio fece segno di sì.
"I?" ripeté Franz.
Il dito del giovane strisciò sulle parole, ma a tutte le parole Noirtier faceva un segno negativo. Valentina
nascondeva la testa fra le mani. Finalmente Franz giunse alla parola "io".
"Sì" indicò il vecchio.
"Voi!" gridò Franz, e gli si drizzarono i capelli sulla fronte.
"Voi, signor Noirtier, siete voi che avete ucciso mio padre?"
"Sì" replicò Noirtier, fissando sul giovane uno sguardo maestoso.
Franz cadde sopra una seggiola. Villefort aprì la porta e fuggì, perché lo tormentava un terribile pensiero, il
pensiero di soffocare quel lume di vita che ancora restava nel corpo del vecchio.

Capitolo 75.
PROGRESSI DEL SIGNOR CAVALCANTI FIGLIO.

Il signor Cavalcanti padre era partito per riprendere il suo servizio, non già nell'esercito di Sua Maestà
l'imperatore d'Austria, ma al Casinò di Bagni di Lucca, di cui era uno dei più assidui. Non occorre dire che aveva
ritirato con la più scrupolosa esattezza fino all'ultimo paolo della somma che gli era stata destinata per il viaggio
e quale ricompensa del modo maestoso e solenne col quale aveva rappresentata la parte di padre.
Il signor Andrea aveva ricevuto alla sua partenza tutte le carte comprovanti aver egli avuto l'onore di essere il
figlio del marchese Bartolomeo e della marchesa Oliva Corsinari, era dunque quasi introdotto in quella società
parigina, tanto facile ad accogliere gli stranieri ed a considerarli, non per quello che sono, ma per ciò che

appaiono. D'altra parte che cosa si richiede a un giovane a Parigi? Di parlare la lingua francese, essere vestito
elegantemente, essere buon giocatore, e pagare in oro. Non occorre dire che si esige meno da un forestiero che
da un parigino.
Andrea dunque in quindici giorni s'era procacciato un buon credito; lo chiamavano il signor conte, si diceva
che avesse cinquantamila lire di rendita, e si parlava degli immensi tesori sepolti da suo padre nei sotterranei di
Serravezza. Uno scienziato, alla cui presenza si facevano tali discorsi, disse d'avere veduto i sotterranei di cui si
parlava, il che dette un gran peso alle asserzioni fino allora dubbie, che da quel momento presero l'aspetto della
realtà.
Le cose erano quindi a tal punto presso il mondo parigino, dove abbiamo introdotto i nostri lettori, allorché il
conte venne a fare visita al signor Danglars. Il signor Danglars era uscito, ma quando fu detto al conte che la
baronessa era visibile egli entrò.
Non era mai senza una specie di brivido nervoso, che la signora Danglars udiva pronunziare il nome di
Montecristo, dopo il pranzo d'Auteuil e gli avvenimenti che ne erano seguiti. Se il conte non si fosse presentato,
la sensazione dolorosa sarebbe divenuta più intensa; se invece fosse comparso, la sua fisonomia aperta, i suoi
occhi brillanti, la sua amabilità e galanteria verso la signora Danglars, avrebbero scacciato ben presto fino
all'ultimo timore.
Sembrava impossibile alla baronessa che un uomo così gentile all'esterno potesse nutrire contro di lei malvagi
disegni; d'altra parte, i cuori più corrotti non possono credere al male, se non è eccitato da qualche interesse: il
male inutile e senza causa ripugna come una anomalia.
Montecristo entrò dunque nel salotto, ove noi abbiamo già una volta introdotto i nostri lettori, e dove la
baronessa esaminava con occhio inquietissimo alcuni disegni che le porgeva sua figlia, dopo averli guardati col
signor Cavalcanti figlio: la sua presenza produsse l'ordinario effetto, e calmato lo sconvolgimento prodotto in lei
all'udire il suo nome, la baronessa ricevette il conte con un sorriso. Questi, dal canto suo, indovinò tutto con uno
sguardo.
Vicino alla baronessa, e quasi stesa sopra una poltroncina stava Eugenia, e in piedi Cavalcanti, vestito di nero
come un eroe di Goethe, scarpe verniciate e calze di seta bianca a giorno. Il giovane passava una mano molto
bianca e pulita fra i capelli biondi, facendo scintillare un diamante, che, malgrado i consigli del conte di
Montecristo, il vanitoso giovane non aveva potuto resistere al desiderio di infilarsi al dito mignolo. Quel moto
era accompagnato da sguardi infocati lanciati alla signorina Danglars, e da sospiri inviati al medesimo indirizzo.
La signorina Danglars era sempre la stessa, vale a dire bella, fredda e motteggiatrice.
Non le sfuggiva un sospiro, uno sguardo d'Andrea, ma si sarebbe detto che scivolassero sulla corazza di
Minerva; corazza che alcuni filosofi pretendono che qualche volta ricopra il petto di Saffo.
Eugenia salutò freddamente il conte, e approfittò del primo momento in cui vide impegnato il discorso, per

ritirarsi nel suo studio, da dove presto uscirono due voci forti e scherzose, miste ai primi accordi di un
clavicembalo, che rivelarono a Montecristo come la signorina preferisse alla sua e a quella di Cavalcanti la
compagnia della signorina Luigia d'Armilly sua maestra di canto.
Fu allora, particolarmente, che, parlando con la signora Danglars, e fingendo d'essere tutto assorto in quel
colloquio, il conte osservò la premura del signor Andrea Cavalcanti, il suo modo di andare ad ascoltare la musica
alla porta, che non osava oltrepassare, e di manifestare la sua ammirazione.
Il banchiere non tardò a comparire: il suo primo sguardo fu per Montecristo, è vero, ma il secondo fu per
Andrea. In quanto a sua moglie, la salutò nel modo che molti mariti salutano le proprie, e di cui i celibi non
potranno capacitarsi fino a che non venga pubblicato un codice estesissimo sullo stato coniugale.
"Queste signorine non vi hanno forse invitato a cantare insieme?"
domandò Danglars ad Andrea.
"Ahimè, no, signore" rispose Andrea con un sospiro più profondo ancora degli altri.
Danglars si avvicinò alla porta di comunicazione, e l'aprì: allora si videro le due donne sedute sulla medesima
seggiola davanti al pianoforte, suonando ciascuna con una mano, esercizio al quale si erano abituate per fantasia,
e nel quale erano riuscite con sorprendente valentia.
La signorina d'Armilly formava con Eugenia, nella cornice dell'uscio, uno di quei quadri viventi alla maniera
tedesca, ed era di una bellezza notevole o, a dir meglio, di una gentilezza squisita, sottile e bionda come una fata,
con due gran ciocche di ricci sul collo, un po' troppo lungo, come pecca talvolta il Perugino nelle sue figure, e gli
occhi velati quasi per stanchezza. Si diceva che avesse il petto debole, e che, come Antonia, nel "Violino di
Cremona", sarebbe morta un giorno cantando.
Montecristo volse un rapido sguardo a quel gineceo: era la prima volta che vedeva la signorina d'Armilly, di
cui aveva udito parlare spesso in quella casa.
"Ebbene" domandò il banchiere a sua figlia, "perché noialtri siamo esclusi?"
E condusse il giovane nella saletta, e, fosse caso o arte, la porta fu spinta dietro Andrea in modo che, dal
luogo ove erano seduti Montecristo e la baronessa, non si potesse vedere nulla. Ma siccome il banchiere aveva
seguito Andrea, la signora Danglars non parve badare a tale circostanza. Poco dopo il conte udì la voce di
Andrea accordarsi al piano, e cantare una canzone corsa.
Mentre il conte ascoltava sorridendo quella canzone, che gli faceva dimenticare Andrea per ricordarsi di
Benedetto, la signora Danglars vantava a Montecris to la forza d'animo di suo marito, che in quella mattina
aveva perduto altri tre o quattrocento mila franchi in un fallimento di Milano. E difatti l'elogio era ben meritato;
perché se il conte non lo avesse saputo dalla baronessa, o per uno di quei mezzi che forse aveva per sapere tutto,
il volto del barone non ne avrebbe dato il più piccolo indizio.
"Bene!" pensò Montecristo. "É già arrivato al punto di dover tenere nascoste le perdite. un mese fa se ne
vantava."
Quindi alzando la voce: "Oh, signora" disse il conte, "il signor Danglars conosce così bene la Borsa, che potrà
sempre guadagnarvi ciò che perde in altra parte."

"Vedo che condividete l'errore comune" disse la signora Danglars.
"E quale errore?" disse Montecristo.
"Che il signor Danglars speculi sui fondi, mentre non specula mai."
"Ah, è vero, signora, mi ricordo che Debray mi disse... A proposito, che cosa n'è di Debray? Sono tre o
quattro giorni che non lo vedo."
"Io pure" disse la signora Danglars con mirabile indifferenza. "Ma voi avete cominciato una frase che è
rimasta interrotta."
"E quale?"
"Il signor Debray mi disse..., avete detto."
"Ah, è vero... Il signor Debray mi disse che eravate voi a sacrificare al demone dell'azzardo."
"Ho avuto questo capriccio per qualche tempo, lo confesso, ma ora non l'ho più."
"E avete torto, signora. Mio Dio! I capricci della fortuna sono e se fossi stato donna, e la
combinazione mi avesse fatto moglie di un banchiere, qualunque fiducia avessi avuto nella prospera sorte di mio
marito, avrei sempre cominciato con l'assicurarmi uno stato indipendente, avessi dovuto anche acquistare questa
fortuna affidando i miei interessi in mani a lui ignote."
La signora Danglars arrossì suo malgrado.
"Vedete" disse Montecristo, come se non se ne fosse accorto, "si parla di un bel colpo che è stato fatto ieri sui
titoli di Napoli."
"Io non ne ho" disse prontamente la baronessa, "e non ne ho mai avuti... Ma, in verità, abbiamo parlato
abbastanza di Borsa, signor conte: sembriamo due agenti di cambio. Parliamo un po' dei poveri Villefort così
tormentati dal destino."
"Che cosa è loro accaduto?" domandò Montecristo con la più perfetta calma.
"Ma lo saprete già: dopo aver perduto il signore di Saint-Méran, tre o quattro giorni dopo la partenza da
Marsiglia, hanno ora perduto la marchesa, tre o quattro giorni dopo il suo arrivo."
"Ah, è vero" disse Montecristo, "l'ho udito raccontare... ma come dice Claudio ad Amleto, è una legge di
natura; i loro padri sono morti prima di loro, e essi li avevano pianti; essi moriranno prima dei loro figli, e questi
li piangeranno."
"Ma non sta qui il tutto."
"Come! Non è qui il tutto?"
"No, voi sapete che dovevano maritare la loro figlia."
"Al signor Franz d'Epinay... É forse andato in fumo il matrimonio?"
"Ieri mattina, a quanto sembra, Franz ha ritirato la sua parola."
"Ah, davvero?... E si conoscono i motivi di quella rottura?"
"No."
"Che cosa mi raccontate, buon Dio, signora... E come sopporta il signor Villefort tali disgrazie?"
"Sempre con filosofia."
Furono interrotti dal ritorno di Danglars.
"Ebbene" disse la baronessa, "lasciate il signor Cavalcanti con vostra figlia?"
"E la signorina d'Armilly" soggiunse il banchiere, "per chi la prendete dunque?"
Poi volgendosi a Montecristo: "Che cortese giovane, vero, signor conte, è il principe Ca valcanti?... Ma è
veramente principe?"
"Io non posso garantirlo" disse Montecristo. "Mi fu presentato suo padre come marchese, egli sarebbe conte...
Ma io credo ch'egli stesso non dia gran importanza a questo titolo."
"Perché?" disse il banchiere. "Se è principe, ha torto di non vantarsene. A ciascuno ciò che è di diritto. Io non

ho caro chi rinnega la propria origine."
"Ah, voi non siete troppo democratico" disse Montecristo sorridendo.
"Ma, vedete" disse la baronessa, "a che cosa vi esponete se per caso venisse il signor Morcerf? Troverebbe il
signor Cavalcanti in una stanza, dove lui, fidanzato d'Eugenia, non ha mai avuto il permesso d'entrare."
"Fate bene a dire se per caso, poiché, in verità, si vede tanto di rado, che si può proprio dire che è stato il caso
che ce l'ha condotto."
"Ma infine, se venisse e trovasse questo giovane vicino a vostra figlia, potrebbe esserne malcontento."
"Lui? Oh, mio Dio, v'ingannate... Il signor Alberto non ci fa l'onore d'essere geloso della sua fidanzata, non
l'ama abbastanza da arrivare a tal punto. D'altra parte, che importa a me se egli è malcontento?"
"Però, al punto in cui siamo..."
"Sì al punto in cui siamo... Volete sapere a che punto siamo? A questo, che alla festa di sua madre ha ballato
una volta sola con mia figlia, ed il signor Cavalcanti ha ballato con lei tre volte, senza che neppure se ne sia
accorto."
"Il signor visconte Alberto Morcerf" annunziò il cameriere.
La baronessa si alzò prontamente, voleva passare nella stanza della figlia, quando Danglars la trattenne per il
braccio: "Lasciate" disse.
Lei lo guardò meravigliata; Montecristo finse di non aver veduto quella scena.
Alberto entrò: era molto leggiadro ed allegro, salutò la baronessa con rispetto, Danglars con familiarità,
Montecristo con affezione.
Poi, volto verso la baronessa: "Volete permettermi, signora" le disse, "di chiedervi come sta la signorina
Danglars?"
"Benissimo, signore" rispose allegramente Danglars. "In questo momento sta provando della musica, nel suo
salottino in compagnia del signor Cavalcanti."
Alberto conservò la sua aria calma e indifferente; forse sentiva internamente un po' di dispetto, ma vedeva lo
sguardo di Montecristo fisso su di lui.
"Il signor Cavalcanti ha una bellissima voce di tenore" disse, "e la signorina Eugenia è un magnifico soprano,
senza contare che suona il pianoforte come un Thalberg: dev'essere un sorprendente concerto."
"Il fatto è" disse Danglars, "che vanno perfettamente d'accordo."
Alberto parve non raccogliere quel gioco di parole grossolano, per cui la signora Danglars arrossì.
"Io pure" continuò il giovane, "sono musicante, per quanto dicono almeno i miei maestri. Ebbene, cosa
strana, non ho mai potuto accordare la mia voce con alcun'altra, e molto meno ancora con voci da soprano."
Danglars fece un piccolo sorriso che significava: "Ma inquietati dunque."
"Così" soggiunse, sperando di spingere le cose al punto che desiderava, "il principe e mia figlia ieri hanno
raccolto l'ammirazione generale. Non c'eravate ieri, signore di Morcerf?"
"Quale principe?" domandò Alberto.
"Il principe Cavalcanti" rispose Danglars che si ostinava a voler dar sempre questo titolo a quel giovane.
"Ah, scusate" disse Alberto, "non sapevo che fosse principe. Così il principe Cavalcanti ha cantato ieri con

Eugenia? Sarà stata una cosa da destar entusiasmo, e mi dispiace vivamente non averli uditi. Ma io non ho
potuto accettare il vostro invito, avendo dovuto accompagnare la signora Morcerf dalla baronessa madre di
Chateau-Renaud ove cantavano i tedeschi."
Poi, dopo un breve silenzio, come si fosse di nulla parlato: "Mi sarà permesso" soggiunse Morcerf, "di
presentare i miei omaggi alla signorina Danglars?"
"Oh, aspettate, aspettate ve ne supplico!" disse il banchiere fermando il giovane. "Udite la deliziosa cavatina?
Ta, ta, ta, ti, ta, ti ta... Trasporta! Sta per finire... Un solo secondo.
Perfettamente! Bravo! Bravi! brava!"
Ed il banchiere si mise ad applaudire con frenesia.
"Infatti" disse Alberto, "è squisita. É impossibile esprimere meglio del principe Cavalcanti la musica del
proprio paese. Avete detto principe, è vero? D'altra parte se non è principe, si farà fare. In Italia è cosa facile. Ma
per tornare ai nostri adorabili cantanti, dovreste farci un piacere, signor Danglars, senza dir loro che vi sia un
estraneo, dovreste pregare la signorina Danglars ed il signor Cavalcanti di cominciare un altro pezzo. É una cosa
così deliziosa godere la musica ad un po' di distanza, in una mezza luce, senz'essere visti, senza vedere e di
conseguenza senza disturbare i cantanti, che possono la sciarsi trasportare da tutto l'istinto del genio e da tutto lo
slancio del cuore!"
Danglars questa volta fu sconcertato dalla flemma del giovane, e, preso Montecristo in disparte: "Conte"
disse, "che ve ne pare del nostro innamorato?"
"Diavolo, mi sembra un po' freddo, non c'è dubbio: ma che volete? Vi siete impegnato."
"Senza dubbio mi sono impegnato, ma a dare mia figlia ad un uomo che l'ami, e non ad un uomo che non
l'ama affatto. Vedetelo là, freddo come marmo, orgoglioso come suo padre... Fosse ricco almeno, avesse la
fortuna del Cavalcanti, si potrebbe passar sopra... In fede mia, non ho ancora consultato mia figlia, ma se lei
avesse buon senso..."
"Beh" disse Montecristo, "non so se sia la mia amicizia che mi acceca, ma vi assicuro che il signor Morcerf è
un giovane di qualità che presto o tardi riuscirà in qualche cosa, e, infine, la posizione di suo padre è eccellente!"
"Hum!" fece Danglars.
"Perché questo dubbio?"
"Vi è sempre il passato... passato oscuro."
"Ma il passato del padre non ha niente a che fare coi figli."
"Sì è vero però..."
"Orsù, non vi scaldate la testa... Un mese fa questo matrimonio vi pareva un eccellente affare... Ma, come ben
capirete, io sono afflittissimo: fu in casa mia che voi avete incontrato questo giovane Cavalcanti, che io non
conosco, ve lo ripeto."
"Lo conosco io" disse Danglars, "e basta così."
"Voi lo conoscete? Avete dunque preso informazioni sul suo conto?"
domandò Montecristo.
"E c'è bisogno di questo? Non si conosce subito a prima vista con chi si ha a che fare?... Prima di tutto è
ricco..."
"Non lo assicuro."
"Voi però rispondete per lui."

"Di una miseria, di cinquantamila franchi."
"Ha un'educazione distinta."
"Hum!" fece a sua volta Montecristo.
"Conosce la musica."
"Tutti gli italiani la conoscono."
"Vedete, conte, siete ingiusto con questo giovane."
"Ebbene, sì, lo confesso... Vedo a malincuore, conoscendo i vostri impegni coi Morcerf, che quello venga in
tal modo a incagliare, abusando del nome e della sua fortuna..."
Danglars si mise a ridere.
"Oh, come siete puritano!" esclamò. "Ma questo avviene tutti i giorni nel mondo."
"Voi però non potete rompere così, mio caro Danglars; i Morcerf contano su tale matrimonio."
"Ci contano?"
"Io credo."
"Allora si spieghino! Dovreste spendere due parole col padre su questo argomento, caro conte, voi che siete
tanto nelle buone grazie della famiglia..."
"Io, e come diavolo potete assicurarlo?"
"Oh, dopo il loro ballo, sì. Come? La contessa, l'orgogliosa Mercedes, la sdegnosa catalana, che si degnò
appena di rivolgere la parola alle sue più antiche conoscenze, vi ha preso per il braccio, è uscita con voi nel
giardino, si è internata nei viali, e non è ricomparsa che mezz'ora dopo."
"Ah, barone, barone! Voi c'impedite di udire" disse Alberto. "Per un melomane come voi, questa è una vera
barbarie!"
"Sta bene, sta bene, signor motteggiatore" disse Danglars.
Quindi volgendosi a Montecristo: "V'incaricate di parlare al padre?"
"Volentieri, se lo desiderate."
"Ma questa volta si faccia in modo esplicito e definitivo; soprattutto mi domandi mia figlia, fissi un'epoca,
dichiari le condizioni per il denaro, finalmente si stabilisca o si rompa: ma, capite bene, non più dilazioni."
"Ebbene, la dichiarazione sarà fatta."
"Non dirò che l'aspetto con piacere, ma infine l'aspetto: un banchiere lo sapete, deve essere obbediente alla
sua parola."
E Danglars mandò fuori uno di quei sospiri sul tipo di quelli di Cavalcanti mezz'ora prima.
"Bravi, bravo, brava" gridò Morcerf, facendo parodia al banchiere, e applaudendo alla fine del pezzo.
Danglars cominciava già a guardare Alberto di traverso, quando gli vennero a dire due parole all'orecchio.
"Ritorno" disse il banchiere a Montecristo, "aspettatemi, forse dovrò dirvi due parole fra poco."
Ed uscì.
La baronessa approfittò dell'assenza di suo marito per aprire la porta dello studio di sua figlia, e vide il signor
Andrea, che era seduto davanti al pianoforte con la signorina Eugenia, alzarsi in fretta. Alberto salutò sorridendo
la signorina Danglars che, senza mostrarsi turbata, gli rese il saluto con la consueta freddezza.
Cavalcanti parve evidentemente imbarazzato; salutò Morcerf che gli rese il saluto col fare più impertinente
del mondo.
Allora Alberto cominciò a effondersi in elogi sulla voce della signorina Danglars, e sul dispiacere che
provava per non aver potuto assistere alla serata del giorno innanzi. Cavalcanti, lasciato solo, prese a parte

Montecristo.
"Orsù" disse la signora Danglars. "Tregua alla musica e ai complimenti... Volete prendere il tè?"
"Vieni, Luigia" disse la signorina Danglars all'amica.
Passarono nel salotto vicino, dove infatti era preparato il tè. Al momento in cui si cominciava, all'uso inglese,
a lasciare i cucchiaini entro le tazze, la porta si riaprì, ed entrò Danglars agitatissimo. Montecristo più di tutti
notò quell'agitazione ed interrogò il banchiere con l'occhio.
"Accidenti!" disse Danglars. "Ricevo in questo momento il mio corriere dalla Grecia."
"Oh, oh!" disse il conte. "É per questo che siete stato chiamato?"
"Sì."
"Come sta il re Ottone?" domandò Alberto col tono più scherzoso.
Danglars lo guardò di traverso senza rispondergli, e Montecristo si volse per nascondere il senso di
commiserazione che gli era comparso sul viso.
"Noi ce ne andremo assieme, non è vero?" disse Alberto al conte.
"Sì, se volete" rispose questi.
Alberto non poteva capir nulla del contegno del banchiere, quindi volgendosi verso Montecristo che aveva
perfettamente capito: "Avete visto" disse, "come mi ha guardato?"
"Sì" rispose il conte, "ma trovate qualche cosa di particolare nel suo sguardo?"
"C'è qualcosa di ostile... Ma che vuol dire con le sue notizie di Grecia?"
"E come volete che lo sappia io?"
"Perché, a quanto presumo, avete delle relazioni in quel paese."
Montecristo sorrise, come sorride sempre chi vuole esimersi dal rispondere.
"Osservate" disse Alberto, "eccolo che vi si avvicina... Io vado a fare i miei complimenti alla signorina
Danglars sul suo cammeo, intanto il padre potrà parlarvi."
"Se le fate dei complimenti, fateli almeno sulla sua voce" disse Montecristo.
"No, perché è quello che fanno tutti."
"Mio caro visconte" disse Montecristo, "avete la fatuità dell'impertinenza."
Alberto si avanzò verso Eugenia col sorriso sulle labbra, Danglars si accostò all'orecchio del conte.
"Voi mi avete dato un eccellente consiglio" disse. "C'è un'intera ed orribile storia sopra le due parole
Fernando e Giannina."
"Ah, bah!" esclamò Montecristo.
"Sì, vi racconterò tutto, ma conducete via il giovane. Mi troverei troppo imbarazzato a restare ora con lui."
"E quel che faccio, mi accompagna. Ora, è ancora necessario che vi mandi suo padre?"
"Sì, più che mai."
"Bene."
Il conte fece un segno ad Alberto. Entrambi salutarono le signore, e uscirono: Alberto con aria del tutto
indifferente per la freddezza della signorina Danglars, Montecristo rinnovando alla signora Danglars il consiglio
sulla prudenza che deve avere la moglie di un banchiere, nell'assicurarsi il proprio avvenire. Il signor Cavalcanti
rimase padrone del campo di battaglia.
Capitolo 76. HAYDEE. Non appena i cavalli del conte voltarono l'angolo del bastione, Alberto si volse al
conte scoppiando in una risata così rumorosa da non parer naturale. "Amico" gli disse, "io vi domanderò come re
Carlo Nono domandava a Caterina dÉ Medici dopo la giornata di
San Bartolomeo: come vi pare che abbia rappresentata la mia parte?" "A quale proposito?" domandò
Montecristo. "Ma a proposito della installazione del mio rivale in casa del signor Danglars..." "Quale rivale?"

"Per Bacco, quale rivale? Il vostro protetto, il signor Andrea Cavalcanti." "Lasciate da parte gli scherzi, visconte,
io non proteggo assolutamente il signor Andrea, almeno presso il signor
Danglars." "Vi farei forse un rimprovero, se il giovane avesse bisogno di protezione? Ma, fortunatamente per
me, può farne
senza." "Come, voi credete che le faccia la corte?" "Ve ne assicuro io! Fa girate d'occhi da spasimante, e
modula note da innamorato: aspira alla mano della
orgogliosa Eugenia." "Che importa, se pensa a voi?" "Non dite questo, mio caro conte, mi si scava il terreno
sotto da due parti." "Come da due parti?" "Sicuro! La signorina Eugenia mi ha risposto appena, e la signorina
d'Armilly non mi ha dato nemmeno
risposta." "Sì, ma il padre vi adora" disse Montecristo. "Lui? Mi ha piantato mille pugnali nel cuore, pugnali
con la lama che rientra nel manico, pugnali da tragedia, ma
ch'egli crede taglienti e ben penetranti." "La gelosia scopre l'amore." "Sì, ma io non sono geloso." "Lo è ben
lui." "Di chi? di Debray?" "No, di voi." "Di me? Ci scommetto che prima di otto giorni mi ha chiuso la porta sul
naso." "V'ingannate, mio caro visconte." "Una prova." "La volete?" "Sì." "Sono incaricato di pregare il conte
Morcerf di fare una domanda definitiva al barone." "Da chi?" "Dallo stesso barone." "Oh!" disse Alberto con
tutta la storditezza di cui era capace. "Voi non lo farete, è vero, mio caro conte?" "V'ingannate, Alberto, io lo
farò, poiché l'ho promesso." "Allora" disse Alberto con un sospiro, "pare che vi stia molto a cuore ch'io prenda
moglie." "Io ho a cuore di stare in buon accordo con tutti. Ma a proposito di Debray: non lo vedo più dalla
baronessa..." "C'è del torbido." "Con la signora?" "No, col signore." "Si è dunque accorto di qualche cosa?" "Ah,
che bella facezia!" "Credete che già ne sospettasse?" disse Montecristo con finta ingenuità. "Ma da dove venite,
voi dunque, mio caro conte?" "Dal Congo, se volete." "Non è ancora abbastanza lontano." "Conosco forse i
vostri mariti parigini?" "Eh, mio caro conte, i mariti sono eguali dappertutto. Dal momento che in un paese ne
avete studiato un
campione, ne avete conosciuto la razza." "Ma allora che cosa ha potuto causare questo malinteso fra Debray e
Danglars? Pareva che andassero d'accordo!" disse Montecristo con la stessa ingenuità. "Ah, ecco, noi rientriamo
nei misteri d'Iside, ed io non sono un iniziato. Quando il signor Cavalcanti sarà della
famiglia potrete domandarlo a lui." La carrozza si fermò. "Eccoci arrivati" disse Montecristo. "Non sono che
le dieci e mezzo, salite da me." "Ben volentieri."
"La carrozza vi accompagnerà a casa."
"No, grazie, il mio calesse deve averci seguiti."
"Infatti, eccolo" disse Montecristo saltando a terra.
Tutti e due entrarono in casa, e quindi nella sala già illuminata.
"Ordinate il tè, Battistino" disse Montecristo.
Battistino uscì senza dir parola; due secondi dopo ricomparve con una sottocoppa completamente servita, e che,

come nelle commedie di fate, sembrava sorgere da sottoterra.
"Davvero" disse Morcerf, "quello che ammiro in voi non è la ricchezza, vi sono forse persone più ricche di

voi, e neanche lo spirito, Beaumarchais ne aveva tanto quanto voi, bensì il modo con cui siete servito, senza che
vi sia risposta una parola... al minuto, al secondo... Come se si indovinasse dal modo che suonate quello che
desiderate, e come se tutto ciò che desiderate avere, sia g ià tutto pronto."
"Ciò che dite è in parte vero. Conoscono le mie abitudini... Per esempio, osservate: desiderate fare qualche
cosa
mentre bevete il tè?" "Per Bacco, desidero fumare." Montecristo si avvicinò al campanello, e batté un colpo.
Dopo un secondo si aprì una porta riservata, e comparve
Alì con due pipe turche piene di eccellente "latakiè". "É una cosa mirabile!" disse Morcerf. "Anzi
semplicissima" riprese Montecristo. "Alì sa che prendendo il tè, o il caffè, ordinariamente io fumo, sa che
ho domandato il tè, sa che sono tornato con voi, viene chiamato e non dubita del perché, e siccome è di un
paese in cui l'ospitalità si esercita particolarmente con la pipa, invece di un "chibouque", ne porta due." "Questa
certamente è una spiegazione come le alt re, non è però meno vero che siete soltanto voi... Oh, ma che
cosa mai ascolto?" E Morcerf s'inchinò verso la porta, dalla quale effettivamente emanavano suoni simili a
quelli di una chitarra. "Davvero, mio caro visconte, siete destinato ad udire musica; fuggite il pianoforte della
signorina Danglars, per
cadere nella "guzla" d'Haydée." "Haydée! Che nome adorabile! Vi sono dunque delle donne che veramente si
chiamano Haydée, oltre quelle che sono nominate nei poemi di lord Byron?" "Certamente; Haydée è un nome
rarissimo in Francia, ma comunissimo in Albania e nell'Epiro; è come se voi diceste, per esempio, Castità,
Pudore, Innocenza, è una specie di nome di battesimo come dicono i cristiani."
"Oh, quanto è grazioso!" disse Alberto. "Quanto vedrei volentieri le nostre francesi chiamarsi signorina
Bontà, signorina Silenzio, signorina Carità Cristiana! Dite dunque, se la signorina Danglars, invece di chiamarsi
Chiara -Maria -Eugenia, come la chiamano, si chiamasse signorina Castità-Pudore-Innocenza Danglars,
diavolo!, che effetto farebbe nelle pubblicazioni matrimoniali!"
"Pazzo!" disse il conte. "Non scherzate così ad alta voce! Haydée potrebbe udirvi."
"E se ne inquieterebbe?"
"No" rispose il conte, con la sua aria grave.
"É buona?" domandò Alberto.
"Non è bontà, è dovere: una schiava non deve inquietarsi contro il suo padrone."
"Orsù, via, adesso non scherzate! Forse ci sono ancora degli schiavi?"
"Senza dubbio, poiché Haydée è mia schiava."
"Infatti voi non fate niente, e non avete niente come gli altri.
Schiava del signor conte di Montecristo! E succede in Francia! Al modo con cui rimescolate l'oro, è un impiego

che deve costare almeno centomila scudi l'anno." "Centomila scudi! La povera ragazza ne ha posseduti ben
altri che questi: è venuta al mondo, e ha dormito sopra
tesori tali, che quelli delle Mille e una notte sono ben poca cosa." "É dunque proprio una principessa?" "Lo
avete detto, ed è anche una delle più grandi del suo paese." "Non ne dubitavo. Ma in che modo una gran

principessa è divenuta schiava?" "In qual modo Dionigi il tiranno diventò maestro di scuola? La guerra, mio caro
visconte, e il capriccio della
sorte." "E il suo nome è un segreto?" "Per tutti sì, ma non per voi, mio caro visconte. Siete mio amico, e
tacerete, non è vero? Se lo promettete..." "Oh, sul mio onore!" "Conoscete voi la storia del Pascià di Giannina?"
"D'Alì-Tebelen? Senza dubbio, poiché fu al suo servizio che mio padre ha fatto fortuna." "É vero, me n'ero
dimenticato." "Ebbene, che cosa è Haydée rispetto ad Alì-Tebelen?" "Non altro che sua figlia." "Come, la figlia
di Alì-Pascia!..." "Sì, e della bella Valisiki." "Ed è vostra schiava?" "Oh, mio Dio, sì."
"In che modo?"
"Diavolo, un giorno sono passato sul mercato di Costantinopoli, e l'ho comprata."
"Cosa meravigliosa! Con voi, mio caro conte, non si vive, ma si sogna. Ora ascoltate, forse però la mia
domanda sarà troppo indiscreta..."
"Dite pure."
"Ma poiché uscite con lei, poiché la conducete all'Opera..."
"E poi?"
"Posso bene arrischiare di domandarvelo?"
"Potete arrischiare di domandarmi tutto quello che volete."
"Ebbene, mio caro conte, presentatemi ad Haydée."
"Volentieri, ma a due condizioni."
"Le accetto subito."
"La prima è che voi non confiderete mai ad alcuno questa presentazione."
"Benissimo" disse Morcerf, "lo prometto."
E stese la mano.
"La seconda è che non direte che vostro padre abbia servito il suo."
"Prometto anche questo."
"A meraviglia, visconte... Non dimenticherete queste due promesse, non è vero?"
"Oh!" esclamò Alberto.
"Benissimo. So che siete un uomo d'onore."
Il conte batté di nuovo sul campanello. Alì ricomparve.
"Avvertite Haydée" gli disse, "che vado a prendere il caffè da lei, e fatele comprendere che le domando il
permesso di presentarle uno dei miei amici."
Alì s'inchinò, e uscì.
"In tal modo, è convenuto, nessuna domanda diretta, caro visconte... Se desiderate sapere qualche cosa,
domandatelo a me che la chiederò."
"Siamo d'accordo."
Alì ricomparve per la terza volta, e tenne la portiera sollevata per indicare al suo padrone e ad Alberto, che
potevano passare.
"Entriamo" disse Montecristo.
Alberto si passò una mano nei capelli, e si arricciò i baffi, e il conte riprese il cappello, si mise i guanti, e
precedette Alberto nell'appartamento, che era sorvegliato da Alì e difeso dalle tre cameriere francesi agli ordini
di Myrtho.
Haydée aspettava nella prima stanza, che era la sala, con due grand'occhi dilatati dallo stupore: era la prima
volta che giungeva fino a lei un uomo, oltre Montecristo. Era seduta sopra un sofà, in un angolo, colle gambe in
croce al disotto, e si era fatto, per così dire, un nido delle stoffe di seta broccate e rigate, le più ricche d'Oriente.
Vicino a lei la "guzla", il cui suono aveva colpito Morcerf: in quella posa era graziosissima.

Vedendo Montecristo, si sollevò con quel doppio sorriso di figlia e di amante che era tutto suo; Montecristo le
si accostò, e le stese la mano, sulla quale, come d'uso, lei appoggiò le labbra.
Alberto era rimasto sulla soglia, preso dal fascino di quella strana bellezza, così estranea alla Francia.
"Chi mi porti?" domandò in greco la giovane a Montecristo, "un fratello, un amico, una semplice conoscenza,
o un nemico?"
"Un amico" rispose Montecristo nella stessa lingua.
"Il suo nome?"
"Il conte Alberto, quello stesso che a Roma liberai dalle mani dei banditi."
"In quale lingua vuoi che gli parli?"
Montecristo si voltò ad Alberto.
"Sapete il greco moderno?" domandò al giovane.
"Ahimè" disse Alberto, "neppure il greco antico, mio caro conte! Mai Omero e Platone hanno avuto uno
scolaro più duro e direi quasi più sdegnoso, di me."
"Allora" disse Haydée, provando con la domanda stessa che aveva capito la domanda di Montecristo e la
risposta di Alberto, "io parlerò in francese o in italiano: se il mio signore vuole che parli."
Montecristo rifletté un istante.
"Parlerai in italiano" disse.
Poi volgendosi ad Alberto: "Mi spiace che non intendiate il greco moderno o il greco antico, Haydée li parla
entrambi mirabilmente... La povera ragazza sarà costretta a parlarvi in italiano, cosa che forse vi darà una falsa
idea di lei."
Egli fece un segno a Haydée.
"Sia benvenuto l'amico che viene col mio signore e padrone" disse la giovane in eccellente toscano, e con
quel dolce accento romano che rende sonora la lingua di Dante al pari di quella d'Omero.
"Alì, portate il caffè e le pipe."
E Haydée fece un gesto con la mano ad Alberto di avvicinarsi, mentre Alì si ritirava per eseguire gli ordini
della padroncina.
Montecristo mostrò ad Alberto due "pliant", e ciascuno andò a prendere il suo per avvicinarlo ad una specie
di candelabro, con un paniere al centro, sovraccarico di fiori naturali, di disegni, di album e di musica.
Alì rientrò, portando il caffè e le pipe; in quanto a Battistino, questa parte dell'appartamento gli era interdetta.
Alberto rifiutò la pipa che gli presentava il moro.
"Oh, prendete, prendete" disse Montecristo. "Haydée è incivilita quasi al pari di una parigina: il fumo degli
avana le riesce ingrato, perché non ama i cattivi odori, ma come ben sapete, il tabacco d'Oriente è un profumo."
Alì uscì. Le tazze di caffè erano già preparate; soltanto era stata aggiunta una zuccheriera per Alberto.
Montecristo e Haydée bevevano il liquore arabo alla maniera degli arabi, cioè senza zucchero. Haydée allungò la
mano, e presa con la punta delle sue dita rosee ed affilate la tazza di porcellana del Giappone, se la portò alle
labbra con l'ingenuo piacere di un bimbo che beve o mangia una cosa che gli piace. Nello stesso tempo entrarono
due donne, portando due sottocoppe piene di gelati e di sorbetti, che deposero sopra due tavolini da dessert.
"Mio caro ospite, e voi, signora" disse Alberto in italiano, "scusate il mio stupore. Sono tutto stordito, ed è

cosa naturalissima, poiché mi trovo in Oriente, nel vero Oriente, non come l'avrei potuto vedere, ma come lo
sogno, in piena Parigi, dove poco fa udivo scorrere gli omnibus, e tintinnare i campanelli dei mercanti di
limonata. Oh, signora, perché mai non so parlare il greco! La vostra conversazione, con tutto ciò che vi circonda
d'incantevole, darebbe la piena armonia a una serata di cui mi ricorderei per sempre."
"Io parlo abbastanza bene l'italiano per discorrere con voi, signore" disse tranquillamente Haydée. "Se vi
piace l'Oriente, farò del mio meglio perché lo troviate qui."
"Di che cosa debbo parlare?" domandò sottovoce Alberto a Montecristo.
"Di tutto ciò che volete: del suo paese, della sua gioventù, dei suoi ricordi, oppure, se così preferite, di Roma,
di Napoli o di Firenze."
"Oh" disse Alberto, "sarebbe un'indegnità avere davanti questa bella greca, e parlare come si parlerebbe ad
una parigina! Lasciate ch'io le parli dell'Oriente..."
"Fate pure, mio caro Alberto, è il discorso a lei più gradevole."
Alberto si voltò verso Haydée.
"A quale età la signora ha lasciato la Grecia?" domandò.
"A cinque anni" rispose Haydée.
"Vi ricordate ancora della vostra patria?" domandò Alberto.
"Quando chiudo gli occhi, rivedo tutto ciò che ho visto. Vi sono due sguardi, lo sguardo del corpo può
qualche volta dimenticare, quello dell'anima non dimentica mai."
"Qual è l'epoca più lontana di cui vi ricordate?"
"Io camminavo appena, mia madre che si chiamava Vasiliki, e Vasiliki vuol dire reale" aggiunse la giovane
donna, sollevando la testa, "mia madre mi prendeva per mano, ed entrambe coperte da un velo, dopo aver messo
nel fondo della borsa tutto l'oro che possedevamo, andavamo a domandare l'elemosina per i prigionieri, dicendo:
"Chi dà ai poveri, presta all'Eterno". Quindi, siccome la nostra borsa era piena, ritornavamo al palazzo, e, senza
dir niente a mio padre, mandavamo tutto il denaro della questua all'elemosiniere del convento che lo divideva fra
i prigionieri."
"Ed a quell'epoca quanti anni avevate?"
"Tre anni" rispose Haydée.
"Allora vi ricorderete di tutto ciò che accadde intorno a voi all'età di tre anni?"
"Di tutto."
"Conte" disse sottovoce Morcerf a Montecristo, "dovreste permettere alla signora di raccontarci qualche cosa
della sua storia. Voi mi avete proibito di parlarle di mio padre, ma forse me ne parlerà lei stessa, e voi non potete
comprendere come sarei felice di udire il nostro nome proferito da una bocca così bella."
Montecristo si volse ad Haydée, e con un segno di sopracciglio, col quale le indicava di prestare la maggiore
attenzione alla raccomandazione che stava per farle, le disse in greco: "Raccontaci la sorte di tuo padre, ma
guardati dal nominare il traditore e il tradimento."
Haydée mandò un lungo sospiro, e una tetra nube passò su quella fronte pura.
"Che cosa le avete detto?" domandò sottovoce Morcerf.
"Le ho ripetuto che siete un mio amico, e che non nasconda nulla davanti a voi."
"Dunque il vostro pio pellegrinaggio" disse Alberto, "in favore dei prigionieri, è il vostro primo ricordo... E
che cosa ricordate poi?"
"Poi? Io mi vedo sotto l'ombra dei sicomori, vicina ad un lago, e ne scorgo ancora, attraverso il fogliame, il

tremulo specchio: appoggiato al più vecchio e più fronzuto, mio padre era seduto sopra cuscini ed io, debole
creatura, mentre mia madre gli era stesa ai piedi, io giocavo con la barba bianca che gli scendeva sul petto e col
"cancjar" dalla impugnatura di diamanti, che gli pendeva dalla cinta... Ogni tanto gli si presentavano degli
albanesi dicendogli parole a cui io non prestavo attenzione, e a cui lui rispondeva sempre con lo stesso tono di
voce: "Uccidete!"
o "fate grazia!"."
"É strano" disse Alberto, "udire cose simile uscire dalla bocca di una giovane donna in tutt'altro luogo che a
teatro, e dover dire "non è una finzione"."
Quindi le chiese: "Con un orizzonte così poetico, con queste rimembranze meravigliose, che impressione può
farvi la Francia?"
"Io credo che sia un bel paese" disse Haydée. "Ma vedo la Francia com'è, perché la vedo con gli occhi di
donna, mentre ho visto il mio paese con occhi di bambina, e sempre avvolto da nebbia tetra, o luminosa, a
seconda che i ricordi mi richiamino alla mente la patria come luogo di dolcezze o di amari patimenti."
"Così giovane, signora" disse Alberto, cedendo suo malgrado alla forza della leggerezza, "come avete, così
piccola, potuto soffrire?"
Haydée voltò gli occhi verso Montecristo, che con un segno impercettibile, mormorò: "Eipè (racconta)."
"Nulla è così scolpito in fondo all'anima, come le prime rimembranze, e tranne le due che vi ho dette, tutte le
altre sono tristissime."
"Parlate, parlate, signora" disse Alberto, "vi giuro che vi ascolto con inesprimibile trasporto."
Haydée sorrise mestamente.
"Volete dunque che vi racconti gli altri miei ricordi?" disse.
"Ve ne supplico" insistette Alberto.
"Dunque, noi eravamo nel palazzo di Giannina, quando una sera fui svegliata da mia madre. Nell'aprirsi, i
miei occhi s'incontrarono nei suoi pieni di lacrime: mi prese coi cuscini sui quali dormivo, e mi trasportò fuori
senza dir parola. Vedendola piangere, stavo io pure per lasciarmi andare al pianto.
"Silenzio, bimba mia" disse lei.
Spesso, malgrado le consolazioni o le minacce materne, capricciosa come tutti i bambini, continuavo a
piangere, ma quella volta c'era negli occhi della mia povera madre una tale espressione di terrore, che tacqui nel
medesimo istante. Lei camminava a rapidi passi. Mi accorsi allora che scendevamo una larga scala, davanti a noi
tutte le donne di mia madre, portando bauli, sacchetti oggetti di ornamento, gioielli e borse d'oro, scendevano, o
piuttosto si precipitavano. Dietro alle donne veniva una scorta di venti uomini, armati di lunghi fucili e di pistole,
e vestiti con quell'abito che conoscete in Francia dopo che la Grecia è tornata nazione. C'era qualcosa di sinistro,
credetelo" soggiunse Haydée scuotendo la testa e impallidendo a tale ricordo, "in quella lunga fila di schiavi e di
donne oppresse dal sonno, o almeno tali me le figuravo, io, che forse credevo gli altri addormentati, perché non
ero ben desta. Per le scale correvano ombre gigantesche, che le torce di frassino facevano tremolare sopra le

volte.
"Affrettiamoci!" disse una voce dal fondo della galleria.
Quella voce fece incurvare tutti, come il vento passando sulla pianura fa curvare un campo di spighe. Io
invece ne rabbrividii: era la voce di mio padre. Ci seguiva, ultimo, con indosso le sue splendide vesti, tenendo in
mano la carabina, che gli era stata regalata dal vostro imperatore; e, appoggiato al suo fedele Selim, ci spingeva
avanti, come fa un pastore col suo gregge sparso. Mio padre" disse Haydée, rialzando la testa, "era quell'uomo
illustre che l'Europa ha conosciuto sotto il nome d'Alì-Tebelen, pascià di Giannina, e davanti al quale la Turchia
ha tremato."
Alberto, senza sapere perché, fremeva nell'udire queste parole pronunciate con un accento indefinibile di
fermezza e di dignità, gli pareva che qualche cosa di sinistro e spaventevole tralucesse dagli occhi della giovane
donna, quando, simile a pitonessa che evoca uno spettro, rammentò quella insanguinata figura che la morte fece
comparire gigantesca agli occhi dell'Europa contemporanea.
"Presto" continuò Haydée, "si sospese la marcia: eravamo ai piedi della scala e sulla riva del lago. Mia madre
mi premeva contro il petto ansante, ed io vidi, due passi dietro a noi, mio padre che girava da ogni lato lo
sguardo inquieto. Ci rimanevano ancora quattro scalini da scendere, e al termine del quarto ondulava una barca.
Dal luogo dove eravamo, si vedeva innalzarsi nel mezzo del lago una massa nera: era l'isola verso cui stavamo
fuggendo.
Quest'isola mi sembrava molto lontana, forse a causa dell'oscurità. Scendemmo nella barca. Mi ricordo che i
remi non facevano alcun rumore fendendo l'acqua. Mi chinai per guardarli: erano fasciati con le cinture dei
nostri palicari. Nella barca, oltre i rematori, stavano soltanto le donne, mio padre, mia madre, Selim ed io. I
palicari erano rimasti sulla riva del lago, pronti a proteggere la ritirata, inginocchiati sull'ultimo gradino,
facendosi riparo degli altri tre, nel caso fossero stati assaliti.
La nostra barca vogava come spinta dal vento.
"Perché la barca va così veloce?" d omandai a mia madre.
"Zitta, figlia mia" disse, "perché noi fuggiamo."
Io non capii perché mio padre fuggisse, lui così potente, lui, davanti al quale fuggivano gli altri, lui che aveva
preso per divisa: "Mi odiano, dunque mi temono!.
Era infatti una fuga che mio padre faceva sul lago. Mi fu detto poi che la guarnigione del castello di
Giannina, stanca del lungo servizio..."
Qui Haydée fermò il suo sguardo espressivo su Montecristo, i cui occhi non si erano staccati dai suoi. La
giovane continuò dunque lentamente come fa chi inventa o modifica.
"Dicevate, signora" riprese Alberto, che poneva la più grande attenzione a quel racconto, "che la guarnigione
di Giannina, stanca del lungo servizio..."
"Aveva trattato con il generale Kourchid, inviato dal sultano per impadronirsi di mio padre. Fu allora che mio
padre prese la risoluzione di ritirarsi, dopo avere inviato al sultano un ufficiale francese in cui aveva riposta tutta
la fiducia, nell'asilo ch'egli stesso si era preparato da lungo tempo e che chiamava "kataphygion", cioè il suo

rifugio."
"Vi ricordate il nome di quest'ufficiale, signora?" domandò Alberto.
Montecristo scambiò con la giovane donna uno sguardo rapido, che rimase inosservato a Morcerf.
"No" disse lei, "non me ne ricordo, ma forse più tardi me ne ricorderò, e lo dirò."
Alberto stava per pronunciare il nome di suo padre, allorché Montecristo alzò dolcemente il dito in segno di
silenzio. Il giovane si ricordò il giuramento, e tacque.
"Era verso un palazzo sull'isola che noi vogavamo. Un pianterreno ornato di arabeschi, che bagnava i suoi
terrazzi nell'acqua, e un primo piano che guardava sul lago, ecco quanto il palazzo offriva di visibile agli occhi.
Ma al disotto del pianterreno, prolungandosi nell'isola, c'era un sotterraneo, una vasta caverna dove fummo
condotti, mia madre, io e le nostre donne e dove erano accatastati sessantamila borse e più di duecento barili. In
queste borse c'erano venticinque milioni in oro, e nei barili trentamila libbre di polvere. Vicino a quei barili stava
Selim il favorito di mio padre, di cui vi ho parlato. Vegliava giorno e notte, con la lancia stretta in pugno,
all'estremità della quale ardeva una miccia accesa; aveva ordine di far saltare palazzo, guardie, pascià, donne e
oro al primo segnale di mio padre. Io mi ricordo che i nostri schiavi, conoscendo quel terribile progetto,
passavano il giorno e la notte a piangere, pregare e gemere.
Quanto a me, vedo sempre il giovane soldato, col colorito pallido e l'occhio nero, e, quando l'angelo della
morte scenderà verso di me, sono sicura che in lui tornerò ad incontrare Selim.
Non vi saprei dire quanti giorni siamo rimasti in tale stato, allora ignoravo che cosa fosse il tempo. Qualche
volta, ma raramente, mio padre faceva chiamare me e mia madre sulla terrazza del palazzo. Erano per me ore di
festa, poiché nel sotterraneo non vedevo che ombre gementi, e la lancia ardente di Selim. Mio padre, seduto
davanti ad una grande apertura, fissava un tetro sguardo sul lontano orizzonte, osservando a lungo ciascun punto
nero che compariva sul lago, mentre mia madre, stesa vicina a lui, appoggiava la testa sulla sua spalla, ed io
giocavo ai suoi piedi, ammirando, con la meraviglia propria dell'infanzia che ingrandisce sempre gli oggetti, il
pendio del Pindo che s'ergeva all'orizzonte, i castelli di Giannina che apparivano bianchi e acuti sulle acque
azzurre del lago, i cespugli verdi scuri attaccati come licheni alle rocce della montagna, che di lontano
sembravano muschio, ed erano invece giganteschi abeti e mirti immensi.
Mio padre una mattina ci fece chiamare. Mia madre aveva pianto tutta la notte, e noi trovammo mio padre
assai calmo, ma più pallido del consueto.
"Abbi pazienza, Vasiliki" disse. "Oggi tutto sarà finito, giunge l'ordine del sultano, e la mia sorte sarà decisa.
Se la gra zia è totale, ritorneremo trionfanti a Giannina: se le notizie sono cattive, fuggiremo stanotte."
"Ma se non ci lasciano fuggire?" soggiunse mia madre.
"Oh sta' tranquilla" rispose sorridendo, "Selim e la sua lancia accesa mi rispondono di loro; vorrebbero bene
che io morissi, ma non a condizione dl morire con me."
Mia madre non rispondeva che con sospiri a quelle parole che non partivano dal cuore di mio padre. Gli

preparò l'acqua ghiacciata, che mio padre beveva ad ogni istante, poiché dopo la ritirata nel palazzo era arso da
febbre ardente; gli profumò la bianca barba, e gli accese la pipa, di cui, qualche volta per ore intere, egli seguiva
con gli occhi il fumo a spire nell'aria. Ad un tratto fece un gesto così rapido, ch'io ebbi gran paura. Quindi, senza
staccare gli occhi dal punto che fissava, domandò il cannocchiale.
Mia madre glielo consegnò, più pallida della statua contro cui stava appoggiata. Vidi la mano di mio padre
tremare.
"Una barca!... due!... tre!..." mormorò mio padre, "quattro!..."
E si alzò brandendo le armi, e versando, me ne ricordo, della polvere nelle sue pistole.
"Vasiliki" disse a mia madre, con visibile tremito, "ecco l'istante che decide di noi: fra mezz'ora avremo la
risposta della Sublime Porta. Ritirati nel sotterraneo con Haydée."
"Io non voglio lasciarvi" disse Vasiliki. "Se voi morrete, mio signore, voglio morire con voi."
"Andate presso Selim!" gridò mio padre.
"Addio, signore" mormorò mia madre, obbediente e rassegnata come all'avvicinarsi della morte.
"Portate con voi Vasiliki!" disse mio padre ai suoi palicari.
Ma io, che ero dimenticata, corsi a lui, stendendogli le mani. Mi vide, e chinandosi su di me, premette la mia
fronte contro le sue labbra. Oh, quel bacio! Fu l'ultimo, ed è sempre impresso sulla mia fronte.
Scendendo distinguemmo, attraverso le inferriate della terrazza, le barche che ingrandivano sul lago, e, simili
a punti neri, sembravano uccelli radenti la superficie delle acque. In quel punto, nel palazzo, venti palicari, seduti
ai piedi di mio padre e nascosti dai cespugli, spiavano con occhio sanguinoso l'arrivo di quei battelli, e tenevano
pronti i loro lunghi fucili incrostati d'avorio e di argento; cartucce in gran numero erano sparse sul terreno. Mio
padre guardava il suo orologio e passeggiava con angoscia. Ecco ciò che mi colpì quando lasciai mio padre dopo
l'ultimo bacio che ricevetti da lui.
Mia madre ed io traversammo il sotterraneo. Selim era sempre al suo posto; ci sorrise con tristezza.
Cercammo dei cuscini dall'altra parte della caverna, e sedemmo vicino a Selim: nei grandi pericoli si cercano le
persone affezionate, e sebbene fossi piccola, sentivo per istinto che una gran disgrazia stava per avvenire."
Alberto aveva spesso udito raccontare, non già da suo padre, che non ne parlava mai, ma da due forestieri, gli
ultimi momenti del pascià di Giannina: aveva letto diversi racconti sulla sua morte: ma quella storia divenuta
palpitante racconto, e la voce della giovane donna, quel vivo accento e quella lamentevole elegia gli facevano
provare un incanto ed un orrore inesprimibili.
In quanto ad Haydée, tutta immersa nelle sue terribili rimembranze, aveva per un momento fatto silenzio: la
sua fronte, come fiore che si piega sotto l'uragano, si era inclinata sulla sua mano, ed i suoi occhi erranti
sembravano scorgere ancora all'orizzonte il Pindo verdeggiante, e le acque azzurre del lago di Giannina,
specchio magnifico che rifletteva il tetro quadro di cui faceva lo schizzo. Montecristo la guardava con
indefinibile espressione di affetto e di pietà.
"Continua, figlia mia" disse il conte in lingua greca.

Haydée rialzò la fronte, come se le parole di Montecristo l'avessero tolta ad un sogno, e riprese: "Erano le
quattro della sera: ma, benché il giorno fosse chiaro e lucente al di fuori, noi stavamo immersi nell'oscurità del
sotterraneo. Una sola luce brillava nella caverna, come una stella risplendente in un nero cielo, ed era la miccia
di Selim. Mia madre era cristiana, e pregava. Selim ripeteva di tratto in tratto queste sante parole: "Dio è
grande!". Mia madre però nutriva ancora qualche speranza. Nel discendere le era sembrato di riconoscere il
francese che era stato inviato a Costantinopoli, e nel quale mio padre aveva riposta ogni fiducia, perché sapeva
che i soldati del re francese sono ordinariamente nobili e generosi: si avanzò di qualche passo verso la scala ed
ascoltò.
"Si avvicinano" disse. "Purché portino la pace e la vita!"
"Che temi, Vasiliki?" disse Selim con la voce soave e, ad un tempo, fiera. "Se non portano la pace, daremo
loro la guerra; se non portano la vita, daremo loro la morte."
E destava il fuoco attaccato alla sua lancia con un gesto che lo faceva somigliare a Dionisio nell'antica Creta.
Ma io, che ero così piccola e così ingenua, avevo paura di quel coraggio che trovavo feroce ed insensato, e
atterrivo di quella morte spaventosa nell'aria e fra le fiamme. Mia madre provava le stesse emozioni, perché la
sentivo fremere.
"Mio Dio, mio Dio, mamma" gridai io. "Dobbiamo forse morire?"
Alla mia voce raddoppiarono i pianti e le preghiere degli schiavi.
"Fanciulla" mi disse Vasiliki, "Dio ti salvi dal dovere un giorno desiderare questa morte che oggi ti spaventa."
Quindi a bassa voce disse: "Selim, qual è la consegna che hai ricevuto dal tuo signore?"
"S'egli m'invia il pugnale, è segno che il sultano rifiuta di fargli grazia, ed io do fuoco; se m'invia l'anello è
segno che il sultano gli perdona, ed io libero la polveriera."
"Amico" riprese mia madre, "quando giungerà l'ordine del padrone, se t'invia il pugnale, invece di ucciderci
entrambe con quella morte che ci spaventa, ci ucciderai con quel pugnale?"
"Sì, Vasiliki" rispose tranquillamente Selim.
Ad un tratto sentimmo come grandi grida; ascoltammo: erano grida di gioia! Il nome del francese che era
stato inviato a Costantinopoli echeggiava ripetuto dai nostri palicari: certo portava la risposta della Sublime
Porta, e la risposta era propizia..."
"E non ricordate il suo nome?" disse Morcerf pronto a soccorrere la memoria della narratrice.

"Non me ne ricordo" rispose Haydée. "Il rumore raddoppiava, si sentivano passi più vicini, qualcuno
scendeva la scala del sotterraneo. Selim preparò la sua lancia. Ben presto comparve un'ombra nell'incerto
crepuscolo, formato da quella luce che penetrava fin nell'ingresso del sotterraneo. "Chi sei tu?" gridò Selim.
"Chiunque tu sia, non fare un passo di più."
"Gloria al sultano" disse l'ombra. "É fatta piena grazia al pascià Alì, e non solo ha salva la vita, ma gli
vengono resi i beni e le sostanze."
Mia madre mandò un grido di gioia, e mi strinse al cuore.
"Fermati" le disse Selim, vedendo che si slanciava di già per uscire. "Tu sai che mi abbisogna l'anello."

"É vero" disse mia madre.
E cadde in ginocchio levandomi verso il cielo, come se, nello stesso tempo che pregava Dio per me, volesse
anche sollevarmi verso di Lui..."
E per la seconda volta Haydée si fermò, vinta da tale emozione che il sudore le grondava dalla pallida fronte,
e la voce soffocata sembrava non poterle uscire dall'arida gola. Montecristo versò un po' d'acqua gelata in un
bicchiere, e glielo offerse, dicendole con una dolcezza da cui trapelava un'ombra di comando: "Coraggio, figlia
mia."
"Allora i nostri occhi, abituati all'oscurità, riconobbero l'inviato del sultano; era un amico. Selim lo aveva
riconosciuto, ma il bravo giovane non sapeva che una cosa: obbedire! "In nome di chi vieni tu?" disse Selim.
"In nome del nostro padrone Alì-Tebelen."
"Se vieni in nome di Tebelen, saprai che cosa devi consegnarmi.
"Sì" rispose l'inviato, "ti porgo il suo anello."
E nello stesso tempo alzò la mano al di sopra della testa, ma era troppo lontana, e faceva troppo buio perché
Selim potesse, dal luogo ov'era distinguere e conoscere l'oggetto che gli presentava.
"Io non vedo ciò che tieni" disse Selim.
' Avvicinati disse il messaggero, o mi avvicinerò io.
"Né l'uno, né l'altro" rispose il giovane soldato. "Deponi nel posto ove sei, sotto quel raggio di luce, l'oggetto
che tu mi mostri, e ritirati fino a che io l'abbia veduto.
"Ecco" disse il messaggero.
E si ritirò dopo aver deposto il segno convenuto nel luogo indicato. Il nostro cuore palpitava, perché l'oggetto
ci sembrava effettivamente un anello. Ma era quello l'anello di mio padre? Selim, tenendo sempre in mano la
miccia accesa, s'accostò all'apertura, e, chinatosi sotto il raggio di luce, raccolse il segnale "L'anello del mio
signore" diss'egli baciandolo, "sta bene!"
E, rovesciando la miccia contro terra, vi pestò sopra il piede, e la spense. Il messaggero mandò un grido di
gioia, e batté le mani.
A quel segnale accorsero quattro soldati del generale Kourchid, e Selim cadde trapassato da cinque colpi di
pugnale. Ebbri per il loro delitto, quantunque ancora pallidi per la paura, irruppero nel sotterraneo, cercando
dappertutto se vi era fuoco, e rotolandosi sui sacchi d'oro.
Intanto mia madre mi prese nelle sue braccia, e, agile, correndo per anditi ignoti, giunse fino alla scala segreta
del palazzo, nel quale regnava uno spaventoso tumulto. Le sottoposte sale erano interamente ripiene di
"tchodoars" di Kourchid, vale a dire di nostri nemici, e mentre mia madre stava per spingere la porticina udimmo
la voce del pascià risuonare terribile e minacciosa. Mia madre si pose in ascolto, e guardava dalle fessure d'un
assito.
"Che cosa volete?" diceva mio padre a persone che tenevano in mano una carta con caratteri d'oro.
"Che cosa vogliamo?" rispondeva una voce. "Comunicarvi la volontà di Sua Altezza. Vedi l'ordine?"
"Lo vedo" disse mio padre.
"Ebbene, leggi: domanda la tua testa!"
Mio padre ebbe uno scoppio di riso feroce, e non aveva ancora cessato, che due colpi di pistola avevano

ucciso due uomini. I palicari, tutti distesi intorno a mio padre con la faccia contro il suolo, si alzarono allora, e
fecero fuoco. La sala si riempì di frastuono, di fumo e di fiamme. Nel medesimo istante il fuoco cominciò
dall'altro lato, e le pallottole vennero a forare l'assito intorno a noi. Oh, quanto era bello! quanto era grande il
pascià Alì-Tebelen, mio padre, in mezzo alle pallottole, con la scimitarra alla mano, il viso annerito dalla
polvere: oh! come fuggivano i suoi nemici! "Selim! Selim! guardiano del fuoco!" gridò egli, "fa' il tuo dovere!"
"Selim è morto" rispose un'altra voce che sembrava uscire dalle palizzate del palazzo, "e tu, Alì, sei perduto!"
Nello stesso tempo si udì una sorda detonazione, ed il recinto saltò in schegge tutto intorno a mio padre. I
"tchodoars" tiravano attraverso la palizzata di legno: tre o quattro palicari caddero feriti. Mio padre ruggì,

introdusse le dita nei fori della palizzata, e strappò un'asse tutta intera. Ma, nel tempo stesso, venti colpi di
moschetto partirono da quell'apertura, e la fiamma, uscendo come da un cratere di vulcano, si appiccò alle tende,
e in mezzo a quelle grida terribili, due colpi più distinti degli altri, due grida più straziate delle altre mi
agghiacciarono di terrore. Quei due colpi avevano ferito mio padre; quelle grida erano sue. Però era rimasto in
piedi, aggrappato ad una finestra.
Mia madre squassava la porta per correre a morire al suo fianco, ma la porta era chiusa dal di dentro. Intorno
a lui i palicari si contorcevano morenti; due o tre che erano senza ferite, o feriti leggermente, si lanciarono dalle
finestre. Nello stesso tempo il palazzo di legno scricchiolò: mio padre cadde sopra un ginocchio, e subito venti
braccia si stesero sopra il suo capo armate di sciabole, di pistole e di pugnali: venti colpi colpirono ad un tratto, e
mio padre, trafitto, scomparve in un turbine di fuoco, attizzato da quei demoni ruggenti, come se l'inferno si
fosse aperto sotto i suoi piedi. Io mi sentii rotolare a terra; era mia madre che cadeva svenuta."
Haydée lasciò cadere le braccia mandando un gemito, e guardando il conte, come per domandargli s'era
contento della sua obbedienza.
Il conte si alzò, andò a lei, la prese per mano e le disse in greco: "Riposati cara ragazza, e riprendi coraggio,
pensando che vi è un Dio per punire i traditori."
"Ecco una storia raccapricciante, conte" disse Alberto, atterrito dal pallore d'Haydée, "ed ora mi pento di
essere stato così crudelmente indiscreto."
"Non è nulla" rispose Montecristo.
Quindi, mettendo una mano sulla testa della giovane donna: "Haydée" continuò, "è una donna coraggiosa e
qualche volta ha trovato sollievo nel racconto delle sue sventure."
"Perché, mio signore" disse vivamente la giovane, "perché le mie sventure mi ricordano i tuoi benefici."
Alberto la guardò con tenerezza, perché non aveva ancora narrato quello che più desiderava di sapere, vale a
dire in qual modo fosse divenuta schiava del conte.
Haydée vide questo desiderio espresso tanto negli occhi d'Alberto, quanto in quelli del conte, per cui
continuò: "Quando mia madre recuperò i sensi, noi eravamo davanti al generale.

"Uccidetemi" disse lei, "ma rispettate la vedova di Alì."
"Non è a me che tu devi rivolgerti" disse Kourchid.
"E a chi dunque?"
"Al tuo nuovo signore."
"Quale?"
"Eccolo.
E Kourchid ci mostrò uno di quelli che avevano contribuito alla morte di mio padre" continuò la giovane
donna con una cupa collera.
"Allora" domandò Alberto, "voi diveniste schiava di quest'uomo?"
"No" rispose Haydée, "non osò ritenerci, ci vendette a dei mercanti di schiavi che andavano a Costantinopoli.
Traversammo la Grecia, e giungemmo morenti alla porta imperiale, ingombra di curiosi che ci facevano ala per
lasciarci passare, quando ad un tratto mia madre seguì con lo sguardo la direzione degli occhi di tutti, e gettato
un grido cadde mostrando una testa al disopra di quella porta. Al disopra di quella testa, erano scritte queste
parole: ECCO LA TESTA DEL PASCIA' DI GIANNINA.
Cercai piangendo di rialzare mia madre; era morta! Fui portata al bazar: un ricco armeno mi comperò, mi fece
istruire, mi procurò dei maestri, e quando ebbi tredici anni mi vendette al sultano Mahmoud."
"Dal quale" disse Montecristo, "io la riscattai, come vi dissi, Alberto, con uno smeraldo eguale a questo in cui
metto le mie pasticche di hashish."
"Ah, tu sei buono, tu sei grande, mio signore" disse Haydée, baciando la mano a Montecristo, "e io sono ben
felice di essere tua."
Alberto era rimasto stordito per quanto aveva sentito.
"Terminate di bere il caffè" gli disse Montecristo, "la storia è finita."
Capitolo 77. CI SCRIVONO DA GIANNINA. Franz aveva abbandonata la camera di Noirtier così tremante e
fuori di sé, che Valentina stessa ne aveva avuto compassione.
Villefort, che non aveva articolato che poche e diso rdinate parole, e ch'era fuggito nel suo studio, ricevette
due ore dopo il seguente scritto: "Dopo la rivelazione di questa mattina, il signor Noirtier Villefort non potrà
supporre che un parentado sia possibile fra la sua famiglia e quella del signor Franz d'Epinay. Il signor Franz
d'Epinay sente orrore pensando che il signor Villefort che doveva conoscere gli avvenimenti raccontati questa
mattina, non lo abbia prevenuto in tale pensiero."

Chiunque avesse visto allora il magistrato, oppresso dalla sua sciagura, non avrebbe potuto credere che
l'avesse prevista, e difatti egli non aveva mai pensato che suo padre fosse capace di spingere la franchezza, o
piuttosto l'ardimento sino al punto di raccontare quella storia. Vero è che il signor Noirtier, sdegnoso
dell'opinione di suo figlio, non si era occupato di chiarire i fatti agli occhi di Villefort, e che questi aveva sempre
creduto che il generale Quesnel, o barone d'Epinay, secondo che si vorrà chiamare o col nome che si era fatto o
con quello che gli era stato dato, fosse morto assassinato e non ucciso lealmente in duello.
Quella lettera così pungente di un giovane fino allora tanto rispettoso, feriva mortalmente l'orgoglio di un
uomo come Villefort. Appena fu nello studio, entrò sua moglie.

La partenza di Franz, chiamato da Noirtier, aveva tanto stupito gli astanti, che la posizione della signora
Villefort, rimasta sola col notaio e i testimoni, si fece di momento in momento più imbarazzante. Allora la
signora Villefort aveva deciso d'uscire dicendo che andava a raccogliere notizie. Il signor Villefort si contentò di
dirle che, in seguito ad alcune spiegazioni fra lui, il signor Noirtier ed il signor Franz d'Epinay, il matrimonio di
Valentina con Franz era rotto. Non era conveniente riportare tale ambasciata a coloro che aspettavano; per cui la
signora Villefort, rientrando, si limitò a dire che avendo avuto il signor Noirtier all'inizio del colloquio una
specie d'attacco d'apoplessia, il contratto era stato differito di qualche giorno. Tale notizia, per quanto fosse falsa,
era così sorprendente in seguito alle altre due disgrazie dello stesso genere, che gli uditori si guardarono sorpresi,
e si ritirarono senza dir parola.
Intanto Valentina, felice e spaventata dopo avere abbracciato e ringraziato il vecchio, che aveva in tal modo
rotto ad un tratto la catena che ormai lei considerava indissolubile, aveva domandato di ritirarsi nelle sue camere
per rimettersi, e Noirtier le aveva accordato il permesso. Ma Valentina, una volta uscita, prese invece il corridoio,
e, uscendo dalla piccola porticina, si lanciò nel giardino. In mezzo a tutti gli avvenimenti che si accumulavano
gli uni sugli altri, un sordo terrore le aveva costantemente compresso il cuore: si aspettava da un momento
all'altro di vedersi comparire Morrel, pallido e minaccioso, come il sire di Ravenswood al contratto di Lucia di
Lammermoor.
Massimiliano che aveva sospettato quel che sarebbe accaduto, quando aveva visto Franz lasciare il cimitero
in compagnia del signor Villefort, lo aveva seguito, poi, dopo averlo veduto entrare, lo aveva anche veduto uscire
e rientrare nuovamente in compagnia di Alberto e Chateau-Renaud. Per lui non c'era dunque più alcun dubbio:
allora si era gettato nel suo recinto, pronto a qualunque avvenimento, ben certo che, al primo attimo di libertà,
Valentina sarebbe corsa a lui. Non s'era ingannato; il suo occhio applicato alle assi, vide infatti comparire la
ragazza che, senza prendere le solite precauzioni, correva al cancello. Al primo sguardo Massimiliano fu
tranquillizzato; alla prima parola che pronunciò, balzò di gioia.
"Salvi!" disse Valentina.
"Salvi" ripeté Morrel, non potendo credere a tanta felicità. "Ma per opera di chi?"
"Di mio nonno. Oh, amatelo molto, Morrel!"
Morrel giurò d'amare il vecchio con tutta l'anima sua; e questo giuramento non gli costava niente a farlo,
perché in quel momento non si sentiva solo di amarlo come amico, come padre, lo adorava quasi come Dio.
"Ma cosa è successo, come mai?" domandò Morrel. "Quale strano espediente ha trovato?"
Valentina aprì la bocca per raccontare tutto, ma pensò che in fondo c'era un segreto terribile che non
apparteneva soltanto a suo nonno.
"Più tardi" disse, "vi racconterò tutto."
"Ma quando?"
"Quando sarò vostra moglie."
Era sviare la conversazione in un modo che rendeva facile a Morrel concedere tutto; e infatti capì che doveva

accontentarsi di quanto sapeva e che per quel giorno ciò bastava. Però non acconsentì a ritirarsi che sulla promessa che Valentina sarebbe tornata l'indomani sera. Valentina promise quanto volle Morrel. Tutto era cambiato ai loro occhi, e certo per Valentina era meno difficile adesso credere di poter maritarsi con Massimiliano, di quello che fosse un'ora prima non dover sposare il signor Franz.

Frattanto la signora Villefort era salita dal signor Noirtier.

Noirtier la guardò con occhio cupo e severo, come usava nel riceverla.

"Signore" gli disse lei, "non ho bisogno di dirvi che il matrimonio di Valentina è rotto, poiché tale rottura fu decisa qui."

Noirtier rimase impassibile.

"Ma" continuò la signora Villefort, "quello che non sapete, signore, è che io sono sempre stata contraria a questo matrimonio e che si faceva mio malgrado."

Noirtier guardò la nuora come chi aspetta una spiegazione.

"Ora poiché questo matrimonio, per il quale conoscevo la vostra opposizione, è rotto, vengo a farvi una rimostranza che non possono farvi né il signor Villefort, né Valentina."

Gli occhi di Noirtier chiesero quale fosse questa rimostranza.

"Vengo a pregarvi, signore" riprese la signora Villefort, "come la sola che ne abbia il diritto, perché sono la sola a cui non frutterà niente, vengo a pregarvi di rendere, non dirò le vostre grazie, che le ha sempre godute, ma la vostra eredità a vostra nipote."

Gli occhi di Noirtier rimasero un istante incerti: cercavano evidentemente i motivi di quella rimostranza, e non li poteva trovare.

"Posso sperare" disse la signora Villefort, "che le vostre intenzioni siano in armonia con la preghiera che vi faccio?"

"Sì" fece Noirtier.

"In tal caso, signore, io mi ritiro, riconoscente ad un tempo e felice."

E salutando il signor Noirtier, si ritirò.

Infatti, il giorno dopo Noirtier fece venire il notaio: fu stracciato il primo testamento, ne fu fatto un secondo, nel quale lasciava tutta la sua sostanza a Valentina, sotto condizione che non si fosse separata da lui. Alcune persone allora calcolarono che la signorina Villefort, ereditiera del marchese e della marchesa di Saint-Méran, e rientrata nella grazia di suo nonno, avrebbe un giorno potuto godere di una rendita di trecentomila franchi annui.

Mentre si rompeva questo matrimonio presso i Villefort, il signor conte Morcerf aveva ricevuto la visita di Montecristo, e per far vedere la sua premura a Danglars, indossò la grande uniforme di luogotenente generale che aveva fatto ornare di tutte le sue decorazioni, e ordinò i migliori cavalli. Morcerf così abbigliato si fece condurre alla rue Chaussée d'Antin, ed annunziare a Danglars, che stava facendo il suo bilancio di fine mese.

Non era quello il momento adatto per trovare il banchiere di buon umore.

Così, all'apparire del vecchio amico, Danglars prese un'aria misteriosa, e si accomodò meglio sulla sua seggiola. Morcerf, di solito così serio, aveva assunto un'aria sorridente ed affabile: per cui, sicuro d'essere ben accolto fino dalle sue p rime parole, non fece il diplomatico, e andò direttamente e di colpo allo scopo.

"Barone" disse, "eccomi da voi. Da lungo tempo ci aggiriamo attorno alle parole..."

Morcerf si aspettava di veder rasserenarsi il viso del banchiere, il cui sussiego attribuiva al proprio silenzio,
ma al contrario egli divenne, e pareva quasi impossibile, più indifferente e più freddo. Ecco perché Morcerf si
era fermato a metà della frase.
"Quali parole, signor conte?" domandò il banchiere, come cercasse invano nella sua mente la spiegazione di
quanto voleva dire il generale.
"Oh" disse il conte, "siete amante delle formalità, mio caro signore, e mi rammentate che il cerimoniale deve
eseguirsi secondo tutti i riti. Benissimo, in fede mia. Perdonate, ma siccome non ho che un solo figlio, e questa è
la prima volta che penso ad ammogliarlo, io sono ancor novizio, orsù, mi adatto..."
E Morcerf, con un sorriso forzato, si alzò e fatta una profonda riverenza a Danglars gli disse: "Signor barone,
ho l'onore di domandarvi la mano della signorina Eugenia Danglars vostra figlia, per mio figlio il visconte
Alberto Morcerf."
Ma Danglars, invece d'accogliere queste parole col favore che Morcerf si aspettava da lui, aggrottò le
sopracciglia, e senza invitare il conte, rimasto in piedi, a sedersi di nuovo: "Signor conte" disse, "prima di
potervi rispondere ho bisogno di riflettere."
"Di riflettere?" riprese Morcerf sempre più meravigliato.
"Non'avete dunque avuto tempo di riflettervi in otto anni circa che parliamo di questo matrimonio?"
"Signor conte tutti i giorni accadono cose sulle quali non si è mai riflettuto abbastanza."
"Come? Io non vi comprendo più, barone!"
"Voglio dire, signore, che da quindici giorni nuove circostanze..."
"Permettete" disse Morcerf. "Non è una commedia quella che rappresentiamo..."
"E perché dovrebbe essere una commedia?"
"Già, spieghiamoci fino in fondo."
"Non chiedo di meglio."
"Avete visto il signor conte di Montecristo?"
"Lo vedo spessissimo" disse Danglars scuotendosi il merletto della camicia, "è uno dei miei amici."
"Ebbene, una delle ultime volte che lo avete visto, voi gli avete detto ch'io sembravo smemorato, irresoluto
sul conto di questo matrimonio?"
"É vero."
"E allora eccomi. Io non sono né irresoluto, né smemorato, lo vedete vengo a domandare che manteniate la
vostra parola."
Danglars non rispose.
"Avete cambiato idea" soggiunse Morcerf, "o provocate soltanto per darvi il piacere d'umiliarmi?"
Danglars comprese che, continuando il discorso sul tono con cui l'aveva cominciato, la cosa poteva mettersi
male per lui.
"Signor conte, dovete essere a buon diritto meravigliato della mia ritenutezza, lo capisco... Credetemi, sono il
primo ad affliggermene, e, ve l'assicuro, mi è imposta da circostanze imperiose."
"Queste sono parole vane, mio caro signore" disse il conte, "e tutt'al più potrebbe esserne contento il primo
arrivato, ma il conte Morcerf non è un primo arrivato, e quando un uomo come lui viene a trovare un uomo come
voi per ricordargli la parola data, e questo uomo manca alla sua parola, ha diritto di esigere, sul momento, che
almeno gli venga addotta una buona scusa."

Danglars era vile, ma non voleva sembrarlo, fu punto dal tono che aveva preso Morcerf.
"Non è certo una buona ragione quella che mi manca" rispose.
"Che cosa pretendete dire?"
"Che la buona ragione l'ho, ma che è difficile da dirsi."
"Però capirete" disse Morcerf, "che non posso appagarmi delle vostre reticenze, ed una cosa in ogni modo mi

sembra chiara, ed è che rifiutate la mia parentela." "No, signore" disse Danglars, "io sospendo la mia
decisione, ecco tutto." "Ma non avrete però la pretesa, credo, che debba sottostare ai vostri capricci al punto
d'aspettare tranquillamente
ed umilmente il ritorno del vostro favore?" "Allora, signor conte, se non potete aspettare, consideriamo i
nostri progetti come non fatti." Il conte si morse le labbra a sangue per non andare sulle furie, come avrebbe
comportato il suo carattere superbo
ed irritabile, però, sapendo che in simile circostanza gli sarebbe caduto addosso il ridicolo, aveva già
cominciato ad accostarsi alla porta della sala, quando, pentendosi, tornò indietro. Una fosca nube gli era passata
sulla fronte, lasciandogli, invece dell'offeso orgoglio, una vaga inquietudine.
"Orsù" disse, "mio caro Danglars, noi ci conosciamo da molti anni, e quindi dobbiamo aver riguardo l'uno per
l'altro. Voi mi dovete una spiegazione: ch'io sappia almeno a quale disgraziata circostanza mio figlio sia debitore
della perdita delle vostre buone intenzioni."
"Non è affare personale del visconte, ecco cosa posso dirv i..."
rispose Danglars che tornava impertinente vedendo Morcerf addolcirsi.
"E di chi sarebbe dunque affare?" domandò con voce alterata Morcerf la cui fronte si coprì di pallore.
Danglars, cui non sfuggiva alcuno di quei sintomi, fissò su di lui uno sguard o più sicuro di quanto non osasse

abitualmente. "Ringraziatemi, se non mi spiego maggiormente" disse. Un tremito convulso, certo eccitato
dalla collera soffocata, agitava Morcerf. "Io ho diritto" rispose facendosi forza, "io ho diritto di esigere che vi
spieghiate: è dunque contro la signora
Morcerf che avete qualche rancore? Non sono abbastanza ricco? Sono forse le mie opinioni, contrarie alle
vostre?..."
"Nulla di ciò, signore" disse Danglars, "e sarebbe per me imperdonabile, giacché mi sono impegnato
conoscendo quanto mi dite. No, non cercate di più... Sono mortificato di costringervi a fare questo esame di
coscienza... Fermiamoci qui, credetemi...
Prendiamo un termine medio, che non sia né una rottura, né un impegno. Niente ci fa fretta, mio Dio! Mia
figlia ha diciassette anni, e vostro figlio ventuno. Il tempo passerà, ciò che sembra oscuro oggi, può divenir
chiaro domani: qualche volta basta una parola per distruggere le più crudeli calunnie."
"Calunnie diceste, signore?" gridò Morcerf, diventando livid o.
"Sono io forse calunniato?"
"Signor conte, vi dico: non parliamone più."
"Per cui, signore, dovrei subire tranquillamente questo rifiuto?"
"Penoso soprattutto per me, signore. Sì, più penoso per me che per voi, perché io contavo sulla vostra parentela,

e un matrimonio andato a monte, fa sempre più torto alla fidanzata che al fidanzato." "Vi riverisco, signore, non
ne parliamo più" disse Morcerf. E strofinandosi i guanti per la rabbia, uscì. Danglars osservò che neppure una
volta Morcerf aveva osato domandare se il matrimonio si rendeva nullo per
causa sua. La sera ebbe una lunga conversazione con molti amici, ed il signor Cavalcanti, che si era
costantemente fermato nella sala delle signore, uscì per ultimo dalla casa del banchiere. L'indomani svegliandosi,
Danglars domandò i giornali, che gli furono portati: ne sfogliò tre o quattro, e scelse "L'impartial".
Era quello di cui era redattore Beauchamp. Ruppe rapidamente la fascetta aprendolo con precipitazione
convulsa, e passato sdegnosamente sul "Premier Paris", giunto ai "Fatti diversi", si fermò col suo finissimo
sorriso sopra un periodo virgolato, che cominciava con questa parole: "Ci scrivono da Giannina".
"Bene" disse, dopo averlo letto, "ecco un piccolo trafiletto sul colonnello Fernando, che, secondo tutte le
probabilità, mi dispenserà dal dare spiegazioni al signor conte Morcerf." Nella stessa mattina, mentre battevano
le nove, Alberto Morcerf, vestito di nero, abbottonato diligentemente,
agitato, e con brevi parole, si presentò alla casa degli Champ s-Elysées. "Il signor conte è uscito, sarà una
mezz'ora" disse il portinaio. "Ha condotto con sé Battistino?" domandò Morcerf. "No, signor visconte."
"Chiamate Battistino: voglio parlargli." Il portinaio andò di persona a cercare il cameriere, e un istante dopo
ritornò con lui.
"Amico mio" disse Alberto, "vi chiedo scusa della mia indiscrezione ma ho voluto domandare a voi stesso se
il vostro padrone è realmente uscito."
"Sì, signore" rispose Battistino.
"Anche per me?"
"Io so quanto il mio padrone è contento di ricevere il signore, e mi guarderei bene di usare col signore una
scusa qualsiasi."
"Avete ragione, giacché io debbo parlargli di un affare serio.
Credete che tarderà a tornare?"
"No, perché ha ordinato la colazione per le dieci."
"Bene, vado a fare un giro agli Champs-Elysées, alle dieci sarò qui. Se il signor conte rientra dopo di me,
ditegli che lo prego di aspettarmi."
"Non mancherò, il signore può star tranquillo."
Alberto lasciò alla porta del conte il calessino da nolo che aveva preso, e andò a passeggiare a piedi.
Passando davanti al viale delle Vedove, gli parve riconoscere i cavalli del conte, fermi davanti alla porta del
tiro al bersaglio di Gosset; si avvicinò, e, dopo averli riconosciuti bene, riconobbe il cocchiere.
"Il signor conte è al tiro al bersaglio?" gli domandò Morcerf.
"Sì, signore" rispose il cocchiere.
Infatti, molti colpi regolari si erano uditi mentre Morcerf si accostava al recinto del bersaglio.
Entrò. Nel primo giardino stava l'inserviente.
"Scusate" diss'egli, "ma il signor visconte abbia la bontà di aspettare un momento."
"E perché, Filippo?" domandò Alberto, che essendo uno di quelli che frequentavano spesso il bersaglio, si
meravigliava di quel divieto inconcepibile.

"Perché la persona che si esercita in questo momento ha preso il bersaglio tutto per sé, e non tira mai in
presenza di alcuno."
"Neppure presente voi, Filippo?"
"Lo vedete, signore, io sono alla porta della mia loggia."
"E chi gli carica le pistole?"
"Il suo domestico."
"Un moro?"
"Sì, un negro."
"É lui."
"Voi dunque conoscete questo signore?"
"Vengo a cercarlo; è amico mio."
"Oh, allora è tutt'altra cosa; entrerò per avvertirlo."
E Filippo, spinto dalla propria curiosità, entrò nel capannuccio di assi. Un secondo dopo, Montecristo
comparve solo sulla soglia.
"Scusate se vi perseguito fin qui, mio caro conte" disse Alberto.
"Ma comincio col dirvi che non è colpa della vostra servitù, e che io solo sono l'indiscreto. Mi sono
presentato alla vostra abitazione, e mi fu detto che eravate a passeggiare, ma che sareste rientrato alle dieci per
fare colazione. Mi sono messo a passeggiare io pure per aspettare le dieci, e passeggiando ho riconosciuto i
vostri cavalli e la vostra carrozza."
"Ciò che mi dite, mi fa sperare che veniate a invitarvi a una colazione."
"No, grazie, non si tratta di far colazione a quest'ora... Forse faremo colazione più tardi, ma in cattiva
compagnia, per Bacco!"
"Che diavolo dite?"
"Mio caro, oggi mi batto."
"Voi? e per far che?"
"Per battermi, per Dio."
"Sì, capisco, ma a cagione di che? Possiamo batterci per tante cause, capite bene..."
"Per causa d'onore."
"Ah, è cosa seria."
"Tanto seria, che vengo a pregarvi di farmi un favore."
"E quale?"
"Quello di essere mio testimonio."
"Allora la cosa diventa grave... Non parliamone qui, torniamo a casa mia. Alì, dammi dell'acqua."
Il conte si rimboccò le maniche, e passò nel piccolo vestibolo che precedeva il luogo del bersaglio, ed ove i
tiratori avevano l'abitudine di lavarsi le mani.
"Entrate dunque, signor visconte, e vedrete una cosa singolare..."
disse a bassa voce Filippo ad Alberto.
Morcerf entrò. Sulla placca del bersaglio invece di esservi attaccati i soliti segni, vi erano incollate delle carte
da gioco.
Da lontano Morcerf credette riconoscere un gioco intero, dall'asso fino al dieci.
"Oh, oh!" esclamò Alberto. "Avevate voglia di giocare a picchetto?"
"No, avevo voglia di fare un gioco di carte."
"E in che modo?"
"Erano degli assi e dei due: le mie pallottole li hanno convertiti in tre, in quattro, in cinque, in sei, in nove e

dieci." Alberto si avvicinò. Infatti le pallottole avevano a linee ugualmente distanti e perfettamente esatte
riempito i segni mancanti, e forate le carte nel posto ove dovevano essere dipinte. Avvicinandosi alla placca,

Morcerf raccolse diverse rondinelle che avevano avuto l'imprudenza di passare a portata delle pistole del conte, e che il conte aveva atterrate. "Diavolo!" esclamò Morcerf. "Che volete, caro visconte" disse Montecristo, asciugandosi le mani con biancheria portata da Alì, "bisogna bene che occupi i miei momenti d'ozio. Ma venite, vi aspetto." Entrambi montarono nella carrozza di Montecristo, che in pochi istanti li depose alla porta numero 30. Montecristo condusse Morcerf nel suo studio e gli mostrò una sedia. Tutti e due sedettero. "Ora parliamo tranquillamente" disse il conte. "Vedete ch'io sono perfettamente tranquillo." "Con chi volete battervi?" "Con Beauchamp." "Uno dei vostri amici?" "Non è sempre con gli amici che ci battiamo?" "Ma ci vuole almeno una ragione." "E l'ho." "Che cosa vi ha fatto?" "C'è nel suo giornale di ieri sera... Ma, prendete, leggete." E Alberto presentò a Montecristo un giornale ove lesse queste parole: "Ci scrivono da Giannina: É giunto a nostra conoscenza un fatto fin qui ignorato, o per lo meno inedito. Le fortezze che difendevano la città furono vendute ai turchi da un ufficiale francese nel quale il visir Alì-Tebelen aveva riposta tutta la fiducia, e che si chiamava Fernando."

"Ebbene" disse Montecristo, "che ci trovate di offensivo qua dentro?"

"Come, che ci trovo?"

"Sì, che importa a voi che i forti di Giannina siano stati venduti da un ufficiale francese di nome Fernando?"

"M'importa perché mio padre, il conte Morcerf, si chiama Fernando per nome di battesimo."

"E vostro padre serviva Alì-Pascià?"

"Vale a dire, combatteva per l'indipendenza della Grecia: ecco dov'è la calunnia."

"Ora a noi, mio caro visconte, parliamo ragionevolmente."

"Non chiedo altro."

"Ditemi un po': chi diavolo sa in Francia che l'ufficiale Fernando è lo stesso nome del conte Morcerf, e chi si

"Ecco precisamente dov'è la perfidia: hanno lasciato scorrere un gran tempo, e oggi tornano su avvenimenti dimenticati per fare sorgere uno scandalo che può pregiudicare un nome. Ebbene, erede del nome di mio padre, non voglio che su questo nome cada neppure ombra di sospetto. Invierò a Beauchamp, il cui giornale ha pubblicato questa nota, due testimoni, e la ritratterà."

"Beauchamp non ritratterà."

"Allora ci batteremo."

"No, non vi batterete, perché Beauchamp vi risponderà che nell'esercito greco ci potevano essere cinquanta

ufficiali che si chiamavano Fernando." "Ci batteremo malgrado questa risposta... Oh, voglio che questa notizia sia smentita... Mio padre, un così nobile soldato, una illustre carriera..." "Ovvero inserirà: "Abbiamo tutte le ragioni di credere che questo Fernando non abbia niente in comune col signor conte Morcerf, il cui nome di battesimo è ugualmente Fernando"." "Mi occorre una ritrattazione piena ed intera, non mi contenterò di questa!" "E volete mandargli i vostri testimoni?" "Sì." "Avete torto." "Vale a dire che mi negate il servizio che venivo a chiedervi?" "Voi conoscete le mie teorie sui duelli, vi ho fatto la mia

professione di fede a Roma: ve ne ricordate?" "Però, caro conte, questa mattina, anzi poco fa, vi ho trovato
occupato in un esercizio che non sta in armonia con
le vostre teorie." "Perché, amico caro, capirete, non bisogna mai essere fanatici. Quando si vive con dei pazzi,
bisogna anche fare scuola di follia: da un momento all'altro, qualche cervello
bollente, che non avrà maggior ragione di muovermi querela di quello che ne abbiate voi contro Beauchamp,
mi verrà a trovare per una frivolezza, o mi manderà i suoi testimoni, o m'insulterà in un luogo pubblico: ebbene,
questo cervello
bollente bisogna bene che io lo sappia uccidere!"
"Ammettete dunque che voi stesso vi battereste?"
"Per difendermi."
"Ebbene, perché dunque non volete che mi batta io?"
"Io non dico che non vi dobbiate battere, dico soltanto che il duello è cosa grave, e sulla quale bisogna
riflettere."
"Ha egli riflettuto nell'insultare mio padre?"
"Se non ci ha riflettuto, e ve lo confessa, non bisogna avercela con lui."
"Ah, mio caro conte, voi siete troppo indulgente."
"E voi troppo severo. Orsù, io suppongo... Ascoltate bene, io suppongo... Ma non andate in collera per quel
che vi dico!"
"Ascolto." "Io suppongo che il fatto raccontato sia vero..."
"Un figlio non può ammettere tale supposizione, che offende l'onore di suo padre."
"Eh, mio Dio, siamo in un'epoca in cui si ammettono tante cose!"
"É precisamente il difetto dell'epoca."
"Avreste voi la pretesa di riformarla?"
"Sì, per quanto mi riguarda."
"Eh, mio Dio! Siete pur rigorista, caro amico."
"Sono fatto così."
"Siete inaccessibile ai buoni consigli?"
"No, quando mi vengono da un amico."
"E mi credete vostro amico?"
"Sì."
"Ebbene, prima d'inviare i vostri testimoni a Beauchamp, informatevi."
"E da chi?"
"Da Haydée, per esempio."
"Immischiare una donna in questo affare! Che può farci?"
"Dichiarare, per esempio, che vostro padre non ha avuto parte nella disfatta e nella morte del suo, ossia
chiarirvi su questo argomento, nel caso che vostro padre avesse avuto la disgrazia..."
"Vi ho già detto, caro conte, che io non posso ammettere tale supposizione."
"Voi rifiutate dunque questo mezzo?"
"Lo rifiuto."
"Assolutamente?"
"Assolutamente."
"Allora un ultimo consiglio."
"Sia! Ma l'ultimo."
"Non lo volete?"
"Al contrario, ve lo domando."
"Non mandate i vostri testimoni a Beauchamp."
"Come?"
"Andate voi stesso a trovarlo."
"É contro tutti gli usi."
"Il vostro affare non è affare comune."
"E perché debbo andare io stesso? Sentiamo."
"Perché in tal modo la cosa resterà fra voi e Beauchamp."

"Spiegatevi."
"Certo, se Beauchamp è disposto a ritirarsi, bisogna lasciargli il merito della buona volontà. Se rifiuta, al
contrario, farete sempre in tempo ad ammettere due estranei al vostro segreto."
"Non saranno due estranei, saranno due amici."
"Gli amici d'oggi sono i nemici di domani."
"E chi, per esempio?"
"Beauchamp."
"E dunque..."
"Dunque vi raccomando prudenza."
"Per cui credete che debba andare io stesso a trovare Beauchamp?"
"Sì."
"Solo?"
"Solo. Quando si vuole ottenere qualche cosa dall'amor proprio di un uomo, bisogna salvargli questo stesso
suo amor proprio."
"Credo che abbiate ragione."
"Ah, è una fortuna!"
"Ci andrò solo."
"Andate, ma fareste anche meglio non andandovi."
"É impossibile."
"Fate dunque così, sarà sempre meglio di quello che volevate fare."
"Ma, orsù, se dopo tutte le mie precauzioni, tutti i riguardi, avessi un duello, mi fareste da testimonio?"
"Mio caro visconte" disse Montecristo con la maggiore gravità, "voi avete esperimentato che a tempo e luogo io

vi sono dedito, ma il favore che mi chiedete esce dalla cerchia di quelli che posso rendervi." "E perché?"
"Forse lo saprete un giorno." "E frattanto?..." "Domando la vostra indulgenza per il mio segreto." "Sia. Prenderò
Franz e Chateau-Renaud." "Prendete Franz e Chateau-Renaud, e andrà a meraviglia." "Ma infine, se dovrò
battermi, mi darete almeno una piccola lezione di spada o di pistola." "No, anche questo è impossibile." "Siete
pur un uomo singolare! Orsù, allora voi non volete immischiarvi per niente?" "Per niente assolutamente."
"Allora non parliamone più. Addio, conte." "Addio, visconte." Morcerf prese il cappello, e uscì. Alla porta trovò
il suo calessino, e contenendo meglio che poteva la sua collera,
si fece condurre a casa di Beauchamp. Beauchamp era all'ufficio del suo giornale. Alberto si fece condurre là.
Beauchamp era in uno studio oscuro e polveroso, come sono sin dalla loro fondazione tutti gli uffici dei
giornali. Nel sentirsi annunciare Alberto Morcerf, si fece ripetere due volte l'annuncio, quindi non convinto
ancora, gridò: "Entrate!"
Alberto comparve. Beauchamp mandò un'esclamazione di sorpresa, vedendo il suo amico oltrepassare i
pacchi dei giornali, e pestare con piede maldestro i fogli di tutte le grandezze che tappezzavano i mattoni rossi
del pavimento.
"Per di qui! Per di qui, mio caro Alberto!" diss'egli stendendo la mano al giovane. "Che diavolo vi conduce?
Vi siete perduto come Pollicino, o venite bonariamente a chiedermi una colazione? Procuratevi una sedia, laggiù,
vicino a quel geranio, che, solo qui, mi ricorda esservi una immensità di foglie che non sono fogli di carta."
"Beauchamp" disse Alberto, "vengo a parlarvi del vostro giornale."

"Voi, Morcerf? Che desiderate?"
"Desidero una rettifica."
"Voi, una rettifica! A proposito di che, Alberto? Ma sedete dunque..."
"Grazie" rispose Alberto per la seconda volta, e con un leggero segno di testa.
"Spiegatevi."
"Una rettifica sopra un fatto che offende l'onore di un membro della mia famiglia."
"Orsù, dunque!" disse Beauchamp sorpreso. "Che fatto?"
"Il fatto che vi pervenne da Giannina."
"Da Giannina?"
"Sì, da Giannina... Ma ignorate davvero il motivo che mi ha condotto qui?"
"Sul mio onore!... Battista, un giornale di ieri!" gridò Beauchamp.
"É inutile, vi porto il mio."
Beauchamp lesse brontolando: "Ci scrivono da Giannina ecc., ecc."
"Voi comprenderete che il fatto è grave" disse Morcerf, come Beauchamp ebbe finito.
"Quest'ufficiale è dunque vostro parente?" domandò il giornalista.
"Sì" disse Alberto arrossendo.
"Ebbene, che cosa volete che faccia per compiacervi?" disse Beauchamp con dolcezza.
"Io vorrei, mio caro Beauchamp, che voi ritrattaste questo fatto."
Beauchamp guardò Alberto con attenzione non priva di molta benevolenza.
"Vediamo" disse: "ci impegnerà in una lunga questione! Una ritrattazione è sempre cosa grave... Sedetevi, io

rileggerò queste tre o quattro righe." Alberto si sedette, e Beauchamp rilesse le righe incriminate con più
attenzione della prima volta. "Ebbene lo vedete" disse Alberto con fermezza anzi con asprezza, "nel vostro
giornale si insulta uno della mia
famiglia ed io voglio una ritrattazione." "Voi volete?" "Sì voglio." "Permettetemi di dirvi che non siete buon
diplomatico, mio caro visconte." "Non voglio esserlo" replicò il giovane alzandosi. "Io esigo la ritrattazione del
fatto che avete annunziato ieri, e
l'otterrò. Mi siete abbastanza amico" continuò Alberto coi denti serrati, vedendo che dal canto suo
Beauchamp cominciava ad alzare la testa sdegnoso, "mi siete abbastanza amico, e come tale, mi capite a
sufficienza, lo spero, per conoscere la mia fermezza in simili circostanze."
"Se io sono vostro amico, Morcerf, voi finirete per farmelo dimenticare con tali parole... Ma orsù, non ci
disgustiamo, o almeno per ora... Voi siete inquieto, irritato e offeso... Dite, chi è questo parente che si chiama
Fernando?"
"É mio padre" disse Alberto. "Egli stesso, e non altri, il signor Fernando Mondego conte Morcerf, vecchio
militare che ha veduto venti campi di battaglia, e del quale si vogliono coprire le nobili cicatrici col fango!"
"Vostro padre!" disse Beauchamp. "Allora è tutt'altro affare! Capisco la vostra indignazione, mio caro
Alberto. Rileggiamo dunque..."
E tornò a leggere la nota, meditando questa volta ciascuna parola.
"Ma come provate voi" domandò Beauchamp, "che questo Fernando del giornale sia vostro padre?"
"Non lo so bene, ma lo proveranno altri. E perciò voglio che il fatto sia smentito."
Alla parola "voglio" Beauchamp alzò gli occhi sopra Morcerf, e, abbassandoli quasi subito, rimase un istante
pensieroso.
"Voi smentirete questo fatto, non è vero, Beauchamp?" ripeté Morcerf con collera crescente, quantunque
sempre concentrata.

"Sì" disse Beauchamp.
"Alla buon'ora!" disse Alberto.
"Ma quando sarò sicuro che sia falso."
"In qual modo?"
"Sì, la cosa vale la pena d'essere messa in chiaro, e la metterò."
"Ma che avete da mettere in chiaro, signore?" disse Alberto alterato fuori misura. "Se non credete che sia mio
padre, ditelo subito, se invece credete che sia lui, rendetemene ragione."
Beauchamp guardò Alberto con un sorriso particolare.
"Signore" ripeté, "poiché credo di aver a che fare con un signore, se siete venuto qui per domandarmi ragione,
dovevate farlo dall'inizio, e non venire a parlare d'amicizia e di altre cose inutili, come quelle che ho la pazienza
d'ascoltare da più di mezz'ora. Dobbiamo camminare su questo terreno d'ora in avanti? Rispondete."
"Sì, se non ritrattate l'infame calunnia!"
"Freno alle minacce, vi prego, signor Alberto Mondego, visconte Morcerf che io non ne tollero dai nemici,
molto meno dagli amici! Desiderate che io smentisca il fatto del generale Fernando, fatto al quale non ho, vi
assicuro avuta alcuna parte?"
"Sì, lo voglio!" disse Alberto, la cui testa non era più in grado di ragionare.
"Altrimenti ci batteremo?" continuò Beauchamp con la medesima calma.
"Sì" rispose Alberto alzando la voce.
"Ebbene" disse Beauchamp, "ecco la mia risposta, mio caro signore: questo trafiletto non fu pubblicato da
me, che non lo conoscevo, ma voi con la vostra protesta avete attirato la mia attenzione, per cui verrà stampato
fino a che non venga smentito, o confermato da chi di diritto."
"Signore!" disse Alberto alzandosi. "Avrò l'onore di mandarvi i miei testimoni, coi quali sceglierete il luogo e
le armi."
"Accetto, mio caro signore."
"E stasera, se vi piace, o domani mattina al più tardi noi c'incontreremo."
"No! no! Io sarò sul terreno quando sarà il tempo, e a mio avviso (ho diritto della scelta poiché sono stato io
che ho ricevuta la sfida), e, a mio avviso, ripeto, l'ora non è ancora giunta. So che voi tirate benissimo di spada,
io invece appena passabilmente; so che voi cogliete tre volte sopra cinque nel segno, questa abilità è quasi
uguale alla mia; so che un duello fra noi sarà un duello serio, perché siete coraggioso, ed io... io lo sono
altrettanto.
Non voglio dunque espormi ad uccidervi, o essere ucciso io stesso da voi senza una causa. Sono io ora, che
sto a mia volta per mettere in campo la questione ca-te-go-ri-ca-men-te. Esigete voi questa ritrattazione a costo
di uccidermi se non la faccio, quantunque vi abbia detto, ripetuto e affermato sul mio onore, che non ne sapevo
nulla, quantunque vi dichiari finalmente essere impossibile a tutt'altri che a un don Japhet come voi, d'indovinare
che sotto il nome di Fernando si celi il conte Morcerf?"
"Lo voglio assolutamente."
"Ebbene, mio caro signore, acconsento, ma concedetemi tre settimane. Fra tre settimane vi rivedrò per dirvi:
"Sì, il fatto è falso, e io lo cancello", oppure: "Sì, il fatto è vero, e io snudo la spada, o afferro le pistole, a vostra
scelta"."
"Tre settimane!?" gridò Alberto. "Ma tre settimane sono tre secoli di disonore!"

"Se non mi aveste tolta la vostra amicizia, vi direi: "Amico, abbi pazienza ancora un poco", ma poiché vi
dichiarate invece nemico, vi risponderò francamente: "E che importa a me, signore?"."
"Sia fra tre settimane, lo concedo! Ma pensateci bene, dopo tre settimane non ammetterò altra dilazione, né
sotterfugio che possa dispensarvi..."
"Signor Alberto Morcerf" disse Beauchamp, alzandosi a sua volta, "non posso gettarvi dalla finestra che fra
tre settimane, vale a dire fra ventiquattro giorni, e voi non avete diritto d'insultarmi che in quell'epoca. Ora siamo
al ventinove del mese di agosto, al ventuno dunque del mese di settembre... Fin là, credetemi, ed è un consiglio
da gentiluomo che vi do, fin là non latriamo, come due cani mastini incatenati ad una certa distanza."
E Beauchamp salutando gravemente il giovane, gli voltò le spalle, ed entrò nella stamperia.
Alberto si vendicò sopra una massa di giornali che disperse frustandoli a gran colpi con la bacchettina, dopo
di che partì, non senza essersi voltato due o tre volte verso la porta della stamperia. Mentre Alberto attraversava
nel suo calesse il boulevard, vide Morrel, che col capo alto, l'occhio aperto e le braccia sciolte, passava davanti ai
bagni cinesi, venendo dalla parte di Saint-Martin e andando verso la Madeleine.
"Ah" esclamò Alberto sospirando, "ecco un uomo felice."
Per caso Alberto diceva il vero.
Capitolo 78.
LA LIMONATA.
Morrel era infatti felicissimo. Il signor Noirtier lo aveva mandato a cercare, ed era così ansioso di sapere che
cosa volesse, che non aveva preso il calessino, fidandosi molto più delle sue gambe, che delle quattro di un
cavallo da piazza. Era dunque partito correndo dalla rue Meslay, e si portava al Faubourg Saint- Honoré.
Morrel camminava con passo svelto, e il povero Barrois lo seguiva alla meglio: Morrel aveva trentun'anni,
Barrois ne aveva sessanta; Morrel era ebbro d'amore, Barrois era trafelato per l'eccessivo calore. Questi due
uomini diversi per interessi e per età somigliavano alle due linee che formano un triangolo, allontanate alla base
e riunite alla sommità: la sommità era Noirtier, il quale aveva mandato a cercare Morrel, raccomandandogli di
far presto, raccomandazione che Morrel adempiva scrupolosamente, con gran disperazione di Barrois .
Giungendo, Morrel non era neppure trafelato; l'amore somministra le ali; ma Barrois, che da lungo tempo non
era più innamorato, Barrois nuotava nel sudore. Il vecchio servitore fece entrare Morrel dalla porta segreta,
chiuse quella dello studio e ben presto il fruscio di una veste sul pavimento annunziò la visita di Valentina:
Valentina era oltremodo bella nel suo abito a lutto.
L'incanto era così dolce, che Morrel si sarebbe anche dispensato dal colloquio col signor Noirtier, ma la
poltroncina del vecchio s'udì rotolare ben presto sul pavimento, ed egli entrò.
Noirtier accolse con uno sguardo benevolo i ringraziamenti di Morrel per il meraviglioso intervento che
aveva salvato Valentina e lui dalla disperazione. Valentina intanto, timida e seduta lontano da Morrel, aspettava
di essere costretta a parlare.
Noirtier la guardò anche lui.

"Devo dunque dire ciò di cui mi avete incaricata?" domandò.
"Sì" indicò Noirtier.
"Signor Morrel" disse allora Valentina al giovane, che la divorava con gli occhi, "il mio buon nonno Noirtier
aveva mille cose da dirvi, e in questi tre giorni le ha dette a me. Oggi vi manda a cercare perché ve le ripeta; ve
le ripeterò dunque, poiché mi ha scelta per suo interprete, senza cambiarne una parola."
"Oh, io ascolto con molta impazienza" rispose il giovane.
"Parlate, signorina, parlate."
Valentina abbassò gli occhi; questo fu un presagio che parve dolce a Morrel, Valentina non era timida che
nella felicità.
"Mio padre vuole abbandonare questa casa" disse. "Barrois si occupa di cercargli un comodo appartamento."
"Ma, voi, signorina" disse Morrel, "voi che siete così cara e necessaria al signor Noirtier... Voi che..."
"Io" riprese la ragazza, "non lascerò mio nonno, è cosa già convenuta fra lui e me. Il mio appartamento sarà
vicino al suo...
O avrò il consenso del signor Villefort per andare ad abitare con il nonno, o me lo rifiuterà: nel primo caso io
parto fin da questo momento; nel secondo, aspetto la mia maggior età, che viene fra dieci mesi. Allora io sarò
libera, avrò uno stato indipendente, e..."
"E?..." domandò Morrel.
"E, con l'autorizzazione del nonno, manterrò la promessa che vi ho fatto."
Valentina pronunciò queste ultime parole con voce così bassa, che Morrel non avrebbe potuto udirle senza
l'interesse che aveva di divorarle.
"Non ho così espresso il vostro pensiero, caro nonno?" chiese Valentina a Noirtier.
"Sì" confermò il vecchio.
"Una volta in casa di mio nonno" aggiunse Valentina, "il signor Morrel potrà venire a vedermi in presenza di
questo buono e degno protettore... Se il legame che unisce i nostri cuori, forse ignoranti o capricciosi, sarà
durevole e offrirà garanzie di futura felicità (ahimè, si dice che i cuori, infiammati dagli ostacoli, si raffreddino
nelle abituali certezze), allora il signor Morrel potrà chiedermi in sposa, io lo aspetterò."
"Oh!" gridò Morrel, tentando d'inginocchiarsi davanti al vecchio come davanti a un nume, davanti a Valentina
come davanti a un angelo. "Oh, che mai ho fatto di bene nella mia vita da meritarmi tanta felicità?"
"Fino a quel momento" continuò la giovinetta, con la sua voce pura e severa, "noi rispetteremo le
convenienze, e anche la volontà dei nostri parenti, purché questa volontà non tenda a separarci per sempre. In
una parola, la ripeto questa parola perché dice tutto, noi aspetteremo."
"E i sacrifici che questa parola impone, signorina" disse Morrel, "vi giuro che li compirò, non già con
rassegnazione, ma con felicità."
"Così" continuò Valentina, con uno sguardo dolce al cuore di Massimiliano, "non più imprudenze, amico mio,
non compromettete colei che, da questo momento, si considera destinata a portare onorevolmente e degnamente
il vostro nome."
Morrel si appoggiò la mano sul cuore.
Noirtier li guardava entrambi con tenerezza, e Barrois, che era rimasto nel fondo, sorrideva asciugandosi le
grosse gocce che gli cadevano dalla fronte calva.

"Oh, mio Dio, com'è trafelato questo buon Barrois!" disse Valentina.
"Ah" disse Barrois, "è perché ho corso molto. Vedete, signorina, il signor Morrel, debbo rendergli giustizia,
correva ancor più di me."
Noirtier indicò con l'occhio una sottocoppa, sulla quale era preparata una bottiglia di limonata ed un
bicchiere. Ciò che mancava nella bottiglia era stato bevuto mezz'ora prima dal signor Noirtier.
"Prendi buon Barrois" disse la ragazza, "prendi, poiché già vedo che vagheggi con gli occhi questa bottiglia."
"Il fatto è" rispose Barrois, "che muoio di sete, e berrò ben volentieri un bicchiere di limonata alla vostra
salute."
"Bevi dunque" disse Valentina, "e ritorna subito."
Barrois portò via la sottocoppa, e appena fu nel corridoio, attraverso la porta che aveva dimenticato di
chiudere, fu visto rovesciare indietro la testa per vuotare il bicchiere empitogli da Valentina.
Valentina e Morrel si stavano salutando in presenza di Noirtier, quando s'udì suonare il campanello della scala
di Villefort. Era il segnale di una visita. Valentina guardò l'orologio a pendolo.
"É mezzogiorno" disse, "e oggi è sabato, caro nonno, è senza dubbio il dottore."
Noirtier fece segno che doveva esser lui.
"Egli viene qui... Bisogna che il signor Morrel se ne vada. Non è vero nonno?"
"Sì" accennò Noirtier.
"Barrois!" chiamò Valentina, "Barrois, venite!"
S'udì la voce del vecchio servitore che rispondeva: "Vengo, signorina."
"Barrois vi accompagnerà fino alla porta" dis se Valentina a Morrel. "Ed ora ricordatevi una cosa, signor
ufficiale, ed è che il nonno vi raccomanda di non tentare alcuna cosa capace di compromettere la nostra felicità."
"Ho promesso di aspettare, ed aspetterò."
In questo momento entrò Barrois.
"Chi ha suonato?" domandò Valentina.
"Il dottor d'Avrigny" disse Barrois, traballando sulle gambe.
"Ebbene, che avete dunque, Barrois?" domandò Valentina.
Il vecchio non rispose: guardava il padrone con gli occhi stravolti, mentre con la mano cercava un appoggio
per rimanere in piedi.
"Ma sta per cadere!" gridò Morrel.
Infatti, il tremito, da cui Barrois era preso, aumentava visibilmente, i tratti del viso, alterato dai moti convulsi
dei muscoli della faccia, preannunciavano una crisi nervosa delle più violente. Noirtier, vedendo Barrois
sconvolto, rivelava con gli sguardi tutte le emozioni che gli agitavano il cuore.
Barrois fece qualche passo verso il suo padrone.
"Ah, mio Dio! mio Dio! Signore" disse, "ma che ho mai?... Soffro..
non ci vedo più... la mia testa è trafitta da mille punte di fuoco. Oh, non mi toccate, non mi toccate!"
Infatti i suoi occhi divennero sporgenti e incerti la testa si rovesciava all'indietro, mentre la parte inferiore del
corpo si irrigidiva. Valentina spaventata mandò un grido. Morrel la prese nelle sue braccia, come se volesse
difenderla da qualche ignoto pericolo.
"Signor d'Avrigny! signor d'Avrigny!" gridò Valentina con voce soffocata. "Soccorso!"
Barrois si volse, facendo tre passi indietro, vacillò, e andò a cadere ai piedi di Noirtier, sul ginocchio del
quale appoggiò la sua mano gridando: "Padrone mio! padrone mio!"

Allora il signor Villefort, attirato dalle grida, comparve sulla soglia della camera. Morrel lasciò Valentina
semisvenuta, e si nascose in un angolo della camera dietro una tenda. Pallido come se avesse veduto uno spettro
sorgere davanti a sé, fissò lo sguardo sull'infelice moribondo.
Noirtier ardeva d'impazienza e di terrore; la sua anima volava in soccorso al povero vecchio, suo amico,
piuttosto che suo domestico. Si vedeva la lotta terribile della vita e della morte riflettersi sulla sua fronte. Barrois
con la faccia sconvolta, gli occhi sanguigni, il collo rovesciato indietro, giaceva bocconi: una leggera schiuma
colava dalle sue labbra, e respirava affannosamente.
Villefort stupefatto contemplò un istante quel quadro. Dopo quella muta contemplazione, durante la quale il
pallore gli illividiva il viso: "Dottore! dottore!" gridò slanciandosi verso la porta. "Venite! venite!"
"Signora! signora!" gridò Valentina, chiamando la matrigna, e urtando nelle pareti della scala. "Accorrete,
accorrete con la boccettina dei sali."
"Che cosa è accaduto?" domandò la voce metallica e dignitosa della signora Villefort.
"Oh, venite! venite!"
"Ma dov'è dunque il dottore?" gridò Villefort, "dov'è?"
La signora Villefort discese lentamente, facendo scricchiolare le assi sotto i suoi piedi, tenendo in una mano il
fazzoletto col quale si asciugava il viso, nell'altra la boccettina dei sali inglesi.
Il suo primo sguardo, entrando, lo volse a Noirtier, il cui aspetto, salva l'emozione, era calmo e fermo; il
secondo al moribondo.
"Ma in nome del cielo, signora, dov'è andato dunque il dottore? É entrato da voi. Questa è una apoplessia,
come vedete bene, con un salasso di sangue si può salvare."
La signora impallidì, ed il suo occhio si volgeva dal servitore al padrone.
"Ha mangiato da poco?" domandò la signora Villefort eludendo la domanda.
"Non ha fatto colazione" disse Valentina, "ma ha camminato molto questa mattina, per eseguire una
commissione di cui l'aveva incaricato mio nonno. Al ritorno soltanto ha preso una limonata."
"Ah!" gridò la signora Villefort. "Perché non ha preso del vino? Non fa bene una limonata."
"La limonata era là, nella bottiglia del nonno; il povero Barrois aveva sete, ha bevuto ciò che ha trovato."
La signora Villefort fremette, Noirtier la guardò con attento sguardo. "Come ha il collo torto!" disse lei

guardando con orrore Barrois. "Signora" disse Villefort, "vi domando dov'è il signor d'Avrigny: in nome del
cielo, rispondete!" "Nella camera d'Edoardo che si trova un po' indisposto" rispose la signora Villefort, che non
poteva eludere più
lungamente la domanda. Villefort si lanciò su per la scala per andare a cercarlo egli stesso. "Prendete" disse la
giovane sposa dando la sua boccettina a Valentina. "Fra poco gli faranno senza dubbio un
salasso: ritorno nelle mie stanze poiché non posso sopportare la vista del sangue." E seguì suo marito. Morrel
uscì dal nascondiglio. "Presto, partite, Massimiliano" gli disse Valentina, "ed aspettate che io vi richiami.
Andate!" Morrel consultò Noirtier con un gesto. Noirtier, che aveva conservato tutta la sua calma, gli fece segno
di sì.

Allora strinse la mano di Valentina contro il suo cuore, e uscì dal corridoio mentre Villefort e il dottore
rientravano dalla parte opposta. Barrois cominciava a ritornare in sé; anzi essendo passata la crisi, si era
sollevato sopra un gomito, mandando
profondi gemiti. D'Avrigny e Villefort lo portarono sopra un sofà. "Che cosa ordinate, dottore?" domandò Vi
llefort. "Fatemi portare dell'acqua e dell'etere, se ce n'è in casa." "Sì." "Mandate a prendere dell'olio di
trementina e dell'emetico." "Andate!" disse Villefort. "Ora, si ritirino tutti." "Io pure?" domandò timidamente
Valentina. "Sì, signorina, voi sopra tutti!" disse burberamente il dottore. Valentina guardò il signor d'Avrigny con
meraviglia, baciò in fronte il signor Noirtier, e uscì. Dietro a lei il
dottore chiuse la porta con aria cupa. "Osservate, osservate, dottore, eccolo che rinviene; era un attacco di
nessuna importanza." Il signor d'Avrigny sorrise mestamente. "Come vi sentite, Barrois?" domandò il dottore.
"Un po' meglio, signore." "Potete bere un bicchiere di questo etere?" "Mi proverò, ma non mi toccate."
"Perché?" "Perché mi sembra che se mi toccaste, foss'anche con la sola punta di un dito, l'accesso mi
ritornerebbe." "Bevete." Barrois prese il bicchiere, se l'avvicinò alle labbra violacee, e ne vuotò circa la metà.
"Dove soffrite?" domandò il dottore. "Dappertutto, provo spaventosissimi crampi." "Avete un tremito
all'occhio?" "Sì." "Tintinnio alle orecchie?" "Spaventoso." "Quando vi è cominciato?" "Poco fa."
"Rapidamente?" "Come il fulmine." "Niente ieri? ieri l'altro?" "Niente." "Neppure sonnolenza? peso?" "No."
"Che cosa avete mangiato quest'oggi?" "Non ho mangiato niente, ho bevuto soltanto un po' di limonata del
signore, ecco tutto." E Barrois fece colla testa un segno per indicare Noirtier, che immobile sulla sedia
contemplava quella terribile
scena, senza perderne motto, senza che alcuna parola gli sfuggisse. "Dov'è la limonata?" domandò vivamente
il dottore. "In una bottiglia." "Dov'è?" "In cucina. Volete che vada a cercarla, dottore?" domandò Villefort. "No,
restate qui, e cercate di far bere al malato il resto di quel bicchiere d'acqua." "Ma la limonata..."
"Vado io stesso."
D'Avrigny fece un salto, ed aperta la porta, si lanciò giù dalle scale, poco mancando che non rovesciasse la
signora Villefort, che anch'essa scendeva in cucina, per cui mandò un grido. D'Avrigny non vi fece attenzione,
assorto come era in una sola idea: saltò i primi tre o quattro scalini, e scoperse la bottiglia per tre quarti vuota
sulla sua sottocoppa. Vi piombò sopra come aquila sulla sua preda quindi, ansante, risalì, e rientrò nella camera.
La signora Villefort risaliva lentamente la scala che conduceva alle sue stanze.
"Era questa la bottiglia che era qui?" domandò d'Avrigny.
"Sì, signor dottore."
"Questa limonata è la stessa che avete bevuta?"
"Lo credo."
"Che gusto ci avete sentito?"
"Un gusto amaro."
Il dottore versò qualche goccia di limonata nel cavo della mano, l'aspirò colle labbra, e dopo avere sciacquata la

bocca come si fa quando si vuole gustare il vino, sputò il liquido nel caminetto. "É la stessa" disse. "E voi,
signor Noirtier, ne avete bevuto?" Il vecchio fece segno di sì. "Le avete trovato il medesimo gusto amaro?" Il
vecchio ripeté ancora di sì. "Ah, signor dottore" gridò Barrois, "ecco che il male mi riprende! mio Dio, Signore,
abbiate pietà di me!" Il dottore corse al malato. "Questo emetico, Villefort, guardate se viene." Villefort si slanciò
gridando: "L'emetico! l'emetico! L'hanno portato?" Nessuno rispose. Il più profondo terrore
regnava nella casa. "Se potessi soffiargli dell'aria nei polmoni" disse d'Avrigny, guardandosi intorno, "avrei il
mezzo di prevenire
l'asfissia. Ma no! niente! niente!" "Ah, signore" gridava Barrois, "mi lascerete morire senza soccorso? Oh, io
muoio! mio Dio, io muoio!" "Una penna! una penna!" gridò il dottore. Ne afferrò una sulla tavola, e tentò
d'introdurla nella gola del malato, che si contorceva, ma le mascelle erano
talmente strette, che la penna non poté passarvi. Barrois, in preda ad un attacco nervoso anche più intenso del
primo, era scivolato giù dal sofà, e si contorceva sul pavimento. Il dottore lo lasciò in preda a questo accesso, al
quale non poteva portare un sollievo, e ritornando a Noirtier: "Come vi sentite voi?" gli disse, precipitosamente e
sotto voce, "bene?"
"Sì."
"Leggero di stomaco, o pesante? Leggero?"
"Sì."
"É stato Barrois che ha fatto la vostra limonata?"
"Sì."
"L'avete sollecitato voi a berne?"
"É stato il signor Villefort?"
"No."
"La signora?"
"No."
"Fu dunque Valentina, allora?"
"Sì."
Un sospiro di Barrois, uno sbadiglio che gli faceva scricchiolare le ossa della mascella, richiamarono l'attenzione

di d'Avrigny; lasciò il signor Noirtier, e corse al malato. "Barrois" disse il dottore, "potete parlare?" Barrois
balbettò qualche parola inintelligibile. "Fate uno sforzo, amico mio." Barrois riaprì gli occhi. "Chi ha fatto la
limonata?" "Io." "L'avete portata subito al vostro padrone, dopo averla fatta?" "No." "L'avete lasciata in qualche
luogo allora?" "Nella credenza; fui chiamato." "Chi la portò qui?" "La signorina Valentina." D'Avrigny si batté la
fronte. "Oh, mio Dio, mio Dio!" mormorò egli. "Dottore!" gridò Barrois, che sentiva avvicinarsi un terzo
accesso. "Ma non porteranno mai questo emetico?"
gridò il dottore. "Eccone un bicchiere già preparato" disse Villefort rientrando. "Da chi?" "Dal giovane della
farmacia che è venuto con me." "Bevete."
"Impossibile, dottore, è troppo tardi; io ho la gola che si restringe! Oh, il mio cuore! Oh, la mia testa!... Oh,
quale inferno!... E dovrò soffrire a lungo così?"

"No, no, amico mio" disse il dottore, "ben presto voi non soffrirete più."
"Ah, vi capisco! Mio Dio, abbiate pietà di me!"
E, gettando un grido, cadde, come se fosse stato colpito da un fulmine. D'Avrigny gli mise una mano sul
cuore, e avvicinò uno specchio alle labbra.
"Ebbene?" domandò Villefort.
"Andate a dire in cucina che mi portino subito dello sciroppo di viole."
Villefort scese immediatamente.
"Non vi spaventate, signor Noirtier" disse d'Avrigny. "Trasporto il malato in un'altra camera, per cavargli
sangue; davvero questa sorta d'accessi sono un triste spettacolo a vedersi."
E, prendendo Barrois sotto le braccia, lo trascinò in una camera vicina, ma subito dopo rientrò dal signor
Noirtier per prendere il resto della limonata. Noirtier chiuse l'occhio diritto.
"Valentina, è vero? voi volete Valentina? Ordino subito che ve la mandino."
Villefort risaliva; d'Avrigny lo incontrò nel corridoio.
"Ebbene?" domandò Villefort.
"Venite" disse d'Avrigny.
E lo condusse nella camera.
"Sempre svenuto?" domandò il regio procuratore.
"Morto!"
Villefort indietreggiò due o tre passi, si congiunse le mani al disopra della testa, e con una commiserazione
non equivoca: "Morto così all'improvviso?" diss'egli, guardando il cadavere.
"Sì, d'improvviso, è vero?" disse d'Avrigny. "Ma ciò non deve sorprendere: il signore e la signora di Saint-
Méran sono morti essi pure così prontamente. Oh, si muore alla spiccia in casa vostra, signor Villefort."
"Che?" gridò il magistrato, con accento d'orrore e di costernazione. "Voi ritornate alla vostra terribile idea?"
"Sempre, signore, sempre" disse d'Avrigny con solennità, "perché essa non mi ha abbandonato un istante... E
perché siate ben convinto che questa volta non mi inganno ascoltatemi bene, signor Villefort."
Villefort tremava terribilmente.
"C'è un veleno che ammazza senza quasi lasciare traccia. Io lo conosco, io l'ho studiato in tutti gli incidenti,
in tutti i fenomeni che produce. Questo veleno io l'ho riconosciuto poco fa nel povero Barrois, come già prima
nella signora di Saint-Méran.
C'è un modo di riconoscerne la presenza: ridona il colore azzurro alla carta di tornasole arrossata con un
acido, e tinge in verde lo sciroppo di violette. Non abbiamo la carta di tornasole, ma adesso porteranno lo
sciroppo di violette che ho ordinato."
Infatti si udivano dei passi nel corridoio: il dottore aprì alquanto la porta, prese dalle mani della cameriera un
vaso, nel fondo del quale vi erano due o tre cucchiai di sciroppo, e richiuse la porta.
"Guardate" disse al regio procuratore, a cui il cuore batteva fortemente, "ecco in questa tazza lo sciroppo di
violette, ed in questa bottiglia il rimanente della limonata che si sono bevuta Noirtier e Barrois. Se la limonata è
pura e inoffensiva, lo sciroppo conserverà il suo colore, se la limonata è avvelenata, lo sciroppo deve diventar
verde. Osservate!"
Il dottore versò lentamente qualche goccia di limonata nella tazza, e si vide nello stesso istante formarsi nel
fondo della tazza un cambiamento di colore da prima azzurro, poi zaffiro, poi opale, indi smeraldo; l'esperimento

non lasciava più alcun dubbio.
"L'infelice Barrois è stato avvelenato colla falsa angustura, o con la noce di Sant'Ignazio" disse d'Avrigny.
"Ora lo asserirei davanti agli uomini e davanti a Dio."
Villefort muto alzò le braccia al cielo, aprì gli occhi stravolti, e cadde sopra una sedia.
Capitolo 79.
L'ACCUSA.
Il dottore tolse ben presto il magistrato dal suo profondo abbattimento: era tale il pallore del suo viso, che
sembrava un altro cadavere in quella funebre stanza.
"Oh, la morte è nella mia casa" gridò Villefort.
"Dite piuttosto il delitto!" ripeté il dottore.
"Signor d'Avrigny" esclamò Villefort, "io non posso esprimervi tutto ciò che provo in me in questo momento:
spavento, dolore, follìa."
"Sì" disse il signor d'Avrigny, con una calma imponente, "ma io credo che sia il tempo di agire, credo che sia
tempo di mettere un argine a questo torrente di mortalità. In quanto a me, non mi sento capace di poter portare
più a lungo un tale segreto senza la speranza di averne giustizia, a soddisfazione della società intera e delle
vittime."
"In casa mia" mormorò Villefort, "in casa mia?!"
"Riflettiamo, magistrato" disse d'Avrigny, "siate uomo! interprete della legge! Onoratevi con un
sacrificio!"
"Immolarmi!? Che dite? Dunque i vostri sospetti cadono su qualcuno... Mi fate fremere, dottore."
"Io non ho alcun sospetto, ma la morte batte alla vostra porta, né entra cieca, ma intelligente, passa di camera
in camera... Ebbene, io seguo le sue tracce, riconosco il suo passaggio... Adotto la saggezza degli antichi vado a
tastoni, perché la mia amicizia per la vostra famiglia, il rispetto per voi sono come due bende che porto agli
occhi... Ebbene..."
"Oh! parlate, parlate, dottore, avrò coraggio."
"Ebbene, signore, in casa vostra, nel seno forse della vostra famiglia accade uno di quegli orribili e misteriosi
fenomeni che sono accaduti anche nella storia... Locusta e Agrippina, perché vivevano nel medesimo tempo,
erano un'eccezione che provava l'ira del destino per perdere l'impero romano, lordato da tanti delitti.
Brunehaut e Fredegonda sono i risultati del lavoro penoso di un incivilimento alla sua genesi, nel quale
l'uomo impara ad assopire lo spirito, fosse pure per inviarlo alle tenebre. Ebbene, tutte queste donne erano
giovani e belle: sulla loro fronte era impresso lo stesso fiore d'innocenza che sta sulla fronte della colpevole che
è in casa vostra."
Villefort mandò un grido, congiunse la mani, e guardò il dottore con un gesto supplichevole. Questi continuò
senza interrompersi: "Bada a chi è utile il delitto, dice un assioma di giurisprudenza."
"Dottore" gridò Villefort, "ahimè, dottore, quante volte la giustizia degli uomini si è ingannata sopra queste
funebri parole! Io non so, ma mi sembra che questo delitto..."
"Ah, lo confessate dunque finalmente che c'è un delitto?"
"Sì, lo riconosco, ma lasciatemi continuare: mi sembra, dicevo, che questo delitto cada soltanto sopra di me, e
non sulle vittime.

Io prevedo qualche sciagura, sotto tutti questi strani eventi."
"Oh, uomo" mormorò d'Avrigny, "che ti mostri il più egoista di tutti gli animali, che puoi credere che sempre
soltanto per te giri la terra, brilli il sole, e si affatichi la morte, formica che mormora della provvidenza dall'alto
di un filo d'erba! E quelli che hanno perduto la vita non hanno pure perduto qualche cosa? Il signore di Saint-
Méran, la signora di Saint-Méran, il signor Noirtier..."
"Come, il signor di Noirtier..."
"Sì, credete voi, per esempio, che abbiano voluto uccidere questo disgraziato servitore? No, no... come il
Polonio di Shakespeare, egli è morto per un altro, perché era il signor Noirtier che doveva bere la limonata, è
Noirtier che l'ha bevuta secondo l'ordine logico delle cose... L'altro non l'ha bevuta che per accidente, e,
quantunque sia stato Barrois quello che è morto, pure era Noirtier quello che doveva morire."
"Ma allora come è che mio padre non ha sofferto!"
"Ve l'ho già detto una sera, nel giardino, dopo la morte della signora di Saint-Méran: perché il suo corpo è
divenuto quasi uno stesso veleno, perché la dose per lui insignificante, era mortale per un altro, perché infine
nessuno sa, e neppure l'assassino, che da un anno io curo con la brucnina la paralisi del signor Noirtier, mentre
l'assassino non ignora, e se ne è assicurato con l'esperienza, che la brucnina è un veleno violento."
"Mio Dio mio Dio!" mormorò Villefort, contorcendosi le braccia.
"Seguite le fila del delitto: esso uccide il signor di Saint- Méran..."
"Oh, dottore?"
"Lo giurerei, ciò che mi è stato detto dai sintomi si accorda troppo bene con ciò che ho veduto io stesso coi
miei propri occhi."
Villefort cessò di fare obiezioni, e mandò un gemito.
"Uccide il signore di Saint-Méran" ripeté il dottore, "uccide la signora di Saint-Méran: doppia eredità da
raccogliere."
Villefort asciugò il sudore che gli grondava dalla fronte.
"Ascoltate bene."
"Ahimè!" balbettò Villefort. "Non perdo neppure una parola."
"Il signor Noirtier" ripeté con la sua voce implacabile il signor d'Avrigny, "il signor Noirtier aveva non da
molto fatto un testamento contro di voi, contro la vostra famiglia, in favore dei poveri: il signor Noirtie r viene
risparmiato perché nulla si spera da lui. Ma ha appena distrutto il suo primo testamento, e fatto un secondo, che
per timore che si penta e ne faccia un terzo, è assalito: il testamento fu fatto ieri l'altro, io credo: voi lo vedete,
non hanno perduto tempo."
"Oh, grazia, signor d'Avrigny."
"Nessuna grazia, signore! Il medico ha una missione sacra sulla terra, e, per adempire a tale missione, risale
fino alle sorgenti della vita, e discende nelle misteriose tenebre della morte.
Quando il delitto è stato commesso, e Dio, sdegnato senza dubbio, rivolge il suo sguardo sul delinquente,
spetta al medico denunziarlo."
"Grazia per mia figlia, signore..." esclamò Villefort.
"Voi stesso l'avete nominata, voi, suo padre!"
"Grazia per Valentina! Sentite, è impossibile! Preferirei accusare me stesso! Valentina, un cuore di diamante,

un giglio d'innocenza!"
"Nessuna grazia, signor regio procuratore! Il delitto è flagrante.
La signorina Villefort ha impacchettato colle sue mani i medicamenti che furono inviati al s ignor di Saint-
Méran, e il signor di Saint-Méran è morto. La signorina Villefort ha preparato l'aranciata alla signora di Saint-
Méran, e la signora di Saint-Méran è morta. La signorina Villefort ha preso dalle mani di Barrois, che si è
mandato fuori, la bottiglia di limonata che il vecchio ordinariamente beve la mattina, ed il vecchio non è sfuggito
che per un miracolo. La signorina Villefort è la colpevole, è l'avvelenatrice! Signor regio procuratore, io vi
denunzio la signorina Villefort! Fate il vostro dovere!"
"Dottore, io non resisto più, non mi difendo più, vi credo, ma per pietà, risparmiate la mia vita, il mio onore!"
"Signor Villefort" riprese il dottore con forza crescente, "vi sono circostanze che oltrepassano tutti i limiti
della sciocca circospezione umana. Se vostra figlia avesse commesso soltanto un primo delitto, e la vedessi
meditarne un secondo, vi direi: "Avvertitela, punitela, che ella passi il resto della sua vita in un ritiro, in un
convento a piangere e pregare". Se avesse commesso un secondo delitto, vi direi: "Prendete signor Villefort, ecco
un veleno ignoto all'avvelenatrice, un veleno di cui non si conosce alcun antidoto, pronto come il pensiero,
rapido come il lampo, mortale come il fulmine; datele questo veleno, raccomandate la sua anima a Dio, e salvate
così il vostro onore e i vostri giorni, perché ora sta a voi il divenire la vittima, e io la vedo avvicinarsi al vostro
capezzale coi suoi sorrisi ipocriti e le sue dolci esortazioni. Voi infelice signor Villefort, se non siete il primo a
colpire!". Ecco che cosa vi direi se non avesse ucciso che due persone; ma lei ha visto l'agonia di tre, ha
contemplato tre moribondi, si è inginocchiata vicino a tre cadaveri: al patibolo l'avvelenatrice! al patibolo! Voi
parlate del vostro onore? Fate ciò che vi dico, e l'immortalità vi aspetta."
Villefort cadde in ginocchio.
"Aspettate" disse, "io non ho la forza che avete voi, o piuttosto che neppure voi avreste, se invece di mia
figlia Valentina, si trattasse di vostra figlia Maddalena."
Il dottore impallidì.
"Dottore, ogni uomo è figlio di donna, è nato per soffrire e morire; io soffrirò e aspetterò la morte."
"Guardatemi" disse il signor d'Avrigny, "sarà lenta... questa morte... Voi la vedrete avvicinarsi dopo che avrà
colpito vostro padre, vostra moglie, e forse vostro figlio anche..."
Villefort, soffocando, strinse il braccio del dottore.
"Ascoltatemi!" gridò. "Compiangetemi, soccorretemi. No, mia figlia non è colpevole. Trascinatela davanti ad
un tribunale, io dirò sempre: "No, mia figlia non è colpevole". Non vi è delitto in casa mia; perché quando il
delitto entra da qualche parte, è come la morte: non entra mai solo. Ascoltate, che importa a voi che io muoia
assassinato?... No, voi siete un medico!... Ebbene, io ve lo dico: no, mia figlia non sarà trascinata da me nelle
mani del carnefice! Ah, quest'idea mi divora, mi spinge come un insensato a lacerarmi il petto colle unghie!... E
se voi v'ingannaste, dottore? Se fosse altri invece di mia figlia?... Se un giorno io venissi pallido come uno

spettro a dirvi: 'Assassino! tu hai ucciso mia figlia!...". Vedete, se ciò accadesse, io sono cristiano, signor
d'Avrigny, e ciò nonostante mi ucciderei!"
"Sta bene" disse il dottore, dopo un istante di silenzio, "aspetterò."
Villefort lo guardò come se dubitasse ancora delle sue parole.
"Soltanto" continuò d'Avrigny, con voce lenta e solenne, "se qualcuno della vostra casa cade malato, se voi
stesso vi sentite male, non mi chiamate, perché io non verrò più. Io dividerò con voi questo segreto terribile... ma
non voglio che la vergogna e i rimorsi vadano fruttificando e ingrandendo nella mia coscienza, come il delitto e
l'infelicità si ingrandiranno e fruttificheranno nella vostra casa."
"Cosicché, dottore, voi mi abbandonate?"
"Sì, perché non posso seguirvi più oltre, e mi fermo ai piedi del patibolo. Verrà qualche altra rivelazione a
mettere fine a questa terribile tragedia. Addio."
"Dottore ve ne supplico!"
"Tutti gli orrori che turbano la mia mente mi fanno la vostra casa odiosa e fatale. Addio, signore."
"Una parola, una parola sola ancora, dottore! Voi mi lasciate in tutto l'orrore della situazione, orrore che avete
accresciuto colla rivelazione fattami... Ma che si dirà della morte istantanea di questo povero vecchio servitore?"
"É vero" disse d'Avrigny, "accompagnatemi."
Il dottore uscì per primo, seguito dal signor Villefort; i domestici inquieti erano nel corridoio e sulle scale
dove doveva passare il medico.
"Signore" disse d'Avrigny a Villefort, parlando ad alta voce e in modo che lo udissero tutti, "il povero Barrois
era da qualche anno troppo sedentario. Abituato in altri tempi a correre col suo padrone, a cavallo o in carrozza
per tutta l'Europa, questo servizio monotono, intorno ad una poltroncina, gli è stato fatale.
Il sangue è divenuto pesante, era pingue, aveva il collo grosso e corto, è stato colpito da un'apoplessia
fulminante, ed io sono stato avvertito troppo tardi... A proposito" aggiunse poi a bassa voce, "abbiate cura di
gettare nelle ceneri quella tazza collo sciroppo di violette."
Il dottore senza toccar la mano di Villefort, senza tornare un istante su ciò che aveva detto, uscì
accompagnato dalle lacrime e dai lamenti di tutte le persone di casa.
La sera stessa, tutti i domestici di Villefort che erano radunati in cucina, e che avevano lungamente parlato fra
di loro, vennero a domandare alla signora Villefort il permesso di ritirarsi dal servizio.
Nessuna istanza, nessuna proposta di aumento di paga poté trattenerli: a tutte le parole rispondevano: "Noi
vogliamo andarcene, perché la morte è entrata nella casa."
Partirono dunque, malgrado le preghiere, testimoniando vivissimo dispiacere per dovere abbandonare così
buoni padroni, e particolarmente la signorina Valentina, tanto buona, benefica e affabile.
Villefort, a queste parole, guardò Valentina: piangeva, cosa strana! In mezzo all'emozione che gli fecero
provare quelle lacrime, guardò anche la signora Villefort, e gli sembrò vederle passare sulle labbra sottili un
sorriso fuggitivo e sinistro, come quelle meteore che si vedono strisciare, funeste, fra due nubi nel fondo di un
cielo tempestoso.

Capitolo 80.

LA STANZA DEL FORNAIO IN RITIRO.

La sera stessa del giorno in cui il conte Morcerf era uscito da Danglars con vergogna e furore, per il rifiuto del banchiere, il signor Andrea Cavalcanti, coi capelli arricciati e lucenti, i baffi appuntati, i guanti bianchi, era entrato, quasi in piedi sul suo carrozzino, nel cortile del banchiere della Chaussée d'Antin.

In capo a dieci minuti di presentazione nel salone aveva trovato il mezzo di isolare Danglars nel vano di una finestra, e là, dopo astuto preambolo, aveva esposto i tormenti della sua vita dopo la partenza del suo nobile padre. Dopo questa partenza, diceva nella famiglia del banchiere, ove era stato ricevuto come un figlio aveva trovato tutte le garanzie di felicità, a cui deve sempre badare l'uomo prima che al capriccio della passione, e in quanto alla passione stessa aveva avuto la felicità di trovarla nei begli occhi della signorina Danglars.

Danglars ascoltava con la più profonda attenzione; erano già due o tre giorni che aspettava questa dichiarazione, e quando finalmente giunse l'occhio gli si dilatò, quanto si era corrugato ascoltando Morcerf. Non volle peraltro accogliere la profferta del giovane, senza fare qualche osservazione coscienziosa.

"Signor Andrea" gli disse, "non siete ancora un po' troppo giovane per pensare ad ammogliarvi?"

"Oh, no signore" riprese Cavalcanti, "almeno non lo credo, poiché in Italia i gran signori, in generale, si sposano giovani; questo è un costume logico: la vita è così piena di triboli, che bisogna afferrare la fortuna appena capita."

"Però, signore" disse Danglars, "ammettendo che le vostre proposte, per me onorevoli, siano gradite a mia moglie e a mia figlia, con chi dovremo noi trattare le questioni d'interesse? Questo mi sembra un affare importante, che i soli padri sanno convenientemente trattare per la felicità dei loro figli."

"Signore, mio padre è uomo saggio, pieno di prudenza e di senno; ha previsto che io potessi provare il desiderio di stabilirmi in Francia, per cui partendo, mi ha lasciato tutte le carte concernenti la mia persona, ed una lettera, colla quale mi assicura, nel caso che io faccia una scelta che gli sia gradita, centocinquantamila lire di rendita dal giorno del mio matrimonio.

Da quanto posso giudicare, è il quarto delle rendite di mio padre."

"Ma" disse Danglars, "io ho sempre avuto intenzione di dare a mia figlia cinquecentomila franchi, maritandola: lei è inoltre l'unica mia erede."

"Benissimo!" disse Andrea. "Le cose vanno per il meglio, supponendo che la mia domanda non sia respinta dalla baronessa Danglars e dalla signorina Eugenia: eccoci ad un totale di centosettantacinquemila lire di rendita.

Supponiamo che ottenga dal marchese, invece di pagarmi la rendita, di cedermi il capitale (cosa che non sarà facile, lo so bene, ma neppure impossibile), voi farete fruttare questi due o tre milioni, e due o tre milioni, fra le vostre abili mani, possono sempre produrre il dieci per cento."

"Io non prendo mai che il quattro" disse il banchiere, "ed anche il tre e mezzo. Ma a mio genero prenderò il cinque, e poi divideremo gli utili."

"Ebbene, a meraviglia, suocero" disse Cavalcanti, lasciandosi trasportare alquanto da quella volgare natura,

che, malgrado i suoi sforzi, faceva spes so oscurare la vernice aristocratica con cui cercava di coprirla.
Ma ricomponendosi riprese: "Oh, mi scusi, signore, la sola speranza mi rende quasi pazzo...
Cosa dovremo fare, dunque?"
"Ma" disse Danglars, che non si accorgeva come questo colloquio, disinteressato sulle prime, si riduceva di
colpo a questione d'affari, "vi è senza dubbio una porzione del vostro patrimonio che vostro padre non può
rifiutarvi?"
"E quale?" domandò il giovane.
"Quella che proviene da vostra madre."
"Eh, certamente, quella che viene da mia madre Eleonora Corsinari."
"E a quanto può ammontare?"
"É vero" disse Andrea, "vi assicuro, signore, che non ci ho mai pensato... Stimo che possa esser di due
milioni..."
Danglars sentì quella specie di soffocamento inebriante, che prova l'avaro trovando il tesoro perduto, o
l'uomo vicino ad annegarsi toccando sotto i piedi la terra solida, invece del vuoto nel quale stava per essere
ingoiato.
"Ebbene, signore" disse Andrea, salutando il banchiere con tenero rispetto, "posso sperare?..."
"Signor Andrea" disse Danglars, "sperate, e siate certo che se nessun ostacolo da parte vostra arresta
l'andamento di questo affare, si può ritenere concluso."
"Voi mi colmate di gioia, signore!" disse Andrea.
"Ma" disse Danglars riflettendo, "come mai il conte di Montecristo, vostro protettore nel bel mondo parigino,
non è venuto con voi a farmi questa domanda?"
"Vengo appunto da casa del conte" rispose Andrea, arrossendo impercettibilmente. "É un uomo cortese, ma
originale infinitamente. Ha tutto approvato. Mi ha detto anzi di non credere che mio padre avrebbe esitato a
darmi il capitale invece della rendita, e mi ha promesso la sua influenza per ottenerlo da lui...
Ma ha dichiarato che personalmente non aveva mai preso, e non prenderebbe mai sopra di sé la responsabilità
di fare una domanda di matrimonio. Ma debbo rendergli giustizia: si è degnato di aggiungere che se aveva mai
deplorato questa occasione, era per una promessa fatta a se stesso, poiché pensava che la progettata unione
sarebbe stata felice e bene assortita. Del resto, se non vuol fare passi ufficialmente, si riserva di risponderne, mi
ha detto, quando gli parlerete voi."
"Ah, benissimo."
"Ora" disse Andrea col suo grazioso sorriso, "ho finito di parlare al suocero, e mi rivolgo al banchiere."
"Che volete da lui, vediamo?" disse Danglars, ridendo anch'egli.
"Dopodomani devo riscuotere qualche cosa, un quattromila franchi da voi, ma il conte ha capito che il mese
prossimo comporterà forse più spese per le quali non sarebbe bastante la mia piccola rendita da celibe ed ecco un
assegno di ventimila franchi, che mi ha, non dirò regalato, ma offerto. E firmato di sua mano, come vedete... Vi
conviene?"
"Portatemene per un milione, e ve li prendo" disse Danglars mettendoselo in tasca. "Ditemi a che ora vi

accomoda domani, e il mio giovane di cassa passerà da voi coll'ammontare di ventimila franchi."
"Alle dieci di mattina, se vi va bene; se però si potesse prima, sarebbe meglio... Domani vorrei andare in
campagna."
"Vada per le dieci. Siete sempre all'alberg o dei Principi?"
"Sì."
All'indomani, con una esattezza che faceva onore alla puntualità del banchiere, i ventiquattromila franchi
erano dal giovane, il quale uscì poi effettivamente, lasciando al portiere duecento franchi per Caderousse. Scopo
di quella partenza, da parte di Andrea, era principalmente quello di evitare il suo pericoloso amico; per cui
rientrò la sera il più tardi possibile. Ma appena messo piede sul lastricato del cortile, si ritrovò davanti il
portinaio dell'albergo, che lo aspettava col berretto in mano.
"Signore" diss'egli, "è venuto quell'uomo."
"Che uomo?" domandò negligentemente Andrea, come se avesse dimenticato colui che, al contrario,
ricordava benissimo.
"Quello a cui vostra eccellenza ha fatto quel piccolo assegno."
"Ah, sì" disse Andrea, "quell'antico servitore di mio padre.
Ebbene, gli avete dato duecento franchi che vi ho lasciati?"
"Sì, eccellenza."
Andrea si faceva chiamare eccellenza.
"Ma" continuò il portinaio, "non ha voluto prenderli."
Andrea impallidì.
"Come, non ha voluto prenderli?" disse con voce alterata.
"No, voleva parlare a vostra eccellenza. Ho risposto che eravate uscito, ha insistito, ma finalmente è parso
convinto, e mi ha dato questa lettera che portava con sé sigillata."
"Vediamo" disse Andrea.
E lesse al chiarore del fanale del carrozzino: "Tu sai dove abito, domani ti aspetto alle nove di mattina."
Andrea guardò il sigillo per vedere se era stato forzato, e se sguardi indiscreti avevano potuto penetrare
nell'interno della lettera, ma era piegata con tal lusso di pieghe e di angoli, che per leggerla bisognava romperne
il sigillo, e questo era perfettamente intatto.
"Benissimo" disse. "Pover'uomo! É un'eccellente creatura."
E lasciò il portinaio edificato da quelle parole, non sapendo chi dovesse ammirare di più, se il giovane
padrone o il vecchio servitore.
"Fate presto e salite da me" disse Andrea al valletto.
E in due salti il giovane fu nella sua camera, bruciò la lettera di Caderousse, di cui fece scomparire perfino le
ceneri. Terminava quest'operazione all'entrare del domestico.
"Tu sei della mia stessa corporatura, Pietro" gli disse.
"Ho quest'onore, eccellenza" rispose il servitore.
"Devi avere un'altra livrea nuova che ti fu portata ieri."
"Sì signore."
"Ho alcune cosucce da sbrigare con una crestaia alla quale non posso dire né il mio nome, né la mia
condizione; prestami la tua livrea, e dammi pure le tue carte, affinché io possa, se fa bisogno, dormire in
albergo."
Pietro obbedì.
Cinque minuti dopo, Andrea completamente travestito, prendeva un calessino e si faceva condurre all'albergo

del Caval-Rosso a Picpus. Il giorno dopo uscì dall'albergo del Caval-Rosso, come era partito dall'albergo dei
Principi, vale a dire senza essere notato; discese il Faubourg Saint-Antoine, seguì il boulevard fino a rue
Menilmontant, e fermandosi alla porta della terza casa a sinistra, si fermò a riflettere, in mancanza di portinaio,
da chi dovesse prendere informazioni.
"Che cosa cercate, mio bel giovanotto?" domandò la fruttivendola di faccia.
"Il signor Pailletin, per favore, mamma" rispose Andrea.
"Un fornaio in pensione?" domandò la fruttivendola.
"Precisamente."
"In fondo al cortile, a sinistra, terzo piano."
Andrea prese la strada indicata, e al terzo piano trovò una zampa di lepre, che tirò a sé di cattivo umore, in
mo do che di quel moto precipitato ne risentì lo stesso campanello. Un momento dopo dietro alla gelosia
praticata all'uscio comparve il volto di Caderousse.
"Ah, sei puntuale" disse.
E così dicendo tolse i catenacci.
"Eccomi!" disse Andrea entrando.
E gettò avanti a sé il berretto da livrea, che non essendovi sedie, cadde a terra, facendo il giro della camera
rotoloni su se stesso.
"Orsù" disse Caderousse, "non t'inquietare, mio piccino, guarda un po' che colazione avremo: nientemeno che
tutte cose che ti piacciono."
Andrea sentì infatti, annusando, un odore di cucina, i cui grossolani aromi non mancavano di certa attrattiva
per uno stomaco affamato: era la mescolanza dello strutto e dell'aglio, che distinguono la cucina provenzale di
classe inferiore, e soprattutto l'aspro profumo della noce moscata e del garofano.
Tutto ciò esalava da due piatti pieni e coperti, posti sopra due fornelli, e da una casseruola che arrostiva nel
forno da campagna.
Nella stanza vicina, Andrea vide inoltre una tavola pulitissima, preparata con due piatti, due bottiglie di vino
sigillato, l'una di verde, l'altra di rosso, di una buona misura di acquavite in una bottiglia, e di una fruttiera in
forma di una foglia di cavolo, posta con arte sopra una salvietta pulita.
"Che te ne sembra, mio piccino?" disse Caderousse. "Ehm, che odore balsamico! Ah diavolo, lo sai bene,
laggiù ero cuoco: ti ricordi come si leccavano le dita alla mia cucina? E tu per primo ne hai gustati dei miei
intingoli, e non li disprezzavi, credo..."
E si mise a preparare un supplemento di cipolle.
"Sta bene, sta bene" disse Andrea, con malumore. "Se mi hai scomodato solo perché venissi a far colazione
con te, che il diavolo ti porti!"
"Figlio mio" disse sentenziosamente Caderousse, "mangiando si parla; e poi, ingrato che sei!, non hai dunque
piacere a vedere un po' il tuo amico? Io piango di felicità."
Caderousse infatti piangeva realmente; benché fosse difficile dire se la leggera irritazione alla glandola
lacrimale dell'antico albergatore del Ponte di Gard fosse cagionata dalla gioia o dalle cipolle.
"Taci dunque, ipocrita!" disse Andrea. "Mi sei amico?"
"Sì, io ti sono amico, o il diavolo mi porti! É una debolezza"
disse Caderousse, "lo so bene, ma è più forte di me."
"Eppure mi hai certamente fatto venir qui per qualche perfidia."

"Orsù dunque!" disse Caderousse, asciugando col grembiale un largo coltello. "Se non t'amassi, sopporterei
forse la vita miserabile che mi fai fare? Guarda un po', tu hai sulle spalle l'abito del tuo domestico, dunque hai un
domestico io non ne ho, e sono costretto a pulirmi i legumi da solo; tu disprezzi la mia cucina, perché pranzi, o
alla tavola rotonda,
o all'albergo dei Principi, o al Caffè di Parigi. Ebbene, io pure potrei avere domestico e calesse, io pure potrei
pranzare ove volessi... Perché dunque me ne privo? Per non farti dispiacere, mio piccolo Benedetto. Parla,
confessa soltanto che lo potrei, eh?"
E uno sguardo perfettamente chiaro di Caderousse terminò il senso della frase.
"Allora" disse Andrea, "ammettiamo che tu mi voglia bene: perché esigi che io venga a far colazione con te?"
"Ma per vederti, mio piccino."
"Per vedermi? E a che serve, se abbiamo fissato in precedenza le nostre condizioni?..."
"Eh, caro amico" disse Caderousse, "ci sono forse testamenti senza codicilli? Ma tu sei venuto innanzitutto
per far colazione, non è vero? Orsù, via, sediamoci, e cominciamo con queste alici e questo burro fresco, che ho
messo sopra foglie di vite espressamente per te, cattivello. Ah, sì, tu guardi la mia camera, le mie quattro sedie di
paglia, le mie stampe da tre franchi l'una, compresa la cornice. Diavolo! Non siamo mica all'albergo dei
Principi..."
"Orsù, tu sei già disgustato del presente e non sei più contento, tu che domandavi soltanto di parere un
fornaio in ritiro..."
Caderousse mandò un sospiro.
"Ebbene, che hai da dirmi? Il tuo sogno ha avuto effetto, e sei già deluso?"
"Ho da dirti che fu un sogno: un fornaio in ritiro, mio povero Benedetto, è ricco, cioè ha rendite."
"Accidenti, tu ne hai delle rendite!"
"Io?"
"Sì, tu, poiché ti ho assegnato duecento franchi al mese."
Caderousse si strinse nelle spalle.
"É una umiliazione" disse, "ricevere in tal modo del denaro dato di malavoglia, del denaro effimero, che può
mancare da un giorno all'altro. Poi devi ben capire che son costretto a fare qualche risparmio, per il caso in cui la
tua prosperità non durasse. Eh, amico mio, la fortuna è incostante, come diceva l'elemosiniere del... reggimento.
Io so bene, scellerato, che la tua prosperità è immensa: tu stai per sposare la figlia d i Danglars!"
"Come, Danglars?"
"Eh certamente, di Danglars! Vi è forse bisogno che io dica del barone Danglars? Sarebbe lo stesso che
dicessi del conte Benedetto... Era mio amico Danglars, e se non avesse avuto la memoria così debole, avrebbe
dovuto invitarmi alle sue nozze, visto che è venuto alle mie... Sì, sì, sì, alle mie, diavolo! Non era così superbo in
quei tempi, quando era piccolo commesso presso l'ottimo signor Morrel. Ho pranzato più d'una volta con lui e
col conte Morcerf... Tu vedi che io ho straordinarie conoscenze, e che se volessi coltivarle un po', ci potremmo
incontrare nelle stesse combriccole."
"Suvvia! La tua gelosia ti fa vedere l'arcobaleno, Caderousse."

"Sta bene, Benedetto mio, so quel che dico. Forse un giorno potrò mettermi l'abito da festa, e andare a dire ad
un gran portone: "Una decorazione, per favore!". Intanto, siedi e mangiamo."
Caderousse dette l'esempio, e si mise a far colazione con buon appetito, mentre faceva l'elogio di tutte le
vivande che metteva in tavola davanti al suo ospite. Questi sembrava aver preso la sua decisione, sturò
bravamente le bottiglie, e attaccò la carne arrostita ed il merluzzo condito con aglio e olio.
"Ah, compare" disse Caderousse, "sembra che ti riaccomodi col tuo antico padrone di locanda eh?"
"In fede mia, sì" rispose Andrea, che giovane e vigoroso com'era, si lasciava sempre vincere dall'appetito.
"E trovi che è buono, birba?"
"Così buono che non capisco come un uomo che cucina e mangia così buoni bocconi possa trovare che la vita
è cattiva."
"Vedi?" disse Caderousse. "É perché tutta la mia felicità è guastata da un solo pensiero."
"E quale?"
"Quello di vivere alle spese di un amico, io che mi sono sempre guadagnato la mia esistenza da solo."
"Oh. oh! Non dartene pensiero" disse Andrea, "ne ho abbastanza per due, non t'incomodare."
"No, davvero! Sei padrone di non credermi, ma alla fine d'ogni mese provo dei rimorsi."
"Buon Caderousse!"
"Al punto che ieri non ho voluto prendere i duecento franchi."
"Sì, perché tu volevi parlare con me... Ma fu veramente il rimorso?"
"Vero rimorso... E poi mi era venuta un'idea..."
Andrea fremette; egli fremeva sempre quando venivano idee a Caderousse.
"É una cosa triste, vedi" continuò questi, "quella di dover sempre aspettare la fine del mese."
"Eh!" disse filosoficamente Andrea, deciso a far parlare il suo amico. "Forse non passiamo la vita sempre
aspettando? Faccio forse altra cosa io! Eppure ho pazienza, non è vero?"
"Sì, perché invece di aspettare duecento miserabili franchi, ne aspetti cinque o seimila, fors'anche diecimila,
perché sei un individuo misterioso... Laggiù avevi sempre qualche cosuccia che cercavi di nascondere a questo
povero amico Caderousse...
Fortunatamente, l'amico Caderousse di cui si parla, aveva il naso fino."
"Orsù, ecco che ti metti di nuovo a cambiar discorso..." disse Andrea, "...a parlare e riparlare sempre del
passato... Ma a che pro rivangare certe cose?"
"Perché, se tu, che hai ventun anni, puoi dimenticare il passato, io però, che ne ho cinquanta, sono costretto a
ricordarmene... Ma, non importa ritorniamo agli affari..."
"Sì."
"Io volevo dire che se fossi in te..."
"Ebbene?"
"Realizzerei..."
"Come, realizzeresti...?"
"Sì, domanderei un semestre anticipato, sotto pretesto di diventare elettore, o di voler comprare una fattoria,
poi col mio semestre me ne scapperei."
"Io? Ma guarda!" disse Andrea, "non è forse mal pensata."

"Mio caro amico" soggiunse Caderousse, "mangia alla mia cucina, e segui i miei consigli! Non te ne verrà
male, né al fisico, né al morale."

"Benissimo" disse Andrea. "Ma perché non seguire tu stesso il consiglio che mi dai? Perché non realizzare un
semestre, od anche un anno, e ritirarti a Bruxelles? Invece di parere un fornaio in ritiro, sembreresti un fallito
sfuggito ai creditori: è ben pensata anche questa."
"Ma come diavolo vuoi che mi ritiri con milleduecento franchi?"
"Ah, Caderousse" disse Andrea, "come diventi esigente! Due mesi fa morivi di fame."
"Col mangiare viene l'appetito" disse Caderousse, mostrando i denti come una scimmia quando ride, o una
tigre quando ruggisce.
"Quindi" aggiunse, troncando con questi medesimi denti, così bianchi e acuti malgrado l'età, un enorme
boccone di pane, "ho stabilito il mio piano."
I piani di Caderousse spaventavano Andrea ancora più delle sue idee; le idee non erano che il germe, il piano
era la realizzazione.
"Vediamo questo piano" disse, "deve essere bello."
"E perché no? Il piano per cui abbiamo lasciato lo stabilimento del signor Chose, da chi veniva, ehm? Da me,
suppongo, né era cattivo, mi pare, poiché siamo qua!"
"Io non dico" riprese Andrea, "che qualche volta tu non ne abbia dei buoni; ma infine vediamo il tuo piano."
"Vediamo" proseguì Caderousse, "puoi, senza sborsare un soldo, farmi avere una quindicina di migliaia di
franchi?... No, non basta una quindicina di migliaia di franchi, io non posso ritornare galantuomo per meno di
trentamila franchi."
"No" rispose seccamente Andrea, "no, non posso."
"Tu non mi hai capito, a quanto pare" rispose freddamente Caderousse, con aspetto tranquillo, "io ti ho detto
senza sborsare un soldo."
"Non vorrai certamente che io rubi, per guastare tutto il mio affare, e col mio anche il tuo, e perché abbiano
poi a rimandarci laggiù?"
"Oh io!" disse Caderousse. "Per me è lo stesso che mi riprendano, o no. Io sono molto originale, m annoia,
qualche volta, perfino esser lontano dai compagni; non sono come te, uomo senza cuore, che non vorresti
rivederli più!"
Andrea fece più che fremere, questa volta impallidì.
"Vediamo, Caderousse, non facciamo bestialità" disse.
"Eh, no, sta' tranquillo, mio caro Benedetto! Indicami piuttosto qualche mezzo per guadagnare questi
trentamila franchi, senza immischiarti di niente: tu mi lascerai fare, ecco tutto!"
"Ebbene, vedrò, cercherò..." disse Andrea.
"Ma mentre aspetto, porterai la mia mesata almeno a cinquecento franchi, non è vero? Io ho una smania,
vorrei prendermi una governante!"
"Ebbene, avrai i cinquecento franchi" disse Andrea. "Ma sarà troppo pesante, per me, mio povero
Caderousse... Tu abusi..."
"Bah!" disse Caderousse. "Tu attingi in casse senza fondo!"
"Questa è la verità" rispose Andrea, "e il mio protettore è eccellente con me."
"Questo caro protettore" disse Caderousse, "non ti fa dunque un assegno mensile di...?"
"Cinquemila franchi" disse Andrea.
"Quante migliaia, quante centinaia vuoi darmi...?" riprese Caderousse. "Davvero che i bastardi sono i soli ad
avere fortuna.
Cinquemila franchi al mese... Che diavolo puoi farne di tutta questa somma?"

"Eh, mio Dio! É ben presto spesa. Quindi la penso anch'io come te, preferirei avere il mio capitale."
"Un capitale!... Sì... capisco, tutti desidererebbero avere un capitale."
"Ebbene, me ne verrà dato uno."
"E chi te lo darà? Il tuo principe?"
"Sì, il mio principe... Disgraziatamente bisogna che aspetti."
"Aspettare che cosa?" domandò Caderousse.
"La sua morte."
"La morte del tuo principe?"
"Sì."
"Ed in che modo?"
"Perché sono stato nominato nel suo testamento."
"Davvero?"
"Parola d'onore!"
"Per quanto?"
"Per cinquecentomila franchi."
"Niente altro che questo? Grazie del poco!"
"La cosa sta come te la dico."
"Suvvia, non è possibile!"
"Caderousse, mi sei amico?"
"E in che modo! Per la vita e per la morte."
"Ebbene, ti dirò un segreto."
"Di'."
"Ascoltami."
"Oh, accidenti, muto come un pesce."
"Ebbene, io credo..." Andrea si fermò guardando intorno.
"Che cosa credi?... Non aver paura! siamo soli."
"Io credo di aver ritrovato mio padre."
"Il tuo vero padre?"
"Sì."
"Non il padre Cavalcanti?"
"No, poiché quello è partito, il vero, come tu dici."
"E questo padre è?..."
"Ebbene, Caderousse, è il conte di Montecristo."
"Bah!"
"Sì, come vedi, allora si spiega tutto. Egli non può confessarmelo ad alta voce, a quanto sembra, ma mi fa
riconoscere dal signor Cavalcanti, e gli regala a tale effetto cinquantamila franchi."
"Cinquantamila franchi per essere tuo padre!? Ma io avrei accettato per la metà del prezzo, forse per
ventimila, per quindicimila... E come non hai pensato a me?"
"E lo sapevo io? Tutto quello che si è combinato, lo fu senza di me, mentre eravamo laggiù."
"Ah, è vero... E tu dici che nel suo tes tamento?..."
"Egli mi lascia cinquecentomila lire."
"Ne sei sicuro?"
"Me lo ha mostrato, ma non è qui tutto."
"Ci sarà un codicillo, come dicevo poco fa."
"Probabilmente."
"E in questo codicillo?"
"Egli mi riconosce."
"Oh, che buon uomo è tuo padre! Che bravo uomo!" esclamò Caderousse, facendo volare una salvietta per
l'aria, e riprendendola poi con le mani. "Ecco, di' ora che ho dei segreti per te."
"No, e la tua confidenza ti onora ai miei occhi. E il tuo principe padre è dunque ricco, ricchissimo?"
"Lo credo. Non sa a quanto ammonti la sua sostanza."
"É possibile?"

"Diamine! Lo vedo bene, io, che sono ricevuto ad ogni ora! L'altro giorno c'era un giovane di banca a
portargli cinquantamila franchi in un portafoglio grosso come un piatto; ieri il suo banchiere con centomila
franchi in oro."
Caderousse era stupefatto; gli pareva che le parole del giovane avessero il suono del metallo, e di sentire il
tintinnio dei luigi.
"E tu vai in quella casa?" gridò con ingenuità.
"Quando voglio."
Caderousse rimase pensieroso un istante. Era facile vedere che ruminava nella mente qualche pensiero. Poi ad
un tratto: "Quanto amerei vedere tutto ciò" gridò, "come deve esser bello!"
"Il fatto è" disse Andrea, "che è magnifico."
"E non abita all'entrata degli Champs-Elyseés?"
"Al numero trenta."
"Ah," disse Caderousse, "al numero trenta?"
"Sì, una bella casa isolata fra il cortile ed il giardino: non c'è che quella."
"Può darsi: ma l'esterno a me non importa, m'importa l'interno...
i bei mobili ehm! Che cosa ci dev'essere mai là dentro!"
"Hai visto qualche volta le Tuileries?"
"No."
"Ebbene, è ancor più bello."
"Dici davvero, Andrea? Sarà già una fortuna abbassarsi quando questo buon signore di Montecristo si lascia
cadere la borsa!"
"Mio Dio, non vale la pena di aspettare tale momento" disse Andrea: "il denaro abbonda in quella casa come i
frutti in un giardino."
"Di' dunque, tu dovresti condurmici un poco con te."
"Com'è possibile? e con qual titolo?"
"Tu hai ragione, ma mi hai fatto venire l'acquolina in bocca, e bisogna assolutamente che io veda tutto ciò;
troverò io un mezzo."
"Non facciamo sciocchezze, Caderousse."
"Mi presenterò come spazzino."
"Non ne ha bisogno, perché vi sono tappeti in ogni luogo."
"Ah, peccato! Allora bisogna che mi accontenti di immaginarmi colla fantasia tutta quella roba."
"É quanto puoi fare di meglio, credimi."
"Cerca almeno di farmi capire la pianta dell'edificio."
"Cosa vuoi fare?"
"Niente di più facile... É grande il palazzo?"
"Né troppo grande, né troppo piccolo."
"Ma come sono distribuite le stanze?"
"Diamine, ci vorrebbe dell'inchiostro e della carta per fartene la pianta."
"Eccone!" disse avidamente Caderousse.
Ed andò a cercare sopra un vecchio scrittoio un foglio di carta bianca, l'inchiostro ed una penna.
"Prendi" disse Caderousse, "tracciami il disegno sulla carta, figlio mio."
Andrea prese la penna con un impercettibile sorriso, e cominciò: "La casa, come ti ho detto, è posta fra un
giardino ed il cortile; eccone il disegno."
E Andrea fece la pianta del giardino, del cortile e della casa.
"Le mura sono alte?"
"No, otto o dieci piedi al più."
"Non è una cosa troppo prudente..." disse Caderousse.
"Nel cortile vi sono dei grandi vasi d'aranci, dei praticelli, dei fiori, dei cespugli."
"Ma non lacci da lupo?"

"No."
"E le scuderie?"
"Di fianco dalle due parti del cancello... Vedi qui?" E Andrea continuava la sua pianta.
"Vediamo il piano terreno" disse Caderousse.
"Al pian terreno, sala da pranzo, due salotti, sala da biliardo, scala nel vestibolo, e piccola scala segreta."
"Le finestre?"
"Finestre magnifiche, così belle e larghe, che, in fede mia, credo che un uomo della mia statura passerebbe
per il vano di uno di quei cristalli."
"E perché diavolo si fa uso di scale quando si hanno tali finestre?"
"Che vuoi farci, è un lusso."
"Ma ci sono persiane?"
"Sì, persiane, ma non se ne servono mai. Montecristo è così originale, che vuol vedere il cielo anche di notte."
"E dove dormono i domestici?"
"Hanno la loro casa separata. Figurati, un bel padiglione entrando a destra, dove stanno i custodi delle scale,
sopra questo padiglione c'è una quantità di stanze per i domestici, con dei campanelli corrispondenti alle
camere."
"Oh diavolo, dei campanelli!"
"Che dici?"
"Io, niente. Dico che costerà caro mettere questi campanelli. E a cosa servono?"
"In altri tempi c'era un cane che passeggiava la notte nel cortile, ma lo hanno condotto alla casa di Auteuil, sai
bene, quella dove sei venuto..."
"Sì."
"Io glielo dicevo anche ieri: "É un'imprudenza la vostra, signor conte, perché quando andate ad Auteuil, e
conducete via i domestici, la casa resta sola".
"Ebbene" disse, "e poi?"
"E poi un qualche giorno vi deruberanno."
"E che cosa ha risposto?"
"Che cosa ha risposto?"
"Sì."
"Ha risposto: "Ebbene, che danno me ne viene se qualcuno mi deruba?"
"Andrea, avrà un qualche armadio con ripostigli segreti..."
"Ed in che modo?"
"Sai, una di quelle trappole che prendono il ladro in un laccio e te lo tirano in aria... Mi è stato detto che
all'ultima esposizione ce n'erano, di questo genere."
"Lui ha appena un semplice armadio di acagiù al quale ho sempre visto attaccata una chiave."
"E non gli hanno rubato mai?"
"No, le persone di servizio gli sono tutte affezionate."
"Quanto ci sarà in quell'armadio, ehm!, quanto denaro?"
"Vi sarà forse... Non si può sapere quanto ci sarà."
"E dov'è questo armadio?"
"Al primo piano."
"Fammi dunque la pianta del primo piano, piccolo mio, come hai fatto quella del piano terreno."
"É facile."
E Andrea riprese la penna.
"Al primo piano, vedi?, c'è l'anticamera, gran sala, a destra della sala, biblioteca e stanza da lavoro, a sinistra
della sala, una camera da letto, e una toilette... Il famoso armadio è precisamente nella toilette."
"C'è qualche finestra nella toilette?"

"Due, una qui e l'altra qua."
E Andrea disegnò due finestre alla stanza che stava nell'angolo del primo piano, figurando un quadrato meno
grande, aggiunto al quadrato lungo della camera da letto.
Caderousse divenne pensieroso.
"E va spesso ad Auteuil?" domandò.
"Due o tre volte la settimana; domani per esempio, deve passare la giornata e la notte là."
"Ne sei ben sicuro?"
"Mi ha invitato ad andarvi a pranzo."
"Alla buon'ora, questo sì, che si può dir vivere" disse Caderousse: "casa in città, casa in campagna."
"Ecco che cosa vuol dire esser ricchi."
"E ci andrai a pranzo?"
"Probabilmente."
"Quando vai là a pranzo, ci stai anche a dormire?"
"Quando mi fa piacere. In casa del conte sono come se fossi in casa mia."
Caderousse guardò il giovane come per strappargli la verità dal fondo del cuore. Ma Andrea cavò un
portasigari di tasca, ne prese uno avana, l'accese tranquillamente, e cominciò a fumarlo senz'affettazione.
"Quand'è che vuoi i tuoi cinquecento franchi?" domandò a Caderousse.
"Ma anche subito, se li hai."
Andrea tirò fuori di tasca venticinque luigi.
"Dei gialletti?" disse Caderousse. "No, grazie."
"Adesso li disprezzi?"
"Al contrario li stimo, ma non ne voglio."
"Guadagnerai nel cambio, imbecille: l'oro ha un aggio di cinque soldi."
"Sarà, ma poi il cambiavalute fa seguire l'amico Caderousse, e poi gli mettono le mani sopra, e poi bisognerà
che dica quali sono i fattori che gli pagano queste rendite in oro. Non facciamo bestialità, piccolo mio: argento
semplicemente, pezzi rotondi coll'effigie di un principe qualunque. Tutti al mondo possono avere un pezzo da
cinque franchi."
"Tu capisci bene che non posso avere indosso cinquecento franchi in argento: ci vorrebbe un facchino."
"Ebbene, lasciali dunque al portinaio; è un brav'uomo, andrò a prenderli da lui."
"Oggi?"
"No, domani, oggi non ho tempo."
"E sia, domani glieli lascerò nel partire per Auteuil."
"Posso contarci?"
"Perfettamente."
"Se è così, vado a prendere fin d'ora una governante."
"Prendila pure... Ma non ci saranno altri fastidi, è vero? Non mi tormenterai più?"
"Giammai."
Caderousse era diventato così pensieroso, che Andrea temette di rivelare che s'era accorto di questo
cambiamento. Raddoppiò dunque la sua allegria e indifferenza.
"Come sei allegro" disse Caderousse, "si direbbe quasi che possiedi già la tua eredità."
"No, disgraziatamente!...
Ma il giorno in cui la riceverò..."
"Ebbene?"
"Ebbene, mi ricorderò degli amici, non ti dico altro."
"Sì, colla buona memoria che hai..."
"Che vuoi? Io credevo che volessi rimproverarmi."
"Io? Oh, che idea! Al contrario, ti voglio dare un consiglio da amico..."
"E quale?"
"Quello di lasciar qui quel diamante che hai al dito. Vuoi dunque farci prendere tutti e due, che fai simili

bestialità?"
"E perché?" disse Andrea.
"Come! Prendi una livrea, ti travesti da servitore, e conservi al dito un diamante di quattro cinquemila
franchi!"
"Peste! Come stimi giusto! Perché non fai l'esperto di gioielli?"
"Io conosco il valore dei diamanti, perché ne ho avuti."
"Sì, fai bene a vantartene" disse Andrea, che, senza corrucciarsi, come temeva Caderousse, per questa nuova
estorsione, lasciò con compiacenza l'anello. Caderousse lo guardò tanto da vicino da far capire chiaramente che
esaminava se gli spigoli del taglio erano ben vivi.
"É un diamante falso" disse Caderousse.
"Suvvia" disse Andrea, "tu scherzi?"
"Oh, non ti adontare, si può provare."
E Caderousse andò alla finestra, e strisciando il diamante sul vetro s'intese crepitare.
"Confiteor!" disse Caderousse mettendosi l'anello al dito mignolo. "Mi sono sbagliato; ma questi ladri di
gioiellieri imitano tanto bene le pietre vere, che non si ha più coraggio di andare a rubare nelle loro botteghe, ed
ecco un altro ramo d'industria paralizzato."
"Ebbene" disse Andrea, "hai finito? Hai ancora qualche cosa da domandarmi? ti abbisogna il mio vestito, il
mio berretto? Su, parla, parla liberamente."
"No, alla fine sei un bravo compagno. Non ti trattengo di più, e cercherò di guarire la mia ambizione."
"Ma bada che nel vendere questo diamante, non ti accada ciò che temevi ti accadesse per le monete d'oro."
"Non lo venderò, sta' pure tranquillo."
"Non da oggi a domani almeno" pensò il giovane.
"Fortunato furbacchione!" disse Caderousse.
"Tu te ne vai a trovare i tuoi servitori, i tuoi cavalli, la tua carrozza e la tua fidanzata..."
"Ma sì" disse Andrea. "Di' dunque, spero che mi farai un bel regalo di nozze il giorno che sposerai la figlia
dell'amico Danglars."
"Ti ho già detto che questa è una fantasia della tua testa."
"E quanto di dote?"
"Ma se ti dico..."
"Un milione?" Andrea alzò le spalle.
"Sia per un milione" disse Caderousse. "Non ne avrai mai tanti, quanti te ne auguro io."
"Grazie" disse il giovane. "Oh, di buon cuore" aggiunse Caderousse, ridendo del suo riso grossolano.
"Aspetta che ti accompagni."
"Non ne val la pena."
"Tutt'altro."
"E perché?"
"Oh, perché alla porta vi è un piccolo segreto; una precauzione che ho creduto di dovere adottare: serratura
Huret e Fichet, riveduta e corretta da Gaspare Caderousse. Te ne fabbricherò una simile, quando diventerai
capitalista."
"Grazie" disse Andrea, "ti farò avvertire otto giorni prima." Essi si separarono. Caderousse restò sul
pianerottolo fino a che ebbe veduto Andrea, non solo scendere i tre piani, ma attraversare il cortile. Allora rientrò
precipitosamente, richiuse l'uscio con cura e si mise a studiare, come un esperto architetto, la pianta lasciatagli
da Andrea.

"A questo caro Benedetto" disse, "non rincrescerà, credo, di ereditare, e colui che solleciterà il giorno in cui
deve intascare i suoi cinquecentomila franchi non sarà il suo peggiore amico."

Capitolo 81.
ROTTURA.

L'indomani del giorno in cui ebbe luogo il dialogo che abbiamo descritto, il conte di Montecristo partì per
Auteuil con Alì, diversi domestici e alcuni cavalli che voleva provare. Il motivo che aveva determinato questa
partenza, alla quale non pensava nemmeno il giorno innanzi, ed alla quale neppure Andrea pensava più di lui, fu
soprattutto l'arrivo di Bertuccio, che, ritornato dalla Normandia, portava le notizie della casa e della corvetta.
La casa era arredata, e la corvetta, giunta da otto giorni era all'àncora, in un piccolo porticciolo, dove,
adempite tutte le formalità, era pronta, con i suoi sei uomini d'equipaggio, a riprendere il mare.
Il conte lodò lo zelo di Bertuccio, e lo invitò a tenersi preparato ad una pronta partenza, non dovendo il suo
soggiorno in Francia prolungarsi al di là di un mese.
"Ora" gli disse, "posso aver bisogno di andarmene da Parigi a Tréport in una notte. Voglio dei cambi di
cavalli disposti sulla strada, che mi permettano di fare cinquanta leghe in dieci ore."
"Vostra Eccellenza aveva già manifestato questo desiderio" rispose Bertuccio, "e i cavalli sono già appostati.
Li ho appostati io stesso nei luoghi più convenienti; vale a dire in quei villaggi ove ordinariamente non si ferma
nessuno."
"Sta bene" soggiunse Montecristo, "io resto qui un giorno o due, per conseguenza preparatevi."
Mentre Bertuccio stava per uscire e ordinare l'occorrente per quel soggiorno, Battistino aprì la porta; portava
una lettera sopra un piatto di argento dorato.
"Che cosa venite a fare qui?" domandò il conte, vedendolo tutto coperto di polvere. "Non vi ho certo fatto
chiamare, credo?"
Battistino senza rispondere si avvicinò al conte, presentandogli la lettera.
"Importante e pressante" disse.
Il conte aprì la lettera, e lesse: "Il Conte di Montecristo è avvisato che questa notte, un uomo si introdurrà
nella sua casa degli Champs-Elyseés per sottrarre delle carte, ch'egli crede chiuse nell'armadio della toilette. Lo
scrivente conosce abbastanza il coraggio del signor conte di Montecristo, da sapere che non ricorrerà
all'intervento della polizia, intervento che potrebbe compromettere grandemente lo stesso scrivente. Il signor
conte, sia da un'apertura che mette dalla camera da letto nella toilette, sia nascondendosi nella toilette, potrà farsi
giustizia da sé. Se scorgesse molte persone e precauzioni, il malfattore certamente si allontanerebbe, e il signor
di Montecristo perderebbe l'occasione di conoscere un nemico, che il caso ha fatto scoprire alla persona che gli
dà quest'avviso, avviso che non avrebbe forse più l'occasione di rinnovare, se andando a vuoto questa prima
intrapresa, il malfattore ne ritentasse un'altra."
Il primo pensiero del conte fu quello di credere che fosse una furberia del ladro, un laccio grossolano che gli

scoprisse un pericolo mediocre per esporlo ad uno più grave. Stava dunque per far portar la lettera ad un
commissario di polizia, malgrado la raccomandazione dell'anonimo, quando ad un tratto gli venne l'idea che
poteva essere effettivamente qualche suo nemico particolare, ch'egli solo poteva riconoscere e dal quale, se la
cosa era così, egli solo poteva trarre partito, come aveva fatto Fieschi del Moro che aveva voluto assassinarlo.
Noi conosciamo il conte, non ci occorre quindi dire ch'era pieno d'audacia e di vigore, e che non si sarebbe
ritirato nemmeno davanti all'impossibile, quella energia ch'è la caratteristica degli uomini eminenti. Per la vita
che aveva condotto, e la decisione presa di non indietreggiare mai, il conte era giunto a gustare gioie sconosciute
nelle lotte contro la natura e contro il mondo.
"Non vogliono rubarmi le carte" disse Montecristo, "bensì uccidermi; non sono ladri, ma assassini. Non
voglio che il prefetto di polizia si immischi nei miei affari; io sono abbastanza ricco, da sgravare di tale spesa il
preventivo della sua amministrazione."
Il conte richiamò Battistino, ch'era uscito dalla camera dopo aver dato la lettera.
"Ritornerete a Parigi" gli disse, "e condurrete qui tutta la servitù che è rimasta lassù. Ho bisogno che tutti
siano qui ad Auteuil."
"Ma non deve restare nessuno in casa, signor conte?" domandò Battistino.
"No, rimarrà il portinaio."
"Ma il signor conte rifletterà che l'alloggio del portinaio è assai distante dalla casa..."
"Ebbene?"
"Si potrebbero svaligiare tutti gli appartamenti senza che il portinaio sentisse il minimo rumore."
"E chi lo farebbe?"
"I ladri."
"Voi siete uno sciocco, signor Battistino... Che i ladri mi svaligino tutta la casa, non mi dispiace tanto, quanto
un servizio fatto male."
Battistino s'inchinò.
"Voi mi avete capito" disse il conte: "conducete qui tutti, dal primo fino all'ultimo servo, ma tutto resti come
al solito: chiuderete le persiane del pianterreno, e nient'altro."
"E quelle del primo?"
"Sapete bene che non si chiudono mai. Andate."
Il conte fece dire che pranzava nella sua camera, e che voleva essere servito soltanto da Alì. Pranzò con
tranquillità e con la solita sobrietà, e, dopo il pranzo, facendo segno ad Alì di seguirlo, uscì dalla porticina,
raggiunse il Bois de Boulogne come se passeggiassero, e presa senza affettazione la strada di Parigi, al cader
della notte si trovò dirimpetto alla sua casa vicino agli Champs-Elysées.
Tutto era oscuro, soltanto una debole lampada ardeva nell'alloggio del portinaio, distante una quarantina di
passi circa dalla casa, come aveva detto Battistino. Frattanto Montecristo si addossava ad un albero, e con quel
colpo d'occhio che sbagliava raramente, esplorò il doppio viale, esaminò quelli che passavano, e spinse lo
sguardo nelle strade vicine. In capo a dieci minuti, fu perfettamente convinto che nessuno lo disturbava. Corse
alla porta con Alì, entrò precipitosamente, e per una piccola scala segreta, di cui aveva la chiave, rientrò nella sua

camera da letto senza aprire, né smuovere una tenda, senza che il portinaio potesse neppure dubitare che nella
casa, da lui creduta vuota, era ritornato il suo principale abitante. Giunto nella camera da letto, il conte fece
segno ad Alì di fermarsi, quindi entrò nella toilette, passandola in esame: tutto era nello stato abituale. Il prezioso
armadio era al suo posto, e la chiave dentro; egli lo chiuse a doppio giro, e presa la chiave, ritornò nella camera
da letto, tolse la ribattitura degli occhielli al catenaccio, e rientrò.
In quell'istante, Alì portava su una tavola le armi che il conte stesso gli aveva richieste, cioè una carabina
corta, un paio di pistole a doppio tiro le cui canne sovrapposte permettevano di prendere la mira come fossero
state pistole da bersaglio. Così armato il conte poteva tenere fra le sue mani la vita di cinque nemici. Erano le
nove e mezzo circa, il conte e Alì mangiarono in fretta del pane, e bevvero un bicchiere di vino di Spagna, quindi
Montecristo fece scorrere uno di quei quadri mobili, che gli permettevano di vedere una stanza stando nell'altra.
Aveva assai vicino le pis tole e la carabina, e Alì, in piedi presso di lui, teneva alla mano una di quelle azze
arabe, che non hanno ancora cambiato forma dall'epoca delle crociate. Da una finestra della camera da letto,
simile a quella della toilette, il conte poteva vedere la strada.
In tal modo passarono due ore; regnava l'oscurità più profonda, e tuttavia Alì per la sua natura selvaggia, e il
conte per la facoltà acquistata distinguevano in quella notte fin la più piccola oscillazione degli alberi nei cortile.
Da lungo tempo il lume nella stanza del portinaio era stato spento. Era presumibile che l'attacco, se ci doveva
essere un attacco, avrebbe avuto luogo alla scalinata del pianterreno, e non scalando una finestra.
Nell'idea che i malfattori attentassero alla sua vita, e non al denaro, Montecristo pensava che mirassero alla
sua camera da letto, potendovi giungere sia dalla scala segreta, sia dalla finestra della toilette.
Mise Alì davanti alla porta della scala, ed egli continuò a sorvegliare la toilette.
Le undici e tre quarti suonarono all'orologio degli Invalidi: il vento di ponente portava col suo umido soffio la
lugubre vibrazione dei tre colpi. Allorché stava per svanire il suono dell'ultimo tocco, il conte credette di sentire
un rumore leggero dalla parte della toilette; questo primo rumore, o piuttosto questo primo scricchiolio, fu
seguito da un secondo, poi da un terzo; al quarto il conte sapeva già che cos'era. Una mano ferma ed esercitata
era intenta a tagliare i quattro lati di un vetro per mezzo di un diamante.
Il conte sentì battere più rapidamente il cuore.
Per quanto l'uomo sia indurito nel pericolo, e ben prevenuto contro di esso, capisce sempre dal fremito del
cuore e dal brivido della carne l'enorme differenza che esiste fra il sogno e la realtà, fra il progetto e l'esecuzione.
Però Montecristo non fece che un cenno per prevenire Alì, il quale, comprendendo che il pericolo era dalla parte
della toilette, fece un passo per avvicinarsi al suo padrone.
Montecristo era avido di sapere con quali e quanti uomini aveva a che fare. La finestra su cui lavoravano era
di fronte all'apertura da cui il conte guardava nella toilette. I suoi occhi dunque fissarono la finestra; vide

un'ombra disegnarsi più densa nell'oscurità; quindi un vetro diventò del tutto opaco, come vi fosse stato
sovrapposto dal di fuori un foglio di carta, poi il vetro crepitò senza cadere.
Dall'apertura praticata s'introdusse un braccio che cercava il catenaccio: dopo un secondo l'invetriata girò sui
cardini, e un uomo entrò. Era solo.
"Ecco un birbante ardito..." mormorò il conte.
In quel momento sentì Alì toccargli leggermente la spalla; si voltò e Alì gli mostrò la finestra della camera
dov'erano loro, che guardava sulla strada.
Montecristo fece tre passi verso quella finestra; conosceva l'acutezza dei sensi del suo fedele servitore. Infatti
vide un altro uomo che si staccava da una porta, e salendo sopra un sostegno, sembrava cercare di vedere che
cosa accadeva in casa del conte.
"Bene" disse, "sono in due, l'uno agisce, l'altro sta di guardia."
Fece segno ad Alì di non perdere di vista l'uomo della strada, e ritornò a quello della toilette.
Il tagliatore di vetri era entrato, e camminava a tentoni colle braccia tese in avanti. Finalmente parve essersi
orizzontato; vi erano due porte nella stanza, egli andò a mettere il catenaccio ad entrambe. Allorché si avvicinò a
quella della camera da letto, Montecristo pensò volesse entrare da quella, e preparò una delle pistole; ma non
intese che il rumore dei catenacci fatti scorrere nei loro anelli di rame. Era una precauzione, e niente altro; il
visitatore notturno, ignorando l'operazione fatta in antecedenza dal conte di togliere le sicure dei ganci, poteva
ormai credersi in casa sua, e agire con tutta tranquillità.
Solo e libero in tutti i suoi movimenti, l'uomo cavò allora dalla sua larga sacca qualche cosa che il conte non
poté distinguere, posò qualche cosa sopra un tavolino, quindi andò direttamente all'armadio, si mise a toccarlo
cercando la serratura e si accorse che, contro la sua aspettativa, mancava la chiave.
Ma il tagliatore di vetri, da uomo pieno di precauzioni, aveva tutto previsto: il conte intese ben presto quel
rumore del ferro contro il ferro che vien prodotto quando si manovra coi grimaldelli, che dai ladri hanno avuto
nome "usignoli", senza dubbio per il piacere che essi provano nel sentirne il loro canto notturno quando stridono
sul perno della serratura.
"Ah, ah" mormorò Montecristo, con un sorriso di sconcerto, "non è che un ladro."
Ma l'uomo, nell'oscurità, non poteva scegliere lo strumento conveniente. Allora ricorse a quel qualche cosa
che aveva deposto sul tavolino, fece giocare una molla, e subito una luce pallida, ma abbastanza viva da poterci
vedere, inviò un suo riflesso dorato sulle mani e sul viso di quell'uomo.
"Guarda" disse ad un tratto Montecristo, arretrando con un movimento di sorpresa, "è..."
Alì alzò la sua azza.
"Non ti muovere" gli disse Montecristo a bassa voce. "Lascia la tua azza, poiché noi qui non abbiamo più
bisogno di armi."
Quindi aggiunse qualche parola abbassando ancor più la voce, perché l'esclamazione di sorpresa del conte,
per quanto debole, pure era bastata per far rabbrividire l'uomo, che era rimasto nell'attitudine dell'antico arrotino.
Il conte aveva dato un ordine, subito dopo Alì si allontanò sulla punta dei piedi, e staccò dai muri dell'alcova

un vestito nero e un cappello triangolare. Montecristo si toglieva rapidamente l'abito, il panciotto e la camicia
scoprendo sul petto una di quelle soffici e fini tuniche in maglia d'acciaio, le ultime delle quali in questa Francia,
ove non si temono più i pugnali, furono forse portate dal re Luigi Sedicesimo che temeva il coltello nel petto, e
fu colpito dalla scure sul collo. Questa tunica fu coperta da una lunga sopravveste nera, i capelli del conte da una
parrucca da prete, e il cappello trasformò del tutto il conte in un abate.
Intanto l'uomo, non sentendo più nulla, si era rialzato, e, durante il tempo impiegato da Montecristo a fare la
sua metamorfosi, era andato direttamente all'armadio, la cui serratura cominciava già a cedere sotto il suo
"usignolo".
"Bene!" mormorò il conte, certamente tranquillo per qualche segreto del fabbro ignorato dallo scassinatore,
per quanto abile.
"Ne hai ancora per qualche minuto."
Egli andò alla finestra.
L'uomo che aveva veduto salire sul sostegno era sceso, e passeggiava sempre sulla strada; ma, cosa singolare,
invece d'inquietarsi di quelli che potevano venire, sia dall'ingresso degli Champs-Elysées, sia dal Faubourg
Saint-Honoré, non sembrava preoccupato che di quanto accadeva in casa del conte, e scopo di tutti i suoi
movimenti era guardare che cosa si facesse nella toilette.
Montecristo, tutto ad un tratto, si batté la fronte, e lasciò sfuggire un silenzioso sorriso. Quindi, avvicinandosi
ad Alì: "Sta' qui" gli disse a bassa voce, "nascosto nella oscurità, e qualunque rumore tu senta, qualunque cosa
succeda, non entrare, e non farti vedere se non ti chiamo."
Alì fece segno con la testa che aveva capito, e che avrebbe obbedito.
Allora Montecristo prese da un armadio una candela già accesa e nel momento in cui il ladro era più che mai
occupato alla serratura, aprì dolcemente la porta, avendo cura che la luce del lume che teneva in mano cadesse
tutta sul suo viso.
La porta girò così dolcemente, che il ladro non ne intese il rumore. Ma con sua gran sorpresa, vide ad un
tratto la stanza illuminarsi. Egli si voltò.
"Buona sera, caro signor Caderousse" disse Montecristo, "che diavolo venite a fare qui, a quest'ora?"
"L'abate Busoni!" gridò Caderousse.
E non sapendo come fosse avvenuta quella strana apparizione, poiché aveva chiuso le porte, lasciò cadere il
mazzo di chiavi false.
Il conte andò a mettersi fra Caderousse e la finestra, impedendo in tal modo al ladro spaventato la sua unica
via di ritirata.
"L'abate Busoni!" ripeté Caderousse, fissando sul conte due occhi stravolti.
"Senza dubbio, l'abate Busoni" ripeté Montecristo, "lui stesso, in persona... E io sono ben contento che mi
riconosciate, mio caro Caderousse: questo prova che abbiamo buona memoria, perché, se non sbaglio, sono
ormai dieci anni che non ci vediamo."
Quella calma, ironica e possente, colpì Caderousse e lo spaventò.
"L'abate! l'abate!..." mormorò, serrando i pugni e stringendo i denti.
"Volevate derubare il conte di Montecristo?" continuò il preteso abate.

"Signor abate" mormorò Caderousse, cercando di guadagnare la finestra, ostruita senza pietà dal conte,
"signor abate, non so... vi prego di credere... vi giuro..."
"Un vetro tagliato" continuò il conte, "una lanterna cieca, un mazzo di grimaldelli, un armadio per metà
forzato: l'affare è chiaro."
Caderousse manipolava imbarazzato la cravatta, cercava un angolo per nascondersi, un varco per passare.
"Orsù" disse il conte, "vedo che siete sempre lo stesso, signor assassino."
"Signor abate, poiché sapete tutto, saprete che non sono stato io, ma Carconta ciò è stato riconosciuto al
processo, poiché non mi hanno condannato che alla galera."
"Avete dunque scontato la vostra condanna, che vi trovo sulla strada di farvici ricondurre?"
"No, signor abate, sono stato liberato da una persona."
"Questa persona ha reso un bel servizio alla società..."
"Beh" disse Caderousse, "io avevo promesso..."
"Cosicché voi infrangete doppiamente la legge?" interruppe Montecristo.
"Purtroppo, sì..." disse Caderousse inquietissimo.
"Pessima recid iva... Ciò vi condurrà, se non sbaglio, alla piazza di Grève. Tanto peggio, tanto peggio,
diavolo!, come dicono al mio paese."
"Signor abate, io ho ceduto alla tentazione..."
"Tutti i delinquenti dicono così."
"Il bisogno..."
"Smettetela!" disse sdegnosame nte Busoni. "Il bisogno può trascinare a domandare l'elemosina, a rubare un
pane alla porta di un fornaio, ma non a forzare un armadio in una casa che si crede disabitata. E quando il
gioielliere Giovanni venne a contarvi quarantacinque mila franchi, in cambio del diamante che vi avevo dato, e
voi lo avete ucciso per avere il diamante e il danaro, fu pure allora il bisogno?"
"Perdono, signor abate" disse Caderousse, "voi mi avete salvato una volta, salvatemi ancora una seconda."
"M'avete già dato una caparra!"
"Siete solo, signor abate?" domandò Caderousse, giungendo le mani, "o avete di là i gendarmi, già pronti per
catturarmi?"
"Sono solo" disse l'abate, "e avrei ancora pietà di voi, e vi lascerei andare, a rischio che da questa mia
debolezza possano venire nuove disgrazie, se mi diceste tutta la verità."
"Ah, signor abate" gridò Caderousse, giungendo le mani, e avvicinandosi di un altro passo a Montecristo,
"posso ben dire che siete il mio salvatore."
"Voi pretendete di essere stato liberato dalla galera?"
"Oh, su questo, fede di Caderousse, signor abate."
"Chi vi liberò?"
"Un inglese."
"Come si chiamava?"
"Lord Wilmore."
"Lo conosco: saprò dunque se mentite."
"Signor abate, io dico la pura verità."
"Quest'inglese dunque vi proteggeva?"
"Non proteggeva me, ma un giovane corso mio compagno di catene."
"Come si chiamava questo giovane corso?"
"Si chiamava Benedetto."
"Questo è un nome di battesimo."
"Non ne aveva altri, perché era un bastardo."
"Allora questo giovane è evaso con voi?"

"Sì."
"Ed in che modo?"
"Noi lavoravamo a Saint-Mandrier, vicino a Tolone. Conoscete voi Saint-Mandrier?"
"Sì, lo conosco..."
"Ebbene nell'ora del sonno, tra mezzogiorno e l'una..."
"I forzati hanno la siesta! Oh, compiangete quei birbanti!" disse l'abate.
"Diamine!" disse Caderousse. "Non si può sempre lavorare, non si è cani."
"Fortunatamente per i cani..." riprese Montecristo.
"Mentre dunque gli altri facevano la siesta, noi ci siamo allontanati un poco, abbiamo segato le nostre catene
con una lima, di cui ci aveva provveduti l'inglese, e ci siamo salvati a nuoto."
"E che cosa è avvenuto di Benedetto?"
"Non ne so niente!"
"Eppure dovete saperlo."
"No, davvero. Ci siamo separati a Hyères."
E per dare più peso alla sua protesta, Caderousse fece ancora un passo verso l'abate, che rimase sempre
immobile e calmo al suo posto, interrogando.
"Voi mentite!" disse l'abate Busoni, con un accento di irresistibile autorità.
"Signor abate!..."
"Voi mentite! Quest'uomo è ancora vostro amico, e voi vi servite di lui come complice."
"Oh, signor abate!..."
"Da che avete lasciato Tolone, come avete vissuto? Rispondete."
"Come ho potuto."
"Voi mentite!" ripeté per la terza volta l'abate, con un accento ancora più imperativo.
Caderousse, spaventato, guardò il conte.
"Voi avete vissuto" riprese questi, "col denaro che vi è stato dato."
"Ebbene, è vero" disse Caderousse, "Benedetto è diventato figlio di un gran signore."
"In qual modo può esser figlio di un signore?"
"Figlio naturale."
"E come chiamate questo gran signore?"
"Il conte di Montecristo, quello stesso in casa di cui siamo."
"Benedetto figlio del conte?" riprese Montecristo, meravigliato a sua volta.
"Diamine, bisogna ben credere così, poiché il conte gli ha trovato un falso padre, gli passa quattromila franchi
al mese, e gli lascia cinquecentomila franchi nel suo testamento."
"Ah! ah!" esclamò il falso abate, che cominciava a comprendere. "E che nome porta intanto questo giovane?"
"Si chiama Andrea Cavalcanti."
"Allora è il giovane che il mio amico, il conte di Montecristo, riceve in casa sua, e che sta per sposare la figlia
del banchiere Danglars?"
"Precisamente."
"E voi tollerate questa cosa? Impossibile! Voi che ne conoscete la vita e i delitti!"
"Perché volete che impedisca al mio compagno di riuscirvi?" disse Caderousse.
"É giusto, non sta a voi avvisare il signor Danglars, sta a me."
"Signor abate, voi non lo farete..."
"E perché?"
"Perché in tal modo ci farete perdere il nostro pane."
"E voi credete che per conservare il pane a due miserabili come voi, voglia farmi fautore dei loro raggiri,
complice dei loro delitti!"
"Signor abate..." disse Caderousse, avvicinandosi. "Io dirò tutto."
"A chi?"
"Al signor Danglars."
"Mille fulmini!" gridò Caderousse, cavando un coltello dal panciotto già aperto e colpendo il conte nel mezzo
del petto. "Tu non dirai niente, abate!" Ma, con grande sorpresa di Caderousse, il pugnale, invece di penetrare

nel petto del conte, rimbalzò smussato. Nello stesso tempo il conte afferrò con la mano sinistra il polso
dell'assassino, e lo contorse con tal forza, che il coltello gli cadde di mano e Caderousse mandò un forte grido di
dolore. Il conte, senza fermarsi a quel grido, continuò a torcere il polso del bandito, fino a che, col braccio quasi
lussato, egli dapprima cadde in ginocchio, quindi con la faccia contro terra. Il conte gli appoggiò un piede sulla
testa e disse: "Non so chi mi trattenga dallo schiacciarti il cranio, scellerato!"
"Ah, grazia! grazia!" gridò Caderousse.
Il conte ritirò il piede.
"Alzati!" disse.
Caderousse si rialzò.
"Potere di Dio, che mano avete, signor abate!" disse, strofinandosi il braccio quasi morto per la stretta patita,
"potere di Dio, che forza!" "Silenzio. Quel Dio, in nome di cui agisco, mi dà la forza di domare una bestia feroce
come te, ricordatene, miserabile, e se in questo momento risparmio la tua vita, è per servire ai Suoi scopi."
"Ahi!" fece Caderousse tutto dolorante. "Prendi questa penna e questa carta, e scrivi ciò che ti detto."
"Non so scrivere, signor abate."
"Tu menti: prendi questa penna, e scrivi." Caderousse soggiogato si sedette e scrisse: "Signore, l'uomo che
ricevete in casa vostra e al quale destinate vostra figlia, è un antico forzato, fuggito con me dalla galera di
Tolone; egli portava il numero 59 ed io il 58. Si chiama Benedetto; ma non sa nemmeno il suo cognome, non
avendo mai conosciuto i suoi parenti."
"Firma!" continuò il conte. "Ma voi dunque volete perdermi?"
"Se volessi perderti, imbecille, ti trascinerei fino al primo corpo di guardia; d'altra parte, prima che il tuo
biglietto sia recapitato al suo indirizzo, è probabile che tu non abbia più nulla da temere... Firma dunque."
Caderousse firmò. "L'indirizzo: Al signor barone Danglars banchiere, rue Chaussée d'Antin." Caderousse scrisse
l'indirizzo. L'abate prese il biglietto.
"Ora" disse, "sta bene, vattene."
"Per dove?" "Per dove sei venuto."
"Volete che esca da questa finestra?"
"Ci sei entrato."
"Voi meditate qualcosa contro di me, signor abate!"
"Imbecille! Che cosa vuoi ch'io mediti?"
"Perché dunque non aprirmi la porta?"
"A che pro svegliare il portinaio?"
"Signor abate, ditemi che volete la mia morte."
"Voglio ciò che vuole Iddio."
"Ma giuratemi che non mi colpirete mentre scenderò."
"Sei pur pazzo e vile!"
"Che volete farne di me?"
"Lo domando a te! Ho cercato di fare di te un uomo felice, e non ne ho fatto che un assassino!"
"Signor abate" disse Caderousse, "tentate una seconda prova."
"Sia!" disse il conte. "Ascolta, tu sai che sono uomo di parola..."
"Sì" disse Caderousse. "Se rientri in casa tua sano e salvo..."
"A meno che non venga colpito da voi, che cosa ho da temere?"
"Se rientri in casa tua sano e salvo, lascia Parigi, lascia la Francia, e in qualunque luogo sarai, fino a che ti

porterai onestamente, ti farò avere una piccola pensione... Poiché se rientri in casa tua sano e salvo..."
"Ebbene?" domandò Caderousse fremendo. "Io crederò allora che Dio ti abbia perdonato, e ti perdonerò io
pure..."
"Quanto è vero che sono cristiano" balbettò Caderousse, facendosi indietro, "voi mi fate morire di paura!"
"Orsù vattene!" disse il conte mostrando col dito la finestra a Caderousse. Caderousse, ancora mal rassicurato
da quella promessa, scavalcò la finestra, e mise il piede sulla scala. Là si fermò tremando.
"Ora scendi" disse l'abate incrociando le braccia sul petto. Caderousse cominciò a capire che non aveva
niente da temere da lui e discese. Allora il conte si avvicinò con la candela, e così si poteva distinguere fin dagli
Champs-Elysées quest'uomo che scendeva da una finestra illuminata da un altro uomo.
"Che fate, dunque, signor abate?" disse Caderousse. "Se passasse una pattuglia..." E soffiò sulla candela.
Quindi continuò a scendere; ma fu quando sentì il suolo del giardino sotto i piedi, che si credette
sufficientemente sicuro.
Montecristo rientrò nella sua camera da letto e, gettando un rapido sguardo in giardino, vide Caderousse che,
dopo essere disceso, faceva un giro nel giardino, e andava a piantare la sua scala all'estremità del muro, per
uscire da una parte diversa da quella da cui era entrato. Quindi volgendo gli sguardi dal giardino alla strada, vide
l'uomo che sembrava aspettare, correre parallelamente nella strada, e mettersi dietro l'angolo stesso, vicino a
dove stava per scendere Caderousse.
Caderousse salì lentamente sulla scala, e arrivato agli ultimi gradini, sporse la testa oltre il muro per
assicurarsi che la strada fosse del tutto solitaria. Non si vedeva nessuno, non si sentiva alcun rumore. Suonò l'una
all'orologio degli Invalidi.
Allora Caderousse si mise a cavalcioni sul muro e tirando a sé la scala la calò dall'altra parte, quindi si mise a
scendere, o piuttosto si lasciò strisciare lungo i due montanti, manovra che operò con sveltezza. Ma scivolando
lungo la scala non poté fermarsi. Vide un uomo slanciarsi dall'ombra nel momento in cui era a mezza strada, e
vide alzarsi un braccio nel momento che toccava terra e prima che potesse difendersi questo braccio lo colpì
tanto furiosamente nel dorso, che abbandonò la scala gridando: "Soccorso!"
Un secondo colpo lo raggiunse quasi subito al fianco, e cadde gridando: "All'assassino!"
Infine, siccome si rotolava per terra, il suo avversario lo prese per i capelli, e gli diede un terzo colpo nel petto.
Questa volta Caderousse volle gridare ancora, ma non poté mandare che un gemito, e fremendo lasciò scorrere

tre rivi di sangue dalle tre ferite. L'assassino vedendo che non gridava più, gli sollevò la testa per i capelli:
Caderousse aveva gli occhi chiusi e la bocca contorta. L'assassino credendolo morto, lasciò ricadere la testa e
fuggì. Allora Caderousse sentendolo allontanarsi, si raddrizzò sul gomito, e in un supremo sforzo gridò con voce
morente: "All'assassino! Io muoio, signor abate accorrete!"
Questa lugubre chiamata passò tra le ombre della notte. Apertasi allora la porta della scala segreta, e poi la
porticina del giardino, accorsero coi lumi Alì ed il suo padrone.

Capitolo 82.
GIUSTIZIA DI DIO.
Caderousse continuava a gridare con voce lamentevole: "Signor abate, soccorso! soccorso!"
"Che c'è?" domandò Montecristo.
"Venite in mio soccorso!" ripeté Caderousse. "Sono stato assassinato."
"Eccomi, coraggio."
"Ah, è finita. Voi giungete troppo tardi, giungete per vedermi morire. Che colpi! quanto sangue!"
E svenne. Alì ed il suo padrone presero il ferito, e lo trasportarono in una camera. Là Montecristo fece segno
ad Alì di spogliarlo, e scoprì le tre terribili ferite.
"Mio Dio" disse, "la vostra vendetta qualche volta si fa aspettare, ma soltanto, credo, per scendere dal cielo
più terribile."
Alì guardò il suo padrone come per domandargli ciò che doveva fare. "Va' a cercare il procuratore Villefort,
che abita nel Faubourg Saint-Honoré e conducilo qui; nel passare sveglierai il portinaio, e gli farai intendere che
vada a cercare un medico."
Alì obbedì, e lasciò il finto abate solo con Caderousse sempre svenuto. Quando lo sciagurato riaprì gli occhi,
il conte, seduto a pochi passi da lui lo guardava con tetra espressione di pietà, e le sue labbra, agitandosi
sembravano mormorare una preghiera.
"Un chirurgo, signor abate, un chirurgo!" disse Caderousse.
"Ho mandato a cercarlo" rispose l'abate.
"So bene che è inutile, ma lui potrà ridarmi della forza, e voglio avere il tempo di fare la mia deposizione."
"Su che?"
"Sul mio assassino."
"Lo conosci dunque?"
"Sì, l'ho riconosciuto, lo conosco, è Benedetto."
"Quel giovane corso?"
"Lui stesso."
"Il tuo compagno?"
"Sì. Dopo avermi dato il piano della casa del conte, sperando senza dubbio che io l'uccidessi e entrare così in
possesso dell'eredità, o che questi uccidesse me, e così sbarazzarsi di me, mi ha aspettato sulla strada e mi ha
assassinato."
"E nello stesso tempo, ho mandato a cercare un medico, e ho mandato a chiamare il procuratore."
"Giungerà troppo tardi, giungerà troppo tardi" disse Caderousse, "sento che tutto il mio sangue se ne va."
"Aspetta" disse Montecristo. Uscì, e poco dopo rientrò con una boccettina. Gli occhi del moribondo,
spaventosamente immobili, non avevano intanto lasciato un istante quella porta dalla quale aspettava qualche
soccorso.
"Spicciatevi, signor abate, spicciatevi" disse, "sento che torno a svenire."
Montecristo si avvicinò, e versò sulle labbra livide del ferito tre o quattro gocce del liquido che conteneva la
boccettina. Caderousse mandò un sospiro. "Oh!" disse, "voi mi versate in seno la vita... Ancora... ancora..."
"Due gocce di più ti ucciderebbero" rispose l'abate.
"Oh, venga dunque qualcuno al quale possa denunciare il miserabile. "Vuoi che scriva la tua deposizione? Tu

la firmerai."
"Sì... Sì..." disse Caderousse, con gli occhi sfavillanti per la speranza di questa postuma vendetta. Montecristo
scrisse: "Io muoio assassinato dal corso Benedetto, mio compagno di catena a Tolone sotto il numero 59."
"Spicciatevi! Spicciatevi!" disse Caderousse, "o non potrò più firmarla."
Montecristo presentò la penna a Caderousse, che raccolse tutte le forze, firmò, e ricadde nel letto dicendo:
"Voi racconterete il resto, signor abate, direte che si fa chiamare Andrea Cavalcanti, che alloggia nell'albergo dei
Principi, che... Ah, mio Dio, ecco ch'io muoio!"
E Caderousse svenne per la seconda volta. L'abate gli fece respira l'odore della boccettina, il ferito riaprì gli
occhi, il desiderio di vendetta non lo aveva abbandonato durante lo svenimento.
"Tutto, sì, ed altre cose ancora."
"Dirò che ti aveva dato la pianta di questa casa nella speranza che il conte ti uccidesse: dirò che aveva
prevenuto il conte con un biglietto; dirò che il conte era assente, e che ho ricevuto io questo biglietto, e vegliato
per aspettarti."
"E sarà ghigliottinato, non è vero?" disse Caderousse. "Sarà ghigliottinato, me lo promettete? Muoio con
questa speranza, che mi conforterà a morire."
"Dirò" continuò il conte, "che è giunto dopo di te, che è stato in agguato tutto il tempo che sei stato qui, che
quando ti ha visto uscire, è corso all'angolo del muro, si è nascosto..."
"Voi dunque avete visto tutto?"
"Ricordati le mie parole: "Se rientri in casa tua sano e salvo, crederò che Dio ti abbia perdonato, e ti
perdonerò io pure"."
"E non mi avete avvertito?" gridò Caderousse cercando di sollevarsi sul gomito. "Sapevate che avrei corso
pericolo di essere ucciso uscendo di qui, e non mi avete avvertito!"
"No, perché nella mano di Benedetto io vedevo la giustizia di Dio, avrei creduto di commettere un sacrilegio
opponendomi alle intenzioni della Provvidenza."
"La giustizia di Dio! Non me ne parlate, signor abate, perché se ci fosse, come voi sapete più di chiunque
altro, sarebbero punite persone che non lo sono mai."
"La giustizia di Dio è lenta" disse l'abate con un tono che fece fremere il moribondo, "ma non sbaglia mai...
Occorre essere pazienti."
Caderousse lo guardò con stupore.
"E poi" disse l'abate, "Dio è pieno di misericordia per tutti, come lo è stato per te: egli è padre prima di essere
giudice."
"Ma come, voi dite di credere in Dio, e m'avete lasciato uccidere?" disse Caderousse.
"Se avessi avuto la disgrazia di non crederci fino al presente"
disse Montecristo, "ci crederei vedendoti."
Caderousse alzò i pugni chiusi al cielo.
"Ascolta" disse l'abate, stendendo una mano sul ferito, come per imporgli la fede, "guarda che ha fatto per te
questo Dio, che non vuoi riconoscere nel tuo ultimo momento: ti aveva dato salute, forza, lavoro sicuro, ed anche
amici, la vita finalmente, quale può bastare all'uomo perché vi si adatti con la calma della coscienza e la
soddisfazione dei desideri, in accordo con la legge divina; invece di essere contento di questi doni del Signore,

così raramente accordati da lui nella loro pienezza, guarda che cosa ne hai fatto: ti sei abbandonato alla pigrizia
ed alla ubriachezza, e nella ubriachezza hai tradito uno dei tuoi migliori amici."
"Soccorso!" gridò Caderousse. "Non ho bisogno di un prete, ma di un medico! Forse non sono ferito
mortalmente, forse non sto ancora per morire, forse posso ancora salvarmi..."
"No, sei ferito mortalmente. Senza le tre gocce del liquido che ti ho dato, saresti già spirato. Ascolta dunque."
"Ah" mormorò Caderousse, "siete uno strano prete! Invece di consolare i moribondi, li fate disperare."
"Ascolta" continuò l'abate, "quando hai tradito l'amico, Dio ha cominciato non a punirti, ma ad avvisarti: tu
sei caduto nella miseria, hai sofferto la fame, e già pensavi al delitto scusandoti con la necessità. Quando Dio
fece per te un miracolo, e per le mie mani, t'inviò nel pieno della tua miseria una fortuna straordinaria, tu,
disgraziato, che non avevi ma i posseduto niente, non hai capito. Questa fortuna inattesa, non sperata, inaudita,
non ti bastò più dal momento che la possedevi: volesti raddoppiarla e con quale mezzo? Per mezzo di un
omicidio. Tu l'hai raddoppiata, e Dio allora te l'ha tolta, conducendoti davanti all'umana giustizia."
"Non sono stato io" disse Caderousse, "che ho voluto uccidere l'ebreo, fu la Carconta."
"Sì" disse Montecristo. "E per questo la misericordia di Dio non volse lo sguardo da te neppure questa volta,
perché la sua giustizia ti avrebbe messo a morte; ma Dio sempre misericordioso permise che i tuoi giudici si
commovessero alle tue parole, e ti lasciassero la vita."
"Per inviarmi alla galera a vita! Bella grazia!"
"Questa grazia, miserabile!, tu però la considerasti come una vera grazia quando ti fu fatta. Il tuo cuore vile,
che tremava davanti alla morte, balzò di gioia all'annunzio della tua perpetua infamia, perché dicesti a te stesso,
come tutti i forzati: "Nella galera vi è una porta, non vi è una tomba". Ed avevi ragione perché la porta della
galera si è aperta per te in modo insperato: capita a visitare Tolone un inglese, che aveva fatto voto di togliere
due uomini dall'infamia, la sua scelta cade su te e sul tuo compagno, una seconda fortuna scende per te dal cielo:
ritrovi denaro ad un tempo e tranquillità, puoi ricominciare a vivere la vita di tutti gli uomini, tu, condannato a
vivere soltanto quella dei forzati... Ma allora, miserabile!, allora ritorni a tentare Dio una terza volta. "Io non ho
abbastanza" dicesti, quando avevi più di quello che tu abbia mai posseduto, e commetti un terzo delitto, senza
ragione, senza scusa. Dio si è stancato, Dio ti ha punito."
Caderousse s'indeboliva a vista d'occhio.
"Da bere!" diss'egli. "Ho sete... io brucio."
Montecristo gli dette un bicchiere d'acqua.
"Scellerato Benedetto" disse Caderousse, restituendo il bicchiere, "lui però fuggirà!"
"Nessuno fuggirà, sono io che te lo dico, Caderousse, Benedetto sarà punito."
"Allora sarete punito voi pure" disse Caderousse: "perché non avete fatto il dovere del vostro ministero..., voi
dovevate impedire a Benedetto di uccidermi..."
"Io?" disse il conte, con un sorriso che agghiacciò di spavento il moribondo: "io impedire a Benedetto di
ucciderti, nel momento in cui tu spezzavi il tuo coltello contro la cotta di maglia che mi copriva il petto?... Sì,

forse, se ti avessi ritrovato umile e pentito, avrei impedito a Benedetto d'ucciderti, ma ti ho ritrovato orgoglioso e
sanguinario, ed ho lasciato che si compisse la volontà di Dio."
"Io non credo in Dio!" urlò Caderousse. "E nemmeno tu ci credi...
tu menti... tu menti!..."
"Taci" disse l'abate. "Perderai l'ultima possibilità con le ultime gocce di sangue... Ah, tu non credi in Dio,
mentre muori colpito dalla sua tremenda giustizia... Tu non credi in Dio, in Dio che chiede al contrito solo una
preghiera, una lacrima per perdonargli... Dio che poteva dirigere il pugnale dell'assassino in modo che tu spirassi
sul colpo... Dio ti ha
dato un quarto d'ora per pentirti... Rientra dunque in te stesso, disgraziato, e pentiti."
"No" disse Caderousse, "no, io non mi pento, non vi è Dio, non c'è Provvidenza!"
"Vi è Dio, c'è Provvidenza" disse Montecristo, "e la prova è questa, che tu sei là gemente, disperato,
rinnegando Dio, ed io sono qui, ritto davanti a te, ricco, felice, sano e salvo, e giungendo le mani davanti a
questo Dio, al quale benché ti sforzi di non credere, pur credi nel fondo del cuore."
"Ma chi siete voi dunque allora?" domandò Caderousse fissando gli occhi moribondi sul conte.
"Guardami bene" disse Montecristo, prendendo il lume, e avvicinandoselo al volto.
"L'abate... l'abate Busoni."
Montecristo si levò la parrucca che lo sfigurava, e lasciò ricadere i bei capelli neri che gli abbellivano il
pallido viso.
"Oh!" disse Caderousse spaventato. "Se non fossero questi capelli neri, direi che siete l'inglese, direi che siete
lord Wilmore."
"Io non sono né Busoni, né lord Wilmore" disse Montecristo.
"Guardami meglio, guarda più lontano nelle tue prime rimembranze."
Alle parole vibranti del conte, il moribondo fu come rianimato.
"Infatti" disse, "mi sembra di avervi veduto, di avervi conosciuto, in altri tempi."
"Sì, Caderousse, sì tu mi hai conosciuto, si tu mi hai veduto."
"Ma chi siete allora? E perché, se mi avete visto, se mi avete conosciuto, perché mi lasciate morire?"
"Perché non c'è nulla che possa salvarti, Caderousse, le tue ferite sono mortali. Se tu avessi potuto essere
salvato, avrei intravisto un'ultima misericordia del Signore, e sarei accorso per restituirti alla vita ed al
pentimento, te lo giuro per la tomba di mio padre!"
"Per la tomba di tuo padre!" ripeté Caderousse rianimato da un'ultima scintilla, e sollevandosi per vedere più
da vicino l'uomo che faceva questo giuramento, sacro a tutti gli uomini. "Ma chi sei dunque?"
Il conte non aveva cessato di osservare il progredire dell'agonia; capì che questo slancio della vita era
l'ultimo, si avvicinò al moribondo, e fissandolo con uno sguardo calmo e triste ad un tempo: "Io sono..." gli disse
all'orecchio, "io sono..."
E le labbra, appena aperte, lasciarono passare un nome pronunciato così sottovoce, che il conte sembrava
temesse di sentirlo lui pure. Caderousse, che si era alzato sulle braccia, fece uno sforzo per tirarsi indietro, poi
giungendo le mani ed alzandole con un estremo sforzo: "Oh, mio Dio, mio Dio" disse, "perdono! Voi esistete, sì,
voi esistete, e nella vostra infinita misericordia e giustizia, voi siete il padre, il giudice degli uomini. Mio Dio e

Signore, io non vi ho per lungo tempo conosciuto! Mio Dio e Signore, perdonatemi! Mio Dio e Signore
ricevetemi!"
Caderousse chiuse gli occhi e cadde all'indietro con un ultimo grido con un ultimo sospiro. Il sangue si fermò
subito sulle larghe ferite. Era morto.
"Uno!" disse misteriosamente il conte, con gli occhi fissi sul cadavere già sfigurato per questa morte terribile.
Dieci minuti dopo, il medico ed il procuratore giunsero condotti, l'uno dal portinaio, l'altro da Alì, e furono
ricevuti dall'abate Busoni che pregava vicino al morto.

Capitolo 83.
BEAUCHAMP.

Per quindici giorni non si parlò a Parigi che del tentativo di furto, fatto con tanta audacia in casa del conte: il
moribondo aveva firmato una dichiarazione che indicava Benedetto come il suo assassino. La polizia fu invitata
a lanciare tutti i suoi agenti sulle tracce dell'omicida. Il coltello di Caderousse, la lanterna cieca, il mazzo di
grimaldelli e gli abiti, meno il panciotto che non poté ritrovarsi, furono deposti alla polizia; il corpo fu
trasportato alla Morgue. Il conte rispondeva a tutti, che quest'avventura era accaduta mentre era nella sua casa
d'Auteuil, e di conseguenza, sapeva soltanto ciò che aveva raccontato l'abate Busoni, che quella sera, per una
strana combinazione gli aveva chiesto di poter passare la notte in casa sua, per consultare alcuni libri preziosi
della sua biblioteca. Bertuccio solo impallidiva tutte le volte che veniva pronunciato in sua presenza il nome di
Benedetto, ma non c'era motivo perché qualcuno notasse il pallore di Bertuccio. Villefort, chiamato a constatare
il delitto, aveva avocato a sé l'affare, e intrapreso l'istruzione con quell'ardore appassionato, che metteva in tutte
le cause criminali. Ma erano già passate tre settimane senza che le ricerche più attive avessero condotto ad alcun
risultato, e nell'alta società cominciavano a dimenticare il furto tentato nella casa del conte, e l'assassinio del
ladro commesso dal suo complice, per occuparsi del vicino matrimonio della signorina Danglars col principe
Andrea Cavalcanti.
Questo matrimonio era quasi dichiarato, ed il giovane veniva ricevuto in casa del banchiere col titolo di
fidanzato. Era stato scritto al signor Cavalcanti padre, che aveva inviato la propria approvazione al matrimonio,
esprimendo tutto il suo dispiacere perché il servizio gli impediva assolutamente di lasciare l'arma dove era di
guarnigione, e confermando un capitale di centocinquantamila lire di rendita. Era convenuto che i tre milioni
sarebbero stati collocati nel banco Danglars, dove il banchiere stesso li avrebbe fatti fruttare; alcune persone
avevano tentato di far nascere dei dubbi al giovane sulla solidità della posizione del suo futuro suocero, che da
qualche tempo sopportava in Borsa reiterate perdite, ma il giovane con sublime disinteresse rigettò tutti questi
tentativi, sui quali ebbe la delicatezza di non dire neppure una parola al barone. Per questo il barone adorava il
principe Andrea Cavalcanti. Non era però lo stesso per la signorina Danglars. Nel suo odio istintivo contro il

matrimonio, aveva accolto Andrea per allontanare Morcerf, ma ora che Andrea si avvicinava troppo,
incominciava a provare per lui una visibile repulsione. Forse il barone se ne era accorto, ma siccome non poteva
attribuire questa repulsione che ad un capriccio, aveva fatto finta di non accorgersene.
Intanto la dilazione chiesta da Beauchamp era quasi trascorsa.
Morcerf aveva potuto apprezzare il valore del consiglio di Montecristo, quando questi gli aveva detto di
lasciar cadere le cose: nessuno aveva rilevato la nota sul generale, a nessuno era venuta l'idea di riconoscere
nell'ufficiale che aveva venduto la fortezza di Giannina, il nobile conte che sedeva alla Camera dei Pari. Però
questo non era valso a placare Alberto, che si credeva insultato, perché in quelle poche righe che lo avevano
ferito era certamente l'intenzione di offenderlo e inoltre, il modo con cui Beauchamp aveva terminato il
colloquio gli aveva lasciate amare sensazioni nel cuore. Egli dunque accarezzava l'idea di questo duello, del
quale sperava, col concorso di Beauchamp, di nascondere la causa reale persino ai suoi testimoni. In quanto a
Beauchamp, nessuno lo aveva più visto dopo il giorno della visita fattagli da Alberto, e a tutti quelli che
andavano a domandare di lui rispondevano che era assente per un viaggio di qualche giorno.
Dove fosse andato nessuno lo sapeva.
Una mattina Alberto fu svegliato dal suo cameriere, che gli annunciò Beauchamp. Alberto si strofinò gli
occhi, ordinando che facessero aspettare Beauchamp nella salettina al pian terreno e vestitosi prontamente
discese. Trovò Beauchamp che passeggiava in su e in giù; come lo vide Beauchamp si fermò.
"Presentandovi in casa mia senza aspettare la visita che contavo di farvi oggi appunto, mi fate molto piacere,
signore" disse Alberto. "Orsù, dite presto, debbo stendervi la mano dicendo: "Beauchamp, confessate un torto, e
conservatemi un amico", o domandarvi semplicemente: "Quali sono le vostre armi?"?"
"Alberto" disse Beauchamp, con una tristezza che colpì il giovane di stupore, "sediamoci prima, e parliamo."
"Mi pare, al contrario, signore, che prima di sederci dobbiate rispondermi."
"Alberto" disse il giornalista, "vi sono circostanze in cui la difficoltà sta precisamente nella risposta."
"Io ve la renderò facile, signore, ripetendovi la domanda: volete voi ritrattare, sì, o no?"
"Morcerf, non bisogna limitarsi a rispondere sì o no alle domande che interessano l'onore, la posizione
sociale, la vita di un uomo quale è il conte Morcerf, Pari di Francia..."
"E che cosa si fa allora?"
"Si fa tutto ciò che ho fatto io, Alberto. Si dice: il denaro, il tempo e la fatica sono nulla, allorché si tratta
della reputazione e degli interessi di una intera famiglia; si dice: se incrocio la spada o stringo una pistola
puntandola sopra un uomo al quale per due anni ho stretto la mano, bisogna ch'io sappia almeno perché faccio
una cosa simile, affinché possa giungere sul terreno col cuore calmo, e quella coscienza tranquilla di cui
abbisogna un uomo quando deve col suo braccio salvarsi la vita..."
"Ebbene? Ebbene?" domandò Morcerf con impazienza. "Che vuol dire tutto ciò?"
"Vuol dire che vengo da Giannina."
"Da Giannina? Voi!"
"Sì, io."

"Impossibile!"
"Mio caro Alberto, ecco il mio passaporto; guardate i visti! Ginevra, Milano, Venezia, Trieste, Delvino,
Giannina. Credete voi alla polizia di una repubblica, di un regno, di un impero?"
Alberto gettò gli occhi sul passaporto, e li rialzò meravigliato sopra Beauchamp.
"Voi siete stato a Giannina!" disse.
"Alberto, se foste uno straniero, uno sconosciuto, un semplice lord, come quell'inglese che tre o quattro mesi
fa venne a chiedermi soddisfazione, e che ho ucciso per sbarazzarmene, voi mi capirete che non mi sarei dato
una briga simile; ma ho creduto di dovervi dare questo segno di stima. Ho impiegato otto giorni nell'andata, otto
giorni nel ritorno, più quattro giorni di quarantena, e quarantotto ore di soggiorno; tutto questo in tre settimane.
Sono giunto questa notte, ed eccomi qua."
"Mio Dio, quanti giri di parole, Beauchamp, e quanto tardate a dirmi ciò che aspetto da voi!"
"Ed è la verità, Alberto."
"Si direbbe che esitate."
"Sì, ho paura."
"Avete paura di confessare che il vostro corrispondente vi aveva ingannato? oh, lasciate l'amor proprio,
Beauchamp, confessate, Beauchamp! Il vostro coraggio non può essere messo in dubbio."
"Oh, non è questo" mormorò il giornalista, "al contrario..."
Alberto impallidì spaventosamente, tentò di parlare, ma la parola gli spirò sulle labbra.
"Amico mio" disse Beauchamp, col tono più affettuoso, "credetemi, sarei felice di potervi fare le mie scuse, e
ve le farei di tutto cuore, ma ahimè!..."
"Ma però...?"
"La nota aveva ragione, amico mio."
"Come, quell'ufficiale francese..."
"Sì."
"Quel Fernando?"
"Sì."
"Quel traditore che cedette la fortezza dell'amico di cui era al servizio?..."
"Perdonate, amico mio, ma devo dirvi che quest'uomo è vostro padre!"
Alberto fece un movimento furioso per lanciarsi sopra Beauchamp, ma questi lo trattenne, più con la dolcezza
dello sguardo che con la fermezza della mano.
"Osservate, amico mio" disse cavando di tasca un foglio, "eccone la prova."
Alberto aprì il foglio: era un attestato di quattro dei più nobili abitanti di Giannina che provavano come il
colonnello Fernando Mondego, colonnello istruttore al servizio del visir Alì-Tebelen, aveva ceduto la fortezza di
Giannina, ricevendone in compenso duemila borse di monete d'oro. Le firme erano legalizzate dal console.
Alberto vacillò, e cadde sopra una sedia. Questa volta non c'era più alcun dubbio, il nome della sua famiglia
era disonorato. Così dopo un momento di silenzio e di dolore, il cuore gli si gonfiò, si inturgidirono le vene del
collo, e gli sgorgò dagli occhi un torrente di lacrime. Beauchamp, che aveva guardato il giovane con profonda
pietà mentre cedeva al dolore, si avvicinò a lui.
"Alberto" gli disse, "ora mi capite, non è vero? Io ho voluto veder tutto, giudicare tutto di persona, sperando
che la spiegazione sarebbe stata favorevole a vostro padre, e che avrei potuto rendergli una completa giustizia.
Ma, al contrario, le informazioni prese comprovano che questo ufficiale istruttore, che questo Fernando

Mondego, elevato da Alì-Pascià al titolo di governatore generale, non è altro che il conte Fernando Morcerf;
allora sono ritornato, ricordandomi dell'onore che mi avete fatto di ammettermi alla vostra amicizia, e sono corso
da voi."
Alberto, sempre immobile sulla seggiola, teneva le mani agli occhi, quasi avesse voluto impedire alla luce di
arrivare fino a lui.
"Sono accorso" continuava Beauchamp, "per dirvi: Alberto, gli errori dei nostri padri non possono ricadere
sui figli. Alberto, pochissimi hanno traversato le rivoluzioni, in mezzo alle quali siamo nati, senza che qualche
macchia di fango o di sangue abbia lordato loro l'uniforme da soldato, o la toga da giudice. Alberto, nessuno al
mondo, ora che ne ho tutte le prove, ora che sono padrone del vostro segreto, può forzarmi ad un duello che la
vostra coscienza, ne sono certo, si rimprovererebbe come un delitto; ma ciò che voi non potete esigere da me, io
stesso vengo ad offrivelo. Queste prove, queste rivelazioni, questi attestati che io solo possiedo, volete che
scompaiano? Volete che questo terribile segreto resti fra voi e me? confidate nella mia parola d'onore? Il segreto
non uscirà mai dalla mia bocca. Dite, lo volete, Alberto, dite, lo volete voi?"
Alberto si lanciò al collo di Beauchamp.
"Ah, nobile cuore!" gridò egli.
"Prendete" disse Beauchamp, presentando il foglio ad Alberto.
Alberto lo afferrò con mano convulsa, lo strinse, lo spiegazzò, pensò di stracciarlo, ma, temendo che la più
piccola particella trasportata dal vento non venisse un giorno a far riemergere la vicenda, andò alla candela,
sempre accesa per i sigari, e ne consumò fin l'ultimo frammento.
"Caro amico, amico eccellente!" mormorò Alberto mentre bruciava la carta.
"Ora tutto sia dimenticato come un cattivo sogno" disse Beauchamp, "e se ne sperda la memoria, come
svaniscono queste ultime faville che scorrono sulla carta annerita, e quest'ultimo fumo che sfugge da queste mute
ceneri."
"Sì, sì" disse Alberto, "e rimanga soltanto l'eterna amicizia che trasmetteremo ai nostri figli, amicizia che mi
ricorderà sempre che il sangue delle mie vene, la vita del mio corpo, l'onore del mio nome, lo debbo soltanto a
voi. Perché se tal cosa fosse stata conosciuta, oh, Beauchamp, vi dichiaro che mi sarei bruciato le cervella... Oh
no, povera madre, non avrei voluto ucciderla con lo stesso colpo, sarei espatriato."
"Caro Alberto!" disse Beauchamp.
Ma il giovane si tolse ben presto da questa gioia inattesa e, per così dire, fatidica, e ricadde più
profondamente nella sua tristezza.
"Ebbene" domandò Beauchamp, "ditemi, che cosa c'è di nuovo, amico mio?"
"C'è" disse Alberto, "che qualche cosa mi lacera il cuore.
Ascoltate, Beauchamp. Non è possibile ad un figlio spogliarsi così in un attimo di quel rispetto, di quella
confidenza e di quell'orgoglio che gli ispirava il nome intemerato di suo padre.
Oh, Beauchamp, come potrò ora presentarmi a lui? Come potrò offrirgli la fronte e le guance, quando
avvicinerà le sue labbra?... Ritirerò la mano quando mi stenderà la sua?...
Beauchamp, io sono il più infelice degli uomini. Ah, madre mia, mia povera madre" disse Alberto, guardando

attraverso occhi pieni di lacrime il ritratto di sua madre, "se veniste a saperlo quanto soffrireste!"
"Coraggio" disse Beauchamp tendendogli le mani, "coraggio, amico!"
"Ma da dove veniva quella prima nota inserita nel vostro giornale?" gridò Alberto. "Dietro a tutto ciò, c'è un
odio sconosciuto, un nemico invisibile."
"Ebbene" disse Beauchamp, "ragione di più. Coraggio, Alberto! Non fate comparire alcuna traccia di
emozione sul volto, portate questo dolore in voi, come la nube porta in sé la rovina e la morte, segreto fatale che
si comprende soltanto al momento in cui scoppia la tempesta. Andate, amico, serbate le vostre forze per il
momento di questo scoppio."
"Voi credete dunque che non siamo giunti al termine?" disse Alberto spaventato.
"Io non credo niente, amico mio, ma tutto è possibile. A proposito..."
"Che?..." domandò Alberto, vedendo che Beauchamp esitava.
"Sposate ancora la signorina Danglars?"
"Perché mi fate questa domanda in tal momento?"
"Perché penso che la rottura o il compimento di questo matrimonio sia in relazione con ciò che ci occupa in
questo momento."
"In che modo?" disse Alberto la cui fronte s'infiammò. "Voi credete che il signor Danglars..."
"Vi domando soltanto a che punto siete con questo matrimonio. Che diavolo! Non date alle mie parole altro
senso di quello che vi do io, né importanza maggiore di quella che hanno."
"No" disse Alberto, "il matrimonio è mandato a monte."
"Bene" disse Beauchamp.
Quindi, vedendo che il giovane ricadeva nella sua malinconia: "Sentite, Alberto" disse, "se credete a me,
sarebbe bene che uscissimo un giro al Bois in calesse o a cavallo vi distrarrà...
Torneremo per far colazione in qualche luogo e poi andremo ognuno per i nostri affari."
"Vo lentieri" disse Alberto, "ma usciamo a piedi; mi sembra che un po' di fatica mi farà bene."
"Sia" disse Beauchamp.
E i due amici uscendo a piedi s'avviarono al boulevard.
Giunti alla Madeleine: "Sentite" disse Beauchamp, "giacché siamo sulla strada, andiamo un po' a trovare il
conte di Montecristo, egli vi distrarrà... É un uomo ammirabile per riconfortare gli spiriti, e non fa mai domande,
e a mio avviso, la gente che non fa domande è la più abile consolatrice."
"Andiamo pure" disse Alberto, "andiamo da lui, lo desidero."

Capitolo 84.
VIAGGIO.

Montecristo mandò un grido di gioia, vedendo i due giovani. "Oh! Oh!" disse. "Spero che tutto sarà finito,
spiegato, accomodato..." "Sì" disse Beauchamp. "Voci assurde che sono cadute da se stesse, e che ora, se si
rinnovassero, mi avrebbero per loro primo antagonista. Non ne parliamo dunque più." "Alberto vi dirà" riprese il
conte, "ch'io gli avevo dato questo medesimo consiglio. Ma osservate" soggiunse, "che esecrabile mattina sto
passando..." "E che cosa fate? Mi sembrate occupato a mettere in ordine le vostre carte." "Le mie carte? Grazie a
Dio, no! Nelle mie carte c'è sempre ordine, un ordine meraviglioso, poiché non ne ho...
Sono le carte del signor Cavalcanti." "Del signor Cavalcanti?" domandò Beauchamp.
"Eh, sì, sapete bene, quel giovanotto lanciato in società dal conte" disse Morcerf.

"No, davvero" riprese Montecristo, "io non ho lanciato alcuno, ed il signor Cavalcanti meno di chiunque
altro."
"E che sposerà la signorina Danglars, in vece mia, cosa che" disse Alberto, sforzandosi di sorridere, "come
potete bene immaginarvi, mi addolora profondamente, mio caro Beauchamp."
"E che? Venite forse dal confine del mondo?" domandò Montecristo. "Voi, giornalista, sposato alla signora
Fama! Ne parla tutta Parigi."
"E siete voi, conte, che avete combinato questo matrimonio?" domandò Beauchamp.
"Io? Ehi, silenzio, signor novellista! Non raccontate simili cose: io, mio Dio, combinare un matrimonio! No,
voi non mi conoscete. Mi ci sono anzi opposto con tutto il mio potere, h o ricusato di fare la domanda."
"Ah, capisco" disse Beauchamp, "a causa del nostro amico Alberto?"
"Per causa mia?" disse il giovane. "Oh, no, davvero! Il conte può attestare che l'ho sempre pregato, al
contrario, di ostacolare questo progetto, che fortunatamente è fallito. Il conte pretende di non essere lui quello
che debbo ringraziare, sia, innalzerò, come gli antichi, un altare al Nume incognito."
"Ascoltate" disse Montecristo, "ho avuto così poca parte in questo affare, che sono ricevuto freddamente dal
futuro genero, dal giovane. La sola che mi abbia conservato un po' d'affezione, è la signorina Eugenia, alla quale,
come noto, ero ben lontano dall'idea di far perdere la sua cara libertà."
"E dite che questo matrimonio è sul punto di effettuarsi?"
"Oh, mio Dio, sì, malgrado tutto ciò che ho potuto dire. Io non conosco il giovane; pretendono che sia ricco e
di buona famiglia, ma per me tali cose non sono che un semplice "si dice". Ho ripetuto tutto questo fino alla
sazietà al signor Danglars, ma lui è ostinato col suo lucchese. Sono perfino giunto a confidargli una circostanza,
che per me è gravissima: il giovane è stato cambiato a balia, allevato da zingari, o perduto dal suo precettore,
non so bene. Ma quello che so è che suo padre lo ha perduto di vista per più di dieci anni; ciò che ha fatto
durante questi dieci anni di vita errante, Dio solo lo sa. Mando loro le sue carte, ma come Pilato, me ne lavo le
mani."
"E la signorina d'Armilly" domandò Beauchamp, "che cera vi fa, che le portate via la sua allieva?"
"Diamine, non ne so troppo, ma sembra che parta per l'Italia. La signorina Danglars mi ha parlato di lei, e
domandate lettere per gli impresari: le ho dato due righe per il direttore del teatro Valle, che mi deve qualche
favore. Ma che cosa avete dunque, Alberto? Mi sembrate ben triste: sareste forse, senza accorgervene,
innamorato della signorina Danglars, per esempio?"
"No, ch'io sappia..." disse Alberto sorridendo amaramente.
Beauchamp si mise a guardare i quadri.
"Ma però" continuò Montecristo, "non siete del solito umore.
Sentiamo, che cosa avete? Dite."
"Ho l'emicrania" disse Alberto.
"Ebbene, mio caro visconte" disse Montecristo, "io ho per questi casi un rimedio infallibile, rimedio che è
sempre riuscito ogni volta che ho sofferto qualche contrarietà." "E quale?" domandò il giovane. "Cambiar
luogo." "Davvero?" disse Alberto. "Sì, e sentite: siccome in questo momento soffro eccessive contrarietà, cambio

luogo. Volete che cambiamo luogo assieme?"
"Voi delle contrarietà, signor conte?" disse Beauchamp. "E perché?" "Voi ne parlate con molta indifferenza...
Vorrei veder voi con un processo che si istruisce in casa vostra!" "Un processo! Che processo?" "Quello che il
signor Villefort istruisce contro il mio amabile assassino, una specie di brigante fuggito di galera, a quanto
sembra."
"Ah, è vero" disse Beauchamp, "ho saputo di quest'affare al giornale. Chi è questo Caderousse?"
"Mi sembra sia un provenzale. Il signor Villefort ne ha sentito parlare quando era a Marsiglia, ed il signor
Danglars si ricorda d'averlo già visto. Ne risulta che il procuratore prende l'affare assai a cuore, molto più di
quanto abbia, a quanto sembra, interessato il prefetto di polizia, e questo interesse, di cui gli sono riconoscente,
mi fa inviare tutti i banditi che si possono raccogliere a Parigi e nelle vicinanze, sotto pretesto ch'essi sono gli
assassini di Caderousse, e ne risulta che in tre mesi, se continua così, non vi sarà più un ladro o un assassino in
questo regno, che non conosca la pianta della mia casa sulla punta delle dita. Per cui decido di abbandonarla loro
interamente, e di andarmene lontano quanto mi potrà portare la terra. Venite con me, visconte?"
"Oh sì, volentieri!"
"Allora è convenuto?"
"Sì, ma dove andremo?"
"Ve l'ho detto, dove l'aria è più pura, e tutto è silenzio, dove, per quanto uno sia orgoglioso, si sente umile e si
ritrova piccolo. Malgrado mi chiamino padrone dell'universo come Augusto, a me piace questa umiliazione."
"Ma infine dove andate?"
"Al mare, visconte, al mare. Io sono un marinaio, sapete... Da bambino sono stato cullato fra le braccia del
vecchio Oceano, e sul seno della bella Anfitrite; ho giocato col mantello verde dell'uno e con la sottana azzurra
dell'altra. Amo il mare come si può amare un'amica, e quando è lungo tempo che non lo vedo, mi vengono le
smanie."
"Andiamo, conte, andiamo..."
"Al mare?"
"Sì."
"Accettate?"
"Accetto."
"Ebbene visconte, questa sera nel mio cortile ci sarà una carrozza da viaggio in cui uno può stendersi come
nel proprio letto; ci saranno attaccati quattro cavalli da posta. Signor Beauchamp, quattro persone ci stanno
comodamente. Volete venir con noi? Vi prendo con me."
"Grazie, arrivo ora dal mare."
"Come, venite dal mare?"
"Sì, o quasi, ritorno da un piccolo viaggio che ho fatto alle isole Borromee."
"Che importa... Venite lo stesso!" disse Alberto.
"No, caro Morcerf, dal modo come rifiuto, dovete capire che la cosa è impossibile. D'altra parte preme ch'io
resti a Parigi"
disse, parlando a bassa voce, "non fosse altro, che per sorvegliare la cassetta del gio rnale."
"Ah, voi siete un ottimo ed eccellente amico!" disse Alberto. "Sì, avete ragione, vegliate, sorvegliate,

Beauchamp e cercate di scoprire l'autore di quella nota."
Alberto e Beauchamp si separarono; la loro ultima stretta di mano esprimeva tutto ciò che le loro labbra non
potevano dire davanti allo straniero.
"É un eccellente giovane questo Beauchamp" disse Montecristo, dopo la partenza del giornalista, "non è vero,
Alberto?"
"Oh sì, un uomo di cuore, ve lo garantisco; per questo io l'amo con tutta l'anima. Ma ora che siamo soli,
quantunque per me sia lo stesso, dove andiamo?"
"In Normandia, se non vi spiace."
"A meraviglia. Saremo del tutto in campagna, non è vero?" Nessuna società, nessun vicino?"
"Saremo a quattr'occhi con cavalli per correre, cani per cacciare, barche per pescare, ed ecco tutto."
"É quello che mi abbisogna. Vado ad avvertire mia madre, e sono ai vostri ordini."
"Ma" disse Montecristo, "ve ne daranno il permesso?"
"Di che?"
"Di venire in Normandia..."
"A me? E perché? non sono più libero?"
"Di andare dove vi piace, da solo, lo so bene, giacché vi ho incontrato in giro per l'Italia..."
"E allora?"
"Ma venire con l'uomo misterioso che si chiama conte di Montecristo..."
"Avete poca memoria, conte."
"Perché?"
"Non vi ho detto tutta la simpatia che ha per voi mia madre?"
"Spesso la donna cambia, ha detto Francesco Primo: la donna è un'onda, ha detto Shakespeare: l'uno fu un
gran re, l'altro un gran poeta, ed entrambi dovevano conoscere la donna."
"Sì, la donna, ma mia madre non è la donna, è una donna."
"Scusatemi, se, da forestiero, non giungo a capire tutta la sottigliezza contenuta in questo gioco di parole!"
"Voglio dire che mia madre è avara dei suoi affetti, ma, quando li ha concessi una volta, è per sempre."
"Davvero?" disse sospirando Montecristo: "e credete che mi faccia l'onore di sentire per me qualche cosa di
più di una perfetta indifferenza?"
"Ve l'ho già detto e ve lo ripeto" rispose Morcerf:, "voi siete un uomo straordinario e superiore agli altri."
"Oh!"
"Sì poiché mia madre si è lasciata prendere, non dirò dalla curiosità, ma dall'interesse che avete saputo
ispirarle. Quando noi siamo soli non parliamo che di voi."
"Vi dice dunque di non fidarvi di questo Manfredi?"
"Al contrario, mi dice: "Morcerf, io credo che il conte abbia un nobile carattere; cerca di farti amare da lui"."
Montecristo girò gli occhi e mandò un sospiro.
"Ah, davvero?" disse.
"Di modo che, come ben capirete" continuò Alberto, "invece di opporsi al mio viaggio, lo approverà di tutto
cuore, poiché coincide con le raccomandazioni che mi fa ogni giorno."
"Andate dunque" disse Montecristo. "Questa sera siate qui alle cinque, noi arriveremo laggiù a mezzanotte o
all'una."
"Come a Tréport...?"
"Tréport o nei dintorni."
"Otto ore appena per fare quarantotto leghe?"
"É anche troppo" disse Montecristo.

"Voi siete decisamente l'uomo dei prodigi, e giungerete non solo a superare le ferrovie, cosa non molto
difficile in Francia, ma anche a correre più presto d'una notizia telegrafica."
"Tuttavia, visconte, siccome ci vogliono sempre sette od otto ore per giungere laggiù, siate esatto."
"State tranquillo: io non ho nient'altro da fare fin allora, che prepararmi."
"Alle cinque dunque."
"Alle cinque."
Alberto sorrise, Montecristo dopo avergli fatto, sorridendo, un segno con la testa, stette per un istante
pensieroso, e come assorto da una profonda meditazione. Finalmente, passandosi la mano sulla fronte come per
allontanare una visione, andò al campanello e batté due colpi. Non appena percossi i due colpi, entrò Bertuccio.
"Mastro Bertuccio" disse, "ho stabilito di andare in Normandia non dopodomani, né domani, come avevo
pensato, ma questa sera stessa.
Da qui alle cinque c'è più tempo di quello che occorre: farete preparare i cavalli della prima posta. Mi
accompagna il signor Morcerf. Andate."
Bertuccio obbedì, e un corriere corse a Pontoise ad annunciare che la carrozza da posta sarebbe passata alle
sei precise; il palafreniere di Pontoise ne inviò un altro alla seconda posta, e questi un altro alla terza; e sei ore
dopo, tutte le stazioni di cambio disposte lungo la linea erano avvertite.
Prima di partire il conte salì da Haydée ad avvertirla che partiva, e dicendole per dove, e mise tutta la casa ai
suoi ordini.
Alberto fu esatto. Il viaggio, taciturno all'inizio, divenne presto espansivo per l'effetto fisico della rapidità.
Morcerf non aveva idea di tanta celerità.
"Infatti" disse Montecristo, "con la vostra posta che fa due leghe l'ora, con quella stupida legge che proibisce
ai viaggiatori di sorpassarsi l'un l'altro senza averne ottenuto il permesso, in modo che un viaggiatore ammalato
o catarroso ha diritto di far stare dietro a sé i viaggiatori sani che hanno fretta, non è possibile andare sulle
pubbliche strade; evito questo inconveniente, viaggiando col mio postiglione ed i miei cavalli.
Non è vero Alì?"
E il conte sporse la testa dallo sportello, ed emise un piccolo grido di eccitazione che pose le ali ai piedi dei
cavalli; non correvano più, volavano. La carrozza andava come un fulmine, sulla strada regia, e ciascuno si
voltava per veder passare la meteora.
Alì, ripetendo quel grido, sorrideva mostrando i denti bianchi, e, stringendo fra le robuste mani le redini
spumeggianti, spronava i cavalli, le cui criniere fremevano al vento; Alì, il figlio del deserto, si trovava nel suo
elemento, e col viso nero, gli occhi ardenti, il mantello bianco come neve, sembrava in mezzo alla polvere che si
sollevava, il genio delle tenebre e il dio degli uragani.
"Ecco" disse Morcerf, "una voluttà che io non conoscevo, la voluttà della velocità."
E le ultime nubi della sua fronte si dissiparono, come se l'aria che fendeva le avesse portate con sé.
"Ma dove diavolo trovate simili cavalli?" domandò Alberto. "Li fate forse fare espressamente?"
"Precisamente" disse il conte. "Sei anni fa trovai in Ungheria un famoso stallone rinomato per la sua celerità;

lo comprai non so bene per quanto, perché lo pagò Bertuccio. Nello stesso anno ebbe trentadue figli: noi
passeremo in rivista appunto tutta la sua progenitura. Essi sono tutti eguali, neri, senza alcuna macchia, fuorché
una stella in fronte, perché a questa privilegiata razza furono destinate cavalle tutte scelte, come si scelgono ai
pascià le favorite."
"É ammirabile!... Ma, ditemi, conte, che ne fate di tutti questi cavalli?"
"Lo vedete, viaggio."
"Ma non sempre viaggiate..."
"Quando non ne avrò più bisogno, Bertuccio li venderà, e scommetto che ci guadagnerà trenta o quarantamila
franchi."
"Ma in Europa non ci sarà principe così ricco da comprarli."
"Allora li venderò a qualche semplice visir d'Oriente, che vuoterà il suo tesoro per comprarli, e lo riempirà
poi di nuovo facendo somministrare bastonate sotto la pianta dei piedi ai sudditi."
"Conte, volete che vi dica un pensiero che mi è venuto?"
"Ditelo."
"Dopo voi, il signor Bertuccio deve essere il più ricco privato d'Europa."
"Vi sbagliate, visconte, sono sicuro che se rovesciate le tasche di Bertuccio non ci troverete il valore di dieci
soldi."
"E perché?" domandò il giovane. "Il signor Bertuccio è dunque un fenomeno? Ah, mio caro conte, non mi
ingolfate troppo nel favoloso, o io non crederò più, ve ne prevengo."
"Non troverete mai il favoloso vicino a me, Alberto: cifre e ragione, ecco tutto. Ora ascoltate questo dilemma:
un intendente ruba, ma perché ruba?"
"Diavolo, perché è nella sua natura mi pare" disse Alberto, "ruba per rubare."
"No, v'ingannate. Ruba perché ha moglie, figli, desideri ambiziosi per sé e per la famiglia; ruba perché non è
sicuro di star sempre col suo padrone, vuol farsi un avvenire. Ebbene, il signor Bertuccio è solo al mondo, fa uso
della mia borsa senza renderne conto, è sicuro di non lasciarmi mai."
"E perché?"
"Perché non potrei trovarne uno migliore."
"Voi vi aggirate in un circolo vizioso quale è quello delle probabilità."
"Oh no, sono in quello delle certezze : il buon servitore, per me, è quello sul quale ho diritto di vita e di
morte."
"Ed avete questo diritto sopra Bertuccio?"
"Sì" rispose freddamente il conte.
Vi sono parole che chiudono il discorso come una porta di ferro; il sì del conte era una di queste.
Il resto del viaggio si compì con la stessa celerità; i trentadue cavalli divisi in otto poste, fecero le loro
quarantasette leghe in otto ore. Nel cuor della notte giunsero alla porta di un bel parco; il portinaio era in piedi, e
teneva il cancello aperto, essendo stato avvertito dal palafreniere dell'ultima posta. Erano le due e mezzo del
mattino; Alberto fu condotto nel suo appartamento, dove ritrovò pronto un bagno ed una cena. Il domestico, che
aveva fatto la strada nel sedile dietro la carrozza, fu messo a sua disposizione. Battistino, che aveva fatto la
strada nel sedile davanti, stava agli ordini del conte.
Alberto prese il bagno, cenò, e se ne andò a letto. Tutta la notte egli fu cullato dal malinconico rumore delle

onde. Alzandosi, andò direttame nte alla finestra, e apertala si trovò sopra un piccolo terrazzo che sul davanti
aveva la distesa del mare, nella parte posteriore un bel parco che conduceva ad una piccola foresta. In una rada
piuttosto ampia galleggiava una piccola corvetta, di stretta carena, con alberatura svelta, e che portava una
bandiera con lo stemma di Montecristo, stemma che rappresentava una montagna d'oro sopra un mare azzurro.
Intorno alla goletta una quantità di piccole barchette che appartenevano ai pescatori dei villaggi vic ini e
sembravano umili sudditi che stessero ad aspettare gli ordini della loro regina.
Là, come in tutti i luoghi dove si fermava Montecristo, fosse pure per due o tre giorni soltanto, la vita era
organizzata con tutti i comodi e piaceri: in tal modo il vivere diventa facile. Alberto trovò nella sua anticamera
due fucili, e tutti gli attrezzi necessari ad un cacciatore. Un'altra stanza, nel piano terreno, era consacrata a tutti
quegli utensili ed a quelle macchinette ingegnose che gli inglesi, grandi pescatori, perché pazienti ed oziosi, non
hanno ancora potuto fare adottare ai pescatori francesi, tenaci nelle vecchie usanze.
Tutta la giornata passò in questi diversi esercizi, nei quali Montecristo era eccellente: furono uccisi una
dozzina di fagiani nel parco, e pescate delle trote nei ruscelli; e, dopo il pranzo fatto in una capannuccia cinese
che dava sul mare fu servito il tè nella biblioteca.
Verso la sera dei terzo giorno, Alberto spossato dalla fatica di quella laboriosa vita, che sembrava un gioco
per Montecristo, dormiva sopra un sofà vicino ad una finestra, mentre il conte faceva col suo architetto il piano
di una serra che voleva erigere nella casa, allorché il rumore di un cavallo galoppando nella strada fece alzare la
testa al giovane. Guardò per la finestra e con gradevolissima sorpresa scoperse nel cortile il suo cameriere, dal
quale non aveva voluto farsi seguire per non imbarazzare troppo Montecristo.
"Florentin qui" gridò balzando dal sofà. "Che sia ammalata mia madre?"
E si precipitò verso la porta della camera. Montecristo lo seguì con gli occhi, e lo vide accostarsi al
cameriere, che tutto ansante, cavò di tasca una lettera ed un giornale.
"Di chi è questa lettera?" domandò con vivacità Alberto.
"Del signor Beauchamp" rispose Florentin.
"É dunque Beauchamp che vi manda qui?"
"Sì, signore. Mi ha fatto andare da lui, mi ha dato il denaro necessario per il viaggio, mi ha fornito di un
cavallo da posta, e mi ha fatto promettere che non mi sarei fermato fino a che non vi avessi raggiunto signore: ho
fatto la strada in quindici ore."
Alberto aprì la lettera fremendo; alle prime righe mandò un grido, poi afferrò il giornale con visibile tremito.
Ad un tratto gli si oscurarono gli occhi, le gambe gli vennero meno, e, vicino a cadere, si appoggiò a Florentin,
che stese le braccia per sostenerlo.
"Povero giovane!" mormorò Montecristo tanto sommessamente, che neppure lui stesso poté udire il suono di
queste parole di compassione. "É dunque stabilito che gli errori dei padri debbano ricadere sui figli fino alla terza
o quarta generazione?"
Alberto aveva recuperato il dominio di sé e, dopo aver riletto la lettera l'aveva spiegazzata insieme al

giornale. Quindi aveva chiesto al servo: "Mio Dio, in che stato era la mia famiglia, quando l'avete lasciata?"
"Ritornando dalla casa del signor Beauchamp, ho trovato la signora piangente. Mi aveva fatto chiamare per
sapere quando avreste potuto essere di ritorno. Allora le ho detto che partivo subito per incarico del signor

Beauchamp.
Il suo primo impulso è stato quello di fermarmi, ma dopo un istante di riflessione: "Sì, andate Florentin" ha
detto. "É meglio che ritorni..."“
"Sì, madre mia" proruppe Alberto, "io ritorno, stai tranquilla, ritorno... E guai all'infame! Ma innanzitutto
bisogna che io parta... Florentin" aggiunse, "il vostro cavallo è in grado di riprendere la strada di Parigi?"
"E un cattivo ronzino da posta, e in più storpiato..."
Allora Alberto tornò nella stanza dove aveva lasciato Montecristo.
Non era più lo stesso uomo; cinque minuti erano bastati a cambiarlo: ora il conte si trovava davanti un
Alberto con la voce alterata, il viso rosso di febbre, l'occhio sfavillante, il passo vacillante.
"Conte" disse, "vi ringrazio dell'ospitalità. Avrei voluto goderne più a lungo, ma è necessario che io torni a
Parigi."
"Ma cosa è dunque accaduto?"
"Una gran disgrazia. Ma permettetemi di partire, si tratta di una cosa molto più preziosa della mia vita. Non
mi fate domande, conte, ve ne supplico, ma datemi un cavallo."
"Le mie scuderie sono al vostro servizio, visconte" disse Montecristo, "ma voi morrete di fatica correndo la
posta a cavallo; prendete un calesse, una carrozza."
"No, sarebbe troppo lunga, e poi ho bisogno di fare questa fatica di cui temete, mi farà bene."
Alberto fece alcuni passi barcollando come un uomo colpito da una pallottola, e andò a cadere sopra una
sedia vicino alla porta.
Montecristo non vide questo secondo momento di debolezza; era alla finestra che gridava: "Alì, un cavallo
per il signor Morcerf! Presto che ha premura!"
Queste parole re sero la vita ad Alberto; si lanciò fuori dalla stanza, seguito dal conte.
"Grazie" mormorò il giovane balzando in sella. "Voi, Florentin, tornerete più presto che potrete. Nessuna
parola d'ordine per il cambio del cavallo?"
"Nient'altro che rilasciare quello che cavalcate, ve ne selleranno sull'istante un altro."
Alberto stava per partire, ma si fermò.
"Forse vi parrà strana, insensata la mia partenza" disse il giovane. "Voi non comprendete come poche righe
d'un giornale possano mettere un uomo alla disperazione. Ebbene" aggiunse gettandogli il giornale, "leggete
queste, ma solo quando sarò partito, affinché non abbiate a vedere il mio rossore."
Mentre il conte raccoglieva il giornale, egli piantò gli speroni nel ventre del cavallo, che scosso il cavaliere
che credeva necessario un simile strumento per lui, partì come un dardo. Il conte seguì il giovane con gli occhi,
con un sentimento di compassione infinita, e come fu scomparso, abbassando gli occhi sul giornale, lesse ciò che
segue: "Quell'ufficiale francese al servizio di Alì -Pascià di Giannina, di cui parlava tre settimane fa il giornale
'L'impartial' e che non soltanto vendette la fortezza di Giannina, ma anche il suo benefattore ai turchi, si

chiamava in quell'epoca Fernando, come ha detto il nostro onorevole confratello. In quell'occasione ha aggiunto
al suo vero nome un titolo di nobiltà ed un nome di terra. Oggi si chiama signor conte Morcerf, e fa parte della
Camera dei Pari.
In tal modo dunque, il terribile segreto, che Beauchamp aveva seppellito con tanta generosità ricompariva
come fantasma armato, e un altro giornale, brutalmente informato, aveva pubblicato, il giorno dopo la partenza
d'Alberto per la Normandia, quelle righe che per poco non fecero diventar pazzo il giovane.

Capitolo 85.
IL GIUDIZIO.

Alle otto del mattino Alberto cadde come un fulmine in casa di Beauchamp. Il cameriere avvertito introdusse
Morcerf nella camera del suo padrone, ch'era allora entrato in bagno.
"Ebbene?" gli disse Alberto.
"Ebbene, mio povero amico, vi aspettavo" rispose Beauchamp.
"Eccomi. Non starò a dirvi, Beauchamp, che persuasissimo della vostra lealtà e virtù, non penso nemmeno
che abbiate parlato a qualcuno di tutto ciò... D'altra parte il messaggio che mi avete spedito è una garanzia della
vostra affermazione. Per cui, non perdiamo tempo in preamboli. Avete qualche sospetto da dove possa venire
questo colpo?"
"Ve ne dirò due parole in breve."
"Ma prima, amico mio, dovete ragguagliarmi sulla storia di questo abominevole tradimento."
E Beauchamp raccontò al giovane, schiacciato sotto il peso della vergogna e del dolore, i fatti che
racconteremo in tutta la loro semplicità. La mattina dell'antivigilia, l'articolo era comparso in un giornale ch'era
tutt'altro che "L'impartial", e ciò dava maggiore gravità all'affare, in un giornale molto diffuso appartenente al
governo. Beauchamp faceva colazione quando gli venne sott'occhio la nota; mandò subito a prendere un calesse,
senza finire il pasto, e corse alla direzione del giornale.
Quantunque professasse sentimenti politici diametralmente opposti a quelli del gerente del giornale
accusatore, Beauchamp, cosa che accade qualche volta, e noi diremo anche sovente, era suo intimo amico.
Allorché giunse da lui, il gerente leggeva il proprio giornale e sembrava compiacersi nel vedere in una prima
colonna sotto la data di Parigi, un articolo sullo zucchero di barbabietola, che probabilmente coincideva col suo
modo di vedere.
"Oh amico mio" disse Beauchamp, "poiché avete fra le mani il vostro giornale, mio caro, non ho bisogno di
dirvi che cosa mi conduce da voi."
"Sareste per caso sostenitore dello zucchero di canna?" domandò il gerente del giornale ministeriale.
"No, anzi sono estraneo alla questione, vengo per tutt'altra cosa."
"Per che cosa venite?"
"Per l'articolo Morcerf."
"Ah, sì, davvero? Non è un articolo curioso?"
"Tanto curioso che correte il rischio d'essere citato per diffamazione, mi pare, e d'andare incontro ad un
processo molto pericoloso."

"Niente affatto, con la nota abbiamo ricevuto tutti i documenti di prova, e siamo perfettamente convinti che il
signor Morcerf rimarrà tranquillo: d'altra parte è un servizio che si rende al paese, denunciare i nomi di coloro
che sono immeritevoli degli onori che godono."
Beauchamp rimase interdetto.
"Ma chi dunque vi ha informato così bene?" domandò. "Il mio giornale, che ha risvegliato l'attenzione per
primo, è stato costretto ad astenersi d'andar oltre per mancanza di prove. Anche se noi siamo più interessati di
voi nello smascherare il signor Morcerf, che è della Camera dei Pari, mentre noi scriviamo per l'opposizione."
"Oh, mio Dio, la cosa è semplicissima: non siamo corsi noi dietro allo scandalo, è venuto esso a trovarci. E
giunto un uomo da Giannina portando il dossier, e siccome esitavamo a pubblicarlo, ci ha manifestato che se noi
ci fossimo rifiutati, l'articolo sarebbe comparso su un altro giornale. In fede mia, voi ben lo sapete, Beauchamp,
cosa sia una notizia importante: non abbiamo voluto lasciarcela rubare. Ora il colpo è dato: è terribile, e
rimbomberà fino ai confini d'Europa."
Beauchamp capì che non c'era più che da abbassare la testa e uscì disperato per mandare un corriere a
Morcerf. Ma ciò che non aveva potuto scrivere ad Alberto, poiché le cose che stiamo per raccontare avvennero
dopo la partenza del corriere, è che alla Camera dei Pari, in quello stesso giorno, regnava una grande agitazione
tra i diversi gruppi di questa alta assemblea, ordinariamente così calma. Quasi tutti erano giunti prima dell'ora, e
discorrevano del sinistro avvenimento che stava per occupare l'attenzione del pubblico e per fissarla sopra uno
dei membri più distinti e conosciuti di quell'illustre consesso.
Erano letture a bassa voce dell'articolo, commenti e scambi di ricordi che stabilivano ancor meglio i fatti. Il
conte Morcerf non era amato fra i suoi colleghi. Come tutti gli innalzati da poco, era stato costretto, per
mantenersi al suo rango, ad osservare un eccesso di sostenutezza. L'antica nobiltà rideva di lui, e gli ingegni lo
ripudiavano, gli uomini celebri lo disprezzavano per istinto. Il conte era ormai diventato la vittima espiatoria.
Una volta designato dall'Ente supremo per il sacrificio, ciascuno si affrettava a gridare: "raca!" Il solo conte
Morcerf non ne sapeva nulla, non essendo abbonato al giornale che aveva riportato la notizia infamante, e
avendo passato tutta la mattina a scriver lettere e a provare un cavallo. Egli giunse dunque alla sua ora solita,
colla testa alta, l'occhio superbo, il contegno insolente, e, disceso di carrozza, oltrepassò i corridoi, ed entrò nella
sala senza notare l'esitazione degli uscieri e i saluti equivoci dei colleghi.
Quando Morcerf entrò, la seduta era già aperta da una mezz'ora.
Quantunque il conte fosse ignaro, come abbiamo detto, dell'accaduto, e per conseguenza non avesse cambiato
in nulla il suo contegno, pure agli occhi di tutti parve più superbo che d'ordinario, e la sua presenza in
quell'occasione parve così insultante a quell'assemblea tanto gelosa del proprio onore, che tutti la considerarono
come una mancanza di riguardo, molti come una bravata, alcuni come un insulto. Era evidente che tutta la

Camera ardeva dal desiderio di giungere ad una discussione. Si vedeva il giornale accusatore nelle mani di tutti;
ma, come sempre, ciascuno esitava a prendere su di sé la responsabilità dell'attacco. Finalmente uno di quegli
onorevoli Pari, nemico dichiarato del conte Morcerf; salì alla tribuna con una solennità che preannunciava il
momento tanto atteso.
Si fece un glaciale silenzio. Morcerf solo ignorava la causa della profonda attenzione che questa volta si
prestava ad un oratore di solito non ascoltato con tanta compiacenza. Il conte lasciò passare tranquillamente il
preambolo, per mezzo del quale l'oratore stabiliva ch'egli stava per parlare di cose talmente gravi e sacre e vitali
per la Ca mera, che domandava tutta l'attenzione dei suoi colleghi. Alle prime parole di Giannina e del
colonnello Fernando, il conte Morcerf impallidì così orribilmente, che, in un solo fremito, l'assemblea concentrò
tutti gli sguardi sul conte. Le ferite mortali hanno questo di particolare, che si nascondono, ma non si chiudono;
sempre dolorose, sempre pronte a spremere sangue quando si toccano, rimangono vive e sensibili nel cuore.
Terminata la lettura dell'articolo, sempre nel più assoluto silenzio, interrotto soltanto da un fremito che cesso
all'istante in cui si vide che l'oratore stava per riprendere nuovamente la parola, l'accusatore espose il suo
scrupolo, e la difficoltà della sua impresa; si trattava dell'onore del signor Morcerf, di quello di tutta la Camera,
che pretendeva difendersi esigendo una discussione, che doveva però affrontare argomenti personali e quindi
sempre troppo scandalistici per essere trattati pubblicamente. Finalmente concluse perché fosse istituito un
processo tanto rapido da confondere la calunnia, prima che avesse il tempo di ingigantire, e per ristabilire il
signor Morcerf, vendicandolo, nel posto che la pubblica opinione gli aveva riconosciuto da lungo tempo.
Morcerf era così oppresso, così tremante di fronte a quest'immensa ed inattesa calamità, che appena poté
balbettare alcune parole, guardando i suoi colleghi con occhio stravolto. Quella timidezza, che d'altra parte si
poteva ancora spiegare per lo stupore che porta all'innocente l'onta del delitto, gli conciliò la simpatia di alcuni.
Gli uomini veramente generosi sono sempre pronti a diventare misericordiosi, quando la disgrazia del nemico
oltrepassa i limiti della loro collera. Il presidente mise ai voti se avesse dovuto aver luogo il processo; dopo
votazione per mezzo di alzata e seduta, fu chiesto quanto tempo gli occorresse per preparare la sua difesa.
Era tornato il coraggio a Morcerf, da quando si era sentito ancora vivo dopo un così terribile colpo.
"Signori Pari" rispose, "non è già col tempo che si respinge un attacco come quello che oggi mi viene diretto
da nemici sconosciuti, rimasti fra le ombre della loro oscurità. Con un fulmine devo rispondere al baleno che per
un momento mi ha abbagliato. Ah, perché mai non mi è dato, invece di esser costretto a tale giustificazione, di
dover spargere il mio sangue per provare ai miei nobili colleghi che sono degno di camminare al loro fianco?"
Queste parole produssero una impressione favorevole all'accusato.

"Io domando dunque" disse, "che il processo abbia luogo il più presto possibile e produrrò alla Camera tutte
le prove necessarie per l'efficacia di questo processo."
"Qual giorno fissate?" domandò il presidente.
"Mi metto fin d'oggi a disposizione della Camera" rispose il conte.
Il presidente suonò il campanello.
"É di parere la Camera" domandò, "che abbia luogo oggi stesso?"
"Sì" fu l'unanime risposta dell'assemblea.
Fu nominata una commissione di dodici membri per esaminare i documenti che doveva presentare Morcerf.
L'ora della prima seduta di quella commissione fu stabilita alle otto della sera negli uffici della Camera. Se
fossero state necessarie diverse sedute sarebbero state fatte alla stessa ora e nello stesso luogo. Presa questa
decisione, Morcerf domandò il permesso di ritirarsi. Egli doveva raccogliere i documenti già da lui preparati da
lungo tempo, per far fronte a questo uragano previsto dal suo astuto ed indomabile carattere.
Beauchamp raccontò all'amico tutto ciò che fin qui abbiamo narrato, tranne che il suo racconto aveva sul
nostro il vantaggio che hanno le cose vive sulle morte. Alberto lo ascoltò ora, fremente di speranza, ora di
collera, ora di vergogna; poiché dalla confidenza fattagli da Beauchamp sapeva che suo padre era colpevole e
rifletteva in che modo, poiché era colpevole, poteva giungere a provare la sua innocenza.
Giunto a tal punto, Beauchamp tacque.
"E in seguito?" domandò Alberto.
"In seguito?" ripeté Beauchamp.
"Sì."
"Amico mio, questa domanda mi trascina ad una orribile necessità.
Volete sapere il resto?"
"Bisogna necessariamente che lo sappia, amico mio, e desidero saperlo piuttosto dalla vostra bocca che da
qualunque altra."
"Ebbene" riprese Beauchamp, "preparate dunque tutto il vostro coraggio, Alberto, voi non ne avete mai avuto
tanto bisogno."
Alberto si passò una mano sulla fronte per farsi animo, come un uomo che, preparandosi a difendere la
propria vita, fa prova della sua corazza, e fa piegare la lama della sua spada. Si sentì forte, perché prese la febbre
per energia.
"Avanti!" disse.
"Giunse la sera" continuò Beauchamp, "e tutta Parigi era in attesa di questo avvenimento. Molti pretendevano
che a vostro padre bastasse mostrarsi per far crollare tutta l'accusa; molti dicevano che il conte non si sarebbe
presentato; certuni assicuravano di averlo visto partire per Bruxelles; altri andarono alla polizia per vedere se era
vero, com'essi dicevano, che il conte fosse andato a prendere i passaporti. Io feci tutto il possibile, ve lo
confesso" continuò Beauchamp, "per ottenere da uno dei membri della commissione, un giovane Pari mio amico,
di essere introdotto in una specie di tribuna. Alle sette venne a prendermi, e, prima che fosse giunto qualcuno, mi
raccomandò al portiere, che mi chiuse in una specie di loggia. Io ero nascosto da una colonna, e perduto
nell'oscurità più completa, in attesa di vedere e sentire la terribile scena che stava per svolgersi. Alle otto precise

tutti erano giunti. Il signor Morcerf entrò all'ultimo tocco delle otto: teneva in mano alcune carte e dal suo
contegno sembrava calmo; contro il solito, la sua andatura era semplice, il vestire ricercato e severo, e, secondo
il costume degli antichi militari, portava l'abito tutto abbottonato. La sua presenza produsse il miglior effetto: la
commissione era lungi dall'essere ostile al conte, e molti dei suoi membri gli andarono incontro, stringendogli la
mano."
Alberto sentiva il cuore crivellato da tutti questi particolari, e nel suo dolore provava un sentimento di
riconoscenza; avrebbe voluto abbracciare questi uomini, che avevano dato a suo padre tale dimostrazione di
stima in un momento in cui il suo onore era compromesso.
"In quel momento entrò un usciere, e rimise una lettera al presidente.
"Voi avete la parola, signor Morcerf" disse il presidente mentre dissigillava la lettera.
Il conte incominciò la sua apologia, e vi assicuro, Alberto"
continuò Beauchamp, "che spiegò una eloquenza ed una abilità straordinarie. Egli produsse dei documenti
comprovanti che il visir di Giannina lo aveva, fino all'ultima ora, onorato della sua fiducia avendolo incaricato di
una negoziazione di vita e di morte con lo stesso sultano. Mostrò l'anello segnale del comando, col quale Alì-
Pascià sigillava d'ordinario le sue lettere, e che questi gli aveva dato perché potesse, a qualunque ora del giorno o
della notte, penetrare fino a lui, fosse anche stato nell'harem.
"Disgraziatamente" disse, "le trattative erano andate a vuoto, e quando fu di ritorno per difendere il suo
benefattore, questi era già morto. Ma" disse il conte, "morendo, Alì-Pascià, tanta era grande la sua fiducia, gli
aveva affidato la favorita e la figlia."
Alberto rabbrividì a quelle parole poiché man mano che Beauchamp parlava gli tornava al pensiero tutto il
racconto di Haydée: si ricordava ciò che la bella greca aveva detto del messaggio, dell'anello, e del modo con cui
era stata venduta e condotta in schiavitù.
"E quale fu l'effetto del discorso del conte?" domandò con ansietà Alberto.
"Vi confesso ch'esso mi commosse e con me tutta la commissione..."
continuò Beauchamp. "Frattanto il presidente gettò negligentemente gli occhi sulla lettera che gli era stata
portata, ma le prime righe risvegliarono tutta la sua attenzione: la lesse, poi la rilesse, e fissando gli occhi sopra il
signor Morcerf: "Signor conte" disse, "voi ci avete detto che il visir di Giannina vi aveva affidato sua moglie e
sua figlia?"
"Sì, signore" rispose Morcerf, "ma in ciò, come in tutto il resto, la sventura mi perseguitava. Al mio ritorno,
Vasiliki e sua figlia Haydée erano scomparse."
"Le conoscevate voi?"
"La mia intimità col pascià, e la somma fiducia che aveva nella mia fedeltà, mi avevano permesso di vederle
più di venti volte."
"Avete nessuna idea di ciò che sia accaduto di loro?"
"Sì, signore. Ho inteso dire ch'erano state vinte dal dispiacere, e fors'anche dalla miseria. Io non ero ricco, la
mia vita era circondata da grandi pericoli, con mio sommo dispiacere non potei mettermi a cercarle."
Il presidente aggrottò impercettibilmente il sopracciglio.

"Signori" diss'egli, "voi avete inteso e seguito il conte Morcerf nelle sue spiegazioni. Signor conte, potete voi,
in appoggio al vostro racconto, fornirci qualche testimonio?"
"Ahimè, no, signore" rispose il conte. "Tutti quelli che circondavano il visir, e che mi hanno conosciuto alla
sua corte, sono morti o dispersi. Io solo, credo, io solo dei miei compatrioti sono sopravvissuto a questa
spaventosa guerra; non ho che le lettere di Alì-Tebelen, e le ho poste sotto i vostri occhi; non ho che l'anello,
pegno della sua volontà, ed eccolo; finalmente ho la prova più convincente che posso fornire, cioè, dopo un
assalto anonimo, l'assenza di ogni testimonianza contro la mia parola d'onore; e la purezza di tutta la mia vita
militare."
Un mormorio d'approvazione corse per tutta l'assemblea in quel momento, Alberto, e se non fosse
sopravvenuto alcun altro nuovo incidente la causa di vostro padre era vinta. Non restava più che andare ai voti,
allorché il presidente prese la parola.
"Signori" disse, "e voi signor conte di Morcerf, non sarete contrari presumo, ad ascoltare un testimone
importantissimo, a quanto assicura, e che viene ad offrirsi da sé. Questo testimone, non ne dubitiamo, dopo ciò
che ha detto il conte, è chiamato a provare la perfetta innocenza del nostro collega. Ecco la lettera che ho
ricevuto a questo riguardo: desiderate che vi sia letta, o decidete di passar oltre senza fermarci a questo
incidente? Il signor Morcerf impallidì, e strinse nelle mani le carte che aveva davanti, che frusciarono sotto le
sue dita. La risposta della commissione fu per la lettura; in quanto al conte, era passivo, e non aveva opinione da
dichiarare. In conseguenza il presidente lesse la lettera seguente: "Signor Presidente io posso fornire alla
commissione giudicante, incaricata di esaminare la condotta in Epiro e in Macedonia del luogotenente generale
conte Morcerf, le informazioni più positive."
Il presidente fece una breve pausa. Il conte Morcerf impallidì, il presidente interrogò con lo sguardo gli
uditori.
"Continuate!" fu gridato da tutte le parti.
Il presidente riprese: "Io ero sul luogo alla morte di Alì-Pascià, assistevo ai suoi ultimi momenti, so che cosa è
avvenuto di Vasiliki e d'Haydée; io mi metto a disposizione della commissione, ed anzi chiedo l'onore di farmi
ascoltare. Sarò nel vestibolo della camera quando vi sarà rimesso il presente biglietto."
"E chi è questo tes timonio, o piuttosto questo nemico?" domandò il conte con voce profondamente alterata.
"Lo sapremo ben presto, signore..." rispose il presidente. "La commissione è dell'avviso d'udire questo
testimonio?"
"Sì, sì" dissero ad un tempo tutte le voci.
Fu chiamato l'usciere.
"Usciere" domandò il presidente, "vi è qualcuno che aspetta nel vestibolo?"
"Sì, signor presidente."
"Chi è?"
"Una donna accompagnata da un servo."
Si guardarono tutti in viso l'un l'altro.
"Fate entrare questa donna..." disse il presidente.

Cinque minuti dopo, ricomparve l'usciere; tutti gli occhi erano fissi sulla porta, ed io stesso" disse
Beauchamp, "partecipavo alla generale aspettativa ed ansietà. Dietro all'usciere camminava una donna avvolta in
un lungo velo che la nascondeva interamente.
S'indovinava bene, alle forme che tradiva questo velo, ai profumi che esalava, una donna giovane ed elegante;
ma nient'altro.
Il presidente pregò l'incognita di alzare il velo, ed allora si poté vedere una donna vestita alla greca e d'una
bellezza sorprendente."
"Ah!" disse Morcerf. "Era lei."
"Come, lei?"
"Sì, Haydée."
"Chi ve l'ha detto?"
"Ahimè, l'indovino... Ma continuate, Beauchamp, ve ne prego, vedete ch'io sono calmo e coraggioso, e poi
dobbiamo accostarci allo scioglimento."
"Il signor Morcerf guardava questa donna" continuò Beauchamp, "con sorpresa mista a spavento. Per lui era
la vita o la morte che stava per uscire da quella graziosa bocca. Per tutti gli altri era un'avventura così strana e
piena di curiosità che la salvezza o la perdita del signor Morcerf non entrava già più in tale avvenimento che
come elemento secondario.
Il presidente con un segno della mano offerse una sedia alla giovane, ma lei fece segno con la testa che
restava in piedi. In quanto al conte, era ricaduto sul suo sedile, e si vedeva manifestamente che le gambe
ricusavano di sostenerlo.
"Signora" disse il presidente, "voi avete scritto alla commissione per darle informazioni sull'affare di
Giannina, e avete assicurato che siete stata testimone oculare di questi avvenimenti."
"E lo fui di fatto" rispose l'incognita con voce piena di vezzosa malinconia, e con quella sonorità particolare
alle voci orientali.
"Però permettetemi di dirvi che voi allora dovevate essere molto giovane.
"Avevo quattro anni, ma siccome allora gli avvenimenti avevano per me un'importanza suprema, non mi è
fuggito dalla mente un fatto, né si è cancellato un solo particolare."
"Ma quale importanza avevano dunque per voi tali avvenimenti? E chi siete voi perché questa catastrofe
abbia in voi prodotta una così grande impressione? "Si trattava della vita o della morte di mio padre" rispose la
giovane donna, "ed io mi chiamo Haydée, figlia di Alì-Tebelen pascià di Giannina, e di Vasiliki sua moglie
prediletta."
Il rossore modesto e fiero ad un tempo che imporporò le guance della giovane, il fuoco del suo sguardo, e la
maestà della sua rivelazione, produssero su tutta l'assemblea un effetto inesprimibile. In quanto al conte, non
sarebbe stato più annichilito, se il fulmine cadendo gli avesse scavato un abisso ai piedi.
"Signora" riprese il presidente, dopo essersi inchinato con rispetto, "permettetemi una semplice domanda, che
non è un dubbio, e questa domanda sarà l'ultima: potete giustificare l'autenticità di quanto dite?"
"Lo posso, signore" disse Haydée, togliendo di sotto al velo una borsa profumata, "ecco la mia fede di

nascita, redatta da mio padre e sottoscritta dai suoi principali ufficiali; ecco qui la mia fede di battesimo, avendo
mio padre acconsentito che venissi allevata nella religione di mia madre, atto firmato dal primate di Macedonia e
dell'Epiro, munito del suo sigillo; ecco finalmente, e questo senza dubbio è il più interessante l'atto di vendita di
me e di mia madre al mercante armeno El-Kobbir dall'ufficiale francese, che nel suo infame mercato con la
Sublime Porta si era riservato come bottino la figlia e la moglie del suo benefattore, ché vendette per la somma
di mille borse, vale a dire per circa quattrocentomila franchi."
Un pallore verdastro invadeva le guance del conte Morcerf, e i suoi occhi s'iniettavano di sangue all'udire
queste terribili imputazioni, che furono accolte dall'assemblea con lugubre silenzio.
Haydée sempre calma ma molto più minacciosa nella calma che non nella collera, porgeva al presidente l'atto
di vendita redatto in lingua araba. Ma siccome si era previsto che qualcuno degli atti prodotti da Morcerf
sarebbero stati redatti in arabo, in greco o in turco, l'interprete della Camera era stato prevenuto, e fu chiamato.
Uno dei nobili Pari, a cui la lingua araba era familiare, per averla appresa nella famosa campagna d'Egitto,
seguì con gli occhi sulla pergamena la lettura che il traduttore ne faceva ad alta voce.
"Io El-Kobbir, mercante di schiavi e fornitore dell'harem di Sua Altezza, riconosco di aver ricevuto per
rimetterlo al Sublime Imperatore, dal signor conte di Montecristo, uno smeraldo stimato del valore di mille
borse, per il prezzo di una giovane schiava cristiana, dell'età di undici anni, di nome Haydée, e figlia riconosciuta
del defunto AlìTebelen, pascià di Giannina, e di Vasiliki sua favorita, la quale mi era stata venduta sette anni fa
unitamente a sua madre, che morì giungendo a Costantinopoli, da un colonnello franco, al servizio del visir Alì-
Tebelen, chiamato Fernando Mondego. La suddetta vendita mi era stata fatta per conto di Sua Altezza, per la
quale avevo il mandato, mediante la somma di mille borse.
Fatto a Costantinopoli con l'autorizzazione di Sua Altezza, l'anno 1247 dell'Egira. Firmato: El-Kobbir.
Per dare al presente atto la maggior fede ed autenticità possibile, sarà munito del sigillo imperiale, che il
venditore si obbliga di farvi apporre."
Vicino alla firma del mercante, si vedeva infatti il sigillo del sublime imperatore.
A questa lettura e a quella vista successe un terribile silenzio; il conte non aveva più che lo sguardo, e questo
sguardo, attaccato suo malgrado sopra Haydée era di fiamma e di sangue.
"Signora" disse il presidente, "si potrebbe interrogare il signor conte di Montecristo, che io credo a Parigi e
vicino a voi?"
"Signore" rispose Haydée, "il signor conte di Montecristo, mio secondo padre, trovasi da tre giorni in
Normandia."
"Ma, allora, signora" disse il presidente, "chi vi ha consigliato questa testimonianza, di cui la Corte vi
ringrazia, e che d'altra parte è ben naturale per la vostra nascita e per le vostre disgrazie?"
"Signore" rispose Haydée, "questa testimonianza mi è stata consigliata dal rispetto e dal dolore. Quantunque
cristiana, Dio mi perdoni!, ho sempre pensato a vendicare il mio illustre padre.
Ora, quando io ho messo il piede in Francia, quando ho saputo che il traditore abitava a Parigi, le orecchie e

gli occhi mi sono rimasti costantemente aperti. Io vivo, ritirata nella casa del mio nobile protettore, ma vivo così,
perché mi piacciono l'ombra e il silenzio, che mi permettono di vivere col mio pensiero e col mio raccoglimento.
Il signor conte di Montecristo mi circonda di cure paterne, e niente mi è estraneo di quanto concerne la vita del
gran mondo, benché mi tenga paga della lontana eco. Quindi leggo tutti i giornali, mi vengono inviati tutti gli
album, ricevo tutte le melodie: e in tal modo, seguendo cioè soltanto la vita degli altri, ho saputo che cosa è
accaduto questa mattina alla Camera dei Pari, e cosa doveva accadere questa sera... Allora ho scritto."
"Per cui il conte di Montecristo è estraneo a questa dimostrazione?"
"Egli la ignora del tutto, signore, ed anzi, non ho che un timore, che cioè la disapprovi; però è un bel giorno
per me" continuò la giovane, alzando al cielo uno sguardo ardente, "quello in cui, finalmente, ritrovo l'occasione
di vendicare mio padre!"
In tutto questo tempo il conte Morcerf non aveva pronunciato una parola; i suoi colleghi lo guardavano, e
senza dubbio compiangevano questa fortuna infranta, per il soffio profumato di una donna: la sua disgrazia si
andava a poco a poco scrivendo sulla sua fronte a linee sinistre.
"Signor Morcerf" disse il presidente, "riconoscete voi la signora per la figlia di Alì-Tebelen, pascià di
Giannina?"
"No" disse Morcerf, facendo uno sforzo per alzarsi. "É una trama ordita dai miei nemici."
Haydée che teneva gli occhi fissi verso la porta, come se aspettasse qualcuno, si voltò all'improvviso, e
vedendo il conte in piedi, mandò un grido terribile.
"Tu non mi riconosci?" disse. "Ebbene, io riconosco te! Tu sei Fernando Mondego, l'ufficiale franco che
istruiva le truppe del mio nobile padre. Sei tu che hai venduto la fortezza di Giannina! Sei tu che, inviato a
Costantinopoli per trattare direttamente della vita e della morte del tuo benefattore, hai riportato un falso
documento che accordava grazia intera! Sei tu che con questo documento hai ottenuto da mio padre l'anello che
doveva farti obbedire da Selim, il guardiano del fuoco! Sei tu che hai pugnalato Selim! Sei tu che hai venduto
mia madre e me al me rcante El-Kobbir! Assassino! assassino! assassino! Tu hai ancora sulla fronte il sangue del
tuo padrone! Guardate tutti!"
Queste parole furono pronunciate con tale impeto di verità, che tutti gli occhi si portarono sulla fronte del
conte, alla quale egli stesso portò la mano, come se vi avesse sentito, tiepido ancora, il sangue di Alì.
"Voi riconoscete dunque nel conte Morcerf quello stesso ufficiale Fernando Mondego?"
"Sì, lo riconosco!" gridò Haydée. "Ah, madre mia! Tu mi hai detto: 'Tu eri libera, tu avevi un padre che ti
amava, tu eri destinata ad esser quasi una regina! Guarda bene quest'uomo, è lui che ti ha fatta schiava, è lui che
ha fatto innalzare sull'estremità di un'asta la testa di tuo padre, è lui che ci ha vendute, è lui che ci ha traditi tutti!
Guarda bene la sua mano destra, quella che ha una larga cicatrice, se tu ti dimenticassi il suo viso, lo riconoscerai
da questa mano, sulla quale sono cadute ad una ad una tutte le monete d'oro del mercante El-Kobbir!" Se lo
riconosco! Oh! Dica egli adesso se riconosce me!"

Ciascuna parola cadeva come una falce sopra Morcerf, e strappava una parte della sua energia, alle ultime
parole si nascose istintivamente, e suo malgrado, la mano nel petto, mutilata infatti da una ferita, e ricadde sul
seggio inabis sato in una cupa disperazione.
Questa scena aveva sconvolto gli animi di tutta l'assemblea, come si vedono sconvolgere le foglie sotto il
possente vento del nord.
"Signor conte Morcerf" disse il presidente, "non vi lasciate abbattere, rispondete! La giustizia della Corte è
suprema ed eguale per tutti, come quella di Dio, essa non vi lascerà schiacciare dai vostri nemici, senza lasciarvi
i mezzi per combatterli. Volete che ordini a due membri della commissione di andare a fare un viaggio a
Giannina? Parlate!"
Morcerf non rispose.
Allora tutti i membri della commissione si guardarono con una specie di terrore.
Si conosceva il carattere energico e violento del conte; ci voleva una prostrazione ben terribile per annichilire
la difesa di quest'uomo, bisognava pensare che, a questo silenzio, simile a un sonno, sarebbe succeduto un
risveglio simile a un fulmine.
"Ebbene" gli domandò il presidente, "che decidete?"
"Niente!" rispose il conte con voce sorda alzandosi.
"La figlia d'Alì-Tebelen" disse il presidente, "ha dunque dichiarata realmente la verità? Lei è dunque proprio
quel testimone terribile al quale, come sempre accade, il reo non ha coraggio di dire "No"? Avete dunque fatto
realmente tutte quelle cose di cui siete accusato?"
Il conte girò intorno a sé uno sguardo disperato che avrebbe commosso le tigri, ma non poteva disarmare dei
giudici, quindi alzò gli occhi verso la volta, ma li abbassò tosto, come se avesse temuto che questa volta
aprendosi facesse risplendere un altro tribunale che si chiama cielo e un altro giudice che si chiama Dio. Allora,
con un subitaneo movimento, strappò i bottoni di quell'abito chiuso che lo soffocava, e uscì dalla sala come
insensato, i suoi passi si ripercuotevano per un istante sotto la volta sonora, quindi ben presto il suono delle ruote
della carrozza che lo trascinava al galoppo rintronò con fracasso sotto il portico dell'edificio.
"Signori" disse il presidente, quando il silenzio fu ristabilito, "il conte Morcerf è convinto di fellonia, di

tradimento, d'indegnità?"
"Sì!" risposero a voce unanime tutti i membri della commissione processante.
Haydée aveva assistito sino alla fine della seduta: intese pronunciare la sentenza del conte senza che nei
lineamenti del suo viso si potesse leggere il minimo indizio di gioia o di pietà.
Allora, abbassando il velo, salutò maestosamente i consiglieri, ed uscì di quel passo con cui Virgilio vedeva
camminare le sue dee."

Capitolo 86.
LA SFIDA.
"Allora" proseguì Beauchamp, "approfittai del silenzio e dell'oscurità della sala per uscire senza essere visto.
L'usciere che mi aveva introdotto mi aspettava sulla porta: mi condusse attraverso alcuni corridoi fino ad una
porticina che dava sulla Vaugirard. Io uscii con l'anima addolorata ad un tempo ed eccitata, perdonatemi
quest'espressione, Alberto; addolorata per quanto concerne voi, eccitata, per la nobiltà di questa giovane donna
nel conseguire la vendetta paterna. Si, ve lo giuro, Alberto, da qualunque parte venga questa rivelazione, dico
che può venire da un nemico, ma questo nemico non è che l'agente della Provvidenza."
Alberto teneva la testa fra le mani; rialzò il viso rosso per la vergogna e bagnato di lacrime, ed afferrando il
braccio di Beauchamp: "Amico" disse, "la mia vita è finita; mi rimane, non ripetere con voi che la Provvidenza
mi ha vibrato il colpo, ma cercare chi è l'uomo che mi perseguita con la sua inimicizia... Quando lo conoscerò, o
io ucciderò lui, o lui ucciderà me! Ora conto sulla vostra amicizia per aiutarmi, Beauchamp, se però il disprezzo
non l'ha già uccisa nel vostro cuore."
"Il disprezzo, amico mio! E in che mai vi riguarda questa disgrazia? No, grazie a Dio, non siamo in quei
tempi in cui un ingiusto pregiudizio rendeva i figli responsabili delle azioni dei loro padri. Ripercorrete tutta la
vostra vita, Alberto: data da ieri, è vero, ma non vi fu mai più pura aurora di quella del giorno in cui nasceste.
No, Alberto, credetemi, voi siete giovane, siete ricco... Lasciate la Francia! Tutto si dimentica in questa grande
Babilonia che ha un'esistenza agitata e piaceri passeggeri: ritornerete fra tre o quattro anni, avrete sposata
qualche bella russa, e nessuno penserà più a quello che è accaduto ieri, e meno ancora a quello che è accaduto
sedici anni fa."
"Grazie, caro Beauchamp, grazie delle vostre parole, ma la cosa non può andar così. Vi ho spiegato il mio
desiderio, ora, se occorre, cambierò la parola desiderio in quella di volontà.
Capirete bene che, interessato come sono in questo affare, non posso vedere la cosa con lo stesso occhio con
cui la vedete voi.
Ciò che a voi sembra venire da un sorgente celeste, a me sembra uscire da luogo meno puro. La Provvidenza,
ve lo confesso, mi sembra affatto estranea a tutto questo, e ciò fortunatamente, perché invece dell'invisibile e
incorporeo messaggero, troverò un essere materiale e visibile sul quale mi vendicherò, oh, sì, ve lo giuro, di tutto
ciò che soffro da un mese. Ora, ve lo ripeto, Beauchamp, rientrerò nella vita umana, e se voi siete ancora mio
amico, come dite, aiutatemi a ritrovare la mano che ha scagliato il colpo."
"Sia come volete" disse Beauchamp, "e se vi sta a cuore mettervi in cerca di un nemico, vi aiuterò, e lo
troverò perché il mio onore vi è interessato quasi al pari del vostro."
"Beauchamp, cominciamo fin d'ora le nostre ricerche. Ogni minuto di ritardo è un'eternità per me; il delatore
non è ancora punito, può dunque sperare di non esserlo più, e sul mio onore, se lo spera, s'inganna."
"Ascoltatemi, Morcerf."
"Ah, Beauchamp, vedo che ne sapete qualche cosa... Voi mi ridonate la vita."

"Non vi dico che sia un indizio reale, Alberto, ma per lo meno è un lume nelle tenebre; seguendo questa luce,
giungeremo forse alla meta."
"Vedete bene che fremo d'impazienza."
"Vi racconterò ciò che non ho voluto dirvi al mio ritorno da Giannina."
"Parlate."
"Ecco cosa è accaduto, Alberto: andai dal primo banchiere della città per prendere le mie informazioni. Alla
prima parola che dissi dell'affare prima ancora che fosse pronunciato il nome di vostro padre. "Ah" disse,
"indovino che cosa vi conduce".
"Come e perché?"
"Perché sono appena quindici giorni che sono stato interrogato sullo stesso oggetto."
"Da chi."
"Da un banchiere di Parigi, mio corrispondente."

"Il suo nome?"
"Signor Danglars."
"Lui!" gridò Alberto. "Infatti, è proprio lui che da lungo tempo perseguita il mio povero padre col suo odio e
con la sua gelosia, lui, l'uomo che si pretende popolare, che non sa perdonare al conte Morcerf d'essere Pari di
Francia... E, sentite me, questa rottura di matrimonio senza darne una ragione, dipende da ciò."
"Informatevi, Alberto, non lasciatevi trasportare dall'ira, informatevi dico, e se la cosa è vera..."
"Oh, sì" gridò il giovane, "e se la cosa è vera, mi pagherà tutto ciò che ho sofferto."
"State in guardia Morcerf, abbiamo a che fare con un vecchio."
"Ebbe forse riguardo all'onore della mia famiglia? Se odiava mio padre, perché non ha colpito mio padre?
Oh, no! Ha avuto paura di trovarsi faccia a faccia ad un uomo..."
"Alberto, non vi condanno, non faccio che moderarvi... Alberto, agite con prudenza."
"Oh, non abbiate paura; d'altra parte mi accompagnerete, Beauchamp: le cose solenni devono essere trattate
davanti a testimoni. Prima che questa giornata sia finita, se il signor Danglars è reo, avrà cessato di vivere, o sarò
morto io. Per Dio, Beauchamp, voglio fare bei funerali al mio onore!"
"Quando si prendono tali risoluzioni, Alberto, bisogna sull'istante metterle in esecuzione. Volete andare dal
signor Danglars? Partiamo."
Mandarono a prendere un carrozzino a nolo. Entrando nel palazzo del banchiere, videro alla porta il calessino
ed il domestico del signore Andrea Cavalcanti.
"La sorte mi favorisce!" disse Alberto, con voce cupa. "Se il signor Danglars non vuole battersi, gli ucciderò
il genero. Deve essere uomo da accettare una sfida, dovrà battersi: è un Cavalcanti!"
Annunciato al banchiere, questi, al nome di Alberto, sapendo che cosa era accaduto il giorno prima, gli fece
proibire l'ingresso, ma troppo tardi: Alberto, avendo seguito il lacchè, intese l'ordine dato e forzando la porta
penetrò, seguito da Beauchamp, fino allo studio del banchiere.

"Ma, signore" gridò questi, "non si è più padroni in casa propria di ricevere chi si vuole e ricusare chi non si
vuole? Mi sembra lo dimentichiate in modo molto strano."
"No, signore" disse freddamente Alberto: "vi sono circostanze, e questa ne è una, in cui bisogna, salvo il caso
di viltà, essere in casa almeno per certe persone."
"Voglio" disse Morcerf, avvicinandosi senza parere accorgersi di Cavalcanti, che si era appoggiato al
caminetto, "voglio proporvi un appuntamento in un luogo appartato, dove nessuno possa disturbarci per dieci
minuti, non vi domando di più, e dove di due uomini che si saranno incontrati, uno rimarrà sul terreno."
Danglars impallidì, Cavalcanti fece un gesto, Alberto si voltò verso il giovane.
"Oh, mio Dio" disse, "venite voi pure, se vi piace, signor principe! Avete il diritto di esserci, siete quasi della
famiglia, e io do questa specie di appuntamenti a chiunque sia pronto ad accettarli."
Cavalcanti guardò con aria stupefatta Danglars, il quale, facendo uno sforzo, si levò, e si avanzò fra i due
giovani. L'apostrofe d'Alberto ad Andrea lo illudeva che la questione si spostasse, e che la visita d'Alberto avesse
altro scopo, diverso da quello immaginato in principio.
"Signore" disse Danglars, "se venite qui a muovere lite al signore, perché lo preferisco a voi, vi prevengo che,
su questo argomento, farò causa davanti al regio procuratore."
"Sbagliate signore" disse Morcerf, con un tetro sorriso, "io non parlo affatto di matrimonio, e mi sono rivolto
al signor Cavalcanti, perché mi è sembrato abbia avuto intenzione d'intervenire nella nostra discussione. E, del
resto, avete ragione: oggi cerco contesa con tutti! Tuttavia state tranquillo, signor Danglars, la preferenza spetta a
voi."
"Signore" rispose Danglars pallido per la collera e la paura, "vi avverto che quando ho la disgrazia
d'incontrarmi fra i piedi qualche cane arrabbiato, lo ammazzo, e lungi dal credermi colpevole, mi sembra di
avere reso qualche servizio alla società.
Ora siete arrabbiato e tentate di mordermi, ma vi prevengo che vi ammazzerò senza pietà. E forse colpa mia
se vostro padre è disonorato?"
"Sì, miserabile!" gridò Morcerf. "É colpa vostra."
Danglars arretrò di un passo.
"Colpa mia?" disse. "Ma siete pazzo! Conosco forse la storia greca, io? ho forse viaggiato in quei paesi? ho
forse consigliato vostro padre di vendere la fortezza di Giannina? di tradire?..."
"Silenzio!" disse Alberto, con voce sorda. "No, non siete stato voi a far direttamente questo strepito, a
cagionare questa disgrazia, ma siete stato voi che l'avete ipocritamente istigata."
"Io!"

"Sì voi! Da dove viene la rivelazione?"
"Mi pare che il giornale ve lo abbia detto, da Giannina perbacco!"
"Chi ha scritto a Giannina?"
"A Giannina?"
"Sì. Chi ha scritto per domandare informazioni su mio padre?"
"Mi sembra che ognuno possa scrivere a Giannina."
"Chi ha scritto, però, è uno solo."
"Uno solo?"
"Sì, e questo siete voi."

"Certamente che ho scritto... Quando uno marita sua figlia ad un giovane, mi pare che possa prendere
informazioni sulla famiglia...
Non è soltanto un diritto ma un dovere."
"Avete scritto, signore" disse Alberto, "sapendo perfettamente che risposta vi sarebbe venuta."
"Io? Ah, beh, vi giuro" gridò Danglars, con una fiducia ed una sicurezza che venivano ancor meno dalla sua
paura, che dall'interesse che sentiva in fondo per il disgraziato giovane, "vi giuro, che non avrei mai pensato a
scrivere a Giannina.
Conoscevo forse la catastrofe di Alì-Pascià?"
"Allora qualcuno vi ha spinto a scrivere?"
"Certamente."
"Siete stato istigato?"
"Sì."
"Chi è stato?... Terminate... dite..."
"É una cosa semplicissima: parlavo degli antecedenti di vostro padre, dicevo che la fonte delle sue ricchezze
era sempre rimasta ignota. La persona mi domandò in che luogo vostro padre aveva fatto questa fortuna; risposi
"In Grecia". Allora mi disse: "Ebbene, scrivete a Giannina"."
"E chi vi ha dato questo consiglio?"
"Il conte di Montecristo, vostro amico."
"Il conte di Montecristo vi ha detto di scrivere a Giannina?"
"Sì, e io ho scritto. Volete vedere la mia corrispondenza? Ve la mostrerò."
Alberto e Beauchamp si guardarono in volto.
"Signore" disse allora Beauchamp che non aveva preso ancora la parola, "mi pare che accusiate il conte,
assente da Parigi, e che non può giustificarsi in questo momento."
"Non accuso nessuno, signore" disse Danglars, "ma narrerò e ripeterò davanti al signor di Montecristo ciò che
dico davanti a voi."
"E il conte conosce la risposta che avete ricevuto?"
"Gliela mostrai."
"Sapeva che mio padre si chiamava Fernando e che il suo cognome era Mondego?"
"Sì, glielo avevo detto da lungo tempo, del resto ho fatto quello che avrebbe fatto qualunque altro al mio
posto e fors'anche molto meno. Quando l'indomani di questa risposta, sollecitato dal signor di Montecristo,
venne vostro padre a domandarmi ufficialmente mia figlia, come si fa quando si vuol concludere, rifiutai, è vero,
ma senza spiegazioni, senza scandalo. Infatti, perché avrei dovuto fare strepito? In che poteva interessarmi
l'onore o il disonore di Morcerf? Ciò non faceva né alzare, né abbassare i miei titoli."
Alberto sentì il rossore salirgli alla fronte: non c'era più dubbio, Danglars si difendeva con viltà, ma con la
sicurezza di chi dice, se non tutta, almeno parte della verità, non per coscienza, è vero, ma per terrore. D'altra
parte, che cosa cercava Morcerf? Non la reità di Danglars o di Montecristo, ma chi rispondesse dell'offesa, chi si
battesse, ed era evidente che Danglars non si sarebbe battuto.
Adesso gli tornavano in mente tante cose di cui si era dimenticato. Montecristo sapeva tutto, perché aveva
comprato la figlia di Alì-Pascià; sapendo tutto, aveva incaricato Danglars di scrivere a Giannina. Conosciuta la
risposta, aveva acconsentito al desiderio manifestato da Alberto di esser presentato ad Haydée: una volta davanti

a lei, aveva avviato il discorso sulla morte di Alì senza opporsi al racconto d'Haydée, ma avendo senza dubbio
dato alla donna, nelle poche parole che aveva pronunciato in greco, le sue istruzioni, in modo che Morcerf nel
racconto non riconoscesse suo padre... E poi, non aveva pregato Morcerf di non pronunciare il nome di suo padre
davanti ad Haydée? Infine aveva condotto Alberto in Normandia nel momento in cui doveva nascere il grande
scandalo. Tutto ciò era calcolato, e Montecristo senza dubbio se la intendeva coi nemici di suo padre.
Alberto prese Beauchamp in disparte, gli comunicò tutte queste idee.

"Avete ragione" disse questi, "il signor Danglars non entra in questo affare che per la parte brutale e materiale; la
spiegazione dovete domandarla al signor di Montecristo." Alberto si volse.
"Signore" disse a Danglars, "capirete che non prendo ancora da voi un congedo definitivo; mi resta sapere se
le vostre spiegazioni sono giuste, e vado sull'istante ad assicurarmene presso il conte di Montecristo."
E salutando il banchiere, uscì con Beauchamp senza occuparsi minimamente di Cavalcanti. Danglars li
ricondusse fino alla porta, rinnovando ad Alberto le assicurazioni che nessun motivo di odio personale lo
guidava contro il signor conte Morcerf.

Capitolo 87.
L'INSULTO.

Beauchamp fermò Morcerf alla porta del banchiere.
"Ascoltate" gli disse, "poco fa vi ho detto in casa Danglars, che la spiegazione dovete domandarla a
Montecristo..."
"Sì, e per questo andiamo da lui."
"Un momento, Morcerf, prima di andare dal conte, riflettete."
"Su che cosa volete che rifletta?"
"Sulla gravità del passo."
"É forse più grave che andare dal signor Danglars?"
"Sì, il signor Danglars è un uomo danaroso, e voi lo sapete, gli uomini danarosi conoscono troppo bene a qual
pericolo vanno incontro battendosi. L'altro, al contrario, è gentiluomo almeno in apparenza... E non temete, sotto
il gentiluomo, di trovare l'abilità delle armi?"
"Io non temo che una cosa, di trovare un uomo che non si batta."
"Oh, state tranquillo" disse Beauchamp, "si batterà. Ho anzi paura di una cosa, ch'egli cioè si batta troppo
bene: state in guardia!"
"Amico" disse Morcerf con un sorriso, "è quanto io domando! Cosa mi può accadere di più rischioso?
Appunto di essere ucciso per mio padre, così saremo tutti salvi."
"Ma vostra madre ne morrà."
"Povera madre!" disse Alberto, passandosi la mano sugli occhi. "Lo so bene, ma preferisco morire in duello,
che di vergogna."
"Siete ben deciso, Alberto?"
"Andiamo dunque!"

"Ma credete che lo troveremo?"
"Doveva tornare poche ore dopo di me, e certamente sarà arrivato."
Salirono in carrozza e si fecero condurre all'ingresso degli Champs-Elysées numero 30. Beauchamp voleva scendere solo, ma Alberto gli fece osservare che questo affare, fuori dalle regole ordinarie, gli permetteva di non rispettare l'etichetta del duello. Il giovane agiva per una causa così santa, che Beauchamp non aveva altro da fare, che accondiscendere ai suoi voleri: cedette dunque a Morcerf, e si contentò di seguirlo. Alberto non fece che un salto dalla loggia del portinaio alla scalinata, dove fu ricevuto da Battistino. Il conte era difatti arrivato, ma stava in bagno, e aveva proibito di ricevere chicchessia.
"Ma dopo il bagno?" domandò Morcerf.
"Il signore pranzerà."
"E dopo il pranzo?"
"Il signore dormirà un ora."
"E dopo?"
"Andrà all'Opera."
"Ne siete sicuro?" domandò Alberto.
"Perfettamente sicuro. Il signore ha ordinato i cavalli per le otto."
"Benissimo!" replicò Alberto. "Ecco quanto volevo sapere."
Quindi volgendosi a Beauchamp: "Se avete qualche cosa da fare, Beauchamp, fatelo presto; se avete appuntamenti per stasera, prorogateli a domani. Capirete che conto su di voi per andare all'Opera. Se potete conducete con voi Chateau-Renaud." Beauchamp approfittò del permesso, e lasciò Alberto, dopo avergli promesso che sarebbe andato a prenderlo alle otto meno un quarto. Rientrato in casa, Alberto avvisò con un biglietto Franz, Debray e Morrel del desiderio che aveva di vederli quella sera all'Opera.

Quindi andò a visitare la madre, che dopo l'avvenimento del giorno prima stava ritirata nella sua camera: la ritrovò in letto oppressa dal dolore per quella pubblica umiliazione. La vista d'Alberto produsse l'effetto che possiamo immaginarci; strinse la mano al figlio, e ruppe in singhiozzi. Però queste lacrime la sollevarono.
Alberto stette un istante, in piedi e muto, vicino al letto di sua madre. Dal pallido viso, e dal sopracciglio aggrottato, si capiva che il desiderio di vendetta si andava sempre più radicando nel suo cuore.
"Madre mia" proruppe Alberto, "conoscete qualche nemico del signor Morcerf?"
Mercedes fremette; aveva notato che il giovane non aveva detto "di mio padre".
"Figlio mio" rispose, "gli uomini nella posizione del conte hanno molti nemici che non conoscono; d'altra parte i nemici che si conoscono, lo sapete, non sono i più pericolosi."
"Sì, lo so, e per questo ricorro alla vostra perspicacia. Madre mia, siete una donna superiore alle altre, e niente vi sfugge!"
"Perché mi dite questo?"
"Perché avete notato, per esempio, che la sera che abbiamo dato il ballo, il signor di Montecristo non ha voluto prendere niente in casa nostra."
Mercedes sollevandosi su un braccio tutta tremante e ardente per la febbre: "Il conte di Montecristo!" esclamò. "E che rapporto avrebbe con la domanda che mi fate?"

"Come ben sapete, madre mia, il signor di Montecristo è un uomo d'Oriente, e gli orientali, per conservare la
loro libertà di vendetta, non mangiano né bevono in casa dei loro nemici."
"Il signor di Montecristo nemico, voi dite, Alberto!" riprese Mercedes più pallida del lenzuolo che la copriva.
"Chi vi ha detto questo? Siete folle Alberto. Il signor di Montecristo con noi non ha usato che gentilezze. Il
signor di Montecristo vi ha salvata la vita, e voi stesso ce lo avete presentato. Oh, ve ne prego, figlio mio, se
avete simile idee, allontanatele, e se ho una raccomandazione da farvi, anzi dirò di più, una preghiera, è che vi
manteniate in armonia con quest'uomo."
"Madre mia" replicò il giovane, con uno sguardo sinistro, "avete le vostre ragioni per dirmi di usare riguardi a
quest'uomo?"
"Io?" gridò Mercedes, arrossendo con quella rapidità con cui era impallidita, e tornando quasi subito più
pallida ancora.
"Sì, senza dubbio, e questa ragione non è" riprese Alberto, "perché quest'uomo può farci del male?"
Mercedes fremette, e fissando su suo figlio uno sguardo scrutatore: "Voi mi parlate in modo strano" disse, "e
mi pare che abbiate singolari prevenzioni. E che cosa vi ha dunque fatto il conte? Tre giorni fa eravate con lui in
Normandia, tre giorni fa, io lo consideravo, e lo ritenevate voi pure, come uno dei vostri migliori amici."
Un sorriso ironico sfiorò le labbra d'Alberto. Mercedes vide quel sorriso, e col doppio istinto di donna e di
madre, indovinò tutto; ma prudente e forte seppe nas condere il suo turbamento. Alberto lasciò cadere il discorso.
Dopo un istante, la contessa ripigliò: "Siete venuto a chiedermi come stavo; io vi risponderò francamente, figlio
mio, non mi sento bene. Dovreste fermarvi qui, Alberto, dovreste tenermi compagnia: ho bisogno di non rimaner
sola."
"Madre mia" disse il giovane, "io obbedirei ai vostri ordini, e voi sapete con che facilità, se non mi obbligasse
a dovervi lasciare tutta la sera, un affare di premura e d'importanza..."
"Ah, benissimo" rispose Mercedes con un sospiro. "Andate, Alberto, non voglio rendervi schiavo della vostra
pietà filiale."
Alberto fece finta di non intendere, salutò sua madre, e uscì.
Appena il giovane ebbe chiusa la porta, Mercedes fece chiamare un servitore fidato, e gli ordinò di seguire
Alberto ovunque andasse, e di venirgliene a render conto sull'istante; poi chiamò la cameriera, e quantunque
debolissima, si fece vestire per essere pronta ad ogni avvenimento.
La commissione data al lacchè non era difficile da eseguirsi.
Alberto rientrò nelle sue camere, e si rivestì con ricercata severità. Beauchamp giunse alle otto meno dieci;
aveva veduto Chateau-Renaud che gli aveva promesso di trovarsi in orchestra prima dell'alzata del sipario.
Salirono entrambi nella carrozza di Alberto, che, non avendo alcun motivo di nascondere dove andava, disse ad
alta voce: "All'Opera."
Nella sua impazienza era entrato prima assai dell'alzata del sipario. Chateau-Renaud era già al suo posto,
avvisato di tutto da Beauchamp; Alberto non aveva alcuna spiegazione da dargli. La condotta di questo figlio che

cercava di vendicare suo padre, era così semplice, che Chateau-Renaud non osò neppure dissuaderlo, e si
contentò di rinnovargli l'assicurazione che era a sua disposizione. Debray non era ancora giunto, ma Alberto
sapeva quanto fosse difficile che mancasse ad una rappresentazione dell'Opera.

Andò errando per il teatro fino all'alzata del sipario. Sperava d'incontrare Montecristo nei corridoi o per le
scale: il campanello lo richiamò al suo posto, e andò a sedersi in orchestra fra Beauchamp e Chateau-Renaud.
Ma Alberto non levò un momento gli occhi dal palco fra le colonnine, che durante tutto il primo atto sembrava
ostinarsi a rimanere vuoto. Finalmente, mentre Alberto per la centesima volta guardava il suo orologio, al
principio del secondo atto, l'uscio del palco si aprì, e Montecristo vestito di nero, entrò e si appoggiò al parapetto
per guardare in platea. Lo seguiva Morrel cercando con gli occhi la sorella ed il cognato; li scoperse in un palco
di second'o rdine, e fece loro un segno.
Il conte, gettando uno sguardo nella sala, scoperse una testa pallida e due occhi scintillanti, che sembravano
evidentemente attirare i suoi sguardi; riconobbe Alberto, ma l'espressione che notò in quel viso contraffatto lo
consigliò senza dubbio di far finta di non averlo visto. Senza far dunque alcun atto che scoprisse il suo pensiero,
si mise a sedere, cavò il cannocchiale dall'astuccio, e guardò da un'altra parte. Ma senza sembrare di guardare
Alberto, il conte non lo perdeva di vista, e quando fu calato il sipario alla fine del secondo atto, seguì con gli
occhi ii giovane che usciva dall'orchestra accompagnato dai suoi due amici. Quindi la stessa testa ricomparve da
una loggia posta dirimpetto alla sua. Il conte sentì approssimarsi la tempesta, e quando sentì toccare l'uscio del
suo palco, quantunque in quello stesso istante parlasse a Morrel col viso più ridente, il conte sapeva che cosa
doveva aspettarsi, e si era preparato a tutto. La porta s'aprì.
Montecristo si voltò soltanto allora e vide Alberto livido e tremante; dietro a lui erano Beauchamp e Chatéau-
Renaud.
"Osservate!" disse con quella benevola gentilezza che distingueva il suo saluto dalla fatua urbanità sociale.
"Ecco il mio cavaliere giunto alla meta. Buona sera, signor Morcerf."
E il viso di quest'uomo, straordinariamente padrone di sé, esprimeva la più perfetta cordialità.
Morrel si ricordò soltanto allora della lettera che aveva ricevuto dal visconte, e nella quale, senz'altra
spiegazione, questi lo pregava di trovarsi all'Opera, e capì subito che stava per accadere qualcosa di terribile.
"Noi non veniamo qui per scambiarci ipocrite gentilezze o false apparenze d'amicizia" disse il giovane,
"veniamo a domandarvi una spiegazione, signor conte."
La voce tremante del giovane faceva fatica a passare fra i denti stretti.
"Una spiegazione all'Opera?" disse il conte, con tono calmo e sguardo penetrante. "Per quanto sia poco
famigliare alle costumanze parigine, non avrei creduto, signore, che fosse questo il luogo di domandare
spiegazioni."
"Però, quando le persone si tengono nascoste" disse Alberto, "quando non si può giungere fino a loro, sotto

pretesto che sono al bagno, a tavola, o a letto, bisogna bene andarle a trovare dove si può."
"Non è difficile trovarmi, perché ancora ieri, se ben ricordo, il signore era in casa mia."
"Ieri, signore" disse il giovane, cui cominciava a dolere la testa, "ero in casa vostra perché non sapevo chi
foste."
E dicendo queste parole, Alberto aveva alzato la voce in modo da farsi sentire dalla persone delle logge vicine
e da quelle che passavano per il corridoio. Perciò le persone delle logge si voltarono, quelle del corridoio si
fermarono dietro Beauchamp e Chateau-Renaud al rumore di questo alterco.
"E da dove venite dunque, signore?" disse Montecristo senza la minima apparente emozione. "Mi sembra che
non siate affatto in voi."
"Purché capisca le vostre perfidie, signore, e giunga a farvi capire che voglio vendicarmene, sarò sempre
abbastanza ragionevole" disse Alberto furioso.
"Signore, io non vi capisco" replicò Montecristo, "e quand'anche vi capissi, parlereste sempre troppo forte.
Qui sono in casa mia, signore, ed io solo ho qui il diritto d'alzare la voce al di sopra degli altri. Uscite, signore!"
E Montecristo mostrò la porta ad Alb erto con un gesto imperioso.
"Ah, vi farò io uscire di casa vostra!" riprese Alberto, spiegazzando un guanto con le mani convulse, che
Montecristo non perdeva di vista.
"Bene! Bene!" disse flemmaticamente Montecristo. "Voi cercate contesa, signore, lo vedo, ma voglio darvi un
consiglio, visconte, e tenetevelo bene in mente: è cattivo costume urlare nel provocare; il fracasso può disturbare
gli altri, signor Morcerf."
A questo nome, un mormorio di meraviglia si destò in tutti gli spettatori di quella scena. Fin dal giorno
innanzi il nome di Morcerf era sulla bocca di tutti.
Alberto, meglio degli altri, e prima di tutti, comprese l'allusione, e fece un gesto, per gettare il guanto sul viso
del conte, ma Morrel gli afferrò il pugno, mentre Beauchamp Chateau-Renaud, temendo che la scena
oltrepassasse i limiti di una provocazione lo tenevano da dietro.

Montecristo, senza alzarsi, inchinandosi sulla sedia, stese soltanto la mano, prendendo dalle mani del giovane
il guanto strofinato: "Signore" disse con accento terribile, "ritengo il vostro guanto come gettato, e ve lo
rimetterò con una pallottola. Ora uscite di casa mia, o chiamo i miei servi, e vi faccio mettere alla porta."
Ebbro, atterrito, con gli occhi febbrili, Alberto fece due passi indietro; Morrel ne approfittò per chiudere la
porta. Montecristo riprese il suo cannocchiale, e si mise a guardare come se non fosse accaduto niente.
Morrel gli si accostò all'orecchio.
"Che cosa gli avete fatto?" disse.
"Io? Nulla, almeno personalmente" rispose Montecristo. "Però questa scena deve avere una causa..."
"L'avventura del conte Morcerf esaspera il disgraziato giovane."
"C'entrate in qualche modo voi?"
"Fu per mezzo di Haydée che la Camera venne informata del tradimento del padre."
"Difatti" disse Morrel, "me l'hanno detto; ma io non volevo credere che quella schiava greca che ho veduto
qui, in questo stesso palco, fosse la figlia d'Alì-Pascià."
"Eppure è la verità."

"Mio Dio! Ora comprendo tutto" disse Morrel, "questa scena era premeditata."
"In qual modo?"
"Sì, Alberto mi ha scritto di trovarmi questa sera all'Opera, lo ha fatto perché fossi testimonio dell'insulto."
"Probabilmente" disse Montecristo, con la sua imperturbabile tranquillità.
"Ma che farete di lui?"
"Di Alberto?" riprese Montecristo, con lo stesso tono. "Che ne farò, Massimiliano? Com'è vero che siete qui e
che vi stringo la mano, lo ucciderò domani prima delle dieci antimeridiane, ecco che cosa ne faro."
Morrel prese fra le sue la mano di Montecristo e rabbrividì nel sentirla calma e fredda.
"Ah, conte" disse, "suo padre lo ama tanto!"
"Non mi dite altro, altrimenti lo farò soffrire!" gridò Montecristo, col primo movimento di collera che fino
allora dimostrasse.
Morrel stupefatto lasciò cadere la mano di Montecristo esclamando: "Conte! Conte!"
"Caro Massimiliano" interruppe il conte, "ascoltate dunque in che adorabile modo Duprez canta questo verso:
"oh Matilde idolo del mio cor."
Sono stato il primo, a Napoli, ad indovinare un grande artista nel Duprez. Bravo! Bravo!"
Morrel capì che non c'era più nulla da aggiungere. Il sipario, che si era alzato al finire della disputa di
Alberto, tornò a cadere; quasi subito dopo, fu battuto alla porta.
"Entrate" disse Montecristo, senza che la sua voce manifestasse minima emozione.
Beauchamp comparve.
"Buona sera, signor Beauchamp" disse Montecristo, come se vedesse il giornalista per la prima volta nella
serata. "Sedete."
Beauchamp salutò entrando, e si sedette.
"Signore" disse a Montecristo, "accompagnavo, come avrete potuto vedere, il signor Morcerf..."
"Ciò vuol dire" riprese Montecristo ridendo, "che probabilmente avrete pranzato assieme. Sono ben contento
di vedere, signor Beauchamp, che voi siete più sobrio di lui."
"Signore" disse Beauchamp, "Alberto ha avuto, ne convengo, torto nel lasciarsi trasportare, e vengo per mio
conto a farvene le scuse. Ora che le mie scuse sono fatte, le mie, intendete bene, signor conte?, vengo a dirvi che
vi credo troppo galantuomo per ricusarvi di darmi spiegazioni sulle vostre relazioni con le persone di Giannina.
Quindi aggiungerò due parole sul conto della giovane greca."
Montecristo fece con gli occhi e con le labbra un piccolo gesto che comandava il silenzio.
"Orsù!" aggiunse ridendo. "Ecco tutte le mie speranze distrutte."
"In qual modo?" domandò Beauchamp.
"Senza dubbio, voi vi siete affannati a farmi credito di eccentricità... Io ero, a parer vostro, un Lara, un
Manfredi, un lord Ruthwen! Poi, passato il momento di vedermi eccentrico, voi cambiate il mio tipo, tentate di
farmi diventare un uomo oscuro. Mi volete comune, volgare! Infine mi domandate spiegazioni. Suvvia, signor
Beauchamp, voi volete scherzare!"
"Eppure" riprese Beauchamp con alterigia, "vi sono circostanze in cui la probità ordina..."
"Signor Beauchamp" interruppe il conte, "chi comanda al conte di Montecristo è il conte di Montecristo.
Quindi, non dite una parola di più su questo argomento, per favore. Io faccio ciò che voglio, signor Beauchamp,
e, credetemi, è sempre fatto benissimo."

"Signore" riprese il giovane, "le persone oneste non si pagano con tal moneta; sono necessarie delle garanzie
all'onore."
"Signore, io sono una garanzia vivente" rispose Montecristo impassibile, ma negli occhi balenavano fiamme.
"Entrambi abbiamo nelle vene del sangue, che abbiamo volontà di versare, ecco la nostra mutua garanzia.
Riportate questa risposta al visconte, e ditegli che domani alle dieci c'incontreremo."
"Non mi rimane dunque" disse Beauchamp, "che stabilire le condizioni del combattimento."
"Anche questo mi è affatto indifferente, signore" disse il conte di Montecristo. "Era dunque inutile venirmi a
disturbare a teatro per cosa di così poco conto. In Francia si battono alla spada o alla pistola; nelle Colonie
preferiscono la carabina; nell'Arabia adoperano il pugnale. Dite al vostro committente, che quantunque sia io
l'insultato, gli lascio la scelta delle armi, e che accetterò tutto senza contestazione, tutto, intendete bene, tutto!
Anche il duello per mezzo della sorte, cosa che è sempre stupida. Ma per me è un affare diverso, io sono sicuro
di vincere."
"Sicuro di vincere?" ripeté Beauchamp, guardando il conte con occhio atterrito.
"Certamente" disse Montecristo, alzando leggermente le spalle.
"Senza questa certezza non mi batterei col signor Morcerf. Io lo ucciderò, è necessario, e lo farò. Soltanto,
non fate una parola di tutto ciò in casa mia questa sera, indicatemi l'arma e l'ora, preferisco che nessuno sappia."
"Alla pistola, alle otto del mattino, al bosco di Vincennes" disse Beauchamp sconcertato, non sapendo se
aveva a che fare con un fanfarone tracotante o con un essere soprannaturale.
"Sta bene, signore" disse Montecristo. "Ed ora che tutto è in regola, lasciatemi sentire la musica, ve ne prego,
e dite al vostro amico Alberto di non tornare stasera; si farebbe torto con tutte le sue brutalità di cattivo gusto:
ritorni a casa a dormire."
Beauchamp uscì esterrefatto.
"Ora" disse Montecristo, volgendosi a Morrel, "conto su di voi, è vero?"
"Certo" disse Morrel, "voi potete disporre di me, conte, però..."
"Sì?"
"Sarebbe importante, conte, che io conoscessi la vera causa."
"Vale a dire che vi rifiutate?"
"No."
"La vera causa, Morrel" disse il conte, "il giovane, che cammina alla cieca, non la conosce neppure lui. La
vera causa non è conosciuta che da me e dal cielo; ma vi do la mia parola d'onore, Morrel, che il cielo la
conosce, e sarà a nostro favore."
"Basta così, conte" disse Morrel. "Chi è il vostro secondo padrino?"
"Io non conosco nessuno a Parigi cui dare questo onore, che voi Morrel, e vostro cognato Emanuele. Credete
voi che Emanuele vorrà rendermi questo favore?"
"Vi garantisco per lui, come per me, conte."
"Bene, non mi occorre altro. Domattina alle sette sarete da me..."
"Ci saremo."
"Zitto! Ecco che si rialza il sipario, ascoltiamo. Non perdo una nota di quest'opera, è tanto deliziosa la musica
del Guglielmo Tell!"

Capitolo 88.

LA NOTTE.
Il signor di Montecristo aspettò, secondo il solito, che Duprez avesse cantato il suo famoso "Seguitemi!" e
allora soltanto si alzò e uscì. Alla porta Morrel lo lasciò, rinnovandogli la promessa di essere da lui, con
Emanuele, l'indomani mattina alle sette precise. Quindi salì nella sua carrozza, sempre calmo e sorridente.
Cinque minuti dopo era in casa sua. Bisognava non conoscere il conte per lasciarsi ingannare dalla espressione
con la quale entrando in casa disse ad Alì: "Dammi le mie pistole con calcio d'avorio."
Alì portò la cassetta al padrone, e questi esaminò le armi con quella cura naturale ad un uomo che sta per
affidare la vita ad un ferro o ad una pistola. Erano pistole particolari che Montecristo aveva fatto costruire
appositamente per tirare al bersaglio nel suo appartamento. Una capsula bastava per sparare una pallottola, e,
dalla stanza vicina, non sarebbe potuto credere che il conte stava, come si dice in termine militare,
esercitandosi. Stava prendendo la mira sopra un pezzettino di tela che serviva di bersaglio, quando si aprì la
porta del suo studio, ed entrò Battistino. Ma prima ancora che avesse aperto la bocca il conte vide una donna
velata in piedi, illuminata dalla debole luce della stanza vicina, che aveva seguito Battistino. Questa donna,

avendo scorto il conte con la pistola alla mano e due spade sopra una tavola, si lanciò dentro. Battistino consultò
con uno sguardo il suo padrone. Il conte gli fece un segno, e Battistino si ritirò, chiudendo la porta dietro di sé.
"Chi siete voi, signora?" disse il conte alla donna velata.
L'incognita gettò uno sguardo intorno a sé per assicurarsi che fossero soli, poi, inchinandosi come se avesse
voluto inginocchiarsi, congiunse le mani, e con l'accento della disperazione: "Edmondo" disse, "voi non
ucciderete mio figlio!"
Il conte fece un passo indietro, gettò un debole grido, e lasciò cadere l'arma di mano.
"Che nome avete pronunciato, signora Morcerf!..."
"Il vostro" gridò lei gettando il velo, "il vostro che, solo io forse, non ho dimenticato mai! Edmondo, non è la
signora Morcerf che viene da voi, è Mercedes!..."
"Mercedes è morta, signora" disse Montecristo, "ed io non conosco più nessuno che porti questo nome."
"Mercedes vive, signore, e Mercedes vi ricorda, poiché lei sola vi ha riconosciuto quando vi vide, ed anche
senza vedervi, alla sola voce Edmondo, al solo accento della vostra voce... Lei vi ha seguito passo passo, vi
sorveglia, vi teme, e non ha avuto bisogno di cercare la mano da cui partiva il colpo che ha percosso il signor
Morcerf."
"Fernando, volete dire, signora" riprese Montecristo con amara ironia: "poiché ricordiamo i nostri nomi,
ricordiamoli tutti."
E Montecristo aveva pronunciato il nome di Fernando con tale espressione d'odio, che Mercedes sentì il
brivido dello spavento correrle per tutto il corpo.
"Vedete bene che non mi sono ingannata" gridò Mercedes, "e che ho ragione di dirvi: risparmiatemi il figlio!"
"E chi vi ha detto, signora, che odio vostro figlio?"

"Nessuno, mio Dio. Ma una madre è dotata di una doppia vista. Ho indovinato tutto: l'ho seguito stasera
all'Opera, e, nascosta in un palco, ho visto ogni cosa."
"Se avete visto tutto, signora, avrete notato che il figlio di Fernando mi ha insultato pubblicamente..." disse
Montecristo con calma terribile.
"Oh, per pietà!"
"Avrete visto" continuò il conte, "che mi avrebbe gettato il guanto in faccia, se uno dei miei amici, Morrel,
non gli avesse fermato il braccio."
"Ascoltatemi, anche mio figlio ha intuito, e attribuisce a voi la disgrazia che è caduta su suo padre."
"Signora" disse Montecristo, "non è una disgrazia, è un castigo.
Non sono io che perseguito il signor Morcerf, è la Provvidenza che lo colpisce."
"E perché vi sostituite alla Provvidenza? Perché ricordate voi ciò che questa ha dimenticato? Che importa a
voi, Edmondo, di Giannina e del suo visir? Che torto ha fatto a voi Fernando Mondego, col tradire Alì-Tebelen?"
"Eh, tutto questo" rispose Montecristo, "tutto questo è un affare fra il capitano franco e la figlia di Vasiliki.
Ciò non mi riguarda affatto, avete ragione, e se ho giurato di vendicarmi, non è del capitano franco, né del signor
Morcerf, ma bensì del pescatore Fernando, marito della catalana Mercedes."
"Ah, signore" gridò la contessa, "qual terribile vendetta per una colpa che la fatalità mi ha fatto commettere!
Poiché la vera colpevole sono io, Edmondo, e se dovete vendicarvi di qualcuno, è di me che ho mancato,
costretta dalla vostra assenza e dal mio isolamento."
"Ma" gridò Montecristo, "perché sono stato assente? Perché siete rimasta isolata?"
"Perché foste arrestato, Edmondo, perché eravate in prigione!"
"E perché fui arrestato, perché ero in prigione?"
"Lo ignoro" disse Mercedes.
"Sì, voi lo ignorate, signora, almeno lo spero. Ebbene, ve lo dirò io. Fui arrestato e messo in prigione, perché
sotto il pergolato dell'osteria la Riserva, la stessa vigilia del giorno in cui dovevo sposarvi, un uomo chiamato
Danglars scrisse questa lettera che il pescatore Fernando s'incaricò di consegnare lui stesso alla posta."
E Montecristo, andando allo scrittoio, estrasse un foglio che aveva perduto il primitivo colore, e la cui
scrittura aveva preso quello della ruggine, e lo mise sotto gli occhi di Mercedes. Era la lettera di Danglars al
regio procuratore, che il giorno in cui aveva pagato i duecentomila franchi al signor di Boville, il conte di
Montecristo, travestito da commesso della casa Thomson e French, aveva sottratto dalla pratica di Edmondo
Dantès.
Mercedes lesse con spavento: "Il signor regio procuratore è avvisato da un amico del trono e della religione,
che il nominato Edmondo Dantès, secondo nel bastimento il Faraone, giunto questa mattina da Smirne, dopo
aver toccato Napoli e Portoferraio, è stato incaricato da Murat di una lettera per l'usurpatore, e dall'usurpatore di

una lettera per il comitato bonapartista di Parigi. Si avrà la prova del suo delitto arrestandolo, poiché si troverà

questa lettera, o nelle sue tasche o presso suo padre, o nella sua cabina a bordo del Faraone."
"Oh, mio Dio!" gridò Mercedes, passando la mano sulla fronte bagnata di sudore. "E questa lettera..."
"L'ho comprata per duecentomila franchi, signora" disse Montecristo, "ma è ancora a buon mercato, perché
oggi mi permette di giustificarmi ai vostri occhi."
"È il risultato di questa lettera?"
"Voi lo sapete, signora, fu il mio arresto. Quello però che non sapete è che io sono stato per quattordici anni
ad un quarto di lega da voi, in una prigione segreta del Castello d'If. Ciò che non sapete, è che ogni giorno di
questi quattordici anni ho rinnovato il mio giuramento di vendetta che avevo fatto il primo giorno. Eppure
ignoravo che aveste sposato Fernando, il mio delatore, e che mio padre fosse morto, e morto di fame!"
"Giusto Dio!" gridò Mercedes vacillando.
"Ecco ciò ch'io ho saputo nell'uscire di prigione, quattordici anni dopo esservi entrato, ed ecco quello che mi
ha indotto a giurare su Mercedes viva e su mio padre estinto, di vendicarmi, e... io mi vendico."
"E siete sicuro che il disgraziato Fernando abbia fatto tutto questo?"
"Sull'anima mia, ha fatto quello che vi ho detto. D'altra parte non è molto più odioso che, francese d'adozione,
essere passato nelle file degli inglesi; spagnolo di nascita, aver combattuto contro gli spagnoli; stipendiato da Alì,
avere tradito e assassinato Alì! In faccia a simili cose, che cosa è mai la lettera, che avete letto? Una
sopraffazione galante che può perdonare, lo vedo e lo rilevo, la donna che ha sposato quest'uomo, ma che non
perdona l'amante che doveva sposarla.
Ebbene, i francesi non si sono vendicati del traditore; gli spagnoli non hanno fucilato il traditore; Alì, sepolto
nella sua tomba, ha lasciato impunito il traditore; ma io, tradito, assassinato, gettato vivo in una tomba, da cui
sono uscito per miracolo, io debbo vendicarmi, ed il cielo, giusto punitore dei malvagi, mi ha inviato a punire, ed
eccomi qui."
La povera donna lasciò ricadere la testa e le mani; le gambe le si piegarono sotto, e cadde in ginocchio.
"Perdonate, Edmondo" disse, "perdonate per me, che vi amo ancora!"
La dignità della sposa mise un freno allo slancio dell'amante e della madre; la sua fronte s'inchinò fino a
toccare il tappeto.
Il conte si lanciò a lei, e la rialzò. Allora poté, attraverso le lacrime, guardare il pallido viso di Montecristo, al
quale il dolore e l'odio imp rimevano un carattere minaccioso.
"Che io non schiacci questa razza maledetta?" mormorò. "Che io disobbedisca al cielo, il quale mi ha risorto
per la loro punizione? Impossibile, signora, impossibile!"
"Edmondo" disse la povera madre, tentando tutti i mezzi, "mio Dio! Quando vi chiamo Edmondo, perché non
mi chiamate Mercedes?"
"Mercedes!" ripeté Montecristo, "Mercedes! Ebbene, sì, voi avete ragione, questo nome è dolce ancora da
pronunciare, ed ecco la prima volta, dopo lunghi anni, che risuona chiaro sulle mie labbra. Ah, Mercedes! Il
vostro nome io l'ho pronunciato coi sospiri della malinconia, coi gemiti del dolore, colla rabbia della

disperazione; l'ho pronunciato gelido per il freddo, attrappito sulla paglia della mia cella; l'ho pronunciato
divorato dal caldo, l'ho pronunciato rotolandomi sul pavimento del carcere.
Mercedes, bisogna ch'io mi vendichi, perché ho sofferto per quattordici anni: per quattordici anni ho pianto,
ho maledetto.
Ora, io ve lo ripeto, Mercedes, bisogna ch'io mi vendichi!"
E il conte di Montecristo, temendo di cedere alle lacrime di quella donna che aveva amato tanto, chiamava in
soccorso del suo odio i ricordi del passato.
"Vendicatevi, Edmondo" gridò la povera madre, "ma vendicatevi sui colpevoli, vendicatevi su di me, non su
mio figlio!"
"Mi rammento d'aver trovato scritto, né m'inganno" disse Montecristo: "Le colpe dei padri ricadranno sui figli
fino alla terza e quarta generazione."
"Edmondo" continuò Mercedes, le braccia tese verso il conte, "da quando vi ho conosciuto ho adorato il
vostro nome, ho rispettato la vostra memoria. Edmondo, amico mio, non mi costringete a cancellare questa
immagine nobile e pura, che m'è sempre stata impressa nel cuore. Edmondo, se voi sapeste tutte le preghiere che
ho innalzato a Dio per voi, fino a che vi ho sperato vivo, e dopo che vi ho creduto morto! Sì, morto, ahimè!
Credevo il vostro cadavere sepolto nel fondo di quella torre, il vostro corpo precipitato in qualcuno di quegli
abissi in cui i carcerieri rotolano i morti, ed io vi piangevo! Che cosa potevo fare per voi, Edmondo, se non
pregare e piangere? Ascoltatemi, per dieci anni ho fatto ogni notte lo stesso sogno. Si disse che voi avevate

tentato di fuggire, che preso il posto di un altro prigioniero, vi eravate introdotto nel sacco mortuario, e che
quando avevano gettato il corpo dall'alto del Castello d'If, solo dal grido nell'infrangervi sugli scogli, i becchini
vostri carnefici avevano capito dello scambio. Ebbene, Edmondo, ve lo giuro sulla testa di questo figlio per il
quale v'imploro, Edmondo, per dieci anni ho visto ogni notte gli uomini che libravano qualche cosa d'informe e
di sconosciuto dall'alto della roccia; per dieci anni ho inteso ogni notte un grido terribile che mi faceva destare,
rabbrividire e gelare. Ed io pure, Edmondo, credetemi, per quanto sia rea, oh sì, io pure ho sofferto molto!"
"Avete voi saputo che vostro padre moriva in vostra assenza?"
gridò Montecristo, cacciandosi le mani fra i capelli. "Avete visto la donna che amavate, stendere la mano al
vostro rivale, nel tempo che morivate nell'abisso di un vortice?..."
"No" interruppe Mercedes, "ma ho visto quello che io amavo, pronto a diventare l'uccisore di mio figlio!"
Mercedes pronunciò queste parole con un dolore così possente, con accento così disperato, che un singhiozzo
sfuggì dalla gola del conte.
Il leone era domato, il vendicatore era vinto.
"Che cosa chiedete da me?" disse, "che vostro figlio viva? Ebbene vivrà!"
Mercedes mandò un grido che fece scaturire due lacrime dalle pupille di Montecristo, ma esse scomp arvero
subito, poiché si staccò dal cielo un angelo per raccoglierle, essendo più preziose al Signore che le più ricche
perle di Guzarate e d'Ofir.

"Oh!" gridò lei afferrando la mano del conte e appressandola alle labbra. "Oh, grazie, Edmondo, grazie!
Eccoti come ti ho sempre sognato come ti ho sempre amato... Oh, ora posso dirlo!"
"Tanto più" riprese Montecristo, "che il povero Edmondo non avrà molto tempo per essere amato. Il morto
rientra nella tomba, il fantasma rientra nella notte."
"Che cosa intendete dire, Edmondo?"
"Dico che, poiché l'ordinate, Mercedes, bisogna morire."
"Morire? E chi lo dice? Chi parla di morire? Da dove vi tornano simili idee di morte?"
"Non supporrete, che, oltraggiato pubblicamente, in faccia a tutto un teatro in presenza dei vostri amici e di
quelli di vostro figlio, provocato da un giovanetto che si glorierebbe del mio perdono come di una vittoria, voi
non supporrete già, dicevo, che io sia disposto a vivere un solo momento. Ciò che ho amato di più, dopo di voi,
Mercedes, è me stesso, vale a dire la mia dignità, quella forza che mi rendeva superiore agli altri uomini quella
forza ch'era la mia vita. Con una parola, voi la rompete. Io muoio."
"Ma questo duello non avrà luogo, Edmondo, poiché perdonate."
"Avrà luogo, signora" disse solennemente Montecristo. "Soltanto che sul terreno, che doveva essere bagnato
dal sangue di vostro figlio, scorrerà il mio sangue."
Mercedes mandò un grido, e si lanciò verso Montecristo; ma ad un tratto si fermò.
"Edmondo" disse, "vi è un Dio al di sopra di noi, poiché vi ho rivisto, ed io confido in lui dal più profondo
del cuore.
Aspettando il suo aiuto, mi affido alla vostra parola: voi avete detto che mio figlio vivrà; vivrà, non è vero?"
"Vivrà, signora" disse Montecristo, sorpreso che senz'altra opposizione, senz'altra meraviglia, Mercedes
avesse accettato l'eroico sacrificio che le offriva.
Mercedes stese la mano al conte.
"Edmondo" disse, mentre gli occhi le si bagnavano di lacrime guardando l'uomo a cui rivolgeva queste
parole, "quanto è bello da parte vostra, come è grande ciò che avete fatto! Quanto è sublime avere avuto pietà
d'una povera donna che vi pregava senza offrirvi nessuna speranza! Ahimè, sono invecchiata per i dispiaceri più
ancora che per gli anni, non posso più rammentare al mio Edmondo con uno sguardo quella Mercedes d'un
tempo ch'egli passava tante ore a contemplare. Ah, credetemi, Edmondo, vi ho detto che io pure ho sofferto
molto, ve lo ripeto; è ben triste veder passare la vita senza ricordarsi una sola gioia, senza conservare una sola
speranza! Anche se ciò può essere una prova che non tutto è finito... No, tutto non è finito, lo sento da ciò che mi
rimane ancora nel cuore. Oh, ve lo ripeto Edmondo, è bello, è grande, è sublime il perdonare come voi fate!"
"Voi dite ciò, Mercedes? E che direste se sapeste tutta l'estensione del sacrificio che vi offro? Voi non ne
avete una idea, o piuttosto, no, no, voi non potrete mai farvi un'idea di ciò ch'io perdo, perdendo la vita in questo
momento."
Mercedes guardò il conte esprimendo ad un tempo la meraviglia, l'ammirazione e la riconoscenza.
Montecristo appoggiò la fronte sulle mani ardenti, come se non potesse più sostenere il peso dei pensieri.
"Edmondo" disse Mercedes, "non ho che una parola da dirvi."
Il conte sorrise amaramente.

"Edmondo" continuò, "vedrete che se la mia fronte è impallidita, se i miei occhi sono spenti, se la mia
bellezza è perduta, se infine non assomiglio più alla Mercedes d'una volta, vedrete che sono sempre la stessa nel
cuore!... Addio dunque, Edmondo, non ho più nulla da chiedere al cielo... Vi ho rivisto, e rivisto ugualmente
nobile e grande come in altri tempi. Addio, Edmondo... addio e grazie!"
Il conte non rispose.
Mercedes aveva riaperto la porta dello studio, ed era scomparsa prima ancora che il conte fosse rinvenuto
dalla dolorosa e profonda prostrazione in cui lo aveva immerso la fallita vendetta.
Suonava l'una all'orologio degli Invalidi, quando la carrozza che trasportava la signora Morcerf correndo per
gli Champs-Elysées, fece rialzare la testa al conte di Montecristo.
"Insensato!" disse. "Mi dovevo svellere il cuore il giorno in cui decisi di vendicarmi!"

Capitolo 89.
L'INCONTRO.

Partita Mercedes, Montecristo disse a se stesso: "Ecco l'edificio così lentamente preparato, elevato con tante
pene e tanti affanni, che crolla ad un tratto con una sola parola, sotto un soffio! E allora, sono ancora quello che
si credeva qualche cosa? ch'era così superbo di se stesso? che vistosi piccolo nel carcere d'If, era riuscito a
diventare così grande? La mia salma sarà dunque domani un poco di polvere? Ahimè, non è la morte del corpo
quella che rimpiango. Questa distruzione della materia, non è forse il riposo a cui tende tutto, a cui aspira ogni
infelice? Quella calma della materia alla quale m'incamminavo per la strada dolorosa della fame quando Faria
comparve nel mio cuore? Che cosa è la morte per me? Un grado di più nella calma, e forse nel silenzio. No, non
è dunque la cessazione dell'esistenza che io rimpiango, poiché il mio spirito sopravvivrà: ma la rovina dei
progetti così lentamente elaborati, così faticosamente costruiti, ecco ciò che amaramente piango. La
Provvidenza, che io avevo creduta favorevole, è dunque contraria? Dio non vuol dunque che i fati si compiano?
Il fardello che avevo sollevato, pesante quasi al pari del mondo e che avevo creduto di poter portare fino al
termine, era secondo i miei desideri, ma non secondo la mia forza; secondo la mia volontà, ma non secondo il
mio potere? Dovrò deporlo, giunto appena alla metà della mia corsa? o diventerei forse fatalista, io, che sono
stato reso previdente da quattordici anni di disperazione e dieci di speranze? E tutto questo, tutto questo, mio
Dio, perché il mio cuore, che credevo morto non era che assopito perché si è risvegliato, perché ha palpitato di
nuovo, perché ho ceduto al dolore che questo palpito solleva dal fondo del mio petto per la voce di una donna!
Eppure" continuò il conte, inabissandosi sempre più nelle previsioni di questo domani terribile che aveva
accettato da Mercedes, "eppure è impossibile che questa donna d'un cuore così nobile, abbia in tal modo, per
egoismo, acconsentito a lasciarmi uccidere, me, così pieno di forze, d'esistenza! É impossibile che lei spinga a tal
punto l'amore, o piuttosto il delirio materno! Vi sono virtù in cui l'esagerazione sarebbe un delitto. Ma lei avrà
immaginato qualche scena poetica: verrà a gettarsi fra le spade, e sarà cosa ridicola..."

E il rossore dell'orgoglio salì alla faccia del conte.
"Ridicolo" ripeté, "e il ridicolo ricadrà su di me... Io ridicolo! Orsù, preferisco morire."
E a forza di esagerarsi in tal modo i fatti che potevano accadere l'indomani, nel quale si era condannato,
promettendo a Mercedes che avrebbe lasciato vivere suo figlio, il conte finì col dirsi: "Pazzie! pazzie ! pazzie!
Mettersi come segno inerte davanti alla mira del giovane! Non crederà mai che la mia morte sia un suicidio,
eppure per l'onore della mia memoria... (questa non è vanità, ma giusto orgoglio, ecco tutto)... per l'onore della
mia memoria voglio che il mondo sappia che ho acconsentito di mia volontà, con una libera decisione, a fermare
il braccio abituato a percuotere, a ferirmi da me stesso con questo braccio uso a vincere gli altri... É necessario,
lo farò."
E prendendo una penna, scrisse alcune righe in calce a un foglio, che era il testamento fatto al suo arrivo a
Parigi, e stese una specie di codicillo, nel quale faceva capire la sua morte anche agli uomini meno creduli.
"Faccio questo, mio Dio, per il solo mio onore, e per umiliare me stesso agli occhi miei. Da dieci anni mi
sono considerato ministro della vendetta celeste è indispensabile che questi miserabili, che un Danglars, un
Villefort, un Morcerf non si figurino d'essersi sbarazzati di me per opera del solo caso, che il solo caso li abbia
liberati del loro nemico. Sappiano, al contrario, che non ha avuto luogo la deliberata punizione, perché è stata
corretta dalla mia sola volontà: che il castigo evitato in questo mondo li aspetta nell'altro e che essi non hanno
fatto altro cambio che quello del tempo coll'eternità.' Mentre ondeggiava in queste cupe incertezze, sogni d'uomo
risvegliato dal dolore, venne il giorno a rischiarare sotto le sue mani la carta azzurra sulla quale tracciava l'ultima
sua giustificazione: erano le cinque del mattino.
Ad un tratto gli giunse all'orecchio un leggero rumore.

Montecristo credette di avere inteso qualche cosa, come un sospiro soffocato; volse la testa, guardò intorno a
sé, e non vide alcuno.
Soltanto, il rumore si ripeté molto distintamente. Allora il conte si alzò, aprì dolcemente la porta del salotto, e
sopra una sedia, con la bella testa pallida e inclinata indietro vide Haydée, che si era posta davanti alla porta
affinché non potesse uscire senza vederla, ma il sonno possente nella gioventù l'aveva sorpresa dopo la fatica di
una lunga veglia. Il rumore che fece la porta nell'aprirsi non poté scuotere Haydée dal sonno. Montecristo fissò
su di lei uno sguardo pieno di dolcezza e di dolore.
"Lei si è ricordata che aveva un padre ed io mi sono dimenticato che ho una figlia!"
Quindi scuotendo tristemente la testa: "Povera Haydée!" disse. "Ha voluto vedermi, ha voluto parlarmi, ha
temuto o indovinato qualche cosa. Oh, non posso partire senza dirle addio, non posso morire senza affidarla a
qualcuno."
E ritornò al suo posto e scrisse sotto alle righe già vergate: "Faccio legato a Massimiliano Morrel, capitano
degli Spahis, e figlio del mio antico padrone Pietro Morrel armatore in Marsiglia, della somma di venti milioni,

di cui ne sarà da lui offerta una parte a sua sorella Giulia e a suo cognato Emanuele, a meno che non creda che
questo aumento di fortuna possa nuocere alla loro felicità. Questi venti milioni sono sepolti nella mia grotta
dell'isola di Montecristo, di cui Bertuccio conosce il segreto. Se il suo cuore è libero, e voglia sposare Haydée,
figlia d'Alì pascià di Giannina, da me allevata coll'amore di padre, e che ha avuto per me l'amore e la tenerezza
di una figlia, esaudirà non dirò l'ultima mia volontà, ma l'ultimo mio desiderio. Il presente testamento ha già fatta
Haydée erede del resto della mia sostanza consistente in terre, rendite in Inghilterra, Austria e Olanda, mobili dei
miei diversi palazzi e case, e che prelevati i venti milioni, altri legati fatti ai miei servitori ecc., formerà una
somma che potrà ammontare a sessanta milioni.' Terminava appena di scrivere quest'ultima riga, quando un
grido dietro di lui gli fece cadere la penna dalla mano "Haydée" disse, "voi avete letto!" Infatti la giovane,
risvegliata dal chiarore del giorno che le aveva colpite le pupille, si era alzata, e avvicinata al conte, senza che
egli potesse sentirne i passi leggeri, attutiti dal tappeto.
"Oh, mio signore" disse lei, giungendo le mani, "perché scrivete a quest'ora? perché mi lasciate le vostre
ricchezze? Mio signore, mi abbandonate forse?"
"Vado a fare un viaggio, cara fanciulla" disse Montecristo con espressione di malinconia e di tenerezza
infinita, "e se mi accadesse qualche disgrazia..." Il conte si fermò. "Ebbene?..." domandò la giovane donna con
un accento imperioso ignoto al conte, e che lo fece fremere. "Ebbene, se mi accade qualche disgrazia" riprese
Montecristo, "voglio che mia figlia sia felice." Haydée sorrise tristemente scuotendo la testa.
"Voi pensate a morire, mio signore?" disse.
"É un pensiero salutare, figlia mia, ha detto il saggio."
"Ebbene, se voi morite" disse, "lasciate pure la vostra sostanza ad altri eredi: perché se morite... non avrò più
bisogno di niente."
E prendendo foglio lo stracciò in quattro pezzi che gettò mezzo al salotto. Quindi spossata da
quell'attimo di energia così poco comune ad una schiava, cadde, non più addormentata, ma svenuta sul
pavimento.
Montecristo si chinò su di lei, la sollevò fra le braccia, e, vedendo quel bel viso scolorato, e quegli occhi
chiusi, quel bel corpo inanimato e come abbandonato, gli venne per la prima volta l'idea che lo amasse ben
diversamente da come una figlia ama suo padre.
"Povero me" mormorò, con profondo scoraggiamento, "avrei ancora potuto esser felice!"
Quindi portò Haydée fino al suo appartamento, la rimise fra le mani delle sue donne, e rientrando nello
studio, che stavolta chiuse attentamente, ricopiò il testamento distrutto. Mentre terminava sentì il rumore di un
calessino che entrava nel cortile.
Montecristo si avvicinò alla finestra, e vide scendere Massimiliano ed Emanuele.
Sigillò il suo testamento con triplo sigillo. Un istante dopo intese un rumore di passi nella sala, ed andò ad aprire
egli stesso. Morrel comparve sulla soglia: aveva anticipata l'ora di venti minuti.
"Vengo forse troppo presto, signor conte" disse, "ma vi confesso francamente che non ho potuto dormire un

minuto, è accaduto lo stesso a tutta la famiglia; avevo molto bisogno di vedere la vostra coraggiosa fermezza per
recuperarla io stesso."
Montecristo non poté contenersi a tal prova di affezione, e non pago di stendergli la mano, gli aprì le braccia.
"Morrel" gli disse, con voce commossa, "è per me un bel giorno quello in cui mi sento amato da un uomo
come voi. Buon giorno, signor Emanuele. Voi dunque venite con me, Massimiliano?" "Accidenti!" disse il

giovane capitano.
"Ne avete dubitato?"
"Ma pure, se io avessi torto..."
"Ascoltate, vi ho osservato ieri durante tutta la scena di sfida: ho pensato alla vostra fermezza tutta questa
notte e ho detto a me stesso ch'eravate dalla parte della giustizia."
"Però, Morrel, Alberto è vostro amico..."
"Una semplice conoscenza, conte."
"Non lo vedeste la prima volta lo stesso giorno che vedeste me?"
"Sì, è vero; ma che volete, bisogna che me lo ricordiate voi, perché me ne sovvenga."
Quindi scuotendo il campanello: "Prendi" disse ad Alì, che comparve subito, "sia consegnato al mio notaio: è
il mio testamento, Morrel. Quando sarò morto, andrete a prenderne cognizione."
"Come" gridò Morrel, "voi morto?"
"Non bisogna sempre prevedere tutto, amico caro? Ma che cosa avete fatto ieri sera dopo avermi lasciato?"
"Sono stato al caffè Tortoni, dove, come m'aspettavo, ho trovato Beauchamp e Chateau-Renaud, vi confesso
che li cercavo.
"Per far che, quando tutto era già convenuto?"
"Ascoltate, conte, l'affare è grave e inevitabile..."
"Ne dubitavate?"
"No, l'offesa è stata pubblica, e già tutti ne parlano."
"Ebbene?"
"Speravo far cambiare le armi, sostituire alla pistola, la spada. La pistola è cieca."
"Ci siete riuscito?" domandò vivamente Montecristo con una impercettibile speranza.
"No, perché si conosce la vostra destrezza alla spada."
"E chi mi ha visto maneggiare una spada?"
"I maestri di scherma che avete battuti."
"E non ci siete riuscito?"
"Hanno ricusato formalmente."
"Morrel" disse il conte, "mi avete mai visto tirare alla pistola?"
"Mai."
"Ebbene, guardate."
Il conte di Montecristo prese le pistole che aveva in mano quando era entrata Mercedes, e attaccato un asso di
fiori contro il muro, in quattro colpi portò via successivamente i quattro rami del fiore. Ad ogni colpo Morrel
impallidiva. Esaminò le pallottole con le quali Montecristo aveva eseguito il tiro, e vide che non erano più grosse
dei pallini da lepre.
"É una cosa spaventosa" disse. "Guardate dunque, Emanuele!"
Quindi voltandosi verso Montecristo: "Conte" disse, "in nome del cielo, non uccidete Alberto! il disgraziato
ha una madre."
"É giusto" disse Montecristo, "ed io invece sono solo al mondo."
Queste parole furono pronunciate con un tono che fece fremere Morrel.
"Voi siete l'offeso, conte."
"Senza dubbio... E che volete dire con ciò?"

"Voglio dire che siete il primo a tirare."
"Tiro io per primo?"
"Oh, questo l'ho preteso: facciamo loro tante concessioni che possono ben fare a noi questa."
"E a quanti passi?"
"A venti."
Uno spaventoso sorriso passò sulle labbra del conte.
"Morrel" disse, "non dimenticate quello che ora avete visto."
"Per cui" disse il giovane, "bisogna contare sulla vostra emozione per salvare Alberto."
"Io commosso?" disse Montecristo.
"O sulla vostra generosità, amico mio! Sicuro come siete del colpo, dovrò farvi una raccomandazione,
ridicola se la facessi ad un altro..."
"E quale?"
"Rompetegli un braccio, feritelo, ma non uccidetelo."

"Morrel, ascoltate anche questo" disse il conte, "non ho bisogno di preghiere per usare riguardi a Morcerf...
Vi avverto prima, sarà ben trattato, tornerà tranquillamente da sua madre, mentre io...
"E voi?"
"Oh, la vita per me non ha importanza..."
"Cosa dite?" gridò Morrel fuori di sé.
"La cosa andrà come vi dico io, mio caro Morrel, il signor Morcerf mi ucciderà."
Morrel guardò il conte allibito.
"Conte, che cosa è accaduto dopo ieri sera?"
"Ciò che accadde a Bruto alla vigilia della battaglia di Filippi: ho visto un fantasma."
"E questo fantasma?"
"Questo fantasma, Morrel, mi ha detto che ho vissuto abbastanza."
Massimiliano ed Emanuele si guardarono; Montecristo cavò l'orologio.
"Andiamo" disse: "sono le sette e cinque minuti, e l'appuntamento è per le otto precise."
Una carrozza li aspettava coi cavalli già attaccati. Montecristo salì con i suoi due testimoni. Traversando il
corridoio, Montecristo si era fermato per ascoltare ad una porta, e Massimiliano ed Emanuele che per discrezione
avevano fatto qualche passo avanti, credettero di sentire un sospiro e un singhiozzo.
Suonarono le otto nel momento in cui giungevano all'appuntamento.
"Eccoci arrivati" disse Morrel, mettendo la testa fuori dallo sportello, "siamo i primi."
"Il signore mi scuserà" disse Battistino, che aveva seguito il suo padrone con un indicibile terrore, "ma credo
di scorgere una carrozza laggiù sotto quegli alberi."
Montecristo saltò leggermente giù dal calesse, e dette la mano ad Emanuele e Massimiliano per aiutarli a
smontare.
Massimiliano trattenne la mano del conte fra le sue: "Alla buon'ora" disse, "ecco la mano di un uomo la cui
vita riposa sulla giustizia della causa."
"Laggiù" disse Emanuele, "scorgo due giovani che passeggiano come aspettando."
Montecristo trasse Morrel un passo o due dietro suo cognato.
"Mas similiano" gli chiese, "avete il cuore libero?"
"Morrel guardò Montecristo con stupore.
"Non è una confidenza che vi chiedo, amico caro, ma una domanda precisa che vi faccio: rispondete sì o no,
ecco cosa vi chiedo."
"Io amo una ragazza, conte."
"L'amate molto?"
"Più della mia vita."
"Orsù" disse Montecristo, "ecco un'altra speranza che mi sfugge."
Poi dopo un sospiro: "Povera Haydée!" mormorò.

"In verità, conte" gridò Morrel, "se vi conoscessi meno, vi crederei meno temerario di quello che siete."
"Perché penso a qualcuno che lascerò, e sospiro? Dunque, Morrel, un soldato deve intendersi così poco di
coraggio? Temo forse la morte? Cosa volete che conti per me, per me che ho trascorso vent'anni fra la vita e la
morte, vivere o morire? State tranquillo, Morre l questa debolezza, se pure è tale, si palesa a voi solo. So che il
mondo è una sala, dalla quale bisogna uscire gentilmente e onestamente, vale a dire salutando e pagando i debiti
di gioco."
"Alla buon'ora" disse Morrel, "ecco ciò che si chiama parlare. A proposito, avete portato le vostre armi?"

"Io?
Per
farne
che?
Spero
che
quei
signori
abbiano
portato
le
loro."

"Vado
"Sì,
ad

ma
informarmene"

non
disse
Morrel.
negoziate..."

"State
tranquillo."

Morrel avanzò verso Beauchamp e Chateau-Renaud, i quali vedendo accostarsi Massimiliano gli fecero qualche

passo incontro. I tre giovani si salutarono, se non con affabilità, almeno con cortesia. "Scusate, signori" disse
Morrel, "ma io non scorgo il signor Morcerf." "Questa mattina" rispose Chateau-Renaud, "ci ha fatto avvertire
che ci avrebbe raggiunti soltanto sul terreno." "Ah!" esclamò Morrel. Beauchamp cavò l'orologio: "Otto e
cinque, siamo ancora in tempo, signor Morrel." "Oh" replicò Massimiliano, "non lo dicevo con tale intenzione."
"Intanto" interruppe Chateau-Renaud, "ecco una carrozza." Infatti una carrozza veniva al gran trotto da uno dei
viali che immettevano al luogo ove si trovavano. "Signori" disse Morrel, "senza dubbio vi sarete muniti delle

pistole. Il signor di Montecristo dichiara di
rinunciare al diritto che aveva di servirsi delle sue."
"Noi abbiamo previsto questa delicatezza da parte del conte, signor Morrel" rispose Beauchamp, "e ho
portato delle armi che ho comprato otto o dieci giorni fa, credendo di dovermene servire per un affare di questo
genere; sono perfettamente nuove, e non sono ancora state adoperate: volete controllarle?"
"Oh, signor Beauchamp" disse Morrel inchinandosi, "quando assicurate che il signor Morcerf non conosce
queste
armi, mi basta la vostra parola..." "Signori" disse Chateau-Renaud, "non è Morcerf che arriva in quella
carrozza. Sono Franz e Debray." Infatti i due giovani si avvicinarono di corsa. "Voi qui, signori?" disse Chateau-
Renaud. "E per quale ragione?" "Perché" disse Debray, "Alberto ci ha fatto pregare questa mattina di ritrovarci
sul terreno." Beauchamp e Chateau-Renaud si guardarono in viso con aria di stupore. "Signori" disse Morrel, "io
credo di capire come va la faccenda." "Sentiamo!" "Ieri, dopo mezzogiorno, ho ricevuto una lettera dal signor
Morcerf che mi pregava di trovarmi all'Opera." "Ed io pure" disse Debray. "Ed io pure" disse Franz. "E noi pure"
dissero insieme Chateau-Renaud e Beauchamp. "Voleva che fossimo presenti alla sfida" disse Morrel, "oggi
vuole che siamo presenti al duello." "Sì, dissero i giovani, "è così, signor Massimiliano, e secondo ogni
probabilità, avete indovinato esattamente." "Ma con tutto ciò" mormorò Chateau-Renaud, "Alberto non si vede,
ed è già in ritardo di dieci minuti." "Eccolo" disse Beauchamp, "è a cavallo, osservate, viene a tutta carriera,
seguito dal domestico." "Che imprudenza!" disse Chateau-Renaud, "venire a cavallo per battersi alla pistola! Gli
avevo così bene
insegnata la lezione!" "E poi osservate" disse Beauchamp, "col solino alla cravatta, coll'abito aperto, con un
gilè bianco... E perché non si è fatto anche disegnare un bersaglio sullo stomaco? Tutto sarebbe finito più
presto."
Frattanto Alberto era giunto a dieci passi dal gruppo che formavano i cinque giovani; saltò a terra, e gettò le
redini al domestico. Si avvicinò: era pallido, e cogli occhi rossi e gonfi, segno che non aveva dormito un minuto
in tutta la notte. Su tutta la fisonomia era sparsa una nube di tristezza che non gli era naturale.
"Grazie, signori" disse, "di aver voluto accettare il mio invito; credetemi, la mia riconoscenza per questa
dimostrazione di amicizia, non può esser maggiore." Morrel, all'avvicinarsi di Alberto, aveva fatto una
dozzina di passi indietro, e si teneva in disparte. "A voi pure Morrel" disse Alberto, "sono diretti i miei
ringraziamenti avvicinatevi pure, non siete di troppo." "Signore" disse Massimiliano, "voi forse non sapete che
io sono il testimone di Montecristo..." "Non ne ero certo, ma ne dubitavo. Tanto meglio! Più vi saranno qui
uomini d'onore, e più sarò soddisfatto." "Signor Morrel" disse Chateau-Renaud, "potete annunciare al conte di
Montecristo che è giunto il signor Morcerf

e che siamo a sua disposizione." Morrel fece un movimento per adempire la commissione, e nello stesso
tempo Beauchamp prese dalla carrozza la
cassetta delle pistole. "Aspettate, signori" disse Alberto, "ho due parole da dire al signore di Montecristo." "In
segreto?" domandò Morrel. "No, signore, in presenza di tutti." I testimoni di Alberto si guardarono con sorpresa;
Franz e Debray si scambiarono alcune parole a bassa voce; e
Morrel, contento di questo inatteso incidente, andò a cercare il conte che passeggiava in un altro viale con
Emanuele.
"Che cosa vuole da me?" domandò Montecristo.
"Non lo so, ma chiede di parlarvi."
"Oh" disse Montecristo, "non si arrischi ad oltraggiarmi di nuovo!"
"Non credo sia la sua intenzione."
Il conte s'inoltrò, accompagnato da Massimiliano e da Emanuele. Il suo viso calmo e sereno faceva un
contrasto assai strano col viso sconvolto di Alberto, che si avvicinava seguito dai quattro giovani, a tre passi
l'uno dall'altro. Alberto ed il conte si fermarono.
"Signori" disse Alberto, "avvicinatevi, desidero che non vada perduta una parola di quanto avrò l'onore di dire
al conte di Montecristo, perché quello che avrò l'onore di dirgli deve essere ripetuto da voi a chiunque, per
quanto strano vi possa sembrare."
"Aspetto, signore" disse il conte.
"Signore" disse Alberto, con voce prima tremante, ma poi sempre più sicura. "Signore, io vi rimproveravo di
aver divulgata la condotta di mio padre nell'Epiro, perché per quanto fosse colpevole il signor Morcerf, non
credevo aveste il diritto di punirlo. Ma oggi so, signore, che avete questo diritto. Non è il tradimento che
Fernando Mondego fece ad AlìPascià quello che mi rende pronto a scusarvi, ma il tradimento che usò a voi il

pescatore Fernando, sono le disgrazie inaudite che sono seguite a questo tradimento. Perciò lo dico, e lo
proclamo ad alta voce: sì, signore, avete avuto ragione di vendicarvi di mio padre, e vi ringrazio di non avergli
fatto un male peggiore."
Se fosse caduto un fulmine in mezzo agli spettatori di quella scena inattesa, non li avrebbe certo stupefatti
come quella dichiarazione di Alberto. Quanto a Montecristo, i suoi occhi erano rivolti al cielo con una
espressione d'infinita riconoscenza, e non poteva abbastanza ammirare come l'indole focosa d'Alberto, di cui
aveva ammirato il coraggio fra i banditi di Roma, si fosse potuta d'un tratto piegare a tanta umiliazione. Subito
riconobbe l'influenza di Mercedes, e capì come questo nobile cuore non si era opposto al suo sacrificio, sapendo
che non ce n'era bisogno.
"Ora, signore" disse Alberto, "se trovate sufficienti le scuse che vi ho fatte, datemi la vostra mano, vi prego.
Dopo il merito così raro dell'infallibilità, che sembra appartenere a voi, il primo di tutti gli altri meriti, a mio
avviso, è quello di saper confessare i propri torti. Ma questa confessione appartiene a me solo. Io agivo bene

secondo il volere della Provvidenza! Un angelo solo poteva salvare uno di noi dalla morte certa, e l'angelo è
comparso, se non per fare di noi due amici (perché purtroppo la fatalità rende la cosa impossibile), almeno per
fare di noi due uomini che si stimino."
Montecristo, coll'occhio umido, il petto ansante, la bocca semiaperta, stese una mano ad Alberto stringendo la
sua con affetto.
"Signori" disse, "il conte di Montecristo gradisce ed accetta le mie scuse. Io avevo agito troppo
precipitosamente contro di lui; la precipitazione dà cattivi consigli, avevo agito male. Ora il mio sbaglio è
riparato. Spero che la società non mi taccerà di vile, perché ho fatto ciò che la mia coscienza mi ha ordinato di
fare. Ma, in ogni caso, se qualcuno si sbagliasse sul conto mio"
soggiunse il giovane, rialzando la testa con orgoglio, e come se indirizzasse la sfida agli amici ed ai nemici,
"cercherò di rettificare le opinioni."
"Che cosa è dunque accaduto questa notte?" domandò Beauchamp a Chateau-Renaud. "Mi pare che ormai si
stia qui inutilmente."
"Infatti ciò che ora ha fatto Alberto, dev'essere o molto meschino o molto bello" disse il barone.
"Ah, vediamo" domandò Debray a Franz, "che significa tutto ciò? Come, il conte di Montecristo disonora il
signor Morcerf, ed ha ragione agli occhi del figlio?! Avessi avuto dieci Giannine nella mia famiglia, mi crederei
obbligato ad una cosa sola, cioè a battermi dieci volte."
In quanto a Montecristo, colla fronte china, le braccia inerti, oppresso dal peso di ventiquattr'anni di ricordi,
non pensava né ad Alberto, né a Beauchamp, né a Chateau-Renaud, né ad alcuno di quelli che si trovavano là.
Pensava a quella coraggiosa donna ch'era venuta a chiedergli la vita del figlio, ed alla quale aveva offerta la sua,
che lei però salvava rivelando un segreto terribile di famiglia, capace di togliere per sempre dal cuore del
giovane qualunque sentimento di pietà filiale.
"Sempre la Provvidenza!" mormorò. "Ah, da oggi soltanto comincio a credere veramente di essere suo
strumento."

Capitolo 90.
MADRE E FIGLIO.

Il conte di Montecristo salutò i giovani con un sorriso pieno di malinconia e di dignità, e risalì nella sua
carrozza con Massimiliano ed Emanuele. Alberto, Beauchamp e Chateau-Renaud rimasero soli. Il giovane fissò
sui testimoni uno sguardo, che, senz'essere timido, sembrava tuttavia chiedere il loro parere sull'accaduto. "Caro
amico" disse Beauchamp per primo, forse perché più sensibile, o meno simulatore, "permettetemi di
congratularmi con voi: ecco uno inatteso per uno affare." Alberto restò muto e
concentrato nella sua interiorità. Chateau- Renaud si contentò di battere contro lo stivale il
suo scudiscio.
"Non partiamo?" disse, dopo questo imbarazzante silenzio.
"Quando vi piacerà" rispose Beauchamp. "Lasciatemi solo il tempo di fare i miei complimenti a Morcerf...
Ha dato quest'oggi una così gran prova di cavalleresca generosità, tanto rara!"

"Oh, sì" disse Chateau-Renaud.
"É cosa magnifica" continuò Beauchamp, "poter conservare su se stessi un dominio così grande!"
"Certamente, in quanto a me ne sarei stato incapace" disse Chateau-Renaud colla freddezza più espressiva.
"Signori" interruppe Alberto, "credo che non abbiate capito che fra il conte di Montecristo e me è accaduto
qualche cosa di molto grave."

"Sia pure, sia pure" disse subito Beauchamp, "ma tutti i nostri rodomonti non sarebbero in grado di capire il
vostro eroismo, e presto o tardi sareste costretto a spiegarlo loro con un po' più d'energia di quello che convenga
alla salute del vostro corpo ed alla durata della vostra vita. Volete che vi dia un consiglio da amico? Partite per
Napoli, per l'Aja o per Pietroburgo, paesi calmi, dove gli uomini se la intendono di più sul vero punto d'onore
che presso di noi teste ardenti di parigini. Una volta là esercitatevi molto a tirare al bersaglio colla pistola, e per
gioco, di terza e di quarta colla spada; fate una vita spensierata, per poi tornare pacificamente in Francia fra
qualche anno, abbastanza rispettabile per gli esercizi accademici, per conquistare una qualsiasi posizione nella
società... Non è così, signor Chateau-Renaud? Non ho ragione?"
"Questo precisamente è il mio parere. Non vi è niente che procuri i veri duelli, come un duello che non ha
avuto luogo."
"Grazie, signori" rispose Alberto con un sorriso, "seguirò il vostro consiglio non perché me lo abbiate dato,
ma perché era mia intenzione lasciare la Francia. Vi ringrazio ugualmente del servizio che mi avete reso,
servendomi da testimoni: è profondamente impresso nel mio cuore, poiché dopo le parole che ho sentito, non vi
dimenticherò mai più."
Chateau-Renaud e Beauchamp si guardarono. L'impressione era eguale sopra entrambi, l'accento col quale
Alberto aveva pronunciato il suo ringraziamento era così risoluto da riuscire imbarazzante per tutti, se il dialogo
fosse continuato.
"Addio, Alberto" disse Beauchamp stendendo negligentemente la mano al giovane, senza che questi desse a
vedere di uscire dal suo stato d'animo.
"Addio" disse a sua volta Chateau-Renaud salutando.
Le labbra del giovane mormorarono appena "addio!", il suo sguardo era più chiaro; racchiudeva un poema di
collera trattenuta, d'orgogliosi sdegni, di generose indignazioni.
Quando i due testimoni furono in carrozza, conservò per qualche tempo la sua posizione immobile e
malinconica. Quindi d'improvviso, staccando il cavallo dal piccolo albero, intorno al quale erano state annodate
le redini, saltò leggermente in sella, e riprese al galoppo la strada di Parigi. Un quarto d'ora dopo rientrava nel
palazzo della rue Helder. Scendendo da cavallo gli sembrò, dietro la cortina delle finestre della camera da letto
del conte, di scorgere la pallida figura di suo padre; Alberto girò la testa con un sospiro, ed entrò nel suo

appartamento. Giuntovi, gettò un ultimo sguardo su tutte quelle ricchezze che gli avevano resa la vita così dolce
e felice fin dall'infanzia, guardò ancora una volta quei ritratti, che parevano sorridergli, e tutti i paesaggi che gli
sembrava s'animassero di vivi colori. Staccò quindi dalla intelaiatura di quercia il ritratto di sua madre, e lo
arrotolò lasciando vuota la cornice d'oro che lo circondava.
Quindi mise in ordine le belle armi turche, i bei fucili inglesi, le porcellane del Giappone, le coppe cesellate, i
bronzi artistici, marcati Feuchères o Barye, visitò gli armadi e pose le chiavi a ciascuno di essi; gettò in un
cassetto dello scrittoio, che lasciò aperto, tutto il denaro che portava con sé in tasca, vi aggiunse i mille gioielli di
fantasia, che riempivano le coppe, gli scrigni, le scansie; fece un inventario esatto e preciso di tutto, e situò
questo inventario nel luogo più esposto della tavola, dopo averla sbarazzata di tutti i libri e carte che la
ingombravano. Al principio di questo lavoro, il suo domestico, malgrado l'ordine che gli aveva dato Alberto di
lasciarlo solo, era entrato nella sua camera.
"Che volete?" gli chiese con accento più triste che corrucciato.
"Scusate, signore" disse il cameriere, "è vero che il signore mi aveva proibito di disturbarlo, ma il signor
conte Morcerf mi ha fatto chiamare."
"Ebbene?" domandò Alberto.
"Non ho voluto andare dal signor conte senza ricevere i vostri ordini, signore."
"E perché questo?"
"Perché il signor conte saprà senza dubbio, che io vi ho accompagnato sul terreno."
"É probabile" disse Alberto.
"E se mi fa chiamare, è senza dubbio per interrogarmi su ciò che è accaduto laggiù. Che cosa devo
rispondere?"
"La verità."
"Allora debbo dirgli che il duello non si è effettuato?"
"Gli direte che ho chiesto scusa al signor conte di Montecristo.
Andate."
Il cameriere s'inchinò e uscì.
Allora Alberto si rimise a fare il suo inventario.

Mentre comp iva il suo lavoro, lo scalpitio di due cavalli nel cortile e il rumore delle ruote di una carrozza
attirarono la sua attenzione, si avvicinò alla finestra, e vide suo padre salire nel calesse e partire. Non appena il
portone fu chiuso dietro al conte, Alberto si diresse verso l'appartamento di sua madre, e siccome non trovò
nessuno in sala per annunciarlo, s'inoltrò fino alla camera da letto di Mercedes, e, col cuore gonfio per quanto
vedeva e indovinava, si fermò sulla soglia. Come se la medesima anima stesse in questi due corpi, Mercedes
faceva nelle sue camere ciò che Alberto aveva fatto nelle proprie. Tutto era stato messo in ordine: i merletti, le
guarnizioni, i gioielli, la biancheria, il denaro erano ordinati nel fondo dei cassetti, e la contessa ne riuniva le
chiavi con cura. Alberto vide tutti questi preparativi, comprese tutto, e gridando, "Madre mia!" andò a gettare le
sue braccia intorno al collo di Mercedes.
Chi avesse potuto ritrarre l'espressione di quelle due figure avrebbe certamente fatto un bel quadro. Infatti

tutti questi analoghi preparativi causati da un'energica decisione, e che non avevano fatto paura ad Alberto per
sé, lo spaventavano per sua madre.
"Che cosa fate dunque?" domandò.
"Che cosa avete fatto voi?" rispose lei.
"Oh, madre mia" gridò Alberto, commosso al punto da non poter parlare, "non può essere di voi come di me;
no, voi non potete aver deciso ciò che ho deciso io, poiché vengo a dirvi che do un addio alla vostra casa e a
voi."
"Io pure, Alberto" rispose Mercedes, "io pure parto. Avevo contato, lo confesso, che mio figlio mi avrebbe
accompagnata... Mi sono ingannata."
Madre mia" disse Alberto con fermezza, "non posso farvi condividere la mia sorte. D'ora innanzi bisogna
ch'io viva senza nome e senza fortuna e, agli inizi, occorre che io non mi serva del nostro denaro, ma chieda
aiuto ad un amico finché non sarò in grado di guadagnarmene da solo. Così, mia buona madre, vado da Franz a
pregarlo di prestarmi quella piccola somma che presumo necessaria."
"Tu, mio povero figlio" gridò Mercedes, "tu soffrire la fame! Oh, non dirlo, tu infrangeresti tutti i miei
propositi."
"Ma non parliamo di me, madre mia" rispose Alberto: "sono giovane, sono forte, credo di essere coraggioso,
e fin da ieri ho imparato che cosa può la mia volontà. Ahimè, madre mia, vi sono esseri che hanno sofferto tanto,
e che non solo non sono morti, ma hanno edificato una nuova fortuna sulla rovina di tutte le promesse di felicità
che il cielo aveva loro fatte, sui resti di tutte le speranze che Dio aveva loro date! Io ho imparato presto, madre
mia, io ho veduto questi uomini, io so che dal fondo dell'abisso in cui li aveva immersi il loro nemico, si sono
rialzati con tanto vigore e tanta gloria che hanno dominato il loro antico vincitore e lo hanno a sua volta
precipitato. No, madre mia, no, ho rotto da quest'oggi col passato e non ne accetto più nulla, neppure il nome,
perché, voi lo capite, non è vero madre mia?, vostro figlio non può portare il nome di un uomo che deve arrossire
davanti ad un altro uomo!"
"Alberto, figlio mio" disse Mercedes, "se io avessi avuto un cuore più forte sarebbe stato questo il consiglio
che ti avrei dato...
La tua coscienza ha parlato quando la mia spenta voce taceva: ascolta la tua coscienza, figlio mio! Tu avevi
degli amici, Alberto, tronca momentaneamente ogni rapporto con loro, ma non disperare in nome di tua madre!
La vita è ancor bella alla tua età, mio caro Alberto, perché tu hai appena ventidue anni, e siccome ad un cuore
puro come il tuo occorre un nome senza macchia, prendi quello di mio padre: egli si chiamava Herrera. Io ti
conosco, Alberto mio qualunque carriera tu segua, in breve tempo renderai questo nome illustre. Allora amico
mio, ricompari nel mondo più splendido ancora per il vanto delle tue passate disavventure. E se, malgrado tutte
le mie previsioni, non avesse ad accadere così, lasciami almeno questa speranza, a me che non avrò più altro
pensiero, a me che non ho più avvenire, e per cui la tomba comincia dalla soglia di questa casa."

"Farò secondo i tuoi desideri, madre mia" disse il giovane. "Sì, condivido la tua speranza: la collera del cielo
non perseguiterà te così pura, me così innocente. Ma poiché siamo risoluti, si agisca prontamente. Il signor
Morcerf ha lasciato il suo palazzo che sarà circa mezz'ora: l'occasione, come vedi, è favorevole per evitare
scontri e spiegazioni."
"Io ti aspetto, figlio mio" disse Mercedes.
Alberto corse sul boulevard da dove tornò in una carrozza da nolo che doveva condurli fuori del palazzo. Si
ricordò d'una piccola casa ammobigliata nella rue des Saints-Pères, dove sua madre avrebbe trovato un alloggio
modesto ma decente; ritornò dunque a prendere la contessa. Nel momento in cui la carrozza si fermava davanti
alla casa, e quando Alberto ne discendeva, un uomo si avvicinò a lui, e gli consegnò una lettera. Alberto
riconobbe Bertuccio.
"Del conte" disse l'intendente.
Alberto prese la lettera, ed apertala la lesse: dopo averla letta, cercò cogli occhi Bertuccio, ma Bertuccio era
scomparso mentre il giovane leggeva.
Allora Alberto, con le lacrime agli occhi, il petto gonfio dall'emozione, rientrò nella camera di Mercedes, e
senza pronunciare parola, le presentò la lettera.
Mercedes lesse: "Alberto, nel farvi sapere che sono venuto a conoscenza del progetto al quale siete sul punto
di abbandonarvi, credo di dimostrarvi ugualmente che ne comprendo la delicatezza. Eccovi libero! Voi lasciate il
palazzo del conte, vi ritirate con vostra madre, libera al par di voi. Ma riflettete! Alberto, voi le dovete più di
quello che potete offrirle, povero e nobile cuore.
Riservate a voi la lotta, reclamate per voi le sofferenze, ma risparmiatele quella prima miseria che
accompagnerà inevitabilmente i vostri primi sforzi, poiché lei non merita neppure il riverbero della disgrazia che
oggi la colpisce, e la Provvidenza non vuole che l'innocente paghi per il colpevole.
So che lasciate entrambi la casa della rue Helder senza portar via niente. Non cercate di scoprire in qual modo
l'ho saputo. Io lo so, e basta. Ascoltate Alberto. Ventiquattro anni or sono, io tornavo molto fiero nella mia patria.
Avevo una fidanzata, Alberto, una santa donna che io adoravo, e portavo alla mia fidanzata centocinquanta luigi
accumulati penosamente colle mie fatiche senza riposo. Questo denaro era per lei, io lo destinavo a lei, e
sapendo quanto il mare è perfido, avevo seppellito il nostro tesoro in un piccolo giardino della casa che mio
padre abitava a Marsiglia sopra i viali di Meillan. Vostra madre Alberto, conosce questa povera casa.
Ultimamente, venendo a Parigi sono passato da Marsiglia. Sono andato a vedere questa casa di dolorosi ricordi;
e la sera, con una vanga alla mano ho esplorato l'angolo ove era sepolto il mio tesoro. La cassetta di ferro era
ancora nel medesimo posto, nessuno l'aveva toccata: è presso un fico, piantato da mio padre il giorno della mia
nascita, e che la ricopre colla sua ombra. Alberto, questo denaro, che allora avrebbe dovuto provvedere alla vita e
alla tranquillità di questa donna che adoravo ecco che oggi, per una strana e dolorosa combinazione, può avere lo

stesso uso. Oh, capite bene il mio pensiero, io, che potrei offrire dei milioni a questa povera donna, le rendo
soltanto il tozzo di pane nero dimenticato sotto il mio povero tetto, dal giorno in cui fui separato per sempre da
lei. Voi siete generoso, Alberto, ma a volte siete accecato dall'orgoglio o dal risentimento: se ricusate, se
domandate ad altri ciò che ho io il diritto di offrirvi dirò che siete poco generoso nel ricusare ciò che appartiene
alla vita di vostra madre, e offerto da un uomo a cui vostro padre ha fatto morire, il padre suo, negli orrori della
fame e della disperazione."
Finita questa lettera, Alberto, pallido ed immobile, aspettava ciò che avrebbe deciso sua madre. Mercedes
alzò al cielo uno sguardo ineffabile.
"Accetto" disse. "Egli ha il diritto di pagare la dote che io porterò in un convento."
E mettendosi la lettera sul cuore, prese il braccio di suo figlio, e, con passo più sicuro di quello che forse si
aspettava, scese le scale.

Capitolo 91.
SUICIDIO.

Montecristo pure era rientrato in città, con Emanuele e Massimiliano. Il ritorno fu lieto. Emanuele non
dissimulava la gioia di aver visto succedere la pace alla guerra, e confessava i suoi principi umanitari. Morrel, in
un angolo della carrozza, lasciava evaporare in parole l'allegria del cognato, e conservava per sé una gioia
altrettanto sincera, ma che brillava soltanto dai suoi occhi. Alla barriera del Trono incontrarono Bertuccio che
aspettava là, immobile come una sentinella al suo posto.
Montecristo cacciò la testa dallo sportello, scambiò con lui qualche parola a bassa voce, e l'intendente
scomparve.
"Signor conte" disse Emanuele, "giungendo vicino alla piazza reale, lasciatemi scendere, vi prego, alla mia
porta, affinché mia moglie non abbia un momento di più di pena né per voi né per me."
"Se non fosse cosa ridicola andare a far mostra del proprio trionfo" disse Morrel, "inviterei il conte a entrare
da noi, ma il signor conte, senza dubbio, ha pure dei cuori da tranquillizzare.
Eccoci arrivati, Emanuele, salutiamo il nostro amico, e lasciamolo continuare la sua strada."
"Un momento" disse Montecristo, "non mi private così dei miei due compagni! Voi, Emanuele, rientrate
presso la vostra graziosa moglie alla quale v'incarico di presentare i miei saluti, e voi, Morrel, accompagnatemi
fino agli Champs-Elysées."
"A meraviglia" disse Massimiliano, "tanto più che ho alcune faccende nel vostro quartiere, conte."
"Dobbiamo aspettarvi per fare colazione?" domandò Emanuele.

"No" rispose il giovane.
Lo sportello si richiuse, e la carrozza continuò la sua strada.
"Guardate come vi ho portato fortuna!" disse Morrel quando fu solo col conte.
"Non ci avete pensato?"
"Sì, certo" disse Montecristo, "ed ecco perché vorrei sempre tenervi vicino a me."
"É un miracolo!" continuò Morrel, rispondendo ad un suo pensiero.
"Che cosa?" disse Montecristo.
"Quello che è accaduto."

"Sì" rispose il conte con un sorriso, "voi avete usato un termine conveniente, Morrel, è un miracolo."
"Perché infine" rispose Morrel, "Alberto è coraggioso."
"Coraggiosissimo" disse Montecristo, "io l'ho visto dormire mentre gli stava sul capo il pugnale."
"Ed io so che si è battuto due volte, e molto bene" disse Morrel.
"Conciliate dunque ciò con la sua condotta questa mattina..."
"É stata la vostra influenza" rispose sorridente Montecristo.
"Fortuna per Alberto che non sia soldato."
"E perché?"
"Perché ci vogliono altro che scuse sul terreno!" rispose il giovane capitano scuotendo la testa.
"Orsù" disse il conte con dolcezza, "non andate a cadere nei pregiudizi degli uomini ordinari, Morrel.
Convenite con me: Alberto è coraggioso, dunque non può essere vile: per agire come ha fatto questa mattina
bisogna che abbia avuto una forte ragione, quindi la sua condotta è stata eroica."
"Senza dubbio, senza dubbio" rispose Morrel. "Ma io dirò come lo spagnolo: "Oggi fu meno coraggioso di
ieri"."
"Farete colazione con me, non è vero, Morrel?" disse il conte per troncare il discorso.
"No, vi lascerò alle dieci."
"Il vostro appuntamento è dunque per una colazione?"
Morrel sorrise e scosse la testa.
"Eppure bisognerà bene che facciate colazione in qualche luogo?"
"E se non avessi fame?" disse il giovane.
"Oh, io non conosco che due sentimenti che tolgono in tal modo l'appetito il dolore (ma siccome vi vedo
abbastanza allegro, fortunatamente non è questo) e l'amore. Ora, dopo ciò che mi avete detto in proposito del
vostro cuore, mi è permesso di credere..."
"Perbacco, conte" replicò gaiamente Morrel, "io non dico di no."
"E non mi raccontate nulla, Massimiliano?" riprese il conte con tono così vivo da far capire l'ansia di
conoscere quel segreto.
"Questa mattina vi ho parlato di un amore, è vero conte?"
Per tutta risposta Montecristo stese la mano al giovane.
"Ebbene, poiché il mio cuore non è più con voi al bosco di Vincennes" e si voltò da un'altra parte, "vado a
cercarla."
"Andate" disse lentamente il conte, "andate, amico caro... Ma di grazia se trovaste qualche ostacolo,
ricordatevi che ho del potere in questa società, e che sono felice d'impiegare questo potere a profitto delle
persone che amo, e io vi amo moltissimo, Morrel..."
"Grazie" disse il giovane, "me ne ricorderò come i bambini egoisti si ricordano dei genitori quando ne hanno
bisogno. Quando avrò bisogno di voi, e forse questo momento verrà, verrò da voi, conte."
"Bene, ho la vostra parola... Addio dunque."
"Arrivederci."
Erano giunti alla porta della casa degli Champs-Elysées.
Montecristo aprì lo sportello, Morrel balzò a terra, e disparve all'ingresso di Marigny; Montecristo camminò
incontro a Bertuccio che aspettava sulla scalinata.
"Ebbene?"
"Ebbene" rispose l'intendente, "lascia la casa."
"E il figlio?"
"Florentin, il suo cameriere, crede che faccia altrettanto."
"Venite."

Montecristo condusse Bertuccio nel suo studio, scrisse la lettera che conosciamo, e la rimise all'intendente.

"Andate" disse, "e fate con diligenza... A proposito, fate avvisare Haydée che sono tornato."
"Eccomi" disse la giovane donna, che al rumore della carrozza era già discesa, col viso raggiante di gioia nel
rivedere il conte salvo.
Bertuccio uscì.
Tutti i trasporti di una figlia nel rivedere un padre prediletto, tutti i deliri di un'amica nel rivedere l'amante
adorato, Haydée li provò nei primi istanti di quel ritorno atteso con tanta impazienza. Certamente, quantunque
meno espansiva, la gioia di Montecristo non era meno grande: la gioia, per i cuori che hanno lungamente
sofferto, è simile alla rugiada, cuore e terra assorbono la pioggia benefica, e niente appare al di fuori. Da qualche
giorno il conte di Montecristo capiva, e non osava crederlo che c'erano due Mercedes al mondo, e che poteva
ancora essere felice su questa terra. Contemplava, avido di felicità, Haydée, quando ad un tratto la porta si aprì.
Il conte aggrottò il sopracciglio.
"Il signor Morcerf!" disse Battistino, come se questa sola parola racchiudesse tutta la sua scusa.
Infatti il viso del conte si rischiarò.
"Quale?" domandò egli: "il visconte, o il conte?"
"Il conte."
"Mio Dio!" gridò Haydée. "Non è ancora finita dunque?"
"Non so se sia finita, ragazza mia diletta" disse Montecristo, prendendo le mani della sua figlia adottiva, "ma
ciò che so è che non hai nulla da temere."
"Oh, se però il miserabile..."
"Quest'uomo non ha nessun potere sopra di me, Haydée" disse Montecristo. "Quando avevo a che fare con
suo figlio, allora sì, che c'era da temere."
"Oh! quanto ho sofferto" disse la giovane donna, "tu non lo saprai mai, mio signore!"
"Per la tomba di mio padre" disse Montecristo, sorridendo e stendendo la mano sulla testa della ragazza, "io ti
giuro, Haydée, che se accade disgrazia a qualcuno, non sarà a me."
"Io ti credo, mio signore, come se mi parlasse una voce del cielo"
disse la giovane presentando la sua fronte al conte.
Montecristo depose su quella fronte pura e bella un bacio che fece battere ad un tempo due cuori, uno con
violenza, e l'altro timidamente.
"Oh mio Dio" mormorò il conte, "permettereste voi ch'io potessi ancora amare? Fate entrare il conte Morcerf
nel salotto" disse a Battistino, mentre riconduceva la bella greca nelle sue camere per la scala segreta.
Una parola di spiegazione su questa visita, attesa forse da Montecristo, ma inaspettata senza dubbio ai nostri
lettori.
Mentre Mercedes come abbiamo detto, faceva nelle sue stanze l'inventario che Alberto aveva già fatto nelle
proprie, mentre classificava i gioielli, chiudeva i cassetti, riuniva le chiavi, per lasciare tutto nell'ordine più
perfetto, non si era accorta che una testa pallida e sinistra era comparsa alla invetriata di un uscio che dava luce
ad un corridoio. Di là non solo si poteva vedere, ma si poteva anche sentire.

L'uomo, pallido, si portò poi nella camera da letto del conte Morcerf, giunto là, sollevò con mano contratta la
tendina della finestra che guardava nel cortile. Per dieci minuti restò come immobile e muto, ascoltando i battiti
del proprio cuore. Per lui dieci minuti erano molto lunghi.
Fu allora che Alberto ritornò dal suo appuntamento, e il padre in attesa del suo ritorno dietro la tendina, voltò
la testa. L'occhio del conte si dilatò: sapeva che l'insulto di Alberto a Montecristo era stato terribile, che un simile
insulto, in tutti i paesi del mondo, trascinava ad un duello a morte. Ora, Alberto ritornava sano e salvo, dunque il
conte era vendicato. Un lampo di gioia indicibile illuminò quel lugubre viso, come un ultimo raggio di sole
prima di perdersi nelle nubi. Ma, come abbiamo detto, attese invano che il giovane salisse nel suo appartamento
per rendergli conto del trionfo. Che suo figlio prima di andare a battersi, non avesse voluto vedere il padre di cui
andava a vendicare l'onore, questo era facile a capirsi... Ma una volta vendicato questo onore, perché il figlio non
veniva a gettarsi nelle braccia del padre? Il conte, non vedendo venire Alberto, inviò per informazioni il
domestico, il quale, come abbiamo detto, fu autorizzato da Alberto a non tenere nascosta la verità a suo padre.
Dieci minuti dopo, uscito il domestico, si vide comparire sulla scalinata il conte Morcerf, vestito
nell'uniforme di luogotenente.
A quanto pareva, aveva già dato ordini anteriori, poiché, appena toccato l'ultimo gradino della scala, la
carrozza venne a fermarsi dinanzi a lui. Allora il cameriere gettò nella carrozza un mantello militare, che
avvolgeva due spade quindi, chiuso lo sportello, si assise vicino al cocchiere che si chinò verso le portiere per
ricevere l'ordine.

"Agli Champs-Elysées" disse il generale, "al palazzo del conte di Montecristo."
I cavalli si lanciarono percossi dalla frusta: cinque minuti dopo si fermavano alla casa del conte.
Il signor Morcerf aprì da sé lo sportello, saltò lesto al cancello, suonò, e aperta la porta, sparì in compagnia
del cameriere. Un minuto dopo Battistino annunziava al signor di Montecristo il conte Morcerf, e Montecristo,
riconducendo Haydée, dava ordine che il conte Morcerf fosse introdotto nella sala.
Il generale mis urava a gran passi per la terza volta la lunghezza della sala, quando, voltandosi, vide
Montecristo in piedi sulla soglia.
"Ah, il signor Morcerf" disse tranquillamente Montecristo, "credevo di aver capito male."
"Sì, sono io" disse il conte con una brutta contrazione di labbra che gli impediva di articolare le parole.
"Dunque non mi resta che capire cosa" disse Montecristo, "mi procura il piacere di vedere il signor Morcerf
così di buon'ora."
"Questa mattina, signore, avete avuto un duello con mio figlio?"
chiese il generale.
"Lo sapete?" replicò il conte.
"So pure che mio figlio aveva buone ragioni per desiderare di battersi con voi, e di fare tutto ciò che poteva
per uccidervi."
"Infatti, signore, ne aveva di buonissime. Ma pur con queste buone ragioni, non mi ha ucciso, anzi non si è

neppure battuto."
"E tuttavia vi considerava la causa del disonore di suo padre, non meno che della terribile rovina che in
questo momento opprime la mia famiglia."
"É vero" rispose Montecristo, colla sua calma spaventosa: "causa secondaria, per esempio, e non principale."
"Senza dubbio gli avrete fatto qualche scusa, e dato qualche spiegazione?"
"Non gli ho dato nessuna spiegazione, ed è stato lui che mi ha chiesto scusa."
"Ma a che cosa attribuite questa sua condotta?"
"Probabilmente alla convinzione che in tutto questo vi era un uomo più colpevole di me."
"E chi è quest'uomo?"
"Suo padre."
"Sia" disse il conte, impallidendo, "ma voi sapete che neppure al più colpevole piace sentirsi rinfacciare la
sua colpa."
"Lo so... Quindi ero preparato a tale incontro."
"Eravate preparato a trovare in mio figlio un vile?" gridò il conte.
"Il signor Alberto Morcerf non è un vile!" disse Montecristo.
"Un uomo che tiene in mano una spada, un uomo che a portata di questa spada ha un nemico mortale,
quest'uomo, se non si batte, è un vile! Ah, perché non è qui? Glielo direi in faccia!"
"Signore" disse freddamente Montecristo, "io non presumo che siate venuto a trovarmi per raccontarmi i
vostri segreti di famiglia.
Andate a dire tutto questo ad Alberto, forse vi risponderà."
"Eh no, no!" reagì il generale, con un sorriso che subito svanì, "no! Voi avete ragione, io non sono venuto qui
per questo. Sono venuto per dirvi che io vi considero mio nemico! Sono venuto per dirvi che vi odio per istinto,
che mi sembra d'avervi sempre conosciuto, sempre odiato, e che infine, poiché i giovani di questo secolo non si
battono più, sta a noi batterci... É questo pure il vostro parere, signore?"
"Precisamente. Così quando vi ho detto che mi ero preparato a quanto accade, io intendevo parlare dell'onore
della vostra visita."
"Tanto meglio... I vostri preparativi sono fatti?"
"Lo sono sempre, signore."
"Voi sapete che ci batteremo a morte" disse il generale coi denti stretti per la rabbia.
"A morte" ripeté il conte di Montecristo facendo un leggero movimento di testa dall'alto in basso.
"Si cominci, allora, noi non abbiamo bisogno di testimoni."
"Infatti" disse Montecristo, "è inutile, ci conosciamo troppo bene!"
"Al contrario" disse il conte, "noi non ci conosciamo."
"Bah!" disse Montecristo, colla stessa flemma da far disperare.
"Vedremo. Non siete il soldato Fernando che disertò la vigilia della battaglia di Waterloo?... Non siete il
sottotenente Fernando, che ha servito di guida e di spia all'armata francese in Spagna? Non siete il capitano
Fernando, che ha tradito venduto, assassinato il suo benefettore Alì? E tutti questi Fernandi riuniti, non hanno

formato il luogotenente conte Morcerf, Pari di Francia?"
"Ah!" gridò il generale colpito da queste parole. "Ah! miserabile che mi rimproveri la vergogna nel momento,
forse, che stai per uccidermi! No, non ti ho detto d'esserti ignoto... So bene, demonio, che hai penetrato nella
notte del passato, e che hai letto, al chiarore di non so quale fiaccola, tutte le pagine della mia vita, ma forse io

ho ancora più onore nel mio obbrobrio, che tu sotto le tue apparenze. No, io ti sono noto, lo so, ma io non
conosco te, avventuriero coperto d'oro e di gemme! Tu ti sei fatto chiamare a Parigi conte di Montecristo, in
Italia Sindbad il marinaio, a Malta altro ancora... Ma è il tuo vero nome che io ti domando, è il tuo vero nome
ch'io voglio sapere, fra i tuoi cento nomi, affinché io lo pronunci sul terreno del duello, nell'istante in cui
t'immergerò la spada nel cuore!"
Il conte di Montecristo impallidì in modo terribile, il suo occhio s'infuocò, fece un balzo nel salotto attiguo
alla sua camera, e in meno di un secondo si strappò la cravatta, l'abito e il gilè, indossò una piccola giacca da
marinaio, si mise un berretto da uomo di mare, sotto il quale sciolse i suoi lunghi capelli neri.
Ritornò così, spaventevole, implacabile, camminando colle braccia in croce, incontro al generale, che
l'aspettava, e che, sentendo stridere i denti, e piegarsi sotto le gambe, indietreggiò di un passo, e non si fermò che
trovando in una tavola un punto d'appoggio per la mano.
"Fernando!" gridò il conte. "Dei miei cento nomi, io non avrei bisogno che di dirtene uno solo per fulminarti!
Ma questo nome tu l'indovini, non è vero? O piuttosto te lo ricordi? Poiché malgrado tutti i miei affanni, tutte le
mie torture oggi ti mostro un viso che la felicità della vendetta ringiovanisce, un viso che devi aver veduto molte
volte nei tuoi sogni dopo il tuo matrimonio...
con Mercedes, mia fidanzata!"
Il generale, colla testa rovesciata indietro, le mani tese, lo sguardo fisso, divorava in silenzio quelle terribili
parole.
Subito dopo, appoggiandosi alle pareti, strisciò lentamente fino alla porta, da cui uscì all'indietro, lasciando
sfuggire un solo grido, lugubre, lamentevole, dilaniante: "Edmondo Dantès!"
Quindi, con sospiri che non avevano niente di umano, si trascinò fino al peristilio della casa, traversò il cortile
come ubriaco, e cadde fra le braccia del cameriere mormorando soltanto con voce inintelligibile : "A casa! a
casa!"
Cammin facendo, la freschezza dell'aria, e il vedersi esposto all'attenzione dei servi, lo rimisero in grado di
raccogliere le sue idee, ma il tragitto fu corto, e via via che si avvicinava alla sua abitazione, il conte sentiva
rinnovarsi tutte le sue angosce.
A qualche passo dalla casa fece fermare, e discese. La porta del palazzo era spalancata, e in mezzo al cortile
stava una carrozza da nolo. Il conte guardò la carrozza con terrore, ma senza avere il coraggio d'interrogare
alcuno, si slanciò verso il suo appartamento. Due persone scendevano la scala, non ebbe che il tempo di gettarsi
in uno stanzino per evitarle. Era Mercedes appoggiata al braccio di suo figlio: abbandonavano entrambi la casa.
Passarono a pochi passi dal disgraziato, che, nascosto dietro la portiera di damasco, fu sfiorato dalla veste di lana
di Mercedes, e sentì il tiepido alito di queste parole pronunciate dal figlio: "Coraggio, madre mia, venite, venite,
noi qui non siamo più in casa nostra."
Le parole si estinsero, i passi si allontanarono.

Il generale si drizzò tenendosi con le mani alla portiera di damasco: comprimeva il più orribile singulto che
fosse mai uscito dal petto di un padre, abbandonato dalla moglie e dal figlio. Ben presto udì sbattere lo sportello
della carrozza, poi la voce del cocchiere, quindi il pesante veicolo fece tremare i vetri. Allora corse nella sua
camera da letto per vedere almeno una volta tutto ciò che aveva amato al mondo: ma la carrozza partì senza che
la testa di Mercedes o quella di Alberto comparissero per dare alla casa solitaria, al padre e allo sposo
abbandonato l'ultimo sguardo, l'addio o almeno mostrare il rammarico, vale a dire il perdono. Così, al momento
stesso in cui le ruote della carrozza rimbombavano sul pavimento sotto la volta, si sentirono dei colpi di pistola,
ed un fumo uscì da uno dei vetri della camera da letto, infranto forse da una pallottola.

Capitolo 92.
VALENTINA.

É facile indovinare che cosa preoccupasse Morrel, e con chi avesse appuntamento. Morrel dunque, lasciando
Montecristo, s'incamminò lentamente verso la casa di Villefort. Diciamo lentamente perché Morrel aveva più di
mezz'ora per fare cinquecento passi ma malgrado questo tempo più che sufficiente, si era affrettato a lasciare
Montecristo, avendo desiderio di rimaner solo coi suoi pensieri. Egli sapeva l'ora nella quale Valentina,
assistendo alla colazione di Noirtier, era sicura di non essere disturbata in quel pietoso ufficio. Noirtier e

Valentina gli avevano accordato due visite la settimana, e veniva a godere dei suoi diritti. Arrivò che Valentina lo
aspettava. Inquieta, quasi assente, lo prese per mano, e lo condusse davanti al nonno.
Questa inquietudine veniva dall'emozione che la sfida di Morcerf aveva suscitato nel gran mondo; si sapeva
(il gran mondo sa sempre tutto) l'avventura dell'Opera. In casa di Villefort nessuno dubitava che quest'avventura
non fosse seguita da un duello; Valentina col suo istinto di donna, aveva indovinato che Morrel sarebbe stato il
testimonio di Montecristo, e conoscendo il coraggio del giovane, e l'amicizia sua profonda per il conte, temeva
che non si sarebbe limitato alla semplice parte passiva di testimone che gli era toccata. Sarà dunque facile
comprendere con quale avidità furono richiesti e sentiti i particolari; e Morrel poté leggere una indicibile gioia
negli occhi della sua diletta quando seppe che questo terribile affare aveva avuto uno scioglimento non meno
felice che inatteso.
"Ora" disse Valentina, facendo segno a Morrel di sedersi accanto al vecchio, e sedendo lei stessa sullo scanno
ove riposavano i suoi piedi, "ora parliamo un poco dei nostri affari. Voi sapete, Massimiliano, che il mio buon
nonno aveva avuto per un momento l'idea di abbandonare la casa, e di prendere un appartamento fuori dal
palazzo del signor Villefort."
"Sì, certo" disse Massimiliano, "mi ricordo di questo progetto, e lo avevo anche approvato."
"Ebbene" disse Valentina, "approvate ancora, Massimiliano, poiché il buon nonno lo rinnova."

"Bravo!" disse Massimiliano.
"E sapete" disse Valentina, "quale ragione dà il nonno per lasciare la casa?"
Noirtier guardava la ragazza per imporle silenzio coll'occhio, ma Valentina non guardava Noirtier; i suoi
occhi, il suo sguardo, il suo sorriso erano tutti per Morrel.
"Oh, qualunque sia la ragione che addurrà il signor Noirtier"
gridò Morrel, "dichiaro che è buona."
"Eccellente" disse Valentina: "pretende che l'aria del Faubourg Saint-Honoré non vale niente per la mia
salute."
"Infatti" disse Morrel, "ascoltate, Valentina, il signor Noirtier potrebbe realmente avere ragione... Da quindici
giorni trovo che la vostra salute si è alterata."
"Sì, un poco, è vero" disse Valentina, "quindi il nonno si è costituito mio medico, e siccome egli sa di tutto,
ho gran fiducia in lui."
"Ma è dunque vero che soffrite, Valentina?" domandò sollecitamente Morrel.
"Oh, mio Dio, non è un soffrire il mio, ma sento un malessere generale, ecco tutto: ho perduto l'appetito, e mi
pare che il mio stomaco sostenga una lotta per abituarsi a qualche cosa."
Noirtier non perdeva una parola di Valentina.
"E che cura seguite per questa ignota malattia?"
"Oh, semplicissima" disse Valentina, aprendo tutte le mattine una cucchiaiata della medicina che si porta a
mio nonno, e dicendo una cucchiaiata, intendo che ho incominciato col prenderne una, ora però ne prendo già
quattro... Il nonno pretende che questa sia una panacea universale."
Valentina sorrideva, ma c'era qualche cosa di triste e sofferente in quel sorriso. Massimiliano, ebbro d'amore,
la guardava in silenzio: era bella ma il suo pallore aveva preso una tinta più bianca, i suoi occhi brillavano di un
fuoco ardente più del solito, e le sue mani, ordinariamente bianche come l'avorio, sembravano di cera con una
velatura giallastra. Da Valentina il giovane volse gli occhi a Noirtier: questi considerava con strana e profonda
intelligenza la ragazza, assorta nel suo amore. Lui pure, come Morrel, scorgeva quelle tracce di un sordo soffrire,
sfuggito agli occhi di tutti.
"Ma" disse Morrel, "quella pozione di cui siete giunta a prendere quattro cucchiai, credevo fosse una
medicina per il signor Noirtier..."
"So che è molto amara" disse Valentina, "tanto amara che tutto ciò che bevo dopo mi sembra avere lo stesso
gusto."
Noirtier guardò la nipote come volesse chiederle qualcosa.
"Sì, nonno" disse Valentina, "è così come vi dicevo. Poco fa, prima di venire da voi, ho bevuto un bicchiere
d'acqua zuccherata.
Ebbene? Ne ho lasciata metà, tanto quest'acqua mi è sembrata amara."
Noirtier impallidì, e fece segno che voleva parlare, Valentina si alzò p er andare a cercare il dizionario.
Noirtier la seguiva cogli occhi e con visibile angoscia. Difatti il sangue saliva alla testa della ragazza, e le sue
guance si colorivano.
"Beh" disse, senza perdere nulla della sua allegria, "è singolare: un capogiro! É dunque il sole che mi ha

ferito gli occhi?..."
E si appoggiò al parapetto della finestra.

"Non è il sole" disse Morrel, inquieto più per l'espressione del viso di Noirtier, che per l'indisposizione di
Valentina.
E corse a Valentina. La ragazza sorrise.
"Rassicurati, nonno" disse a Noirtier, "rassicuratevi, Massimiliano non è niente, la cosa è già passata... Ma
ascoltate!... Non è il rumore di una carrozza, che sento nel cortile?"
Aprì la porta, corse ad una finestra del corridoio, e tornò precipitosamente.
"Sì" disse, "è la signora Danglars con sua figlia che vengono a farci visita. Addio, me ne vado, perché
verrebbero a cercarmi qui... O piuttosto arrivederci, restate presso il nonno, signor Massimiliano, vi prometto di
non far nulla per trattenerle."
Morrel la seguì con gli occhi, la vide chiudere la porta, e la sentì salire la piccola scala che metteva nella
camera della signora Villefort e nelle sue. Dal momento che fu scomparsa, Noirtier fece segno a Morrel di
prendere il dizionario. Morrel obbedì. Guidato da Valentina, si era presto abituato a capire il vecchio. Però, per
quanto abituato, siccome bisognava scorrere gran parte delle lettere dell'alfabeto, e ritrovare ciascuna parola nel
dizionario, soltanto in capo a dieci minuti il pensiero del vecchio fu tradotto in queste parole: "Cercate il
bicchiere d'acqua e la bottiglia che sono in camera di Valentina."
Morrel suonò subito per il domestico succeduto a Barrois, e in nome di Noirtier gli dette quest'ordine. Il
domestico tornò un istante dopo, ma la bottiglia ed il bicchiere erano completamente vuoti.
Noirtier fece segno che voleva parlare.
"Perché il bicchiere e la bottiglia sono vuoti?" domandò.
"Valentina ha detto di averne bevuto soltanto mezzo bicchiere."
La traduzione di questa nuova domanda occupò ancora altri cinque minuti.
"Non lo so" disse il domestico, "ma c'è la cameriera nell'appartamento della signorina Valentina; sarà forse
stata lei a vuotarli."
"Domandatele il perché" disse Morrel, traducendo questa volta il pensiero di Noirtier con lo sguardo.
Il domestico uscì, e quasi subito rientrò.
"La signorina Valentina è passata dalla sua camera prima di andare dalla signora Villefort, nel passare,
siccome aveva sete, ne ha bevuto ciò che rimaneva nel bicchiere. In quanto alla bottiglia, l'ha vuotata il signor
Edoardo per fare un laghetto alle sue anitre."
Noirtier alzò gli occhi al cielo come fa un giocatore che rischia in un colpo tutto quanto possiede. Da quel
momento gli occhi del vecchio si fissarono sulla porta.
Le persone in visita erano difatti la signora Danglars e sua figlia, ed erano state condotte nelle stanze della
signora Villefort, che aveva dato ordine di riceverle nel suo appartamento; e per questo Valentina era passata
dalla sua stanza sullo stesso piano della matrigna, e separata da lei soltanto dalla camera di Edoardo.
Le due signore entrarono nel salotto colla sostenutezza di chi sta per fare una rivelazione. E siccome le
persone dello stesso ceto si capiscono al volo, così la signora Villefort rispose con lo stesso tono, anzi, essendo in
quel momento entrata Valentina, ricominciarono con lo stesso tono.
"Cara amica" disse la baronessa, mentre le due ragazze si prendevano per mano, "vengo con Eugenia ad

annunciarvi per prima il prossimo matrimonio di mia figlia col principe Cavalcanti."
Il banchiere democratico aveva ritenuto che questo titolo stava meglio che quello di conte.
"Allora permettete che vi faccia le mie congratulazioni" disse la signora Villefort. "Il principe Cavalcanti
sembra un giovane di rare qualità."
"Sentite" disse la baronessa sorridendo, "per parlare da amica, debbo dirvi che il principe non ci sembra
ancora quello che può diventare: ha in sé un poco di quella stravaganza, che a noi francesi fa riconoscere al
primo sguardo un gentiluomo italiano o tedesco. Però sembra di buonissimo cuore, molta acutezza di spirito, e,
in quanto ad interesse, il signor Danglars pretende che la sua sostanza sia ragguardevole: questa è la sua parola."
"E poi" disse Eugenia, mentre sfogliava l'album della signora Villefort, "aggiungete, signora, che avete
un'inclinazione particolare per questo giovane."
"Eh" disse la signora Villefort, "non ho bisogno di domandarvi se partecipate a questa inclinazione!"
"Io?" rispose Eugenia con la sua solita serietà. "Oh! niente affatto signora! La mia propria vocazione non è
d'ingolfarmi nelle cure di famiglia e nei capricci di un uomo qualunque. La mia vocazione è di essere artista, e
per conseguenza libera nel cuore, nel pensiero e nelle azioni."
Eugenia pronunciò queste parole con accento così vibrato e fermo, che il rossore montò al viso di Valentina.

La timida ragazza non poteva comprendere questo carattere energico, che non aveva niente in comune con i
normali pudori di una donna.
"Del resto" continuò, "poiché sono destinata ad essere maritata di buona o cattiva voglia, debbo ringraziare la
Provvidenza che mi abbia procurato il disprezzo del signor Alberto Morcerf; senza questa Provvidenza, oggi
sarei la moglie di un uomo disonorato."
"É purtroppo vero" disse la baronessa, con quella strana ingenuità che qualche volta si trova nelle grandi
signore, "è purtroppo vero, senza l'esitazione dei Morcerf, mia figlia avrebbe sposato il signor Alberto. Il
generale ci teneva molto, era anzi venuto per costringere il signor Danglars a dare la sua parola...
L'abbiamo scampata bella!"
"Ma" disse timidamente Valentina, "forse l'onta del padre ricade sul figlio? Il signor Alberto mi sembra
innocente di tutti questi tradimenti del generale."
"Scusa, cara amica" disse l'implacabile ragazza, "il signor Alberto domanda e merita la sua parte... Pare che
dopo aver ieri sera provocato Montecristo all'Opera, oggi gli abbia fatto le scuse sul terreno."
"Impossibile!" disse la signora Villefort.
"Ah, mia cara" soggiunse la signora Danglars, "la cosa è certa, io lo so dal signor Debray che era presente alle
spiegazioni."
Valentina pure sapeva la verità, ma non rispose. Rientrata per una parola nei suoi affanni, era già col pensiero
nella camera di Noirtier ove Morrel l'aspettava. Le sarebbe stato perfino impossibile ripetere ciò che aveva detto
pochi minuti prima, quando ad un tratto la mano della signora Danglars, appoggiandosi sopra il suo braccio, la
tolse da quella distrazione.

"Che c'è, signora?" disse Valentina rabbrividendo al contatto delle dita della signora Danglars.
"C'è, mia cara Valentina" disse la baronessa, "che voi state senza dubbio male."
"Io?" disse la ragazza passandosi la mano sulla fronte ardente.
"Sì, guardatevi in questo specchio: siete arrossita e impallidita tre o quattro volte nello spazio di un minuto."
"Infatti" gridò Eugenia, "sei molto pallida."
"Oh, non te ne inquietare, Eugenia, sono così da qualche giorno."
E per quanto la ragazza fosse poco astuta, capì che quella era una buona occasione per uscire. D'altra parte la
signora Villefort venne in suo soccorso.
"Ritiratevi, Valentina" disse, "voi soffrite realmente, e queste signore vorranno perdonarvi: bevete un
bicchiere d'acqua, e vi rimetterà."
Valentina abbracciò Eugenia, salutò la signora Danglars già in piedi per partire, e uscì. "Questa povera
ragazza" disse la signora Villefort, quando Valentina fu scomparsa, "mi tiene in grandissima pena per la sua
salute, e non mi meraviglierei se le accadesse qualche grave accidente."
Frattanto Valentina, con una specie d'esaltazione di cui non sapeva farsi ragione, aveva traversata la camera
d'Edoardo senza rispondere a un'impertinenza del ragazzino, e dalla sua camera aveva raggiunto la scaletta.
Aveva già disceso tutti gli scalini, meno gli ultimi tre, sentiva già la voce di Morrel, quando d'un tratto una
nube le passò davanti agli occhi, il piede irrigidito scivolò, le mani non ebbero più forza per abbrancarsi al
cordone, e rasente la ringhiera, rotolò dall'alto dei tre ultimi gradini.
Morrel fece un balzo, aprì la porta, e trovò Valentina stesa sul pianerottolo. Rapido come il lampo, l'alzò fra le
braccia, e andò a deporla sopra una sedia.
Valentina riaprì gli occhi.
"Oh, quanto sono maldestra" disse con febbrile volubilità, "non so dunque più tenermi ritta! Dimenticavo che
vi sono tre scalini prima del pianerottolo."
"Vi siete ferita, Valentina?" gridò Morrel. "Oh, mio Dio! mio Dio!"
Valentina guardò intorno a sé; vide il più profondo spavento negli occhi di Noirtier.
"Rassicurati, nonno mio..." disse, sforzandosi di sorridere, "non è niente, non è niente... Mi è venuto un
capogiro, ecco tutto."
"Un altro capogiro!" disse Morrel giungendo le mani. "Oh, riguardatevi, Valentina, ve ne supplico."
"Ma no" disse Valentina, "ma no, vi dico che tutto è passato, e che non è niente. Ora, lasciate che vi dia una
notizia: fra otto giorni Eugenia si marita, e fra tre vi è una specie di gran festino, un trattenimento per il
fidanzamento. Noi siamo tutti invitati, mio padre, la signora Villefort, ed io... Almeno a quanto mi è sembrato di
capire."
"E quando avverrà che tocchi a noi occuparci di questo? Oh, Valentina, voi che avete tanto potere sul vostro
buon nonno, cercate che vi risponda "ben presto"."

"Così" domandò Valentina, "voi contate su di me, per affrettare i tempi o per risvegliare la memoria del buon
nonno?"
"Sì" gridò Morrel. "Mio Dio, mio Dio, fate presto! Fino a che voi non sarete mia, Valentina, mi sembrerà

sempre che possiate sfuggirmi."
"Oh!" disse Valentina con un moto nervoso, "oh! davvero, Massimiliano, ostentate troppa timidezza per
essere quell'ufficiale, quel soldato che dicono non abbia mai conosciuto la paura."
E diede in una risata stridula e dolorosa, le braccia le si torsero e contorsero, la testa si rovesciò sulla sedia, e
rimase senza moto.
Il grido di terrore che Dio incatenava sulle labbra di Noirtier, scaturì dallo sguardo. Morrel lo comprese:
bisognava chiamare soccorso.
Il giovane si attaccò al campanello; la cameriera che era nell'appartamento di Valentina, ed il domestico che
aveva sostituito Barrois, accorsero simultaneamente.
Valentina era così pallida, fredda, e inanimata, che senza ascoltare parola, assaliti dalla paura che vegliava in
quella maledetta casa, corsero nel corridoio gridando soccorso.
La signora Danglars ed Eugenia uscite in quel momento, furono in tempo informate della causa di tutto quel
gridare.
La signora Villefort, affettando un sentimento materno e una compassione che non sentiva, e chiudendo in
cuor suo le ferigne intenzioni da vera matrigna, disse alle visitatrici: "Povera ragazza! Ve lo aveva predetto!"

Capitolo 93.
CONFESSIONE.

Nello stesso istante si udì la voce del signor Villefort, che gridava dal suo studio: "Che cosa è stato?"
Morrel consultò con uno sguardo Noirtier, che aveva ripreso tutta la sua calma, e con un cenno gli indicò lo
stanzino, dove già altra volta, in circostanza presso a poco simile, si era rifugiato. Non ebbe che il tempo di
prendere il cappello e di gettarsi nel luogo indicato. Si sentivano già i passi del procuratore nel corridoio.
Villefort si precipitò nella camera, corse a Valentina, e la prese fra le sue braccia.
"Un medico! un medico! Il signor d'Avrigny!" gridò Villefort. "Vi andrò io stesso."
E si lanciò fuori dall'appartamento.
Allora Morrel uscì dallo stanzino, e corse per le scale. Era stato colpito al cuore da un terribile ricordo. Il
colloquio fra il signor Villefort ed il dottore, che aveva inteso nel giardino la notte in cui morì la signora di Saint-
Méran, gli ritornò tutto alla memoria: quei sintomi, benché ad un grado meno acuto, erano gli stessi che avevano
preceduto la morte di Barrois. Nello stesso tempo gli era sembrato di risentire all'orecchio quella voce di
Montecristo: "Di qualunque cosa possiate avere bisogno, venite da me, io posso molto."
Più rapido del pensiero corse dunque dal Faubourg Saint-Honoré alla rue Matignon, e dalla Matignon
all'ingresso degli Champs- Elysées.
Nel frattempo il signor Villefort giunse in calesse alla porta del signor d'Avrigny, e suonò con tanta violenza,
che il portinaio venne ad aprirgli tutto spaventato.
Villefort balzò sulle scale senza aver la forza di dire una parola. Il portinaio lo conosceva, e lo lasciò passare
gridando soltanto: "Nel suo studio, signor procuratore, nel suo studio!"
Villefort ne spingeva già, anzi sbatteva la porta.
"Ah" disse il dottore. "Siete voi?"
"Sì" disse Villefort, richiudendo la porta dietro di sé, "sì, dottore, sono io, vengo a chiedervi a mia volta se

siamo soli.
Dottore, la mia casa è una casa maledetta!"
"Cosa dite?" disse questi con apparente freddezza, ma con profonda emozione interna. "Si è ammalato ancora
qualcuno?"
"Sì, dottore" gridò Villefort, afferrandosi spasmodicamente un pugno di capelli, "sì!"
Lo sguardo di d'Avrigny significava: "Ve lo aveva predetto".
Quindi le sue labbra articolarono lentamente queste parole: "Chi sta dunque per morire in casa vostra? e qual
nuova vittima va ad accusarvi di debolezza davanti a Dio?"
Un doloroso singhiozzo scaturì dal cuore di Villefort, si avvicinò al medico, ed afferrandolo per il braccio:
"Valentina!" disse. "Questa è la volta di Valentina."
"Vostra figlia?" gridò d'Avrigny preso da dolore e da sorpresa.
"Voi vedete che vi sbagliavate" mormorò il magistrato. "Venite a vederla è sul suo letto di dolore, chiedetele

scusa dei vostri sospetti."
"Ogni qualvolta mi avete chiamato" disse il signor d'Avrigny, "era sempre troppo tardi... Non importa, vengo,
ma affrettiamoci, signore: coi nemici di casa vostra non vi è tempo da perdere."
"Oh, questa volta, dottore, non mi rimproverererete più la mia debolezza. Questa volta riconoscerò l'assassino,
e lo colpirò!"
"Tentiamo prima di salvare la vittima, poi penseremo a vendicarla"
disse d'Avrigny. "Venite!"
E il calesse che aveva condotto Villefort lo ricondusse al gran trotto col signor d'Avrigny, nello stesso tempo
in cui Morrel batteva al portone del conte di Montecristo.
Questi era nel suo studio, e molto pensieroso, leggeva un foglio inviatogli da Bertuccio in tutta fretta.
Molte cose erano passate in quelle due ore, tanto per il conte, che per il giovane, e questi, dopo averlo lasciato
col sorriso sulle labbra, adesso ritornava col viso tutto sconvolto. Si alzò, e corse incontro a Morrel.
"Che cosa c'è dunque, Massimiliano?" gli domandò. "Siete pallido e la vostra fronte è madida di sudore."
Morrel cadde sopra una sedia.
"Sì" disse, "sono venuto in fretta, ho bisogno di parlarvi."
"Stanno tutti bene in casa vostra?" domandò il conte con una affettuosa benevolenza sulla cui sincerità
nessuno avrebbe potuto ingannarsi.
"Grazie, conte, grazie" disse il giovane, imbarazzato visibilmente nell'intavolare il discorso, "sì, nella
famiglia tutti stanno bene."
"Però avete qualche cosa da dirmi?" riprese il conte sempre più inquieto.
"Sì" disse Morrel, "è vero, esco da una casa dove è entrata la morte, e sono corso da voi."
"Uscite forse dalla casa del signor Morcerf?" domandò Montecristo.
"No" disse Morrel.
"É morto qualcuno in casa del signor Morcerf?"
"Il generale si è sparato alla testa" rispose freddamente Montecristo.
"Oh, disgrazia orribile!" gridò Massimiliano.
"Non però per la contessa, né per Alberto" disse Montecristo. "É meglio un padre ed uno sposo morto, che un
padre e uno sposo disonorato: il sangue laverà l'infamia."
"Povera contessa!" disse Massimiliano. "Compiango lei soprattutto, una donna così nobile!"
"Compiangete pure Alberto, Massimiliano, poiché, credetelo, è degno della contessa. Ma ritorniamo a voi...

Avete detto che correvate da me: sarei così fortunato che avreste bisogno di me?"
"Sì, ho bisogno di voi, cioè sono corso come insensato per vedere se mi potete portar soccorso in una
circostanza in cui Dio solo può soccorrermi."
"Dite pure" rispose Montecristo.
"In verità" disse Morrel, "non so se mi è permesso di rivelare un tal segreto ad orecchie umane, ma la fatalità
mi spinge, la necessità mi costringe, conte..."
Morrel si fermò esitando.
"Credete che io vi ami?" disse Montecristo, prendendo affettuosamente la mano del giovane fra le sue.
"Oh, voi mi incoraggiate! E poiché qualche cosa mi dice, qui"
Morrel pose la mano sul cuore, "che io non debba aver segreti per voi..."
"Avete ragione, Morrel, Dio vi parla al cuore, e il cuore parla a voi... Ditemi che cosa vi dice il cuore."
"Conte, volete permettermi di inviare Battistino a domandare per parte vostra notizie di una persona che
conoscete?"
"Ho messo me a vostra disposizione, a più forte ragione disponete dei miei domestici."
"Il motivo è che non mi parrà di vivere fin tanto che non sarò certo che lei sta meglio."
"Volete che chiami Battistino?"
"No, vado a parlargli io stesso."
Morrel uscì, e chiamato Battistino, gli disse alcune parole a bassa voce. Il cameriere partì correndo.
"Ebbene, è fatto?" domandò Montecristo, vedendo ricomparire Morrel.
"Sì, e sono un po' più tranquillo."
"Voi sapete che aspetto" disse Montecristo sorridendo.
"Sì, ed io parlo. Ascoltate. Una sera io mi trovavo in un giardino nascosto dietro un gruppo di alberi; nessuno
pensava che io potessi esser là. Due persone mi passarono vicino, permettete che per ora vi taccia i nomi.
Parlavano a bassa voce, eppure non perdetti una delle loro parole tanto mi premeva quel loro colloquio."

"É un esordio molto lugubre a giudicare dal vostro pallore e dal vostro fremito, Morrel."
"Oh, sì, molto lugubre, amico mio: era morto qualcuno in casa del padrone del giardino dove mi trovavo...
Uno dei due personaggi di cui ascoltavo il discorso, era il padrone del giardino, e l'altro un medico... Ora il
primo confidava al secondo i suoi timori ed i suoi dolori, poiché questa era la seconda volta in un mese che la
morte piombava rapida ed imprevista in casa sua, e si credeva designata a qualche angelo sterminatore la collera
di Dio."
"Ah" disse Montecristo, guardando fissamente il giovane, e girando la seggiola, con moto impercettibile, in
modo da situarsi nell'ombra mentre la luce cadeva sul viso di Massimiliano.
"Sì" continuò questi, "la morte era entrata due volte in quella casa in meno di un mese."
"E che cosa rispondeva il dottore?" domandò Montecristo.
"Rispondeva... rispondeva che quella morte non era naturale, e che bisognava attribuirla..."
"A che?"
"A veleno!"
"Davvero?" disse Montecristo, con quella tosse leggera che, nei momenti di somma emozione, gli serviva a
mascherare sia il rossore, sia il pallore, sia l'attenzione stessa con cui ascoltava, "davvero, Massimiliano, voi
avete sentito tali cose?"

"Sì, caro conte, le ho sentite, e il dottore aggiungeva che se si fossero rinnovati simili avvenimenti, si credeva
in obbligo di appellarsi alla giustizia."
Montecristo ascoltava, o sembrava ascoltare, con la più gran calma.
"Ebbene" disse Massimiliano, "la morte ha colpito una terza volta, conte, e a che cosa credete che mi impegni
la conoscenza di questo segreto?"
"Mio caro amico" disse Montecristo, "mi sembra che raccontiate un'avventura che ciascuno di noi sa a
memoria. La casa in cui avete sentito questo discorso, io la conosco, una casa in cui c'è un giardino, un padre di
famiglia un dottore, una casa in cui ci sono state tre strane morti ed inattese. Ebbene, guardatemi, io che non ho
ascoltato alcuna confidenza, e tuttavia so tutto questo al pari di voi, ho forse scrupoli di coscienza? No, ciò non
mi riguarda. Voi dite che un angelo sterminatore sembra offrire questa casa alla collera del Signore... Ebbene, chi
vi dice che la vostra supposizione non sia una realtà? Se è la giustizia, e non la collera di Dio che passa su quella
casa, Massimiliano, voltate la testa, e lasciate passare la giustizia di Dio."
Morrel fremette. Vi era qualche cosa ad un tempo di lugubre, di solenne e di terribile negli accenti del conte.
"D'altra parte" continuò egli, con un cambiamento di voce così marcato che si sarebbe detto non uscisse dalla
bocca dello stesso uomo, "chi vi dice che questo abbia di nuovo a succedere?"
"E succede infatti, conte" gridò Morrel, "ed ecco perché corro da voi."
"Che cosa volete che ci faccia, Morrel? Vorreste che avvertissi il procuratore?"
Montecristo articolò queste ultime parole con una chiarezza ed accento così vibrato, che Morrel, alzandosi
d'un tratto, gridò: "Conte conte voi sapete di che cosa voglio parlarvi, non è vero?"
"Sì, mio buon amico, e ve lo proverò mettendo i punti sulle i, cioè dando un nome a quegli uomini. Voi siete
stato a passeggiare una sera nel giardino del signor Villefort; da quanto mi dite, presumo fosse la sera in cui morì
la signora di Saint-Méran. Avete sentito il signor Villefort parlare col signor d'Avrigny della morte del signor di
Saint-Méran e di quella non meno meravigliosa della baronessa. Il signor d'Avrigny diceva di credere ad un
avvelenamento ed anzi a due avvelenamenti, ed ecco voi, uomo onesto per eccellenza, eccovi da quel momento
occupato a scandagliare il vostro cuore, a gettare la sonda nella vostra coscienza per sapere se dovete rivelare
questo segreto oppure tacerlo. Non siamo più nel medio evo, caro amico, non vi sono più i giudici franchi... Che
diavolo volete domandare a queste genti? "Coscienza, che vuoi tu da me?", come disse Sterne. Eh! mio caro,
lasciateli dormire, se dormono, e per l'amor di Dio, dormite anche voi, che non avete rimorsi che v'impediscono
di poter dormire."
Un orribile dolore si diffuse sui lineamenti di Morrel, egli afferrò la mano di Montecristo.
"Ma si uccide ancora, vi dico."
"Ebbene" disse il conte, meravigliato di questa insistenza, che non capiva, e guardando Massimiliano più
attentamente, "lasciate che uccidano! É una famiglia di Atridi: Dio li ha condannati, ed essi subiranno la
sentenza, scompariranno tutti come quelle casette fabbricate dai bambini con le carte da gioco, che cadono le une
dopo le altre sotto il soffio del loro creatore, ve ne fossero anche duecento. Tre mesi fa toccò al signor di Saint-

Méran, due mesi fa a sua moglie, l'altro giorno a Barrois, oggi toccherà al vecchio Noirtier o alla giovane
Valentina."
"Voi lo sapevate?" gridò Morrel, in tal parossismo di terrore che Montecristo ne rabbrividì, lui che sarebbe

rimasto impassibile quand'anche avesse veduto cadere il cielo, "voi lo sapevate, e non dicevate niente?"
"E che m'importa?" riprese Montecristo, stringendosi nelle spalle: "conosco forse quella gente? C'è forse
ragione che io salvi l'uno per perdere l'altro? In fede mia no, poiché fra il colpevole e la vittima non ho alcuna
preferenza."
"Ma io, io" gridò Morrel, urlando dal dolore, "io l'amo!"
"Voi amate, chi?" gridò Montecristo, balzando in piedi, e afferrando le due mani che Morrel alzava verso il
cielo.
"Io amo perdutamente, io amo da insensato, io amo come uomo che darebbe tutto il suo sangue per
risparmiarle una lacrima, io amo Valentina Villefort, che è assassinata in questo momento! Mi capite bene? Io
l'amo, e domando a Dio ed a voi, in qual modo salvarla!"
Montecristo mandò un grido così selvaggio, da farsene un'idea appena chi abbia sentito ruggire il leone ferito.
"Infelice!" gridò, torcendosi a sua volta le mani, "infelice! tu ami Valentina! tu ami questa figlia di razza
maledetta!"
Morrel non aveva mai veduto simile espressione, né mai aveva visto un occhio così terribile. Il genio del
terrore, da lui visto tante volte sia sui campi di battaglia, sia nelle notti omicide d'Algeria, non aveva mai scosso
davanti a lui fuochi più sinistri.
Arretrò spaventato. In quanto a Montecristo, dopo questo moto istintivo chiuse un momento gli occhi, come
abbagliato da lampi interni, e si raccolse con tanta forza, che si vedeva a poco a poco placarsi il petto, gonfio
dalla interna tempesta, come si vede dopo la burrasca calmarsi sotto i raggi del sole i flutti turbolenti o
schiumeggianti. Quel silenzio, quel raccoglimento, quella lotta durarono venti secondi circa. Quindi il conte
rialzò la pallida fronte.
"Voi vedete" disse, con voce appena alterata, "vedete mio caro amico in qual modo Dio sa punire della loro
indifferenza gli uomini più fanfaroni e più freddi davanti ai terribili spettacoli che loro si offrono. Io spettatore
impassibile e curioso, guardavo lo sviluppo di questa lugubre tragedia, e simile all'angelo del male, ridevo del
male che fanno gli uomini, sicuro dietro il segreto (il segreto è facile a custodirsi dai ricchi e dai potenti), ed ecco
che, a mia volta, mi sento morso da questo serpente di cui spiavo la marcia tortuosa, e morso al cuore."
Morrel mandò un sordo gemito.
"Orsù" continuò il conte, "tregua al pianto, siate uomo, forte e pieno di speranza; veglio su di voi."
Morrel scosse tristemente la testa.
"Io vi dico di sperare, mi capite?" gridò Montecristo. "Sappiate che non ho mai mentito e che non sbaglio

mai. É mezzogiorno Massimiliano... Ringraziate il cielo di essere venuto a mezzogiorno invece di venire questa
sera o domattina. Ascoltate dunque quanto sto per dirvi, Morrel, è mezzogiorno se Valentina non è morta a
quest'ora, non morrà più."
"Oh mio Dio" gridò Morrel, "io l'ho lasciata moribonda."
Montecristo si appoggiò una mano sulla fronte. Che cosa pensava quella testa carica di segreti? Che cosa
dicevano, a quello spirito implacabile ed umano, l'angelo luminoso, o l'angelo delle tenebre? Dio solo lo sa.
Montecristo rialzò la fronte un'altra volta, e questa volta era serena come quella di un bimbo che si sveglia.
"Massimiliano" disse, "ritornate tranquillamente a casa vostra, non fate nulla, né lasciate fluttuare sul vostro
viso ombra di preoccupazione, io vi darò le notizie, andate..."
"Mio Dio" disse Morrel, "voi mi spaventate, conte, colla vostra imperturbabilità. Potete dunque agire contro
la morte? Siete voi più di un uomo? Siete un demone?"
E il giovane, che non aveva mai arretrato davanti ad alcun pericolo, arretrava di fronte a Montecristo, vinto da
invincibile terrore. Montecristo lo guardò con un sorriso malinconico e dolce, Massimiliano sentì spuntare le
lacrime agli occhi.
"Io posso molto, amico mio" rispose il conte. "Andate, ho bisogno di restar solo."
Morrel, soggiogato da quel prodigioso ascendente che Montecristo esercitava su tutti, non cercò neppure di
sottrarvisi, e stretta la mano del conte, partì. Alla porta si fermò per aspettare Battistino, che vide comparire dal
fondo della rue Matignon, e che ritornava correndo.
Frattanto Villefort e d'Avrigny si erano affrettati. Al loro ritorno Valentina era ancora svenuta, e il medico
aveva esaminato l'ammalata con la massima cura, e con attenzione raddoppiate dalla conoscenza del segreto.
Villefort, sospeso alle sue labbra e al suo sguardo, aspettava con ansia il risultato dell'esame.
Noirtier, più pallido della ragazza, più ansioso di sapere che Villefort stesso, aspettava egli pure. Finalmente
d'Avrigny lasciò sfuggirsi lentamente queste parole: "Vive ancora".
"Ancora?" gridò Villefort. "Oh, dottore, che terribile parola avete pronunziata!"

"Sì" disse il medico, "ripeto la mia frase: vive ancora, e ne sono ben sorpreso."
"Ma è salva?" domandò il padre.
"Sì, poiché vive."
In quel momento lo sguardo di d'Avrigny s'imbatté in quello di Noirtier che scintillava di gioia straordinaria,
di un pensiero talmente tenero e affettuoso, che il medico ne rimase colpito. Fece riadagiare sulla seggiola la
ragazza, le cui labbra appena si distinguevano, tanto erano pallide e bianche, e stette immobile guardando
Noirtier, dal quale ogni moto del dottore era atteso con ansia.
"Signore" disse allora d'Avrigny a Villefort, "chiamate la cameriera della signorina Valentina, per favore."
Villefort corse egli stesso a chiamare la cameriera.
Appena Villefort ebbe chiusa la porta, d'Avrigny si accostò al vecchio: "Avete qualche cosa da dirmi?"
domandò. Il vecchio strinse gli occhi nel modo espressivo con cui era solito esprimere una conferma.
"A me solo?"
Noirtier fece un segno di sì.

"Bene, resterò con voi."
In quel momento Villefort rientrò, seguito dalla cameriera; dietro la cameriera veniva la signora Villefort.
"Ma che cosa ha dunque questa cara fanciulla?" gridò lei. "Uscendo dalle mie camere, si è lamentata di essere
indisposta, ma non avrei creduto che fosse cosa così seria."
E la giovane sposa, colle lacrime agli occhi e tutti i segni dell'affezione di una vera madre, si avvicinò a
Valentina, di cui prese la mano. D'Avrigny continuava a guardare Noirtier: vide gli occhi del vecchio dilatarsi e
farsi minacciosi, le sue guance tendersi e tremare, il sudore colare dalla fronte.
"Ah" esclamò involontariamente, seguendo la direzione degli sguardi di Noirtier, cioè fissando gli occhi
sopra la signora Villefort, che ripeteva: "Questa povera ragazza starà meglio nel suo letto. Venite, Fanny, noi ve
l'adageremo."
Il signor d'Avrigny che vedeva in quella proposta un mezzo per restare solo con Noirtier, fece segno colla
testa che questo era effettivamente quanto c'era di meglio da fare, ma ordinò che non le fosse dato nient'altro che
quello che avesse ordinato.
Fu trasportata Valentina, che aveva recuperato l'uso dei sensi, ma incapace di agire e quasi di parlare, tanto le
sue membra erano infrante dalla scossa subita. Però ebbe la forza di salutare con uno sguardo il nonno, a cui
sembrava strappassero l'anima nel vederla portar via.
D'Avrigny seguì l'ammalata, terminò le sue prescrizioni, e ordinò a Villefort di prendere un calesse, e andare
di persona dal farmacista per far preparare in sua presenza le pozioni ordinate, riportarle lui stesso ed aspettarlo
nella camera di sua figlia.
Quindi, dopo aver rinnovata l'ingiunzione di non lasciar prendere niente a Valentina, ridiscese da Noirtier,
chiuse accuratamente le porte, e dopo essersi assicurato che nessuno lo ascoltava: "Vediamo" disse, "sapete
qualcosa sulla malattia di vostra nipote."
Il vecchio fece segno di sì.
"Ascoltate, non abbiamo tempo da perdere, io vi interrogherò, e voi mi risponderete."
Noirtier fece segno ch'era pronto a rispondere.
"Avevate previsto il male che oggi colpisce Valentina?"
"Sì."
D'Avrigny rifletté un istante, poi riavvicinandosi a Noirtier:
"Perdonate ciò che sto per dirvi" soggiunse, "ma non deve essere trascurato nessun indizio nella situazione
terribile in cui siamo. Avete visto morire il povero Barrois?"
Noirtier levò gli occhi al cielo.
"Sapete di che cosa è morto?" domandò d'Avrigny, posando la mano sulla spalla del vecchio. Il vecchio
accennò di sì.
"Credete voi che la sua morte sia stata naturale?"
Le inerti labbra di Noirtier si atteggiarono come ad un sorriso. "Allora vi è venuta l'idea che Barrois sia stato
avvelenato! Credete che il veleno di cui rimase vittima fosse destinato a lui?"
Il vecchio accennò di no.
"Ora credete che la stessa mano che colpì Barrois, volendo colpire un altro, sia oggi quella che colpisce
Valentina?"
"Sì."

"Lei dunque soccomberà nello stesso modo?" domandò d'Avrigny fissando lo sguardo sopra Noirtier. E

aspettò l'effetto di questa frase sul vecchio.
"No!" rispose con un'aria di trionfo, che avrebbe potuto stupire il più abile indovino.
"Allora voi sperate?" disse d'Avrigny con sorpresa.
"Sì."
"Che cosa sperate?"
Il vecchio fece comprendere cogli occhi che non poteva rispondere.
"Ah, si, è vero" mormorò d'Avrigny.
Quindi a Noirtier: "Voi sperate che l'assassino si stancherà?"
"No."
"O che il veleno non farà il suo effetto su Valentina?"
"Sì."
"Poiché non vi rivelo una novità, non è vero" aggiunse d'Avrigny, "dicendovi che si è tentato di avvelenarla?"
Il vecchio fece segno con gli occhi che non aveva alcun dubbio su questo argomento.
"Allora come sperate che Valentina possa salvarsi?"
Noirtier tenne allora gli sguardi sempre fissi nella stessa direzione. D'Avrigny seguì questa direzione, e vide
che guardava una bottiglia contenente la pozione che gli veniva data tutte le mattine.
"Ah!" disse d'Avrigny, colpito da una subitanea idea. "Avreste avuto il pensiero?...
" Noirtier non lo lasciò terminare e fece subito cenno di sì. "Di premunirla contro il veleno?..."
"Sì."
"Abituandola a poco a poco..."
"Sì, sì, sì" fece Noirtier lietissimo d'essere capito.
"Infatti, mi avete sentito dire che entrava della brucnina nella pozione che vi do?"
"Sì."
"E abituandola a questo veleno avete voluto neutralizzare gli effetti di un veleno simile?" La stessa gioia
trionfante di Noirtier.
"Ci siete arrivato di fatto" gridò d'Avrigny. "Senza questa precauzione Valentina oggi sarebbe stata uccisa,
uccisa irrimediabilmente, e senza misericordia; la scossa è stata violenta, ma non è rimasta che spossata, e per
questa volta almeno Valentina non morrà."
Una gioia sovrumana appannava gli occhi del vecchio, con espressione d'infinita riconoscenza. In questo
momento entrò Villefort.
"Prendete, dottore, ecco quanto avete ordinato."
"Questa pozione è stata preparata in vostra presenza?"
"Sì" rispose il procuratore. "Non è stata in altre mani?"
"No."
D'Avrigny prese la bottiglia, versò nel cavo della mano qualche goccia del beveraggio che conteneva, e
l'assaporò.
"Bene" disse, "andiamo da Valentina, darò le mie istruzioni a tutti, e sorveglierete voi stesso signor Villefort,
perché vengano rispettate."
Nel momento in cui d'Avrigny entrava nella camera di Valentina accompagnato dal signor Villefort, un prete
italiano di aspetto severo con parole calme e decise, prendeva a pigione per suo uso la casa attigua al palazzo
abitato dal signor Villefort. Non si poté sapere per qual motivo i tre locatari di quella casa sgombrarono due ore
dopo, ma nel quartiere corse voce che la casa non fosse abbastanza sicura nelle sue fondamenta e minacciasse di

rovinare; il che, però, non impedì al nuovo locatario di stabilirvisi col suo modesto mobilio, il giorno stesso
verso le cinque. L'affitto fu deciso per tre, sei e nove anni col nuovo locatario, che secondo l'abitudine stabilita
fra i proprietari, pagò sei mesi anticipati. Questo nuovo locatario, che, come abbiamo detto, era italiano, si
chiamava Giacomo Busoni. Furono immediatamente chiamati gli operai e la notte stessa i pochi passeggeri che
passarono per di là in ora tarda, videro con sorpresa i falegnami e i muratori occupati a puntellare la casa
vacillante.

Capitolo 94.
PADRE E FIGLIA.

Nel precedente capitolo abbiamo veduto la signora Danglars venire ad annunciare ufficialmente alla signora
Villefort il prossimo matrimonio della signorina Eugenia Danglars col signor Andrea Cavalcanti. Quell'annunzio
ufficiale, che indicava o sembrava indicare una decisione presa da tutte le parti interessate a quel grande affare,

era però stato preceduto da una scena, di cui dobbiamo render conto ai nostri lettori. Li pregheremo dunque di
fare un passo indietro sino alla mattina stessa delle grandi catastrofi, in quel salotto dorato che già abbiamo fatto
conoscere, e che era l'orgoglio del suo proprietario, il barone Danglars.
In quel salotto, verso le dieci del mattino, passeggiava da qualche minuto, pensieroso e visibilmente agitato, il
banchiere, guardando a ciascuna porta, e fermandosi ad ogni rumore. Com'ebbe esaurita la sua pazienza, chiamò
il cameriere.
"Stefano" gli disse, "andate a chiedere alla signorina Eugenia perché mi ha pregato di aspettarla in questo
salotto, e sappiatemi dire perché mi fa aspettare tanto tempo."
Dopo questa sbuffata d'impazienza, il barone riprese un po' di calma.
La signorina Danglars, al suo risveglio, aveva infatti fatto chiedere una udienza a suo padre, e aveva scelto il
salotto per quella udienza. La singolarità di tale capriccio, e soprattutto il suo carattere ufficiale, avevano un
poco sorpreso il banchiere, che aveva immediatamente obbedito ai desideri di sua figlia entrando per primo nel
salotto.
Stefano ritornò ben presto dalla sua ambasciata.
"La cameriera" disse, "mi ha riferito che la signorina finiva la sua toilette, e non avrebbe tardato molto a
giungere."
Danglars fece un segno con la testa, indicando che era soddis fatto. Danglars in società, e persino con le
persone di servizio, affettava bonomia, e modi di padre affettuoso e debole; era un brano della parte che si era
imposta nella commedia popolare che rappresentava. Affrettiamoci a dire che, nell'intimità, la maggior parte
delle volte, la bonomia scompariva per dar posto al marito brutale ed al padre tiranno.
"Per quale motivo, questa pazza, che pretende di parlarmi"
mormorava Danglars, "non viene nel mio studio, e perché soprattutto vuole parlarmi?"
E rimuginava per la ventesima volta questo pensiero inquietante nel suo cervello, quando si aprì la porta e

comparve Eugenia, vestita di seta nera broccata con fiori pallidi dello stesso colore, coi capelli acconciati, e coi
guanti, come se si fosse trattato d'andare al teatro italiano.
"Ebbene, Eugenia, che novità?" chiese il padre. "E perché nel salotto mentre si sta ugualmente bene nel mio
studio?"
"Avete ragione, signore" rispose Eugenia, facendo segno a suo padre che poteva sedersi, "voi ponete già le
due domande, in cui si riassume tutto il colloquio che avremo. Io dunque risponderò ad entrambe, e, contro le
leggi dell'abitudine, comincerò dalla seconda come più semplice. Ho scelto il salotto, signore, per luogo
d'appuntamento, al fine d'evitare le impressioni sgradevoli e gli influssi dello studio di un banchiere. Quei libri di
cassa, per quanto siano ben dorati, quei cassetti chiusi come le porte di una fortezza, quelle masse di biglietti di
banca che vengono non si sa da dove, e quella quantità di lettere provenienti dall'Inghilterra, dall'Olanda, dalla
Spagna, dalle Indie, dalla Cina e dal Perù, in generale agiscono stranamente sullo spirito di un padre, e gli fanno
dimenticare che nel mondo vi è un interesse più grande e più sacro di quello dello stato sociale e dell'opinione
dei suoi committenti... Ho dunque preferito questo salotto dove vedete, sorridenti e felici nei loro quadri
magnifici, il vostro ritratto, il mio, quello di mia madre, e molte specie di paesaggi villerecci e pastorali che
inteneriscono.
Io mi fido molto del potere delle impressioni esterne. Forse a vostro riguardo, particolarmente, io m'inganno...
Ma che volete? Non sarei artista se non mi restasse qualche illusione."
"Benissimo" disse il signor Danglars, che aveva ascoltata tutta questa tiritera con imperturbabilità, ma senza
comprenderne parola, assorto com'era nel cercare il filo di una causa qualsiasi alla richiesta dell'interlocutrice.
"Ecco dunque il secondo punto spiegato, o pressappoco" disse Eugenia, senza il minimo turbamento e con
quella sostenutezza maschile che caratterizzava il suo gesto e la sua parola, "e voi mi sembrate contento della
spiegazione. Ora veniamo al primo: voi mi chiedete perché vi ho chiesta questa udienza... Ve lo dirò in due
parole, signore, eccole: non voglio s posare il conte Andrea Cavalcanti."
Danglars fece un salto sulla sedia, e per la scossa alzò ad un tempo braccia ed occhi al cielo.
"Mio Dio, sì, signore" continuò Eugenia, sempre ugualmente calma.
"Voi ne siete meravigliato, vedo bene, poiché finora non ho mai manifestata la più piccola opposizione, certa
al momento opportuno d'opporre alle persone che non mi hanno consultato, ed alle cose che mi sono dispiaciute,
una volontà ferma ed assoluta. Però stavolta, la tranquillità la passività, come dicono i filosofi, veniva da altra
sorgente, veniva da questo che, figlia sottomessa e affezionata..." un leggero sorriso apparve sulle labbra
purpuree della ragazza, "io volevo cedere all'obbedienza."
"Ebbene?" domandò Danglars.

"Ebbene, signore" riprese Eugenia, "ho provato fino all'ultimo, ma ora che è giunto il momento, malgrado
tutti gli sforzi, mi sento incapace di obbedire."

"Ma infine" disse Danglars, che sembrava dapprima preoccupato dal peso di quell'implacabile logica, la cui
flemma accusava tanta premeditazione e forza di volontà, "qual è la ragione di questo rifiuto, Eugenia?"
"La ragione" replicò la ragazza, "oh, mio Dio, non è perché il signor Andrea Cavalcanti sia brutto, stolido o
sgradevole, no, può anzi essere stimato un partito. Non è neppure perché il mio cuore sia stato preso meno da lui
che da altri; sarebbe una ragione da ragazzina di collegio... Io non amo assolutamente nessuno, signore! Voi lo
sapete bene, è vero? Non vedo dunque perché, senza un'assoluta necessità, mi dovrei legare eternamente ad un
compagno. Il saggio non ha detto: "Niente di troppo", e altrove "Porta tutto con te stesso"? Mi si sono fatti
apprendere questi due aforismi in latino ed in greco, l'uno, io credo è di Fedro, l'altro di Biante. Ebbene, caro
padre, nel naufragio eterno delle nostre speranze, getto in mare tutto quanto ho di inutile nel mio bagaglio, e
resto con la mia volontà, disposta a vivere perfettamente sola, e per conseguenza perfettamente libera."
"Disgraziata! disgraziata" mormorò Danglars, impallidendo, poiché conosceva per lunga esperienza la
solidità dell'ostacolo, che d'improvviso incontrava.
"Disgraziata?" riprese Eugenia. "Disgraziata dite, signore? Ma no, davvero, l'esclamazione mi sembra
affettata e teatrale. Felice, al contrario, poiché io vi domando: che cosa mi manca? Il mondo mi trova bella, è già
qualche cosa... Amo le buone accoglienze, esse rallegrano il viso, e quelli che mi circonderanno mi sembreranno
allora meno brutti... Sono dotata di un po' di spirito e di una certa sensibilità che mi permette di trarre
dall'esistenza, per farlo entrare nella mia vita, ciò che vi trova di buono, come fa la scimmia quando rompe la
noce verde per cavare ciò che contiene... Sono ricca, poiché voi avete uno dei più grossi patrimoni di Francia,
perché sono figlia unica, e voi non siete tenace al punto che lo sono i padri del quartiere di Saint-Martin e della
Gaité che diseredano le figlie perché non vogliono dar loro nipoti; d'altra parte la legge previdente vi ha tolto il
diritto di diseredarmi, almeno del tutto, come vi toglie il potere di costringermi a sposare un signor tale o tal
altro. Quindi se io sono bella, spiritosa, adorna di qualche talento, come si dice all'opera comica, e ricca, il che è
vera felicità, signore, perché mi chiamate disgraziata?"
Danglars, vedendo sua figlia sorridente e orgogliosa fino all'insolenza, non poté reprimere un movimento di
furore che si tradì con un rantolo; ma sotto lo sguardo indagatore di sua figlia, vedendo le sopracciglia nere
corrugate, si calmò, e per darsi contegno si mise a sfogliare un album.
"Infatti, figlia mia" rispose con un sorriso, "siete come vi vantate di essere, tranne una sola cosa, figlia mia,
né voglio dirvi quale, desidero piuttosto lasciarvela indovinare."
Eugenia guardò Danglars meravigliata.
"Figlia mia" continuò il banchiere, "mi avete perfettamente spiegati quali sono i sentimenti che danno forza
alle decisioni di una figlia quando ha deciso di non maritarsi, spetta ora a me dirvi quali sono i motivi di un
padre, come sono io, quando ha deciso che sua figlia si mariti."

Eugenia s'inchinò, non già come figlia sottomessa che ascolta, ma come avversario pronto a discutere su ciò
che ascolta.
"Figlia mia" continuò Danglars, "quando un padre domanda a sua figlia di prendere uno sposo, ha sempre
qualche ragione per desiderare tale matrimonio. Gli uni sono presi dalla mania che dicevate or ora di vedersi
rivivere nei loro nipoti. Io comincerò dal dirvi che non ho tal debolezza: le gioie di famiglia mi sono quasi
indifferenti. Lo posso confessare ad una figlia che conosco abbastanza filosofa da comprendere tale indifferenza
e da non farmene un delitto."
"Alla buon'ora" disse Eugenia, "parliamo francamente, signore, lo desidero."
"Oh" disse Danglars, "vedete che senza dividere, in linea generale, la vostra simpatia per la franchezza, mi vi
sottometto quando credo che la circostanza sia favorevole: continuerò dunque.
Io vi propongo un marito, non per voi, perché in verità, non pensavo a voi minimamente in tal momento (a
voi piace la franchezza e mi pare di darvene prova) ma perché avevo bisogno che prendeste questo sposo il più
presto possibile, per certe combinazioni commerciali che avrei caro di stabilire in tal momento."
Eugenia fece un moto.
"La cosa è precisamente come ho l'onore di dirvi, figlia mia, e non per questo dovete essere inquieta con me,
perché siete voi che mi vi costringete... Io entro, mio malgrado, come voi ben capirete, in queste spiegazioni
aritmetiche, con un artista come voi, che teme d'entrare in un ufficio di banchiere per timore di ricevervi
impressioni e sensazioni sgradevoli o antipoetiche. Ma in questo ufficio di banchiere, nel quale però vi siete
compiaciuta di entrare ieri l'altro per venire a domandarmi i mille franchi che accordo ogni mese ai vostri
capricci, sappiate, mia cara signorina, che s'imparano molte cose anche per uso delle ragazze che non vogliono

maritarsi. Vi si impara per esempio, e per riguardo alla vostra suscettibilità ve lo insegno in questo salotto, vi si
impara che il credito di un banchiere è la sua vita fisica e morale, che il credito sostiene l'uomo come il soffio
anima il corpo, e il signor di Montecristo mi fece un giorno un discorso su questo argomento che non
dimenticherò mai. Vi si impara che, a misura che il credito si ritira, il corpo diviene cadavere, e che ciò è quanto
potrà accadere in brevissimo tempo al banchiere che si onora di essere il padre di una figlia che è così padrona
della logica."
Ma Eugenia invece di curvarsi si raddrizzò d'un tratto.
"Rovinato!?" disse.
"Avete trovata l'espressione giusta, esatta, figlia mia" disse Danglars soffregandosi il petto, ma conservando il
suo freddo sorriso: "rovinato! Precisamente."
"Ah!" esclamò Eugenia.
"Sì, rovinato! Eccolo dunque conosciuto questo orribile segreto! Ora, figlia mia, imparate dalla mia bocca in
qual modo questa disgrazia può, per mezzo vostro, divenire minore, non dirò per me, ma per voi."
"Oh" gridò Eugenia, "siete un cattivo fisionomista, signore se v'immaginate che deplori per me la catastrofe

che m'avete esposta. Io rovinata! E che importa? Non mi restano i miei talenti? Non posso come la Pasta, come
la Malibran, come la Grisi, procurarmi ciò che mi avreste potuto dare, qualunque fosse la vostra ricchezza, cento
o centocinquantamila lire di rendita che io non dovrei che a me sola, e che invece di giungermi, come mi
giungono questi poveri dodicimila franchi che mi date, con sguardi tetri e parole di rimprovero sulla mia
prodigalità, mi verrebbero accompagnati da acclamazioni, da lodi e da fiori? E quando non avessi questo talento,
del quale il vostro sorriso mi fa vedere che dubitate, non mi resterebbe ancora questo amore per l'indipendenza,
che domina in me più dell'istinto di conservazione? No, non è per me che mi rattristo, poiché saprei sempre
cavarmi d'impiccio: i libri, i pennelli, il clavicembalo, tutte cose che non costano molto care, e che potrei sempre
procurarmi, mi resteranno sempre. Voi crederete forse che mi affligga per la signora Danglars? Disingannatevi
pure! O io mi inganno di grosso, o mia madre ha già prese tutte le precauzioni contro la catastrofe che vi
minaccia, e che passerà senza toccarla... Si è messa al sicuro, lo spero, e non fu vegliando su di me che ha potuto
distrarsi dalle sue preoccupazioni, poiché, grazie a Dio, mi ha lasciata tutta la mia indipendenza col pretesto che
amava la mia libertà. Oh! no, signore, nella mia infanzia ho visto accadere troppe cose intorno a me, e le ho tutte
capite troppo bene, perché la disgrazia faccia su di me maggiori impressioni di quello che meriti. Ch'io mi
ricordi non sono stata amata da alcuno... Tanto peggio! Da ciò forse ho imparato a non amare nessuno... Tanto
meglio! Ora voi avete la mia professione di fede."
"Allora" disse Danglars, alzandosi pallido di dolore, ma non per offeso amore paterno, "allora signorina, voi
persistete a voler compiere la mia rovina."
"La vostra rovina?" disse Eugenia. "Io compiere la vostra rovina! Che intendete dire? Non capisco."
"Tanto meglio, questo mi lascia un raggio di speranza.
Ascoltate..."
"Ascolto" disse Eugenia guardando fissamente suo padre.
"Il signor Cavalcanti" continuò Danglars, "vi sposa e, sposandovi, mi porta tre milioni di dote che deposita
nella mia cassa."
"Benissimo" disse con supremo disprezzo Eugenia.
"Voi credete che voglia abusare di questi tre milioni?" disse Danglars. "Niente affatto. Questi tre milioni sono
destinati a produrne almeno dieci. Ho ottenuto, in società con un banchiere, la concessione di una ferrovia, sola
industria che, ai nostri giorni, presenti qualche eventualità di successo. Ebbene, fra otto giorni dovrò depositare
per conto mio quattro milioni, e questi quattro milioni, ve lo prometto, ne produrranno almeno dieci o dodici."
"Ma durante la visita che vi ho fatto ieri l'altro, signore, e di cui vi dovete ben ricordare, vi ho veduto
incassare, non è vero?, cinque milioni e mezzo. Anzi mi avete mostrata la somma in due buoni del tesoro, e non
vi deve stupire che un pezzo di carta di così gran valore abbagliasse i miei sguardi come un lampo."
"Sì, ma questi cinque milioni e mezzo non sono miei, erano soltanto una gran prova della fiducia di cui sono

onorato: il mio titolo di banchiere democratico mi ha meritata la stima degli ospedali, e i cinque milioni e mezzo
sono degli ospedali. In tutt'altri tempi non avrei esitato un momento a servirmene, ma oggi sono note le grandi
perdite che ho fatte, e come vi dissi, il credito comincia ad allontanarsi. Da un momento all'altro
l'amministrazione può richiedere il suo deposito, e se l'avessi impiegato altrove sarei costretto a fallire. Io non
disprezzo i fallimenti, ma quelli che arricchiscono, intendiamoci bene, non quelli che rovinano. Ora se sposate il
signor Cavalcanti, e io metto le mani sui tre milioni della dote, o perlomeno si crede che io le metta, il mio
credito si ristabilisce, e la mia fortuna, che da un mese o due è molto scaduta, si rialza. Mi capite, ora?"

"Perfettamente, mi date in pegno per tre milioni, non è vero?"
"Più la somma è forte, più è lusinghiera, e vi dà idea del vostro valore."
"Grazie. Ancora una parola, signore, mi promettete di servirvi quanto vorrete della cifra di questa dote che
deve portarmi il signor Cavalcanti, ma di non toccare la somma? Questo non è un affare d'egoismo, è un affare di
delicatezza. Io voglio cooperare a riedificare la vostra fortuna, ma non voglio essere complice della rovina degli
altri."
"Ma poiché vi ho detto" gridò Danglars, "che questi tre milioni..."
"Credete di togliervi d'imbarazzo, signore, senza aver bisogno di toccare questi tre milioni?"
"Lo spero, ma sempre alla condizione che, facendosi il matrimonio, esso rassodi il mio credito."
"Potrete pagare al signor Cavalcanti i cinquecentomila franchi che mi assegnate nel contratto?"
"Al ritorno dall'ufficio del Sindaco, gli saranno contati."
"Bene!"
"Che pensate? Che volete dire?"
"Voglio dire che, chiedendo la mia firma, non è vero, mi lasciate perfettamente libera della mia persona?"
"Assolutamente."
"Allora, bene, come vi dicevo, signore, sono pronta a sposare il signor Cavalcanti."
"Ma qual è il vostro progetto?"
"É un mio segreto. Dove sarebbe la mia superiorità su di voi, se avendo il vostro segreto, vi rivelassi il mio?"
"Per cui" diss'egli, "siete pronta a fare tutte le visite che sono assolutamente indispensabili?"
"Sì" rispose Eugenia.
"E a sottoscrivere il contratto fra tre giorni."
"Sì."
"Allora siamo d'accordo!"
E Danglars prese la mano della figlia, e la strinse tra le sue. Ma cosa straordinaria, durante quella stretta di
mano, il padre non osò dire: "Grazie, figlia mia!" e la figlia non ebbe un sorriso per suo padre! "La
conversazione è finita?" domandò Eugenia alzandosi.
Danglars fece segno che non aveva più niente da dire.
Cinque minuti dopo il pianoforte risuonò sotto le dita della signorina d'Armilly, e la signorina Danglars
cantava la maledizione di Barbantino su Desdemona. Alla fine del pezzo, entrò Stefano, ed annunciò ad Eugenia

che i cavalli erano attaccati alla carrozza, e che la baronessa l'aspettava per fare le visite. Noi abbiamo veduto le
due donne in casa della signora Villefort, da dove uscirono per continuare le loro visite.

Capitolo 95.
CONTRATTO DI NOZZE.

Tre giorni dopo la scena che abbiamo raccontata, vale a dire verso le cinque pomeridiane del giorno fissato
per la firma del contratto di matrimonio fra la signorina Eugenia Danglars e Andrea Cavalcanti, che il banchiere
si era ostinato a chiamare principe, mentre una fresca brezza faceva tremare tutte le foglie del piccolo giardino,
posto davanti alla casa del conte di Montecristo, nel momento in cui questi si preparava ad uscire, e i cavalli lo
aspettavano battendo le zampe, trattenuti dalla mano del cocchiere ch'era già a cassetta da un quarto d'ora,
l'elegante carrozzino, col quale abbiamo già più volte fatto conoscenza, e particolarmente nella serata d'Auteuil,
venne a girare rapidamente intorno all'angolo della porta d'ingresso, e lanciò, piuttosto che deporre, sulla
scalinata il signor Andrea Cavalcanti, splendido e raggiante, come se fosse stato sul punto di sposare una
principessa. Egli s'informò della salute del conte con quella famigliarità che gli era abituale, e montando
leggermente al primo piano, incontrò lui stesso in cima alla scala.
Alla vista del giovane il conte si fermò. In quanto al giovane era lanciato e quando era lanciato, nessuna cosa
lo tratteneva.
"Eh, buon giorno, caro conte di Montecristo" disse al conte.
"Ah, signor Andrea" esclamò questi con voce mezzo beffarda, "come state?"
"A meraviglia, come vedete. Io vengo a parlare con voi di mille cose... Ma prima di tutto, uscite?"
"Stavo infatti per uscire, signore."
"Allora per non farvi tardare, monterò, se volete, nel vostro calesse, e Tom ci seguirà conducendo il
carrozzino a rimorchio."
"No" disse con impercettibile sorriso di disprezzo il conte, che non voleva essere visto in compagnia del
giovane, "no, preferisco darvi udienza qui, caro signor Andrea. Si parla meglio in una stanza, e non si ha il

cocchiere che può cogliere a volo le parole."
Il conte rientrò dunque in un piccolo salotto che faceva parte del primo piano, si sedette, e ponendo le gambe
in croce una sopra l'altra, fece segno al giovane di sedere egli pure.
Andrea prese l'aspetto più ridente.
"Sapete, caro conte, che la cerimonia deve aver luogo stasera? Alle nove si firma il contratto in casa del
suocero."
"Ah, davvero?" disse Montecristo.
"Come, è forse una novità per voi questa? Non eravate avvertito dal signor Danglars?"
"Sì" disse il conte, "ieri ho avuto una sua lettera, ma non credo vi fosse indicata l'ora."
"É possibile; il suocero avrà contato sulla voce pubblica."
"Ebbene" disse Montecristo, "eccovi felice, signor Cavalcanti: è una delle parentele meglio assortite quella
che state per stringere, e poi la signorina Danglars è bella."
"Ma, sì" disse Cavalcanti con un accento pieno di modestia.
"Lei è soprattutto ricca, almeno a quanto credo" disse Montecristo.

"Molto ricca, dite?" disse il giovane.
"Senza dubbio. Si dice che il signor Danglars taccia per lo meno metà della sua sostanza."
"Ed egli confessa quindici o venti milioni" disse Andrea con uno sguardo sfavillante di gioia.
"Senza contare" aggiunse Montecristo, "che sta per entrare in un genere di speculazione, in uso negli Stati
Uniti, in Inghilterra, ma del tutto nuovo in Francia."
"Sì, sì, so di che cosa volete parlare: la ferrovia che gli è stata aggiudicata non è vero?"
"Egli guadagnerà almeno, è opinione comune, almeno dieci milioni in questo affare."
"Dieci milioni, dite? É un affare magnifico!" disse Cavalcanti che si inebriava a quel rumore metallico di
parole dorate.
"Senza contare" riprese Montecristo, "che tutta quella ricchezza si riverserà su di voi, e giustamente, poiché la
signorina Danglars è figlia unica. D'altra parte la vostra sostanza da quanto almeno mi ha detto vostro padre, è
quasi uguale a quella della vostra fidanzata. Ma lasciamo stare gli affari monetari.
Sapete, signor Andrea, che avete condotto questa faccenda con molta abilità e destrezza?"
"Non c'è male, non c è male" disse il giovane, "io era nato per fare il diplomatico."
"Ebbene vi faremo entrare in diplomazia. La diplomazia, come ben sapete, non s'impara; è una cosa
d'istinto... Il cuore è dunque preso?"
"In verità, ne ho paura" rispose Andrea, col tono con cui aveva visto al teatro francese Dorante e Valeria
rispondere ad Alceste.
"Siete almeno amato, un poco?"
"Bisogna bene, giacché è contenta di prendermi per sposo..." disse Andrea con un sorriso altero. "Però non
dimentichiamo il punto principale."
"E quale?"
"É che in tutto questo io sono stato particolarmente aiutato."
"Bah!"
"Certamente."
"Dalle circostanze?"
"No, da voi."
"Da me? Lasciate stare, principe" disse Montecristo, calcando con affettazione sopra questo titolo. "E che
cosa ho potuto fare per voi? Forse non bastavano il vostro merito e la vostra posizione sociale?" "No" disse
Andrea, "no, e voi avete un bel dire, signor conte, io sostengo che la posizione di un uomo come voi, ha fatto di
più che il mio nome, la mia posizione sociale ed il mio-merito."
"V'ingannate, signore" disse con freddezza Montecristo, che sentiva la perfida furberia del giovane, e che
comprese il valore delle sue parole. "Aveste la mia protezione soltanto dopo ch'ebbi pres o le mie informazioni
circa vostro padre e la vostra famiglia... E chi ha procurato a me, che non avevo mai visto né voi né l'illustre
autore dei vostri giorni, la fortuna di fare la vostra conoscenza? Sono stati due miei buoni amici, lord Wilmore e
l'abate Busoni. Chi mi ha incoraggiato, non già ad esservi garante, ma a proteggervi? Fu il nome di vostro padre
così conosciuto e così onorato in Italia. Personalmente io non vi conosco." Quella calma, quella perfetta
sicurezza, fecero capire ad Andrea che il dialogo era impegnato.
"Sia, ma" rispose, "mio padre ha dunque veramente una così gran sostanza, signor conte?"
"Pare di sì, signore" soggiunse Montecristo.

"Sapete se la dote che mi ha promessa sia giusta?"

"Ne ho ricevuto lettera d'accredito."
"Ma i tre milioni?"
"Saranno in viaggio secondo tutte le probabilità."
"Dunque li avrò realmente?"
"Ma diamine!" riprese il conte, "mi sembra che fino adesso, signore, il denaro non vi sia mancato."
Andrea fu talmente sorpreso, che non poté fare a meno di rimanere assorto per qualche istante.
"Allora" disse, uscendo dalla sua meditazione, "rimane, signore, da farvi una domanda, e la farò, quand'anche
vi riuscisse spiacevole." "Parlate" disse Montecristo. "Mi sono messo in relazione, grazie alle mie ricchezze, con
molte persone distinte, ed ho, per il momento almeno, una folla d'amici.
Ma, maritandomi, come faccio, al cospetto di tutta la società parigina, devo essere sostenuto da un nome
illustre, ed in mancanza della mano paterna, è una mano possente che deve condurmi all'altare. Ora mio padre
non viene a Parigi, non è vero?"
"É vecchio, coperto di ferite, e soffre."
"Capisco. Ebbene, vengo a farvi una domanda."
"A me?"
"Sì, a voi."
"E quale, mio Dio?"
"Di sostituirlo."
"Eh, mio caro signore! Dopo i numerosi incontri che ho avuto l'onore di avere con voi, voi mi conoscete tanto
male da farmi una simile domanda? Chiedetemi un prestito di mezzo milione, quantunque un tale prestito sia
molto difficile, pure, parola d'onore!, m'incomodereste di meno. Sappiate dunque, credevo d'avervelo già detto,
che nella sua partecipazione, particolarmente morale, alle cose di questo mondo, mai il conte di Montecristo ha
cessato di avere gli scrupoli, e dirò di più, le superstizioni degli uomini d'Oriente. Io che ho un serraglio al Cairo,
uno a Smirne e uno a Costantinopoli, presiedere ad un matrimonio? Mai!"
"Così rifiutate?"
"Precisamente, foste anche mio figlio, foste mio fratello, rifiuterei ugualmente."
"Ah" gridò Andrea sconcertato dalla freddezza del conte, "come fare allora?"
"Avete centinaia di amici, come avete detto voi stesso."
"Sono d'accordo, ma foste voi che mi presentaste al signor Danglars."
"Niente affatto, io vi ho fatto pranzare con lui ad Auteuil, e voi vi presentaste. Diavolo! É ben diverso."
"Sì, ma avete cooperato al mio matrimonio."
"In nessuno modo, vi prego di crederlo. Quando siete venuto a pregarmi di fare la domanda, vi dissi: Non
combino mai matrimoni, mio caro principe, è una mia massima inderogabile." Andrea si morse le labbra. "Ma
infine ci sarete, almeno?"
"Vi sarà tutta Parigi?"
"Oh, certamente!"
"E allora ci sarò anch'io" disse il conte. "Firmerete il contratto?"
"Oh, non ci trovo alcun inconveniente, e i miei scrupoli non arrivano sino a questo punto."
"Infine, giacché non volete accordarmi di più, bisogna bene che mi accontenti di quanto mi date. Ma,
un'ultima parola, conte."
"Cosa?"
"Un consiglio."
"State in guardia: un consiglio è peggio che un favore."
"Oh, questo potete darmelo senza compromettervi." "Dite."

"La dote che porta mia moglie è di cinquecentomila lire?"
"Questa almeno è la cifra che il signor Danglars mi ha detto."
"Debbo riceverla, o lasciarla in deposito nelle mani del notaio?"
"Ecco, in generale, come si trattano queste cose quando si vuole succedano con certa eleganza. I vostri due
notai prendono appuntamento al contratto per domani o dopodomani. Domani o dopodomani scambiano le doti,
delle quali si danno mutua ricevuta; quindi, celebrato il matrimonio, mettono i milioni a vostra disposizione,
come capo della famiglia."
"La ragione è" disse Andrea, con una inquietudine mal dissimulata, "che mi sembrava di aver sentito dal mio
futuro suocero che aveva intenzione di investire i nostri fondi in quel famoso affare delle ferrovie di cui mi

parlavate."
"Ebbene" riprese Montecristo, "questo, a quanto si assicura, è il miglior mezzo perché i vostri capitali siano
triplicati in un anno. Il signor Danglars è un buon padre, e sa far bene i suoi conti."
"Orsù dunque" disse Andrea, "tutto va bene, salvo il vostro rifiuto che mi ferisce il cuore."
"Non lo attribuite che a scrupoli naturalissimi in simili circostanze."
"Sia dunque fatto" disse Andrea, "come volete. A stasera alle nove."
"A stasera."
E malgrado una leggera resistenza da parte di Montecristo, le cui labbra impallidirono, malgrado il sorris o
cerimonioso, Andrea prese la mano del conte, la strinse, saltò nel carrozzino e disparve. Le quattro o cinque ore
che gli restavano fino alle nove, Andrea le impiegò in corse, in visite con gli amici di cui aveva parlato presentati
al banchiere con tutto il lusso delle loro carrozze, e congedati con la promessa di quelle azioni che in seguito
fecero girare tante teste, e di cui Danglars in quel momento sembrava l'elargitore.
Alle otto e mezzo della sera, la sala di Danglars, la galleria attigua a questa, e le altre tre sale di quel piano,
erano piene di una folla profumata, attirata, non dalla simpatia, ma da quell'irresistibile bisogno di ritrovarsi là
dove si sa che accade qualche cosa di nuovo. Un accademico direbbe che le serate in società sono una collezione
di fiori che attirano le incostanti api affamate, insetti irrequieti. Non occorre dire che le sale erano risplendenti
che la luce scorreva ad onde dai candelabri d'oro sulle tende di seta e su tutti quei mobili di cattivo gusto, che
non avevano altro merito che la ricchezza sfolgorante in tutto il suo splendore.
La signorina Eugenia era vestita con la più elegante semplicità: una veste di seta bianca ricamata in bianco,
una rosa bianca tra i capelli neri d'ebano, componevano tutto il suo abbigliamento, non arricchito da gioielli.
Soltanto si poteva leggere nei suoi occhi quella perfetta sicurezza destinata a smentire ciò che quell'abito nuziale
aveva di volgarmente verginale ai propri occhi.
La signora Danglars, a trenta passi da lei, parlava con Debray, Beauchamp e Chateau-Renaud. Debray era
tornato in quella casa per quella solennità, ma come tutti gli altri e senza alcun privilegio particolare. Il signor
Danglars, circondato da deputati e da uomini di finanza, spiegava una nuova teoria di contribuzioni, che contava
di mettere in pratica quando la forza delle cose avrebbe costretto il governo a chiamarlo al ministero. Andrea,

tenendo sottobraccio i più noti cicisbei dell'Opera, spiegava loro con fatua impertinenza, visto che aveva bisogno
di essere ardito per sembrare disinvolto, i suoi progetti per l'avvenire, e i progressi che contava di fare, con le
centosettantacinquemila lire di rendita, nel vestirsi alla moda parigina. La folla si aggirava nelle sale: dappertutto
si notava che le donne meglio abbigliate erano le vecchie, e le più brutte quelle che si mostravano con maggiore
ostentazione. Se v'era qualche bel giglio, qualche rosa soave e profumata, bisognava cercarla o scoprirla nascosta
in un angolo con qualche madre in turbante o con una zia col cappellino stravagante. Ogni tanto, in mezzo a
quella calca, a quel mormorio, a quelle risa, un cameriere lanciava un nome conosciuto nella finanza; rispettato
nell'esercito, o illustre nelle lettere, e allora un leggero moto nei crocchi accoglieva quel nome. Nel momento in
cui la sfera del pendolo, che rappresentava un Endimione addormentato, marcava le nove sul suo quadrante
d'oro, e queste scoccavano, il nome del conte di Montecristo risuonò pure, e, come ridesta da una scossa
elettrica, tutta l'assemblea si voltò verso la porta.
Il conte era vestito semplicemente di nero, con panciotto bianco e cravatta nera. Si formò all'istante un
cerchio intorno alla porta.
Il conte con una sola occhiata scoperse la signora Danglars ad una estremità della sala il signor Danglars
all'altra, e la signorina Eugenia davanti a lui. Si avvicinò prima alla baronessa che parlava colla signora Villefort,
ch'era venuta sola, Valentina era ancora malata; si volse alla baronessa e ad Eugenia che complimentò con
termini così rapid i e riservati che l'orgogliosa artista ne fu commossa. Vicino a lei era la signorina Luigia
d'Armilly, che ringraziò il conte delle lettere di raccomandazione che le aveva gentilmente date per l'Italia, e di
cui contava far presto uso. Lasciando queste signore, si voltò e si trovò presso Danglars, che si era avvicinato per
stringergli la mano.
Compiti questi convenevoli sociali, Montecristo si fermò girando intorno quello sguardo sicuro, pieno di
quella particolare espressione della gente di società, e particolarmente di quella snob, sguardo che sembra dire:
"Io ho fatto il mio dovere cogli altri, facciano gli altri il loro con me".
Andrea, che era in un salotto attiguo, avvertito dell'arrivo del conte di Montecristo, corse a salutarlo. Lo trovò
circondato da molte persone che si disputavano le sue parole, come accade generalmente alle persone che
parlano poco, e che non dicono mai una parola senza significato. I notai entrarono in quel momento, e
dispiegarono le loro scritture sui velluti ricamati in oro che coprivano la tavola preparata per le firme, tavola di
legno dorato e intagliata a zampe di leone.

Uno dei notai sedette, l'altro rimase in piedi per procedere alla lettura del contratto, che la metà di Parigi,
presente a quella solennità, doveva sottoscrivere. Ciascuno si sedette, o piuttosto le donne fecero circolo, mentre
gli uomini, più vicini a quello "stile energico" di cui parla Boileau, fecero i loro commenti sull'agitazione

febbrile di Andrea, sull'attenzione del signor Danglars, sulla impassibilità di Eugenia, e sul modo disinvolto e
scherzoso con cui la baronessa trattava quell'importante affare.
Il contratto fu letto in mezzo al più profondo silenzio. Ma terminata la lettura, il bisbiglio ricominciò subito
nelle sale.
Quelle somme, quei milioni dedicati all'avvenire dei due giovani, e che completavano l'esposizione del
corredo e dei diamanti della giovane sposa in una sala apposita, avevano risuonato con tutto il loro prestigio
nell'invidiosa assemblea. Le grazie della signorina Danglars ne venivano raddoppiate agli occhi dei giovani, e
per il momento eclissavano lo splendore del sole. In quanto alle donne, non c'è bisogno di dirlo, mentre
invidiavano quei milioni, si consolavano dicendo di non averne bisogno per essere belle.
Andrea, stretto fra i suoi amici, complimentato adulato, cominciava a credere alla realtà del sogno che faceva.
Andrea era sul punto di perdere la testa.
Il notaio prese solennemente la penna fra le due dita, l'alzò sopra la testa, e disse: "Signori, ora si sottoscrive
il contratto."
Il barone doveva firmare per primo quindi il rappresentante del signor Cavalcanti padre, poi la baronessa, in
seguito i futuri coniugi. Il barone prese allora la penna e sottoscrisse, poi il rappresentante del padre. La
baronessa si avvicinò tenendo sottobraccio la signora Villefort.
"Amica mia" le disse prendendo la penna, "non è cosa da far disperare? Un inatteso incidente, avvenuto in
questo affare dell'assassinio e del furto di cui il signor conte di Montecristo per poco non è rimasto vittima, ci
priva del piacere di avere il signor Villefort."
"Oh, mio Dio!" esclamò Danglars con lo stesso tono con cui avrebbe detto: "La cosa mi è del tutto
indifferente!".
"Sì" disse Montecristo nell'avvicinarsi, "credo di essere io la causa involontaria di questa assenza."
"Come, voi conte?" disse la signora Danglars sottoscrivendo. "Se fosse vero, guardatevene, non ve lo
perdonerò mai."
"Non è certamente per colpa mia" disse il conte, "e desidero provarlo."
Indi soggiunse in mezzo al più profondo silenzio: "Vi ricorderete che fu in casa mia che morì quel disgraziato
che era venuto per rubarmi, e che uscendone fu ucciso, a quanto si crede, dal suo complice?"
"Sì" disse Danglars.
"Ebbene, per recargli soccorso fu spogliato, e i suoi abiti furono gettati in un angolo da dove la polizia li
raccolse... Ma la polizia, prendendo l'abito e i calzoni per depositarli al tribunale, aveva dimenticato il
panciotto."
Andrea impallidì visibilmente, e si ritirò verso la porta. Vedeva comparire una nube all'orizzonte, e quella
nube gli sembrava racchiudere una tempesta.
"Ebbene, oggi è stato ritrovato quel disgraziato panciotto, tutto coperto di sangue e forato in direzione del
cuore."
Le dame mandarono un grido, e due o tre di loro si prepararono a svenire.
"Mi è stato portato. Nessuno poteva indovinare da dove venisse quel cencio, e io solo pensai che fosse

probabilmente il panciotto della vittima. Ad un tratto il mio cameriere frugando con ribrezzo e precauzione
quella funebre reliquia, ha sentito una carta nella tasca: un biglie tto diretto... Indovinate un po' a chi, barone?...
Diretto a voi."
"A me?" gridò Danglars.
"Oh, mio Dio, sì, a voi... Sono giunto a leggere il vostro nome attraverso il sangue di cui è macchiato quel
biglietto" rispose Montecristo in mezzo alla sorpresa generale.
"Ma" domandò la signora Danglars, guardando il marito con inquietudine, "in che modo ciò impedisce al
signor Villefort...?"
"É cosa semplicissima, signora" disse Montecristo: "quel panciotto e quella lettera erano le così dette prove
del delitto; l'uno e l'altra li ho inviati al regio procuratore. Capirete, mio caro barone, la via legale è la più sicura
in materia criminale, e poteva trattarsi di qualche macchinazione contro di voi."
Andrea guardò fissamente Montecristo, e si ritirò nella seconda sala.
"É possibile" disse Danglars. "Quell'uomo assassinato non era un antico forzato?"
"Sì" rispose il conte, "un antico forzato, Caderousse."

Danglars impallidì leggermente, Andrea lasciò la seconda sala, ed entrò nell'anticamera.
"Ma firmate dunque, ma firmate" disse Montecristo. "Mi accorgo che il mio racconto ha messo tutti in
agitazione, e ne domando umilmente perdono a voi, signora baronessa e alla signorina Danglars."
La baronessa, che aveva firmato, rimise la penna al notaio.
"Signor principe Cavalcanti" disse il notaio, "signor principe Cavalcanti, dove siete?"
"Andrea! Andrea!" ripeterono molte voci di giovani, già arrivati a quel grado d'intimità col nobile italiano da
chiamarlo col nome di battesimo.
"Chiamate dunque il principe! Avvertitelo che spetta a lui firmare!" gridò Danglars ad un cameriere.
Ma nel medesimo istante rifluì la folla spaventata nella sala principale, come se qualche terribile mostro fosse
entrato negli appartamenti, "cercando chi doveva divorare".
Un ufficiale di gendarmeria situava due gendarmi alla porta di ciascuna sala, e si avanzava verso Danglars,
preceduto da un commissario di polizia cinto della sua sciarpa. La signora Danglars gettò un grido, e svenne. Il
signor Danglars, che si credeva minacciato (certe coscienze non sono mai tranquille), offrì agli occhi dei suoi
convitati un viso
sconvolto dal terrore.
"Che c'è dunque signore?" domandò Montecristo avvicinandosi al commissario.
"Chi di voi, signori" domandò il magistrato senza rispondere al conte, "si chiama Andrea Cavalcanti?"
Un grido di stupore partì da tutti gli angoli della sala. Si cercò, si interrogò.
"Ma chi è dunque questo Andrea Cavalcanti?" domandò Danglars quasi fuori di sé.
"Un forzato fuggito dalle galere di Tolone."
"E che delitto ha commesso?"
"É accusato" disse il commissario, con la sua voce impassibile, "di avere assassinato il nominato Caderousse,
suo compagno di catena, al momento in cui questi uscì dalla casa del conte di Montecristo."
Montecristo gettò uno sguardo intorno a sé; Andrea era scomparso.

Capitolo 96.
LA STRADA DEL BELGIO.

Pochi momenti dopo la scena avvenuta nelle sale del signor Danglars, il vasto palazzo si era vuotato con una rapidità simile a quella che avrebbe prodotto l'annuncio di un caso di peste in mezzo ai convitati: in pochi minuti, da tutte le porte, da tutte le uscite, ciascuno si era affrettato a ritirarsi, o piuttosto a fuggire; era una di quelle circostanze, in cui non si può nemmeno tentare di dare una di quelle cerimoniose consolazioni solite a darsi nelle grandi catastrofi.

Nel palazzo del banchiere erano rimasti soltanto Danglars, chiuso nel suo studio a fare la deposizione fra le mani del sottufficiale di gendarmeria; la signora Danglars spaventata, nel salotto che conosciamo ed Eugenia, che, coll'occhio altero e il labbro sdegnoso, si era ritirata nella sua camera con l'inseparabile compagna, Luigia d'Armilly. In quanto ai domestici, più numerosi ancora del solito quella sera, perché erano stati aggiunti in occasione della festa i sorbettieri i cerimonieri e i maestri di casa del Caffè di Parigi, riversando contro il padrone la collera per il cosiddetto affronto fatto, se ne stavano a gruppi nelle cucine, nelle stanze, protestando non poco per il servizio interrotto.

In mezzo a questi differenti personaggi, angosciati ognuno per diversi motivi, due soli meritano che ce ne occupiamo: Eugenia Danglars e Luigia d'Armilly. La giovane fidanzata, come abbiamo detto, si era ritirata con aria altera, col labbro sdegnoso, e col comportamento di regina oltraggiata, seguita dalla sua compagna più pallida e più commossa di lei. Giungendo nella sua camera, Eugenia chiuse la porta dal di dentro, mentre Luigia si gettava sopra una poltrona.

"Oh, mio Dio, che cosa orribile!" disse la giovane musicante. "E chi lo poteva pensare? Il signor Andrea Cavalcanti... assassino... fuggito dalla galera... un forzato!"

Un sorriso ironico increspò le labbra di Eugenia.

"In verità, pare un destino!" disse. "Sfuggo da Morcerf per cadere in Cavalcanti!"

"Non confondiamo l'uno coll'altro, Eugenia !"

"Taci! Tutti gli uomini sono infami, ed io sono felice di poter fare più che detestarli: ora li disprezzo."

"Che faremo?" domandò Luigia.

"Che faremo? Ciò che dovevamo fare fra tre giorni, partire."

"Così, quantunque non ti mariti più, vuoi sempre..."

"Ascolta, Luigia, ho in orrore questa vita sempre ordinata, misurata, regolata come un foglio di musica. Ciò che sempre ho desiderato, voluto, ciò che ha formato sempre la mia ambizione, è la vita dell'artista, la vita libera, indipendente, in cui non si ha a render conto ad altri che a sé. Restare, per far che? Perché si tenti fra un mese di maritarmi nuovamente? A chi? Al signor Debray, forse, come se ne fece già parola? No, Luigia, no, l'avventura di questa sera mi servirà di scusa. Io nulla cercavo, nulla domandavo; Dio mi ha inviato questo accidente, sia il benvenuto!"

"Come sei forte e coraggiosa!"

"Non mi conosci dunque ancora? Vediamo, Luigia, parliamo dei nostri affari. La carrozza da posta..."

"Ci aspetta da tre giorni."

"L'hai fatta condurre dove dobbiamo prenderla?"
"Sì."
"Il nostro passaporto?"
"Eccolo."
Ed Eugenia colla sua abituale freddezza, spiegò la carta e lesse: "Signor Leone d'Armilly, dell'età di venti
anni, professione, artista, capelli neri, occhi neri; viaggia con sua sorella".
"A meraviglia! Con che mezzo te lo sei procurato?"
"Andando dal signor di Montecristo a chiedere lettere di raccomandazione per gli impresari dei teatri di
Roma e di Napoli, ho espresso i miei timori di viaggiare come donna; egli allora promise di procurarmi un
passaporto da uomo, e due giorni dopo ho ricevuto questo, al quale ho aggiunto di mia mano: viaggia con sua
sorella."
"Ebbene, non si tratta che di fare i nostri bauli: partiremo la sera della firma del contratto, invece di partire la
sera delle nozze, ecco tutto."
"Riflettici bene, Eugenia."
"Oh, tutte le mie riflessioni sono fatte, sono stanca di sentire parlare di riporti, di scadenze, di rialzo e di
ribasso dei fondi spagnoli, dei titoli di Haiti. Invece di tutto ciò, Luigia, comprendi?, l'aria, la libertà, il canto
degli uccelli, le pianure della Lombardia, i canali di Venezia, i palazzi di Roma, la spiaggia di Napoli. Quanto
possediamo, Luigia?"
La giovane tolse da un armadio intarsiato un piccolo portafogli a serratura, lo aprì, e contò ventitré biglietti di
banca.
"Ventitremila franchi" disse.
"E altrettanto almeno in perle, diamanti e gioielli" disse Eugenia: "siamo ricche. Con quarantacinquemila
franchi noi abbiamo di che vivere da principesse per due anni, e convenevolmente per quattro. Ma prima di sei
mesi, tu colla tua musica, io colla mia voce, avremo raddoppiato il nostro capitale. Orsù, incaricati del denaro, io
m'incarico dei gioielli, che, se una di noi due avesse la disgrazia di perdere il suo tesoro, l'altra avrebbe sempre il
suo. Ora, la valigia, presto, la valigia!"
"Aspetta" disse Luigia, andando ad ascoltare alla porta della signora Danglars.
"Che temi?"
"Che ci sorprenda qualcuno."
"La porta è chiusa."
"E se ci ordinano d'aprire?"
"Che l'ordinino se vogliono, noi non apriremo."
"Tu sei una vera amazzone, Eugenia."
E le due giovani, con prodigiosa alacrità si misero ad affastellare in un baule tutti gli oggetti da viaggio di cui
credevano aver bisogno. "Ecco fatto" disse Eugenia. "Ora, mentre mi cambio d'abito, tu chiudi la valigia." "Ma
non ho abbastanza forza: chiudila tu." "Ah, è vero" disse ridendo Eugenia, "dimenticavo che io sono Ercole, e tu
sei la pallida Omfale." E la ragazza, appoggiando il ginocchio sul coperchio del baule, contrasse le braccia
bianche e muscolose fino a che le due parti furono riunite; la signorina d'Armilly passò il lucchetto negli anelli
delle due spranghe. Terminata questa operazione, Eugenia aprì un cassetto, di cui portava indosso la chiave, e
tirò fuori un mantello da viaggio di seta violaceo ovattato.

"Prendi" disse. "Vedi che ho pensato a tutto, con questo mantello non avrai freddo."
"Ma tu?"
"Oh, io non ho mai freddo, lo sai bene; d'altra parte con questi abiti da uomo..."
"Ti vesti qui?"
"Senza dubbio."
"Ma ne avrai tempo?"
"Non avere la minima inquietudine, poltrona; tutti sono preoccupati per il fattaccio. D'altra parte, chi vuoi che si stupisca, quando si pensa alla grande disperazione in cui dovrei essere, che io mi sia rinchiusa qui dentro?"
"Tu mi tranquillizzi..."
"Vieni dunque, aiutami."
E dal medesimo cassetto dal quale aveva tratto il mantello per la signorina d Armilly, e col quale questa si era coperte le spalle, tolse un abbigliamento completo da uomo, dagli stivaletti fino al cappello, con una provvista di biancheria in cui non c'era niente di superfluo, ma non mancava nulla del necessario.
Allora con una sveltezza da far intuire che, senza dubbio, non era la prima volta che vestiva abiti d'altro sesso, Eugenia calzò gli stivaletti inforcò i pantaloni, si annodò la cravatta, abbottonò fino al collo un panciotto a due petti, ed indossò un soprabito che delineava la corporatura svelta e ben fatta.
"Oh, benissimo! benissimo davvero!" disse Luigia guardandola con ammirazione. "Ma questi bei capelli, queste trecce magnifiche che facevano sospirare d'invidia tutte le donne, potranno stare raccolte sotto un cappello da viaggio come questo?"
"Lo vedrai" disse Eugenia.
Ed afferrando colla mano sinistra la folta treccia, sulla quale appena arrivavano con stento a riunirsi le sue lunghe dita, con la destra prese un paio di forbici, e ben presto l'acciaio stridette in mezzo alla lunga e splendida chioma, che cadde tutta intera ai piedi della ragazza. Quindi tagliata la treccia superiore, passò alle tempie, e tagliò senza lasciarsi sfuggire il minimo gesto di dispiacere, anzi gli occhi brillavano più vivi e allegri, sotto le sopracciglia nere come l'ebano.
"Oh quei capelli magnifici!" disse Luigia con rincrescimento.
"Non sto cento volte meglio così?" gridò Eugenia lisciandosi le sparse ciocche della sua capigliatura, divenuta mascolina. "Non mi trovi ancora più bella?"
"Oh, sempre bella!" gridò Luigia. "Ora dove andiamo?"
"A Bruxelles, la frontiera più vicina; raggiungeremo Bruxelles, Liegi, Aix-la-Chapelle, rimonteremo il Reno fino a Strasburgo traverseremo la Svizzera, e scenderemo in Italia per il San Gottardo: ti va bene così?"
"Sì."
"Ma che cosa guardi?"
"Io guardo te. Sei così adorabile! Si direbbe che stai per rapirmi."
"E certo avrebbero ragione."
"Oh, cominci a cospirare, Eugenia!"
E le due, che chiunque avrebbe creduto immerse nelle lacrime, scoppiarono in una risata, facendo scomparire tutte le tracce visibili del disordine che naturalmente aveva accompagnato i preparativi della loro evasione.
Quindi, spenti i lumi, coll'occhio vigile, l'orecchio attento, il collo teso, le due fuggitive aprirono la porta di uno stanzino di toilette che metteva in una scala interna e di là fino al cortile: Eugenia camminando avanti, e

sostenendo con un braccio la valigia portata dalla signorina d'Armilly con ambe le mani.
Suonava mezzanotte, il cortile era vuoto, ma il portinaio vegliava ancora. Eugenia si accostò pian piano, e
vide dai vetri lo svizzero che dormiva in fondo alla loggia sdraiato sul sofà.
Ritornò verso Luigia, riprese il baule, che per un istante aveva deposto in terra, ed entrambe, seguendo
l'ombra proiettata dal muro, raggiunsero il peristilio. Eugenia fece nascondere Luigia in un angolo della porta, in
modo che il portinaio, se per caso si fosse alzato, non vedesse che una persona. Quindi offrendosi al pieno raggio
del lampione che illuminava il cortile: "La porta!" gridò con la sua più bella voce da contralto, battendo
sull'invetriata.
Il portinaio si alzò, come aveva previsto Eugenia, e fece ancora qualche passo per riconoscere la persona che
usciva, ma vedendo un uomo che batteva spazientito lo scudiscio sui calzoni, aprì al momento. Luigia subito
strisciò come una biscia dalla porta semiaperta, e balzò leggermente fuori. Eugenia, calma di speranza,
quantunque, secondo ogni probabilità, il suo cuore battesse fortemente, uscì a sua volta. Un fattorino fu
incaricato di portare il baule; quindi le due giovani gli indicarono come meta rue de la Victoire 36. Così
s'incamminarono dietro a quest'uomo, la cui presenza tranquillizzava Luigia; in quanto ad Eugenia, era forte
come Giuditta o come Dalila.
Giunta al numero indicato, Eugenia ordinò al fattorino di deporre il baule, gli regalò alcune monete, e dopo
aver battuto ad una persiana, lo licenziò. La persiana, a cui aveva battuto Eugenia, era quella di una piccola
lavandaia avvertita anticipatamente, che non era ancora andata a dormire. Lei stessa aprì.
"Signorina" disse Eugenia, "fate tirar fuori dal portinaio la carrozza dalla rimessa, e mandate a prendere i

cavalli alla posta.
Ecco cinque franchi per il disturbo."
"In verità" disse Luigia, "ti ammiro, e direi quasi ti invidio."
La lavandaia guardava stupita, ma siccome le avevano venti luigi non fece la più piccola
osservazione. Un quarto d'ora dopo, il portinaio tornava col postiglione ed i cavalli, che in un minuto furono
attaccati alla carrozza, sulla quale il portinaio assicurò il baule per mezzo di una corda.
"Ecco il passaporto" disse il postiglione. "Che strada prendiamo, giovanotto?"
"La strada di Fontainebleau" disse Eugenia con voce quasi maschile.
"Che dici?" domandò Luigia.
"Oh, una piccola bugia" disse Eugenia. "Questa donna, alla quale diamo venti luigi, può tradirci per quaranta:
sul boulevard prenderemo un'altra direzione."
E la ragazza si lanciò nella carrozza, preparata con tutti i comodi, senza neppure toccare il montatoio. Un
quarto d'ora dopo, il postiglione, rimesso sul diritto sentiero, oltrepassava, facendo scoppiettare la frusta, il
cancello della barriera Saint- Martin.
"Ah!" disse Luigia sospirando. "Eccoci dunque uscite da Parigi."
"Sì, mia cara, e il ratto è bello e ben combinato" disse Eugenia.
"Sì, ma senza violenza" disse Luigia.
"Farò valere questo come circostanza attenuante."
Queste parole si perdettero nel rumore che faceva la carrozza sul selciato della Villette.
Il signor Danglars non aveva più figlia.

Capitolo 97.
L'OSTERIA DELLA CAMPANA E DELLA BOTTIGLIA.
Lasciamo la signorina Danglars e la sua amica correre sulla strada di Bruxelles, e torniamo al povero Andrea
Cavalcanti, così goffamente capitombolato dalla sua fortuna. Malgrado la sua giovane età, Andrea Cavalcanti era
svelto e intelligente. Quindi alle prime voci giunte nelle sale, lo abbiamo visto lentamente e cautamente
accostarsi alla porta traversare una o due stanze, e infine scomparire. Una circostanza che abbiamo dimenticato
di menzionare, e non va omessa, è che in una di quelle due stanze che doveva attraversare era esposto il corredo
della sposa: scrigni di diamanti, scialli di cachemire, merletti di Valenciennes veli d'Inghilterra, e ogni sorta
infine di oggetti tentatori, al cui nome soltanto balza di gioia il cuore delle signorine da marito, e che concorre a
formare ciò che si chiama la dote di nozze.
Ora, passando da questa camera, e tal cosa prova che non solo il giovane era molto svelto e intelligente, ma
anche molto previdente, egli afferrò l'astuccio che conteneva la più ricca parure di brillanti fra quelle la esposte.
Munito di questo viatico, Andrea si era sentito più coraggioso nel saltare dalla finestra, e fuggire dalle mani dei
gendarmi. Alto e snello come l'antico gladiatore, muscoloso come uno spartano Andrea aveva fatto una corsa di
un quarto d'ora senza sapere dove andava, e allo scopo soltanto d'allontanarsi dal luogo, dove per poco non era
stato arrestato. Partendo dalla rue Mont-Blanc, si era ritrovato in fondo alla rue Lafayette. Là, senza fiato e
ansimante, si fermò: era solo, e aveva alla sinistra il recinto di Saint-Lazare, vasto, deserto; alla sua destra, Parigi
in tutta la sua estensione. "Sono perduto?" domandò a se stesso. "No, ho a mia disposizione un tempo superiore a
quello dei miei nemici. La mia salvezza è dunque semplicemente una questione di chilometri."
In quel momento scoprì, salendo per il Faubourg Poissonnière, una carrozza da piazza, il cui cocchiere
meditabondo, fumando la sua pipa, sembrava voler raggiungere l'estremità opposta del Faubourg Saint-Denis,
dove, senza dubbio, solitamente parcheggiava.
"Eh, amico!" disse Benedetto.
"Che c'è, borghese?" domandò il cocchiere.
"É stanco il vostro cavallo?"
"Stanco? Oh, sì davvero! Non ha fatto niente in tutta la giornata. Quattro cattive corse e venti soldi di mancia,
in tutto sette franchi, e devo darne dieci al padrone!"
"Volete aggiungerne altri venti a questi sette franchi, eh?"
"Con piacere, borghese, venti franchi non sono da disprezzarsi.Che c'è da fare? Sentiamo."
"Una cosa facilissima, sempre che il vostro cavallo non sia stanco."
"Vi dico che volerà come zefiro... Tutto sta a sapere da quale parte volete che vada."
"Dalla parte di Louvres."
"Ah, lo conosco: il paese del ratafià."
"Precisamente. Si tratta di raggiungere un amico, col quale domani mattina debbo andare a caccia a Chapelle-
en-Serval. Doveva aspettarmi qui fino alle undici e mezzo, è mezzanotte, si sarà stancato di aspettarmi, e sarà
partito solo."
"É probabile."
"Ebbene, volete tentare di raggiungerlo?"

"Non chiedo di meglio."
"Se non lo raggiungiamo di qui a Bourget, avrete venti franchi. Se non lo raggiungiamo di qui a Louvres,
trenta."
"E se lo raggiungiamo?"
"Quaranta!" disse Andrea, che dopo un mo mento di esitazione, aveva riflettuto che non arrischiava niente a
promettere.
"Così va bene!" disse il cocchiere. "Salite, e in cammino! Youuu!..."
Andrea salì nel calesse, che, con una rapida corsa, traversò il Faubourg Saint-Denis, costeggiò il Faubourg
Saint-Martin, attraversò la barriera, e infilò la interminabile Villette. Ma sì, aveva un bel correre per raggiungere
l'amico che non era mai esistito. Di tratto in tratto, alle bettole ancora aperte, Cavalcanti chiedeva informazioni
di un calesse verde, con cavallo baio scuro, e, siccome sulla strada dei Paesi Bassi circola un buon numero di
vetture i cui nove decimi sono verdi, tutti lo avevano sempre veduto passare poco prima, non poteva essere
lontano più di cinquecento passi, più di duecento, più di cento; ma raggiuntolo, lo oltrepassavano, perché non era
quello.
Una volta passò un calesse, rapidamente tirato da due buoni cavalli da posta.
"Ah" disse fra sé Cavalcanti. "Se avessi quel calesse, quei due buoni cavalli, e soprattutto il passaporto che ci
vuole per prenderli!" E sospirò profondamente. Quel calesse era quello che trasportava la signorina Danglars e la
signorina d Armilly. "Presto! presto!" disse Andrea. "Non possiamo tardare a raggiungerlo." Il povero cavallo
riprese il trotto, e giunse fumante a Louvres. "É deciso" disse Andrea, "vedo bene che non è possibile
raggiungere il mio amico, e che ammazzerei il vostro cavallo, è quindi meglio che mi fermi. Ecco i vostri trenta
franchi. Me ne vado a dormire al Cavallo Rosso, e la prima carrozza nella quale troverò un posto, la prenderò.
Buona sera, amico." E Andrea, dopo aver messo sei monete da cinque franchi nella mano del cocchiere, saltò
lestamente sulla strada. Il cocchiere mise allegramente il denaro il tasca, e riprese lentamente la strada di Parigi.
Andrea finse di andare al Cavallo Rosso, ma, dopo essersi fermato un istante alla porta, aspettando che il
rumore del calesse si perdesse nella campagna, riprese la strada, e con passo elastico e sveltissimo, fece una
corsa di almeno due leghe. Là si riposò; doveva esser vicino alla Chapelle-en-Serval, dove aveva detto di voler
arrivare.
Non era per la fatica che si fermava Andrea Cavalcanti, ma per bisogno di prendere una decisione, per la
necessità di adottare un piano. Montare in diligenza era impossibile, prendere la posta, impossibile ugualmente.
Per viaggiare nell'uno o nell'altro modo, il passaporto è la prima necessità. Dimorare nel dipartimento dell'Oise,
vale a dire in uno dei dipartimenti più frequentati e più sorvegliati di Francia, era ugualmente impossibile,
impossibile soprattutto ad un uomo come Andrea, che aveva a che fare con la giustizia.
Andrea sedette sulle rive di un fosso, lasciò cadere la testa fra le mani e rifletté. Dieci minuti dopo rialzò la
testa: la sua decisione era presa.

Coprì di polvere una parte del soprabito che aveva avuto il tempo di prendere nell'anticamera, lo abbottonò
del tutto in modo da nascondere l'abito da sera e giungendo alla Chapelle -en-Serval corse a battere arditamente
alla porta del solo albergo del paese.
L'oste venne ad aprire.
"Amico mio" disse Andrea, "io andavo da Mortefontain a Senlis, quando il mio cavallo, che è un animale
cattivo, s'è imbizzarrito e mi ha buttato di sella. Stanotte mi necessita di giungere a Compiègne per risparmiare le
più vive inquietudini alla mia famiglia. Avreste un cavallo da darmi a nolo?"
Buono o cattivo, un albergatore ha sempre un cavallo, per cui l'albergatore della Chapelle -en-Serval chiamò
il garzone di stalla, gli ordinò di sellare il Bianco, e risvegliò suo figlio, un bambino di sette anni che doveva
montare in groppa col signore, per ricondurre il quadrupede.
Andrea pagò venti franchi all'albergatore, e sfilandoli di tasca, lasciò cadere un biglietto da visita. Questo
biglietto da visita era quello di uno dei suoi amici del Caffè di Parigi, e così l'albergatore, quando Andrea fu
partito, ed ebbe raccolto il biglietto caduto di tasca, fu convinto di aver dato il suo cavallo al conte di Mauléon,
rue Saint-Dominique 25: il nome e l'indirizzo che si trovavano sul biglietto.
Se il Bianco non andava di galoppo, andava però con passo eguale e continuo: in tre ore e mezzo Andrea fece

le nove leghe che lo separavano da Compiègne; suonavano le quattro all'orologio del Palazzo di Città, quando
giunse sulla piazza dove si fermano le diligenze.
A Compiègne vi è un eccellente albergo, di cui si ricordano anche quelli che vi hanno alloggiato una sola
volta. Andrea, che vi si era fermato in occasione di una corsa nei dintorni di Parigi, si ricordò dell'albergatore
della Campana e della Bottiglia. Si orizzontò, vide al chiarore del lampione l'insegna e dopo aver congedato il
bambino, al quale regalò quanto aveva di moneta, andò a battere alla porta, riflettendo con molta perspicacia, che
aveva tre o quattro ore di vantaggio, e che il meglio era premunirsi con un buon sonno ed una buona cena contro
le fatiche future.
Il cameriere gli venne ad aprire.
"Amico mio" disse Andrea, "arrivo da Saint-Jean du Bois, dove ho pranzato, contavo di prendere la carrozza
che passa a mezzanotte, ma mi sono perduto come uno stupido, e sono già quattro ore che passeggio nella
foresta. Datemi una di quelle camerette che danno sul cortile, e vedete di portarmi un pollo freddo e una bottiglia
di vino di Bordeaux."
Il cameriere non ebbe alcun sospetto: Andrea parlava colla più perfetta tranquillità, aveva il sigaro in bocca e
le mani nelle tasche dell'abito; aveva l'aspetto di persona in ritardo, ecco tutto.
Mentre il cameriere preparava la camera, l'ostessa si alzò. Andrea l'accolse col più grazioso sorriso, e le
domandò se poteva avere la camera numero 3 in cui aveva dormito l'ultima volta che era passato da Compiègne;
disgraziatamente la numero 3 era occupata da un giovane che viaggiava con sua sorella.
Andrea parve disperato, ma si consolò quando l'ostessa lo ebbe assicurato che si stava preparando la numero

7, quindi scaldandosi i piedi e parlando delle ultime corse di Chantilly, aspettò l'avvisassero che la camera era in
ordine.
Non senza ragione Andrea aveva parlato di quei begli appartamenti che davano sul cortile. Il cortile
dell'albergo della Campana aveva una triplice fila di gallerie che gli davano l'aspetto di un anfiteatro, con i suoi
gelsomini e le sue clematidi che salivano lungo le colonne, leggere come una decorazione naturale: è uno dei più
graziosi ingressi d'albergo ch'esistano al mondo.
Il pollo era fresco, il vino vecchio, il fuoco ardente e sfavillante; Andrea, cenando, fu sorpreso del buon
appetito che aveva, come se nulla gli fosse accaduto. Quindi andò a letto, e si addormentò subito con quel sonno
implacabile che l'uomo a vent'anni trova sempre, anche quando ha rimorsi. Ora noi siamo costretti a confessare
che Andrea doveva avere dei rimorsi, ma che non ne aveva.
Ecco qual era il piano di Andrea, piano che gli aveva infuso quasi tutta la sua sicurezza. Col giorno si sarebbe
alzato, sarebbe partito dall'albergo, dopo avere pagato scrupolosamente i suoi conti; si sarebbe internato nella
foresta, avrebbe ottenuto, sotto pretesto di fare degli studi di pittura, l'ospitalità di un paesano; si sarebbe
procurato un abito da campagnolo, spogliandosi della pelle di leone per prendere quella dell'artista; quindi colle
mani terrose, i capelli imbruniti da un pettine di piombo, colla tinta della pelle alterata da una preparazione di cui
i suoi vecchi compagni gli avevano dato la ricetta, di foresta in foresta avrebbe poi raggiunta la frontiera più
vicina, camminando la notte, dormendo il giorno nel bosco, senza avvicinarsi ai luoghi abitati che per comprare
del pane. Una volta superata la frontiera, Andrea avrebbe fatto denari coi suoi diamanti, e aggiunto al prezzo che
ne avrebbe ricavato una decina di biglietti di banca che portava sempre indosso per qualunque accidente, si
sarebbe trovato ancora padrone di circa cinquantamila franchi.
D'altronde contava molto sull'interesse dei Danglars di soffocare le dicerie della loro disavventura.
Ecco perché, oltre la stanchezza, Andrea dormì così presto e bene.
D'altronde per esser sveglio di buon mattino, Andrea non aveva chiuse le persiane; si era soltanto contentato
di mettere il catenaccio alla porta, e di tenere aperto, sul tavolino da notte, un certo coltello, di cui conosceva
l'eccellente tempra, e che non lasciava mai.
Verso le sette del mattino Andrea fu svegliato da un raggio di sole, che veniva tiepido e brillante a infastidirgli
il viso.
In tutti i cervelli all'erta c'è sempre un'idea dominante, ed è quella che s'addormenta per ultima e balza per
prima al risveglio.
Andrea non aveva ancora interamente aperti gli occhi, che un pensiero già lo possedeva, e gli soffiava
all'orecchio: aveva dormito troppo a lungo. Saltò giù dal letto, e corse ad una finestra.
Un gendarme traversava il cortile. Un gendarme è una di quelle apparizioni che fanno sempre sensazione in
questo modo, anche per l'occhio d'un uomo onesto, ma per ogni coscienza inquieta, e che ha motivo di esserlo, il
giallo, l'azzurro ed il bianco dell'uniforme diventano colori spaventosi.
"Perché un gendarme?..." si chiese Andrea.

Quindi d'un tratto replicò, con quella logica che il lettore ha già notato in lui: "Non c'è motivo di meravigliarsi
se c'è un gendarme in un'osteria: su, vestiamoci."
E il giovane si vestì con una rapidità che non aveva perduta, malgrado fosse stato accudito dal suo cameriere
durante i pochi mesi di vita elegante a Parigi.
"Bene!" disse Andrea nel vestirsi. "Aspetterò che se ne sia andato, e quando sarà sparito, me la filerò anch'io."
E, mentre diceva queste parole, Andrea mettendosi la cravatta, ritornò alla finestra e sollevò una seconda
volta la tendina.
Non solo il primo gendarme non se n'era andato, ma il giovane scoperse un'altra uniforme azzurra, gialla e
bianca alla fine della scala, la sola da cui si poteva scendere, e un terzo gendarme a cavallo, e con la carabina in
mano, di sentinella sulla porta di strada, la sola da cui si poteva uscire.
Questo terzo gendarme era significativo, perché davanti a lui c'era un semicerchio di curiosi che bloccava
ermeticamente la porta dell'albergo.
"Son cercato!" fu il primo pensiero di Andrea. "Diavolo!"
Il pallore sbiancò la fronte del giovane, guardò intorno a sé con ansietà. La sua camera non aveva altra uscita
che dalla galleria esterna esposta agli sguardi di tutti.
"Sono perduto!" fu il secondo pensiero.
Infatti per un uomo nella situazione di Andrea, l'arresto voleva dire: processo, giudizio, morte, morte senza
misericordia e senza scampo.
Per un istante si compresse affannosamente la testa fra le mani.
Poco mancò non diventasse pazzo dalla paura.
Ma ben presto da questa folla di pensieri contrastanti, uscì un lume di speranza; un pallido sorriso si delineò
sulle sue labbra tremanti e sulle guance contratte. Guardò intorno a sé: gli oggetti che cercava li trovò su un
tavolino, erano penna, calamaio e carta. Bagnò la penna nell'inchiostro e scrisse, con mano che cercò di rendere
ferma, le seguenti righe sul primo foglio: "Non ho denari per pagare, ma sono uomo onesto; lascio in pegno
questo spillo che vale dieci volte la spesa che ho fatto; chiedo scusa per essere fuggito allo spuntar del giorno,
ma ho vergogna!"
Si tolse lo spillo della cravatta, e lo depose sul foglio. Ciò fatto, invece di lasciar chiusi i catenacci, li aprì,
socchiuse anzi la porta, come fosse uscito dalla camera dimenticando di chiuderla, e arrampicandosi su per la
cappa del camino, come uomo già avvezzo a questa specie di ginnastica, attirò il paracamino, cancellò coi piedi
anche la traccia dei passi nella stanza, e scalò la cappa che gli offriva la sola via di salvezza nella quale sperasse
ancora.
In quel momento il primo gendarme che aveva colpito la vista di Andrea, saliva la scala preceduto da un
commissario di polizia, e seguito dal secondo gendarme che guardava l'estremità della scala, e che poteva
sempre aver coperte le spalle dal terzo che stava alla porta.
Ecco a quale circostanza Andrea doveva quella visita, tanto ingrata e dalla quale si era voluto così

faticosamente dispensare.
Al sorgere del giorno i telegrafi erano stati messi in moto in tutte le direzioni, e quasi immediatamente la
gendarmeria si era posta alla ricerca dell'uccisore di Caderousse.
Compiègne, residenza reale, Compiègne, città di caccia, Compiègne, città di guarnigione, è abbondantemente
provvista di gendarmi e di commissari di polizia. Le indagini erano dunque cominciate subito dopo l'ordine
telegrafico, e, essendo l'osteria della Campana e della Bottiglia la prima della città, si era naturalmente
incominciato da quella. D'altronde, dal rapporto delle sentinelle che erano state di guardia durante la notte al
Palazzo di Città (il Palazzo della Città era attiguo all'albergo della Campana), risultava che diversi viaggiatori
erano scesi durante la notte al detto albergo.
La sentinella che era stata di guardia fino alle sei del mattino, si ricordava ancora che al momento in cui era
stata messa di fazione, cioè alle quattro e alcuni minuti, aveva visto un giovane su un cavallo bianco, con un
piccolo contadino in groppa, andare a bussare all'albergo della Campana, entrarvi, e dopo chiudersi la porta. Su
questo giovane, che era arrivato così tardi, si erano appuntati tutti i sospetti. E questo giovane non era altri che
Andrea. Per la certezza di questi dati, il commissario di polizia e il gendarme, che era un brigadiere, si
incamminavano verso la porta di Andrea con una certa circospezione.
Trovarono la porta socchiusa.
"Oh, oh" disse il brigadiere, vecchia volpe allevata tra le furberie dello stato, "cattivo indizio, una porta
aperta! Avrei preferito fosse chiusa con triplice catenaccio."
Infatti la piccola lettera e lo spillo lasciati da Andrea sulla tavola confermarono, o piuttosto avallarono la

supposizione: Andrea era fuggito.
Noi diciamo confermarono, ma il brigadiere non era uomo da arrendersi ad una evidenza. Guardò intorno a
sé, cacciò l'occhio sotto il letto spiegò le tende, aprì gli armadi, e finalmente si fermò al caminetto.
Date le precauzioni di Andrea, nelle ceneri non era rimasta alcuna traccia del suo passaggio. Però era
un'uscita possibile, ed in simili circostanze, tutte le uscite devono essere controllate minuziosamente.
Il brigadiere si fece dunque portare una fascina e della paglia, ne fece un involto, lo calcò nel caminetto come
avrebbe fatto in un mortaio per una bomba, e vi appiccò il fuoco. Il fuoco fece crepitare le pareti della cappa: una
colonna opaca di fumo si slanciò su per il condotto, e salì verso il cielo come il tetro getto di un vulcano, ma non
vide cadere il prigioniero, come si aspettava.
Per questo Andrea, in lotta colla società fino dalla giovinezza, ci voleva altro che un gendarme, fosse anche
elevato al grado rispettabile di brigadiere. Prevedendo l'incendio, era salito sul tetto e si era nascosto dietro il
comignolo.

Per il momento ebbe qualche speranza di essersi salvato, perché intese il brigadiere che chiamando i due
compagni, diceva loro ad alta voce: "Non c'è più!"
Ma allungando cautamente il collo, vide i due gendarmi, che invece di ritirarsi, come sembrava naturale, vide,
dicevamo, i due gendarmi raddoppiare l'attenzione. Allora, a sua volta, girò intorno a sé lo sguardo: il Palazzo di
Città, fabbrica colossale del sedicesimo secolo, s'innalzava come un tetro muro alla sua destra e, dalle finestre
del palazzo, si potevano controllare tutti gli angoli e contrangoli del tetto, come dall'alto della montagna si vede
la vallata. Andrea comprese che in breve avrebbe visto comparire la testa del brigadiere a qualcuna di quelle
finestre... Scoperto, era perduto: una caccia sul tetto non gli presentava probabilità di successo. Risolse dunque
di tornare a scendere, non per lo stesso fumaiolo da cui era venuto, ma per un fumaiolo vicino. Ne cercò cogli
occhi uno che non mandasse fumo, lo raggiunse andando carpone sul tetto, e disparve dal suo orifizio senza
essere stato veduto da alcuno.
Un istante dopo si aprì una piccola finestra del Palazzo di Città; e apparve la testa del brigadiere.
Quella testa rimase per alcuni istanti immobile, come uno di quei bassorilievi di pietra che decorano il
fabbricato; quindi con un lungo sospiro d'inquietudine la testa sparì.
Il brigadiere, tranquillo e dignitoso come la legge di cui era il rappresentante, passò senza rispondere alle
mille domande tra la folla riunita sulla piazza, e rientrò nell'albergo.
"Ehbene?" domandarono a loro volta i due gendarmi.
"Ebbene, figli miei" rispose il brigadiere, "bisogna davvero che il brigante sia scappato questa mattina presto,
ma ora lo fare mo seguire sulla strada di Villers-Cotterets e di Noyon, e faremo frugare la foresta, dove lo
acchiapperemo infallibilmente."
L'onorevole funzionario aveva appena finita la frase, con quel tono proprio ai brigadieri di gendarmeria, nel
pronunciare questo avverbio sonoro, quando un lungo grido di spavento, accompagnato dal tintinnìo di un
campanello, echeggiarono nel cortile dell'albergo.
"Che cosa c'è?" gridò il brigadiere.
"Ecco un viaggiatore che sembra avere molta fretta" disse l'oste.
"A quale numero suonano?"
"Al numero tre."
"Correte cameriere."
In quell'istante le grida ed il suono del campanello raddoppiarono, il cameriere si mise a correre.
"No, fermatevi!" disse il brigadiere, trattenendolo. "Da come chiamano, chiedono ben altro che un
cameriere... Manderemo loro un gendarme per servirli. Chi alloggia al numero tre?"
"Un giovane giunto con una sorella questa notte con la posta, e che ha domandato una camera a due letti."
Il campanello suonò per la terza volta molto a lungo, troppo.
"A me, signor commissario! Seguitemi, ed affrettate il passo!"
disse il brigadiere.
"Un momento" disse l'oste, "nella camera numero tre ci sono due uscite, una interna e l'altra esterna."
"Bene!" disse il brigadiere. "Io prenderò l'interna, è affar mio.
Le carabine sono cariche?"
"Sì, brigadiere."

"Voi altri di corsa all'esterno, e se vuole fuggire, fuoco... É un gran criminale, a quanto dice il telegrafo."
Il brigadiere, seguito dal commissario, s'infilò subito per la scala interna, accompagnato dal bisbiglìo che le
rivelazioni su Andrea avevano destato nella folla.

Ecco ciò ch'era accaduto.
Andrea era sceso con molta destrezza fin oltre la metà del camino, ma là, gli era mancato un piede, e,
nonostante l'appoggio delle mani, era precipitato rovinosamente, e soprattutto con più rumore di quello che
avrebbe desiderato. Non sarebbe stato niente se la camera fosse stata solitaria, ma per disgrazia era abitata. Due
donne dormivano in un letto, questo rumore le aveva svegliate, i loro sguardi si erano fissati sul punto da cui
veniva il rumore, e dall'apertura del caminetto, avevano visto comparire un uomo. Una di queste due donne, la
donna bionda, aveva mandato quel grido terribile che era echeggiato per tutta la casa, mentre la bruna,
slanciandosi al cordone del campanello, aveva dato l'allarme, agitandolo a tutta forza. Come si vede, Andrea
cadeva di disgrazia in disgrazia.
"Per pietà!" gridò, pallido, confuso, senza veder le persone alle quali si rivolgeva. "Per pietà, non chiamate,
salvatemi! Io non voglio farvi del male."
"Andrea, l'assassino!" gridò una delle due donne.
"Eugenia, la signorina Danglars!" mormorò Cavalcanti, passando dallo spavento allo stupore.
"Soccorso! soccorso!" gridò Luigia d'Armilly, levando il cordone del campanello dalle mani inerti d'Eugenia,
e suonando con forza maggiore della compagna.
"Salvatemi! Non mi perseguitate!" disse Andrea, giungendo le mani.
"Per pietà, per grazia non mi consegnate alla polizia!"
"É troppo tardi, salgono" rispose Eugenia.
"Ebbene, nascondetemi in qualche luogo: direte che avete avuto paura senza motivo; in tal modo
allontanerete i sospetti, e mi avrete salvata la vita."
"Ebbene, sia, disgraziato! Riprendete la via per la quale siete venuto. Partite, e non diremo niente."
"Eccolo! eccolo!" gridò una voce sul pianerottolo, "eccolo! Io lo vedo."
Infatti il brigadiere aveva accostato l'occhio al buco della serratura, ed aveva scoperto Andrea, in piedi e
supplicante. Un violento colpo col calcio del fucile fece saltare il catenaccio, due altri fecero saltare i gangheri:
la porta infranta cadde dentro la stanza. Andrea corse all'altra porta che metteva alla galleria del cortile, ed
apertala volle precipitarsi: ma i due gendarmi erano là colle carabine puntate. Andrea si fermò su due piedi; ritto,
pallido, col corpo un poco rovesciato indietro, tenendo il suo inutile coltello nella mano rigida.
"Fuggite dunque!" gridò la signorina d'Armilly, nel cui cuore rientrava la pietà appena uscito lo spavento.
"Fuggite dunque."

"O uccidetevi!" disse Eugenia, col tono e coll'atteggiamento di una di quelle vestali che nel circo ordinavano
coll'indice al gladiatore vittorioso di finire il suo avversario atterrato.
Andrea fremette, e guardò la ragazza con un sorriso di disprezzo col quale provò che la corruzione non
comprende questa sublime ferocia dell'onore.
"Uccidermi" disse, gettando il coltello, "per far che?"
"Ma, come diceste voi stesso" gridò Eugenia Danglars, "sarete condannato a morte, e giustiziato come
l'ultimo dei delinquenti."
"Bah!" replicò Cavalcanti, mettendo le braccia in croce. "Ci sono sempre degli amici."
Il brigadiere avanzò verso di lui con la sciabola alla mano.
"Suvvia, suvvia" disse Cavalcanti, "acquietatevi, mio brav'uomo, non vale la pena di fare tanto schiamazzo,
perché mi arrendo."
E stese le mani alle manette.
Le due ragazze guardarono con terrore la vergognosa metamorfosi che accadeva sotto i loro occhi: l'uomo
galante si spogliava del suo falso costume per tornare uomo da galera. Andrea si volse verso di esse, e col riso
dell'impudenza: "Avete qualche commissione per vostro padre, signorina Eugenia?" disse.
"Secondo tutte le probabilità torno a Parigi."
Eugenia si nascose la testa fra le mani.
"Oh! oh!" disse Andrea. "Non c'è ragione di vergognarsene, ed io non sono malcontento che abbiate presa la
posta per corrermi dietro... Non ero forse quasi vostro marito?"
E detto questo, Andrea uscì, lasciando le due fuggitive molto inquiete e avvilite, tra i commenti degli
spettatori.
Un'ora dopo, vestite entrambe di abiti da donna, montavano nel loro calesse da posta. Era stata chiusa la porta
dell'albergo per sottrarle ai primi sguardi, ma non si poté evitare, quando questa porta fu riaperta, di passare in
mezzo ad una doppia fila di curiosi. Eugenia abbassò le tendine, ma se non vedeva più, udiva ancora le grida
ingiuriose che giungevano fino a lei.

"Perché il mondo non è un deserto?" gridò, gettandosi nelle braccia della signorina d'Armilly cogli occhi
sfavillanti di rabbia, come Nerone quando desiderava che tutto il mondo romano avesse una sola testa per poterla
tagliare in un colpo solo.
L'indomani discesero all'albergo delle Fiandre a Bruxelles, mentre Andrea era già da un giorno incarcerato
alla Conciergerie.

Capitolo 98.
LA LEGGE.

Abbiamo veduto con che tranquillità Eugenia Danglars e Luigia d'Armilly avevano potuto compiere il
travestimento e la fuga: il motivo era che ciascuno si occupava dei propri affari, e non poteva interessarsi di
quelli degli altri. Lasceremo il banchiere, col sudore alla fronte, porre in fila al fantasma del fallimento le enormi
colonne del suo passivo; e seguiremo la baronessa che, dopo essere rimasta un istante schiacciata sotto la

violenza del colpo che l'aveva atterrata, era andata a trovare il suo consigliere ordinario, Luciano Debray. La
baronessa contava su questo matrimonio, per abbandonare finalmente la tutela, che, con una figlia del carattere
di Eugenia, non cessava di essere molto penosa: in quella specie di tacito contratto che mantiene i legami di
gerarchia in una famiglia, la madre non è realmente padrona di sua figlia, se non a condizione di essere
continuamente esempio di saggezza e perfezione. Ora la signora Danglars temeva la perspicacia di Eugenia e i
consigli della signorina d'Armilly aveva sorpreso alcuni sguardi sdegnosi, lanciati da sua figlia a Debray sguardi
che sembravano significare che sua figlia conosceva tutto delle sue relazioni galanti e pecuniarie col
sottosegretario, mentre una interpretazione più sagace e profonda avrebbe, al contrario, dimostrato alla baronessa
che Eugenia detestava Debray, non già perché fosse nella casa paterna una pietra d'inciampo e di scandalo, ma
perché lo poneva nella categoria di quei bipedi che Platone cercava di non chiamare più uomini, e che Diogene
definiva per parafrasi animali a due piedi e senza penne.
La signora Danglars, nel suo modo di vedere, e disgraziatamente a questo mondo tutti hanno il loro modo di
vedere che impedisce di capire quello con cui vedono gli altri, la signora Danglars, nel suo modo di vedere,
dicevamo, era dunque infinitamente dolente che fosse andato in fumo anche questo matrimonio di Eugenia, non
perché fosse conveniente e dovesse fare la felicità di sua figlia, ma perché questo matrimonio le rendeva tutta la
libertà. Corse dunque, come abbiamo detto, da Debray che dopo avere, come tutta Parigi, assistito alla serata del
contratto e allo scandalo che ne era stata la conseguenza, si era affrettato a ritirarsi al suo club, dove con alcuni
amici parlava dell'avvenimento centro della conversazione di tre quarti di questa città eminentemente
pettegola, che si chiama la capitale del mondo.
Nel momento in cui la signora Danglars, vestita d'un abito nero, e nascosta sotto un lungo velo, saliva la scala
che conduceva all'appartamento di Debray, quantunque il portinaio l'avesse assicurata che il giovane non era
ancora rientrato, Debray era intento a respingere le argomentazioni di un amico affannato a provargli che, dopo il
terribile scandalo, era suo dovere, come amico di casa, sposare Eugenia Danglars e i suoi due milioni.
Debray si difendeva come uno a cui non dispiace perdere, poiché spesso questa idea gli era venuta in mente
ma siccome conosceva Eugenia e il suo carattere indipendente e altero si difendeva dicendo che questa unione
era impossibile, anzi del tutto impossibile. Però sotto sotto, si lasciava stuzzicare dalle peggiori brame che, al
dire di tutti i moralisti, preoccupano incessantemente l'uomo più probo e più puro vegliando al fondo della sua
anima, come Satanasso veglia dietro la croce.
Il tè, il gioco, la conversazione interessante, come si può capire giacché vi si discutevano affari così gravi,
durarono fino all'una del mattino. Durante questo tempo, la signora Danglars introdotta dal cameriere di
Luciano, aspettava velata e palpitante, nel piccolo salotto verde, fra due cestelli di fiori inviati da lei stessa quella

mattina, e accomodati, bisogna dirlo, distribuiti e montati da Debray stesso con una cura che fece perdonare la
sua assenza alla povera donna.
Alle undici e quaranta minuti, la signora Danglars, stanca di attendere inutilmente, risalì nella carrozza e si
fece ricondurre a casa. Le donne di una certa condizione hanno questo in comune colle crestaie di buoni costumi,
che di solito non tornano mai a casa dopo mezzanotte. La baronessa rientrò nel palazzo con tanta precauzione,
quanto ne aveva messa Eugenia nell'uscire. Salì cautamente, col cuore angosciato, la scala del suo appartamento,
continguo a quello di Eugenia, temendo di far rumore, poiché la povera donna confidava nell'innocenza della
figlia e nella inviolabilità del focolare paterno! Rientrando nelle sue stanze origliò alla porta di Eugenia, quindi,
non sentendo alcun rumore, tentò di entrare, ma era chiusa; pensò che Eugenia, stanca delle forti emozioni della
sera, si fosse messa a letto e dormisse. Poi chiamò la cameriera, e la interrogò: "La signorina Eugenia" rispose la
cameriera, "è rientrata nel suo appartamento con la signorina d'Armilly, quindi hanno preso il tè assieme, dopo
mi hanno congedata dicendo che non avevano più bisogno di me."
La signorina Danglars dunque andò a letto senz'o mbra di sospetto.
Ma pensando allo scandalo, all'ignominia di quella sera, la baronessa si ricordò che era stata senza pietà con
la povera Mercedes, colpita duramente, nello sposo e nel figlio, da una così grande sventura.
"Eugenia" diceva a se stessa, "è perduta, e noi ugualmente.
L'affare come poi sarà divulgato, ci ricopre di vergogna. In un ceto come il nostro Il ridicolo è una piaga viva,
sanguinosa ed incurabile. Che felicità" mormorava, "che Dio abbia dato ad Eugenia un carattere così stravagante
anche se mi ha fatto più d'una volta soffrire!"
E il suo sguardo riconoscente si alzava verso il cielo, dove una misteriosa provvidenza dispone tutto in
anticipo, a seconda degli avvenimenti che devono accadere, e di un difetto, e talvolta anche di un vizio, ne fa una
virtù. Quindi il suo pensiero oltrepassò lo spazio, come fa l'uccello sorvolando un abisso, e si fermò su
Cavalcanti.
Andrea era un miserabile, un ladro, un assassino, e ciò nonostante, possedeva modi che tradivano una mezza
educazione, se non un'educazione completa; questo Andrea si era presentato nella società coll'apparenza di un
gran signore, e coll'appoggio di nomi onorevoli. Come veder chiaro in quell'intrigo? A chi chiedere consiglio per
uscire da questa crudele posizione? Debray, al quale aveva ricorso nel primo slancio della donna che confida
nell'amante, Debray non poteva darle che un consiglio: c'era qualche altro più possente di lui al quale doveva
rivolgersi. La baronessa pensò allora al signor Villefort. Chi aveva voluto fare arrestare Cavalcanti, era il signor
Villefort; chi senza pietà, aveva portata la confusione in mezzo alla sua famiglia come se fosse stata una famiglia
estranea, era il signor Villefort. Ma no, riflettendovi, non era un uomo senza pietà il regio procuratore, era un
magistrato, schiavo dei suoi doveri.
La condotta di Villefort, riflettendovi bene, compariva dunque alla baronessa sotto un aspetto che poteva

risolversi a loro comune vantaggio. La inflessibilità del procuratore avrebbe dovuto cedere su questo punto: lei
sarebbe andata a trovarlo all'indomani, e avrebbe ottenuto, se non che mancasse ai suoi doveri di magistrato,
almeno che conducesse il processo con tutta la possibile indulgenza. La baronessa avrebbe invocato il passato, e
avrebbe supplicato in nome di un amore, biasimevole sì, ma felice; il signor Villefort avrebbe ridotta la gravità
dell'affare, o almeno avrebbe lasciato fuggire Cavalcanti, e non avrebbe continuato il processo che sotto l'ombra
del reo in contumacia. Allora soltanto si addormentò più tranquilla.
L'indomani alle nove si alzò, e senza chiamare la cameriera, si abbigliò, e vestita con la stessa semplicità
della sera innanzi, discese la scala, uscì dal palazzo, camminò fino alla rue de Provence, salì in una carrozza da
nolo, e si fece condurre alla casa del signor Villefort.
Da un mese quella casa aveva l'aspetto lugubre di un lazzaretto in cui si fosse dichiarata la peste: una parte
degli appartamenti erano chiusi all'interno ed all'esterno. Quando le persiane si aprivano per ventilar le stanze, si
vedeva comparire la testa di un lacchè, quindi si richiudevano come ricade la lapide di una tomba sopra una
sepoltura, e i vicini si dicevano a bassa voce: "Forse che stiamo per vedere un'altra bara uscire dalla casa del
regio procuratore?".
La signora Danglars fu presa da un fremito all'aspetto di quella casa; discese dalla carrozza da nolo, e, con le
ginocchia tremanti, si accostò alla porta chiusa e suonò.
Dopo la terza volta, il portinaio comparve ad uno sportello, grande appena da lasciare passare le parole, e
stette ad esaminarla senza aprire.
"Ma, aprite, dunque!" disse la baronessa.
"Prima di tutto, signora, chi siete?" domandò il portinaio.
"Chi sono? Ma voi mi conoscete."
"Noi non conosciamo più nessuno, signora."
"Ma siete pazzo, amico mio?" gridò la baronessa.
"Da parte di chi venite?"
"Oh, questo è troppo!"
"Signora, scusatemi ma questo è l'ordine: il vostro nome?"
"La baronessa Danglars, mi avete vista almeno venti volte."
"É possibile, signora. Ora che volete?"
"Oh, quanto siete stramb o! Mi lagnerò col signor Villefort dell'impertinenza della servitù."
"Signora, questa non è impertinenza, ma precauzione! Nessuno entra più qui senza una parola d'ordine del
dottor d'Avrigny, o senza aver parlato al regio procuratore."
"Ebbene, è precisame nte al regio procuratore che debbo parlare."

"Per affare di premura?"
"Dovete ben accorgervene, poiché non sono ancora risalita in carrozza. Ma finiamola: ecco il mio biglietto da
visita, portatelo al vostro padrone."
"La signora aspetterà il mio ritorno?"
"Sì, andate."
Il portinaio richiuse lo sportello. La baronessa non aspettò lungamente, un momento dopo la porta si riaprì:
passò, e la porta si richiuse dietro di lei. Arrivati nel cortile, il portinaio senza perdere un momento di vista la

porta, diede un fischio. Il cameriere del signor Villefort comparve sulla scala.
"La signora scuserà questo brav'uomo" disse, venendo incontro alla baronessa, "ma i suoi ordini sono severi,
ed il signor Villefort mi ha incaricato di dire alla signora che non poteva fare altrimenti di quel che ha fatto."
Nel cortile c'era un fornitore, introdotto colle stesse precauzioni, di cui si esaminavano le mercanzie. La
baronessa salì sulla scala, e, sempre guidata dal cameriere, fu introdotta nello studio del magistrato, senza che la
sua guida l'avesse un momento perduta di vista. Quella generale tristezza le cagionava una grandissima
impressione.
Per quanto la signora Danglars fosse preoccupata da ciò che la spingeva in quel luogo, l'accoglienza ricevuta
dalla servitù le parve così indegna che cominciò a lamentarsene. Ma Villefort sollevò la testa gravata dal dolore,
e la guardò con un sorriso così triste, che le lagnanze le si spensero sulle labbra.
"Scusate i miei servitori per un fatto di cui non posso incolparli: caduti in sospetto, sono divenuti sospettosi."
La signora Danglars aveva spesso sentito parlare di quel terrore accennato da Villefort, ma non avrebbe mai
potuto credere, se non lo avesse sperimentato coi propri occhi, che questo sentimento potesse essere portato a tal
punto! "Voi pure" disse, "siete dunque infelice!"
"Sì, signora" rispose il magistrato.
"Allora mi compiangerete?"
"Sinceramente, signora."
"E capirete il motivo che mi conduce da voi?"
"Venite per parlarmi di quanto vi accade, non è vero?"
"Sì, signore, una terribile disgrazia."
"Vale a dire, una sventura."
"Una sventura?" gridò la baronessa.
"Ahimè, signora" rispose il procuratore, con la sua calma imperturbabile, "io riesco a chiamare disgrazia
soltanto le cose irreparabili."
"Signore, credete che si dimenticherà?"
"Tutto si dimentica, signora" disse Villefort. "Il matrimonio di vostra figlia si farà domani, se non si fa oggi;
fra otto giorni, se non si fa domani; né credo che vogliate rimpiangere il fidanzato della signorina Eugenia."
La signora Danglars guardò Villefort stupefatta di vederlo così tranquillo e quasi scherzoso. "Sono venuta da
un amico?" domandò con tono pieno di dolorosa dignità.
"Voi sapete che sì, signora" rispose Villefort, le cui guance si copersero di un leggero rossore. Infatti questa
assicurazione faceva allusione a ben altri avvenimenti di quelli che occupavano in quel momento la baronessa e
lui.
"Ebbene, allora" disse la baronessa, "siate più affettuoso, mio caro Villefort, comportatevi da amico, e non da
magistrato, e quando mi ritrovo profondamente infelice, non trattatemi con troppa disinvoltura."
Villefort s'inchinò, e soggiunse: "Quando sento parlare di disgrazia, signora, la mia mente prende
egoisticamente a paragonarla con le mie, e questa abitudine ce l'ho da tre mesi. Ecco perché in confronto alle mie
disgrazie, le vostre mi sembrano disavventure, ecco perché, a confronto della mia funesta situazione, la vostra mi

sembra una posizione invidiabile... Ma se ciò vi dispiace, non parliamone più... Che dicevate, signora?"
"Venivo per sapere da voi, amico mio, a che punto è l'affare di quell'impostore?"
"Impostore!" replicò Villefort. "Decisamente, signora, avete stabilito di esagerare sul conto vostro e di
attenuare nei casi altrui: impostore, il signor Andrea Cavalcanti o piuttosto il signor Benedetto? Voi sbagliate,
signora, il signor Benedetto è un assassino."
"Signore, non nego l'esattezza della vostra rettifica, ma più vi armerete severamente contro quel disgraziato,
più colpirete la nostra famiglia. Dimenticate per un momento le sue colpe. Non è possibile, invece di
perseguitarlo attenuare un poco, o lasciarlo fuggire."
"Venite troppo tardi, gli ordini sono stati già dati."
"Tuttavia se si arresta.. Credete voi che verrà arrestato?"

"Lo spero."
"Se si arresta (mio Dio, sento sempre dire che le prigioni sono piene di gente!), ebbene lasciatelo in
prigione..."
Il procuratore fece un movimento negativo.
"Almeno fino a che mia figlia sia maritata!" aggiunse la baronessa.
"Impossibile signora, la giustizia ha le sue formalità."
"Per tutti?..." disse la baronessa tra il serio e il faceto.
Villefort la guardò con uno sguardo indagatore.
"Sì, so quello che volete dire" riprese. "Voi fate allusione alle voci sparse su tutti quei morti che da tre mesi
mi tengono a lutto, e che quelle morti e quella cui è sfuggita Valentina, quasi per miracolo, non siano naturali."
"Io non pensavo affatto a questo" disse vivamente la signora Danglars. "Se ci pensavate, era giusto, perché
non potete non pensarci, e non dire a voi stessa sotto voce: "Tu che perseguiti il delitto, rispondi com'è dunque
che intorno a te esistono delitti che restano impuniti?".
La baronessa impallidì. "Voi dicevate così dentro di voi, non è vero, signora?"
"Ebbene, sì, lo confesso."
"Vi rispondo." Villefort avvicinò la sua sedia a quella della signora Danglars, quindi, appoggiando le mani
sullo scrittoio, e prendendo una intonazione più bassa del consueto: "Vi sono delitti che restano impuniti, perché
non si conoscono i rei, e si teme di colpire una testa innocente invece di una colpevole. Ma quando questi
colpevoli saranno noti" Villefort stese la mano verso un gran crocifisso posto dirimpetto allo scrittoio, "quando i
colpevoli saranno noti" ripeté, "per il Dio vivente, signora, chiunque siano, morranno! Ora, dopo il giuramento
che ho fatto, e che manterrò, signora, avrete il coraggio di chiedermi grazia per quel miserabile?"
"Eh, signore" riprese la baronessa, "siete sicuro che sia colpevole quanto si dice?"
"Ascoltate, Benedetto fu condannato prima a cinque anni di galera come falsario, all'età di sedici anni... Il
giovane prometteva bene, come vedete! Poi ricercato come evaso, e infine come assassino."
"E chi è questo sciagurato?"
"Chi lo sa! Un vagabondo, un corso..."
"Non è stato dunque riconosciuto da nessuno?"
"Da nessuno, non si conoscono i suoi parenti."

"Ma quell'uomo ch'era venuto da Lucca?"
"Un altro barattiere come lui, forse il suo complice." La baronessa congiunse le mani. "Villefort!" disse con la
sua più dolce e accarezzante intonazione.
"Signora" rispose il regio procuratore con fermezza. "Non domandatemi mai grazia per un delinquente! Chi
sono io? La legge.
Forse la legge ha occhi per vedere la vostra tristezza? forse ha orecchie per sentire la vostra dolce voce? forse
ha memoria per applicare i vostri delicati pensieri? No, signora, no: la legge ordina, e quando la legge ordina,
colpisce! Voi mi direte che io sono un essere vivente e non un codice, un uomo, e non un volume.
Guardatemi, signora, guardate intorno a me! Gli uomini mi hanno trattato come fratello? mi hanno amato?
hanno avuto riguardi per me? mi hanno risparmiato? C'è forse qualcuno che abbia domandato ed ottenuto la
grazia per il signor Villefort? No! no! no! Percosso, sempre percosso! Voi persistete, donna o sirena che siate, a
guardarmi con quell'occhio attraente ed espressivo che mi ricorda che io debbo arrossire. Ebbene, sì, arrossirò di
ciò che sapete, e forse di altro ancora! Ma infine, da quando ho mancato a me stesso, e forse più degli altri,
ebbene, da quel tempo, ho scosso le vesti degli altri per stanare l'ulcera, e l'ho sempre trovata, e, dirò di più, ho
trovato con piacere, con gioia questo suggello della debolezza e dell'umana perversità! Poiché ciascun uomo che
riconoscevo colpevole, e ciascun colpevole che colpivo, mi sembrava una prova vivente, una prova nuova, che
non ero una vergognosa eccezione! Ahimè, ahimè, non tutti gli uomini sono cattivi, signora, proviamoli, e
colpiamo i cattivi!"
Villefort pronunciò queste ultime parole con una rabbia febbrile, che dava al suo linguaggio una feroce
eloquenza.
"Ma" riprese la signora Danglars, tentando un ultimo sforzo, "voi dite che questo giovane è un vagabondo, un
orfano, un abbandonato da tutti."
"Tanto peggio! tanto peggio! O piuttosto tanto meglio: la Provvidenza ha così disposto, perché nessuno abbia
a piangere su di lui."
"Questo è un accanirsi sul debole, signore."
"Un debole che assassina?"

"Il suo disonore ricade sulla mia famiglia!"
"Non ho io forse la morte nella mia?"
"Ah, signore" gridò la baronessa, "siete senza pietà per gli altri! Ebbene, sono io che ve lo dico, gli altri
saranno senza pietà per voi!"
"Sia!" disse Villefort alzando un braccio al cielo con gesto minaccioso.
"Rinviate almeno la causa di questo sciagurato, se lo arrestano, alle prossime sedute, così avremo almeno sei
mesi di tempo, e intanto tutto sarà dimenticato."
"No" disse Villefort, "ho ancora cinque giorni. La struttura del processo è fatta, cinque giorni è più di quello
che mi abbisogna... D'altra parte, non capite, signora, che io pure ho bisogno di dimenticare? Ebbene, quando

lavoro, e lavoro notte e giorno, quando lavoro, vi sono momenti in cui dimentico me stesso, e quando non mi
ricordo di me, sono felice come lo sono i morti, ma questo è meglio che soffrire."
"Signore, è fuggito, lasciatelo fuggire! L'inerzia è una clemenza facile."
"Ma io vi dico che è troppo tardi... Dallo spuntar del giorno il telegrafo lavora, ed a quest'ora forse..."
"Signore" disse il cameriere entrando, "un dragone ha portato questo dispaccio del ministro dell'interno."
Villefort afferrò la lettera e la dissigillò. La signora Danglars fremette di terrore; Villefort rabbrividì di gioia.
"Arrestato!" gridò Villefort, "arrestato a Compiègne! Tutto è finito."
La signora Danglars si alzò fredda e pallida.
"Addio signore" disse.
"Addio signora" disse il procuratore, quasi allegro nel ricondurla fino alla porta.
Quindi tornando allo scrittoio: "Orsù" disse, percuotendo la lettera col dorso della mano destra, "era falsario,
aveva commesso tre furti, due incendi... Non gli mancava che un assassinio, eccolo! La sessione sarà bella!"

Capitolo 99.
L'APPARIZIONE.

Come aveva detto il procuratore alla signora Danglars, Valentina non s'era ancora rimessa. Spossata dalla
fatica, era infatti obbligata a letto, e nella sua camera, dalla bocca della signora Villefort, seppe gli avvenimenti
che abbiamo raccontati, cioè la fuga di Eugenia e l'arresto di Cavalcanti, o piuttosto di Benedetto, e l'accusa
d'assassinio contro di lui. Ma Valentina era così debole che questo racconto non le fece tutto quell'effetto che
avrebbe prodotto se fosse stata nel pieno possesso della salute. Infatti, non furono che vaghe idee, formule
indecise, mischiate a strani pensieri e a fantasmi fuggitivi, quali sono quelli che nascono in un cervello malato, o
che passano davanti agli occhi, ma ben presto si cancellano per lasciar riprendere le forze alle sensazioni
personali.
Durante il giorno, Noirtier si faceva portare nella camera di sua nipote e vi si tratteneva tenendo compagnia a
Valentina, quindi, quando ritornava da Palazzo, a sua volta il signor Villefort si ritirava nel suo studio alle otto
veniva il signor d'Avrigny, che portava la pozione della notte preparata per la ragazza. Quindi Noirtier veniva
trasportato nelle sue stanze. Allora un'infermiera scelta dal dottore sostituiva tutti, e non si ritirava che verso le
dieci o le undici, quando Valentina si era addormentata. Nel discendere, rimetteva le chiavi della camera di
Valentina al signor Villefort stesso, di modo che non si poteva più entrare dalla malata, se non attraversando
l'appartamento della signora Villefort e la camera del piccolo Edoardo.
Morrel veniva tutte le mattine da Noirtier per avere notizie di Valentina, ma Morrel, cosa straordinaria,
sembrava di giorno in giorno meno inquieto. Prima di tutto, perché di giorno in giorno Valentina, quantunque in
preda ad una eccitazione nervosa, stava meglio; e poi Montecristo non gli aveva detto, quando tutto smarrito era
corso da lui, che se in due ore Valentina non era morta, Valentina era salva? Ora, Valentina viveva ancora, ed
erano passati quattro giorni.

Questa eccitazione nervosa, di cui abbiamo parlato, perseguitava Valentina fino nel sonno, o piuttosto nello stato di sonnolenza che succedeva alla veglia: allora nel silenzio della notte e nella mezza oscurità del lume notturno posto sul caminetto, vedeva passare quelle ombre che vanno a popolare la camera dei malati, e che emanano dalla febbre dei loro corpi. Allora le sembrava di vedere ora Morrel che le stendeva le braccia, ora esseri estranei, come il conte di Montecristo. Perfino i mobili, in quei momenti di delirio, le sembravano muoversi: cosa che durava fino alle due o alle tre dopo mezzanotte, momento in cui un sonno profondo s'impadroniva della giovane fino a giorno.

La sera della fuga d'Eugenia e dell'arresto di Benedetto, e quando, dopo essersi mischiati un istante alle sue sensazioni, questi avvenimenti cominciavano a svanire anche per le visite successive di Villefort, di d'Avrigny, di Noirtier, mentre suonavano le undici all'orologio di Saint-Philippe de Roule, e l'infermiera, dopo aver messa a

portata di mano della malata la bevanda preparata dal dottore, e, chiusa la porta della camera, ascoltava fremendo in cucina i commenti dei domestici, e arricchiva la sua memoria con le lugubri storie che da tre mesi spaventavano le serate dell'anticamera del procuratore, una scena inattesa accadeva in quella camera chiusa tanto accuratamente.

Erano già dieci minuti circa che l'infermiera si era ritirata.

Valentina in preda da un'ora a quella febbre che ritornava ogni notte, lasciava la sua testa non più soggetta alla volontà, continuare quel lavoro attivo, monotono ed implacabile del cervello che si affaticava a riprodurre incessantemente gli stessi pensieri o a generare le stesse immagini. Dal lucignolo del lume notturno filtravano mille e mille raggi tutti abbelliti di strane significazioni, quando d'un tratto, al tremulo suo riflesso, Valentina vide aprirsi lentamente la scansia dei libri, posta di fianco al caminetto in un cavo del muro, senza che i cardini sui quali essa sembrava ruotare producessero il minimo rumore. In altri tempi Valentina avrebbe afferrato il campanello, o avrebbe tirato il cordone per chiamare soccorso, ma niente la stupiva nella situazione in cui si trovava, convinta com'era che tutte le visioni erano figlie del suo delirio, e questa convinzione le era venuta perché la mattina non rimaneva alcuna traccia di tutti quei fantasmi notturni. Dietro la porta comparve un figura umana.

Valentina si era, per la febbre, troppo famigliarizzata con queste apparizioni, per spaventarsi; aperse soltanto due grandi occhi, sperando di riconoscere Morrel. La figura continuò ad avanzarsi verso il letto, quindi si fermò e parve ascoltare con profonda attenzione. In quel momento il volto dei notturno visitatore fu illuminato da un riflesso di luce.

"Non è lui!" mormorò la ragazza.

Ed aspettò, convinta di sognare, che quest'uomo, come accade nei sogni, scomparisse o si cambiasse in

qualche altra persona.
Si toccò soltanto il polso e sentendolo battere violentemente, ricordò che il miglior mezzo per far scomparire
quelle importune visioni, era di bere. La freschezza della bevanda, composta d'altra parte allo scopo di calmare
le agitazioni di cui Valentina si era lamentata col dottore, facendole diminuire la febbre, le arrecava un
rinnovamento di sensazioni: quando aveva bevuto, per un momento si sentiva meglio.
Valentina stese dunque la mano per prendere il bicchiere dal piatto di cristallo su cui posava, ma mentre
allungava fuori dal letto il braccio tremante, l'apparizione fece ancora due passi più rapidi degli altri e giunse
così vicina alla ragazza, che questa ne intese il respiro, e credette di sentire la pressione della mano. Stavolta
l'illusione o piuttosto la realtà sorpassava tutto ciò che Valentina aveva provato fino allora; cominciò a credere
d'essere realmente sveglia, sentì la sensazione, e fremette.
La pressione aveva lo scopo di fermarle il braccio. Valentina lo ritirò lentamente. Allora questa figura, da cui
non poteva staccare lo sguardo, e che d'altra parte sembrava piuttosto protettrice che minacciosa, questa figura
prese il bicchiere, si avvicinò al lume, e guardò la bevanda, come se avesse voluto giudicarne la trasparenza e la
limpidezza. Ma questa prima prova non basto a quell'uomo o piuttosto fantasma, poiché camminava così
dolcemente che il tappeto soffocava il rumore dei passi, quest'uomo prese dal bicchiere un cucchiaio della
pozione e l'inghiottì. Valentina guardava ciò che accadeva con profondo sentimento di stupore: credeva che
quella visione stes se per scomparire e dar posto ad un'altra, ma l'uomo invece di svanire come ombra, si
riavvicinò e stendendole il bicchiere, con voce piena di emozione: "Ora" disse, "bevete!"
Valentina rabbrividì.
Era la prima volta che una delle sue visioni le parlava: aprì la bocca per mandare un grido. L'uomo posò un
dito sulle labbra.
"Il signor Montecristo!" mormorò lei.
Allo spavento negli occhi della ragazza, al tremito delle sue mani, al gesto rapido che fece per nascondersi
sotto le lenzuola, si poteva intuire l'intima lotta dei suoi sentimenti. La presenza di Montecristo nella sua camera
a quell'ora, la sua entrata misteriosa, fantastica, inesplicabile, da un muro, sembravano impossibili alla sconvolta
ragione di Valentina.
"Non chiamate, state calma" disse il conte, "non abbiate, neppure in fondo al cuore, l'ombra di un sospetto, di
un'inquietudine! L'uomo che vi sta dinanzi (infatti questa volta avete ragione, Valentina, la vostra non è
un'illusione), l'uomo che vi sta dinanzi è per voi il più tenero padre, il più rispettoso amico che possiate
figurarvi."
Valentina non trovò parole per rispondere: quella voce, rivelandole la sua presenza reale, le faceva così paura,
che temeva di parlare. Ma il suo sguardo spaventato voleva dire: "Se le vostre intenzioni sono pure, perché siete
qui?". Con la sua meravigliosa sagacità il conte capì tutto quanto passava nel cuore della ragazza.

"Ascoltatemi" disse, "o piuttosto guardatemi: vedete i miei occhi arrossati e il mio viso più pallido ancora del
solito? É perché da quattro notti non chiudo occhio, da quattro notti veglio su di voi, vi proteggo, vi conservo al
nostro amico Massimiliano."
Un'onda di sangue montò rapidamente alle guance dell'ammalata poiché il nome pronunciato dal conte le
toglieva il residuo di diffidenza che le aveva ispirato.
"Massimiliano!..." ripeté Valentina, tanto questo nome le sembrava dolce da pronunciare. "Massimiliano,
dunque vi ha confessato tutto?"
"Tutto. Mi ha detto che la vostra vita era la sua, e gli ho promesso la vostra sicurezza."
"Gli avete promesso la mia vita?"
"Sì."
"Infatti, signore, avete parlato di vigilanza e di protezione.
Siete dunque medico?"
"Sì, ed il migliore che il cielo possa mandarvi in questo momento, credetemi."
"Voi dite che avete vegliato?" domandò Valentina inquieta. "E dove? Io non vi ho visto."
Il conte stese la mano nella direzione della scansia.
"Ero nascosto dietro quella porta, la quale mette in una casa vicina che ho preso in affitto."
Valentina, per un momento di pudico orgoglio, voltò gli occhi, e con sdegno disse: "Signore, ciò che voi avete
fatto è una pazzia, e la protezione che mi avete accordata, somiglia molto ad un insulto."
"Valentina, questa lunga veglia mi serviva per sapere quali persone venivano da voi, quali alimenti vi
preparavano, quali bevande vi servivano; e quando queste bevande mi sembravano pericolose, entravo, come ho
fatto ora vuotavo il vostro bicchiere, e sostituivo al veleno una bevanda benefica che invece della morte che vi
era stata preparata vi desse vita."
"Il veleno! la morte!" gridò Valentina, credendosi nuovamente preda di qualche febbrile allucinazione. "Di
cosa mi parlate dunque, signore?"
"Zitta, figlia mia" disse Montecristo portando nuovamente il dito alle labbra. "Ho detto il veleno ho detto la
morte, sì lo ripeto, la morte... Ma prima bevete questo..." e il conte sfilò dalla tasca una boccettina contenente un
liquore rosso, di cui versò alcune gocce nel bicchiere: "e quando avrete bevuto, non pigliate più niente per tutta
la notte."
Valentina allungò la mano, ma appena ebbe toccato il bicchiere, la ritrasse con spavento. Montecristo prese il
bicchiere ne bevve la metà, e lo porse a Valentina, che trangugiò sorridendo il resto del liquido che conteneva.
"Oh, sì" disse, "riconosco il gusto delle mie bevande notturne, è quest'acqua che apportava un po' di fresco al
mio petto, un po' di calma al mio cervello. Grazie, signore, grazie."
"Ecco in che modo avete vissuto da quattro notti, Valentina" disse il conte. "Ma io, in che modo vivevo io?
Oh, che ore crudeli ho passato per voi! Che terribili torture, quando vedevo versare nel vostro bicchiere il veleno
mortale, quando temevo che aveste il tempo di berlo, prima che io potessi intervenire!"
"Voi dite, signore" riprese Valentina, al colmo del terrore, "che avete subito mille torture vedendo versare nel
mio bicchiere un veleno mortale? Ma, se avete veduto versare il veleno nel mio bicchiere, avrete pur veduto la
persona che lo versava..."

"Sì."
Valentina si levò a sedere sul letto, portando sul seno più pallido della neve la batista ricamata ancor molle
del sudore freddo del delirio, al quale cominciava ad accompagnarsi il sudore più glaciale del terrore.
"L'avete veduta?" ripeté la ragazza.
"Sì" ripeté una seconda volta il conte.
"Quanto mi dite è terribile, signore, ciò che mi volete fa r credere ha qualche cosa d'infernale! Nella casa di
mio padre! nella mia camera! sul mio letto di patimento si continua ad assassinarmi? Andatevene, signore. Voi
tentate la mia coscienza, voi bestemmiate la divina bontà! Ciò che dite è impossibile, non può essere."
"Siete voi dunque la prima colpita da questa mano, Valentina? Non avete visto cadere intorno a voi il signor
di Saint-Méran, la signora di Saint-Méran, Barrois? Non avreste visto cadere il signor Noirtier, se la cura che fa
da tre anni non lo avesse protetto, combattendo il veleno coll'abitudine al veleno?"
"Oh mio Dio! É dunque per questo" disse Valentina, "che da circa un mese il mio buon nonno esige che io
prenda una parte della sua pozione?"
"E queste pozioni" disse Montecristo, "hanno un gusto amaro, come quello della scorza d'arancio quasi secca,
non è vero?"
"Sì, mio Dio, sì."

"Ecco tutto spiegato" disse Montecristo: "egli pure sa che qui si avvelena, e forse chi avvelena. Egli ha
premunito voi, sua figlia prediletta, contro la sostanza mo rtale, e la sostanza mortale è stata sconfitta
dall'assuefazione... Ecco perché siete ancor viva.
Cosa che non potevo capire, poiché eravate stata avvelenata con una sostanza che non perdona."
"Ma chi è dunque l'assassino, l'uccisore?"
"Prima vi domanderò: non avete mai visto entrare nessuno nella notte in questa camera?"
"Può darsi. Spesso ho creduto di veder passare delle ombre; queste ombre si avvicinavano, si allontanavano
sparivano..."
"Così voi non conoscete la persona che attenta alla vostra vita?"
"No, e perché vi può essere qualcuno che desideri la mia morte?"
"Voi la conoscerete presto" disse Montecristo, tendendo le orecchie.
"Ed in che modo?" disse Valentina, guardando con terrore intorno a sé.
"Perché questa sera voi non avete più né febbre, né delirio, perché questa sera siete ben desta, perché ora
suona la mezzanotte, e questa è l'ora degli assassini."
"Mio Dio, mio Dio!" disse Valentina, asciugandosi con la mano il sudore dalla fronte.
Infatti mezzanotte suonava lenta e triste. Si sarebbe detto che ciascun colpo del martello di bronzo battesse
nel cuore della ragazza.
"Valentina" continuò il conte, "richiamate tutte le forze in vostro soccorso, comprimete il cuore nel petto,
chiudete la voce nella gola, fingete di dormire e vedrete, vedrete..."
Valentina afferrò la mano del conte.
"Mi sembra di sentir rumore, ritiratevi."
"Addio, o piuttosto arrivederci" rispose il conte.
Quindi con un sorriso così triste e paterno, che la ragazza gliene fu grata, raggiunse sulla punta dei piedi la

porta dietro la scansia. Ma fermandosi prima di richiuderla dietro di sé: "Non un gesto" disse, "non una parola...
Vi devono credere addormentata, senza di che, forse sareste uccisa prima che avessi il tempo di accorrere."
E dopo quella tremenda ingiunzione, il conte disparve dietro la scansia che si richiuse dietro di lui.

Capitolo 100.
LOCUSTA.

Valentina rimase sola. Altri due orologi a pendolo che erano in ritardo rispetto a quello di Saint-Philippe de
Roule, suonarono ancora mezzanotte a differenti intervalli. Quindi ad eccezione di qualche carrozza lontana,
tutto ricadde nel silenzio. Allora tutta l'attenzione di Valentina si concentrò sul pendolo della sua camera, la cui
sfera marcava i secondi. Si mise a contare questi secondi, e notò che erano più lenti delle pulsazioni del suo
cuore. Eppure dubitava ancora: l'inoffensiva Valentina non si poteva figurare che qualcuno desiderasse la sua
morte: perché? con quale scopo? che male aveva fatto per avere un nemico? Non c'era timore che
s'addormentasse. Una sola idea, un'idea terribile teneva il suo spirito attento: che cioè vi potesse essere qualcuno
che avesse tentato d'avvelenarla, e che stava per tentare una seconda volta. Se questa volta quella persona, stanca
di vedere inefficace il veleno, come aveva detto Montecristo, avesse ricorso al ferro? Se il conte non avesse
avuto il tempo di accorrere? Se fosse prossima all'ultimo suo momento? Se non avesse più potuto rivedere
Morrel? A questo pensiero, che le suscitava ad un tempo livido pallore e agghiacciato sudore, Valentina era
preparata ad afferrare il cordone del campanello, ed a chiamare soccorso. Ma le sembrava vedere, attraverso la
libreria, sfavillare l'occhio del conte quest'occhio che vegliava sul suo avvenire, e che, quando ci pensava,
l'opprimeva di tale vergogna che si chiedeva se mai la riconoscenza avrebbe cancellato il penoso effetto
dell'indiscreta amicizia del conte. Venti minuti, venti eterni minuti passarono in tal modo, poi altri dieci minuti
ancora: finalmente il pendolo, stridendo un minuto secondo prima, finì col battere un colpo sotto la volta sonora.
In quello stesso momento, il raschiare impercettibile di un'unghia contro il legno della scansia avvisò Valentina
che il conte vegliava e le raccomandava di vegliare.
Infatti dalla parte opposta, vale a dire verso la camera di Edoardo, sembrò a Valentina di sentir scricchiolare il
pavimento di legno, tese l'orecchio, trattenne il respiro; si sentì stridere la maniglia della serratura, e la porta girò
sopra i cardini.
Valentina si era sollevata sul gomito, e appena ebbe tempo di lasciarsi ricadere sul letto, coprendosi gli occhi
con un braccio.
Quindi tremante, agitata, col cuore stretto da indicibile spavento, aspettò. Qualcuno si avvicinò al letto, e ne
sfiorò le cortine. Valentina raccolse tutte le forze, e lasciò sentire quel mormorio regolare della respirazione, che

annunzia un sonno tranquillo.

"Valentina!" disse una voce sommessa.
La ragazza fremette fino in fondo al cuore, ma non rispose.
"Valentina!" ripeté con lo stesso tono la stessa voce.
Il medesimo silenzio: Valentina aveva promesso di far finta di dormire. Poi tutto rimase immobile, tranne che
intese il rumore appena sensibile di un liquido che cadeva nel bicchiere che aveva vuotato. Allora osò, al riparo
del braccio steso, aprire le palpebre, e vide una donna, in accappatoio bianco, che vuotava nel suo bicchiere un
liquido contenuto in una boccetta.
In quell'istante, Valentina forse trattenne il respiro, o fece senza dubbio un moto, poiché la donna, inquieta, si
fermò e si chinò sul letto per meglio vedere se dormiva realmente: era la signora Villefort. Valentina nel
riconoscere la matrigna fu presa da un fremito che impresse un moto al letto. La signora Villefort si addossò al
muro, e là, nascosta dietro alle cortine del letto, muta e attenta spiò fino al minimo moto di Valentina. Questa si
ricordò le terribili parole di Montecristo: le era sembrato, nella mano che non teneva la boccetta, di veder brillare
una specie di coltello lungo e affilato. Allora Valentina, richiamando tutto il potere della volontà in suo soccorso,
si sforzò di chiudere gli occhi; ma questa funzione del più timoroso dei nostri sensi, questa funzione di solito
così semplice, diveniva in quel momento quasi impossibile, tanto l'avida curiosità faceva sforzi per conoscere la
verità. Rassicurata dal silenzio, in cui si sentiva soltanto il respiro che provava il sonno di Valentina, la signora
Villefort stese di nuovo il braccio, e, rimanendo per metà nascosta dietro le cortine riunite al capezzale del letto,
terminò di vuotare nel bicchiere di Valentina il contenuto della boccetta.
Quindi si ritirò senza che il minimo rumore avvertisse Valentina che la matrigna era uscita.
Il raschiare di un'unghia nella scansia tolse Valentina da quello stato di torpore, nel quale era immersa, e che
rassomigliava ad una asfissia. Sollevò la testa a stento. La scansia, sempre silenziosamente, girò una seconda
volta Montecristo ricomparve.
"Ebbene" domandò il conte, "dubitereste ancora?"
"Oh, mio Dio!" mormorò la ragazza.
"Avete visto?"
"Sì" disse Valentina, mandando un gemito, "ma non ci posso credere."
"Voi dunque desiderate piuttosto morire, e far morire Massimiliano?..."
"Mio Dio! mio Dio!" ripeté la giovane, quasi smarrita. "Ma non posso dunque lasciare la casa? fuggire?"
"Valentina, la mano che vi perseguita vi raggiungerà dappertutto, con l'oro e col denaro sedurrà i vostri
domestici, e vi presenterà la morte mascherata sotto tutti gli aspetti, nell'acqua inzuccherata che berrete, nel
frutto che coglierete dall'albero..."
"Ma non mi avete detto che la precauzione presa dal nonno mi aveva premunita contro il veleno?"
"Contro uno dei veleni, ed anche non impiegato a forte dose, ma cambierà il veleno, o crescerà la dose."
Il conte prese il bicchiere e vi accostò le labbra.
"E guardate, l'ha già fatto. Il veleno non è più la brucnina, ma un semplice narcotico. Riconosco il gusto
dell'alcool nel quale è stato sciolto. Se aveste bevuto ciò che la signora Villefort ha versato in questo bicchiere,

Valentina, Valentina! voi sareste perduta!"
"Ma, mio Dio" gridò la ragazza, "perché dunque mi perseguita in tal modo?"
"Come, siete così buona, così dolce, così incredula del male, che non avete capito, Valentina?"
"No" disse la ragazza, "io non le ho mai fatto del male."
"Ma voi siete ricca, Valentina, avete duecentomila lire di rendita, e queste duecentomila lire di rendita voi le
togliete a suo figlio." "In che modo? I miei beni non sono suoi, mi vengono dai miei parenti." "Senza dubbio, e
se il signore e la signora di Saint-Méran furono uccisi fu perché poteste ereditare dai vostri parenti; ecco perché
dal giorno in cui anche il signor Noirtier vi fece sua erede fu condannato a morte, ora è la vostra volta, voi
dovete morire, Valentina, e ciò affinché vostro padre erediti da voi, e vostro fratello, divenuto figlio unico, erediti
da vostro padre."
"Edoardo? Povero bambino! Ed è per lui che si commettono tanti delitti?"
"Ah, capite, finalmente?"
"Ah, mio Dio, purché non paghi lui il prezzo di questi delitti!"
"Voi siete un angelo, Valentina."
"Ma hanno dunque rinunciato ad uccidere mio nonno?"
"Avranno riflettuto che, morta voi, a meno il caso di un nuovo cambiamento di testamento, i suoi beni
andranno naturalmente a vostro fratello, e avranno pensato che questo delitto, in fin dei conti, era inutile, ed anzi

doppiamente pericoloso commetterlo."
"Ed una donna ha potuto concepire tutti questi delitti? Oh, mio Dio, mio Dio!"
"Ricordatevi Perugia, il pergolato dell'albergo della Posta, l'uomo dal mantello scuro interrogato da vostra
madre sull'acqua tofàna... Da quell'epoca ha maturato tutto questo infernale progetto."
"Signore" gridò la ragazza, struggendosi in lacrime, "quando è così, vedo bene che sono condannata a
morire."
"No, Valentina, no, poiché ho previsto tutte le trame; no, perché la nostra nemica è vinta, essendo scoperta;
no, voi vivrete, Valentina, vivrete per amare ed essere amata, vivrete per essere felice e per render felice un cuore
nobile... Ma, Valentina, per vivere bisogna avere piena fiducia in me."
"Ordinate, signore, che cosa debbo fare?"
"Bisogna che prendiate ciecamente ciò che vi darò."
"Dio mi è testimonio" gridò Valentina, "che se fossi sola, preferirei lasciarmi uccidere."
"Voi non vi confiderete a nessuno, neppure a vostro padre?"
"Mio padre non entra in questa spaventosa trama, non è vero, signore?" disse Valentina giungendo le mani.
"No. Eppure vostro padre, uomo abituato alle trame criminali, deve avere qualche sospetto che tutte queste
morti che accadono in casa sua non siano naturali. Vostro padre, è lui che avrebbe dovuto vegliare su voi, è lui
che avrebbe dovuto essere a quest'ora nel posto che occupo io, è lui che avrebbe dovuto vuotare questo
bicchiere, è lui che avrebbe dovuto rizzarsi contro l'assassino. Spettro contro spettro!" mormorò terminando la
sua frase sottovoce.
"Signore, io farò di tutto per vivere, perché vi sono due esseri al mondo che mi amano, e che morirebbero se

io morissi: mio nonno e Massimiliano." "Io veglierò su loro, come ho vegliato su voi." "Ebbene, signore,
disponete di me" disse Valentina. Quindi soggiunse a bassa voce: "Oh, mio Dio, che accadrà mai di me?"
"Qualunque cosa accada, Valentina, non vi spaventate... Se soffrite, se perdete la vista, l'udito, il tatto, non
temete di niente, se vi svegliate senza sapere dove siete, non abbiate paura, doveste anche, nello svegliarvi,
trovarvi in qualche caverna sepolcrale o chiusa in una bara, richiamate subito il vostro spirito, e dite a voi stessa:
"In questo momento un amico. un padre, un uomo che vuole la mia felicità e quella di Massimiliano, quest'uomo
veglia su di me".
"Ahimè, che terribile situazione!"
"Valentina, preferite denunciare la vostra matrigna?"
"Preferirei morire cento volte! Oh, sì! Morire!"
"No, non morrete, e qualunque cosa vi accada, non vi lamenterete, e spererete. Me lo promettete?"
"Penserò a Massimiliano."
"Voi siete la mia figlia prediletta, Valentina: io solo posso salvarvi, e vi salverò."
Valentina al colmo del terrore congiunse le mani (s'accorgeva bene ch'era giunto il momento di domandare a
Dio coraggio), e si alzò per pregare, mormo rando parole monche, dimenticando che le sue bianche spalle non
avevano altro velo che la lunga capigliatura, e che si vedeva batterle il seno sotto il fine merletto del corpetto da
notte.
Il conte appoggiò dolcemente la mano sul braccio della ragazza, ricondusse fino al collo la trapunta di
velluto, e con sorriso tutto paterno: "Figlia mia" disse, "credete nella mia affezione, come credete nella bontà di
Dio e nell'amore di Massimiliano."
Valentina fissò su di lui uno sguardo pieno di riconoscenza, e stette docile come un bimbo ai suoi voleri.
Allora il conte cavò dal taschino del panciotto la scatola di smeraldo sollevò il coperchio d'oro e versò nella
mano destra di Valentina una piccola pastiglia rotonda della grandezza di un pisello. Valentina la prese coll'altra
mano e guardò il conte attentamente: nei lineamenti di quell'intrepido protettore si leggeva un riflesso della
celeste potenza. Era evidente che Valentina lo interrogava con lo sguardo.
"Sì" rispose questi.
Valentina si portò la pastiglia alla bocca e l'inghiottì.
"Ed ora, arrivederci, figlia mia" disse, "vado a provar di dormire, perché ora siete salva."
"Andate" disse Valentina, "qualunque cosa mi accada, vi prometto di non aver paura."
Montecristo tenne a lungo gli occhi fissi sulla ragazza, che a poco a poco si addormentava, vinta dalla forza
del narcotico datole dal conte. Allora prese il bicchiere, e vuotandolo per tre quarti nel caminetto, perché si
credesse che Valentina ne aveva bevuto, lo rimise sul tavolino da notte; quindi, passando dietro la scansia,
scomparve, dopo aver dato un ultimo sguardo a Valentina, che si addormentava con quella confidenza e candore
con cui un angelo riposa ai piedi del Signore.

Capitolo 101.
VALENTINA.

Il lume da notte sul caminetto di Valentina consumava le ultime gocce di olio che galleggiavano ancora
sull'acqua, già un cerchio più rossiccio colorava il globo d'alabastro, già la fiamma più viva lasciava sentire gli
ultimi crepitii che sembrano, negli esseri inanimati, le ultime convulsioni dell'agonia, così spesso paragonate a
quelle delle povere creature umane: una luce cupa e sinistra rifletteva un colore opaco sulle cortine bianche e
sulle coperte della ragazza.
Tutti i rumori della strada erano cessati, ed il silenzio interno era profondo. Allora si aprì la porta della camera
di Edoardo, e una testa, che abbiamo già riconosciuta, comparve sullo specchio opposto alla porta. Era la signora
Villefort che tornava per vedere l'effetto del suo beveraggio.
Si fermò sulla soglia, ascoltò il crepitio della lampada, solo rumore percettibile in quella camera, che si
sarebbe creduta deserta, quindi si avanzò dolcemente verso la tavola da notte per vedere se il bicchiere di
Valentina era stato vuotato. Non ve ne era che un quarto, come abbiamo visto.
La signora Villefort lo prese, e lo andò a versare sulle ceneri, smovendole perché meglio assorbissero il
liquido, quindi pulì con cura il cristallo, l'asciugò col proprio fazzoletto, e lo rimise sulla tavola da notte.
Se qualcuno avesse potuto penetrare con lo sguardo nell'interno di quella camera, avrebbe veduto l'esitazione
della signora Villefort nel fissare gli occhi su Valentina ed accostarsi al letto. Quella lugubre luce, quel silenzio,
quella terribile poesia della notte, venivano senza fallo a cambiarsi nella spaventevole poesia della sua coscienza;
l'avvelenatrice aveva paura di guardare l'opera sua. Prese finalmente ardire, allontanò la cortina, ed
appoggiandosi al capezzale del letto, si curvò sopra Valentina.
La ragazza non respirava più; i suoi denti semichiusi, non lasciavano sfuggire un alito di quel soffio che
manifesta la vita: le sue labbra imbiancandosi avevano cessato di fremere, i suoi occhi velati da un vapore
violetto, che sembrava essersi infiltrato sotto la pelle, formavano una sporgenza più bianca dove il globo
gonfiava la palpebra, e le sue lunghe ciglia nere rigavano una pelle già pallida come la cera.
La signora Villefort contemplò quel viso con una espressione eloquentissima nella sua immobilità. Allora
crebbe il suo ardire, e sollevando la coperta appoggiò la mano sul cuore della ragazza: era muto e ghiacciato;
udiva i battiti delle vene delle proprie dita, per cui subito si ritrasse piena di spavento. Il braccio di Valentina
pendeva fuori dal letto: quel braccio con tutto la sua parte superiore dalla spalla al cubito, sembrava modellato
sopra quello di una delle Grazie di Germano Pilon, ma l'avambraccio leggermente deforme per un
increspamento, e il polso della mano di forma purissima, si appoggiavano, un poco irrigiditi e colle dita
allontanate, sull'acacia del letto. La radice delle unghie era turchina.
Per la signora Villefort non c'era più dubbio, tutto era finito; l'opera terribile, l'ultima che volesse compiere,
era consumata.
L'avvelenatrice non aveva più niente da fare in quella camera. Si ritirò con tanta precauzione, da temere il

rumore dei piedi sul tappeto, ma nel ritirarsi teneva ancora sollevata la cortina, assorbendo quello spettacolo della morte, che porta in sé una irresistibile attrazione fino a che la morte non ha prodotta la decomposizione: finché dura il mistero, non vi è ancora il ribrezzo.

I minuti passavano, la signora Villefort sembrava non potersi staccare da quella cortina che teneva sospesa come una sindone al di sopra della testa di Valentina; pagò il suo tributo alla meditazione. La meditazione del delitto deve essere il rimorso. In quel momento i crepitii del lume raddoppiarono. A quel rumore la signora Villefort fremette, e lasciò ricadere la cortina. Nello stesso istante si spense il lume, e la camera fu immersa in una spaventosa oscurità. In mezzo a quell'oscurità si risvegliò la pendola, e suonò le quattro e mezzo.

L'avvelenatrice spaventata da quelle successive emozioni, raggiunse a tastoni la porta e rientrò nella sua camera col sudore dell'angoscia sulla fronte. L'oscurità continuò per due ore ancora. Quindi, a poco a poco, una sinistra e debole luce penetrò nell'appartamento, filtrando dagli interstizi delle persiane, a poco a poco si fece maggiore, e venne a restituire il colore e la forma agli oggetti ed ai corpi.

In quell'attimo si sentì per le scale la tosse dell'infermiera, la quale entrò nella camera di Valentina con una tazza in mano. Per un padre, per un amante il primo sguardo sarebbe stato decisivo, Valentina era morta; per questa donna, Valentina dormiva.

"Bene" disse, avvicinandosi al tavolo da notte, "ha bevuto una parte della sua pozione, il bicchiere è per due terzi vuoto."

Quindi andò al caminetto riaccese il fuoco, e s'installò in una poltroncina, e quantunque uscisse allora dal letto, approfittò del sonno di Valentina per dormire ancora alcuni momenti.

La pendola la svegliò suonando le otto. Allora, meravigliata del sonno ostinato di Valentina, spaventata da quel braccio penzoloni fuori dal letto, si avvicinò alla dormiente, e allora soltanto rimarcò le labbra fredde e il petto gelido. Voleva riportare il braccio vicino al corpo, ma il braccio era di una rigidezza spaventosa, sulla quale non poteva ingannarsi un'infermiera. Mandò un orribile grido. Quindi correndo alla porta: "Soccorso!" gridò, "soccorso!"

"Come, soccorso?" chiese dal fondo della scala il signor d'Avrigny.

Era quella l'ora in cui capitava il dottore.

"Come, soccorso?" gridò la voce del signor Villefort, uscendo precipitosamente dallo studio. "Dottore, avete sentito chiamare soccorso?"

"Sì, sì, saliamo" rispose il signor d'Avrigny, "saliamo presto! Viene dalla camera di Valentina."

Ma prima del padre e del dottore, erano entrati i servi che si trovavano sullo stesso piano, sparsi per le camere o per i corridoi, e vedendo Valentina pallida ed immobile sul letto, alzando le mani al cielo, vacillavano come se avessero avuto le vertigini.

"Chiamate la signora Villefort, svegliate la signora Villefort!" gridò il procuratore dalla porta della camera, nella quale sembrava non osasse entrare.

Ma i domestici, invece di rispondere, guardarono il signor d'Avrigny, che, entrato, era corso a Valentina, e la
sollevava sulle sue braccia.
"Anche questa!..." mormorò, lasciandola ricadere. "Oh, mio Dio, mio Dio! E quando vi stancherete voi?"
Villefort si lanciò nell'appartamento.
"Che dite? Mio Dio!" gridò, alzando le mani al cielo. "Dottore!...
dottore!..."
"Dico che Valentina è morta!" rispose il signor d'Avrigny con voce solenne, e terribile nella sua solennità.
Il signor Villefort stramazzò, come se le sue gambe si fossero spezzate, e cadde colla testa contro il letto di
Valentina.
Alle parole del dottore, alle grida del padre, i domestici spaventati fuggirono mandando sorde imprecazioni.
S'intesero per i corridoi e per le sale i loro passi precipitati, quindi un gran movimento nei cortili, poi tutto finì, e
il rumore si estinse: dal primo all'ultimo, erano fuggiti da quella casa maledetta.
In quel momento la signora Villefort, col braccio per metà infilato nell'accappatoio, sollevava la portiera; per
un mo mento ristette sulla soglia in atto d'interrogare gli astanti, e chiamando in suo aiuto alcune false lacrime.
Ad un tratto fece un passo, o piuttosto un balzo colle braccia tese verso la tavola da notte: aveva visto d'Avrigny
piegarsi con curiosità su quel tavolo, e prendere il bicchiere che era certa d'aver vuotato nella notte. Il bicchiere
si ritrovava pieno per un terzo, precisamente come era, quando ne aveva gettato il contenuto nelle ceneri.
Lo spettro di Valentina ritto davanti all'avvelenatrice avrebbe prodotto minore effetto su di lei. Di fatto era
quello il colore della bevanda da lei versata nel bicchiere di Valentina, e da questa bevuta, era quello il veleno
che non poteva ingannare l'occhio del signor d'Avrigny, e che d'Avrigny guardava attentamente: era quello un
miracolo che senza dubbio faceva Dio, affinché restasse, malgrado tutte le precauzioni, una prova, una
testimonianza del delitto.
Mentre la signora Villefort era rimasta immobile come la statua del terrore, mentre Villefort, con la testa
nascosta nelle lenzuola del letto funebre, non vedeva nulla di quanto accadeva intorno a lui, d'Avrigny si
avvicinava alla finestra per meglio esaminare coll'occhio il contenuto del bicchiere, e gustandone una goccia
presa sulla punta di un dito: "Ah" mormorò, "ora non è più la brucnina; vediamo che cosa è..."
Corse ad uno degli armadi della camera di Valentina, armadio trasformato in farmacia, e sfilando dalla sua
piccola nicchia d'argento una boccetta d'acido nitrico, ne lasciò cadere alcune gocce nell'opale del liquido, che
d'un tratto cambiò in un mezzo bicchiere di sangue vermiglio.
"Ah!" fece d'Avrigny, coll'orrore del giudice che scopre la verità, e colla soddisfazione d'uno scienziato che
scioglie un problema.
La signora Villefort si volse un istante, i suoi occhi lanciarono fiamme, quindi si spensero: cercò vacillante la
porta con la mano e uscì. Un momento dopo s'intese il rumore d'un corpo che cade. Ma nessuno vi fece
attenzione: l'infermiera era occupata a guardare l'analisi chimica, Villefort era sempre oppresso dal dolore.

Il signor d'Avrigny soltanto aveva seguito cogli occhi la signora Villefort, e aveva notato la sua precipitosa
scomparsa. Sollevò la portiera della camera di Valentina, e, attraverso la stanza di Edoardo, poté vedere nella sua
stanza la signora Villefort, priva di sensi e stesa sul pavimento.
"Andate a soccorrere la signora Villefort" disse all'infermiera, "la signora Villefort si sente male."
"Ma la signorina Valentina?" balbettò questa.

"Valentina non ha più bisogno di soccorsi" disse d'Avrigny, "poiché è morta."
"Morta! morta!" sospirò Villefort, nel suo parossismo, tanto più dilaniante, in quanto era una cosa nuova,
inaudita per quel cuore di bronzo.
"Morta, dite?" gridò una terza voce: "Chi ha detto che Valentina sia morta?"
I due personaggi si volsero, e sulla porta scopersero Morrel dritto in piedi, pallido, sconvolto e terribile.
Ecco ciò ch'era accaduto. All'ora solita, e per la porticina che conduceva dal signor Noirtier, Morrel si era
presentato. Contro il solito trovò la porta aperta, e, senza bisogno di suonare il campanello, entrò. Nel vestibolo
aspettò un istante, chiamando un domestico qualunque che lo introducesse presso il signor Noirtier, ma nessuno
rispose; i domestici, come si sa, erano tutti fuggiti dalla casa. Morrel quel giorno non aveva alcun particolare
motivo d'inquietudine; aveva la promessa di Montecristo che Valentina sarebbe vissuta, e fino a quel giorno la
promessa era stata mantenuta fedelmente. Ogni sera il conte gli dava delle buone notizie, che all'indomani
venivano confermate dallo stesso signor Noirtier. Però quella solitudine gli sembrò cosa singolare; chiamò una
seconda, una terza volta, ma sempre lo stesso silenzio.
Allora si decise a salire. La porta del signor Noirtier era aperta come tutte le altre porte. La prima cosa che
vide, fu il vecchio nel suo seggiolone al posto solito, ma i suoi occhi dilatati sembravano esprimere un interno
spavento, che veniva confermato dallo strano pallore sparso sui suoi lineamenti.
"Come state, signore?" doma ndò il giovane, non senza un certo stringimento di cuore.
Il vecchio col suo battere di palpebre fece segno che stava bene.
Ma la sua fisonomia sembrò tradire l'inquietudine.
"Siete preoccupato" continuò Morrel. "Avete bisogno di qualche cosa? Volete che chiami qualche servo?"
Noirtier indicò di sì.
Morrel si attaccò al cordone del campanello, ma ebbe un bel tirare fino a romperlo, non venne alcuno. Si
voltò verso Noirtier; il pallore e l'angoscia andavano crescendo sul viso del vecchio.
"Mio Dio!" disse Morrel. "Ma perché non viene qualcuno? Vi è forse qualche malato nella casa?"
Gli occhi di Noirtier sembrarono sul punto di schizzare dalle orbite.
"Ma che avete dunque?" continuò Morrel. "Voi mi spaventate.
Valentina, Valentina!"
Noirtier accennò di sì.
Massimiliano aprì la bocca per parlare, ma non poté articolare parola: vacillò e si tenne ad un mobile; quindi
stese la mano verso la porta, e il vecchio accennò ancora di sì.
Massimiliano si lanciò verso la piccola scala, che salì in due salti, mentre Noirtier sembrava gridargli cogli

occhi. "Più presto! più presto! Bastò un minuto al giovane per attraversare molte stanze, solitarie come il
rimanente della casa, e giungere fino a quella di Valentina. Non ebbe bisogno di spingere la porta, che era
spalancata. Un singhiozzo fu il primo suono che sentì; vide, come attraverso una nube, una figura nera
inginocchiata e piangente ai piedi del letto di Valentina. Il timore, lo spaventevole timore, lo inchiodava sulla
soglia. Allora intese una voce che diceva: "Valentina è morta" e una seconda voce che, come eco, rispondeva:
"Morta! morta!"

Capitolo 102.
MASSIMILIANO.

Villefort si rialzò quasi vergognoso di essere stato colto nell'accesso di quel dolore. Il terribile mestiere che
esercitava da venticinque anni, era giu nto a farne più e meno che un uomo. Il suo sguardo, un istante prima
perduto, si fissò sopra Morrel.
"Chi siete voi, signore?" disse. "Voi dimenticate che non si entra così in una casa abitata dalla morte? Fuori,
signore, fuori!"
Ma Morrel restava immobile, senza poter staccare gli occhi dal terribile spettacolo di quel letto in disordine e
della pallida figura che sopra vi era stesa.
"Fuori! Capite?" gridò Villefort mentre d'Avrigny si avvicinava per far uscire Morrel.
Questi guardò smarrito il cadavere, i due uomini, la camera, sembrò esitare un momento, aperse la bocca,
quindi finalmente, non potendo pronunciare parola, retrocedette cacciandosi le mani fra i capelli, in modo tale
che Villefort e d'Avrigny, per un istante attoniti, scambiarono fra di loro uno sguardo senza espressione.
Cinque minuti dopo si intese gemere la scala e si vide Morrel che, con una forza sovrumana, teneva sollevata
la seggiola di Noirtier, portando il vecchio al primo piano della casa. Giunto sulla scala, Morrel posò la seggiola
a terra, e la rotolò rapidamente fino alla camera di Valentina. Tutto questo con una forza raddoppiata

dall'esaltazione.
Spaventosa soprattutto era la figura di Noirtier: il suo viso pallido, lo sguardo infiammato, fu per Villefort una
spaventevole apparizione. Ogni volta che si era incontrato con suo padre, era sempre accaduto qualche cosa di
terribile.
"Guardate che cosa ne hanno fatto!" gridò Morrel, appoggiato ancora con una mano allo schienale della
seggiola, che aveva spinta fin contro il letto, e l'altra stesa verso Valentina.
"Guardate, padre, guardate!"
Villefort arretrò di un passo, e guardò con meraviglia il giovane a lui quasi ignoto, che chiamava Noirtier suo
padre.
In quel momento tutta l'anima del vecchio sembrò passare nei suoi occhi, che si iniettarono di sangue; quindi
gli si gonfiarono le vene del collo: un colore azzurrognolo, come quello d'un epilettico, gli coprì il collo, le
guance e le tempie. Non mancava a questa esplosione interna di tutto l'essere, che un grido.

Questo grido uscì, per così dire, da tutti i pori, spaventoso nel suo mutismo, dilaniante nel suo silenzio.
D'Avrigny si precipitò verso il vecchio, e gli fece annusare un violento revulsivo.
"Signore" gridò Morrel, afferrando la mano inerte del paralitico, "domandano chi sono io, e qual diritto ho di
essere qui. Oh, voi che lo sapete, ditelo voi, ditelo!"
E la voce del giovane si spense con un singhiozzo.
Intanto il respiro del vecchio scuoteva il suo petto: lo si sarebbe detto in preda all'agonia. Finalmente alcune
lacrime caddero dagli occhi di Noirtier, mentre il giovane singhiozzava senza poter piangere. Non potendo
piegare la testa, chiuse gli occhi.
"Dite" continuò Morrel con voce strozzata, "dite che ero il suo fidanzato! Dite che era la mia nobile amica, il
mio solo amore sulla terra! Dite, dite, che questo cadavere mi appartiene!"
Ed il giovane cadde in ginocchio davanti a quel letto, che strinse con violenza.
Quel dolore era così penetrante, che d'Avrigny si voltò per nascondere la sua emozione, e Villefort, senza
chiedere altra spiegazione, spinto da quella specie di attrazione che ci porta verso quelli che hanno amato coloro
che piangiamo, stese la mano al giovane, che stringeva la mano gelida di Valentina. Per qualche tempo in quella
camera non si sentirono che singulti, imprecazioni e preghiere dominati dalla respirazione rauca e straziante del
petto di Noirtier.
Finalmente Villefort più padrone di sé, dopo avere, per così dire, ceduto il suo posto a Massimiliano, prese la
parola: "Signore" disse a Massimiliano, "voi amavate Valentina, dite, eravate suo fidanzato; io ignoravo questo
amore, ignoravo questo impegno... Eppure, io, suo padre, vi perdono, poiché, lo vedo, il vostro dolore è grande,
reale e vero. D'altra parte in me pure il dolore è troppo grande perché mi resti nel cuore posto alla collera. Ma
voi lo vedete: l'angelo che speravate possedere, ha lasciato la terra, non sa più che fare delle adorazioni degli
uomini, lei, che a quest'ora, adora il Signore... Dite dunque addio alla triste spoglia, stringete un'ultima volta la
mano che aspettavate, e separatevi da lei per sempre! Valentina ora non ha più bisogno che di un prete che la
benedica!"
"Voi sbagliate, signore" gridò Morrel, rialzandosi su un ginocchio col cuore dilaniato da un dolore più acuto
di quanti ne aveva fino allora sentiti, "voi sbagliate! Valentina morta in questo modo, non solo ha bisogno di un
prete, ma anche di un giudice. Signor Villefort, mandate a cercare il prete, il giudice sarò io!"
"Che volete dire, signore?" mormorò Villefort, tremante per questa nuova ispirazione del delirio di Morrel.
"Voglio dire" continuò Morrel, "che in voi esistono due esseri signore: il padre ha pianto abbastanza, ora il
procuratore cominci il suo ministero."
Gli occhi di Noirtier sfavillarono; d'Avrigny si avvicinò.
"Signore" continuò il giovane, cogliendo negli occhi di tutti gli astanti i sentimenti che si risvegliavano loro
sul volto, "so quello che dico, e voi sapete bene al pari di me tutto ciò che sto per dire: Valentina è morta
avvelenata."
Villefort abbassò la testa, d'Avrigny si avvicinò ancora di un passo, Noirtier affermò cogli occhi.

"Ora, signore" continuò Morrel, "ai tempi in cui viviamo, una creatura quand'anche non fosse così giovane,
così bella, così adorabile, una creatura non scompare così violentemente dal mondo senza che si domandi conto
della sua scomparsa. Orsù, signor procuratore" aggiunse Morrel, con una veemenza sempre crescente, "bando
alla pietà! Io vi denunzio il delitto, cercate l'assassino!"
E il suo occhio implacabile interrogava Villefort, che dal canto suo sollecitava uno sguardo, ora da Noirtier,
ora da d'Avrigny. Ma invece di trovare soccorso da suo padre e dal dottore, Villefort non trovò in essi che uno
sguardo inflessibile al pari di quello di Morrel.

"Certamente" disse d'Avrigny.
"Signore" replicò Villefort, tentando di lottare ancora contro quella triplice volontà e contro la propria
emozione, "signore, vi sbagliate... Non si commettono delitti in casa mia, la fatalità mi colpisce! Dio mi prova! É
un pensiero orribile, ma in casa mia non si assassina nessuno!"
Gli occhi di Noirtier fiammeggiarono, d'Avrigny aprì la bocca per parlare, Morrel stese la mano
raccomandando silenzio.
"Ed io vi dico che qui si uccide!" gridò Morrel, abbassando la voce, ma senza perder nulla della sua terribile
vibrazione. "Vi dico che questa è la quarta vittima che si colpisce in quattro mesi! Vi dico che avevano già
provato una volta, quattro giorni fa, ad avvelenare Valentina, e che questo delitto era andato a vuoto, grazie alle
precauzioni prese dal signor Noirtier! Vi dico che fu raddoppiata la dose, o cambiata la natura del veleno, e che
questa volta è riuscito! Vi dico che voi sapete tutto ciò al pari di me, poiché il signore qui presente ve ne ha
avvisato, come medico e amico."
"Oh, voi siete in delirio, signore!" disse Villefort, tentando invano di dibattersi entro il cerchio in cui era stato
ristretto.
"Io sono in delirio!" gridò Morrel. "Me ne appello al signor d'Avrigny stesso. Domandategli, signore, se si
ricorda ancora delle parole che ha pronunciate nel vostro giardino, nel giardino di questo palazzo, la sera stessa
della morte della signora di Saint-Méran, quando entrambi, voi e lui, credevate d'esser soli? Voi discorrevate su
questa morte tragica, quella fatalità di cui parlate, e Dio che accusate ingiustamente, non hanno altra colpa che
d'aver permesso l'assassinio di Valentina!"
Villefort e d'Avrigny si guardarono.
"Sì, sì, ricordate" disse Morrel, "perché quelle parole, che credevate dette al silenzio ed alla solitudine, sono
cadute nelle mie orecchie. Certamente da quella sera, vedendo la colpevole compiacenza del signor Villefort per
i suoi, avrei dovuto rivelare tutto alle autorità... Non sarei complice, come lo sono in questo momento, della tua
morte, Valentina! mia Valentina prediletta! Ma il complice diventerà il vendicatore: questo quarto omicidio è
flagrante, visibile agli occhi di tutti, e se tuo padre ti abbandona, Valentina, sta a me, te lo giuro, perseguitare
l'assassino!"

E questa volta, come se la natura avesse avuto alfine pietà di quella vigorosa psiche, le parole di Morrel si
spensero nella gola, il petto scoppiò in singulti, le lacrime, tanto lungamente trattenute, scaturirono dagli occhi:
Morrel si piegò su se stesso, e ricadde in ginocchio piangendo vicino al letto di Valentina.
Allora toccò a d'Avrigny.
"Ed io pure" disse con voce forte, "io pure mi unisco al signor Morrel per domandarvi giustizia del delitto;
poiché il mio cuore si ribella all'idea che la mia vile compiacenza abbia incoraggiato l'assassino!"
"Oh, mio Dio, mio Dio!..." mormorò Villefort annientato.
Morrel rialzò la testa, e leggendo negli occhi del vecchio che lanciavano fiamme: "Osservate" disse, "il signor
Noirtier vuol parlare."
Noirtier aveva una espressione tanto terribile, che tutte le facoltà di questo povero vecchio impotente erano
concentrate nel suo sguardo.
"Conoscete l'assassino?" disse Morrel.
Noirtier accennò di sì.
"E ci guiderete?" gridò il giovane. "Ascoltiamo, signor d'Avrigny, ascoltiamo."
Noirtier rivolse all'infelice Morrel un sorriso malinconico, uno di quei sorrisi con gli occhi che tante volte
avevano resa felice Valentina, e in tal modo fissò la sua attenzione. Quindi, avendo attaccati, per così dire, gli
occhi del suo interlocutore ai suoi, li voltò verso la porta.
"Volete che io esca?" gridò dolorosamente Morrel.
Noirtier accennò di sì.
"Ahimè! Ahimè, signore, abbiate dunque pietà di me!"
Gli occhi del vecchio stettero irremovibilmente fissi verso la porta.
"Potrò almeno tornare?" domandò Morrel. "Debbo uscir solo?"
Noirtier accennò di no.
"Chi deve dunque venir con me, il procuratore?"
Noirtier accennò nuovamente di no.
"Il dottore?"
Il vecchio fece segno di sì.
"Volete restar solo col signor Villefort? Ma potrà intendervi?"

"Certo" disse il signor Villefort, quasi contento che la spiegazione avvenisse a quattr'occhi. "State tranquillo,
capisco benissimo mio padre."
E mentre diceva così, con viva espressione di gioia, i denti del procuratore battevano con violenza.
D'Avrigny prese il braccio di Morrel, e trascinò il giovane nella stanza vicina.
Allora si fece in tutta la casa un silenzio più profondo di quello della morte.
Ma, dopo un quarto d'ora, si fece sentire un passo vacillante, e Villefort comparve sulla soglia del salotto ove
si trattenevano d'Avrigny e Morrel.
"Venite!" d isse, e li ricondusse da Noirtier.
Morrel guardò attentamente Villefort: la faccia del procuratore era livida, larghe macchie color ruggine erano
apparse sulla sua fronte; fra le dita teneva una penna, contorta in mille modi e rotta in diversi pezzi.
"Signori" disse con voce soffocata a d'Avrigny e a Morrel, "signori, la vostra parola d'onore che l'orribile
segreto rimarrà sepolto fra noi..."
I due uomini trasalirono.
"Ve ne scongiuro!..." continuò Villefort. "Ma..." disse Morrel, "il colpevole!... l'uccisore!... l'assassino!..."

"State tranquilli, signori, giustizia sarà fatta" disse Villefort.
"Mio padre mi ha rivelato il nome del colpevole, mio padre ha sete di vendetta al pari di voi, eppure mio
padre vi scongiura, come me, di conservare il segreto del delitto. Non è vero, padre mio?"
Noirtier fece segno di sì.
Morrel lasciò sfuggire un moto d'orrore e d'incredulità.
"Signore!" gridò Villefort, fermando Morrel per un braccio. "Caro signore, se mio padre, l'uomo che sapete
inflessibile, vi fa questa domanda, è perché, state tranquilli, Valentina sarà terribilmente vendicata. Non è vero,
padre mio?"
Il vecchio fece segno di sì.
Villefort continuò: "Egli mi conosce, ed è per lui che impegno la mia parola.
Tranquillizzatevi dunque, signori! Tre giorni, non vi domando che tre giorni, è il meno che potreste
domandare alla giustizia, e fra tre giorni la vendetta che avrò presa dell'uccisore di mia figlia, farà fremere fin dal
profondo del cuore anche gli uomini più indifferenti."
E dicendo queste parole, strideva i denti e scuoteva la mano inerte del vecchio.
"Sarà mantenuta questa promessa, signor Noirtier?" domandò Morrel, mentre d'Avrigny lo interrogava con lo
sguardo.
Il vecchio accennò uno sguardo di sinistro assenso.
"Giurate dunque, signori" disse Villefort, giungendo le mani di d'Avrigny e di Massimiliano, "giurate che
avrete pietà dell'onore della famiglia, e mi lascerete la cura di vendicarla."
D'Avrigny si voltò, e mormorò un debole sì; ma Morrel strappò la mano da quella del magistrato si precipitò
verso il letto, impresse le labbra su quelle fredde di Valentina, e fuggì col lungo gemito di un'anima che annega
nella disperazione.
Abbiamo detto che i domestici erano tutti scomparsi; il signor Villefort fu dunque obbligato a pregare
d'Avrigny d'incaricarsi di tutti quegli atti, numerosi e delicati, che esige la morte nelle nostre grandi città: e,
particolarmente, una morte accompagnata da circostanze sospette. In quanto a Noirtier, era terribile vedere quel
dolore, quella disperazione, quel pianto concentrato.
Villefort rientrò nel suo studio, d'Avrigny andò a cercare il medico della municipalità, che adempie le
funzioni di ispettore di sanità, e che si chiama con tanta precisione "medico dei morti."
Noirtier non volle lasciare la salma di sua nipote.
Mezz'ora dopo il signor d'Avrigny ritornò col suo confratello.
Erano state chiuse le porte di strada, e siccome persino il portinaio era scomparso con tutti gli altri servitori,
Villefort stesso andò ad aprire. Ma si fermò sul pianerottolo, poiché non aveva più il coraggio di rientrare nella
camera mortuaria. I due medici entrarono soli nella stanza di Valentina. Noirtier era vicino al letto, pallido,
immobile e muto.
Il medico dei morti si avvicinò colla indifferenza dell'uomo assuefatto a passare la metà della sua vita tra
cadaveri, e sollevato il drappo che copriva la ragazza, le aprì le labbra.
"Oh" disse d'Avrigny, sospirando, "povera fanciulla! É realmente morta, vero?"
"Sì" rispose laconicamente il medico, lasciando ricadere il lenzuolo che copriva il viso di Valentina.
Noirtier fece sentire un sordo rantolo; d'Avrigny si voltò, gli occhi del vecchio sfavillavano.
Il buon dottore

capì che Noirtier domandava di vedere sua nipote: si riaccostò al letto, e mentre il medico dei morti si lavava le

dita nell'acqua col cloruro, scoperse quel calmo e pallido viso, che assomigliava a quello di un addormentato. Una lacrima ricomparve nell'occhio di Noirtier. Il medico dei morti scrisse il suo processo verbale sull'angolo di un tavolo, nella stessa camera di Valentina, e, adempita questa suprema formalità, uscì ricondotto dal dottore.

Villefort aspettava che scendessero, e comparì alla porta del suo studio. In poche parole ringraziò il medico, e voltandosi a d'Avrigny: "E ora" disse, "il prete."

"C'è qualche ecclesiastico a cui desideriate particolarmente dar l'incarico di pregare per Valentina?" domandò d'Avrigny.

"No" disse Villefort, "andate a cercare il più vicino."

"Il più vicino" disse il medico dei morti, "è un buon abate italiano che è venuto a dimorare nella casa contigua alla vostra; se v'aggrada, lo avvertirò nel passare."

"D'Avrigny" disse Villefort, "volete avere la bontà di accompagnare il signore? Ecco la chiave perché possiate entrare e uscire a vostro piacere. Condurrete il prete, e lo guiderete alla camera della mia povera figlia."

"Desiderate parlargli, amico mio?"

"Desidero restar solo. Mi scuserete, non è vero? Un prete deve comprendere tutti i dolori, anche il dolore paterno."

E il signor Villefort, consegnando una chiave a d'Avrigny, salutò un'ultima volta il dottore estraneo, rientrò nello studio e si mise a scrivere. Per alcune menti il lavoro è un rimedio a tutti i dolori.

Nel momento in cui scendevano in strada, videro un uomo in sottana nera, che stava sulla soglia della porta vicina.

"Ecco la persona di cui vi parlavo" disse il medico dei morti a d'Avrigny.

D'Avrigny s avvicinò all'ecclesiastico.

"Signore" disse, "sareste disposto a prestare il vostro servizio ad un disgraziato padre che ha perduto sua figlia, al regio procuratore, Villefort."

"Ah, signore" rispose il prete, con accento italiano pronunciatissimo, "lo so, la morte è nella sua casa."

"Allora non ho più bisogno di dirvi che genere di servizio si aspetta da voi?"

"Venivo ad offrirmi io stesso, signore" disse il prete. "É nostra missione andare incontro ai nostri doveri."

"É una ragazza."

"Sì, lo so, l'ho saputo dai domestici che fuggivano di casa. Ho saputo inoltre che si chiamava Valentina, e ho già cominciato a pregare per lei."

"Grazie, grazie, signore" disse d'Avrigny, "e poiché avete già incominciato ad esercitare il vostro santo ministero, degnatevi di continuarlo. Venite con me vicino alla morta, e tutta una famiglia sepolta nel lutto vi sarà riconoscente."

"Vengo, signore, ed oso dire che non saranno mai state fatte preghiere più fervide delle mie."

D'Avrigny prese l'abate per mano, e senza incontrare Villefort, chiuso nello studio, lo condusse fino alla

camera di Valentina, della quale i becchini non dovevano impadronirsi che la sera seguente. Entrando nella
camera, lo sguardo di Noirtier aveva incrociato quello dell'abate, e senza dubbio vi scorse qualcosa di
particolare, perché non lo lasciò più.
D'Avrigny raccomandò al prete non solo la morta, ma anche il vivo, e il prete promise a d'Avrigny di dire le
sue preghiere alla morta, e di prestare la sua cura a Noirtier. L'abate vi si obbligò solennemente. E senza dubbio
per non essere disturbato nelle preghiere, e affinché Noirtier non fosse disturbato nel suo dolore, andò, appena
d'Avrigny ebbe lasciata la sua camera, a chiudere le serrature, non solo della porta dalla quale era uscito
d'Avrigny, ma anche di quella che metteva nelle stanze della signora Villefort.

Capitolo 103.
LA FIRMA DI DANGLARS.

Il giorno dopo sorse triste e nuvoloso.
I becchini nella notte avevano compiuto il loro funebre ufficio, accomodato il corpo, deposto sul letto,
avvolto nel sudario che ricopre lugubremente i trapassati, prestando loro, per quanto si parli di uguaglianza in
faccia alla morte, un'ultima testimonianza del lusso ch'essi amavano durante la vita. Il sudario non era altro che
una pezza di magnifica batista che la ragazza aveva comprata quindici giorni prima.
Nella serata, uomini chiamati per questo, avevano trasportato Noirtier dalla camera di Valentina nella sua, e
contro ogni aspettativa, il vecchio non aveva fatta alcuna difficoltà ad allontanarsi dal corpo di sua nipote.
L'abate Busoni aveva vegliato fino a giorno, e all'alba si era ritirato in casa sua senza chiamar nessuno. Verso

le otto della mattina era tornato d'Avrigny, ed avendo incontrato Villefort che andava da Noirtier, lo aveva
accompagnato per sapere in che modo il vecchio aveva passato la notte. Lo ritrovarono nel suo seggiolone, che
gli serviva anche da letto, che dormiva un sonno dolce e quasi sorridente. Entrambi si fermarono stupiti sul
limitare della porta.
"Osservate" disse d'Avrigny a Villefort, che guardava suo padre addormentato, "guardate come la natura sa
calmare i più vivi dolori: non si dirà certamente che Noirtier non amasse sua nipote, eppure dorme."
"Sì, avete ragione" rispose Villefort, con sorpresa, "dorme, ed è una cosa ben strana, poiché la minima
contrarietà lo tiene sveglio delle notti intere."
"Il dolore lo ha distrutto..." replicò d'Avrigny.
Ed entrambi tornarono pensierosi allo studio del regio procuratore.
"Vedete io non ho dormito affatto" disse Villefort, mostrando a d'Avrigny il suo letto intatto. "Il dolore non mi
ha atterrato...
Sono due notti che non dormo, ma invece, guardate lo scrittoio, ho scritto, mio Dio! In queste due notti... ho
sfogliato pratiche giudiziarie, ho annotato quest'atto d'accusa contro Benedetto! Oh, lavoro, lavoro, mia gioia,
mia rabbia, appartiene a te combattere tutti i miei dolori!"
E strinse convulsamente la mano a d'Avrigny "Avete bisogno di me?" domandò il dottore.

"No, vi prego soltanto di tornare alle undici... A mezzogiorno ha luogo... la partenza... mio Dio! Povera figlia
mia, povera figlia mia!"
Il procuratore, riavutosi, alzò gli occhi al cielo e mandò un sospiro.
"Sarete nella sala da ricevimento?"
"No, ho un cugino che s'incarica di questo triste onore. Io lavorerò, dottore, quando lavoro, tutto sparisce."
Infatti, il dottore non era arrivato alla porta, che il regio procuratore si era messo al lavoro.
Sulla scalinata d'Avrigny incontrò il parente di cui gli aveva parlato Villefort, personaggio insignificante in
questa storia come in quella famiglia, uno di quegli esseri che sono destinati nascendo a rappresentare in società
la parte dell'inutilità. Era puntuale, vestito di nero, col velo al braccio, e venendo da suo cugino aveva assunto
una fisonomia, che contava di conservare finché vi fosse stato bisogno.
Alle undici le carrozze funebri rumoreggiavano sul selciato del cortile, e la strada del Faubourg Saint-Honoré
si riempiva del mormorio della folla, avida ugualmente delle gioie e dei lutti dei ricchi, e che corre ad un
mortorio pomposo colla stessa fretta che al matrimonio di una duchessa.
A poco a poco la sala mortuaria si riempì, e si vide giungere prima una parte delle nostre antiche conoscenze,
come Debray, Beauchamp, Chateau-Renaud, quindi tutte le persone più illustri del tribunale, delle Camere, della
letteratura, dell'esercito, poiché il signor Villefort occupava il primo rango di un'alta posizione sociale, meno per
la sua carica, che per i suoi meriti personali. Il cugino stava alla porta, e faceva entrare tutti; e per gli indifferenti
era un gran sollievo, bisogna dirlo, quello di ritrovar là una persona indifferente, che non esigeva dagli invitati
un dolore mentito, o false lacrime, come avrebbe fatto un padre, un fratello, un fidanzato.
Quelli che si conoscevano si chiamavano con lo sguardo e si riunivano in gruppi. Uno di questi gruppi era
composto da Debray, Chateau-Renaud e Beauchamp.
"Povera ragazza!" disse Debray, pagando, del resto, come ciascuno, quasi suo malgrado, un tributo a questo
doloroso avvenimento.
"Povera ragazza! Così ricca, bella! Lo avreste pensato, Chateau- Renaud, quando venimmo, saranno circa due
settimane o un mese al più, per firmare il contratto che poi non fu firmato?"
"In fede mia, no" disse Chateau-Renaud.
"La conoscevate?"
"Avevo parlato una volta o due con lei, al ballo della signora Morcerf; mi sembrò graziosa, quantunque di
spirito un poco malinconico. Dov'è la sua matrigna, lo sapete?"
"È andata a passare questo giorno con la moglie del degno signore che ci riceve."
"E chi è questo?"
"Chi?"
"Il signore che ci riceve... Un deputato?"
"No" disse Beauchamp. "Sono condannato a vedere i nostri onorevoli tutti i giorni e la sua faccia mi è
ignota."
"Avete parlato di questa morte nel vostro giornale?"
"L'articolo non è mio, ma ne è stato parlato: e dubito che torni gradito al signor Villefort. Vi è detto, credo,
che se quattro morti successive avessero luogo in tutt'altra casa che in quella del regio procuratore, il procuratore

di Stato se ne sarebbe certamente preoccupato."
"Del resto" disse Chateau-Renaud, "il dottor d'Avrigny, che è medico di mia madre, pretende che Villefort ne
sia disperato. Ma chi cercate dunque, Debray?"
"Cerco il conte di Montecristo" rispose il giovane. "L'ho incontrato sul boulevard, venendo qui, e lo credo in
procinto di partire; andava dal suo banchiere" disse Beauchamp.
"Dal suo banchiere? Non è Danglars il suo banchiere?" domandò Chateau-Renaud a Debray.
"Credo di sì" rispose il sottosegretario con un leggero imbarazzo.
"Ma il conte di Montecristo non è il solo che manchi... Non vedo Morrel."
"Morrel! Forse la conosceva?" domandò Chateau-Renaud. "Credo sia stato presentato soltanto alla signora
Villefort."
"Non importa, sarebbe dovuto venire" disse Debray. "Di che cosa si parlerà questa sera? Questi funerali sono
la notizia della giornata. Ma zitti, attenti, ecco il ministro di grazia e giustizia: si crederà senza dubbio obbligato
a fare il suo discorsino al cugino lacrimevole."
E i tre giovani si accostarono alla porta per sentire il discorso del ministro di grazia e giustizia.
Beauchamp aveva detto il vero. Recandosi alla cerimonia funebre, aveva incontrato Montecristo, che dal
canto suo si dirigeva all'abitazione di Danglars, rue Chaussée d'Antin. Il banchiere aveva dalla sua finestra
riconosciuta la carrozza del conte che entrava nel cortile, e gli era venuto incontro con viso triste, ma affabile.
"Ebbene conte" disse, stendendo la mano a Montecristo, "venite a farmi visita di condoglianza? In verità la
disgrazia è entrata in casa mia, e al momento in cui vi ho scorto, stavo chiedendomi se avevo mandato qualche
maledizione a quei poveri Morcerf, cosa che avrebbe giustificato il proverbio: "A chi vuol male accade male".
Ebbene, sulla mia parola, no, non ho augurato male a Morcerf. Era forse un po' orgoglioso, per un uomo
venuto dal niente come me, e che doveva tutto a se stesso, come me, ma ciascuno ha i suoi difetti. Ah, state in
guardia, conte, gli uomini della nostra generazione... ma scusate, voi non siete di questa generazione... siete
ancor giovane..., gli uomini della nostra generazione non sono fortunati quest'anno: ne fa fede il nostro puritano
procuratore, il signor Villefort, che ha perduto anche sua figlia. Così riepiloghiamo: Villefort, come dicevamo,
perde tutta la sua famiglia in un modo strano, Morcerf disonorato ed ucciso, io coperto di ridicolo per la
scelleratezza di questo Benedetto, e poi..."
"E poi che?" domandò il conte.
"Ahimè, voi dunque lo ignorate?"
"Qualche nuova disgrazia?"
"Mia figlia..."
"La signorina Danglars?"
"Eugenia ci lascia."
"Oh, mio Dio, che cosa dite mai!"
"La verità, mio caro conte. Quanto siete fortunato voi a non avere né moglie. né figli."
"Lo credete?"
"Altroché, se lo credo..."
"E dicevate che la signorina Danglars?"

"Non ha potuto sopportare l'affronto che ci ha fatto quel miserabile, e mi ha chiesto il permesso di viaggiare."
"Ed è partita?"
"L'altra notte."
"Con la signora Danglars?"
"No, con una nostra parente... Ma noi la perderemo, questa cara Eugenia, perché dubito, col carattere che ha,
che acconsenta mai ritornare in Francia."
"Che volete, mio caro barone" disse Montecristo, "dispiaceri di famiglia! Dispiaceri che potrebbero
sconvolgere un povero diavolo, che avesse riposta tutta la sua speranza in sua figlia, ma sopportabili da un
milionario come voi. I filosofi hanno un bel dire, ma gli uomini pratici daranno loro sempre una smentita: il
denaro consola molte afflizioni, e voi dovete essere consolato più di qualunque altro, se ammettete la virtù di
questo balsamo salutare, voi, il re dei finanzieri, il punto di transito di tutti i poteri."
Danglars lanciò uno sguardo obliquo sul conte per vedere se scherzava o se parlava sul serio.
"Sì" disse, "il fatto è che se la fortuna consola, io debbo essere consolato, perché sono ricco!"
"Tanto ricco, mio caro barone, che le vostre ricchezze somigliano alle piramidi: se si vogliono demolire,
nessuno osa, se qualcuno l'osasse, non lo potrebbe." Danglars sorrise della bontà del conte, e rispose: "Ora mi
ricordo che quando siete entrato, stavo firmando cinque piccoli assegni. Ne avevo già firmati due, volete

permettermi di firmare gli altri tre?" "Fate pure, mio caro barone, fate." Ci fu un momento di silenzio, durante il
quale s'intese stridere la penna del banchiere, mentre Montecristo guardava gli intagli dorati del soffitto. "Titoli
di Spagna" disse Montecristo, "titoli d'Haiti o di Napoli?"
"No" disse Danglars col suo riso singolare, "assegni al portatore, buoni sulla Banca di Francia. Osservate,
signor conte, voi che siete l'imperatore della finanza, se io ne sono il re... Avete mai visto foglietti di questa
grandezza che valgono ciascuno un milione?"
Montecristo prese in mano, come per pesarli, i cinque fogli di carta presentatigli orgogliosamente da
Danglars, e lesse: "Piaccia al signor reggente della banca di far pagare al mio ordine, e sui fondi da me
depositati, la somma di un milione, valuta in conto.
Barone Danglars."
"Uno, due, tre, quattro e cinque" disse Montecristo, "cinque milioni! Perbacco in che modo lavorate signor
Creso?"
"Ecco come faccio gli affari!" disse Danglars.
"É una cosa stupenda, soprattutto se, come non dubito, questo somma viene pagata in contanti."
"Lo sarà."
"É una bella cosa avere un credito simile. Davvero tali cose si vedono soltanto in Francia: cinque pezzi di
carta valere cinque milioni! Bisogna vedere per credere."
"Ne dubitate?"
"No."
"Lo dite in un certo modo.. Conte, prendetevi questo piacere, accompagnate il mio commesso alla banca, e lo
vedrete uscire con tanti buoni del tesoro per la stessa somma."

"No" disse Montecristo, pesando i cinque biglietti, "in fede mia, no, la cosa è troppo strana, e ne farò io stesso l'esperimento. Il mio credito presso di voi era convenuto in sei milioni, io ho preso novecento mila franchi: non vi resta dunque che darmi altri cinque milioni e centomila franchi. Prendo questi cinque pezzi di carta, che credo ottimi alla sola vista della vostra firma, ed ecco una ricevuta generale di sei milioni colla quale è regolato il nostro conto: l'avevo preparata anticipatamente, perché, bisogna che ve lo dica, oggi ho molto bisogno di denaro."

E con una mano Montecristo mise i cinque biglietti in tasca, mentre coll'altra presentava la sua ricevuta al banchiere. Un fulmine caduto ai piedi di Danglars non lo avrebbe colpito di maggiore spavento e terrore.

"Come? Signor conte, voi prendete questo denaro? Ma scusate, scusate, questo è denaro che debbo agli ospizi, un deposito, e avevo promesso di pagare stamattina."

"Ah" disse Montecristo, "allora l'affare è diverso. A me non preme per nulla di avere questi cinque biglietti, pagatemi in altra valuta. Li avevo presi per una curiosità, per poter dire a tutti che, senza alcun avviso, senza chiedermi cinque minuti di dilazione, la casa Danglars mi aveva pagati cinque milioni in contanti, la qual cosa sarebbe stata rimarchevole. Ma ecco i vostri foglietti, vi ripeto, pagatemi in altra valuta, o fatemene degli altri."

E stese i cinque assegni a Danglars, che livido, prima allungò la mano come l'avvoltoio allunga gli artigli tra le sbarre della sua gabbia per trattenere la carne che si tenta di levargli. Ma ad un tratto si pentì, fece uno sforzo violento e si contenne. Quindi si vide il sorriso tornargli a poco a poco sul viso sconvolto.

"Veniamo al fatto" disse, "la vostra ricevuta vale denaro contante?"

"Oh, mio Dio, sì, e se foste a Roma, la casa Thomson e French, sopra una mia ricevuta, farebbe minor difficoltà a pagarvi, di quanto fate voi a pagare me."

"Scusate, signor conte, scusate..."

"Posso dunque conservare questi foglietti?"

"Sì" disse Danglars asciugandosi il sudore che gli stillava dalla fronte, "conservateli, conservateli."

Montecristo rimise i cinque assegni in tasca con quell'intraducibile moto che vuol dire: "Diamine, riflettete, se vi pentite, siete ancora in tempo".

"Sì" disse Danglars, "sì, conservate decisamente la mia firma. Voi lo sapete, nessuno è tanto pieno di formalità quanto un uomo di denaro: io destinavo questi fondi agli ospizi, e per un momento avrei creduto derubarli non dando loro precisamente questi; come se uno scudo non valesse quanto un altro scudo. Scusate!"

E si mise a ridere fragorosamente, ma di un riso convulso.

"Scuso" disse graziosamente Montecristo, "e metto in tasca."

"Ma" disse Danglars, "abbiamo ancora una somma di centomila franchi."

"Oh, una bagattella" disse Montecristo. "L'aggio deve ammontare circa a questa somma, tenetela, e saremo pari."

"Conte" disse Danglars, "parlate sul serio?"

"Io non scherzo mai coi banchieri" replicò Montecristo con una serietà che toccava l'impertinenza.
E s'incamminava verso la porta, giusto nel punto in cui il cameriere annunciava il signor di Boville, ricevitore
generale degli ospizi.
"In fede mia" disse Montecristo, "sembra che sia giunto in tempo per godere delle vostre firme; sono assai
disputate."
Danglars impallidì una seconda volta, e si affrettò a prendere congedo dal conte. Il conte di Montecristo
rispose con un cerimonioso saluto a quello di Boville, che stava in piedi nella camera antecedente, e che, passato
Montecristo, fu subito introdotto nello studio del signor Danglars.
Si sarebbe potuto vedere il viso severo del conte illuminarsi d'un passeggero sorriso nel vedere il portafogli
che teneva in mano il ricevitore degli ospizi. Alla porta ritrovò la carrozza, e si fece condurre s ul momento alla
banca.
Intanto Danglars, nascondendo tutta la sua emozione, veniva incontro al ricevitore generale.
"Buon giorno" disse, tutto grazia e sorriso, "mio caro amico, scommetterei che arrivate come creditore..."
"Avete proprio indovinato, signor barone" disse Boville: "gli ospizi si presentano a voi nella mia persona. Gli
ammalati, le vedove, gli orfani vengono per mio mezzo a domandarvi una elemosina di cinque milioni."
"E si dice che gli orfani sono da compiangere!" disse Danglars, prolungando lo scherzo. "Poveri bambini!"
"Eccomi, vengo in loro nome" disse il signor di Boville. "Avrete ben ricevuta la mia lettera di ieri?"
"Sì."
"Sono qui con la mia ricevuta."
"Mio caro signor di Boville" disse Danglars, "i vostri malati, le vostre vedove, i vostri orfani avranno, se voi
acconsentite, la bontà d'aspettare ventiquattro ore, dato che il signor di Montecristo, che avete visto uscire di
qui... Lo avete visto, è vero?"
"Sì, ebbene?"
"Ebbene, il signor di Montecristo portava via i loro cinque milioni."
"In che modo?"
"Il conte aveva un credito illimitato su di me, credito aperto dalla casa Thomson e French di Roma... É venuto
a domandarmi la somma di cinque milioni in un sol colpo, e gli ho dato cinque assegni della Banca di Francia. I
miei fondi stanno depositati là, e voi capirete che temerei, ritirando dalle mani del reggente dieci milioni tutti in
un giorno, che la cosa possa sembrare troppo strana. In due giorni" aggiunse Danglars sorridendo, "è affare
diverso."
"Andiamo dunque" gridò il signor di Boville, col tono della più completa incredulità, "cinque milioni a quel
signore che è uscito poco fa, e che mi ha salutato come se lo conoscessi?"
"Può darsi che vi conosca senza che voi lo conosciate. Il signor di Montecristo conosce tutti."
"Cinque milioni!"
"Ecco la sua ricevuta. Fate come l'apostolo che non voleva credere: guardate e toccate."
Il signor di Boville prese il foglio presentatogli da Danglars e lesse: "Ho ricevuto dal signor barone Danglars

la somma di sei milioni di cui egli si rimborserà a suo piacere sulla casa Thomson e French di Roma.
Conte di Montecristo."
"In fede mia, è vero!" disse il signor di Boville.
"Conoscete voi la casa Thomson e French?"
"Sì, ho fatto una volta un affare di duecentomila franchi con questa casa, ma dopo non ne ho più sentito
parlare."
"É una delle migliori case d'Europa" disse Danglars, gettando negligentemente sullo scrittoio la ricevuta di
Montecristo che aveva ritirata dalle mani di Boville.
"E quel conte aveva credito nientemeno che per cinque milioni presso di voi? Ma è dunque un nababbo
questo conte di Montecristo?"
"A dir il vero non so che cosa sia. Ma aveva tre crediti illimitati, uno su me, uno sopra Rothschild e uno sopra
Laffitte, e" aggiunse negligentemente Danglars, "come vedete, ha dato a me la preferenza, lasciandomi
centomila franchi per l'aggio del cambio."
Il signor di Boville dando i segni della più alta ammirazione: "Bisognerà che vada a visitarlo" disse, "e che
ottenga da lui un lascito per qualche pia fondazione."
"Oh, è come se l'aveste già: le sue sole elemosine ammontano a più di ventimila franchi al mese."
"É una cosa magnifica! D'altronde gli citerò l'esempio della signora Morcerf e di suo figlio."

"Quale esempio?"
"Hanno donato tutta la loro sostanza agli ospizi."
"Quale sostanza?"
"Quella del defunto generale Morcerf."
"E a che proposito?"
"Perché non vogliono beni così miseramente acquistati."
"E di cosa vivranno?"
"La madre si ritira in provincia, ed il figlio si arruola soldato."
"Senti! senti! Questi sì che sono scrupoli!"
"Ho fatto registrare ieri l'atto di donazione."
"E quanto possedevano?"
"Oh, non gran cosa: un milione e trecentomila franchi. Ma ritorniamo ai nostri milioni."
"Volentieri" disse Danglars colla maggior naturalezza del mondo.
"Avete dunque molta fretta di ritirare questo denaro?"
"Ma sì, il riscontro di cassa si fa domani."
"Domani! Perché non lo avete detto subito? Ma è un secolo, domani! A che ora la verifica?"
"Alle due pomeridiane."
"Mandate a mezzogiorno" disse Danglars, col suo sorriso.
Il signor di Boville non rispondeva, ma faceva segno di sì con la testa, ed andava voltando e rivoltando il suo
portafoglio fra le mani.
"Ma ora che ci penso" disse Danglars, "potete anche fare altrimenti..."
"In che modo?"
"La ricevuta di Montecristo vale denaro contante... Passate con questa ricevuta da Rothschild o da Laffitte, e
ve la prenderanno all'istante."
"Quantunque da pagarsi a Roma?"
"Certamente, non vi potrà costare che un piccolo sconto di sei o settemila franchi."
Il ricevitore fece uno sbalzo indietro.

"In fede mia, no, preferisco aspettare domani, come dicevate voi."
"Ho creduto per un momento, perdonatemi" disse Danglars, con estrema impudenza, "ho creduto che aveste
un piccolo deficit, una piccola mancanza da riempire."
"Oh!" gridò il ricevitore.
"É successo altre volte, e, in tal caso si fa un sacrificio."
"Grazie a Dio, no" disse il signor di Boville.
"Allora, a domani, non è vero, mio caro signor ricevitore?"
"Sì, a domani, ma senza fallo!"
"Ancora? Voi volete scherzare... Mandate a mezzogiorno, e la banca sarà avvisata."
"Verrò io stesso."
"Meglio ancora, perché così avrò il piacere di rivedervi."
"A proposito" disse il signor di Boville, "non andate al funerale di quella povera signorina Villefort, di cui ho
incontrato il corteo sul boulevard?"
"No" disse il banchiere. "Sono ancora pieno di vergogna per quello scandalo di Benedetto."
"Beh, avete torto... É forse colpa vostra?"
"Ascoltate, mio caro ricevitore, quando si porta un nome senza macchia come il mio, si ha un po' di
suscettibilità."
"Tutti vi compiangono, siatene persuaso, e soprattutto si compiange la signorina vostra figlia."
"Povera Eugenia!" esclamò Danglars, con un profondo sospiro.
"Sapete che entra in monastero, signore?"
"No."
"Disgraziatamente è vero. L'indomani dell'incidente, si è decisa a partire con una monaca sua amica, ed è
andata a cercare un convento dei più austeri in Italia o in Spagna."
"Oh, è terribile!"
Ed il signor di Boville si ritirò dopo questa esclamazione, esprimendo al padre la propria mortificazione. Ma
non era ancora uscito, che Danglars, con un gesto che potranno soltanto intendere quelli che hanno visto
rappresentare Robert-Macaire da Frédérick, gridò: "Imbecille!"

E chiudendo la quietanza di Montecristo in un piccolo portafogli: "Vieni a mezzogiorno" disse, "a
mezzogiorno sarò lontano."
Quindi si chiuse a doppio giro di chiave, vuotò tutti i cassetti della casa, riunì una cinquantina di mille franchi
in biglietti di banca, bruciò diverse carte, ne pose altre in evidenza, e scrisse una lettera che sigillò mettendo la
soprascritta: "Alla signora baronessa Danglars".
"Stasera" mormorò "la metterò io stesso sulla sua toilette."
Quindi, togliendo da un cassetto un passaporto: "Bene" disse, "è ancora valido per due mesi."

Capitolo 104.
IL CIMITERO LACHAISE.

Il signor di Boville aveva di fatto incontrato il convoglio funebre che conduceva Valentina all'ultima sua
dimora. Il cielo era cupo e nuvoloso; un vento ancora tiepido, ma già mortale per le foglie ingiallite, le staccava
dai rami, a poco a poco spogliati, e le faceva volare sulla folla immensa che ingombrava i boulevards.
Il signor Villefort, puro parigino, considerava il cimitero del Père-Lachaise, come il solo degno di ricevere le

spoglie mortali di una famiglia parigina. Gli altri gli sembravano cimiteri di campagna, appartamenti
ammobigliati della morte. Soltanto al Père-Lachaise un trapassato del buon ceto poteva essere alloggiato come in
casa propria. Come abbiamo visto aveva comprato l'area sulla quale s'innalzava il monumento popolato così
rapidamente da tutti i morti della sua prima famiglia. Si leggeva sul frontone del mausoleo: "Famiglia di Saint-
Méran e Villefort", perché tale era stata l'ultima volontà di Renata, madre di Valentina.
Il pomposo corteo, partito dal Faubourg Saint-Honoré, s'incamminava dunque verso il Père-Lachaise
attraversando tutta Parigi, e passando per il Faubourg du Temple, quindi per i boulevards esterni fino al cimitero.
Più di cinquanta carrozze signorili seguivano venti carrozze da lutto, e dietro alle cinquanta carrozze più di
cinquecento persone ancora camminavano a piedi. Erano quasi tutti giovani colpiti come da un fulmine dalla
morte di Valentina, e che, malgrado il vapore glaciale del secolo ed il prosaismo dell'epoca, subivano l'influenza
poetica di quella bella, casta e adorabile giovane donna, divelta nel fiore degli anni! All'uscire da Parigi si vide
arrivare rapidamente una carrozza trascinata da quattro cavalli, che d'improvviso si fermarono, irrigidendo i loro
nervosi garetti, come fossero state molle d'acciaio: era il signor di Montecristo.
Il conte scese di carrozza, e venne a confondersi fra la folla che camminava a piedi dietro il carro funebre.
Chateau-Renaud lo vide, e sceso subito dal suo carrozzino, venne ad unirsi a lui.
Beauchamp ugualmente lasciò il calesse nel quale si trovava.
Il conte guardava attentamente fra la folla, cercava evidentemente qualcuno, infine non poté più contenersi.
"Dov'è Morrel" domandò. "Qualcuno di voi, signori, sa dove sia?"
"Ci siamo fatti tale domanda sin dalla casa" disse Chateau-Renaud, "ma nessuno di noi lo ha visto."
Il conte tacque, ma continuò a guardare intorno a sé.
Intanto si giunse al cimitero. L'occhio penetrante di Montecristo si insinuò in tutti i boschetti, e ben presto
s'acquietò: un'ombra aveva strisciato sotto i neri cipressi, e Montecristo senza dubbio aveva capito di chi si
trattava.
Si sa che cosa è una sepoltura in quella città di morti: gruppi neri disseminati nei bianchi viali, un silenzio del
cielo e della terra, rotto soltanto dal rumore dello spezzarsi di qualche ramo, dall'affondarsi di qualche siepe
intorno alla tomba; poi il canto malinconico dei preti, al quale si frammette qua e là un singhiozzo sfuggito da un
cespuglio di fiori, vicino a cui si vede qualche donna prostrata e con le mani giunte.
L'ombra osservata da Montecristo attraversò rapidamente il sentiero che passava dietro la tomba di Abelardo
ed Eloisa, e venne a porsi coi becchini alla testa dei cavalli che trascinavano il corpo, e col medesimo passo
pervenne al luogo della sepoltura.
Montecristo non guardava che quell'ombra appena notata da quelli che erano vicini; anzi, due volte uscì dalle
file per vedere se quell'uomo cercasse un'arma nei propri abiti. L'ombra quando il corteo si fermò, fu
riconosciuta: Morrel, coll'abito nero abbottonato fino al collo, la fronte livida, le guance solcate, il cappello
ammaccato in più posti dalle mani convulse, si era appoggiato ad un albero sopra un rialto che dominava il

mausoleo, in modo da non perdere alcuno dei particolari della funebre cerimonia che si compiva.
Tutto terminò secondo l'uso. Alcuni uomini, e, come sempre, erano i meno commossi, pronunciarono dei
discorsi. Gli uni compiansero quella morte prematura, gli altri si diffusero sul dolore del padre, qualcuno fu
abbastanza ingegnoso da trovare che la ragazza aveva più di una volta pregato il signor Villefort in favore dei
colpevoli che il procuratore stava per giudicare, e infine si terminarono le metafore fiorite e i periodi dolorosi,
commentando in tutti i modi le sentenze di Malherbe e Dupérier.

Il conte di Montecristo non ascoltava, né vedeva nulla; o piuttosto non vedeva che Morrel la cui calma e
immobilità erano preoccupanti per lui che solo poteva intuire ciò che accadeva nel fondo del cuore del giovane
ufficiale.
"Osserva" disse ad un tratto Beauchamp a Debray, "ecco là Morrel! Dove diavolo si è andato a cacciare?"
"Come è pallido!" disse Chateau-Renaud fremendo.
"Avrà freddo" replicò Debray.
"No" disse lentamente Chateau-Renaud, "credo che sia commosso, Massimiliano è sensibilissimo."
"Beh" disse Debray, "conosceva appena Valentina Villefort, l'avete detto voi stesso."
"É vero. Però ricordo che al ballo della signora Morcerf ha ballato tre volte con lei... Sapete, conte, a quel
ballo dove voi produceste così grande effetto?"
"No, non lo so" rispose Montecristo, senza sapere a che cosa rispondeva né a chi, tanto era occupato a
sorvegliare Morrel, le cui guance si animavano come accade a quelli che comprimono la loro disperazione.
"I discorsi sono finiti, addio, signori" disse risolutamente il conte.
E dette il segnale del congedo, scomparendo senza che nessuno capisse in quale direzione. La solennità
mortuaria era terminata, e gli astanti ripresero la strada per Parigi. Chateau-Renaud solo cercò Morrel con gli
occhi, ma, intanto che seguiva il conte che si allontanava, Morrel aveva lasciato il suo posto, e Chateau- Renaud,
dopo averlo invano cercato, aveva seguito Debray e Beauchamp. Montecristo si era gettato fra i tigli, e nascosto
dietro una larga tomba, spiava il minimo movimento di Morrel, che a poco a poco si accostò al mausoleo,
abbandonato prima dai curiosi e poi dagli operai.
Morrel volse in giro lo sguardo, e quando ebbe rivolto il viso dall'altra parte, Montecristo gli si avvicinò
ancora di una diecina di passi senza essere stato visto. Morrel, inginocchiatosi, chinò la fronte fino sulla pietra,
abbracciò il cancello con ambe le mani, ed esclamò: "Oh, Valentina!"
Il cuore del conte fu trafitto da queste parole; fece un passo, e battendo sulla spalla di Morrel: "Siete voi, mio
caro" disse. "Io vi cercavo."
Montecristo si aspettava rimproveri e recriminazioni; si ingannava. Morrel si voltò dalla sua parte, e con
calma apparente: "Vedete" disse, "pregavo!"
Lo sguardo scrutatore di Montecristo percorse il giovane dai piedi alla testa. Dopo questo esame sembrò più
tranquillo.
"Volete che vi riconduca a Parigi?" disse.

"No, grazie."
"Desiderate qualche cosa?"
"Lasciatemi pregare."
Il conte si inginocchiò senza fare obiezioni, ma non perdeva un sol gesto di Morrel; finalmente questi si alzò,
e riprese la strada di Parigi senza voltare una volta la testa.
Massimiliano discese lentamente la rue de la Roquette. Il conte rimandò la carrozza, che stava ferma alla
porta del cimitero, e lo seguì a cento passi di distanza. Massimiliano traversò il canale, e rientrò nella rue Meslay
dai boulevards. Cinque minuti dopo che la porta fu chiusa da Morrel si riaprì per Montecristo.
Giulia era all'ingresso del giardino e osservava con la più profonda attenzione mastro Penelon, che,
prendendo la sua professione di giardiniere sul serio, lavorava intorno ad un rosaio del Bengala.
"Ah, conte di Montecristo!" gridò con quella gioia che manifestava sempre ogni membro della famiglia,
quando Montecristo faceva la sua visita in rue Meslay.
"Massimiliano è entrato ora, non è vero, signora?" domandò il conte.
"Credo di averlo visto passare, si" rispose la giovane sposa, "ma vi prego, chiamate Emanuele."
"Scusate, signora, ma bisogna che salga all'istante da Massimiliano" replicò Montecristo, "ho da dirgli
qualche cosa della massima importanza."
"Andate dunque" disse, accompagnandolo col suo grazioso sorriso fino a che non fu scomparso per le scale.
Montecristo raggiunse ben presto il secondo piano, che separava il pianterreno dall'appartamento di
Massimiliano. Giunto sul pianerottolo ascoltò, nessun rumore si faceva sentire. Come nella maggior parte delle
case antiche abitate da un solo padrone, il pianerottolo non era chiuso che da un uscio a vetri. Massimiliano si
era rinchiuso dal di dentro, ed era impossibile vedere al di là della porta, perché una cortina di seta rossa copriva
i vetri.
L'ansietà del conte di Montecristo si manifestò con un vivo rossore, sintomo di emozione straordinaria in
quest'uomo veramente impassibile.
"Che fare?" mormorò.

E rifletté un istante.
"Suonare?" riprese. "Oh, no. Spesso il rumore di un campanello, di una visita, accelera la decisione di quelli
che si trovano nello stato in cui dev'essere Massimiliano in questo momento."
Montecristo fremette dalla testa ai piedi, e siccome in lui la decisione aveva la rapidità del lampo, dette un
colpo col gomito contro un cristallo della invetriata, che andò in pezzi, quindi sollevò la cortina, e vide Morrel
davanti ad uno scrittoio con una penna in mano, che aveva fatto uno balzo sulla sedia al rumore del cristallo
rotto.
"Non è niente" disse il conte, "faccio le mie scuse... Sono scivolato, e scivolando ho battuto col gomito sul
cristallo; giacché è rotto, ne approfitto per entrare... Non vi scomodate, non vi scomodate..."
E passando il braccio dal buco nel vetro il conte aprì la porta.

Morrel si alzò evidentemente contrariato, e venne incontro a Montecristo più per impedirgli il passo che per
andarlo a ricevere.
"In fede mia" disse Montecristo, strofinandosi il gomito, "la colpa è dei vostri domestici, i vostri pavimenti
sono lisci come specchi..."
"Siete ferito, signore?" domandò freddamente Morrel.
"Non so... Ma che facevate dunque? Scrivevate?"
"Io?"
"Avete le dita macchiate d'inchiostro."
"Sì, è vero" rispose Morrel, "mi accade qualche volta, quantunque sia un soldato."
Montecristo fece qualche passo nella stanza, e Massimiliano fu costretto a lasciarlo passare, ma lo seguì.
"Scrivevate?" riprese Montecristo, con uno sguardo imbarazzante per la sua fermezza.
"Ho già avuto l'onore di dirvi di sì" disse Morrel.
Il conte gettò uno sguardo intorno a sé.
"Le vostre pistole di fianco al calamaio?" disse, mostrando a Morrel le armi poste sullo scrittoio.
"Parto per un viaggio" rispose con dispetto Massimiliano.
"Amico mio!" disse Montecristo, con voce piena di infinita dolcezza.
"Signore?"
"Amico mio, mio caro Massimiliano, non prendete decisioni estreme, ve ne supplico."
"Io decisioni estreme?" disse Morrel, stringendo le spalle. "Che cosa trovate di estremo in un viaggio?"
"Massimiliano" disse Montecristo, "deponiamo la maschera. Voi non mi ingannate con questa calma forzata,
più di quello che io inganni voi con la mia frivola sollecitudine. Voi capirete bene, non è vero, che per aver fatto
ciò che ho fatto, per aver rotto un vetro, violato il segreto della camera di un amico, voi capirete bene, dicevo,
che per aver fatto tutto ciò che ho fatto, bisogna avessi una reale inquietudine, o piuttosto una terribile
convinzione? Morrel, voi volevate uccidervi."
"Bah!" disse Morrel fremendo. "Da dove vi vengono queste idee, signor conte?"
"Vi dico che volevate uccidervi" continuò il conte col medesimo tono di voce, "ed eccone la prova."
E avvicinatosi allo scrittoio, sollevò il foglio bianco che il giovane aveva gettato sulla lettera incominciata, e
prese la lettera. Morrel si lanciò per levargliela di mano. Ma Montecristo prevedendo l'atto, lo prevenne,
afferrando Massimiliano per un braccio, e fermandolo.
"Vedete bene che volevate uccidervi, Morrel" disse il conte, "è scritto qui!"
"E allora?" gridò Morrel, passando dalla calma apparente alla violenza. "Quando ciò fosse, quando avessi
deciso di volgere contro di me la canna di quella pistola, chi me lo impedirà? Quando io dirò: tutte le mie
speranze sono rovinate, il mio cuore è spezzato, la mia vita è estinta, non vi è più che lutto e disgusto intorno a
me, la terra è divenuta cenere, ogni voce umana mi dilania, quando dirò: è pietà lasciarmi morire, perché se non
mi lasciate morire, perderò la ragione, diventerò pazzo!, orsù rispondete signore quando vi dirò così, quando si
vedrà che lo dico con le angosce e le lacrime del cuore, mi si risponderà forse: avete torto? Mi si impedirà di non
essere più infelice? Dite, signore, dite, avreste voi questo coraggio?"
"Sì, Morrel" rispose il conte, con voce la cui calma contrastava stranamente colla esaltazione del giovane, "io,
sì."

"Voi!" gridò Morrel, con espressione crescente di collera e di rimprovero, "voi che mi avete ingannato con
un'assurda speranza, che mi avete trattenuto, cullato, addormentato con vane promesse, mentre avrei potuto, con
qualche estrema risoluzione, salvarla o almeno vederla morire fra le mie braccia, voi che affettate tutte le risorse
dell'intelligenza, tutte le potenze della materia, che rappresentate, o almeno ostentate di rappresentare sulla terra
la parte della Provvidenza, e che non avete neppure il potere di dare un contravveleno ad una ragazza

avvelenata? Ah, in verità, signore, mi fareste pietà, se non mi faceste orrore!"
"Morrel!..."
"Sì, voi mi avete detto di deporre la maschera, ebbene, siate soddisfatto, io la depongo. Sì, quando voi mi
avete seguito al cimitero, io vi ho ancora risposto, perché il mio cuore è buono, quando siete entrato qui vi ho
lasciato venire... Ma poiché abusate, e venite a imporvi fin dentro alla mia camera, ove mi ero ritirato come entro
una tomba, poiché mi recate una nuova tortura, mentr'io credevo di averle tutte provate, conte di Montecristo,
mio preteso benefattore, conte di Montecristo, salvatore universale, siate soddisfatto, voi vedrete morire il vostro
amico..."
E Morrel col sorriso della follia sulle labbra, si slanciò una seconda volta verso le pistole. Montecristo,
pallido come uno spettro, ma coll'occhio abbagliante di luce, stese la mano sulle armi, e disse all'insensato: "Ed
io vi ripeto che non vi ucciderete!"
"Impeditemelo dunque!" replicò Morrel, con un ultimo slancio, che, come il primo, venne ad infrangersi
contro il braccio di ferro del conte.
"Sì, ve lo impedirò."
"Ma chi siete dunque, alla fine, per arrogarvi questo tirannico diritto sopra le creature viventi e pensanti?"
gridò Morrel.
"Chi sono io?" ripeté Montecristo. "Ascoltate, io sono il solo uomo al mondo che abbia il diritto di dirvi: "Io
non voglio che oggi muoia il figlio del vecchio Morrel!"."
E Montecristo, maestoso, trasfigurato, sublime, si avanzò con le due braccia in croce verso il giovane che,
palpitante suo malgrado, arretrò di un passo.
"Perché parlate di mio padre?" balbettò. "Perché frammettete il ricordo di lui a ciò che mi accade?"
"Perché io salvai la vita a tuo padre, un giorno ch'egli voleva uccidersi, come oggi lo vuoi tu, perché io
mandai la borsa alla tua giovane sorella, e il Faraone al vecchio Morrel, perché io sono Edmondo Dantès, che ti
cullò sulle sue ginocchia quando eri bambino!"
Morrel fece ancora un passo indietro, vacillante, ansante, soffocato, oppresso, quindi ad un tratto le forze lo
abbandonarono, e, con un grido, cadde prosternato ai piedi di Montecristo. Ad un tratto si alzò, e balzando fuori
della stanza, si precipitò in cima alla scala gridando con tutta la forza della sua voce: "Giulia! Giulia! Emanuele!
Emanuele!"
Montecristo corse per trattenerlo, ma Massimiliano si sarebbe piuttosto fatto uccidere che lasciare la maniglia

della porta.
Alle grida di Massimiliano, Giulia, Emanuele ed alcuni domestici accorsero spaventati. Morrel li prese per le
mani, e, riaprendo la porta, gridò con voce soffocata dai singulti: "Ecco il salvatore, ecco il benefattore di nostro
padre ecco..."
Stava per dire: "Ecco Edmondo Dantès!". Ma il conte lo fermò afferrandogli il braccio.
Giulia afferrò la mano del conte, Emanuele lo abbracciò, Morrel cadde per la seconda volta alle sue
ginocchia, prostrandosi a terra. Allora l'uomo di bronzo sentì il cuore dilatarsi nel petto, e salirgli agli occhi un
fuoco divoratore, chinò la testa, e pianse.
In quella stanza non si videro per alcuni istanti che lacrime, non si udirono che gemiti. Giulia appena rimessa
dalla profonda emozione provata, balzò fuori dalla camera, discese un piano, corse alla sala con gioia ineffabile,
e sollevò la campana di cristallo che ricopriva la borsa datale dall'incognito nella casa dei viali di Meillan,
mentre Emanuele con voce commossa diceva al conte: "Oh, signor conte, perché, sentendoci parlare così spesso
del nostro ignoto benefattore, vedendoci ricordare la sua memoria con tanta riconoscenza ed adorazione, perché
avete aspettato fino ad oggi per farvi conoscere? Oh, foste ben crudele verso di noi, e oserei dire, signor conte,
verso voi stesso."
"Ascoltate, amico mio" disse il conte, "posso chiamarvi così, poiché, senza che voi lo pensiate, siete amico
mio da undici anni... É stato necessario svelare questo segreto in conseguenza di un grande avvenimento che
dovete ignorare. Dio mi è testimonio che avrei desiderato tenerlo nascosto nel fondo del cuore per tutto il tempo
della mia vita, ma vostro fratello Massimiliano me lo ha strappato con violenze di cui adesso, sono sicuro, è
molto dolente."
Quindi vedendo Massimiliano che si era gettato in un angolo contro un sofà, restando però sempre in
ginocchio: "Vegliate su di lui" soggiunse a bassa voce Montecristo, stringendo in modo significativo la mano di
Emanuele.
"Perché?" domandò il giovane meravigliato.
"Non posso dirvi di più, ma vegliate su di lui."

Emanuele girò per la camera uno sguardo, e scoperse le pistole di Morrel. I suoi occhi si fissarono spaventati
sopra quelle armi, e le indicò a Montecristo, levando lentamente una mano per indicarle.
Montecristo chinò la testa.
Emanuele fece un passo verso le pistole.
"Lasciate" disse il conte.
Quindi andando da Morrel, lo pres e per la mano: i moti tumultuosi che avevano per un momento scosso il
cuore del giovane, avevano ceduto ad uno stupore profondo. Giulia risalì, teneva in mano la borsa di seta, e due
lacrime brillanti e giulive le brillavano sulle guance, come due gocce di mattutina rugiada.
"Ecco la reliquia" disse. "Non crediate che mi sia meno cara dacché mi è stato rivelato il salvatore."
"Figlia mia" rispose Montecristo, arrossendo, "permettetemi di riprendere questa borsa, ora che mi conoscete,

non voglio essere ricordato alla vostra memoria che dall'affezione che vi prego d'accordarmi."
"No" disse Giulia, stringendo la borsa sul cuore, "no, no, ve ne supplico, perché un giorno voi potreste
lasciarci... Perché un giorno, disgraziatamente, ci lascerete, non è vero?"
"Avete indovinato, signora" rispose Montecristo, sorridendo: "fra otto giorni avrò lasciata questa città, ove
vivevano felici tante persone che avevano meritata la vendetta celeste, mentre mio padre moriva di fame e di
dolore."
Annunziando la sua vicina partenza, Montecristo teneva gli occhi fissi su Morrel, e notò che le parole: "avrò
lasciata questa città" non erano riuscite a togliere Morrel dal suo letargo.
Comprese allora che bisognava sostenere un'ultima lotta col dolore del suo amico, e prendendo le mani di
Giulia e di Emanuele, che riunì stringendole fra le sue, disse loro con la dolce autorità di un padre: "Miei buoni
amici, vi prego di lasciarmi solo con Massimiliano."
Questo era un mezzo per Giulia di portar via quella preziosa reliquia, di cui Montecristo si dimenticava di
parlare. Trascinò con sé il marito dicendogli: "Lasciamoli."
Il conte rimase solo con Morrel, che stava immobile come una statua.
"Orsù" disse il conte, toccandogli una spalla, "Massimiliano, ritorna finalmente uomo..."
"Sì, perché cominci nuovamente a soffrire..."
La fronte del conte si corrugò a cupa riflessione.
"Massimiliano! Massimiliano! Queste idee in cui ti perdi sono indegne di un cristiano."
"Oh, state tranquillo, amico" disse Morrel, rialzando la testa, e mostrando al conte un sorriso d'ineffabile
tristezza, "non cercherò più la morte."
"Quindi" disse Montecristo, "non più armi, non più disperazione?"
"No, poiché ho di meglio, per guarire del mio dolore, che la canna di una pistola e la punta di un coltello."
"Povero pazzo!... Che cosa hai dunque?"
"Lo stesso mio dolore mi ucciderà."
"Amico" disse Montecristo, con malinconia eguale alla sua, "ascoltami. Un giorno, in un momento di
disperazione, io volli uccidermi come te. Tuo padre un giorno, ugualmente disperato, ha pure voluto uccidersi.
Se qualcuno avesse voluto dire a tuo padre, nel momento che volgeva la canna della pistola verso la fronte, se
qualcuno avesse voluto dire a me quando rigettavo dal letto il pane del prigioniero, che non avevo toccato da tre
giorni, se qualcuno finalmente in quei supremi momenti ci avesse voluto dire: "Vivete, e verrà giorno che sarete
felici e benedirete la vita", da qualsiasi parte ci fosse venuta questa voce, l'avremmo accolta col sorriso del
dubbio o coll'angoscia dell'incredulità... Eppure quante volte tuo padre, abbracciandoti, non ha benedetto la vita?
Quante volte io stesso..."
"Ah!" gridò Morrel, interrompendo il conte. "Voi non avevate perduto che la libertà, mio padre non aveva
perduto che le ricchezze! E io? Io ho perduto Valentina."
"Guardami, Morrel" disse Montecristo, con quella solennità che in certe occasioni lo faceva grande e
persuasivo, "guardami, io non lacrime sugli occhi, né febbre nelle vene; eppure ti vedo soffrire,
Massimiliano, vedo soffrire te che amo come un figlio...
Ebbene, non capisci da ciò, Morrel, che il dolore è come la vita, e che al di là c'è sempre qualche cosa di

ignoto? Ora, se io ti prego, se ti ordino di vivere, Morrel, e perché sono convinto che un giorno mi ringrazierai di
averti conservata la vita."
"Mio Dio!" gridò il giovane. "Mio Dio, che cosa dite mai, conte? Badate Voi forse non avete mai amato..."
"Incosciente!" rispose il conte.
"Con amore" riprese Morrel, "intendo. Io, vedete, da che sono uomo fui soldato, sono arrivato fino ai
ventinove anni senza amare, perché nessuna delle sensazioni che ho provate fin là merita di chiamarsi amore.

Ebbene, a ventinove anni ho visto Valentina, l'amo da quasi due anni, da quasi due anni ho potuto leggere tutte le
virtù di figlia e di donna scritte dalla mano stessa del Signore in quel cuore aperto per me come un libro. Conte,
Valentina era per me una felicità infinita, immensa, ignota, una felicità troppo grande, troppo completa, troppo
superiore a questo mondo, e questo mondo non me l'ha concessa! Senza Valentina, per me sulla terra non c'è che
disperazione e desolazione."
"Vi dico di sperare" ripeté il conte.
"State guardingo, allora ripeterò io pure" disse Morrel. "Mentre cercate di persuadermi, mi fate invece
perdere la ragione, giacché mi fate credere ch'io possa rivedere Valentina."
Il conte sorrise.
"Amico mio, padre mio" gridò Morrel esaltato, "state in guardia! Vi ripeterò per la terza volta, poiché
l'ascendente che prendete mi spaventa: state in guardia sul senso delle vostre parole, perché, ecco qua, i miei
occhi si rianimano, il mio cuore si riaccende e rinasce. State in guardia, perché mi farete credere a cose
soprannaturali. Io vi obbedirei, se mi comandaste di rialzare la pietra sepolcrale della figlia della vedova,
camminerei sulle onde come l'apostolo se mi faceste segno con la mano di camminare sui flutti... State in guardia
perché vi obbedirei!"
"Spera, amico mio" ripeté il conte.
"Ah!" disse Morrel, ricadendo dall'altezza della sua esaltazione nell'abisso della sua tristezza, "ah, voi vi
prendete gioco di me, voi fate come quelle buone madri, o per meglio dire, come quelle madri egoiste, che
calmano con parole melliflue i dolori del bambino, perché sono stanche delle sue grida. No, amico mio, no, io
avevo torto di dirvi di stare in guardia, no, non temete niente, io seppellirò il mio dolore con tanta cura nel più
profondo del petto, lo renderò così oscuro, così segreto, che non avrete neppure il disturbo di compiangermi...
Addio, amico mio, addio!"
"Al contrario" disse il conte, "da questo momento, Massimiliano, tu vivrai vicino a me e con me, tu non mi
lascerai più, e fra otto giorni avremo volto le spalle alla Francia."
"E mi dite sempre di sperare?"
"Ti dico sempre di sperare, perché so il mezzo di guarirti."
"Conte, voi accrescete la mia tristezza, se fosse possibile.
Credendo che dal colpo che mi percuote io non abbia sentito altro che uno sciocco dolore, vi pare di potermi
consolare con un mezzo più sciocco, un viaggio..."
E Morrel scosse la testa con sdegnosa incredulità.

"Che cosa vuoi che ti dica?" rispose Montecristo. "Io confido nelle mie promesse; lasciami fare l'esperienza."
"Conte, voi prolungate la mia agonia, ecco tutto."
"Così" disse il conte, "debole cuore che sei, tu non hai forza di donare al tuo amico qualche giorno per la
prova che vuole tentare? Orsù, sai di che cosa è capace il conte di Montecristo? Sai che comanda a molte
potenze terrestri? Sai che ha tanta fede in Dio da ottenere miracoli da colui il quale ha detto che l'uomo con la
fede può sollevare una montagna? Ebbene, questo miracolo che io spero, aspettalo, oppure..."
"Oppure..." ripeté Morrel.
"Oppure bada, Morrel, io ti chiamerò ingrato."
"Conte, abbiate pietà di me."
"Io ho talmente pietà di te, Massimiliano, ascoltami bene, ho talmente pietà di te, che se tu non guarisci entro
un mese, a giorno ed ora precisi, rammenta bene le mie parole, Morrel, io stesso ti porrò davanti due pistole
cariche, o una tazza del più sicuro veleno, di un veleno più infallibile, più pronto, credimi di quello che ha ucciso
Valentina."
"Me lo promettete?"
"Sì, perché io pure sono uomo, io pure ho sofferto, io pure come ti ho detto, volli morire, e spesso, anche
dopo che l'orrore si fu allontanato da me, io pure ho pensato alle delizie del sonno eterno."
"Dunque mi promettete ciò con sicurezza, conte?" gridò Morrel inebriato.
"Non solo te lo prometto, ma te lo giuro" disse Montecristo tendendo la mano.
"Fra un mese, sul vostro onore, se non sarò consolato, mi lascerete libero della mia vita, e qualunque cosa io
faccia non mi chiamerete ingrato?"
"Fra un mese, in questo stesso giorno, Massimiliano, noi oggi siamo al cinque di settembre, e oggi sono dieci
anni che salvai tuo padre che voleva morire."
Morrel afferrò le mani del conte e le baciò; il conte lo lasciò fare, come se avesse conosciuto che questo gli
era dovuto.

"Dunque" continuò Montecristo, "mi prometti di aspettare fino a quell'ora e di vivere?"
"Oh, sì" gridò Morrel, "ve lo giuro!"
Montecristo strinse il giovane al cuore, e ve lo tenne lungamente.
"Ed ora" disse, "da questo giorno tu verrai ad abitare con me.
Occuperai l'appartamento d'Haydée, e mia figlia almeno sarà sostituita da mio figlio."
"Haydée!" disse Morrel. "Che cosa dunque è avvenuto di Haydée?"
"É partita stanotte."
"Per lasciarvi?"
"Per aspettarmi... Tienti dunque pronto a venirmi a raggiungere agli Champs-Elysées, e fammi uscire di qui
senza che nessuno mi veda." Massimiliano abbassò la testa e obbedì come un bambino.

Capitolo 105.
LA SEPARAZIONE.

Nella casa in rue de Saint-Germain des Prés, scelta da Alberto Morcerf per sé e per sua madre, il primo piano,
composto di un piccolo appartamento, era affittato ad un personaggio molto misterioso. Lo stesso portinaio non
aveva mai potuto vederne il viso, sia che entrasse o che uscisse, poiché d'inverno nascondeva il mento in una di

quelle cravatte rosse che portano i cocchieri di buone case, quando aspettano i padroni all'uscita del teatro, e
d'estate lo celava con fazzoletto nel passare davanti alla loggia del portinaio. Contro tutte le abitudini in uso,
questo inquilino, è il caso di dirlo, non era stato mai spiato da alcuno, poiché correva voce che sotto
quell'incognito si nascondesse un personaggio delle alte sfere che aveva le "braccia lunghe", motivo per cui
furono rispettate quelle misteriose apparizioni Le sue vis ite erano abitualmente ad ora fissa, sebbene talvolta
fossero o in anticipo o in ritardo. Quasi sempre però, fosse d'inverno, o d'estate, prendeva possesso del suo
appartamento verso le quattro pomeridiane, e non vi passava mai la notte. D'inverno, una serva che aveva la cura
dell'appartamento, accendeva il fuoco alle tre e mezzo, e d'estate alla stessa ora preparava il ghiaccio. Alle
quattro, come abbiamo detto, entrava il misterioso personaggio.
Venti minuti dopo di lui, si fermava una carrozza davanti alla casa, e ne scendeva una donna vestita di nero e
di azzurro, ma sempre avviluppata in un gran velo, la quale, passando come ombra davanti al posto del portinaio,
saliva la scala senza che si sentisse scrocchiare un solo scalino sotto il suo piede leggero.
Non era mai accaduto che le fosse chiesto dove andava. Il suo viso, come quello dello sconosciuto, era
dunque perfettamente estraneo ai due portinai, i soli forse dell'immensa confraternita della capitale, che fossero
capaci di simile discrezione. Non è necessario dire che non saliva più in alto del primo piano.
Picchiava leggermente ad una porta in modo particolare, la porta si apriva, si chiudeva, e tutto era fatto.
Quando usciva, adoperava lo stesso metodo di quando entrava. La sconosciuta usciva per prima, sempre velata, e
risaliva nella carrozza che alle volte partiva da una parte, alle volte da un'altra della strada; quindi, venti minuti
dopo, lo sconosciuto, uscendo, nascosto dalla cravatta o dal fazzoletto, spariva egli pure.
L'indomani del giorno in cui il conte di Montecristo aveva fatto la sua visita a Danglars, giorno in cui fu
sepolta Valentina, il misterioso abitante arrivò verso le dieci della mattina, invece di arrivare, come il solito,
verso le quattro pomeridiane.
Quasi subito dopo, e senza conservare l'ordinario intervallo, giunse una carrozza da piazza, e la dama velata
salì rapidamente la scala. La porta si aprì e si chiuse. Ma prima ancora che la dama fosse entrata, aveva
esclamato: "Oh, Luciano! oh, amico mio!"
di modo che il portinaio, che senza volerlo aveva inteso questa esclamazione, seppe allora per la prima volta
che il suo locatario si chiamava Luciano, ma siccome era un portinaio modello, si ripromise di non dirlo neppure
a sua moglie.
"Ebbene, che c'è, mia cara amica?" domandò la persona, che nella sua confusione e fretta la dama velata
aveva nominato innanzi al portinaio. "Parlate, dite."
"Amico mio, posso contare su voi?"
"Certamente, e voi lo sapete bene... Ma che cosa c'e? Il biglietto di questa mattina mi ha gettato in una
terribile perplessità.
Questa precipitazione, questo disordine del vostro scritto, vediamo, calmatevi, o spaventerete me pure del

tutto!"
"Luciano, un grande avvenimento!" disse la dama, fissando su Luciano uno sguardo scrutatore: "il signor
Danglars è partito questa notte."
"Partito? Il signor Danglars, partito? E dove è andato?"

"L'ignoro."
"Come, lo ignorate? É dunque partito per non ritornare più?"
"Senza dubbio! Alle dieci di sera i suoi cavalli lo hanno condotto alla barriera Charenton, dove ha trovata una
berlina da posta coi cavalli già attaccati, e vi è montato dentro col suo cameriere, dicendo al cocchiere che
andava a Fontainebleau."
"Ebbene, che dicevate dunque?"
"Aspettate, amico mio. Mi ha lasciato una lettera."
"Una lettera?"
"Sì, leggetela."
E la baronessa trasse dalla sua borsa una lettera dissigillata che presentò a Debray.
Debray, prima di leggere, esitò un momento, come se avesse voluto tentare di indovinare ciò ch'essa
conteneva, o piuttosto come se, qualunque fosse il contenuto, avesse preso una decisione in proposito.
Ecco che cosa conteneva questo biglietto, che aveva gettato un così gran turbamento nel cuore della signora
Danglars: "Signora e fedelissima sposa."
Senza pensarci, Debray si fermò, e guardò la baronessa che arrossì fino agli occhi.
"Leggete" disse lei.
Debray continuò: "Quando riceverete questa lettera voi non avrete più marito. Oh, non spaventatevi più del
bisogno, non avrete più marito, come non avete più figlia; vale a dire che sarò sopra una delle trenta o quaranta
strade che conducono fuori della Francia.
Io vi debbo alcune spiegazioni e, siccome siete donna da comprenderle benissimo, così ve le darò. Attenta
dunque. Questa mattina mi e sopraggiunto un rimborso di cinque milioni, e l'ho fatto, un altro della stessa
somma all'incirca lo ha seguito quasi immediatamente, io l'ho differito a domani ed oggi parto per evitare questo
domani, che mi giungerebbe troppo pernicioso. Voi capirete benissimo, signora e preziosissima sposa... Io dico
capirete perché voi conoscete i miei affari bene al pari di me, voi li sapete anzi meglio di me, giacché se si
dovesse dire dov'è passata una buona metà delle mie ricchezze, quand'erano rilevanti, io ne sarei incapace,
mentre voi al contrario ne sono certo, ve la cavereste perfettamente. Poiché le donne hanno degli istinti infallibili
e spiegano, con un'algebra particolare da loro inventata, anche il mistero. Io che conosco soltanto le mie cifre,
non ne ho saputo più nulla dal giorno in cui queste mi hanno ingannato.
Avete qualche volta ammirato la rapidità della mia caduta, signora? Siete rimasta un po' abbagliata da quella
incandescente fusione delle mie verghe d'oro? Io ve lo confesso non vi ho veduto che fuoco; speriamo che voi
abbiate trovato un po' d'oro fra quelle ceneri.
Con questa consolante speranza mi allontano, signora e prudentissima sposa, senza che la mia coscienza mi

rimproveri d'abbandonarvi, a voi restano degli amici, le ceneri di cui vi parlavo, e, per colmo di felicità, la libertà
che mi affretto a restituirvi.
Però, signora, è giunto il momento di porre in questo paragrafo una parola d'intima spiegazione. Fino a che io
ho sperato che v'adoperaste per il bene della nostra casa, per la fortuna di nostra figlia, ho chiuso gli occhi, ma
siccome avete fatto della casa una vasta rovina, non voglio servire alla fondazione della fortuna degli altri. Vi ho
presa ricca, ma poco onorata.
Perdonatemi se vi parlo con franchezza, ma siccome probabilmente non parlo che per noi due, non vedo il
perché dovrei velare le mie parole. Io ho aumentalo il nostro peculio, che per quindici anni è andato sempre in
aumento, fino all'istante in cui catastrofi sconosciute, inintelligibili anche per me, sono venute a prenderselo,
franco su franco, a rovesciar la mia fortuna, senza che io possa dire di averne avuto la minima colpa.
Voi, signora, vi siete adoperata soltanto ad accrescere la vostra, cosa nella quale siete riuscita: ne sono
moralmente convinto. Vi lascio dunque come vi ho presa, ricca, ma poco onorata. Addio! Io pure, da questo
giorno, lavorerò per conto mio. Credete a tutta la mia riconoscenza per l'esempio che mi avete dato e che io
seguirò. vostro affezionatissimo marito Barone Danglars."
La baronessa aveva tenuto gli occhi fissi su Debray durante questa lunga e penosa lettura, ed aveva notato,
malgrado il potere su di lui, il giovane cambiare due o tre volte colore. Quando ebbe finito, ripiegò lentamente la
lettera, e riprese la sua abituale pensosità.
"Ebbene?" domandò la signora Danglars con una ansietà facile a comprendersi.
"Ebbene, signora?" ripeté macchinalmente Debray.
"Che idea v'ispira questa lettera?"
"Oh, ve lo dico senza difficoltà, m'ispira l'idea che il signor Danglars è partito con dei sospetti."
"Senza dubbio, ma non avete altro da dirmi?"

"Non vi capisco" disse Debray con freddezza glaciale.
"É partito! Partito per non ritornare più!"
"Oh non lo credete, baronessa."
"No ve lo dico io, non ritornerà più. Lo conosco, è uomo irremovibile in tutte le risoluzioni che partono dal
suo interesse. Se mi avesse giudicata utile a qualche cosa, mi avrebbe presa con sé. Ma mi lascia a Parigi, e
questo è segno che la nostra separazione entra nei suoi progetti... É dunque irrevocabile, e io sono libera per
sempre" aggiunse la signora Danglars, con una espressione di preghiera.
Ma Debray, invece di rispondere, la lasciò in quella angosciosa interrogazione dello sguardo e del pensiero.
"Oh!" disse finalmente. "Non mi rispondete, signore?"
"Io non ho che una domanda da rivolgervi: che cosa contate di fare?"
"Io lo chiedevo a voi stesso" rispose la baronessa palpitando.
"Ah, è dunque un consiglio che mi chiedete?"
"Sì, un consiglio" disse la baronessa col cuore serrato.
"Allora se è questo che mi chiedete, vi consiglio di viaggiare."
"Di viaggiare?" mormorò la signora Danglars.

"Certamente. Co me ha detto Danglars, voi siete ricca e perfettamente libera. Dopo lo strepito che hanno fatto
i due matrimoni andati a monte della signorina Eugenia, e la duplice sparizione di vostra figlia e di vostro
marito, è assolutamente necessario che voi vi assentiate da Parigi per qualche tempo, almeno a quanto credo...
Ora occorre che tutta la società sappia che siete povera, e vi creda abbandonata, giacché non si perdonerebbe alla
moglie del banchiere fallito, la ricchezza e l'opulenza della sua casa. Intanto basta che restiate a Parigi soltanto
quindici giorni, raccontando specialmente a tutti che siete stata abbandonata, e raccontando ai vostri migliori
amici, che lo ripeteranno ovunque, in che modo siete stata lasciata.
Quindi partirete dal vostro palazzo, lasciandovi tutti i gioielli, i crediti della vostra dote, e ciascuno loderà il
vostro disinteresse. Allora vi crederanno abbandonata e povera, poiché io solo conosco la vostra situazione
finanziaria, e sono pronto a rendervi i vostri conti da socio leale."
La baronessa pallida, atterrita, aveva ascoltato questo discorso con tanto spavento e disperazione, quanta era
stata la calma, l'indifferenza adoperata da Debray nel pronunciarlo.
"Abbandonata!" ripeté. "Oh davvero, abbandonata... Sì, avete ragione signore, e nessuno avrà dubbi sul mio
abbandono."
Tali furono le sole parole, che questa donna altera e violenta poté rispondere a Debray.
"Ma ricca, anzi ricchissima" continuò Debray, cavando dal portafogli e stendendo sul tavolo alcune carte.
La signora Danglars lo lasciò fare, essendo occupata a contenere i battiti del suo cuore, e a ritenere le lacrime
che sentiva spuntare sotto le palpebre. Ma infine il sentimento della propria dignità la vinse nella baronessa, e se
non riuscì a comprimere il cuore, ottenne almeno di non versare una lacrima.
"Signora" disse Debray, "sono circa sei mesi che siamo in società.
Voi avete fornito il capitale in centomila franchi. La nostra società fu costituita nel mese di aprile di
quest'anno. In maggio cominciarono le nostre operazioni, e abbiamo guadagnato quattrocentocinquantamila
franchi. In giugno l'utile è montato a novecentomila. In luglio abbiamo fatto una aggiunta di un milione e
settecentomila franchi. Come voi sapete fu sui titoli di Spagna.
In agosto perdemmo, sul principio del mese, trecentomila franchi, ma il quindici dello stesso mese li abbiamo
riguadagnati, e alla fine abbiamo preso la nostra rivincita, perché i nostri conti, messi in chiaro, dal giorno della
nostra associazione a ieri, che li ho chiusi, ci danno un attivo di due milioni e quattrocento mila franchi, vale a
dire un milione e duecentomila franchi a testa. Ora" continuò Debray, squadernando il suo libro dei conti, col
metodo e la tranquillità di un agente di cambio, "vanno aggiunti anche ottantamila franchi dei frutti di questa
somma rimasta fra le mie mani."
"Ma" interruppe la baronessa, "che significano questi frutti, quando non avete mai messo questa somma a
mutuo?"
"Io vi chiedo scusa, signora" disse freddamente Debray, "m'avevate dato facoltà di far fruttare questo denaro,
e me ne sono prevalso.
Sono dunque altri quarantamila franchi di vostra parte sugli interessi, più i centomila franchi del primo

capitale di fondo, vale a dire un milione e trecentoquarantamila franchi per voi.
Ora, signora" continuò Debray, "ho avuto ieri l'altro la precauzione di realizzare tutto il vostro denaro. Come
vedete si sarebbe detto che io prevedessi di essere chiamato in breve a rendervi i vostri conti: il vostro denaro è
qui, metà in assegni al portatore. Ho detto qui, e con ragione, perché, siccome non credevo la mia casa

abbastanza sicura, né abbastanza segreti i notai, e siccome le case parlano ancora più facilmente di questi, e
siccome infine non avevate il diritto di comprare né possedere niente fuori della comunione coniugale, io ho
custodito questa somma, che oggi forma tutta la vostra ricchezza, in una cassetta sigillata nel fondo di questo
armadio, e per maggior sicurezza ho fatto da falegname io stesso. Adesso" continuò, aprendo prima l'armadio e
poi la cassetta, "adesso, signora, ecco qui ottocento biglietti da mille franchi l'uno, che somigliano, come vedete,
ad un grosso album rilegato in ferro; vi unisco un mazzetto di carte di credito per venticinquemila franchi, quindi
una cambiale di centodiecimila franchi, eccola qui, sul mio banchiere, a vista al latore, e siccome il mio
banchiere non è il signor Danglars, così la cambiale sarà pagata, potete stare tranquilla."
La signora Danglars prese macchinalmente la cambiale a vista, le carte di credito ed il mazzo di biglietti di
banca. Tale enorme somma sembrava ben poca cosa, disposta là sopra il tavolo. La signora Danglars, con gli
occhi asciutti, ma il petto gonfio di singulti, chiuse l'astuccio d'acciaio nella borsa, mise le carte di credito e la
cambiale a vista nel portafogli, e in piedi, pallida e muta aspettava una dolce parola che la consolasse dell'essere
così ricca. Ma aspettò invano.
"Ora, signora" disse Debray, "avete un capitale magnifico, che vi dà all'incirca la rendita di settantamila
franchi; somma enorme per una donna che non potrà tener società almeno per un anno.
Questo è un privilegio per tutti i capricci che vi passeranno per la mente! Senza contare che se trovate la
vostra parte insufficiente, potete ricorrere alla mia, signora, ed io sono disposto ad offrirvela... Oh, a titolo di
prestito, ben inteso, tutto ciò che possiedo, vale a dire un milione e sessantamila franchi è a vostra disposizione."
"Grazie, signore" rispose la baronessa, "grazie... Capirete bene che mi avete dato molto di più di quello che
abbisogna ad una povera donna che non conta per molto tempo di ricomparire nella società..."
Debray fu per un momento meravigliato, ma si riebbe, fece un gesto che voleva esprimere in una formula
meno civile questo pensiero: "Farete come più vi piacerà".
La signora Danglars aveva forse fino allora sperato qualche cosa, ma quando vide il gesto di noncuranza
sfuggito a Debray e lo sguardo obliquo con cui aveva accompagnato quel gesto, come pure il profondo inchino
ed il significante silenzio che lo seguirono, allora rialzò la testa, aprì la porta, e senza furore, senza agitazione, né
esitazione, si slanciò per la scala, sdegnando perfino d'indirizzare un ultimo saluto a colui che la lasciava partire
in quel modo.

"Bah!" disse Debray quando fu partita. "Bei progetti sono questi! Resterà nel suo palazzo, leggerà dei
romanzi e giocherà a faraone, non potendo più giocare in Borsa."
E riprese il suo libro dei conti, tirando una linea sulle somme che aveva pagate.
"Mi resta un milione e sessantamila franchi" disse. "Che disgrazia che la signorina Villefort sia morta! Quella
ragazza faceva al caso mio, e l'avrei sposata."
E flemmaticamente, secondo la sua abitudine, aspettò che fossero passati venti minuti, dopo la partenza della
signora Danglars, per uscire a sua volta, durante il qual tempo non fece che fare conti, tenendo sulla tavola e
vicino a sé l'orologio.
Quel personaggio diabolico che ogni ricca fantasia avrebbe potuto creare con maggiore o minor felicità, se
Lesage non avesse messo nel suo capolavoro Asmodeo, che scoperchiava le case per vedervi dentro, avrebbe
goduto di un singolare spettacolo se avesse tolto al momento in cui Debray faceva i suoi conti, la tettoia della
casuccia nella rue Saint-Germain des Prés. Proprio sopra quella stanza, dove Debray aveva fatta la spartizione
con la signora Danglars di due milioni e mezzo, c'era un'altra stanza popolata ugualmente di abitanti di nostra
conoscenza, che hanno rappresentato una parte importantissima negli avvenimenti da noi raccontati, e avremo
piacere di ritrovarli. In quella camera c'erano Mercedes e Alberto.
Mercedes era molto cambiata in pochi giorni, non già che, anche nei tempi della maggiore ricchezza, fosse
attaccata al fasto orgoglioso, che fa sì che non si riconosca più la donna appena costretta in abiti più semplici, e
nemmeno che fosse caduta in quello stato di depressione, in cui si cade quando si è costretti alla miseria, no,
Mercedes era cambiata, perché il suo occhio non brillava più, perché la sua bocca non sorrideva più, perché un
perpetuo imbarazzo arrestava sulle sue labbra la rapida parola che un tempo aveva sempre pronta. Non era la
povertà ad aver avvilito l'animo di Mercedes, non era la mancanza di coraggio a renderle pesante la sua povertà.
Mercedes discesa dal centro in cui viveva, perduta nella nuova sfera che si era scelta, come coloro che passano
da un luogo illuminato alle tenebre, Mercedes sembrava una regina scesa dal suo palazzo ad una capanna, e
ridotta al puro necessario. Non si riconosceva né dal vasellame di argilla, ch'era obbligata a portare in tavola, né
dal sofà che aveva surrogato il letto.
Difatti la bella catalana, o la nobile contessa, non aveva più lo sguardo fiero, e il grazioso sorriso di prima,
perché non vedeva che oggetti affliggenti. Una camera tappezzata con una di quelle carte a grigio chiaro e scuro

che i proprietari poveri scelgono di preferenza come le meno facili a sporcarsi, un pavimento senza tappeti,
mobili che richiamavano l'attenzione e costringevano a notare la modestia di quella falsa ostentazione, tutte
queste cose erano in disaccordo con l'armonia necessaria a chi è stato abituato all'eleganza.
La signora Morcerf viveva là dal momento che aveva abbandonato il suo palazzo. La testa le girava in

quell'eterno silenzio, come ad un viaggiatore che si trova sull'orlo di un abisso. Accorgendosi che Alberto la
guardava di nascosto per giudicare dello stato del suo cuore, si era obbligata ad un monotono sorriso delle
labbra, che in assenza di quel fuoco dolce, del sorriso dei suoi occhi, faceva l'effetto di un semplice riverbero,
cioè di una chiarezza senza colore. Dal canto suo, Alberto era preoccupato, imbarazzato, impacciato da un falso
lusso che gli impediva di vivere al livello della sua reale condizione: voleva uscire senza guanti, e giudicava le
mani troppo bianche, voleva correre per la città a piedi, e trovava gli stivali troppo ben verniciati. Però quelle
due creature nobili e intelligenti, riunite dai legami dell'amor materno e figliale, erano riuscite ad intendersi
senza parlare, risparmiando ogni spiegazione circa gli aspetti materiali della loro vita. Alberto un giorno aveva
però dovuto dire a sua madre senza farla impallidire: "Madre mia, non abbiamo più denaro."
Mercedes non aveva mai conosciuto la vera miseria. Lei stessa aveva in gioventù parlato di povertà, ma non
era lo stesso, perché fra bisogno e necessità, sebbene sinonimi, passa una grandissima diversità. Ai Catalani,
Mercedes aveva bisogno di mille cose, ma non mancava mai di certe altre. Fino a che le lenze erano buone si
prendeva pesce, fino a che si vendeva pesce, si prendeva filo per fare le reti. E poi, isolata da amici, non avendo
che un amore, estraneo affatto ai particolari della sua condizione, quando aveva pensato a sé, era già molto che
del poco che aveva partecipasse agli altri il più generosamente possibile. Ma oggi aveva da fare due parti, e con
niente.
L'inverno si avvicinava. Mercedes in quella camera nuda e già fredda non aveva fuoco, lei, cui un calorifero
riscaldava poco prima tutta la casa dalle anticamere fino al tetto; non aveva neppure un piccolo fiore, lei, il cui
appartamento si poteva dire una serra calda, popolata di fiori a prezzo d'ora! Ma aveva suo figlio!... L'esaltazione
di un dovere forse esagerato li aveva sostenuti fin allora. L'esaltazione è quasi un entusiasmo, e l'entusiasmo
rende insensibili alle cose della terra! Ma l'entusiasmo si era calmato, ed era stato necessario scendere a poco a
poco dai sogni alla realtà. Bisognava infine parlare del positivo, dopo aver esaurito l'ideale.
"Madre mia" diceva Alberto, nello stesso momento in cui la signora Danglars scendeva la scala, "contiamo
tutte le nostre ricchezze, per favore: ho bisogno di un conto complessivo per fare i nostri progetti."
"Totale? Niente" disse Mercedes, con un doloroso sorriso.
"Non può essere, madre mia. Nell'insieme dovremmo avere tremila franchi, e con tremila franchi potremo
vivere splendidamente!"
"Ragazzo mio!" sospirò Mercedes.
"Madre mia" disse il giovane, "purtroppo ho speso molto denaro prima di imparare a valutarlo. É una somma
enorme, vedete, tremila franchi, e su di essa ho ideato un prospero avvenire."
"Voi parlate così, amico mio" continuò la povera madre: "ma prima di tutto accetteremo questa somma di
tremila franchi?" disse Mercedes arrossendo.
"Questa è cosa convenuta, mi pare" disse Alberto, con tono fermo.

"Noi li accettiamo, tanto più che non li abbiamo, perché sono, come ben sapete, sepolti nel giardino di quella
casuccia dei viali di Meillan, a Marsiglia. Con duecento franchi" continuò Alberto, "noi andremo entra mbi a
Marsiglia."
"Con duecento franchi! Lo credete, Alberto?"
"In quanto a questo ho prese le mie informazioni all'ufficio delle diligenze, e dei battelli a vapore, e ho fatto i
miei calcoli.
Prendete il vostro posto per Chalons sul davanti della diligenza... Vedete, madre mia, che vi tratto da regina.
Trentacinque franchi."
Ed Alberto prese una penna e, scrivendo, disse: "Da qui a Chalons: 35 franchi; da Chalons a Lione, voi andate
col battello a vapore: 6 franchi; da Lione ad Avignone, sempre col battello a vapore: 16 franchi; da Avignone a
Marsiglia: 7 franchi; spese di viaggio: 50 franchi. Totale 114 franchi.
"Mettiamo centoventi" soggiunse Alberto sorridendo: "Vedete che son generoso, non è vero, madre mia?"
"Ma tu, mio povero figlio?"
"Io? E non avete visto che mi riserbo ottanta franchi? Un giovane, madre mia, non ha bisogno di tanti
comodi; d'altra parte so che cosa è il viaggiare."
"In carrozza da posta, e col tuo cameriere!"
"In ogni modo, madre mia."

"Ebbene, sia" disse Mercedes. "Ma questi duecento franchi?"
"Questi duecento franchi, eccoli, e di più, eccone ancora altri duecento. Sentite, io ho venduto il mio orologio,
cento franchi, e la catenella trecento... Come sono fortunato! Catenelle che valgono tre volte l'orologio. Sempre
per la famosa storia delle cose superflue. Eccoci dunque ricchi poiché invece di centoquattordici franchi che vi
abbisognavano per fare il viaggio ne avete duecentocinquanta."
"Ma non dobbiamo pagare qualche cosa per questa casa?"
"Trenta franchi, ma li pago io sopra i miei centocinquanta: questo è convenuto. E poiché non mi abbisognano
che ottanta franchi per fare il viaggio, vedete che nuoto nel lusso. Ma non è qui tutto: che ne dite di questo,
madre mia?"
E Alberto cavò da un piccolo portafoglio con fermaglio d'oro, unico avanzo della sua antica eleganza o
fors'anche tenero ricordo di una di quelle donne che battevano alla sua porticina, un biglietto di mille franchi.
"Che cosa è questo?" domandò Mercedes.
"Un biglietto di mille franchi, madre mia. Oh, è perfettamente quadrato..."
"Ma da dove ti vengono questi mille franchi?"
"Ascoltate, madre mia, ma non vi commuovete troppo."
E Alberto baciò sua madre, e si fermò a guardarla.
"Non potete credere, madre mia, come vi trovo bella!" disse il giovane con profondo amor filia le. "Siete la
più bella, come siete la più virtuosa delle donne che ho conosciute."
"Caro figlio!" disse Mercedes, sforzandosi invano di trattenere una lacrima che spuntava dalla sua palpebra.
"In verità, non vi mancava che diventare infelice per cambiare il mio amore in adorazione."
"Io non sono infelice fino a che mi resta mio figlio" disse Mercedes, "non sarò infelice fino a che ti avrò."

"Per sempre" disse Alberto. "Ma ecco dove comincia la prova, madre mia! Voi sapete il nostro accordo?"
"Quale?" domandò Mercedes.
"Che voi abiterete a Marsiglia, e io partirò per l'Africa, dove invece del nome che ho lasciato, farò illustre il
nome che ho assunto."
Mercedes mandò un sospiro.
"Ebbene, madre mia, da ieri sono ingaggiato negli Spahis" aggiunse il giovane abbassando gli occhi
intimidito, poiché non sapeva egli stesso quanto v'era di sublime nel fare il soldato. "Dirò che mi sono accorto di
avere un corpo, e che potevo venderlo. Mi sono venduto, come si dice" aggiunse tentando di sorridere, "più caro
di quanto pensassi di valere, vale a dire per duemila franchi."
"Per cui questi mille franchi?..." disse fremendo Mercedes.
"Sono la metà della somma, madre mia, l'altra la riscuoterò fra un anno."
Mercedes alzò gli occhi al cielo con una espressione che nessuno saprebbe descrivere, e due lacrime
trattenute sgorgarono per l'emozione e caddero silenziosamente lungo le guance.
"Il prezzo del sangue" mormorò.
"Sì, se sarò ucciso" disse ridendo Morcerf, "ma ti assicuro, cara madre, che, al contrario, ho intenzione di
difendere vigorosamente questa mia povera pelle. Non mi sono mai sentito tanta volontà di vivere come in
questo momento."
"Mio Dio, mio Dio!" esclamò Mercedes.
"Ma perché pensate che io sia ucciso, madre mia? Forse Lamoricière, questo altro Ney del mezzogiorno, è
stato ucciso? forse Changarnier? forse Bedeau è stato ucciso? forse Morrel, che noi conosciamo, è stato ucciso?
Pensate dunque alla vostra gioia, madre mia, quando mi vedrete tornare con un'uniforme ricamata. Con quella
sarò orgoglioso, e, vi dirò, ho scelto questo reggimento per galanteria."
Mercedes sospirò, mentre cercava di sorridere: capiva che non doveva lasciar portare a suo figlio tutto il peso
del sacrificio.
"Ebbene, madre mia" disse Alberto, "eccovi già più di quattromila franchi assicurati; con questi quattromila
franchi vivrete due buoni anni."
"Lo credi?" disse Mercedes.
Queste parole erano sfuggite alla contessa, e con tal dolore che il loro vero senso non sfuggì ad Alberto: sentì
stringersi il cuore, e prendendo la mano della madre la s tringeva teneramente fra le sue.
"Sì, voi vivrete" disse.
"Io vivrò, ma tu non partirai, figlio mio, non è vero?"
"Madre mia, io partirò" disse Alberto, con voce calma e ferma. "Mi amate troppo per lasciarmi ozioso e
disutile a me stesso, e inoltre ho firmato."

"Segui la tua volontà, figlio mio, ed io seguirò la volontà di Dio."
"Non secondo la mia volontà, madre mia, ma secondo la ragione, secondo la necessità. Noi siamo due
creature disperate, non è vero? Che cosa è la vita per voi oggi? Nulla. Che cosa è mai la vita per me? Oh, ben
poca cosa senza di voi, madre mia, credetelo; perché senza di voi questa vita, ve lo giuro, sarebbe cessata nel

giorno in cui concepii qualche dubbio sull'onore di mio padre e rinnegai il suo nome! Finalmente vivo, se mi
promettete di sperare ancora e, se mi lasciate la cura della vostra futura felicità, raddoppierete la mia forza.
Allora andrò laggiù a trovare il governatore dell'Algeria; è uomo leale e soprattutto soldato. Gli racconterò la
mia condotta, oh, allora spero, prima che si compiano sei mesi, di essere ufficiale: se ufficiale, la vostra sorte è
assicurata, madre mia, perché allora avrò del denaro, e per voi e per me, e di più un nuovo nome di cui saremo
orgogliosi, poiché quello sarà il vostro vero nome... Se invece sarò ucciso...
ebbene, se sarò ucciso, cara madre, morirete, se lo vorrete, ed allora i nostri guai avranno termine."
"Sta bene" rispose Mercedes, col suo nobile ed eloquente sguardo, "sta bene, hai ragione, figlio... Proviamo a
quella società che ci sta ad osservare, che guarda le nostre azioni per giudicarci, proviamo che siamo per lo meno
degni di essere compianti."
"Ma, bando ad ogni funebre idea, cara madre!" gridò il giovane.
"Vi giuro che noi siamo, o almeno potremo essere felicissimi. Voi siete dotata di spirito e di rassegnazione, io
sono divenuto semplice nei miei gusti, e senza passioni, almeno lo spero. Una volta in servizio, eccomi ricco;
una volta che voi sarete in casa del signor Dantès, eccovi tranquilla. Proviamo!, ve ne prego, madre mia,
proviamo!"
"Sì, proviamo, figlio mio, perché tu devi vivere, perché tu devi essere felice" rispose Mercedes.
"Ecco fatta la nostra separazione" aggiunse il giovane. "Noi possiamo partire oggi stesso. Orsù, come vi ho
detto, ho prenotato il vostro posto."
"Ma il tuo, figlio mio?"
"Io debbo restare qui altri due o tre giorni... Questo sarà solo un inizio di separazione, e noi abbiamo bisogno
di abituarci. Devo raccogliere qui alcune raccomandazioni, alcune informazioni sull'Algeria, e poi vi
raggiungerò a Marsiglia."
"Ebbene, sia così, partiamo" disse Mercedes avviluppandosi nel solo scialle che aveva portato con sé,
"partiamo!"
Alberto raccolse in fretta le sue carte, suonò per pagare i trenta franchi che doveva al padrone di casa, e
offrendo il braccio a sua madre scese la scala.
Qualcuno scendeva davanti a loro, e sentendo lo strascico di una veste di seta sugli scalini, si volse.
"Debray!" mormorò Alberto.
"Voi... Morcerf!" rispose il segretario del ministro fermandosi sullo scalino su cui si trovava.
La curiosità vinse in Debray il desiderio di conservare l'incognito. Gli sembrava infatti strano ritrovare in
quella casa remota quel giovane, la cui disgraziata avventura aveva fatto tanto chiasso a Parigi.
"Morcerf!" ripeté Debray.
Quindi scorgendo nella penomb ra le forme ancor giovani di una donna velata: "Oh, scusate!" soggiunse con
un mezzo sorriso. "Vi lascio, Alberto."
Alberto capì il pensiero di Debray.
"Madre mia" disse, volgendosi a Mercedes, "è il signor Debray, segretario del ministro dell'interno, un mio

vecchio amico."
"Come, vecchio!" balbettò Debray. "Che volete dire?"
"Dico questo, signor Debray, perché oggi non ho e non posso più avere amici. Vi ringrazio, anzi, moltissimo,
di avermi voluto riconoscere, signore."
Debray risalì i due scalini, e venne a dare una energica stretta di mano al suo interlocutore.
"Credete Alberto" disse, con tutta l'emozione possibile, "ho preso una parte profonda alla disgrazia che vi
colpisce, e mi metto a vostra disposizione in tutto e per tutto."
"Grazie, signore" disse sorridendo Alberto, "ma, in mezzo alla nostra disgrazia, siamo rimasti abbastanza
ricchi per non avere bisogno di ricorrere a nessuno. Noi lasciamo Parigi, e, pagato il nostro viaggio, ci
rimangono ancora cinquemila franchi."
Il rossore salì alla fronte di Debray che portava un milione nel portafogli, e per quanto fosse poco poetico,
non poté non riflettere che la stessa casa era stata abitata poco prima da due donne, delle quali una, giustamente
disonorata se ne andava con un milione e cinquecentomila franchi, e l'altra ingiustamente colpita, ma sublime
nella sua infelicità, si riteneva ricca con pochi denari. Questo paragone lo imbarazzò. Balbettò qualche parola e

scese rapidamente. Ma la sera stessa aveva comprato una bella casa sul boulevard de la Madeleine, che gli dava
cinquemila lire di rendita.
L'indomani, all'ora in cui Debray firmava il contratto, cioè verso le cinque pomeridiane, la signora Morcerf,
dopo avere teneramente abbracciato suo figlio ed essere stata teneramente abbracciata da lui salì sul davanti della
diligenza. Un uomo nascosto nel cortile dell'amministrazione Laffitte, dietro una di quelle finestre centinate del
piano terreno che sormontano tutti gli uffici, vide partire la diligenza, e allontanarsi Alberto. Allora passò la
mano sulla fronte, dicendo: "Ahimè con quale mezzo restituirò a questi innocenti la felicità che ho loro tolta?...
Dio mi aiuterà!"

Capitolo 106.
LA FOSSA DEI LEONI.

Uno dei raggi della prigione, quello che racchiude i detenuti più compromessi e pericolosi, si chiama il cortile
San Bernardo. I prigionieri, nel loro gergo, l'hanno soprannominato "la fossa dei leoni", probabilmente perché i
detenuti che vi sono racchiusi, spesso mordono le inferriate e non di rado i carcerieri. É questa una prigione nella
stessa prigione; le mura sono grosse il doppio delle altre. Ogni giorno un carceriere esplora con somma cura le
inferriate massicce; e si capisce, dalla statura erculea, dallo sguardo freddo del guardiano, che è stato scelto per
regnare col terrore su quella gente.
Il prato di quel raggio è circondato da alte e grosse mura, illuminate obliquamente dal sole, quando si decide
a penetrare in quel luogo di laidume fisico e morale. Là, su quel prato, fin dalla mattina vanno errando

pensierosi, feroci, impalliditi, come ombre, coloro che la giustizia tiene curvi sotto la mannaia che si sta
affilando, e che si vedono addossarsi, raggrupparsi contro il muro, che assorbe e ritiene la maggior parte del loro
calore. Essi rimangono là, parlando a due a due, il più spesso isolati, coll'occhio incessantemente verso la porta,
che si apre per chiamare qualcuno degli abitanti di quel lugubre soggiorno, o per vomitare in quel luogo una
nuova feccia tolta dal crogiolo della società.
Il cortile di San Bernardo ha il suo parlatorio particolare: un quadrato oblungo, diviso in due parti da due
inferriate, piantate parallelamente a tre piedi di distanza l'una dall'altra, di modo che il visitatore non possa
stringere la mano del prigioniero, o passargli qualche oggetto. Questo parlatorio è oscuro, umido e orribile, sotto
tutti i rapporti, particolarmente, quando si pensa alle orribili confidenze che sono passate per quelle inferriate,
che hanno arrugginito il ferro delle sbarre. Però quel luogo, per quanto spaventoso, è un eliso ove vengono a
temperarsi in una società sperata, bramata, quegli uomini ai quali sono contati i giorni: è raro che qualcuno esca
dalla "fossa dei leoni" per andare in tutt'altro luogo che non sia la barriera Saint-Jacques, o la galera, o il carcere
penitenziario.
Nel cortile che abbiamo descritto e che esala una fetida umidità, passeggiava colle mani nelle tasche
dell'abito, un giovane osservato con molta curiosità dagli abitanti della "fossa". Lo si sarebbe giudicato un
giovane elegante dal taglio degli abiti, che benché con degli strappi non erano però usati, anzi il panno era fino e
lucido, e, dov'era intatto riprendeva facilmente il suo splendore sotto le carezze del prigioniero che cercava di
conservare l'abito nuovo. Usava la stessa cura nell'abbottonare una camicia di batista considerevolmente
cambiata di colore dalla sua entrata in prigione; e sopra gli stivali verniciati passava e ripassava l'angolo di un
fazzoletto con le iniziali ricamate e sormontate da una corona araldica.
Alcuni carcerati della "fossa dei leoni" consideravano con manifesto interesse la ricercata toilette del
prigioniero.
"Guarda, ecco là il principe che si fa bello" disse uno dei ladri.
"É bellissimo naturalmente" disse un altro. "Solo che avesse un pettine ed un po' di pomata, eclisserebbe tutti
i signori in guanti bianchi."
"Il suo abito doveva essere ben nuovo, e i suoi stivali dovevano ben risplendere! É un vanto per noi
confratelli come si deve, e quei briganti di gendarmi sono ben vili. Invidiosi! Rovinare una toilette come quella!"
"Sembra che sia un personaggio famoso" disse un altro. "Ha fatto di tutto... É nel genere grande... Viene di
laggiù, e così giovane! Ah, è una cosa straordinaria!..."
E l'oggetto di quella esecranda ammirazione sembrava gustare gli elogi, o il vapore degli elogi, perché non
capiva una parola.
Terminata la toilette, si avvicinò alla porta della "fossa", alla quale stava appoggiato il carceriere di guardia:
"Via, signore" disse, "prestatemi venti franchi, li riavrete ben presto con me non si corre alcun rischio. Pensate

che ho parenti che hanno più milioni di quanto voi abbiate franchi... Su, venti franchi, vi prego, per comprare un
paio di pianelle ed una veste da camera. Soffro orribilmente a stare sempre col vestito e cogli stivali... Che abito,

signore, per un principe Cavalcanti!"
Il guardiano gli voltò il dorso, e si strinse nelle spalle, non rise neppure di quelle parole che avrebbero fatto
ridere qualunque altro perché quell'uomo ne aveva sentiti molti altri, o piuttosto aveva sempre sentita la stessa
cosa.
"Andate, signore, siete uomo senza cuore, e vi farò perdere l'impiego..."
Questa parola fece il suo effetto sul guardiano, che questa volta si lasciò sfuggire un gran scoppio di risa.
Allora i prigionieri gli si avvicinarono tutti e fecero cerchio.
"Vi dico" continuò Andrea, "che con questa miserabile somma vorrei procacciarmi un abito ed una veste da
camera, per poter ricevere in modo decente la visita illustre che aspetto da un momento all'altro."
"Ha ragione! ha ragione!" dissero i prigionieri. "Perdinci! Si vede bene che è un uomo come si deve!"
"E allora prestategli voi altri venti franchi!" disse il guardiano, appoggiandosi coll'altra sua colossale spalla.
"Forse che non dovreste farlo per un compagno?"
"Non sono il compagno di costoro" disse orgogliosamente il giovane. "Non m'insultate, non ne avete diritto!"
"Lo sentite?" disse il guardiano, con un sinistro sorriso. "Vi sistema per bene: prestategli dunque venti
franchi... eh?"
I ladri si guardarono con sordo mormorio, e questa tempesta, provocata più dalle parole del guardiano che da
quelle di Andrea, cominciò a minacciare intorno al prigioniero aristocratico. Il guardiano, sicuro di poter
padroneggiare la situazione, quando il tumulto si fosse fatto troppo forte, li lasciava a poco a poco alterarsi per
giocare un brutto tiro all'importuno sollecitatore, e procurarsi così una ricreazione durante la lunga guardia della
giornata. Già i ladri si avvicinavano ad Andrea, parte dicendo: "La ciabatta! la ciabatta!", crudele operazione, che
consiste nel torturare con colpi, non già di ciabatta, ma di scarpa ferrata, un confratello caduto in disgrazia. Gli
altri proponevano "l'anguilla", altro genere di ricreazione che consiste nel riempire di sabbia, di sassolini e di
grossi soldi quando ne hanno, un fazzoletto attorcigliato, che scaricano come flagello sulle spalle e sulla testa del
paziente. "Frustiamo il bel signore" dissero alcuni altri, "il signor uomo onesto!" Ma Andrea, volgendosi verso di
loro fece l'occhietto, gonfiò colla lingua la guancia, e fece sentire uno scoppiettio con la lingua, un segno
convenzionale che fra i galeotti significa "silenzio".
Questo segno gergale gli era stato insegnato da Caderousse. Essi lo riconobbero per uno di loro. I fazzoletti
ricaddero, la ciabatta ferrata rientrò nel piede del principale aguzzino, si udì qualche voce proclamare che il
signore aveva ragione, che il signore poteva a modo suo essere onesto, e che i prigionieri volevano dare

l'esempio di libertà di coscienza. L'ammutinamento cessò. Il guardiano ne fu talmente stupefatto, che prese
Andrea per le mani e si mise a frugarlo, attribuendo a qualcosa di più concreto quel cambiamento istantaneo
degli abitanti della "fossa dei leoni". Andrea si lasciò frugare non senza forti proteste. Ad un tratto una voce si
fece sentire dalla porta.
"Benedetto!" gridò un ispettore.
Il guardiano lasciò la sua preda.
"Sono chiamato?" disse Andrea.
"Al parlatorio!" disse la voce.
"Vedete, se vengono a farmi visita?... Caro il mio signore, ora vedremo se si possa impunemente trattare un

Cavalcanti come un uomo qualsiasi!"
E Andrea, traversando il cortile come un'ombra, si precipitò alla porta lasciando nell'ammirazione i suoi
confratelli ed il guardiano. Era difatti chiamato al parlatorio, ed era cosa da stupire lo stesso Andrea, poiché
l'astuto giovanotto nel suo entrare alla "fossa", invece di usare, come la gente comune, del beneficio di poter
scrivere per farsi visitare, aveva osservato il più stoico silenzio.
"Io sono" diceva, "evidentemente protetto da qualche potente.
Tutto me lo prova: questa fortuna improvvisa la facilità con cui ho appianato tutti gli ostacoli, una famiglia
improvvisata, un nome illustre divenuto anche il mio, l'oro che mi pioveva addosso, le alleanze, le più
magnifiche promesse alle mie ambizioni. Un momentaneo obblio della mia fortuna, l'assenza del mio protettore
mi hanno perduto, ma non del tutto, non per sempre! La mano si è ritirata per un momento, essa deve ritornare
sopra di me, e riafferrarmi di nuovo al momento in cui mi crederò vicino a piombare nel precipizio. Perché
rischiare un'ultima imprudenza nello scrivere? Potrei seccare il mio protettore! Lui possiede due mezzi per
togliermi d'imbarazzo: l'evasione misteriosa comprata a prezzo d'oro, o forzare la mano ai giudici per ottenere la
mia assoluzione. Per parlare ed agire aspettiamo che mi sia provato di essere abbandonato, e allora..."
Andrea aveva escogitato il suo piano con molta accortezza; il disgraziato era intrepido all'attacco e astuto

nella difesa. La miseria della prigione in comune, le privazioni di ogni genere, le aveva sopportate; però, a poco
a poco, la sua natura o piuttosto l'abitudine aveva preso il sopravvento. Andrea soffriva di trovarsi nudo, sporco,
affamato: il tempo per lui era lungo. Era uno di questi momenti quello in cui fu chiamato dall'ispettore al
parlatorio.
Andrea sentì il cuore balzare di gioia. Era troppo presto perché quella fosse una chiamata del giudice
istruttore, e troppo tardi perché fosse del direttore della prigione o del medico.
Dietro l'inferriata del parlatorio, ove Andrea fu introdotto, scoperse, coi suoi grand'occhi dilatati ancor più da
un'avida curiosità, la figura cupa ed intelligente del signor Bertuccio, il quale guardava con dolorosa meraviglia
le inferriate, le porte sprangate, e l'ombra che si agitava dietro le sbarre incrociate.

"Ah!" esclamò Andrea, con un tonfo al cuore.
"Buon giorno, Benedetto" disse Bertuccio colla sua voce chiara e sonora.
"Voi! voi!" disse il giovane guardando con spavento intorno a sé.
"Non mi conosci più?" disse Bertuccio. "Giovane disgraziato!"
"Silenzio! silenzio dunque!" disse Andrea che conosceva la finezza dell'udito di quelle muraglie.
"Mio Dio, non parlate così ad alta voce!"
"Tu vorresti parlare con me" disse Bertuccio, "da solo a solo, non è vero?"
"Sì, sì!" disse Andrea. "Sta bene."
E Bertuccio, frugandosi in tasca, fece segno ad un guardiano che si vedeva dietro la invetriata di un
finestrino. "Leggete" disse Bertuccio a costui.
"Che cosa è?" domandò Andrea. "L'ordine di condurti in una stanza, e di lasciarmi parlare liberamente con
te."
"Oh!" esclamò Andrea, balzando di gioia. E subito dopo riprendendosi si diceva: "Ancora il protettore
sconosciuto! Io non sono dimenticato! Cercano il segreto, giacché vogliono parlare in una stanza isolata. Sono in
mio potere... Bertuccio è stato inviato dal protettore!"
Il guardiano conferì un momento con un superiore, quindi aprì le due porte sprangate, e li condusse in una
cella del primo piano che guardava nel cortile. Andrea non stava più in sé dalla gioia. La cella era imbiancata a
calce, come è d'uso nelle prigioni. Aveva un aspetto allegro che sembrava raggiante al prigioniero. Un braciere,
un letto, una cassa, una tavola, erano il sontuoso mobilio. Bertuccio si sedette sulla cassa, Andrea si gettò sul
letto; il guardiano si ritirò. "Sentiamo" disse l'intendente, "che cosa hai da dirmi?" "E voi?" disse Andrea.
"Ma parla prima..."
"Oh no, siete voi che avete molte cose da dirmi, poiché siete venuto a trovarmi."
"Ebbene, sia. Tu hai continuato il corso delle tue scelleratezze, tu hai rubato, assassinato..."
"Se mi avete fatto condurre in una cella appartata per dirmi tali cose, tanto valeva che non vi incomodaste. Io
le so già tutte, ma invece ve ne sono altre che non so. Parliamo di queste, se vi aggrada. Chi vi ha mandato?"
"Oh, oh, andate per le corte, signor Benedetto..."
"Non è vero? E alla meta. Soprattutto risparmiamo le parole inutili. Chi vi manda?"
"Nessuno."
"E come sapeste che ero in prigione?"
"É molto tempo che ti avevo riconosciuto per quell'insolente zerbinotto che guidava tanto leggiadramente un
cavallo agli Champs-Elysées."
"Gli Champs-Elysées... Ah, "noi bruciamo", come si dice al gioco della "pinzetta"... Gli Champs-Elysées! A
noi: parliamo un poco di mio padre, lo volete?"
"Chi sono io, dunque?"
"Voi, mio bravo signore, voi siete mio padre adottivo... Ma non siete voi, m'immagino, che avete disposto in
mio favore di un centinaio di mille franchi, che ho divorato in quattro o cinque mesi; non siete voi che mi avete
provveduto di un padre italiano e gentiluomo; non siete voi che mi avete fatto entrare nel gran mondo, e invitato
ad un certo pranzo, dove mi pare di essere ancora, ad Auteuil, colla miglior gente di Parigi, con un certo regio
procuratore, di cui ho avuto grandissimo torto di non coltivare la conoscenza, che in questo momento mi sarebbe

stata utile; non siete voi, infine, che mi avete fatto garanzia per uno o due milioni, quando mi è accaduto
l'incidente fatale della scoperta del vaso delle rose... Sentiamo, parlate, stimabile corso, parlate..."
"Che cosa vuoi che ti dica?"
"Vi aiuterò io. Voi parlavate degli Champs-Elysées poco fa, mio degno padre putativo."
"Ebbene?"
"Ebbene... Agli Champs-Elysées abita un signore molto, ma molto ricco."

"In casa del quale tu hai rubato ed assassinato, non è vero?"
"Credo di sì..."
"Il signor conte di Montecristo."
"Siete voi che l'avete nominato, come dice Racine... Ebbene, debbo gettarmi fra le sue braccia, soffocarlo
contro il mio petto gridando "Padre mio! padre mio!", come dice Pixérécourt?"
"Non scherziamo" rispose gravemente Bertuccio. "E tale nome non sia qui pronunciato come fai tu."
"Bah!" fece Andrea, un po' stordito dal sussiego e dal contegno del signor Bertuccio. "E perché no?"
"Perché chi porta quel nome, è troppo favorito dal cielo per essere padre di un miserabile come voi."
"Oh, i gran paroloni!"
"E grandi effetti se non hai riguardi."
"Minacce! Io non temo niente... Io dirò..."
"Credi di avere a che fare con dei pigmei della tua specie?" disse Bertuccio, con tono così calmo e sguardo
così sicuro, che Andrea ne fu colpito fino al profondo delle viscere. "Credi di aver a che fare coi tuoi scellerati
compagni di galera, o con quegli ingenui che hai aggirati in società? Benedetto, tu sei in mani terribili: se
vogliono aprirsi per soccorrerti, profittane. Non giocare però col fulmine che per un momento depongono, ma
che possono riprendere, se tenti di impedire a quelle mani il loro libero movimento."
"Padre mio... Voglio sapere chi è mio padre..." disse l'ostinato.
"Morirò, se occorre, ma lo saprò. Che cosa può fare a me lo scandalo? Del bene... del credito... de la réclame,
come dice Beauchamp, il giornalista. Ma voi, persone dell'alta società, voi avete sempre qualche cosa da perdere
nello scandalo, malgrado i vostri stemmi gentilizii... Chi è mio padre?"
"Sono venuto per dirtelo."
"Ah!" gridò Benedetto, con gli occhi scintillanti di gioia.
In questo momento si aprì la porta, ed il carceriere disse a Bertuccio: "Scusate, signore, il giudice istruttore
aspetta il prigioniero."
"É la chiusura del mio colloquio" disse Andrea al degno intendente.
"Al diavolo l'importuno!"
"Ritornerò domani" disse Bertuccio. Andrea gli tese la mano, Bertuccio tenne le sue in tasca, e vi fece
risuonare alcune monete.
"Era quello che volevo dirvi" disse Andrea con un sorriso scomposto, ma del tutto soggiogato dalla strana
tranquillità di Bertuccio.
"Mi sarei sbagliato?" disse fra sé nel montare nella carrozza oblunga colle persiane di ferro, volgarmente
chiamata 'il paniere dell'insalata'.
"La vedremo!" e aggiunse, voltandosi verso Bertuccio: "E così a domani".
"A domani" rispose l'intendente.

Capitolo 107.
IL GIUDICE.
Il lettore si ricorderà che l'abate Busoni era rimasto solo con Noirtier nella camera mortuaria, e il nonno ed il
prete si erano costituiti guardiani del corpo della ragazza.
Forse le esortazioni dell'abate, forse la sua parola persuasiva avevano reso il coraggio al vecchio, poiché dal
momento che aveva Potuto conferire col prete, invece della disperazione che sulle prime si era impadronita di
lui, tutto rivelava in Noirtier una grande rassegnazione, una calma assai sorprendente per tutti quelli che
ricordavano l'affezione profonda portata da lui a Valentina. Il signor Villefort non aveva più visto il vecchio dalla
mattina del giorno funesto. Tutte le persone di servizio erano state rinnovate, un altro cameriere era stato preso
per lui, un altro servitore per Noirtier; due donne erano entrate al servizio della signora Villefort; tutti, perfino il
portinaio ed il cocchiere, erano visi nuovi per i diversi padroni di quella casa maledetta, e avevano però già
capito le pessime relazioni, già molto fredde, che perduravano fra di loro.
D'altra parte, le sedute del tribunale si sarebbero aperte fra due o tre giorni, e Villefort chiuso nel suo studio,
proseguiva con febbrile attività la procedura ordita contro l'assassino di Caderousse. Questo affare, come tutti
quelli in cui si trovava immischiato Montecristo, aveva fatto gran scandalo nel mondo parigino.
Le prove non erano convincenti, poiché si fondavano sopra alcune parole scritte da un forzato moribondo,
vecchio compagno di galera dell'imputato, e che poteva avere accusato il suo compagno per odio o per vendetta.
C'era però la coscienza del magistrato. Il regio procuratore aveva finito col convincersi che Benedetto era
colpevole, e che doveva strappare da questa difficile vittoria uno di quei godimenti di amor proprio, che soli

sapevano risvegliare un poco le fibre del suo cuore di ghiaccio.
Il processo dunque s'istruiva, grazie al lavoro incessante di Villefort, che voleva con questo procedere
all'apertura delle prossime sedute per cui era stato obbligato a star ritirato più che mai, allo scopo di evitare di
rispondere alla prodigiosa quantità di domande che gli venivano rivolte per ottenere biglietti d'udienza. E poi era
scorso così poco tempo da quando la povera Valentina era stata trasportata nella tomba, il dolore della famiglia
era ancora così recente, che nessuno si stupiva nel vedere il padre così rigorosamente assorto nel suo dovere,
cioè nell'unica distrazione che potesse trovare al dolore.
Una sola volta, ed era l'indomani del giorno in cui Bertuccio era andato a trovare Benedetto per una seconda
volta, dicevamo, Villefort aveva veduto Noirtier. Fu nel momento in cui il magistrato oppresso dalla fatica, era
sceso nel giardino del suo palazzo, e cupo, curvo, sotto un implacabile pensiero, simile a Tarquinio, quando
faceva saltare in aria colla sua bacchettina le teste dei papaveri più elevate, il signor Villefort colla canna
abbatteva i lunghi e inariditi steli delle rose che si ergevano lungo i viali, come spettri dei fiori già così brillanti

nella stagione decorsa.
Già più d'una volta aveva percorso in lungo tutto il giardino, ed era giunto a quel famoso cancello che
immetteva nel recinto abbandonato, ritornando sempre per lo stesso viale, riprendendo sempre la passeggiata col
medesimo passo e lo stesso gesto, quando i suoi occhi si portarono macchinalmente verso la casa nella quale
sentiva giocare suo figlio, tornato dal collegio per passare la domenica e il lunedì presso sua madre. In questo
istante vide ad una delle finestre aperte il signor Noirtier, che si era fatto trasportare nel suo seggiolone fin contro
quella finestra, per godere degli ultimi raggi di un sole ancora caldo, e salutava i fiori morenti e le foglie
arrossate delle vergini viti, che tappezzavano il muro e oltrepassavano la finestra.
L'occhio del vecchio era fisso sopra un punto solo, che Villefort localizzava imperfettamente. Quello sguardo
di Noirtier era così pieno di odio, così selvaggio, così ardente d'impazienza, che il procuratore, abile ad afferrare
tutte le impressioni di quel viso, che conosceva tanto bene, cercò di seguirne la traiettoria, per vedere su che cosa
o su che persona cadesse quello sguardo significante.
Allora vide sotto un gruppo di tigli coi rami già quasi spogli, la signora Villefort che, seduta con un libro in
mano, interrompeva a tratti la lettura per sorridere a suo figlio, o per rimbalzargli la palla che ostinatamente
lanciava dalla sala nel giardino.
Villefort impallidì, poiché comprese che cosa voleva dire il vecchio. Noirtier guardava sempre lo stesso
punto, ma, all'improvviso, il suo sguardo si portò dalla moglie al marito, e Villefort stesso dovette allora subire
l'attacco di quegli occhi fulminanti, che nel cambiar persona, avevano pure cambiato linguaggio, senza tuttavia
perdere nulla della loro espressione minacciosa.
La signora Villefort, estranea a tutte quelle passioni, riteneva in quel momento la palla a suo figlio, facendogli
cenno di venirla a prendere con un bacio, ma Edoardo si fece pregare lungamente: le carezze materne non gli
sembravano probabilmente bastante ricompensa per l'incomodo che doveva prendersi: finalmente si decise, saltò
dalla finestra nel mezzo d'un cespuglio di vainiglie e di margherite-regine, e corse alla signora Villefort colla
fronte coperta di sudore. La signora Villefort gli asciugò la fronte, vi posò le labbra, e rimandò il ragazzo con la
palla in una mano e un pugno di confetti nell'altra.
Villefort attirato da una invincibile malia, come l'uccello attirato dal serpente, Villefort si avvicinò alla casa,
e, mentre si avvicinava, lo sguardo di Noirtier si abbassava seguendolo, e il fuoco delle sue pupille sembrava
prendere tal grado di incandescenza, che Villefort si sentiva divorato da lui fino al fondo del cuore. Infatti si
leggeva in quello sguardo un sanguinoso rimprovero, e nello stesso tempo una terribile minaccia.
Allora le pupille e gli occhi di Noirtier si alzarono al cielo come se ricordasse a suo figlio un giuramento
dimenticato.
"Sta bene, signore" replicò Villefort, dal fondo del cortile, "sta bene! Abbiate pazienza ancora un giorno, ciò
che ho detto sarà." Noirtier parve calmato da quelle parole, e i suoi occhi si voltarono con indifferenza da un'altra

parte. Villefort si slacciò violentemente l'abito che lo soffocava, passò una mano livida sulla fronte e rientrò nello
studio.
La notte passò fredda e tranquilla; tutti andarono a letto, e dormirono, come di consueto, in quella casa. Solo,
ugualmente per consuetudine, Villefort non andò a letto, quando vi andarono gli altri, e lavorò fino alle cinque
del mattino, per rivedere gli ultimi interrogatori fatti il giorno innanzi dai giudici istruttori, confrontare le
deposizioni dei testimoni, e ottenere chiarezza in tutto il suo atto d'accusa, uno dei più energici ed abilmente
concepiti.
Era il lunedì in cui doveva aver luogo la prima seduta della Corte d'assise. Quel giorno Villefort lo vide
spuntare tetro e sinistro, e la luce azzurrastra venne a illuminare sulla carta le linee tracciate con l'inchiostro

rosso.
Il magistrato che si era per un momento addormentato, mentre la lucerna mandava le ultime scintille, si
risvegliò al crepitìo del lucignolo che stava per spegnersi e lo smozzicò con le dita umide e imporporate come se
le avesse intinte nel sangue. Aprì la finestra: una gran striscia color arancio traversava lontano nel cielo, e
troncava in due l'ombra dei sottili pioppi che si disegnavano all'orizzonte. Nel campo del trifoglio, al di là del
cancello dei castagni, un'allodola saliva verso il cielo facendo udire il suo canto mattutino.
L'aria umida dell'alba inondò la testa di Villefort, e gli rinfrescò la memoria. "Sarà per oggi" disse con uno
sforzo. "Oggi l'uomo che tiene la spada della giustizia nella sua mano, dovrà colpire ovunque si trovino
colpevoli."
I suoi sguardi si portarono suo malgrado verso la finestra di Noirtier, la finestra a cui il giorno innanzi aveva
visto il vecchio. La tenda era tirata. Eppure l'immagine di suo padre gli era talmente presente, che si voltò a
quella finestra chiusa come se fosse stata aperta, e da quell'apertura vedesse ancora il vecchio in atto di minaccia.
"Sì" mormorò, "sì, sii tranquillo!"
La testa gli cadde sul petto, e colla testa china fece il giro dello studio, infine si buttò tutto vestito sopra un
sofà, meno per dormire che per ammorbidire le membra intirizzite dalla fatica e dal freddo che gli penetrava fin
dentro le ossa.
Poco per volta tutti i componenti della famiglia si risvegliarono: Villefort, nel suo studio, udì i successivi
rumori che costituiscono, per così dire, la vita della casa, le porte messe in moto, il tintinnìo del campanello della
signora Villefort che chiamava la cameriera, i primi gridi del bambino che si alzava allegro e contento, come
sogliono tutti alla sua età.
Villefort suonò egli pure. Il suo nuovo cameriere entrò portandogli i giornali.
Insieme ai giornali, portava una tazza.
"Che cosa mi portate?" domandò Villefort.
"Una tazza di cioccolata."
"Non l'ho domandata. Chi si prende, dunque, questa cura di me?"
"La signora. Ha detto che il signore oggi parlerà molto nel processo dell'assassinio, e avrà bisogno di

qualcosa di forte e caldo." E il cameriere depose sulla tavola vicino al sofà, tavola come tutte le altre
sovraccarica di carte, la tazza d'argento dorata, e poi uscì. Villefort guardò un istante la tazza col volto cupo,
quindi d'un tratto la prese con un moto rapido, e ne bevve tutto il contenuto.
Si sarebbe detto sperasse che questa bevanda fosse stata mortale, e invocasse la morte per liberarlo da un
dovere che gli comandava una cosa più difficile del morire. Quindi si alzò e passeggiò per lo studio con una
specie di sorriso, che avrebbe ispirato terrore a chi l'avesse guardato.
L'ora della colazione giunse ed il signor Villefort non comparve a tavola. Il cameriere rientrò nello studio.
"La signora fa avvertire il signore" disse, "che sono suonate le undici, e che l'udienza è per mezzogiorno."
"Ebbene..." rispose Villefort. "C'è altro?"
"La signora ha fatto la sua toilette, è pronta, e chiede se verrà in compagnia del signore."
"E dove?"
"Al Palazzo."
"Per far che?"
"La signora dice che desidera assistere a questa seduta."
"Ah" esclamò Villefort, con un accento quasi spaventoso, "desidera questo?"
Il domestico arretrò d'un passo.
"Se il signore desidera uscire solo andrò a dirlo alla signora."
Villefort restò un istante muto, accarezzandosi il mento coperto da una barba nera.
"Dite alla signora" rispose finalmente, "che desidero parlarle, e la prego di aspettarmi nelle sue camere."
"Sì, signore."
"Poi ritornate per radermi la barba e vestirmi."
"Subito."
Il cameriere uscì per tornare quasi subito, rase la barba a Villefort e lo aiutò a vestirsi. Quindi disse: "La
signora ha detto che aspettava il signore, appena avesse finito di vestirsi."
"Vado."
E Villefort, col plico delle carte sotto il braccio e il cappello in mano si diresse verso l'appartamento di sua
moglie. Alla porta si fermò un istante, asciugò col fazzoletto il sudore che gli colava dalla livida fronte, quindi
entrò.

La signora Villefort era seduta su un divano, sfogliando con impazienza dei giornali e degli opuscoli, che il
giovane Edoardo si divertiva a mettere in pezzi, prima ancora che sua madre avesse avuto tempo di terminarne la
lettura. Era completamente vestita per uscire; il cappello l'aspettava sopra una sedia; s'era messa i guanti.
"Eccovi finalmente, signore" disse con voce naturale e calma. "Ma, Dio come siete pallido, signore! Avete
dunque lavorato tutta la notte? Perché non siete venuto a far colazione con noi? Allora, mi accompagnerete voi o
andrò sola con Edoardo?"
La signora Villefort, come si vede, aveva moltiplicato le sue domande per ottenere una risposta; ma a tutte
quelle domande il signor Villefort era rimasto freddo e muto.
"Edoardo" disse Villefort, fissando sul bambino uno sguardo imperativo, "andate a giocare in sala, ho bisogno
di parlare a vostra madre."

La signora Villefort vedendo quel freddo contegno, quel tono risoluto, quegli strani preparativi preliminari,
fremette. Edoardo aveva alzato la testa e guardato sua madre, e, vedendo che non confermava l'ordine del signor
Villefort, si era rimesso a troncare la testa ai soldati di piombo.
"Edoardo!" gridò il signor Villefort così rozzamente che il bambino balzò sul tappeto. "Avete capito?
Andate!"
Il bambino, non abituato a quel trattamento, si alzò in piedi e impallidì; sarebbe stato difficile dire se di
collera o di paura.
Suo padre andò da lui, lo prese per un braccio, e lo baciò in fronte. "Va'" disse, "figlio mio, va'."
Edoardo uscì. Il signor Villefort andò alla porta, e la chiuse con doppio giro di chiave.
"Oh, mio Dio!" esclamò la giovane sposa guardando suo marito fin nel profondo dell'anima, e sforzandosi ad
un sorriso che venne troncato dall'impassibilità di Villefort. "Che cosa c'è dunque?"
"Signora, dove mettete il veleno di cui vi servite ordinariamente?" articolò chiaramente e senza preamboli il
magistrato, postosi fra la moglie e la porta.
La signora Villefort provò quello che deve provare l'allodola quando vede il falco stringere i suoi cerchi
mortali sulla sua testa. Un suono rauco, tronco, che non era né un grido, né un sospiro, sfuggì dal petto della
signora Villefort, che impallidì fino a diventar livida.
"Signore" disse, "io... io non capisco."
E siccome si era sollevata da un parossismo di terrore a un secondo parossismo, senza dubbio più forte del
primo, si lasciò ricadere sul cuscino del divano.
"Io vi domandavo" continuò Villefort, con voce perfettamente calma, "in quale luogo nascondete il veleno col
quale avete ucciso mio suocero, il signor di Saint-Méran, mia suocera, Barrois e mia figlia Valentina."
"Signore" gridò lei giungendo le mani, "che cosa dite?"
"Non sta a voi interrogarmi, ma rispondere!"
"Al giudice, o al marito?..." balbettò la signora Villefort.
"Al giudice, signora, al giudice!"
Era terribile vedere il pallore di quella donna, l'angoscia del suo sguardo, il fremito di tutto il suo corpo.
"Ah! signore!" mormorò, "ah! signore!"
E non disse altro.
"Voi non rispondete, signora!" gridò il terribile inquirente.
Quindi soggiunse, con un sorriso che spaven tava ancor più della sua collera: "Però non negate!"
Lei fece un moto.
"E non potreste negarlo" aggiunse Villefort, stendendo la mano verso di lei come per afferrarla in nome della
giustizia. "Avete compiuto questi delitti con impudente furberia, ma però non potevate ingannare le persone
troppo affezionate alle vittime e non certo disposte ad essere cieche. Fin dalla morte della signora di Saint-
Méran, ho saputo che esisteva un avvelenatore in casa mia, il signor d'Avrigny mi aveva avvertito. Dopo la
morte di Barrois, Dio mi perdoni!, i sospetti caddero su un angelo, i miei sospetti, che, anche quando non c'è
delitto, vegliano incessantemente nel fondo del mio cuore, ma dopo la morte di Valentina non vi è più alcun
dubbio per me, signora, e non solo per me, ma anche per altri... Così il vostro delitto, noto ora a due persone,

sospettato da molti, diventerà pubblico. E, come vi dicevo, signora, non è più un marito che vi parla, è un
giudice!"
La giovane sposa nascose il viso fra le mani.
"Signore" balbettò, "ve ne supplico, non credete alle apparenze."
"Sareste anche vile?" gridò Villefort, con accento di disprezzo.
"Infatti ho notato che gli avvelenatori sono sempre vili. Sareste vile, voi, che avete avuto l'orribile coraggio di

vedere spirare davanti ai vostri occhi due vecchi ed una giovane assassinati da voi?"
"Signore! signore!"
"Sareste vile" continuò Villefort, con crescente esaltazione, "voi, che avete contati ad uno ad uno i minuti di
quattro agonie? Voi che avete combinato i vostri piani infernali, rimescolate le vostre infami bevande con
un'abilità e precisione metodiche! Voi, che avete così ben calcolato tutto, avreste dimenticato di calcolare una
cosa sola, cioè che potevate essere condotta alla rivelazione dei vostri delitti? Oh, questo è impossibile: voi vi
serbate qualche veleno più dolce, sottile e mortale degli altri, per sfuggire alla punizione che vi è dovuta... Voi lo
avrete fatto, almeno lo spero."
La signora Villefort si contorse le mani e cadde in ginocchio.
"Lo so bene... Io so bene" incalzò Villefort, "voi confessate... Ma la confessione fatta ai giudici, la
confessione fatta nell'ultimo momento, la confessione fatta quando non si può più negare, è una confessione che
non diminuisce la punizione che devono infliggere al colpevole!" "La punizione!" gridò la signora Villefort, "la
punizione! Signore, voi avete pronunziato due volte questa parola!"
"Senza dubbio. Forse che, per essere quattro volte colpevole, avete creduto di sfuggirla? forse che, per essere
la moglie di quello che domanda la punizione degli altri rei, avete creduto di eludere la vostra punizione? No,
signora, no! Chiunque sia, il patibolo aspetta l'avvelenatore, se, soprattutto, come vi dicevo, l'avvelenatore non
ha avuto cura di conservare per sé qualche goccia del suo più mo rtale veleno."
La signora Villefort mandò un grido selvaggio, ed un ributtante e indomabile terrore invase i suoi lineamenti
scomposti. "Oh, non temete il patibolo, signora" disse il magistrato. "Io non voglio disonorarvi, perché sarebbe
un disonorare me stesso, no, al contrario, se mi avete ben inteso, dovete avere capito che non potete morire su un
patibolo." "No, non ho capito cosa volete dire" balbettò la disgraziata completamente abbattuta. "Voglio dire che
la moglie del primo magistrato della capitale non macchierà con la sua infamia un nome rimasto intemerato e
non disonorerà nel medesimo tempo suo marito e suo figlio." "No! Oh, no!" "Ebbene, signora, questa sarà una
buona azione da parte vostra, e di questa buona azione vi ringrazio." "Voi mi ringraziate? e di che?" "Di ciò che
avete detto." "E che cosa ho detto? Io ho perduto la testa, non comprendo più niente!" E si alzò coi capelli sparsi,
le labbra schiumanti. "Non avete ancora risposto, signora, alla domanda che vi ho fatta entrando qui: dove avete

il veleno di cui abitualmente vi servite, signora?" La signora Villefort alzò le braccia al ciclo e batté
convulsamente le mani l'una contro l'altra. "No. no" gridò, "no, voi non volete questo!" "Ciò che io non voglio,
signora, è che compariate sul patibolo, mi capite?" disse Villefort. "Oh, signore, grazia!" "Ciò che io voglio è che
sia fatta giustizia. Io sono sulla terra per punire, signora" ribadì il procuratore, con uno sguardo fiammeggiante,
"e tutt'altra donna, fosse anche una regina, la manderei al carnefice! Ma con voi sarò misericordioso. Io vi ho
detto: non avete, signora, conservato qualche goccia del vostro veleno più dolce, più pronto, più sicuro?"
"Perdonatemi, signore, lasciatemi vivere!"
"E vile!" disse Villefort.
"Pensate che sono vostra moglie!"
"Penso che siete un'avvelenatrice."
"In nome del cielo..."
"No!"
"In nome dell'amore che avete avuto per me!"
"No! No!"
"In nome di nostro figlio! Ah, per nostro figlio, lasciatemi vivere!"
"No! no! No, vi dico. Se vi lascio vivere, verrà un giorno che ucciderete lui pure come tutti gli altri."
"Io uccidere mio figlio?" gridò quella madre selvaggia, slanciandosi verso Villefort. "Io uccidere il mio
Edoardo!... Ah! ah! ah!" E un riso spaventoso un riso da demonio, un riso da pazza compì la frase e si perdette in
un rantolo sanguinoso. La signora Villefort era caduta ai piedi di suo marito; Villefort le si avvicinò. "Pensateci,
signora" disse, "se al mio ritorno, non è stata fatta giustizia, vi denunzio io stesso, e vi arresto con le mie proprie
mani." Lei ascoltava ansimante, abbattuta, oppressa: il suo occhio solo viveva in lei, e scopriva un fuoco
terribile. "Voi m'intendete!" disse Villefort. "Io vado alla seduta per chiedere la morte di un assassino... Se al mio
ritorno vi ritrovo viva, stasera dormirete alla Conciergerie."
La signora Villefort mandò un sospiro, i suoi nervi si distesero, stramazzò sul tappeto. Il regio procuratore
sembrò provare un movimento di pietà, la guardò meno severamente, e chinandosi leggermente su di lei: "Addio,
signora" disse, "addio!"
Questo addio trafisse mortalmente il cuore della signora Villefort, che svenne. Il procuratore uscì, e,
nell'uscire, chiuse la porta a doppio giro.

Capitolo 108.
LE ASSISE.

Il fatto di Benedetto, come si diceva allora al Palazzo e nel gran mondo, aveva prodotto una gran sensazione.
Uno dei frequentatori del Caffè di Parigi, del boulevard di Gand e del Bois de Boulogne, il falso Cavalcanti,
durante il tempo che era rimasto a Parigi e nei due o tre mesi ch'era durato il suo splendore, aveva fatto molte
conoscenze. I giornali avevano raccontato le diverse avventure dell'imputato nella sua vita elegante e nella sua

vita di galera, e ne risultava la storia più viva e curiosa, per coloro, particolarmente, che avevano conosciuto di
persona il principe Andrea Cavalcanti. Per cui erano tutti decisi a rischiare qualunque cosa per andare a vedere
sul banco degli accusati il signor Benedetto, l'assassino del suo compagno di catena. Per molti Benedetto era, se
non una vittima, almeno un errore della giustizia: si era visto a Parigi il signor Cavalcanti padre, e si aspettava di
vederlo di nuovo comparire per reclamare il suo illustre rampollo. Un buon numero di persone che non avevano
mai sentito parlare del famoso soprabito alla polacca col quale era pio vuto dal conte di Montecristo, erano
rimaste colpite dall'aria di dignità, dalla nobiltà e stile mondano mostrati dal vecchio patrizio, il quale, bisogna
dirlo, sembrava un signore perfetto, tutte le volte che non parlava o non faceva calcoli d'aritmetica.
In quanto allo stesso accusato, molte persone si ricordavano di averlo visto così abile, così bello, così prodigo
che preferivano credere a qualche macchinazione da parte di un nemico, come se ne trova in questo mondo, in
cui le grandi fortune elevano i mezzi di fare il male ed il bene all'altezza della perfezione o alla potenza
dell'inaudito. Ciascuno accorse dunque alla seduta della Corte d'assise, gli uni per gustare lo spettacolo, gli altri
per commentarlo. Fino dalle sette del mattino si faceva ressa al cancello, e un'ora prima dell'apertura della
seduta, la sala era già piena di privilegiati.
Prima dell'ingresso della corte, e qualche volta anche dopo, una sala d'udienza nei giorni dei gran processi
somiglia molto ad una sala di conversazione, in cui molte persone si riconoscono, si parlano, quando sono
abbastanza vicine le une alle altre da non perdere i loro posti, o si fanno segni, quando sono separate da un
troppo gran numero di persone, d'avvocati e di gendarmi.
Era una di quelle magnifiche giornate di autunno, che qualche volta ci compensano di un'estate corta o
temporalesca: le nubi, che il signor Villefort aveva visto la mattina velare il sole nascente, si erano dissipate
come per magia, e lasciavano risplendere in tutta la sua purezza uno degli ultimi, uno dei più bei giorni di
settembre. Beauchamp, uno dei re della stampa e che, di conseguenza, aveva il suo trono riservato dappertutto,
guardava con l'occhialino a destra e a sinistra. Scoperse Chateau-Renaud e Debray, ch'erano giunti a guadagnarsi
le buone grazie di un sergente di città, e lo avevano convinto a mettersi dietro di loro invece di star davanti,
come sarebbe stato suo diritto. Il degno agente aveva fiutato il segretario del ministro ed il milionario; e si
mostrò pieno di riguardi per i suoi nobili vicini, permise persino che andassero a fare una visita a Beauchamp,
promettendo di conservare loro i posti.
"Evviva!" disse Beauchamp. "Eccoci qui a vedere il nostro amico."
"Eh, mio Dio, sì" aggiunse Debray, "questo degno principe. Che vadano al diavolo tutti i principi senza
principato!"
"Un uomo che ha avuto Dante per antenato, e che risale alla Divina Commedia!"
"Nobiltà da corda" disse con flemma Chateau-Renaud. "Sarà condannato, non è vero?" domando Debray a
Beauchamp.

"Eh, caro mio" rispose il giornalista, "mi pare che questa domanda dobbiamo farla a voi, che conoscete
meglio di noi gli uffizi...
Avete visto il presidente all'ultima serata del ministro?"
"Sì."
"E che cosa vi ha detto?"
"Cosa che vi sorprenderà."
"Parlate presto, allora , amico mio, è tanto tempo che non dissertiamo su tale argomento."
"Mi ha detto che Benedetto, considerato poco meno di una fenice per l'astuzia, e un gigante di furberia, non è
che un borsaiolo da strapazzo e stupido, e del tutto indegno delle autopsie che si faranno dopo la sua morte per
studiarne la criminalità."
"Bah, però rappresentava passabilmente la parte di principe" disse Beauchamp.
"Per voi, che detestate questi disgraziati principi e siete lietissimo ogni qualvolta potete trovare in loro
qualcosa da biasimare. Ma non per me, che adoro per istinto la nobiltà, e che fiuto una famiglia aristocratica,
qualunque sia, da vero bracco del blasone."

"Così, voi non avete mai creduto al suo principato?"
"Alla sua aria da principe, sì... al suo principato, n o."
"Non c'è male" disse Debray. "Vi assicuro però, che per tutt'altri poteva passare... L'ho constatato nei
ministri."
"Ah, sì" disse Chateau-Renaud, "sì davvero che i nostri ministri s'intendono di principi!"
"Vi è del buon senso in quanto dite, Chateau-Renaud" intervenne Beauchamp ridendo clamorosamente: "la
frase è corta, ma bella. Vi chiedo il permesso di poterne usare nel mio articolo."
"Prendetela, mio caro signor Beauchamp" disse Chateau-Renaud, "prendetela, vi regalo la frase per quanto
vale."
"Ma" disse Debray a Beauchamp, "se io ho parlato al presidente, voi dovete aver parlato al regio
procuratore..."
"Impossibile! Da otto giorni il signor Villefort si tiene celato, ed è naturale: quella strana sequela di dispiaceri
domestici, coronati dalla morte non meno strana di sua figlia..."
"Morte strana! Che ne dite dunque, Beauchamp?"
"Mi fate dunque l'ingenuo, col pretesto che quanto riguarda la nobiltà di toga non lo sapete" disse Beauchamp
applicando la lente all'occhio e sforzandosi di tenerla ferma col sopracciglio.
"Mio caro signore" disse Chateau-Renaud, "permettetemi di dirvi che, nel tenere la lente, voi non avete
l'abilità di Debray.
Debray, date dunque una lezione al signor Beauchamp."
"Osservate" disse Beauchamp, "non mi sbaglio."
"In che cosa?"
"É lei."
"Chi?"
"Dicevano che fosse partita."
"La signorina Eugenia?" domandò Chateau-Renaud. "Sarebbe già tornata?"

"No, sua madre."
"La signora Danglars?"
"Ma no" disse Chateau-Renaud, "è impossibile: dieci giorni dopo la fuga di sua figlia, tre giorn i dopo il
fallimento di suo marito?"
Debray arrossì leggermente, e seguì la direzione dello sguardo di Beauchamp.
"No" disse, "è una donna velata, una donna sconosciuta, qualche principessa straniera, forse anche la madre
del principe Cavalcanti... Ma voi dicevate, o piuttosto volevate dire una cosa molto interessante, Beauchamp, mi
sembra..."
"Io?"
"Sì, parlavate della strana morte di Valentina."
"Ah, sì, è vero... Ma perché dunque la signora Villefort non è qui?"
"Povera e cara donna!" disse Debray. "Senza dubbio è occupata a distillare acqua di melissa per gli ospedali,
e a comporre cosmetici per sé e per le sue amiche. Voi sapete che spende per questo passatempo due o tremila
scudi ogni anno, a quanto si dice? Ma veniamo al fatto, voi avete ragione, perché mai non è qui la signora
Villefort? L'avrei vista con molto piacere, mi piace molto quella donna."
"Io no" disse Chateau-Renaud, "io la detesto."
"Perché?"
"Non lo so. Da dove viene in noi l'amore e l'odio? Io la detesto per antipatia."
"Oh sempre per istinto!"
"Può darsi... Ma torniamo a ciò che dicevate, Beauchamp..."
"Dicevo?..." riprese Beauchamp. "Ah sì... Non desiderate, signori, sapere perché si muore così di frequente e
all'improvviso in casa Villefort?"
"Di frequente! La parola è bella" disse Chateau-Renaud.
"Caro mio, la parola è vera in casa del signor Villefort! Ma torniamo a lui..."
"Per parte mia" disse Debray, "vi confesso che non perdo di vista quella casa in lutto da tre mesi, e ieri l'altro,
a proposito della morte di Valentina, la signora mi diceva che avrebbe voluto saperne di più."
"E chi è la signora?" domandò Chateau-Renaud.
"La moglie del ministro, perbacco!"
"Ah, scusate" disse Chateau-Renaud, "non vado dai ministri, lascio che ci vadano i principi."

"Voi non eravate che bello, ora diventate fulminante, caro barone; abbiate pietà di noi, altrimenti ci brucerete
come un novello Giove."
"Non dirò più niente" disse Chateau-Renaud. "Ma, diavolo!, abbiate pietà di me, non mi rendete la pariglia."
"Via, cerchiamo di concludere il nostro dialogo, Beauchamp, vi dicevo dunque che ieri l'altro la signora mi
domandava informazioni su questo argomento, istruitemi, e io istruirò lei."
"Ebbene, signori, se si muore così di frequente, mantengo la frase, in casa Villefort, e perché nella casa c'è un
assassino."
I due giovani rabbrividirono, poiché più d'una volta era loro venuta la stessa idea.

"E chi è questo assassino?" domandarono ad un tempo.
"Il giovane Edoardo."
Lo scoppio di risa dei due uditori non sconcertò per niente l'oratore, che continuò: "Sì, signori, il giovane
Edoardo, criminale precoce che uccide già come il padre e la madre."
"É uno scherzo?"
"Niente affatto; ieri ho assunto uno dei domestici che si è licenziato dalla casa del signor Villefort... Ascoltate
ciò che mi ha detto."
"Ascoltiamo."
"Intanto vi dirò che quel cameriere lo licenzierò presto anch'io, perché mangia enormemente per rimettersi
dal digiuno che si era imposto per terrore in quella casa... Ma lasciamo perdere. Dunque, sembra che quel caro
bambino abbia messo la mano su qualche boccetta di droghe, e che le usi contro quelli che gli dispiacciono. Per
primo toccò al nonno ed alla nonna di Saint-Méran, che gli erano antipatici e versò alcune gocce del suo elisir:
tre gocce bastano; quindi toccò al bravo Barrois, vecchio servitore di nonno Noirtier, il quale sgridava spesso
l'amabile monello che conoscete: l'amabile monello gli versò tre gocce del suo elisir, e fu fatta; così accadde pure
alla povera Valentina, che non lo sgridava, ma di cui era geloso: versò tre gocce, e per lei come per gli altri fu
questione di poche ore."
"Ma che diavolo di racconto ci fate?" disse Chateau-Renaud.
"Sì" disse Beauchamp, "un racconto dell'altro mondo non è vero?"
"É un'assurdità" disse Debray.
"Ecco" riprese Beauchamp, "ecco che già cercate delle scuse! Diavolo, domandatelo al mio domestico, o
piuttosto a quello che presto non sarà più il mio domestico: questa è la voce che corre in tutta la famiglia." "Ma
questo elisir dov'è? Qual è?" "Diamine! L'amabile bimbo lo nasconde." "Dove l'ha preso?" "Nel laboratorio di
sua madre." "Sua madre ha dunque dei veleni nel suo laboratorio?" "Lo so io forse? Mi fate delle domande da
regio procuratore. Io ripeto quanto mi è stato detto, ecco tutto. Vi cito nome e autore, non posso fare di più. Il
povero diavolo non mangiava più dallo spavento." "É incredibile!" "Ma no, mio caro, non è incredibile del tutto:
voi avete sentito l'anno scorso di quel bimbo della rue Richelieu che si divertiva ad uccidere i suoi fratelli e le
sue sorelle ficcando spille nelle orecchie mentre dormivano. La nuova generazione è molto precoce, mio caro!"
"Caro mio" disse Chateau-Renaud, "scommetto che non credete una parola di tutto ciò che ci avete raccontato...
Ma io non vedo il conte di Montecristo... Come mai non è qui?"
"É annoiato" disse Debray, "e poi non vorrà comparire davanti a tutti, lui, che è stato ingannato da questi
Cavalcanti, che gli sono stati presentati con false credenziali, si trova scoperto di un centinaio di mille franchi,
ipotecati sul loro principato... A proposito, signor Chateau-Renaud" domandò Beauchamp, "come sta Morrel?"
"Non so cosa dirvi" disse il gentiluomo. "Sono stato tre volte a casa sua, non l'ho mai trovato, però sua sorella
non mi è sembrata inquieta, e mi ha detto, con molta gentilezza, che non lo vede più da due o tre giorni, ma è
certa che sta bene."
"Ma ora che ci penso, il conte di Montecristo non può venire nella sala" disse Beauchamp.

"E perché?"
"Perché è attore nel dramma."
"Ha forse lui stesso assassinato qualcuno?" domandò Debray.
"Ma no, è lui, al contrario, che hanno voluto assassinare. Voi sapete bene che quel degno signor Caderousse
fu assassinato dal suo giovane amico Benedetto intanto che usciva dalla sua casa, e che in quella casa fu trovato
quel famoso panciotto nel quale era la lettera che venne a sconvolgere la serata del fidanzamento. Non lo vedete
il famoso panciotto? É là tutto insanguinato come capo d'imputazione."
"Quello?"
"Zitti, signori! Ecco la corte! Ai nostri posti..."
Infatti si sentì un gran rumore nel pretorio: il sergente di città richiamò i due chiacchieroni con un hem!

energico, e l'usciere, comparendo sulla soglia della sala del tribunale, gridò con quella voce aspra che gli uscieri
avevano fin dal tempo di Beaumarchais: "La Corte, signori!"

Capitolo 109.
L'ATTO D'ACCUSA.

I giudici si sedettero sui loro scranni in mezzo al più profondo silenzio; i giurati si sistemarono al loro posto;
il signor Villefort, oggetto dell'attenzione e diremo quasi dell'ammirazione generale, si pose sulla sua sedia,
girando uno sguardo tranquillo intorno a sé. Ciascuno guardava con meraviglia quella fisonomia grave e severa,
sulla cui impassibilità sembrava che i dolori personali non avessero potere; si guardava con una specie di terrore
quell'uomo estraneo alle emozioni dell'umanità.
"Gendarmi!" disse il presidente, "conducete l'accusato."
A queste parole, la pubblica attenzione divenne più intensa, e tutti gli occhi si fissarono sulla porta, dalla
quale doveva entrare Benedetto. Ben presto la porta si aprì, e comparve l'imputato.
L'impressione fu la stessa su tutti, e nessuno s'ingannò all'espressione della sua fisonomia. I suoi lineamenti
non tradivano quella profonda emozione che fa affluire il sangue al cuore e scolora la fronte e le guance. Le sue
mani, graziosamente poste, una per tenere il cappello, l'altra all'apertura del suo gilè di piqué bianco, non erano
agitate da alcun fremito; il suo occhio era calmo ed anzi brillante. Appena entrato nella sala, lo sguardo del
giovane scrutò rapidamente tutte le file dei giudici e degli assistenti, e si fermò lungamente sul presidente, e
particolarmente sul regio procuratore. Vicino ad Andrea si pose l'avvocato difensore, avvocato nominato
d'ufficio (poiché Andrea non aveva voluto occuparsi di questi dettagli, ai quali sembrava non annettere alcuna
importanza). L'avvocato era un giovane dai capelli d'un biondo chiaro, il viso rosso per un'emozione cento volte
più sensibile di quella dell'accusato.
Il presidente chiese la lettura dell'atto d'accusa, redatto, come si sa, dalla penna abile ed implacabile di
Villefort. Durante la lettura, che fu lunga, e che, per tutt'altri, sarebbe stata opprimente, la pubblica attenzione

non cessò di osservare Andrea, che ne sostenne il peso con la tranquillità d'animo di uno spartano. Mai forse
Villefort era stato così conciso e così eloquente. Il delitto era rappresentato sotto i colori più vivi: gli antecedenti
del prigioniero, la sua metamorfosi, la figliazione dei suoi atti da un'età molto tenera, erano dedotti con tutto il
talento che la pratica della vita e la conoscenza del cuore umano potevano suggerire ad uno spirito così elevato
come quello del regio procuratore. Con questo solo preambolo, Benedetto era perduto per sempre nella pubblica
opinione, mentre aspettava che fosse punito concretamente dalla legge.
Andrea non prestò la minima attenzione alle successive accuse che si elevavano e ricadevano su lui: il signor
Villefort, che lo esaminava spesso, e che senza dubbio, continuava gli studi psicologici che aveva avuto così
spesso occasione di fare su altri accusati, il signor Villefort non poté una sola volta fargli abbassare gli occhi, per
quanta fosse la fermezza e la profondità del suo sguardo.
Finalmente terminò la lettura.
"Accusato" disse il presidente, "il vostro nome e il vostro cognome?"
Andrea si alzò.
"Perdonatemi" disse con voce calma, "vedo che intraprendete un ordine di domande nel quale non posso
seguirvi. Ho la pretesa, della quale darò spiegazioni in seguito, di essere un'eccezione tra i comuni accusati.
Vogliate dunque, ve ne prego, permettermi di rispondere seguendo un ordine diverso; non risponderò neppure a
tutto."
Il presidente sorpreso guardò i giurati, che guardarono il regio procuratore. Un grande stupore si manifestò in
tutta l'assemblea.
Ma Andrea non parve per niente farci caso.
"La vostra età?" disse il presidente. "Risponderete a questa domanda?"
"A questa, come alle altre, risponderò, signor presidente, ma a suo tempo."
"La vostra età?" ripeté il magistrato.
"Ho ventun'anni, o piuttosto li avrò fra qualche giorno, essendo nato nella notte fra il ventisette e il ventotto
settembre milleottocentodiciassette."
Il signor Villefort, che era occupato a prendere una nota, alzò la testa nel sentire quella data.
"Dove siete nato?" continuò il presidente.
"Ad Auteuil, vicino a Parigi" rispose Benedetto.
Il signor Villefort alzò una seconda volta la testa, guardò Benedetto come se avesse guardato la testa di
Medusa, e divenne livido. In quanto a Benedetto, si portò graziosamente alle labbra l'angolo di un fazzoletto di fine batista.
"La vostra professione?" domandò il presidente.
"Prima ho fatto il falsario" disse Andrea, con la massima tranquillità, "in seguito sono passato a fare il ladro, e
recentemente mi sono fatto assassino."
Un mormorio, o piuttosto una tempesta di indignazione e di sorpresa scoppiò in tutte le parti della sala; i
giudici stessi si guardarono stupefatti, i giurati manifestarono il più gran disgusto per quel cinismo, che proprio
non si aspettavano da un uomo elegante.
Il signor Villefort appoggiò una mano sulla fronte, che, pallida dapprima, era divenuta rossa e bollente; ad un
tratto si alzò, guardando intorno a sé come un uomo impazzito: gli mancava il respiro.
"Cercate qualche cosa, signor procuratore?" domandò Benedetto col sorriso più cortese.

Il signor Villefort non rispose; tornò a sedersi, o, per meglio dire, ricadde sul suo seggio.
"É forse adesso, accusato, che acconsentite a dire il vostro nome?" domandò il presidente. "L'affettazione
brutale che avete messa nell'enumerare i vostri differenti delitti, da voi qualificati per vostra professione, quella
specie di punto d'onore cui vi attaccate, cosa di cui, in nome della morale e del rispetto dovuto all'umanità, la
Corte deve biasimarvi severamente, ecco forse la ragione che vi ha fatto ritardare nel dire il vostro nome,
volevate far spiccare questo nome nel mezzo dei titoli che lo precedono."
"Pare incredibile, signor presidente" disse Benedetto, col tono di voce più dolce e con le maniere più gentili,
"che abbiate letto così bene nel fondo del mio pensiero, è questo infatti lo scopo, per cui vi pregai di invertire
l'ordine delle domande."
Lo stupore era al colmo; non c'era più nelle parole dell'accusato né sfrontatezza, né cinismo: l'uditorio
emozionato presentiva un qualche fulmine rumoreggiante nel fondo di questa tetra nube.
"Ebbene" disse il presidente, "il vostro nome?"
"Non posso dirvi il mio nome, perché non lo so, ma so quello di mio padre, e posso dirvelo."
Un doloroso offuscamento accecò Villefort; si videro cadere dalle sue guance alcune gocce di acre sudore sui
fogli, che rimescolava con mano convulsa e smarrita.
"Allora dite il nome di vostro padre" riprese il presidente.
Non un soffio, non un respiro turbava il silenzio di quella immensa assemblea; tutti aspettavano.
"Mio padre è un regio procuratore" rispose tranquillamente Andrea.
"Regio procuratore?" disse con stupore il presidente senza rilevare lo sconvolgimento che si notava sul volto
del signor Villefort. "Regio procuratore!"
"Sì, e poiché volete sapere il suo nome, ve lo dirò: si chiama Villefort!"
L'esplosione così lungamente trattenuta dal rispetto che si porta alla giustizia, scoppiò come un tuono dal
fondo di tutti i petti; la Corte stessa non pensò a reprimere quel moto della moltitudine.
Le imprecazioni, le ingiurie scagliate contro Benedetto che rimaneva impassibile, i gesti energici, il
movimento dei gendarmi, il sogghigno di quella parte fangosa che, in tutte le assemblee, sale alla superficie nei
momenti di commozione e di scandalo, tutto ciò durò cinque minuti, prima che i magistrati e gli uscieri fossero
riusciti a ristabilire il silenzio.
In mezzo a quel rumore si sentiva la voce del presidente che gridava: "Vi prendete gioco della giustizia,
accusato, e oserete dare ai vostri concittadini lo spettacolo di una corruzione che, in un'epoca che tuttavia non
lascia niente a desiderare sotto questo rapporto, non avrebbe ancora avuto l'eguale?"
Dieci persone si erano con premura affollate attorno al regio procuratore, a metà oppresso sul suo seggio, e
gli offrivano consolazioni, incoraggiamenti, proteste di zelo e di simpatia. La calma si era ristabilita nella sala,
tranne in un punto dove si agitava e si urtava un gruppo abbastanza numeroso. Era svenuta una donna, si diceva;
le si erano fatti respirare dei sali, e si andava rimettendo.
Andrea, durante tutto questo tumulto, aveva voltato la faccia sorridente verso l'assemblea, quindi
appoggiandosi con una mano sul riparo di quercia del suo banco e ciò nella posa più elegante: "Signori" disse,

"non crediate che io cerchi di insultare la Corte, e di fare, in presenza di questa onorevole assemblea, un inutile
scandalo. Mi domandano quanti anni ho, lo dico; mi domandano dove sono nato, rispondo; mi domandano il mio
nome, non posso dirlo, poiché i miei genitori mi hanno abbandonato. Ma posso, senza dirvi il mio nome, poiché
non lo so, dire quello di mio padre: ora, lo ripeto, mio padre si chiama signor Villefort, e sono pronto a provarlo."
Nell'accento del giovane c'era una certezza, una convinzione, un'energia che ridussero il tumulto al silenzio.
Gli sguardi si volsero un momento sul procuratore, che conservava, nel suo posto, la immobilità di un uomo che
il fulmine abbia mutato in cadavere.
"Signori" continuò Andrea, esigendo il silenzio col gesto e con la voce, "io vi devo la prova e la spiegazione

delle mie parole."
"Ma" gridò il presidente irritato, "nell'istruttoria voi avete dichiarato di chiamarvi Benedetto, avete detto di
essere orfano, e indicato la Corsica per vostra patria!"
"Nell'istruttoria ho detto ciò che mi conveniva di dire, perché non volevo s'indebolisse o si sospendesse, cosa
che non sarebbe mancata di accadere, il fragore solenne che volevo dare alle mie parole. Ora vi ripeto che sono
nato ad Auteuil nella notte dal ventisette al ventotto settembre milleottocento... diciassette, e che sono figlio del
signor regio procuratore Villefort. Volete alcuni particolari? Sono pronto a darveli. Nacqui al primo piano della
casa numero 28, rue de la Fontaine, in una camera parata di damasco rosso. Mio padre mi raccolse nelle sue
braccia dicendo a mia madre che ero morto, mi avvolse in un pannolino marcato con le lettere "Elle" ed "Enne",
e mi portò entro una cassetta in giardino, ove mi seppellì vivo."
Un fremito percorse tutti gli astanti, quando videro che la sicurezza dell'imputato ingigantiva col crescere
dello spavento del signor Villefort.
"Ve lo dirò, signor presidente. Nel giorno in cui mio padre mi aveva sepolto, si era introdotto, quella notte
stessa, un uomo che lo odiava mortalmente, e che lo appostava da lungo tempo per compiere su di lui una
vendetta corsa. L'uomo si era nascosto dietro un albero; egli vide mio padre nascondere un involto sotto terra, e
lo colpì con un colpo di coltello mentre terminava questa operazione; quindi, credendo che questo involto
nascondesse qualche tesoro, lo dissotterrò e mi ritrovò ancora vivo.
Quest'uomo mi portò all'ospizio dei trovatelli, dove fui iscritto sotto il numero 37. Tre mesi dopo, una donna
fece il viaggio da Rogliano a Parigi per venirmi a cercare, mi reclamò come suo figlio e mi portò con sé. Ecco in
che modo, quantunque nato ad Auteuil, fui allevato in Corsica."
Ci fu un momento di silenzio, ma un silenzio profondo, che senza l'ansietà che si vedeva respirare da mille

petti, si sarebbe creduta vuota la sala.
"Continuate" disse la voce del presidente.
"Certamente" continuò Benedetto, "potevo essere felice presso quella brava gente, che mi adorava, ma la mia
natura, non so se perversa sin dalla nascita, o divenuta criminale in questa società di gente violenta, o se col
passare degli anni, inasprita e corrotta, la mia natura, dicevo, alla fine la vinse su tutte le virtù che mia madre
adottiva cercava di insegnarmi: crebbi nel male, e giunsi a commettere delitti. Un giorno in cui maledicevo la
provvidenza per avermi fatto, dicevo, così perverso e precipitato in una condizione così abbietta, mio padre
adottivo mi disse: "Non bestemmiare, disgraziato! Poiché Dio ti ha dato alla luce senza collera, il delitto viene da
tuo padre, e non da te, né da altri, da tuo padre che ti aveva destinato all'inferno se tu morivi, alla miseria se un
miracolo ti conservava in vita". Da quel giorno cessai di bestemmiare, ma maledii mio padre! Ecco perché ho
fatto qui sentire le parole che voi, signor presidente, mi avete rimproverato, ecco perché ho provocato lo
scandalo di cui freme ancora quest'assemblea. Se questo è un delitto di più punitemi, ma se vi ho convinto che
dal giorno in cui nacqui il mio destino fu fatale, doloroso, lamentevole, amaro, compiangetemi!"
"Ma vostra madre?" domandò il presidente.
"Mia madre mi credeva morto: mia madre non era colpevole. Non ho voluto sapere il nome di mia madre,
non la conosco."
In quel momento un grido acuto, che terminò in un singulto, si levò dal gruppo che circondava, come
abbiamo detto, una donna che, assalita da violenti tremiti, fu portata fuori dal pretorio. Nel trasportarla, il fitto
velo che nascondeva il suo viso si scostò, e fu riconosciuta la signora Danglars.
Malgrado l'oppressione dei sensi snervati, e il ronzio che gli fremeva alle orecchie, malgrado una specie di
follia che gli sconvolgeva il cervello, Villefort la riconobbe, e si alzò.
"Le prove! le prove!" disse il presidente. "Accusato, ricordate che questo tessuto d'orrori ha bisogno di essere
sostenuto con le prove più certe."
"Le prove?" disse Benedetto ridendo. "Volete le prove?"
"Sì!"
"Ebbene, guardate il signor Villefort, e poi domandatemi ancora delle prove."
Ciascuno si voltò verso il regio procuratore, che sotto il peso di quei mille sguardi su di lui, si avanzò nel
recinto del tribunale, vacillando, coi capelli in disordine e il viso livido. L'assemblea tutta intera mandò un lungo
mormorio di attonito stupore.
"Mi domandano prove, padre mio" disse Benedetto a Villefort, "volete che le dia?"
"No, no..." balbettò Villefort, con voce soffocata, "no, è inutile."
"Come inutile?" gridò il presidente. "Ma che cosa intendete dire?"
"Intendo dire" gridò il regio procuratore "che mi dibatterei invano sotto la stretta mortale che mi schiaccia.

Signori, io sono, lo riconosco, colpito dalla mano d'un Dio vendicatore. Non chiedete prove, non ve ne
occorrono: tutto ciò che ha detto questo giovane, è vero."
Un silenzio cupo e pesante come quello che precede le catastrofi della natura, avvolse in un manto di piombo
tutti gli astanti, ai quali si drizzavano i capelli sulla testa.
"Come, signor Villefort" gridò il presidente, "non cedete voi alla follia? Siete certo di rispondere delle vostre
facoltà mentali? Si capirebbe facilmente come un'accusa così assurda, così imprevista, terribile, abbia potuto
turbarvi lo spirito... Su, vediamo, rimettetevi..."
Il procuratore scosse la testa. I suoi denti battevano con violenza, come nell'uomo divorato dalla febbre, e
tuttavia era d'un pallore mortale.
"Io godo di tutte le mie facoltà, signore" disse, "il corpo solo soffre. Io mi riconosco colpevole di tutto ciò che
questo giovane ha detto contro di me, e, fin da questo momento, mi metto a disposizione del regio procuratore
mio successore."
E pronunciando queste parole, con voce quasi estinta, il signor Villefort si diresse vacillando verso la porta,
che con moto abituale gli venne aperta dall'usciere di servizio.
L'assemblea tutta intera rimase muta e costernata da tale rivelazione, che dava uno scioglimento così terribile
alle diverse peripezie che da quindici giorni agitavano l'alta società parigina.
"Amici" disse Beauchamp, "vengano ora a dirci che il dramma non esiste in natura!"
"In fede mia" disse Chateau-Renaud, "preferirei finirla come il signor Morcerf: un colpo di pistola mi sembra
niente dopo una simile catastrofe."
"E poi ammazza" disse Beauchamp.
"Ed io che per un momento avevo avuto l'idea di sposare sua figlia!" disse Debray. "Ha fatto bene a morire,
mio Dio, la povera fanciulla!"
"La seduta è finita, signori" disse il presidente, "e la causa viene rinviata alla prossima sessione. Il processo
deve essere istruito di nuovo, e confidato ad altro magistrato."
Andrea sempre tranquillo e molto più interessante, lasciò la sala scortato dai gendarmi, che gli usarono
involontariamente dei riguardi.
"Infine che ne pensate voi di tutto ciò, mio brav'uomo?" domandò Debray al sergente di città facendogli
sdrucciolare un luigi nella mano.
"Gli daranno le circostanze attenuanti!" rispose questi.

Capitolo 110.
L'ESPIAZIONE.

Il signor Villefort aveva visto aprirsi al suo passaggio le file della folla per quanto compatta. I grandi dolori
sono talmente venerabili, che non vi è esempio, anche nei tempi più disgraziati, che il primo moto della folla
riunita non sia di simpatia per una gran catastrofe. Può avvenire che in una sommossa siano assassinate molte
persone odiate, ma è difficile che un disgraziato per quanto reo, sia insultato dagli uomini che assistono alla sua
sentenza di morte. Villefort passò dunque in mezzo agli spettatori, alle guardie, agli agenti del Palazzo, e si
allontanò, riconosciuto colpevole dalla sua propria confessione, ma protetto dal suo dolore.

Vi sono situazioni che gli uomini afferrano per istinto, ma che non si possono commentare con la parola: il più gran poeta, in questo caso, è colui che manda il grido veemente e più naturale.
La folla prende tal grido per un intero racconto, ed ha ragione di contentarsene, e più ragione ancora di trovarlo sublime, quando è vero. Del resto, sarebbe difficile dire lo stato di stordimento in cui si trovava Villefort uscendo dal Palazzo, e descrivere quella febbre che faceva battere tutte le sue fibre. Villefort si trascinò lungo i corridoi, guidato soltanto dall'abitudine; gettò dalle spalle la toga magistrale, non perché pensasse di lasciarla, ma perché era un fardello opprimente, una camicia di Nesso feconda di torture: giunse vacillando fino al cortile del Delfino, dove riconobbe la sua carrozza, risvegliò il cocchiere aprendola da sé, e si lasciò cadere sui cuscini mostrando col dito la direzione del Faubourg Saint-Honoré.
Il cocchiere partì. Tutto il peso della sua crollata fortuna veniva a ricadergli sulla testa; quel peso lo schiacciava. Non ne sapeva le conseguenze, non le aveva misurate, le sentiva; non ragionava sul codice, come fa il freddo assassino che commenta un articolo sconosciuto: aveva Dio in fondo al cuore.
"Dio" mormorava, senza neppure sapere che cosa diceva, "Dio! Dio!"
E non vedeva che Dio dietro la frana che si era formata.
La carrozza era schizzata di carriera. Villefort, nell'agitarsi sul cuscino, sentì qualche cosa che lo incomodava.
Portò la mano a quell'oggetto: era un ventaglio dimenticato dalla signora Villefort fra il cuscino e lo schienale della carrozza; quel ventaglio risvegliò in lui un ricordo, e quel ricordo, fu come lampo in mezzo alla notte.
Villefort pensò a sua moglie...
"Oh!" gridò come se un ferro rovente gli avesse trapassato il cuore.
Infatti, da un'ora non aveva più sotto gli occhi che una prospettiva alla sua miseria, ed ecco che d'un tratto se ne offriva al suo spirito un'altra non meno terribile: la moglie! Egli aveva fatto con lei la parte di giudice inesorabile, l'aveva condannata a morte, e lei colpita dal terrore, oppressa dai rimorsi, inabissata sotto l'onta che le aveva descritta con l'eloquenza della sua irreprensibile virtù, lei povera donna, debole e senza difesa contro un potere assoluto e supremo, forse si preparava in quel momento medesimo a morire! Era trascorsa un'ora dal momento della sua condanna, senza dubbio in quel momento ripassava tutti i suoi delitti nella sua memoria, domandava grazia a Dio, scriveva per implorare in ginocchio il perdono dal suo virtuoso consorte, perdono che comprava con la sua morte. Villefort mandò un secondo ruggito di dolore e di rabbia.
"Ah!" gridò. "Questa donna non è diventata rea se non perché mi ha amato. Io traspiro il delitto, e lei ha contratto il delitto come si contrae il tifo, come si contrae il colera, come si contrae la peste, e io la punisco!... Io oso dirle: pentitevi e morite...

io... Oh, no! no! Vivrà... mi seguirà... Noi fuggiremo, lasceremo la Francia dietro di noi finché la terra potrà
accoglierci... Io le parlavo di patibolo!... Gran Dio! Come mai ho osato pronunziare questa parola? Me pure
aspetta il patibolo!... noi fuggiremo...
Sì, io mi confesserò a lei, sì, tutti i giorni le dirò, umiliandomi, che io pure ho commesso un delitto... Oh,
alleanza della tigre col serpente! Oh, degna moglie di un marito quale sono io!... E necessario che viva, è
necessario che la mia infamia faccia impallidire la sua!"
E Villefort ro mpendo un cristallo davanti: "Presto, più presto!" gridò, con voce che fece trasalire il cocchiere
sul sedile.
I cavalli, percossi dallo scudiscio, volarono fino alla casa.
"Sì, sì" ripeteva Villefort, a misura che si avvicinava alla casa, "sì, bisogna che questa donna viva, bisogna
che questa donna si penta, che allevi mio figlio, il povero mio figlio, il solo, con l'indistruttibile vecchio, che sia
sopravvissuto alla distruzione della mia famiglia. Lei lo ama, per lui ha fatto tutto. Non bisogna mai disperare
del cuore di una madre che ama suo figlio; si pentirà: nessuno saprà che fu colpevole. Questi delitti commessi in
casa mia e di cui la società già s'inquieta, saranno dimenticati col tempo, o, se qualche nemico se ne ricorderà,
ebbene, li prenderò su di me, tra i miei delitti. Uno, due o tre di più, che importa! Mia moglie fuggirà portando
con sé dell'oro, e soprattutto portando mio figlio, lungi dall'abisso in cui mi sembra che il mondo debba cadere
con me; lei vivrà, sarà ancora felice, poiché tutto il suo amore è riposto in suo figlio, e suo figlio non la lascerà.
Io avrò fatta una buona azione, e questo mi alleggerisce il cuore."
E il regio procuratore respirò più liberamente, come non aveva fatto da lungo tempo.
La carrozza si fermò nel cortile del palazzo. Villefort si slanciò fuori e salì la scala, vide i domestici sorpresi
nel vederlo tornare così presto. Passò davanti alla camera di Noirtier, e, dalla porta semiaperta, vide due ombre,
ma non s'interessò di sapere chi fosse la persona che stava con suo padre: la sua inquietudine lo attirava altrove.
"Orsù" disse, salendo la scaletta che conduceva al pianerottolo dell'appartamento di sua moglie ed alla camera
vuota di Valentina, "qui nulla è cambiato."
Prima di tutto chiuse la porta del pianerottolo.
"Bisogna che nessuno ci disturbi" disse, "bisogna che io possa parlare liberamente, accusarmi davanti a lei,
dirle tutto..."
Si avvicinò alla porta, la porta cedette.
"Non è chiusa! Bene, benissimo" mormorò.
Ed entrò nel salotto dove tutte le sere si preparava un letto per Edoardo, poiché quantunque in collegio,
Edoardo tornava tutte le sere; sua madre non aveva mai voluto, la notte, separarsi da lui.
Volse uno sguardo per il salotto.
"Nessuno!" disse. "È certamente nella sua camera da letto."
Si slanciò verso la porta. C'era il catenaccio. Si fermò fremendo.
"Luigia!" gridò.
Gli sembrò di sentire muovere un mobile.
"Luigia!" ripeté.
"Chi c'è?" domandò una voce.
E quella voce gli parve più debole del solito.
"Aprite, aprite!" gridò Villefort. "Sono io!"

Ma malgrado la richiesta e il tono angoscioso con cui era stata fatta, la porta non si aprì.
Villefort sfondò la porta con un calcio.
Sulla soglia della stanza che metteva nel suo studio, la signora Villefort era in piedi, pallida, coi lineamenti
contratti, e gli occhi spaventosamente immobili.
"Luigia, Luigia" disse, "che cosa avete? Parlate!"
La donna stese verso di lui la mano rigida e livida.
"Tutto è fatto, signore" disse, con un rantolo che sembrava squarciare la gola. "Che volete dunque di più?"
E cadde sul tappeto.
Villefort corse a lei, le afferrò la mano. Stringeva convulsamente una boccetta di cristallo col turacciolo d'oro.
La signora Villefort era morta.
Villefort, inorridito, arretrò fino sulla soglia della camera e guardò il cadavere.
"Mio fig lio!" gridò ad un tratto. "Dov'è mio figlio? Edoardo! Edoardo!"
E si precipitò fuori dall'appartamento gridando: "Edoardo! Edoardo!", con tale accento d'angoscia, che i
domestici accorsero.
"Mio figlio! Dov'e mio figlio?" domandò Villefort. "Che si allontani dalla casa, non veda..."
"Il signor Edoardo non è da basso, signore" rispose il cameriere.
"Senza dubbio gioca in giardino... Cercate! cercate!"
"No, signore. La signora ha chiamato suo figlio circa mezz'ora fa, e il signorino Edoardo è entrato nelle
camere della signora, da dove non è più uscito."
Un sudore glaciale colse la fronte di Villefort, le gambe gli tremarono, le idee cominciarono a confondersi
nella sua testa, come un congegno di rotelle e molle di un orologio che si rompe.
"Presso la signora" mormorò, "presso la signora!"
E tornò lentamente indietro, asciugandosi la fronte con una mano, appoggiandosi con l'altra alla parete.
Rientrando nella camera bisognava rivedere il corpo della disgraziata consorte. Per chiamare Edoardo,
bisognava alzare la voce, e forse urlare in quell'appartamento divenuto un sepolcro: parlare era violare il silenzio
della tomba. Villefort sentì paralizzarsi la lingua.
"Edoardo, Edoardo!" balbettò.
Il bambino non rispondeva.
Il cadavere della signora Villefort era steso attraverso la porta dello studio nel quale si trovava sicuramente
Edoardo. Quel cadavere sembrava vegliare sulla soglia con gli occhi fissi ed aperti, con una spaventosa e
misteriosa ironia sulle labbra.
Dietro il cadavere, la portiera rialzata lasciava scorgere una parte dello studio, un pianoforte e l'estremità di
un divano di seta azzurro. Villefort avanzò tre o quattro passi, e sul divano scoperse steso suo figlio, e senza
dubbio dormiva.
Il disgraziato ebbe un lampo di gioia, un raggio di pura luce discese in quell'inferno nel quale si dibatteva.
Non si trattava più dunque che di passare al di sopra del cadavere, entrare nello studio, prendere il bambino tra le

braccia, e fuggire con lui lontano, ben lontano. Villefort non era più quell'essere, la cui squisita corruzione ne
faceva il tipo dell'uomo incivilito: era una tigre ferita a morte che lascia i denti nella sua ultima ferita: non aveva
più paura dei pregiudizi, ma dei fantasmi.
Fece un balzo e scavalcò il cadavere, come si fosse trattato di oltrepassare un braciere ardente. Rialzò il
bambino fra le braccia, lo strinse, lo scosse, lo chiamò; il bambino non rispose: portò le aride labbra sulle
guance, le guance erano livide e ghiacciate; palpò le sue membra, erano irrigidite; appoggiò la mano sul suo
cuore, quel cuore non batteva più. Il bambino era morto.
Un foglio piegato cadde dal petto di Edoardo.
Villefort si lasciò cadere sulle ginocchia; il bambino sfuggì dalle braccia inerti, e rotolò a lato della madre.
Villefort raccolse il foglio, riconobbe la scrittura di sua moglie, e lesse avidamente.
Ecco ciò che conteneva: "voi sapete che io ero madre affettuosa, e infatti mi resi colpevole per mio figlio!
Una madre non parte senza suo figlio!" Villefort non poteva credere a ciò che vedeva, si trascinò verso il corpo
di Edoardo, e lo esaminò ancora una volta. Quindi un gemito straziante gli sfuggì dal petto: "Dio!" gridò,
"sempre Dio!" Quelle due vittime lo spaventavano, si sentiva inorridire per la terribile visione dei due cadaveri e
la macabra solitudine della stanza.
Fino allora era sostenuto dalla rabbia, da quell'immensa facoltà degli uomini forti, dalla disperazione, da
quell'impeto irresistibile dell'agonia che spingeva i Titani a dar la scalata al cielo, che spingeva Aiace a mostrare
il pugno agli Dei.

Villefort curvò la testa sotto il peso dei dolori, si rialzò sulle ginocchia, scosse i capelli umidi di sudore, irti
per lo spavento, e colui che non aveva mai avuto pietà d'alcuno, andò a cercare il vecchio suo padre, per avere
qualcuno a cui affidare la propria infelicità, qualcuno presso cui piangere. Discese la scaletta che conosciamo, ed
entrò nella camera di Noirtier.
Questi pareva ascoltasse con tutta attenzione l'abate Busoni, sempre calmo e freddo come di consueto.
Villefort, riconoscendo l'abate, portò la mano alla fronte. Il passato ritornò come uno di quei flutti la cui collera
solleva più schiuma degli altri: si sovvenne della visita che aveva fatto all'abate alcuni giorni dopo il pranzo
d'Auteuil, e della visita che aveva fatta l'abate il giorno stesso della morte di Valentina.
"Voi qui, signore!" disse. "Voi dunque non apparite che per scortare la morte?"
Busoni s'alzò, e vedendo l'alterazione del viso del magistrato, il fuoco dei suoi sguardi, capì, o credette di
capire che la scena delle assise era già avvenuta. Ignorava il resto.
"Sono venuto una volta per pregare sul corpo di vostra figlia"
rispose Busoni.
"E oggi che venite a fare?"

"Vengo a dirvi che m'avete pagato abbastanza il vostro debito, e che da questo momento pregherò Iddio,
affinché egli pure abbia clemenza come me."
"Mio Dio!" esclamò Villefort, arretrando spaventato. "Questa non è la voce dell'abate Busoni."
"No!"
L'abate si strappò la falsa tonsura, scosse la testa, e i suoi lunghi capelli neri, non più compressi, ricaddero
sulle spalle e contornarono il pallido viso.
"Questo è il viso del signor di Montecristo" gridò Villefort con gli occhi stravolti.
"Neppure, signor procuratore, cercate meglio e più lontano."
"Questa voce! questa voce! Dove mai l'ho sentita?"
"L'avete sentita a Marsiglia, ventitré anni fa, il giorno del vostro fidanzamento con la signorina di Saint-
Méran. Cercate nei vostri registri."
"Voi non siete Busoni? Non siete Montecristo? Mio Dio, voi siete quel nemico nascosto, implacabile,
mortale!... Io senza dubbio ho commesso un delitto contro di voi a Marsiglia... Oh, me disgraziato!"
"Sì, avete memoria" disse il conte incrociando le braccia sul largo petto: "cercate, cercate..."
"Ma che cosa vi ho dunque fatto?" gridò Villefort, il cui spirito già vacillava tra la ragione e la follia in una
caligine che non era più né sogno né veglia. "Che vi ho dunque fatto? Dite! parlate!"
"Voi mi avete condannato ad una morte lenta e avete ucciso mio padre, mi avete tolto l'amore con la libertà, e
la felicità con l'amore !"
"Chi siete? Chi siete dunque, mio Dio?"
"Io sono lo spettro d'un disgraziato che avete sepolto nelle carceri del Castello d'If. A questo spettro, sorto
finalmente dalla tomba, il cielo ha messo la maschera del conte di Montecristo, e lo ha ricoperto di diamanti e
d'oro perché solo oggi lo riconosciate."
"Ah, ti riconosco, ti riconosco!" disse il regio procuratore. "Tu sei..."
"Io sono Edmondo Dantès!"
"Tu sei Edmondo Dantès!" gridò il procuratore afferrando il conte per la mano. "Allora vieni!"
E lo trascinò per la scala, su cui Montecristo attonito lo seguì, ignorando egli stesso ove il procuratore lo
conducesse, e prevedendo qualche nuova catastrofe.
"Osserva, Edmondo Dantès" disse, mostrando al conte il cadavere di sua moglie e il corpo di suo figlio,
"osserva! Guarda, sei tu ben vendicato?..."
Montecristo impallidì a quell'orribile spettacolo, comprese che aveva oltrepassato i limiti della vendetta,
comprese che non poteva più dire: "Dio è per me e con me". Si gettò con un sentimento d'angoscia inesprimibile
sul corpo del bimbo, gli riaprì gli occhi, gli toccò il polso, e si lanciò con lui nella camera di Valentina, che
chiuse a doppio giro.
"Mio figlio!" gridò Villefort. "Che fa? Il cadavere di mio figlio! Dove lo portate? Oh, maledizione! sciagura!"
E volle gettarsi dietro a Montecristo, ma, come in un sogno, sentì i piedi di piombo al suolo, gli occhi gli si
dilatarono in modo da spezzare le orbite, le dita, confitte nella carne del petto si arrossarono di sangue, le vene
delle tempie si gonfiarono, e il cervello s'immerse in un diluvio di fuoco. Quella immobilità durò molti minuti,

fino a che si compì uno stravolgimento della sua ragione. Allora mandò un grido seguito da un lungo scoppio di
risa, e si precipitò per le scale.
Un quarto d'ora dopo si riaprì la camera di Valentina, e ricomparve il conte di Montecristo. Pallido, con

l'occhio tetro, il petto oppresso, tutti i tratti della fisonomia, ordinariamente serena, erano sconvolti dal dolore.
Teneva fra le braccia il bambino, al quale nessun soccorso aveva potuto rendere la vita.
Mise un ginocchio a terra e lo depose religiosamente vicino a sua madre, con la testa appoggiata sul suo
petto. Quindi, rialzandosi, corse subito in cerca del procuratore, e, incontrando un domestico sulla scala: "Dov'è
il signor Villefort?" domandò.
Il domestico senza rispondere stese la mano, e gli additò l'uscita verso il giardino.
Montecristo scese la scalinata, e corse in giardino. Qui vide, in mezzo ai servitori che facevano cerchio
intorno a lui, Villefort con una vanga in mano che frugava la terra con una specie di rabbia.
"Qui non c'è" diceva, "e nemmeno qui! Dove l'hanno messo?"
E scavava un poco più lontano.
Montecristo si avvicinò a lui, e gli disse a bassa voce, con tono quasi umile: "Signore, voi avete perduto un
figlio, ma..."
Villefort lo interruppe: non aveva né ascoltato, ne inteso.
"Oh, lo ritroverò" disse: "non potete dirmi che non c'è più, io lo ritroverò, dovessi cercarlo fino al giorno del
giudizio!"
Montecristo arretrò sconvolto.
"Dio" disse, "è pazzo!"
E, come avesse temuto che i muri della casa maledetta avessero potuto crollare su di lui, corse verso la strada,
dubitando per la prima volta della vendetta, e di tutto ciò che aveva fatto.
"Oh, basta, basta!" gridò. "Almeno sia salva l'ultima."
Rientrando a casa sua, Montecristo incontrò Morrel che, inquieto, errava per il palazzo degli Champs-
Elysées, silenzioso come l'ombra che aspetta il momento per rientrare nella propria tomba.
"Preparatevi, Massimiliano" gli disse con un sorriso, "domani lasceremo Parigi."
"Non avete più niente da fare?" domandò Morrel.
"No" rispose Montecristo, "e Dio voglia che non abbia fatto anche troppo."
I 'indomani infatti partirono. Presso il signor Noirtier rimase Bertuccio.

Capitolo 111.
LA PARTENZA.

La serie degli avvenimenti teneva occupata tutta Parigi. Emanuele e sua moglie li commentavano con enorme
stupore nel loro salotto della rue Meslay, confrontando le tre catastrofi improvvise, non meno che inattese, di
Morcerf, di Danglars e di Villefort.
Massimiliano, che era andato a trovarli, li ascoltava o piuttosto assisteva alla loro conversazione, immerso

nell'apatia che gli era ormai abituale.
"Davvero" diceva Giulia, "non si direbbe, quasi, Emanuele, che tutte queste ricche persone, ieri così felici
avessero dimenticato, nel calcolo sul quale avevano stabilito la loro fortuna, felicità e reputazione, la parte
dovuta al cattivo genio? e che il genio come le fate malefiche dei racconti di Perrault, trascurato e dimenticato
nell'invito alla festa di nozze, sia poi comparso d'un tratto per vendicarsi di questo fatale oblio?"
"Quanti disastri!" diceva Emanuele, pensando a Morcerf e a Danglars.
"Quanti patimenti!" diceva Giulia, ricordandosi Valentina, che per un istinto di donna non voleva nominare
davanti a suo fratello.
"Se Dio li ha colpiti" diceva Emanuele, "è perché, nella sua suprema bontà, non ha trovato nulla nella loro
vita passata che meritasse l'attenzione della pietà, perché quella gente era maledetta."
"Il tuo giudizio è avventato, Emanuele!" disse Giulia. "Quando mio padre, con la pistola alla mano, fu sul
punto di uccidersi, se qualcuno avesse detto, come tu dici, "quest'uomo ha meritata la sua pena", non si sarebbe
sbagliato?"
"Sì, ma Dio non ha permesso che nostro padre soccombesse, come non ha permesso che Abramo sacrificasse
suo figlio; al patriarca, come a noi, inviò un angelo che tarpò le ali alla morte."
Terminava appena di pronunciare queste parole, quando risuonò il campanello. Era il segnale dato dal
portinaio che giungeva una visita. Quasi nel medesimo istante si aprì la porta del salotto, e comparve il conte di
Montecristo sulla soglia. Fu un doppio grido di gioia da parte dei giovani sposi.
Massimiliano rialzò la testa, e la lasciò ricadere.
"Massimiliano" disse il conte, senza rimarcare le diverse impressioni che la sua presenza aveva prodotto nei
suoi ospiti, "vengo a cercarvi."

"A cercarmi?" disse Morrel, come si svegliasse da un sogno.
"Sì" disse Montecristo, "non siamo d'accordo che sareste venuto con me? Non vi ho avvertito ieri di tenervi
pronto?"
"Eccomi" disse Massimiliano, "ero venuto a dir loro addio."
"E dove andate, signor conte?" domandò Giulia.
"Dapprima a Marsiglia, signora."
"A Marsiglia?" ripeterono assieme i due sposi.
"Sì, e prendo con me vostro fratello."
"Ah, signor conte" disse Giulia, "riportatecelo guarito."
Morrel voltò la faccia per nascondere il vivo rossore.
"Avete dunque capito perché non stava bene?" disse il conte.
"No" rispose la giovane, "ma ho paura che si annoi a stare con noi."
"Lo distrarrò" riprese il conte.
"Sono pronto, signore" disse Morrel. "Addio, miei buoni amici, addio Emanuele, addio Giulia!"
"Come, addio!" gridò Giulia. "Partite così, subito, senza preparativi, senza passaporti?"
"I troppi preparativi raddoppiano il dispiacere della separazione"

disse Montecristo, "e Massimiliano, ne sono sicuro, avrà agito con precauzione; è quanto gli avevo
raccomandato."
"Ho il mio passaporto, e la mia valigia è fatta" disse Morrel, con la sua apatica tranquillità.
"Benissimo" disse Montecristo sorridendo, "si riconosce la disciplina di un buon soldato."
"E ci lasciate in tal modo?" disse Giulia, "sul momento? Non ci accordate neppure un giorno, neppure
un'ora?"
"La mia carrozza è alla porta, signora: è necessario che fra cinque giorni io sia a Roma."
"Ma Massimiliano non va a Roma?" disse Emanuele.
"Io vado dove piacerà al conte; appartengo a lui ancora per un mese."
"Oh, mio Dio, in che modo lo dice, signor conte!"
"Massimiliano viene con me" disse il conte, con la sua persuasiva affabilità, "tranquillizzatevi dunque sul
conto di vostro fratello."
"Addio, sorella mia!" ripeté Morrel. "Addio, Emanuele!"
"Mi strazia il cuore con la sua noncuranza!" disse Giulia. "Oh, Massimiliano, Massimiliano, tu ci nascondi
qualche cosa..."
"Bah!" disse Montecristo. "Lo vedrete tornare gaio, allegro e contento."
Massimiliano lanciò a Montecristo uno sguardo sdegnoso, quasi irritato.
"Partiamo!" disse il conte.
"Prima che andiate, signor conte" disse Giulia, "permetteteci di dirvi tutto ciò che l'altro giorno..."
"Signora" disse il conte, prendendole le mani, "tutto ciò che direste non varrà mai ciò che leggo nei vostri
occhi, ciò che il vostro cuore ha pensato, ciò che il mio ha sentito. Come i benefattori da romanzo, sarei partito
senza rivedervi, ma questa virtù sarebbe stata al disopra delle mie forze, perché sono uomo debole e vanitoso,
perché lo sguardo umido, ilare e tenero dei miei simili mi fa del bene. Ora parto, e spingo l'egoismo fino a dirvi:
non mi dimenticate, amici miei, perché probabilmente non mi rivedrete più."
"Non vi rivedremo più?" gridò Emanuele, mentre due grosse lacrime scorrevano sulle guance di Giulia. "Non
vi rivedremo più? Non siete dunque un uomo, ma un angelo che ci lascia, un angelo che risale al cielo dopo
essere comparso sulla terra per farci del bene."
"Non parlate così" riprese vivamente Montecristo, "non dite mai tali cose, amici miei: gli angeli non fanno
mai del male, sanno a qual punto debbono fermarsi, il caso, le circostanze, le combinazioni non sono mai più
forti di loro. No, io sono uomo, Emanuele, e non è meno ingiusta la vostra ammirazione di quanto siano
blasfeme le vostre parole."
E si portò alle labbra la mano di Giulia che si precipitò fra le sue braccia, mentre stendeva l'altra ad
Emanuele; quindi, strappandosi da quella casa, dolce nido di domestica felicità, con un cenno chiamò
Massimiliano, passivo, insensibile, costernato fin dalla morte di Valentina.
"Rendete la gioia a mio fratello" disse Giulia all'orecchio di Montecristo.
Montecristo le strinse la mano come gliel'aveva stretta undici anni prima sulla scala che conduceva all'ufficio
di Morrel.
"Vi fidate sempre di Sindbad il marinaio?" le domandò sorridendo.

"Oh, sì!"
"Dunque, state pure in pace, confidando nel Signore."
Come abbiamo accennato, la carrozza da posta aspettava: quattro vigorosi cavalli sollevavano le loro criniere
e scalpitavano con impazienza. Ai piedi della scalinata, Alì aspettava col viso grondante di sudore; sembrava
giungere da una lunga corsa.
"Ebbene" gli domandò il conte in arabo, "sei stato dal vecchio?"
Alì fece segno di sì.
"E gli hai aperto la lettera sotto gli occhi nel modo che ti avevo ordinato?"
"Sì" rispose ancora rispettosamente lo schiavo.
"E che cosa ha detto, o, piuttosto, che cenno ha fatto?"
Alì si pose sotto la luce, in modo che il suo padrone potesse vederlo, e imitando con la sua intelligenza la
fisonomia del vecchio, chiusi gli occhi come faceva Noirtier quando voleva dire "sì".
"Bene, accetta" disse Montecristo. "Partiamo!"
Aveva appena lasciato sfuggire questa parola, che già la carrozza si era mossa sollevando un nembo di
polvere misto a scintille.
Massimiliano si accomodò in un angolo senza dire parola. Dopo mezz'ora, la carrozza si fermò d'un tratto; il
conte aveva tirato la funicella di seta che corrispondeva al dito d'Alì. Il moro discese, e aprì lo sportello.
La notte sfavillava di stelle. Erano in cima alla salita di Villejuif, sulla spianata da dove si vede Parigi che,
come tetro mare, agita i suoi milioni di lumi che sembrano tutti fosforescenti. più numerosi e mobili di quelli
dell'oceano, che non conoscono bonaccia, che si urtano sempre, e sempre s'infrangono, e sempre s'inghiottono
fra loro. Il conte scese e fece qualche passo, solo, e, dopo un cenno della mano, la carrozza si scostò di qualche
metro Allora considerò lungamente, e con le braccia incrociate, quella fornace in cui vengono a fondersi, a
torcersi tante di quelle idee che dopo essere fermentate nel magma incandescente, sprizzano per andare ad
agitare il mondo. Quindi allorché ebbe ben fissato il suo sguardo possente sopra quella nuova Babilonia: "Gran
città!" mormorò, chinando la testa e congiungendo le mani come pregando. "Non sono ancora sei mesi che ho
oltrepassato le tue porte. Lo spirito della Provvidenza che credevo mi vi avesse condotto, ora me ne allontana
trionfante. Il segreto della mia presenza fra le tue mura l'ho confidato soltanto a Dio, che solo ha potuto leggere
nel mio cuore, solo sa che mi ritiro senza odio, né orgoglio, ma non senza dispiaceri, solo sa che non ho fatto uso
né per me, né per vane cause, del potere di cui mi ha fornito. Oh gran città! Nel tuo seno palpitante ritrovai ciò
che cercavo, minatore paziente, ho rimescolato le tue viscere per farne sortire il male, ora la mia opera è
compiuta, quella che ho creduto mia missione è terminata, ora tu non puoi più offrirmi né gioie, né dolori: addio,
Parigi! addio!"
E volse lo sguardo ancora sulla vasta pianura, come quello di un genio notturno, quindi, passando la mano

sulla fronte, risalì nella carrozza che si chiuse dietro di lui, e disparve ben presto dall'altra parte della salita in un
nugolo di polvere.

Capitolo 112.
LA CASA DEI VIALI DI MEILLAN.

Morrel era assorto in profonda meditazione, Montecristo lo guardava: fecero dieci leghe senza pronunciare
una sola parola.
Morrel fantasticava e Montecristo leggeva nella sua mente.
"Morrel" disse il conte, "vi sarete pentito di avermi seguito?"
"No, signor conte, ma di lasciar Parigi..."
"Se avessi creduto che la vostra felicità vi aspettava a Parigi, Morrel, vi ci avrei lasciato."
"A Parigi riposa Valentina, e lasciare Parigi è un perderla una seconda volta."
"Massimiliano" disse il conte, "gli amici che abbiamo perduto non riposano nella terra, ma sono sepolti nel
nostro cuore, e fu Dio che così volle, perché ne fossimo sempre accompagnati. Ho due amici che mi
accompagnano sempre in tal modo; uno di essi mi ha dato la vita, l'altro mi ha dato l'intelligenza. Lo spirito
d'entrambi è in me: io li consulto nei dubbi, e, se faccio qualche cosa di bene, lo debbo ai loro consigli.
Consultate la voce del vostro cuore, Morrel, e domandategli se dovete continuare a farmi cattivo viso."
"Amico mio" disse Massimiliano, "la voce del mio cuore è ben triste, e non mi promette che disgrazie."
"É degli spiriti deboli vedere tutte le cose attraverso un velo nero; è l'anima che crea a se stessa i propri
orizzonti: la vostra anima è triste, e vi fa vedere un cielo tempestoso."
"Può essere vero" disse Massimiliano.
E ricadde nei suoi pensieri ossessivi.

Il viaggio si fece con quella inaspettata rapidità ch'era una delle prerogative del conte: le città passavano
come ombre sulla loro strada, gli alberi, scossi dal primo vento d'autunno, sembravano venire incontro come
giganti scapigliati, che fuggissero rapidamente appena li raggiungevano.
L'indomani di buon mattino arrivarono a Chalons, dove li aspettava il battello a vapore del conte. Senza
perdere un istante, la carrozza fu trasportata a bordo con i due viaggiatori che si trovarono imbarcati.
Il battello era pronto alla corsa, lo si sarebbe detto una piroga indiana: e infatti le sue due ruote sembrarono
due ali, con cui fendesse l'acqua come uccello viaggiatore; Morrel stesso provò quella specie di ebbrezza che
produce la velocità, e qualche volta il vento, che faceva ondeggiare i suoi capelli, riusciva ad allontanare per un
momento le nubi dalla sua fronte. In quanto al conte, via via che si allontanava da Parigi, una serenità quasi
sovrumana sembrava penetrarlo ed emanare da lui come un alone; si sarebbe detto un esule che ritornasse in
patria.

Ben presto Marsiglia, bianca, tiepida e viva, Marsiglia, la sorella minore di Tiro e di Cartagine, loro erede
nell'impero del Mediterraneo, Marsiglia, sempre più giovane quanto più invecchia, comparve ai loro occhi. Era
per entrambi una visione feconda di rimembranze quella torre rotonda, quel forte San Nicola e il palazzo di città
di Puget, quel porto con gli scali di selce dove entrambi avevano giocato da ragazzi. Quindi si fermarono di
comune accordo sulla Canebière.
Una nave partiva per Algeri: i bagagli e le merci, i passeggeri ammassati sul ponte, la folla dei parenti e
amici, che si dicevano addio, e gridavano, e piangevano, scenario sempre commovente, anche per quelli che vi
assistono ogni giorno, tutto quel movimento non poté distrarre Massimiliano da un'idea che l'aveva afferrato, dal
momento in cui aveva messo il piede sui larghi blocchi di granito dello scalo.
"Guardate" disse, stringendo il braccio di Montecristo, "ecco il luogo dove si fermò mio padre, quando il
Faraone entrò in porto.
Qui il bravo uomo, che voi salvaste dalla morte e dal disonore, si gettò fra le mie braccia; sento ancora
l'impressione delle sue lacrime sul mio viso, e non piangeva lui solo, molti piangevano nel vederci piangere."
Montecristo sorrise.
"Io ero là" disse, mostrando a Morrel l'angolo di una strada.
Nella direzione indicata dal conte, s'intese un gemito doloroso, e si vide una donna che faceva segni ad un
passeggero che stava sulla nave in partenza. Quella donna era velata; Montecristo la seguì con gli occhi, con una
emozione, che Morrel avrebbe facilmente rilevata, se, all'opposto del conte, i suoi occhi non fossero stati fissi sul
bastimento.
"Amico mio" gridò Morrel, "quel giovane che saluta, col cappello, quel giovane in uniforme, è Alberto
Morcerf!"
"Sì" disse Montecristo, "lo avevo riconosciuto."
"In che mo do se guardate dalla parte opposta?"
Il conte sorrise, come faceva quando non voleva rispondere. I suoi occhi si riportarono sulla donna velata che
sparì all'angolo della strada. Allora si volse.
"Amico caro" disse a Massimiliano, "non avete da fare in questa città?"
"Ho da piangere sulla tomba di mio padre" rispose cupamente Morrel.
"Sta bene, andate ad aspettarmi laggiù: vi raggiungerò."
"Mi lasciate?"
"Sì... Io pure ho una pietosa visita da fare."
Morrel abbandonò la mano nella mano tesa del conte, quindi, con un moto di cui sarebbe impossibile
esprimere la malinconia lasciò il conte, e si diresse verso la parte orientale della città.
Montecristo lasciò allontanarsi Massimiliano quindi si incamminò verso i viali di Meillan, in cerca della
casuccia già nota ai nostri lettori. Quella casa era ancora all'ombra dei tigli sotto cui passeggiano gli oziosi
marsigliesi, tappezzata di vasti festoni di viti che s'incrociano, sulla pietra ingiallita dall'ardente sole del
mezzogiorno, in braccia annerite e disseccate per l'età. Due scalini di pietra, consunti dal passaggio ripetuto del
piede umano, conducevano alla porta d'ingresso, porta fatta di tre tavole sconnesse che non avevano mai

conosciuto il mastice e la vernice. Quella casa, graziosa malgrado la sua antichità, allegra malgrado la sua
apparente miseria, era quella abitata dal padre di Dantès. Ma, mentre il vecchio era vissuto nella soffitta, il conte
aveva messo l'intera casa a disposizione di Mercedes.
Là entrò la donna dal lungo velo che Montecristo aveva veduto allontanarsi dal battello in partenza; chiudeva
la porta nel momento stesso in cui egli compariva all'angolo della strada. Per lui gli scalini erano antiche
conoscenze e sapeva meglio di qualunque altro aprire quella vecchia porta, in cui un chiodo a larga testa serviva

per sollevare il nottolino. Così senza bussare, né prevenire, come amico, come ospite, entrò.
In capo ad un corridoio lastricato di selci si apriva un piccolo giardino, quello stesso giardino in cui Mercedes
aveva trovato la somma che il conte aveva detto di aver nascosto 24 anni prima.
Dalla soglia della porta di strada si vedevano i primi alberi di quel giardino, e da qui Montecristo udì dei
singhiozzi. Sotto un pergolato di gelsomini della Virginia, dalle foglie fitte e dai lunghi fiori color porpora, vide
Mercedes curva e piangente che, seduta, sola sotto quel cielo splendido, col viso nascosto fra le mani, dava
libero sfogo ai sospiri e al pianto così lungamente contenuti in presenza del figlio.
Montecristo fece qualche passo in avanti, e la sabbia scricchiò sotto i piedi; Mercedes rialzò la testa, e mandò
un grido di spavento vedendosi davanti improvvisamente un uomo.
"Signora" disse il conte, "non è più in mio potere portarvi la felicità, ma vi offro consolazione; degnatevi di
accettarla come amico."
"Io sono infatti molto disgraziata" disse Mercedes. "Sola al mondo!... Non avevo che mio figlio, e mi ha
lasciata."
"E ha fatto bene, signora" replicò il conte. "Ha dato prova di nobiltà. Ha capito che ogni uomo deve un tributo
alla patria: gli uni con i talenti, gli altri con l'industria; questo con le veglie, quello con il sangue. Restando con
voi, avrebbe consumato vicino a voi la sua vita divenuta inutile, non avrebbe potuto capire i vostri dolori,
sarebbe divenuto odioso a stesso per impotenza; invece diventerà grande e forte lottando contro l'avversità, e la
muterà in fortuna. Lasciate che ricostruisca il vostro avvenire, anzi quello d'entrambi, signora: oso promettervi
che egli si trova fra mani sicure."
"Oh" disse la povera donna, scuotendo tristemente la testa, "questa fortuna di cui parlate, e che dal fondo del
cuore prego Dio gli venga concessa, io non la godrò. Tante cose si sono infrante dentro di me, intorno a me, che
mi sento vicina alla tomba. Avete fatto bene, signor conte, a farmi tornare nel luogo dove sono stata felice: nel
luogo ove si è stati felici, si può anche morire."
"Cosa dite, signora" disse Montecristo. "Le vostre parole cadono amare e brucianti sul cuore, tanto più amare

e brucianti, in quanto avete ragione di odiarmi essendo io la causa di tutti i vostri mali... Ah, perché non mi
compiangete, invece di accusarmi? Così mi renderete molto più disgraziato ancora..."
"Io odiarvi, accusare voi, voi, Edmondo!.. Odiare, accusare l'uomo che ha salvato la vita di mio figlio!? Non
era certo vostra, e fatale e sanguinosa intenzione uccidere al signor Morcerf questo figlio di cui andava così
orgoglioso. Guardatemi, e vedrete se vi è in me la volontà di un rimprovero."
Il conte sollevò lo sguardo, e lo fermò sopra Mercedes, che per metà sollevata, stendeva le mani verso di lui.
"Oh, guardatemi" continuò con un sentimento di profonda malinconia, "oggi si può sopportare tutto lo
splendore dei miei occhi... Non è più il tempo in cui venivo a sorridere ad Edmondo Dantès, che mi aspettava
lassù alla finestra di quella soffitta, dove abitava il suo vecchio padre... Da quel tempo sono trascorsi molti giorni
dolorosi. Io accusare voi, Edmondo, odiarvi, amico mio? No, me sola accuso e odio! Oh, miserabile che sono!"
gridò, giungendo le mani ed alzando gli occhi al cielo. "Sono stata ben punita!... Avevo la religione, l'innocenza,
l'amore, questi tre beni che formano gli angeli, e, miserabile, ho dubitato di Dio."
Montecristo fece un passo verso di lei e le stese silenziosamente la mano.
"No" disse lei ritirando dolcemente la sua, "no, amico mio, non mi toccate... Voi mi avete risparmiata, e
benché fossi la più colpevole di quanti avete colpito. Tutti gli altri hanno agito per odio, per cupidigia, per
egoismo: ma io ho agito per viltà. Es si desideravano, io ho avuto paura. No, non mi stringete la mano,
Edmondo, voi meditate qualche parola affettuosa, io lo sento...
Non la dite, serbatela per un'altra, io non ne sono più degna, io... Guardate..." scoperse del tutto il suo viso:
"guardate, le disgrazie hanno fatto i miei capelli grigi, i miei occhi hanno versato tante lacrime che sono cerchiati
di vene violette, la mia fronte si riempie di rughe... Voi, al contrario, Edmondo, voi siete sempre giovane, sempre
bello, sempre altero, perché voi avete avuto la forza, perché avete confidato in Dio, e Dio vi ha sostenuto. Io
sono stata vile, l'ho rinnegato, e Dio m'ha abbandonata."
Mercedes si struggeva in lacrime, il cuore della donna si spezzava all'urto delle rimembranze. Montecristo le
baciò rispettosamente la mano, ma lei sentì che quel bacio era senza ardore.
"Vi sono" continuò, "esistenze predestinate a cui il primo fallo spezza tutto l'avvenire. Io vi credevo morto,
avrei dovuto morire: poiché a cosa ha servito il portare eternamente il vostro lutto nel mio cuore? A formare di
una donna di trentanove anni una donna di cinquant'anni, ecco tutto. A cosa ha servito, che sola fra tutti vi abbia
riconosciuto? Ho soltanto salvato mio figlio. Non dovevo ugualmente salvare l'uomo, per quanto colpevole, che
avevo accettato per marito? L'ho lasciato morire... Che dico, mio Dio? Ho contribuito alla sua morte, con la mia
vile insensibilità, col mio disprezzo, non ricordandomi o non volendo ricordarmi che diventò spergiuro e

traditore per me! A che serve infine che io abbia accompagnato mio figlio fin qui, se qui lo abbandono, se qui lo
lascio partire, se qui lo getto su quella terra divoratrice d'Africa! Oh, io sono stata vile, ve lo ripeto, ho rinnegato
il mio amore, e come i rinnegati porto disgrazia a tutto quanto mi circonda."
"No, Mercedes" disse Montecristo, "no, giudicate meglio voi stessa. No, voi siete una nobile e santa donna,
mi avete disarmato col vostro dolore. Ma dietro a me, invisibile, sconosciuta, irritata, vi era una Provvidenza di
cui non ero che il mandatario, e che non ha voluto arrestare il fulmine che avevo lanciato. Oh, lo giuro a Dio, ai
piedi del quale, da dieci anni, mi prostro ogni giorno, attesto a questo Dio che io vi avevo fatto il sacrificio della
vita, e con essa quello dei progetti, che vi erano donati.
Ma, lo dico con orgoglio, Mercedes, sembra che la Provvidenza abbia scelto me come suo strumento, ed ho
vissuto. Esaminate il passato, esaminate il presente, cercate d'indovinare l'avvenire, e poi vedrete se ho ragione
di credermi uno strumento del Signore; i più spaventosi infortuni, le più crudeli sofferenze, l'abbandono di tutti
quelli che mi amavano, la persecuzione di coloro che non mi conoscevano, ecco la prima parte della mia vita;
quindi, d'un tratto, dopo la prigionia e la solitudine e la miseria, l'aria, la libertà, la ricchezza così enorme, così
fatidica, che, a meno di essere cieco, ho dovuto pensare che Dio me la inviava per grandi cose. Da quel momento
questa ricchezza mi è sembrata un sacerdozio, da allora, non più un pensiero in me per questa vita, di cui, povera
donna, avete qualche volta assaporata la dolcezza, non più un'ora di calma, mi sono sentito come nube di fuoco
spinta dal ciclo per bruciare le città maledette. Come quegli avventurosi capitani che s'imbarcano per un viaggio
pericoloso, o che meditano una pericolosa spedizione, io preparavo i viveri, caricavo le armi, accumulavo i
mezzi di attacco e di difesa, abituando il corpo agli esercizi più violenti, lo spirito alle cose più faticose,
addestrando il braccio ad uccidere, assuefacendo gli occhi a veder uccidere, a vedere soffrire, la bocca a
sorridere agli spettacoli più terribili; da buono, confidente, incurante che ero, mi sono fatto vendicativo, cattivo,
o piuttosto impassibile, come la sorda e cieca fatalità. Allora mi sono buttato sulla via che mi era aperta, ho
oltrepassato lo spazio, ho toccato la meta: guai a coloro che ho incontrato sul mio cammino!"
"Basta, basta, Edmondo! Credete a quella che sola ha potuto riconoscervi, e sola anche ha saputo
comprendervi? Ora, Edmondo, quella che ha saputo riconoscervi, quella che ha saputo comprendervi, quella che,
se l'aveste incontrata sulla vostra strada, avreste infranta come vetro, quella ha dovuto tuttavia ammirarvi,
Edmondo! Come c'è un abisso fra me e il passato così ce n'è un altro fra voi e gli uomini, e la mia più dolorosa
tortura, ve lo dirò, è fare dei confronti, poiché nulla trovo nel mondo che vi pareggi, nulla che vi assomigli. Ora,
addio, Edmondo..."
"Prima che vi lasci, che desiderate, Mercedes?" domandò Montecristo.
"Desidero, Edmondo, che mio figlio sia felice."

"Pregate il Signore, che tiene l'esistenza degli uomini fra le sue mani, di allontanare da lui la morte, io
m'incarico del resto.
"Grazie, Edmondo."
"Ma voi, Mercedes?"
"Io non ho bisogno di niente, vivo fra due tombe: una è quella di Edmondo Dantès, morto da lungo tempo, e
che io amavo!... Questa parola non è più consona alle mie labbra, ma il mio cuore se ne ricorda ancora, e per
niente al mondo io vorrei perdere la memoria del cuore... L'altra è quella di un uomo ucciso da Edmondo Dantès:
io approvo l'uccisione, ma debbo piangere la vittima."
"Vostro figlio sarà felice, signora" ripeté il conte.
"Allora io pure sarò felice, quanto potrò esserlo."
"Ma... infine..., che cosa farete?"
Mercedes sorrise tristemente.
"Se vi dicessi che vivrò in questo paese come la Mercedes di una volta, lavorando, non lo credereste; io non
sono più atta che a pregare, e non ho bisogno di lavorare: il piccolo tesoro sepolto da voi si ritrovò al posto
indicato. Si domanderà chi sono io, si vorrà sapere che cosa faccio, non si saprà come vivo... Che importa?
Questo è un segreto fra Dio, voi e me."
"Mercedes" disse il conte, "io non ve ne faccio rimprovero, ma avete esagerato il sacrificio, abbandonando
tutta la sostanza del signor Morcerf, la cui metà vi apparteneva di diritto per la vostra parsimonia e previdenza."
"Vedo ciò che volete proporre, ma non posso accettare; mio figlio me lo proibirebbe."
"Mi guarderò bene dal fare per voi alcuna cosa che non avesse l'approvazione di Alberto. Io saprò le sue
intenzioni, e mi vi sottometterò. Ma se egli accetta ciò che voglio fare, lo imiterete senza esitazioni?"
"Voi sapete, Edmondo, che non sono più una creatura pensante, io non ho alcuna determinazione. Dio mi ha
talmente scossa che ho perduto la volontà. Sono fra le sue mani, come passero fra gli artigli dell'aquila. Egli non

vuole che io muoia, poiché vivo. Se mi manderà soccorsi, è segno che lo vorrà, ed io li prenderò."
"Badate, signora" disse Montecristo, "che Dio non va adorato così.
Egli vuole essere compreso, vuole che si conosca la sua possenza, e per questo ci ha dato libero arbitrio."
"Ah crudele!" gridò Mercedes. "Non mi parlate così, lasciatemi l'illusione di non avere libero arbitrio! Se no,
che mi resterebbe per salvarmi dalla disperazione?"
Montecristo impallidì leggermente, e abbassò la testa oppressa dalla veemenza del dolore.
"Non volete rivedermi?" disse, stendendole la mano.
"Al contrario, vi rivedrò" replicò Mercedes, mostrandogli solennemente il cielo. "Questo è un provarvi che
spero ancora."
E dopo aver stretto con mano tremante quella del conte, Mercedes corse all'interno della casa, e sparì dalla

sua vista.
Montecristo uscì con passo lento da quella casa, e prese la strada del porto. Ma Mercedes non lo vide
allontanarsi, quantunque fosse alla finestra della piccola camera del padre di Dantès, i suoi occhi cercavano
lontano il bastimento che trasportava suo figlio verso il mare. É però vero che la voce, suo malgrado, mormorava
sommessamente: "Edmondo, Edmondo, Edmondo..."
Il conte era uscito con l'animo oppresso da quella casa, dove, secondo tutte le probabilità, lasciava Mercedes
per non rivederla mai più.

Capitolo 113.
IL PASSATO.

Dopo la morte del piccolo Edoardo, si era operato un gran cambiamento in Montecristo.
Giunto al sommo della sua vendetta per il lento e tortuoso declivio che aveva seguito, vide l'abisso del
dubbio. Vi era di più: il colloquio con Mercedes gli aveva risvegliato tante rimembranze nel cuore che bisognava
fossero combattute.
Un uomo dell'indole del conte non poteva fluttuare lungamente in quella malinconia che può far vivere gli
spiriti volgari dando loro una apparente originalità, ma che uccide le anime elevate. Il conte diceva a se stesso
che per essere giunto quasi a biasimarsi, bisognava che si fosse sbagliato nei suoi calcoli.
"Io guardo male il passato" disse, "e non posso essermi in tal modo sbagliato" continuava. "Lo scopo che mi
ero proposto sarebbe forse insensato? Avrei percorso una falsa strada per dieci anni? Un'ora sarebbe bastata per
provarmi che l'opera di tutte le mie speranze era un'opera, se non impossibile, almeno perversa? Io non voglio
abituarmi a questa idea, mi renderebbe pazzo. Ciò che manca ai miei ragionamenti d'oggi è l'apprezzamento
esatto del passato.
Infatti, mano mano che ci si allontana, il passato, simile al paesaggio attraverso cui si passa, si cancella dalla
memoria. Mi accade come a coloro che si sono feriti in sogno: guardano e sentono la loro ferita, e non si
ricordano di averla ricevuta.
Orsù dunque, uomo rigenerato, ricco, stravagante, dormiente, risvegliati! Visionario possente, milionario
invincibile, riprendi per un istante questa prospettiva funesta della tua vita miserabile ed affamata, ripassa per il
sentiero in cui ti ha spinto la tua stella, in cui ti ha condotto la cattiva sorte, in cui ti ha ricevuto la disperazione!
Troppi diamanti, troppo oro, troppa felicità, irradiano oggi sul cristallo di questo specchio da cui Montecristo
guarda Dantès.. Nascondi questi diamanti, imb ratta quest'oro, cancella questi raggi; ricco, ritorna povero, libero
ritorna prigioniero, resuscitato, ritorna cadavere."
Mormorando queste frasi, Montecristo percorreva la rue de la Caisserie, la stessa per la quale, vent'anni
prima, era stato condotto da una guardia silenziosa: tutto era per lui in quella notte tetro, muto e chiuso.
"Eppure sono le stesse case" mormorò Montecristo, "soltanto, allora, faceva notte, e oggi è giorno chiaro; e il
sole che rende tutto così gaio."
Discese allo scalo di San Lorenzo e avanzò verso il posto di guardia, era il punto dove fu imbarcato. Il

battello da tragitto era a poca distanza. Montecristo chiamò il barcaiolo che subito remò verso di lui, con la
sollecitudine consueta dei battellieri.
Il tempo era magnifico, il viaggio fu una festa.
Il sole scendeva all'orizzonte rosso e fiammeggiante sui flutti che si arrossavano al suo avvicinarsi, il mare,
terso come uno specchio, si agitava a tratti sotto il guizzo dei pesci, che, perseguitati da qualche nascosto
nemico, guizzavano fuori dall'acqua per chiedere la loro salvezza all'aria mortale, infine all'orizzonte si vedevano
passare, bianche e graziose come gabbiani, le vele delle barche dei pescatori che tornavano da Martigues, o
bastimenti mercantili carichi per la Corsica o per la Spagna. Pur con quel bel cielo, malgrado quelle barche dai

graziosi contorni, pure in quella luce dorata che inondava il paesaggio, il conte, avvolto nel suo mantello, si
ricordava a uno a uno tutti i particolari del terribile viaggio: il lume isolato che ardeva ai Catalani, la vista del
Castello d'If, che gli aveva fatto capire dove lo conducevano, la lotta con i gendarmi quando volle precipitarsi in
mare, la sua disperazione quando si sentì vinto, e la sensazione di freddo provata sentendo alla tempia l'estremità
della canna di carabina come un anello di ghiaccio.
Allora per lui non vi fu più cielo, più barche, più luce ardente; il cielo si velò di nubi, l'apparizione del tetro
gigante che si chiama Castello d'If lo fece rabbrividire, come se gli fosse comparso d'un tratto il fantasma d'un
nemico mortale.
Istintivamente il conte arretrò fino all'estremità del battello.
Il barcaiolo aveva un bel dire con la sua voce melliflua: "Siamo a terra, signore."
Montecristo si ricordò che in quel medesimo luogo, sopra quel medesimo scoglio, era stato trascinato
violentemente dalle guardie, che lo avevano forzato a salirvi, pungendogli le reni con la punta di una baionetta.
Il percorso era sembrato molto lungo allora a Dantès, Montecristo l'aveva trovato cortissimo; ogni colpo di
remo, che sollevava, come allora, tanti spruzzi, aveva ridestato in lui un milione di pensieri e di ricordi.
Dopo la rivoluzione di luglio non c'erano più prigionieri al Castello d'If; un picchetto destinato ad impedire il
contrabbando abitava i corpi di guardia; un portinaio aspettava i curiosi alla porta per mostrar loro questo
monumento di terrore, divenuto luogo di curiosità. Eppure, quantunque fosse istruito di tutti quei particolari,
quando entrò sotto la volta, quando discese la nera scala, quando fu condotto al carcere che aveva chiesto di
vedere, un gelido pallore gli investì la fronte, il freddo sudore fu respinto fino al cuore.
Il portinaio che lo conduceva era là soltanto dal 1830. Fu condotto nella sua cella. Rivide la pallida luce che
filtrava dallo stretto spiraglio, rivide il posto ove era il letto, tolto poi, e dietro al letto, murata ma visibile ancora

per le pietre più nuove, rivide l'apertura scavata dall'amico Faria. Montecristo sentì le gambe indebolirsi, e, preso
uno sgabello di legno, si sedette.
"Si racconta nessuna storia su questo castello oltre l'imprigionamento di Mirabeau?" domandò il conte. "Non
c'è qualche ricordo su queste lugubri dimore, dove si stenta a credere che uomini vivi possano mai essere stati
rinchiusi?"
"Sì, signore" disse il portinaio, "e di questa stessa prigione il carceriere Antonio me ne ha raccontata una."
Montecristo fremette. Il carceriere Antonio era stato il suo carceriere. Ne aveva quasi dimenticato il nome ed
il viso, ma a sentirne pronunciare il nome, lo ripensò com'era: faccia nascosta da folta barba, la veste bruna, e il
mazzo di chiavi, di cui gli sembrava ancora sentire il tintinnio. Il conte si voltò, e credette di rivederlo nell'ombra
del corridoio, resa più oscura dalla luce della torcia che ardeva nelle mani del portinaio.
"Signore, vuole che gliela racconti?" domandò il portinaio.
"Sì" disse il conte di Montecristo, "dite."
E mise la mano sul petto per comprimere i frequenti battiti del cuore, spaventato al pensiero di udire la
propria storia.
"Dite" ripeté.
"Questa cella" riprese il portinaio, "era abitata da un prigioniero, molto tempo fa, uomo pericoloso, a quanto
sembra, e tanto più pericoloso, in quanto era industriosissimo. Un altro uomo era imprigionato a quel tempo in
questo stesso castello, questi però non era cattivo, era un povero scienziato, divenuto pazzo."
"Ah, pazzo!" ripeté Montecristo. "E qual era la sua pazzia?"
"Offriva milioni se avessero voluto rendergli la libertà."
Montecristo alzò gli occhi al cielo, c'era un nero strato fra lui e il firmamento. Pensò allora che c'era stato un
simile accecamento tra Faria che offriva tesori e gli occhi di coloro ai quali venivano offerti.
"I prigionieri potevano vedersi?" domandò Montecristo.
"Oh, no, signore, era espressamente proibito, ma elusero la proibizione scavando un passaggio che andava da
una prigione all'altra."
"Chi fu dei due quello che scavò il passaggio?"
"Fu certamente il giovane" disse il portinaio. "Il giovane era abile e forte mentre il povero scienziato era
vecchio e debole; d'altra parte aveva lo spirito troppo vacillante per tener ferma un'idea."
"Ciechi!..." mormorò Montecristo.
"Tanto è vero" continuò il portinaio, "che il giovane scavò questo passaggio, non si sa come, ma lo scavò, e la
prova è che se ne vedono ancora le tracce... Le vedete?"
E avvicinò la torcia al muro.
"Sì, è vero" esclamò il conte, con voce affievolita per l'emozione.
"Ne risultò che i due prigionieri si videro e si parlarono. Quanto tempo durasse questo loro rapporto, non si
sa. Ora un giorno il vecchio cadde malato e morì. Indovinate un po' cosa fece il giovane?" disse il custode
interrompendosi.
"Dite."
"Trasportò il defunto e lo pose nel proprio letto col viso al muro, quindi ritornò nella cella vuota, chiuse il
foro, e si cacciò dentro al sacco del morto. Vi sarebbe mai venuta una simile idea?"

Montecristo chiuse gli occhi, e tornò a risentire tutte le impressioni che aveva provate allora quando quella
grossa tela, ancora fredda per il cadavere che vi era stato, quasi lo soffocava.
Il custode continuò: "Sentite ora quale era il suo progetto: pensava che nel Castello d'If i morti si
seppellissero, e credendo che non si facessero grandi spese per sotterrare i prigionieri, calcolava forse di potere
rialzare la terra con le spalle, ma, disgraziatamente, nel castello c'era un altro uso: i morti non si seppellivano;
attaccata ai piedi una grossa pietra o una palla di cannone, li gettavano in mare. E così fu fatto; il nostro uomo fu
gettato in acqua dall'alto del bastione, il giorno dopo si trovò il vero morto nel suo letto e si indovinò tutto,
poiché i becchini dissero allora, cosa che non avevano osato dire prima, che quando il corpo fu lanciato nel
vuoto, avevano sentito un grido terribile soffocato nello stesso istante dall'acqua in cui il corpo era scomparso."
Il conte respirava con pena, il sudore gli colava dalla fronte, l'angoscia gli stringeva il cuore.
"No!" mormorò. "Quel dubbio che provai era un principio d'oblio, ma qui il cuore si riapre di nuovo e torna
affamato di vendetta...
E del prigioniero" domandò, "se ne è mai sentito parlare?"
"Mai, mai più... E, capirete bene, delle due cose una: o è caduto piatto, e siccome cadeva da una cinquantina
di piedi d'altezza, sarà rimasto ucciso sul colpo..."
"Avete detto che gli era stata attaccata una pietra ai piedi...
Sarà caduto ritto."
"...O è caduto ritto" riprese il portinaio, "e allora il peso della pietra lo avrà trascinato al fondo, dove è
rimasto, pover'uomo..."
"Lo compiangete?"
"Per parte mia sì, quantunque fosse il suo elemento."
"Che cosa volete dire con ciò?"
"Correva voce che quel disgraziato fosse stato, in altri tempi, ufficiale di marina, detenuto come
bonapartista."
"O verità" mormorò il conte, "Dio ti ha fatta per galleggiare al di sopra dei flutti e delle fiamme... Così il
povero marinaio vive nella memoria di qualche narratore, si racconta la sua terribile storia all'angolo del
caminetto, e si freme al momento in cui precipitò nello spazio per essere inghiottito nel fondo del mare... Non si
è mai saputo il suo nome?" domandò il conte, alzando la voce.
"Ah no" disse il guardiano.
"Perché?"
"Non era conosciuto che sotto il nome del numero, trentaquattro."
"Villefort!" mormorò Montecristo, "ecco ciò che molte volte avrai dovuto dire a te stesso, quando il mio
spettro importunava le tue veglie."
"Il signore vuole continuare la visita?" domandò il portinaio.
"Sì, particolarmente se volete mostrarmi la cella dello scienziato."
"Ah, il numero ventisette."
"Sì, il ventisette" ripeté Montecristo.
E gli sembrò ancora di sentire la voce di Faria, quando gli aveva domandato il suo nome, e questi gli aveva
gridato il proprio attraverso il muro. "Venite." "Aspettate" disse Montecristo, "che io getti un ultimo sguardo in

questa cella." "Me lo dite a proposito" disse la guida, "ho dimenticato la chiave dell'altro." "Andate a prenderla."
"Vi lascio la torcia." "No, portatela con voi." "Ma resterete all'oscuro." "Io la notte ci vedo." "Toh, come lui."
"Lui chi?" "Il trentaquattro. Si dice che era talmente abituato all'oscurità, che avrebbe visto una spilla nell'angolo
più oscuro di questa cella." "Gli fu però necessaria una decina d'anni per giungervi" mormorò il conte. La guida
si allontanò portando la torcia. Il conte aveva detto il vero: dopo esser rimasto alcuni secondi nell'oscurità,
cominciò a distinguere tutto come a giorno chiaro. Allora guardò intorno a sé, e riconobbe bene il suo carcere.
"Sì" disse, "ecco la pietra sulla quale sedevo, ecco l'impronta delle mie spalle che hanno consumato il muro,
ecco la traccia del sangue che mi colò dalla fronte il giorno in cui volli ferirmi la testa contro la parete!... Oh,
queste cifre... io me ne ricordo... le feci un giorno che calcolavo l'età di mio padre per sapere se lo avrei rivisto vivo, e l'età di Mercedes per sapere se l'avrei ritrovata libera... Ebbi un momento di speranza dopo aver finito
questo calcolo... io non tenevo conto della fame e dell'infedeltà."
E un riso amaro sfuggì dalla bocca del conte. Vide come in sogno suo padre portato alla tomba... Mercedes
condotta all'altare! Sull'altra parete del muro un'iscrizione attrasse la sua attenzione. Si staccava, ancor bianca,
sul muro verdastro: "Mio Dio" lesse Montecristo, "conservatemi la memoria."
"Oh, sì" gridò, "ecco la sola preghiera dei miei ultimi tempi. Io non chiedevo più la mia libertà, io chiedevo la
memoria, temevo di diventare pazzo, e di dimenticare tutto. Mio Dio, mi avete conservata la memoria, ed io mi
sono ricordato di tutto. Grazie, grazie, mio Dio!"
In quel momento la luce della torcia risplendette sul muro; era la guida che scendeva. Montecristo le andò
incontro. "Seguitemi" disse l'uomo con la torcia. E, senza avere bisogno di tornare verso l'uscita, lo fece
continuare per un corridoio sotterraneo che lo condusse ad un'altra cella. Là pure Montecristo fu assalito da una
folla di pensieri. La prima cosa che colpì i suoi occhi, fu la meridiana, tracciata sul muro, con cui Faria contava
le ore, quindi i resti del letto sul quale era morto il povero prigioniero. A quella vista il conte di Montecristo
invece di risentire le angosce vissute nella sua cella, provò un dolce e tenero sentimento: il sentimento della
riconoscenza gli prese il cuore, e due grosse lacrime gli gocciolarono dagli occhi. "Qui" disse la guida, "abitava
il pazzo, e per di là veniva il giovane a ritrovarlo" e mostrò a Montecristo l'apertura, che da quella parte era
rimasta aperta. "Al colore della pietra" continuò, "un perito ha riconosciuto che dovevano essere almeno dieci
anni che i due prigionieri comunicavano assieme. Povera gente, devono essersi molto annoiati in quei dieci
anni!"
Dantès cavò alcuni luigi di tasca, e stese la mano verso quell'uomo che lo compiangeva per la seconda volta
senza conoscerlo. Il portinaio li ricevette, credendo trattarsi di moneta spicciola, ma quando, al chiarore della
torcia, riconobbe il valore del denaro dato dal visitatore: "Signore" disse, "vi siete sbagliato."
"E perché?"
"Mi avete dato dell'oro."

"Lo so."
"Come, lo sapete?"
"Lo so."
"É dunque stata vostra intenzione darmi dell'oro?"
"Sì."
"Dunque posso conservarlo in buona coscienza?"
"Sì."
E il custode guardò Montecristo con meraviglia.
"Oh, onestà!" disse il conte, come Amleto.
"Signore" disse il portinaio, che non osava credere alla sua fortuna, "signore, io non capisco la vostra
generosità."
"Eppure è facile a comprendersi, amico mio" disse il conte: "io sono stato marinaio, e la vostra storia mi ha
commosso in modo straordinario."
"Allora, signore" disse la guida, "poiché siete così generoso, meritate che vi offra qualche cosa."
"Che cosa hai da offrirmi, amico mio? Delle conchiglie? dei lavori di paglia? Grazie."
"No, signore, no... Qualche cosa in rapporto con la storia che vi narravo."
"Davvero?" gridò vivamente il conte. "Che cosa è dunque?"
"Ascoltate" disse il portinaio, "ecco che cosa è accaduto: pensando fra me stesso, che nella cella di un
prigioniero, quando questi vi è rimasto quindici anni, si trova sempre qualche cosa, mi sono messo ad esplorare i
muri."
"Ah!" gridò Montecristo, ricordandosi il doppio nascondiglio dell'amico.
"A forza di ricerche" continuò il custode, "trovai che il muro risuonava al di sotto del capezzale del letto,
come sotto il caminetto."
"Sì" disse Montecristo, "sì."
"Levai le pietre, ed ho trovato..."
"Una scala di corda, degli utensili!" gridò il conte.
"E come lo sapete?" domandò il portinaio sorpreso.
"Non lo so, ma lo indovino" disse il conte. "Normalmente sono queste le cose che si ritrovano nei nascondigli
dei prigionieri."
"Sì, signore" disse la guida, "una scala di corda e degli utensili..."
"E li hai ancora?" gridò Montecristo.
"No, signore, ho venduto questi diversi oggetti, così strani, ad alcuni visitatori, ma mi resta qualche altra
cosa."
"Che cosa dunque?" domandò il conte con impazienza.
"Mi resta una specie di libro, scritto sopra strisce di tela."
"Oh!" gridò Montecristo. "Ti resta questo libro?"
"Io non so se sia un libro" disse il custode, "ma mi resta quanto ho detto."
"Va', amico mio, a cercarlo" disse il conte, "e, se è quello che presumo sta' pur tranquillo, non avrai a
pentirtene."
"Corro, signore..."
E la guida uscì. Allora Montecristo andò ad inginocchiarsi pietosamente davanti ai resti di quel letto, che per
lui era stato dalla morte convertito in altare.
"Oh, mio secondo padre" disse, "tu mi hai dato la libertà, la scienza, la ricchezza, tu, che simile alle creature
di essenza superiore alla nostra, avevi la scienza del bene e del male, se dal fondo della tua tomba resta ancora
qualche cosa che frema alla voce di quelli che sono rimasti sulla terra, se nella trasfigurazione che subisce il

cadavere qualche cosa di animato si agita nei luoghi ove noi abbiamo molto amato o molto sofferto, nobile
cuore, spirito superiore, anima profonda, con una parola, con un gesto, con una rivelazione qualunque, te ne
scongiuro, in nome dell'amore paterno che mi accordavi, e del rispetto figliale che ti portavo, toglimi questo
resto di dubbio, fa' che si cambi in convinzione, e sgombra il rimorso."
Il conte abbassò la testa, e congiunse le mani.
"Prendete, signore" disse una voce dietro a lui.
Montecristo rabbrividì, e si voltò.
Il portinaio gli stese quelle strisce di tela su cui Faria aveva sparso tutti i tesori della sua scienza. Questo
manoscritto era la grande opera di Faria, di cui abbiamo parlato.
Il conte se ne impadronì in tutta fretta, e i suoi occhi, fin dal principio, caddero sull'epigrafe, e lesse: "Tu
strapperai i denti al drago, e calpesterai sotto i tuoi piedi i leoni, ha detto il Signore."
"Ah!" gridò, "ecco la risposta! Grazie, padre mio, grazie!"
E sfilando di tasca un piccolo portafogli che conteneva dieci biglietti di banca di mille franchi ciascuno:
"Prendi" disse, "prendi questo portafogli."
"Me lo regalate?"
"Sì ma a condizione di non aprirlo che quando sarò partito."
E ponendosi sul petto la reliquia che aveva ritrovata, e che per lui aveva il prezzo del più gran tesoro, si
lanciò fuori del sotterraneo, e risalendo nella barca: "A Marsiglia!" disse.
Quindi allontanandosi con gli occhi fissi sulla tetra prigione: "Maledizione a coloro che mi hanno fatto
rinchiudere in quel tetro carcere, e a coloro che hanno dimenticato che io vi ero rinchiuso!"
E ripassando davanti ai Catalani, il conte si volse, e avvolgendosi nel mantello, mormorò il nome di una
donna. La vittoria era completa, il conte aveva per due volte vinto ogni dubbio. Il nome che pronunciò con
quell'espressione di tenerezza che tradiva l'amore, era il nome di Haydée.
Mettendo piede a terra, Montecristo si incamminò verso il cimitero dove sapeva di ritrovare Morrel. Là pure,
in quel cimitero, dieci anni prima, aveva pietosamente cercato una tomba, ma inutilmente.
Il conte, che ritornava in Francia con milioni, non aveva potuto ritrovare la tomba di suo padre, morto di
fame. Morrel vi aveva ben fatto mettere una croce, ma la croce era caduta, ed i becchini ne avevano fatto legna
da ardere. Il degno negoziante era stato più fortunato: morto fra le braccia dei suoi figli, fu condotto da loro a
riposare vicino a sua moglie che lo aveva preceduto di due anni nell'eternità. Due larghe pietre di marmo, sulle
quali erano scritti i loro nomi, stavano stese l'una vicina all'altra in un piccolo recinto chiuso da un cancello di
ferro e ombreggiato da quattro cipressi.
Massimiliano era appoggiato ad uno di questi alberi, e fissava sulle due tombe gli occhi che non vedevano. Il
suo dolore era profondo, quasi smarrito.
"Massimiliano" gli disse il conte, "non è li che dovete guardare, ma là!"
E gli mostrò il cielo.
"I morti sono dappertutto" disse Morrel. "Non mi avete detto così voi stesso mentre uscivamo da Parigi?"
"Massimiliano, durante il viaggio, mi avete domandato di fermarvi qualche giorno a Marsiglia: avete sempre
lo stesso desiderio?"

"Io non ho più alcun desiderio" disse Morrel. "Mi sembra soltanto che aspetterei meno penosamente a
Marsiglia che in qualunque altro luogo."
"Tanto meglio, Massimiliano, perché io vi lascio e porto con me la vostra parola... Non è vero?"
"Ah, io la dimenticherò, conte" disse Massimiliano, "la dimenticherò!"
"No, non la dimenticherete! Prima di tutto, perché siete uomo d'onore Morrel, poi perché lo avete giurato,
perché tornerete a g iurarlo."
"Oh, conte, abbiate pietà di me! Conte, sono così infelice..."
"Io ho conosciuto un uomo più infelice di voi."
"Impossibile!"
"Amico" disse Montecristo, "è uno degli orgogli della nostra povera umanità quello per cui un uomo si crede
sempre più d isgraziato di un altro che piange e si dispera vicino a lui."
"Chi più disgraziato di colui che ha perduto il solo bene che amava e desiderava al mondo?"
"Ascoltate, Morrel" disse Montecristo, "e fissate un istante il vostro pensiero su quanto sono per dirvi. Io ho
conosciuto un uomo che, come voi, aveva riposto tutte le sue speranze di felicità in una donna. Questo uomo era
giovane, aveva un vecchio padre che amava, una fidanzata che adorava, era sul punto di sposarla, per uno di quei
capricci della sorte che farebbero quasi dimenticare la bontà di Dio, se Dio poi non si rivelasse più tardi,
mostrando che tutto è per lui un mezzo di condurre alla sua unità infinita, per un capriccio della sorte dicevo, gli
fu tolta, a un tratto, la libertà, la fidanzata, l'avvenire che sognava e che credeva suo (poiché, cieco com'era, non
poteva leggere che nel presente), per seppellirlo nel fondo di un carcere."
"Ah" esclamò Morrel, "si può uscire dal carcere dopo otto giorni, un mese, un anno."
"Vi restò quattordici anni, Morrel" disse il conte, ponendo una mano sulla spalla del giovane.
Massimiliano fremette.
"Quattordici anni!"
"Quattordici anni" ripeté il conte. "Egli pure, in questi quattordici anni, ebbe momenti di disperazione, egli
pure, come voi, Morrel, si credeva il più disgraziato degli uomini, volle uccidersi."
"Ebbene?" domandò Morrel.
"Ebbene, nel momento supremo, Dio si rivelò a lui con un mezzo umano. Forse al primo istante non
comprese questa misericordia infinita del Signore, poiché ci vuol tempo agli occhi velati di lacrime per
schiudersi del tutto, ma infine prese pazienza e aspettò. Un giorno uscì dalla sua tomba trasfigurato, ricco,
possente. Il suo primo grido fu per suo padre, suo padre era morto."
"A me pure il padre è morto" disse Morrel.
"Sì ma vostro padre è morto fra le vostre braccia, amico...
felice, onorato, ricco, pieno di affetti; suo padre invece morì povero, disperato e di fame, e quando dieci anni
dopo la sua morte, suo figlio cercò la sua tomba, questa pure era scomparsa, e nessuno poté dirgli "là riposa nel
Signore colui che ti ha tanto amato"."
"Oh!" esclamò Morrel.
"Questo era un figlio più disgraziato di voi, Morrel, poiché non sapeva neppure dove trovare la tomba di suo
padre."
"Ma" disse Morrel, "gli restava almeno la donna che aveva amata."
"Vi sbagliate Morrel, questa donna..."

"Era morta?" gridò Massimiliano.
"Peggio ancora: non gli era stata fedele, aveva sposato uno dei persecutori del suo fidanzato. Vedete dunque,
Morrel, che quest'uomo era più disgraziato di voi."
"E a quest'uomo" domandò Morrel, "Dio ha inviato la consolazione?"
"Gli ha inviato almeno la calma."
"E potrà ancora, un giorno, esser felice?"
"Lo spero, Massimiliano."
Il giovane lasciò cadere la testa sul petto, e disse: "Voi avete la mia promessa."
E dopo un istante di silenzio, e stendendo la mano a Montecristo, soggiunse: "Ricordatevi soltanto che..."
"Il 5 ottobre, Morrel, vi aspetto all'isola di Montecristo. Il 4 uno yacht vi aspetterà nel porto di Bastia, si
chiamerà Euro: vi presenterete al capitano, che vi condurrà da me. Siamo d'accordo, non è vero, Massimiliano?"
"Sì, conte, e farò ciò che ho detto; ma ricordatevi che il 5 ottobre..."
"Ragazzo, che non sa ancora che cosa sia la promessa di un uomo...
Vi ho detto venti volte che se in quel giorno vorrete ancora morire... Morrel, addio."
"Mi lasciate?"
"Sì, ho alcune faccende in Italia."
"Quando partite?"
"Sul momento. Il battello a vapore mi aspetta, fra un'ora sarò molto lontano da voi. Mi accompagnate fino al
porto, Morrel?"
"Sono tutto vostro, conte."
"Abbracciatemi."
Morrel accompagnò il conte fino al porto. Ben presto il battello partì, e un'ora dopo, come aveva detto
Montecristo, il fumo biancastro che usciva dalla ciminiera era appena visibile all'orizzonte offuscato dalla prima
nebbia della sera.

Capitolo 114.
PEPPINO.

Mentre il battello a vapore del conte spariva dietro il capo Morgiou, un uomo correva la posta da Firenze a
Roma, passando dalla città d'Acquapendente. Vestito con un lungo soprabito da viaggio molto consunto, ma che
mostrava brillante e fresco il nastro della Legion d'Onore, ripetuto sull'abito, questo uomo, non solo da questo
doppio segno, ma anche dall'accento col quale parlava al postiglione, era facilmente riconoscibile per francese.
Una prova ancora ch'era nato in Francia, e che non sapeva parola d'italiano, ad eccezione di quelle della
musica che possono, come il goddam di Figaro, surrogare tutte le finezze di una lingua particolare: Allegro!
diceva ai postiglioni ad ogni salita, Moderato! gridava ad ogni discesa. E Dio sa se vi sono salite e discese da
Firenze a Roma per la strada d'Acquapendente! Queste due parole, del resto, facevano molto ridere coloro ai
quali erano rivolte.
In faccia alla città eterna, cioè giungendo alla Storta, punto da dove si scorge Roma, il viaggiatore non provò
quel sentimento di entusiastica curiosità, che spinge ogni straniero ad alzarsi dal fondo della carrozza, per vedere
la famosa cupola di San Pietro, che si vede molto prima di distinguere qualunque altro palazzo.
No, cavò soltanto il portafogli di tasca, e dal portafogli una carta piegata in quattro, che spiegò e ripiegò con

una cura che somigliava a rispetto, e si limitò a dire: "Bene, l'ho sempre."
La carrozza oltrepassò la porta del Popolo, volse a sinistra, e si fermò dirimpetto al palazzo di Spagna. Mastro
Pastrini, nostra antica conoscenza, ricevette il viaggiatore sulla soglia della porta col cappello in mano. Il
viaggiatore scese, ordinò un buon pranzo, e s'informò dell'indirizzo della casa Thomson e French, che gli fu
indicato sull'istante; era una delle più conosciute di Roma, situata in via dei Banchi, vicino al ponte Sant'Angelo.
A Roma, come dappertutto, l'arrivo di una carrozza da posta è un avvenimento. Dieci giovani, discendenti da
Mario e dai Gracchi, coi piedi nudi, i gomiti stracciati, ma il pugno sull'anca, e il braccio pittorescamente ricurvo
al di sopra della testa, guardavano il viaggiatore, la carrozza ed i cavalli; a questi scapestrati della città per
eccellenza, si erano uniti una cinquantina di balordi dello Stato romano, di quelli che fanno dei cerchi sputando
nell'acqua del Tevere dall'alto del ponte di Castel Sant'Angelo, quando nel Tevere c'è acqua. Ora siccome i
monelli e i balordi di Roma, più felici di quelli di Parigi, capiscono tutte le lingue, e particolarmente la lingua
francese, intesero che il viaggiatore domandava un appartamento, un pranzo e infine l'indirizzo della casa
Thomson e French. Ne risultò che quando il nuovo arrivato uscì dall'albergo col cicerone d'uso. un uomo si
staccò dal gruppo di curiosi, e senza esser notato dal viaggiatore, né parerlo dalla guida, camminò a poca
distanza dallo straniero, seguendolo con tanta maestria, quanta ne avrebbe potuto avere un agente della polizia
parigina. Il francese era così stimolato dalla fretta di fare la sua vis ita alla casa Thomson e French, che non ebbe
tempo d'aspettare che i cavalli fossero attaccati; la carrozza doveva raggiungerlo per strada, o aspettarlo alla
porta del banchiere. Arrivarono senza che la carrozza li avesse raggiunti.
Il francese entrò lasciando in anticamera la guida, che subito si mise a discorrere con due o tre di quegli
industriosi senza industria, o meglio che esercitavano una di quelle mille industrie che si professano a Roma, alle
porte dei banchieri, delle chiese, degli scavi archeologici, dei musei e dei teatri.
Contemporaneamente al francese entrò pure l'uomo che si era staccato dal gruppo dei curiosi; il francese
penetrò nella prima stanza, la sua ombra fece altrettanto.
"I signori Thomson e French?" domandò lo straniero.
Una specie di lacchè si alzò al segno di un commesso, guardiano formale del primo ufficio.
"Chi debbo annunziare?" domandò il lacchè, disponendosi a camminare davanti al forestiero.
"Il barone Danglars" rispose il viaggiatore.
"Venite" disse il lacchè.
E aperta una porta, il lacchè ed il barone sparirono dietro di essa.
L'uomo ch'era entrato dietro Danglars si sedette su una panca. Il commesso continuò a scrivere per circa
cinque minuti; durante questi cinque minuti, l'uomo seduto conservò il più profondo silenzio e la più assoluta
immobilità. Quindi la penna cessò di stridere sulla carta, alzò la testa, guardò attentamente attorno a sé, e dopo
essersi assicurato che si ritrovava a quattr'occhi: "E finalmente" disse, "eccoci qui, Peppino..."
"Sì!" rispose questi laconicamente.
"Hai odorato qualche cosa di buono addosso a questo grosso signore?"

"Non vi è gran merito per questo, siamo stati avvisati."
"Sai dunque ciò che viene a far qui, questo straniero?"
"Perdinci, viene a riscuotere.. Resta solo da sapere la somma."
"Te la dirò fra poco, amico."
"Benissimo, ma non darmi, come l'altro giorno, delle false indicazioni."
"Che intendi dire? Di chi vuoi parlare? Forse di quell'inglese che giorni fa portò via tremila scudi?"
"No, quello aveva in realtà i tremila scudi, e li abbiamo saputi ritrovare. Io intendo parlare del principe
russo."
"Ebbene?"
"Tu ci avevi detto trentamila lire, e non ne abbiamo ritrovate che ventidue mila."
"Avrete cercato male."
"É stato Luigi Vampa che ha fatto la perquisizione."
"In tal caso avrà avuto dei debiti da pagare."
"Un russo?"
"Oppure avrà speso il danaro..."
"É più probabile."
"É sicurissimo. Ma lasciatemi andare al mio osservatorio, altrimenti il francese farà i suoi conti, senza che
possa sapere la cifra."
Peppino fece un segno affermativo con la testa, e si mise ad osservare alcune incisioni appese al muro, mentre
il commesso scompariva dalla stessa porta che aveva dato passaggio al lacchè ed al barone.
In capo a circa dieci minuti, ricomparve il commesso tutto raggiante.
"Ebbene?" domandò Peppino al suo amico.
"All'erta! all'erta!" disse il commesso. "La somma è grossa!"
"Da cinque a sei milioni, non è vero?"
"Sì... Come sai la cifra?"
"Sopra una ricevuta di sua eccellenza il conte di Montecristo?"
"Conosci il conte?"
"E della quale è stato accreditato sopra Roma, Venezia e Vienna?"
"É così!" gridò il commesso. "In che modo sei così bene informato?"
"Te l'ho detto, siamo stati prevenuti."
"Allora perché ti sei indirizzato a me?"
"Per essere ben sicuro che era questo l'uomo col quale avevamo a che fare."
"É veramente lui... cinque milioni. Una bella somma, eh!"
"Sì."
"Noi non ne avremo mai altrettanti."
"Ma almeno" rispose filosoficamente Peppino, "avremo gli avanzi."
"Zitto! Ecco il nostro uomo."
Il commesso riprese la penna, e Peppino tornò di nuovo ad osservare i quadri.
Danglars comparve raggiante, accompagnato dal banchiere che lo ricondusse fino alla porta. Secondo gli
accordi, la carrozza che doveva ricondurre Danglars, aspettava davanti alla porta di Thomson e French. Il
cicerone teneva lo sportello aperto; il cicerone è un essere molto complimentoso e compiacente, che si può
impiegare in ogni cosa. Danglars saltò nella carrozza, leggero come un giovane di venti anni. Il cicerone chiuse
lo sportello, e salì vicino al cocchiere. Peppino montò nel posto dietro.
"Sua eccellenza vuole andare a vedere San Pietro?" domandò il cicerone.
"Per farne che?" rispose il barone.
"Diamine, per vedere!"
"Io non sono venuto a Roma per vedere" disse ad alta voce Danglars.
Quindi aggiunse sommessamente con un cupido sorriso: "Sono venuto per toccare."
E infatti toccò il portafoglio, nel quale aveva chiuso una lettera. "Allora sua eccellenza va...?"

"All'albergo."
"Casa Pastrini!" disse il cicerone al cocchiere.
E la carrozza partì rapida come un cocchio signorile. Dieci minuti dopo il barone era rientrato nel suo
appartamento, e Peppino si era installato sopra una panca posta contro un muro vicino alla porta, dopo aver detto
alcune parole all'orecchio di uno di quei discendenti di Mario e dei Gracchi che abbiamo segnalato al principio
di questo capitolo, il quale prese la strada del Campidoglio, con tutta la sveltezza delle gambe.
Danglars era stanco, soddisfatto e aveva sonno. Si mise a letto, pose il portafoglio sotto il capezzale, e si
addormentò. In quanto a Peppino, avendo tempo, giocò alla morra con alcuni facchini, perdette due o tre scudi,
e, per consolarsi, bevve un fiasco di vino d'Orvieto.
L'indomani Danglars si svegliò tardi, quantunque fosse andato a letto di buon'ora; erano cinque o sei notti che
non dormiva, o che dormiva malissimo. Fece una lauta colazione, e noncurante come aveva detto, di vedere le
bellezze della città eterna, ordinò i cavalli da posta per mezzogiorno. Ma Danglars non aveva tenuto conto delle
formalità della polizia e della lentezza del mastro di posta. I cavalli giunsero soltanto alle due, e il cicerone non
portò il passaporto coi visti che alle tre. Tutti questi preparativi avevano chiamato alla porta di mastro Pastrini un
buon numero di oziosi, né mancavano i discendenti dei Gracchi e di Mario. Il barone traversò trionfalmente
quella turba che lo chiamava eccellenza per avere un baiocco. Siccome Danglars, uomo popolarissimo, come si
sa, si era contentato di farsi chiamare barone fino a quel momento, e non era ancora stato trattato col titolo
d'eccellenza, questo titolo lo lusingò e distribuì una dozzina di paioli a tutta quella canaglia, pronta, per un'altra
dozzina di paioli, a trattarlo col titolo di altezza.
"Che strada?" domandò il postiglione in italiano.
"Strada d'Ancona" rispose il barone.
Mastro Pastrini tradusse la domanda e la risposta, e la carrozza partì al galoppo.
Danglars voleva effettivamente passare a Venezia, e realizzarvi una parte della sua sostanza, quindi da
Venezia andare a Vienna per realizzarvi il resto. Era sua intenzione stabilirsi in quest'ultima città, che gli era stato
assicurato essere città di piaceri.
Appena ebbe fatto due leghe nella campagna di Roma, cominciò a cadere la notte. Danglars non aveva
creduto di dover partire così tardi, altrimenti sarebbe rimasto; domandò al postiglione quanto c'era per giungere
alla prima città.
"Non capisco!" rispose in italiano il postiglione.
Danglars fece un cenno con la testa, che voleva dire: "Benissimo!"
E la carrozza continuò la sua strada.
"Mi fermerò alla prima posta" diceva fra se Danglars.
Danglars provava ancora un resto di quel benessere che aveva risentito la sera innanzi, e che gli aveva
procurato una così buona notte. Era mollemente steso nella sua carrozza inglese a doppie molle, si sentiva
trascinato al galoppo di due buoni cavalli, la posta era di sette leghe, lo sapeva. Che fare quando uno è banchiere,
ed ha fatto un felice fallimento? Danglars pensò dieci minuti a sua moglie rimasta a Parigi, altri dieci minuti a

sua figlia che girovagava con Luigia d'Armilly; concesse dieci minuti ai suoi creditori, e al modo con chi
avrebbe reimpiegato il loro denaro; quindi non avendo più niente da fare, chiuse gli occhi e si addormentò.
Qualche volta però, scosso da un urto più forte degli altri, Danglars riapriva gli occhi: allora si sentiva sempre
trasportato alla stessa velocità attraverso quella campagna di Roma, tutta seminata di ruderi, d'acquedotti, che
sembravano giganti di granito pietrificati a metà della loro corsa. Ma la notte era fredda, oscura e piovosa, ed era
meglio per un uomo mezzo assopito, rimanere in fondo alla sua carrozza con gli occhi chiusi, che mettere la testa
fuori dello sportello per domandare dove ci si trovava al postiglione, che non sapeva rispondere altro che:
Signore, non capisco. Danglars continuò dunque a dormire, pensando che avrebbe sempre fatto in tempo a
svegliarsi quando fosse giunto al cambio dei cavalli.
La carrozza si fermò: Danglars pensò che finalmente aveva raggiunto il posto desiderato. Riaprì gli occhi,
guardò attraverso il cristallo, credendo di trovarsi in qualche città o almeno qualche villaggio ma non vide
nient'altro che una specie di capanna isolata, e tre o quattro uomini che andavano e venivano come ombre.
Danglars aspettò un momento che il postiglione, ormai finita la corsa, venisse a reclamare il denaro della
posta; contava di approfittare di quest'occasione per chiedere qualche informazione al suo nuovo conduttore, ma
i cavalli furono staccati e sostituiti con altri senza che nessuno andasse a chiedere denaro al viaggiatore.
Danglars meravigliato aprì lo sportello, ma una mano vigorosa lo rinchiuse subito, e la carrozza partì.
"Ehi?" disse al postiglione. "Ehi, mio caro!"
Questa pure era una parola italiana di una romanza che Danglars aveva tenuto in mente quando sua figlia
cantava qualche duetto col principe Cavalcanti. Ma il mio caro non gli rispose una parola.
Danglars si contentò allora di calare il cristallo e gridare in francese, mettendo fuori la testa: "Ehi, amico,
dove andiamo dunque?"
"Dentro la testa!" gridò una voce grave ed imperiosa, accompagnata da un gesto minaccioso.
Danglars capì che cosa volevano dire quelle parole dentro la testa. Faceva, come si vede, rapidi progressi
nella lingua italiana: obbedì, non senza inquietudine, e siccome la sua inquietudine aumentava di minuto in
minuto, in capo ad alcuni istanti la sua mente, invece del vuoto che abbiamo segnalato al momento in cui si era
messo in viaggio e che gli aveva procurato il sonno, la sua mente, dicevamo, si trovò piena di una quantità di
pensieri atti a tenere sveglio il viaggiatore, e sopra tutto un viaggiatore che si trovava nella situazione di
Danglars.
Nell'oscurità vide un uomo avvolto in un mantello che galoppava allo sportello di destra.
"Qualche gendarme" commentò a bassa voce. "Che sia stato segnalato dal telegrafo francese alle autorità
pontificie?"
E risolse di uscire da quell'incertezza.
"Dove mi conducete?" domandò, sempre in francese.
"Dentro la testa!" ripeté la stessa voce, col medesimo accento di minaccia.

Danglars si voltò subito verso sinistra: vide che un altro uomo a cavallo galoppava allo sportello.
"Decisamente" diceva tra sé Danglars, col sudore sulla fronte, "decisamente sono arrestato."
E si gettò nel fondo della carrozza, non per dormire stavolta, ma per pensare.
Un istante dopo si alzò la luna. Dal fondo della carrozza Danglars fissò lo sguardo nella campagna: rivide
allora quei grandi acquedotti, fantasmi di pietra che aveva notato passando, invece di averli a dritta, li aveva a
sinistra. Capì allora che avevano fatto volgere la carrozza e che lo riconducevano a Roma.
"Oh, me disgraziato!" mormorò. "Avranno ottenuto la mia estradizione."
La carrozza continuò a correre a gran velocità. Un ora passò, terribile, poiché ad ogni nuovo sguardo gettato
al suo passaggio, il fuggitivo capiva, in modo da non dubitare, che lo riconducevano indietro. Finalmente vide
una massa scura contro la quale sembrava che la carrozza andasse ad urtare. Ma la carrozza girò, e corse lungo
quella massa scura, che altro non erano che le mura di Roma.
"Oh, oh!" mormorò Danglars. "Non rientriamo in città. Dunque non è la polizia che mi arresta. Gran Dio,
sarebbero forse..."
E i capelli gli si drizzarono sulla fronte; si ricordò le strane storie dei banditi della campagna romana, tanto
poco credute a Parigi, e che Alberto Morcerf aveva raccontato alla signora Danglars e ad Eugenia.
"Fossero ladri..." mormorò.
Ad un tratto la carrozza traballò, era un terreno più aspro che su una strada postale: Danglars s'arrischiò a
volgere uno sguardo alle due parti della strada: vide monumenti di forme strane, e il suo istinto, preoccupato dal
racconto di Morcerf, che ora si presentava a lui in tutti i suoi minuti particolari, il suo istinto disse che doveva
essere sulla via Appia.
A sinistra della carrozza in una specie di vallo si vedeva uno scavo circolare: era il circo di Caracalla. Ad una
parola di colui che galoppava a destra, la carrozza si fermò, mentre lo sportello a sinistra si aprì.
"Scendi" gli comandò una voce.
Danglars scese nello stesso istante; non parlava ancora l'italiano, ma cominciava già ad intenderlo. Più morto
che vivo, il barone guardò intorno a sé. Quattro uomini lo circondavano, senza contare il postiglione.
"Di qua" disse uno dei quattro uomini, scendendo un sentiero che conduceva dalla via Appia tra le alture della
campagna romana.
Danglars seguì la sua guida senza rispondere, e non ebbe bisogno di volgersi per sapere che era seguito da
altri tre uomini, ma gli sembrò che questi poi si fermassero come di sentinella a distanze quasi uguali.
Dopo dieci minuti di cammino, durante i quali Danglars non scambiò neppure una parola colla sua guida, si
trovò fra un poggio ed un cespuglio, formato di alta e folta erba; vide da lontano parecchi uomini a cavallo,
vestiti nel pittoresco costume della campagna romana, col fucile in alto.
"Avanti" disse la medesima voce con accento breve ed imperioso.
Stavolta Danglars capì doppiamente, voglio dire la parola e il gesto, poiché l'uomo che camminava dietro a
lui lo spinse così rozzamente in avanti, che andò ad urtare contro la guida: era il nostro amico Peppino, che

s'inoltrò fra le erbe per un viottolo che solo le faine e le volpi potevano conoscere.
Peppino si fermò davanti ad una roccia ricoperta da fitti cespugli e con una spaccatura, entro cui scomparve il
giovane come scompaiono nelle bolge i diavoli delle nostre favole. La voce ed il gesto di quello che seguiva
Danglars costrinsero il banchiere a fare altrettanto. Non c'era più da dubitare, il francese fallito aveva a che fare
coi briganti. Danglars obbedì; posto fra due terribili pericoli, era reso coraggioso dalla paura. Malgrado il ventre,
troppo obeso per penetrare nei crepacci della campagna romana, s'infiltrò dietro a Peppino, e lasciandosi
sdrucciolare, chiudendo gli occhi, cadde in piedi. Toccando il suolo riaprì gli occhi. Il cammino era largo ma
oscuro. Peppino, poco curandosi di essere riconosciuto, ora che si trovava in casa sua, batté l'acciarino e accese
una fiaccola. Altri due scesero dietro Danglars, spingendolo quando si fermava, e lo fecero giungere, per un
dolce declivio, al centro di un crocicchio di sinistra apparenza. Infatti, le pareti dei muri, scavate a loculi
sovrapposti, sembravano, in mezzo alle pietre bianche, quelle orbite nere e profonde che si vedono nei crani dei
morti.
"Chi va là?" disse la sentinella, facendo scattare con la mano sinistra la sicura della carabina.
"Amici, amici" disse Peppino. "Dov'è il capitano?"
"Lassù" disse la sentinella, mostrando al di sopra della spalla una specie di gran sala scavata nella roccia, e la
cui luce si rifletteva nei corridoi per mezzo di grandi aperture concentriche.
"Buona preda, capitano, buona preda" disse Peppino in italiano.
E prendendo Danglars per il collare dell'abito, lo condusse verso un'apertura che assomigliava ad una porta, e
per la quale si penetrava nella caverna in cui sembrava che il capitano avesse stabilito il suo alloggio.
"É quell'uomo?" domandò un uomo che stava leggendo con molta attenzione la "Vita di Alessandro in
Plutarco".
"Lui stesso, capitano, lui stesso."
"Benissimo, mostratemelo."
Peppino avvicinò così arditamente la torcia al viso di Danglars, che questi indietreggiò prontamente per non
avere le sopracciglia bruciate. Quel viso sconvolto offriva tutti i sintomi del terrore.
"Quest'uomo è stanco" disse il capitano, "sia subito condotto a letto."
"Oh!" pensò Danglars. "Questo letto sarà probabilmente un sepolcro scavato nel muro, e il sonno sarà la
morte che mi verrà da uno di quei pugnali che vedo luccicare fra le ombre."
Nella profonda oscurità dell'immensa grotta si vedevano sollevarsi sopra strami d'erbe secche o pelli di lupi i
compagni di colui che Alberto Morcerf aveva sorpreso mentre leggeva i "Commentari di Giulio Cesare", e che
Danglars trovava mentre leggeva le "Vite di Plutarco".
Il banchiere mandò un sordo gemito, e seguì la guida. Non ebbe coraggio né di pregare, né di protestare, non
aveva più né forza, né volontà, né potenza, né sentimento, andava perché lo trascinavano. Urtò in un gradino, e
comprese che aveva una scala davanti a sé, alzò macchinalmente i piedi, quattro o cinque volte.
Allora gli si aprì davanti una porta bassa; si curvò per non urtare con la fronte, e si ritrovò in una cella tagliata

nella roccia. Quella cella era asciutta, benché nuda e scavata nella terra ad una enorme profondità. Un letto fatto
di erbe secche, e ricoperto di pelli di capra, era steso in un angolo della cella.
Danglars, nello scoprirlo, lo credette il simbolo della sua salvezza.
"Oh sia lodato Iddio!" mormorò. "É un vero letto."
Era la seconda volta, in un'ora, che invocava il nome di Dio, e ciò non gli accadeva da più di dieci anni.
"Ecco" disse la guida.
E spingendo Danglars verso la cella, chiuse la porta dietro a lui.
Il catenaccio cigolò; Danglars era prigioniero.
D'altra parte, anche se non vi fosse stato il catenaccio, ci sarebbe voluto un miracolo per passare in mezzo alle
scolte che in quel punto custodivano le catacombe di San Sebastiano, e che erano accampate intorno al loro capo,
nel quale i nostri lettori avranno certamente riconosciuto il famoso Luigi Vampa.
Danglars pure aveva riconosciuto quel bandito, all'esistenza del quale non aveva voluto credere, quando
Morcerf cercava di farglielo credere in Francia. Non solo lo aveva riconosciuto, ma aveva anche riconosciuta la
cella nella quale Alberto era stato rinchiuso, e che, secondo tutte le probabilità, era l'alloggio dei forestieri.
Quei ricordi, su cui Danglars indugiava con una certa gioia, gli rendevano la tranquillità. Poiché i banditi non
lo avevano ucciso subito, era segno che non avevano deciso di ucciderlo, ma lo avevano arrestato per derubarlo,
e siccome non aveva con sé che pochi luigi, gli avrebbero posto un riscatto. Si ricordò che Morcerf era stato
tassato di una certa somma di circa quattromila scudi, e siccome si attribuiva un valore molto più importante di
Alberto, fissò da sé il proprio riscatto ad ottomila scudi.
Ottomila scudi non facevano più di quarantatremila lire. Gli restava ancora una somma di circa cinque
milioni e cinquantamila franchi. Con questa somma si può cavarsi d'impaccio in ogni luogo.
Dunque, quasi certo di togliersi d'impaccio, giacché non ricordava esempio in cui fosse stato tassato un uomo
a cinque milioni e cinquantamila lire, Danglars si stese sul letto, dove, dopo essersi girato e rigirato due o tre
volte, si addormentò colla tranquillità dell'eroe di cui Luigi Vampa leggeva la storia.

Capitolo 115.
LA CARTA DI LUIGI VAMPA.

Ad ogni sonno, che non sia quello temuto da Danglars, vi è il suo risveglio.
Danglars si svegliò.
Per un parigino abituato al cortinaggio di seta, alle pareti coperte di velluto, al profumo che esala il legno
imbianchito sul caminetto e che scende dalle volte di seta, lo svegliarsi in una grotta di pietra scabrosa, deve
essere come un brutto sogno.
Toccando i lenzuoli di pelle di capra, Danglars dovette credere di sognare i curdi. Ma in simile circostanza
bastò un secondo per cambiare il dubbio in certezza.
"Sì, sì" mormorò, "sono nelle mani dei banditi di cui mi parlò Alberto Morcerf."
Il suo primo moto fu di respirare, per assicurarsi che non era stato ferito, era un espediente che aveva
imparato dal Don Chisciotte, il solo libro, non che avesse letto, ma di cui aveva sentito parlare.
"No" pensò. "Non mi hanno né ucciso né ferito, ma mi avranno derubato.

E si mise subito le mani nelle tasche. Erano intatte: i cento luigi che aveva serbati in contanti per fare il viaggio da Roma a Venezia, erano realmente nella tasca dei pantaloni, e il portafogli nel quale si trovava la lettera di credito per cinque milioni e cinquantamila franchi era nella tasca interna dell'abito.

"Che singolari banditi!" disse fra sé. "Mi hanno lasciato la borsa e il portafogli! Come dicevo ieri quando mi misi a letto, m'imporranno un riscatto. Guarda. ho ancora il mio orologio! Sentiamo un po' che ora è."

L'orologio di Danglars, capolavoro di Breguet, che aveva montato con cura prima di mettersi in viaggio, suonò le cinque e mezzo del mattino. Senza di esso, Danglars sarebbe rimasto incerto sull'ora, poiché la luce del giorno non penetrava nella cella. Doveva sollecitare i banditi a spiegarsi, o aspettare pazientemente che si risolvessero da soli? L'ultima alternativa era la più prudente; Danglars aspettò, aspettò fino a mezzogiorno.

In tutto quel tempo una sentinella aveva vegliato alla porta. Alle otto del mattino, la sentinella era stata cambiata, e Danglars voleva capire da chi fosse guardato. Aveva notato che alcuni raggi di luce, non già del giorno, ma della lampada filtravano attraverso le fessure della porta mal accostata; si avvicinò ad una di quelle fessure nel momento preciso in cui il bandito beveva alcuni sorsi di acquavite, che, per l'otre di pelle che la conteneva, spandeva un odore molto ripugnante.

"Puah!" esclamò, arretrando fino in fondo alla cella.

A mezzogiorno l'uomo dell'acquavite fu rimpiazzato da altra sentinella. Danglars ebbe la curiosità di vedere il suo nuovo guardiano; si accostò di nuovo alla fessura. Era un bandito atletico, un Golia dagli occhi grossi, dalle labbra rovesciate e dal naso schiacciato; i capelli rossi gli ricadevano sulle spalle a onde contorte come serpenti.

"Questo somiglia più a belva, che a creatura umana, ma in ogni caso sono vecchio e abbastanza coriaceo, e quindi non buono a mangiarsi."

Come si vede, Danglars aveva ancora abbastanza presenza di spirito per scherzare.

Nello stesso istante, come per provargli che non era una belva, il suo guardiano si sedette in faccia alla porta della cella, cavò dalla bisaccia del pane nero, delle cipolle e del formaggio e si mise subito a divorarli.

"Che il diavolo mi porti" disse Danglars, gettando attraverso la fessura della porta uno sguardo sul pranzo del bandito, "che il diavolo mi porti, se capisco come si possano mangiare simili porcherie! Andò a sedersi sopra le sue pelli, che gli ricordavano l'odore dell'acquavite della prima sentinella. Ma Danglars aveva un bel fare, poiché i segreti della natura sono incomprensibili: sentì d'improvviso che il suo stomaco non aveva fondo in quel momento, e allora vide l'uomo meno brutto, il pane meno nero il formaggio più fresco. Infatti quelle cipolle crude, orribile alimento del bandito, gli ricordarono certi sughi di Robert e certi intingoli che il suo cuciniere eseguiva in modo sorprendente, quando Danglars gli diceva: "Signor Deniseau, fatemi per oggi un buon piattino".

Si alzò e andò a bussare alla porta. Il bandito alzò la testa.

Danglars vide ch'era stato udito e raddoppiò i colpi.

"Che cosa c'è?" domandò il bandito.
"Dite, amico" disse Danglars, suonando il tamburo con le dita contro la porta, "mi sembra sarebbe ora che si
pensasse a nutrire pure me."
Ma, sia che non intendesse il francese, sia che non avesse ricevuto ordini sul conto del nutrimento di
Danglars, il gigante si rimise a mangiare Danglars sentì umiliato il suo orgoglio, e non volendo maggiormente
compromettersi con quella belva, andò a rannicchiarsi sulle pelli, e non disse più parola.
Passarono quattro ore: il gigante fu rimpiazzato da un altro bandito. Danglars, che soffriva orribili stiramenti
di stomaco, si alzò dolcemente, applicò l'occhio alle fenditure della porta, e riconobbe la sua guida. Era infatti
Peppino, che si preparava a montare la guardia, sedendosi in faccia alla porta, e ponendosi fra le gambe una
teglia di terra che conteneva caldi e profumati piselli, cotti in fricassea al lardo. Vicino a quei piselli Peppino
depose anche un bel paniere di uva fresca di Velletri e un fiasco di vino d'Orvieto. Peppino era un vero ghiottone.
Vedendo quei preparativi gastronomici venne l'acquolina in bocca a Danglars.
"Eccone uno nuovo" disse il prigioniero, "vediamo un po' se questo è più trattabile degli altri."
E bussò gentilmente alla porta.
"Eccomi" disse il bandito, il quale, frequentando la casa di mastro Pastrini, aveva poi finito per imparare il
francese, perfino nei suoi dialetti.
Infatti venne ad aprire.
Danglars lo riconobbe per quello che gli aveva gridato in un modo così furioso dentro la testa, ma non era
certo l'ora delle proteste. Assunse l'aspetto più gentile, e con un grazioso sorriso: "Scusate, signore" disse, "non si
darà qualcosa da mangiare anche a me?"
"Come" gridò Peppino, "vostra eccellenza avrebbe fame, per caso?"
"Per caso è una parola leggera" mormorò Danglars. "Sono precisamente ventiquattr'ore che non ho mangiato.
Ma sì, signore"
aggiunse alzando la voce, "ho fame, ed anche molta fame."
"E vostra eccellenza vuol mangiare?"
"Sul momento, se è possibile."
"Niente di più facile" disse Peppino, "qui si può procurare tutto ciò che desidera, pagando, beninteso, come si
usa presso tutti gli onesti cristiani."
"S'intende!" gridò Danglars. "Quantunque, in verità, le persone che rapiscono e che imprigionano,
dovrebbero almeno nutrire i loro prigionieri."
"Ah, eccellenza" replicò Peppino, "qui non c'è questo uso."
"É una cattiva abitudine" rispose Danglars, che contava di addolcire il suo guardiano con la sua amabilità,
"però non voglio insistere. Su, fatemi portare da mangiare."
"Sul momento, eccellenza... Che cosa desiderate?"
Peppino depose la teglia per terra in modo che il fumo salisse direttamente alle narici di Danglars.
"Comandate" continuò.
"Dunque qui avete delle cucine?"
"Cucine perfette!"
"E cuochi?"
"Eccellenti!"
"Ebbene, un pollo, un pesce, della selvaggina, non importa quello che sia, purché si mangi."

"Come piacerà a vostra eccellenza. Dicevamo, dunque, un pollo, non è vero?"
"Sì, un pollo."
Peppino si voltò, e gridò con tutta la forza dei suoi polmoni.
"Un pollo per sua eccellenza!"
La voce di Peppino vibrava ancora sotto le volte, che già compariva un giovane bello, svelto e mezzo nudo,
come gli antichi portatori di pesce portando il pollo sopra un piatto d'argento.
"Uno si crederebbe al Caffè di Parigi!" mormorò Danglars.
"Eccolo, eccellenza!" disse Peppino, prendendo il pollo dalle mani del giovane bandito, e deponendolo sopra
una tavola tarlata, che con uno sgabello e il letto di pelli, formava l'arredo della stanza.
Danglars domandò un coltello ed una forchetta.
"Eccoli, eccellenza!" disse Peppino offrendo un coltello colla punta smussata e una forchetta di legno.
Danglars prese il coltello con una mano e la forchetta con l'altra e si apprestò a tagliare il volatile.
"Scusi, eccellenza" disse Peppino, allungando la mano sulla spalla del banchiere, "qui si paga prima di
mangiare; si potrebbe non essere soddisfatti, uscendo..."
"Ecco che qui" esclamò Danglars, "non è più come a Parigi, senza contare che probabilmente essi mi
scorticheranno ma facciamo le cose da grandi. Vediamo: ho sempre inteso parlare dei buon mercato della vita in
Italia, un pollo non deve valere più di dodici soldi a Roma. Eccoti" disse, "un luigi..." e lo gettò a Peppino.
Peppino raccolse il luigi, Danglars accostò il coltello al pollo.
"Un momento, eccellenza" disse Peppino rialzandosi, "un momento: vostra eccellenza mi deve ancora
qualche cosa."
"Lo dicevo che mi avrebbero scorticato!" mormorò Danglars.
Quindi, deciso a risolvere presto la questione estorsione: "Quanto vi devo ancora per questo miserabile
volatile?" domandò.
"Vostra eccellenza mi ha dato un luigi in acconto."
"Un luigi d'acconto sopra un pollo?"
"Senza dubbio, d'acconto."
"Bene... avanti, avanti!"
"Vostraeccellenzamideveancora soltanto quattromilanovecentonovantanove luigi."
Danglars aprì due occhi enormi al sentire quella cifra spropositata.
"Ah, il burlone!" mormorò. "Davvero furbissimo."
E volle rimettersi a tagliare il pollo, ma Peppino gli fermò la mano destra con la mano sinistra, e stese l'altra
mano.
"E no" disse.
"Cosa, non scherzate?" disse Danglars.
"Noi non scherziamo mai, eccellenza" riprese Peppino, con la serietà di un quacquero.
"Come, centomila franchi per un pollo?"
"Eccellenza, è impossibile poter credere quanta pena ci costi l'allevare un pollo in queste maledette grotte."
"Adesso basta" disse Danglars, "la cosa è assai comica, e divertente, ma siccome ho fame, lasciatemi
mangiare. Prendete, ecco qua un altro luigi per voi, amico mio." "Con ciò il vostro debito non sarà più che di
quattromilanovecentonovantotto luigi" disse Peppino conservando la medesima calma. "Con la pazienza ci
arriveremo." "Oh, in quanto a questo" disse Danglars, stomacato dalla minacciosa durata di quello scherzo, "in
quanto a questo, mai. Andate al diavolo! Voi non sapete con chi avete a che fare." Peppino fece un cenno al

giovane bandito, e questi allungò rapido le due mani, e portò via il pollo. Danglars si gettò sul suo giaciglio.
Peppino chiuse la porta e si rimis e a mangiare i suoi piselli al lardo. Danglars non poteva vedere ciò che faceva
Peppino, ma lo sbattere dei denti del bandito non lasciava alcun dubbio al prigioniero sull'esercizio che lo
occupava. Era chiaro che mangiava, e che mangiava rumorosamente, co me fanno le persone ineducate.
"Villano!" disse Danglars.
Peppino fece finta di non intendere, e senza neppure voltare la testa continuò a mangiare con saggia lentezza.
A Danglars pareva di avere lo stomaco perforato come la tinozza delle Danaidi, e stentava a credere di giungere
mai a riempirlo. Però pazientò ancora una mezz'ora che gli parve un secolo.
Si alzò e andò di nuovo davanti alla porta.
"Orsù, signore" disse, "non mi fate languire lungamente, e ditemi ciò che si vuole da me."
"Ma eccellenza, dite piuttosto ciò che volete da noi.. Dateci i vostri ordini, e noi li eseguiremo"
"Allora aprite."
Peppino aprì.
"Voglio" disse Danglars, "perdinci, voglio mangiare!"
"Avete fame?"
"Lo sapete bene!"
"Che cosa desidera mangiare, vostra eccellenza?"
"Un tozzo di pane secco, poiché i polli sono di un prezzo esorbitante in questi maledetti scavi."
"Pane sia" disse Peppino. "Olà, pane!"
Il giovane servente portò un panetto.
"Eccolo!" disse Peppino.
"Quanto costa?" domandò Danglars.
"Quattromilanovecentonovantotto luigi. Ci sono già due luigi pagati in antecedenza."
"Come, un pane centomila franchi?"
"Centomila franchi" disse Peppino.
"Ma domandaste centomila franchi per un pollo!"
"Noi serviamo a prezzo fisso. Si mangi poco, o molto, si chiamino dieci piatti o uno solo, è sempre la stessa
cifra."
"Ecco un altro scherzo! Amico mio, vi dico che questa è un'assurdità, una stupidità! Ditemi piuttosto che
volete che io muoia di fame, e tutto sarà finito."
"Ma no, eccellenza, siete voi che volete commettere un suicidio. Pagate e mangiate."
"E con che debbo pagare, triplo animale?" disse Danglars esasperato. "Credi forse che si portino centomila
franchi in tasca?"
"Voi avete cinque milioni e cinquantamila franchi nella vostra, eccellenza" disse Peppino. "Bastano per
cinquanta polli a centomila franchi, e un mezzo pollo a cinquantamila."
Danglars fremette, la benda gli cadde dagli occhi; era si uno scherzo, ma alfine lo capiva. Bisogna pur
rendergli giustizia, perché da quel momento non vedeva più questo scherzo stupido come prima. "Allora" disse,
"pagando questi centomila franchi, mi riterrete solvente, e potrò mangiare con tutto mio comodo?" "Senza
dubbio" disse Peppino.
"Ma in che modo dovrò pagarli?" soggiunse Danglars, respirando più liberamente. "Niente di più facile: avete
un credito aperto presso i signori Thomson e French, via dei Banchi a Roma. Datemi un assegno di

quattromilanovecentonovantotto luigi su questi signori, e il nostro banchiere lo sconterà." Danglars volle almeno
darsi il merito della buona volontà, prese la penna e la carta presentatagli da Peppino, scrisse la cedola e firmò.
"Prendete" disse, "ecco il vostro assegno al portatore."
"A voi, il vostro pollo." Danglars tranciò il pollo sospirando, poiché gli sembrava molto magro per una così
grossa somma. In quanto a
Peppino, lesse attentamente il foglio, se lo mise in tasca, e continuò a mangiare i suoi piselli.
Capitolo 116.
IL PERDONO.
Il giorno seguente Danglars ebbe nuovamente fame: l'aria in quella caverna era, oltre ogni dire, salubre. Il
prigionie ro credeva che, per quel giorno, non avrebbe avuto alcuna spesa da fare; da uomo economico aveva
nascosto metà del pollo e un pezzo di pane in un angolo della cella.
Ma ebbe appena mangiato, che gli venne sete: non aveva previsto questo! Lottò contro la sete fino al
momento in cui sentì la lingua arida attaccarsi al palato. Allora, non potendo più resistere al fuoco che lo
divorava, chiamò. La sentinella aprì la porta, era un viso nuovo. Pensò che era meglio per lui aver a che fare con
una vecchia conoscenza; chiamò Peppino.
"Eccomi eccellenza" disse il bandito, presentandosi con una premura che parve di buon augurio a Danglars.
"Che cosa desiderate?"
"Da bere" disse il prigioniero.
"Eccellenza" disse Peppino, "voi sapete che il vino è di un prezzo inaccessibile nelle vicinanze di Roma."
"Allora datemi dell'acqua" disse Danglars, cercando di riparare la botta.
"Oh, eccellenza, l'acqua è più rara del vino; ora c'è gran siccità!"
"Ecco qua" disse Danglars, "che ricominciamo la storia di ieri, a quanto pare."
E mentre sorrideva per aver l'aria di scherzare, il disgraziato sentiva il sudore bagnargli le tempie.
"Animo, amico mio" disse Danglars, vedendo che Peppino restava sempre impassibile, "vi chiedo un
bicchiere di vino. Me lo rifiuterete?"
"Vi ho già detto, eccellenza" rispose con gravità Peppino, "che non vendiamo al minuto."
"E allora datemi una bottiglia."
"Di quale?"
"Di quello che costa meno."
"Costa tutto lo stesso prezzo."
"E qual prezzo?"
"Venticinquemila franchi la bottiglia."
"Dite" gridò Danglars, con un'amarezza che il solo Arpagone avrebbe potuto esprimere sul diapason della
voce umana, "dite che volete spogliarmi, e ciò sarà più presto fatto di quello che divorarmi in tal modo a brani a
brani."
"É possibile" disse Peppino, "che questo sia il progetto del padrone."
"Il padrone, chi è dunque?"
"Quello al quale vi condussi ieri."
"E dov'è?"
"Qui."
"Vorrei vederlo."
"É facile."
Un istante dopo Luigi Vampa era davanti a lui.
"Mi avete chiamato?" domandò al prigioniero.

"Siete voi, signore, il capo di queste genti che mi hanno rapito?"
"Sì, eccellenza. Perché?"
"Che cosa desiderate per il mio riscatto?" parlate.
"Semplicemente i cinque milioni che portate indosso."
Danglars sentì un orribile spasimo lacerargli il cuore.
"Io non ho che questi al mondo, signore, residuo di una immensa ricchezza; se me li togliete, tant'è che mi
togliate anche la vita."
"A noi è proibito versare il sangue di vostra eccellenza."
"E da chi vi è stato proibito?"
"Da quello al quale obbediamo."
"Dunque obbedite a qualcuno?"
"Sì, a un capo."
"Credevo foste voi stesso il capo."
"Io sono il capo di questi uomini, ma altri mi comanda."
"E questo capo obbedisce a qualcuno?"
"Sì."
"A chi?"
"A Dio."
"Non vi capisco" disse Danglars, rimasto un istante pensieroso.
"É probabile."
"É questo capo che vi ha ordinato di trattarmi in tal modo?"
"Sì."
"A quale scopo?"
"Non lo so."
"Ma la mia borsa si vuoterà."
"É probabile."
"Orsù" disse Danglars, "volete un milione?"
"No."
"Due milioni?"
"No."
"Tre milioni?... Quattro... vediamo, quattro? Ve li do a condizione che mi lasciate partire."
"Perché mi offrite quattro milioni di ciò che ne vale cinque?"
disse Vampa. "É usura, signor banchiere, ed io non me ne intendo."
"Prendete tutto! prendete tutto, vi dico!" gridò Danglars. "E uccidetemi."
"Su, su, calma, eccellenza, vi farete rimescolare il sangue, cosa che vi apporterà un appetito da mangiare un
milione al giorno...
Siate dunque più economico, perbacco!"
"Ma quando non avrò più denaro per pagarvi?"
"Allora avrete fame."
"Avrò fame?" disse Danglars tremante.
"É probabile" rispose flemmaticamente Vampa.
"Ma dite che non volete uccidermi?"
"No."
"E volete lasciarmi morir di fame?"
"Questo è tutt'altro affare."
"Ebbene, miserabili!" gridò Danglars. "Deluderò i vostri infami calcoli: morire per morire, tanto vale finirla
subito! Fatemi soffrire, torturatemi, uccidetemi, ma non avrete più la mia firma."
"Come piacerà a vostra eccellenza" disse Vampa. E uscì dalla cella.
Danglars si gettò ruggendo sopra il suo letto di pelli.
Chi erano costoro? Chi era questo capo che gli veniva davanti? Chi era l'altro invisibile? Quale progetto
avevano su di lui? Quando tutti potevano riscattarsi, perché lui solo non poteva? Oh, certamente la morte, una
morte pronta e violenta era un buon mezzo per deludere quei nemici accaniti, che sembravano compire su di lui

una incomprensibile vendetta. Sì, ma morire! Danglars rassomigliava a quelle bestie feroci che diventano coraggiose nella disperazione, quando sono cacciate, e che a forza di disperazione riescono qualche volta a salvarsi: pensò ad una evasione. Ma le mura erano la roccia stessa, e alla sola uscita che conduceva fuori dalla cella vi era un uomo che leggeva, e dietro a lui si vedevano passare e ripassare ombre armate di fucili. La sua risoluzione di non firmare durò due giorni, dopo di che domandò gli alimenti e offrì un milione. Gli fu servita una magnifica colazione, e fu preso un milione.

Da quel momento la vita del disgraziato prigioniero fu una distrazione continua: aveva tanto sofferto che non voleva più esp orsi a soffrire, e subiva tutte le esigenze. Dopo dodici giorni, un dopopranzo in cui aveva desinato come nei più bei giorni della sua fortuna, fece i conti, e si accorse di aver dato tante tratte pagabili al latore che non gli rimanevano più che cinquantamila franchi. Allora nacque in lui una strana reazione: lui che aveva sperperato cinque milioni, tentò di salvare i cinquantamila franchi che gli restavano. Piuttosto che cedere questi cinquantamila franchi, si risolse ad una vita di privazioni, ebbe lampi di speranza che si accostavano alla follia; lui che da gran tempo aveva dimenticato Dio, vi pensò per dire a se stesso che Dio qualche volta fa dei miracoli, che la caverna poteva inabbissarsi, che i gendarmi pontifici potevano scoprire quel maledetto covo, e venire in suo soccorso, che cinquantamila franchi erano una somma sufficiente per impedire ad un uomo di morire di fame. Pregò Dio di conservargli questi cinquantamila franchi, e pregando pianse.

Tre giorni passarono così, durante i quali il nome di Dio fu costantemente, se non nel suo cuore, almeno sulle sue labbra; ad intervalli aveva istanti di delirio, durante i quali credeva di vedere, attraverso una finestra, una povera camera e un vecchio agonizzante sopra un lettuccio, che anch'egli moriva di fame. Il quarto giorno non era più uomo, era un cadavere vivente, che aveva raccolto per terra perfino le ultime molliche dei suoi pasti, e cominciava a divorare la stuoia di cui era coperto il suolo.

Allora supplicò Peppino, come si supplica il proprio angelo custode, di dargli qualche nutrimento; offrì mille franchi per un tozzo di pane. Peppino non rispose. Nel quinto giorno si trascinò all'entrata della cella.

"Ma voi dunque non siete cristiano" disse, levandosi sui ginocchi.

"Volete assassinare un uomo che è vostro fratello in Dio? Amici miei di altri tempi! amici miei di altri tempi!" mormorò.

E cadde colla faccia contro terra. Quindi alzandosi con una specie di disperazione.

"Il capo!" gridò, "il capo!"

"Eccomi!" disse Vampa, comparendo d'un tratto. "Che desiderate di nuovo?"

"Prendete il mio ultimo danaro" balbettò Danglars, tendendo il portafoglio, "e lasciatemi vivere qui, in questa caverna: non domando più la libertà, ma soltanto la vita."

"Dunque soffrite molto?" domandò Vampa.

"Oh, sì, soffro, e crudelmente!"

"Eppure vi sono stati uomini che hanno sofferto ben più di voi."

"Non lo credo."

"É un fatto! Quelli che sono morti di fame."

Danglars pensò a quel vecchio che, durante le sue allucinazioni, vedeva, attraverso la finestra della sua
povera camera, gemere sul letto. Batté la fronte per terra mandando un forte gemito.
"Sì" disse, "è vero, ve ne sono che hanno sofferto ben più di me, ma almeno quelli erano martiri."
"Vi pentite voi alfine!" disse una voce cupa e solenne, che fece drizzare i capelli sulla testa di Danglars.
Il suo sguardo indebolito cercò di distinguere gli oggetti, e vide dietro al bandito un uomo avvolto nel
mantello, e perduto nell'ombra di un pilastro di pietra.
"E di che debbo pentirmi?" balbettò Danglars.
"Di tutto il male che avete fatto" disse la stessa voce.
"Oh, sì, mi pento!" gridò Danglars, battendo il petto con lo scarno pugno.
"Allora vi perdono" disse l'uomo, gettando il suo mantello, e facendo un passo avanti per esporsi meglio alla
luce.
"Il conte di Montecristo!" disse Danglars più pallido per il terrore di quanto un momento prima per la fame e
gli stenti.
"Sbagliate, non sono il conte di Montecristo."
"E chi siete dunque?"
"Sono quello che avete venduto, denunziato, disonorato; sono quello di cui avete prostituita la fidanzata; sono
quello che avete calpestato per formare la vostra fortuna; sono quello al quale avete fatto morire il padre di
fame... Vi avevo condannato a morire di fame, e invece vi perdono, perché io pure ho bisogno di perdono: sono

Edmondo Dantès!"
Danglars mandò un grido e cadde prosternato.
"Rialzatevi" disse il conte, "voi avete salva la vita. Ugual fortuna non è toccata agli altri due vostri complici:
l'uno e pazzo, l'altro è morto! Conservate i cinquantamila franchi che vi restano, ve ne faccio dono. In quanto ai
cinque milioni rubati agli ospizi, sono già stati restituiti da mano sconosciuta. Ora mangiate e bevete, questa sera
sarete mio ospite. Vampa! Quando si sarà riavuto, sia posto in libertà."
Danglars rimase ancora prosternato, mentre il conte si allontanava; quando rialzò la testa, non vide più che
una specie di ombra che scompariva nel corridoio, e davanti alla quale s'inchinavano i banditi.
Come il conte aveva ordinato, Danglars fu servito da Vampa, che gli fece portare il miglior vino e i più bei
frutti d'Italia, e che, avendolo quindi fatto trasportare nella sua carrozza da posta, lo lasciò sulla strada
appoggiato ad un albero. Vi restò fino a giorno, ignorando dove era. A giorno s'accorse che era vicino ad un
ruscello; aveva sete e si strascinò fino ad esso.
Nell'abbassarsi per bere s'accorse che i suoi capelli erano divenuti bianchi!
Capitolo 117. IL 5 OTTOBRE. Erano circa le sei di sera: il cielo era ingombro di vapori, tra i quali un bel
sole d'autunno filtrava i suoi raggi d'oro. Il calore del giorno si era estinto gradatamente, e cominciava a spirare
una brezza leggera, soffio delizioso che rinfresca le coste del Mediterraneo, e che porta, di riva in riva, il
profumo degli alberi misto all'acre sentore del mare.
Sopra a quell'immenso lago che si estende da Gibilterra ai Dardanelli e da Venezia a Tunisi, uno yacht di

forma pura ed elegante correva leggero leggero. Il suo moto era quello di un cigno che apre le ali al vento e che
sembra lambire l'acqua: si avanzava rapido e grazioso, lasciando dietro a sé una striscia fosforescente.
A poco a poco, il sole, di cui abbiamo salutato gli ultimi raggi, era scomparso all'orizzonte occidentale, ma,
come per dare ragione ai brillanti sogni della mitologia, i suoi fuochi, ricomparendo alla sommità di ciascun
albero, sembravano rivelare che il dio del fuoco si era nascosto nel seno d'Anfitrite, la quale tentava invano di
celarlo col suo manto azzurro.
Lo yacht avanzava rapidamente, quantunque in apparenza spirasse un lieve venticello, che appena avrebbe
potuto agitare i capelli sciolti di una dolce ragazza.
In piedi a prua, un uomo d'alta statura, di carnagione scura, coll'occhio dilatato, vedeva comparire dinanzi la
terra sotto forma di una tetra massa disposta a cono, che sorgeva dai flutti come immenso cappello alla catalana.
"É quella là, l'isola di Montecristo?" domandò con voce grave e impressa di profonda tristezza il viaggiatore,
agli ordini del quale sembrava momentaneamente sottoposto il piccolo yacht.
"Sì, eccellenza" rispose il padrone. "Stiamo per arrivare."
"Arrivare!" mormorò il viaggiatore, con indefinibile accento di malinconia.
Quindi soggiunse a bassa voce: "Sì quello sarà il porto."
E ritorno ad immergersi nel suo pensiero che traspariva da un sorriso più triste di qualsiasi lacrima.
Alcuni minuti dopo si scoperse a terra una fiamma che subito si spense, e il rumore di un'arma da fuoco
giunse fino allo yacht.
"Eccellenza" disse il padrone, "ecco il segnale di terra. Volete rispondere voi stesso?"
"Che segnale?" domandò l'uomo.
Il padrone stese la mano verso l'isola, additando un largo pennacchio di fumo che si squarciava allargandosi.
"Ah, sì" disse, come se uscisse da un sogno, "date."
Il padrone gli stese una carabina già carica, il viaggiatore la prese, l'alzò lentamente, e fece fuoco in aria.
Dieci minuti dopo si ammainavano le vele, e si gettava l'àncora a cinquecento passi dal piccolo porto. La
lancia era già in mare con quattro rematori e il pilota; il viaggiatore scese, e invece di sedere a poppa, per lui
coperta da un tappeto, rimase in piedi a prua colle braccia in croce. I rematori aspettavano coi remi alzati, come
gli uccelli che si asciugano le ali.
"Andate!" disse il viaggiatore.
Gli otto remi caddero in mare d'un sol colpo senza far spruzzare una sola goccia d'acqua, quindi la barca,
cedendo all'impulso, strisciò rapidamente. In un istante giunsero ad un piccolo seno, e la barca toccò fondo sulla
sabbia fina.
"Eccellenza" disse il pilota, "montate sulle spalle di due dei nostri uomini, che vi porteranno a terra."
Il giovane rispose a quell'invito con un gesto di completa indifferenza, sporse le gambe dalla barca, e si lasciò
calare nell'acqua che gli giunse fino alla cintola.
"Ah, eccellenza" mormorò il pilota, "avete fatto male a far così, ci farete sgridare dal nostro padrone."
Il giovane continuò ad avanzarsi verso la riva seguendo i due marinai che sceglievano il miglior fondo. Dopo

una trentina di passi erano a terra, il giovane scuoteva i piedi sul terreno secco, e cercava con gli occhi intorno a
sé il cammino che probabilmente gli avrebbero indicato, poiché faceva assolutamente notte: al momento in cui
voltava la testa, una mano gli si posò sulla spalla, e una voce lo fece rabbrividire.
"Buona sera, Massimiliano" disse quella voce, "siete puntuale, ed io ve ne ringrazio."
"Siete voi, conte?" gridò il giovane con un moto che somigliava alla gioia, e stringendo con ambe le mani la
mano di Montecristo.
"Sì, come vedete, e puntuale come voi. Ma siete bagnato, mio caro amico, bisogna che cambiate vestito,
come diceva Calipso a Telemaco. Venite dunque, c'è per di qua un alloggio preparato per voi, e nel quale
dimenticherete la stanchezza ed il freddo."
Montecristo accorgendosi che Morrel cercava con lo sguardo qualcuno, aspettò. Il giovane s'era accorto con
sorpresa che non era stata detta parola da quelli che lo avevano portato là e che erano partiti senza essere pagati;
sentiva già il battere dei remi della barca che tornava al piccolo yacht.
"Che fate?" disse il conte. "Cercate i vostri marinai?"
"Senza dubbio, non li ho ricompensati."
"Non datevene fastidio, Massimiliano" disse ridendo Montecristo.
"Ho un contratto con la marina perché gli accessi alla mia isola siano franchi da qualunque spesa."
Morrel guardò il conte con meraviglia.
"Conte" disse, "non siete più lo stesso di Parigi."
"In che modo?"
"Sì, voi ridete."
La fronte di Montecristo si corrugò d'un tratto.
"Avete ragione di richiamarmi a me stesso, Massimiliano" disse.
"Il rivedervi è per me una felicità."
"Oh, no, no, conte" gridò Morrel, stringendogli di nuovo le mani, "ridete, siate felice, e provatemi colla vostra
indifferenza che la vita è triste solo per coloro che soffrono. Oh, voi siete caritatevole, siete grande, amico mio, e
affettate questa ilarità solo per darmi coraggio."
"Vi sbagliate, Morrel" disse Montecristo, "è perché sono effettivamente contento."
"Allora voi mi dimenticate, tanto meglio!"
"In che modo?"
"Sì, poiché lo sapete, amico, come diceva il gladiatore entrando nel circo al sublime imperatore, io dico a voi:
Morituri te salutant!"
"Voi non siete consolato?" domandò Montecristo con uno strano sguardo.
"Oh!" esclamò Morrel, con un espressione piena d'amarezza, "avete creduto realmente che potessi esserlo?"
"Sentite un po'" disse il conte, "voi non mi prendete per uomo volgare, per uno strumento che butta fuori
parole strane e prive di senso? Quando io vi chiedo se siete consolato, vi parlo come uno per il quale il cuore
umano non ha più segreti. Ebbene, Morrel, scendete nel vostro cuore, ed esploratelo. C'è ancora quell'impetuosa
impazienza del dolore che fa scuotere il corpo come balza il leone quando è punto dal tafano? C'è ancora quella
idealità del dispiacere che spinge l'uomo fuori della vita cercando la morte? o c'è piuttosto la prostrazione del
coraggio spossato e la noia che spegne il raggio di speranza che vorrebbe risplendere? Oh, amico mio! Se è così,
se voi non potete più piangere, se credete morto il vostro cuore gelato, se non avete più speranza che in Dio, se i

vostri sguardi non s'innalzano più che verso il cielo, amico mio, lasciamo da parte le frasi troppo concise, per il
senso che loro dà la nostra anima. Massimiliano, voi siete consolato, non lamentatevi più."
"Conte" disse Morrel, con tono di voce dolce e fermo, "conte, ascoltatemi come si ascolta un uomo che parla
con la mano protesa verso la terra e gli occhi rivolti al cielo. Certamente amo ancora qualcuno: amo mia sorella
Giulia, amo suo marito Emanuele. Ma ho bisogno che mi si aprano cuori forti nell'ultimo mio momento. Mia
sorella si struggerebbe in lacrime e svenirebbe, vedrei soffrire e ho sofferto abbastanza; Emanuele mi
strapperebbe le armi dalle mani, e riempirebbe la casa delle sue grida... Voi, conte, che me l'avete promesso, voi
che siete più che un uomo, e che, se non foste mortale, chiamerei un Dio, voi mi condurrete dolcemente e con
tenerezza, non è vero, fino alla morte?"
"Amico" disse il conte, "non mi resta che un dubbio: avreste così poca forza da metterci orgoglio
nell'esagerare il vostro dolore?"
"No, guardate, sono tranquillo" disse Morrel, stendendo una mano al conte, "e il mio polso non batte né più
forte, né più lentamente dell'ordinario. No, mi trovo al termine della mia strada, e non andrò più avanti: mi avete
parlato di aspettare e di sperare. Sapete che cosa avete fatto al disgraziato, voi saggio che siete? Ho aspettato un
mese, vale a dire ho sofferto un mese di più: ho sperato... L'uomo è una povera e miserabile creatura!... Che cosa
ho sperato! Non lo so, qualche cosa d'ignoto, d'assurdo, d'insensato... un prodigio!... E quale? Può dirlo Dio solo,
che ha mischiato alla nostra ragione il sentimento della speranza. Sì, ho sperato, e da un quarto d'ora che
parliamo mi avete cento volte, senza saperlo, torturato e lacerato il cuore, poiché ciascuna delle vostre parole mi
ha provato che non c'era più speranza per me. Oh, conte, con quanta dolcezza e soavità riposerò nella morte!"
Morrel pronunciò queste parole così energicamente che fecero fremere il conte.
"Amico mio" continuò Morrel, vedendo che il conte taceva, "mi avete proposto il cinque ottobre come
termine della dilazione che mi avete richiesto... Amico mio, oggi è il cinque ottobre..."
Morrel cavò l'orologio. "Sono le nove, ho ancora tre ore da vivere."
"Sia" rispose Montecristo, "venite."
Morrel seguì macchinalmente il conte, ed erano già nella grotta che Massimiliano non se ne era ancora
accorto. Sentì i tappeti sotto i piedi, si aprì una porta, dolci profumi lo avvilupparono, una viva luce gli colpì gli
occhi. Morrel si fermò esitando inoltrarsi; non fidava delle snervanti delizie che lo circondavano.
Montecristo lo attirò dolcemente.
"Non sarebbe bene" disse il conte, "che impiegassimo le tre ore che ci rimangono come quegli antichi romani
che, condannati da Nerone loro imperatore e loro parente, si mettevano a tavola coronati di fiori, e aspiravano la
morte tra i profumi delle vainiglie e delle rose?"
Morrel sorrise.
"Come vorrete" rispose. "La morte è sempre morte, vale a dire l'oblio, il riposo, la cessazione della vita, e, per
conseguenza, dei dolori della terra."

E si sedette; Montecristo si pose in faccia a lui. Erano in quella meravigliosa sala da pranzo che abbiamo già
descritta, e dove statue di marmo portavano sulle loro teste cofani sempre pieni di fiori e di frutti.
Morrel aveva guardato tanto vagamente, che era possibile che non avesse visto niente.
"Parliamo da uomini" disse, guardando fissamente il conte.
"Parlate" rispose il conte.
"Amico" riprese Morrel, "avete raccolte in voi tutte le cognizioni umane, e mi fate l'effetto di esser disceso da
un mondo più progredito e incivilito del nostro."
"Nelle vostre parole c'è qualche cosa di vero, Morrel" disse il conte, con quel sorriso malinconico che lo
faceva così attraente.
"Io sono disceso da un pianeta che si chiama dolore."
"Credo tutto quanto mi dite, senza cercare di approfondirne il senso conte, e la prova è che mi avete detto di
sperare, e ho sperato. Avrò dunque il coraggio di chiedervi come se foste già morto una volta: è doloroso il
morire?"
Montecristo guardava Morrel con indefinibile espressione di tenerezza.
"Sì" disse, "sì, senza dubbio è molto doloroso, se troncate brutalmente questo mortale involucro che chiede
ostinatamente di vivere. Qualunque mezzo scegliate, soffrirete certamente, e lascerete odiosamente la vita
trovandola, nel mezzo della vostra disperata agonia, migliore di un rimorso comprato a così caro prezzo."
"Sì, capisco" disse Morrel, "la morte come la vita ha i suoi segreti di dolore e di voluttà: tutto dipende dal
saperli conoscere."
"Precisamente, Massimiliano, e voi avete detto una grande cosa. La morte è, a seconda delle cure che
poniamo nel metterci in buona o cattiva armonia con essa, un'amica che ci culla dolcemente come una nemica
che strappa violentemente l'anima dal corpo. Un giorno, quando il nostro mondo avrà vissuto ancora un migliaio
d'anni, quando si sarà reso padrone di tutte le forze distruttrici della natura per asservirle al benessere generale
dell'umanità, quando l'uomo saprà, come voi desideravate, i segreti della morte, questa diverrà così dolce e
voluttuosa, quanto il sonno gustato fra le braccia di una diletta consorte."
"E se voleste morire, sapreste morire in tal modo?"
"Sì."
Morrel gli stese la mano.
"Capisco ora" disse, "perché mi avete dato appuntamento qui in quest'isola disabitata, nel mezzo dell'Oceano,
in questo palazzo sotterraneo, sepolcro da destare invidia ad un Faraone: è perché mi amate, non è vero, conte? É
perché mi amate abbastanza, per darmi una di queste morti di cui parlavate or ora, una morte senza agonia, una
morte che mi permetta di estinguermi pronunciando il nome di Valentina e stringendovi la mano?"
"Sì, avete proprio indovinato, Morrel" disse il conte con semplicità, "è in tal modo che intendo."
"Grazie. L'idea che domani non soffrirò più è soave al mio povero cuore."
Non vi rincresce di nessuno?" domandò Montecristo.
"No" rispose Morrel.
"Neppure di me?" domandò il conte, con profonda emozione.
Morrel tacque. L'occhio suo, così puro, si oscurò d'un tratto, quindi brillò di straordinaria luce: ne scaturì una

grossa lacrima e gli irrigò la guancia.
"Come" disse il conte, "provate dispiacere nell'abbandonare qualcuno sulla terra, e volete morire?"
"Oh, ve ne supplico" gridò Morrel, con voce debole, "non dite una parola di più, non prolungate il mio
supplizio."
Il conte pensò che Morrel cedesse, e tale fiducia per un momento suscitò in lui l'orribile dubbio che aveva
provato già al Castello d'If.
"Io mi preoccupo" pensava, "di restituire quest'uomo alla felicità, considero questa restituzione, nella
bilancia, sul piatto opposto a quello in cui ho gettato tanto male. Ora, se mi sbagliassi, se quest'uomo non fosse
abbastanza infelice per meritare la felicità che gli preparo? Ahimè, che accadrebbe di me, che non posso
dimenticare il male se non facendo il bene?"
Quindi volgendosi al giovane: "Ascoltate, Morrel" gli disse, "il vostro dolore è immenso, lo vedo, ma però
voi credete in Dio, e non vorrete rischiare la salute dell'anima."
Morrel sorrise con aria malinconica.
"Conte" rispose, "voi sapete che non sono esaltato, ma la mia anima non è più mia."
"Sentite, Morrel" ripigliò il conte, "io non ho alcun parente al mondo, voi lo sapete. Mi sono abituato a
considerarvi come mio figlio; ebbene, per salvare questo mio figlio sacrificherei la mia vita, e a più forte
ragione, le mie ricchezze."
"Che intendete dire?"
"Intendo dire, Morrel, che voi volete lasciare la vita perché non conoscete tutti i piaceri che la vita concede ai
possessori di grandi ricchezze.
Massimiliano, io posseggo quasi cento milioni, ve li dono: con simili ricchezze, potrete ottenere tutto ciò che
vorrete. Siete ambizioso? Tutte le carriere vi saranno aperte. Mettete sottosopra il mondo, cambiatene la faccia,
abbandonatevi ad opere insensate, siate pure colpevole, se occorre, ma vivete!"
"Conte, ho la vostra parola" rispose freddamente Morrel, e aggiunse cavando l'orologio: "Sono le undici e tre
quarti".
"Morrel, potete pensare a ciò, qui sotto i miei occhi, nella mia casa?..."
"Allora, lasciatemi partire" disse Massimiliano, divenuto tetro, "oppure non crederò che mi amate per il mio
bene, ma per egois mo!"
E si alzò.
"Sta bene" disse Montecristo, il cui viso si rischiarò a tali parole: "voi lo volete, Morrel, voi siete inflessibile,
sì, voi siete profondamente infelice, e lo avete detto, un miracolo soltanto potrebbe guarirvi. Sedete, dunque,
Morrel, e aspettate..."
Morrel obbedì, Montecristo si alzò e andò a frugare in un armadio chiuso diligentemente, di cui portava la
chiave sospesa ad una catenella d'oro. Prese un cofanetto d'argento, meravigliosamente scolpito e cesellato, i cui
angoli rappresentavano quattro figure simili a cariatidi dall'aspetto desolato, figure di donne che con
inesprimibile sorriso tenevano lo sguardo rivolto al cielo: lo posò sulla tavola. Quindi aprendolo ne cavò una
scatola d'oro, il cui coperchio si sollevava premendo una molla. Questa scatola conteneva una sostanza untuosa,

quasi solida, il cui colore era indefinibile: aveva il riflesso dell'oro forbito, degli zaffiri, dei rubini e degli
smeraldi che impreziosivano la scatola, era un miscuglio di azzurro, di porpora e d'oro. Il conte prese una piccola
quantità di questa sostanza, con un cucchiaio d'argento dorato, e l'offrì a Morrel, fissando su lui un lungo
sguardo.
Allora si poté vedere che questa sostanza era verdastra.
"Ecco ciò che mi avete domandato" disse, "ecco ciò che vi ho promesso."
"Mi restituite la gioia con la morte" disse il giovane, prendendo il cucchiaio dalle mani di Montecristo. "Vi
ringrazio dal fondo del cuore."
Il conte prese un altro cucchiaio, e lo immerse una seconda volta nella scatola d'oro.
"Che cosa fate, amico?" domandò Morrel, fermandogli la mano.
"In fede mia, Morrel, credo di essere stanco quanto voi della vita, e poiché si presenta l'occasione..."
"Fermatevi!" gridò il giovane. "Voi che amate, voi che siete amato, voi che avete la fede e la speranza, oh!
non fate ciò che faccio io! Da parte vostra sarebbe un delitto. Addio, mio nobile e generoso amico, addio, corro a
raccontare a Valentina tutto ciò che avete fatto per me."
E lentamente, senz'altra esitazione che una lunga stretta con la mano sinistra che tendeva al conte, Morrel
inghiottì o piuttosto assaporò la misteriosa sostanza offerta da Montecristo. Allora entrambi tacquero. Alì,
silenzioso e attento, portò il tabacco e le pipe, servì il caffè e si ritirò.
A poco a poco, le lampade impallid irono nelle mani delle statue di marmo che le sostenevano, e i profumi
dei vasi sembrarono meno penetranti a Morrel. Seduto, dirimpetto a lui, Montecristo lo guardava nascosto
nell'ombra, e Morrel non ne vedeva brillare che gli occhi. Un immenso torpore s'impadronì del giovane, sentì la
pipa sfuggirgli di mano, gli oggetti perdevano la forma e il colore, i suoi occhi turbati vedevano aprirsi porte e
tende nei muri.
"Amico" disse, "io sento che muoio, grazie!"
Fece uno sforzo per tendergli un'ultima volta la mano, ma la mano ricadde senza forze. Allora gli sembrò che
Montecristo sorridesse, non più dello strano e spaventoso sorriso che molte volte gli aveva fatto intravedere i
misteri di quell'anima profonda, ma con la benevolenza compassionevole che i padri hanno per i figli
irragionevoli. Nello stesso tempo il conte ingrandiva ai suoi occhi: la sua statura, quasi raddoppiata, si disegnava
sul rosso cortinaggio, aveva i capelli neri gettati indietro, e compariva in piedi e fiero, come uno di quegli angeli
di cui si minaccia ai malvagi la presenza nel giorno del giudizio finale. Morrel abbattuto e vinto, si rovesciò sul
divano; un torpore voluttuoso s'insinuò nelle sue vene. Steso, snervato, ansante, Morrel si sentiva trasportato in
un sogno: gli sembrava di entrare a gonfie vele in quel vago delirio che precede quel transito che si chiama
morte. Tentò ancora di tendere la mano al conte, ma stavolta la sua mano non si mosse nemmeno; volle articolare
un ultimo addio, la lingua gli si paralizzò. I suoi occhi, carichi di languore, si chiusero suo malgrado; però dietro
alle palpebre si agitava un'immagine che riconobbe anche nell'oscurità da cui si credeva avvolto. Era il conte che

aveva aperto una porta. Ad un tratto, un immenso splendore irradiò dalla camera vicina, o piuttosto da un
palazzo meraviglioso, e venne ad inondare di luce la sala ove Morrel stava in braccio alla dolce agonia. Allora
vide venire sulla soglia di quella sala e sul limitare di queste due stanze una donna di meravigliosa bellezza,
pallida, e dolcemente sorridente: sembrava l'angelo della misericordia.
"E forse il cielo che già si apre per me?" disse il moribondo.
"Quest'angelo somiglia a quello che ho perduto."
Montecristo mostrò col dito alla ragazza il sofà su cui riposava Morrel. Lei andò verso di lui con le mani
giunte e il sorriso sulle labbra.
"Valentina! Valentina!" gridò Morrel dal fondo dell'anima sua.
Ma le labbra non proferirono alcun suono, e, come se tutte le sue forze fossero unite in quella emozione
interna, mandò un sospiro, e chiuse gli occhi. Valentina si precipitò verso di lui. Le labbra di Morrel fecero
ancora un moto.
"Vi chiama" disse il conte, "vi chiama dal fondo del suo sonno, colui al quale avete confidato il vostro
destino, dal quale la morte ha voluto separarvi! Ma io ero là, per buona sorte, e ho vinto la morte! Valentina,
d'ora in avanti non dovete separarvi più sulla terra; poiché per ritrovarvi, egli si precipitava nella tomba. Senza di
me sareste morti entrambi, possa Iddio darmi credito per queste due esistenze salvate!"
Valentina afferrò la mano di Montecristo, e, in uno slancio di gioia irresistibile, la portò alle labbra.
"Oh, ringraziatemi" disse il conte, "ripetetemi senza stancarvi, ripetetemi ch'io vi ho resa felice! Non sapete
quanto abbia bisogno di questa certezza."
"Oh, sì, sì, vi ringrazio con tutta l'anima mia" disse Valentina, "e se dubitate che i miei ringraziamenti non
siano sinceri, ebbene, domandate ad Haydée, interrogate la mia sorella prediletta Haydée, che dal momento della
nostra partenza dalla Francia non ha lasciato di discorrermi di voi e del felice giorno che oggi risplende per me."
"Voi dunque amate Haydée?" domandò Montecristo, con emozione che si sforzava invano di dissimulare.
"Oh con tutta l'anima mia!"
"Allora, sentite Valentina" disse il conte, "io ho una grazia da chiedervi."
"A me, gran Dio! Sarei tanto felice se..."
"Sì, avete chiamato Haydée vostra sorella... Lo sia di fatto, Valentina rendete a lei tutto ciò che voi credete di
dovere a me, proteggetela voi e Morrel, poiché..." La voce del conte era vicina ad estinguersi nella sua gola "...
poiché d'ora innanzi lei sarà sola al mondo..."
"Sola al mondo?" ripeté una voce dietro il conte. "E perché?"
Montecristo si volse. Haydée era là, ritta, pallida e tremante, guardando il conte con un gesto d'indescrivibile
stupore.
"Perché domani, figlia mia, tu sarai libera" rispose il conte, "perché tu riprenderai nel mondo il posto che ti è
dovuto, perché non voglio che il mio destino oscuri il tuo, figlia di principe! Io ti restituisco le ricchezze e il
nome di tuo padre."
Haydée impallidì, aprì i suoi occhi diafani come la vergine che si raccomanda a Dio, e con voce rauca dai
singhiozzi: "Dunque, mio signore, tu mi lasci?" disse.
"Haydée! Haydée! Tu sei giovane, sei bella, dimentica perfino il mio nome, e sii felice!"

"Sta bene" disse Haydée, "i tuoi ordini saranno eseguiti, mio signore, dimenticherò perfino il tuo nome, e sarò
felice."
E fece un passo indietro per ritirarsi.
"Oh, mio Dio!" gridò Valentina, mentre stringeva la testa di Morrel contro il suo seno. "Non vedete dunque
com'e pallida, non comprendete dunque quanto soffre?"
"Perché vuoi dunque, sorella mia" le disse Haydée, con espressione triste, "che mi comprenda? Lui è mio
padrone, io sono la sua schiava; ha il diritto di non comprendere nulla."
Il conte fremette agli accenti di quella voce che risvegliò perfino le fibre più segrete del suo cuore; i suoi
occhi incontrarono quelli della giovane donna e non poterono sostenerne lo sguardo.
"Mio Dio, mio Dio" disse Montecristo, "sarebbe dunque vero quanto mi lasciaste supporre? Haydée, dunque
sareste felice con me?"
"Io sono giovane" rispose lei dolcemente, "amo la vita che tu mi hai resa sempre così dolce, e mi
dispiacerebbe morire."
"Vuoi dire che se io ti lasciassi, Haydée?..."
"Morirei, mio signore, sì!"
"Tu dunque mi ami?"
"Valentina, chiede se io l'amo!" disse Haydée, rivolta a Valentina. "Digli tu dunque se ami Massimiliano!"
Il conte sentì dilatarsi il cuore, aprì le braccia: Haydée vi si slanciò gettando un grido.
"Oh, sì, io t'amo!" disse. "Io t'amo come si ama il proprio padre, il proprio fratello, il proprio marito! Io t'amo
come si ama la vita, perché tu sei per me il più bello, il migliore, il più grande degli esseri creati!"
"Sia dunque come vuoi, angelo mio diletto!" disse il conte. "Dio mi ha suscitato contro i miei nemici. Ma chi
mi ha fatto vincitore? Dio! Io ben lo comprendo, ed egli non vuole mettere il pentimento in mezzo alla mia
vittoria: io volevo punirmi, Dio vuole perdonarmi. Amami, dunque, Haydée! Chissà, il mio amore, forse, mi farà
dimenticare ciò che è necessario dimenticare."
"Ma che dici, dunque, mio signore?" disse la ragazza.
"Io dico che una tua parola, Haydée, mi ha illuminato più di venti anni di studio! Non ho più che te al mondo,
Haydée, per te mi riaffeziono alla vita, per te posso ancora esser felice od infelice."
"Lo senti, Valentina?" gridò Haydée. "Dice che per me può soffrire, per me che darei la vita per lui!"
Il conte si raccolse un istante.
"Ah, io intravedo la verità!" disse. "Oh, mio Dio, ricompensa o castigo, accetto questo destino... Vieni,
Haydée vieni..."
E abbracciando la giovane donna salutò Valentina, e uscì con lei.
Circa un'ora passò, durante la quale anelante, senza voce, cogli occhi fissi, Valentina stette vicino a Morrel.
Finalmente sentì battere il suo cuore, un soffio impercettibile aprì le sue labbra, e quel leggero fremito che
annunziava il ritorno della vita percorse tutto il corpo del giovane. I suoi occhi finalmente si riaprirono, ma
prima fissi e come insensati, quindi si rianimarono e, con la vista, gli tornò il sentimento, e col sentimento il
dolore.
"Oh!" gridò coll'accento della disperazione, "io vivo ancora, il conte mi ha ingannato!"
"Amico" disse Valentina, "svegliati dunque, e guarda dalla mia parte!"

Morrel mandò un forte grido, e, delirante, pieno di dubbio, come abbagliato da visione celeste, cadde alle sue
ginocchia.
L'indomani, ai primi raggi del giorno, Morrel e Valentina passeggiavano, l'uno al braccio dell'altra, sulla
spiaggia.
Valentina raccontava a Morrel in che modo Montecristo le era apparso nella stanza, come le aveva tutto
svelato, come le aveva fatto toccar con mano il delitto, e come finalmente l'aveva miracolosamente salvata dalla
morte, lasciando credere a tutti che fosse morta realmente.
Morrel scoprì, alla penombra di un gruppo di rocce, un uomo che aspettava un segnale per venire avanti;
mostrò quest'uomo a Valentina.
"Ah, è Jacopo" disse, "il capitano dello yacht."
E con un gesto lo chiamò.
"Avete qualche cosa da dirci?" domandò Morrel.
"Ho da rimettervi questa lettera da parte del conte."
"Del conte!" esclamarono entrambi i giovani.
"Sì, leggete."
Morrel aprì la lettera e lesse: "Mio caro Massimiliano, troverete per voi una feluca all'àncora.
Jacopo vi condurrà a Livorno, ove il signor Noirtier aspetta sua nipote, che vuol benedire prima che vi segua
all'altare. Tutto ciò che è in questa grotta, amico mio, la mia casa agli Champs-Elysées e il mio piccolo castello
di Tréport sono regali di nozze che Edmondo Dantès fa al figlio del suo padrone Morrel; la signorina Villefort
vorrà accettarne la metà, poiché la supplico di dare ai poveri di Parigi tutte le ricchezze che le possono venire per
eredità da suo padre, divenuto pazzo, e da suo fratello morto in settembre con sua madre. Dite all'angelo che
veglierà sulla vostra vita, Morrel, di pregare qualche volta per un uomo che, simile a Satana, per un momento si
è creduto simile a Dio e ha riconosciuto, con tutta l'umiltà di un cristiano, che nelle mani di Dio soltanto sta il
supremo potere e la infinita sapienza.
Queste preghiere addolciranno forse i rimorsi che porta con sé nel profondo del cuore, in quanto a voi Morrel,
ecco tutto il segreto della condotta che ho tenuto verso voi: non vi è né felicità né infelicità in questo mondo, è
soltanto il paragone di uno stato ad un altro, ecco tutto. Solo chi ha provato l'estremo dolore può gustare la
suprema felicità. Bisognava aver bramato la morte, Massimiliano, per sapere quale bene è vivere. Vivete dunque
e siate felici, figli prediletti del mio cuore, e non dimenticate mai che, fino al giorno in cui Iddio si degnerà di
svelare all'uomo l'avvenire, tutta l'umana saggezza sarà riposta in queste due parole: Aspettare e sperare. Vostro
amico Edmondo Dantès, Conte di Montecristo."
Durante la lettura di quella lettera, che le apprendeva la follia di suo padre e la morte di suo fratello, morte e
follia che ignorava, Valentina impallidì, un doloroso sospiro le sfuggì dal petto, e copiose lacrime le corsero sulla
guance: la sua felicità le costava ben cara! Morrel guardò intorno a sé con inquietudine.
"Ma" disse, "in verità, il conte esagera la sua generosità; Valentina si contenterà della mia modesta sostanza.
Dov'è il conte, amico mio?"
"Guardate!" disse Jacopo, indicando l'orizzonte.

Gli occhi dei due giovani si fissarono sulla linea indicata dal marinaio; e sull'azzurro cupo del Mediterraneo,
si scoperse una bianca vela, grande come l'ala di un gabbiano.
"Partito!" gridò Morrel. "Partito! Addio, amico mio! Addio, padre mio!"
"Partita!" mormorò Valentina. "Addio, amica mia! Addio, sorella mia!"
"Chissà se li vedremo mai più!" disse Morrel asciugandosi una lacrima.
"Amico mio" disse Valentina, "il conte non ci ha lasciato scritto che l'umana saggezza sta tutta intera
in queste due parole: Aspettare e sperare?"